RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOSESTO
ANNO NONO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

CAVOUR E RICASOLI

Allorchè la morte del conte di Cavour apriva sì gran vuoto nel mondo politico, e la stampa universa e i parlamenti d'Europa dicevano sul suo cadavere l'ultima parola, le conseguenze del deplorabile caso vennero, com'era a prevedersi, ben diversamente estimate.

Poichè accade a noi di doverne parlare sì tardi, cercheremo di affacciarci con calma e libertà di giudizio alla situazione. A tanto gioverà per pochi istanti evocare dalla tomba la potente individualità che perdemmo, e che non è morta intera fra noi, se prosegue inspiratrice e quasi auspice la grande opera del nostro risorgimento.

Il conte di Cavour fu grande tre volte: grande nella spedizione di Crimea, grande al dimani di Villafranca, grande nella spedizione delle Marche.

Il Macchiavello di Casa Savoia, come venne al potere, trovò il piccolo Piemonte erede del santo ma terribile testamento di Carlo Alberto. Conobbe però come a questo paese angusto ma forte non mancassero elementi e potenza per far suo il movimento d'Italia, e fissare in se stesso il foco di tante forze discentrate in generosi ma irregolari conati. Disse quindi a se medesimo: Ordiniamo la rivoluzione: e la rivoluzione fu ordinata. La Francia in quel torno aveva intronizzato la propria: Napoleone III era l'espressione della rivoluzione, trasformatasi in monarchia per poter essere accettata o almeno subita come una potenza legale. Entrava con ciò in campo un nuovo diritto pubblico. Cavour divinò, e volse lo sguardo al di là dell'Alpi: suo primo pensiero fu di render solidaria la politica imperiale nella causa della nostra nazionalità: i trattati del 1815 erano i nostri comuni nemici.

Ma il Piemonte non aveva voce nè seggio nei grandi consigli d'Europa: bisognava conquistarlo. E il mezzo fu l'alleanza anglo-francese, che rialzò in Crimea il nome militare italiano, isolò l'Austria, fe' sventolare i tre colori fra il leopardo brittanno e l'aquila francese, e fruttò il congresso di Parigi. Ivi l'Italia cominciava, ivi cominciava il 1859, i cui progressi guerrieri dovevano poscia inciampare fatalmente nello scandalo di Villafranca.

Dopo Villafranca, l'uomo che rappresentava il programma *dal-l'Alpi all'Adriatico* non era interinalmente possibile; e per diventar non soltanto possibile, ma indispensabile nell'avvenire che si chiudeva inavvertito ma fecondo in quel patto, bisognava lasciar tempo a quest'ultimo di condannare se stesso all'impossibilità, ciò che presto accadde; bisognava non involgere se medesimo nella complicità di quell'atto per poter, senza taccia nè impegni, usufruttarne le conseguenze. Il Cavour fe', rinunciando a quel tempo il portafoglio, un gran bene e un grande onore ai principii della nazione.

Che seguisse sel sa ognuno.—Noi ci resteremo a un solo fatto.—Il gran capitano che rese rispettabile al mondo il valore italiano non meno che Cavour il senno civile, cominciava ad impaurire e allarmare le suscettività più pericolose d'Europa con un grido di cui la storia non registrerà nè il più generoso nè il più sconsigliato: *A Roma! A Roma!* Sul Campidoglio stavano le aquile di Magenta e di Solferino, e per quanto il governo di Torino volesse declinare la responsabilità di quell'atto, la spada di Garibaldi, brandita nel nome abusato di Vittorio Emanuele, avrebbe lacerata un'alleanza sottoscritta col sangue degli Italiani sui campi della Tauride, e poscia ratificata su quelli di Lombardia. Cavour comprese il pericolo, e lo scongiurò ideando la spedizione delle Marche e dell'Umbria, alla quale gli porse argomento l'ingrossare ai confini del regno dell'esercito avventizio del Papa e il negarsi di quel governo all'intimazione di scioglierlo. Così sostituendosi alla rivoluzione e usando il diritto incontendibile della difesa, il sommo ministro provvedeva alla salute e allo incremento d'Italia.

Per tale politica di cui ricordammo i tre momenti salienti, per tale politica conservatrice e liberale, magnanima e positiva, di cui gli apprese fuordubbio il segreto la lunga stanza e il lungo studio dell'Inghilterra, il conte di Cavour fu il più gran *whig* dell'Italia e il Giove Statore dell'ordine europeo. Chi potrà dire i pericoli che

quella sua politica ha superati? Egli stette tra l'Austria e la rivoluzione, fu il colosso di Rodi con un piè sul passato e coll'altro sull'avvenire.

Però nei concepimenti e negli atti del conte di Cavour importa più che mai distinguere gli spontanei e primitivi da quegli altri che ebbero determinazione dalle circostanze estrinseche. Prima che il trattato di Villafranca segnasse al moto italiano una nuova direzione, i disegni dell'illustre uomo di Stato erano per avventura men larghi, e forse pel momento men nazionali, ma in compenso più concreti e più pratici di quelli che dovettero essere effetto della pace repentina e poco esplicabile dei due imperatori. Senza negare i vantaggi che ci fruttò in appresso quella strana stipulazione, non possiamo dissimularne anche i mali; fra i quali porremo primissimo la minaccia presente del maggior nemico della penisola, dalla cui cupidità di ricupero non ci fa difesa che la vita di un sol uomo in Europa. Nessuno sarà per negare che noi siamo stati sventuratamente travolti in un politico fatalismo, e che la troppo seria partita troppo somiglia ad un giuoco d'azzardo. Ma son posizioni che è pur forza accettare. Il conte di Cavour si misurò coi nuovi e difficili destini, e, se non uscì illeso dall'agone, ne uscì cogli onori della vittoria. Egli è già molto per tal uomo che dovette combattere la diplomazia e la rivoluzione.

Vizio capitale della politica di Cavour, secondo taluni, sarebbe stato l'esclusivismo. Ma oltrechè il genio è naturalmente esclusivo, perchè non è altro che personalità, la persuasione forse di dover imprimere al pensiero e all'azione italiani un moto concentrico ed uno dovette impedire sovente questo dittatore morale d'Italia dal metterne a profitto tutte le potenze e le attività disformi e molteplici. A ciò dobbiamo per altro il reagire dell'elemento più restio all'assimilazione per la maggiore sua eterogeneità, donde nacque davvero un dualismo che non è ancora cessato, ma che potevasi facilmente cessare, e si doveva. Il presidente dei ministri troppo contando, non diremo sulla vastità dell'intelletto e del volere, ma sulla sufficienza dell'umano organismo, volle esser tutto in tutto, e il lavoro forse l'uccise. Ove materialmente non potè essere, si creò d'attorno degli altri se stessi, nè cercò di vedere se queste riproduzioni rendendo la sua immagine ne rendessero altresì moltiplicato il valore. Codesta accusa potrà fargli la storia di aversi plasmati più che scelti gli uomini, senza pensare allo sguaglio

degli ufficii e delle virtù specifiche, e come in ogni caso i plagi di un grande originale sempre abortiscano, perocchè le bellezze non valgono a ritrarne, e ne riproducono, esagerandoli, i difetti. Onde la mala amministrazione dell'interno e della guerra che torna sventuratamente facile sommettere a censura.

Dissero altresì quella di Cavour una politica senza cuore. Il sentimento politico, che noi non neghiamo sconfessando la divinità del pensiero e dell'opera civile a tutto beneficio degli atei sistemi di Talleyrand e di Metternich; il sentimento politico, diciamo, è comprensivo, e si eleva alle alte regioni della moralità generale e della carità patria, non per islanci isterici condannati a perire nella loro breve convulsione, ma sopra il sacrifizio pensato di altre affezioni inferiori. Bruto immola i suoi figli e salva la patria; cessa di esser padre di quelli per diventarlo di questa: è sempre un sentimento superiore che si sostituisce ad un subalterno. Ed ecco la giustificazione morale della cessione di Nizza. Certo gli altri uomini che composero il ministero Cavour, non avranno ai loro atti un'uguale giustificazione: ciocchè vedremo più sotto.

Senza negare i molti torti degli uomini che formarono quel ministero, non possiamo però disconfessare che essi sono in qualche parte scusati dalla falsa posizione in cui fu gittata l'Italia per inversione dell'ordine naturale e logico degli eventi. La pace di Villafranca lasciando incompiuta l'Italia settentrionale, ne distruggeva il concetto primigeno, e traslocava il campo dell'azione nelle lontane Sicilie. Lasciamo giudicare altrui se fosse più desiderabile cosa di aversi le provincie venete meglio omogenee e più prossime all'elemento egemoniaco, e per un dodicennio d'aspirazioni e di prove reciproche meglio mature alla vita pubblica, che non le provincie del mezzogiorno men portate e per indole e per condizioni locali alla fusione col regno subalpino, e meno uguali fuordubbio alla subita altezza dei nuovi fati, non foss'altro per l'ultima deiezione in cui le avea gittate una signoria la più nefanda e cretina. Questo solo notiamo che il processo logico (e questo stava per certo negli antichi concetti di Cavour) avrebbe consigliato di arricchire il nucleo originario delle forze contigue, anzichè cercarle nel punto più lontano dal nucleo, mentre se era temibile che per tal modo avesse a stabilirsi un dualismo, lochè accadde, era altrettanto più vero che a ristabilire l'unità e l'equilibrio doveva il moto italiano cercarsi altro centro. Nè questo centro esser poteva che Roma.

Roma! ecco il futuro complemento della nostra rigenerazione politica, l'*alma parens* che il mondo ci contende, e verso la quale ci sospinge l'istinto e la fede: ma ecco altresì le colonne d'Ercole dinanzi alle quali ci è conteso di navigare. Lo stesso genio di Cavour parve cadere alle porte della città fatale. Egli morì alle sue viste come Mosè dinanzi alla Terra Promessa, ma chi può dire se la resipiscenza della morte non gli consigliasse di tornar sui suoi passi per cercare un'altra via che conduca alla città eterna? Noi siamo tentati a dubitarne.

Cavour è morto. — Chi oserà addossarsi la responsabilità dell'anima sua? «In Italia c'è un grand'uomo di meno, ma un gran popolo di più». Ecco come un giornale francese riassumeva la situazione, ed ecco come la vedemmo noi pure. Da questa seconda Villafranca, dopo la quale Cavour non sarà più per ricomparire sulla scena del mondo, l'Italia libera d'impegni avrebbe potuto raccogliere una sventura di più, ma altresì i vantaggi della nuova fase in cui entrava necessariamente e contro le previsioni dei terzi la questione nazionale. Ella avrebbe dovuto ripiegarsi sopra se stessa, e levarsi dalla compianta tomba di Santena più ammaestrata e più forte, in tutta la sua potenza complessa, solo capace a sostituir l'uomo dell'jeri, ad ottenere espressione equivalente nella formazione del nuovo ministero.

Or questo, a dir vero, non esprime interamente la sintesi di ogni potenza nazionale. Per quanto si può giudicarlo finora, il barone Ricasoli succedendo a Cavour, senza forse ereditarne il genio versatile, ne ereditò l'esclusivismo, i difetti e i disordini del sistema, le conseguenze e in parte ancora i collaboratori e le creature. Portò di suo in quella vece la spartana tenacità dei propositi: or buona, or cattiva qualità di un uomo di Stato, ma adesso utilissima e opportuna, purchè retta da forte amore del giusto. Quando mai la giustizia ebbe maggior uopo di essere generosamente testificata? Il Ricasoli lo sentì molto bene attestando nel suo primo discorso al Parlamento i diritti d'Italia su Roma e Venezia, memore che in questi due nomi si compendia il fidecommisso lasciato dal suo antecessore. Nonpertanto alla esplicita attestazione del diritto avrebbe dovuto seguitare una maggior solerzia nell'apprestare i mezzi della sua prosecuzione. Ma sia detto, poichè è vero, l'attività del ministero Ricasoli non è maggiore di quella che si lamentava insufficiente nel ministero Cavour. Lungi dal rinforzare il nuovo

reggimento con elementi più vergini e potenti, qualche uomo che parrebbe impossibile dopo aver esaurito e screditato l'azione governativa nelle provincie napoletane, fu mantenuto in ufficio. La conformazione del gran libro del debito pubblico e l'attivazione del prestito erano già incamminate a buon punto sotto l'amministrazione cessata. Ma all'armamento nazionale, malgrado le larghe promesse, si procede disamorati e a rilento, e il disordine interno sembra aver ricevuto incremento ed audacia dopo la morte del grand'uomo. Non neghiamo che i falli gravissimi del passato non sieno molta parte delle deplorate condizioni a cui siamo venuti, ma è certo a ogni modo che senza eliminare la causa e modificare l'indirizzo supremo non era logico che di attendersi a tanto. Il governo di Napoli ci ha sprecato un'altra riputazione eminente, un'attitudine che sui primordii pareva in vero poter riuscire a buon fine, ma che abbandonata poscia o contraddetta dal potere centrale fu costretta all'abdicazione. A quest'azione legale e simpatica che, sussidiata e diretta, sarebbe stata ancora in tempo di ordinare il dissesto e d'impedire i progressi della reazione, fu forza sostituirne una stralegale ed odiosa — il governo militare. È un fatto omai compiuto, e che si sarebbe potuto evitare.

Il brigantaggio, peste indigena delle provincie abruzzesi, è figlio naturale di quel governo che per l'incredibile immoralità meritò il nome di *negazione di Dio*. Certo, ad esempio, i *Camorristi* costituenti in Napoli un'associazione tollerata, una confraternita dello spergiuro, non potevano scambiare il loro mestiere che con quello di grassatori. Nè la succeduta dittatura, nè poscia la luogotenenza valsero menomamente a sanar questa piaga. La prima per l'incertezza di un governo rivoluzionario, la seconda per la inesperienza delle cose e la obbligatoria subordinazione al potere centrale troppo lontano, troppo inconsapevole e troppo tardo e dubbioso ai provvedimenti efficaci. Ma i procedimenti dei governi contribuirono per isventura somma a moltiplicare quei cavalieri erranti del comunismo che poscia, per una di quelle metamorfosi troppo frequenti ai dì nostri, dovevano cangiarsi in tanti paladini del diritto divino. Noi alludiamo all'uso o all'abuso delle sovvenzioni, delle limosine e delle sportule mantenuto in vigore ed esteso irregolarmente alle migliaia, per cui il ministero di Garibaldi, come la segreteria di Nigra, ebbero sembiante di un ricco convento ove i pitocchi andassero a mendicare la broda. La

cuccagna dovette una volta cessare, com'era a vedersi, e questi vivacchianti a spese dell'erario non seppero rivalersi del loro preteso diritto che sulla proprietà degli abbienti. Noi alludiamo all'improvvido scioglimento dell'esercito borbonico, i cui soldati, per quanto guasti, potevansi e dovevansi mescolare nei varii corpi dell'esercito: assoggettati alla severa e razionale disciplina della milizia settentrionale, non avrebbero tardato a diventare buoni soldati, quando invece non tardarono a diventar facinorosi assassini: ed avrebbero ingrossate le file dell'esercito nazionale, mentre ora ingrossano le bande della così detta reazione.

Noi non le assentiamo questo nome, finchè un serio esame dei fatti ci persuade che gli Abruzzi non sono punto una Vandea. Ove abbiamo i crociati del papato e della legittimità in quest'orde ladre e feroci, il cui Buglione è un famoso misfattore, e i cui duci subalterni non son meglio che bassi ufficiali dell'esercito borbonico? Francesco II profittando del sacro asilo di Roma, del patronato che la Francia troppo eccletticamente accorda ad ogni sventura anco meritata della proclività ad ogni malfare che l'ateo sgoverno dei proprii antenati avea già creato in quei popoli palpandone le passioni più belluine e la congenita ignavia, e finalmente della facilità primitiva delle comunicazioni col paese limitrofo e nemico, usufruì l'opera di questi strani congiurati. E' fu un concordato, un'assicurazione di mutuo delitto in cui la dinastia stipulò col brigantaggio la propria ristorazione, e il brigantaggio colla dinastia la propria impunità; comunque l'ex re Francesco abbia tentato, nelle vie diplomatiche, di rimuovere da sè la taccia di una complicità negli atti selvaggi che ha troppo notoriamente inspirati ed invocati. Ora il suo stesso ricorso a mezzi tanto nefarii e repugnanti a quell'orgoglio puritano della legittimità che faceva rinunciare nel 1848 al re di Prussia la corona germanica sol perchè offerta dall'invisa democrazia, è prova di assoluta disperazione nell'ausilio di ogni altro elemento più morale, compreso l'aristocratico. Del resto le repressioni soventi eroiche che la guardia nazionale, animata da sentimenti concordi, infligge ogni giorno a codesti pretesi campioni dell'indipendenza napolitana, è prova evidente se v'abbia pur ombra di guerra civile, e se veramente i moti di Napoli meritino il nome di reazione.

Bensì la mancata tutela alla proprietà e all'ordine pubblico dovettero ragionevolmente ingenerare nei ceti più interessati alla ma-

nutenzione di quei beni morali e materiali un'apatia alla cosa pubblica che spesso ebbe a trasmodare in tacito od aperto disprezzo ai nuovi governanti e forse all'implicito desiderio di un ritorno al passato. È il frutto che raccoglie ogni autorità nuova e impotente. Nè vuolsi revocare in dubbio che il brigantaggio stesso ne fu oltremodo incuorato, e cominciò a contare sulle proprie forze dacchè si vide impunito.

Un'attiva e oculata vigilanza alle frontiere romane, esercizio di difesa interna, che nessuno avrebbe potuto disdirci, e un'amministrazione severa, senza essere estralegale, avrebbero bastato fin dal principio a rintuzzare il brigantaggio che moltiplicato invece e moltiplicantesi ingiganti di tal modo da impegnare in una lotta deplorabile buona parte delle forze di cui potrebbe da un dì all'altro abbisognare la patria. La lettera testè pubblicata dall'ultimo governatore civile di Napoli, sig. Ponza di San Martino, alle cui proteste concrete ed irrefutabili, il ministero si guardò dal replicare per mezzo dei molti suoi organi, comechè gliene incumbesse davvero l'obbligazione morale, resterà documento che le condizioni eccezionali del mezzodì d'Italia sarebbonsi potute cessare ove gli appelli e le proposte che venivano urgenti e reiterate da Napoli, avessero trovato negli uffizii di piazza Castello qualche cosa più di un sogghigno che contraffacendo l'abitudine di un illustre defunto, non rivelava la superiorità coscienziosa del plagiario, ma ne accusava il cinismo.

E già molto prima la Camera dei Deputati avea fatto intendere più di una volta la necessità di subite misure atte a prevenire nelle provincie di Napoli il deplorabile stato di cose a cui fummo progressivamente condotti; e l'energia e l'evidenza di tali rimostranze sembrarono più volte bastanti a far passare in altre mani il portafoglio degli affari interni: ma, come spesso avviene, nella Camera italiana la forza d'immanenza la vinse sopra quella di reazione. Anzi parve che ogni attitudine del presente ministro si compendiasse nella immobilità, mercè la quale ei seppe scongiurare più d'una tempesta, e da ultimo sorvisse all'occaso dell'astro di cui era il satellite, e all'avvenimento del barone Ricasoli il cui nome parve suonare un'antinomia in confronto del suo. Nè la cessata ragione di essere, nè la contradizione hanno potuto ucciderlo.

Alle rimostranze dei deputati che invocavano per le provincie napoletane dei provvedimenti preventivi, ultima conclusione del mi-

nistero fu uno strano sofisma. *Un governo liberale non dover prevenire ma punire.*

Nel dominio delle teoriche avremmo potuto lasciare al suo autore la responsabilità morale di questo paradosso, ma non ci è lecito soscrivere alle conseguenze che derivarono da un tale principio sul terreno dei fatti. Questo principio produsse un anno di perturbazioni e la necessità dello stato d'assedio.

Un'altra massima nè più morale nè più pratica che informò gli atti del ministero degli interni, fu la imprudente persecuzione ai non ortodossi, e la illecita preterizione di tanti liberali per conservare in carica e ingraziarsi i nemici della causa. Siffatto sistema ebbe la più larga applicazione nelle provincie di Napoli, ove i meglio affetti ai Borboni seggono tuttavia negli ufficii più eminenti, mentre i benemeriti della patria non ottennero altra ricognizione che quella troppo stoica della coscienza. Così, non essendo lo stoicismo una virtù molto democratica e più convenzionale che umana, l'entusiasmo sbollì, dove la diserzione od almeno il parteggiare non si aprirono il passo, intanto che nella ex-burocrazia borbonica, naturalmente più incline al vecchio che al nuovo reggimento per la consentita simonia degl'ufficii, i briganti trovarono facili indulti quando non trovarono complicità o connivenza.

Contro siffatti principii la moralità offesa sembra aver protestato per riconvincere colla logica dei fatti chi elevava a sistema una condotta così deplorabile, che la sola giustizia largamente intesa è la politica definitivamente utile ed il fondamento dei regni.

Alla ricisa: le complicazioni dell'Italia meridionale, i pericoli, le agitazioni, l'antagonismo e le debolezze hanno un sol nome: quello del ministro all'interno. Finchè quest'uomo che rappresenta il lato negativo del ministero passato, non ceda l'ufficio, il nuovo ministero non acquisterà nè consistenza, nè fisonomia, non riprodurrà nell'amministrazione interna che gli errori del passato già condannati dai loro effetti, e non acquisterà all'estero nè riputazione, nè simpatia, quando non si provochi in quella vece i pericoli di una situazione difficile e tuttavia abbastanza precaria. Il ministero Ricasoli, il cui programma fece onore alla franchezza ed al coraggio italiano, non si lasci corrompere da certe velleità di macchiavellismo decrepito, alla cui impotenza è insufficiente afrodisiaco la fatua facondia del suo collega all'interno.

Lungamente abbiam detto di questa parte dell'amministrazione,

perchè crediamo abbia influito non poco a ritardare lo scioglimento dell'ultima crisi che deve condurci alla finale ricomposizione d'Italia. Aggiungeremo alcuni cenni sull'amministrazione della guerra.

Indifesi come siamo al confine della Lombardia e delle Romagne, rimpetto ad un nemico il quale ad un'eventualità, che inorridiamo pure a supporre, ci si potrebbe riversare addosso e minacciarci una seconda Novara; con tanta estensione di costa marittima e tanti porti da guardare, noi avremmo bisognato di fortezze, di esercito, di marina potenti. Profani alle scienze della milizia, e comunque accertati che i lavori fortificatorii sin qui condotti poco onorano il genio che gl'ideava, e meno la perizia di chi gli eseguiva, passeremo su ciò di leggieri; ma potremo coscienziosamente asserire che poco si fece quando era d'uopo far molto, e si poteva volendo. Anche il numero e la importanza del naviglio potremmo dire insufficiente, nè quest'ultimo tutto all'altezza del progresso delle marinerie estere, ma preferiamo di soffermarci all'esercito.

Uno Stato a noi nemico, malgrado i repugnanti che compongono la sua armata, seppe farsene una gran forza disciplinata e compatta. Se pur vale il raziocinio *a majori ad minus* noi avremmo potuto più facilmente scoprire il segreto della possibile adesione tra l'elemento militare del settentrione e del mezzogiorno d'Italia. Ma si credette invece più semplice di rinviare alle loro case gli ex-borbonici, e di provocare con mezzi indiretti (per evitar taccia, non imputabilità d'ingratitudine) lo scioglimento dei volontarii garibaldini. Da siffatta timidità, per non dir malavoglienza, non poteva, com'era previsibile, conseguitar soltanto una esautorazione, ma ben anco effetti contrarii allo scopo e gravi inconvenienti per soprassello. Ed ecco l'antagonismo nel campo dell'azione oltre che in quello del pensiero, antagonismo che esplose, quando fu questione del proposto armamento della nazione, in qualche scandalo troppo doloroso perchè da noi si rammemori: ecco all'entusiasmo e alla devozione dei volontarii sottentrare la disillusione ed il malcontento: ecco indebolita per contraccolpo la stessa istituzione dell'esercito regolare, i cui sintomi immorali non tardarono a manifestarsi nelle non infrequenti diserzioni. La morte di Cavour doveva essere la morte del ministero Fanti già preventivamente condannato dall'opinione pubblica; ma gli uomini che interinalmente reggono le cose della guerra, se dovettero accettare dal loro

antecessore questo legato passivo di errori, nulla operarono fin qui per emendarli, o scansarne almeno le conseguenze. Lungi dal procurare la riconciliazione delle due forze militari d'Italia e la simultanea loro coordinazione, non parvero preterire occasione per eccitare le suscettibilità più legittime dei volontarii; poco o nulla provvidero a migliorare materialmente e moralmente l'esercito regolare, che in questo interregno ebbe a soffrir difetti perfino della vittuaria; non si mostrò abbastanza giusto ed energico nel ripartire i contingenti e nel recare a più larghe proporzioni la leva, e se diede finalmente mano al troppo discusso ed aspettato armamento della nazione, anche ciò fece abbastanza tardi e pedantescamente e senza calore, quasi cedendo a una necessità dispetta in faccia all'ingigantire del brigantaggio di Napoli.

Le premesse considerazioni gioveranno a giustificare quanto verremo significando intorno alle questioni del nostro completamento che interessano l'estero.

La morte di Cavour fu feconda non men che la vita: essa diede un risultato postumo, che forse prima era lontano a raggiungersi, e che il ministero Ricasoli ripete senz'altro dal suo antecessore.

Nel grande defunto l'Europa aveva la più salda garanzia della pazienza e della moderazione italiana. Cavour assorbendo in sè la rivoluzione, la facea camminare parallela al lavoro diplomatico verso una tarda, ma immanchevole soluzione. Sì ampia guarentigia non potevano offrire gli uomini destinati a succedergli, compreso pure il Ricasoli, non per altro noto che per l'annessione toscana. Perciò la causa liberale d'Europa, omai solidaria nella causa liberale d'Italia, fu forzata ad accorrerle senza restrizioni in aiuto. La Francia, più d'ogni altra potenza compromessa nella responsabilità del moto italiano, doveva necessariamente esser prima al riconoscimento di un regno che faceva trionfare in Europa il principio su cui riposa l'Impero. Ora che il riconoscimento è un fatto compiuto, spetta al ministero il saperne ritrarre ogni interesse possibile, che gli auguriamo così generoso ed effettivo come quello che potè ottenere nella collocazione dei titoli del primo prestito italiano. Ma a ciò fare non bisogna esagerarsi le obbligazioni che c'impone l'atto di adesione delle Tuileries.

Se la memoria dell'alleanza francese del 1859 non c'impedì le annessioni, malgrado gl'impegni contratti dall'imperatore nella sua specialità a Villafranca, il riconoscimento del regno d'Italia non

c'impedirà di rivendicare all'Italia Roma e Venezia, malgrado le riserve retrospettive dell'autografo imperiale, malgrado le proteste che potessero venire in appresso. Fa d'uopo ricordarsi che Napoleone vuol dire per l'Italia la migliore delle alleanze, non vuol dire mai un infeudamento: senza pregiudizio ai principii e alla preferenza, non vuolsi precluder l'adito ad altre amicizie, poichè altri Stati per comune aspirazione alla nazionalità possono essere portati dall'interesse a transigere in favor nostro sopra questioni controverse di diritto pubblico. Chiunque avvisasse succedere a Cavour nell'intimità di Napoleone, finirebbe, salve le forme, alla subordinazione di un prefetto francese. L'imperatore stesso deve poter declinare ogni complicità negli atti del Governo di Torino: bisogna indovinarlo come la sfinge, non consultarlo come l'oracolo.

Il Ricasoli sembra aver compreso codesto. Ei non mosse in fallo il primo passo e, bisogna dirlo, ha ben meritato della patria proclamando altamente nelle Camere il diritto imprescrittibile che ha l'Italia di compiersi, escludendo per illazione, in modo esplicito, ogni cessione, benchè minima, della terra italiana a chiunque. Noi non abbiamo mai temuto un altro sacrifizio di Nizza. Per quanto santamente immolate, le Ifigenie contaminano troppo i trionfi. Ad ogni modo siamo grati al Ricasoli di una formale dichiarazione in proposito. Se la dichiarazione negativa trovò sulle labbra del ministro una formula nettamente ricisa, l'affermativa concernente la rivendicazione di Roma e Venezia, doveva di sua natura venire espressa in termini meno spiccati e più vaghi, che però non mancarono, rispettivamente a Venezia, di adombrare sufficientemente le suscettibilità della ufficiosa *Patrie*.

L'indole del presidente dovrebbe esser pegno che nè le sue parole furono un vacuo troppo da retore per conciliarsi la benevolenza del pubblico, nè la riprensione del periodico francese un incentivo all'abiura della sua professione di fede. Però accettando sulla sua parola il programma, non ci resta che impegnarlo a metterlo in atto. Egli parve voler premettere in ordine la questione di Venezia a quella di Roma. Se ciò fosse vero, noi saremmo francamente con lui. Nell'ordine ideologico e logico si procede dai più facile al men facile. V'hanno questioni inaccessibili, che il tempo solo matura e risolve; fra queste son le morali, e fra le morali è massima quella di Roma. Con essa il ministero passato fece troppo a fidanza e, come un giovane spensierato che troppo

scordi il rispetto della età in faccia a un vecchio rimbambito e acciaccato, mostrò di scordarsi che non si attenta impunemente d'un tratto a un'istituzione secolare. L'Italia ha diritto in adesso di domandare all'imperatore che il non più re di Napoli sia allontanato da Roma, e che la Francia concilii la protezione del papato col rispetto alla sicurezza di uno Stato limitrofo e riconosciuto. Ma la questione di Roma, come implicante l'indipendenza del pontefice, non è per anco matura: mancano finora a risolverla e tempo e modo, condizioni indispensabili alla sua soluzione conforme agl'interessi d'Italia e a quelli dell'università cattolica. Quella di Venezia invece è una questione di diritto italiano o di forza, che l'opportunità o il possesso di mezzi adeguati ponno definire d'un tratto. Non altro rileva che di trovare questa opportunità o questi mezzi: e a ciò tutti gli sforzi del ministero, ogni preoccupazione ed ogni attività devono incessantemente essere rivolti. Nel quadrilatero non v'è che l'Austria, a Roma v'è il mondo.

Il Ricasoli ha ben cominciato; ma nella macchina governativa sono due forze che si elidono. Bisogna scegliere: o il passato senza il suo genio e colle sue negazioni, o l'avvenire colla sua libertà e coi vantaggi del passato.

31 luglio 1861.

SALMINI.

LA QUESTIONE UNGHERESE, LA SLAVA, L'AUSTRIACA

RIGUARDATA NEL SUO NUOVO ASPETTO (1)

. . . .

Se tutte le memorie in Croazia siano d'istituzione e consuetudini liberali.

La lode che dà Procopio agli Slavi, del recare ch'e' facevano ogni cosa al comune consiglio, fu già data ad altri popoli dalla storia: e però deve arguirsi che d'altri popoli fosse propria, che storia non hanno. Sarebbe dunque falsa millanteria il farne un privilegio de' Croati, la cui storia al contrario ci mostra che i loro consigli non erano veramente comuni, ma che il privilegio vi regnava; mentre che in altri popoli slavi il sentimento dell'uguaglianza apparisce più vivo e vero.

Giova del resto notare che non ogni cosa che chiamisi libertà, è libertà daddovvero; e che non ogni libertà si conviene del pari a tutti gli uomini e i luoghi e i tempi. Ha libertà al modo suo il Montenegro; ma la vorrebbe forse a quel modo il Belgio o l'America? A quel modo forse Croazia la potrebbe? Croazia confessa che le libertà sue storiche vanno mutate; e non si sa se più voglia allettarci con le memorie d'un passato che ritornare non può, o con le speranze d'un tutt'altro avvenire.

Qual prosperità e quale gloria toccasse ai Dalmati, già in consorzio co'Croati, lo mostra la testimonianza di Mica Madio, dal signor

(1) Questi frammenti inediti fan parte di più lungo lavoro. La Redazione.

Cerineo recata nel suo erudito lavoro (1). Le terre e possessioni delle città marittime de' Dalmati a forza pigliavano e se le dividevano a sorte; asserendo: « A noi soggiacciono tutte le cose che sono fuori della città, tanto per il diritto paterno, quanto per il diritto della forza da Dio a noi concessa ». Il diritto paterno e il diritto della forza qui sono a un dipresso la medesima cosa; ma quella brava gente, così come il leone della favola, ama dividere il sermone in più punti; perchè anco la forza ha la sua rettorica, e non è delle meno artifiziate.

E qui notiamo che quando i Croati d'adesso ragionano della integrità, si dimenticano delle città dalmatiche, le quali non furono mai croate nè anco nella testa e nel linguaggio de' vecchi Croati: e queste almeno il diritto storico, comunque s'intenda, escluderebbe dalla gloria del triplice regno.

Ma parliamo delle glorie del regno propriamente croato. Il fatto del non poter più trovare un re in casa propria, dell'accattare di fuori la testa del libero corpo croato, del donare la corona di Zuonimiro a uno di quella gente che cent'anni innanzi cibavano carne cruda; sarà, se si vuole, annegazione magnanima, prudenza astuta; non è documento di concorde libertà, di grandezza gloriosa. Voglio bene che patteggiassero di non si pigliare che la testa del re, come arnese sul quale posare la corona degli avi loro, caduta per terra; voglio bene che, dalla propria argomentando la fede altrui, si credessero d'avere con quel patto guarentita a sè e ai figli proprii in perpetuo sicura e splendida vita, tutta croata e punto ungherese; ma e' non si sarebbero certamente sognati di cedere pure l'apparenza del menomo tra i proprii diritti, di promettere pure una particella degli averi proprii e del frutto de' proprii sudori, pur una stilla del proprio sangue, a regnatore di nazione non slava; non si sarebbero sognati di collegarsi così fattamente a popolo di altra lingua, se nelle loro consuetudini non si fosse già sentita una qualche conformità, se i Croati non erano, un po' più che altre genti slave, prossimi o proclivi a magnatizio reggimento.

Quand'anco assai documenti e fatti non provassero che il diritto storico croato è tutto imbevuto del sentimento dell'inuguaglianza sociale; certo è che dal secolo VII° al XV° dovevano i Croati, se avessero fatto tutt' una nazione co' Dalmati, dovevano lasciare e nelle istituzioni e negli animi tracce di sè più care e pro-

(1) *Frag. hist.* c. 18.

fonde, le quali per quattro secoli di vita diversa non si potevano dileguare.

Il fatto è (nè io l'appongo a colpa, ma non è per certo neanco da trarne vanto), che lo Statuto croato dal 1102 al 1860 si venne dentro nella stessa Croazia disfacendo; sì che lo stato di quella nazione misera fornirebbe argomento assai appariscente a chi volesse abusarne, contro le guarentigie degli Statuti; e ai più savii e benevoli è prova che le istituzioni non reggono senza i costumi, e che i diritti in tanto vivono in quanto si fanno stimolo al continuato esercizio de' doveri.

Rinfacciasi alla Dalmazia la sua debolezza, il non aver potuto essere nazione: ma la nazione de' Dalmati, divisa che fu da' Croati ampliò i suoi confini. Dalmazia non ha nella sua storia il trattato di Sistov.

Se nelle cose incerte altra norma non resta che l'induzione dal noto all'ignoto, attenghiamoci ai fatti: non agli antichissimi, non a quello del 1791; ma ai fatti che corrono. Ho già rammentato il diniego che Croazia sostenne e sostiene per quel che concerne i confini militari; ora addito quella milizia polacca che fece onta agli stemmi croati in Zagabria, e rimane in Zagabria tuttavia. Io non entro giudice, che non spetta a me: spetta bene a me dimostrare che la forza del braccio e della volontà croata non è tanta da sorreggere la debolezza nostra, e da ragionarne con parole o di raffaccio oppur di pietà, di quella pietà che potrebbe a taluni suonare insulto. Quell'antico provava il moto movendosi: non credo si possa provare il progresso camminando a ritroso.

Non accade rammentare che il conte supremo è vestigio di ben altra libertà che la *plebea*, propria agli Slavi, come afferma Procopio; rammentare che lo Statuto degli Slavi d'oltremonte avrebbe creato in Dalmazia franchigie simili a monopolio. Le son cose oramai confessate; e per condire promesse che suonerebbero ai Dalmati quasi minaccia, ci si promette uno Statuto tutt'altro da quello del diritto storico, di quel diritto che davasi come precipuo titolo all'unione.

Non è dunque da paragonare lo Statuto croato con le concessioni fatte da Austria nel febbraio del 1861 e con la legge austriaca sui Comuni; ma è da dire: se ai Croati sarà dato tempo e facoltà di rifare le leggi loro, avrann'agio anche i Dalmati di migliorare le proprie. La differenza sta in questo: che Dalmazia ha men pia-

ghe nel corpo suo da sanare; Dalmazia non ha gentiluomini avvezzi a essere presi a balzello; Dalmazia non ha ulcere baronali.

Che se consuetudini tanto diverse generano bisogni diversi, non possibili a soddisfare coi medesimi provvedimenti; ognun vede che, quando pure l'unione facessesi adesso, le leggi più essenziali, per adattarsi alle due nazioni, dovrebbero in cose importantissime essere variate; cioè a dire che l'unica Dieta dovrebbe nel fatto scindersi in due, e il vice-bano con la sua mezza tavola, mal basterebbe a tanto.

Avremmo in effetto la divisione, e avremmo insieme della confusione gli impacci. Dovrebbero i Dalmati deliberare delle cose croate che ignorano; e per apprenderle non avrebbero altra testimonianza che d'uomini Croati, cioè parteggianti per l'una, o per l'altra opinione; e ai Dalmati toccherebbe, senza conoscenza e però senza coscienza, senza merito e senza scusa a modo di macchine parteggiare. Altri disse che con giornali e tabelle s'acquista facile la conoscenza di paesi e di popoli: maravigliosa fede nella maravigliosa virtù dei giornali e delle tabelle!

Il simile de' Croati rispetto a' Dalmati, e con inconvenienti maggiori, che lungo sarebbe numerare; ma gli uomini pratici delle cose umane li veggono. Il più evidente di tutti si è, che delle istituzioni, buone per il tempo loro se così piace, tanto è oggimai da mutare che del passato non resterebbe che i nomi, non tutti per vero bellissimi: e le apparenze delle cose, mutando le cose, sono un pericolo, un'insidia, uno scherno.

Che importa egli il titolo di Tavola banale e di bano? Allorchè il bano Jellacic, buona memoria, giurava: « all'illustrissimo, potentissimo e invitto imperatore Ferdinando I re d'Ungheria, di Boemia, di Dalmazia, di Croazia, di Slavonia, misericordiosissimo Nostro Signore *(gospodaru)*: do la mia fede d'essere alla sua sacra I. e R. Maestà obbediente; e il suo e de' suoi successori onore e gloria e dignità e utilità sempre guardare e promuovere, e il danno, quant'io potrò, da essi stornare »; io non so s'egli (come giace nel documento stampato da chi non intendeva fare torto nè a lui nè a' Croati) collocasse tra Ungheria e Dalmazia la Boemia, per negare l'unità trina del regno, o permettere che sia da altri negata: ma certamente per cotesta triade il Jellacic fece assai poco. Diranno che poco poteva. E io del buon volere de' Croati, bani o no, non ho mai dubitato. Dico anch'io che i bani, e neppure i vice-bani, non sono di loro natura onnipotenti.

Insomma abbiamo un vecchio edifizio, magnifico se volete, ma lasciato andare in rovina. Se i Croati vogliono spendere il tempo e le forze loro a rabberciare cotesta macía; facciano, e noi loderemo la loro animosa pietà. Ma fino a tanto che l'edifizio rimane qual è, e che minaccia altre rovine, preghiamo ci lascino abitare sotto più umile tetto, o fabbricare di pianta. Se la similitudine pare impropria e la fiducia nostra soverchio ardimentosa; stiano a sentire quest'altra imagine, che nasconde in se un argomento. La casa ove noi siamo chiamati a abitare con essi, è gravata di livelli che a noi non tocca pagare, di servitù alle quali non sottostanno le nostre capanne. I livelli, ci si dice, riscatteremo, libereremo il comune fondo dalle incomode servitù. Riscattate, liberate.

Se le memorie dalmatiche siano tutte servili.

Ma dall'altezza delle libertà croatiche, si può egli qualcosa discernere nel buio fondo delle dalmatiche servitù? È da vedere.

Diamo retta per primo a un fautore di quelle libertà, che ha trattato in istampa il soggetto con lodevole temperanza, e confessa che l'istituzione romana dei decurioni è il germe de' liberi Comuni dalmatici campati dagli Avari; confessa cioè che qualcosa dagli Avari era campato; e che però, se vero fosse che Dalmati più non esistessero, il loro eccidio sarebbe opera dei Croati, smaniosi d'allargare il campo alla virtù prolifica dei tre fratelli, e stendere più ampio letto alle due sorelle portento di prolifica operosità.

I patti altrove accennati, che fece Colomano a Traù o Traù a Colomano, provano che poco dopo il mille uno, Ungheresi e Croati erano in Dalmazia forestieri molesti. Vero è che dal 1001 al 1861 ci corre; onde quella non è punto ai viventi memoria ingiuriosa.

La lega che nel 1340 stringono le città di Spalato, Traù, Sebenico, poco innanzi la cacciata del duca di Atene dalla città di Firenze, pone per patto, che nessun cittadino ai baroni croati faccia dono maggiore che di L. 25 senza consenso unanime dei tre Comuni, acciocchè i cittadini siano liberati dalle molestie dei Gentili croati confinanti, e dalla protezione che costoro avrebbero per prezzo offerta agl'insidiatori dell'interna franchezza e quiete.

Altre leghe strette dalle città dalmatiche tra di sè provano come quelle fossero repubbliche belle e buone. Il popolo e il clero eleg-

geva il vescovo, il governatore era eletto dal popolo insieme e dal vescovo: il vescovo governatore non era, ma cittadino; al bisogno e' sapeva col suo valore e coll'ingegno difendere le assediate città, non dividerle colle arti del suo politico zelo.

Al tempo dell'Ungheria la sede del bano era Knin. Dunque Dalmazia più importante; e sempre la prima delle tre, negli atti pubblici dominata; non certamente per seguire l'ordine dell'Alfabeto, invenzione pedantesca de'tempi moderni, ricchi di sotterfugi e di mezzi termini.

Direbbesi che fino al 1410 Dalmazia in grazia de' Croati fruisse i benefizii di libera pace; ma le storie cantano le angherie de' Zupani: e se queste non erano, la nazione che aveva con tanto pertinace virtù di coraggio difeso per secoli contro Roma e contro Venezia l'essere proprio, non si sarebbe, per il mercato di Ladislao, ristata dal pure difenderlo; le guerre che tinsero le onde dalmatiche del sangue de'dogi, e non potendo le guerre, le sommosse si sarebbero rinnovate.

Direbbesi che innanzi il 1410 tutto fosse in Dalmazia splendore di civiltà, buio poi di barbarie tutto. Ma, andatisene i Croati, quel poco di civiltà dalmatica allora incomincia. Nelle città memori della cultura latina, latini erano stati fino allora gli studii, comunicati in parte almeno da italiani maestri, non da baroni. Ma le lettere slave portano i frutti loro allorquando Dalmazia cessa d'essere slava.

Se la signoria Veneta fosse ai Dalmati più insopportabile della fratellanza Croata.

L'autore al quale il presente scritto, più che contraddire, consente, ha, tra gli altri meriti, questo del non aver degnato insultare al leone morto, ripetendo le accusazioni ingenerose, dove l'ignoranza è in parte scusa alle calunnie con che il conte Daru si credette poter difender l'atto del suo patrono, gran maestro di libertà, come tutti sappiamo. Ma io non intendo che cosa ci guadagnino certi avvocati de'Croati a accampare i torti della repubblica di Venezia, come se oggidì si trattasse di scegliere tra lo Statuto croato e quella repubblica.

Se s'ha interrogare la storia, sappiamola intendere, leggiamola ne' fatti stessi; giacchè la terra che i Dalmati calcano, è storia viva. Se Venezia non era, Dalmazia, invece di bani, avrebbe Pascià.

Ragusa, costretta a riconoscere la potestà turca e la veneta e la ungherese; Ragusa, se le battaglie e le vittorie, se il nome la grande ombra del leone non era, sarebbe anch'essa Turchia. Nè Ungheria l'avrebbe salvata, Ungheria invasa anch'essa.

Venezia, col custodire (liberamente o no che sel facesse) le isole, come rifugio ai Clefti e germe di civiltà, preparava la battaglia di Navarino, lontana ma legittima conseguenza della battaglia di Lepanto. Venezia, col custodire questo lembo di terra dalmatica (liberamente o no che sel facesse), lasciava spuntare quel piccolo germoglio di lettere slave, del quale i Croati con ben augurata modestia, e forse soverchia compiacenza, ammirano le primizie. E' non avrebbero opere slave di Dalmati da ristampare e studiare, se non era questa Venezia da certi Dalmati d'oggidì abbominata.

Ma se tanto abbominevole la tirannide di questi stranieri, perchè dunque i Dalmati nella lega di Cambrai, e in altre opportunità, non la scossero? Perchè non si mossero allora a rivendicarla i Croati? Se Dalmazia schiava non seppe guardare a sè le libertà dei proprii Comuni, non se le lasciò neanco togliere tanto che la condizione dei confini militari le fosse invidiabile al paragone. Ma Francia, la promettitrice di larghe libertà, annullò più il Comune che Venezia non facesse. E nella Francia dotata di Statuto il Comune era nullo; e nullo in Piemonte nelle parti attaccateglisi tuttavia, nullo dopo due anni, dati a tutta sorte liberi sperimenti.

Dalmazia oppressa ama Venezia, ha san Marco per nome sacro, per sacra bandiera, fino all'ultimo combatte per essa, sovr'essa piange. Io non so che lacrime così cordiali versassero sul loro Statuto i Croati; nè la storia dice che alcun barone piangesse quando si diedero a re Colomano.

Non soli i gentiluomini italianizzati amavano Venezia così; gli era il popolo che voi dite negletto da essa più di tutti, anzi erano i pretti Slavi. Per rispetto del popolo, rispettate dunque Venezia, disgraziati.

Fatti recenti.

E perchè le contradizioni sono la pena fatale e provvida di chi va fuor del vero; taluno degli abbominanti Venezia rammentò il *Corpus Domini* del 797, che a petto ai Vespri Siciliani, alle Pasque Veronesi, e agli orrori della gentilissima Francia, è come

un'onda di lago commossa al diluvio di molti straripati e confusi torrenti. Lo rammentò senz'accorgersi che quella era mossa di Slavi. Ma poi bisognava soggiungere che in nome di Veneziani fu fatta, non de' Croati. Quel *Corpus Domini* non celebrava il *Corpus juris Ungarici*.

Vero è che in nome dell'Austria, a por fine all'anarchia, ci venne un Croato. Ma non in nome di Croazia ci venne. Fu questo un avvedimento dell'Austria, mandarci gente che a qualche modo, ancorchè imperfetto, si facesse al popolo intendere; non fu dei Croati atto fraterno, o memoria degli Avari o di Ladislao.

Fu visto allora il generale croato montare in pulpito, e predicare alla gente. Ma, se i Dalmati erano conscii della fraternità, il generale croato doveva essere il predicato, non già il predicante; non c'era bisogno d'Apocalissi.

Testimoni del fatto da me uditi in tempo quando non si sognava degli odierni partiti, mi affermavano che le armi austriache vennero acciocchè i disordini cessassero, dal paese chiamate, non com'arme di Slavi. Che se non si riconosce spontanea la dedizione del 97, con ciò viensi a pretendere che la Dalmazia non ebbe volontà sua propria, nè averla poteva; che appunto nell'atto di sottrarsi alla straniera servitù, ell'era preda di gente naturalmente destinata a imperare sovr'essa.

Per dimostrare che Dalmazia è possessione croata, fu chi non dubitò rammentare il trattato di Leoben, in cui da Francia erano Dalmazia e Istria insieme promesse ad Austria. Bel modo invero di rivendicare i diritti originarii de' popoli!

Quando abbiamo un atto spontaneo del popolo (fosse necessità o altro che lo consigliasse); negarlo sotto qualsiasi pretesto, per fondare la signoria sopra titoli di trattati ove il popolo non ebbe parte nessuna, e questo a fine di rivendicare i diritti della nazione; sarebbe un negare per sempre ai popoli la facoltà non dico di giudicare le sorti proprie, ma di consentire e di riconoscere, cioè la facoltà non solamente di reggere se medesimi ma di umanamente ubbidire; sarebbe un legittimare in nome della giustizia l'ingiustizia: con tradizione non so se più improvvida o assurda o spietata, che gli stessi regnanti più iniqui debbono ripudiare siccome pericolosa alle loro cupidità, perchè troppo verrebbe a smascherarne la turpitudine.

Ma l'essere anche Croazia per alcun tempo stata possessione di

Francia, l'avere gli Slavi croati, così come i Dalmati, dovuto prodemente combattere altri slavi tra i ghiacci di Russia, ci è prova della grande potenza, in virtù della quale Dalmazia croatificata sarebbe salva dalle estere invasioni.

Dalmazia di nuovo nel 1815 si ritrova sotto Austria con Croazia; non però unita ad essa. Nè l'una nè l'altra si pensa di chiederlo. Com'è che i Croati non si ricordarono nel 15 della fresca ricongiunzione fatta nel 97 nel nome della comune origine? Com'è che in mezzo secolo di comune sudditanza, andando e venendo soldati croati in Dalmazia, ne anco la lingua comune li ha fatti sentire fratelli?

Chi oserebbe negare che tra Francesi e Dalmati, tra Italiani e Dalmati, tra Polacchi e Dalmati, nè soli i parlanti italiano, più tra Tedeschi e Dalmati, non fosse più comunicazione, che tra Dalmati slavi e Croati? Può l'avvenire desiderarsi diverso: il passato è così.

. . . .

Le conquiste.

L'*unione,* si confida l'autore, *agevolerà* alla Dalmazia la sua *missione civile ed economica in Oriente*. Ma egli non sogna che de' dodici centinaia di migliaia tra Croati e Slavoni, e altrettante anime che darebbero Carinzia e Carniola e Gorizia e Istria, quando tutte potessero unirsi tra breve e riconoscere Agram per centro, e purgarsi di non slavi elementi, incominciando dal germanico nome del centro, nome che più dello slavo è noto all'Europa, costituiscano l'impero di Stefano Dusciano.

L'importanza che in tutti i tempi fu data dai più sapienti e più forti governi a questo lembo di terra tra l'acque e i monti, è scusa alla voglia de' buoni Croati; ma gli altri governi non mostrarono disprezzo di quel ch'intendevano acquistare, come taluni fanno, non dirò tra' Croati, ma tra Dalmati fedeli loro.

Importanti parevano questi paesi anche al Vico, nato divinatore com'altri nasce artista, se, della piccola Erzegovina ragionando, ne paragona la fertilità alle terre che sono più per coltura e fecondità celebrate; della Erzegovina, dove adesso va a cimentarsi contro gli Slavi un croato, già soldato austriaco, eroe turco, che innanzi ai Francesi e agl'Inglesi e ai Piemontesi collegati in favore della luna

ottomanna, con un esercito di genti divise e incomposte, respinse dolentemente in più scontri gli Slavi di Russia. Certamente l'Erzegovina con la Bossina insieme, saranno nel volgere de' tempi terreno attissimo a germi di florida civiltà; e la Dalmazia potrà rendere ad esse grandi benefizii, e riceverne grandi: e in questo rispetto può dirsi che dalle sorti di Dalmazia dipendono quelle non solo d'Erzegovina e di Bossina, ma di Servia altresì. Senonchè questi beni, l'unione presente de' Dalmati co' Croati non solo non varrebbe ad agevolare e affrettare, ma risica di ritardarli e impedirli forse. Perchè la Slavia turca ha di bisogno d'unirsi a gente più civile, più omogenea e più nota. Or nessuno negherà che co' Dalmati, gli Slavi ora soggetti al turco possono meglio affiatarsi, e che una civiltà più europea può dai Dalmati ad essi venire.

Gli elementi germanici penetrati nell'intimo della Croazia, sebbene possano avere in sè il loro pregio, non si confanno alla pretta natura slava; e meno ancora le si confanno le consuetudini d'inuguaglianza civile, onde Croazia è, per confessione dell'autore e di tutti, informata. Possono ben mutarsi le leggi (e anche questo finora è desiderio e promessa); ma i costumi rimangono per secoli e secoli. Ora il cittadino dalmata, il borghigiano, l'isolano, il morlacco, tutti nel genere loro hanno costumanze più schiette, più popolane insieme e più dignitose, da convenire con quegli altri slavi che la tirannide turca ha, comprimendo, agguagliati, ma non moralmente avviliti.

Quando i popoli più civili, o la parte che in loro è più civile, non è che prevale, non solamente la civiltà, ma la libertà stessa ne ha danno. E quando i meno civili predominarono, o e' si lasciarono incivilire dai loro soggetti, o soggiacquero essi stessi e perirono. Or, sebbene la Croazia abbia la sua civiltà, ch'io di buon grado concederò non minore punto della dalmatica; quando con la materiale aggiunzione, quella civiltà oltremontana volesse, non dico sopraffare (come taluni espressamente minacciano), ma impedire, o pur regolare a suo senno la nostra; questa non potrebbe sui popoli meno civili così pienamente, come è suo debito e destino, operare.

Un giornale croato, con immagine tolta dai canti del popolo chiamava falchi i guerrieri animosi del Montenegro; nè a noi spetta detrarre alla lode. Ma noi non possiamo dimenticare che quei falchi montani, calati al basso, sperperarono i nidi della gentile

Ragusa. E non erano dalmati, non erano italiani coloro che diedero morte all'illustre repubblica. Questo potrebbero certi Ragusei rammentare; e dell'amore loro a' Croati non far mantice all'odio contro i poveri Dalmati.

I Croati si scusano con le guerre dovute combattere contro Turchia, dell'avere perduta la conoscenza del proprio statuto. Ma potrebbero i Veneti la medesima scusa recare del non aver pe' Dalmati fatto quanto si conveniva, occupati com'erano i Dalmati ed essi a respingere, e non in Dalmazia soltanto, il comune nemico. E un veneziano illustre, Marco Foscarini, con gioia confessava che delle venete battaglie e vittorie fu sempre a' Dalmati l'onore primo. Il maggiore incivilimento de' Dalmati sopra tutti gli Slavi del mezzodì non nocque dunque al valore; alla fama della Dalmazia non nocque la sua piccolezza.

Può una nazione essere piccola, e vivere. Il numero non fa il merito, la grossezza non fa la bellezza; il numero e la grossezza non sempre fanno nè anco la forza.

Per farci politicamente forti, Croazia è troppo poco; per farci con parità liberi, troppo.

Per farci forti le converrebbe poterci difendere non solamente dalla parte del monte, ma dalla parte delle acque. Or intanto che noi aspettiamo le flotte croate, i legni inglesi preparano un deposito di carbone a Lissa, isola agl'Inglesi più nota fin qui che ai Croati.

Nè Croazia è tanto nota all'Europa che questa voglia a lei affidare le sorti della Slavia ottomanna, e lasciarlene unicamente il governo. E l'Europa o ancora non sa quel che s'abbia a fare e degli Slavi e degli Ottomani, o troppo lo sa: ma non apre il suo segreto a' Croati.

Croazia insomma è forte assai per renderci più difficile la via nostra; per sorreggerci debole. E perchè i deboli (così porta la misera natura umana) amano sopra i più deboli di loro far prova di forza, non per mal animo, ma così per mero esercizio; non è inescusabile il sospetto che, cercando l'ombra della forza, si risichi di trovare la violenza. E già l'autore stesso, uomo mite, toccava non so che di *coazione morale*. Se tali le promesse e gli allettamenti, or pensa gli effetti!

. . . .

Il Clero.

Dicevo che il clero dovrebbe nel Parlamento della nazione avere gl'interpreti proprii; non intendendo con ciò che certe alte dignità ne facessero parte per legge, legge incomoda più forse ai preti che ai laici; nè che a pochi del clero secolare o regolare dessesi come privilegio il diritto di elezione; nè che preti e frati dovessero nel Parlamento sedere; ma che il sacerdozio, come corpo morale, eleggesse i difensori de' proprii diritti, e i dimostratori delle proprie volontà nelle cose civili; alle quali esso deve non attaccarsi per cupidità, ma per affetto prendere parte viva. Non già che abbia a sbandire i preti dal Parlamento la legge, ma giova ad essi astenersene: e questo non per la ragione addotta da altri, dico la loro imperizia delle pubbliche cose: il contrario è provato e dalla storia e da esempii recenti; e ad ogni modo, non pochi dei laici ci pare che facciano ogni possibile per gareggiare d'imperizia co' preti meno periti. Ma la ragione più valevole a stornarli da questo che ben potrebbe con proprietà dirsi agone, è il pericolo rettamente notato altresì dall'autore, che, mischiandosi pure alla semplice discussione astratta delle quistioni mondane, e' smarriscano o paiano smarrire quell'alta serenità della mente, quell'amabile calma dell'anima, e però quella incomparabile autorità, che davvero li fa sacerdoti. E il pur parere sarebbe scandalo ai deboli, pretesto ai malevoli, disgrazia a tutti. Notava il poeta che altri nasce Solone, e altri Melchisedec: ma in Croazia, più che altrove, al prelato che dalla sua cattedra episcopale scende al seggio della Dieta, e con la medesima penna scrive le lettere pastorali e le carte cancelleresche di conte supremo, bisognerebbe essere, al tempo che corre, insieme e Melchisedec e Solone.

E per amore della sua gente, essendo egli chiamato a prender parte nelle discordie che agitano una gente vicina, prenderci parte d'accordo con altri che tendono non a sedare ma ad incitare gli sdegni (e taluni ci adoprano, senza forse avvedersene, la calunnia); essendo egli destinato a rapportare dinanzi alla potestà secolare le accuse dell'una contro l'altra parte, contro quella parte che ha per sè il diritto e la legge, ed è giusto che prevalga almeno infin che la legge non muti; non c'è nè intenzione magnanima, nè sovraeccel-

lenza d'ingegno nè gloria nè santità che non risichi di rimanere in tale cimento offuscata.

L'egregio prelato croato, al quale noi di cuore rendiamo ogni onore debito, forse ignora che non solamente del nome santo di patria, ma del santissimo di religione, si è fatto in Dalmazia fomite a passioni le quali penetrano come veleno, si diffondono come contagio, divorano come incendio; che si è tentato mettere alle prese la Chiesa greca con la latina, usando arme a due tagli, promettendo e minacciando ora a questa, ora a quella; che lettere anonime andarono spargendo, essere i men disposti all'unificazione precipitosa uomini non solo ribelli ma nemici alla fede di Cristo, doversi temere una persecuzione simile a quelle di Nerone e di Diocleziano; e altre tali goffaggini infernali, da cui parrebbe che il diavolo travestito da Croato sia venuto a tentare i compatriotti di san Girolamo. *Eritis sicut Dii.* Dèi di che?

Al tempo della tirannide italiana, i due riti in Dalmazia convissero in pace esemplare. Il nome della vecchia fratellanza è che aizza i nuovi odii.

Se la promessaci libertà incomincia dall'involarci il primo elemento del viver civile, la concordia e la sicurezza; rimanga pure oltremonte la libertà colle sue zupanie.

Non si lasceranno i due riti vincere alla tentazione, e sapranno accorgersi che la pace è non solo richiesta dalla legge comune del Cristianesimo, ma dalle necessità del civile consorzio; che il violarla o lasciarla violare sarebbe ad entrambi non solamente vitupero ma danno.

E però sono da scansare a questo proposito anco certi inopportuni e per lo meno inutili paragoni. Quando pure la *coscienza della nazionalità e l'amore alla gran patria slava* fosse più vivo negli uomini del rito greco, siccome altri disse; non sarebbe però da ridirlo, potendo questo più nuocere che giovare. Ne fu addotto a ragione, l'essere la credenza cattolica universale tanto da non saper restringere l'amore entro ai limiti d'una patria: ragione tanto disputabile che di per sè basterebbe a rendere dubitabile il fatto asserito. Altri potrebbe rispondere che l'universale carità è l'essenziale bellezza del Cristianesimo; che chi odia e disprezza una parte dell'umana famiglia, toglie a se stesso la forza e la dignità di veracemente stimare i più prossimi e di amarli con amore efficace; che il Cristianesimo pone però gradi nell'amore, e i più

prossimi vuole a parità d'ogni altra cosa prescelti; che il male e l'ingiustizia devesi e ne' prossimi e ne' lontani riprovare e reprimere, ma senz'odio nè ira. La storia e antica e recente dimostra come sapessero uomini cattolici e amare la patria e difenderla fortemente; e la negligenza e la viltà venissero dal non osservare la legge loro, o dal negarne le massime; come tra gli uomini d'altro rito non manchino esempi e di tiepido amore e di languido coraggio. Che se dagli uffizii politici noi volgiamo lo sguardo ai sociali, che son la radice di quelli, e sono più continui e necessarii a esercitarsi; chi dirà che istituzioni cattoliche non abbondino, utili al povero, all'ignorante, all'addolorato, all'abbandonato dalla legge politica impotente a proteggerlo e a consolarlo; non abbondino appropriate a ciascuna patria, e spesso a ciascun angolo della patria? Per non ne rammentare che un esempio, le suore di carità, certamente i Greci e altre confessioni le possono avere, ma i cattolici le hanno. Lasciamo dunque cotesti paragoni; e piuttosto, chi ha virtù e glorie maggiori, le comunichi pio e generoso.

Siccome il diritto de' cittadini non si fonda nel numero loro, così non deve il numero essere la ragione dell'amore debito ad essi. Se dei 415,618 dalmati 77,139 sono greci di rito; se nel compartimento di Zara 42,135, cioè il terzo, se in quel di Cattaro 74,332, cioè più che i due terzi; non è perciò che in quel di Zara devasi al rito greco maggiore riguardo che in quel di Spalato, o più in quel di Cattaro che in quel di Zara. Nè, per ragione del maggior numero de' suffragi che paiono in quel di Cattaro avere i Croati, io addurrei l'essere ivi quel rito in numero prevalente; nè spiegherei il divario che pare corra tra i nobiluomini di Ragusa e i non nobili, sospettando con altri che quelli sperino rifiorenti per benefizio della Croazia i titoli loro aviti. Io ho degli uomini migliore concetto: e mi giova ripetere che in tutta la Dalmazia, e il rito greco e ogni confessione che ci abbia e ci possa avere ospizio, dev'essere, per quanto spetta al civile, ugualmente libera e rispettata.

Altri disse che il sospendere che di recente fece la Dieta ungherese i suoi lavori per riguardo alle feste della Pasqua greca, fosse pretesto a comoda dilazione. Io non lo so, nè vo' crederlo; ma credo che, in società veramente libera non solamente i culti devono tutti potersi con libertà esercitare, in quanto non turbino la società stessa e non offendano le leggi morali che sono d'ogni società fonda-

mento; ma agli uomini di tutti i culti debbasi l'esercizio e il perfezionamento delle loro intellettuali e civili facoltà con tutta sorte sussidii agevolare.

. . . .

Difficoltà che insorgono dal Regno ungarico, antiche e nuove. — Il Diritto Storico.

A sentire certuni, direbbesi che le due diete non dipendono da altra dieta punto; che Dalmazia e Croazia sono così libere di sè, come Russia e Inghilterra, anzi più; e che alla gloria, ad entrambe assicurata dal concatenarsi l'una con l'altra, sola l'ostinatezza di pochi Dalmati fa ostacolo empio. Ma l'obbiezione dedotta dalle minacciose condizioni presenti di Croazia e Austria e Ungheria meritava che le si rispondesse un po' più seriamente; e la leggerezza delle risposte date (prova a me di troppo buona fede piuttosto che di mala fede) rinforza l'obbiezione, e diventa ai Dalmati grave minaccia.

Accennavo più sopra, quanto costa alle nazioni più risolute lo sferrarsi dalle consuetudini antiche, per importune che siano stimate oramai: e lo conferma l'esempio del Regno ungarico, nel quale rimangono tuttavia le così dette regalie minori, cioè le gravezze del macinato, della vendita di bevande al minuto, delle decime; dalle quali gravezze non si crede poter sollevare il popolo senza pagarne ai signori indennità. In Dalmazia crederebbe taluno poter privare i cittadini de' pubblici uffizii senza promettere compenso, anzi rinfacciando ad essi la voracità esercitata in campare, i più, magramente; e questo senza sicurezza che al povero popolo siano però gli aggravii alleviati, anzi intimandogli il contrario fin d'ora.

Ma lasciando stare le interne condizioni sociali dell'Ungheria per venire alle condizioni politiche di lei, veggano di grazia i Croati, quanto sia facile ai più arditi e più ardenti mantenere e ricuperare i così detti diritti storici, ben meno prescritti e obliterati di quel che siano in Dalmazia i croatici. Io non rammenterò tutti i vecchi diplomi dell'*jus* delle genti che la diplomazia ne' governi più liberali d'Europa ha stracciati; non dirò che le faccende politiche mai non furono regolate secondo le norme dello stretto diritto sociale nè dai popoli nè dai re; che parecchie di siffatte eccezioni all'*jus* co-

mune, se non le ha imposte la forza, le ha ingiunte la necessità. Lasciando a suo luogo i principi, di che qui non cade dover ragionare (nè sarò io certamente che voglia negarli); dico che se nel difendere i titoli antichi possono i popoli compiacersi accozzare anche contro l'impossibilità, nel creare a sè nuovi titoli di diritti e d'obblighi, debbono porre mente se sia possibile mantenere quelli, e questi osservare.

Egli è manifesto che l'Ungheria accampa diritti de' quali l'esercizio le viene, almeno per ora, negato. La nazione il cui Palatino ha per legge la tutela del re minore di pari col parente più prossimo d'esso re, vuole avere milizie civiche, vuole eleggere magistrati provinciali a sua posta; e l'una e l'altra facoltà l'è contesa. Queste e altre differenze si comporranno; ma composte non sono.

Ungheria vuol vedere nella sua dieta i Transilvani e i Croati: ma le elezioni transilvane sono dall'Austria vietate; e in Transilvania stesso uomini che all'Ungheria non consentono, che l'ordinamento delle provincie non vogliono quale essa l'ha. I Magiari si dolgono che tra i magnati loro il bano di Croazia non sia convocato; ma fin qui si dolgono indarno. La nomina de' magiari e dei croati e de' transilvani alla Camera alta austriaca è differita: e si differisce sperando componimento, ma si differisce. Desiderasi legalità, e temesi guerra. Il Parlamento magiaro rimane perplesso; e a torto taluni gli rimproverano di non avere parlato egli primo. Inutili le parole alle quali non possano seguire fatti: e la nazione era dal suo istinto avvertita che il fatto non poteva alla parola seguire. Il negare le imposte era una maniera di guerra più ostile che il conflitto delle armi; perchè nel conflitto si può vincere, si può riscuotere più che le imposte. Ma non tutti i paesi si tengono atti a tal maniera di guerra: protestano e pagano. Le speranze di fuori illanguidite, le divisioni dentro cresciute; aizzati qua e là i villici; non tutti i Serbi contenti. Il barone Vay, l'uno de' due magiari che soscrissero alla intimazione nel gennaio spedita da Vienna, Ungheria non lo rinnega, però nè lo depone perch'egli assistesse nel maggio alla Dieta di Vienna. Tutti segni che, se non si tema, si dubita; che, nel diffidare reciproco, alternamente si spera.

I Croati al contrario ostentano forza. La loro Dieta si riconosce sovrana rimpetto alla Dieta ungherese; i loro magnati non vanno a quella Dieta finchè le relazioni tra i due popoli non siano regolate.

Ma a ciò la volontà de' Croati non basta. E, bastasse per ora, i nuovi patti per larghi che fossero ad essi, non sarebbero guarentigia dell'osservanza avvenire. E chiari erano pure i patti stretti con re Colomano: ma come attenuti? Un fautore della Croazia c'insegna che i re d'Ungheria fecero i proprii conti prevalere agli Zupani Croati. Un Croato ci rammenta il Consiglio di luogotenenza dato da Maria Teresa nel 1762, nel 79 unito al Consiglio ungherese ove fosse un consigliere Croato e il bano ci avesse parte; e i Croati ne furono contenti, ma poi si pentirono. E se dopo attaccata a sè, la Dalmazia, i Croati fossero contenti di simili patti cogli Ungheresi o con altri, potrebber'eglino i Dalmati co' loro voti impedirgliene? e che gioverebbe il pentirsene poi?

Ma del pentimento sentiamo un po' la ragione: perchè *Pest è lontana da noi*. È ella forse più prossima ai Dalmati? E non potrebbero i Dalmati anch'essi pentirsi de' patti che stringessero con Croazia, perchè Zagabria è più lontana da Cattaro di quel che sia la Dalmazia?

Ma giacchè siamo a Ungheria, potrebbero certi Croati, o piuttosto gli amici loro, imparare dagli Ungheresi, che Slavi non sono, come si tratti con chi si desidera amico. Il linguaggio che tiene ai Croati Francesco Déak, è ben meno altero e meno austero di quel che i nostri fratelli tengono a noi.

Il conte Ladislao Teleky.

Questo paragone mi richiama d'innanzi dolorosamente viva l'immagine di Ladislao Teleky, accompagnato al sepolcro che s'aperse egli di sua mano, dall'accorato desiderio di tutto un popolo, dalla commiserazione di quelli che mai non lo videro, dalla stima degli avversarii suoi stessi. Nell'autunno del quarantotto cercò egli in Parigi di me: entrati della Dalmazia, al pur toccare de' titoli del Regno ungarico, al semplice cenno della mia renitenza, smesse col garbo di chi sente le convenienze, col riserbo dignitoso del vero gentiluomo. Affabile come sono i patrizii degni del nome; franco, non di quella affettata popolarità di cui si mascherano con codardia squisita i patrizii degenerati. Un giorno ch'e' mi colse nell'atto di sedere a mensa, invitato, senza cerimonie sedette meco a discorrer con amore della sua patria,

e con schiettezza, non senza grazia, di sè. Vanità parve quella a un altro commensale, a me piacque. Del borioso orgoglio notato, non so se a ragione, in certi Magiari, non ombra in lui: serena la fronte, grato il sorriso, agili i moti e le forme, più che non soglia negli uomini della sua gente; chiara e con accento variato la voce, qual s'addice a oratore. Della sua tragedia celebrata non seppi da lui, contento di rammentare le prove sue in parlamento: e saputone, pensai, come e poeti e oratori e uomini di scienza, nel quarantotto segnatamente, prendessero parte alle pubbliche cose in Italia e in Ungheria, in Austria e in Francia, persino in Croazia. Egli con Croazia si mostrava propenso agli accordi, e me fece interprete: e debbo dire non a rimprovero, ma a norma del futuro, che dal Croato al quale io ne mossi parola, ebbi fredda ripulsa.

Sentiva il Teleky come tra i vecchi magnati e la nuova nazione ungherese corresse differenza, non pure non volontaria, ma dissimulata al possibile, e sinceramente negata; differenza di consuetudini, di speranze e d'istinti, la qual debilita il vigore dell'apparente concordia, e rese sin qui gli sforzi dell'Ungheria inefficaci. Però egli, magnate, sentì essere l'assemblea de' Deputati il suo campo; e imperando a se stesso come i suoi avi intendevano imperare alla plebe, sì per impeto d'immaginazione e sì per prova di franchezza, volle essere più popolano degli uomini stessi del popolo. All'indole sua generosa non era comportabile, non che l'invidia, l'emulazione: ond'io credo che l'autorità intemerata e la scienza cittadina di Francesco Déak il Teleky non solo onorasse, ma amasse, come gloria della nazione, e quindi suo proprio vanto. Quando il dì innanzi la morte e' diceva quasi sopra pensiero: *sentirete un bel discorso domani*, accennando alla proposta che il Déak non doveva se non dopo le esequie di lui profferire, io credo che la discrepanza d'opinioni tra loro due in quel momento lo accorasse per modo da pungerlo come rimorso, e che la certezza del dovere essere vinto dal suo novello rivale e pur sempre amico, con stimoli più e più dolorosi alla sua anima altera lo sospingesse. Più ve lo sospingeva la mobilità della mente, pronta e a sperare e a disperare, e ai partiti subiti ratta, non sempre scrupolosamente librati: giacchè i probi anch'essi non sempre tengono la politica ubbidiente alle norme ovvie della comune vita. Troppo aveva egli promesso a sè più che ad altri; e la coscienza del non potere ad altri attenere lo sperato neanche col sagrifizio di se medesimo, lo umiliava. Non solo i più de' vecchi magnati, ma

non pochi de' nuovi uomini popolari vedeva dissenzienti da lui; nè forse lo affliggeva tanto l'udire disapprovate in qualche parte del regno le ardite sue mosse, quanto il vedere che altri in esse poneva fiducia e ne sconosceva pure l'intento, fino a poter credere che il Teleky sarebbe non meno e non più che il palatino dell'Ungheria vendicata. Il fondamento fatto negli aiuti esterni e nelle esterne vicende gli diventava omai rimprovero di troppo inesperta credulità. Il quale chi ama la patria mal può sostenere; e chi ha troppo vivo il sentimento di sè, ne patisce angosciosa agonia. Doppia agonia a lui fòrse lo scorgere che i suoi seguaci, avvedendosi del suo esitare, dopo tanta fiducia, ne rimanevano, se non sospettosi, maravigliati; il temere che a lui venisse taccia di temerario e ostinato, e insieme di timido e di volubile. Perchè spesso i capi di parte si sentono meno capi di quel ch'altri creda; e chi vien dietro a loro, li incalza con ubbidienza imperiosa, con docilità violenta. L'infelice si trovava esule nella patria, che, durante l'assenza di lui, non poteva non essere alquanto variata da quella di prima. Gli esuli di ciò non si accorgono, o non si vogliono accorgere; e sognano l'avvenire simile in tutto al passato; e del non riconoscere quelle cose che già conoscevano così intimamente, si sdegnano. Più l'ardore di patria che la vanità o l'ambizione fa ad essi dimenticare una legge storica la quale comporta eccezioni rare: che chiunque abbia presa in un moto parte piccola o grande che sia, in altro moto che segua dopo alquanto intervallo, non può più rifare la medesima parte.

Un altro nodo omai inestricabile lo stringeva. Caduto sotto una mano che poteva punirlo, e prosciolto, quand'anco nulla avesse promesso, la sua dimora in patria era parola di gentiluomo; nè sciogliersene egli poteva oramai, se non ritornando all'amara libertà dell'esilio. Un rimorso di lealtà (certamente reso più acuto da altri disinganni e, apprensioni non vili) lo compresse come fune di carnefice, e più che la palla confittagli nel petto, l'uccise.

Or veggasi che cattivo servigio rendesse all'imperante che (senza saputa di lui) gli metteva nelle mani un'avversario da punire, nè certamente intendeva offrirgli il destro di esercitare il diritto del vero imperante e del forte, il diritto di grazia. Ma nuovo impaccio preparavasi a' governanti da quel servigio improvvido; la tentazione di nuovamente punire, e poi la calunnia. L'opinione comune smentì ben presto il sospetto che ad altro che al suicidio imputava quella misera fine; e il suicidio provasi non solamente dalle cose accen-

nate, e dal giudizio medico che attestò quanto inferma e dolorosa dovesse essere all'illustre uomo anche corporalmente la vita, e dal sembiante e degli atti in sull'ultimo di persona alterata, indizi di mente non dominatrice di sè, e dal discorso ch'e' stava preparando all'assemblea, con dinanzi gli statuti patrii, lasciato in tronco come per disperazione di potere altrui persuadere il proprio assunto, anzi di potere a se medesimo persuadere la possibilità dell'impresa voluta alla sua patria consigliare. Scrivendo quelle parole estreme: « i popoli soggetti al Turco credono fermamente che mai in caso d'un fermento.... » egli forse nel tumulto delle idee sue sentì che a ben altro che a fermenti di Turchia o d'altra parte d'Europa dovevasi chiedere in quel punto speranza; e depose la penna; e, lasciato all'Europa quell'enimma tremendo da sciogliere, dopo lungo tra meditare e vaneggiare, afferrò la pistola.

Ma un argomento più evidente di tutti ha il suicidio: che all'Austria il nobile cittadino poteva più nuocere morto che vivo: che non tanto era impaccio all'Austria l'arrischiata proposta di lui, quanto il più ponderato partito di Francesco Dèak, consigliante che ogni cosa è lecito per la patria arrischiare, tranne la patria. Il vuoto seggio del Teleky e più che mai pieno e cospicuo dell'ombra sua; più eloquante delle sue parole è il pubblico dolore che desidera la sua voce: nè egli medesimo, per ambizioso che fosse, poteva sognare onore più eletto di quello che l'Ungheria gli destina, annunziando alle assemblee de' popoli d'Europa la morte di lui, come i principi ai principi annunziano i domestici lutti.

Da questa morte (non era digressione la mia) deduciamo al nostro proposito un argomento al quale ogni uomo non tristo e non insensato non potrà senza fremito ripensare. Il più per dottrina e per senno e per probità rinomato di tutta la nazione Ungherese, nell'atto di propugnarne i diritti, viene reiteratamente consigliandola che s'astenga dal provocarne, paventa la guerra: uno de' più animosi tra i suoi deputati, l'antesignano degli animosi, nell'atto di pronunziar la parola che potrebb'essere scintilla di guerra, s'arresta, presceglie la morte. Un imperante forte di più che mezzo milione d'uomini armati e valenti, nell'atto d'intimare le sue volontà, si presenta con in una mano la spada, e nell'altra l'ulivo di pace. Da l'un lato la Dieta, dall'altro il Consiglio, cercano dilazioni, dissimulano le parole e gli atti che in altre occorrenze trarrebbero o l'una o l'altra delle parti o entrambe ai cimenti supremi. Croazia accenna ora di qua

ora di là, non dirò come in agguato, o meditando di volgere i timori altrui in proprio lucro; ma certamente ignorante del domani, incerta delle risoluzioni proprie, senza piena coscienza di sè. E questo momento ella sceglie a prendere la Dalmazia per il petto, e avvinghiarla a sè, e farsene arme, e gettarla forse in una mischia d'odii atroci e di sangue. Ma noi non abbiamo sottoscritto la vostra prammatica sanzione; questa parte almeno del vostro diritto storico non è nostra, e non la vogliamo: i vostri arzigogoli dell'*unione personale*, come possa o non possa sussistere in fatto, noi uomini schietti non intendiamo e non degniamo d'intendere; nè a siffatti studii di dialettica che può farsi più feroce che arguta, crediamo che ci sia dato da Dio l'intelletto. Noi siamo leali: e c'importa sapere a che ci obblighiamo e dove altri ci trae. Prammatizzate le vostre prammatiche, o sancite le vostre sanzioni tra voi; ma intanto, ve lo ripetiamo, lasciateci in pace.

Esempio di Fiume.

Il passato è norma unica all'avvenire: e non pure gli uomini ma gli animali bruti, innanzi di spiccare il salto, misurano coll'occhio lo spazio, e s'appuntano a sentire se il suolo non ceda sotto. Or quale passato la Croazia mostra a noi? Mostra la cessione a re Colomano, la qual diede a Ungheria la licenza di venderci. E chi fu, se non colpa, occasione di questo, ardisce rinfacciarlo a noi come colpa. Mostra le ladronerie de' Zupani. Mostra il patto con re Ferdinando, nel quale patto Dalmazia non intinse.

Questi sono i titoli storici del passato men prossimo? or quali presenti negli occhi nostri? eccovi Fiume. Fiume destinata a essere scalo di Slavonia, Ungheria e Transilvania, a far che il Danubio metta quasi foce nell'Adriatico; Fiume nel 1848 occupata senza cerimonie in via di fatto dal Bugnevaz, assistenti trionfalmente taluni de' braccianti infimi della città e de' dintorni; Fiume non solo non è da Croati aiutata a svolgere le proprie utilità e le comuni delle genti Slave, ma ridotta a essere da meno d'un semplice municipio; lasciatale libertà di eleggere i suoi beccamorti, come al governatorello successore di Leopoldo nell'ospizio di Pitti è lasciata la potestà sopra l'accademia dei Georgofili, a sfogo e a sfoggio dell'autonomia degli Etruschi.

Il bano di Croazia impotente a prò e di Croazia e di Fiume, accetta però da questo il salario di 4,000 fiorini, a dir vero, non fini. Le accoglienze fatte a cotésto bano ne costano alla città bene ottomila quattrocento; le accoglienze fatte al bano Coronini e al bano Soccevic, dumila ottocento e qualcosa più. Questi i risparmii, queste le magnificenze, queste le libertà che Croazia impetra a Fiume.

Tra le molte spese alla città sopraggiunte era l'imposta a titolo d'affrancamento da decime a Fiume non usitate e non conosciute. Pagare per non pagare quel che non si doveva nè soleva pagare è una nuova maniera d'economia e d'autonomia.

Doveva Croazia del malessere di Fiume, più che del suo proprio, dolersi, giacchè le sue vie di fatto avevano menata Fiume a così miserabile passo. Croazia, non un segno di fraterna pietà, non un suono di conforto amico; anzi raffacci e minacce.

Ma il recente rescritto regio alla Dieta Croata non dando al bano il titolo di governatore di Fiume, Fiume richiede che quel titolo benefico omai si smetta: tanto ne aveva provate le consolazioni fin qui. De' 1222 scritti a eleggere i deputati alla Dieta di Croazia, 870 vengono, 840 scrivono la parola d'Ulisse: *nessuno*. I Croati rispondono che coteste son brighe italiane, ma la facezia parrebbe piuttosto omerica. Ripetesi la prova; e di bel nuovo esce il *no*. Fiume insomma, che ha provato la banalità, non ne vuol più sapere.

C'è chi consiglia guadagnarla non col diritto storico e non colla forza, ma colla persuasione. Il sig. Urbancic, direttore del Pozor, si proferisce, se gli danno pieni poteri, a domarla urbanamente. La beatitudine della fraternità va a finire nella plenipotenza non del premio ma della pena. Più imperiosa Zagabria di Vienna.

Ma finchè non si risolva tra Croazia e Ungheria, la questione di Fiume rimane sospesa. E, dopo dato tal saggio di sè, dopo impacciato sè ed altri in così mala maniera, Croazia accatta a sè e a noi nuove brighe!

Di quel che fece a Fiume, Croazia si scuserà con la propria impotenza: ma di quel che non fece, come si scuserà? E se impotente, perchè porgersi a noi potenza difenditrice? le sue scuse si convertono in accuse contro sè nella causa nostra.

Austria e Croazia. Il regno e l'impero.

Parlano come se un'Austria non ci fosse, o come fosse tutt'una cosa con essi, o come se eglino la potessero dominare.

Noi non entriamo giudici delle differenze tra il regno e l'impero; anzi per questo parliamo, che nella causa non vorremmo essere ne anche parte, al quale onore Croazia ci chiama: ma notiamo che c'è differenza in più punti gravi, e fino in questo del quale trattiamo. Croazia che ha sue cagioni per non aderire in tutto ai voleri regii, invoca contro di noi il volere regio, dice che Austria ci ha legati a lei già. Non è vero. Contraddicono a se medesimi e a fatti.

Ferdinando nel 48 rinunzia tra gli altri regni a quel di Dalmazia; nel documento ch'Europa fin qui conosceva, non nomina Croazia nè Ungheria. Il regno dunque di Dalmazia era distinto non solamente nella storia e nel concetto dell'Austria, ma nella coscienza de' Croati stessi, che potevano della distinzione dolersi, e non se ne dolsero.

Alla Camera dei deputati di Vienna, di Croazia insieme e Slavonia chiamansi nove, cinque di Dalmazia da sè, distinta come Boemia e le altre parti.

Scrivendo al bano, il re approva le norme d'elezione quanto è alla Croazia; delle Dalmatiche non fa motto, perchè una Dalmazia dentro alla Croazia nè geograficamente nè civilmente non ci è.

Alla Camera alta è chiamato l'arcivescovo di Zara; se quelli di Croazia e d'Ungheria, non sappiamo: ma certamente gli è un invito distinto.

Il diploma regio alla Dieta Dalmatica consegnasi tradotto in lingua italiana, a documento che qualcosa d'italiano in Dalmazia c'è, che lo riconosce Austria stessa. Non credo che la medesima traduzione italiana sia stata presentata ai Croati in riconoscimento della unità delle schiatte.

Dómandava l'autore: nel consiglio dell'impero i Dalmati soletti e deboli e ignari della lingua tedesca, che faranno? Io non risponderò, faranno quel che fanno tanti altri in tutti i parlamenti del mondo, anco in quelli dove si parla una lingua sola, se pure ci si parla una lingua; faranno quel che vedono fare coloro a cui credono. Non dirò che in più impiccio si trovano a Vienna certi Rumeni e

certi Ruteni; perchè io non intendo far paragoni d'ignoranze, nè consolare con gli altrui i nostri impicci; non dirò che qualche Dalmata c'è, il quale sa (mirabile a dire in popolo tanto addietro!) sa fino un' po' di tedesco; e di quel che non sa, parte almeno col naturale acume, e con lo studio delle materie trattate, lo indovinerà per lo meno quanto un Croato de' confini militari, i quali secondo Zagabria dovrebbero anch'essi nel consiglio dell'impero far mostra di sè; e che del resto il non saper così copiosamente parlare tedesco potrebb'essere in certi casi un vantaggio, e risparmiare al gran Consiglio alquanto del suo tempo e della sua pazienza. Ma dirò che cotesta stessa ignoranza de' Dalmati, nel provare che i Croati sono da più di loro, prova insieme che i Dalmati non fanno tutt'una minestra e una zupania co' Croati. Anco l'inferiorità è differenza: e noi ci rassegniamo a confessare l'inferiorità purchè questa si annumeri alle altre molte e tutte storiche differenze.

Poi dirò che, costretti a scegliere dragomanni e tutori nella Dieta Viennese, i Dalmati potrebbon ritrovarne di non meno esperti della lingua tedesca e non meno eloquenti. Potrebbero sceglierli, secondo il caso e la libera coscienza, propria or nell'un lato or nell'altro di quel parlamento, in cui siedono uomini chiari e per dottrina e per ornamento di lettere. Imbarcati con Croazia, se sempre d'accordo, sarebbero rimorchiati da essa, e neanco nelle questioni meno rilevanti se ne potrebbero senza scandalo separare. Il che, nocendo alla dignità de' Dalmati, tornerebbe grave alla generosità de' Croati.

Argomentando a quel modo, l'autore suppone che Croazia alla Dieta dell'impero invii deputati. Ma Croazia non pare lo voglia per ora: dico *non pare* e *per ora*, e non so se Croazia stessa sappia quel che sia per volere, e se il mutarsi delle altrui volontà, o la speranza o il timore di tal mutamento, non sia per mutare la sua. La Dieta di Zagabria si arma del dì 20 di ottobre contro il dì 26 di febbraio, mette i due mesi alle prese. E nella Dieta stessa di Vienna, c'è chi sta per l'ottobre contro il febbraio. Ma nella mente de' Croati la zuffa è fatta più grave dal diritto storico e dalla unione personale al re, non all'imperatore; al re, non ai regni. I Dalmati che nella storia loro non rincontrano questo nodo più che gordiano, non intendono di annodarsi ai Croati per il gusto di mettere in impiccio l'imperatore e il re, il regno e se stessi. Ogni potestà, per sicura che sia, riceve dai suoi predecessori il suo retaggio di difficoltà

inseparabili dai doveri; e accrescergliclo a bel diletto non è nè leale nè umano, foss'anco potestà non amata.

Strano in verità che i Croati, famigerati per la fedeltà loro al regno e all'impero, e a tutte le persone e le cose di questo non men che di quello taccino i Dalmati di servilmente fedeli all'impero, perciò solo che non vogliono le Zupanie; e che i fautori de'Croati vadano tra il clero e tra il popolo, spacciando che i Dalmati non teneri delle Zupanie sono i nemici del re, cospirano co' ribelli.

I Dalmati qui non sono nè ribelli nè schiavi. Dicono che, se bello è al re il desiderare la concordia tra i popoli, e anco la maggior possibile spontanea unità perciò appunto egli la vuole spontanea, acciocchè sia vera unità, e non disturbo suo e nostro. Dicono che gli atti regii rammentati, ne' quali la distinzione de' due popoli è riconosciuta chiaramente, distinguono insieme il semplice desiderio dalla volontà deliberata del re; che questa è patente nel rescritto del dì 20 d'ottobre; e che disfare il fatto dalla Dieta secondo le leggi regie convocata, sarebbe tristo augurio a tutte le altre diete del regno.

Auguriamo a Croazia che gli antichi diritti le siano, non che resi secondo sua voglia, ampliati: ma poichè ella vuole noi in parte della sua lite, c'è forza avvertirla che, foss'anche composta adesso, tra poco sott'altre forme e più avviluppate insorgerebbe; che i patti del 1725 e del 1713 portano in sè un semenzaio di liti, le quali scansare non si possono, se non facendo quel che Croazia fece per molte generazioni, cioè a dire nulla. Il suo diritto storico, acciocchè sia conforme ai nuovi tempi, bisogna che sia mutato di pianta: lo muti: poi venga; e si parlerà.

Croazia e Ungheria.

Le armi storiche son quasi tutte a due tagli: pericolo è maneggiarle. E destrezza malaccorta è poi, della storia prendere quel che fa comodo alla causa propria, sforzando quasi gli avversarii a prendersi nell'arsenale medesimo l'armatura. Della storia (ben diceva dianzi un deputato moravo a Vienna) non bisogna saper leggere una pagina sola. Or che ci dice in compendio la storia de' Croati? Discordi tra sè, si danno a Ungheria; molesti alla Dalmazia, la perdono; confidenti o negligenti, si lasciano, rimpetto a

Ungheria, scemare i proprii diritti; smarriscono la corona di Zvonimiro, tingono di sangue quella di santo Stefano; poi ci promettono concordia e libertà, pace e gloria.

Si dicono canzonati da questi e da quelli. Io non affermo nè nego, ma a conforto de' Croati rispondo: meglio canzonati che canzonatori. Se non che guarentigia di libertà buona non è la canzonabilità.

Ora si svegliano; ma se tornassero a prendere sonno? se in noi non troviamo la guarentigia di noi stessi, guai!

Quella forza che non hanno potuto esercitare contro gli Ungheresi, la vorrann'eglino, convertita in tenerezza, sfogare sui Dalmati.

Strano sfogo di tenerezza è il recente decreto della Dieta che sentenzia traditore della patria qualunque magnate o municipio accetti l'invito della Dieta ungarica innanzi che le relazioni tra i due regni in modo chiaro vengano stabilite; punisce di carcere fino a cinque anni tutti coloro che con fatto o con parola facciano contro all'integrità della corona croata. E poichè, a detta dei Croati, senza la Dalmazia la corona non ha integrità; chiunque scrivendo o parlando difendesse la deliberazione della Dieta dalmatica, dalla Dieta de' nostri fratelli sarebbe collocato nell'ospizio della carcere per anni cinque.

Ma la Dalmazia, secondo la felice locuzione dell'erudito fautore dei Croati, è altresì *membro della corona ungarica*; membro dunque di due corpi, anzi di tre: necessario a troppe integrità, organo insufficiente a tanti bisogni. Perchè monsignore Strassmayer e il sig. Cuculievic non vogliono l'unione a Ungheria, che pareva voluta da altri croati; e questa voglia fu appunto che mosse quei due valent'uomini a dire contro: e certo Croazia ha più partigiani magiari e imperiali, per pochi che ne abbia, che non siano in Dalmazia speranti nel regno italiano oggimai. Di qui appare che il regno croato, il qual preme per unire noi, è diviso in sè.

Ma perchè dunque altri Croati, e i più vogliosi dell'accozzarsi a noi, negano mandare in Ungheria deputati? Per non prendere impegni, per non pregiudicare la questione. Questo è il ragionamento che i Dalmati verso i Croati fanno.

Se i regni d'Ungheria e di Croazia, già tanto uniti, possono e debbono stare non più annessi, ma confederati, *regna socia;* perchè non potrà essere il simile del regno croato e del dalmatico, divisi tanto?

Gli Slavi a ragione si dolgono del soverchiare che innanzi al 48 gli Ungheresi volevano la lingua e le tradizioni loro: eppure in Dalmazia la civiltà italiana è cosa da più che non fosse in Ungheria fino allora la slava. E coloro che sopra quella civiltà versano odio e disprezzo, ci si minacciano più tiranni de' Magnati magiari. Che se non possono e non potranno avverare la minaccia, cotesto non la rende nè più lusinghevole nè più generosa.

Dall'un lato trattasi tuttavia d'accordo amichevole cogli Ungheresi, dell'abboccarsi per dare e ricevere il bacio d'addio; anzi ragionasi di riconciliazione piena, e d'inviare alla Dieta ungherese Croati e Dalmati insieme: e l'autore nella buona fede dell'animo suo rifugge pur dall'immagine de' sacrifizii di sangue co' quali nel 1848 fece orribile prova di sè la divozione alla patria. Ma d'altra parte tra gli accenti di pace io sento il fremito dell'ire antiche; leggo, fra le parole riconcilianti, accenni a memorie provocatrici. L'inerzia stessa e il silenzio somiglia a quell'istante di calma torbida e cupa che suol precedere la tempesta. Undici anni di comuni umiliazioni e affanni potevano meglio ammaestrare e meglio ispirare.

A me parrebbero meno sospetti i rimproveri aperti, i quali dimostrano almeno quel coraggio che non è alieno da generosità, e, quella franchezza che dando fiducia, dispone gli animi a riconciliazione sincera: ma cotesto allungare un po' la mano e ritirarla non sai se sia mossa d'abbracciamento o d'assalto; cotesto sforzare le labbra a sorriso amico nell'atto che gli occhi scintillano fieramente, mette fremito, se non paura.

Che può la Croazia.

Croazia non va nè a Pesth nè a Vienna; non vuol venire che a Zara. Ma che può ella, divisa e da Vienna e da Pesth? O se ne sta così sola per mettere a profitto i suoi andari e i suoi stari?

La Dieta rigetta gli scritti che le vengono in lingua tedesca e in lingua ungherese, se vengono da cancellerie ch'essa ha per tanto tempo riconosciute per autorevoli più di lei. E chi dice a noi che non le abbia a riconoscere ancora? che garzonato ha ella fatto della propria sovranità? O vorrà ella esercitare la propria sovranità solamente in Dalmazia, e rigettare come barbaro uno scritto che le

venisse in lingua italiana, o sforzare chi non sa bene di slavo, chi teme non potere agguagliare i Croati in eleganza, sforzarli a farsi tradurre in lingua non bene a lui nota, affidare le proprie ragioni a un pedante che forse gliele sciuperà, pagare a contanti, per povero ch'egli sia, una traduzione che risica d'essere tradimento?

Ma se gli stessi imperatori e re *netti*, come lo spagnuolo gli chiama, non sono onnipotenti, e, come il Giove della favola, riconoscono sopra sè la legge del Fato; non può Croazia sperare il privilegio dell'onnipotenza; non può, almeno, sentirsene già in piena possessione. Nè certamente lo esercitava allorquando, trattandosi dell'insediamento del Bano, fu lungamente dubitato se avesse ad ammettersi la vecchia formola del giuramento, e alla fine fu comportato d'ammetterla, protestando però che intendevasi non intaccare i proprii diritti. Ma di così fatte riserve possono, anzi sogliono farne gl'impotenti.

Quei tre buoni vecchi venuti dal confine militare alla Dieta, che la commuovono col pietosamente esporre le proprie necessità, sono invero una scena di dramma politico, non però un diplomatico documento d'onnipotenza. Il re, dopo aver negato ai confini l'entrare in parte della Dieta, lo concede per una volta tanto, finchè si deliberi delle relazioni di Croazia con Austria; ma l'ordinamento militare d'essi confini intendesi che rimanga. Siamo ancora lontani dalla conquista del margraviato d'Istria, e di quelle altre cose alle quali per vero gli uomini de' confini militari non so se abbiano mai distesi i desiderii e i pensieri.

A ogni modo, fingansi le ire placate, conciliate le differenze e di volontà e d'interessi; Croazia onnipotente. Croazia che non vuole per certo essere prepotente, vorrà non imporre altrui i proprii voleri, ma scendere a nuovi patti che delle antiche discordie tolgano le cagioni. Riveli ella a noi il nuovo testamento della futura alleanza; ci dia questa prova di degnazione come primo saggio della intimità in cui dobbiamo noi Dalmati entrare seco.

Io sentivo proporsi, e dai meglio disposti a concordia, che l'indipendenza de' due regni, croato e ungarico, venga deliberata dalle due diete; che quindi ottenga la sanzione del re; rimanendo per altro ai due regni licenza di deliberare col tempo altrimenti, cioè ricongiungersi a patti diversi o simili a quelli che sciolgonsi adesso con tanta fatica. Io non mi fermo a quest'ultima condizione, che già dai prudenti sottintendevasi anco taciuta, ma che, così buona-

mente espressa, non può non sgomentare i più imprevidenti. Dico che le due Diete non hanno ancora deliberato il dividersi de' due regni; che manca la sanzione regia tuttavia.

Dico che Croazia, separata da Ungheria, più libera rimpetto ad Austria, rimarrebbe cospicua nel cospetto de' popoli attenti a vedere l'uso ch'ella facesse della sua solitudine, senza potere addurre la forza altrui a scusa degli errori proprii o a consolazione de' proprii dolori. L'indipendenza, se non accresce i pericoli alla sua debolezza, certo le accresce i doveri; i doveri che sono pericoli ai non preparati.

Croazia è ella preparata non solo a governarsi da sè, ma eziandio a provvedere ai Dalmati sapientemente? Può ella promettere a se medesima che, quando il vincolo suo con Dalmazia fosse per forza de' casi rotto, anco per breve tempo, i Dalmati la piangerebbero con quell'amore che piansero Venezia caduta, e sotto gli altari comporrebbero il vessillo di lei come composero il veneto, reliquia sacrata? non si sa che e' facessero il simile al tempo di re Ladislao. Perchè non lo fecero se si sentivano di diritto e di cuore croati? Il diritto delle lagrime è storico anch'esso, mi pare, quanto quel de' diplomi e delle zupanie. Può il servo istupidito dalla schiavitù, per bontà e per ignoranza affezionarsi al padrone: ma, morto il padrone, piangerlo e desiderarlo e serbarne le memorie con religione negli occhi del padrone novello, per istupidito che il servo sia, non s'è, ch'io sappia, mai visto. E, a ogni modo, non tocca, e non è bello ai Croati fratelli, per primo presente di fraternità, regalarci il diploma di stupidi.

. . . .

Le unioni avvenire.

Non accade illudere con fantasmi di libertà e di grandezza altri e sè. Le sorti di Croazia tuttavia pendono da quelle d'Ungheria; le sorti d'Ungheria pendono da quelle d'Austria e del resto d'Europa, le sorti d'Austria e di tutta Germania pendono dal nodo ungherese, al quale s'aggruppano altri nodi europei; in tutte queste pendenze che vanno dall'A fino alla Z, Zagabria pretende che da lei penda Zara e la Dalmazia poveretta.

Ma per poca cosa che Dalmazia sia, il sito suo stesso le dà una

importanza che Croazia non le potrebbe aggiungere, ma piuttosto scemare, esponendola, con la debolezza e incertezza e imperizia propria a pericolo di nuove guerre e di malaugurate alleanze e d'ignobili ministeri. La speranza di forza che Dalmazia potrebbe attendersi da Croazia, suppone che Croazia sia forte; or qui è il forte della questione.

Dico che la Dalmazia ha dalla sua giacitura valore grande. L'Illirico antico, prendendo dai seni ultimi dell'Adriatico alle isole del mare Jonio, si distendeva oltremonti: ma era sul mare la sede. La Slavia del mezzogiorno non potrà mai svolgere le sue forze tutte, se il centro di lei si ficca oltremonti. A breve andare, nel fatto, di necessità se ne faranno due centri; e la parte oltramontana, per volere troppo, avrà meno.

All'autore, sincero e accorto com'è, non dico che scappasse detta, dico che non è sfuggita, una verità, la quale illumina la questione; cioè che i Croati vogliono la Dalmazia per la sua *posizione geografica*, e per avere dagli Ungheresi condizioni migliori. Questo si chiama parlare chiaro, ed è un parlare con molta saviezza. I Croati pigliano la Dalmazia come un luogo comodo a sè; e questa è verità storica, che dà ne' sensi, più del diritto redatto dagli Avari. La comodità del resto era il titolo anche degli Avari e dei loro innumerevoli arcavoli e bisnipoti.

Soggiunge avvedutamente l'autore che la Dalmazia gioverebbe ai Croati per meglio negoziare cogli antichi loro fratelli, i Magiari. Nè di ciò la Dalmazia si sente umiliata; che sa quanta parte di commercio sia nella politica, e di politica nel commercio; sa che nazioni ben più ragguardevoli e di numero e di potenza furono e sono e saranno soggetto d'onorate e onorevoli negoziazioni. Ma a questo titolo stesso potrebbero i Magiari richiedere, la Dalmazia, per più vantaggiosamente condurre il negozio co' Croati; Austria lo potrebbe altresì pei suoi fini.

Dice con la schiettezza sua usata l'autore nostro: « noi non abbiamo gran fede nè nella giustizia degli Ungheresi, nè nell'arrendevolezza de' Croati; ma bensì nella moderazione che il tornaconto reciproco saprà ispirare agli uni e agli altri ». Veramente non pare che sempre l'utile insegni moderazione; perchè gli uomini quanto più avidi d'utilità, tanto più negli atti loro sarebbero moderati; sarebbero i Croati stessi, nel non volere stanotte piuttosto che domani la Dalmazia, moderati. Ma io vo' sperare privile-

giata anco di questa virtù da Dio questa nazione cara. Dico solamente, che l'amore dell'utile è altra cosa dall'amore fraterno, più storica e più chiara cosa.

I Dalmati hanno di molti fratelli per il mondo, sì come Slavi e sì come originati da altri popoli, chi mi sa dire quanti? Se tutte queste fratellanze fornissero diritti storici; qual'è il tribunale, quale la legge, quale il giurisperito che ci aiutassero a far patti giusti?

Ma io vo' parlare di soli gli Slavi; e non intendo perchè debbano assorbire in sè tutti gli amori della grande famiglia i Croati. Diranno che una cosa alla volta, e che intanto si cominci da loro. Ma se il cominciare da loro fosse un impedimento a ben seguitare? Anzi io dicò, e ho dimostrato, che da questo principio si moltiplicherebbero gl'impedimenti a cominciare davvero.

Io non so quanto sia astuzia o quanto necessità il suonare agli orecchi dell'Austria là canzone, che tocca a lei stedescarsi e slavificarsi. Coteste cose, chi le può fare e sa, non le dice. Io (senza qui fare professione superflua di principii politici generali) dico che un Austria tedesca c'è; e che potrebbe, innanzi che un terremuoto sconvolga Europa e Asia tutta, rimanendo a un di presso qual si promise dal dì 20 d'ottobre, comporre per comodità e sicurezza sua propria una confederazione di popoli slavi, ciascuno de' quali abbia e svolga alla meglio la sua vita.

Per figurarsi altra cosa, bisogna, ripeto, immaginare sconvolta da capo a fondo Europa e Asia tutta. Se Roma e Turchia ha difensori; pensate se Austria, anco che fosse insufficiente a sè medesima, non troverà difensori. I potentati stessi o gelosi o rivali o nemici la soccorrerebbero, minacciata dall'estremo pericolo. Que' minori Stati germanici che temono la Prussia prevalente; la Prussia che non vuol gli Slavi nè i Francesi aggranditi; la Russia a cui la Slavia meridionale e cattolica in buona parte sarebbe emula troppo forte, e collegato troppo debole contro Francia e l'altra Europa incivilita, la Francia che non vuole l'unità Germanica a nessun patto; l'Inghilterra che teme la Russia e in Asia e in Europa, teme le influenze di Francia in Oriente, naviga secondo il vento, ora piaggiando i popoli e ora i principi, fa mercanzia delle Bibbie e degli Statuti.

Del resto gli Slavi del mezzogiorno, quali ora sono e per del tempo saranno, non possono nè annichilare l'Austria, nè fare senza aiuti da sè. Or questi aiuti, l'Europa non li darebbe mai a' Croati, perchè poca cosa di per se soli, perchè di poter diventare un gran

centro politico non hanno mai dato saggio; perchè non solo i soccorsi ma fin le corrispondenze mal varcano le montagne, e le guerre de' collegati più comodamente si fanno sul mare e dalla parte del mare, e chi ha il mare ha la terra. Questo i Croati si tengano bene a mente.

E siano avvertiti che, se mai giungessero o ad assorbire la Dalmazia, o a stringere seco i vincoli e commerciali e letterarii e civili per istituzioni consimili e per affetto operoso (la qual seconda cosa, siccome la buona, io ardentemente desidero più che non lo desiderino gli ottocento novantanove mila, dei novecento mila Croati); non solamente non giungerebbero a sradicare in Dalmazia la côltura italiana, gli Italiani abitanti comprimere o discacciare, ma potendo anche farlo, non lo vorrebbero per riguardo al proprio utile e onore; sarebber'anzi invogliati, costretti (per prevalenti che fossero) a apprendere la lingua d'Italia, e della civiltà Italiana partecipare. E quando pure i Dalmati-Slavi, più Slavi de' Croati, l'Italiano e gl'Italiani bandissero dalla patria loro, e fossero per poco ubbiditi; di lì a non molto, com'aria che per entrare in luogo chiuso fa forza, la civiltà Italiana indivisibile dalla rimanente Europea, coi commerci e con l'alito stesso del respiro entrerebbe. La politica umana non è neanco ne' tempi barbari stata una campana pneumatica, nè può farsi della Dalmazia un Paraguai.

. . . .

Altri argomenti.

Se dovessero i popoli politicamente congiungersi a quanti li univa la storia; più confusioni ne seguirebbero che unioni.

Pochi in Europa sono i popoli che non si possano per relazioni o d'origine o di governo o di commerci dire più disuniti tra di sè, di quel che siano i Dalmati e gli abitanti di Slavonia, i quali nel presente dramma fanno la figura che nei teatri Italiani e Tedeschi i soldati Croati o altri, travestiti da militi di Grecia o di Roma: comparse che non parlano ma fanno le viste di prendere parte nell'azione. Chi mi sa dire quanti di Slavonia conoscano meno gli Austriaci che i Dalmati? Or cogli Slavoni dovrebbero sedere i Dalmati nella Dieta, e deliberare questi delle cose Slavoniche, delle Dalmatiche quelli. Con che lume d'intelletto e con che ardore d'af-

fetti i Croati dicano. Il cenno de' fratelli ognun sa come sia sovente molesto. Che dire poi de' fratelli che non s'intendano e non si sono mai conosciuti?

Il regno *trino* è un modo di dire che non può diventare storico se non per celia; e la celia è aggravata dalla parodia del *triregno.* Ma chi vorrà, tutte le volte che s'ha a nominarlo, ripetere i regni, di *Dalmazia*, *Croazia*, *Slavonia*? Bisognerà compendiare: e siccome la corona Ungarica, non solamente per uso ma per decreto, bell'e stampato in latino, comprendeva altresì la corona Croata; così il nuovo regno (non potendo Slavonia arrogare a sè quest'onore, e Dalmazia ricusandolo) finirebbe coll'intitolarsi semplicemente Croato. Il nome sarebbe il simbolo della cosa.

Ma sarebb'egli poi un regno davvero? che la corte non ci risieda in perpetuo, non è male grande; ma il regno richiede un ministero da sè giudicabile, libero ne' suoi atti rispetto all'impero, pronto a rispondere di presenza alle interrogazioni della Dieta e ai bisogni della nazione: senza che Croazia sarebbe una provincia; e i casi di coscienza politica moltiplicherebbero, difficilissimi a sciogliere perchè nuovi nella storia e de' governi assoluti e dei temperati. La Croazia avrebbe il merito della originalità; ma la Dalmazia ne patirebbe le pene.

Declamare di nazionalità qui è un uscire del seminato. La Dalmazia deve riguardare sè come nazione Slava nella maggiore sua parte: di ciò non si disputa. Ma domandasi se la nazione Croata, imbevuta d'una tutt'altra civiltà, sia tutt'uno colla nazione Dalmatica, e se possa di subito riuscire unità di nazione da due civiltà differenti. I beni stessi dell'uno e dell'altra, avventatamente confusi, si turbano; come due liquori possenti, mescolati, si guastano. La *celeste bevuta* delle libertà Croate, propinata a noi deboli, risica di diventare un fiero beveraggio.

Le nazionalità *si compongono delle menti reali*. Or nel compendio dello Statuto Croato, l'autore, per iscusarne i difetti, dice che una parte ne rimane ideale, e che il buono sta in quella. Così la beatitudine del *triregno* sarebbe un'idea. E sono i Dalmati, poi, che parteggiano col Mazzini! La politica non vuol paradossi: e i Croati che non hanno fin qui dimostrato di peccare per eccesso di fantasia, non vorranno farne alle spalle de' Dalmati i primi saggi.

Alle altre parti dell'impero il dì 20 ottobre era promessa di condizioni migliori; nè Vienna intese che a' Dalmati fosse minaccia.

Alla città di Trieste il Consiglio municipale è anche Dieta: Dalmazia che in numero d'uomini e in distesa di terreno e in memorie onorate e di pace e di guerra e in argomenti d'antica potenza e civiltà non cede a Trieste, Dalmazia non avrà la sua Dieta, perderà il suo governo.

Istria e Gorizia hanno Dieta da sè, governatori proprii; alla Dalmazia, l'elemosina d'un vice-bano, frazione di frazione, moneta di carta, calante, e anche questa stracciata a uso de' rivenduglioli.

Il Ducato di Carniola non dipende dalla luogotenenza del littorale, ha un dicastero suo che risiede a Lubiana: e i Dalmati diventeranno da meno di quelli ch'e' chiamano *Cragnolini*, e che giravano la Dalmazia al mio tempo vendendo tappeti e santini.

Gli altri si liberano dall'accentramento vorace; e noi, rimanendo pur le nostre orbite obbligate al centro antico, saremmo tratti satelliti intorno a un satellite!

Croazia ci darebbe tutti gli inconvenienti del dicentramento senza i comodi; ci darebbe le molestie dell'accentramento addoppiate, e degli uni e degli altri patirebbe essa stessa. La libertà vera non è centrifuga, com'altri disse; ma non precipita neanco tutti i gravi all'ingiù con rapina d'attrazione. Se il distinguersi non è un dividersi, l'unire non sia per questo un confondere.

Certe divisioni conciliano, perchè risparmiano gli urti, preparano la possibile unione futura. Dalmazia intanto si educherà da sè, non solo perchè non legata nè umiliata, ma perchè gli esempi dei vicini con nobile emulazione la ecciteranno.

Fu ai Dalmati rimproverata la inerzia; nè io dico il rimprovero del tutto ingiusto: dico che i Croati non hanno ancora il diritto di farlo.

Fu promesso che la piaga della povertà da mani Croate sarebbe sanata a noi. Sfamino prima essi il loro volgo, e si pascano. E le promesse risuonano appunto in quel mentre che ne' regni più fiorenti d'Europa si piange miseria; che gli operai di Londra per una crosta di ghiaccio che ricuopre il Tamigi, basiscono dalla fame.

L'uomo improvvido non sente che i mali presenti; e per sfuggire alla loro stretta, s'avventa dietro all'ombra di beni futuri: e la speranza che abbellisce l'avvenire incerto, gli fa intanto più acuti i dolori. M'è duro dovere additare un esempio troppo recente e amaro; ma forza è, a disinganno de' creduli, farne cenno. Toscana, Romagna e Napoli, che da un nome s'attendevano la panacea delle ma-

lattie secolari, già rammentano che qualcosa v'era pur d'accettabile nelle istituzioni dianzi abbominate. I Croati sapranno far meglio il prò loro e nostro. Comincino intanto da sè, fioriscano le rose croate, se rose sono.

Ma intanto se il partito de' Tredici avesse vinto, e se ritornando trionfante in un crocchio di villici Dalmati, da quella buona ma non stupida gente, fosse interrogato: « diteci di grazia in che siamo mutati adesso da quelli di prima », che potrebb'egli rispondere? avete lo Statuto, le Zupanie, il Vice-bano.

Promettere al popolo beni che o e' non intende o frantende, o che voi non gli potete render sensibili in atto; sarebbe un insultarlo, un corromperlo, un diffamare voi stessi.

Il governo esercitato in nome dei molti; e a benefizio de' molti, quando i molti non ci prendono parte nè coll'opinione nè colla fruizione, è un'oligarchia peggiore della così detta *burocrazia*, una menzogna crudele e più pungente della tirannide sanguinosa.

Compiangono alla miseria del povero popolo Dalmata, come se se ne fossero accorti il dì che Croazia promise di convertirla in ricchezza. Ma quand'essa pure potesse tanto, non sarebbe perciò da ritornare nel passato per avvelenare colle sue memorie l'avvenire, per fingersi insofferenti di mali che il povero popolo ha fortemente patiti, quasi non ignorasse che altrove si soffre di più, e presentisse che anch'egli soffrirebbe di peggio.

Foss'anco vero che sotto i Veneti il popolo Dalmata vivesse nella depressione che dicono; se la condizione esteriore depressa, gli animi però alteri e lieti di spontanea amorevole sudditanza. Se non all'onore della toga, partecipavano all'onore dell'armi. Le tradizioni del dolore onorato ai generosi son care; fregio e consolazione dell'anima. Meglio destriero faticante e pericolante in battaglia col suo cavaliero, che maiale pasciuto nella stalla, o cucciolo accarezzato per mano di dame e di servitori. Certe carezze ai sinceri fanno schifo, ai cauti paura.

L'autore da noi citato a testimonianza ben più che ad accusa, ragionava di decoro civile, e ne adduceva in esempio la nazione Spagnuola, l'Inglese, l'Americana. Io non vorrei fare di questo sentimento un privilegio ristretto a tre popoli, per degni che siano; e altri potrebbe qui rammentare all'Inghilterra, l'Irlanda e le Isole Jonie, e le Indie, e l'America stessa, all'America gli schiavi, i Negri e gl'Italiani alla Spagna. Ma più su del civile sta il naturale decoro;

e il sentimento di questo decoro al povero popolo Dalmata nè Dio nè la storia non l'hanno negato.

Per ischernirsi da un argomento che non ammette risposta, dicono: a cagione de' fatti del 1848, Dalmazia ricusa il consorzio con Croazia; ma perchè dunque lo ricusava nel 48 innanzi che quei fatti seguissero? — Rispondiamo: c'erano allora ragioni di ciò molte e forti (e se n'è toccato abbastanza); adesso, più molte e più forti.

Pensiamo la cessione di Nizza, la dedizione di San Domingo, i patti quasi furtivi che ordisce l'Inghilterra nell'Ondura per avere certe isole e parte di terraferma; e altre simili congiunzioni disgiungitrici tentate o temute.

Pensiamo la insufficiente e pericolosa protezione che prometteva Russia a Grecia, per cagione del rito; Russia e altri potentati ai Cristiani di Turchia, per amor della fede; Germania ai Ducati, per ragion della schiatta. Croazia sarà ella da più?

Non diremo che il Dalmata ha nell'indole sua più senso pratico insieme e più senso poetico, più luce e più ardore, più vivezza di affetti e più vigoria di pensiero. Diremo che gli argomenti recati a persuaderci si fondano sopra speranze, le speranze si fondano sopra promesse, che, quand'anche non le intorbidasse minaccia, non sono con la nettezza debita determinate.

Austria dal commescolarsi delle due nazioni non ha alcun guadagno. Croazia può averne danno, assumendosi più doveri che ella non valga a adempire. E i suoi doveri moltiplicano appunto coll'abbondare delle facili promesse. E cotesta facilità, come di mercante corrivo a sottoscrivere cambiali, è d'augurio sinistro. Chi sente la santità del dovere e della parola propria, va più a rilento.

Perchè tanta fretta? Temete che la Dalmazia si allontani dal *velebit*, e nuotando, faccia vela verso le coste italiane? L'impazienza è incredulità d'altri e di sè, bestemmia contro il proprio destino. L'impazienza è puntiglio da bimbi, capriccio da femminette, prepotenza di vecchi impotenti.

Trattasi di risoluzione che avrebbe a durare non pochi minuti. La vita de' popoli è lunga. Vedete i Croati! Si ricordano ancora degli Avari. Noi non possiamo ricordarci della sanzione prammatica perchè non l'abbiamo.

Conciliazione.

Questa parola *prammatica* ci riconduce alle mani il nodo della questione. Il re e il senso comune vogliono che, innanzi al decidere le sorti della Dalmazia, siano stabilite le relazioni tra Austria e Croazia: ma queste non si possono stabilire se non si sappia il netto di quelle che debbono correre tra Ungheria e Croazia, tra Austria e Ungheria. Può domani ogni cosa conciliarsi; e può domani rompersi guerra. Croazia con chi starà? contro chi? ce lo dica. E se non sa o se non osa; non per pietà di noi, ma per vergogna, si cheti.

I Dalmati sperano un regno slavo da lei? Caso che si faccia, si farà non per forza di lei; nella Dieta comune è necessaria a ciò adesso. Faccia il regno, e ci stiamo. Ma intanto non c'imbrogli nelle sue liti, e sappia farsi un po' regno dentro di sè.

Prima di slanciarsi fuori de'suoi confini oltre al *velebit*, provvegga un po' ai suoi confini; mostri di sapere e potere qualcosa per essi; tratti con Austria di questo. Un regno slavo entro cui rimanessero diecine di migliaia d'uomini e di donne soggette alla disciplina militare, i Dalmati sdegnerebbero appartenervi.

Se Croazia non può distendere ai figli suoi proprii i benefizi, qualunque si siano, del proprio Statuto; non può a noi recare se non malefizio e disonore. E s'ella, prima che i suoi più prossimi, fa le viste d'amare noi, l'amor suo è snaturato e bugiardo.

Noi non la provochiamo con ciò a commettersi coi voleri regii; ma non intendiamo ch'ella provochi noi. Ascoltino Francesco Déak cittadino lealmente animoso: « Avventurarsi a imprese temerarie non consigliate dalla necessità, sarebbe un misfatto contro la patria ». I Dalmati non vogliono essere nè temerarii nè vili. Nè dicono che i Croati sian tali; ma dicono che non è nè coraggio nè prudenza il rimanersene in questi frangenti tanto lungamente in sospeso, e tenere altri in sospeso. Perchè ci sospingete noi a decidere? Tocca a voi altri e vi ci va dell'onore.

Il Déak vi chiama alla Dieta ungherese per ivi conciliare gl'interessi reciproci. Assentite ò negate, ma franchi. Io non so se il dotto magiaro usasse del suo accorgimento politico quando diceva che senza i deputati di tutto l'antico regno non si potevano a Pesth fare leggi. Ma insomma lo disse: e disse che le differenze tra Croazia e Ungheria dovevano cessare, non però il paese *smembrarsi;*

che Croazia e Slavonia e Fiume e il littorale erano parti integranti. Io non so come possano in questi termini le differenze essere conciliate; ma so che i Dalmati non ci devono mettere il dito.

Incomincia l'illustre uomo il suo discorso dal domandare a sè: *Che diremo? A chi? Come?* Interrogazioni di semplicità spaventosa. I Dalmati, finchè stanno così come sono, sanno almeno a chi parlare, e che, e come. La debolezza ha i suoi privilegi, ha la solitudine le sue sicurezze.

Mercanti o fratelli?

Ci si fanno apparire regni liberi in sogno, e insidiasi nel fatto alla naturale signoria che hanno di sè gli uomini non venduti. Un giornale che per solito dicesi interprete della volontà degli Slavi, lasciò sospettare che in premio dell'inviare Croazia i suoi deputati al consiglio dell'impero, Dalmazia le sarebbe abbandonata: sospetto all'Austria ingiurioso; ma tocca ai Croati con espresse parole smentirlo.

Uno spettro apparve a Napoleone in Campoformio, e gli disse: « Ci rivedremo sul campo di Waterloo ». Ma Napoleone non mercanteggiava le anime dei fratelli.

Croati! Se vi ha ricoperti per secoli l'oscurità, non vi renda cospicui la vergogna.

N. Tommaseo.

STUDII LETTERARII

ALEARDO ALEARDI

I.

Nessuno, leggendo le poesie di Aleardo Aleardi, tarderà ad osservare che in esse predomina la riflessione ed il ragionamento, che è il principio organico della forma che prendono. Imperocchè coteste poesie sgorgano dagli intimi penetrali della coscienza, e si svolgono e riposano nella serenità del pensiero. Ond'è che il poeta, sempre egli, dimanda all'arcana fecondità dell'anima la riproduzione del mondo, non quale le sue potenze passive hanno raccolto, ma quale il suo *io* ha rifatto, rigenerato, informato di una virtù nova. E perciò accade che ogni cosa che ha forma, colore e vita peculiare ed individuale, assuma nei carmi dell'Aleardi una forma insolita e generale, e il mondo esterno si confonda e adagi quasi nei colori dell'anima stessa, alla guisa che sul cader della sera le rosse nubi dell'occidente si riposano su la porpora diffusa del cielo. Così l'atmosfera dello spirito involge, agita ed investe tutte le sue creazioni; per modo che queste e quella compariscano quasi diafane, e si compenetrano, e si risolvono l'una nell'altre, e viceversa. E in verità il mondo che esso va colorando, è la luce interna dell'anima. Tu ti pensi, leggendo i carmi dell'Aleardi, essere là donde sgorga la fonte della vita, non che dell'ispirazione. E non vi è dubbio che la poesia del cantore veronese è la poesia dello spirito, il quale cerca indagare la legge dell'universo, e canta l'universo conosciuto. Cotesta poesia può dirsi la musica della umana ragione, che ripete con un ritmo fedele la musica divina della creazione; come Dio che pronunzia il *fiat*, il nostro Aleardi, poetando, getta nel cielo poetico dell'anima una grande distesa di luce e di aere purissimo; e poi di quelle forme primogenite ed immediate, di quell'elemento sottile e vivissimo vien traendo e idoleg-

giando le altre sue forme. Onde io dico, che l'arte italiana, incominciata con la poesia e finita con la musica, vuol tornare per mezzo della musica alla poesia.

II.

Nessun poeta si mostra più dell'Aleardi invaghito della natura e della storia. Così voluttuosamente la sua fantasia si avvolge tra le maraviglie della creazione e tra le memorie dei tempi. Ma a guisa di uccello peregrino, nel tempo e nelle cose ch'ella rivisita, getta un seme straniero, raccolto in lontane regioni, più alte e più pure delle cose di quaggiù. E questo seme misterioso si mescola colle vicende della storia e colle forme della natura, e le converte in un'idea od in un sentimento; cosicchè le cose e gli uomini diventano simboli. E in verità quel seme era stato trovato nelle regioni segrete dell'anima; era una particella divina del poeta. Sotto tutte le forme, che vien creando la sua fantasia, si sente un palpito che le avviva: è il cuore del poeta; si vede una luce che le irradia: è il pensiero del poeta.

Laonde nella poesia dell'Aleardi la realtà perde la sua fisonomia ingenita ed il significato nativo; ed invece uno insòlito ne acquista. Avvegnachè essa realtà non vi appaia per chiarire se stessa, sì bene per illuminare il fondo oscuro che è dietro a lei, cioè l'anima meditabonda ed appassionata del poeta, od una idea. E per entro quella oscurità della mente balenano e guizzano li splendori misteriosi della verità eterna del mondo, e sempre più ci mostrano quanto quella oscurità sia profonda. Ivi i tempi pieni di avvenimenti, seminati di uomini, ed or tristi, or lieti, si svolgono in una cerchia fatale che il poeta li condanna a percorrere, perchè vi è chiuso egli stesso. E ciò è tanto vero, che considerando i fatti e le scene onde son piene coteste poesie, vedesi che tra loro non passa alcun vincolo reale ed obbiettivo di tempo, di spazio e di scopo; ma, considerati storicamente, appaiono disparati e lontani. Nè acquistano quel vincolo che lor niega la storia in una unità artistica obbiettiva che lor conceda il poeta, come all'opere loro Dante ed Ariosto; i quali, sebbene raccolgono e riuniscono insieme uomini di età e di luogo diversi e lontani a significazione di un oggetto morale, pure creano ad essi una scena così determinata e reale, che quelli vi vivono stretti in una vera unità cosmica, e fuori della mente nostra. La scena che prepara l'Aleardi, è l'anima stessa di lui, e il dramma si svolge su la mobile onda dei suoi pensieri e sentimenti; anzi non vi è dramma che appaia, ma personaggi e fatti rotti e dislegati, i quali nascono ad ogni movimento dell'anima, nè hanno attinenza alcuna vicendevole, tranne quella che lor viene dagl'intendimenti di chi scrive.

III.

Questa maniera di poesia non è nuova, perchè nelle letterature straniere alcuni precessero in ciò l'Aleardi; e siccome il pensiero intimo, che dicono subbiettività, predomina, anzi genera le opere di costoro, così sarebbe strano, che un poeta d'Italia fosse il primo a porger l'esempio di una tale poesia. Ma i poeti stranieri di tal fatta non han levata alta fama di sè altrimenti che rivelando una individualità molto risentita ed originale; onde ciascun d'essi nelle opere sue appare come il personaggio principalissimo, anzi unico, il quale vi imprime l'unità sua. Perciò le creazioni di costoro corrono in una orbita chiusa, rischiarata unicamente dalla luce che lor viene dall'anima, e i canti loro sono dall'unità morale del poeta condotti ad assumere una unità di colore e di tuono straordinaria, e talora una unità obbiettiva mirabile; come accade nei poemi di Byron, il quale, esempio strano nell'inglese letteratura dei nostri tempi, fu partigiano delle unità drammatiche.

Cotesta poesia straniera è meglio temperata della nostra a trovare il centro della sua forza e la sfera del suo movimento nell'interiorità dell'anima; poichè il genio italiano cerca il suo centro di vita nell'obbiettivo e nell'assoluto, e di là prende le sue norme e con esse si governa.

Però avviene che la poesia italiana si dilati come la luce; e se astringe le cose inanimate e la storia a mandare una insolita voce, e a rivelare la loro intima essenza, fa come la luce stessa che porta i colori alle cose, ma secondo le forme ingenite e le qualità proprie di quelle. Ed è raramente tentata ad alterare le sembianze della natura, assoggettandola al movimento interno e mutabile del nostro pensiero. Cerca invece compenetrarsi con esse e con Dio sempre più intimamente, e rivelare così, portandone in sè le impronte, e dal mondo e da essi l'armonia universale. Essa parte da Dio e all'uomo discende, e non viceversa,

E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

Ogni uomo, dico, che tenta farci nell'arte tedeschi o inglesi, i quali procedono per una via diversa e muovono dal me all'assoluto e all'obbiettivo, costui pensi che non vi è riuscito Manzoni, il quale con soverchia corrività d'animo s'innamorò del sistema drammatico straniero, e come Shakspeare e Schiller, volle esser intimo e nol potè; chè suo malgrado, l'idea storica, il mondo obbiettivo lo domina, e anche a lui, come a tutti i nostri grandi poeti, si fa stella Iddio ed il mondo. Così il genio italiano si vendicò del poeta, cui fece per-

dere l'unità esterna del dramma italiano, e non concesse raggiungere l'unità subbiettiva che il genio nordico dà ai suoi capolavori. Difetti questi che nel gran Lombardo non sono riscattati nè dalle bellezze mirabili di cui van piene le sue tragedie, nè dall'altezza del concepimento; poichè vi manca, come dicemmo, l'unità reale esterna e l'unità subbiettiva: la prima che può solo trovarsi negli avvenimenti guidati dalle leggi aristoteliche; e la seconda, che sta nell'intima natura e nelle passioni dei personaggi, che deggiono essere i soli autori del dramma, e trarlo dalle viscere loro. Manzoni riconobbe l'universale obbiettivo, ch'è la forma eterna della poesia italiana, e l'individuale subbiettivo, ch'è l'anima della poesia settentrionale, e ponendo l'uno incontro all'altro i due elementi, volle fonderli, violando la legge di ciascuno di essi.

Nei poemi di Aleardi accade ciò che accadde nelle tragedie del Manzoni. Il genio italiano predomina nel poeta Verónese, quantunque ei si sforzi di essere subbiettivo; ond'è che l'anima di lui, non può signoreggiare, come vorrebbe la natura esterna, ma è da quella menato in volta, e vinta. Gli avvenimenti che ei prende a cantare, passano innanzi a lui, e ciascun lo costringe a seguirlo, e lo ispira a sua posta. E la sua poesia, or allegra, or mesta, or depressa, or esaltata, tratta è sempre in balìa delle cose. Per tal guisa il genio in Italia cerca serbare i suoi dritti. Ma la violazione di questi è flagrante per parte del poeta; dacchè nelle opere sue, come nelle tragedie di Manzoni manca del pari l'unità obbiettiva e l'unità subbiettiva; onde esse si risolvono in un tessuto di mirabili immagini e di belli, ma sciolti pensieri.

IV.

Siamo d'avviso che la poesia italiana sia profonda quanto altra mai; perocchè Dante non ha minor profondità di Shakespeare, nè Ariosto di Gœthe. Ma essa in Dante, in Ariosto e in tutti i nostri poeti ha sempre gelosamente serbato la sua indole nativa, e pensiamo che può serbarla ancora. Difatti se ella è bastata ad uomini e tempi così diversi e lontani, saprà seguire lo svolgimento sociale ed ideale del mondo, senza che perciò debba smarrire l'antica sua traccia; percorrendo la quale ella sempre, come lo spirito universale, si è accompagnata e confusa col movimento reale della vita, cui traendo poi dalla buccia fragile e caduca, ha rivelata nella sua forma eternale ed immutabile. L'italiana poesia ha con Dante cantato l'universo, come lo concepiva la mente del medio evo e come lo insegnava la cristiana religione; ha col Petrarca cantato l'uomo nuovo e la nuova donna; col Boccaccio la società nascente; tutte le

nuove forme della vita europea coll'Ariosto; l'unità e l'armonia della nuova Europa e del cristianesimo con Tasso; le vicende tutte di questo mondo dal Marini al Metastasio; una nuova idea, l'idea d'Italia, i nostri nuovi destini, con Alfieri ed altri molti; e finalmente l'uomo e la donna, nella più perfetta lor immagine cristiana, e Dio con Manzoni che nella lirica e nel romanzo si è mostrato fedele al genio della sua nazione. E questa italiana poesia, che ha tanto operato, conterà l'avvenire del mondo e dell'Italia senza cangiare indole e sembianze.

Il subbiettivo della poesia inglese e germanica, come quello che trova la sua vita nel pensiero interno ed individuale, non dà una letteratura così bella, così alta e capace come quella che genera il genio italiano essenzialmente obbiettivo. Conciossiachè, se il pensiero intimo dell'anima trova e scorge il vero obbiettivo, diventa obbiettivo egli stesso, e per una via obliqua la poesia s'incontra colla realtà e s'informa di essa, divenendo poesia italiana; ove poi il pensiero, ripiegandosi in sè, vi rimanga chiuso, esso non può partorire quel vero che non ha attinto nella realtà, non quelle mirabili creazioni che sono bellissime ed eterne, sol perchè hanno un riscontro fuori del pensiero. Questa obbiettività, ch'è necessaria alla poesia, trovasi non solo se si considera la vita reale, ma esiandio rispetto alle idee, le quali sono obbiettive in se stesse. Le idee sono la forma di ogni vera poesia; ma esse la riconducono direttamente alla natura ed all'imitazione degli obbietti reali di cui sono le immagini. Le idee ravvicinandosi a quelli li irradiano di una luce insolita, ma non li mutano; rivelano di essi la natura segreta e li rendono intelligibili, ma nulla vi aggiungono. Unendo le idee alle cose, i Greci simboleggiarono la natura nelle loro divinità: eglino altro non fecero creando Venere e Marte e Giove, le Ninfe e le Naiadi, i Fauni e i Satiri, che scorgere quella anima segreta e speciale che circola nelle cose apparentemente inanimate. Questa anima segreta appena scorta, le inanimate cose più tali non sono, perchè la rivelazione dello spirito passa da questo ad inondare subitamente quelle. Ond'è che l'aere, l'acque e la terra palpitano, e nascono i Numi, ultima sintesi che l'anima umana ha fatto del mondo, sintesi che riproduce e riassume le cose sotto una forma nuova, ma identica alla prima. E il cristianesimo alla sua volta idoleggia l'uomo, e crea una popolare mitologia, scorgendo l'eterno figliuolo di Dio sotto le apparenze mortali. Così rivela il doppio aspetto di nostra natura, che presso gli Ebrei, per recare un esempio, non era inteso; e sublimando l'uomo su gli altari, consacra il principio divino di esso. Perciò la poesia che riproduce le creazioni dello spirito greco e cristiano, è obbiettiva nel più rigoroso significato della parola. Ma il privilegio di scorgere questa

ipostási delle idee nella natura fu solo concesso ai Greci ed ai Latini nei tempi antichi ed ai popoli cattolici nei moderni; perchè la loro rivelazione religiosa essendo spontanea, mette innanzi alle menti tutti ed uniti i due termini dell'essere e della vita, cioè insieme porge le idee e le loro forme. Ciò non accade nelle letterature originate dalla religione dei protestanti, atteso che essa vada a ritroso della rivelazione spontanea, ed abbia il suo germe nel pensiero libero e individuale, che non può ritornare alle cose da cui si è partito, nè unificarsi con l'ordine vero di esse, nè riposarsi nelle eterne leggi del mondo e in Dio, se non dopo esser passato pel dubbio che fu detto cartesiano, ma che si chiudeva indubitatamente nell'intelletto di Lutero. Il primo stato che nell'animo dei popoli tolti alla chiesa di Roma ingenerar dovea la religione novella era la solitudine, la quale a poco a poco si popolò dello spirito stesso, che, fatto oggetto del proprio pensiero, divenne un mondo. Terribile è questa condizione dello spirito, poichè all'*Io* manca la base su cui possa reggersi, ch'è l'assoluto. Onde egli è una voragine, in cui precipita se stesso, e da cui riesce per ricadere. Questa voragine descrisse Guglielmo Shakspeare, e nacque la moderna tragedia, assai più dell'antica terribile, poichè recitata dall'*Io*, seduto su l'abisso del nulla. La fede cattolica non potea generar siffatto dramma che regna e devasta l'intero mondo morale; avvegnachè in esso l'uomo è conciliato con l'assoluto e si riposa nel seno di quello; ed ove per poco caggia e si dilunghi dal suo Dio, per la stessa sua religione non tarda a rialzarsi e a ricongiungersi a lui. Onde i popoli di razza latina ebbero una tragedia anch'essi, ma questa non affronta il problema della vita umana per risolverlo nella negazione di ogni più santa cosa tranne il proprio pensiero; anzi sì nella Spagna come in Francia ed in Italia la tragedia ritraendo l'accidentale caduta dell'uomo, cerca di rialzarnelo e conciliarlo con se stesso e con Dio. Perciò presso cotesti popoli non surse un tragico di così sterminata grandezza come è quella di Shakspeare, poichè questi, come Omero e Dante, trattando la tragedia, svolse tutto il segreto della vita, scosse i cardini dell'anima umana e la riversò verso l'abisso del nulla. Nei più terribili drammi del tragedo britanno, l'amore, l'ambizione, la gelosia, l'ingratitudine siedono come furie inesorabili sul nostro spirito, e ne sono, diremmo, la struttura e la forma. La ragione anche essa vi s'innalza come uno spettro bugiardo, e nell'Amleto tragge l'uomo a perdere sin anche il concetto del vero e del falso; onde ci si avviluppa nella sempre vigile ed impotente sua guida, come il gigante di Ariosto nella sua rete di acciaio. E l'impotenza dello spirito germanico ed inglese di alzarsi alla conciliazione perfetta coll'assoluto ha durato fin ora e durerà quanto il protestantismo. L'ultimo poeta che nacque

dalle viscere di Shakspeare, è Byron, ed è scettico. Or guardate la nostra poesia drammatica. La tragedia italiana ha sempre innanzi agli occhi una nobile verità riconosciuta, e se canta i dolori e le miserie dell'uomo, addita la meta ove cesseranno. Alfieri vedeva innanzi a sè l'Italia futura, e la sua tragedia era una speranza. Così fu e sarà.

VI.

Non vi è dubbio che il simbolo religioso d'Italia va sformandosi, e da qualche tempo non si accorda così perfettamente con la vita intellettuale e morale della nazione, come una volta; pur non di meno esso è tal tesoro, che noi dobbiamo gelosamente serbarlo. Imperocchè lo spirito nuovo che investe i nostri animi non dee che vivificare quel simbolo, che omai ci sembra vano, per iscorgere di sotto l'ombra sua balenare l'idea che vi si cela: idea immortale, che per due volte ha dato l'impero del mondo a Roma. Questa idea è la cattolica presa nel suo vero senso; la quale contiene qualche cosa più alta e divina che d'ordinario non si pensi. Una tale idea, non pienamente informata nella civiltà dell'antica Roma, ha presi più spiccati e perspicui lineamenti nella Roma cristiana, ma non ha ancora raggiunta la sua ultima espressione. Essa batte segretamente nei nostri cuori, manda sprazzi di luce per entro le nostre menti, e nel nostro pensiero si sforza di uscire dalla sua crisalide quasi divina farfalla. Perciò noi non siamo contenti del simbolo, in cui l'adorarono i nostri padri, cominciamo a sentire il bisogno di volgere le spalle ad esso, e cercare la vita altrove. Ma chi torce lo sguardo dalla tradizione, dee per un momento almeno riposarlo sul vuoto, cercando e non iscorgendo il nuovo simbolo; dalla fede passa al dubbio, da questo al blasfema ed allo scetticismo; ciò è inevitabile. E ciò accadde nei tempi nostri. Noi abbiamo veduto due poeti italiani: uno che riposandosi con gli occhi sul tramonto della cattolica tradizione, ne raccolse con affetto gli ultimi raggi, i quali rischiararono l'anima sua di una luce mite e divina, onde egli ispirato sciolse al Dio che tramonta canti immortali; l'altro, venuto alquanto dopo, trovò le tenebre avanzate, e mandò un grido d'angoscia, come chi si trova in braccio al nulla. Il primo di questi poeti è Manzoni, il secondo è Leopardi. Ma la poesia di Leopardi in Italia non può significare altro che una crisi della nostra vita, e mentre in Germania ed in Inghilterra è l'esplicazione del germe intimo della vita di quei popoli, essenzialmente morboso, tra noi non è che un male passaggiero. E infatti Leopardi non ebbe seguaci nei buoni poeti che vennero dopo lui; i quali furono tutti obbiettivi, e

non si chiusero in sè, come il povero infermo di Recanate nelle viscere palpitanti del suo spirito lacerato, ma si volsero all'idea. Non però risorse in costoro la fede ingenua e salda del Manzoni: portavano con sè il dubbio, nè attinsero più le loro aspirazioni nella fonte suggellata della tradizione. Nè questi sono pochi, e tra essi è il nostro giovine amico Biagio Miraglia che non ha guari ha pubblicate così belle poesie. Con essi comincia un'epoca nuova. I giovani poeti italiani, cantando la patria, il mondo e Dio, cercano la verità, non la scorgono. L'espressione più potente di questo bisogno dello spirito italiano è l'Aleardi. La sua anima si lancia con la fede di un credente, attraversando i mondi innumerevoli, e vola a Dio: ma non è contento del vecchio simbolo, in cui si acquetò la musa di Dante, di Tasso e di Manzoni; vien chiedendo un simbolo novello. Cosicchè la sua poesia è un'indagine, un'aspirazione, non una visione: in ciò sta il segreto dei suoi difetti e delle sue virtù. La poesia veramente obbiettiva nasce in faccia alla visione, la quale le dà forme e contorni, movimento e vita ed organica unità, e fa che dall'ideale e dal reale sorga una luce sola. All'Aleardi manca la poesia veramente obbiettiva, ma non mancano a lui gli ardori, gli entusiasmi, le voluttà di un'anima che desidera levarsi all'idea, rompendo le tenebre. Son gli stessi dolori pieni di suoni deliziosi nei suoi poemi moltiplici. E in lui splende una più eletta virtù: una profondità di animo visibile a tutti, e l'inalterabile serenità del pensiero, come abbiamo detto sul principiar di questo articolo, irraggiato dai primi splendori dell'idea lontana che ancor non ha veduto, ma che tutto lo commove. Divina solitudine è questa dell'Aleardi: la sua anima ci si mostra come divisa dal mondo e chiusa in sè, e pure una luminosa imagine di questo mondo par vicina ad entrarvi ed occuparla. Anima di poeta non vidi così discosta dal vero, e insiemementè prossima ad unirvisi; nè due cose divise che sembrino pure così vicine a confondersi, come l'anima dell'Aleardi e l'idea ch'ei cerca. Certo è che quando questa vi sarà penetrata, troverà cosa degna di lei; tanto è bella e simpatica l'anima del nostro poeta.

VII.

All'Aleardi manca l'idea. Ogni letteratura è la forma e la manifestazione continua di un'idea. Come l'idea politeistica generò la greca letteratura e la romana, e l'idea cattolica creò l'italiana letteratura, ch'è veramente cattolica nel più alto significato della parola; così ora che siamo per assistere a una metamorfosi del simbolo nazionale, i poeti che desiderano elevarsi all'altezza del secolo, debbono

indovinare con l'istinto che Dio concede agli ingegni privilegiati, l'idea che ancora si nasconde agli occhi dei più, ma che palpita nell'ora che passa; poichè il tempo è perpetuamente fecondo. Nè in questa divinazione è lecito al poeta esser di lunga mano avanzato dal filosofo. Sì questo come quello si muovono nel seno di Dio, e veggono la sua unità sotto due diversi aspetti; l'uno come pura ed immutabile idea, l'altro come incarnata e mutabile nelle mutevoli forme della vita. Massimamente quando la filosofia si eleva alla visione del primo vero, o guarda al principio logico di tutte le cose, la poesia dee anch'essa ascendere con quella a tanta altezza, e quindi poi ridiscendere, accompagnandosi alla legge creatrice dell'universo che è la luce della sua via. Ammesso come inevitabile, anzi incominciato l'innovamento della poesia, possiamo dire che, dopo il Manzoni, il più gran poeta che sia sorto è Gioberti, almeno pel concetto che con sè allarga e solleva il pensiero nell'Iperuranio di Platone ove contempla le idee, dive immortali. Pure Gioberti non è il più poetico dei moderni filosofi, dacchè non è il più profondo, sebbene abbia da natura sortite quelle doti che a poeta più che ad altri si convengono. Ma la luce della poesia è proporzionata a quella dell'idea. Io non credo che la filosofia di Schelling e di Hegel abbiano una superiorità assoluta su quella di Gioberti; che anzi io porto fermissima opinione, che un qualche filosofo apparirà, il quale faccia manifesto che la vera e cristiana filosofia sta in una formola sconosciuta finora; nella quale il principio del sofo piemontese si troverà in una non attesa parentela ed unione col principio dei filosofi alemanni. Ma non è lecito dissimulare che la germanica filosofia, sebbene insufficiente a stabilire la base inconcussa del vero, è più d'ogni altra favorevole alla poesia nuova; poichè penetra con una norma più che sicura nel segreto della creazione, e segue con un ritmo più intelligibile il movimento analogo della vita. Ond'è che noi troviamo più poesia nell'evoluzione hegeliana del mondo, che nei tentativi di un'epopea universale, come ce li ha dati la musa di Lamartine e di Hugo.

VIII.

Noi non vogliamo dire che un poeta debba ridurre in versi alcuni dei sistemi filosofici dianzi accennati, conoscendo assai bene la distanza che corre tra l'arte e la speculazione; ma non ci sembra inutile l'aver chiamato il pensiero del lettore su i bisogni dello spirito moderno, ch'è eminentemente ontologico, come quello che è cupido di conoscere la legge universale e la genesi di tutte le cose. Ed è fuor di dubbio che se tale è il bisogno della scienza, tale è

il bisogno dell'arte. E tale è il bisogno dell'Aleardi, il quale vedesi posseduto da un indomabile desiderio di penetrare il mistero della vita. E noi non avremmo parlato di metafisica, se si trattasse di un altro poeta, ma non ci è sembrata opera soverchia trattandosi di colui che scrisse le *Prime storie*, il *Monte Circello*, e la *Lettera a Maria;* le quali cantiche racchiudono materie per farne dei poemi, come quelli che scrissero Dante e Lucrezio. Ed è manifesto che il concetto onde fu posseduto il poeta, mira all'altezza a cui guardarono quei sommi. E chi non vede che nelle *Prime storie* l'Aleardi prosegue il concetto della intera umanità? E che nel *Monte Circello* e nella *Lettera a Maria* mostra una brama ardentissima di conoscere la legge del mondo? E certo, non è per vana pompa che il poeta ha derivato nei suoi carmi tanta copia di dottrine geologiche ed astronomiche e botaniche; ma sì bene per aver presentito che l'idea la quale svolge e manifesta nelle scienze naturali, è pure quella di cui ha d'uopo la poesia. Che se egli, anzichè scrivere un poema come quello di Lucrezio e di Dante, si è contentato di chiudere il suo concetto nelle rapide forme della lirica, ciò per due ragioni è avvenuto, come io penso: la prima, che ai nostri tempi lo spirito è più libero, che per lo passato, dal mondo esterno; onde si piace riprodurlo nelle forme liberissime del pensiero e del sentimento, come un portato ed una creazione sua: l'altra principalissima è che l'Aleardi non ha ancora un concetto così chiaro del mondo, che comporti le forme severe di un poema narrativo e seguìto, il quale non è fattibile se non quando il pensiero del poeta incontra e ravvisa la sua immagine intera e continua nell'esistente.

IX.

Per mancanza di un concetto chiaro delle leggi generali che presiedono allo svolgimento dell'umanità, le *Prime storie*, che pur sono il componimento più largo e comprensivo dell'Aleardi, lascia delusa l'aspettazione del lettore; il quale si pensa vedervi per entro un'idea luminosa, come quella di Bossuet e di Vico, che rischiara le profonde oscurità dei tempi, e non vi scorge che la vicenda dei casi che si successero da Adamo a Colombo, sciolti di ogni ordine e senza vincolo di tempo e di logica. Se questo componimento, pieno di grandi bellezze in ciascuna sua parte, desta qualche meraviglia, ove si riguardi come un tutto, ne è cagione unica e singolarissima l'ostentata ignoranza del poeta; il quale attraversa il panteismo orientale, il monoteismo giudaico, il politeismo greco-latino, il cristianesimo e tante civiltà diverse nate e cresciute sotto l'alito fecondo di così diverse religioni, scorge un progresso innegabile e non in-

terrotto, eppure non mostra di accorgersi del divino magistero che tesse la lunga tela della storia.

Il concetto che può dirsi dominante nel poema è che l'umanità ha espiato per tanti secoli ed espia la colpa di Caino, e quella che fu punita dal diluvio. Nè questo concetto è elevato all'altezza di un sistema storico, nè assume le sembianze di un sentimento individuale e signoreggiante nello spirito dell'autore, il che basta alla poesia: ma invece assume un carattere incerto ed ibrido e di ragionamento e di sentimento.

La stessa mancanza di un concetto alto e profondo della storia italiana si nota nel *Monte Circello* e nelle *Città Marinare*, poemetti anch'essi commendevolissimi per splendore d'immagini e di stile, e per vigorosa franchezza di verso, ma che rendono in modo parziale e tutto esterno il subbietto. Indarno cercasi nelle *Città Marinare* un pensiero che penetri il segreto sviluppo della vita italiana, e leghi in unità le sue diverse manifestazioni. E nel *Monte Circello* il poeta rende le impressioni successive e slegate nell'animo suo suscitate dalla casuale veduta di alcuni luoghi, ma vi manca del tutto l'unità del sentimento che raccoglie in un fascio mirabilmente talvolta cose tra loro disparate, e quelle armonizza nell'individualità del poeta. Ciò che abbiamo notato negli anzidetti poemi, possiamo ripetere sulla *Lettera a Maria*, nella quale il subbietto è per se stesso uno, e pure l'Aleardi nol coglie nelle sue forme fondamentali, ma lo va considerando or dall'uno or dall'altro lato, come movendo a caso. Nondimeno nei suddetti carmi balenano spessi e tali lampi, eziandio di pensiero, che tu sei costretto a confessare che ti sta presente un poeta non meno potente che originale; e di tratto in tratto ti si aprono innanzi alla mente orizzonti sconosciuti, in cui l'animo del più tiepido lettore è da forza irresistibile tratto a riguardare. E ciò per fermo prova che quel che è mancato all'Aleardi, un concetto cioè profondo, non gli mancherà sempre; poichè con tanto potenza d'ingegno saprà trovarlo. E noi crediamo che i poemi sin'ora pubblicati debbano considerarsi dalla critica non altrimenti che saggi, e se vuolsi, come una transazione dalla poesia che era prima di lui, e l'altra che è destinata a prender nascimento e forma dal suo ingegno. E siamo così persuasi che egli possa essere il creatore di una poesia nuova, nella quale ponga mano e cielo e terra, che osiamo consigliarlo di lasciar stare ogni argomento di minor momento, e meditare di quei grandi pensieri che fanno la gloria del genio. E gli ricordiamo che da Lucrezio a Virgilio, da Dante a Manzoni, tutti i nostri maggiori poeti furono cultori di una sola idea, che poi nella loro mente partoriva un mondo. Questo culto è il segno della vera potenza.

X.

Ora vogliam discorrere alquanto dello stile e della descrittiva del nostro autore. Nella storia dell'uomo appaiono tre epoche distintissime: nella prima delle quali predominante è l'idea di Dio, cioè dell'infinito; nell'altra l'idea del mondo, ossia del finito; e nella terza l'idea dello spirito, ossia del *me*, che si rivela come vincolo dei due altri termini suddetti, dappoichè ambi li comprende e li congiunge. E queste distinte epoche sono feconde di tre diverse letterature. Nella prima epoca la letteratura assume carattere di sublime, nella seconda di bella, e intima appare nella terza. La prima di queste letterature ci è porta dalla Bibbia, la seconda da Omero, la terza da Shakspeare. Quelle letterature, quantunque diversissime, sono ottime tutte, poichè ciascuna rivela un mondo speciale, un aspetto dell'essere universo, ch'è trino. Le tre letterature sono necessarie, perchè rispondono allo svolgimento successivo dell'idea nell'umano pensiero; il quale svolgimento è costante nel tempo, e si ripete in ciascuna vita di un popolo, quantunque nella storia universale le epoche principalissime siano quelle designate di sopra. E in verità la civiltà, o greca, o latina, o qualsiasi altra presa ciascuna in sè, ci offre nel suo primo studio Dio, nel secondo il mondo, e nel terzo lo spirito. La quale vicenda cesserà quando saranno cangiate le leggi del pensiero. E queste letterature non solo sono necessarie, ma tutte debbono essere necessariamente diverse, come abbiamo detto. È stolta perciò la cura che alcuni si prendono di ricondurre la letteratura di un'epoca al fare ed alle forme della letteratura di un'altra epoca. Pur ciò non osta che si possano assegnare leggi impreteribili a ciascuna di esse, purchè si sappia dove queste leggi veramente stanno. E queste si possono riassumere in una sola, che osservata ci risparmierebbe la fatica di leggere tante estetiche e retoriche, quante ne escono in Italia e fuori. Ed è la seguente. Ogni letteratura affermando in modo speciale uno dei tre termini dell'essere, non dee negare gli altri due; poichè se una letteratura ne nega un solo, muore. La letteratura ebraica morì quando, nei suoi tardissimi tempi, divenne un puro idealismo; morì la greca quando scese nel realismo puro, e la letteratura nordica minaccia di morire, dacchè s'ispirò nell'egoismo di Fichte. Tanto l'egoismo germanico quanto l'idealismo ebraico e il realismo greco negano ciascuno gli altri due termini dell'essere. Negli ultimi tempi l'egoismo è il gran difetto di parecchi scrittori tedeschi, inglesi e anche francesi. Ma la letteratura italiana si è serbata pura di questo, e per un suo privilegio specialissimo. Essa ha un temperamento suo proprio, sì che non può

paragonarsi nè alla greca, nè alla latina, nè all'ebraica, nè alla shaksperiana, ma siede quinta ed ultima tra queste letterature. Nella razza semitica, nella razza giapetica, e presso i barbari del Nord, i tre termini dell'essere si sono mostrati successivamente ciascuno prepotente su l'altro; nell'Italia cattolica, quantunque derivi da alcuna di quelle razze, questi termini per la prima volta si mostrano in mirabile armonia: armonia che si verificò eziandio negli altri popoli moderni di Europa, finchè stettero sotto l'educazione di Roma, cioè per tutta la durata dell'evo medio, ma che poi da essi fu rotta. La letteratura italiana è perciò quella che rappresenta l'idea nella sua pienissima luce e verità: ond'è che il poema epico è concesso quasi unicamente al genio italiano. Questa letteratura è per essenza, come dicemmo, obbiettiva; dappoichè in essa il finito resta l'idea, l'idea o l'infinito rialza e nobilita l'accidentale ed il caduco, e lo spirito che si ravvolge tra l'uno e l'altro li rischiara, e alla sua volta è rischiarato da loro, e con loro diventa obbiettivo anch'esso. Per queste ragioni noi Italiani amiamo siffatta maniera di stile che si accosta del pari al sublime, al bello e all'intimo degli Ebrei, dei Greci e degli Inglesi, contemperando tante diversità in un non so che di nuovo ed uno; e di ciò esempii mirabili sono Dante, Ariosto, Petrarca, Tasso, Alfieri, Monti, Manzoni e altri parecchi. Qualche volta però alcuni nostri poeti si accostano, oggi specialmente, alla letteratura inglese, e alterano l'arte e lo stile italiano, dando soverchio predominio allo spirito.

XI.

Il difetto precipuo che suole offendere una letteratura quando lo spirito predomina, soverchiando le idee e le forme, è questo: che allora le idee perdono la propria universalità e diventano individuali; perdono la loro immortalità e diventano mutabili e caduche. Sicchè non più si offrono in un modo uniforme all'intelletto, ma anzi appaiono come una libera e accidentale creazione di esso. Allora, ciò che prima appellavasi l'idea, può dirsi subbiettiva, e l'immagine sua non è più nell'assoluto, ma nel pensiero umano. Così avviene che si scompongano i suoi lineamenti ingeniti, e ne assuma altri che la trasformano e deformano insieme. Le immagini delle cose reali non servono d'ordinario in una siffatta poesia che come espressione e veste del pensiero volubilissimo e mutevole; e però il mondo esteriore nell'arte perde tutta quell'importanza ch'ebbe presso i Greci ed i Latini e presso noi nel miglior tempo della nostra poesia. Come mondo esteriore, perde il significato che aver dee in se stesso, manca di quella formosità propria e innata che fece dire ai nostri vecchi

essere l'arte un'imitazione. Tiranneggiandolo lo spirito, si rende quasi un aggregato inorganico, da cui quello toglie sole immagini sparse e disciolte; e comunicandosi ad esse una vita artificiale in luogo di quella che ebbero originariamente nella natura, diventano un puro colore del pensiero subbiettivo, e mostransi a guisa di fuggevoli sogni che rendono l'immagine di un mondo oscuro. In questo vaneggiamento si compiacciono molti poeti stranieri, e tra essi i due grandissimi Lamartine ed Hugo vi s'ingolfano a piene vele. Chi può mai dire ciò che significa il sole, la luna, la terra, il mare nello spirito di costoro? Essi significano nulla, poichè significano ogni cosa secondo la suscettività intima dei due poeti. E chi può dire cosa sia la storia, la vita, la morte, Dio, la società per costoro? Tutto ciò non ha in sè legge alcuna stabile e certa, ma si fa e si disfà dallo spirito. Il quale sembra di fatto divenuto la grande voragine del nulla hegeliano.

Quando arriva una tal epoca è segno che l'intelletto ha smarrito il filo che ci guida nel labirinto della vita universa, e che attende una nuova rivelazione. Ma vi è dubbio che, tra le rovine del vecchio mondo ch'egli ammassa intorno a sè, e tra la polvere che solleva movendo alla ricerca di un altro mondo, ei non vegga splendere di lontano e aprirsi alcuni sprazzi di luce che rischiarano l'avvenire. Il vate è profeta, e lo precede l'ala di Dio; ma questo stadio della sua via è penoso, e gli ricorda che non ha raggiunto il vero ed il bello, ma lo insegue. E in quest'ora canta l'Aleardi; ed in questa incerta luce dell'arte il suo stile or è pudicamente antico, or è temerariamente subbiettivo. Di ciò potrei addurre copia grande di esempii, se le poesie del nostro autore non fossero conosciute da tutti.

XII.

Per le ragioni che abbiamo addotte, trattando dello stile, prevalse presso molti recenti scrittori una maniera di descrivere assai diversa da quella che fu usata dai Greci e dai Latini, ed eziandio da quei nostri scrittori che sono appellati classici.

Presso gli antichi la natura era invariabile e quasi sacra; e come rappresentante del finito, ossia delle forme, non riconosceva altro che il culto di queste. Le forme veramente venivano nobilitate dall'elemento ideale, ma anche questo era obbiettivo come quelle, e determinato in modo costante; così il senso e l'intelletto erano i giudici del bello e gl'interpreti della natura, quello raccogliendo le forme, questo riportandole alle idee. Da ciò nasceva, che la natura apparisse tutta animata, piena di innumeri divinità e madre di

esse, e tutto ciò non sembrava l'opera capricciosa e mutevole del riguardante; erano immagini certe e vive. In quell'età il finito si rivelava a se stesso, e si contemplava con una compiacenza serena e tranquilla. La natura che presso gli Ebrei nasceva sotto l'occhio di Dio, e pendeva dal cenno di lui, si era presso i Greci emancipata dal Dio di Mosè, ed ella stessa era divenuta una divinità. In quei giorni si specchiava nello spirito umano con la lietezza della sua gioventù e delle sue grazie, e lo spirito non sapea, nè volea rendere altre immagini che quelle schiettissime e purissime. Da ciò nasce l'uniformità delle descrizioni antiche e la brevità loro, che Chateaubriand non capiva. La natura essendo, qual'è, da tutti conosciuta, ed essendo bellissima solo qual'è, bastava un sol tratto, una sola parola talvolta a renderne le immagini in quei tempi della classica poesia. Ma oggi che la natura è sfatata, oggi che è bella sol quale la fa il nostro spirito, oggi che questo spirito compenetra ed investe con infrenabile attività il mondo esteriore, questo non ha una forma sola, ma mille, tutte quelle che lo spirito gli dà. Quindi nasce che l'antica poesia ritraeva della natura la parte assoluta ed immutabile, e la moderna poesia si piace ritrarre gli accidenti principalmente, come quelli che si riferiscono allo spirito in modo diretto, nonchè le relazioni che lo spirito scorge tra le cose, e tra le cose e lui. Oltre a ciò lo spirito oggi porta nel seno della natura classica l'idea dell'infinito, ed innesta così la poesia di Mosè a quella di Omero. E come nè il finito nè l'infinito sono da noi tutti conosciuti ad un modo, così, secondo le diverse concezioni che abbiamo di essi, per ciascuno di noi mutasi l'aspetto della natura. Per questa ragione la descrittiva è divenuta più varia e più ricca che non era nella poesia antica, e in molte opere moderne è la parte principalissima di esse. Ma non è bella come l'antica, perchè non abbiamo com'essi un concetto fermo e certo del mondo. Ne abbiamo un concetto più ampio, ma più confuso, e pare che lo spirito odierno sappia decomporre l'universo, ma non ricomporlo: ne discerne gli elementi e le parti, ma non ne vede l'anima profonda e l'unità. Siamo in un tempo in cui il vecchio si dilegua dagli occhi nostri, ma il nuovo è ancor chiuso nel mistero. Pure, se lo spirito del poeta non imbizzarrisse di soverchio, e non si credesse lecita ogni licenza appunto perchè è protetto dalle ombre, la descrittiva di cui parliamo può avere le sue grandi e speciali bellezze. E principalissima è questa, di rivelare sempre più le attinenze del finito con l'infinito, da cui veramente i colori più freschi ed ogni peregrinità dell'arte ne deriva; poichè lo spirito che discorre fra i due termini suddetti, e si conduce dall'uno all'altro, ha un mondo da percorrere grande come l'infinito su cui si distende e manifesta il finito. E di queste nuove bellezze sono pieni

alcuni insigni poeti forestieri. In Italia Manzoni ha alcuna descrizione di tal sorta. Ma quegli che ne ha fatto un suo modo di poetare, è l'Aleardi, che senza dubbio ha momenti di descrittiva bellissimi, che ciascun lettore ammira al pari di noi; nei quali è moderno quanto qualunque altro, e ad un tempo è bello quanto gli Antichi.

XIII.

La descrittiva anzi è il genere poetico in cui più vale il nostro Aleardi. Quantunque egli non si proponga la descrizione della natura esterna, che riguarda solo come un'immagine, segno e riprova del suo intimo pensiero, e tutto subordini agli affetti ed ai sentimenti che l'agitano, pure la vita esterna rampolla ed emerge vigorosa dal seno della sua vita interna, e il suo affetto ed il suo pensiero non si riposano che su le immagini e le scene che offre la natura e sui fatti della storia. Il mondo esterno inabissato nelle profondità dell'anima di lui, che vi medita sopra e lo traduce alla sua maniera, come evocato dal poeta si ricompone e si affaccia all'improvviso su le soglie del giorno. Ma esso ricompare irradiato da una luce interna misteriosa. Quindi prende forme inusitate, cui vede il solo occhio della mente; e s'innalza circondato di un velo vaporoso e diafano che lo annunzia figlio dell'immaginazione. Così avviene che noi vediamo luoghi e persone, casi e vicende, leggendo i poemi dell'Aleardi, quasi veleggiare per gli spazii dell'anima. Ciascun di noi sente che, al contatto dell'aere vivo della terra, quelle fantasime si dissolveranno: pur nondimanco questo mondo del nostro poeta è reale nei regni dell'arte, così saldo e reale come il mondo degli occhi; e dobbiamo essere lietissimi che in questa nostra Italia, in cui interrotta è la successione dei poeti, sia sorto un così valoroso ingegno a rivelarlo. Possiamo desiderare che questo magico universo dell'Aleardi si faccia più capace e più bello, ma non cesseremo di sperarlo, certi che colui che finora ha date tante prove di sè, vorrà far pago il nostro desiderio, mettendo mano ad un'opera simile a quella di cui Dante ed Ariosto ci hanno lasciati modelli immortali.

DOMENICO MAURO.

DI UNO STUDIO DA FARE PER L'EDIZIONE NAZIONALE DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

I.

L'epopea dantesca, come ogni opera di natura somigliante, è rappresentazione istorica e poetica dell'età in cui fu scritta, e delle tradizioni e passioni, dei costumi, intendimenti e sapere della nazione alla quale appartiene. Privilegio dato alle genti ariane il canto epico, da non confondersi coi poemi letterarii che imitano l'epopea, è narrazione del vero in sua origine, in cui coll'andare dei tempi si accolsero come parte dell'avvenimento ornature fantastiche, quasi ad aggiungere decoro e solennità, ed a soddisfazione di chi recitavala; tenuta sincera dai contemporanei comunque la ricevessero troppo mutata da' suoi principii, forma sontuosa e trionfale, onde si ricordano e celebrano le patrie geste, siano guerre sanguinose, e di varia fortuna con successo finale di vittoria, quali si contengono nelle epopee di Valmichi, di Vaisa e di Omero, siano infortunii di lutto infinito ed indimenticabile, quali si deplorano nei *Nibelungi* e nella *Canzone di Orlando*.

La vera epopea è leggendaria essenzialmente, nè senza leggenda potrebbesi concepire; perciò preparata per lungo periodo da generazioni credule, ingenue, fornite d'anima artistica e di cuore ardente, le quali ricevutine gli inizii da qualche fatto vetusto, vennero posteriormente ad aggrandirli ed illuminarli negli impeti della balda e ferace immaginazione, durante quell'intervallo in cui la rozzezza si addolcisce, la selvatichezza inclina ad ingentilire, la critica vagisce appena, la lingua si ammorbidisce, e si svegliano nuovi desiderii di ascoltare, di apprendere, di conservare ricordanza perenne delle cose succedute in addietro.

Essa adunque accoglie tradizioni di un passato intero, trasmesse devotamente dalla memoria innamorata, ed amplificate o trasformate

in gloria tanto di laude quanto di vitupero o di dolore, a seconda dei sentimenti diversi che prevalsero nel vario procedere dei secoli; e perciò s'intreccia di due storie intere, che ebbero sviluppo l'una sull'altra, quella dei casi di cui si tratta, e l'altra del magistero mentale onde uno o più popoli si compiacquero e dilettarono di arricchire e fregiare il quadro dei casi medesimi, coi fiori più peregrini dell'ingegno e degli affetti. Perciò mal si appone chi la considera fattura di un uomo, e ne vagheggia la prima scaturigine in qualche particolare cagione d'odio e di amore parziale, o suppone che sia stata inventata ad un tratto per abbondanza e felicità di vena poetica.

Così la *Commedia*, come epopea, non ebbe genesi nè vita da speciale movente, che inducesse l'Alighieri ad immaginarla, ma uscì dal genio epico della famiglia italica, il quale, trovato in sul rinnovellare della penisola accomodatissimo il terreno in cui allignare e favorevole la tempera a maturanza, diede raro e prezioso frutto, il più sapido e il più soave che mai fosse.

Fu errore perciò che si cercasse a parte in cause troppo parziali il principio da cui essa venne a luce; siccome fallirebbe chi solo e principalmente attribuisse vasto ed inestinguibile incendio alla forza della scintilla che lo suscitò, non alle materie accatastate, aride, in libero commercio dell'aria, preste a divampare al primo tocco di fuoco. È vano affaticarsi nelle indagini se Dante fosse spinto all'opera sua dal desiderio d'immortalare la donna amata, o da spirito di fazione, o da libidine di vendetta contro la patria che cacciavalo in bando, o da non so quali reconditi intenti di riforma religiosa, o dallo scopo di conciliare gli Italiani al sistema propugnato delle due podestà universali, o dall'orgoglio d'esplicare a pompa d'ingegno il tesoro inesauribile di sue immagini e di sue dottrine.

Certo non vorremmo negare che le passioni ora divisate non abbiano capito in lui in parte od in totale, e ciascuna non gli fosse un pungolo ad incarnare il grande concetto; ma noi le consideriamo cause occasionali, modificatrici del costrutto, non efficienti, nè generative. Tolgansi Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini, e l'esilio e il duro vagabondare alle corti dei principi, e la *Commedia* sarebbe rampollata egualmente da quel divino intelletto, forse con sembianze un po' diverse, e diversi gli innesti degli episodii; in quel modo, che posta la crudele signoria dei potenti, l'abbietta ed infelicissima condizione dei poverelli, l'alba della civiltà presente, ed il cristianesimo imperante, doveva venire in fama, o Francesco d'Assisi co' suoi compagni, o qualche altro eroe di carità, che si rendesse campione dei miseri, e ne facesse ribenedire e rispettare la sventura, e confessarla la via più sicura alle sante virtù.

A nostro avviso l'avvenimento d'un'epopea italiana in sul termine del duecento, o in quel torno, cadeva fatale; essendo già per la condizione delle cose predisposti a sviluppo i germi naturali e necessarii, d'onde potevasi ordinare, e favorevoli gli auspicii del suo nascere. Imperocchè i popoli di complessione intellettuale perfetta, quale il nostro, quando riboccano di caldi e forti sentimenti, si dischiudono a certi lampeggi di gagliardo vigore nativo, che hanno per effetto lo apparire di spiriti elettissimi, i quali nel breve trapasso sono architettori di taluno dei più grandi monumenti della civiltà per cui l'uomo conferma la sua derivazione celeste. Essi si valgono della sapienza degli antecessori, della cooperazione dei contemporanei, e prodigiosamente dell'intuito nell'avvenire. Lasciano ai posteri sì ricca miniera d'indovinazioni maravigliose, che a tutta conoscerne la novità e tutta svelarne la bellezza pare e torna lavoro di còmpito interminabile.

Come poi l'epopea spetti piuttosto a certe genti che ad altre, e si accresca dal lento tributo di secoli, e splenda ad un dato grado della cultura umana, sarebbe discorso che importerebbe lo spazio di un lungo trattato; ci basti per ora di conchiudere, che dessa scaturisce spontanea e conseguente da certe famiglie di popoli, ed in dati momenti del mondo morale, a somiglianza delle rose nel maggio, in climi d'aere meridiano. Posto che la vita intellettiva d'Italia fosse nello stadio di portare il seno fecondo di una grande epopea, sarebbe da indagare quali elementi vi concorsero a comporla, e si organassero in un tutto armonico, col mezzo di Dante. E per riconoscerli al vero ed apprezzarli al convenevole, e determinare quanto ciascuno di essi in particolare e poscia collegatamente contribuissero all'opera, crediamo che sia argomento da pigliarsi a disamina in occasione d'una edizione nazionale della *Commedia*, perchè degnissimo quanto altri mai. Affine di sviscerarlo acconciamente avrebbesi da risalire assai in alto, e spingere l'acutezza dello sguardo su alle prime fonti delle nostre tradizioni, cioè forse fino ai pastori delle immense giogaie dell'Asia da cui diramarono le schiatte indo-europee, ed a' savii dell'India remota, cercando quali dei sentimenti di quei lontani antenati furono tramandati senza interruzione di bocca in bocca all'evo moderno; quali nuove parti fossero in appresso innestate sulle antiche; e come ed in che modo e limite la prerogativa della creazione epica ci fosse trasferta di là, ed a che punto noi la conservammo, e la arricchimmo di altre perfezioni. Necessariamente sarebbe da instituirsi un confronto, con lo aiuto di critica ampia e profonda, tra la *Commedia* e le precedenti epopee, nè trascurare i cicli leggendarii, i quali o rappresentano una maniera di epopea che si svolse non per poemi, sibbene per racconti al meraviglioso, ri-

masta incompiuta, in embrione, o sparsa a frammenti, ai quali mancò o la ragione del compimento, o l'alto ingegno che avesse a raccoglierli, accozzarli, vivificarli col soffio inspiratore. Perciò converrebbe con vasto giro d'occhio osservare l'anfiteatro nel quale giganteggiano la Ramaiana e la Mahabarata, e si ergono cospicue, quantunque meno colossali, la bellissima Iliade, la pura e selvatica Edda, gli oscuri e lamentosi Nibelunghi, l'ispida e generosa Canzone di Orlando; nè dimenticare tuttavolta gli astri minori, tolta la cognizione dei quali, verrebbesi invano al giudizio comprensivo dei cicli diversi. Avrebbesi da imitare il geologo allorquando, esaminati i dorsi e le radici dei monti, e visitatili a palmo a palmo nelle loro spaccature e nei loro diroccamenti, si traduce in appresso ad un erto culmine donde gli prospetti dinanzi tutta la catena; e dalla struttura, dalla direzione, da altri segni riconosce per quali leggi di natura si elevarono, e se ad una volta, od in più commovimenti.

Lo studio accurato di ciascuna epopea capitale, indi il confronto istituito tra di esse, condurrebbero a considerazioni di molta gravità, dalle quali verrebbesi a posare la questione, se il genio epico che irraggia e traluce dall'anima dei popoli di un ceppo col nostro, per levarsi glorioso e stupendo ad ogni succedere di temperie propizia, non proceda dalla facoltà dell'astrarre, che possediamo accordata all'unissono colla potente immaginativa, copiosissima di fantasimi; di guisa che idealeggiando il reale, e dando forma e sembianti all'idealità n'escano rappresentazioni figurate, le quali poi sono significate o colla parola, o col metro, o ritraggonsi colla mano.

Non tutti i più cospicui fatti della storia che toccano a profondo i sentimenti dell'uomo hanno in sè ragione bastevole per assumere maestà di epopea; ma quelli che nel loro essere già ne costituiscono una, o possono fornirne il tema, non appena mettano radice sotto plaga loro prosperevole, tosto rompono il viluppo che ne imprigiona la vividità, e sbocciano in gagliardi germogli, che poi si dispiegano in arbore di vista superba. I quali germogli, se bene siano cercati si avranno a riconoscere nelle tradizioni e nelle leggende, ed in memorie e narrazioni somiglianti in cui il mirabile s'inserì sul vero, e suggendone nutrimento crebbevi d'insolito vigore, tanto da sopraffarlo, ombreggiarlo, coprirlo quasi per intero colla lussureggiante capigliatura dei rami e delle frondi. Ne credasi che tale innesto torni o sterile ovvero produttivo di cose mostruose, imperocchè debba anzi chiamarsi connubio faustissimo, dal quale scaturisce e grandeggia la magnificenza poetica del canto epico. Il quale, come si attiene alla leggenda, così imparentasi (parto delle stesse viscere) colle visioni, coi miracoli immaginarii ed altre fantasie

sorelle; ed ugualmente coi lavori della tavolozza e dello scalpello e qualsivoglia opera d'arte che intenda ad effigiare l'invisibile, e ad introdurre il prodigio nel naturale, l'indefinito nel conterminato. Un'epopea intera si colora nel cuore delle nostre fanciulle, quando la prima volta provano il palpito d'amore, e non diversamente nella immaginazione del giovane d'ingegno fervido ed ambizioso, al cospetto d'un avvenire di fortune sperate e di glorie lontane. E se corre divario da questa all'epopea leggendaria, esso è meno di sostanza che di apparenza; l'una si ordisce sulle memorie del passato, le quali preconizza trionfalmente; l'altra si dipinge per congetture, speranze, brame ardenti, sulla possibilità o le aspettazioni del futuro.

Qualora s'assumesse lo studio delle origini della *Commedia* od epopea dantesca, a seconda delle norme accennate nel discorso, converrebbe, se non piglio errore, muovere da questo, che si avessero ad esaminare i principii della genesi epica, che furono dedotti per via speculativa, e poi sperimentarla al paragone delle epopee più apprezzate. Dal parallelo vedrebbesi quali idee d'antichissimo connio, ingenite della schiatta, ricompaiano fedelmente replicate di ciclo in ciclo; quali ricevessero variazione, pur sempre conservando i segni genetliaci; quali di fresca nascita, ma pur figliate ad una origine; quali trapiantatevi dalle altrui provincie, siccome piante esotiche collocate in giardino, framezzo alle indigene, perchè maritino bellamente insieme colori e fragranze. Potrebbe accadere probabilmente che si abbattesse in pensieri, concetti, simboli dell'Alighieri, che furono eziandio di poeti assai vetusti e separati da lui per grandissimo spazio di luogo e di tempo, senza che egli li conoscesse giammai nè per diretto, nè per comunicazione ricevuta da qualche rivolo della tradizione. La casuale coincidenza dovrebbesi imputare adunque non a plagio nè ad imitazione impossibili, sibbene riputare un effetto psicologico di non raro avvenimento, essendo che le grandi zone dell'intelligenza (le quali rispondono in generale agli spartimenti di famiglie consanguinee nel genere umano) si popolino di idee e d'immagini proprie e naturali a ciascuna, differenti da zona a zona; concordemente a ciò che si nota dei climi diversi della terra, ognuno dei quali si privilegia d'animali e di piante che gli appartengono in particolare. Ed alloraquando alle genti di comune derivazione (considerata pure remota e risalente fino alle prime divisioni storiche dell'umano genere) ricorrano periodi di stato conforme, vi si sogliono esplicare caratteri, indoli e passioni consentanee alla tempera morale che predomina; e siccome le intelligenze tengono di quella condizione, e si muovono in modo ad essa concorde, perciò riescono ad effetti somiglianti nei campi del pensiero e della fantasia, quantunque distanti i periodi, staccate le contrade, rotte le vie delle comunicazioni.

E come ciò possa avvenire m'ingegnerò di toccare in breve. Ogni qual volta si piglia a considerare una delle grandi famiglie umane, e si cerca nelle diramazioni e si segue collo sguardo negli svolgimenti della vita nazionale, si riconosce che le primizie delle idee nascenti dalla mente vergine racchiudono in semenza una progenie di altre idee in numero meraviglioso, che andranno via via partorendo nel processo dei secoli coll'accrescere della coltura. Le madri restano tipi immutabili della forma primigenia, ma nella generazione acconsentono infinita successione di variamenti, i quali portano fattezze proprie senza fallare alla fisonomia materna. Le nuove figliuole frattanto, a seconda della buona o ria fortuna dei tempi, saranno più o meno floride, perfette, abbellite, od al contrario impiccioliranno e sconcieranno. E quando accada che ad una età tenebrosa in cui la nazione giacque nell'ignoranza, si fe' barbara ed inferoci a modo di belva, sottentri un rinnovamento di gentilezza, in allora l'aspro vigore degli animi, il rapido ed abbondante circolare dei sangui, la sciolta semplicità delle maniere, e la credulità ingenua e facile, illuminandosi dall'aurora surgente, si rattemperano all'ideale, in cui, quasi in mondo ignoto e senza limiti, si slanciano impetuosi, avidi, ardenti, ed a sbalzi, a fughe, a voli lo trascorrono stupefatti ed ebbri. L'intelletto commosso, rapito, sente il nuovo spirito fecondatore che lo ricrea, e germina idee vivaci, robuste, franche, generose, incontaminate, le quali ritraggono sì somigliantemente le primitive, antichissime, da parerne piuttosto una resurrezione, che non una propaggine. Tale e tanta splende la fresca venustà dei loro aspetti, e spicca la purezza dei lineamenti, che sorpassano in grado infinito il pregio delle minori sorelle che loro terranno dietro col mitigarsi dei costumi ed il rammorbidare di ogni consuetudine. Se in queste colla maturità, più leggiadria, festività dolce, vezzi e cadenza al lenocinio; in quelle alterigia di gioventù baldanzosa, incedere incomposto ed irrefrenato, ma pieno di grazia, volti di stampo antico, con sode e vermiglie carnagioni, formosità stupenda, un non so che di ardito e di prepotente negli occhi e nei portamenti da parere impossibile, che imitandole, si abbiano ad ugguagliarle. Nondimeno la delicatezza delle une, la fierezza delle altre non impediscono di ravvisarle di uno stipite. Non impauriscano le diversità; si esaminino con attenzione; e nei gesti, nei profili, nel suono delle voci, si troverà l'aria di una sola famiglia.

Dante nato per l'appunto in un secolo nel quale la barbarie cedeva luogo alla civiltà, Dante, fortissimo ingegno, fu ricco a dovizia delle nuove idee; onde dagli scritti di lui scintillano come stelle fisse nell'azzurro del firmamento, a cui il cupo che le intramezza, non toglie, sibbene dà maggiore risalto di luce.

Accingendosi ad uno studio intorno a lui, con l'intendimento di scoprire l'arcana corrispondenza che passa tra il suo genio e quello dei sommi epici che lo precedettero, e volendosi indagare quanto abbia da essi ricevuto per modo di tramandamento, si verrà, io confido, a curiosi appunti, dei quali la buona ed arguta critica si gioverà utilmente.

Io qui vorrò limitarmi a qualche semplice cenno d'alcune diligenze fatte al mentovato scopo, affine di mettere in chiaro se, a cagione d'esempio, il concetto della visione fosse appartenenza dell'età nella quale fiorì, o non troppo più antico e d'assai, e se le maniere dei supplizi e dei premii abbiansi da tenere d'invenzione sua, od immaginate prima di lui, ed in diverse antichità, e conservatane ricordanza fino a che gli giungessero a conoscenza.

L'argomento sarà libato appena, e le citazioni in numero modesto, non perchè non abbondino, ma pel riflesso, che volendosi trattare degnamente occorrebbe un grosso volume, al quale forse potrò accingermi in avvenire, mentre ora mi mancherebbe l'agio.

II.

L'Ozanam fu il primo a considerare la *Commedia* come opera la quale appartenga ad un ciclo leggendario, e la collocò in quello che direbbesi delle estasi e delle visioni, in cui si narrano i ratti e voli dell'animo negli spazii del soprannaturale, levatovi a conoscere ed a contemplare lo stato dell'altra vita, ove mettesi in colloquio, e quasi a dimestichezza cogli spiriti che in sua credenza ne popolano i diversi luoghi.

Il critico francese sfiorò piuttosto che non esaurì l'argomento, e lasciò a chi lo seguisse una ricca e profonda miniera da cavare preziosi tesori, la quale darebbe vergogna a noi Italiani, se altri e non noi avesse a raccogliervi, per cagione d'inerzia e di trascuranza nostra. Il che speriamo non sia per avvenire; anzi amiamo di credere che gl'Italiani piglieranno a trattarne gravemente, ed indagheranno se la *Commedia* non abbia a reputarsi epopea non d'un ciclo solo, ma di parecchi che vi convergano; e ciò posto, da quale tra di essi si generi più essenzialmente, e di che tradizioni, di che sentimenti sia voce e figura.

Cicli diversi, se non erriamo, vi s'intrecciano, e fornirono materia a compirla; quello delle visioni come notò l'Ozanam; l'altro dell'onnimperio di Roma, capo del mondo, e sede destinata delle più auguste maestà della terra; il terzo dell'amore cavalleresco ed ideale, che dalle corti regie e feudali, e dai castelli merlati passò alla poesia. E dei tre, ciascuno porse la sua parte distinta e peculiare ad erigere

l'edifizio; dal primo venne il disegno; del secondo l'indirizzo o l'intendimento onde si ordinò il lavoro; l'ultimo somministrò occasione e modo di raddolcire la severità della costruttura colla temperanza e colla luce dei più soavi e dei più splendidi colori che bellezza e virtù di donna incielata possano riverberare come specchio del sommo sole.

Quantunque il primo dei tre cicli non debba tenersi principale nel concepimento dell'epopea dantesca, nondimeno è da riconoscere che pure vi concorse cospicuamente, essendo da esso provenuta la forma, la quale come la parola all'idea, la venustà del corpo a quella dell'animo, così giova mirabilmente al felice svolgimento del pensiero, e puossi affermare con certezza, alla riuscita ben augurata dell'opera. Anzi, se attentamente si guardi, il poeta con stupenda sagacia elesse quella forma più che un'altra, perchè gli tornava sommamente acconcia ed opportuna, tanto per farsi concorde alle credenze popolari d'allora, cui parevano sì naturali i ratti e le rivelazioni da non tenerne dubbio l'avvenimento, quanto per cogliere il destro di chiamare a giudizio quasi divino molti uomini che o danneggiarono o furono tepidi favoreggiatori de' suoi proponimenti, percotendo gli uni a colpi d'ira fulminea, rimbrottando acremente gli altri, e così minacciando coloro che fossero per avversarlo.

La credenza alle visioni del mondo eterno se fu diffusa tra le genti cristiane fino dai primi secoli, divenne poscia generale durante le irruzioni barbariche, e terrifica in Italia, come effetto dei mali immensi cui soggiacque la patria nostra dopo la traslocazione dell'impero da Roma a Costantinopoli.

Battuti, depredati, messi a ferro ed a fuoco, ridotti a durissima servitù da eserciti e bande di uomini selvaggi e truci, i nostri popoli nella ruina spaventevole dei loro paesi, non mai veggendo spiracolo di conforto a qualche alleviamento, caddero nella disperata conclusione, che il peso incomportabile delle calamità fosse segno del dì ultimo non lontano, ad un termine dato, il quale parve da tenersi nel nuovo millenio. Ne nacquero sgomento e terrore di catastrofi eminenti e formidabili, di ruine cosmiche, colla comparsa dell'Anticristo e dei suoi nefarii seguaci, colla morte di tutti i viventi, il giudizio universale, l'Inferno ed il Paradiso che spalancherebbero le porte a ricevere i risorgituri, ciascuno secondo la mercede dei proprii meriti.

Perciò le immaginazioni esterrefatte moltiplicarono nei sogni e nelle apparizioni paurose, o cercarono rifugio e calma nelle contemplazioni mistiche, nei vagamenti soprannaturali, in cui loro dischiudevansi gli arcani impossibili ad occhio profano, delle celesti beatitudini e dei patimenti eterni. Di là presero argomento trattati di

teologi, racconti di rivelazioni e di predizioni, o inventate con pia fraude, o partorite dall'animo illuso; si descrissero i novissimi nei loro particolari più minuti, quasi se ne avesse testimonianza della propria vista, con istranissime misture del gentilesimo all'idea cristiana; prendendoli a soggetto di sculture e di pitture, ad opera di poeti; tra i libri sacri l'Apocalisse divenne il più studiato, il più meditato con ogni maniera d'interpretamenti; le antichissime memorie allusive a tali cose ritornarono in pregio maggiore, e furono ravvivate, ricuperandole o dalla tradizione orale che avevale conservate fino allora con mutazioni più o meno gravi a seconda dei popoli e dei tempi per il cui mezzo furono trasmesse, oppure da certi oracoli, detti sibillini, i quali, se in gran parte smarriti, in qualche squarcio nondimeno valicarono senza naufragare il vasto e tempestoso oceano di lunghissime età. Di questa maniera, senza che se ne avvedessero, riascesero a quella primordiale credenza dei nostri progenitori dell'Asia che poi, molti secoli dopo, ricevemmo mantenute nei libri religiosi dell'India, e d'onde ci fu sì ampia messe di monumenti tradizionali da dovere con essi ritessere e rinnovare tutta quanta la storia aborigena delle più cospicue nazioni che al presente abitano l'Europa. Per difetto di critica, ai carmi sibillini fu conceduto piena credenza come a libri di sacra inspirazione, e perciò vi si adoperarono intorno, affine di cavarne un significato di chiara comprensione, intendendo ad indovinare se in quelle profezie fossero stati previsti proprio i tempi che allora volgevano, ed i futuri che minacciosi parevano imminenti, apportatori della dissoluzione dell'universo, Di tanta fede nelle fosche predizioni delle divinatrici abbiamo un singolare documento nella *Sequenza* dei morti che la Chiesa suole intuonar nelle sue preghiere dei defunti; là dove nel primo terzetto, chiama Davide, cioè la scrittura, in uno colla Sibilla a testimoniare della verità, che il secolo cadrà in ruina di fuoco, nel giorno ultimo dell'ira divina.

Ma il termine temuto e prenunciato passò senza ehe fosse distrutto il mondo; nell'anno fatale i segni divisati non si fecero manifesti; si respirò la vita quasi ridonata ed inattesa, ed i popoli uscirono al nuovo millenio, come chi si sveglia da un tetro sogno in cui pensa di essere in foresta tenebrosa col pugnale degli assassini al cuore, e trovasi in ricambio steso nel placido letto della sua camera, sicura da insidie e illuminata dal sole nascente. Ma l'impressione ricevuta dal pericolo corso era troppo profonda perchè la memoria non si volgesse sgomenta a ricordarlo e non ne allibisse; laonde le fantasie non abbandonarono sì presto, tra le fresche gioie, l'argomento dal quale furono fieramente travagliate, e seguitarono ad immaginare e poetare dei tremendi misteri del dì finale e delle sorti posteriori. Vediamo, in conseguenza dopo

il mille i monumenti dell'ingegno italiano aggirarsi di frequente intorno al tema formidabile; di là il lugubre apparato che rese di maggior tristizia la solennità dei funerali; di là il timore dei trapassati e le fiabe narrate nelle veglie serali di ombre e di scheletri vagabondi, e diavoli e streghe alle tregende nei crocicchi delle vie, e miracoli più infernali che paradisiaci, e le sepolture guernite con cranii e tibie: la religione d'amore, spogliata del divino paludamento della carità, disornata della ghirlanda di gigli e di viole, che sì gloriosamente le ingemma la fronte, fu vestita di giaco e di cilizio, armata con discipline e flagelli, fatta annunziatrice non più di misericordia e perdono, sibbene di collere, vendette, e gastighi di Dio non disgradanti a Satana. Della tradizione millenare alquanto rattemprata ed impietosita, s'inspirò l'autore di quella mirabile poesia in ritmo latino cui testè accennavamo; e così molte delle leggende visionarie del giudicio ultimo e degli altri novissimi; come n'ebbero nascimento i primi saggi dell'arte drammatica tra di noi, quale fu la rappresentazione datasi a spettacolo dal popolo nel 1304 in Fiorenza, dalla quale taluno pretese che Dante togliesse di pianta il concetto del poema. « Quelli di borgo San Friano (come scrive Giovanni Villani).... vi mandarono un bando per la terra che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calende di maggio in su il ponte della Carraia e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle certi palchi, e fecervi la somiglianza e figura dell'inferno, con fuochi ed altre pene e martori, con uomini contraffatti, e demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figura di anime ignude che pareano persone, o mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere (*Cron.*; lib. VIII, cap. LXX) ».

La immaginativa dell'Italiano, diretta a spaziare o ad affaticarsi nelle regioni della vita avvenire, produsse in varii aspetti di atteggiamento diverso i fantasimi che dentro le rampollarono e le si dipinsero, colorando a tinta fumosa od a luce soave i suoi quadri, secondo l'indole peculiare dell'animo, la commovibilità della coscienza, la educazione e la cultura cui s'informò. Ne vennero le esaltazioni, le estasi, i rapimenti, il creduto vedere, toccare, colloquire coi celesti, le terribili apparizioni dei demonii e dei dannati; l'udire canti e suoni d'ineffabile melodia, o il frastuono pauroso delle pene eternali. Le quali illusioni divengono di facile accadimento, anzi succedono ogniqualvolta l'uomo, o macero ed affievolito, coi nervi eccitati, i sensi caldi, affinati; ovvero abituato alle orgie, pieno di crucci e di sangue, ed i rimorsi che il perseguitano e l'affannano, voltosi a considerazione di cose bramate ardentemente o che gli tornino di

maraviglioso timore, sia tratto a pigliare per realità quegli strani pensieri che egli stesso si raffigura, e gli paia come se fosse vero di ricevere negli occhi, negli orecchi, o negli altri sensi, splendori, parole, musiche, fragranze, angioli, santi, Iddio in persona, oppure puzzi solfurei, fiamme sanguigne, rumori di catene, scricchiolare di ossi. Tali o somiglianti inganni in cui cade l'animo o ammalato o passionato non mancano neppure ai dì nostri, con forma unp o' mutata quantunque germoglino di una stessa e sola semenza; e ricorderemo il fatto di certuno, il quale durante l'infierire di malanni nervosi cui iva soggiacendo provava nello svegliarsi dal sonno sensazioni di voci, di odori, di sussurro, in continuazione di ciò che gli avevano rappresentato i sogni, e perdurandogli l'effetto per un tempo non brevissimo, quando era in cognizione perfetta di sè, e argomentava colla ragione, ed investigava all'intorno d'onde la causa di una fallacia di cui era certo nel suo interno. Il povero Silvio Pellico, dopo la sofferta prigionia, continuò nei patimenti dello spirito, per tormento di visioni moleste, le quali ogni sera gli si replicavano pertinaci a maniera di fantasmagorie bizzarre e mostruose, finchè lentamente tra i provvedimenti di un medico ed i consigli di un buon prete, ne giunse a guarigione. Chi percorre la leggenda francescana dei primi anni dell'Ordine, quale fu contenuta nei *Fioretti* e nei miracoli del Serafico e de'suoi compagni, si scontrerà quasi ad ogni passo nella conferma di quanto si disse; ivi le visioni frequenti, e trasporti, e sollevamenti di terra, e procedere sospeso in estasi continua, congiunti a digiuni lunghissimi, a vigilie forzate, a macerazioni da vincere qualsivoglia natura robusta; mesi ed anni di ritiro solitario in luoghi selvaggi ed inospiti, contemplazioni e ragionari di cose puramente spirituali, sprezzo ed orrore delle agiatezze, penitenze incredibili da togliere signoria alle forze ed alla virilità dei muscoli, per concedere intera prevalenza alla sensività delicatissima degl'ordigni nervei, i quali se trascendono di squisitezza, anche facilmente traviano nelle loro ondulazioni, e troppo rispondono solleciti alle commozioni della mente.

E dacchè vennemi in acconcio di citare i *Fioretti*, non voglio tacere come in questa prosa dettata con vera semplicità e traboccante di fantasia si racchiudano (cosa da altri pure notata) i principali elementi epici, e con tale disposizione e collocamento da attendere che qualche ardito e forte intelletto (il quale poi non comparve) gli assumesse, ordinasse, ed aggrandisse ad una vera e suntuosa epopea. La quale, per essere mistica e riformatrice, non avrebbe cessato tuttavolta di mostrarsi valida all'alto magistero; epopea volgare, non antica nè illustre, tenente natura dalla contrada dove nacque, perciò tutta paesana, colla scorza rustica del volgo d'al-

lora, temperata alle dolcezze degli affetti cristiani, mitigata dalla bontà nativa e dall' ardenza gioiosa dell' anima italiana, la quale sempre si conservò degna dell' azzurro di questi cieli benigni, nè precipitò disfatta mai dai gioghi secolari, nè dagli altri infiniti disastri che la passionarono. I *Fioretti* messi a riscontro coll'epopea Dantesca, se mostrano di differire essenzialmente nell' ordito, nondimeno fanno palese che le due opere mettono radice in un comune terreno, e si giovano di elementi affini, onde non deve renderci stupore se in essi si abbiano episodii e andamenti che danno ricordo e sembianza di certe parti della Commedia. Al capitolo XXVI, a cagion d'esempio, si legge una visione notevole singolarmente, perchè descrivendo un viaggio di un frate penitente, ai luoghi di perpetuo martirio, pare che dia rispondenza in parecchi tratti colla prima Cantica, quasi da reputare che uno autore si fosse giovato del componimento dell'altro.

Ma non è sospetto da accogliere; ambidue attinsero al genio della nazione e dello stipite originario dai quali ebbero nascimento, ed alla scaturigine comune delle tradizioni native, la quale a maniera di fontana viva nella piana valle, che si nutrica ed arricchisce dagli umori dei monti lontani, così dessa si formò di miti primitivi che discorrendo giù senza disperdersi si framescolarono occultamente a nuovi simboli ed immagini, uscendo in larga vena quando le furono secondi i fati. Cerchisi il vasto campo della poesia leggendaria propria alle famiglie ariane, e se più aggradisca, muovasi dalle radici seguitandola a passo a passo sino a Dante, e si verrà a conoscere non senza maraviglia, che il concetto dei tormenti ai reprobi, inflitti appropriatamente alla colpa, fu originale di quelle pristine genti, od almeno fino d'allora si pensarono conformi a quelli che dai nostri furono descritti; e ciò perfino in certe curiose e notabili particolarità delle dimore maledette. Forse ci vennero tramandati con poca variazione, ed i nostri li accolsero compiacentemente perchè si offersero con aspetto noto avendo aria di famiglia; forse chiamati gl'ingegni, di epoche distanti ma d'indoli gemelle, a simboleggiare sulle medesime idee, concordarono nei fantasimi creati a rappresentarle, e si manifestò anche per questa via lo stretto loro parentado.

Comunque sia la cosa, io ora passerò a confermare con parecchi esempi la verità di quello che m'intrattenni a ragionare.

Il *Manava-Darma-Satra*, commento agli antichissimi *Veda*, parla in questi precisi termini delle pene a cui nella vita avvenire soggiacevano i malvagi: « Qualsivoglia atto del pensiero, della parola, del corpo produce secondo sua natura un frutto buono o cattivo; dalle azioni degli uomini derivano le condizioni diverse (nel-

Rivista C. — 6

l'altra vita) *superiore*, *media ed inferiore*. Dopo la morte le anime degli uomini che commisero iniquità assumono un altro corpo composto di cinque elementi sottili, destinato alle torture d'inferno. — Andranno nel Tamissa, baratro tenebroso nell'Asipatra, foresta colle foglie di spine, ed in altri luoghi di tormento. Colà i cattivi soffrono supplizii d'ogni qualità; saranno sbranati dai corvi e dai gufi: tranguggeranno vivande ardenti, e cammineranno sopra sabbia infiammata; saranno messi in mezzo al fuoco come i vasi di un vasaio. Rinasceranno nella forma di animali sottoposti a pene continue; soffriranno alternamente gli eccessi del caldo e del gelo; saranno sottoposti a tutte maniere di supplizii. (XII) ».

E nell'epopea di Valmichi, quantunque a tratti assai più concisi, nondimeno è detto a sufficiente per avvisarvi un rapido tocco del medesimo pensiero.

« L'uomo violento, perfido, impuro, implacabile, arde nell'inferno del fuoco dei suoi peccati » (*Ramàiana* III, cap. 108). « I principi dei titani, confinati nel fondo degli abissi, sobbalzano e si dibattono nel mare tenebroso (Id. V, cap. 1) ».

Ma a compenso di questa brevità dell'epopea di Valmichi la tradizione indica torna a manifestarsi nel suo pieno, là nell'epopea di Vaisa, la *Mahabarata*. Indistira, uno degli eroi del poema, principe di somma giustizia, sale le altitudini paurose dell'Imalaia, e rendesi perfetto, perseverando in quelle umili penitenze, le quali quanto più austere e perdurate a lungo, tanto più meritorie e perfettrici. Giunto da solo alla cima, trasportato sul carro trionfante di un Iddio, entra ne' cieli, ed ivi, ahi! non vede le anime dei suoi diletti, i quali egli apprende che giacciono nel profondo degli abissi. Egli colaggiù vuole discendere, e vi discende, vinto più dal dolore dei suoi, che non dal gaudio superno e dalle consolazioni dei sapienti. Lo accompagna un messaggiero celeste che gli fa da guida. « Indistira dall'alto dell'empireo muovesi in compagnia del messaggiero celeste, il quale procede innanzi, mentre il principe gli cammina dietro a passi solleciti. Discesa malavventurosa, spaventevole, oscuro ricovero delle anime peccatrici, annugolata di nere tenebre, piena di alghe impure, appuzzata orribilmente dal fetore del peccato che esalano le carni ed il sangue. Luoghi dove sono stivati migliaia di cadaveri; lo spazzo è irto di ossa, ingombro di capigliature, e formicola di vermini e d'insetti. Ivi guizzano fiamme voratrici e svolazzano corvi ed avvoltoi sopra montagne di morti dalle faccie livide, mutilati, squarciati, privi di piedi e di mani ».

« In mezzo al fetore dei morti, il giusto principe avanzava, coi capelli ritti, assorto in luttuosi pensieri. La fiumana inaccessibile sollevа le onde avvampanti, che circuiva la selva delle foglie di spade,

dondolanti colle loro punte mortifere. Vide laghi di fuoco, roccie di ferro, fossati pieni di olio bollente, alberi colle spine acuminate e tutti i supplizii degli iniqui.

« All'aspetto di questi orrori terribili, egli disse al messaggiero celeste. È questo il cammino che devesi battere?....

« Questo è il cammino, gli rispose la guida....

« Indistira, affranto dal travaglio che davangli i miasmi pericolosi, retrocedeva seguitando il messaggiero celeste, quando tutto ad un tratto dall'interno delle tenebre gli giunsero voci lamentevoli che gridavano: — Ohimè! ohimè! principe della rettitudine, giusto Indistira, fermati per soccorrerci....

Ma gli dèi, ammirando la virtù incomparabile dell'eroe, calano dai cieli nel baratro infernale, affine di liberare lui e le anime colà dentro incarcerate.

« Dopo che Indistira fu lasciato per qualche tempo nella magione delle pene, Indra, Iame e gli altri dèi discesero verso gli abissi. Allo sfolgorare della luce celeste raggiante da sì cospicue virtù, incontanente si dileguarono le tenebre e scomparvero i supplizi dei dannati. Il fiume ardente, la selva delle spine, i laghi, le roccie di ferro non furono più, ed i corpi innumerabili dei morti non offesero più gli occhi del giusto principe. Uno zeffiro soave e profumato, apportatore di un olezzo delizioso svolazzò dietro i passi degli dèi, cui accompagnavano i genii dei venti, dei mesi, degli elementi, delle meteore, i Sadia, gli Asvini ed i perfetti sapienti ».

Ma questo tocco dalle letizie che fiorivano in sul cammino degli dèi, sì da tramutare in diletto l'abbominevole caverna entro la quale incedevano, e che danno qualche rimembranza del terrestre paradiso collocato dall'Alighieri sul monte del purgatorio, non è da tenersi se non un pallido riflesso delle bellezze maravigliose del luogo de' beati descritto pure nella Mahabarata a cui fu trasportato su carro scintillante Ariuna, altro degli eroi del poema, fratello di Indistira. Dopo che ebbe attraversato le regioni eteree, inaccessibili all'uomo, dove scorrevano a migliaia stupendi carri luminosi, rotanti per virtù propria, non di sole, di luna o di fiamma, finalmente venne a quel soggiorno della beatitudine che fu predestinato ai saggi ed ai penitenti, adorno di alberi bellissimi, sui quali brillano fiori splendidi, le cui fragranze una leggiera brezzolina sempre pura, frammescola e contempera. Vide la foresta Nandana, dove il coro degli Apsari si gode all'ombra di boschetti sempre verdi, e di ghirlande che non appassiscono....... Framezzo a questa selva magnifica, che risuona di melodie divine, Arunna giunse alla città d'Indra, ove i carri animati si slanciavano a migliaia al corso e si fermavano dinanzi a lui; dove le sue lodi erano celebrate dalle voci dei cantatori e delle

ninfe, mentre un soave venticello lo inondava dell'olezzo dei fiori ».

« Colà gli dêi ed i santi perfetti accolsero congaudendo il guerriero dalle braccia forti, il quale salutato dalle loro benedizioni disposate al suono di strumenti celestiali, delle conche e dei cembali, continuò la strada stellata, l'orbite luminosa del sole. Circondato dei Sadia, dei Mruti, degli Asvini, dei genii dei mesi, degli elementi e delle meteore, dall'eletta dei bramani e dei re, egli giunse pieno d'onori fino al cospetto del re degli dêi ». (6).

Il concetto delle genti ariane sulle pene ed i godimenti dell'altra vita, si conservò più o meno incorrotto nelle credenze dei popoli che ne diramarono; tacendo ciò che Omero e Virgilio, l'uno nell'Odissea e l'altro nell'Eneide, scrissero dei regni della morte, poichè troppo noti, noi ci trasferiremo piuttosto alle tradizioni del settentrione, dove forse il pristino pensiero si mantenne più integro, quantunque a colori più foschi.

Nell'Edda di Semundo, l'antichissima profezia di Vola vaticina così: « Essa (Vola) vide sulla spiaggia dei morti, e lontano dal sole, una rocca, le cui porte erano volte a settentrione; gocciole di veleno vi stillavano dagli abbaini: questa rocca era costrutta da cadaveri di serpenti intrecciati insieme ». — « E vide nuotare dentro fiumi densi gli spergiuri, i micidiali, e quelli che cercano di sedurre le donne altrui. Nidhoag (un mostro così chiamato) avente forma di dragone, ne suggeva i cadaveri, ed i lupi gli sbranavano ».

A guardia dell' inferno è il cane Garmer, o Garm, o Garmur, incatenato alla roccia Guipa, e che urla; cane che al dire di una vecchia ode scandinava, si svincolò dalle catene che lo tenevano fermo, quando Odino portato dal suo cavallo Sleipner entrò nelle case sotterranee di Ela. « Il cane che è alla guardia dell'abitazione dei morti gli corre davanti; ha il petto e le mascelle tinte di sangue; apre la gola avida di mordere ed abbaia lungamente al padre della magia. Odino continua la strada, fa tremare e risuonare le caverne del profondo; infine giunge al recondito ricettacolo della morte, e si ferma alla porta orientale dov'è la tomba della profetessa. Egli le canta versi che evocano i morti; guarda al settentrione, incide lettere runiche sulla tomba, proferisce parole misteriose, domanda che gli si risponda. Finalmente la profetessa si leva e così parlò: — Chi è questo sconosciuto il quale ardisce di turbare il mio riposo, e mi toglie dal sepolcro, ov'io giacqui sì a lungo, coperta di neve e bagnata dalla pioggia? »

Nel *Canto del Sole*, che pure appartiene all'Edda, e che si reputa dettato in sul mille, e dopo che il cristianesimo ebbe distesi i suoi benefici influssi nella Scandinavia, troviamo pure descritto l'inferno dallo Scaldo che compose quel canto:

« Ora mi è d'uopo parlare di ciò che dapprima mi si offerse alla vista, allorquando giunsi nel mondo del dolore: uccelli abbrustolati (erano spiriti) svolazzavano a sciami a somiglianza di mosconi.

« Io vidi sbattere le ali e cadere sulle vie delle valli deserte i draghi della speranza; le scuotevano in modo che ne pareva essere il cielo e la terra in sullo spaccarsi.

. . . .

« I morti tacquero, le acque trattennero il corso, e udii un frastuono spaventoso: donne sfigurate macinavano terriccio per alimento dei loro mariti.

« Queste femmine dal sembiante sinistro giravano tristamente macine insanguinate; tenevano cuori sanguinosi pendenti dal petto, il quale perciò n'era affaticato.

« Vidi molti uomini feriti, passare sotto queste moli di fuoco; parvemi che la loro faccia fosse tinta del sangue delle donne da essi sedotte.

« Vidi molti uomini che avevano camminato colla fronte volta alla polvere; non trovarono mai la preghiera; stelle pagane procedevano loro al di sopra della testa, ed erano segnate di rune severe.

« Vidi uomini che furono invidiosi del bene altrui; portavano sul petto incise rune sanguinose.

« Vidi molti uomini dall'aspetto abbattuto; parevano smarriti. Tale è il fato che attende coloro che vanno per le vie del mondo.

« Vidi uomini che avevano congiurato ai danni del prossimo; correvano in folla verso la casa dell'avaro colle spalle cariche di piombo.

« Vidi uomini che avevano posto mano assassina alla vita ed agli averi dei loro simili, essere tormentati da gagliardi serpenti velenosi, che loro si arrampicavano al petto.

« Vidi gli uomini non osservanti dei dì festivi, che stavano colle mani fortemente inchiodate su pietre ardenti.

« Vidi gli astuti che carpirono onori e poteri fuor di misura e salirono immeritatamente al disopra degli altri, avere le vestimenta circondate di fiamme in foggia visibile.

« Vidi i calunniatori; ad essi i corvi di Ela (la morte) strappavano crudelmente gli occhi ».

III.

Se mi compiacessi di continuare nella raccolta dei documenti mitologici e tradizionali della natura di quelli che adunai nel presente scritto, in vero mi si moltiplicherebbero al punto da oltrepassare il limite designato. Mi restrinsi ai passi di data più remota e degni,

per ciò che parvemi, di particolare considerazione, come quelli da cui apparisce di quale antica origine siano nelle genti ariane certe idee e certe fantasie, e con quale tenacità trasmesse o con quanta spontaneità rinnovate.

Per amore di discretezza mi taccio adunque di cavare luoghi non meno notevoli dei già trascritti, dalle visioni del *Pozzo di S. Patrisio*, e da quelle dette di *Frate Alberigo*, di *S. Brandardo*, di *S. Paolo*, di *Tundalo*, del *monaco di Evesham*, del *paesano di Thureill*, e di altre che tornerebbe lungo annoverare.

Ivi pure ci saremmo incontrati in particolari di perfetta somiglianza con quelli del poema dantesco, come li abbiamo nei fatti che allegammo; di che chiunque sia per poco famigliare alla *Commedia* avrà notato da se medesimo. Di fatto la *selva di spine* del Manava-darma-satra, descritte eziandio nella Mahabarata, rammemora il *bosco* del canto XIII dell'Inferno fatto di piante *dai rami nodosi e incolti, e di stecchi con tosco, tali che le fiere selvaggie tra Cecina e Corneto non hanno nè si aspri sterpi, nè si folti.*

Gli *eccessi del caldo e del gelo* (Manava) che le tradizioni dei Persiani accennano *nelle grandi ondate di fumo, che escono dal baratro tenebroso, nel fiume fetido, la cui acqua è nera come pece, fredda come neve, dove nuotano le anime dei sciagurati;* sono conservati da Dante nella doppia pena, del fuoco per i gironi superiori, della ghiaccia per il fondo in cui stanno i traditori e Lucifero.

Similmente lo squarciare crudele delle carni fatto da animali, o corvi e gufi (Manava), o corvi ed avvoltoi (Mahabarata), o mostri e lupi (Profezia di Vola) hanno il loro riscontro in *Cerbero che graffia gli spiriti, gli scuoia ed isquatra,* e nelle *cagne bramose e correnti* del canto XIII, che *misero li denti* in Jacopo di S. Andrea e *quello dilacerarono a brani a brani*, e poi *se ne portarono le dolenti membra.*

Il qual cerbero troviamo a guardia dell'inferno dagli Scandinavi (Vola), tratteggiato nell'*Ode di Odino* con tratti sì poco dissimili da quelli onde l'Alighieri lo dipinse, da rendersi evidente la derivazione e trasfusione dell'antico concetto nel moderno. Il nome del cerbero scandinavo, *Garm* ovvero *Garmer*, o *Garmur*, vuol dire ghiottone, e fornisce a mio avviso la ragione per ispiegare, onde Alberigo chiamasse verme il mostro di grandezza infinita, incatenato all'orlo del baratro (nota come *garme* e *verme* si confondano nel suono) davanti la cui bocca adunavasi moltitudine d'anime, le quali desso assorbe a guisa di mosche, e nel respirare giù tranghiotte. Similmente spiegherebbe come Dante chiamasse vermo il suo Cerbero e vermo l'immane Lucifero.

Nel Manava abbiamo le *sabbie ardenti su cui camminano i dannati, e il rinascere che fanno nella forma d'animali;* nella Mahabarata

i laghi di fuoco, i fossati pieni di olio bollente, i fiumi avvampanti, e tenebre e fetore e vermini; nel Canto del Sole (Edda) *i serpenti che si attaccano al petto dei ladri e degli assassini, gli astuti e fraudolenti ravvolti da fiamme a mo' di vestimenta, e donne che portano il cuore pendente dal petto e coloro che danneggiano agli averi altrui aggravati sulle spalle di pesi di piombo.* Così nella Ramaiana i titani o giganti sono descritti conficcati nel profondo abisso, e che quando sobbalzano fanno tremare la terra, non molto diversi dal Lucifero che esce da mezzo il petto dalla ghiaccia, nè dai giganti che torreggiano sepolti a mezza la persona nell'ottavo cerchio, l'uno dei quali, Fialte, scotendosi, sembrò *torre commossa forte da un terremoto rubesto.*

Il presente opuscolo non fu disteso a vana pompa di una vasta erudizione che non posseggo, sibbene a dimostrazione di ciò, che volendosi procedere ad una edizione nazionale del divino poema, non si dovrà dimenticare da chi vi soprintenda, d'invocare all'opera la intelligenza e la dottrina dei cultori della letteratura sanscrita, e di quella delle diverse nazioni in cui ramificava la gente ariana.

L'amore che portai sempre caldissimo a Dante, mi trasse di tempo in tempo ad occuparmi di tutto quello che mi sembrasse valevole a chiarire il senso recondito dei passi più oscuri, ad illustrare il magnifico concetto dell'epopea nostra; perciò fui naturalmente indotto ad uscire dai confini degli studii abituali, e spingermi innanzi fino colà dove da me stesso non bastando, ebbi necessità di giovarmi di libri tradotti in lingue che mi fossero conosciute. Qualora avessi potuto affrontare l'argomento per diretto, certo vi avrei spaziato dentro più francamente e sicuramente; ma tra le angustie dell'incertezza, amai peccare di sincera povertà piuttostochè cadere nel difetto di un'abbondanza tolta a prestito.

E questo valgami ad iscusa presso quei discreti, i quali ingannati per avventura dal titolo, procedettero a leggermi, e poscia si trovarono non soddisfatti nell'aspettazione.

UNO DELLA COMMISSIONE
DEI TESTI DI LINGUA.

DELLA CONCORDIA DELLA FILOSOFIA ITALIANA

I.

La forza intellettuale o il pensiero di una nazione è singolarmente rappresentata da' suoi maggiori filosofi, onde ben da questi l'estensione, per così dire, e l'intensità di quella si considera e si misura. Gli stranieri più colti, che, venendo in Italia, recansi a godere le delizie di Napoli, ci porgono un esempio dell'omaggio spontaneo reso a sì gran vero, chiamandola la *patria del Vico*. Nel che è pur da notare la preminenza, che naturalmente si accorda alla virtù mentale sovra ogni pregio. E per fermo nei popoli, come negli individui, la mente per se stessa a tutte le facoltà sovrasta d'intrinseca dignità e di eccellenza. L'azione, scopo supremo sulla terra del pensiero e sua manifestazione concreta, non ha valore che in quanto esso la muove, la informa, la guida e la dirige. Le idee, a gran ragione fu detto e ripetuto sovente, sono le vere regine del mondo; e chiaro apparisce il lor potere nei varii periodi del genere umano, e sotto gli aspetti diversi che assumono nell'esplicamento della civiltà universale. Sublime e fecondissimo studio sarebbe l'indagare per minuto le relazioni fra le idee, di cui la filosofia è la squisita dialettica esposizione, e i fatti innumerevoli che si leggono negli annali dell'uomo: di qui la filosofia della storia e il nesso strettissimo che la congiunge alla storia della filosofia. Studio non meno arduo e peregrino riuscirebbe il meditare la corrispondenza profonda, e, si passi il modo che è necessario, metafisica, ontologica fra un popolo e i suoi grandi pensatori, i quali da esso rampollano, e in esso s'inviscerano, e sono argomento delle arcane operazioni e cooperazioni del pensiero individuale e comune, e della loro misteriosa e spiritualissima unità; ce ne rivelano insomma la personalità complessiva ed una. Ma di ciò basti ora un semplice cenno. Vincenzo Gioberti in uno de' suoi libri postumi ci ha lasciato quasi il som-

mario, e solo abbozzato, degl' influssi sociali della filosofia nei varj tempi. Giova il riferire questo singolar documento.

« Niuna nazione è grande se non ha gran filosofi. La storia il mostra. L'apogeo delle nazioni fu consacrato dai gran filosofi. Il secolo di Demostene e di Alessandro fu quello di Aristotile e di Platone. Marco Tullio e Lucrezio furon coetanei di Catone e di Cesare. Dante sarebbe riescito il primo poeta del mondo, se non fosse stato filosofo? Perchè il Vico volò come aquila sovra tutti i pensatori italiani del suo tempo, se non perchè li vinceva di acume e di forze speculative? Il secolo più grande della Francia fu quello di Malebranche. L'Inghilterra divenne la reina dei mari mentre ebbe i primi suoi filosofi. La Germania..... Kant primo psicologo e moralista del suo secolo » (1).

Proseguendo il Gioberti a riprendere gl'Italiani che si burlano della filosofia, dice fra le altre queste notevolissime parole, che vorremmo ciascuno s'imprimesse nell'animo: «LA FILOSOFIA SOLA DÀ UNITÀ

(1) *Della Riforma cattolica della Chiesa*, frammenti di VINCENZO GIOBERTI, pubblicati per cura di GIUSEPPE MASSARI, volume unico, presso gli editori Eredi Botta, Torino: § CXC, p. 268, 269, 270. Il Massari nota che *le lacune che si trovano in questo frammento esistono nel manoscritto*.

In un'altra opera postuma il Gioberti dice: « La storia non ha nomi moralmente più grandi che quelli di Socrate, Epaminonda, Focione, Epitteto, Scipione, Catone, Traiano, Papiniano, Antonino, Marco Aurelio, Cicerone, Germanico, Tacito, i quali furono tutti o parte della filosofia ». Della *Protologia* di Vincenzo Gioberti, pubblicata per cura di Giuseppe Massari, Vol. 1, 1857, proemio, p. 21. E già nel *Rinnovamento civile d'Italia* egli gridava eloquentemente: « La filosofia è il direttorio sovrano del pensiero e dell'ingegno in tutte le operazioni loro per ciò che riguarda la vita civile, e quasi una propedeutica educativa che abilita il politico a conoscere gli uomini, e il cittadino ad amarli e servirli; imperocchè l'altezza dell'animo, la vastità delle idee, la nobiltà degli affetti, la libertà dello spirito, la costanza dei propositi, la tolleranza dei mali, il disprezzo dei pericoli, l'operosità della vita, le abitudini costumate e sobrie, l'amore della libertà e della patria, la carità degl'infelici, la riverenza della legge, l'odio di ogni ingiustizia, di ogni tirannide, di ogni corruttela, e insomma tutte le virtù morali e civili sono mutate mirabilmente dal culto civile e profondo della sapienza.......... Quanto ella valga (la filosofia), se viene intesa e culta a dovere, per aggrandire e perfezionare l'uomo vedesi negli antichi; dove, da Pitagora a Boezio, cioè per lo spazio di un millennio, le scuole speculative furono il semenzaio inesausto di virtù meravigliose, e la fucina in cui le nature più maschie e robuste raffinandosi si temperarono ». Vol. II, p. 429, 430. Con molta sapienza scrisse il Rosmini: « Come è necessario che il Governo abbia sott'occhio la topografia del paese governato; così non è men necessario o meno importante ch'egli possegga una carta topografica, mi si conceda così esprimermi, del cuore umano ». Filosofia della politica: *La Società ed il suo fine*, Libro IV e XXVII, *Prime linee d'una carta topografica del cuore umano*.

AL PENSIERO. VOI VOLETE UNITÀ NELLA NAZIONE E NON LA VOLETE NELLA SCIENZA. OH CHE BELLI CRITERII! » (1).

Della influenza civile e altamente benefica che esercita la filosofia, l'Italia, senza volgersi a tempi lontani e a luoghi diversi, ci offre nel glorioso suo risorgimento e rinnovamento una splendida e mirabil conferma. Tutti i nostri grandi vi hanno in più guise egregiamente cooperato; ma quanto in principal modo si debba al fecondo indirizzo, dato all'italiana politica dal filosofo torinese, e come giovassero al magnanimo fine quelle dottrine stesse, che egli in appresso, tentata l'ultima prova con Roma, mutò risoluto e sapiente, mentre alcuni benemeriti Italiani vi perseveravano, non discernendo i nuovi tempi, ciò, dico, non è chi lo ignori, se per poco s'interna nelle ragioni dei fatti. Questa efficacia, rispetto al *Primato* è riconosciuta e apprezzata dirittamente perfino da scrittori poco favorevoli o contrarii in molte parti al Gioberti; anzi chi ha posto meglio in luce tal fatto capitale, fra gli autori nostri contemporanei, è un chiaro ingegno, che in genere professa idee politiche avverse a quella del celebre piemontese.

Riguardo alla corrispondenza speciale fra il *Rinnovamento civile d'Italia* e gli avvenimenti che seguirono in Italia, cresce la maraviglia ognor più in chi legga, ad esempio, i capitoli sulla *Egemonia Piemontese* e quello sulla *Nuova Roma*, e chi consideri inoltre che vi si rinviene additato e rilevato il germe d'infiniti avanzamenti futuri. Dirà la storia di quanto fu debitrice la gran mente di Cammillo Cavour, su cui piange adesso l'Europa, all'intelletto stupendo di Vincenzo Gioberti, e congiungerà, crediamo, indissolubilmente i nomi dell'immortale pensatore e dell'immortale statista (2). — È pertanto di sommo momento e per il pregio intrinseco della filosofia rispetto alla vita intellettuale o cogitativa delle nazioni, e per l'efficacia pratica di essa, che in ogni popolo coloro che intendono professarla acquistino la piena consapevolezza del grado a cui pervenne appo loro; e l'Italia in particolare sappia di quali dovizie è fornita, e se fra le discrepanze, che, secondochè vedremo, si ma-

(1) *Riforma*, loc. cit.

(2) « Ma si maturavano frattanto i nuovi destini: anche il Cavour tenne appieno l'invito del Gioberti, e fu degno ministro dell'erede glorioso di Carlo Alberto; e per la doviziosissima suppellettile delle dottrine civili ed economiche, per il vigore infaticabile di quel vero uomo di Stato, ebbe compiuta incarnazione la politica nazionale e sapientemente ardimentosa del sublime filosofo; a cui si apparteneva studiarla, manifestarla e circoscriverla pur sempre in guisa alquanto generica, ecc. » Così scrivevamo nell'ottobre del 1859, nella nostra *Commemorazione a Vincenzo Gioberti*.

nifestano fra i suoi pensatori, appaia alcun principio di concordia scientifica, non estrinseca e accattata; e in qual guisa convenga ai dì nostri e fra noi insegnare la scienza prima, la scienza enciclopedica, la SCIENZA. Se vuolsi con lodevole sollecitudine aver diligente notizia delle ricchezze che un popolo possiede in archivii e biblioteche, in gallerie e in altri monumenti d'arte, e via discorrendo, non sarà degno d'encomio chi tenti almeno di ravvivare la conoscenza esatta e profonda delle nostre più alte speculazioni, di agevolarne un poco lo studio, di porre rapidamente sott'occhio a tutti quelli che desiderano attendervi, i varii sistemi, che più ci onorano, e mostrare l'armonia iniziale, ma proficua, dei medesimi; custodire così e far tesoro della parte più preziosa dell'umano patrimonio, della grande eredità intellettuale del genere umano? Il che tanto più rileva, perchè le idee, forze onnipossenti, operano ancora nel corso progressivo delle nazioni con leggi fatali, ma chi per mezzo di una filosofia, meritevole di tal nome, le indaghi sapientemente, e si valga quindi sapientemente delle cognizioni, onde arricchì l'ingegno, può cagionare un bene infinitamente maggiore, uniformandovi l'operar suo, il libero arbitrio, dono che avemmo da Dio per sua larghezza; e non che essere tratto dagli avvenimenti e dagli accidenti, può all'incontro fino a un certo segno antivenirli, prepararli e dominarli. Giova adunque in ogni popolo e nelle nazioni in genere il fare, sarei per dire, una rassegna delle idee, quasi armi spirituali di valore infinito, che la buona filosofia raccoglie, collega, ordina e dispone a benefizio di tutti.

II.

Ma qui si affaccia la solita obbiezione: -- Sia pure, vien detto, che alla filosofia si ascrivano tutti questi pregi e sì gran dignità; ma ella (e voi lo confessate accennando alle sue discrepanze e alla sua varietà) è una scienza discorde, incostante, mutabile, incerta; insomma quanto al fondamento suo può parere una chimera. — Una chimera che opera tante mirabili cose, una chimera che risponde al bisogno più forte e insieme più nobile dell'uomo; a una necessità irrepugnabile della nostra natura; il conoscimento, la riflessione del vero in sè, la notizia (qualora s'intenda in alto e non ristretto senso) di noi stessi; tuttociò una chimera! Per fermo la confutazione *ab absurdis* e *ad hominem* di sentenze cotali è agevolissima; e mille volte fu fatta. Gli avversarj dovrebbero, incalzati fino alle ultime conseguenze, ridursi a non pensar più nulla, oltre a non ragionare, perchè avessero davvero ragione. Intanto l'obbiezione torna sempre in campo, e sembra prendere maggior forza coll'ampliarsi della scienza;

e non convenendo da un lato pretermetterla (chè fa mestieri sgombrare in prima il terreno, se qualcosa vogliamo edificare) dall'altro lato non ci dissimuliamo la difficoltà di una confutazione *diretta.* — Alcuni dommatici in filosofia credono evitarla, e ricorrono a spedienti inefficaci, a mezzi insufficienti: per esempio ti affermano che vi sono certi veri razionali comunemente ammessi e sempre esposti dai più nobili filosofi, e meglio dai filosofi cristiani; e ciò è filosofia. Ora questa, rigorosamente parlando, non è la *filosofia* dalla quale non vuolsi escludere *l'esplicamento scientifico, la rigida concatenazione fra tutti i veri,* convenienza assoluta, che vieppiù si è manifestata, dacchè le dottrine speculative con progresso metodico, che direi necessario, si son levate all'altezza del *Sistema*, della *Teoria*. Ci spiegheremo fra poco. Tanto è saldo quel che notiamo, che i citati filosofi dommatici incominciano tosto a discutere que' veri razionali, retaggio perpetuo della filosofia, e dicono bravamente: — Intendiamoci una volta su questi veri comuni, e poi ciascuno segua il sistema che gli piace. — Intendiamoci? Dunque dobbiamo ancora intenderci su tali veri, che è quanto dire appurarli, chiarirli, ordinarli; ed eccoci, per iscappare da questo o da quel sistema, alle porte di un altro, eccoci a delineare secondo il gusto del nuovo speculante o maestro, una nuova filosofia, che è l'esposizione particolare e peculiare di quei dati veri. E la difficoltà non vien punto dileguata; anzi si rincara la posta, e si dà di leggieri causa vinta agli avversarii. L'esempio da noi allegato non è ipotetico, ma reale: e legga, chi vuole accertarsene, il libro dato fuori da un egregio professore toscano col titolo: *Evidenza, amore e fede, o i criterj della filosofia* (1). Per ovviare nell'insegnamento e ristauro della scienza prima alla difficoltà accennata, e per riposare di subito la mente nel ricco possesso delle verità comuni, delle verità facilmente apprensibili colla diretta e immediata scorta della natura, avea già proposta, l'illustre Terenzio Mamiani, una distinzione della filosofia in *naturale* e *teoretica* (2), facendo precedere quella a questa, e lasciando alla seconda le indagini e le disquisizioni più recondite e rigorose sulle verità speculative. Se cotal distinzione non si reputa conveniente ed esatta, si riconoscerà però sempre degna del nobilissimo ingegno del Pesarese; e dovremo chiamarci ben lieti che ne nascesse quel volume sì caro e pregiato dei *Dialoghi di scienza prima* (3). E dell'egregio tentativo terremo discorso in altra parte di questa operetta. Avverta

(1) *Dialoghi e Discorsi*, volumi due; Firenze, Felice Le Monnier 1858.

(2) *Dell'Ontologia e del Metodo*, § XV: cons. Appendice fr., che incomincia: *Ces deux grandes études de la philosophie*, etc.

(3) I *Dialoghi di scienza prima* (vol. 1) furono pubblicati a Parigi l'anno 1846.

adesso il lettore che colla prefata distinzione la difficoltà da risolvere è scientificamente differita, e non rimossa e cacciata via; è rimandata dalla filosofia *naturale* alla *teoretica*; con che il Mamiani si parte dai filosofi che seguono o affermano seguire in maniera assoluta la norma del senso comune.

III.

Ritornando direttamente agli avversarii, notiamo che la difficoltà della confutazione diretta è tutta colpa loro, perchè se conoscessero davvero la filosofia non moverebbero e non ripeterebbero a sazietà quelle obbiezioni. È troppo arduo il fare intendere, come sarebbe necessario per ribattere appieno le istanze, una scienza complicatissima, la prima scienza, a chi la ignora, e non mostra quasi attitudine ad impararla. E siccome la filosofia nella sua radice scientifica, nella sua base e nella sua cima, per dir così, è di pochissimi, annoverando pur coloro che senza punto ampliarla, nemmeno nella forma, la professano; e pochissimi del rimanente nella lunghezza dei secoli e nell'ampiezza dei luoghi sorgono privilegiati a farla andare innanzi e darle vero incremento, resta in parte spiegato come le riferite obbiezioni si ripetano e si rinnovino quasi ad ogni momento. Se ciò non accadesse, conclusione singolare ma giusta, la filosofia non sarebbe quello che è, ovvero non sarebbe filosofia, o infine, per parlar più chiaro, non ci sarebbe la filosofia. — Oh bella! (dirà qualcuno fra i lettori, se mi è dato sperarne) che è po' poi questa filosofia, che per sua natura, e come inseparabile, ha l'obbiezione della propria non chiara nè certa esistenza? Io bramo conoscere la filosofia, per cui ho nell'animo forte inclinazione, così qual per fama uom s'innamora, e non vorrei sentir sempre cotesta obbiezione importuna. — Lettor gentile, ti piaccia adunque porgermi orecchio benigno, e mi confido di non recarti noia e d'esser piano e schietto.

La filosofia è una peculiare meditazione o riflessione del vero, obbietto propriamente comune di tutte le scienze. E dico *peculiare* appunto per distinguerla inizialmente dalle altre.

Ella è, aggiungo, la più elevata e perfetta riflessione del vero, è la scienza dei sommi principii, la scienza delle ragioni ultime. Hai da un lato il *vero*, e dall'altro lo spirito umano che lo apprende e *riflette*. E come in tutte le scienze trovi alcuni uomini segnalati, alcuni mirabili ingegni che indagano, espongono il vero, e lo insegnano agli altri, così te ne offre, e più rari, la storia della filosofia. Ma per la sublimità del suo obbietto, che è *il vero assoluto*, cioè Dio nella sua relazione coll'uomo e coll'universo, in quanto possono razionalmente conoscersi (e qui si rinvengono i sommi prin-

cipii e le ragioni ultime), e per la limitazione e manchevolezza del *pensiero umano* e della *parola*, suo strumento, la filosofia, che in un senso è la scienza più obbiettiva, mostrasi a un tempo la scienza più subbiettiva, appartenendo a pochissimi, e apparendo anche talora o spesso discordante ne' suoi più eletti cultori. Questi son fatti che bisogna riconoscere ed ammettere in tutta la loro ampiezza; e invece di star fra loro in contraddizione reale e distruggere o rendere impossibile la scienza, ti danno, a ben intenderli, ragione della sua natura, dell'esser suo; e ti porgono il vero modo di trattarla e di difenderla, il mezzo efficace di confutare gli avversarii. E cotali fatti nessuno può torli via che in apparenza, riuscendo a ingannar sè stesso. — E che? replicherà il lettore: io non capisco come farà nella discordia che tu confessi, e riconosci anzi come uno de' fatti primi e radicali in filosofia, come farà chi vuole *insegnarla? — Come farà chi la insegna?* E' deve averla studiata: ecco tutta la risposta, e non è risposta difficile e lunga. Fuor di celia: colui che insegna la filosofia deve avere studiato profondamente e infaticabilmente i filosofi maggiori (e anco i minori per certe parti e per più ragioni, che non distinguerò adesso), e ponderato quel che hanno scritto o detto, ponderato, si attenda a questo, riguardo all'obbietto in sè della scienza, all'obbietto che abbiamo anteriormente definito per farci intendere: *Dio nella sua relazione coll'uomo e coll'universo in quanto possono razionalmente conoscersi.* E per tal modo si accordano nello studio della filosofia la *tradizione scientifica* e il *libero uso della propria ragione.* Essendoci proposti di riuscire facili e piani, non possiamo entrar qui nella distinzione tanto importante, fondata sul fatto capitale dell' anima intelligente in *cognizione diretta* e *cognizione riflessa*, o *intuito* e *riflessione* (1); e nell'altra pure importante per esordire nelle dottrine speculative di *cognizione scientifica* e *popolare* o *comune*, di *dubbio metodico* e *ignoranza metodica* (2); colle quali distinzioni si risponde alle obbiezioni religiose e sociali che si fanno a chi non ammette o sembra non ammettere al di fuori dello spirito umano individuale una filosofia universale bella e formata, e armata di tutto punto; e si chiariscono le differenze e le convenienze (quindi l'influenza e la reciproca azione) fra l'uomo in genere e lo scienziato, fra l'uomo pratico e il metafisico. Non ricorderemo neppure altre distinzioni assai men rilevanti. Proseguendo colla maggior chiarezza possibile il discorso,

(1) V. Rosmini, *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, vol. 2°, *Psicologia*, vol. 2°; Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. 2° e 4°, *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*, vol. 2°, lettera xi, *Protologia*, vol. 1° *et ult. passim.*

(2) V. Rosmini, *Nuovo Saggio*, vol. 3°, Preliminare alle opere ideologiche, Logica, ecc.

diciamo, affine di concretare la nostra idea quanto allo studio della filosofia, che havvi una qualche analogia fra la *generazione fisica* e quella che chiamerei *scientifica*. Ciascuno è fatto da altri e si fa da sè: tutto è creazione e concreazione negli ordini reali e ideali dell'universo. Prendiamo l'uomo qual è nel complesso delle sue attinenze, e non lo foggiamo a capriccio coll' immaginazione. Lasciata da parte la gran quistione delle origini, e non considerati i casi straordinarii o portentosi, su cui non vogliamo ora discutere nè *pro* nè *contra*, l'uomo qual si mostra a chi lo medita, ci fa manifesto ch'ei non riflette senza lo stimolo e il mezzo della *parola*, e non impara una dottrina senza conoscere in qualche maniera lo stato antecedente di essa, e senza connettere più o meno le sue riflessioni colle riflessioni anteriori. Insomma egli muove per necessità dalla *scienza* per far nella *scienza* qualsivoglia passo. Egli è *fatto* prima di *fare*, e fa in quanto è fatto. Questa legge è inevitabile: anche quello scienziato che stimi rifare da sè tutta una dottrina, vi soggiace. S'e' ti dice: *faccio da me la scienza*, per mostrar subito l'error suo e l'illusione astrattiva in cui cade, basta sostituire all'orgoglioso *fare* il vocabolo tolto dal parlar comune in questo proposito, e già usato da noi, il vocabolo *rifare*. Non toccando qui per ora il problema intricatissimo delle origini, tralasciamo le particolari avvertenze sul modo con cui si trasmettono le tradizioni scientifiche e sulla *varietà* di esse (espressione storica delle discrepanze testè notate in generale), e sul vicendevole battagliare e prevalere delle opinioni o dottrine, e sulle intime e diverse ragioni del rinnovarsi e ravvivarsi la scienza fra gli uomini. — Pertanto colui che attende ad insegnare la filosofia, e si suppone oltre al tirocinio consueto, che vi abbia attitudine naturale senza cui nulla giova, quando avrà meditati e investigati i varii sistemi dei maggiori filosofi, e secondo il bisogno e a suo piacere letto o consultati i minori, sempre in relazione al triplice obbietto dalla filosofia, risguardato in sè, mediante la propria ragione, aiutata, sorretta, illustrata, non menomamente esclusa da tutti quelli, anzi su quelli esercitantesi, come sovra l'obbietto, saprà in qual modo deve adempiere l'ufficio suo. Beato, se acquetandosi nella contemplazione dei veri, de' quali venne al faticoso possesso, può comunicarne altrui la schietta e celeste bellezza; più beato, se al godimento ineffabile di possedere la verità scientifica, può aggiugner quello di ampliarne i confini, di accrescerne lo splendore: beatissimo se gli fu concesso di salire tanto alto colle nuove meditazioni da essere annoverato fra i maggiori filosofi, a cui alludemmo; di esser ricordato fra i veri monarchi del gran mondo delle umane intelligenze, e di riflettere quasi da sè la luce intellettuale della nazione alla quale appartiene.

IV.

Prescindendo dalla potenza dell'ingegno, in ogni filosofo o filosofante di professione occorre notare tre stati o tre condizioni: nel primo egli impara la scienza o qualcosa di essa, insegnatagli in questo o in quel modo; riflette più per conto d'altri che per sè. Passa nel secondo stato a esaminare quel che ha imparato, esamina altre idee e cose connesse colle apprese, altri sistemi; cangia via, o va innanzi per la strada in cui fu posto; rinvigorisce, esplica la propria ragione: riflette, o vuol riflettere scientificamente per conto proprio. Avendo raccolto un numero più o meno grande, più o meno intrinsecamente ordinato e svolto di cognizioni speculative, o avendo escogitato un sistema, il quale, per lo meno implicito, è in ogni idea filosofica, trovasi il nostro metafisico nel terzo ed ultimo stato ad insegnare, a partecipare altrui le sue meditazioni: e qui riflette insieme per conto proprio e per conto d'altri, ma specialmente per conto d'altri, sebbene in modo al tutto opposto alla riflessione dichiarata nel primo stato: chè in quella da altri ricevea la dottrina, come ora altri la riceve da lui. Nella successione progressiva di cotali gradi (e nell'ultimo il riflettere diviene per sè più squisito e meglio circoscritto, estrinsecandosi per adattarsi all'insegnamento) non consideriamo, e sempre sommariamente, che i filosofi positivi, tralasciando quelli che attendono alla scienza per negarla, o ammettendoli in quanto sono obbligati a ritener per vero e positivo almeno un sistema, il sistema della negazione. Basta al nostro proposito, ed è richiesto dalla brevità a cui siamo astretti, il rispondere alle obbiezioni più generali che posson farsi da ogni lettore.

V.

Ma in qual guisa combatteremo l'obbiezione, che la filosofia, a parer nostro, debba essere un lavoro prettamente subbiettivo? Asseverammo che lo studio di essa dee farsi sempre in relazione al suo obbietto, investigando di continuo l'obbietto; subordinatamente all'obbietto: ecco, non che si tolga, la vera preponderanza dell'obbietto. — Ma questo obbietto, qual sarà poi nell'ipotesi insegnato, lo fate apprendere e meditare esclusivamente da un subbietto. — Oh viva Dio! fate altrimenti, se vi riesce: togliete il subbietto, e non vi rimarrà nulla; e la filosofia diverrà nulla con lui, essendo appunto costituita dalle relazioni dell' obbietto col subbietto. E se invece di un subbietto, per uscir dall'individuo, ne ponete, prendiamo il meno, due, proferite un assurdo incredibile, per-

chè non possono immedesimarsi nella meditazione: nella sua intima radice la scienza, come tale, è assolutamente incomunicabile; e la persuasione, la certezza, condizione necessaria con cui la verità si fa scienza, sono esclusivamente proprie di ciascun subbietto. Ciò si vede in principal modo nel secondo stato, fra i tre brevemente descritti. E se intendete, il che non quadra al vostro intento, che due o più si aiutino e avvalorino a studiare la filosofia, io vi ripeto che anzi bisogna riconoscere e divisare con diligenza il nesso, l'intreccio delle riflessioni dei filosofi, quasi società dei subbietti, per cui l'individuo si abitua a *riflettere*, aiutato comecchessia in questa operazione dalle altrui *riflessioni*, esposte colla parola o scritte; e *riflettuto* poscia segnatamente da sè e per sè sulle *riflessioni* dei filosofi, ed eziandio col sussidio del dotto conversare, procede a *riflettere* sicuro in profitto altrui, rendendo in qualche maniera alla sua specie quello che gli fu dato. Ma per l'acquisto della scienza come scienza, nella forma peculiare, relativa della verità, l'individuo è il tutto, e quasi nel circolo del nostro scibile, per imitare in senso psicologico il linguaggio dei sommi ontologi (1), un centro, che in numero indefinito si rinnova, e la cui circonferenza non è in luogo alcuno. — Alla fin fine, insisteranno gli avversarii, non c'è una filosofia ammessa da tutti, per tutti; e questa scienza, se pur merita tal nome, languisce nelle discrepanze e nelle incertezze: questa scienza, dicasi francamente, non esiste. — Accettiamo colla seguente restrizione la conseguenza: per chi non la conosce e non comprende in che proprio ella stia. Ma nessuna certezza maggiore di quella che l'uomo, sebbene aiutato e anche guidato da altri, si procaccia da sè in relazione coll'obbietto. E questa è condizion necessaria e per un verso nobilissima della filosofia, di non essere già bella e formata nella sua interezza e nella sua logica concatenazione che per chi la costruisce, o per chi la ricostruisce, se abbraccia pensatamente, cioè scientificamente, un sistema non suo. — Dunque in conclusione a tuo senno l'obbietto della filosofia o il vero, è in sostanza relativo, variabile, incerto come il subbietto? — Noi con buona e ferma ragione, lasciando ormai da parte gli argomenti di preparazione adoperati fin qui, replicheremo: Il vero, in quanto è Dio, o a lui si riferisce essenzialmente, è per noi obbiettivo, immutabile, assoluto, uno, infinito, eterno, e via discorrendo: noi seguitiamo un sistema rigoroso di filosofia, col quale possiamo dimostrare questa e infinite cose a noi e agli altri. Che un sì fatto sistema sia frutto della nostra meditazione, la quale lo ha ritrovato, o vi ha assentito, ciò si conceda, rallegrandocene come di sublime privilegio della mente indagatrice del vero;

(1) San Bonaventura e Giordano Bruno.

ma oggimai abbiamo diritto di professarlo, e, vedete un po'!, di credervi in dovere di abbracciarlo, se non lo abbattete col ragionamento e volete parlar di filosofia. Venite a discutere, a disputare con noi, contro noi: vi desideriamo, vi attendiamo, vi sfidiamo; chè possediamo noi scientificamente il vero speculativo, e a voi che lo contendete, a voi manca. Questo discorso è sottosopra esplicitamente o implicitamente fatto da qualunque scrittore o maestro della filosofia. Così si compenetrano intimamente l'obbietto e il subbietto nell'ordine riflessivo; e questo piglia da quello la sua forza, e, diciam con Dante, la sua baldezza.

VI.

Poichè siamo venuti a questa conclusione della massima importanza per colui che ben l'afferri, e universalissima, saremmo in grado di spiegare agli obbiettatori che negano l'esistenza di una filosofia certa e ben definita, il perchè tale non appaia: il qual fatto spiegheremmo, secondo il nostro sistema, coll'infinità stessa del vero; che in tanti aspetti varii si appalesa all'uomo. E l'uomo finito, limitato, e secondochè notammo, dotato col linguaggio di uno strumento riflessivo imperfetto, vien tratto di leggieri a negare l'un vero per l'altro, e molti per un solo, a scambiarli, a esprimerli male, e si trova per mille guise difficultato a coglierli nella loro pienezza o, ripetendo col Gioberti tal vocabolo, plenitudine approssimativa (chè più non è dato), e ad assegnare a ciascuno il suo collocamento, per dir così, nella sintesi maravigliosa che li ritrae all'occhio intellettivo. Per l'infinità del vero si spiega del pari come la forza mentale di una nazione, il pensiero complessivo ed uno è rappresentato insieme da più filosofie discrepanti fra loro, che giudichiamo a buon dritto col nostro sistema. E aggirandoci nel campo storico della filosofia, sempre colla guida del nostro sistema, vedesi che anche le asserite innumerevoli discrepanze e discordanze (le quali per ipotesi ammesse, e pur moltiplicate, non ci spaventano, nè toglierebbero l'esercizio libero e sicuro della nostra ragione) sono molto ma molto meno, e di minor momento, che non si creda e non si dica comunemente; e si ha nobil conforto nel contemplare l'armonia profonda e recondita delle intelligenze, e nell'udir quasi il concerto delle divine idee naturalmente rivelate al pensiero creato, che se le ripete in amorose parole con gaudio sovrumano. Conosciamo insomma, dietro la scorta del nostro sistema, che la filosofia sembra variabile, in quanto progressiva rispetto all'esplicazione e all'ordine dei veri, e in un certo senso non esiste quale scienza convenientemente esplicata e ordinata, che via via, discendendo fino a noi, nei sistemi che in qualche parte o

nel suo tutto insieme l'hanno fatta avanzare e illustrata di nuova luce riflessa. Ciò non dimostreremmo con logico rigore, se non possedessimo un sistema, che prova scientificamente la necessità del sistema nella filosofia, prova, in altri termini, sè con sè, rigirandosi in se stesso. Inoltre, scorgiamo che gli stessi sistemi erronei seguono alcune leggi indubitate nel loro corso e nei loro collegamenti, e sono progressivamente combattuti e vinti coll'accoglierne la parte buona e positiva, che al tutto non manca mai, nemmeno nei filosofi *plebei*, come li chiamò Cicerone. È inutile ricordare che alcuni veri sono nello stesso modo (chè per il modo, si tenga a mente, secondo una logica inflessibile si diversifica la scienza), o con lievi differenze, seguiti e insegnati pressochè universalmente, come sarebbe, fra le invenzioni filosofiche più antiche, la sillogistica di Aristotile. Euclide nulla ha di più certo e inconcusso. E altrettanto dir si potrebbe di molte verità particolari. Ma, per riepilogare quanto fu dichiarato, il sommo, e proprio il nervo della difficoltà, inerente alle dottrine speculative, consiste nella *posizione*, e quindi nell'*ordine* e *svolgimento* dei primi principii o del primo principio, il che costituisce il *sistema*, senza cui la materia filosofica, si passi questa frase, non ha la forma rigorosa, richiesta come necessità dalla condizione più perfetta della scienza. La qual necessità è sì forte e manifesta che chi nega, come il professore toscano sovrallegato, ci abbia ad essere un sistema in filosofia, fondamento supremo d'ogni cosa, contraddice col fatto proprio al detto, dandoci poi nel processo espositivo delle sue idee, poniamo senza accorgersene, un sistema che non vuole apparir tale, o l'ombra del *sistema*. — E adesso divien molto più chiaro ed aperto il nostro intendimento, significato da principio (§ 1); e diremo esattamente che consiste nello studio del *sistema filosofico* nell'Italia odierna. Al che fa mestieri premettere alcune altre considerazioni generali.

VII.

Una dualità di massimo rilievo nella storia della filosofia, dualità che vediam sempre rinnovarsi in qualche guisa, dualità capitale è quella di Platone e di Aristotile. Questa dualità nelle opposizioni che rappresenta comprende tutte le quistioni sull'obbietto della filosofia e sul suo metodo. Un popolo di speculanti si aggira intorno all'Ateniese e allo Stagirita; alcuni pochi nella successione dei secoli stanno lor presso. Ma qui dobbiam tosto avvertire, esemplificando quel che abbiamo affermato più sopra genericamente dei sistemi speculativi, che il dissidio fra loro, quantunque reale, è pur meno grande che non paia ai critici superficiali, e a poco esperti e non

sinceri interpreti. È noto, verbigrazia, che parecchi fanno di Aristotile un filosofo che tutto trae dall'esperienza, e quindi un sensista e un materialista, l'antecessore in petto e persona del Locke (1) e de' suoi miseri seguaci. Ora ciò è falso, falsissimo; imperocchè Aristotile, oltre alla maravigliosa comprensione ed acutezza del suo ingegno, col quale si mostra fra quei pigmei gigante, sebbene si dilungasse dalla sublime teorica delle idee del divino Platone, ci fa credere in più luoghi (non coerenti con tanti altri, come ha provato a lungo il Rosmini (2)), riaprisse l'occhio interiore alla diretta contemplazione del vero eterno. Giova ad ogni modo riferire alcune parole di un illustre critico della Metafisica dello Stagirita, e conoscitore profondo della moderna filosofia. « Il n'est pas (Aristote) empirique sans doute, et « ne croit pas que la sensation soit la source de nos connaissances. « Au contraire, nous l'avons entendu dire dans l'introduction de la « Métaphisique *que la sagesse est éloignée le plus des sensations, par cè « que celles-ci ne nous donnent que de connaissances particulières.* Mais « il s'adresse pourtant à l'expérience pour y découvrir ses principes « intelligibles; et c'est ici que réside la part d'erreur que nous « devons signaler. Il n'appartient qu'à un génie comme Aristote de « découvrir la vérité par l'expérience. Car les sensations sont com- « munes à tous les hommes; elles sont les connaissances plus faciles « et celles que nous recevons les premières. Mais ce n'est pas au vul- « gaire des hommes que ces sensations fortifient la vue, pour aper- « cevoir les principes. Il faut que l'idée spéculative telle qu'Aristote, « par exemple, l'avait reçue de Platon, soit déjà toute présente à « l'esprit, s'il veut dans l'expérience découvrir les principes » (3).

Si ponga mente sovrattutto in questo tratto eccellente, che abbiamo trascritto per intero, malgrado dell'impostaci brevità, all'ultima considerazione sì giusta e opportuna. Dal fatto avvertito nasce un ravvicinamento fra Platone e Aristotile quasi contro la volontà di questo gran pensatore, che ricalcitrò (4) alla dottrina del maestro, serbandone nell'alta mente i luminosi vestigi, raggi divini che

(1) In un senso molto ristretto può il Locke raffrontarsi ad Aristotile, come ha fatto il Rosmini nel *Nuovo Saggio*, vol. 1°.

(2) Nessuno ha più sottilmente e diffusamente del Rosmini ragionato ai dì nostri intorno ad Aristotile: vedi l'opera postuma del sommo Roveretano, intitolata *Aristotile esposto ed esaminato*; e cons. specialmente il *Nuovo Saggio*, vol. 1, *Il Rinnovamento della filosofia in Italia proposto dal* C. T. Mamiani della Rovere *ed esaminato* ecc., la *Psicologia*, vol. 1.

(3) Examen critique de l'ouvrage d'Aristote intitulé *Métaphysique*, ouvrage couronné par l'Académie etc., par Ch.-L. Michelet. Paris 1836; pag. 304. 305.

(4) Platone, come abbiamo in Diogene Laerzio, disse di Aristotile, che ricalcitrò contro di lui come i puledri contro la madre.

attribuì ad altra origine. La conciliazione fra l'uno e l'altro è stata in più modi ricercata dai filosofi (1); e questa eziandio è quistione subordinata, come ognun vede, al modo d'intendere la scienza, al sistema che vien seguito. Ci ritorneremo fra poco.

VIII.

Noi diciamo che la dualità di Platone e di Aristotile sempre rinnovasi e dura nella storia della filosofia; ma tal sentenza va intesa discretamente, e non presa alla lettera, nel qual senso fu testè rigettata in un'applicazione speciale da un esimio cultore delle scienze speculative. Quando si parla adunque di quel rinnovamento o ricorso, deve intendersi assai genericamente di un indirizzo che si dà al pensiero filosofico o dell'indole intrinseca del filosofico ingegno: chè alcuni si alzano immediatamente collo spirito alle cose eterne, a Dio, gli altri si ristringono nel cerchio delle cose contingenti, del mondo sensibile e dell'animo, o solo mediatamente fuor di questo e di quello si levano, adoperando esclusivamente un finissimo magistero di ragionamenti, e se ben si guarda, presupponendo il sistema a cui non si appigliano, o che alla risoluta combattono. Meglio ci spiegheremo in appresso. Ora si consideri che la dualità può riavverarsi in maniere diverse; vale a dire, o diminuendo il pregio, e scemando il valore del sistema platonico, o perfezionandolo; o accrescendo il difetto, ampliando l'errore del sistema aristotelico, o migliorandolo; o serbandoli spiccatamente divisi e discordi, o aspirando a compierli reciprocamente, mentre seguesi nella generalità più l'uno o l'altro, o adottando alcune dottrine speciali del primo o del secondo; o ancora, il che è più singolare a notarsi, manifestandosi il contrasto, la pugna più o meno nello stesso individuo. Le cose umane non procedono mai, nè possono procedere con precisione al tutto matematica: l'*unità* e la *varietà*, il *medesimo* e il *diverso* sono inseparabili in esse per la nostra limitazione essenziale, e perchè il libero arbitrio, ristretto in certi ragionevoli confini, pur si rivela negli ordini del pensiero, facoltà radicalmente necessaria e immutabile. Premesse queste brevi avvertenze, e non è concesso qui farne in ciascuna parte l'applicazione, rimarrà sempre vero che Platone e Aristotile rifiorirono, come dire, fra i Padri e i Dottori, in Sant'Agostino e in San Tommaso, nella filosofia cristiana de' primi tempi e nella

(1) Il Mamiani per tentare la concordia tra Platone e Aristotile si valse della distinzione di *filosofia naturale* e *filosofia teoretica*. Avremo occasione di tornarvi sopra.

filosofia del medio evo; e che nell'età moderna l'Italia può ammirarli di nuovo in Vincenzo Gioberti e in Antonio Rosmini. Nei maggiori filosofi apparisce la dualità sotto un aspetto più universale e dialettico, perchè que' due sommi, veri rappresentanti del pensiero greco e fondatori della filosofia occidentale dopo il massimo Pitagora, dopo le grandi scuole italiane e dopo l'unico Socrate, que' due sommi abbracciarono l'enciclopedia allor possibile; e chi gl'imita e li rinnova più degnamente, dee partecipare a tale insigne prerogativa. E la dualità nella sua storica manifestazione, rispetto al tempo, piglia forme complicate sintetiche, e non tiene un processo di analitica semplicità. Così anche San Bonaventura può contrapporsi nel platonismo a San Tommaso: il gran vescovo d'Ippona meglio rappresenta il contrapposto dialettico all'Aquinate riguardo alla scienza in sè, e il Bagnorese più riguardo al tempo. Giovan Battista Vico fu chiamato sovente il Platone italiano, il Platone della storia, e non ebbe a rigore chi fosse meritevole di stargli a fronte nel secol suo, nè appresso: cotalchè sì questo divino ingegno che Niccolò Malebranche, il quale per un altro verso è il Platone francese, voglionsi meditare negli storici contrapposti o contrasti ideali piuttosto con ordine retrocessivo. La dualità nel medio evo quasi al tutto cessava, e la filosofia assunse l'estremo sofistico e prevalente con dispotica unità dello Stagirita, o per dir meglio, de' suoi commentatori; onde poi a buon dritto fu dato al grande espositore e restauratore della platonica filosofia, Marsilio Ficino, il glorioso nome di Platone toscano. I libri immortali del Vico e del Malebranche, sotto un aspetto più generico e profondo della dualità, si manifestano quasi effetto di riazione dialettica nel pensiero universale contro il dominio già esercitato dal corrotto aristotelismo: e' son conati, trasformazioni ideali progressive della scienza. Emanuele Kant, chiamato talvolta l'Aristotile dell'Alemagna, e di ciò degno per il mirabile acume analitico della mente, sicchè da questo lato ti risollevi al vero Stagirita, Emanuele Kant spicca nel suo campo (1) come nel loro il Vico e il Malebranche; e anche il suo sistema appartiene a quei moti singolari della scienza che altri denominò palingenesiaci, e si appalesano come grandi crisi intellettuali. Nella Germania (si accenni di passata) tenne già in modo pellegrino e progressivo dell'uno e dell'altro filosofo della Grecia Goffredo Leibnitz: se Federigo Schelling e Giorgio Hegel nei loro sistemi, e in qual guisa ritraggano op-

(1) Duolmi non potere entrare in particolari avvertenze: mi basti dar cenni sugosi al lettore sagace. L'influenza del pensatore di Conisberga sui filosofi che gli succedettero fu tale, da meritare egli il nome di patriarca della moderna filosofia tedesca. Il Kant nacque nel 1724 e morì nel 1804. Il Leibnitz era nato nel 1646 e morto nel 1716.

postamente da Platone e da Aristotile, e se, e in qual guisa ne ritraessero altri grandi pensatori della nostra nazione e delle nazioni diverse, non è investigazione necessaria nè opportuna in questa operetta. Che l'ordine cronologico nel corso storico della dualità sia subordinato a un ordine ideale, da ciò si pare eziandio che se il Platone (ci sia permesso per chiarezza e brevità generalizzare nomi sì grandi) precede per l'ordinario all'Aristotile, può accader talvolta il contrario: in Italia è sorto prima il filosofo di Rovereto che quel di Torino; l'intervallo però fu molto minore che fra gli antichi.

IX.

Platone e Aristotile, come viemaggiormente si scorge per il processo storico della dualità, sono e debbono essere insieme maestri di tutte le età e secondo il sistema da noi professato, sistema che ci forniscono i filosofi nostri contemporanei, que' due grandi si collegano con tempre sublimi, e si conciliano mediante un principio superiore enciclopedico, seguitando e compiendo la scienza ideale (germe della vera ontologia) di Platone, e risecando nelle dottrine psicologiche e metafisiche di Aristotile gli elementi negativi; facendo procedere di conserva l'intuizione viva, splendida e feconda del vero e la riflessione indagatrice (vorrei dire notomizzatrice), austera e rigida ancor nelle forme. Dimostreremo tutto ciò, per quanto consentano le deboli nostre forze, nel ragionare del Rosmini e del Gioberti; e speriamo che le difficoltà saranno appieno dissipate. Intanto aggiungiamo, storicamente parlando, che l'unità la quale non può non sottostare interiormente alla dualità, si rivelerebbe assai più chiara, se più addentro conoscessimo il sistema di Pitagora, di cui restano sì scarsi documenti che pur comprovano la sua eccellenza ed influenza sugli altri filosofi, la sua universalità; e se più addentro conoscessimo le antiche dottrine italiche in generale e in particolare l'insegnamento socratico. E vero è, per chi scruti l'intimo della filosofia di Platone, che egli per una relazione di eminenza comprende Aristotile. In un altro senso relativo parziale, Crisippo, secondo la pellegrina avvertenza del Gioberti, conciliò, per ciò che spetta alle ragioni dell'etica, le dottrine del Liceo e dell'Accademia, *componendo l'individualità sensata e sperimentale dei peripatetici colla platonica idealità del dovere* (1). L'unità del platonico san Bonaventura e dell'aristotelico san Tommaso è rappresentata nel medio evo dal gran pensatore sant'Anselmo d'Aosta, detto iniziatore della filo-

(1) Nei *Prolegomeni*.

sofia ontologica moderna. In tempi a noi prossimi, nel secolo scorso, si congiunsero mirabilmente, sebbene in un giro meno ampio di speculazioni, la forza intuitiva di Platone e la forma rigorosa di Aristotile in Sigismondo Gerdil, che, rispetto alle idee eterne, raccolse nella *Difesa* del Malebranche (1) e nelle varie opere filosofiche le prove più forti e ineluttabili, e volle innalzar davvero la teorica della visione ideale al grado di matematica dimostrazione. Egli è stato il precursore recente del *sistema filosofico*, nel quale stimiamo di rinvenire essenzialmente la concordia della filosofia italiana.

CORRADO GARGIOLLI.

(1) *Défense du sentiment du* P. MALEBRANCHE *sur la nature e l'origine des idées, contre l'examen de* M. LOCKE; à Turin, 1748, de l'Imprimerie Royale.

SULL'AVVIAMENTO

DELLA SCULTURA ONORARIA MONUMENTALE

IN TORINO

I.

Che le arti del disegno sieno fiorenti adesso in Italia quanto sarebbe desiderabile, nessuno, io credo, osa affermarlo sicuramente, nè questa è colpa dell'ingegno nostro, il quale si mantiene sempre, come un tempo, disposto al sentimento del bello; è colpa solo di circostanze sociali e politiche che finora impedirono tornasse vigorosamente florido il concetto artistico degli Italiani. Una però fra quest'arti, potè non soltanto riguadagnare l'antico primato, ma sotto certi rispetti superarlo di molto, e fu la statuaria, la quale dalla fine dello scorso secolo fino ad oggi si conservò severa e corretta. Intanto che la pittura perdeva ad un tempo la castigata forma e il succoso colore dei vecchi maestri; intanto che l'architettura si vestiva spesso coi cenci del passato, male cuciti insieme dal floscio filo dell'ecclettismo, la scultura, meglio intendendo il suo scopo monumentale, abbandonava la mala via delle composizioni pittoresche, che iniziata con ingegnosa parsimonia da alcuni immortali quattrocentisti, seguitata nel cinquecento, finì a sboccare nei delirii del secento e del settecento.

E questo fatto onorevole è gloria nostra, perchè unicamente da noi partì il vessillo della rigenerazione, sotto del quale schieraronsi docili persino gli indocili stranieri. Canova fu l'operatore di questa utile riforma, miracolosa veramente, quando si consideri, ch'egli volse ad attuarla nell'epoca in cui dominava ancora tiranna l'arte corrotta e corruttrice de' fastosi barocchi. Dotato d'ingegno tranquillo ed approfondatore, comprese che la statuaria s'allontanava dalla sua elevata mira, allorchè pretendeva manifestare un'idea degna di perenne ricordanza, coll'esagerazione de' moti e delle passioni umane,

e s'avvide quindi come bisognasse ricondurla alla grave severità degli antichi. Fermo in questo pensiero, ed abiurando le torte massime de' manieristi, condusse opere che riuscirono a mutare il gusto del pubblico di maniera, da guidarlo a preferire, nella statua l'austera dignità, alle contorte smorfie fino allora idolatrate. I tempi si fecero intanto aiutatori del fruttuoso mutamento, perchè avviati essendo e dalla politica e dalla letteratura, a richiamare in vita i grandiosi concepimenti del Lazio e di Grecia, plaudirono alla preziosa rivoluzione, sino collo esaltar fuor de' limiti, il merito di chi l'aveva operata. Laonde Canova fu proclamato allora, da tutti i turiboli della fama, l'emolo degli scalpelli greci: lode che di certo non poteva donargli, giacchè se dei Greci raggiunse talvolta la grazia, frantese però troppo sovente, e la castità della forma, e la elevatezza dell'idea, prerogative insigni della statuaria greca nel secolo di Pericle.

Dato da Canova il primo passo sul buon sentiero, diventavano meno difficili gli altri per coloro che venivano dopo di lui. E pel fatto gli scultori usciti dalla sua scuola, studiando meglio la natura e l'antico, s'accorsero (non dico tutti, ma i più) come convenisse avviare la statuaria a maggior sodezza di principii, curando meglio la forma, da Canova tenuta sempre molle e carnosa troppo, per tema forse di notare in certe rigidezze dell'antico, che invece avrebbero ammigliorato di tanto il suo stile.

Alcune circostanze speciali all'epoca nostra ed a noi, valsero a rendere la scultura più accetta e più accarezzata che non pennelli e seste. I ricchi che, o per mutate abitudini o per scemata fortuna, non vollero o non poterono sfoggiare più il lusso nelle apparenze esteriori della architettura, e nelle grandi pitture murali, raccentrarono il desiderio di sfarzo (congenito a chi è o vuole apparir dovizioso) ad alzare sepolcri cospicui ai loro morti. Simili testificazioni d'una pietà di cui spesso era unico stimolo l'ambizione, arrivavano naturalmente meglio il segno, quanto più voleasi denaro a compierle. Laonde i sepolcri si bramarono ornati di statue e di bassirilievi, opere che domandano sempre dispendii considerevoli, specialmente se condotte da artisti saliti in fama. I grandiosi cimiteri pubblici che furono murati in parecchie fra le principali città nostre, aiutarono meglio questa pendenza alle produzioni fruttevoli, perchè fornirono continue occasioni agli opulenti, di esporre agli occhi del pubblico, lavori considerevoli che solo dalle borse ben provvedute poteansi acquistare. S'aggiunga, che avanzata sempre più in civiltà la nazione, accaloratasi d'un forte pensiero, che dapprima pareva muta utopia ai nemici ed ai fiacchi, il pensiero della indipendenza nazionale, parecchi municipii avvisarono (quando non impediti dallo occhiato sospetto de' reggitori) d'onorare con perenni segni di am-

mirazione, quegli uomini i quali, o coll'ingegno, o col braccio, più valsero a crescere le glorie italiane. Nessun mezzo poteva essere a ciò più adatto di quello delle statue *iconiche*, erette ne' luoghi più frequenti di popolo, chè di tal guisa s'apprendeva a questo, meglio che non coi libri, la storia della patria grandezza, e il rispetto a coloro i quali più la giovarono.

La scuola di Canova, ammigliorata dallo studio, pur troppo soverchio, da marmi greci e romani, fornì le prime opere di tal genere. Ma intanto due nuovi elementi vennero a modificare le tendenze del pubblico verso l'arte; l'uno originato dalle meditazioni degli estetici, a cui parve opportuno raccomandare nelle nuove opere d'arte, un' idealità dimostrante la convenienza al tema ed al sentimento da esprimersi, l'altro venuto dalle propensioni della letteratura e della società verso il *realismo;* propensioni che spinsero a desiderarlo, anche nelle arti del bello visibile. La scoltura risentì perciò la doppia influenza e tentò sentieri o da un pezzo disusati, od inusati del tutto, a fin d'ottenere il favore pubblico. Alcuni de' cultori di essa, abbandonarono quindi la strada che partendo dall'antico, e da uno studio convenzionale della natura, finiva a tuffar l'arte in un eclettismo rinfagottato di clamide greca, e si posero a narrare le tradizioni castigate ma secche, del medio evo: altri, rinnegando d'ogni tradizione l'efficacia e i diritti, si proposero di riprodurre la natura qual è, senza scelta di sorte.

Dai tre differenti principii, uscirono per conseguenza, tre differenti scuole, la classica cioè, che pigliava quasi unicamente le mosse dai marmi del Vaticano; la naturalistica, a cui pareva suprema bellezza, imitare minutamente ogni rinunzia del vero; la mistica, finalmente, la quale trasfigurandosi negli aerei idealismi del medio evo, tentava di riporli in luce colle esili forme, e colla geometrica rigidezza dei trecentisti. Senonchè quest'ultima scuola, da cui molto era dato d'aspettare se le architetture delle età mezzane, a cui è specialmente attagliata, avessero preso radice fra noi, si ritrasse invece fra le brame del settentrione ove quelle architetture fervidamente si studiano.

Rimasero dunque fra noi le altre due scuole a disputarsi il campo, e tuttochè vecchia l'una e sdentata, giovanissima l'altra, e ricca del folleggiar vago di sua fresca verdezza, pure tengono divisi gli animi, a quale debba esser data la preferenza.

Non v'ha forse ora città italiana in cui possa vedersi meglio il procedere di questi due sistemi, quanto Torino. Metropoli d'uno stato che primo e solo in Italia fecondò il colossale concetto d'unificare intorno alla bandiera dell'indipendenza tutta la penisola, essa volle e seppe con avvedutezza perspicace, porre dinanzi agli occhi degli

Italiani, col mezzo de' marmi e de' bronzi, quegli uomini e quelle idee che più valsero a preparare il braccio e la mente della nazione alla nobilissima fra le imprese. Laonde, quando ancora vi erano terre italiane, su cui appena era concesso da scettrati bargelli, di porre in pubblico le statue di qualche poeta o di qualche scienziato famoso de' secoli scorsi, purchè non avesse parlato di patria mai, Torino innalzava monumenti cospicui a' suoi re guerrieri ed a quegli uomini politici, che la vita consecrarono al risorgimento italiano.

Uno de' principali fra simili monumenti, è quello in bronzo che il municipio di Torino volle posto in mezzo alla piazza del palazzo di città, onde ricordare le gesta guerresche d'Amedeo VI di Savoia detto il *Conte Verde*, perchè gli venne una volta capriccio di comparire in un torneo vestito tutto di quel colore. Lo immaginava il pittore Palagi, e ne dirigeva egli stesso l'esecuzione, riuscito a vero dire, d'una diligente nettezza, degna di miglior concetto. Chi ricorda le opere dipinte od architettate da quel troppo fecondo artista, ben si figura ch'egli non seppe uscir qui da suoi ferrei sistemi prestabiliti. Egli non teneva altrimenti, come tanti della scuola classica, a rappresentare solamente soggetti tolti dall'antichità greca e romana: anzi amava quelli del medio evo e del cinquecento, ma s'era fitto in capo, che si avessero a rivestire di forme classiche, senza avvedersi come queste dovessero contrastare col tema, perocchè è indubitato che le idee rappresentate dall'arte non hanno efficacia sull'osservatore, se non mostrino forma caratteristica, collegata con esse. Al brav'uomo pareva p. e., non solo possibile, ma desiderabile, il dare ad un soldato dei tempi medii tutto catafratto di ferro, la stessa movenza che ad un legionario romano, il quale avea nude le braccia e le gambe, e spigliate da ingombri le coscie. In effetto anche in quest'opera seguì lo stesso torto principio, perchè proponendosi di rappresentare il vincitore de' Bulgari, il liberatore di Giovanni I Paleologo, che dopo aver atterrati due nemici, minaccia altri, i quali è da presumersi gli stieno di fronte, lo coprì tutto di grave armatura, e nonostante gli dette movenza non solamente impossibile ad eseguirsi da uomo armato di ferro dal capo alle piante, ma anche da uno senza camicia. Vero è che stimò forse di togliere la inverosimiglianza, piegando docili a seconda de' muscoli, e corazza, e schinieri, quasi fossero robe di percallo, e così potè modellare i retti delle adorne polpe delle gambe, e perfino le rotule.

L'eroe puntandosi sulla gamba sinistra, scavalca colla destra (passo inconcepibile!) un cadavere di fresco ucciso, ed alza ardito la spada, e minaccia chi?..... non altro che i pacifici passeggianti della piazza. Concetto, pur troppo comune ad altri artisti, e, quello

che è peggio, senza verità di movimenti e senza espressione, perocchè mentre il protagonista pare spinto da bollente furore al combattimento, la testa impassibile, non manifesta nè collera, nè rabbia, la sembra proprio una di quelle maschere di cui gli antichi coprivano il capo degli istrioni. Forse il Palagi volle così imitare l'arte eginetica ed etrusca che ci presentava nei marmi, e su vasi fittili, gli eroi di Tebe col volto ridente, in atto di ferire il nemico. Ma di grazia, è forse imitabile quest'esempio che d'altra parte fondavasi su tradizioni sacre, ed imitabile a' nostri giorni, in cui soltanto la manifestazione del sentimento può costituire vera altezza di merito estetico nelle opere d'arte? – Ma non parleremo, per carità, di sentimento e di espressione, toccando del Palagi; egli non raggiunse mai nè i primi, nè la seconda neppure nei dipinti che erano, in fine, il suo mestiere. Mente più archeologica che artistica, non sapeva se non prendere la forma delle statue antiche e gli atteggiamenti dalle affettate posizioni de' ballerini. Egli, come tutti i seguaci della scuola canoviana e davidesca, non intendeva la natura, e predicando pur sempre lo studio del vero, il vero accomodava colle reminiscenze dell'antico, fino a crearne una convenzione imitativa, che, fra tutte, è la meno accettabile.

Il peggio si è che in questo gruppo colossale, non è solo l'espressione che manchi, ma eziandio il carattere, perchè nell'eroe che trincia l'aria colla spada, serbando, ne' lineamenti del volto, una calma da Certosino, nessuno indovinerebbe davvero, a quale epoca abbia appartenuto il fiero Conte Savoiardo, ed a quale popolo i due cadaveri che gli stanno fra' piedi, tanto più che il costume del primo come dei secondi, arieggia le solite armature convenzionali usate da mimici sulla scena. È dunque da inferire che in quest'opera non siavi merito di sorte? Oh no! merito ce n'è, e di molto, nella ben intesa modellazione delle parti, e nelle ben disegnate estremità, ma sono pregi secondarii che fanno poco meno che figura di superfluo, in difetto de' principali.

Sgraziatamente anche i secondarii si desiderano nelle due statue collocate entro le due nicchie sulla fronte del Palazzo di Città, l'una rappresentante il Principe Eugenio di Savoia, in attitudine di comando, l'altra il Duca di Genova, pronto a slanciarsi in battaglia. Freddissime nell'apparente lor impeto e in azioni teatralmente sgangherata, queste due figure ben dimostrano, come il signor Morellet che ne fu l'autore, appartenga a quella falsa scuola di trent'anni sono, che stimava rinvenir l'espressione nella scultura, dando ai personaggi movenze infuriate sì da farle apparire fuggenti dal piedestallo. Immemore quella scuola della sapiente massima di Hegel, ch'era pur quella de' Greci, dover cioè, anche la statuaria iconica, evitare nel

personaggio rappresentato ogni manifestazione accidentale, foggiandolo in un riposo assoluto, credeva invece di svolgere meglio il carattere individuale scegliendo movenza concitata, consona all'abitudine o all'indole della vita, nè si accorgeva, come offerisse soltanto un fatto transitorio, il quale non serviva per nulla, a dare impressione viva allo spettatore, sì perchè questi non poteva riconoscere in quella azione, se non un mezzo passeggero a rappresentare l'idea dominante, sì perchè, secondo una simile azione istantanea, male si attagliava ad un'arte in cui il carattere di immobilità si concatena colla materia medesima che le serve di mezzo.

In ogni studio d'arte non corrotta, lo scopo della statuaria monumentale fu quello di dar forma plastica ad un'azione o ad un'idea, degna d'essere perennemente ricordata dagli uomini. Ora, un'idea, per meritar titolo di grande, non può mai manifestarsi limpida nei trabalzi della posizione, o in quegli agitamenti tumultuosi del corpo, che denotano sparita quella calma dello spirito connaturata ed inseparabile da ogni grandezza morale, a cui si destini l'apoteosi del marmo o del bronzo. Se vuolsi rappresentare un grand'uomo di Stato, non giova altrimenti di far conoscere al pubblico com'egli declamasse con enfasi, dinanzi alle assemblee congregate, sì invece di lasciar scorgere, come nel suo animo fosse fermezza di propositi e profondità di convinzioni. Quando si figura un generale d'armata anche dei più temerarii nella pugna, bisogna lasciar piuttosto indovinare la forza dell'animo impassibile ne' pericoli, anzichè l'abilità di lui a menar la spada su nemici, azione transitoria che è soltanto un mezzo di attuare i propositi della mente. « Gli sforzi momentanei (dice il « già citato Hegel) che mostrano come l'uomo esca fuori di sè per « gettarsi in mezzo ad un azione determinata piena di conflitti, sono « contrarii alla pacifica idealità della scultura, e appena convengono « ai bassorilievi, in cui il principio della pittura non può del tutto « escludersi » (1).

Di questo acuto concetto non si preoccupava per certo il signor Morellet quando scolpiva que' suoi due non già guerrieri, ma primi coreografi d'un ballo tragico; e meno se ne preoccupava l'a me ignoto scultore, cui venne affidato il simulacro del generale Guglielmo Pepe posto nel giardino pubblico, e che ha l'aria di volerlo correr tutto a passi concitati, tanto la sua movenza slanciata fa pensare ch'egli abbandoni il breve piedestallo, per mettere a subbuglio il vicinato. Così fatti delirii non possono trovar indulgenza neppure se la forma sia, con buon disegno, condotta: peggio poi quando vi manchi precisione e bellezza, come nei tre marmi di cui ho toccato.

(1) *Cours d'Esthétique.* Vol. III, pag. 189.

E per certo l'indulgenza non è virtù da esercitarsi in larga misura, neppure su quei monumenti torinesi che furono concepiti secondo massime affatto opposte, perocchè se negli esaminati è riprovevole l'eccesso del moto, in quelli di cui ora parlai, deesi rimproverare, insieme all'eccesso della rigida quiete, il difetto d'originalità e di carattere. Entrano in questo novero, a parer mio, i tre che Carlo Alberto commetteva, l'uno al Marchesi, l'altro al Fracarolli, il terzo al Gaggini, onde onorare, entro il ricinto della Sacra Sindone, la memoria de' suoi grandi predecessori, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele II, e il Principe Tommaso di Savoia. Questi tre cenotafi sono bensì ricchi di materiale grandezza, ma poveri di accomodato concetto artistico. Composizioni appena accettabili per orologi da tavolino, attestano come i loro autori, poverini nella invenzione, la cercassero nel ferravecchio delle convenzioni accademiche. E in effetto, tradiscono il concetto accademico quei piedestalli che, simili a stufe, servono da campo alle statue allegoriche, e sono fregiati cogli inevitabili baccelli e fave di cui la scuola dell'Albertolli, buon'anima, infronzolò per mezzo secolo, porte, finestre, armadii, seggiole, libri, e persino le zuccheriere. Venendo poi alle statue, in quelle dei protagonisti, nessun carattere, nessun impronta di tipo speciale al tempo in cui vissero; nelle altre figuranti personificate virtù o discipline, le solite Melpomeni, i soliti Marti, e Nettuni ed Apolli, sotto nome di Beneficenza, di Magnanimità, di Clemenza, d'Agricoltura ecc. ecc. In fine, la gelata imitazione dei marmi classici, senza una scintilla di quella potenza inventiva, che le reliquie d'una civiltà sepolta avvivando colla meditazione creatrice, le fa istromento di nuovo pensiero adatto alla civiltà presente.

Il monumento scolpito dal Marchesi, se merita queste censure rispetto all'invenzione, ha almeno il pregio di certa correttezza nell'insieme e nel disegno delle singole statue, tanto che può noverarsi fra i men censurabili di questo artista, troppo lodato da miopi od incauti amici, troppo eziandio schianzato di fango da una critica sistematicamente rabbiosa. — Misere vanità ed avarizie gli intenebrarono l'ingegno, sì da ridurgli abborracciatrice la mano, ma quello aveva felice, questa valente, quando pensava più alla dignità dell'arte che non ai ciondoli e all'oro. Peccato che ciò avvenisse di rado!

Mano ed intelletto da vero artista mostrò molte volte anche il Fracarolli nelle opere sue, ma, pur troppo, non nel monumento posto qui a riscontro di quel del Marchesi. Chi potrebbe ravvisare lo encomiato autore dell'Achille ferito, in quel povero Carlo Emanuele, seduto sì a disagio su d'un trabiccolo ottagono? Chi non deve lamentare che il valente statuario veronese, trascurasse tanto le figure addossate a mo' di cariatide sul piedestallo, da neppur misurare le

proporzioni del vero, sì che uscirono e tozze e non ben modellate? Il Fracarolli ha bisogno di condurre un lavoro che lo torni al meritato nome che aveva molt'anni sono, altrimenti contemporanei e posteri diranno delle sue sculture ultime ciò che Federico II diceva degli scritti di Voltaire invecchiato. — *Le pauvre homme s'obstine à vivre, quand le grand homme est mort depuis longtemps.*

Delle statue che il Gaggini cumulava intorno al sarcofago del Principe Tommaso, non occorre parlare. Non sono è vero, nè barocche, nè scorrette, nè mal modellate, ma..... somigliano a que' tanti individui dell'umanità, che senza essere balordi o viziosi, mancano di ingegno per uscir dal comune, e passan la vita come i galantuomini del terzo canto dell'Inferno dantesco, *senza infamia, e senza lode* (1).

Invece, sebbene un po' infetti di pedantesche reminiscenze accademiche, meritano attenzione i due monumenti del Cacciatori, posti in questo luogo medesimo, l'uno eretto alla memoria d'Amedeo VIII di Savoia, l'altro effigiante la bella persona sedente della Regina Maria Adelaide, compianta moglie di Vittorio Emanuele, attuale re d'Italia; solo è da lamentare che la natura vi sia imitata con diligenza di soverchio minuziosa nelle carni e ne' panni, e che le ossa paiano in molte parti dimenticate.

Vi è di certo maggior fermezza nelle statue iconiche scolpite dall'Albertoni, per varii siti pubblici in Torino, tanto più che le movenze manifestano di essere uscite da una mente nemica dell'esagerato. Laonde quella del generale Eusebio Bava, e di Vincenzo Gioberti, l'una nel giardino pubblico, l'altra sulla piazza Carignano, se non possono dirsi due capolavori, hanno il pregio di manifestarsi convenienti al soggetto.

II.

La forte metropoli del regno subalpino, e i generosi suoi monarchi, non avrebbero per altro giovato bastevolmente il decoro della patria e dell'arte, se tutti i monumenti onorarii avessero allogati ad artisti innamorati o delle esagerazioni teatrali, o delle gravità classiche. Ci volevano a ciò scalpelli di tempera più originale e più libera, e meglio preparati dallo studio ad attendere concetti conformi al progredimento estetico dell'arte; e furono scelti. Uno di questi fu il Marochetti, che piemontese di nascita, trasportò da un pezzo la dimora in Francia; e colà, fra cento aspirazioni ar-

(1) Lo stesso può dirsi del monumento in bronzo dedicato a Pietro Micca, nel cortile dell'Arsenale; non val dunque la pena di spendervi intorno parole.

tistiche ingenerate dalla moda, e dalla moda volta a volta distrutte, si formò maniera conforme a verità ma non minuziosa, concetti arditi ma non sgangherati, modellare nè grecheggiante, nè rigido, ma severo e largo; sì che può dirsi, senza esitanza (in onta dei mille spilli di che lo punse la critica) essere egli uno de' migliori statuarii del nostro tempo.

E fece in effetto un de' migliori monumenti dell'età nostra, allorchè fuse in bronzo la statua equestre di Emanuel Filiberto che sta in mezzo alla vasta piazza San Carlo. Immaginò il vincitore alla battaglia di S. Quintino, nell'atto di trattenere d'improvviso colla mano sinistra il focoso cavallo, a fin di rimettere colla destra la spada vittoriosa nel fodero; e potè così dare spiccata l'idea, come il forte capitano quietasse l'animo soldatesco, dopo quella pugna terribile, e intendesse colla pace ricuperare il perduto trono, su cui doveva mostrarsi reggitore sapiente. La vita è per tutto in quel bronzo; e nel cavallo insofferente di sentir raffrenati i generosi impeti, e nel severo cavalcatore, che la marziale indole ben manifesta, anche nell'atto pacifico di rimetter la spada. Ma in quello stesso fervore di moti non v'è ombra di smoderatezza o di studiata teatralità: tutto è naturale anche nella modellazione delle forme, senza che per questo sieno cercati gli effetti accidentali della natura, così nocivi ad ogni opera d'arte, ma specialmente a quelle destinate a campeggiare nei grandi spazii.

Soggetto più inspiratore toccò al Marochetti nel monumento grandissimo, pure in bronzo, che fu chiamato a preparare per l'illustre martire dell'italiana indipendenza, il re Carlo Alberto. — Stava compiendosi quando io lo vidi, e gli assiti e le tele da cui era circondato non mi permisero di vederne l'effetto generale; ma stimo di non ingannarmi profetandolo degno di molta lode; tanto più che il concetto mi pare egregio. La statua equestre del glorioso quanto sciagurato principe sta sopra altissimo stilobato a due ordini, nel più elevato dei quali alcuni bassorilievi presentano le azioni di lui più degne di storia. Nel mezzo di ciascuno de' quattro lati siedono figure allegoriche denotanti (ingegnoso pensiero) i grandi benefizii da quel generoso largiti all'Italia, e le dolorose annegazioni a cui sobbarcossi per l'amore di lei; figure tutte espressive e modellate con magistrale larghezza. Bene atteggiati e d'eccellente disegno son pure i quattro soldati che rizzansi sul dado inferiore, e che offrono immagine de' quattro corpi più scelti dell'esercito piemontese. Venne dubbio al valente artista che la persona del monarca, così vestita dell'uniforme serrata al corpo facesse apparire meschino troppo il gruppo principale. Avvisò dunque, per quanto mi fu detto, d'aggiungervi un mantello, e credo avvisasse bene, perchè senza di ciò

la massa superiore campeggiante nell'aria, sarebbe apparsa gretta, piccola anche, raffrontata specialmente alle figure de' soldati, a mio parere, un po' troppo grandi.

Pensano alcuni, anche bene addentrati nell'arte, che avrebbero diritto a maggior lode questi giganteschi monumenti del Marocchetti, se le figure rivelassero meglio la natura individuale, o, per dirlo con una parola usata ed abusatissima oggidì, avessero più di *realismo.* Dichiaro di non essere di questa opinione, ma però mi sento quasi inclinato ad accettarla, se chi la propugna mi mostra a prova le statue di Lorenzo Vela, il Napoleone del naturalismo. Confesso che dinanzi a que' parlanti marmi, non fo' più attenzione agli accidenti del vero su cui pone cura forse soverchia l'illustre statuario. Non vedo più allora che una espressione toccante, una modellazione sapiente, una vita del sentimento che mi trascina irresistibilmente nel concetto dell'artista, senza lasciarmi tempo di ripensare a quello che a me par colpa nei prodotti dell'arte, gli effetti cioè minuziosi della verità. Chi sa, al pari del Vela, trovar l'ideale anche fra gli accidenti della natura, e questi a quello mantenere accortamente subordinati, è già tale un artista da farsi perdonare ben altri peccati, perchè attua il più grande scopo delle arti figurative, quello di manifestare colle forme visibili i sentimenti invisibili della mente e del cuore.

E questi sentimenti il Vela espresse con potenza non facilmente superabile nel monumento onorario consecrato all'ultime due regine del Piemonte in una cappella della Consolata. Le statue delle pie donne veggonsi colà inginocchiate e preganti, l'una d'accanto all'altra, cogli occhi e il volto così fervidamente raccolti in Dio, da inspirare nel riguardante un'ammirazione devota verso quelle benedette, ch'erano, in vita, pane, veste, conforto all'indigenza. Aggiungono mesta dolcezza a questa toccante produzione del Vela, i tre Angeli custodi foggiati a bassorilievo sulla parete. Gran peccato che il valente artista, lasciandosi preoccupare da una casuale particolarità del vero, si piacesse effigiarla nella più giovane delle due principesse, e le desse quindi quella un po' smorfiosa inclinazione di testa che le era abituale, e tutto un atteggiarsi abbandonato che le dà aspetto più di persona presa da languori della noia, che non dalla fervidezza dell'orazione. Questa colpa, a parer mio, non lieve, è riscattata con opera dall'immagine della vecchia regina, tanto sinceramente approfondata nella orazione, fa chiarire come il Vela senta nell'anima i delicati affetti della carità vera (1).

(1) Duolmi che il tema mi vieti di toccare de' monumenti sepolcrali, perchè vorrei dire quanta bellezza e quanto affetto vi siano in tre di questi

Ma egli sente con eguale elevatezza anche ogni altra virtù, in particolare quando si cateni al santo amor della patria; e n'è prova in dubbio la statua colossale in marmo sulla piazza del Castello, esprimente in un soldato di linea, l'esercito sardo quando scese soccorritore a' Milanesi nella riscossa del 1848. La fierezza, la forza, la incrollabile risoluzione, si leggono a primo sguardo in questa nobil figura, la quale coll'atteggiamento fermo, coll'occhio minaccioso, manifesta la coscienza del vincere, ben più che se fosse in movenza da assalitore furibondo. Il Vela egregiamente comprese, come il forte non si lasci trascinare dalle smoderatezze dell'impeto e misuri calmo i pericoli, anzichè incontrarli con avventatezza sbadata. A me par questa una della più ammirabili produzioni del Vela, perchè mette luce d'evidenza sull'idea generosa che mira ad estrinsecare.

Così si potesse dire lo stesso degli altri monumenti onorarii lavorati dal Vela, per Torino medesima, in questi ultimi tempi..... Il proverbiale sonno d'Omero sia scusa all'uomo illustre se riuscirono relativamente inferiori agli altri suoi. — L'immagine di Cesare Balbo sedente sopra un piedistallo de' giardini pubblici, non parrebbe di lui, tanto n'è insignificante la testa, male scelta la posa, poco curata la forma. — La statua allegorica consecrata alla memoria di Daniele Manin, è degna di molta lode per le ben modellate parti e per le vesti maestrevolmente drappeggiate, ma la somiglia, più che ad altro, ad un *rebus*, tanto è difficile indovinare il senso ch'essa racchiude. Rappresenta essa l'Italia, Roma o Venezia? Quel ramo di palma che solleva colla destra, allude a vittoria o a martirio? Tenta nascondere al pubblico quello scudo che tiene colla sinistra, su cui sta, bruttissima, l'effigie del veneto dittatore, ovvero si dee credere lo offra alla venerazione dei passanti? Queste dubbiezze inevitabili a chiunque guardi quell'opera, accennano abbastanza com'essa debba noverarsi, relativamente al concetto, fra le meno raccomandabili del valoroso artista. Il monumento onorario dev'essere parola perenne; e se d'oscura od incerta significazione, poco dice ai contemporanei, è muta pegli avvenire.

E il giudizio medesimo temo sarà portato sul gruppo, ora nello studio dell'abile statuario, porgente la Francia e l'Italia che si baciano, se avverrà che dal modello venga tradotto in marmo od in bronzo, perocchè vi si desiderano evidenza e carattere. Puossi mai

che il Vela scolpiva pel Cimitero di Torino; l'uno per la famiglia Prever, l'altro per quella dei Calosio, il terzo per un fanciulletto di casa Pallestrini, pensierino adorabile, lavorato con una squisitezza di scalpello e di sentimenti che non teme rivali.

intravedere tipo italiano in quella donna, nuda sino alla cintura, Ninfa o Venere come piace meglio, che abbraccia sì freddamente la sua alleata? Ed è forse la brillante regina della moda, la vivacissima Francia, l'altra femmina coperta d'interminabile sottana, che protende indifferente le labbra ad un bacio di troppo contestabile cordialità? Volle per avventura il Vela offerirci qui un epigramma pungente, pel grado d'amicizia da cui sono strette le due nazioni, ovvero un avviso sulla mal sicura sincerità delle alleanze politiche? . . . . Qualunque fosse l'intenzione del Vela nell'incarnare questo concepimento, non vi sarà nessuno, che esaminandolo non lo tenga inferiore nella grande potenza dell'egregio artista.

Ai posteri l'ardua sentenza, quale fra le tre maniere di scultura monumentale di cui tenni parola, sia da reputarsi la più opportuna oggidì. Se è lecito, per altro, avanzare modestamente un'opinione sull'astruso quesito, parmi che la prima maniera, inspirata dall'antico, abbia, come dicono i Francesi, *fait son temps*, perchè non ha poi in sè gli elementi acconci a rappresentare i sentimenti, i desiderii, i bisogni del presente. — Quella del Vela invece li seconda meglio di certo, è più facilmente intesa dal popolo, a cui la immagine esatta del vero, fa sempre impressione viva; ma la maniera del Vela, stupenda finchè vien custodita dal suo ingegno gigante, declina facilmente in volgarità fra le mani degl'imitatori di lui, e minaccia di ridurre la scultura a diligente copiatrice d'ogni inutile minuzia del vero, anzichè ad interprete di forti e nobili idee. — Rimane quella seguita dal Marochetti, che fatta astrazione dall'abilità dell'artista, mi sembra la preferibile, perchè cerca nella forma congiunti il naturale e il grandioso, nel concetto la idealità dell'espressione, e ciò che val forse meglio, il carattere: quel carattere, che raggiunto dall'arte greca nella spiccata manifestazione del tipo, è ben facile rinvenire oggidì fra sì grande polverìo di discordi elementi sociali che s'alza vorticoso dalle rovine di tante civiltà abbattute, di tante fedi crollate, di tante elette virtù, infrante dal ghigno del *secolo venditore*.

P. Selvatico.

DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA SUPERIORE

Ci affrettiamo a riprodurre nella *Rivista Contemporanea* la estesa e ordinata relazione colla quale il Prof. Matteucci accompagnò un suo progetto di legge sull'Istruzione Superiore, presentato al Senato nell'ultima parte della prima sessione di quest'anno.

L'argomento è così grave e difficile, che noi crediamo far cosa utile ai nostri lettori, rimettendo ad altro articolo l'esame minuto e meditato di questo progetto. Anzi, sin d'ora è nostro intendimento includere in tale esame quello pur anco dei sistemi di istruzione, o adottati o preconizzati presso le più civili nazioni del mondo. Nè perciò la lettura di questa relazione, scussa e priva del condimento della critica, apparirà insipida al lettore. Essa relazione, quand'anche non fosse seguita da un progetto di legge, e non fosse perciò un documento politico, sarebbe pur sempre una scrittura nella quale sono passati a discussione i principii fondamentali dell'istruzione superiore.

Senza avviare per nulla la disamina del progetto, ad ogni modo non sappiamo ristarci dall'osservare come una legge che ha per iscopo di fondare l'alto insegnamento in modo splendido e decoroso all'Italia, di riunire in alcuni centri principali i mezzi oggi dispersi in tanti istituti imperfetti, la quale lascia nulla dimenosussistere sotto la forma di Facoltà separate le tradizioni universitarie sparse in tante città secondarie, la quale determina per l'elezione dei Professori e del Consiglio Superiore nei modi convenienti allo spirito dei tempi ed alla natura delle cose, che prende, non fosse che a mo' di transizione e d'esperimento, una via intermedia fra i sistemi scolastici di Germania e quelli che per tanti anni avevano pur fatto men cattiva prova fra noi, ci sembra opera degna di

tutta l'attenzione del Parlamento non solo, ma anco delle classi meglio istruite e più dedite ai severi studii, ed allo insegnamento superiore della universa Italia. Vediamo in questa legge consacrato il principio della libertà d'insegnamento, nè siam lungi dal riconoscere coll'autore del progetto, che il vero e unico modo esistente per fondare questa libertà, nelle condizioni in cui versa ora l'Italia, è quello di cominciare dal creare un alto insegnamento universitario, con tutta l'ampiezza necessaria onde risvegliare il movimento scientifico, ampiezza la quale richiede tutti i mezzi e tutta l'energia dello Stato e del Governo.

Ma una volta svegliato questo movimento scientifico — fin d'oggi emettiamo questa massima nostra fondamentale — al quale risvegliamento, per la lunga oppressiva tutela e per l'anneghittamento in cui languirono gran parte delle provincie italiane, ora le forze libere e iniziatrici della riunita nazione, pur troppo non basterebbero, noi auguriamo al paese nostro leggi più ampie di quelle preconizzate nel seguente progetto, libertà più intiera, svolgimento più compiuto, e movimento tutto spontaneo.

La Redazione.

Progetto di legge per il riordinamento dell'istruzione superiore, presentato dal Senatore C. MATTEUCCI nella tornata del Senato Italiano del 5 giugno 1861, e preso in considerazione nella seduta del 14 dello stesso mese.

Spinti da quelle supreme necessità che ha creato l'improvviso risorgimento dell'intiera nazione, noi dovevamo innanzi tutto rivolgere le maggiori forze del paese ad accrescere l'esercito e ad estendere e creare con grandi lavori pubblici quei rapidi mezzi di comunicazione fra le varie provincie della Penisola che sono il più efficace ausiliario della nostra unificazione politica.

Ma di soldati e di strade ferrate non vive solamente un popolo che vuol essere libero e grande, e male s'intenderebbe l'Italia risorta a nazione potente, se nelle arti, nelle lettere e nelle scienze non ripigliasse quel posto che l'ha distinta altre volte e che per le tradizioni sue e per la tempra propria dell'ingegno italiano le compete.

Non è mio intendimento di distendermi in questa occasione a provare i vantaggi che l'istruzione elementare e quella più elevata, che chiamerò classica e tecnica, recano alla società e quindi l'obbligo in cui è il Governo di promuoverla, nè di queste verità fa d'uopo che io cerchi di rendervi

persuasi. Voglio solamente ricordare che presso i popoli civili e liberi prevale ogni giorno più la massima che questa specie d'istruzione, che non può essere veramente assistita e regolata che dalle autorità locali e di cui il vantaggio si fa immediatamente sentire anche nelle classi meno elevate, debba essere principalmente affidata alla cura delle provincie e dei comuni, alle private associazioni ed anche alla carità degl'individui, rimanendo al Governo centrale quell'alta sorveglianza che gli spetta come a custode dei supremi interessi della società.

Non è così dell'insegnamento superiore per il quale si richiede l'azione immediata del Governo, onde sia distribuito secondo i bisogni generali del paese e dato in quei modi e con quell'ampiezza che valgono a diffondere il possesso delle teorie scientifiche, a imprimere in tutti il rispetto al sapere, e a fornire al comune degli uomini la guarentigia dell'idoneità degli individui all'esercizio delle professioni per le quali la scienza è messa a profitto.

Questo ufficio è così altamente imposto ai Governi civili dai bisogni dell'età presente, che noi li vediamo, massime dal principio di questo secolo, tutti più o meno impegnati a riordinare gli studi superiori; nè mancarono questi sforzi in Italia, e specialmente nel Piemonte e in Toscana, dove uomini illustri cooperarono per rialzare quegli studi al livello delle scienze sempre più progredienti e della civiltà intera dei nostri tempi.

Non mi fermerò ad esaminare se questi sforzi che richiedevano cognizioni estese, svariata e lunga esperienza sulle materie dell'alto insegnamento e sopratutto il concorso della pubblica opinione, abbiano interamente raggiunto l'intento. È però mia convinzione che vi fu nelle leggi dell'istruzione superiore in Italia, e specialmente nelle due provincie che ho nominato, un costante progresso verso il bene.

Le nuove condizioni politiche della penisola rendono però necessarie profonde modificazioni in quelle leggi e non è mestieri di lunghe riflessioni per persuadersi che l'insegnamento superiore deve fra noi essere riordinato in conformità dei bisogni e delle forze di un gran regno.

Sa ognuno come i diversi Stati della Penisola, spesso mossi da una gara di cui facilmente s'intendono le ragioni, aspirassero a sviluppare la loro autonomia creando istituti che pur troppo o erano al di sopra delle proprie facoltà e non tardavano a languire o fin dalla prima origine sorgevano imperfetti e necessariamente sterili. Fu questa principalmente la sorte della maggior parte degli istituti d'istruzione superiore fondati fra noi, alla quale non solo contribuirono la mancanza delle forze economiche dei piccoli Stati italiani, ma ben anche la dispersione e l'imperfetta collocazione degli uomini preposti all'insegnamento nelle varie università della Penisola. Ed infatti, ognuno degli Stati italiani aspirò non solo a possedere un numero di Università maggiore di quello che per la somma delle sue forze gli competeva, ma volle pur anche aggiungere le scuole superiori e speciali, che a stento si reggono dove concorrono tutte le ricchezze d'un grande Stato.

Conseguenza immediata delle leggi diverse che regolano gli studi superiori nelle provincie italiane sono le grandi differenze fra un'Università e l'altra, delle tasse, delle regole degli esami, del piano degli studi delle varie Facoltà.

L'ordinamento degli studi superiori è dunque una necessità pel nuovo regno italiano, imperocchè è impossibile di non adattare questo insegnamento alle nuove condizioni politiche della penisola, impossibile di lasciar

disperdere in cosa che tanto contribuisce allo splendore, e alla grandezza vera della nazione, gli effetti della nostra unione; nè a questo compito verremo meno applicandoci a distribuire con accorgimento i benefizi dell'istruzione superiore, a creare alcuni grandi centri d'alto insegnamento, a formare insomma un piano generale e uniforme in cui prendano posto conveniente gli elementi ora dispersi e disgregati senza un concetto unico, nei vari istituti italiani.

Sono queste, onorevoli Colleghi, le ragioni supreme dalle quali ha origine il progetto di legge che osai sottoporre alla vostra deliberazione. Pur troppo il vivo amore della scienza e della patria non bastano ad un'opera nella quale sono anche insufficienti l'esperienza dell'intiera vita passata nell'insegnamento e il frutto di frequenti studi intrapresi sopra questa materia per pubblico ufficio. Ma la luce che la discussione sparge sempre nei paesi liberi sopra un argomento qualunque, il concorso amorevole della vostra dottrina e della vostra esperienza possono, se non m'illudo, perfezionare un tentativo che mirando alla propria riputazione avrei dovuto conservare nell'oscurità, ma che i doveri di cittadino e di scienziato mi spinsero a gettare nel campo della pubblica opinione.

Concedetemi alcuni momenti d'attenzione e prima di darvi lettura del progetto di legge mi proverò di esporvi brevemente i principii generali da cui quel progetto è informato e indi quelle particolarità che mi sembrano le più meritevoli della vostra considerazione.

Il progetto intiero muove dalla convinzione che per ordinare fra noi gli alti studi nelle condizioni attuali della penisola e secondo il fine a cui tendono i nostri sforzi, si devono creare pochi e completi centri d'istruzione superiore, nei quali sin d'ora o in progresso di tempo per la naturale efficacia delle istituzioni, siano raccolti i migliori elementi, cioè gli insegnanti più celebri, le collezioni più ricche, le dotazioni annuali più ampie per le scuole pratiche e sperimentali. A questi grandi centri convenivano attribuzioni e prerogative tali da divenire, per la forza delle cose, lo scopo verso cui devono tendere le alte carriere scientifiche, una sede di ricompense e di premi per coloro che si distinguono come cultori della scienza, un punto luminoso da cui si diffonde nel pubblico il rispetto per le virtù e pel sapere, cioè il vincolo più nobile dell'umano consorzio.

Questo grande risultamento, che mai non si sarebbe potuto raggiungere colle divisioni politiche che afflissero la penisola, che ha da essere uno dei più bei frutti della nostra unione, non deve però spegnere tutte le tradizioni di studi universitari che esistono sparse in molte città italiane, e che furono pure un lustro ed un beneficio per esse. Perciò nel progetto di legge sono istituite Facoltà di scienze e di lettere, le quali dovrebbero essere sostituite ad alcune Università necessariamente imperfette che oggi abbiamo, e nelle quali si può affermare non esservi una Facoltà sola compiutamente ordinata. In presenza dei sagrifizi che per il bene supremo della patria comune incontrarono le più illustri città della Penisola, appena può credersi possibile che vi sia chi osi difendere quelle imperfette istituzioni e non riconosca il vantaggio generale di trasformarle in alcune Facoltà complete di Scienze o di Lettere; ma quand'anche un mal inteso interesse municipale si risvegliasse, non dovrebbe venir meno nel Governo l'obbligo di far prevalere l'interesse maggiore dell'intera Nazione.

Fra le prerogative delle grandi università doveva, secondo noi, tenere il primo luogo la facoltà loro assegnata di conferire la laurea dottorale, cioè quell'ultimo grado accademico col quale lo Stato dichiara un individuo

fornito delle cognizioni teoriche indispensabili per rendersi idoneo all'esercizio di quelle professioni a cui si affidano le sostanze, la libertà e la vita degli uomini.

Queste prerogative, da cui discende la guarentigia che la Società richiede dallo Stato come amministratore della istruzione superiore, potrebbe apparire come un aggravio imposto alle famiglie dei giovani alunni, i quali, compiuti gli studi in una facoltà qualunque, debbono poi, per gli esami di laurea, recarsi in una delle grandi Università del Regno.

Alla quale pretesa obbiezione risponderemo che il miglior sistema di istruzione superiore non crediamo essere quello che troppo facilmente ingenera, fuori delle singolari attitudini degl'intelletti privilegiati, quello spostamento a cui già inclinano per se stesse le varie classi della Società, nella fiducia spesso delusa di salire passando dalle carriere industriali a quelle delle professioni così dette liberali. Oltre di che poi vi sono oggi nei modi di viaggiare tali agevolezze per la brevità del tempo e per la tenuità della spesa, che è dubbio assai se il supposto aggravio realmente sussista.

Voglio ancora attirare la vostra attenzione sopra un'altra prerogativa attribuita dal progetto di legge alle grandi Università del Regno, quella cioè del modo particolare di elezione dei professori addetti alle medesime. Questo modo che non vi presento già come un'intiera innovazione, ma piuttosto come l'opportuna applicazione di un sistema che ha l'appoggio di una lunga esperienza in un grande paese a noi molto affine, consiste nel sopprimere per la scelta dei professori di quelle Università il così detto concorso per titoli, il quale pur troppo riesce il più delle volte illusorio, per sostituirvi la presentazione di terme formate dai più illustri corpi accademici del Regno, come sono la Società Italiana dei XL, le Accademie delle Scienze di Torino, di Bologna, di Napoli, di Palermo e l'Istituto lombardo.

Queste società scientifiche, dotate di una vita propria e indipendente dallo Stato, competenti a giudicare della fama dei concorrenti, gelose della loro riputazione, non così facilmente si piegano per considerazioni secondarie o per privati interessi: l'autorità loro concessa dal progetto di legge rialzerebbe la considerazione e la dignità di questi corpi scientifici e diverrebbe così una nuova ragione per dover confidare nella verità e nella giustizia delle loro proposte.

Prima di dar termine a queste generalità, voglio anche aggiungere di aver posto ogni studio perchè la legge fosse semplice e breve quanto più era possibile e per spogliarla di quelle minute avvertenze e prescrizioni che possono essere giustificate allorchè si devono regolare nuove istituzioni, ma che sono sempre una fonte d'inutili complicazioni, allorchè s'applicano a istituti antichi e in cui le consuetudini sono potenti, grande l'influenza della pubblica opinione, inevitabili i riguardi dovuti alle persone. Come conseguenza di queste qualità del progetto di legge che vi è sottoposto, non è infine da tacersi la diminuzione che ne verrebbe colla sua adozione alla spesa assegnata nel bilancio dello Stato per l'istruzione superiore.

Eccomi ora a trattare delle particolarità del progetto di legge.

Nel capo 1 all'articolo 5 è stabilito un principio che potrei chiamare la parte più nuova del progetto, se piuttosto non fosse fino a un certo punto il ritorno ad un sistema antico.

È noto a tutti il grande progresso, che sopratutto in questo secolo hanno

fatto le varie parti dello scibile umano e principalissimamente le scienze fisiche e naturali nelle quali i fatti di necessità si accumulano e si moltiplicano col progredire delle scienze stesse. In prova di questa verità non avrei che a ricordare la chimica organica, la fisiologia sperimentale, la geòlogia, l'istologia, scienze che appena esistevano di nome cinquanta anni or sono.

Nè meno si dovrà dire delle altre scienze naturali che se non furono create, furono però in questi ultimi tempi rinnovate e accresciute in tutte le loro parti.

Questo impulso dato dal metodo sperimentale alle scienze fisiche doveva naturalmente estendersi alla medicina, alla chirurgia ed a tutte le scienze accessorie.

Nè fu meno grande il progresso delle matematiche, nelle quali si posseggono oggi trattati di analisi e di geometria superiore interamente nuovi e di cui le applicazioni alla meccanica celeste e alla fisica matematica si vanno via via estendendo.

Se non così evidenti, nè sempre ugualmente fondati come nella filosofia naturale, non meno grandi però sono i progressi fatti nelle scienze morali e sopratutto nella storia e nell'alta filologia.

Questo rapido avanzamento delle cognizioni scientifiche doveva svegliare in chi presiedeva all'istruzione superiore il desiderio di ampliare gl'insegnamenti crescendo in ogni Facoltà il numero delle cattedre.

Ma pur troppo i risultati di questa estensione non corrisposero sempre alle buone intenzioni, nè al fine principale, che era quello di accrescere le cognizioni teoriche dei giovani alunni; e le ragioni di questo imperfetto successo non ci sembrano oscure e difficili a scoprire.

Ed infatti, se è vero che l'impulso generale dato alla istruzione elementare e secondaria ha giovato a diffondere un certo numero di cognizioni nei diversi ordini della società, se siamo così giunti ad abbreviare i periodi della vita scolastica, non ne viene perciò che la forza dell'organo intellettuale sia assolutamente accresciuta.

Gli scolari dei nostri tempi sono più giovani, maggiore è il numero dei cultori delle scienze, l'industria reagisce alla sua volta a perfezionare le teorie scientifiche, i fatti si moltiplicano e si accumulano; ma tutta questa produzione intellettuale, prevalente nelle scienze fisiche e nelle loro applicazioni, che è l'espressione la più significativa dei nostri tempi, non porta seco l'aumento della potenza degl'intelletti.

L'avere in ogni Facoltà, dove prima erano quattro o cinque cattedre al più, accresciuto di un terzo e talvolta del doppio questo numero, supporrebbe, quello che non è, che cioè fossero accresciute nella stessa proporzione le facoltà intellettuali degli studenti.

Le conseguenze ingenerate da questo disaccordo dovevano pur troppo, per la media dei giovani, consistere nella minore profondità degli studi teorici e sostanziali, in un certo grado di confusione delle cognizioni svariate e imperfettamente acquistate e nella insufficienza e poca verità degli esami. Non giova dissimularlo; a tutti coloro che hanno l'esperienza dell'insegnamento superiore e che vivono fra gli studenti avviene spesso, se si eccettuano le intelligenze non comuni, d'incontrare giovani giunti al termine della carriera scolastica che appena possedono qua e là cognizioni vaghe, ma non hanno alcuna abitudine a dedurre rigorosamente e mancano dei principii fondamentali, cioè della teoria propriamente detta di ogni scienza.

E qui non posso trattenermi dal notare un altro vizio che ha le stesse origini dell'esagerato aumento delle cattedre e che spesso s'insinua negli insegnanti ed è cagione di nuovo ingombro negli studi.

Non solo si verifica oggi l'aumento nel numero delle cattedre d'ogni Facoltà, ma insieme è accresciuto il numero degli anni d'insegnamento per ogni scienza.

Non dimentichiamo mai che l'insegnamento universitario è destinato a preparare i giovani per gli studi professionali e in generale ad educare lo spirito ed a fornire quei fondamenti su cui ognuno deve poi compiere l'edifizio del proprio sapere.

Il vero progresso d'una scienza qualunque non istà tanto nella moltiplicazione dei fatti, nè delle cognizioni svariate, quanto nel servirsi di questi materiali per risalire alle leggi, alle teorie, ai principii della scienza, ed è appunto nelle leggi, nelle teorie, nei principii della scienza che l'insegnamento universitario vuol essere fondato.

Nè alle conseguenze che ho già notato si è arrestato l'effetto sinistro di quelle esagerazioni introdotte nell'insegnamento superiore. Si è creduto che la lezione fosse tanto più profittevole quanto più era, come si suol dire, al corrente della scienza, cioè ricca di fatti nuovi, di considerazioni recentemente immaginate, locchè al contrario significa mettere innanzi cognizioni che non sono neanche assimilate alla scienza nè comprese sotto le teorie generali. In conclusione, i veri perfezionamenti delle scienze sono la scoperta delle leggi elementari e dei principii generali e ciò che importa nell'insegnamento universitario è d'imprimere nella gioventù questi principii, il che abbrevia l'esposizione minuta e spesso ingrata dei singoli fatti.

Da queste riflessioni, sulle quali mi duole di essermi forse troppo lungamente intrattenuto, prende origine il sistema che mi ha indotto nel progetto di legge a stabilire in ogni Facoltà un numero determinato di cattedre che ho chiamate *normali*, per distinguerle dai *corsi di complemento* per i quali questo limite non si verifica.

Nelle cattedre normali s'insegna la materia degli esami, perchè s'insegna la teoria delle scienze e si preparano le menti a studii più profondi e a passare con buon successo agli insegnamenti pratici e professionali. Le cattedre normali sono affidate ai professori di maggior dottrina e specialmente a coloro che hanno un lungo esercizio di insegnamento: i corsi di complemento invece sono il campo dove si esercitano i dottori aggregati, una specie di scuola normale superiore stabilita accanto alle grandi Università, dove i cultori delle scienze si perfezionano dandosi a studii e ad insegnamenti speciali. Così è naturalmente stabilita quella scala delle carriere universitarie, quella gerarchica gradazione del corpo insegnante, che deve costantemente animarlo.

Vengono ora nel progetto stabilite le Facoltà universitarie, il numero e il titolo delle cattedre normali che spettano ad ognuna di esse. Questa materia è tracciata dai molti esempi che già possediamo e che non possono essere migliorati che con un esame minuto e colla discussione fra persone di dottrine speciali.

Noterò solamente che fra le facoltà non ho esitato a mantenere quella di teologia. È ben possibile che quando una teoria molto agitata in questi ultimi tempi, ma intorno alla quale, almeno fra noi, non si è forse abbastanza meditato, sarà veramente penetrata nello spirito pubblico, e ben possibile, dico, che ne venga la conseguenza di non dover conservare l'in-

segnamento teologico nelle Università dello Stato. Mi limitai a dire che era possibile, perchè l'esempio della Germania cioè del popolo intellettualmente più libero del mondo, il più operoso e il più ardente nella ricerca del vero, non appoggerebbe quella conseguenza.

Limitandoci a considerare le cose col solo buon senso, dovremo concludere che quella specie di decadimento nell'influenza morale, che pur troppo affligge il nostro basso clero, e che è cagione dell'indifferenza e dell'opposizione che incontra il risorgimento nazionale presso molta parte di esso, procede da un fatto incontrastabile e che non ha che poche eccezioni, quello cioè del difetto grande in Italia di buone scuole superiori per il clero.

Avremmo dunque torto di mostrarci indifferenti per quell'insegnamento, torto di non offrire all'alto clero uno stimolo e un esempio utile, torto di non porgere ai preti nelle nostre Università quella istruzione teologica che manca nelle scuole ecclesiastiche, e che dovrebbe essere data da professori irreprensibili per le dottrine e riconosciuti per tali dall'autorità ecclesiastica; avremmo torto di non diffondere dottrine conformi bensì a quelle della Chiesa, ma nelle quali penetrano i lumi della scienza moderna, e da cui deve essere escluso l'influsso delle passioni politiche.

Vogliamo finalmente l'alto insegnamento teologico nelle Università, perchè nulla manchi al complesso delle scienze e per il rispetto che si deve mostrare per una tendenza del nostro spirito, che se non è appagata da conquiste certe ed imperiture come sono quelle della meccanica celeste, è però la più sublime aspirazione che sia concessa al nostro intelletto al di là dei confini della scienza umana.

Nel Capo II del progetto di legge è determinato il modo con cui si compone il Consiglio superiore della pubblica istruzione e sono stabilite le attribuzioni generali di quel Consiglio. Esso è formato di un certo numero di membri nominati dal Re e di un numero maggiore di deputati eletti dai Corpi accademici fra i professori che compongono le grandi Università e le Scuole speciali.

Appena ci sembra necessario di dover addurre argomenti in favore di questa combinazione.

I deputati delle Università e delle Scuole speciali siederanno nel Consiglio, interpreti dei bisogni dell'istruzione superiore e aventi la pratica delle consuetudini e le tradizioni delle varie località. In tal modo gli atti del Consiglio saranno, direi quasi, come un portato dell'intero Corpo insegnante e avranno per l'origine loro quella sanzione morale che è necessaria peechè siano accolti con fiducia e con rispetto da chi deve eseguirli.

A togliere l'eccesso dell'influenza del Corpo insegnante o piuttosto a introdurre nell'esame delle materie di cui il Consiglio deve occuparsi, conoscenze amministrative speciali e idee generali, insieme cogli eletti delle Università entrerebbero nel Consiglio alcuni membri scelti dal Re fra persone distinte per dottrina e per esperienza acquistata nelle alte cariche dello Stato.

Il Consiglio superiore è naturalmente il consultore del Ministro nella formazione dei progetti di legge e nei regolamenti d'istruzione superiore, per le quali attribuzioni non vi è difficoltà ad ammettere, che una sessione di due mesi fatta una volta per anno nelle vacanze accademiche possa largamente bastare nel corso ordinario delle cose all'adempimento di quelle attribuzioni. Oltre di ciò avvertiremo come i mezzi rapidi di viag-

giare che oggi possediamo, permetterebbero ai membri del Consiglio di accorrere, senza danno dell'insegnamento, nelle altre epoche dell'anno all'invito del Ministro in quei casi rarissimi nei quali non bastino relazioni o informazioni raccolte e inviate da Commissioni parziali.

La composizione e le attribuzioni del Consiglio superiore da noi progettato hanno inoltre il vantaggio di rendere tenuissima la spesa che deve sostenere lo Stato per retribuirne le funzioni e fanno che il Consiglio stesso non si trasformi mai in un Corpo amministrativo, cioè eserciti un ufficio che toglie alla scienza un tempo e un'opera ben altrimenti utili e che spetta veramente al Ministro o meglio a quel supremo magistrato degli studii che dovrebbe reggere tutte le Università e Scuole del regno.

Il capitolo III tratta del Corpo Accademico, dell'elezione dei professori e dei dottori aggregati.

Non tornerò sopra l'elezione dei professori ordinarii delle grandi Università e delle Scuole speciali, essendomi già lungamente intrattenuto sopra questa parte del progetto che ho creduto meno indegna della vostra attenzione.

Quanto ai professori delle Facoltà che non fanno parte di una Università completa, un modo unico d'elezione è adottato, il concorso per esame, cioè quello solo che può condurre a scoprire il miglior candidato in quei casi, in cui la capacità relativa dei concorrenti non è dimostrata da prove incontrastabili e universalmente riconosciute.

Affrettiamoci però ad aggiungere che non è vietato al Ministro, come è prescritto nelle migliori leggi sull'istruzione superiore, di nominare professori indipendentemente dalla prova del concorso in quei rarissimi casi nei quali la fama del candidato è notoria e generalmente acclamata.

In questo stesso Capo del progetto di legge è determinato il modo delle formazioni delle autorità accademiche. I presidi delle facoltà che compongono il Consiglio accademico di cui è capo il rettore sono eletti dai professori delle rispettive Facoltà; questo metodo che ci sembra abbastanza giustificato in se stesso, non è nuovo fra noi, giacchè fu utilmente introdotto e mantenuto nelle Università toscane fino dalle riforme del 1840. Una sola eccezione al principio elettivo, principio che non potrebbe mai essere applicato con maggior ragione e giustizia che allorchè i membri del corpo elettorale sono professori chiamati a deliberare sulla materia degli studii, fu nulla di meno introdotta nel nostro progetto per i rettori delle grandi Università che sarebbero nominati dal Re per un sessennio fra gli uomini più ragguardevoli del paese e che potrebbero essere alla fine di quel tempo riconfermati.

Le attribuzioni di rettore di una grande Università richiedono per l'importanza e per la moltiplicità delle cure l'opera intiera d'un uomo e mal si conciliano cogli obblighi dell'insegnamento; una carica così eminente vuol pure essere affidata a persona di alta condizione sociale, perchè inspiri rispetto nell'universale e sia centro di quelle relazioni amichevoli, che con tanto vantaggio della scienza e dell'insegnamento dovrebbero essere stabilite fra i membri del corpo insegnante.

Mossi da queste considerazioni avremmo preferita la nomina a vita dei rettori delle grandi Università piuttosto che per un sessennio colla facoltà di riconfermarli, quantunque questo periodo sia il più lungo possibile per una carica temporaria. Ma poichè pur troppo vi possono essere ragioni dinanzi alle quali divenga una necessità di rinnovare l'individuo insignito

di quelle funzioni, conveniva che la legge provvedesse nei modi che meno disturbano gli effetti più importanti della legge stessa.

L'autorità accademica è secondo il progetto di legge in relazione diretta col Ministro ed infatti dopo aver accresciute, come conveniva di fare, le attribuzioni delle autorità accademiche, non vi è più ragione nè vantaggio alcuno a conservare fra quelle autorità ed il Ministro una ruota intermedia messa nel posto dei ministri che prima esistevano nei piccoli Stati italiani. L'ampiezza maggiore delle attribuzioni assegnate alle autorità accademiche renderà assai piccolo il numero degli affari che hanno bisogno della sanzione ministeriale e d'altronde le informazioni dei medesimi non possono partire che da quelle Università o Scuole speciali cui si riferiscono.

Il progetto di legge non porta alcuna alterazione sostanziale all'istituzione dei dottori aggregati, istituzione i cui germi esistono più o meno in tutti gli ordinamenti universitarii e che ha fatta sempre buona prova di sè fra noi e in Francia dove da lungo tempo è stabilita. Diremo soltanto come, secondo il nostro progetto, il Ministro sceglie specialmente fra i dottori aggregati sulla proposta delle autorità accademiche, i professori straordinarii incaricati dei corsi di complemento. Questo sistema, come già fu avvertito, oltre una certa economia introdotta nel bilancio della pubblica istruzione, produce i vantaggi ben più notevoli di formare giovani che coltivano i rami speciali delle scienze e di educarli all'insegnamento.

Fu riputato opportuno di non estendere, almeno nelle condizioni in cui oggi è la scienza fra noi, il numero dei dottori aggregati troppo al di là dei bisogni dell'insegnamento, e perciò sarebbe prescritto di lasciare in facoltà dei corpi accademici e del Consiglio superiore d'intimare volta per volta i concorsi ai posti d'aggregazione.

Il Capo IV si aggira sugli obblighi dello studente, sugli esami e sui gradi accademici.

Sono queste le parti degli ordinamenti scolastici in cui principalmente si presentano i maggiori disaccordi fra le leggi che sono in vigore nelle varie provincie italiane. Alcune di esse ritengono troppo di quel sistema minuto di prescrizioni e di discipline che mal si addice collo spirito dei nostri tempi e per cui perde in quell'urto i pochi buoni effetti che forse s'ottennero in condizioni diverse. In Piemonte invece la legge ultima sull'istruzione superiore ha introdotto, o piuttosto importato fra noi ad un tratto un sistema di libertà a cui non siamo per anche preparati e che per lungo tempo, soprattutto nell'Italia media e nella meridionale, incontrerebbe una grande resistenza nelle condizioni economiche, nelle abitudini inveterate e fors'anche nella tempra degli intelletti, onde ne andrebbero dispersi quegli effetti benefici che produce altrove in circostanze diverse e di cui può dirsi teoricamente capace. In pratica, la verità deve trovarsi secondo noi fra questi due estremi e non fosse che come modo di transizione o di esperienza, conveniva tenersi in una via di mezzo, ciò che abbiamo fatto, ristabilendo l'esame di Baccelliere alla fine dell'anno primo di Facoltà, prescrivendo almeno quattro anni d'immatricolazione per ogni Facoltà prima degli esami della laurea ed obbligando gli alunni a seguire un cert'ordine di studii negli anni delle Scuole speciali.

Le norme sapientemente stabilite nella legge del 13 novembre 1859 per gli esami di laurea sono per intiero introdotte in questo progetto di legge ed anzi sono estese agli esami per le matricole professionali.

Noi facciamo voti perchè queste norme siano coscienziosamente seguite dai professori esaminanti, nei quali vorremmo penetrata la convinzione che il rigore e l'imparzialità degli esami sono la parte più importante del loro ministero.

A raggiungere per quanto umanamente si può questo fine, che è il complemento di ogni sistema d'istruzione superiore, noi vorremmo che non fosse trascurato dall'Autorità alcuno di quei mezzi indiretti che possono coadiuvarvi, imperocchè a questi mezzi soli ci è dato ricorrere nelle materie che dipendono dalla coscienza individuale e dall'apprezzamento fatto da ognuno di noi dell'importanza e della dignità dell'ufficio esercitato.

Fra questi mezzi crediamo siano di qualche efficacia le ispezioni straordinarie degli esami, purchè affidate a individui d'integrità e di fama incontestabili, la cui presenza deve onorare le Commissioni esaminatrici e offrire guarentigie per l'esecuzione della legge.

Collo stesso intendimento fu introdotta nel nostro progetto la prescrizione fatta al Ministro di pubblicare alla fine di ogni anno scolastico nella Gazzetta officiale il prospetto distinto degli esami delle varie Facoltà, Università e Scuole speciali dello Stato. In tal guisa gli esami di laurea dati dalle grandi Università a tutti gli studenti del Regno, porgeranno una misura degli studii e degli esami delle Facoltà separate e delle Università minori, e gli esami anche più concentrati, per così dire, delle Scuole speciali, daranno una nuova e più significante misura degli studii e degli esami delle grandi Univesità.

Per dar termine alla esposizione delle più importanti particolarità di questo progetto di legge, devo ancora farvi notare ciò che riguarda la materia delle tasse e la così detta libertà d'insegnamento.

Rispetto alle tasse esistono pure grandi differenze fra le varie Università della Penisola e poichè è in libertà degli studenti di passare da una Università all'altra del Regno, forza è che cessino quelle differenze, perchè la ragione delle tasse più o meno grandi non sia quella che determina il concorso ad una Università piuttosto che ad un'altra. Abbiamo quindi creduto che il miglior partito era quello di stabilire le tasse secondo una misura intermedia, conservando le solite differenze per le varie Facoltà.

È soppressa in questo progetto ogni tassa d'iscrizione ai corsi universitarii, perchè contraria a tutte le nostre consuetudini, perchè stabilisce nel corpo insegnante delle differenze di emolumento che non sono giustificate e semina pur troppo delle gelosie di bassa natura, disdicenti alla dignità del corpo stesso.

Spetta allo Stato di migliorare la condizione dei professori, di accrescere la dignità ed il lustro del corpo insegnante, se si vuole che questa carriera offra una ricompensa sufficiente ai sacrifizii fatti negli studii e che non sieno distolti dall'esistenza tranquilla e più gloriosa a cui sia dato aspirare i migliori ingegni pur troppo attirati dai rapidi guadagni delle intraprese industriali. Perciò nel progetto di legge seguendo l'esempio d'istituzioni simili introdotte nel Belgio e in Germania, è accordata al Ministro la facoltà di proporre al Re un aumento straordinario negli stipendii di quei professori che si resero benemeriti per lungo ed utile insegnamento, non che con opere o scoperte universalmente applaudite, purchè la proposta, appoggiata sul voto del Consiglio superiore, dichiari le ragioni della medesima.

La libertà dell'insegnamento non può non essere inscritta fra le leggi fondamentali di un paese libero; perciò non fa meraviglia se dove la li-

bertà è anche piucchè nella legge, intrinsecata nei costumi e nelle idee di un paese come l'Inghilterra, ma non si sia mai fatta questione se questa libertà esisteva, se poteva nuocere e doveva perciò essere regolata e frenata.

Evidentemente la pubblica opinione offre le migliori guarentigie contro gli abusi di questa libertà e non vi è danno ingenerato dal cattivo esercizio di essa per parte degli individui e indipendentemente dal corpo insegnante, che non sia presto corretto o riparato dalla pubblica opinione.

Un corso libero, cioè estraneo alle Università dello Stato, suppone un certo numero di uditori disposti, almeno nel maggior numero dei casi, a ricompensare l'insegnante e a pagarne le spese: ora bisognerebbe supporre una società ben stolta e depravata in mezzo alle libere istituzioni, perchè vi fosse in essa un numero sufficiente d'individui disposti a concorrere col loro denaro al mantenimento di scuole cattive e pericolose per la società.

Nè di questo libero insegnamento temiamo la concorrenza coll'insegnamento universitario, che anzi lo riguardiamo come una ragione di stimolo per il medesimo: volesse Iddio che sorgesse presto fra noi tanto amore per la scienza, perchè anche fuori dell'Università vi fossero uomini noti per dottrina e stimati idonei all'insegnamento, e che nel pubblico si svegliasse tal desiderio di sapere da non esser pago dell'insegnamento universitario e da sostenere sacrifizii per soddisfarlo.

Eccovi, onorevoli Colleghi, le particolarità più notevoli del progetto di legge sulla istruzione superiore, che oso sottoporre alla vostra deliberazione: io mi confido che essendo esso stato concepito sotto l'influsso di alcune idee generali, tutte le sue parti abbiano la ragion d'essere in quelle idee ed armonizzino fra loro e nel complesso del progetto stesso.

Non lascierò fuggire questa occasione senza esprimere di nuovo e più solennemente che mai, la speranza di vedere un giorno sottratto il governo centrale della pubblica istruzione dalle agitazioni e dalle incertezze che troppo spesso minacciano sotto il regime rappresentativo l'esistenza d'un ministro.

Se da un lato non è facile di dimostrare l'utilità del concorso nei consigli della Corona e nelle questioni di politica generale del ministro che regge la pubblica istruzione, dall'altro è ben manifesto il danno che arrecano alla cosa pubblica l'incertezza e la mutabilità dell'autorità preposta agli ordinamenti scolastici, i quali per natura loro richiedono un indirizzo perseverante, uniforme, costantemente illuminato dall'esperienza.

In conclusione, le differenze che oggi esistono negli ordinamenti universitari delle varie provincie del Regno distruggono per questa parte i benefizi della nostra unione politica e non faremmo quello che un grande Stato deve fare, se non ci applicassimo fin d'ora a riordinare l'alto insegnamento in modo da formare alcuni grandi centri d'istruzione superiore e distribuire nei varii punti dello Stato alcune scuole speciali per gli studii pratici e di perfezionamento create con tutta quell'ampiezza che è voluta dallo stato attuale delle scienze e dai bisogni della Società nostra.

Le leggi piemontesi e toscane sull'istruzione superiore, benchè informate da buoni principii e dettate da alti spiriti, non potrebbero oggi estendersi all'intiera Penisola costituita in un grande Stato e dovrebbero perciò essere modificate profondamente e coordinate in una legge sola; nè conviene in un paese libero che la legge dell'istruzione superiore non sia l'opera della rappresentanza nazionale.

Spetta ora a voi, onorevoli colleghi di porgere l'appoggio dei vostri

lumi e della vostra esperienza ad un progetto di legge di cui l'Italia ha bisogno e che vuole essere apparecchiato con maturità e con pienezza di consigli.

Vi sia di conforto, nell'opera laboriosa che dovrete sostenere, il pensiero che da questa legge dipende in gran parte il lustro e la gloria della nazione; che essa è la fonte delle ricchezze intellettuali d'un popolo, il fondamento più saldo delle libertà e dell'ordine pubblico.

C. Matteucci.

Il titolo 2° dell'istruzione superiore della legge delli 13 *novembre* 1859 *è modificato cogli articoli seguenti:*

CAPO I. — *Istruzione Superiore e Stabilimenti in cui è data.*

Art. 1. L'insegnamento superiore è dato nelle Facoltà di scienze e di lettere, nelle Università e nelle Scuole speciali di studi pratici e di perfezionamento.

Art. 2. Sono stabilite nel Regno Facoltà di scienze e di lettere, Università che possono essere formate di un numero diverso di Facoltà, e Scuole speciali per l'insegnamento pratico della medicina e della chirurgia, della farmacia, della veterinaria, per formare ingegneri civili, di miniere e periti agrimensori e per perfezionare nelle scienze fisiche e naturali.

Art. 3. Una legge speciale determinerà il numero e la sede delle Facoltà, Università, Scuole speciali e stabilirà il numero delle Facoltà di cui è composta ogni Università, l'oggetto e le cattedre delle Scuole speciali di studi pratici e di perfezionamento.

Nella stessa legge saranno pure stabilite le Università a cui sono aggregate le Facoltà che non appartengono a una Università.

Art. 4. L'insegnamento universitario comprende sei Facoltà, ognuna delle quali conferisce la laurea dottorale, cioè: 1. la teologia; 2. la giurisprudenza; 3. le scienze matematiche; 4. le scienze fisiche e naturali; 5. la medicina e chirurgia: 6. la filosofia e filologia.

Art. 5. Le Facoltà sia che appartengano ad una Università completa, cioè formata dalle sei Facoltà, o ad una Università composta solamente di alcune Facoltà, sia che esistano come semplici Facoltà, sono formate di un numero determinato di *Cattedre normali* e di un numero indeterminato di *Corsi di complemento.*

Art. 6. Le materie insegnatè nelle cattedre normali formano il soggetto degli esami di laurea, i quali non possono esser dati che presso quelle Università a ciò determinate per legge.

Tutte le materie insegnate nelle Scuole speciali di studi pratici e di perfezionamento formano il soggetto degli esami per ottenere le rispettive matricole professionali o di libero esercizio.

Art. 7. Le cattedre normali e i corsi di complemento sono stabiliti come segue:

FACOLTA' DI TEOLOGIA. — *Cattedre normali.*

Teologia morale. — Sacra Scrittura. — Storia ecclesiastica. — Teologia dogmatica. — Teologia apologetica. — Materie sacramentali.

Corsi di complemento.

Istituzioni bibliche. — Eloquenza sacra. ecc.

FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA. — *Cattedre normali.*

Diritto romano. — Diritto ecclesiastico. — Diritto penale. — Codice civile. — Procedura civile e criminale. — Diritto commerciale. — Diritto costituzionale e internazionale. — Economia politica.

Corsi di complemento.

Pandette. — Storia del Diritto. — Filosofia del Diritto. — Diritto amministrativo ecc.

FACOLTA' DI SCIENZE MATEMATICHE. — *Cattedre normali.*

Algebra superiore. — Geometria analitica, — Calcolo differenziale e integrale. — Meccanica analitica. — Meccanica celeste e geodesia.

Corsi di complemento.

Trattati d'analisi e di geometria superiore, — Trattati di fisica-matematica. — Idraulica. — Teoria delle macchine, ecc.

FACOLTA' DI SCIENZE FISICHE E NATURALI. — *Cattedre normali.*

Fisica. — Chimica generale. — Chimica organica. — Botanica. — Mineralogia e Geologia. — Zoologia. — Anatomia e Fisiologia comparata.

Corsi di complemento.

Fisica terrestre e Metereologia. — Geografia fisica. — Astronomia fisica. — Paleontologia. — Istologia. — Fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi, ecc.

FACOLTA' DI MEDICINA E CHIRURGIA. — *Cattedre normali.*

Anatomia umana. — Fisiologia. — Terapeutica generale e Farmacologia. — Patologia chirurgica. — Ostetricia. — Medicina legale ed Igiene. — Trattati di Patologia speciale, e esercizi clinici. — Trattati di Chirurgia operatoria, e esercizi clinici.

Corsi di complemento.

Chimica medica. — Anatomia patologica. — Chimica farmaceutica. — Igiene pubblica e privata, ecc.

FACOLTA' DI FILOSOFIA E FILOLOGIA. — *Cattedre normali.*

Logica e metafisica. — Filosofia morale. — Storia generale. — Letteratura italiana. — Letteratura latina. — Letteratura greca. — Archeologia e Paleografia. — Storia d'Italia.

Corsi di complemento.

Pedagogia. — Lingue orientali. — Lingue e letteratura araba. — Lingue indo-germaniche e Sanscrito. — Grammatica comparata. — Storia della Filosofia. — Storia della Letteratura antica e moderna. — Geografia generale e comparata. — Statistica, ecc.

Art. 8. L'insegnamento nelle Scuole speciali di studi pratici e di perfezionamento comprende le cattedre seguenti:

SCUOLA PRATICA DI MEDICINA E CHIRURGIA. — *Cattedre normali.*

Clinica generale medica e trattati speciali delle malattie. — Clinica generale chirurgica e trattati speciali di chirurgia operatoria. — Clinica ostetrica e trattati speciali d'Ostetricia. — Clinica delle malattie mentali, e trattati delle medesime. — Clinica oftalmoiatrica e trattati speciali delle malattie degli occhi. — Clinica delle malattie della cute e trattati delle medesime. — Clinica delle malattie veneree e trattati delle medesime.

Corsi di complemento.

Trattati d'Anatomia patologica. — Storia della medicina. — Chimica patologica. — Tossicologia. — Farmacologia. — Trattati d'igiene, ecc.

SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO DELLE SCIENZE FISICHE E NATURALI.

Cattedre normali.

Trattati di Fisica e esercizi sperimentali. — Trattati di Chimica e Scuola pratica. — Istologia e esercizi sperimentali. — Fisiologia generale e esercizi sperimentali.

Corsi di complemento.

Trattati di Botanica. — Trattati di Zoologia. — Trattati di Cristallografia, — Trattati di Geologia e di Paleontologia, ecc.

SCUOLA DEGLI INGEGNERI CIVILI E DEGLI AGRIMENSORI. — *Cattedre normali.*

Geometria descrittiva e Architettura civile e idraulica. — Geodesia teorico-pratica. — Agronomia. — Fisica tecnologica e Meccanica sperimentale. — Disegno delle macchine, macchine a vapore e ferrovie. — Idraulica pratica

SCUOLA DELLE MINIERE. — *Cattedre normali.*

Geologia e Mineralogia pratica. — Chimica metallurgica e Docimasia. — Arte mineraria. — Meccanica applicata all'estrazione delle miniere. — Topografia e Geodesia sotterranea.

ISTITUTI AGRARI. — *Cattedre normali.*

Agronomia. — Chimica agraria e Fisiologia vegetabile. — Pastorizia e elementi di Veterinaria. — Meccanica ed Architettura applicate all'arte agraria. — Elementi d'Economia politica e Contabilità agraria. — Selvicoltura.

SCUOLA DI FARMACIA PRATICA. — *Cattedre normali*

Chimica farmaceutica. — Botanica e Materia medica. — Terapeutica generale a Farmacologia. — Tossicologia. — Farmacia pratica.

SCUOLA DI VETERINARIA. — *Cattedre normali.*

Anatomia e Fisiologia degli animali domestici. — Zoojatria e trattati della Epizoozia. — Clinica Zoojatrica. — Veterinaria operatoria.

OSSERVATORII ASTRONOMICI E METEOROLOGICI.

Art. 9. Per il migliore andamento degli studi e per ragioni d'economia è in facoltà del Ministro di riunire insieme alcune delle scuole speciali o di riunirle alle Università o Facoltà secondo la convenienza.

Art. 10. Le cattedre normali sono conferite ai professori ordinarii nei modi che verranno in seguito stabiliti dalla presente legge.

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione stabilirà volta per volta sulla proposta dell'autorità accademica per ciò che spetta ai corsi di complemento. di cui saranno incaricati, professori straordinarii nominati secondo questa legge.

Può il Ministro sulla proposta del Consiglio superiore attribuire alla persona incaricata di un corso di complemento gli emolumenti e i titoli stabiliti per le cattedre normali.

CAPO II. — *Delle Autorità preposte all'Istruzione superiore.*

Art. 11. Il consiglio superiore della pubblica istruzione è formato di un certo numero di deputati eletti dalle Università e dalle Scuole speciali e di cinque consiglieri nominati dal Re fra persone distinte per dottrina e per alti impieghi occupati nell'Amministrazione civile dello Stato.

Art. 12. I deputati sono eletti colle norme seguenti:

a. Sono eleggibili i professori ordinarii e gli emeriti appartenenti all'Università o alla Scuola speciale che elegge.

b. I corpi elettorali sono;

Le Università che conferiscono la laurea e che sono composte delle sei Facoltà.

Le Scuole speciali di medicina e chirurgia e di scienze fisiche e naturali.

La Scuola degli ingegneri civili e quella delle miniere alternativamente.

c. Ogni Università elegge tre deputati, e ogni Scuola speciale un deputato.

d. L'elezione dei deputati è fatta dal collegio intero dei professori ordinarii dell'Università e delle Scuole speciali, e riescono deputati coloro che riuniscono la metà dei voti più uno.

e. I deputati al Consiglio superiore durano in carica tre anni, alla fine del qual tempo un terzo dei nomi è estratto a sorte. In surrogazione dei sortiti, le Università e le Scuole speciali eleggono altri deputati che potranno essere i sortiti stessi.

f. I cinque Consiglieri nominati dal Re sono di tre in tre anni confermati o surrogati da altri.

Art. 13. Il Consiglio superiore è convocato regolarmente ogni anno nel tempo delle vacanze scolastiche presso il Ministro, il quale però può chiamare straordinariamente l'intiero Consiglio o parte di esso anche nel corso dell'anno accademico.

Il Ministro può in qualunque tempo dell'anno formare Commissioni parziali dei membri del Consiglio per gli affari urgenti.

Art. 14. Il Consiglio superiore è il consultore del Ministro della pubblica istruzione, ed è specialmente incaricato di preparare ed esaminare le proposte di legge ed i regolamenti relativi all'istruzione superiore.

Art. 15. Le funzioni di membro del Consiglio superiore sono gratuite: è però accordata sui fondi del Ministero una indennità ad ognuno dei membri per tutto il tempo delle sessioni ordinarie e straordinarie del Consiglio.

Allorquando un professore debba essere supplito nell'insegnamento per disimpegnare le funzioni di membro del Consiglio, sarà provveduto alla spesa della supplenza sui fondi della Università o della Scuola speciale a cui appartiene.

Art. 16. Il Consiglio nella sua prima adunanza di ogni anno elegge fra i suoi membri il vice-presidente che dura in carica un anno, ed il Ministro assegna un regio impiegato per segretario del Consiglio.

CAPO III. — *Del Corpo accademico, elezione e attribuzioni delle Autorità accademiche, dei professori e dei dottori aggregati.*

Art. 17. Il Corpo accademico in tutte le Facoltà, Università e Scuole speciali, è formato dei professori ordinarii e dei dottori aggregati.

Art. 18. L'Autorità accademica, a cui spetta l'amministrazione degli stabilimenti delle Università o delle Scuole speciali e la disciplina interna, è formata del Rettore e del Consiglio accademico composto dei presidi delle Facoltà.

Nelle Scuole speciali e nel caso di una Facoltà sola, tutti i professori ordinarii entrano a formare il Consiglio accademico.

Dove esistono più Facoltà senza che vi sia Università, il preside più anziano fa parte del Consiglio accademico dell'Università a cui quelle Facoltà sono aggregate.

Art. 19. I professori ordinarii di ogni Facoltà al principio dell'anno scolastico eleggono colla metà dei voti più uno il Preside della Facoltà

cui appartengono, il quale entra immediatamente in funzione e dura in carica per un anno, dopo il qual tempo può essere rieletto.

Art. 20. I rettori di quelle Università che conferiscono la laurea dottorale sono nominati dal Re per un sessennio fra le persone che hanno fama e considerazione per dottrina, posizione sociale e alti ufficii esercitati nelle pubbliche Amministrazioni: dopo quel tempo possono essere riconfermati.

Per le Università che non sono composte delle sei Facoltà e non conferiscono la laurea, i rettori sono nominati dal Re fra i Presidi delle Facoltà, durano in carica due anni e possono essere riconfermati. Dove esiste una Facoltà sola, il rettore è nominato dal Re fra i professori della Facoltà, dura in carica un anno e può essere riconfermato.

Art. 21. I rettori delle Scuole speciali sono nominati dal Re fra i professori delle Scuole stesse, durano in carica tre anni e possono essere riconfermati.

Art. 22. I rettori delle Università, delle Scuole speciali e delle Facoltà separate corrispondono col Ministro pel bilancio delle spese, per la nomina dei professori ordinarii e straordinarii, per l'approvazione e riforma dei regolamenti interni.

Assistiti dal Consiglio accademico i rettori delle Università, Scuole speciali e Facoltà vegliano al buon andamento e disciplina degli stabilimenti e delle scuole, all'osservanza delle leggi e regolamenti, applicano le pene disciplinari, formano il bilancio, ne amministrano l'erogazione, ne rendono conto al Ministro e provvedono agli impieghi minori d'inservienti, custodi di gabinetti, macchinisti e applicati alle segreterie universitarie.

Art. 23. I professori ordinarii sono nominati dal Re fra le persone dichiarate idonee a tale ufficio, sia per proposta di un Corpo accademico, sia per risultato di un concorso per esame secondo le norme stabilite dalla presente legge.

Art. 24. I professori ordinarii delle cattedre normali addetti alle Università che conferiscono la laurea dottorale e che hanno tutte le Facoltà e quelli delle Scuole speciali di studii pratici e di perfezionamento, sono proposti dal Ministro per la nomina regia sopra una terna formata da uno dei Corpi accademici o Scuole speciali seguenti:

Società italiana dei XL.
Accademia delle scienze di Torino.
Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Accademia delle scienze di Bologna.
Accademia delle scienze di Napoli.
Accademia delle scienze di Palermo.
Scuola speciale medico-chirurgica.
Scuola speciale degli ingegneri.

Le due Scuole speciali aventi facoltà di proporre le terne per le cattedre vacanti saranno determinate per legge fra le Scuole speciali del Regno.

Art. 25. È in facoltà del Ministro di scegliere secondo i casi il Corpo accademico o la Scuola speciale a cui si rivolge per chiedere la terna e di aggiungere le norme dirette ad agevolare l'esercizio di queste attribuzioni.

Art. 26. I professori ordinarii delle Facoltà o delle Università che non hanno le sei Facoltà sono eletti previo un concorso per esame. Il Con-

siglio superiore compila volta per volta il programma per l'esame e propone al Ministro la Commissione esaminatrice.

Art. 27. Gli stipendii dei professori sono regolati nelle Facoltà, Università e Scuole speciali del Regno a norma dell'annessa tabella A.

Art. 28. Gli stipendii dei professori si accresceranno di un decimo per ogni quinquennio di servizio effettivo.

Art. 29. Lo stipendio dei professori ordinarii delle Università che conferiscono la laurea e delle scuole speciali può essere accresciuto d'un quinto sino ad un terzo in forza d'un decreto reale che stabilisce sulla proposta del Consiglio superiore i precisi motivi dell'aumento.

Lo stipendio dei professori straordinarii per i Corsi di complemento è fissato dalle autorità accademiche secondo la durata del corso, non potendo mai superare i sette decimi dello stipendio di una cattedra normale.

Art. 30. Il Ministro potrà proporre al Re prescindendo da ogni concorso per la nomina di professore, tanto per le Cattedre normali, quanto per i Corsi di complemento, quelle persone che hanno acquistato una incontrastabile celebrità fra i dotti per opere pubblicate o per scoperte fatte, titoli che saranno indicati nel Decreto reale di nomina.

Art. 31. Le funzioni di rettore nelle Università che non conferiscono la laurea dottorale, nelle Facoltà separate e nelle Scuole speciali e quelle di preside di Facoltà non dispensano dall'obbligo dell'insegnamento: in caso di servizio eccessivo o straordinario è provveduto dal Ministro sulla proposta dell'Autorità accademica alla supplenza coi fondi universitarii.

Art. 32. I rettori delle Università e delle Scuole speciali nominano sulla proposta dei singoli professori gli aiuti alle scuole pratiche e sperimentali, i quali durano in carica due anni e possono essere riconfermati.

Lo stipendio degli aiuti è fissato volta per volta dai rettori dell'Università e Scuole speciali secondo la Tabella A.

Art. 33. È istituito il posto di dottore aggregato presso tutte le Facoltà, Università e Scuole speciali del Regno.

La qualità di Dottore aggregato si ottiene per mezzo di concorsi che a questo fine saranno volta per volta, e sulla proposta delle Autorità accademiche, intimati dal Ministro e istituiti presso le Università che conferiscono la laurea e le scuole speciali rispettive,

Art. 34. Il numero dei dottori aggregati è fissato per legge in ognuna delle Facoltà e Scuole speciali del Regno.

Art. 35. Per essere ammesso al concorso d'aggregazione conviene che i titoli del concorrente siano riconosciuti sufficienti dall'Autorità accademica rispettiva.

Art. 36. I concorsi per le aggregazioni consistono in esperimenti orali e scritti dinanzi ad una Commissione composta del preside e dell'intera Facoltà rispettiva e in una lezione pronunciata in pubblico sopra un tema fatto conoscere al candidato cinque ore prima dell'esperimento.

Art. 37. I dottori aggregati suppliscono i professori temporariamente impediti, tanto nell'insegnamento, quanto negli esami.

Art. 38. I dottori aggregati non hanno stipendio fisso, ma è loro assegnata dalle Autorità accademiche una propina conveniente in proporzione delle supplenze fatte tanto nell'insegnamento quanto negli esami.

Art. 39. Sulla proposta delle Autorità accademiche il Ministro sceglie fra i dottori aggregati i professori straordinarii incaricati dei Corsi di complemento, salve le eccezioni dichiarate dall'art. 30.

CAPO IV. — *Degli studenti, degli esami e dei gradi accademici.*

Art. 40. Sono inscritti come studenti in una Facoltà, Università o Scuola speciale coloro che hanno superata la prova dell'esame d'ammissione.

Art. 41. Uno studente iscritto in una delle Facoltà, Università o Scuole speciali del Regno potrà trasferirsi per continuare, compiere gli studii e dare gli esami in un'altra qualunque Facoltà, Università, o Scuola speciale pure del Regno.

Art. 42. Gli studenti pagheranno ogni anno al principio delle lezioni una tassa d'immatricolazione fissata nell'annessa tabella B. Il pagamento fatto in una Facoltà, Università o Scuola speciale del Regno sarà computato anche quando lo studente si trasferisca in un altro stabilimento universitario dello Stato.

Art. 43. I gradi accademici conferiti dalle Facoltà, Università o Scuole speciali in seguito ai rispettivi esami sono il *baccellierato*, la *laurea dottorale*, e la *matricola professionale* o di libero esercizio.

Art. 44. L'esame per il baccellierato deve essere superato alla fine del primo anno di Facoltà perchè lo studente possa continuare in questa qualità.

Questo esame si aggira sulle materie che a norma dei regolamenti accademici sono insegnate nei primi anni di Facoltà.

L'esame di baccelliere non potrà esser dato, senza dispensa speciale del Ministro, che presso la facoltà in cui lo studente è stato ammesso.

È necessaria una dispensa ministeriale concessa sulla proposta dell'Autorità accademica, perchè l'esame del baccellierato possa essere trasferito per una volta sola alla fine del secondo anno di Facoltà.

Art. 45. Per l'ammissione ai corsi e agli esami delle Facoltà di scienze matematiche e di medicina e chirurgia, bisogna essere baccelliere nella Facoltà di scienze naturali.

Per l'ammissione ai corsi e agli esami delle Facoltà di teologia e di giurisprudenza, bisogna essere baccelliere nella Facoltà di filosofia e filologia.

Art. 46. Uno studente per essere ammesso agli esami di laurea dovrà provare d'aver soddisfatto almeno per quattro volte alla tassa annuale d'immatricolazione nella rispettiva Facoltà.

Art. 47. L'ammissione come studente alle Scuole speciali di studii pratici e di perfezionamento è regolata nei modi seguenti:

a) La laurea dottorale è necessaria per l'ammissione alle Scuole speciali medico-chirurgiche e di scienze fisiche e naturali.

b) La laurea nella Facoltà di scienze matematiche è necessaria per l'ammissione alla scuola pratica degli ingegneri civili e il grado di baccelliere nella Facoltà stessa è richiesto per l'ammissione alla scuola di periti agrimensori.

c) Il baccellierato in scienze matematiche e la laurea delle scienze fisiche e naturali sono necessarii per l'ammissione alla Scuola delle miniere, e il baccellierato nelle scienze fisiche e naturali è richiesto per l'ammissione negli istituti agricoli.

d) Il baccellierato nelle scienze fisiche e naturali e quelle della Fa-

coltà medico-chirurgica occorrono per l'ammissione alle scuole di Farmacia e di Veterinaria.

e) Per entrare alunno nell'osservatorio astronomico e metereologico, bisogna almeno aver la laurea in scienze matematiche.

Art. 48. Gli alunni delle Scuole speciali di studii pratici e di perfezionamento sono obbligati a seguire il piano della ripartizione degli studii e del numero degli anni di corso stabilito dal Consiglio superiore sulla proposta delle Autorità accademiche rispettive.

Art. 49. Per tutto ciò che non è stabilito dalle disposizioni precedenti di questa legge, sono liberi gli studenti di regolare essi stessi l'ordine degli studii sui quali devono essere esaminati per ottenere la laurea. Tuttavia sarà distribuito ad ogni studente che ha pagata la tassa d'immatricolazione, un piano di studii formato dal Consiglio superiore, sulla proposta dell'Autorita accademica diretto a servire di guida per l'ordinata e migliore ripartizione degli studii di Facoltà.

Art. 50. Gli esami per la laurea dottorale sono regolati dagli articoli 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 138, 139 e 140 del capo VIII della legge sulla pubblica istruzione delli 13 novembre 1859, salvo che gli esami speciali potranno a richiesta dello studente essere dati alla fine del secondo o terzo anno di Facoltà.

Art. 51. Le Commissioni per gli esami speciali saranno composte di tre membri del corpo accademico e saranno presiedute dal professore più anziano di una delle scienze su cui versano gli esami; gli altri due membri saranno scelti dal rettore fra i professori straordinarii o i dottori aggregati delle Facoltà rispettive.

Art. 52. Le Commissioni per gli esami generali di laurea si comporranno dell'intera Facoltà, cioè dei professori ordinarii e degli straordinarii, e saranno presiedute dai presidi delle Facoltà.

Il Ministro può designare volta per volta ispettori straordinarii per assistere a tali esami.

I dottori aggregati sono designati dal rettore per supplire negli esami di laurea a quei professori ordinarii che hanno ottenuto regolare dispensa dall'assistervi per legittimi impedimenti.

Art. 53. Alla fine dei corsi seguiti nelle Scuole speciali degli studii pratici e di perfezionamento, gli alunni subiranno un esame teorico pratico dato colle norme stesse stabilite per la laurea dottorale, superato il quale è conferita loro la rispettiva matricola professionale o di libero esercizio.

Art. 54. Sarà ogni anno pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* un prospetto compilato dal Ministero della pubblica istruzione il quale dimostrerà l'esito dei diversi esami nelle varie Facoltà, Università e Scuole speciali del Regno.

Nella pubblicazione dei risultati degli esami dati nelle Scuole speciali sarà notata per ogni alunno la facoltà o Università in cui ha fatto gli studii per ottenere i due primi gradi accademici.

Art. 55. Le tasse per gli esami d'ammissione, di baccelliere e di laurea e per la matricola professionale sono regolate dall'annessa tabella B.

Art. 56. I rettori delle Facoltà, Università e Scuole speciali possono sopra una deliberazione del Consiglio accademico condonare o in parte o in tutto le tasse universitarie agli studenti di famiglie povere che si distinguono negli esami nonchè per diligenza e amore allo studio.

CAPO V. — *Delle pene disciplinari.*

Art. 57. Le pene che le Autorità accademiche applicano onde mantenere il buon ordine delle scuole, sono le seguenti:

1. Ammonizione;
2. Sospensione dagli esami;
3. Esclusione temporaria e non maggiore d'un anno dall'Università.

Art. 58. L'applicazione della prima di queste pene è fatta dal rettore: le altre due pene sono applicate dall'autorità stessa in seguito ad un esame a cui assiste l'alunno accusato e alla deliberazione del Consiglio accademico.

Della terza punizione è reso conto al Ministro.

L'esclusione per sempre dall'Università o Scuola speciale è pronunciata dal Ministro.

Art. 59. Sarà rifiutata in qualunque Facoltà, Università e Scuola speciale del Regno l'immatricolazione a coloro che si trovano sotto il peso delle anzidette pene.

Art. 60. La giurisdizione disciplinare delle Autorità accademiche non si estende fuori della cerchia degli stabilimenti universitarii.

CAPO VI. — *Disposizioni generali.*

Art. 61. La cittadinanza dello Stato non è una condizione richiesta per appartenere in un grado qualunque all'insegnamento superiore, nè per essere ammesso come studente nelle Facoltà, Università e Scuole speciali del Regno.

Art. 62. È vietato ai professori di rilasciare certificati agli individui che non sono iscritti come studenti.

Art. 63. L'anno accademico sarà di nove mesi, compreso il tempo degli esami, e non computato quello necessario alle iscrizioni.

L'epoca in cui dovrà aprirsi in ognuno degli stabilimenti universitarii del Regno l'anno accademico sarà determinata per legge.

Art. 64. Le lezioni si danno tre volte la settimana eccettuate le feste religiose e civili e le vacanze che sono stabilite dalla legge.

Le lezioni durano un'ora e mezzo, essendo permesso al professore di consumare fino a un quarto del tempo fissato a interrogare gli alunni.

Gli esercizii presso le scuole pratiche e di perfezionamento si danno tutti i giorni e per un tempo non minore dell'anno accademico.

Art. 65. Gli esami si danno al cominciamento d'ogni anno accademico, ed è vietato di dare esami in ogni altra epoca dell'anno.

Art. 66. Il Re nomina i professori emeriti fra i professori ordinarii dispensati dall'insegnamento e fra le persone distinte per opere o per scoperte nelle lettere e nelle scienze, ed il decreto di nomina contiene i titoli per cui essa è fatta.

Art. 67. Il Consiglio superiore compila le norme generali per tutti gli esami delle Facoltà e delle Scuole speciali, e per quelli del concorso al posto di dottore aggregato.

Lo stesso Consiglio è pure incaricato di compilare sulle proposte delle Autorità accademiche i regolamenti per le attribuzioni dei Consigli accademici e per la distribuzione delle lezioni nei varii anni di corso.

Art. 68. Sopra questi regolamenti compilati dal Consiglio superiore e

emanati dal Ministro, le varie Autorità accademiche preparano i rispettivi regolamenti interni i quali possono essere di tre in tre anni modificati, su la proposta dell'Autorità stessa previa l'approvazione del Consiglio superiore.

Art. 69. Gli studenti che hanno superato a pieni voti gli esami della laurea sono ammessi a concorrere presso le Università rispettive per l'ammissione al posto o in parte o interamente gratuito di alunno della scuola normale. A questo fine subiranno un nuovo esame dato dalla Facoltà intera da cui gli fu conferita la laurea sopra un programma speciale formato dall'Autorità accademica nel quale figureranno principalmente le materie dei Corsi di complemento.

Art. 70. Il Governo distribuisce ogni due anni per mezzo di esami straordinarii dati a coloro che hanno compiuto gli studii nelle Scuole speciali un certo numero di posti di distinzione. I concorrenti dovranno aver dato prove non comuni d'ingegno e di amore allo studio, tanto nel tempo delle lezioni quanto negli esami di tutto il corso universitario.

Questi posti di cui sarà fatta volta per volta proposta al Ministro dai rettori delle Scuole speciali, danno diritto ad un assegno sufficiente per recarsi per due anni all'estero presso le Università e Scuole speciali più celebri a continuare e completare gli studii fatti.

In questi casi tutti i professori della Scuola speciale formano una Commissione presieduta dal rettore per l'esame straordinario che si aggirerà principalmente sulle materie trattate nei Corsi di complemento.

Art. 72. Sono istituite nel Regno due scuole normali per un numero determinato di alunni, dirette a perfezionare i giovani dottori, una per gli studii di filosofia e di filologia, e l'altra per le scienze matematiche e per le scienze fisiche e naturali, ed a renderli particolarmente atti all'istruzione secondaria, classica e tecnica.

Le sedi di queste scuole normali che saranno stabilite presso le Università complete, sono fissate per legge.

Il Consiglio superiore è incaricato di compilare il regolamento delle scuole normali.

Art. 73. Le qualità di professore ordinario e di dottore aggregato sono a vita, e coloro che ne sono investiti non possono essere nè sospesi, nè rimossi, nè, come che sia, privati dei vantaggi ed onori che vi sono annessi, se non in virtù d'un Decreto regio fondato sulla proposta del Consiglio superiore e contenente i motivi del decreto.

Art. 74. Chiunque, addetto alle Università o Scuole speciali come professore ordinario o come dottore aggregato, oppure estraneo alle Università o Scuole stesse, previa la presentazione d'un programma al Consiglio superiore e l'approvazione del medesimo, potrà dare un corso pubblico nei luoghi dove risiedono le Università complete o le Scuole speciali sulla materia del programma stesso durante un anno accademico, purchè in ore diverse da quelle dei corsi di Facoltà.

Il Ministro previa la proposta del Consiglio superiore, e sentita la difesa dell'insegnante può sospendere in un'epoca qualunque questo corso con deliberazione che sarà partecipata all'insegnante stesso.

Art. 75. Un Decreto ministeriale stabilisce un abito speciale da portarsi nelle pubbliche funzioni accademiche e nelle cerimonie solenni, per il quale saranno distinti i membri del Consiglio superiore, i rettori, i presidi delle Facoltà, i professori delle Università complete e delle Scuole speciali, i professori di Facoltà, e i dottori aggregati.

TABELLA A.

Rettori delle Università nominati dal Re . .	L.	12,000
Prèsidi facienti funzione di Rettori nelle Scuole speciali, nelle Università e Facoltà		
di 1ª Classe . . .	»	2,000
di 2ª Classe . . .	»	1,500
di 3ª Classe . . .	»	1,000
Professori ordinarii delle Università complete .	»	6,000
Id. delle scuole speciali	»	6,000
Professori delle Università incomplete . . .	»	4,000
Id. delle Facoltà separate	»	3,000
Aiuti alle cliniche e alle scuole sperimentali		
di 1ª Classe . . .	»	2,000
di 2ª Classe . . .	»	1,500

TABELLA B.

TASSE	FACOLTÀ					
	Teologia	Giurisprudenza	Matematiche	Scienze fisiche e naturali	Medicina e Chirurgia	Filosofia e Filologia
Immatricolazione .	L. 10	L. 20	L. 10	L. 10	L. 20	L. 10
Esame d'ammessione	» 20	» 30	» 20	» 20	» 30	» 20
Id. di Baccelliere	» 20	» 30	» 20	» 20	» 30	» 20
Id. di Laurea . .	» 300	» 400	» 300	» 300	» 400	» 300
Id. di Matricola .	» »	» 100	» 100	» 50	» 100	» »

LA QUESTIONE AMERICANA

— Che logica la è cotesta tua, mio bel dottore? Tu Italiano, tu plaudente ai trionfi della rivoluzione italiana nieghi a un'importante regione dell'America il diritto della rivoluzione? Metti in cielo il suffragio universale, lochè ti dà l'Italia centrale, Napoli e Sicilia, e ti ridi del vòto del popolo quando questo ti strappa dalla Confederazione di Washington, le Caroline, la Giorgia, la Luigiana, la Florida, e gli altri Stati meridionali? È dunque bello che Roma e Venezia scuotano il giogo degli oppressori, e sarà delitto se Charleston, Mobile, Savanna, e Nuova-Orleans rompano il vincolo che le lega a popoli rivali, e le sacrifica agli interessi delle città settentrionali? Che logica la è cotesta tua, mio bel dottore?

— È fior di logica, mio buon amico. — Chi ti negò mai il diritto della rivoluzione? Figlia di giustizia e di ragione, battezzata nel sangue dei martiri della religione e della patria, la rivoluzione è la forza più veneranda della società moderna. Il cristianesimo, la riforma, la filosofia, l'Inghilterra del 1688, l'America del 1776, la Francia dell'89, l'Italia del 1860-61; Socrate, Cristo, Lutero, Cartesio, Cromwell, Washington, la Convenzione e il Direttorio, Napoleone I e Napoleone III, tutti i grandi fenomeni che in ogni tempo apparvero nella storia, tutti gli eroi che nel corso de' secoli diedero opera allo svolgimento della civiltà, nacquero da rivoluzione. — Lungi adunque dal negarlo, il diritto della rivoluzione è per me supremo ed imprescrittibile. — Ma che ha da fare con tale diritto il movimento degli Stati meridionali? Tu mel concedesti e nessuno fra i tuoi concittadini il niega. Il principio movente che condusse il mezzogiorno a distaccarsi dall'Unione si è *l'istinto e il bisogno di preservare e propagare la schiavitù*. Ora non vedi tu che la rivoluzione non può riconoscere come suo frutto tale un movimento? Suprema forza motrice di libertà e di civiltà, la rivoluzione disdegna un'opera che si ispira al senti-

mente più barbaro dell'età antica. Separandovi dal nord e costituendovi in nazione indipendente voi dite di volervi sottrarre dall'influsso della civiltà, che minaccia i vostri interessi. Non paghi di avere quindici Stati sotto il sistema di schiavitù, sperate di impossessarvi un giorno di Cuba, del Messico e dell'America centrale, e andate sognando un grande impero fondato sulla proprietà e sul lavoro forzato della razza affricana. Voi volete fare di questo impero un gran mercato di carne umana, e la tratta dei negri da riaprirsi in un futuro non remoto, balena alla vostra mente come miniera inesauribile di pubblica e privata ricchezza. — Nei principii della vostra rivoluzione era, certo, buon consiglio il proibire tale infamia; ed invero nella vostra costituzione inserite un articolo che vieta quella tratta. Ma voi non fate misteri; quell'ordinanza non ha che un carattere temporario; accolta la Confederazione meridionale nella società delle nazioni civili, voi dite apertamente che l'aprimento della tratta seguirà come conseguenza necessaria della vostra nazionalità. — Or come puoi darti a credere che il secolo XIX sia per accogliere il movimento del mezzogiorno qual frutto di rivoluzione? Chiamalo reazione, regresso, barbarie, ribellione: per me non posso onorarlo del nome di rivoluzione.

— Non entro teco nella questione della schiavitù; tu sai che noi del mezzogiorno punto non accettiamo le idee che intorno alla schiavitù prevalgono in Europa e negli Stati settentrionali dell'America. Tu sai che per noi la razza africana è essenzialmente inferiore alla bianca, e che quella crediamo nata fatta per prestare servizio a questa. La schiavitù è la sola via per cui la razza inferiore può pervenire a qualche grado d'incivilimento, e noi siamo ben lieti di farci istromenti di questo progresso. Ma, ripeto, non entro in quella questione; nè le mie nè le tue convinzioni non potrebbero mutare per raziocinii o argomenti. — Il motivo della rivoluzione non ha nulla a che fare colla rivoluzione stessa. — La volontà del popolo liberamente manifestata è la sorgente di ogni legittima rivoluzione; e poichè gli Stati meridionali per mezzo del suffragio universale dichiararono la loro indipendenza, sostengo che essi fecero opera di rivoluzione, e che perciò i fautori della rivoluzione non possono in buona logica diniegarci il diritto di costituirci in nazione indipendente. — La Confederazione meridionale fondasi sullo stesso diritto che diede vita all'Italia.

— Scansando la questione della schiavitù tu vuoi che io astragga dalla giustizia del movimento, di cui cerchi di innamorarmi. Ti potrei dire che tal astrazione è aperta condanna di quel movimento. Che forza può mai avere una rivoluzione, che disdegna di cercare la giustizia delle cause che la produssero, e dello scopo cui tende? Ma poichè sì ti piace, lasciamo a parte la schiavitù; sarà perciò legittima la

rivoluzione del sud? potrà la proclamata indipendenza di quegli Stati aspirare agli stessi diritti, che il mondo concede alla redenta Italia? L'Italia, tu sai, è nazione per natura una ed indipendente; il despotismo dividendo il paese in diversi Stati avea distrutto l'opera della natura. Che fece adunque la rivoluzione? Ristaurando quella nazionalità ristaurò l'opera della natura. — Ora dimmi, o caro, credi tu che il sud abbia una nazionalità speciale, distinta da quella del nord? La geografia, l'etnografia, la lingua, la letteratura, la storia, la religione, le istituzioni, dalla schiavitù in fuori, formano del sud una parte integrante degli Stati-Uniti. Uno stesso popolo vive dall'estrema punta del Maine al golfo del Messico. — Davvero, questa unità è così compiuta che, tolta la schiavitù dagli Stati meridionali, gli Stati-Uniti potrebbero formare un solo impero senza necessità di confederazione. — La Carolina meridionale e il Massachussetts, che possiamo considerare come le provincie più opposte di quest'impero, hanno elementi di civiltà assai più omogenei di quelli che uniscono insieme le provincie settentrionali e meridionali di Francia e d'Italia. — Or dunque a che tende il movimento del mezzodì? Tende a distruggere quest'unità nazionale; rompe i vincoli con che natura congiunse queste due regioni dell'America settentrionale, e manda in rovina la nazionalità più rigogliosa del mondo. La vostra rivoluzione adunque, se vuoi che così la chiamiamo, segue un corso al tutto opposto al movimento d'Italia; noi lavorammo all'aggregazione e all'unione politica dei membri della nazione che natura congiunse; voi vi sforzate a scindere e a dissolvere le parti essenziali dei vostri; noi pugnammo per distruggere l'opera del dispotismo e della barbarie, voi per rafforzare e allargare il dispotismo d'una razza sopra un'altra. — Gli Stati meridionali in America rappresentano l'Austria ed il Papa. Gli Stati liberi che alla vostra opera s'oppongono sono l'Italia del nuovo mondo. — Io sto per l'Italia del vecchio e del nuovo mondo.

— Ma e tu conti per nulla il suffragio universale? E non sai che gli Stati meridionali dichiararono la loro indipendenza in virtù del voto popolare? Ben veggo che l'aria del nord ti ha oscurato non poco il giudizio. Tu neghi agli Stati del sud ogni rimedio ai gravami che eglino patiscono dalla loro unione col nord. Ben potrà Italia rivendicare i suoi diritti contro l'Austria ed il papa; noi soli saremo condannati al giogo di Stati rivali, che ci minacciano rovina e morte? Se non più logico, ben potresti mostrarti più generoso.

— Il suffragio universale, tu lo sai, io l'ammetto pieno ed intero; ma tu non vorrai negarmi che il voto del popolo non può distruggere il diritto di natura. — D'altro lato ti potrei dire che l'indipendenza degli Stati meridionali fu promossa da governi e legislature che non aveano per nulla il mandato di distruggere il patto fede-

rale. — E poi chi non sa che il movimento del sud fu maturato per trent'anni nei segreti consigli di pochi ambiziosi cospiratori, i Davis, i Tomts, i Beniamins e gli altri cotali, che ben sapendo che la civiltà del nord avrebbe quandochessia posto un termine al monopolio che eglino si aveano assicurato nell'amministrazione federale, tesero sì bene le reti della congiura che il povero popolo ne rimase accalappiato e si vide strascinato a un movimento, di cui esso ignora affatto il carattere e le tendenze? Mi parli di suffragio universale, ma come puoi fare appello a questo suffragio, quando tu sai che al mezzogiorno voi non godete libertà di parola o di stampa nella questione della schiavitù? Non m'hai detto tu stesso le mille volte che l'oligarchia del sud soffoca con mano di ferro il sentimento pubblico? Il fatto è che nell'argomento della schiavitù l'opinione pubblica del mezzogiorno è repressa con maggiore forza di quella che si spegne a Venezia e a Roma contro ogni sentimento di libertà e di nazionalità. — E su tale condizione vuoi tu fondare l'autorità del suffragio universale? Male poi ti apponi, credendo che io non senta pietà della miseranda condizione in cui si trovano gli Stati meridionali. — Ma questa condizione è conseguenza necessaria di quella schiavitù, che il mezzogiorno vorrebbe perpetuare ed estendere. — Ereditando dai vostri maggiori quell'istituzione, ereditaste il germe di infiniti mali, fra quali non ultimo la necessaria lotta in che vi slanciò a grado a grado lo svolgimento della civiltà. — Lascia che io tel dica, la salute dei vostri Stati sta tutta nella loro unione col nord; la bandiera federale è così gloriosa, che può coprire la macchia della schiavitù. Ma fate di separarvi dalla Confederazione. Il sistema anormale che deturpa la civiltà del mezzogiorno prenderà rilievo dal suo isolamento. Voi diventerete lo zimbello del mondo civile; non ingannatevi. L'Europa è stanca di schiavitù. — La costituzione federale contiene in se stessa i rimedii ai mali dei quali vi lagnate. L'interesse del nord vi è guarentigia di vita. Deh! per la vostra salute non gittate il guanto della sfida alla civiltà moderna; tenetevi stretti a' vostri fratelli, che piangendo sulle vostre sventure, possono soli rendervele meno amare. — Uniti, potrete provvedere alla emancipazione graduale degli schiavi, evitando troppo grave scossa nel passaggio dalla sfera di selvatico a quella di libertà: divisi, alla guerra col nord terrà dietro come necessaria sequela la guerra servile — Tale è la opinione di un uomo che si crede libero da pregiudizii o che almeno odia come morte ogni specie di pregiudizio. —

Questo colloquio avea luogo fra lo scrivente e un amico del mezzogiorno, giovane di schietta virtù e di svegliato ingegno. — Ed io l'ho qui riportato a mo' di introduzione, affine di far entrare di colpo il lettore nell'argomento di questa scrittura nella quale mi propongo

di esaminare la ribellione del mezzogiorno in relazione ai principali fattori della società civile degli Stati-Uniti d'America. — Giova che gl'Italiani si formino un giusto concetto del movimento di disintegrazione tentato dagli Stati meridionali, non tanto per intendere i fatti che a quel movimento si collegano, ma più ancora per poter apprezzare la natura della lotta civile, in cui gli Stati liberi veggonsi al presente strascinati dall'azione dei loro confederati. — Tale esame acquista maggior importanza considerando le conseguenze che probabilmente deriveranno da questa lotta, che tende evidentemente all'abolizione della schiavitù negli Stati-Uniti. — Per questo riguardo la lotta del settentrione contro il mezzogiorno diventa uno dei fenomeni più importanti della storia contemporanea, e merita in modo particolare l'attenzione degli studiosi della scienza sociale.

Noi considereremo la ribellione degli Stati meridionali contro il governo dell'unione in rapporto 1° alla nazionalità degli Stati-Uniti — 2° alla libertà costituzionale — 3° alla economia pubblica — 4° alla civiltà. — Colla storia alla mano vedremo che la ribellione del sud merita l'esecrazione del mondo civile, come quella che tende a distruggere la nazionalità degli Stati-Uniti, viola la costituzione sotto il benefico influsso della quale il paese ottenne tale sviluppo di libertà e di prosperità di cui la storia non ricorda l'eguale, attenta di rovesciare i principii più certi dell'economia pubblica, e specialmente di sostituire al lavoro libero l'opera servile degli schiavi, offende i principii più sacrosanti di giustizia e di civiltà, e si sforza di estendere un sistema di barbarie che è la vergogna del secolo XIX e della repubblica americana.

I.

La nazionalità degli Stati-Uniti emergé dall'unità del loro territorio, della loro stirpe e della loro lingua; essi formano perciò una vera individualità nazionale, che per ragione geografica ed etnografica non si differenzia da quelle altre nazionalità, che politicamente parlando godono forse di unità più compatta. Dal che segue che la oligarchia del mezzodì ribellandosi contro il potere federale, centro dell'individualità nazionale, viola le leggi più necessarie del diritto sociale, e attenta alla vita della nazione, di cui gli Stati meridionali formano parte integrante. I politicanti che dichiararono l'indipendenza di quegli Stati, ripeterono l'opera nefanda dei diplomatici d'Europa, che nel 1815 trinciavano e distribuivano a pochi despoti le provincie d'Italia, nate fatte per costituire una sola nazione. Bassi interessi dinastici dettarono al Congresso di Vienna il frastagliamento

del « bel paese che Appennin parte, il mar circonda e l'alpe »: più basso egoismo porta gli oligarchi del sud a mandare in rovina il tempio sublime, che Washington inalzava al culto della libertà. — L'opera del Congresso di Vienna riduceva in ischiavitù la veneranda madre della civiltà d'occidente; la ribellione di Montgomery si ispira all'atroce dispotismo di trecento mila oligarchi, che ingrassati del sangue di quattro milioni di creature umane, tentano di estendere su nuovi territorii il brutale loro dominio. — Se non che, siccome la storia si è alfine alzata a giudice inesorabile della nefanda opera dei servi da livrea che sedettero nel Congresso di Vienna, così essa saprà pur far giustizia dei Davis, Toomts, e socii che non si peritarono di accendere le faci della discordia civile in un paese sorto all'ammirazione e alla speranza delle genti. Catilini dell'America, la storia vi segna sulla fronte il marchio dei traditori della patria!

La nazionalità naturale degli Stati-Uniti estendesi quanto l'America del settentrione. — Dal polo artico al golfo del Messico, dall'Atlantico al Pacifico, l'America settentrionale pare destinata a diventare un giorno la culla di una sola nazione. La carta geografica di questa parte del continente ci presenta la figura di un'aquila immersa col capo nell'Artico, e colle ale aperte a levante e a ponente, una delle quali rappresenta la Groenlandia, l'altra i possessi della Russia confinanti collo stretto che da Bäring si appella; il corpo poi è diviso quasi per metà dalle colonie d'Inghilterra che giacciono al nord, e dagli Stati-Uniti che si protendono verso il sud, mentre la coda è formata dal Messico, e dagli Stati dell'America centrale fino all'istmo di Panama. — Intesa in questo senso la nazionalità degli Stati-Uniti non è tuttavia compiuta, non estendendosi ancora che su circa tre degli otto o nove milioni di miglia quadrate, di che quella immensa area si compone. — Nelle presenti condizioni la nazione si allarga su d'un'area pressochè eguale a quella d'Europa, ed occupa quasi la metà di tutto il territorio della zona temperata; presentando la figura di un parallelogrammo che si distende dal grado 24° 30' sino al 49° di latitudine nord, e dal 66° 50' sino al 124° 30' di longitudine ovest (Greenwich) e correndo per siffatto modo per 25 gradi di latitudine e per 58 di longitudine. — Al nord gli Stati-Uniti confinano colla baia d'Hudson e col Canadà, all'est e al nord-est col nuovo Brunswick e coll'Atlantico; al sud col Messico e col suo golfo, e all'ovest col Pacifico.

Il territorio dell'Unione dividesi in tre grandi regioni determinate dalle due catene di montagne, le Alleganie che lo corrono dal nord al sud su per la costa dell'Atlantico, e le Rochee che seguono lo stesso corso sulla costa del Pacifico. — I versanti di quelle due catene verso i due mari formano due regioni, una al levante, l'altra

a ponente mentre una terza è formata dall'immensa valle che si estende fra quelle due catene, e che per essere bagnata dal Missisipì, che la corre per ben tre mila miglia dal settentrione al mezzodì, si intitola in quel nome. — Quelle tre immense regioni, mentre danno al paese varietà di aspetto e di clima, conferiscono, come organo di un gran sistema, all'unità geografica della nazione. — Gli Stati meridionali non altrimenti che i settentrionali non appartengono esclusivamente più a una regione che a un'altra; essi si estendono per tutte e tre le regioni quasi in egual misura. Dal che avviene che gli Stati non hanno propriamente limiti naturali, e che i loro confini sono affatto arbitrarii e convenzionali. Le antiche colonie avendo ricevuto i loro limiti da patenti concesse dai re d'Inghilterra in un'epoca in cui la geografia dell'America era affatto ignota, e gli Stati avendo conservato que' limiti, ne seguì che le divisioni fra Stato e Stato rimasero prive di fondamento naturale, e che mal si potrebbero assumere a basi di distinte nazionalità. — Il sistema orografico e idrografico del paese dà maggior risalto all'unità del sistema territoriale. — Il fiume principe che divide quasi per metà tutto il territorio dal nord al sud scorrendo fra molti climi, fiancheggiato dalle due catene che corrono in via parallela sulle coste dei due mari congiunge in bella unità geografica il settentrione e il mezzodì, e fa di quelle due regioni due parti integranti della stessa nazione. — Arrogi il numero stragrande di golfi, di baie, di fiumi e di laghi che intersecando le varie parti del paese, aprono in ogni angolo una via alla navigazione interna e canali che i laghi congiungono coll'Oceano, e i vasti sistemi di strade ferrate, i telegrafi elettrici che come immense reti uniscono i punti più distanti del paese e distruggono, quasi fui per dire, le divisioni dello spazio, e vedrete che gli Stati-Uniti considerati in complesso si fondano su di un'unità geografica così perfetta che poche altre nazioni possono vantarne una pari. Ma se nel suo complesso il paese forma una sola nazione, gli Stati individui separati non hanno più alcuna ragione di esistenza; eglino diventano membra disgiunte dal corpo senza vita e senza forma, rottami dispersi di una fabbrica che fu già grande. Gli Stati individui non hanno dunque diritto di nazionalità per la semplice ragione che natura non li costituì nazioni individue: il loro diritto emerge puramente dalla loro unione nella quale consiste la loro nazionalità.

Che se alle forme geografiche aggiungiamo le esigenze strategiche del paese che nascono dalla stessa geografia si farà viepiù chiara la necessità fisica dell'unione degli Stati. — Il territorio della Florida, della Luigiana, e degli altri Stati formanti la frontiera meridionale sul golfo del Messico è tanto necessario alla potenza navale e militare

della nazione, quanto all'Italia è necessario il possesso di Genova, di Venezia, o di Taranto; nè l'Unione potrebbe, senza porsi alla mercede delle estere potenze, cedere a un governo qualunque quella linea di fortezza che la fa grande e rispettata fra le genti. — La navigazione interna, il transito dell'istmo di Panama, le sorgenti e le bocche del Mississipì, ed il golfo del Messico formano le basi di un unico sistema geografico, strategico, commerciale; il possesso di questo sistema è guarentigia necessaria dell'esistenza nazionale del paese.

La divisione delle due regioni deriva non tanto dalla differenza del loro grado geografico, quanto dall'essere nella meridionale ammessa la schiavitù come condizione legale, mentre la è al tutto esclusa da quella del settentrione. La linea che divide queste due regioni si estende da ponente a levante, e corre pel grado 36° 30' lat. nord; tutti gli Stati giacenti al settentrione di quella linea prendono il nome di Stati liberi o settentrionali, mentre gli altri che si estendono al mezzodì chiamansi Stati a schiavi o meridionali. I primi ascendono al presente al numero di 19, ed hanno un'area di 1,078,450 miglia quadrate. I secondi sono in numero di 15, con un'area di 851,448 miglia quadrate, formando un totale di Stati 34 con un'area di 1,929,898 miglia quadrate. Oltre questi Stati la Confederazione possiede un territorio di un'area eguale a 1,006,268 m. q., che è soggetto al potere federale, ma non è tuttavia ammesso nel corpo politico della nazione. Questo territorio è diviso in cinque parti, che aspettano un certo aumento di popolazione per potere assumere titolo e dignità di Stati nella Confederazione. Ottenuta una sufficiente popolazione, quelle terre potranno dividersi in molti Stati, eguali per estensione alle maggiori nazioni d'Europa. È appunto su questo territorio che gli Stati meridionali reclamarono il diritto di portare la schiavitù; gli Stati settentrionali avendo negato ai loro confederati un tal diritto, molti fra gli Stati meridionali dichiaravano la loro indipendenza dal potere federale, e rompendo il vincolo della nazionalità, prendevano le armi contro la legittima autorità del governo.

L'unità nazionale risulta ancora dall'unità della stirpe, da cui il popolo degli Stati Uniti deriva l'origine, e dall'unità della lingua parlata dal Maine all'estrema parte degli Stati meridionali.— Era bella gloria d'Italia la scoperta dell'America. Nel 1497, un anno prima che Colombo nel suo terzo viaggio scoprisse la terraferma dell'America meridionale, Giovanni Cabota di Venezia, ispirato dalle prime scoperte del genovese marinaio, partiva dall'Inghilterra sotto gli auspicii di Enrico VII e facea scala alle coste del Labrador. Tre lustri dopo, il suo figlio Sebastiano, seguendo le traccie del padre per ignoti mari, rasentava i lidi orientali dell'America settentrionale ed en-

trava nella baia, che un secolo dopo veniva denominata dal celebre Hudson. Queste scoperte fatte in nome del Re d'Inghilterra davano alla stirpe anglo-sassone il dominio del continente settentrionale, mentre il meridionale passava alla razza spagnuola in virtù delle scoperte fatte in nome de' Re di Castiglia dal Colombo e da' suoi successori. Il vento che spingeva per vie diverse le navi di quelle spedizioni portava i germi di diverse civiltà sui due continenti del Nuovo Mondo. Se il destino avesse volta la prua di Colombo verso i banchi di Terranuova, anzichè verso le Antille; se il Cabota cedendo alle istanze di Carlo V fosse passato al servigio della Spagna, se Giovanni Verazzani dopo aver toccato le coste meridionali non si fosse spinto al nord nelle baie che divennero poi i porti famosi di Nuova York e di Nuovo Porto, e più oltre ai lidi della Nuova Inghilterra e della Nuova Scozia, forsechè la storia avrebbe a registrare nelle sue pagine le glorie immortali degli Stati Uniti d'America? Intanto giovi il rammentare che italiani furono i principali scopritori del Nuovo Mondo, e che italiano è il nome dell'America; se l'Italia non fondò colonie nel Nuovo Mondo essa almeno aprì questo vasto continente alla luce della civiltà.

La storia delle colonie inglesi in America data dal regno della grande Elisabetta, cui l'Inghilterra dee tanta parte della sua gloria nazionale. Le lettere patenti concesse da quella regina a sir Humphrey Gilbert e a sir Walter Raleigh, diedero luogo ai primi esperimenti di colonizzazione in quelle terre, che Elisabetta stessa volle chiamate dal nome della Virginia; falliti però quegli esperimenti, l'impresa si ritentava con miglior successo nel successivo regno di Giacomo I, quando, nel 1607, per opera dell'associazione mercantile di Londra sorgeva la prima colonia anglo-americana in quel luogo della Virginia, che gli emigranti in onore del Re protettore chiamarono Jamestown.

Pochi anni dopo, emigranti di nuova specie, non guidati da sete d'oro o da amor di avventure, ma mossi da spirito di libertà giungevano al Capo Cod, fuggendo la mano tiranna della chiesa anglicana, divenuta sotto Carlo I strumento di feroce persecuzione. Erano questi i puritani che fondavano le colonie della nuova Inghilterra. Altri stabilimenti man mano sorgevano, tanto che le tredici colonie, che nel 1776 dichiararono la loro indipendenza dalla madre patria, da due o tre in fuori ch'erano state fondate da Olandesi o da Svedesi, avevano avuto un'origine al postutto inglese. — Le stesse colonie che riconosceano a loro fondatori Olandesi, come quella di Nuova York, o Svedesi ed Olandesi come quelle del nuovo Jersey e del Delawara, erano un secolo prima diventate inglesi, trovavansi soggette ad dominio inglese, e trasformate al tutto nella stirpe, che

avea dato origine alle colonie sorelle. — Acquistata l'indipendenza, la nazione dai benefizii aiutata de' quali natura le era stata larga, e fortificata specialmente dall'indole audace e intraprendente della razza anglo-sassone, si lanciava a libero corso nelle vie del commercio, portava la sua bandiera su tutti i mari, estendendo le sue imprese sotto tutti i climi. Novelli Stati e nuove città sorgeano come per incanto; l'agricoltura estendea i suoi benefizii là dove pur prima altro non vedevi che secolari foreste o deserti immensurabili; si aprivano canali attraverso le pianure e le montagne, manifatture si alzavano per ogni dove, i paesi per ogni verso solcavansi di vie ferrate, mentre un'immensa flotta di navigli correa sui fiumi, sui laghi e sui due oceani a portar per ogni dove i sovrabbondanti frutti dell'agricoltura e i prodotti delle fabbriche e delle inesauribili miniere. Questo sorgere, questo moltiplicarsi degli Stati e delle città, è in gran parte prodotto dal flusso della immigrazione d'Europa, la cui pari non fu mai prima ricordata dalla storia. Centinaia di migliaia di persone abbandonano ogni anno le loro terre natali, volgendo la prua dei loro navigli verso gli Stati-Uniti. È questa l'emigrazione delle nazioni che si portano in massa sul nuovo continente, non ispirate da spirito di guerra come le antiche tribù germaniche, non guidate da entusiasmo di religione come le crociate del medio evo, ma stimolate dalla miseria o dall'oppressione, od eccitate dal desio di agio o di libertà. — Se non che, malgrado di tale immigrazione, la base della popolazione giace pur sempre nella razza anglo-sassone; gran parte de' nuovi emigranti dall'Inghilterra stessa, molti dalla Germania, moltissimi dall'Irlanda; ma che quest'emigrazione non affetti il tronco principale della razza anglo-sassone è un fatto che si fa manifesto dalla statistica: nel decennio fra il 1840 e 1850, epoca in cui la emigrazione portò più largo numero di elementi stranieri agli Stati Uniti, noi troviamo che su d'una popolazione totale di 23,191,876 non vi erano nel paese più di 2,440,535 di abitanti nati in paese straniero. Nè questi formavano un nucleo separato di popolazione eterogenea, ma sparsi per tutti gli Stati, trasformavansi mano mano nella stirpe originale, prendendo gli abiti, le tendenze e il carattere della razza principale. La forza d'assimilazione della razza anglo-sassone debbe essere grande grande, se la Luigiana stessa e la Florida, la prima colonia originalmente francese, la seconda spagnuola, in poco più di mezzo secolo che trovansi aggregate negli Stati-Uniti, perdettero le loro individualità nazionali, e diventarono nella massa dei loro abitanti al tutto americane; intendendo per questo nome quella razza che rimanendo essenzialmente anglo-sassone, è modificata dalla mistura di altre stirpi, e sovratutto dalle circostanze geografiche, economiche e politiche del paese.

La popolazione degli Stati-Uniti ascende secondo la statistica del 1860 a 31,646,869; e non ostante tanto incremento la stirpe americana appare di gran lunga più omogenea delle stirpi che popolano la Spagna e la Francia, le nazioni le più unite e le più uniformi di Europa. Le differenze etnografiche che distinguono il popolo della nuova Inghilterra dagli abitanti dell'Alabama o della Carolina meridionale sono un nulla a paragone di quelle che dividono i popoli del settentrione e del mezzodì di quelle due nazioni. Togliete dagli Stati meridionali la schiavitù e gli effetti sociali ed economici che ne derivano, e voi farete delle due regioni dell'America settentrionale un impero più unito e più compatto di quanti esistono sulla faccia del globo. Una sola lingua, la lingua in cui cantarono Shakspeare, Milton e Byron, senza differenza di dialetti, regna dall'Atlantico al Pacifico, dal Maine al golfo del Messico. Non nego che nelle vie della Nuova Orleans, della Nuova York, di Chicago e di S. Luigi si oda spesso il suono della lingua francese o tedesca; ma quel suono non è che un eco di voci, che si perde nell'armonia universale della lingua nazionale.

La letteratura è un altro elemento che unisce i diversi membri dell'Unione. L'origine del popolo americano fa delle glorie della letteratura inglese patrimonio nazionale; ma questo patrimonio riceve ogni giorno incremento dal genio patrio. — Bancroft, Prescott, Motley, Ticknor, Schoolcraft, Hildreth nella storia; Webster, Clay, Colbourn, Everett, Sumner nella eloquenza politica; Cooper, Irving, Willis, Hawthone, la Stowe nel romanzo; Bryant, Darn, Halleck, Longfellow nella poesia; Emerson, Tuckerman, Ripley nella critica, godono d'una fama nazionale, e le loro opere sono lette in tutti gli Stati siccome depositarie dei sentimenti della nazione. Le opere giuridiche di Kent, di Wheason, e di Story non meno che le scoperte di Franklin, di Fulton e di Morse sono tenute da tutti gli Stati siccome parte dell'eredità scientifica del paese; la stampa periodica, le invenzioni del genio meccanico, tutte le opere che emanano dall'ingegno o dalla mano in uno Stato qualunque, sono considerate come proprietà di tutta la nazione. In una parola vive nel popolo degli Stati-Uniti il pensiero nazionale, che dà forma ed espressione a tutti gli atti della vita politica e civile. La bandiera nazionale è il simbolo di quest'unità, che forma per così dire l'anima nazionale del paese.

Che se a tutto questo aggiungiamo la identità delle istituzioni politiche che governano gli Stati, il suffragio universale, fonte in ogni dove del potere e del diritto pubblico, la libertà illimitata di coscienza che esercita egual dominio in tutti gli Stati, la identità o somiglianza delle loro leggi civili e criminali, la medesimezza degli

abiti e delle maniere della vita pubblica e privata risulterà la conclusione che non v'è nazione al mondo che come gli Stati-Uniti presenti tanti elementi di perfetta unità nazionale. — La natura non potea dare maggiore unità a questa nazione, che per sua natura è una ed indivisibile, come una ed indivisibile è l'unità geografica ed etnografica su cui ella è fondata, come una ed indivisibile è il pensiero nazionale da cui essa nacque e di cui si alimenta.

È appunto questa nazionalità che il movimento delle provincie meridionali tende a scindere e a distruggere, ed è a difesa di questa nazionalità che le provincie settentrionali discesero nel campo delle battaglie. — Ma qual è la causa che portò il mezzodì a tanta scellerata impresa di attentare alla vita della più grande fra le moderne nazioni, e con ciò stesso alla distruzione della loro innata nazionalità? Non godono quelle provincie di una libertà pari a quella delle provincie settentrionali? non tengono elleno in loro mano il governo di se stesse? non godono imperturbate del diritto del suffragio universale? non eleggono elleno in tutta libertà i loro rettori e le loro legislature, o non hanno libertà di stampa, pieno diritto di rappresentanza colle provincie settentrionali, e in una parola, eguaglianza di diritti e di privilegi? In verità noi vedremo che gli Stati meridionali hanno nel congresso federale una rappresentanza maggiore in proporzione a quella degli Stati del settentrione, e che per ciò che risguarda il potere politico, i primi si possono chiamare privilegiati sui secondi. — Qual è dunque la causa di tanto scalpore? La causa che minaccia la rovina della nazione, e che armò le due regioni l'una contro l'altra giace nella schiavitù, in questa grande anomalia che nella luce del secolo XIX deturpa ancora le libere istituzioni di questo paese. — Giova indagare brevemente la storia della schiavitù in America affine di potere misurare l'importanza della lotta in cui veggiamo involto il principio della nazionalità americana.

Nuova-York, luglio 1861.

V. Botta.

(La fine al prossimo Quaderno)

STUDII DI FILOSOFIA SOCIALE

IL MANIFESTO DELLA DEMOCRAZIA CONTEMPORANEA

(La Démocratie, par *Étienne Vacherot*)

I.

Accompagnata dalle invocazioni degli uni e dalle imprecazioni degli altri, la democrazia, questo gran fatto del secolo xix, cammina con passo lento ma sicuro alla conquista della società moderna. Essa ha i suoi cortigiani ed i suoi nemici, i suoi poeti e i suoi detrattori; ha chi l'adula e chi la maledice. Qual meraviglia? È una potenza. Si riconosca o si neghi, essa vive, trionfa; le tutto l'aiuta: il dispotismo dei principi come l'anarchia dei popoli, le ferrovie come la stampa, la dominazione straniera come le guerre dell'indipendenza, le vittorie come le sconfitte, il telegrafo come i cannoni rigati. La democrazia erompe da tutte le parti, ed in suo nome si fanno i più grandi miracoli dei nostri tempi. È il caso più che mai di ripetere la frase storica di Serres: *la démocratie coule à pleins bords*. È della democrazia che si può dire con profondo sentimento di verità: — Fa tanto bene che non se ne può dir male; fa tanto male che non se ne può dir bene.

Ma cos' è questa democrazia che risveglia così vive e così ardenti le speranze degli uni e le paure degli altri? qual'è il suo programma? che vuole essa? Vediam bene che tende con forza irresistibile al trionfo: ma quale è l'ordinamento sociale che ci prepara? qual' è la parte che tocca alla libertà sotto il suo regno? Ognun lo vede: — sono quesiti abbastanza gravi da meritare una soluzione. Tutti siamo interessati a trovarla, perchè in fin dei conti si tratta del nostro avvenire, dei nostri diritti, di quanto abbiamo di più caro al mondo; c' incombe perciò

l'obbligo d'interrogare i filosofi della democrazia per sapere da essi cosa ci promettono, cosa vogliono: dobbiamo nello stesso tempo dir loro quello che noi vogliamo: dobbiamo insomma prepararci ai nuovi tempi, per profittare dei beni ed eliminare i mali che sono inseparabili da ogni grande trasformazione sociale. Il movimento democratico è universale. Cieco chi non lo vede! È democrazia lo spirito di emancipazione che alita nelle Russie: è democrazia la crisi che attraversa e che scomporrà l'impero turco: è democrazia la tendenza germanica all'unità: è democrazia il bisogno di riforme che si fa sentire in Inghilterra. La democrazia ci penetra per tutt'i pori, invade tutte le vie, e scolpisce la propria impronta sulla legislazione di tutt'i popoli civili.

Dunque la democrazia è un fatto universale: dunque essa risponde necessariamente ad un periodo della vita del genere umano. Ma a quale periodo? Forse al periodo ultimo e definitivo?

— Sì: rispondono arditamente i poeti della democrazia: la verità politica risiede unicamente nell'ordinamento democratico: questa è la sola forma vera degli umani consorzii. Nei dogmi della democrazia si deve trovare l'idea archetipa della civiltà. —

Vediamo adunque cos' è questo ideale che ci si presenta: esaminiamolo *sine ira et studio*, risoluti a dire schiettamente quello che ne pensiamo. Per fortuna abbiamo una guida la quale, come filo di Arianna, ci condurrà attraverso al difficile labirinto delle intricate dottrine della scuola democratica che predomina presentemente in Europa. Questa guida è l'interessantissimo libro di Stefano Vacherot, *La Démocratie*: libro che fu condannato dai tribunali imperiali di Francia, non si comprende perchè: l'attuale governo di Napoleone non poteva trovarne più splendido apologista del suo implacabile nemico. Assalendo vivamente le instituzioni imperiali, il Vacherot, come vedremo, contraddiceva agli assiomi più fondamentali della sua dottrina.

II.

Chiunque si accinga a tracciare l'archetipo della vita civile di un popolo, deve proporsi la soluzione del seguente problema: — Come conciliare la più grande unità possibile dello Stato con la più grande esplicazione possibile dell'autonomia individuale? — In altri termini, qual' è l'ordinamento sociale che meglio assicura la schietta attuazione dei principii cardinali della libertà?

Il problema sembra di facilissima soluzione; ma a dimostrare che non lo è basta il dire che in nessuno stato fu sciolto. Sono tali e tante le contraddizioni che ci si offrono allo sguardo, quando consideriamo

i fatti, che sembra quasi impossibile dare una sicura e precisa risposta. L'aristocratica Gran-Brettagna gode la più ampia libertà politica: e i privilegi vi fioriscono come se fosse la Terra Promessa del feudalismo. La democratica Francia ha l'uguaglianza civile, e manca della maggior parte della libertà. In Austria quasi tutt'i diritti civili sono sanciti dalle leggi: e il governo, malgrado la maschera costituzionale, vi è assoluto fino al dispotismo. La Prussia è retta a governo rappresentativo, e i nobili vi hanno privilegi incompatibili coi primi elementi della giustizia sociale. Pochi anni fa la Svizzera repubblicana era l'unica fra i popoli civili che serbasse le reliquie più tristi del medio evo: e la repubblica degli Stati Uniti d'America, raggiungendo un grado di libertà civile e politica a cui l'Europa non aveva pur sognato di aspirare, ammette e legittima la schiavitù.

Da questo ammasso di contraddizioni sono sgorgate le più singolari teoriche. — Uno Stato non può essere libero senza un'aristocrazia privilegiata: guardate l'Inghilterra! — No: perchè una nazione sia libera, bisogna che sia legata a federazione: la Svizzera e gli Stati Uniti sono là per provarlo. — Siete in errore: un governo libero deve appoggiarsi sulla borghesia: vedete la Francia di Luigi Filippo! — No: nessun popolo è libero se non ha il suffragio universale. — E via discorrendo. Queste teoriche sono o assurde, o inesatte, o incompiute. Nessuna d'esse contiene la soluzione del problema da noi posato: in nessuna d'esse troviamo l'archetipo dell'ottimo ordinamento civile.

Viene ultima la scuola democratica: anch'essa ha la sua risposta al quesito: anzi, afferma fieramente che fuor di lei non v'è verità nè salute: si guarda intorno, e osservando il movimento universale, profondo delle società moderne verso l'uguaglianza, essa proclama ricisamente che la soluzione del problema sociale deve scaturire da' suoi assiomi, e che gli Stati i quali hanno attuato nelle loro istituzioni la democrazia la più radicale, hanno raggiunto l'archetipo, e non resta loro più che bearsi nella contemplazione di se medesimi.

Questa jattanza è ridicola. Ma che? Dobbiamo forse spregiarla? Dobbiamo forse negare la realtà della potenza della democrazia? Come quel filosofo il quale, per tutta risposta a chi negava il movimento, camminava, la democrazia ci risponde additandoci semplicemente le sue conquiste, mostrandoci la rapidità de' suoi trionfi. Invece adunque di negarla, di combatterla, o di accarezzarla, esaminiamola: essa ci promette una soluzione del problema sociale: vediamo se ce la può dare. E se, com'è facile prevedere, non ce lo darà, vediamo di quali veri ha accresciuto il patrimonio delle scienze sociali, di quali beneficii fu apportatrice agli umani consorzii, e quali i danni che posteriormente.

Per imprendere questo cômpito, l'abbiamo già detto, ci si presenta

una stupenda occasione nel libro di Vacherot. Le dottrine che vi sono professate furono accettate dai capi della scuola cui appartiene il pubblicista francese, ed il suo libro può essere perciò considerato come il manifesto della democrazia contemporanea. Tutti sanno di qual tempra di mente e di carattere sia il Vacherot: uomo probo, austero, inflessibile ne' suoi convincimenti, filosofo erudito e profondo, osservatore sagace della natura umana, è uno dei pensatori più eminenti di cui s'onori la Francia. Nessuno è più degno di lui di rialzare la bandiera di una dottrina; e studiando la democrazia nel suo libro, noi prendiamo ad esaminarla nella più elevata delle sue manifestazioni scientifiche.

III.

La legislazione civile di uno Stato abbraccia naturalmente tutt' i modi di estrinsecazione dell'attività individuale. Secondo lo spirito che informa le leggi, l'autonomia delle persone si svolge o si arresta, o si snatura; e il semplice esame del Codice civile di un popolo basta a dirci di quale libertà quel popolo goda.

Or bene, qual' è la legislazione civile, politica ed amministrativa che ci prepara la democrazia? Esaminiamola attentamente, perchè, volere o no, oggi o domani può essere la legislazione del nostro paese, o almeno quella degli Stati che ci circondano. In un caso come nell'altro abbiamo un supremo interesse a conoscerla.

La democrazia, dice il Vacherot, « vuole una società di uguali e « di fratelli, tutti liberi, tutti felici, grazie al compiuto ed armonico « esplicamento di tutte le loro facoltà (1) ». Non si può negare che questo programma sia meraviglioso e seducente: e l'età dell'oro dei poeti è uno scherzo confrontato a questo ideale. L'importante sta nel raggiungerlo. E quali sono i mezzi che il Vacherot propone per questo? Vediamolo; e ricerchiamo qual è la loro corrispondenza col fine.

Le condizioni morali d'una società democratica possono riepilogarsi, secondo il Vacherot, in un solo: l'educazione. Prima la cura dell'educare fu affidata alla religione: deve esserle lasciata anche in una società democratica? Il Vacherot risponde negativamente. L'influenza della religione è necessariamente fatale all'esplicazione della democrazia. Autorità, intolleranza, immobilità; tali sono i caratteri essenziali di qualunque religione. Ora, in una società democratica il cittadino ha bisogno di esercitar continuamente la sua ragione, di giudicar da se stesso, di essere, insomma, un membro attivo e respon-

(1) Pag. 171 (ed. di Parigi). Questa edizione venne sequestrata e distrutta dal Governo francese. Da poche settimane un'altra ne uscì a Bruxelle.

sabile del convitto civile. L'alleanza della religione e della libertà è un sogno: l'una non può vivere che a danno dell'altra. V' è dunque radicale incompatibilità fra la religione e la democrazia. L'educazione dev'essere sottratta all'influenza religiosa per essere affidata alla scienza.

Ora l'ufficio educativo della scienza vuol essere considerato sotto due aspetti: la parte scientifica propriamente detta e la parte morale: l'una però è il necessario complemento dell'altra. Ma l'insegnamento della morale ha due avversarii; l'uno, già citato, che è la scuola teologica: l'altro, è la scuola utilitaria. La scuola teologica si fonda su ciò, che la immensa e spesso contradditoria quantità dei sistemi di morale rende impossibile una buona e permanente dottrina etica fuori della religione. L'altra, non vede altra morale che nel generalizzare il ben essere dei cittadini. Ma queste due scuole, inconciliabili con la democrazia, sono poggiate sul falso. L'uomo può e deve conoscere l'imperativo etico, indipendentemente da ogni rivelazione divina: egli non devé conoscere altra rivelazione che la scienza, altra autorità che la ragione. Quanto alla scuola utilitaria, si può dire che essa dimentica affatto quello fra gli elementi costitutivi dell'umana natura che dà l'impronta d'essere ragionevole all'uomo. Questa scuola è dunque incompleta.

L'eloquenza, la poesia, la storia, la psicologia, l'etica, la fisiologia, le matematiche, l'estetica, e non so quante altre cose, sono parti necessarie dell'educazione di un cittadino sotto la democrazia. Bisogna fargli gustare, per completarne l'educazione, l'architettura, la scultura, la pittura, il dramma, la musica vocale e istrumentale, e via via. — Ma per imparar tutte queste cose ci vuole la vita intiera di un uomo! — Che importa?

Queste sono le basi sulle quali dev'essere fondata la società democratica per divenire « una società di uguali, di fratelli, tutti liberi, « tutti felici, grazie al compiuto ed armonico esplicamento di tutta la « loro facoltà ». Il Vacherot sviluppa queste dottrine nei tre capitoli che consacra alle condizioni morali della democrazia. Voglia o no, il cittadino della società democratica dev'essere una enciclopedia semovente.

IV.

Passiamo ora alle condizioni pedagogiche della democrazia. L'instruzione del popolo, qual è fornita nei più inciviliti fra gli Stati d'Europa, si limita a poco o nulla. Inoltre le scuole pubbliche sono un privilegio del ceto medio, perchè i ginnasii, i licei, le scuole politecniche, giuridiche, mediche, e via discorrendo, son accessibili agli agiati, non ai figli del popolo. Bisogna dunque rimediarci.

Qui il Vacherot traccia il suo programma di pubblico insegnamento, e siccome dall'attuazione di questo programma fa dipendere il retto ordinamento della società democratica, franca la spesa di dirne qualche cosa.

L'insegnamento popolare ed elementare dev'essere diviso in due gradi; il primo comprende la lettura, la scrittura, l'aritmetica pratica, la grammatica, la geografia, la storia nazionale, la morale personale, domestica e sociale: il secondo deve abbracciare gli elementi della letteratura, della storia generale, delle scienze matematiche, fisiche e naturali, delle scienze morali e politiche. Questi due gradi d'insegnamento primario devono essere dati nel comune, dal comune. Ogni comune deve avere un maestro e un institutore. Di bidelli il Vacherot non parla. In tanta precisione ordinativa, è una vera lacuna.

Questo è l'insegnamento generale, necessario, elementare. Ma non è che il primo passo per giungere ad un grado superiore, egualmente necessario, ma variabile, adatto cioè alle disposizioni, ed alle intenzioni dei giovani cittadini della società democratica; questo grado superiore abbraccia l'insegnamento professionale, che si divide e si suddivide secondo i bisogni, non dell'individuo, ma della società.

L'agricoltura sarà insegnata da tutti i Comuni: l'industria nei capiluoghi di circondario: l'insegnamento classico, nel capo luogo del dipartimento. Come vedete, tutto è ordinato, classificato, regolato, disciplinato: nulla è conservato alla spontaneità, nulla al libero arbitrio dei cittadini. Appena nati, cessano di appartenere a se stessi, per passare sotto il possesso della democrazia. Essa li prende, li educa, li plasma, per così dire, di nuovo, dice loro quello che devono studiare e quello che devono ignorare, dove devono instruirsi, da quanti professori, in quali materie, e non li lascia più fino alla morte. Infatti, il Vacherot confessa che per aver l'istruzione necessaria ad ogni buon cittadino d'una società democratica, tutto il tempo della vita è appena sufficiente. Basta del resto dare uno sguardo alle materie che egli vuole siano insegnate per convincersi che nelle sue parole non v'è esagerazione di sorta.

S'intende che a tutto questo insegnamento deve provvedere il Governo.

V.

Fatta così l'esposizione delle condizioni morali e pedagogiche che sono necessarie alla società democratica, il Vacherot viene a tracciare le condizioni domestiche. A suo avviso, mentre nell'antichità lo Stato opprimeva la famiglia, ai nostri tempi è la famiglia che opprime lo Stato. Dopo questa incredibile ed inaspettata affermazione, il Vacherot discorre con molta giustezza dell'ufficio delle donne nella

vita domestica, e dell'educazione che devono avere per adempirlo. Insiste però con molto calore sull'annientamento dell'individuo nella famiglia; e afferma che la leggenda di Dalila e Sansone è la storia della famiglia moderna. È necessario che si aprano buone scuole normali e si dia un insegnamento ad un tempo speciale e generale alla donna per prepararla al compimento delle sue attribuzioni domestiche e civili.

Ben inteso che a formar la donna deve pensare il governo.

Eccoci alle condizioni sociali della democrazia. La domesticità, o condizione di servitore nelle famiglie, è inconciliabile colla società democratica. Bisogna dunque pensare ad abolirla. La rivoluzione francese aveva già cominciato a rimediare a questo stato di cose, surrogando il nome servile (?) di *domestico* col bel titolo di *officioso* innalzando così l'opera del servitore alla dignità del servizio reso. La rivoluzione ha fatto di più. « Nel suo rispetto per la dignità umana « (traduco letteralmente), essa proibì che si suonasse il campanello « per chiamare i servitori. La cosa fu trovata ridicola. È il caso di « ripetere che dal sublime al ridicolo non c'è che un passo. Se il « fatto è puerile, il sentimento, e sopratutto il principio, è ammi« rabile (145) ». Ma, domestico, servitore od officioso, nella società democratica non ci dovrà più essere. E come ci si rimedierà? La parte più intima è più umiliante dei servizii domestici toccherà ai figli o a chi ne avrà bisogno: la parte esteriore costituirà un servizio indipendente, analogo al lavoro dell'operaio libero. Ma in un modo o in un altro, la democrazia farà sparire i servitori o domestici dalle case.

La fattoria e la mezzeria sono poco conformi ai principii della democrazia: devono perciò scomparire. Il fattore ha bisogno del padrone, e ciò lo mette in uno stato di dipendenza continua. Se vota, deve votare come vuole il padrone, e ciò è incompatibile coi doveri e coi diritti del cittadino. Epperò, o bisogna sopprimere le mezzerie e le fattorie, o escludere i contadini, come i servitori, dall'esercizio dei diritti politici.

L'operaio libero è più indipendente del servo o del contadino. Ma subisce la legge del padrone. Dove il lavoro è organizzato in modo che l'operaio lavora per conto di un uomo o di una società, egli dipende sempre da chi lo fa lavorare. Il padrone dispensa il lavoro, ne fissa la durata ed il prezzo. Ora questo è un vero dispotismo del capitale sul lavoro, dell'impresario sull'operaio: e nella società democratica questo dispotismo deve sparire. E come? O col rendere l'operaio proprietario, o comproprietario, o col mezzo delle associazioni. Ma in un modo o nell'altro, la società deve far cessare le condizioni attuali del proletariato.

Lo stesso si può dire dei commessi e degli impiegati dei negozii e delle manifatture. L'associazione sola può renderli indipendenti e degni di appartenere ad una società democratica.

Quanto poi agl'impiegati, la società deve pensare a dar loro la massima indipendenza: e può riuscirvi, sia accordando le nomine e gli avanzamenti con giustizia, e mediante esami e concorso, sia assicurando la loro posizione, e mettendoli al riparo del bisogno.

E resta sempre inteso che ad ottener tutte queste cose deve pensare il governo.

VI.

Ma la parte più dilicata e più grave dell'ordinamento democratico di una società consiste nel regolarne le condizioni industriali ed economiche. Se la moralità è il principio dell'indipendenza, la proprietà ne è la condizione. Perciò, il progresso industriale di un popolo è ad un tempo un progresso della democrazia. Le macchine sono gli schiavi dell'età moderna: e sotto questo aspetto, ogni nuova scoperta meccanica è un atto emancipativo del genere umano.

Ma i progressi grandissimi che si son fatti non hanno ancora sciolto il tremendo problema della miseria, e la democrazia vuole, noi lo sappiamo, « una società di uguali e di fratelli, tutti liberi, « tutti felici ». E questo intento non sarà ottenuto finchè il problema della miseria non avrà trovata la sua soluzione. Bisogna dunque crearlo.

La scuola economica pretende che il giorno in cui si sarà ottenuta la più illimitata libertà di lavoro, le cause della miseria, se non spariranno, saranno certamente ridotte ad un piccolo numero: e questo piccolo numero si risolverà nella responsabilità individuale. Dal momento che all'attività della persona nessun campo sarà illegittimamente chiuso, colui che non saprà trovar lavoro non avrà che da imputarlo a se stesso.

La scuola democratica non ragiona così. Quand'anche la miseria potesse spiegarsi con cause puramente morali, secondo il Vacherot, la condizione generale delle classi operaie nell'attuale ordinamento del lavoro, ed anche con la massima libertà economica, non è tale che la società democratica possa contentarsene. Ammettendo che l'operaio viva del suo lavoro a forza di attività, di economia e di sobrietà, come vive egli? A spese della libertà, della scienza, dell'arte, d'ogni vita morale. Schiavo del lavoro, l'operaio manca d'ozio per coltivare la sua mente: schiavo del bisogno, non ha i mezzi di provvedere alla propria istruzione. Come può avere pensieri generali, sentimenti elevati, virtù civiche, quando tutto lo riconduce violentemente alle dure

necessità della vita domestica? Vivere, far vivere la sua famiglia; ecco il suo grande affare.

Non basta, conchiude la scuola democratica, che voi lasciate tutte le libertà possibili all'operaio per farne un cittadino. Se volete che il popolo ami la libertà, il diritto, la morale, la scienza, dategli il tempo e i mezzi di comprendere il diritto, di conoscere la morale, di amare la libertà. Bisogna dunque stabilire uno stato economico che metta tutti i membri della città in grado di vivere, d'instruirsi, e di educarsi: così vuole la democrazia.

E chi è incaricato di far questo? L'individuo che ne ha bisogno? No. Il governo.

Il gran nemico delle classi operaie è il capitale. Egli costituisce una specie di patriziato delle classi che lo possedono, e dà loro una predominanza assoluta su quelle che non hanno che le loro braccia. Questo stato di cose è contrario ad una retta organizzazione sociale: la democrazia non lo vuole: dunque, guerra al capitale. E come surrogarlo? Con la solita panacèa universale: l'associazione.

Il governo deve intervenire:

Per fissare la cifra dell'interesse legale: così, la prepotenza del capitale sarà ridotta a' suoi giusti limiti:

Per regolare le transazioni industriali e commerciali: così non si abuserà della miseria dei proletarii.

Potrebbe inoltre a buon diritto intervenire..... Ma questa sentenza è così enorme, così inaudita, che temo di essere accusato di esagerazione se la ripeto, senza servirmi delle parole precise dell'autore.

« Un decreto il quale, mediante un'indennità annualmente pa-
« gata dai nuovi proprietarii, espropriasse la proprietà fondiaria a
« profitto di quelli che la coltivano, potrebbe essere una misura di
« una estrema gravità, ed anche di una suprema ingiustizia, se do-
« vesse trarre la ruina dei proprietarii espropriati: *ma, in principio,*
« *non costituisce un'offesa al diritto di proprietà più di quello che lo*
« *faccia una espropriazione qualunque per causa di pubblica utilità.* Se
« questa misura fosse necessaria alla salvezza della società, se ap-
« parisse come una transazione urgente fra interessi e passioni la
« cui lotta minacciasse l'esistenza dell'ordine sociale; se l'indennità
« fosse conveniente e sicura, di maniera che il diritto di proprietà
« rimanesse intatto (!!), come nei casi di espropriazione legale, un
« simile decreto avrebbe la giustizia straordinaria di una grande mi-
« sura di salute pubblica. (pag. 193-4) ».

Riporto e non commento.

Questa nobile impresa appartiene naturalmente al governo.

VII.

Fin ora abbiamo esposto l'ordinamento sociale della democrazia: passiamo ora all'ordinamento politico.

Ogni associazione umana presenta tre gradi: l'individuo, il comune, lo Stato. Esaminiamo partitamente la natura degli ufficii di questi tre gradi nella società democratica.

L'uomo è composto di due elementi, l'elemento individuale e l'elemento sociale. Quando v'è conflitto fra questi due elementi, l'individuale deve cedere innanzi al sociale. Di più: « il principio della « subordinazione del diritto individuale al diritto sociale, è assoluto « come quest'ultimo diritto medesimo, e dev'essere accettato in tutte « le sue conseguenze. (2 36) ». Il che vuol dire, in sostanza, che non è la società che esiste per l'individuo, ma l'individuo che esiste nell'interesse della società. L'idea non è nuova: i Greci e i Romani l'avevano manifestata prima di Vacherot. Presso gli antichi democratici come presso i moderni, l'uomo è mezzo, lo Stato è fine.

Il Comune è per la società politica quello che l'insegnamento elementare è per la scienza. Egli, secondo la scuola democratica, deve fare quello che non può fare lo Stato. Così, lo Stato pesa sul Comune, il Comune sull'individuo. E la teorica della prevalenza della società maggiore sull'unione troverà la sua prima attuazione nell'ordinamento democratico. Sotto questo aspetto, la tutela amministrativa e l'esorbitante centralità che dominano nella maggior parte degli Stati europei sono un eccellente incamminamento al trionfo della democrazia.

L'autonomia del Comune e quella dell'individuo non sono guari amate dalla democrazia. Che il Comune provveda ad alcuno de' suoi bisogni, e basta: il resto riguarda lo Stato.

« Quando la costruzione di un tempio (nella democrazia!), di un « ponte, di una fontana, di un edificio qualunque, prende il carattere « e le proporzioni di un'opera d'arte, lo Stato trova il suo diritto « d'intervento e di direzione assoluta. Qualsivoglia monumento, per « utile che sia al Comune nel quale fu innalzato, è d'interesse na« zionale, e perciò diviene affare di Stato (250) ». Questo è ciò che proclama la democrazia.

Ma si presenta un'obbiezione: perchè non si fa lo stesso delle costruzioni dei cittadini privati? Bisogna sperare che anche a questo provvederà la democrazia.

VII.

Ma per non prolungare soverchiamente l'esposizione delle dottrine del Vacherot, le condenseremo in pochi assiomi fondamentali, riepi-

legandole con la più grande esattezza, per poi sottoporle ad un esame breve, ma schietto.

La religione è incompatibile con la democrazia: alla religione deve essere sostituita la scienza.

L'instruzione dev'essere gratuita, generale, obbligatoria. Lo Stato deve darne la maggior parte, regolare e sorvegliare quella che danno i privati.

Non vi devono più essere domestici, fattori, operai, contadini: tutti devono essere più o meno proprietarii.

Lo Stato deve espropriarne i proprietarii fondiarii a beneficio dei coltivatori, accordando una giusta indennità agli espropriati. Questo è il solo modo di estirpar la miseria.

I salarii, gli interessi dei capitali, il prezzo delle merci devono essere fissati dal governo.

Il governo deve sorvegliare le opere pubbliche che fanno i privati, farne esso stesso, per dar lavoro agli operai, incaricarsi esso stesso di costrurre e di amministrare tutte le ferrovie. Egli deve comprare tutte quelle che appartenessero a società private.

Il governo deve incoraggiare le arti, dar lavoro ai pittori, agli scultori, agli architetti: aprire loro delle scuole, delle accademie, dar loro i mezzi di viaggiare e d'instruirsi.

Il governo deve provvedere alla conservazione dei monumenti storici « come costruzioni romane, chiese, castelli gotici!!! (265) ».

Il governo deve far valere, esercitare o sorvegliare le miniere d'oro, d'argento, ecc.

Il governo deve regolare l'uso della proprietà privata nel pubblico interesse. « Anche l'abuso (delle proprietà) non dannoso, la « semplice incuria, chiama la sollecitudine del governo!!! (266) ». E più innanzi: « Nessuno possiede legittimamente la terra se non « a condizione di farla fruttare. Se non lo fa, lo Stato ha diritto e « il dovere di rendere la proprietà alla sua destinazione, sia obbli- « gando il proprietario a coltivarla o a farla coltivare, sia espro- « priandolo per causa di pubblica utilità. Ed ha lo stesso diritto su « qualsivoglia genere di proprietà!!! (267) ».

Ed anche qui traduco e non commento.

Il governo deve proteggere la morale pubblica.

Il governo deve sorvegliare e tutelare l'igiene pubblica, regolando l'esercizio della prostituzione, e facendo altre funzioni dello stesso genere.

Non vi devono più essere eserciti permanenti: ci deve essere la nazione armata. Tutti gli altri sistemi militari sono contrarii alla democrazia.

Il governo deve mantenere teatri, spettacoli, musei, conservatórii di musica, ecc. ecc.

La sola imposta che convenga ad una società democratica, è la imposta progressiva. L'imposta proporzionale è immorale ed ingiusta. « Dal momento che la giustizia e la democrazia vogliono l'imposta « progressiva, non v'è considerazione economica di sorta che possa « prevalere contro simile autorità (335) ».

La legge è l'esprèssione della volontà generale. Dunque i legislatori devono essere eletti a suffragio universale.

L'elezione è una delegazione della sovranità.

L'assemblea legislativa dev'essere unica. Il suo voto è decisivo e supremo.

Il potere esecutivo emana dal potere legislativo.

La nomina dei ministri dev'essere riservata al capo del potere esecutivo.

L'autorità amministrativa dev'essere indipendente da ogni potere.

Il Consiglio di Stato deve dipendere dal potere esecutivo.

Il Governo deve avere delle scuole gratuite per formare buoni impiegati per la pubblica amministrazione.

Tali sono i principii cardinali la cui attuazione è la mèta della scuola democratica.

Il Vacherot li ha raccolti ed esposti con energia di convincimento, ricchezza di dottrina, vigore di logica e splendore di stile nel libro che ha dato luogo a questo studio. Come ognuno può vedere, non è senza ragione che noi abbiamo chiamato l' opera del Vacherot: il manifesto della democrazia contemporanea.

Esaminiamolo.

VIII.

Il concetto fondamentale di questo manifesto, quello che lo inspira da capo a fondo, è la necessità di annientare l' individuo a beneficio dello Stato: è la diffidenza assoluta, inflessibile verso l'iniziativa e la responsabilità individuale: è il timore, anzi il terrore della libertà. Cosa incredibile, e pur vera! Questo libro dimostra una volta di più l' inconciliabilità della democrazia pura con la libertà.

Per meglio chiarire ii nostro pensiero, è mestieri rispondere ai seguenti quesiti:

Qual è il concetto della libertà?

Quale quello della democrazia?

Quali sono i vantaggi che ci reca il trionfo della democrazia?

Questo trionfo è esso inevitabile?

Sarà permanente o transitorio? E quale ne sarà la durata?

E termineremo le nostre ricerche con la soluzione del seguente quesito:

A qual punto e di qual importanza è l'influenza della democrazia sulla società italiana?

Non è chi non veda l' importanza di questi quesiti. Accingendoci a scioglierli, non bisogna dimenticare che, si desideri o no, si tema o si speri, il trionfo della democrazia è sicuro, e che la maggior parte de' suoi precetti saranno infallibilmente attuati.

Illuminati da questo convincimento, noi saremo in grado di designare le parti buone e le cattive del manifesto democratico, e dire quale debb'essere la direzione de' nostri sforzi.

Il concetto di libertà è essenzialmente negativo. Io sono libero quando non trovo ostacolo di sorta alla mia attività intellettuale o fisica. Lasciando da parte la libertà morale, quello che costituisce essenzialmente la natura umana, per non parlare che della libertà civile e politica, è chiaro che nessun cittadino può dirsi libero se, nell'esplicamento della sua personalità, incontra altro ostacolo che non sia la sua responsabilità. Libertà e responsabilità sono due parti inseparabili della medesima proposizione.

La libertà può pertanto essere definita: il diritto che ha l'uomo, in virtù degli attributi della sua natura, di agire a suo rischio e pericolo, sinchè non lede la libertà altrui.

Applichiamo questa definizione all'attività del cittadino nella società, e vedremo che ha diritto di credere, d'insegnare, di lavorare, di possedere, di viaggiare, di fare insomma quello che gli pare e gli piace, finchè non lede l'attività altrui. Epperciò tutte le restrizioni, tutti i monopolii, legali o no, qualunque ne sia il motivo, l'opportunità, l'utilità, o l'interesse generale, qualunque sia lo scopo che si prefiggono, siano voluti dalla democrazia o dal dispotismo, dal momento che inceppano in modo indebito l'attività individuale; il legittimo esercizio della personalità, sono iniqui, pericolosi, e lo Stato le cui instituzioni li consentono e li sanciscono, non è libero che di nome, qualunque sia la sua forma politica, costituzionale, democratica o repubblicana.

Se questo è il vero concetto della libertà, è evidente che non ha nulla da fare con quello della democrazia. Le dottrine del Vacherot che abbiamo esposto con tutta coscienza sono là per provarlo. E invano si vorrebbe obbiettare che quel libro è opera individuale. I giornali democratici di Francia (nel modo che hanno potuto), quei del Belgio, d'Italia l'hanno accettato con entusiasmo. Perciò il libro del Vacherot è un vero manifesto della democrazia.

Adunque nella società democratica non avremo libertà di religione: là religione è incompatibile con la democrazia.

Non avremo libertà d'insegnamento: il Governo ha il dovere e il diritto d'insegnare egli solo, e per lo meno di governare in modo

assoluto l'insegnamento: di sapere quello che s'insegna, di approvare o disapprovare, di aprire e chiudere le scuole, di obbligare i cittadini ad instruirsi in quel dato modo, in quelle date scuole, in quelle date materie. Singolar libertà!

Non avremo libertà di lavoro: il Governo deve regolare il prezzo dei salarii, l'interesse dei capitali, il valore delle merci......

Ma a che continuare questa enumerazione? Esaminate gli assiomi cardinali della scuola democratica, e vedrete che non vi è cosa tanto da lui temuta quanto la libertà. Che più? Considerate le tre parole della sua bandiera: libertà, uguaglianza, *fratellanza*, e vedrete che quest'ultima annienta il valore delle due prime.

La fratellanza è un sentimento; deve perciò essere spontanea e libera per eccellenza. Invece la democrazia la rende obbligatoria. Ci costringe, nostro malgrado, ad essere buoni, sensibili, benefici. Curiosa virtù quella che ci è imposta dagli esattori e dai gendarmi della democrazia!

La scuola della libertà non ha che una sola parola per divisa: il diritto!

IX.

Ma il trionfo della democrazia è sicuro, imminente; si attua da una parte più, e meno altrove, ma è inevitabile. Qual è la sua ragion d'essere? quali sono i vantaggi che possiamo cavarne?

La ragion d'essere del trionfo della democrazia è facile a investigare. Diamo uno sguardo alle società moderne, e la risposta è trovata. Il patriziato potente per privilegii, per aderenze, per tradizioni: — il clero onnipotente per l'ignoranza delle moltitudini, pel predominio nelle scuole, per le ricchezze: — la borghesia opulenta e poggiata sui monopolii: — le varie parti d'uno Stato medesimo diversamente trattate dall'azione governativa: — l'uguaglianza ridotta ad un vano suono di parole: queste ed altre sono le piaghe sociali che contaminano la maggior parte dei popoli europei.

La democrazia sopravviene per guarirli: ad un eccesso risponde con l'altro: alle disuguaglianze risultanti dal monopolio, dal privilegio di casta, e da altri motivi identici, essa rimedierà col livello inflessibile dell'uguaglianza: come Tarquinio, abbatte i fiori più alti del giardino sociale. Allo sviluppo energico, brutale delle personalità feudali, porrà argine col sottomettere tutt'i cittadini alla stessa misura. L'unità nell'uguaglianza è il suo ideale: unità d'insegnamento e di dottrina: unità di governo: unità d'assemblea: unità di lavori pubblici: unità d'amministrazione: unità in tutto e per tutti. Ecco il programma della democrazia.

La Francia è il paese nel quale raggiunse più da vicino il suo archetipo. La centralità, che è il vero nome della democrazia, vi fu spinta ad un grado che parea più facile a sognare che a realizzare. Cadde Napoleone I, vennero i Borboni, gli Orleanisti, la Repubblica, il terzo Bonaparte: e la gran macchina amministrativa rimase sempre la stessa: non si cambiò che il capo. Oggimai si può dire che nessun paese attuò più completamente l'uguaglianza: ma la pagò caramente; al prezzo cioè della libertà.

Diciamolo adunque: il trionfo della democrazia è un progresso sul passato; ma non per quello che crea, sibbene per quello che distrugge. E siccome l'azione distruttiva per essere forte dev'essere concentrata, così l'ideale della democrazia si risolve nella dittatura.

Quello che dobbiamo sperarne è la distruzione degli ostacoli che il passato oppone al cammino progressivo dell'umanità: è l'attuazione dell'uguaglianza nelle leggi: è l'incarnazione dell'unità nazionale: è il miglioramento delle classi popolane: è la coscienza della solidarietà morale che lega i cittadini come i popoli fra di loro. Sotto questo aspetto, la democrazia mantiene le sue promesse e merita le nostre benedizioni.

Quello che dobbiamo temerne si è l'indebolimento della personalità individuale, l'estinzione della coscienza di se stessi, dell'autonomia, del *self government*, così necessario al vivere libero: è la disposizione a tutto aspettarsi dal Governo; è la condanna dell'individuo ad una perpetua tutela: è l'assorbimento del cittadino in una specie di panteismo sociale, il cui ideale si trova nella Cina e nel Giappone. Noi dobbiamo impiegare tutte le nostre forze per reprimere queste tremende conseguenze della democrazia.

Fortunatamente se il suo regno risponde ad un periodo inevitabile della vita delle società nuove, non è però nè può essere permanente e definitivo. Chi lo affermasse, negherebbe risolutamente la civiltà. Nessuna istituzione è permanente; e non può esserlo la democrazia. Anch'essa adempirà il suo ufficio; anch'essa recherà i suoi beneficii, accompagnati, s'intende, da gravi danni, benchè non superiori ai beneficii, nè invincibili: ma anch'essa disparirà cedendo il posto ad un ordine di cose più perfetto e più razionale, nel quale il diritto sarà più compiutamente attuato, e avremo l'armonia nella libertà.

X.

Diciamo ora brevemente quale importanza avrà il trionfo della democrazia sull'ordinamento nazionale della penisola.

L'Italia, frastagliata da secoli in piccoli Stati, geograficamente

inadattabile alla centralità, è quella fra le nazioni che meno di ogni altra si presta alla piena attuazione dell'unità democratica. E non è tutto. Le sue condizioni sociali non esigono l'azione livellatrice della democrazia. Noi non abbiamo nè grandi ricchezze, nè grandi miserie. Non è già che l'ordinàmento civile delle varie parti della penisola sia tale da lasciar nulla da desiderare. Ma è certo che pochi paesi hanno, come il nostro, la ventura di ignorare quasi l'esistenza della cancrena che divora il corpo d'altri Stati assai più potenti, il pauperismo; sia che se ne debba recar la causa alla fertilità eccezionale del nostro suolo, sia che lo dobbiamo ad altri motivi, è certo che la miseria è fra noi meno frequente e meno acerba che altrove.

Adunque, l'azione della democrazia può farci gran bene e farci gran male. Può farci gran bene, se si limita a creare l'unità politica, a distruggere le resistenze che le divisioni secolari, le passioni, le superstizioni, i pregiudizii, i malintesi interessi hanno accumulati sul nostro suolo. Il campo è abbastanza vasto, perchè la democrazia possa agirvi utilmente, ed essere benedetta da noi.

Ma può farci gran male, se si restringe nel cerchio di ferro di una centralità assurda, negazione del diritto e della libertà: può farci gran male se inceppa l'attività individuale, sia sopprimendo la libertà d'insegnamento, sia organizzando la proprietà in modo da ledere il più sacrosanto dei nostri diritti: per dir tutto in breve, può farci gran male se vorrà sostituire l'attività dello Stato all'attività dei privati, la fratellanza al diritto, la carità alla giustizia, la tutela amministrativa alla libertà.

La rigenerazione italiana non è solamente politica; è sociale. Per un singolare e mirabile concorso di vicende, noi siamo condotti al punto di poter dare al mondo un nuovo modello di ordinamento civile: ordinamento di cui la libertà sia cardine e fondamento: e non solo la libertà politica, ma la civile, l'economica, l'amministrativa, l'insegnativa, la religiosa, e tutte le altre libertà le quali si accentrano, come in sintesi maravigliosa, in una sacrosanta parola: — DIRITTO! Rendiamoci degni del sublime mandato.

Torino 1° agosto 1861.

GIUSEPPE SAREDO.

LA SCUOLA MODENESE

Un nostro collega (l'avvocato Luigi Carbonieri) in un prezioso suo libro *Sulla Regione in Italia* nel quale non sapresti se maggiore sia la profondità del sapere e la estensione della erudizione, ovvero la opportunità di saggi ammonimenti pel riordinamento del regno nostro, proclamando come *non possa l'Italia veramente quetare*, *e di vita tranquilla e fiorente vivere se non col restituirle i perduti e guasti elementi ed i naturali e topici caratteri della sua prisca civiltà* (p. 337) accennava allo esistere in questa nostra città, e al grande vantaggio che all'Italia nostra può arrecare, e come essa annodi e stringa lo spirito vero della libertà operosa e progressiva cogli eterni principii dell'ordine, la opinione indipendente e franca col rispetto alla pubblica opinione, l'arditezza della vita di azione al senno grave, sicuro e tranquillo del magistrato.

Le quali gravissime parole di uno dei più insigni fra i cultori di questa nostra scuola mossero l'animo mio a pensare se esista una scuola la quale dir si possa veramente *modenese*, quale ne sia il carattere distintivo, e quale còmpito le appartenga nella vita futura della nazione italiana. Sebbene io non credo potersi veramente dubitare della esistenza della scuola modenese da chi consideri il molto numero dei dotti che in questa città si succedettero nel giro de'secoli dopo l'italico risorgimento, e la coltura tanto estesa nella città e provincia nostra, e la successione non interrotta delle dottrine e dei loro cultori e il facile ristauramento o rinnovamento di pubblici studii, e il fiorir ne' più difficili tempi, e la concordia nelle teorie più vitali tendenti, per così esprimermi, all'organismo della scienza, e l'indole degli abitatori inchinevoli più alle scienze, alle lettere e ad ogni maniera di libera disciplina che non alle lucrose vie del commercio e della industria, dotati di pertínace pazienza

nelle più ardue ed astruse discipline a preferenza delle facili aspirazioni di una moda volubile, e infine riguardisi alla floridezza d'ogni pubblico o privato insegnamento.

E quando io parlo della scuola modenese intendo comprendervi in essa anche gli abitatori della vicina città e provincia di Reggio la quale ebbe con noi comuni quasi sempre le sorti, e che di belli ingegni ferace quì mandolli o a studio o ad arricchire delle acquistate dottrine le sorgenti generazioni, e di nuove famiglie la città nostra: molte delle quali che or le appartengono, nobili o cittadinesche, debbono a Reggio l'origine loro. Di là trassero i natali professori insigni, magistrati esimii, matematici, medici, giureconsulti, dotti d'ogni fatta che in Modena vissero e morirono e le crebbero fama e splendore.

Non credo pertanto di dover spendere più parole in dimostrare l'esistenza di una scuola modenese la quale per opera di cittadini di questa e d'altre provincie d'Italia fattisi per adozione modenesi ebbe propria virtù di imprimere alle scienze un movimento progressivo e quasi suo, e piuttosto dovrò cercare qual fosse e qual sia il carattere e quale il color generale che la distingue. Nel delinearlo viensi anco a provare la sua esistenza ed originalità.

La scuola modenese si colorì del natural carattere della popolazione che è la riflessione ed il criterio. Difficile a lasciarsi imporre o dal nome o dalla voga di persone o di teorie, Modena bilancia e pondera, Modena cerca di scoprire il vero. Non facile ad accogliere immaginosi sistemi, li mette alla prova, e assaggiati li giudica: non si lascia trascinare a pericolose novità, ma non è restìa ad esaminarle e, se buone, riceverle; ed alle scoperte verità non fu mai per sistemi preconcetti o per autorità di scuola e di magistero nemica. In religione quanto costante altrettanto non cieca per non vedere la corruzione che talvolta si fa strada tra i suoi ministri, non persecutrice dello errore, non facile a lasciarsi imporre sotto manto di pietà la cupidigia, l'ipocrisia, l'ambizione. Nemica all'ambizione de' pontefici, seppe opporre petto costante alla oltrepotenza loro; ed a Matilde soggetta non amica, all'impero per amor d'ordine accostevole ma non servile, ai privilegi clericali inflessibilmente riluttante, di religiose persecuzioni schiva, ella studiò la riforma di Lutero e non dommatizzò con lui novatore alla Chiesa ribelle, ma non chiuse gli occhi alla necessità di vera e cattolica riforma e quasi prevenne co' voti la tridentina, che non riuscì nè abbastanza energica in alcune discipline nè abbastanza seguita dappoi per soverchia deferenza ad una corte corrotta che mal la tollerava e solamente costretta la subiva.

Nè senza ragione mi fermai su questo argomento perchè allora

appunto fioriva in Modena l'Accademia del Grillenzone alle scienze naturali e mediche e filosofiche dedicata, la quale perchè a sciocche leggende e alla cieca scolastica non credente, venne dipinta quasi luterana, e il saggio cardinal Morone, preside all'ecumenico concilio e vescovo di Modena, per non aver bruciato come eretici que' dotti uomini e conciliato invece con acconcia professione di fede l'uso della ragione indagatrice colla cattolica sommessione al divino magistero della Chiesa, si ebbe dal furente Caraffa persecuzione ed oltraggio, e n'ebbero con lui disfavore i venerandi cardinali Cortese, Badia Sadoleti, Bertani e il vescovo Foscherari successore del Morone.

Eccomi già quasi senza volerlo avere accennato a due rami importantissimi, quello delle scienze teologiche e quello delle mediche e filosofiche discipline: ed alle mediche ascriverò il famoso esperimentatore Berengario da Carpi e il Faloppio da Modena scopritor di quel viscere importantissimo cui diede il nome. Or quale era il carattere di questa scuola? Io già vel dissi: la scuola teologica modenese, invulnerabile nel domma cattolico, zelante della disciplina, fu sempre nelle cose opinabili da ogni eccesso lontana, perchè la costante dottrina della Chiesa antepose ai teologici sofismi, e quando la rapace avidità degli Aldobrandini ebbe tolta Ferrara agli Estensi, Modena li raccolse e alle papali esorbitanze, per quante cavillazioni le sostenessero, non acconsentì mai.

Fu la scuola medica nello sperimentare sagace e delle antiche dottrine non ispregiatrice e non serva. La filosofica ricusò fra peripatetiche pastoie tarparsi le ali, ma in più largo campo spaziare, e nelle naturali cose alla esperienza volle affidarsi non a congetturali sillogismi, i quali di parole in parole, di frasi in frasi argomentando, aveano resa spregevole la scolastica. In letteratura seguì la ragione e non l'andazzo e la moda, e da ciò le ire del Caro contro il nostro Castelvetro e quelle di tutti i pedanti contro le sagaci critiche del Tassoni.

La ragione rettamente adoperata, il criterio che discerne quanto affermar si debba o ricusare, furono dunque il carattere e la divisa della nostra scuola. Ma ragione non è uno immaginare fantastico, ragione non è ricusar fede alle parole di Dio, ragione non è il cercare il vero per altra via che per quella per cui esso per sua natura si manifesta, non è ragione, in una parola, quello che suolsi dire *razionalismo*. La scuola modenese conobbe dover essere base alle scienze che riguardano la divinità, la parola stessa di Dio svolgentesi da sè nella concatenata serie de' sacri libri e poscia nelle tradizioni de' padri e nelle definizioni della Chiesa: conobbe alle scienze che riguardano l'uomo sociale non potersi dare base sicura che l'osservazione e la storia, nè alle naturali altro che l'esperienza:

conobbe infine che sopra queste indubbie basi istituendo concatenato discorso sarebb'esso pervenuto al vero e al giusto, al buono ed al bello. Così la storia fu scorta ai politici quali furono il Boccalini, il Tassoni, il Montecuccoli, e la storia diede qui nascimento ad una scuola novella di giurisprudenza, quella del Sigonio e del Panciroli. Esame paziente di documenti e diplomi, indagine diligente e studio dei fatti, discussione imparziale e critica delle opinioni e degli argomenti, non indegno sprezzo, non cieca idolatria verso di alcuno scrittore, formarono sino dalla sua origine il carattere della scuola modenese ed illuminarono poscia lo Scaruffi reggiano ed il Montanari modenese non a cercare sistemi di economia, ma a ricercare sicure e pratiche verità, ed insegnarono ai giureconsulti pratici le temperate dottrine che li distinsero.

Ma già quegli uomini e quelle dottrine che in ogni ramo dell'umano sapere aveano distinto la scuola modenese ne' secoli XVI e XVII generavano per così esprimermi un uomo il quale era destinato a rappresentarla in faccia al mondo. Lodovico Antonio Muratori esprime al sommo grado le doti e le qualità del carattere modenese, lo spirito della nostra scuola: e se pur vogliasi di quello e di questa dar una fedel dipintura, non è che a dipingere il Muratori immaginando distribuite fra molti tutte quelle doti che in lui solo si raccoglievano ed altamente splendevano. Egli il padre della storia, egli vi mostra il carattere meditabondo e tranquillo, la longanimità tenace delle ricerche, la paziente e sagace osservazione, la discussione imparziale, l'argomentare potente e sicuro, il dubbio prudente senza essere scettico, il rispetto d'altrui non la servilità, la coscienza di se stesso non la tracotante burbanza. Egli teologo, canonista, pubblicista, giureconsulto, economista, antiquario, letterato, vi mostra ad un tempo la temperanza in ogni dottrina e vi palesa chiaramente il carattere distintivo della scuola modenese essere lo storico critico.

Dopo quel sommo non declinò la scuola nostra, la quale ebbe di storiche memorie diligentissimi e critici ricercatori, ebbe giureconsulti i quali nelle dottrine del passato ricavarono pascolo e mezzi di sinceri responsi, e poterono a quasi un secolo di distanza dare a Modena nostra due legislazioni, e governar nel frattempo un regno e dargli buone e nazionali leggi sotto sorveglianza di una nazione potente ed amica, signora in allora d'Italia. Potè Modena allargare a vaste cerchia quello studio che prima disperso per isventura di tempi e per ingiustizia di signori e rifuggitosi all'ombra ospitale di questo collegio di san Carlo, escì in una fiorentissima università per opera di Francesco III.

La scuola modenese non morì più, e potè ne' diversi rami più

largamente distendersi e proseguire poi sempre quale l'avea trovata il Muratori ed accresciutala l'aveva lasciata, voglio dire storica e critica. Nè il giansenismo nè un esagerato neoguelfismo trovarono Modena preparata, nè i nuovi immaginosi filosofismi che l'un l'altro incalzandosi si distruggono, posero quì radici.

La scuola giuridica proseguì e prosegue nella sua via storica e pratica ad un tempo non perdendo di vista il passato nè le utili applicazioni inspirate dalla intrinseca giustizia non dal gretto formalismo che troppo invase la moderna giurisprudenza: codesto formalismo non potè mai dallo spirito critico della scuola nostra accettarsi. Lo studio appassionato del diritto romano secondo i nostri giureconsulti più sicuri e più forti anche nel maneggio delle moderne leggi, e quando l'Italia potrà riposare all'ombra de' suoi allori e cercherà in se stessa quelle leggi che dovranno reggere i suoi popoli, questa scuola cui l'invido orgoglio di verniciata ignoranza disprezza, o il finge, sarà cercata e messa a profitto.

La scuola medica modenese ebbe chiarissimi antesignani nel Ramazzini, nel Torti, nello Spallanzani e sulle traccie loro dilata ogni dì la sua fama per lo storico legame delle sue teorie, non dimentiche d'ogni dottrina, d'ogni progresso, d'ogni osservazione che da Ippocrate in poi fosse fatta, per la esatta e compiuta descrizione dell'uman corpo e dell'organismo suo e degli ufficii d'ogni sua parte e di morbi che il magistero della natura turbano e distruggono, e per le continue e diligenti ricerche e accuratissime esperienze e preparazioni, e per la terapia fondata sulla esperienza e per la saggia critica che dai sistemi esclusivi aborre, da ognuno accettando il vero ed il buono, e per la cura che sempre la diagnosi appoggia a diligentissima osservazione e la cura dalla diagnosi per retto ragionamento dedotta colla continua e premurosa osservazione accompagna, costante ma pieghevole, coraggiosa ma non temeraria: storia, esperienza e criterio sono le sicure sue guide.

La scuola matematica che diede al secolo scorso i costruttori di egregie opere degli ultimi Estensi, e a questo diede abilissimi idraulici, dopo aver fiorito nella università modenese mandò nuova luce nella celeberrima scuola militare e meritò che qui avessero loro sede i quaranta dotti della società italiana fondata dal Lagna. Non cessò mai la scuola modenese di dare all'Italia cultori esimii delle scienze che al calcolo si appoggiano e ciò che la distinse e la distingue pur sempre è l'ampiezza e profondità delle teoriche; le più difficili vie percorre sicura, ma non si abbandona alle vane astrattezze di cui altri fa sua delizia e non riguarda di aver fatto il suo cômpito se non quando è giunta ad ottener risultati utili alla umana società. Lontana egualmente dalle vane speculazioni come dal cieco empi-

rismo, vuole illuminare di sicura face la pratica, vuole dare utile frutto alle teorie, non vuole rovesciare ma far progredire la scienza per le vie parallele e sicure dell'esperienza e dei calcolo: il suo carattere è eminentemente galileano.

Nè diverso è il carattere della nostra letteratura, della nostra filosofia; non pedantesca servilità, non manìa sbrigliata di furibonda novità, non angustiosa ricerca di parole, non disprezzo della proprietà della lingua e aggiungi l'amor sincero e tanto difficile dei classici e della latinità da cui gli alti concetti e il forte affetto alla patria negli animi nostri è trasfuso e radicato.

Quel carattere che io vi segnai, voi lo vedete perfino nelle arti belle, nel diligente studio della musica antica, nella classica scuola di pittura e di scultura, dove il manierato ed il falso non posero piede, ma la saggia imitazione della natura, l'esatto disegno, il colorito degno de' migliori tempi dell'arte, ed infine nell'architettura, dotta e scientifica nella costruzione, purgatissima negli adornamenti.

E non dovrò io ripetere che da qualunque lato la scuola modenese si riguardi, il suo carattere è eminentemente storico e critico?

Ora quale avvenire è riserbato a questa nostra scuola? Non ci arrestiamo alle apparenze del momento, non ci arrestiamo alla leggerezza colla quale si guardano da molti le vie per le quali la scuola nostra procede, non ci sgomentino la precipitosa foga delle leggi da stranieri popoli imitati, e direi quasi copiate, non i sistemi fantastici che sembrano voler invadere ogni parte dell'umano sapere, nè l'empirismo che sembra disputarsi le applicazioni. Miriamo più lungi, miriamo ad un più remoto avvenire che la Dio mercè io credo assai più vicino che altri non pensi. Quando le calmate passioni permetteranno che sentasi appieno la necessaria armonia tra la immutabilità della dottrina religiosa e la saggia e lenta mutabilità degli ordini disciplinari che la Chiesa ai sorgenti bisogni sa attemperare, la nostra scuola storica teologica adoprerà le potenti sue armi a prò del vero e del buono. L'Italia riconoscerà che l'avvenire della sua legislazione non è un magro raffazzonamento di stranieri codici, ma uno studio del suo passato, per ricavarne una ricca e sapiente legislazione che non distrugga ma svolga le tradizioni italiche, e quegli studii di giurisprudenza storica e comparata che la scuola nostra ringiovanita intraprese, non rimarranno inutile semenza sull'arido terreno, ma sorte a larga vita varranno a trarsi dietro da altre parti d'Italia molti e forti ausiliatori i quali colla scorta delle romane e delle italiche istituzioni mostreranno quali tesori di pubblico e di privato diritto si possano discoprire ed accumulare. Questo avvenire non è lontano, se il riordinamento dell'italico municipio a foggia romana

che taluno di noi preconizzò comincia ad echeggiare in altra parte della penisola, e sarà la base del futuro riordinamento generale pel quale gli ordini costituzionali riceveranno più tipico nazionale svolgimento, i riti giudiziarii maggior larghezza, i codici più vasta e più sincera espressione della idea nazionale, e la giurisprudenza riacquisterà quel colore scientifico che molti si adoprano a farle perdere. Noi riavremo accanto alla nostra università un'altra scuola matematica militare, e la stessa università, non minore ad alcun'altra del regno, prenderà luce ancor più viva, e i nostri spedali saranno portati a quell'ampiezza che si conviene ad uno Stato in cui la vastità si accoppia colla eccellenza e bontà e onde possano uscire in copia giovani veramente degni di portare la scienza d'Esculapio a sollievo della umanità in ogni parte d'Italia, e di custodire la vita preziosa dei difensori della patria. Noi le daremo dotti e sapienti idraulici e costruttori di edifizii e di novelli ingegni, noi metteremo in luce le glorie antiche, noi potremo divenire l'Atene d'Italia. Questo è il còmpito nostro e dei nostri figli: noi dobbiamo ispirare alle nascenti generazioni il santo amore della patria e della scienza, l'amor del bene e del giusto, l'amor del bello, e non temiamo che il cielo da cui ogni dono procede non voglia di questo rendere avventurosa e lieta questa a noi diletta città (*).

LODOVICO BOSELLINI.

(*) Il lettore si accorgerà di leggieri esser questa un'orazione accademica. Infatti il dotto professore la pronunciava testè in Modena in occasione solenne, e ce la trasmetteva acciò fosse diffusa per la stampa.

LA REDAZIONE.

IL GHIGNA

EPISODIO CONTEMPORANEO TOLTO DALLE MEMORIE D'UN DETENUTO POLITICO

I.

La figlia del Bargello.

Il Ghigna era il soprannome d'un birro, anzi d'un capo-agente di quella sudicia istituzione che si chiama la Polizia e della quale, sotto un nome od un altro, sotto un'assisa o senza assisa alcuna, sembra che verun governo del mondo incivilito possa far senza. Nel paese più libero del mondo, nella stessa Inghilterra, l'uomo di polizia — il *policeman*, come colà si chiama — trova pur modo di rendersi infesto e molesto, ponendo a contribuzione e balzellando le classi sospette e reiette cui è suo ufficio lo invigilare. Vi sono nell'uomo istinti così perversi ed egoisti, che basta ei sappia di poter esercitare un sindacato qualunque sovra taluno de' suoi simili, e di avere il diritto di ficcare il naso nelle faccende altrui, perchè non tardi a sentirsi il prurito di abusare di quella sua influenza o di volgerla a' proprii fini. Ponete un fucile in mano ad un uomo del popolo, e lo vedrete quasi sempre assumer l'aria di sacripante e tradire la velleità di usar soprusi e voler far egli la legge. Nel modo medesimo, i poteri affidati ad un poliziotto, per quanto limitati eglino sieno, rimessi, siccome sono, alla interpretazione ed all'arbitrio di gente zotica, senza educazione, avvezza alle male pratiche, piena di cattivi istinti e cresciuta nell'ignoranza, nelle superstizioni, nei fanatismi, in mezzo a viziose abitudini d'ogni conformità, non ponno a meno di essere abusati da chi li esercita, e di svegliare ripulsione ed aborrimento in coloro su cui vengono esercitati. Perciò, come dicemmo, anche presso i popoli più liberi, la polizia è segno del disprezzo e dell'odio delle classi popolari. Laddove, poi, codesta istituzione, difettosa nelle fondamenta, macchiata da un fallo originale, male organizzata come lo è dappertutto, agli ufficii di tutelare la pubblica sicurezza e di sorvegliare le classi

pericolose, unisce quello di spiare l'opinione, di tener dietro alle ciarle dei caffè, di raccogliere i pettegolezzi domestici e di porre in pratica il detto di Fichte il quale, dall'esame d'un solo capello pretendea trarre argomento a tessere l'istoria della umanità tutta intiera, non è da stupire se il ribrezzo, il disgusto e la diffidenza, e la mal repressa ira, e i rancori or celati, ora irrompenti delle classi più oppresse ed angariate fecer di codesta classe l'abominio o il disprezzo di tutte le altre.

Se la polizia, o piuttosto, la sbirraglia, così feroce ed infame sotto l'infame e feroce regime del vescovo di Roma e dei principi tutti delle province italiane, quali elleno erano governate, o sgovernate, all'epoca in cui incomincia questa narrazione, riusciva meno esosa e perversa in Toscana, ciò non vuol dir punto ch'ella non fosse ancor qui da lunghi anni perfida, spregevole, gravosa. Anche qui il Governo si reggeva sopra due grucce le quali, ad un'epoca più o meno prefissa, doveano scrollarsi ed infrangersi, cosicchè egli ne andrebbe a testa rotta — la polizia birresca, da un lato, e quella anco più sinistra e malefica esercitata dai preti e dai frati, col duplice scopo, in costoro, di spalleggiare il governo che prestava loro man forte e sovratutto di avvantaggiare gl'interessi della propria bottega. In Toscana, la polizia, tigre sotto il tenebroso dominio mediceo, gatto sotto il regime austro-lorenese, da Pietro Leopoldo in poi, principe che a torto venne battezzato, rubando una frase a Cicerone, gemma nella mondiglia dei Re, riuscì quasi sempre più risibile che terribile, e fu droga principale di quella amministrazione cadaverica e papaveresca che si conferì di proprio moto il titolo di Governo paterno — cacofonia in linguistica e pleonasmo in politica.

Ciò nullameno, anco in Toscana la sbirraglia non poteva non svegliare, comechè in minor dose, gli stessi sensi che inspirò dappertutto altrove. Ogni classe della popolazione parve unita in mutuo consenso per fare di codesta razza d'infimi impiegati, come una schiatta di reprobi, di paria, costretta a vivere isolata, a non avere amicizie, sennonchè rare, difficili e segrete, con individui non spettanti al proprio sangue, a non stringere parentele che fra membri della stessa schiatta. Li altri impiegati delle classi superiori non poteano nascondere neppur essi la loro repulsione, e nei contatti, talvolta indispensabili, inevitabili, con codesti uomini, in parte molto più sciagurati che scellerati, metteano le precauzioni che si usano nei commercii fra persona e persona nelle città invase da morbo contagioso. In parecchie circostanze, in varii paesi, codesta malaugurosa genìa videsi persino posta fuori della legge sociale: le venne rifiutato il cibo, se affamata, la bevanda, se sitibonda, l'alloggio, se esposta alle intemperie d'un'avversa stagione. Come la intolleranza del pretume cattolico costrinse per lunghi anni i governi dispotici a chiudere gli Israeliti in uno dei più infetti quartieri della città, ed a sottoporli all'ignominia di vedersi colà forzatamente ristretti ed in certe ore del giorno e della notte

chiusi sotto chiavistello come gli appestati in un lazzaretto, così lo invincibile aborrimento destato dalla sbirraglia inducea sovente i proprietarii di case a rifiutar loro di divenirne inquilini, cosicchè spesso il governo medesimo era costretto a trovar loro un domicilio, e le case da essi abitate erano segnate a dito, e fuggite dagli altri casigliani. Il governo avea un bel dar loro un nome gradevole e domestico — quel di *famigli:* la plebe li apostrofava con una antonomasia terribile, sanguinosa e soprattutto espressiva come tutte le perifrasi inventate dal popolo. E' li chiamava: *bracchi del boia*, come se ufficio precipuo, impulso istintivo della lor razza fosse quello di fiutare e scovar preda per l'ergastolo e pel patibolo.

Il soprannome di *Ghigna* era stato dato al birro del quale stiamo per narrare la vita, per l'abitudine in lui invalsa di contrarre siffattamente la parte inferiore della faccia, ed in specie i muscoli della bocca, da far sì che questa avesse costantemente l'espressione d'un'amara ironia, d'uno sprezzante sarcasmo. Il nome suo vero era Battista, o, come dice il volgo fiorentino, Bista, e questo, davvero, è nome da riuscir tutt'altro che severo ed aspro.

Il Ghigna era il figlio maggiore di un bravo ed onesto artigiano di Firenze, un falegname che venia considerato come l'oracolo del suo quartiere. Per molti amici di costui, il quale, comunque benevolo e garbato, pure era alquanto tenace nelle sue opinioni ed un po' rigido e dispotico in famiglia, riusciva un mistero inesplicabile il dirazzamento, siaci concessa l'espressione, del figliuol suo primogenito. Per lo più, il birro si forma in famiglia, cosicchè, di padre in figlio, per parecchie generazioni, l'obbrobrioso impiego si trasmette e si propaga, come una malattia ereditaria, e come nelli andati tempi accadeva dell'ufficio di carnefice presso parecchi popoli d'Europa. La paterna infamia, rendendo impossibile ai figli lo impiegarsi altrove ed altrimenti che sotto il padre e nella istessa qualità del padre, accadde spesso, nei più floridi tempi della sbirraglia, di udir lo stesso cognome portato da un numeroso stuolo di sbirri e di vederlo quasi amalgamato colla istituzione medesima. Coloro che tentavano emanciparsi da sì dura legge, e si addavano a professioni liberali e indipendenti, ebbero, finchè durarono i secolari saturnali del dispotismo, a patire umiliazioni ed oltraggi d'ogni guisa ed a vedersi opporre ostacoli talvolta insuperabili, suscitar guerre ingenerose e brutali.

La storia di Bista è una trista istoria, e, quel ch' è peggio, una istoria esattamente vera.

Nanni, il falegname nato artigiano e figlio di braccianti, aveva avuto la perdonabile ambizione di voler procurare ai suoi tre figliuoli i mezzi d'inalzarsi a posizione sociale meno subalterna. Tutti tre aveano per ciò ricevuto una discreta educazione, per quanto i ristretti mezzi pecuniarii del genitore lo concedevano; e quando furono in età di scegliersi uno stato, Bista, il maggiore, venne mandato a studiar legge alla università di Siena, Drea, il secondogenito fu

messo in seminario, e Pietro, il più giovine, collocato presso un professore della Accademia di belle arti di Firenze e attentamente sorvegliato acciò frequentasse i corsi gratuiti di lezioni di disegno ch'ivi si danno. L'istruzione elementare dei tre giovanetti — quella istruzione ch'esser dovrebbe più soda e più compiuta, perchè fondamentale, ed arbitra quasi sempre dell'avvenire prospero od avverso dell'uomo, riuscì, pei tre alunni, imperfetta e sotto molti rapporti falsa: nè poteva essere altrimenti, anco indipendentemente dalle ristrette finanze di Nanni, imperocchè allora più che adesso la istruzione elementare era in mano dei preti o di persone affatto inette e indegne di sì solenne ministero. Bista fu il meglio sortito. Quantunque l'università di Siena fosse allora in pieno decadimento per averle il principe ed i suoi ministri ritirati i loro favori, atteso le velleità liberali di taluni professori, e le frequenti segrete conventicole politiche per le quali gli studenti di costà caddero in male odore alla polizia, quantunque l'Università di Pisa attraesse allora a sè la copia migliore e maggiore delli studenti d'ogni parte d'Italia e dall'estero, in virtù dei favori regii perduti da Siena e da lei guadagnati, favori i quali, per motivi quasi identici, doveano, alcuni anni più tardi, e dopo la rivoluzione del 1848, esserle tolti per venir restituiti di bel nuovo alla città della Lupa, in benemerenza delle reazioni da essa tentate, quantunque, finalmente, in codesta remota città, manchino le agevoli comunicazioni clandestine col resto dell'Italia e d'Europa, e scarseggino le nuovità librarie francesi ed inglesi, e le aule universitarie si risentano alquanto delle abitudini e degli effluvii che dalle vicine Maremme vi recano gli studenti che in larga quantità vi provengono da quelle pantanose ed inospitabili lande, da lunghi secoli sacre alla dea Februa, ad onta di tutte queste, ed altre circostanze negative, Bista ebbe la fortunata opportunità di poter rapidamente disimparare quanto aveva appreso, per addentare da capo e sotto migliori auspicii i frutti di quell'arbore simbolica, dai cui succhi è espressa la scienza del bene e del male.

Bista era già da due anni all'Università di Siena e già aveva passato un esame assai brillante, alloraquando gli capitò una di quelle avventure le quali decidono di tutta l'esistenza dell'uomo.

A chiunque fece anco breve permanenza in Siena, non può a meno d'aver cagionato piacevole sorpresa il pittoresco spettacolo presentato dal convento di San Domenico quale lo si scorge dal ponte sotto a cui corre la scoscesa via che dalla precipua arteria della città scende a rompicollo in Fontebranda. L'antico convento, tutto circondato di numerosi alberi, sembra spenzolarsi sopra una rupe che da lungi direbbesi rotta a perpendicolo, e rimirar con monacale curiosità le larghe fonti sottostanti, nei cui spaziosi bacini specchiansi tutte le alture che ivi ricorrono quasi ad anfiteatro. Le vie che colaggiù conducono, composte di piccole casupole discendenti le une sulle altre a guisa di gradinate, par che da un momento all'altro s'abbiano a disfare,

tanto è rapido il loro declive, e cambiarsi in altrettanti torrenti di mattoni e di ciottoli. Nel fondo di quella specie di cratère, lungo le fonti che si estendono per tutto il tratto di vasto piazzale, non è peranco dato al piede di riposarsi sopra una piana superficie. Il suolo è tutto ineguaglianze e monticelli, ma di colà con più lieve pendenza procede alla porta che prende il nome della triplice fontana celebrata da Dante e tanto cara all'Alfieri. Ivi la china continua novellamente rapida finchè non si giunga all'imo fondo della stretta vallata. La vista è quivi angusta, ma graziosamente selvaggia. Il cammino procede quasi incassato fra balze e rocce e tufi pittorescamente rotti ed aggruppati. Un ruscello serpeggia lungo tutta la via, in un letto ineguale di larghezza e di profondità, ora silenzioso com'acqua morta, or garrulo come torrentello scapigliato, ed inaffia bei filari di pioppi inegualmente disposti. Ad un certo tratto la strada si biforca: a manca risale verso porta San Marco, a destra procede verso quella di Camollia: ambo le strade, o piuttosto i sentieri, sono — e forse saria meglio il dire, erano allora, giacchè gli eventi ch'or ci facciamo a narrare avvennero una ventina d'anni addietro — egualmente romiti, ombrosi, romantici, e pieni di malinconica ed agreste poesia.

Colà Bista dirizzava quasi quotidianamente i passi, sulle ultime ore del pomeriggio, anzichè, come era uso l'autore del *Misogallo*, andarsene a godere sulla Lizza il polverone, o passeggiare in su e in giù per lo stradone, anco più polveroso, che dalla porta Camollia, la quale a guisa di sirena invita ed attira il viandante colla lusinghiera scritta che su di lei ricorre: *Cor magis tibi Sena pandit*, mena al palazzo dei Diavoli, oggi abitato, forse in onore al precetto *similia similibus*, da un canonico.

L'indole un po' selvatica, cupa e poco comunicativa di Bista si compiaceva in quelle silvestri solitudini. E sovente, immerso in profonda meditazione, o assorto nei pensieri in lui suscitati da lunga lettura, egli obliavasi colà sì completamente, da lasciarsi sorprendere dalla notte, e da essere obbligato a riedere nella città in mezzo a profonde tenebre. Una sera in cui Bista aveva fatto anco più tardi dell'usato, e con passo frettoloso cercava riparare il ritardo, ei vide, a pochi passi distante da sè, fra i cespugli crescenti appiè dei pioppi e sulle sponde del ruscello, un'ombra bianca la quale procedea ratta come baleno, e pareva quasi volare di pianta in pianta. Bista, percosso da quella candida apparizione in mezzo ad oscurissima notte ristette, ma l'ombra, ad un tratto, sparì infra i cespugli, nè più ricomparve. Sorpreso, ed anco un poco agitato (il giovane studente aveva allora appena venticinque anni) Bista si accostò cautamente al luogo ove sembrava essersi appiattata la candida visione, nè durò fatica a scorgerla in carne e in ossa, ma distesa come corpo morto sulla umida e folta erba. Senza indugio nè perplessità ei si abbassò su quel corpo, e le sue braccia robuste cinsero le forme voluttuose d'una fanciulla appena trilustre. Sia che lo svenimento della gio-

vanetta venisse prodotto soltanto da momentanea paura, sia che il calore del viso e del seno di Bista ristabilisse la circolazione nella ragazzina, essa prontamente rinvenne, e tanto rimase sorpresa e sbigottita di trovarsi fralle braccia d'un giovanotto da prorompere in un alto strido.

Bista si affrettò a calmare il suo spavento dicendole in quale stato ei l'avesse trovata, e come, anzichè aver in animo di recarle ombra di offesa, le profferiva di cuore i proprii servigii, ove a lei, nel frangente in cui sembrava trovarsi, potessero tornar d'utilità alcuna.

La fanciulla, con angelica voce, tuttora un po' tremante, lo ringraziò, e brevemente narrogli com'ella abitasse in quei dintorni con un padre alquanto attempato e con una madre inferma: come il padre, tornato da lunga e penosa gita, intrapresa, a quanto parea, per gravi interessi, era da pochi minuti stato colto da un colpo di sangue: come la madre essendo quasi inabile a muoversi, e nessuna altra persona trovandosi sì nella casa che nel vicinato, ella erasi precipitata come una pazza senza nemmeno porsi in testa un cappello nè gettarsi sulle spalle uno scialle, per correre in città in traccia d'un medico, e temendo mali incontri, anzichè mettersi nella via carreggiabile, aveva preferito seguire il corso del ruscello, fuori del sentier battuto, saltando attraverso gli arbusti ed i fossatelli, finchè, inciampando nelle nodose radiche d'un albero, le quali serpeggiavano al disopra del livello del suolo, era caduta distesa in terra, ed erasi svenuta, un po' per la paura, un po' pel fortissimo dolore che aveva risentito al ginocchio.

Infatti, provandosi a camminare, la giovanetta s'accorse che la parte dolente era rimasta alquanto offesa, dacchè ella non potea muover passo senza provare una viva puntura. Non ostante, l'amor filiale tanto accendevala, ch'ella, soffocando i gemiti, animosamente faceva atto d'avanzare, quando Bista la trattenne, e le disse:

— Signorina: è impossibile che voi possiate trasportarvi, ferita come siete, alla città che è ancora lontana un buon terzo di miglio. Lasciate ch'io vi riconduca a casa, eppoi correrò io stesso in traccia del medico, e vi prometto che porrò la stessa premura e sollecitudine che voi vi avreste messo.

La giovanetta ringraziò, e, dopo vive scuse, accettò la garbata offerta, ma fatti pochi passi verso la casa, ed accortasi che poteva camminare, sebbene stentatamente, senza il soccorso d'alcuno, tanto si raccomandò a Bista acciò egli non perdesse tempo ad ire in traccia del medico, che ei dovette far tutto ciò ch'ella chiedeva ed abbandonarla su d'un piccolo sentiero in capo al quale scorgevasi l'abitazione di lei. Bista non trascurò di accennarle quali provvedimenti ella dovesse prendere affine di trarre il padre dallo stato in cui trovavasi sino all'arrivo del medico, e senza lasciarle il tempo di rinnuovargli i ringraziamenti e le istanze, ei volse le spalle alla ragazza, e diessi a correre a gambe su per la salita che mena a Siena. Alla porta si fece accennare il domicilio del medico più vi-

cino, e per buona sorte ei lo trovò occupato a refocillarsi lo stomaco, insieme a numerosa famigliuola, in un salotto terreno che dava immediatamente sul vestibolo della porta d'ingresso. In poche parole Bista mise il medico in cognizione dell'accaduto, e questi, che parea avesse migliore appetito e maggior quantità di figliuoli di quelle che avesse buoni e numerosi clienti, si affrettò a porsi il cappello in testa, si munì d'un astuccio da chirurgo — dacchè ei professava le due scienze sorelle — e non dimenticato un maestoso bastone che sembrava essere suo fedele compagno, si pose in cammino con una lestezza di cui la sua florida corpulenza non lo avrebbe fatto credere suscettibile. È vero che la rapida locomozione era in questo caso notevolmente favorita dal rapido declive della strada.

Appena giunto al viottolo ove egli aveva lasciata la giovanetta e donde scorgevasi l'abitazione ove giaceva l'infermo, Bista, che non aveva potuto spiegare al dottore, per giustissimi e perentorii motivi, qual fosse la persona a cui stava per recare i soccorsi della propria arte, si affrettò ad indicargliela, e dicendo: — È là! — si mise pel primo sul sentiero, sentendosi raddoppiare la lena ed il desio di giugnere sollecitamente.

Ma il medico, con molta meraviglia del giovane, si fermò su due piedi, e sclamò:

— Là?.... In quella casa dannata?.... Se l'avessi saputo non mi sarei mosso — e fece atto di tornare indietro.

Bista si slanciò su di lui, lo afferrò pel braccio e vivacemente gridò: — Come? cos'è questo modo di procedere?... E che cosa v'impedisce di andare in quella casa?...

— Siete adunque novizio affatto, e non sapete che colà abita il bargello?....

Bista non potè reprimere un moto di disgusto, e quasi quasi fu tentato ad imitare il moto del dottore, ma al medesimo istante si sovvenne della bianca giovanetta, della dolcissima sua voce, e acchetati i primi impulsi involontarii, riprese:

— Che importa?... Voi non ci tornerete più, se vi pare; ma in circostanza così grave non potreste, senza colpa, tralasciare di portar soccorso, qualunque egli sia, e fosse pure, non che un bargello, il carnefice.

Sia che il dottore non avesse avuto che una passeggera velleità di tornare indietro, sia che lo scongiuro addotto da Bista avesse virtù di convincerlo in un attimo, forza gli fu di cedere agli argomenti muscolari delle falangi e dei metatarsi della sua mano, che gli avvinghiarono il braccio come se fossero una mezza dozzina di tanaglie, e lo trascinarono verso la casetta, cosicchè, in capo a pochi momenti, il dottore e Bista erano al letto dell'ammalato, ed il chirurgo, dopo aver praticato un abbondante salasso, sentenziò non esservi più pericolo di vita, quantunque non potesse giurare che, atteso il violento attacco apopletico, l'infermo non fosse per restare irreparabilmente paralizzato.

Ciò detto ordinò una pozione, raccomandò fosse amministrata prontamente all'infermo, declinò il proprio nome, e adducendo avere altre visite importanti da fare, si affrettò ad andarsene, senza nemmeno darsi la pena di osservare se colui ch'era venuto a chiamarlo lo seguiva o restava presso l'ammalato.

Bista non sapea neanco lui che cosa si fare, e probabilmente avrebbe finito coll'andarsene via ancor egli chiotto chiotto, se la giovanetta, ch'era stata causa della duplice sua gita, e ch'ei, nella premura d'assistere il medico a salassare il malato, non aveva neppure guardata in viso, gittatasi sul corpo quasi inanimato del padre, non avesse dato in un pianto dirotto, i cui singulti strazianti scesero al cuore di Bista.

Allora soltanto, al favore del poco lume d'una lucernina deposta un istante prima da Bista medesimo su d'un canterale, il giovane studente pensò a contemplare la figlia del bargello di Siena.

Il tipo più gentile dei gentilissimi tipi femminili del Raffaello sanese, Simon Memmi, avrebbe fatto cattiva figura appetto alle angeliche fattezze, all'aspetto elegante, nobile, incantevole della bella vergine, pur mò uscita dalla adolescenza e tutta piena delle più soavi attrattive che alle due confinanti età si appartengono. Una foresta, o piuttosto un giardino di biondissimi capelli ricciuti le copriva la testa e le adombrava un collo flessibile, sottile, leggiadramente tornito. Indossava una bianca veste di mussolina, ma il candore, la levigatezza e la trasparenza della carnagione vinceano la leggerezza ed il nitore della stoffa. Non altro di lei poteva scorgere Bista, imperocchè ella tenesse il volto e le braccia nascoste sui lini del letto: bensì ei ne ammirava a bell'agio la sveltezza della persona, il tenue giro della cintura, le membra delicatissime ad un tempo e piene a sufficienza per addimostrare la floridezza d'una rigogliosa salute.

La pietà, la simpatia, una indicibile attrattiva spinsero Bista ad appressarsi alla giovinetta:

— Signorina... egli balbettò.

La fanciulla sollevò la testolina bionda, e volgendola verso il giovane, gli stese la mano guardandolo con occhi pregni di lacrime.

Bista credette essere zimbello d'una amorosa visione mirando quel viso celestiale. Nei grandi occhi cerulei, velati da lunghissime ciglia brune gli parve veder rifulgere un raggio della eterea luce promessa agli eletti del paradiso. Appena osò toccare la mano infantile, alabastrina che le veniva offerta, e nel premerla leggermente sentì tutto tremarsi i nervi, mentre nelle vene correa siccome un liquido fuoco.

Le storie degli innamoramenti sono quasi tutte dell'istesso tenore; inutile è adunque che ci perdiamo a discutere i sintomi, lo sviluppo e le fasi di quello di Bista. Egli cercò combatterlo colla ragione, ma siccome non vo' credere il mio lettore o la mia lettrice siffattamente in odio alla provvidenza da non aver amato ardentemente al-

meno una volta in lor vita, essi capiranno subito quali sconfitte dovessero patire tutti i sillogismi, i soriti, i dilemmi e un visibilio d'altre figure rettoriche messe abilmente in campo da madonna ragione dinanzi al bisillabo formato dalla prima persona singolare del tempo presente indicativo del verbo attivo regolare *Amare*, ripetuto in tutti i tuoni e con pertinacia da quella accanita maestra di cappella che si chiama la passione, la quale oramai dominava sovrana sul cuore del povero Bista e ne facea a sua voglia giuocar la tastiera e ne traeva le intuonazioni che meglio le pareano e piaceano.

Bista, dopo il ricambio di poche affettuose parole, era intenzionato di andarsene via a gambe, ma invece rimase lì inchiodato — dobbiam dirlo? — finchè la ragazza non si mosse per uscire ella stessa, altrimenti e' non sarebbe più partito nè quella notte nè il dì susseguente. Una volta costretto a prender congedo da lei, egli era perfettamente d'accordo colla sullodata madonna ragione a non vederla mai più, e, a farlo apposto; la prima parola che gli uscì di bocca si fu per chiederle premurosamente il permesso di andarla a visitare nel giorno venturo. Così di seguito avvenne di tutte le altre intenzioni, proposizioni e determinazioni dell'innamorato Bista.

Celestina — così chiamavasi la bellissima figlia del bargello, nè il nome, per raro fenomeno, potea meglio addirsi alla persona — si mosse per uscire, come dicemmo, onde andare a procacciarsi la medicina ordinata dal dottore, e per chiamare in suo aiuto certa vecchia fantesca che suoleva venire in casa per tutta la giornata e, come è in uso in certe famiglie le quali non han costume di molto fidarsi nè di molto lodarsi della gente di servizio, andavasene via la sera, finite le poche faccende da farsi nella modesta e quieta casetta campestre del bargello. E anco questa volta Bista impetrò come favore lo eseguire per lei la duplice commissione e ne ottenne l'assenso. E potete immaginarvi con quanta premurosa sollecitudine egli corse alla farmacia, e, munitosi della pozione, andò alla casa indicatagli da Celestina, e tanto si adoprò presso la vecchia serva che questa fu pronta in pochi minuti e si mise subito in via per alla volta della casetta, seguita dalle calde raccomandazioni e dai vogliosi sguardi dello studente, il quale, se non si fosse vergognato, sarebbe pur volentieri andato con lei, affine di bearsi di nuovo, e sempre, nei celesti sguardi, nella divina bellezza di Celestina.

A farla corta, Bista, che, dietro i suggerimenti consueti della propria ragione, s'era ripromesso di fare una sola visita di convenienza a Celestina, e soprattutto di aver che fare il meno possibile co' suoi genitori, si legò subito di simpatia col vecchio bargello infermo e colla vecchia madre quasi idiota di Celestina, la quale la somigliava quanto un quadro originale del Perugino, tutto guastato dalla polvere e dagli anni, e per lungo tempo relegato nel soppalco d'una soffitta o nelle umide viscere d'una cantina, può somigliare alla copia di quel medesimo originale fatto dal Raffaello, emulo del maestro, copia uscita fresca fresca dai pennelli del pittore e non peranco discesa dal suo cavalletto.

Come il medico aveva preveduto, l'infermo rimase immedicabilmente paralizzato. Bista, che oramai trascurava le sue lezioni universitarie in modo deplorabile affine di restar maggiormente in compagnia di Celestina, si offerse di porre un po' d'ordine nelle carte e negli affari del bargello, offerta che gli dava il pretesto di installarsi quasi membro della famiglia nella casetta di campagna, ritiro prediletto del vecchio poliziotto, il quale, consapevole delle antipatie e degli odii destati, aveva cura di tener colà nascosta la sua gemma, il suo bene, il suo tesoro, la sua Celestina, che solo da pochi mesi egli aveva ritirato da un signorile convento di Colle, in cui la fanciulla era stata educata e istruita sino dallo uscir dall'infanzia. Perciò sotto il rapporto della virginea ed immacolata purezza sì corporea che spirituale la bella Celestina realizzava l'ideale del più esigente poeta della scuola *lakista*. Ella non era apparsa che quattro o sei volte in Siena col padre, e questi, temendo che dagli sguardi sospettosi e dalle facce arcigne in che avria potuto imbattersi, fosse dato alla inconsapevole fanciulla il penetrare il mistero della tenebrosa professione paterna e farsi capace della infamia che il padre le legava col generarla, aveva preso cura di condurla sempre in luoghi appartati o nelle ore in cui le strade e le passeggiate di Siena — la quale, d'altra parte, non brilla in alcuna parte del giorno per movimento di popolazione e per abbondanza di geniali ritrovi — fossero presso a poco deserte.

Fabio, il padre di Celestina, che tutti chiamavano bargello all'infuori de' suoi superiori e dei suoi sottoposti che lo decoravano col titolo di capitano, era appunto da riporsi nella categoria di quelli sciagurati di cui parlammo poc'anzi, ai quali è impossibile la libera scelta d'una professione e d'uno stato, per essere tutta la parte maschile della loro casata arruolata nelle file della aborrita sbirraglia. Avo, padre, zii, cognati, nepoti, tutti i parenti del bargello Fabio erano stati ed erano birri. In quanto a lui, avvezzo a non praticar che coi pari suoi, e' s'era dato all'avita professione senza rincrescimento e senza quell'entusiasmo, o piuttosto senza quell'accanimento che ci portavano certuni satelliti della tirannide, i quali, colle loro nequizie e coi loro soprusi, pareano farsi un dovere di rendercela più odiosa e di affrettarne lo sfacelo. Bensì, siccome chi pratica co' lupi non può imparar nè a belare nè a gorgheggiare, il capitano Fabio, ad onta del suo buon cuore naturale e d'un ingegno non comune negli uomini della sua razza, qualche volta operò atti men che giusti, fu strumento di rigori men che strettamente legali, e così venne senza scrupoli confuso e accomunato nell'odio e nello sprezzo in che tutta la casta di lui era tenuta. Appunto perchè uomo di non ordinaria levatura di mente, al governo piacque servirsene per le operazioni e per le spedizioni più delicate e più segrete, e da qualche tempo — Bista potè saperlo quando, dopo lunga insistenza, ottenne il permesso di porre ordine nelle sue carte e dar sfogo alle commissioni più urgenti — era sua speciale ispezione il tener dietro alle so-

cietà segrete le quali cominciavano, sovrattutto dopo la rivoluzione parigina del 1830, ad avere uno sviluppo ed annunciavano una tenacità d'esistenza che dava molto da pensare e da temere al Governo toscano, solito ad affogare in un bicchier d'acqua.

Bista, che era già iniziato in una di queste, ebbe presto sospetto che il colpo apopletico di cui era stato vittima il capitano Fabio fosse stato cagionato da qualche severa lezione amministratagli a guisa di correzione o di avvertimento preventivo, da taluni energici adepti della setta di cui il Governo andava ansiosamente rintracciando le fila e i componenti. E poche indagini da lui fatte in proposito confermarono il sospetto. Il bargello, ritornando a casa, dopo una prolungata scorreria fatta nei dintorni di Siena, nello scopo di scoprir terreno, e raccogliere appunti e interrogare timidi od insipienti contadini, era stato appostato da tre o quattro uomini colla faccia impiastricciata di nero i quali prima ch'egli avesse potuto metter mano alle pistole ed al pugnale di cui andava sempre armato, si erano di lui impossessati ed appuntandogli li stiletti al petto e coprendolo di contumelie, aveano giurato di prender su di esso e su tutta la sua famiglia terribile vendetta ove egli avesse molestato più oltre i *Figli di Bruto*, *o della libertà*, o di non so quali altri genitori. Poscia, percossolo aspramente, affinchè, stordito dai colpi, non avesse nè la forza di vendicarsi nè la presenza di spirito di esaminare la loro persona nè di tener dietro ai loro passi, aveanlo lasciato disteso a terra semivivo. Riavutosi, ebbro di rabbia e di dolore, erasi raddotto alla propria casa, e colà soggiacque, come sappiamo, ad un insulto apopletico.

Lo stato di ebetismo a cui lo aveva ridotto quel fiero colpo, la paura che le minacce dei sicarii gli aveano messo addosso, più che per se stesso, per la salvezza della figlia adorata, ridussero agevolmente il capitano Fabio a prestarsi a quanto Celestina e Bista gli andavano consigliando. Lo studente, dimentico di tutto, fuorchè dell'amor suo immenso e sviscerato per Celestina, pose affatto da parte i suoi studii prediletti e si consacrò assiduamente al disbrigo degli interessi e degli affari del capitano che questi rimise intieramente nelle sue mani ed alle zelanti sue cure. Nè a Fabio, benchè sopraffatto dallo spietato morbo, era forse sfuggito l'intenso affetto di cui il giovane era acceso per sua figlia, e, prevedendo non lontano il proprio fine, volea forse l'astuto birro procurare di assicurar la sorte dell'orfana dandole un buon marito, il quale servisse, nel tempo istesso, d'appoggio alla inferma consorte, ridotta, come notammo, ad estrema debolezza di mente e di corpo, per prolungata malattia cui andò subbietta sino da quando, dopo laboriosa gravidanza, aveva messo al mondo la Celestina.

Prima d'ogni altra cosa, sperando nel ristabilimento in salute del capitano, Bista cercò di tener nascosta la gravità della malattia, e si fece suo rappresentante, suo *alter ego* — con quanti rimordimenti di coscienza, con quante titubanze di atti e riserve di mente ognun sel

può imaginare — presso coloro che veniànlo quasi officialmente a consultare: si creò suo amanuense e divenne, lasciandosi credere inspirato dal capitano, suo inspiratore. Di tal modo, ei giunse in chiaro dei mezzi che restavano in mano al Governo per giugnere in chiaro delle politiche trame le quali andavansi tessendo, e per isventarle. Ed una volta ch'e'si fu persuaso non esser più soltanto il capitano Fabio arbitro della sorte della società e dei suoi adepti, della superstite influenza del costui nome, dei suoi conoscenti e delle informazioni raccolte si valse affine di salvare quanto era ancor suscettibile di salvamento. Alcuni processi già avviati, furono, mediante l'attivo intervento di Bista, ridotti a minime proporzioni, gran parte dei carcerati rimessi in libertà, e quei pochi caporioni di cui era inevitabile la condanna, viderei ridotta la pena a breve detenzione od all'esilio, mentre aveano tutto il diritto di aspettarsi ad esser sentenziati a parecchi anni di ergastolo. Il capo dei settarii, l'eterno congiurato, Giuseppe Mazzini, seppe in gran parte l'operato di Bista, e non dimenticò il suo nome, perocchè più dell'intelletto, ch'è pur vasto e profondo, ha Mazzini grandissimo il cuore, ma i suoi adepti di Toscana non si curarono saperlo o rammentarselo, cosicchè pochi anni appresso, per la loro dimenticanza od ingratitudine grave malore venne a percuotere l'improvvisato *alter ego* del mal vivo bargello.

Nè in ciò solo adoperavasi Bista. Il capitano Fabio, nella trilustre malattia della moglie e nella educazione della figlia aveva profusa la parte maggiore e migliore del suo reddito. Negli ultimi tempi, ansioso di riparare agli sdrucii praticati nel modesto suo appanaggio, egli aveva impiegato quanto restavagli di contante in azioni di società industriali di vario genere, le quali erano presto andate in malora, cosicchè al capitano, che sperava coi risultati di quelle speculazioni, sì laute di promesse, lasciare una ricca dote alla figliuola, era rimasta solo l'angoscia di aver reso anche più precario ed incerto l'avvenire e lo stabilimento di lei. E tale segreto cordoglio non era forse estraneo alla congestione cerebrale improvvisamente dichiaratasi in lui dopo lo scontro dei sicarii. Bista s'occupò con straordinaria solerzia a salvare qualche lieve frantume dei recenti naufragii di cui era stato vittima il capitano, e la più dolce ricompensa ch'ei potesse mai sperare gli venne accordata dall'infermo vegliardo, dacchè un giorno, dopo che Bista gli ebbe fatto capire com'ei gli avesse recuperato qualche somma da lui tenuta irreparabilmente persa, il giovane, attirato dolcemente dalla mano quasi intorpidita dell'ammalato, se la vide porre in quella della bella fanciulla, mentre questa, vinta da irresistibile impulso, gli si gettò fra le braccia, considerandosi da quel momento siccome la fidanzata del giovane ch'ella aveva amato, senza saperlo neppure essa medesima, sino dai primi momenti in cui l'avea conosciuto. In quanto a Bista, egli già da lungo tempo consideravasi a lei indissolubilmente legato. Ogni giorno che passava cresceva in lui l'amore entusiasta, l'ammirazione idolatra per Celestina. Veduta traverso al prisma dell'amore,

non havvi donna che non appaia all'innamorato siccome la più bella, la più degna fra quante donne meglio vantate dai poeti furono nei tempi antichi e moderni, ma nell'adorazione di Bista non entrava l'effetto di alcun prisma, di alcun miraggio: la verginella senese era, siaci concesso dirlo senza malignità, una eccezione più che una regola nel suo sesso; la educazione femminile, così imperfetta, così puerile, gretta ed anco dannosa, in ispecie quando viene somministrata nei conventi, se non avea molto arricchito la mente della fanciulla, non ne avea punto sciupato il cuore. E ciò era l'importante, giacchè il cuore, nella donna, è tutto.

Bista proseguiva di tal modo la sua via, senza osare d'interrogare se stesso, d'interrogare il futuro, pauroso che a tali interrogazioni la ragione rispondesse con severo biasimo, ed il futuro con fatidiche minacce. Ed il biasimo e le minacce non si fecero a lungo aspettare. Non fu precisamente la ragione che si diè a formularle, ma sibbene Nanni il muratore, il quale avendo saputo in quali tresche passasse il tempo de' suoi studii il figliuolo, e con quali persone avesse da fare, gli scrisse una lettera che lo fece fremere d'indignazione, perchè, confondendo, nell'odio istintivo del basso popolo verso la sbirraglia, la figlia del bargello col padre, accomunò su di essi i vituperii e gli oltraggi. Già sappiamo come tutt'altro che di vituperio fosse degna Celestina, ma ad ogni modo il sistema del muratore inverso al figlio era cattivo nè potea riuscir fecondo dei risultati ch'egli sperava. Un padre prudente e savio, allorquando intende a sviare il figliuolo da una malnata passione, ha d'uopo d'un machiavellismo sopraffino, d'una diplomazia metternicchiana. I rigori, le querele, i rimbrotti paterni sul cuore d'un innamorato— cuore somigliante ad un palazzo appigionato ad un solo personaggio, per cui gli inquilini del piano terreno, sino a quelli della soffitta, sono i suoi umilissimi servitori e pendono rispettosi ai di lui cenni — han lo stesso resultato che il pestar l'acqua nel mortaio. L'unica cura che rimanga a disposizione dei genitori per guarire tal razza di malattie acute, è la medicina omeopatica. Raro avviene che, mentre i provvidi parenti con cauta mano somministrano i globuli dei consigli amichevoli, delle riflessioni assennate, dei controstimolanti più efficaci, la malattia non passi lo stadio della flogosi; e il più delle volte, la famiglia tiene ancora in serbo i rimedii più eroici, che già la malattia infiammatoria si dissipò intieramente, e del grande incendio appena resta un bruciaticcio doloroso, che un amore più sano, più ragionevole, più puro fan sparire affatto con un balenar di occhi, con una stretta di mano, con un bacio. Gli insulti gratuiti largheggiati alla sua Celestina inasprirono l'animo assai suscettibile di Bista e anzichè smuoverlo, lo fortificarono più che mai nei suoi vagheggiamenti. Egli vedea bene come fosser contati i giorni di Fabio e della impotente sua moglie. Estinti questi, e divenuta Celestina sua moglie, chi saprebbe più, e chi si curerebbe sapere a qual famiglia avesse appartenuto la divina fanciulla, e chi avrebbe

osato fargli un carico di aver sottratto la colomba dal nido dei serpi?... Ahimè! il povero Bista non sapeva con qual logica ragioni quella matta e stupida comare che si chiama la pubblica opinione: ei non sapea come, quando si tratti d'un essere, anco senza colpa, decaduto, è assai più facile che esso faccia seco cadere colui che gli tende la mano, più di quello che riesca a costui il sollevarlo, lo inalzarlo sino a sè. Chi guarda abbasso è soggetto alle vertigini, e non a torto volle la Provvidenza creato l'uomo di guisa ch'ei dee più presto volgere la faccia in alto che ai proprii piedi. — La direzione imposta agli occhi della fronte da madre natura dovrebbe servire di scuola e di esempio agli occhi della mente. Ma il cuore non ha occhi, e perciò ei non guarda nè in basso, nè in alto, nè dirimpetto: egli si contenta di palpitare più rapido o più lento, ed a quel palpito è affatto estranea la volontà del proprietario, la licenza dei superiori.

Rincarando sui mezzi di rigori contro il disobbediente figliuolo, Nanni lo privò del modesto peculio che appena gli bastava a vivere economicamente nella sì economica Siena. E quando Bista, costretto a pagare alcuni urgenti debitucoli, si fece una corazza di risoluzione e prese il proprio coraggio con ambo le mani per chiedere un leggero imprestito ai suoi sedicenti amici d'università, si accorse con stupore e sbigottimento come i pregiudizii paterni fossero divisi anco da quelli spiriti forti, da quelle menti sveglie, da quei cuori ardenti ch'egli aveva creduto rinvenire ne' suoi condiscepoli. Vi fu chi lo guatò torvo e bieco, atteggiandosi ad imberbe Catone: altri, volgendo la cosa in barzelletta, voller fargli capire che il ganzare la figlia d'un bargello era una chiassata da non dover durare più d'un carnevale o d'una quaresima, le due grandi stagioni degli amori universitarii, la prima, a cagione delle libertà e dei contatti forniti dai balli, dalle veglie e dalle mascherate, la seconda a motivi di tutti i furti amorosi, di tutte le tresche clandestine fomentate dalle visite delle chiese, dalle notturne novene, dalle quarantore e da tutte le altre cerimonie bislacche, superstiziose e qualche volta perniciose, e sempre fomentatrici di ozio e di malcostume e d'una religione degenerata.

Bista sentì prodursi nelle intime latebre dell'animo suo una profonda rivoluzione. Per la prima volta, sul grave e composto suo viso, pieno di franca alterezza e di onesta baldanza, venne a stamparsi quella grinza importuna, quella contrazione muscolare che dappoi gli valse il suo soprannome, e che non lo lasciò più. Un odio ineffabile contro la società che, a di lui avviso, così male giudicava i suoi sentimenti e l'oggetto purissimo del suo affetto, sorse accanto all'amore ardentissimo per la giovinetta a cui avea consacrato la sua vita: e codeste due passioni, come rami di alberi diversi innestati sul medesimo tronco, crebbero quasi con eguale rigoglio, abbenchè, col tempo, dessero frutti al tutto diversi.

Allorquando una creatura umana si lascia porre la benda agli

occhi dalla passione che lo lancia sulla china, raro è che non precipiti in qualche abisso. Bista, dalla propria passione, la quale aveva che fare con un cuore informato ai più generosi sentimenti, si lasciò mettere sulla china delle abnegazioni, e dacchè egli aveva giurato a se stesso di consacrar la intiera sua vita a Celestina, la passione soggiugnea, con logica inflessibile, che la consacrazione includeva ogni maniera di sacrificii, quello inclusive della propria dignità, quello dell'avvenire, a cui credeasi poter aspirare ove Celestina non le si fosse parata dinanzi, per iniziarlo ad altra esistenza e per imporgli nuovi doveri.

Di tutto oblioso fuorchè del giuramento fatto a se medesimo di non separarsi mai dalla amata e di farla sua ad ogni costo, Bista corse da Fabio: ebbe con esso un lungo e segreto colloquio e partì munito d'importanti carte colle quali si recò dal capo del governo locale.

Da quel momento Bista fece parte della polizia segreta: egli era un bracco del boia.

DEMO

BIBLIOGRAFIA

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA, nuovamente compilato dai sigg. *Niccolò Tommaseo* e cav. prof. *Bernardo Bellini*, con oltre 100,000 giunte ai precedenti dizionarii, raccolte da *Niccolò Tommaseo*, *Giuseppe Campi*, *Giuseppe Meini*, *Pietro Fanfani* e da molti altri distinti filologi e scienziati, corredato di un discorso preliminare dello stesso *Niccolò Tommaseo*. (Torino. Dalla Società l'Unione Tipografico-Editrice, 1861, in-4° grandissimo. Dispensa 1a, 2a, pagine XI e 72).

Sino dal mese di giugno del 1858 fu annunziato in Torino un dizionario della lingua italiana compilato da più letterati e scienziati d'Italia; e si pubblicava quivi ad un tempo un programma, che facea manifeste le intenzioni de' compilatori e l'ufficio e l'uso di quello e le leggi che in condurlo a termine avrebbero i dotti uomini seguitato. E avvegnachè sino d'allora fosse venuto a mano dell'Unione Tipografico-Editrice il principio del dizionario e ne avesse ella messo a stampa alquanti fogli, nondimeno restò per alcune cagioni di uscire in pubblico il lavoro; cioè perchè le cose politiche d'Italia e la guerra che si levò grandissima negl'italici campi furono di maniera che occuparono interamente gli animi de' popoli, e poterono in modo infiammare di sè il petto di due compilatori del vocabolario, che avendo lasciato anch'essi gli studi, gli amici, i parenti e le case loro, dieder di mano alle armi e mossero in guerra a combattere per la libertà italiana. Ma non è venuto meno al chiarissimo Niccolò Tommaseo ed ai consorti di lui in questa impresa letteraria il desiderio di mandare quando che sia ad effetto l'opera e le promesse loro. Tolte adunque di mezzo le cagioni della guerra che partorirono sì lungo indugio, si è ora di nuovo messo mano a stampare e pubblicare il dizionario secondo le norme del suddetto programma e con l'animo di recarlo senza interruzione a compimento. Sicchè a'29 giugno di questo corrente anno 1861 abbiamo veduto con piacere grandissimo uscire alla luce in Torino per le stampe della predetta Unione Tipografico-Editrice la prima e la seconda dispensa del dizionario della lingua italiana in quarto, le quali due dispense abbracciano pagine XI e 72.

Adunque noi che a ciò fare siamo stati molto cortesemente invitati, prenderemo qui a scrivere alquante ragioni di lode e alcune poche e modeste osservazioni sopra gl'intendimenti di essi compilatori del vocabolario e sopra le due dispense pubblicate; lasciando a cui abbia maggior valore

e fama in questo genere di studii che noi non abbiamo, di farne osservazioni migliori e più sicuro giudizio. E nulla ostante ci condurremo di assai buon grado ancora noi a metter fuori le seguenti nostre opinioni, tra perchè ci muove il gentile desiderio che i compilatori del Dizionario hanno mostrato nel programma di giovarsi degli studii e del consiglio di tutti i letterati italiani, e perchè cotesta opera del vocabolario non appartiene solo a privata ma a pubblica istruzione e gloria della nostra Italia.

E da prima si vuol lodare il consiglio de' compilatori di pubblicare in questi tempi una nuova e più compiuta edizione del vocabolario italiano. La qual lode pare a noi tanto meglio porta e meritata quanto maggiore è oggi l'opportunità di cosiffatte opere letterarie. Imperocchè l'età che ora volge essendo pe' nuovi e maravigliosi trovati delle scienze e dell'umano ingegno venuta a tale condizione di cose da avere quasi levato via lo spazio ed il tempo ne' grandi e pubblici fatti del vivere civile, possono i moderni popoli conversare tra loro assai più agevolmente e palesare i pensieri molto più rapidamente che prima non addiveniva. Le quali cose arrecano grandissime utilità, ma possono anche generare alcun danno, siccome quello che per tale commercio di molti e diversi popoli tra loro, vengono in pericolo le nazioni di guastare e corrompere la natia bontà e proprietà dei loro linguaggi. La quale alterazione delle favelle occorre più facilmente ne' paesi dove la bellezza del cielo, la dolcezza e salubrità dell'aere, la bontà del terreno, l'eccellenza delle arti, la civiltà e il valore degli abitanti traggono ivi di forestiere e lontanissime regioni un maraviglioso numero di uomini a vivere e dimorare. E lo straniero dove che si rechi, porta ognora seco non pure gli usi e le costumanze di sua patria, ma i semi di molti mutamenti e novità ne' popoli che lo raccolgono in casa. E dove i mutamenti morali e le novità forestiere si abbarbino e mettano a poco a poco profonde radici, quivi crescono e si fanno madre di servitù della mente, assai peggiore e più dannosa di quella de' corpi. Onde è consiglio lodevolissimo de' sapienti italiani e veraci amatori della patria soccorrere al comun bene d'Italia guardandola pur di quella corruzione straniera che si apprende anche al linguaggio. Con ciò sia che per tale corrompimento della favella viene oscurata la chiarezza antica e proprietà delle voci e delle maniere di dire, e si scolora eziandio e cade la gloria delle nostre lettere. E se cotesta facilità di guastarsi e alterarsi il natio linguaggio nostro per le suddette politiche ragioni rende sommamente opportuna l'opera di cosiffatti dizionarii, non la rende manco opportuna il crescere e l'avanzare delle umane scienze. Perocchè si trovano già da tempo essere le scienze appo noi divise e partite dalle lettere e dagli studii ottimi della favella: e con quanto danno di esse scienze e del bellissimo linguaggio nostro qui non si stima. Onde pel crescere delle nuove idee e delle novelle espressioni tratte dalle scienze disgiunte dalle buone lettere vie più si allarga tra noi e si distende anco la corruzione del natio linguaggio. Quindi viene pur necessario lo studio e l'opera di chi richiami il popolo e gli scienziati dalle novità e dagli abusi del materno favellare, ponendo loro davanti agli occhi l'esempio de' sommi e più natii e puri scrittori nostri delle lettere e delle scienze.

Sono queste le due principali cagioni che ci spingono a commendare coloro i quali volgono gli studii a pubblicare in questi tempi il nuovo dizionario. Poichè un'altra cagione riposta nel presente stato politico d'Italia non ci tira siccome quelle. Imperocchè ha chi dice: « L'Italia un dì retta e dominata da molti principi si è ridotta oggi a vivere sotto lo scettro di

un re: perchè fa di bisogno che tutti gl'Italiani si raccolgano via più e si stringano alla patria comune anche per opera del linguaggio ». Ma si ponga mente e si consideri che mercè di Dio e del senno de' padri nostri fu sempre Italia congiunta come in una famiglia nelle opere della lingua, delle lettere e delle scienze. Con ciò sia che gl'italiani quali che appartenessero a lontane e diverse città e che ubbidissero a principi diversi e fossero da diverse leggi corretti, tennero sempre e seguirono la legge di scrivere solo una lingua comune e universale e di manifestare con essa i lor pensieri e gli studii e le volontà e i desiderii loro; e sol per opera di lei impararono l'un l'altro a conoscersi e intendersi, ad onorarsi ed amarsi. Sicchè noi, anche prima di questa unione e libertà nostra politica, eravamo insieme uniti e stretti dal vincolo di una comune lingua e delle lettere e delle scienze e della universale e perpetua riverenza ed amore che gli uni agli altri portavano appo noi i cultori sinceri de' buoni studii. Adunque in Italia non fu mai diviso questo bello e pacifico regno delle lettere, sotto le cui leggi vissero concordi e fiorirono tutti i letterati italiani: e nel qual principato dell'intelletto abbiamo anche veduto a' dì nostri nell'italiana eloquenza levarsi e dominare quasi principe e re sopra gli eguali nè con altra forza ed impero che con l'autorità del giudizio, della fama e della pubblica riverenza, Pietro Giordani. E si dee aver grazia pure alle lettere della presente unità e libertà d'Italia e della maniera onde la patria nostra si è tanto facilmente ridotta e composta a nuova e politica forma di governo. Poichè all'unione civile d'Italia andò innanzi quella degli animi e degli studii; e l'una e l'altro ebbero apparecchiato i consigli, la voce e gli scritti de' filosofi, de' poeti, degli oratori storici italiani. E questo sganni coloro i quali niente o poco vorrebbero saper grado alle lettere de' grandi mutamenti politici delle nazioni; e credono che senza la forte e libera parola de'savii possano solamente le armi e le vinte battaglie e l'ardimento civile e la fortuna recare i popoli a libertà e grandezza. Della quale unità e libertà italiana avvenuta eziandio per opera de' comuni e somiglianti studii ci porgono argomento certissimo anco i dotti compilatori del nuovo dizionario: i quali sebbene fossero già tra loro assai diversi di luoghi ove nacquero e di leggi cui osservarono e di principi a' quali ubbidirono, nondimeno convenuti insieme per condurre cotesta opera letteraria si trovarono tutti essere di uguali forze a tanto peso: il che significa che i loro passati studii e i pensieri e' giudizii in fatto di lettere e la carità della comune patria albergavano similmente in tutti gli animi loro, e si derivarono come di una stessa fonte cioè di un'eguale istruzione e comune loro benevolenza. La qual cosa quanto solea nelle pubbliche e private sventure confortare i buoni e veri amatori degli studii, tanto li rallegra ora e consola il pensiero e il poter dire e ricordare: « Ma noi eravamo già come fratelli congiunti dal comune legame degli studii ».

E palesando noi questi pensieri vogliamo qui, perchè niuno mal c'intenda, vogliamo con grande coraggio e libertà civile manifestare al mondo anco l'animo nostro. E diciamo che a noi dolse spesso e vivamente dei pubblici violati diritti e in particolar guisa a danno della religione e del pontefice romano (*), quando vedemmo in Italia conquistarsi questa politica vittoria: ma prendiamo infinita e sincera allegrezza della tanti anni desi-

(*) Questo asserto neghiamo, ma lasciamo all'autore romano, e scrivente in Roma, libertà d'opinione, comunque a danno del vero, del giusto e dell'onesto.

LA REDAZIONE.

derata e fortemente acquistata unità e libertà italiana. La quale ancor noi senza avere congiurato mai contra i principi, nè contra le leggi e la pace e il riposo degli uomini, avidamente abbiamo desiderato, e lei cercato solo nell'innocente silenzio degli studii, lei abbracciato sempre con l'animo e col pensiero. E poichè avremmo bramato forte di conseguirla di più oneste e diritte maniere che non si è fatto, è da sperare che il savio reggimento politico degl'Italiani e il moderato uso della vittoria e il vero e universal bene de' popoli porranno in silenzio ed in oblio ogni passata memoria di rotte leggi e di violate ragioni di Stato.

Noi dunque consideriamo e lodiamo prima questo nei compilatori del vocabolario, cioè la nobilissima intenzione loro di dare oggi al pubblico un'opera che vie più farà di mantener pura e natia e propria l'italiana favella e di nettarla con l'esempio degli scrittori ottimi delle inutili novità e di ogni straniera corruzione, che a modo di scabbia si è al bellissimo corpo del patrio linguaggio nostro appiccata, vuoi pel crescere delle moderne scienze già dilungate dalle buone lettere, vuoi per le civili e predette cagioni di ritrovarsi tra loro a vivere ora e conversare tutti i popoli del mondo. E di questa lode vogliamo sieno partecipi anche coloro che prima de' compilatori del nuovo dizionario intesero qual di loro in parte e quale interamente e a tutta forza dell'animo ad opera somigliante, com'è il chiarissimo abate Manuzzi: il quale anch'egli dal 1858 applicò la mente e gli studii a dare al pubblico una nuova e più compiuta edizione del nostro vocabolario.

Ora conviene esaminare le particolari intenzioni de' compilatori in pubblicare il nuovo dizionario; e si vuole considerare il modo che seguono essi per ottenere il fine proposto: quinci noi faremo alcune poche osservazioni sopra quegli intendimenti loro e le due dispense venute a luce. E per meglio entrare ne' concetti di essi compilatori facciamo di ascoltare le lor parole; perocchè elleno istruiranno noi ed altrui più che non farebbero le nostre. Essi adunque parlano e spongono i lor pensieri per questo modo:

« Delle intenzioni che muovono e delle norme che guideranno il nostro lavoro, qui discorreremo in succinto; giacchè di più lungo ragionamento è l'esporre i principii generali.

« Nella dichiarazione de' vocaboli sarà posto mente che tra le idee comprese nei più affini e soliti a promiscuamente adoperarsi appariscano al possibile e le conformità e le differenze, perchè le lingue de' popoli sono come i titoli d'una enciclopedia; e quella severa, sebben variata, unità che deve trovarsi nello scibile umano, non può che non si rifletta negli usi altresì del linguaggio; anzi riceve da questi non solamente conformazione, ma norma. Si baderà che le nostre spiegazioni determinino, ma non restringano, il naturale significato, acciocchè gl'inesperti non vengano indotti in errore, credendo illeciti certi usi che sono, non solo dall'analogia permessi, ma dall'indole dell'idioma richiesti. I varii sensi che suol dare al vocabolo l'uscita grammaticale o la particella prefissa, possonsi ridurre a norme generali d'analogia; ma perchè le eccezioni (più apparenti del resto che vere) sono di molte, talune almeno gioverà con esempii a luogo a luogo additarne. Nel linguaggio grammaticale, incerto e diverso, noi ci atterremo quasi in tutto alle forme antiche, siccome più costanti e più note, e foggiate meno ad arbitrio di quel che paia a certi moderni, i quali ne coniano in quella vece altre più prolisse, non sempre però meglio ragionate.

« I modi latini e greci, fatti dalla Crusca corrispondere ai nostri, li tralasceremo; e perchè, non li potendo apporre a ciascuna voce e locuzione, non potendo cioè nè dovendo formare un dizionario comparato delle due o delle tre lingue, cioè delle due o tre civiltà, il lavoro riuscirebbe imperfetto e insufficiente: e principalmente perchè gli è impossibile rinvenire nel latino e nel greco forme di dire che corrispondano a capello alle nostre, anco in quella serie di idee dove la presente civiltà pare che più si conformi all'antica: onde non potrebbero siffatte dichiarazioni non trarre e gl'inesperti e gli stranieri in errore circa il significato e l'uso de' modi italiani, ora restringendolo e ora allargandolo indebitamente. Basta bene che nelle spiegazioni dell'italiano coll'italiano il compilatore per necessità debba affrontare cotesto risico, e s'ingegni al possibile di scansarlo, senza moltiplicare a bel diletto le difficoltà e a se stesso e ai lettori.

« Intendasi dunque che dichiarando l'un modo italiano con l'altro non si vuole spacciarli per sinonimi mai. Noi vedremo di fare in guisa che queste stesse spiegazioni, anzichè confondere i sensi, ajutino lo studioso intelligente a distinguerli; e guardandoci dalle sinonimie del Varchi e del Cesari, del Ruscelli e del Pasini, noteremo espressamente con brevità talune almeno delle differenze principali, segnatamente là dove l'esempio da noi dovuto recare paresse non le osservare abbastanza.

« Di parecchie opere dei più insigni scrittori, anco delle più diligentemente spogliate dai precedenti compilatori, abbiamo raccolte assai giunte nuove: e da libri altresì che uscirono in luce poi. Procureremo che i varii esempii attestino l'uso della voce nei varii secoli e stili; ma se più d'uno l'adopra nel significato medesimo senza alcuna varietà, o accorcieremo l'esempio, o lo ometteremo. Abbonderemo ne' sensi traslati, ch'è non piccola parte della ricchezza e potenza delle lingue; ma sopra tutto ne' modi più vivi e più comunemente usitati, molti de' quali appunto per questo furono omessi, o che l'averli sempre negli orecchi li facesse, come accade, meno avvertiti; o che l'un compilatore s'affidasse alla diligenza dell'altro; o che le cose più comuni, e però più naturali e più necessarie, paiano di men pregio che le rare. In ciò come in altro, il senno de' vecchi Accademici merita, oseremmo dire, ancora più ammirazione che lode; chè di questa ricchezza egli ci è meno avaro: dove al contrario taluni de' successori pajono andare in cerca delle forme più strane; onde il loro viene a essere, anzichè il Dizionario delle cose che si dicono, quel delle cose che non si dicono. Baderemo che i varii esempii presentino il vocabolo nelle sue varie attitudini e accoppiamenti; e quegli esempii al possibile presceglieremo che contengano una sentenza vera, una memoria fruttuosa, un germe di affetto. Di scrittori meno corretti, sebbene citati e dalla Crusca e da altri accoglieremo solo le voci e i modi a cui manca esempio migliore, e che pur sono accettati dall'uso, o evidentemente accettabili: ma dei migliori altresì, o tralascieremo i passi non degni d'imitazione, o riverentemente noteremo il difetto. E quando esempi manchino di voci e modi che tutti riconoscono vivi, li registreremo pur tuttavia, seguendo l'esempio della Crusca; e vi apporremo una dichiarazione in forma di esempio, secondo che altri dizionarii fanno; non intendendo di darla per autorità; come interpreti, non già come testi.

« Dai vecchi comenti e dalle traduzioni raccoglieremo la non bene accertata e non curata proprietà de' vocaboli; e, com'altri fece del Da-

vanzati con Tacito, porremo a fronte più volte al volgare il latino. Le voci antiquate che rincontransi accanto a quella di cui si tratta, volteremo, come fa il signor Gherardini, in altra dell'uso, a servigio dei principianti e dei forestieri. I passi oscuri che sia pur forza recare, tra parentesi dichiareremo o asseverantemente o in forma di dubitazione; e così proporremo la correzione di quelli che ci paressero sbagliati; non omettendo però di segnare a suo luogo anche la forma che pare errore di copista o d'editore, ed è talvolta idiotismo, non inutile alla storia della lingua e soggetto d'indagini felici a chi sappia farle. Le citazioni sbagliate faremo, quant'è in noi, di corregere; chiedendo scusa per quelle che, in tale selva di numeri e pressa di cure venissero sbagliate a noi stessi.

« Si cercherà di compire le citazioni monche, le quali danno idee false. Più che allungare i passi recati, ci avverrà di doverli accorciare, levandone le parole superflue, che spesso oscurano e confondono; e imitare la sapiente parsimonia del Forcellini che scrive sola senz'altro la locuzione quand'ella sia chiara da sè.

« Le voci di varia pronunzia o ortografia saranno più specificatamente dichiarate con copia d'esempii nel luogo dove le sono più conformi all'uso vivente; le meno usitate, basterà poter attestare come e quando siano state adoperate, indicando l'autore e il luogo, senza recare il passo per intero; il quale, se notabile, cadrà opportuno sotto la forma più comune, quand'altri mancassero, o a piena illustrazione non fossero sufficienti. Faremo il simile delle voci corrotte, notando quali siano vive, e, se si può, in qual dialetto. Alla ortografia de' Toscani ci atterremo, ma alla più comune e conforme alla pronunzia de' meglio parlanti.

« Recideremo gli esempi inestricabilmente oscuri e superflui, e quelli che contengono sentenza falsa o sciocca, purchè non li faccia necessarii la scarsità di migliori; chè allora con qualche osservazione oseremo correggerli, quando non si confutino da sè, come accade assai volte. Le oscenità nel Dizionario italiano lussureggianti leveremo: e quei vocaboli di tal genere, che sarà pur forza registrare andranno mondi d'esempii. Cancelleremo gli esempii di voci prette straniere usate da Italiani, notando l'autore ed il luogo, pure per la storia della lingua. Delle voci derivate non sempre si distingueranno i significati in tanti paragrafi quanti la principale ne conta; potendo lo studioso, anzi dovendo, ricorrere a quella per cognizione più piena. Gli usi, segnatamente traslati, che si convengono insieme, e cadono sotto un'idea generale, verranno raccolti in un sol paragrafo: ma quelli che in altri dizionarii andassero troppo confusi, verranno distinti. E così gli aggettivi talvolta dai participii, gli aggettivi sostantivali distingueremo ove occorra; e così i participii contratti, come *compro* per *comperato*, e gli aggettivi usati a modo d'avverbio, come *chiaro* per *chiaramente*.

« Ripetiamo, perchè questo importa, che in Dizionario il quale deve abbracciare anco la storia della lingua, ma principalmente servire a' suoi usi, le singolarità non devono prendere il luogo delle forme comuni, ma essere ben distinte da queste: perchè la legge non è tutta eccezione, nè la fisiologia versa tutta sui mostri.

« L'accennato fin qui dice in parte quali siano per essere le giunte da rendere meno imperfetto il presente lavoro. La fonte più abbondevole è l'uso vivente toscano; non l'uso corrotto nè il parziale, ma il più generale, e conforme all'indole della lingua e alle tradizioni de' secoli. Delle nuove

giunte tolte dagli scrittori, quelle parranno ai più di noi da presciegliere che consuonano all'uso vivo. Ma di quei modi italiani, i quali nella radice o nella immagine figurata che portano seco, corrispondessero a capello con modi latini o greci, sarà notata qua e là tale corrispondenza, che attesta insieme la bontà loro e la provvida unità dello spirito umano, ed è materia ai ragionamenti della scienza e agli esercizii dell'arte. Quello che noi non faremo se non rado e come per saggio, possono gli scrittori, specialmente i maestri, fare con grande profitto: negli autori greci e latini, e nei Dizionarii delle due lingue, cogliere i modi, che mancano fin qui d'esempio nel Dizionario della nostra, ma che pur sentonsi italiani; e altri foggiarne di somiglianti: lavoro che, condotto con la debita cura e temperanza, arricchirebbe e il linguaggio e i pensieri.

« Gli studiosi più timidi e meno esperti potranno rendere a sè fecondo lo stesso Dizionario italiano ponendo mente agli usi varii della medesima voce non solo nel titolo principale, ma negli articoli altresì de' vocaboli derivati da quella: distendendo lo sguardo ai vocaboli affini. Così non poche maniere da rendere più ricco l'uso di *Affetto* rinvengonsi sotto *Amore*, e a vicenda. Alla Crusca fu rimproverato il non registrare alcune voci che adoprò nelle sue dichiarazioni ella stessa; e noi talune di queste registreremo, scusandola però della leggera omissione, che non deve detrarre ai nostri obblighi in quel medesimo ch'altri le appone a colpa, e chiedendo per noi simile scusa. E dagli Accademici benemeriti e dai proverbii e dai canti popolari toscani coglieremo giunte; dolenti di non potere tutto notare, e paghi d'aprire più largo campo ai successori nostri. E similmente per saggio di quello che desidereremmo potendo, saranno notati taluni di que' derivati di nomi proprii storici e geografici, e fin mitologici, e anco taluni de' nomi proprii stessi che nella lingua sono diventati comuni. Al primo genere appartengono *erculeo*, *greco*; al secondo una *Venere*, un *Cicerone*.

« La Crusca sovente notava le voci basse, le antiquate, le poetiche, le latine; intendendo per queste varie denominazioni uso infrequente o riprovevole o pericoloso, Ma voci latine sono, grazie al cielo, non poche delle meritamente viventi in tutta la nazione o gran parte; e anco a intitolarli *latinismi* non sarebbe un dare consiglio nè certo nè vero perchè latinismi ci sono che dal 300 o dal 500 in qua, anzi più tardi, hanno cominciato a potersi usare senza punto d'affettazione, e ce n'è che forse tra poco diventeranno comuni. Nè *voce poetica* è nota migliore; giacchè non piccola parte delle usate e nella prosa e parlando, il verso le accetta, o le farà accettare l'autorità di qualche scrittore amato e onorando; e tutte le voci adesso relegate in quel linguaggio poetico che s'aggira tra l'accademia e il cimitero, erano nel principio parlate, e dalla plebe, specialmente la rustica, in qualche paese d'Italia parlansi tuttavia. Il simile di non poche tra le così dette *basse:* che non solamente nello stile famigliare possono venire comportabili, anzi suonare con grazia; ma l'esempio di Dante e d'altri fra i più grandi di tutte le nazioni e le età ci dimostra non si potere a veruna dicitura assolutamente interdire. Che se taluno de' modi qualificati così noi troviamo adoperati felicemente; se altri, che il Dizionario notava come antiquati, sappiamo di certo essere vivi; se nel determinare il senso e l'uso di parecchi, quegli uomini dotti ch'eran pure toscani e che attestano del loro proprio idioma, sbagliarono in qualche parte; cotesto deve a noi altri inspirare più ritegno e modestia, che ingiuriosa e sconoscente baldanza; deve farci presso gli

Italiani trovare perdono agli errori nostri. Per evitarli al possibile e attenuarli, a que' segni che dicevamo, ne sostituiremo uno solo, quanto più si saprà ponderato per osservazione e studio ed esperienza, e per ajuto di fidati consigli; un segno che additi le voci, a nostra opinione e conoscenza, meno frequenti nel linguaggio ordinario; sempre intendendo che questa non sia sentenza di giudici ma deposto di testimonii. I nostri, giova ridirlo, sono accenni, non regole. Si può dire, e anche questo non sempre con tutta asseveranza, che un vocabolo è disusato; ma non si può dire che sarà disusato in perpetuo, e però espellerlo dal Dizionario, dove almeno esso serve alla storia della lingua, a mostrare l'uso de' vocaboli affini, a rendere ragione di quelli che presero le sue veci. Con questo intendimento noteremo altresì qualche volta le analogie del toscano con altri dialetti, non per confondere ma per rischiarare.

« Il linguaggio scientifico è una delle più difficili parti di questo lavoro. Ma importa che gli scienziati e tutti i lettori si rammentino che questo non può nè dev'essere un Dizionario compiuto e minuto di ciascuna scienza e arte e mestiere: che sole quelle voci e que' modi devono avervi luogo i quali già sono passati negli usi comuni del vivere sociale; che se i dizionarii speciali rimangono tuttavia tanto imperfetti e zeppi di forme ineleganti o esotiche, non è nè giusto nè ragionevole il richiedere ai filologi quello che gli stessi periti non hanno dato finqui; che questo Dizionario addita la consuetudine qual è, non la ingiunge nè crea. Noi dunque escluderemo per ora i termini di scienza e d'arte che non hanno forma italiana, che son come nomi proprii; escluderemo i nostrali tanto barbari che la scienza stessa non li ha in tutti i libri e in tutte le scuole sicuramente accettati. Quello di che chiediamo licenza, gli è, così per saggio, a taluna di queste forme e ai gallicismi pur troppi che macchiano lo scrivere e il parlare nostro, apporre un segno che consigli a scansarli, e talvolta proporre il modo italiano da potersi adottare. Ma questa sarà mera proposta, chiaramente distinta dalle norme dell'uso accettato oramai.

« Senza vanto diremo che il pregio principale, non conseguito sempre, ch'è impossibile ad uomo, ma avuto di mira in questa più rifusione che ristampa, si è l'ordine delle idee. Le giunte ammontate e spostate farebbero ricchezza inutile, anzi confusione dannosa: ma di questa materia dev'essere anima una forma ideale che la congegni e fecondi. Porremo di solito per primo il più comune significato del vocabolo, non il più etimologico e storico, se non quando l'uno dall'altro non si allontanino troppo: ma l'uno sempre con l'altro illustreremo. Il senso più antico non sempre viene a essere il principale; e anche per questo sarebbe filologia non conforme alla logica notarlo per primo. E così l'ordine degli esempii non sempre verrà con quello de' tempi; ma l'uso de' varii secoli e de' varii stili sarà da noi al possibile con dovizia di citazioni sufficiente attestato. Che se degli esempii che negli altri Dizionarii dicono per l'appunto il medesimo, ne torremo via taluni; altri ne aggiungeremo non tanto per servire a varietà, quanto a far piena fede dell'uso. S'intende che gli esempii tolti dagli autori, non essendo dal compilatore coniati apposta per collocarli sotto tale o tale altro titolo, si abbatte talvolta che possano cadere sotto titoli differenti. Scelto che gli si sia il luogo che pare meglio opportuno, il resto è da affidare non tanto all'indulgenza quanto al buon senso di chi leggerà. Negli articoli che abbracciano molti significati, il numero arabico seguerà la serie totale, un numero romano chiamerà l'oc-

chio alle principali sezioni, e renderà più agevole il trovare l'idea che si cerca.

« Gli omonimi in ordine d'origine: come pesca frutto, che viene da Persia, prima di pesca che viene da piscis. Altri omonimi, ch'hanno senso non pure distinto ma diverso, come parare, assa, non solo in paragrafi, ma in articoli da sè. Nell'ordine da prescegliere può cadere dubbio o arbitrio, fino a un certo segno però; e quando pure da noi si sbagliasse, il proposito d'attenersi ad un ordine, di addestrarvi gli studiosi e d'invitarvi i compilatori de' Dizionarii avvenire, sarebbe di per sè fruttuoso.

« Foss'anco un solo compilatore, non gli basterebbe nè costanza di mente, nè perseveranza di forze a infondere in così lungo e sparso lavoro pur quel tanto d'unità che egli sente e che amerebbe attuare.

« Le giunte, alle quali il signor Campi dedicò non pochi anni dell'astinente e operosa sua vita, giova che portino il nome suo: e così si farà di quelle de' signori Pietro Fanfani e Giuseppe Meini, del cui prezioso ajuto sono guarentigia e l'essere eglino Toscani e i lavori che hanno già veduta la luce. Porteranno il suo segno le giunte del benemerito Ab. Taverna, cordialmente fornitoci dal suo nipote sig. dottore Sottili; e quelle dei professori Albertosi, Bernardi, Bianciardi, Conti, Donati, Gar, Giuliani, Giustiniani, Gradi, Paganini, Paravia, Teza, Valeriani; del signor dottore Broglietti, del dottore Raffaello Foresi, del consigliere Gargiolli, del conte G. Manzoni, del dottore Vincenzo Meini, del canonico Mori, del dottore Vittore Ricci, dell'abate Luigi Sonna, e di quanti altri vorranno esserci liberali: al che tutti gli studiosi invitiamo caldamente; e fin d'ora li ringraziamo. Gratitudine è debita a quanti, stampando testi di lingua, vi appesero l'indice delle voci e de' modi da aggiungere al Dizionario; de' quali spogli abbiamo approfittato, quanto se n'è potuto avere notizia in questa dispersione delle lettere italiane; e preghiamo gli studiosi che vogliano additarci i libri sfuggiti alle indagini nostre. Gratitudine al signor abate Manuzzi, che a siffatti lavori ha dedicata la vita; all'infaticabile Gherardini, dizionario vivente, e rimprovero alla boriosa inerzia di tanti. Gratitudine ai Toscani, da' quali ci vennero e ristampe arricchite e nuove stampe e lavori filologici di molto valore: e il principio del Dizionario riccamente rifatto. Le citazioni attinte a ciascuna di queste fonti distingueremo, e perchè ciascuno abbia il suo, e perchè il modo del citare essendo diverso, la diversità non s'apponga a noi come colpa; e perchè finalmente chi dubita, e a chi importa, possa più di leggeri alla fonte stessa ricorrere. Dai Toscani non poco attendiamo anco in sussidio dell'umile opera nostra. Alla quale vorrà non essere scortesemente severo chi conosce la difficoltà d'imprese tali, chi sa come impossibile compilare Dizionario perfetto anco di lingua morta, dove i limiti della fatica son bene determinati, e agevolata essa fatica da studii di secoli. Perchè Dizionario vero è opera insieme d'erudizione e di sentimento, d'arte e di scienza. A noi sarà premio della nostra potere con lo stimolo appunto della difficoltà invogliare i valenti, eccitare con gli sbagli stessi il desiderio del meglio: e dimostrare che, anco raddoppiato di mole e quadruplicato di ricchezza intrinseca il Dizionario italiano, al gran mare della lingua vivente sarebbe tuttavia poche stille ».

Dalle quali parole del programma apprendiamo che i compilatori con diverso metodo e nuovo ordine d'idee si gioveranno dell'opera di tutti coloro che forniti di buon giudizio e di eccellenti studii si diedero ad ordinare e condurre lavori somiglianti nella lingua italiana. E veramente Italia ab-

bonda in antichi e moderni vocabolarii italiani, e ne ha di buoni assai e diciamo anco di ottimi rispetto a' tempi in che furono pubblicatii. Ma la bontà ed eccellenza degli antichi vocabolarii italiani dimora più presto nella copia stragrande degli esèmpii cavati dagli ottimi scrittori nostri che nel processo logico delle idee e nella chiarezza delle parole e dell'uso loro e nella saggia temperanza di quegli esempi. E a capo degli antichi e buoni vocabolarii italiani poniamo quello che gli accademici della Crusca pubblicarono l'anno 1729: di poi quel dell'Alberti stampato in Lucca nel 1797-1805: inoltre quello di Antonio Cesari, che non fu altra cosa che una ristampa del vocabolario predetto degli accademici con 17057 giunte e da lui fatto pubblicare in Verona l'anno 1806. Seguirono i vocabolarii stampati in Bologna nel 1816-1828, e in Padova nel 1827, ed in Napoli nel 1829-1840: e finalmente quello nuovamente corretto e cresciuto di 120 migliaia di giunte dall'abate Manuzzi e dato a stampare in Firenze nel 1833-1840. Sopra gli altri dizionarii italiani sono questi venuti in maggior fama; e ne' quali posero i loro studii i compilatori del nuovo e di che facciamo parola. Nè si vogliono tacere le opere speciali che alcuni valorosi italiani da 40 anni in qua volsero ad arricchire il tesoro di nostra lingua: e sono qui da ricordare con somma lode quelle del Carena, del Fanfani, del Gherardini, del Molossi, del Nardi, del Rocco, del Tommaseo, del Melga e di altri molti. Sicchè sta innanzi agli occhi de' compilatori del nuovo dizionario una messe larghissima tra propria ed altrui di osservazioni e correzioni e di parole nuove e di nuovi modi di dire, sparsi in molti libri e non entrati ancora, nè insieme raccolti in un vocabolario universale italiano. Quanto di buono e di bello in fatto di lingua non era da cavare ancor da' libri antichi e dai testi a penna o non divulgati per la stampa, o non conosciuti, nè spogliati? quanto dal linguaggio delle arti e de' mestieri e delle scienze? quanto dal favellare domestico, dai canti del popolo, dal vivo sermone e da' proverbii di Firenze? Laonde se negli antichi vocabolarii tu ritrovi assai di buono e di vero, e quanto più era dato allora di pubblicare, in questo nuovo dizionario vel troverai come due tanti più, e non solo per quel che spetta a copia di materia, ma, ciò che più monta, a metodo e ordine d'idee.

Abbiamo detto di sopra che Italia può mostrare molti e buoni vocabolarii italiani per ciò che si appartiene ad esempi ottimi di scrittori più che al processo logico delle idee, all'ordine delle parole semplici e composte e derivate, alla chiarezza delle voci e de' significati loro e alla savia parsimonia degli esempii. Perchè in cotesti pregi sono i nostri italiani di gran lunga vinti e superati da' greci e da latini vocabolarii: i quali notano da prima il più comune e proprio e material significato delle parole, poi le somiglianze e traslati loro e l'uso fattone dagli scrittori. Il che conseguono essi con somma chiarezza delle parole e delle idee, con grande e saggia temperanza di esempi tra antichi e moderni, arrecandone in mezzo quanto di essi è bastevole a prendere lo studioso un pieno e certo e chiaro concetto delle voci greche e latine e degli usi loro, fatti nelle diverse età del greco e del latino favellare. Onde la parsimonia e brevità de' greci e latini dizionarii nasce eziandio dall'ordine delle idee e della chiarezza loro. E parla e scrive molto chi non accoglie in mente le cose e i pensieri con ordine e con chiarezza: per contrario scrive e dice breve qual è ordinato e chiaro di pensieri e di cose: e cotesta chiarezza e cotesto ordine entra pur nell'animo di chi ode e legge. Onde il greco vocabolario dello Stefano, ristampato e corretto in Londra e poi in Parigi in questo secolo, quel dello Scapula, nuovamente pubblicato in Oxford e in Londra, pur nel nostro secolo

e quello dello Schneider; e il latino dello Scheller e del Freund e del Forcellini ristampato in Padova nel 1839-1841 pare a noi essere condotti con molta eccellenza e andare innanzi a tutti gli antichi e moderni vocabolarii greci e latini e italiani sì nel processo logico delle idee e nell'ordine delle parole semplici e composte e derivate e sì ne' traslati e nella chiarezza e temperanza degli esempii. E ci gode veramente l'animo di leggere nel programma de' compilatori del nuovo dizionario italiano ch'essi ci promettano un tal lavoro condotto di quell'ordine e processo logico d'idee di che ragioniamo, mostrando prima il più comune significato delle parole, poi le somiglianze e i trattati loro, apportandone copia grandissima di esempii ottimi tra degli antichi e de' moderni scrittori non allegati negli altri vocabolarii. Per tal modo faranno opera nuova e da esserne loro grati tutti i buoni e valorosi cultori delle lettere e delle scienze italiane.

Ebbe già fino dal 1858 chi si meravigliò che promettesse il Manuzzi in un programma de'25 agosto di quell'anno di ristampare il vocabolario italiano con nuove 30 e più mila tra giunte e correzioni e miglioramenti sopra le 120 mila innestate nella prima edizione del 1833-1840: ed ebbe eziandio chi fe' maggiori le maraviglie a leggere che il Tommaseo e consorti di lui promettessero nel programma de' 30 giugno di quell'anno un nuovo dizionario della lingua italiana con oltre 100 mila giunte ai precedenti vocabolarii. Noi nè allora nè mai presero tali maraviglie: perchè coteste giunte non sono tanto di voci e di parole raccolte dalle nuove opere di antichi e buoni scrittori nostri o non conosciute allora, nè divulgate per la stampa, o non ricerche dallo studio de' letterati, quanto di giunte di modi e usi di dire. Il che è ricchezza non solo di lingua ancora viva, ma è dovizia e qualità dell'immaginativa e dell'ingegno di un popolo attissimo a sapere per via di belle e chiare somiglianze o rapporti d'idee manifestare di nuove maniere le immagini delle cose e gli affetti e pensieri dell'animo. Onde la ricchezza delle lingue, come della greca antica e della nostra, è conforme alla qualità loro e alla mente e all'ingegno di chi le usa e le parla: di sorte che se i parlanti sieno come gli antichi Greci, e noi Italiani adorni di fantasie bellissime, anco le somiglianze delle idee saran bellissime e di numero straricche. La qual ricchezza cresce poi sempre con l'esercizio e con lo studio delle scienze e delle buone e utili arti e de' mestieri. E pregio singolarissimo dell'antica lingua greca e della nostra sono i rapporti e le somiglianze bellissime delle idee; onde è pur generata la ricchezza e bellezza del greco e dell'italico idioma. Poichè una voce può nelle lingue significare molti concetti, non perchè ella non porga un primo e vero e proprio e comune significato, ma perchè assai sono i rapporti e le somiglianze e i traslati che con quella possono manifestarsi. La qual cosa è da vedere a cagion di esempio e per ciò che spetta a scienze negli accademici del Cimento e in particolar modo ne' saggi di naturali esperienze del Magalotti: ove ti abbatterai in una feconda messe di modi nuovi di dire e tutti vivi, tutti bellissimi, perchè veri e sommamente proprii sono que' rapporti e quelle somiglianze delle idee.

Diremo adunque di non maravigliarci punto che il Manuzzi e il Tommaseo ci abbiano promesso tante migliaia di giunte, e ci rendiamo certi di leggerle nelle nuove edizioni di loro vocabolarii per le ragioni dette di sopra, e perchè il Manuzzi e il Tommaseo e consorti di lui sono uomini chiarissimi d'ingegno e di studii ottimi e di universale e meritata fama. Ma nell'uso ch'essi faranno di tanta e nuova ricchezza di lingua ci con-

fidiamo che useranno anche di una savia e necessaria temperanza di modi e usi ed esempii, e fuggiranno le noiose e inutili ripetizioni.

Ma la differenza notabile che corre tra gli antichi e il nuovo dizionario del Tommaseo è la seguente, se ci apponiamo. Gli Accademici della Crusca, i quali diedero alle stampe nel 1729 assai più compiuto il nostro vocabolario, e poi Antonio Cesari nel 1806 e il Manuzzi nel 1833-1840, e lasciamo di parlare della nuova edizione che questi ha cominciato a pubblicare sin dal 1858, ebbero in animo di arrecare solo gli esempii e modi di dire degli antichi e provati scrittori per confermare l'uso e il significato delle parole: laddove i nostri compilatori non pur terranno il medesimo stile, avvegnachè seguano un diverso metodo e ordine d'idee, ma registreranno anco le voci e maniere di dire del parlar vivo e intese da tutti gl'Italiani e usato ne' libri delle scienze, delle arti e de' mestieri. Pertanto l'uso de' migliori scrittori e il linguaggio vivo sono le fonti, di che attingeranno i suddetti compilatori le voci nuove e i modi di dire da porre nel nuovo dizionario. E l'uso vivo trarranno dalla lingua parlata, da' proverbii e da' canti popolari di Toscana. E delle voci scientifiche accetteranno solamente quelle che sono entrate nel comune favellare: e alle disusate porranno allato quelle che suonano su le labbra de' viventi e meglio parlanti. E il primo significato delle parole non sarà il più etimologico o il più antico, ma il più comune: e gli esempii non procederanno per ordine di tempo, ma d'intelligenza. Onde l'accrescimento di molte voci sarà volto al fine di comprenderle, più che all'uso da farne nelle ottime scritture, salvo il caso che quelle sieno italiane di forma e di abito; perocchè allora niuno ci dee impedire di usarle e abbellirne le scritture nostre. E lo han detto nel programma i compilatori, che cioè molte voci nuove e usate dal vivo sermone degl'Italiani essi non le vogliono arrecare per imporre il debito di usarle nelle scritture ottime, ma per intenderle dove che occorrano ne' libri delle scienze, delle arti e de' mestieri. Ne allegheremo un esempio per due ragioni: la prima è perchè meglio s'intenda l'animo de' compilatori, la seconda è per correggere alcuno errore entrato nella stampa del nuovo dizionario; e lo torremo dalla greca voce Acataleptico. Ecco una parola non italiana, nè registrata negli antichi vocabolarii della Crusca, del Cesari e del Manuzzi; ma egli fa mestieri conoscerla e dichiararla nel dizionario. Cotali voci sono da usare scrivendo e favellando come faceva ottimamente Tullio, cioè dichiarare si debbono con parole nostrali, e siccome il romano oratore alluminava le greche con le latine parole. Ma qui ci permettano i dotti compilatori che notiamo come la voce *Acataleptico* significava appo i Greci anche l'uomo che non ha facoltà di comprendere le cose; e che i Greci dal diverso modo di pronunziare secondo i loro accenti diversi le voci di somiglianti lettere intendevano a capello il vario significato loro; e non altrimenti che di assai voci facciamo noi Italiani. I quali abbiam parole ugualissime di lettere, ma differenti di suono e di pronuncia e di significato, siccome *ancora* strumento da marinai e avverbio di tempo; e *legge*, e *pera*, *mele*, *lodi* e va discorrendo, che sono verbi e nomi. E i Greci n'aveano pure assai, come μητροκτονος, λασιοφρος, θηριτροφος e va discorrendo, chè dal differente modo di pronunziarle, secondo i varii accenti greci, mostrano cosiffatte parole un significato differente. Anche noteremo qui la voce predetta *Acataleptico*, è malamente stampata in greco nel nuovo dizionario italiano; perchè si doveva scrivere ἀκαταληπτικος e non altrimente, come quella che nasce da α-κατα-λαμβανω.

L'avere qui allegato un esempio del nuovo dizionario italiano per fare meglio palesi gl'intendimenti dei compilatori e l'averlo tratto da una voce greca, c'invoglia di mostrar loro un nostro lamento. Nelle due prime dispense non ha riscontri greci, da quattro o cinque voci, è tre ovvero quattro modi di dire in fuori e senza più. E perchè avete privato voi il dizionario del riscontro latino e greco? Non fa egli specialmente per gli studiosi un dizionario? Voi dite nel programma di non avere alle parole italiane posto allato i riscontri latini e greci perchè non gli avete trovati a tutte, e perchè sono improprie o non bastevoli le greche e le latine versioni, che si leggono negli antichi dizionarii nostri. Ma perchè avete voi tolte i riscontri alle voci italiane, che gli hanno proprii e bellissimi? E perchè non avete messo mano a correggere quelli, che malamente si trovano posti negli altri vocabolarii? E il greco non è egli forse entrato nella parte etimologica e nelle idee delle moderne scienze? Non è il greco ed il latino, onde si derivò il nostro linguaggio? Non vengono alla nostra mente più chiare le idee quanto meglio se ne conoscano e intendano i segni esteriori, che son le parole? Non è oggi vituperevole e dannosa agli studii delle lettere e delle scienze cotesta ignoranza del greco e latino in Italia e cotesto abbandono in che sono poste dagl'Italiani le due antiche e classiche lingue? E perchè si avrà a mantenere e perpetuare tanta ignoranza di quelle anco in un nuovo e sì ampio e dotto vocabolario? Quante voci ha il latino, quante più il greco idioma per significare i termini delle piante e delle erbe, e quei che appartengono a medicina, a filosofia, a geometria, astronomia e alle matematiche scienze, entrati nel nostro volgare? I quali termini posti a riscontro con le italiane parole darebbero più di luce ad esse medesime voci nostre e alle idee, alle scienze ed a' loro cultori. Ecco uno studioso delle scienze, ma nuovo e al tutto forestiero della lingua di Omero e di Platone. Questo che monta? Ei monta ed importa questo, che a lui, come viaggiando nel cammino delle scienze sacre e profane, antiche e moderne, conviene dare del piè in mille impedimenti, i quali con grave danno dell'intelletto impacciano od arrestano il suo corso. Poichè a lui rimanendo oscuri e sconosciuti sotto il velo delle ignorate parole molti veri, non se gli danno a vedere nè a contemplare nemmeno le scienze in tutta la natia e verace loro bellezza. Ma di queste cose abbiamo lungamente ragionato nel discorso non messo ancora a stampa e intitolato = *Degli antichi studii greci e latini* =. E i riscontri latini e greci con le parole italiane non illuminerebbero solo le scienze, ma le lettere eziandio. Si ponga mente, a cagione di esempio, alla voce *abbaiare*, alla quale avete voi compilatori del nuovo dizionario italiano messo a riscontro il greco βαΰζω, nato da βαυ βαυ, che ottimamente esprime il suono de' latranti cani, e onde è uscito il bellissimo latino *baubari*. Non vedete quanto si giovi di cosiffatti riscontri anche il gusto e l'ingegno de' letterati e filologi?

A noi è sommamente piaciuto di leggere nel programma e di vedere posto ad effetto nelle due dispense il commento che i compilatori promettono e fanno di molte voci italiane e maniere di dire degli ottimi scrittori e specialmente dell'Alighieri: acciocchè meglio si conosca l'uso e 'l significato delle parole. Assai ci è piaciuto il riscontro latino in quelle maniere di dire italiano usate dagli antichi e buoni scrittori nostri, i quali non intesero, frantesero traducendo i testi latini, come è quel motto vivissimo di Virgilio = *in ferrum pro libertate ruebant* = (pag. 5 colonna [illegible]). Ma l'*adorare* latino posto alla pagina 27 num° 22 nella voce *abboccare*,

significava pure il portare la diritta mano alla bocca: e questo era appo gli antichi un esterior segno di preghiera e di culto e rispetto verso la divinità pregata; anche la voce greca βαΰζω, la quale è una delle pochissime greche allegate e posta come di sopra è detto nel verbo *abbaiare*, non è bene dichiarata quando si dice che presso i Greci significava il guaire de' cagnuoli, come pur dicono contro al vero alcuni dizionarii greci. Perchè i greci scrittori usano la voce βαΰζειν per mostrare anco i latrati de' grandi cani: e hanno pure i compilatori del dizionario italiano recato sotto di poco il proverbio greco = κύνες βαΰζουσιν ὃν μὴ γινώσκωσιν =: il qual costume non è solo de' cagnuoli, ma de' grandissimi e fieri mastini. E mi ricorda qui della bellissima e pittoresca immagine che Teocrito pone nel sesto idillio a' versi 10 e 11; dove il dorico scrittore siciliano parla della cagna di Polifemo, la quale abbaia alla gentil Galatea guardando verso il mare, donde la bellissima ninfa marina è sorta e gitta pomi alla greggia di lui. Quivi dice il poeta = ἁ δὲ βαΰσδει εἰς ἅλα δερκομένα =. E non doveva certo essere una cagnuola ma una feroce e grande cagna la guardiana del gregge di Polifemo.

Nè ci pare qui da tacere che alcune volte abbiamo veduto nelle due dispense quando lasciata indietro qualche opportuna erudizione e quando arrecata fuor di proposito. E addurremo esempii dell'una e dell'altra. Nella prima pagina e colonna poichè si era toccato un po' di greco per illustrare la lettera *a* e il suono e l'uso di lei, non avremmo taciuto che in molte parole la frequenza dell' *a* si derivi anco dal greco dorico antico parlato e scritto pur nell'Italia meridionale. Il qual dialetto dorico, onde è in gran parte nato il latino, mutava nella lettera *a* molte vocali e dittonghi di altro suono appo gli Attici e Jonici. E questo riscontro del greco avremmo fatto con più d'utilità e verità che non quello del sanscrito allegato ivi poco sopra: perchè dal greco e dal latino è più direttamente venuto il nostro volgare: e cotali esempii e dichiarazioni si vogliono prendere da' popoli più vicini a noi di età e di paese e di lettere e di famiglia e di sangue che non da lontanissime nazioni. Per contrario, nella voce *abatino* ci pare fuori di luogo e disutile quell'osservazione che i compilatori hanno ivi posto sotto il numero 2, e dove si legge questo: = *Di prete giovane. Vedonsi abatini anco di dieci anni, che hanno prematura la vocazione dal benefizio a cui tirano, o piuttosto i genitori per essi* =. Queste cose sono inutili a dichiarare, e non han luogo in un grave e filosofico dizionario: perocch'elle danno vista di minuzie e di volgari affetti dell'animo.

Anche avremmo desiderato di vedere nelle due dispense una maggior temperanza di esempii e miglior ordine di tempo in allegarli. E citeremo la voce *abbattere* e il suo traslato che si legge al numero 3: dove la più parte degli esempii provano e dicono lo stesso e con inutile ripetizione, e molti di loro sono mal posti quanto a ordine di tempo. Imperocchè quivi si allega prima un esempio dell'Ariosto, poi di Matteo Villani, quinci del Chiabrera, inoltre di Giovanni Villani, poi del Petrarca e di altri confusamente quanto al secolo in che fiorirono essi scrittori. Il che ci pare mal fatto. Perocchè un ordine diverso da quello dell'età degli scrittori si vuol tenere quando i moderni esempii abbiano a chiarir gli antichi alquanto oscuri: ma dove è chiarezza somma di modi di dire e di esempii ne' vecchi scrittori nulla ci dee rimuovere di seguitare anche l'ordine del tempo loro. E gli esempii del Petrarca e de' due Villani quivi allegati sono chiarissimi non meno che quei del Chiabrera e del Bartoli.

Ma lodiamo l'accorgimento saviissimo de' compilatori di volere tor via gli esempii delle oscene e laide parole: perchè le muse che soprastanno a' buoni studii e a tutte le opere letterarie sono iddie bellissime e di suprema onestà; e torcono sdegnose il viso dal brutto e dall'osceno. Onde esse renderanno grazia a' compilatori di questo nuovo dizionario di avere sotto un modesto velo nascosto ciò che è più pregio avere ignorato che conosciuto. E l'erudizione de' compilatori mostrata nelle due dispense ci pare elettissima: e sovente, non diciamo sempre, i molti esempii non ci noiano, e non crescono inutilmente l'opera, ma meglio aprono e conferman l'uso e il significato delle parole e i rapporti e le somiglianze delle idee.

Noi ci confidiamo dal primo saggio delle dispense pubblicate che i compilatori seguiranno di pari lena e bontà di giudizio e di critica e di dottrina a darci l'intero vocabolario, il quale vincerà di ampiezza e utilità qualsivoglia antico dizionario italiano: sicchè noi terremo in quell'onore in che si hanno ad avere le più belle e più utili opere delle lettere. E rendiamo lode e grazie anco all' Unione Tipografico-Editrice di avere cominciato a stampare il nuovo dizionario di belli e chiari caratteri e di eccellente forma, e ciò che va sopra ogni altra cosa, di correzione grandissima. Per tal modo la fama che si è molto meritamente acquistato in Italia e fuori il celebre cavaliere Giuseppe Pomba con l'arte della stampa, continuerà sempre onoratissima pur ne' suoi successori. Adunque essendo condotto il dizionario assai egregiamente sì per opera dei dotti compilatori e sì per quella degli editori, invitiamo i ricchi e le librerie pubbliche a provvedersene, gli studiosi e letterati a farne uso e tutti ad averlo in sommo pregio ed onore. Che se lo abbiamo appuntato in qualche difetto, è dieci volte maggiore l'elogio da noi fatto: e quelle nostre osservazioni possono anche mostrare una speciale nostra opinione più che il vero delle cose: o può correggersi quel che si è fatto e mutarsi in meglio ciò che è da fare. Imperocchè coteste opere, siccome tutte le umane cose, non possono mai essere da ogni parte compiute: e i dizionarii, secondo che altri ebbe a dire, non sono mai perfetti, e sempre ci è da osservare, da levare, da aggiungere, da mutare.

Roma: luglio 1861,

X. Y. Z.

Napoleone il Grande e l'Italia. Cenni storici dal 1796 al 1814, divisi in tre parti, per l'avvocato *Francesco De Vincenti* (Milano, Redaelli 1859-1860).

È questa una di quelle non molto frequenti opere che in breve spazio racchiudono copiosi fatti e forti idee, e che ciò non di meno vi interessano non tanto per ciò che dicono, quanto per ciò che vi fanno pensare. In questi cenni storici che si estendono dal 1796 al 1814, certamente non vi troverete un avvenimento politico, militare, civile che non sia stato in altre più ampie storie, e meglio e più ampiamente narrate, ma forse affatto nuova e assai felicemente indotta troverete taluna delle idee che dai fatti compiuti l'autore seppe, per così dire, far prorompere: idee le

quali hanno talvolta il merito d'aver precorso alcuni di quegli avvenimenti coi quali l'Italia fece oggidì stupefatto tutto il mondo politico e civile. Montholon nelle sue *Mémoires pour servir à l'histoire de France*, scriveva sotto il dettato dello stesso Napoleone — « Napoléon voulait recréer « la patrie italienne, réunir les Vénitiens, les Milanais, les Piémontais, « les Génois, les Toscans, les Parmesans, les Modenais, les Romains, les « Napolitains, les Siciliens, les Sardes, dans une seule nation indépen« dante, bornée par les Alpes, les mers Adriatique, d'Ionie et Méditer« ranée: c'était le trophée immortel qu'il élevait à sa gloire. Ce grand et « puissant royaume aurait contenu la maison d'Autriche sur terre et sur « mer, ses flottes réunies à celles de Toulon, auraient dominé la Méditer« ranée, et protégé l'ancienne route du commerce des Indes par la mer « Rouge et Suez. Rome, capitale de cet état était la ville éternelle: cou« verte par les trois barrières des Alpes, du Po, des Apennins, plus à portée « que toute autre des trois grandes îles. Mais Napoleon avait bien des « obstacles à vaincre. Il avait dit à la Consulte de Lyon: Il me faut vingt « ans pour rétablir la nation italienne.

« Trois choses s'opposaient à ce grand dessein: 1° les possessions qu' « avaient les puissances étrangères; 2° l'esprit de localité; 3° le séjour « des papes à Rome. Dix ans s'étaient à peine écoulés depuis la Consulte « de Lyon, que le premier obstacle était entièrement levé, aucune puis« sance étrangère ne possédaient plus rien en Italie, elle était toute entière « sous l'influence immédiate de l'empereur. La destruction de la républi« que de Venise, du roi de Sardaigne, du granduc de Toscane, la réunion « à l'empire du patrimoine de Saint-Pierre, avaient fait disparaître le « le seconde obstacle.

« Il n'y avait plus de Vénitiens, de Piémontais, de Toscans: tous les « habitans de la peninsule n'étaient plus qu'Italiens: tout était prêt pour « créer la grande patrie italienne, Le gran-duché de Berg était vacant pour « la dynastie qui occupait momentanément le trône de Naples. L'empereur « attendait avec impatience la naissance de son second fils pour le mener « à Rome, le couronner roi d'Italie, et proclamer l'indépendance de la « belle Peninsule sous la régence du prince Eugène ».

Or bene, tutta la elucubrazione storica del signor De Vincenti non è che una consecutiva dimostrazione di questi intendimenti così altamente italiani del grande Napoleone; dimostrazione avvalorata da fatti dei quali alcuni acquistano dall'autore una significazione politica, che, per quanto crediamo noi, non fu loro data ancora da nessun altro storico nè italiano, nè straniero. Per esempio che non si disse mai, e che non si dice pur tuttavia di quell'infausto trattato di Campoformio, con cui Napoleone comparve carnefice della Veneta Repubblica? Ascoltiamo come il nostro autore vi narra e vi rende ragione del fatto.

« Mentre in Verona continuavano gli eccessi del furor popolare, compivasi nella stessa Venezia un atto nè meno barbaro, nè meno odioso per opera governativa. Un legno francese comandato dal capitano Laugier, inseguito da fregate austriache riparava nella sera del 20 aprile sotto le batterie del lido, salutandole con nove colpi di cannone: gli si intimò di allontanarsi stante il divieto del Senato a qualunque nave forestiera di entrare nell'estuario; ma senza dargli tempo di prendere il largo le batterie fulminarono lo sgraziato legno; il capitano cadde ucciso, mentre venuto sul ponte tentava farsi intendere con un portavoce, e l'equipaggio fu indi massacrato dagli Schiavoni, che sopra scialuppe il legno abbordarono.

E questo tratto di ferocia veniva dal governo veneto in pubblico decreto sanzionato, con lode al custode del lido, ed agli ufficiali, e premio ai gregarii che vi avevano preso parte.

« Risapute a Leoben le disposizioni ostili del governo di Venezia, ed il caso di Salò, non poteva più dubitare Bonaparte che il proposito di quel governo fosse di coglierlo alle spalle; perciò alla salute propria e dell'esercito doveva il sacrifizio della sua contrarietà alla continuazione del dominio austriaco in Italia. Nel sentimento poi di questa necessità meno a malincuore accondiscendeva al partito di compensare l'Austria nel Veneto per l'abbandono della Lombardia, nell'alto suo concepimento presentandosi il passaggio della Venezia sotto la dominazione austriaca come il mezzo più pronto e più efficace di preparare lo spirito di quel popolo alla fusione col resto d'Italia: l'odiosità ed il peso dell'estero dominio soggiogherebbero ben tosto lo spirito di località, e condurrebbero a desiderare ardentemente la fusione quelli stessi patrizii che fieri, ed ostinatamente tenaci del tradizionale loro primato l'avrebbero altrimenti sempre avversata per vanità di sè, ed amore dei loro privilegii. Il fatto venne a convalidare nel seguito la verità delle profonde concezioni di Bonaparte; avvegnachè l'aggregazione della Venezia al Regno d'Italia fu in breve il più sentito bisogno dell'intera popolazione, e qual sommo bene invocata ed accolta dal suffragio universale con esultanza, e piena contentezza di tutti. Sotto il regime illuminato di Napoleone il Grande, re d'Italia, i Veneti, massime di terraferma, nel godimento dei beneficii di una piena uguaglianza civile, e di tutta quella libertà politica, che la condizione dei tempi e la maturità del popolo comportavano, benedivano l'atto che spense l'antica repubblica, liberandoli dal governo tirannico dei patrizii della città di Venezia.

« Vivissimo e giusto era bensì il risentimento di Buonaparte contro l'insana condotta del governo di Venezia, che nella ostinata sua tenacità del vecchio sistema, non vedeva il pericolo che gli soprastava dal canto dell'Austria, sconoscendo la prima calamità d'Italia essere l'austriaca dominazione, costante minaccia ai popoli come ai principi del resto della penisola, e che avversare la Francia era avversare la causa d'Italia, e precipitare la propria; ma non tanto per questo, quanto per necessità di difesa e sicurezza del suo esercito, e per altre considerazioni politiche nell'interesse della grand'opera della rigenerazione d'Italia, egli piegava alla pretesa in cui l'Austria fermamente persisteva di compenso nel Veneto in corrispettivo della rinuncia alla Lombardia ammettendone il principio nei preliminari di pace conchiusi in Leoben nel giorno 18 aprile 1797 ».

Il concetto di unificare l'Italia è quello che domina e governa, per così dire, tutta la narrazione del nostro autore; esso si produce e si riproduce ad ogni capo, e diremmo ad ogni pagina del suo libro, come generosa costante aspirazione d'ogni buon Italiano, e come espressione di tutti i fatti politici, militari e civili del grande Napoleone, e sempre col doppio intento di infervorare in esso tutte le menti e tutti gli animi degli Italiani, e di eccitare la vasta, e non ingenerosa ambizione di Napoleone III a farsi strumento, continuatore della politica così sapientemente italiana dello zio. « L'opuscolo di La Guerronière *Napoleone III e l'Italia*, dice egli, minacciava dare al nostro movimento un indirizzo federale, anzi che unitario: attribuito ad aspirazioni attinte a sfera più elevata non aveva mancato fatalmente di forviare la pubblica opinione. Mostrare nel rimaneggiamento dell'Italia fatto da Napoleone, il grande intento di unificarla,

mi si presentò come il modo più efficace di paralizzare l'influenza infesta di quell'opuscolo; a mio credere non era possibile dare altrimenti maestà maggiore alla idea dell'unificazione, e carattere più sicuro di attualità: oltre a che l'opinione pubblica sorretta dall'autorità di Napoleone il Grande poteva respingere qualunque autorità contraria, e pronunciarsi altamente, gagliardamente contro ogni influenza remoratrice del movimento verso la meta dell'unità..... Della massima urgenza, come d'importanza suprema era il ravvivare l'idea dell'unificazione a fronte dell'indirizzo federativo ch'era imposto alle menti italiane dal memorato opuscolo: l'Associazione Nazionale per istituto unitaria aveva sospeso le sue pubblicazioni; il *Crepuscolo* di egual tendenza non aveva ancora ripreso le proprie: la stampa in genere, o secondava quel fatale indirizzo, od osservava in proposito il silenzio ». Tuttociò scriveva l'autore nella piccola prefazione della terza parte del suo lavoro, e dopo che le due prime parti del suo libro, che egli liberalmente diffuse ovunque presso i giornali, istituti pubblici, privati, ebbero la buona ventura di destare e consociare a sè nel patriotico intento i più distinti fra gli organi della pubblica opinione.

È notevole in questo libro anche la perseveranza dell'autore nel propugnare i principii della moderna civiltà, come la sua costante, industre sollecitudine di mettere nella più ampia luce i torti dell'Austria, della Curia Romana e del re Giovacchino Murat verso Napoleone I, nell'accorto divisamento di fomentare, nell'interesse dell'unità d'Italia, in Napoleone III l'avversione naturale al dominio austriaco ed al potere temporale dei papi, e controbilanciare nell'animo suo l'eventuale disposizione favorevole ad una restaurazione muratista.

Merita pure di essere particolarmente avvertito l'acume col quale l'autore, precorrendo gli eventi, accenna alla possibilità che Francesco Giuseppe precipiti verso la fine dell'ava sua Maria Antonietta. « Ristorato l'impero Francese; — egli dice — il nipote di Francesco doveva espiare l'enorme tradimento dell'avo; nè fia maraviglia che la rivoluzione finisca per la casa d'Absburgo come incominciava ».

Nè meno notevole è il tenore della guerra mossa al poter temporale del papa, e la previdenza della gravità della quistione romana e dello scioglimento della medesima coll'abolizione di quel potere; noi riportiamo le parole di conclusione del capitolo undecimo della terza parte del libro in esame. « Il potere temporale del papa conservato, la rigenerazione d'Italia è impossibile. Voglia il Cielo che l'augusto erede, e successore del grand'uomo, degno emulo della sua gloria immortale, di lui più avventurato, possa compiere questo atto essenziale della nostra redenzione. Egli come lo zio ne ha il disegno, come lo zio il coraggio: il concordato di Fontainebleau sarà l'ultima sua parola: ma il concorso dei nostri sforzi unanimi, di una instancabile perseveranza ne'nostri propositi, di una fiducia piena, assoluta, nella profonda inarrivabile sua politica, come nel generoso ed eroico suo istinto è pure indispensabile per dargli la potenza di pronunciarlo al cospetto d'Europa, e di trionfare d'ogni contrarietà ».

Le conseguenze nei rapporti religiosi della cessazione del potere temporale dei Papi, a tranquillità delle coscienze le più timorate, sono così felicemente tracciate dal nostro autore nell'ultimo capitolo, che troviamo prezzo dell'opera riferirne letteralmente il brano. « Il potere temporale dei Papi adulterò la cattolica religione, deturpò il regno del vicario di

Cristo: materializzò la missione della Chiesa e dei suoi ministri. Tolto il potere temporale, la Curia Romana cesserà di essere fomite e centro d'ogni reazione, la congrega di tutta la genìa nefanda che non sente ribrezzo all'idea del massimo dei delitti; quello di chiamare nella patria il dominio forestiero: cesserà l'obbrobrio per la Chiesa Cattolica, che mentre tiene da Cristo la missione di propagare la civiltà, si sforza all'incontro di impedirla e ritardarla, erigendosi banditrice di tutte le idee di regresso, di oscurantismo, di tirannia, collegata coi governi dispotici in quelle idee pertinaci; cesserà lo scandalo di un vicario di Cristo, il quale per conservare quel potere, non isfuggì dal fare appello alla sedizione, alla rivolta: agita la face della guerra civile, e sopra un trono usurpato e crollante si regge colla forza brutale, colle carceri, colle torture, col palco, coi massacri di Perugia: cesserà l'abuso che dal partito gesuitico romano con enormezza pari all'empietà vien fatto di tutte le cose sacre per arrivare ai tenebrosi suoi fini, l'abuso delle credenze e delle pratiche religiose, dei confessionali e dei pergami, di minacce e blandizie d'ogni natura per alienare le moltitudini dalla santa causa della nostra rigenerazione. Caduto il cattolicismo falso che astutamente confonde il temporale collo spirituale, questo a quello subordinando, risorgerà il vero: non sarà più il cattolicismo del re fariseo, ma il cattolicismo del vicario di Cristo, depurato dalle immondezze della politica, secondo la santità della sua origine, il più saldo cemento dell'unità della cristiana famiglia. I ministri della Chiesa, redenti dagli intrighi e dalle macchinazioni necessitate dalla difesa del potere temporale, dediti esclusivamente alle pratiche dell'alto loro ministero e nell'esercizio delle loro spirituali funzioni più rispettati e protetti, molto più agevole troveranno il cômpito dell'augusta loro missione, degni interpreti del dogma, sostegni della fede, banditori di carità, saranno vero esempio e difesa immancabile della morale evangelica ».

E nemmeno vogliamo tacere come con ardimento che molto onora l'animo suo, e il suo carattere di cittadino e di statista, fin dal 24 aprile 1859, dominando fra noi tuttavia l'Austriaco, indirizzasse a Napoleone III una Memoria che leggiamo riferita nell'ultima parte del suo lavoro, di cui l'Imperatore, con dispaccio del suo gabinetto particolare, significandogli l'aggradimento, espressamente lo ringraziava, nella qual Memoria era, per così dire, formulato il programma di questa sua opera. « Le cambiate condizioni d'Europa, fra le altre energiche eccitazioni, gli scriveva, il conflitto fra i legittimisti e gli orleanisti, il ridesto sentimento delle nazionalità conculcate, la somma vostra sagacia che di ogni circostanza favorevole seppe trarre il massimo profitto ad isolare l'Austria, ed a promuoverle interni imbarazzi, la favolosa cecità dei suoi ministri troppo impari alle difficoltà della posizione, tutto cospirò fino ad ora a rendere sterili le sue macchinazioni; ma il pericolo continua comunque latente: l'Austria non può non volere che la cessazione dell'impero, i cui principii di rigenerazione e progresso sono da essa rinnegati; non può non volere che la perdita dei Napoleonidi....... Vostra Maestà ha troppo senno politico per non sapere apprezzare e bilanciare convenientemente la gravità della posizione; in quanto a me, nel mio poco senno, io sono profondamente convinto, che qualunque fiducia della Francia imperiale nell'Austria, sarebbe la più cieca, non meno che pericolosa illusione; che Vostra Maestà, nè la vostra discendenza non potranno mai essere sicure sino a che l'Austria avrà potere in Europa; che l'una dinastia è divenuta assolutamente incompatibile coll'altra; che se voi non annienterete l'Austria,

dessa o presto o tardi annienterà la vostra dominazione; che la sola vera amica naturale dell'impero napoleonico, e necessariamente collegata coi suoi destini sarebbe l'Italia *Unita*; che l'indugio di Napoleone il Grande a tale unificazione fu causa non ultima della di lui caduta, che l'Italia non smembrata poteva pur sempre offrire un riparo all'impero cadente, un propugnacolo abbastanza forte da impedirne la ruina; che le condizioni d'Italia sono oramai mature alla grande fusione delle sue parti; voltacchè il genio organizzatore di Vostra Maestà v'intervenga colla potenza dell'opera sua; che preziosi sono i momenti, ogni indugio pericoloso ».

Questo scriveva il De Vincenti il 24 aprile 1859, cioè il giorno successivo al memorando *ultimatum* austriaco, cinque giorni prima che gli Austriaci intimassero guerra al Piemonte, sei giorni prima che si sapesse aver i Francesi passati i confini di Savoia, e mentre i più saputi politici del giornalismo, e lo stesso ministro della guerra in Piemonte giudicava un impossibile politico, derideva come un'utopia dissennata l'idea che la Francia passasse le Alpi, e ci desse armi, sangue e vittorie per la nostra redenzione; e questo scriveva il De Vincenti stando in Milano, mentre l'Austria vi dominava con tutte le minaccie e le ferocie della sua polizia, delle sue soldatesche inquisizioni, perquisizioni, persecuzioni. Coraggio civile non diverso da quello che egli seppe spiegare, quando Aggiunto Fiscale nel 1848, ancora sotto il regime di terrore della I. R. Intendenza Generale dell'armata, osava e riusciva con una fermezza d'animo che fu giudicata persino temerità, a strappare alla voracità dilapidatrice del governo militare austriaco i patrimonii dei Borromei, dei Casati, di tutti i membri del governo provvisorio lombardo che si volevano far solidarii e responsabili dei 50 milioni da quel governo erogati.

E poichè parliamo di un'opera storica, ed è pur storia viva contemporanea del paese quella cui si riferiscono questi fatti del De Vincenti, vogliamo pure notare come il comando militare austriaco che nel 1852 esercitava il supremo dominio nel paese voleva che l'intera famiglia d'un profugo politico fosse decaduta dai diritti annessi alla cittadinanza come il profugo stesso, per travolgere l'intera famiglia nelle fatali conseguenze della proscrizione. Fra il generale spauracchio che allora invadeva gli alti e bassi dicasteri fra noi, il De Vincenti, contro il voto del dirigente del Fisco, e quindi contro quello di tutto il collegio fiscale, seppe rendere talmente sensibile al ministero l'assoluta ingiustizia, e la sconvenienza politica del procedimento del *militare*, che ottenne, dai supremi dicasteri di Vienna, sanzionata la sua dichiarazione che la caducità della cittadinanza incorsa dal profugo politico non poteva estendersi alla famiglia ed ai figli incolpabili. Alla legalità e giustizia del De Vincenti è dovuto se l'applicazione della iniqua misura dei sequestri nel 1853 non ebbe i disastrosi effetti cui il governo militare austriaco mirava. Colla sua fermezza impedì l'arresto di tutti i procuratori dei profughi politici assoggettati al sequestro; impedì la dilapidazione del patrimonio sequestrato cui l'avidità militare agognava sotto il pretesto di depurazione. E dopo che ebbe studiati con quasi temeraria pertinacia i modi di minorare la latitudine della misura, e protestato, non sempre infruttuosamente, contro l'esclusione della liquidazione dei crediti personali, e contro la confisca, sì iteratamente minacciata dal militare, del patrimonio sequestrato, non si peritò di proporre infine il proscioglimento.

Riesce per vero inesplicabile come quest'uomo, che con siffatti ed altri

parecchi atti di integrità e patriotismo, dei quali il governo stesso venne ufficialmente informato, ha pur tanto diritto alla benemerenza del paese, ed alla considerazione del Governo, sia lasciato da lungo tempo inoperoso, mentre il paese mostra tale e tanta inopia di magistrati abili, integerrimi, operosi, atti colla lunga pratica amministrativa porgere un indirizzo assennato e sicuro alle molteplici e così gravi gestioni della cosa pubblica (*).

Noi che nei trent'anni della nostra carriera letteraria possiamo dire di non aver mai adulato nessuno, confidiamo che sarà dato a queste nostre parole un significato conforme alla indipendenza ed alla lealtà di spirito che le detta; è questo un atto di giustizia che noi abbiamo creduto un dovere tanto più necessario, in quanto che la malevolenza che ha potuto creare l'ingratitudine, o qualche offesa vanità, osava gettare dubbio sui sentimenti politici di questo cittadino integerrimo, del paese amantissimo, e del bene pubblico costantemente sollecito. Napoleone III colla lettera di cui volle onorare il De Vincenti, e Vittorio Emanuele nell'attestare l'alta considerazione sua al magistrato, allo scrittore, al cittadino italiano con una medaglia d'oro, hanno ben mostrato intelligenza e giustizia maggiore che non mostrarono finora i nostri ministri.

Sappiamo come il De Vincenti, negli ozii a cui è condannato, stia lavorando intorno ad una storia della magistratura lombarda durante la dominazione austriaca. — Non credo, diceva Socrate, che il buon cittadino debba astenersi dalle magistrature, quando la patria è serva: giacchè in tal modo le si abbandonerebbero tutte ai ribaldi. — Quest'aforismo che fu un dogma anche pel De Vincenti nei 32 anni della sua carriera amministrativa, non dubitiamo avrà da questa storia al tempo stesso una sanzione di verità, ed uno svolgimento, ed un'applicazione onorevole per lo storico e pel paese.

Francesco Predari.

Commentario del Codice di Procedura civile per gli Stati Sardi, con la comparazione degli altri codici italiani e delle principali legislazioni straniere compilato dagli avvocati e professori di Diritto *P. S. Mancini*, *G. Pisanelli*, *A. Scialoia*, dispensa 48.

Gli editori Pomba incominciarono la pubblicazione del presente Commentario sul testo del Codice di procedura che venne messo provvisoriamente in osservanza nel primo aprile 1858: e presero riserva d'introdurre nell'opera quelle variazioni e quelle aggiunte che venissero suggerite,

(*) Quando il De Vincenti fu chiamato a Torino in seno della Commissione istituita per prendere in esame alcuni progetti di legge concernenti l'amministrazione centrale dello Stato, si opponeva colla fermezza d'animo e indipendenza di giudizio che per 32 anni fu guida nella sua carriera amministrativa, a certe disposizioni troppo centralizzatrici: specialmente si oppose alla istituzione del controllo preventivo, prevedendo e mostrando inevitabili tutti gli inciampi che infatti occorsero nei pagamenti, e che sì grossi mali umori destarono anche in Lombardia fra gl'impiegati. Ma se la franca sua opposizione a quel fatale indirizzo di soverchio centralizzamento ha potuto spiacere allora a chi professava convinzione diversa, dovrebbe oggigiorno costituire per De Vincenti un vero nuovo titolo di benemerenza dappoichè i fatti venuti in conferma delle sue previsioni comprovarono quanto fondata e giusta si fosse quella opposizione.

così dalla promulgazione del nuovo codice riveduto, come dalle altre leggi speciali concernenti il rito processuale.

Fin da quando nel 1859 fu presentato al Parlamento il nuovo progetto di revisione del codice, il quale venne poi messo in vigore col 1° maggio 1860, la pubblicazione del Commentario dei Pomba rimase, si può dire, sospesa nello scopo appunto di coordinarla coi progetti di legge che si stavano discutendo.

Oltre a ciò si aggiunse nella prosecuzione del lavoro un'altra difficoltà a superare, quella del movimento nazionale, per cui i compilatori del Commentario, passando dall'opera letteraria al campo della vita politica, la pubblicazione del medesimo ebbe a soffrire non lieve ritardo. Il quale indugio fu però cagione che meglio si potesse coordinare colla pubblicazione delle nuove leggi di procedura.

Ora poi nell'intento di condurre entro breve termine a compimento tale lavoro, venne accolto il concorso dell'avvocato Luigi Borsari, consigliere della Corte d'Appello di Bologna e professore di procedura civile, il quale tolse l'incarico di commentare una parte del libro IV del codice del 1859 relativa all'*istruzione giudiziale*.

La dispensa 48 recentemente pubblicata è lavoro del consigliere Borsari, ed a giudicare da questo breve saggio, ben si può affermare che l'opera ha acquistato un distintissimo collaboratore. — Il metodo seguito è quello tracciato nel programma dell'opera, i principii sono svolti colla massima cura e diligenza: la erudizione, per quanto da alcuni si possa alcune volte dire soverchia, viene a conforto ed a sostegno dei principii: e la dicitura poi è semplice, chiara, non stemperata in un mare di parole, alcune volte elegante, sempre pura e quale s'addice ad un buon commentario di leggi italiane.

Può forse avvertirsi che la formula — *ac sine judiciorum strepitu* — di cui è parola in fondo della pag. 249 non debba esclusivamente interpretarsi nel senso indicato dall'autore; ma ben anco come uno dei fondamenti della *dottrina del compromesso*.

Può pure muoversi, non senza fondamento, qualche dubbio circa a quanto si dice intorno agli interessi dell'interesse non ammessi dal codice di Parma (p. 252, in principio). — ma non occorre entrare in una questione tanto grave come quella cui sembrano accennare le lodi date dall'autore al codice di Parma.

Per ora siamo paghi di fare questo breve cenno di un'opera immensamente utile, e che già occupa un bel posto nella letteratura legale degli Italiani, porgendo le nostre lodi al signor Borsari ed agli editori, e manifestando il desiderio che tale pubblicazione venga prestamente condotta al suo termine.

GIACOMO ANDREA MUSSO.

PRONTUARIO DI GIACINTO CARENA. Parte terza postuma. (Torino, Stamperia Reale, 1860).

Non havvi colta persona in Italia che non conosca il Prontuario di Giacinto Carena. Questo dotto scrittore di Fisica, di Meccanica, di Storia Naturale e di Filologia morto agli 8 di marzo 1859, ebbe da prima il pensiero di dare un ordinamento metodico alle parole tutte del Vocabolario Italiano, ma accorgendosi in pochi mesi quante omissioni vi sieno

e *specialmente di voci spettanti alle cose naturali, alle arti manuali, all'Economia domestica, e altre di uso comunissimo*, pensò di ristringersi ad alcune parti di esso.

Gli eruditi toscani ricordano un canonico (Giovanni Norchiati) della Basilica di San Lorenzo in Firenze, nato a Poggibonsi sul principio del secolo XVI come il primo ad immaginare un vocabolario italiano di voci di arti e mestieri, ma tra l'autore di varie opere grammaticali e lo scienziato filologo di Carmagnola passa troppa distanza per dovere intrattenersi ad istituire qualche confronto. Con più ragione potrebbesi tener parola del Nuovo Metodo per la lingua italiana pubblicato dal Martignoni nel 1743, ma questo vocabolario come quello dei suoi imitatori e compendiatori per quanto si vogliano chiamare metodici riescono essenzialmente alfabetici escludendo ogni razionale collocazione delle parole.

Senza togliere il merito relativo a tutti coloro che hanno preceduta l'opera del cav. Carena, si può asseverare che a questo soltanto spetta l'onore d'aver pensato un vero Vocabolario italiano con ordine metodico e d'averne con perizia e perseveranza rare dati squisiti saggi nelle due parti pubblicate del suo Prontuario. Se la morte non avesse rapito quel lucido ingegno avremmo avuta una terza parte del Prontuario completa, ma gli studii profondi avendo consumata la stanca vita del Carena, questi legò all'Abate Peyron i suoi manoscritti relativi agli studii di lingua e il dotto orientalista con zelo corrispose alla fiducia del testatore facendoci conoscere questa terza parte inedita del Prontuario. Contiene *Il Vocabolario dei veicoli su terra, e dei veicoli su acqua, e frammenti relativi ai vocaboli mercantili, alla zecca ed al cavalcare.* Nel pubblicare questa postuma aggiunta ai due volumi del Prontuario l'illustre Peyron volle attenersi fedelmente al testo dell'autore, inserí qualche dichiarazione od aggiunta col proprio nome ed ebbe il pensiero *di mantener vivo nell'Italia il disegno di Prontuarii speciali, ma fondati sull'autorità Toscana.*

Prima di accingerci a fare alcune generali e speciali considerazioni, sarà bene ricordare che il Prontuario del Carena ottenne benevole accoglienza in Italia, che fu lodato da preclari letterati italiani e forestieri; ed è celebre la lettera scritta all'Autore da Alessandro Manzoni nella quale tra le altre cose si raccomandava al Carena di escludere le voci che non fossero dell'uso vivente di Firenze, *giacchè* (sono parole del celebre italiano) *la lingua italiana è in Firenze, come la latina era in Roma, come la francese è in Parigi.*

Se Carena, Manzoni, Peyron non isdegnarono occuparsi della lingua italiana, anzi consigliarono di studiarla e ne dettero esempii non dimenticando la parte che omessa ne' libri o ne' vocabolarii si trova nella bocca del popolo, gli scienziati della nostra età non vorranno essere alieni da sì nobile ufficio, ricorderanno pur eglino quanta originalità di dottrina nazionale fuvvi nel secolo XVIII, cioè quando si pensava, si parlava, si ammaestrava di scienze fisiche e matematiche col nostro idioma; e ciascuno nella sua materia vorrà imitare l'esempio del professore Sazzeri, il quale nelle chimiche sue lezioni adoperava i vocaboli che aveva potuto raccogliere in Toscana. Questo non vuol dire che debba ripudiarsi il linguaggio scientifico, ma può giovare a farci risovvenire che pensando e commentando ed esponendo una scienza nella lingua nazionale si rende più esclusivamente propria, si approfondisce la scienza stessa e le si facilita il modo a divenire utile e popolare, vale a dire applicabile alle altre scienze ed alle arti ed ai mestieri.

Non può negarsi che per troppo lungo volgere di anni la lingua fu nelle mani de' pedanti i quali esagerando nelle lodi, intisichendo nel vieto, soffermandosi in un secolo o peggio in pochi autori, disconoscendo le continue e pure sorgenti del patrio idioma, davano argomento agli stranii od agli stranioti di negarne l'utilità, di sminuirne i pregi. Ma quando lo studio della lingua italiana s'incominciò a fare ed a raccomandare da dotti e da eleganti pensatori italiani, e con metodo rigoroso di analisi e con intendimento sintetico, si potè ritorcere l'argomento e dire ai dispregiatori serii od ai cianciosellі : — È ora di smettere il decrepito sofisma che debbesi aver cura dei pensieri, delle cose, non delle parole : ormai anche i bambini sanno che queste e le frasi sono gl'istrumenti logici della conoscenza oggettiva e soggettiva; che nelle lingue havvi una sapienza tradizionale e che le favelle sono monumenti storici del passato che si legano all'arte e alla scienza contemporanea. Di più sanno che per molti popoli la lingua è il fiore della speranza.

Se l'abuso che da molti grammatici si è fatto della lingua, o meglio se il soverchio rigore di alcuni legislatori pedanti bastasse a screditare la filologia non avremmo veduto uomini d'ingegno e dottrina prestantissimi occuparsene con tanta alacrità e con tanto amore: basta aggiungere ai tre soprannominati, Niccolini, Capponi, Tommaseo, Gioberti, Mamiani. Si citano spesso le opere del Monti, del Perticari, del Gherardini, del Fornaciari, ora del Viani, perchè dissero molte verità ai rimenatori del buratto ed a quelli che ogni giorno si lavavano coll'acqua dell'Arno, ma non fu avvertito, o non si volle, che le accuse ed i lamenti non avevano di mira l'abbandono degli studii linguistici, ma invece tendevano a perfezionarli. Non è poi a maravigliarsi che in alcuni si conservi ancora il pregiudizio essere da pedante lo studio della lingua, correndo appunto per le mani dei più le opere che hanno trattato questa materia e pedantescamente e scortesemente. Quello che ogni buon Italiano soprattutto non deve sopportare si è che non si lascino senza risposta que' tali che dispregiano il nostro volgare italiano con intendimento illiberale, appunto perchè sanno quanto la lingua sia educatrice e conquistatrice di unità nazionale; ma basterà ricordare loro poche parole di Dante, il quale afferma che ha scritto il Convivio a *perpetuale infamia dei malvagi uomini d'Italia che commendavano il volgare altrui e dispregiavano il proprio*.

Da ultimo dunque raccomandiamo questa terza parte del Prontuario, come le altre due, a tutti quelli che bramano sapere come si chiamano in Italia molte delle cose che ci cadono spesso sotto gli occhi senza andarle a cercare nell'idioma di Francia o d'Alemagna per ridurlo poi con *originalità* di lingua e di stile nei nostri parlari e nelle nostre scritture. Raccomandiamo quest'opera a tutte le madri, a' maestri e professori di ogni arte e scienza perchè si sappiano più presto che sia possibile tante parole utili e alcuno s'invogli a darci i Prontuarii speciali de' quali non gl'imperiti soltanto sentono i difetti. Il Prontuario del Carena con la paziente cura con la quale fu compilato con il rigore logico dell'ordinamento, colla esattezza rara delle definizioni, ha insegnato a molti come debbonsi studiare le lingue, e che non basta la dottrina ma bisogna ricorrere a quella parte del popolo italiano cui la natura ha posto in bocca il più ricco ed elegante e vivace idioma dei tempi moderni. Quando la capitale d'Italia sarà Roma, vedremo il patrio linguaggio riacquistare l'antico splendore e non mancheranno potenti ingegni che lo renderanno ambito e popolare tra le gentili e colte nazioni.

N. Sebastiani.

Dell'Economia politica del medio evo, quinta edizione riveduta ed ampliata dal cav. Luigi Cibrario (Torino, Eredi Botta).

Le teorie economiche vengono di rado gustate pur da coloro cui la scienza è vita, e irrefrenabile bisogno addentrarsi nel santuario dell'universo, perchè si presentano comunemente sotto un aspetto irto sol di cifre, di dati statistici, di paralleli tra nazioni e nazioni, solo alla vita materiale riferendosi senza tener conto dell'elemento più prezioso ed importante, la vita morale ed intellettiva dei popoli. Il Cibrario seppe vittoriosamente superare questo scoglio, e dare alla sua opera l'*Economia politica del medio evo* sì ampio, succoso ed ameno sviluppo, da meritamente ottenere il primato fra quanti a queste scienze diedero mano. E l'ottenne, non tratteggiando secoli a noi vicini, a nuova forma componendo materie da altri svolte, o in più stretta misura restringendole, ma creando e il concetto e la forma, ma internandosi in secoli remoti, privi o scarsi d'ogni luce, da molti con leggerissimo occhio riguardati e tenuti di obbrobrio meritevoli, o al più di compassione.

Chi ha tra mano il libro del Cibrario, e d'un capo all'altro ne percorre le pagine, non sempre scopre le difficoltà che d'ogni parte stringean l'autore; il diletto solo lo possiede, e la curiosità sua che sempre fassi più avida perchè sempre s'appaga, è l'unico stimolo che lo sospinge, sicchè di rado s'arresta a considerare quanto ispido e scabro fosse quel campo che or ei passeggia scevro d'intoppi, e sol mira lussureggiante di ricca messe. Sebbene l'esimio nostro scrittore ciò ottenendo, abbia pur avuto il maggior premio che ambir egli possa, è tuttavia debito del critico considerare la difficoltà del soggetto, seguirne l'autore in tutte le sue vie, e indovinarne le lunghe veglie, gli aridi e noiosi studii, vederne le indefesse ricerche bene spesso tormentose per trarne un sol dato, un sol cenno caratteristico che ei deve darti senza il conforto di aggiungere: Queste poche linee sono il frutto di più e più notti vegliate. Nè crediamo che queste nostre congetture, tuttochè spontanee, pienamente rispondano alla verità della cosa. Noi pur fummo trascinati da quel sentimento che domina i più, la compiacenza e il diletto che risveglia un'opera dotta ed amena, e ne offriamo schietto omaggio all'illustre scrittore.

È l'opera partita in due grossi volumi, o meglio tre libri, de' quali il primo più specialmente ritragge lo stato politico del medio evo; il secondo lo stato morale, mentre il terzo ne svolge le condizioni economiche nei secoli decimoterzo e decimoquarto. L'una parte, la più rilevante, dalla deposizione d'Augustolo, s'estende sino ai tempi di Carlo V, principio della moderna civiltà; la seconda che venne ampliata e corredata dall'autore di nuovissime aggiunte nella sua quinta edizione, in più stretto periodo di tempo s'aggira, ma arricchisce, perfeziona e compie l'intera opera. Non v'ha forse nazione, fra le molte che or si dividon l'Europa, una che presenti più singolar contrasto e più abbondante materia dell'italiana nei suoi tempi di mezzo; perchè nessuna di quelle poteva contare un vero periodo di grandezza. Eran popoli accozzati, erranti nelle foreste, e involti in molta barbarie, o di poco dissimili nel lor vivere dai pastorizii costumi. L'Italia cadeva nella servitù, nel disordine, nelle tenebre dopo aver lungo tratto di secoli signoreggiato, composto, dirozzato l'intero mondo. Il Cibrario, in questo cozzo vario e singolare, d'una civiltà che si spegne colla barbarie, che sorge gigante, della grandezza romana

che cade colla forza indisciplinata e brutale che ogni diritto calpesta, dovea appunto pennelleggiare la fosca condizione di questi tempi, cercare qual vincolo legasse ancor quelle sconnesse membra, quai nuovi diritti su gli antichi sorgessero; quale la gerarchia sociale, quali ne fossero gli ordini giudiciali. Campo, ognun vede, immenso, sommamente difficile non solo per lo studio che ricerca, ma per la fatica di ordinarlo e ridurlo in un quadro sinottico e ad un tempo esatto. Ora se si osserva il modo sciolto, libero e ricco con cui il nostro autore lo percorre, tutto scompare il buio di quei secoli, che ti si schierano innanzi quasi tratto di storia contemporanea. Noi siam dolenti, lo diciamo con tutta schiettezza, che non ci sia lecito per la natura stessa di queste osservazioni che deggiono esser nostro malgrado brevi, poter dar più minuta analisi dell'opera, citarne qualche brano il quale assai meglio delle nostre parole ne mostrerebbe l'asserto. Avremmo con tal via modo di vedere come egli tratti la spinosa questione della giurisdizione ecclesiastica, ne tocchi maestrevolmente ogni punto che colla potestà secolare convenga; come siano sorti i Comuni, e dopo una gloriosa ma breve esistenza sian caduti in mano d'assoluti signori che stabilendo nuove ragioni coi loro sudditi, relazioni diverse cogli Stati affini, posero le basi d'una società quasi rimutata all'ombra delle monarchie. Altro periodo sommamente importante e singolare della nostra storia, perchè s'assiste alla rigenerazione d'un popolo il quale or con splendidi fatti, or colla paziente insistenza, or collo splendor delle arti lascia le spoglie dei bassi tempi, sveste le usanze de' barbari, e va con lentissimo tortuoso passo gradatamente trasformandosi in vera persona. Dato il cav. Cibrario il quadro politico del medio evo, e l'assetto che avea nel decimoquinto secolo, viene a studiarne lo stato morale, a considerare quali cause specialmente l'abbiano prodotto. E in quest'argomento appunto si svolge la parte più amena e dilettevole di tutta l'opera. Sei trasportato a considerare le sciocche e deplorande superstizioni di que' tempi commiste col più vivo e verace entusiasmo religioso; l'amor patrio unito all'odio più feroce tra le contermini città; la cavalleria, potentissimo mezzo di rigenerazione e di civiltà, darsi ad un tempo a ridicole e futili imprese; la carità associata al feroce stimolo di implacabili vendette. Ti si parla delle idee religiose e della loro potenza; del culto e delle diverse sue forme; degli instituti di beneficenza, dei costumi, delle feste, delle scienze, delle arti con tanto e sì mirando intreccio, con tanta e sì peregrina varietà di tinte, con sì perfetta analisi, che non mai divagando, sebbene in amplissime e varie parti s'estenda, ne ritrai un giusto ed esatto criterio di tutti quei tempi senz'alcuna fatica, anzi con meraviglioso diletto.

Ancor ne rimarrebbe a dire del libro terzo in cui più specialmente si delineano le varie condizioni economiche. Ivi si ragiona della vita privata, della popolazione, della ricchezza, del commercio e suoi modi, del sistema monetario, parte con nuova, ricca e peregrina erudizione accresciuta e lumeggiata dal Cibrario. Ti si danno tavole curiosissime dei prezzi d'ogni qualsiasi merce, dei lavori d'arte vuoi scelti e nobili, vuoi adatti ai più comuni bisogni dell'uomo. Conosci quanto in un viaggio si spendesse, quanto in un pranzo; quale fosse la dote d'una donzella, quale lo stipendio d'un servo.

Se il nostro autore non avesse altri e forti diritti alla pubblica riconoscenza e all'ammirazione dei dotti, se egli primo non avesse posto in vera e propria luce tanti monumenti di storia patria; il libro solo di cui ora ra-

gioniamo, basterebbe ad ascriverlo fra i più benemeriti ingegni dei nostri tempi. Perciocchè egli non solo colmò un'importantissima lacuna, ma diede il più efficace impulso allo studio morale dei popoli, diede norme infallibili a bene dirigerli. E un tanto assunto era degno di lui e dello storico di Casa Savoia.

PAOLO PRATO.

EUGÈNE DE PORRY, Fleurs littéraires de la Russie traduits en vers et en prose, (Paris Téchener, Libraire-Éditeur, 1861).

Oramai siamo venuti in Europa a tale fratellanza letteraria, artistica e scientifica, da far sì che ogni popolo consideri siccome nazionali i frutti più singolari e distinti dell'ingegno straniero; alcuna parte d'Europa tuttavia rimane ancora agli occhi nostri nelle tenebre, o perchè non dà essa stessa qualche luce, ovvero perchè non ci curammo insino a qui di rimuovere le ombre esteriori della differenza di linguaggio, unico impedimento alla universale conoscenza delle letterature. Così nulla sappiamo della Danimarca e della Scandinavia, e ben poco della giovine Russia; riputiamo perciò assai vantaggioso ogni studio presente che valga a rischiarare l'oscuro orizzonte letterario di que' popoli e metterci con essi in contatto immediato. L'Italia ebbe già il suo traduttore de' poemi russi di Alessandro Puchkine (1), e la edizione pubblicatane dal Lemonnier a Firenzè gode molta riputazione; ma Puchkine non è ancora tutta la Russia, e la traduzione in prosa delle opere in versi sminuisce pure per molta parte il pregio dell'opera. Ora ci viene di Francia un lavoro dell'egregio poeta marsigliese Eugenio De Porry, per il quale noi leggiamo tradotte in isplendidi versi francesi le più eminenti creazioni del Puchkine, del Batiouchkof, del Venevitinof e del Joukovski: è pur vero che i componimenti di Batiouchkof, se si eccettui l'ultimo, il *Prigioniero Russo*, non sono i migliori componimenti di questo poema, è pur vero che di Joukovski avremmo desiderato di vedere saggi più numerosi per essere questo valente poeta russo poco noto nell'Europa occidentale ed abbisognare perciò di larghe e copiose interpretazioni, ma i nostri desiderii non sono censure, e non avrebbero il diritto di esserlo; accogliamo dal De Porry quanto egli ci potè dare, e riduciamo a quanto egli ci diede il nostro qualsiasi giudizio.

Ora adunque, dovendo scegliere fra le traduzioni del De Porry, noi daremmo la preferenza al canto di *Pultava*, nel quale ci parve notare lo sforzo mirabile del traduttore onde estrinsecarsi al gusto francese, e riu-

(1) Il marchese Cesare Boccella, poeta elegantissimo, ma sciaguratamente noto nel suo paese più come ministro reazionario dell'ex-granduca di Toscana, che come verseggiatore castigato e gentile, tradusse varii poemi del Pouchkine in versi ne' quali non sai se sia maggiore la eleganza od il sentimento: l'edizione di tali traduzioni è oggimai assai rara, e forse mai non oprerebbe l'editore il quale si facesse a ristampare, oltre a questa, la sua versione, pure in versi, del *Monaco* di Kozloff, altro poeta russo, ed il volume di poesie originali del medesimo Boccella col titolo: *Sorrisi e Lacrime*. Parecchi brani delle traduzioni poetiche del Boccella dal Pouchkine trovansi nella biografia che nel Byron russo dettò E. Montazio nel *Mondo Contemporaneo* insieme a quella di Adamo Mickieviz. il bardo polacco. Firenze 1842-3.

LA REDAZIONE.

scire possibilmente russo nella versione; vorremmo dire la medesima cosa di tutti i canti, ove Eugenio De Porry più inteso alla sua fama di poeta francese che a quella di traduttore del russo, non avesse infiorato lo stile di maniere e di frasi poco corrispondenti alla originale sveltezza della giovine poesia russa. Tuttavia di questo grave ma non imputabile difetto ci sembra doversi anzichè il De Porry, accagionare la natura stessa della poesia francese, la quale se ha per sè alcune parziali bellezze, manca assolutamente nella riproduzione delle bellezze originali straniere, cosicchè possiamo dire della versione del Porry, quello che il nostro poeta Giovanni Prati suole ripetere del Virgilio tradotto da Annibal Caro: « che si trovano nell'originale alcune bellezze, che la traduzione non ha, « e che nella traduzione s'incontrano certe bellezze, che non troviamo « nell'originale »,

A. D.

CARLO GIODA, Due Vite (Bergamo, presso Vittore Pagnoncelli, 1861).

Quando un romanzo tra di noi vien fuori senza pretese, si acquista preventivamente un titolo di simpatia presso i suoi lettori; siffatto merito ci sembra per l'appunto avere il racconto del Gioda, non celebrato da alcuna prefazione, nè con gravi sentenze morali pomposamente esordito. Ma le qualità negative non sono il solo bene che noi troviamo nell'opera del giovine professore Lombardo; egli non è solo modesto e popolare scrittore, ma a volta a volta sa pur anco mostrarsi ingegnoso.

Noi non ripetiamo intorno alle *Due Vite* le lodi esagerate che qualche giornale per debito di amicizia ne pubblicò; la temperanza non è una virtù da dispregiarsi, e questa noi vorremmo che si proponessero, quanti oggidì s'accingono alla critica. Nel fatto il signor Gioda oltre al tradirsi suo frequente di una grave deficienza dell'arte di chi voglia con la combinazione ideale de' fatti umani diretti ad un fine, riuscire al giovamento ed al diletto, non possiede pur troppo quel fare largo, assoluto e completo che ammiriamo ne' nostri grandi scrittori. Non mancano senza dubbio al romanzo del Gioda qua e là pagine belle ed eloquenti, non manca forse neanco una certa disinvoltura nel pronto maneggio dello stile, ma appunto perchè quelle pagine si fanno troppo notare, il lavoro si mostra incompleto, e lo stile facile e scorrevole non è poi unissono e regolato dalla suprema legge dell'ottimo gusto. Ma il difetto massimo dell'opera consiste pur troppo nella invenzione la quale se per avventura si adagia in una forma di originale apparenza, manda assai meglio che una luce viva e propria, alcuni raggi di vario riflesso. Dicemmo di originale apparenza la forma; infatti appar nuovo quel succedersi de' racconti l'uno all'altro, associarsi e confondersi ad un solo scopo (alquanto indefinito nel Gioda e di problematica evidenza), ma, a chi pensi, tale fu la via che seguì ne' suoi *Discorsi intorno agli animali* il Firenzuola, e una somigliante ne tenne il Tommaseo nel suo romanzo; *Fede e Bellezza*. — Noi non possiamo ammettere tal forma di racconto, per la quale il protagonista della narrazione s'introduce senz'altro a raccontare la propria vita, pigliando le mosse da quella de' suoi genitori, descrivendo la sua infanzia, sua giovinezza, la sua virilità, percorrendo con volo incostante tempi

e luoghi diversi, per quanto inverosimili possa giudicarli la critica, e ricordando nel racconto ch'egli fa ad un ascoltatore eternamente muto non solo i casi della sua vita, ma sì ancora tutte le sue parole, le sue ansie, i suoi sospiri, e le sue lettere d'amore nella loro vera originalità, usando di una memoria ultra-magliabecchiana, senza arrestarsi un istante a prender fiato. Confessiamo che il modo, oltre al sembrarci inverosimile, ci riesce anche tedioso. Il Gioda poi non seppe trovare nel suo romanzo un'azione così importante che gli desse alcun rilievo; tutto procede, se non volgare, almeno comune. Dopo questo le Due Vite non sono libro da buttar via; qualche buono insegnamento particolare si rinviene nell'opera; conviene osservare qualche pennellata maestra, qualche bel motto, qualche descrizione piena di verità, sebbene talvolta non richiesta dall'economia del lavoro, il carattere di Riccarda piuttosto esotico, ma pur piacente e singolare, ci provano in conclusione che il Gioda merita fra i romanzieri Italiani acquistarsi alcuna rinomanza; nulladimeno ci convien confessare che da lui speriamo d'ora innanzi il racconto di qualche gran fatto vero o imaginario, a sua scelta, ma in cui i protagonisti abbiano un carattere meno soggettivo, e l'insieme dell'azione sia condotto con maggior arte e con maggior armonia di parti, non si dimentichi mai il Manzoni.

A. D.

Roma, Canto di *G. Basini* (Torino 1861).

Non vi ha parola che suoni più poetica e più solenne di quella di Roma, di quella antica Roma, *che ancor teme ed ama e trema il mondo, quando si rimembra del tempo andato e indietro si rivolve*, e alla quale ora stanno rivolti i pensieri di tutti i popoli civili.

E questo è il soggetto del Canto di G. Basini, dedicato a Giovacchino Napoleone Pepoli, siccome a colui, che volse sempre le virtù dell'animo e dell'ingegno nell'intento supremo di rivendicare Roma in libertà, e restituirla all'Italia.

Il Canto è dettato in versi sciolti, ed è pieno d'ispirazione e di vita. Vi è tutta trasfusa e rivestita di poetiche forme la storia di Roma, che dalla sua origine sino alla sua fine (se pur avrà un fine) è tutta un *poema sacro*, in cui l'eternità delle memorie si confonde coll'eternità delle speranze, e *al quale ha posto mano e cielo e terra*, come alla *Divina Commedia*.

Facendo capo da una splendida ispirazione di Orazio, che aveva cantato non vedrebbe il sole nessuna città più grande di Roma, il nostro poeta si volge anch'esso al sole, e lo interroga su quella storia, di cui fu e sarà testimonio in fino a che risplenderà sulle glorie e sulle sventure umane. E verrà un giorno in cui vedrà le genti latine a nuovo vivere affratellate, e l'Italia, costituita in Roma, iniziare i nuovi fati dell'Europa e del mondo.

Lo stile è bello e svariato per dovizia di immagini e d'armonie, sempre vivo, spontaneo e conveniente al soggetto.

In mezzo a tanto abbandono de'buoni studii, in mezzo a tanta intemperanza d'idee, è giusto il porgere conforto ad un giovane poeta, che alla forza dei concepimenti unisce la semplicità delle espressioni, e dimostra così d'avere studiato e compreso la vera indole d'ogni arte bella e della Poesia italiana.

Roma, Dati statistici, per *Cesare Mazzoni* (Forlì, 1861).

Un altro scritto che porta il titolo di *Roma*, non poetico ma statistico. è quello che Cesare Mazzoni ha dedicato al generale Luigi Mezzacapo in testimonio di affetto e di stima.

Questi dati statistici, con molta arte e pazienza raccolti e ordinati, sebbene scarsi ed incompleti, come afferma lo stesso autore, a compilare una accurata statistica sulla città di Roma, possono pur tuttavia far conoscere qual sia in parte presso quel popolo la condizione dei diversi elementi, che concorrono a formare il buon vivere sociale.

Restringendosi a poche considerazioni, riguardo ai fatti statistici, che presenta al pubblico, l'autore non si lascia andare ad instituire paragoni, a rilevare differenze tra fatti e fatti, tra luoghi e luoghi, fra tempi e tempi. Sarebbe stato a tale uopo necessaria una maggiore incetta di materiali, che non gli fu possibile di avere, sullo stato attuale della città eterna, futura capitale d'Italia.

L'opuscolo del Mazzoni è diviso in sette parti, che trattano della *Topografia* e della *Popolazione*, dell'*Industria* e del *Commercio*, dell'*Istruzione* e dell'*Educazione*, dell'*Amministrazione della Giustizia*, degli *Istituti di Beneficenza*, dell'*Ordinamento Municipale*, ed infine dell'*Ordinamento Ecclesiastico*.

L'autore ha posto ogni cura ed ogni ingegno a rendere preziosa l'opera sua per le opportune notizie; ma egli stesso si duole della mancanza di quelle che possono dar lume sulla statistica morale della *popolazione*. Per questo lato il libro può essere certamente imperfetto e manchevole; ma non cessa però di avere il gran pregio dell'opportunità, e di porgere gli elementi e gli indizii d'un più completo lavoro.

Noi facciam voti, che cessando le difficoltà di avere più ampii ragguagli su Roma, lo stesso autore si trovi in grado di compiere tale un'opera, che possa rispondere a tutti i quesiti di cui e nell'ordine morale e nell'ordine dei fatti la statistica è studiosa raccoglitrice e sapiente maestra.

Relazioni sulle Scuole e sugli Asili Infantili di Torino (Torino 1861).

Questa raccolta contiene un'allocuzione del sacerdote professore Basilio Negri per l'anniversario dei defunti benefattori degli Asili d'Infanzia di Torino, recitata nella chiesa di S. Francesco di Paola il giorno 15 settembre 1860; le Osservazioni della Commissione di visita sullo stato di essi Asili, lette dal canonico Giambenedetto Talucchi nell'adunanza generale il 18 stesso mese ed anno; la Relazione del segretario della Direzione signor Callamaro, letta nell'Adunanza generale della Società del 18 novembre 1860; un'altra Relazione di Carlo Gandolfi, fatta a nome della Commissione incaricata dell'esame dei conti per l'esercizio del 1859; e finalmente uno schema di Statuto inteso a regolare le attribuzioni di un Patronato instituito con deliberazione del 26 febbraio 1855 della Direzione degli Asili, e l'elenco dei benefattori e socii dei pietosi istituti.

Da questa semplice enumerazione delle cose in questa Raccolta comprese, si scorge di quale importanza essa sia per la storia della carità cittadina, che è tanta parte della storia morale di tutti i tempi.

Tutte queste scritture si raccomandano non solo per le osservazioni e le notizie che contengono, ma vanno anche distinte per proprietà e semplicità di dettato e di stile. Sgorgate dal cuore, concepite con intelletto di carità, possono esse giovare più che altro mai a diffondere l'amore di queste benefiche istituzioni in cui si educa il più bel fiore delle comuni speranze.

F. G.

Di alcuni recenti opuscoli sull'uso dello zolfo contro la malattia della vite.

Egli è pur lietissimo osservare l'Italia scuotersi dal letargo in cui prostrata l'avevano legislatori contrarii alla sua propria natura ed all'indole ed allo spirito de' suoi abitatori, non offrir più una espressione geografica, non più il paese delle frivole danze e de' disordinati o perpetui convitti, non più la terra de' morti, ma la regione eletta di Dio, il paese degli alti proposili, una grande nazione. Essa, surta a novella vita, va giustamente altera di aver riscossa l'ammirazione e la simpatia delle nazioni le più incivilite; e come vuol mostrarsene degna, così avidamente cerca e studia gli scritti gravi e le opere che hanno sol per oggetto la pubblica utilità, lasciando in non cale e disprezzando i leggeri e frivoli, e specialmente i romanzi e le opere di solo piacere. Correndo tal via non andrà guari che le sarà dato ripetere quanto diceva Hume in riguardo dell'Inghilterra; cioè *che a' suoi scrittori dovrà il prodigioso avanzamento di ogni arte e di ogni disciplina*. Intanto si è fatto un gran passo; ed all'avviamento ora preso dalla Nazione ed alla radicale riforma della istruzione e della educazione domestica, non può mancare l'effetto. Nelle campagne però sonovi ancora agricoltori infingardi i quali non possonsi vincere che grado a grado e con grave fatica. Ma anche colà è ora vivo il desiderio, e dirò meglio il bisogno di procacciarsi le opere docenti l'agricoltura. E appunto si va a gara oggidì per conoscere ed attuare i metodi di zolfare le viti rese infruttifere da un malefico fungo. È difficile offrire in proposito cosa che sappia di nuovo. Ciò nullameno denno aversi per benemeriti, quanti, anche in quest'anno, più o meno favoriscono ripetere sotto forme diverse gli utili trovati, e più ancora se chiariscono qualche punto controverso.

E fra cotesti benemeriti primo mi si presenta monsignor *Pietro Losana*, vescovo di Biella, il quale, secondo comporta il sublime ministero dell'augusta religione, vive soltanto pel popolo e lo guida sollecito nella via del Signore, sia che parli dalla cattedra di Pietro, o tra i domestici lari; sia che corra l'oriente a propagare la fede, o mova tra la quiete del campo ad erudire il colono. E di vero, in riguardo a questa ultima cura, non appena il general Garibaldi ebbe ad esporgli i vantaggi ed il metodo di solfare le viti, che l'illustre prelato, instrutto dai perspicaci ed affettuosi ragionamenti di un tanto ospite, alacremente si diede a mettere in pratica il felice trovato; e poscia, dalla propria esperienza fattosi certo del pieno successo, sotto il modestissimo titolo: *Cenno Enologico*, s'indirizzava a' suoi ben amati diocesani, esortandoli all'opera. Ed ora pubblicava

una *Istruzione popolare* (1), adattissima a convincere, doversi avere quali fantastiche e sciocche invenzioni tutte le notizie sparsesi intorno ai malori cagionati dallo zolfo tanto alle viti quanto alle persone che lo tratteggiano, e sulle difficoltà di torre al vino l'odore che contrae, e quindi a confermare colla evidenza delle ripetute prove quanto esponeva nel suo primo opuscolo. Nè posso, per amor di giustizia, omettere di ricordare, come egli, aggiungendo beneficio a beneficio, volgeva il frutto di tali sue pubblicazioni a vantaggio del nascente Ospedaletto de' cronici in Biella. Oh Iddio benedica e conservi siffatti ministri, che tornano a onore di lui, a vantaggio di nostra religione e ad esempio di tutti. E ben lo confesso: quantunque volta mi trovo d'innanzi ad un unto di Dio, modellato così sul divino precetto, e quindi vero padre e maestro del proprio gregge, il cuore mi si inebria e sale lassù dove si puote ciò che si vuole. Dirà taluno che di cotestoro ne è scarso il numero. Veggo pur io questo Cedro del Libano rigoglioso elevarsi su tutti. Ma non pochi vi sono che similmente la pensano; talchè basta a tener ferma la riverenza pel sacerdozio, ed a confortarci nella speranza, non sia lontano il giorno in cui anche quella parte di esso, tuttavia schiava delle terrene miserie, vorrà elevarsi, e correre pur essa la via tracciata dalla parola eterna.

Tien dietro a monsignor *Losana*, il cavaliere *Campana*, con una *Istruzione Popolare* (2) dettata con chiarezza e con un ordine singolare. Ed io gioisco nell'intimo del cuore, testimoniando il giovamento larghissimo che il consiglio e la pratica di esso reca in sulle rive del Piave; e come il di lui nome corra benedetto di bocca in bocca: guiderdone il più bello e certo il più gradito che possa ottenere qualsiasi scrittore, specialmente se dovizioso siccome è il nostro chiarissimo cavaliere. Nè è da meno l'altra *Istruzione* venutaci da certo *A. F. I.* (3), la quale va distinta per quella facilità di lingua e di stile che in siffatti lavori è necessaria.

Finalmente mi giova ricordare il prof. *Garizio*, che insegna l'agricoltura nello Istituto tecnico di Novara; il quale diede in proposito, siccome era da aspettarsi, un lavoro veramente dotto e compito (4) ove la pratica è sempre guidata ed allumata dalla face chiarissima che le porge la scienza. È questo un libretto che amerei vedere tra le mani di ogni agricoltore, siccome la migliore ed unica guida specialmente per usare dello *zolfo* per suffumigio, e per togliere al vino il gusto cattivo che gli lascia.

Dr. Francesco Gera.

(1) La Crittogama spacciata; Biella 1861, tip. Amosso.
(2) Sul metodo d'insolfare le viti a secco e a liquido; Venezia, tip. Naratovich.
(3) Istruzione pratica per eseguire con sicuro effetto la insolfazione delle viti; Verona 1861, tip. Vicentini.
(4) La malattia della vite e sua cura; Novara, tip. Rusconi 1861.

COMMEMORAZIONE

GUGLIELMO STEFANI

Se gli illustri trapassati, alteri per cospicue gesta, faranno il broncio a ricevere nella eletta loro schiera l'anima modesta di Guglielmo Stefani, la Rivista Contemporanea non può a meno di consacrarle taluna di quelle pagine che l'abbondanza di materia e la strettezza del tempo le tolgono oggi di occupare a commemorar defunti di maggior fama e di più grande ingegno.

La Rivista Contemporanea, perdurata sette anni, avrebbe forse sospese le sue pubblicazioni o forse avria cessato completamente di esistere se lo Stefani, non volendo che all'Italia mancasse una almeno di quelle mensili pubblicazioni che son tanta parte della letteratura di Francia e d'Inghilterra e che sott'altro cielo prosperano così rigogliosamente, non si fosse accinto, nei tempi più avversi ai tranquilli e severi studii letterarii, a proseguire la difficilissima impresa, perseverandovi con instancabile ardore, ad onta della freddezza con cui i suoi inviti veniano accolti da molti infra i nostri più cospicui letterati, o, peggiore della freddezza, ad onta che alle iterate promesse di attiva collaborazione per gran parte di essi, tenesse dietro l'inutile aspettativa, la tarda delusione del solerte e diligente editore — chè tale, più che direttore, erasene costituito lo Stefani, poco curante di far sfoggio dei proprii talenti, che pur possedeva in molti rami dello scibile, e non in tenue dose, come ne fanno fede

molti lavori da lui pubblicati e di cui, a completare questo breve cenno, diamo in calce la nota (*).

Guglielmo Stefani nacque in Venezia il 6 luglio 1819, ma raddottosi a Padova per addarsi agli studii universitarii, ed ove infatti più tardi fu laureato in legge, ivi prese stabile dimora, e s'accasò.

Comunque i tempi, per motivi affatto contrarii a quelli che militano di presente, corressero avversi allora alla libera manifestazione delle idee, per mezzo sovrattutto dei giornali, pure, non so per quale vaghezza o per quale istintiva propensione, ei s'innamorò della carriera giornalistica dalla quale non potè più mai far divorzio, come accade a chiunque altro in essa abbia speso i migliori anni e lasciato il miglior vello.

Il primo giornale da lui fondato in Padova si fu l'*Euganeo* il quale presto seppe farsi largo nel breve drappello di riviste mensuali che allora correano l'Italia, come la *Rivista Europea*, la incadaverita *Biblioteca Italiana*, il *Politecnico*, di lì a poco morto, l'universitario *Giornale de' Letterati* di Pisa, ed altri che, a guisa di efimere, appariano un giorno per scomparire alla domane. I suoi collaboratori di quei tempi furono pressochè tutti gli stessi collaboratori di cui riuscì allo

(*) Scrisse le seguenti Opere:

Superga Monografia storica. Torino, tipografia Pomba 1850. Un opuscolo di 200 pagine.
Guida di Torino di G. Stefani e D. Mondo. Tipografia Favale 1852.
Il Conte Verde, Amedeo VI. Ricordi storici. Favale, 1853.
Dizionario Corografico degli Stati Sardi di terraferma. Tipografia Civelli, Milano 1854.
Dizionario Corografico del Veneto. Civelli 1855.
Dizionario Corografico della Savoia. Civelli 1855.
Dizionario geografico statistico degli Stati Sardi. Pomba 1855.
Guida alle acque salutari degli Stati Sardi. Tipografia Franco, Torino 1855.
Epistolario di Silvio Pellico, raccolto e pubblicato per cura di G. Stefani con prefazione dello stesso. Firenze, Lemonnier 1856. — Venne tradotto in francese da Antonio de la Toùr. Dentu editore, Parigi 1857.

Fu direttore dei seguenti giornali:

L'Euganeo. Padova, 1845, 46, 47. — Con questo giornale lo Stefani pubblicò due strenne.
Il Caffè Pedrocchi. Padova 1846-47.
Gazzetta Piemontese (direttore di questa fu di fatto ma non di nome). Torino, dal 1850 al 56.
Correspondance Italienne lithographiée. Torino 1856-57.
Il Mondo Letterario. Torino 1858-59; con una strenna.
Il Mondo Illustrato. 1860-61.
Rivista Contemporanea. 1860-61.
Biografie degl'illustri contemporanei. 1860-61.

Stefani di circondarsi alloraquando assunse la direzione della *Rivista Contemporanea*. Quindici anni di prove, di agitazioni, di rivoluzioni di ogni fatta non gli aveano tolto un amico!... Dopo codesto intervallo che risponde, nella vita italiana, a due intieri secoli, gli stessi uomini furono pronti a rispondere all'istesso amichevole appello. Non è questo uno strano fenomeno in tempi di sì rapidi mutamenti di pensieri, di credenze, di vicende? in tempi in cui non solo fra i colleghi e gli amici più strettamente uniti raro è non insorgano dissapori, antipatie, discussioni, querele ed odii, ma nei quali fra gli individui d'una stessa famiglia la politica, o qualche altro mal verme, rode spesso i legami del sangue e sparge i semi della discordia? — E l'aver durato in tante e tali amicizie non è l'elogio il più bello che far si possa della leale, socievole ed onesta indole dello Stefani?...

Infrattanto, non parendogli bastevol campo pei versatili ingegni che egli aveva arruolato sotto le sue bandiere, quello mensuale dell'*Euganeo*, e vagheggiando, per servirsi d'un termine in oggi singolarmente abusato, di un sott'organo di più facile e piacevole lettura, meglio popolare e di più frequente periodicità, egli fondò, allato all'*Euganeo*, il *Caffè Pedrocchi*, giornale settimanale, il quale, in un col maggiore e più serio fratello, ebbe vita finchè coi primi moti del 1847, la politica invase la letteratura e la fece suo mancipio.

Nell'8 febbraio 1848 avveniva in Padova, fra studenti e soldati, un sanguinoso conflitto. Due giorni dopo lo Stefani, che le antiche amicizie e le recenti collaborazioni faceano vivere nel continuo consorzio della scuolaresca, venne pur egli imprigionato.

La rivoluzione del 17 marzo 1848 gli aprì le porte del carcere.

Ei rimase in Padova ancora sino al 1849, nella quale epoca il governo austriaco gli intimò l'esilio.

Ed egli si recò direttamente a Torino, incominciando da quel momento la vita più attiva ed infaticabile che immaginar si possa.

La nota delle laboriose compilazioni da lui condotte ne fanno amplissima testimonianza.

Ma una volta ch'ebbe fondata l'Agenzia telegrafica, divenne questa la precipua sua occupazione, siccome pur fu la precipua ed onesta sorgente dei ben guadagnati suoi lucri.

I modesti agii non lo insuperbirono. Ei fu sempre dell'antica cordialità, dell'antica ed amabile amenità della giovanezza, abbenchè vedesse crescere a sè dintorno una prosperosa famigliuola, della quale era idolatra ed in mezzo alla quale era sua ambizione e suprema felicità sua trascorrer la vita. Gli è pur troppo un elogio oramai trito, una riga stereotipata degli epigrafai, un luogo comune biascicato da tutti gli scrittori di necrologie, quello che componesi degli epiteti di buon padre, buon marito, buon figlio. Eppure nes-

suno li meritò mai meglio dello Stefani. Giammai videsi famiglia sì concorde, sì affettuosa, sì intimamente legata. Perciò la sua morte avvenuta l'11 giugno scorso fu un colpo di fulmine per la moglie, pel padre, pei figli.

Nè meno dolenti ne rimasero gli amici, che egli avea dintorno numerosi e affezionati. Taluni di essi perdevano in lui il benefattore, il secondo padre: altri il patrocinatore zelante, caloroso, instancabile, tutti il confidente fedele, il servizievole amico, il conversevole compagno, il cittadino illibato, l'onesto collega, che a tutti sapea rendersi o piacevole od utile.

Perciò la sua salma venne scortata all'ultima dimora, non solo dalla emigrazione veneta in massa, ma da sì lunga processione di dolenti persone, talune delle quali piangenti a calde lacrime, come raramente o giammai ci avvenne scorgerne per lo innanzi.

Negli ultimi giorni di sua vita stava raccogliendo appunti per una storia del giornalismo. Ed alla sua Agenzia telegrafica voleva aggiugnere un giornale litografato col titolo di *Corrispondenza generale*, ed amici come eravamo da venti anni, a noi, reduci da poco dall'esilio, scriveva il dì 6 maggio — un mese prima della morte: « Or senti una mia idea. Sto maturando la fondazione d'una *Corri-* « *spondenza generale litografata* a Torino (e presto a Roma). — Ver- « resti tu a lavorare con me? — La mia idea è gigantesca: la cor- « rispondenza dovrebbe essere scritta in quattro lingue: italiana, « francese, inglese e tedesca »......

E venimmo a Torino: ma e' fu soltanto per stringergli la mano e raccoglierne, in parte, l'eredità giornalistica.

ENRICO MONTAZIO.

RASSEGNA POLITICA

Al gran lutto del 6 giugno il mondo politico fermò quasi il suo giro. La morte del conte di Cavour non fu solo una sciagura pubblica per l'Italia, ma per l'Europa, che parve a tanto annunzio dubitosa de' suoi destini avvenire. Gli stessi avversi s' inchinarono compunti innanzi a quella tomba: le grandi sventure appartengono ad una religione universale. In mezzo al concorde compianto della stampa d'ogni partito, in faccia alle spontanee manifestazioni della Camera dei lordi e dei comuni d' Inghilterra e alla stessa opinione della Francia, il Senato ed il Corpo legislativo a Parigi non trovarono una parola da profferire sull'illustre cadavere. Forse la politica interna delle Tuileries domandò al liberalismo dei Favre e dei Billault il sacrificio del silenzio per impor questo come un obbligo implicito all'insulto ultramontano dei Keller e dei Larochejaquelein.

L'Europa all'occaso dell'uomo che le era quasi patto vivente dell'ordine legale, guardò esterrefatta in faccia alla rivoluzione, e aspettò tremando come l'Italia sarebbe per formulare il nuovo programma del suo moto nazionale.

Al domani di tanta perdita la penisola, più bisognosa che mai di una forte rappresentanza dei suoi diritti, non poteva pronunciare che un nome: Ricasoli. A quest'uomo quasi antico, che riproduce la fierezza del suo antico comune, a questa figura postuma di Farinata dovevasi, e non ad altro, l' annessione toscana al Piemonte, che ha determinato il successo della combinazione unitaria.

Ma il Ricasoli da solo non bastava a riempire il vacuo lasciato dal Cavour, il quale sebbene, per soverchio esclusivismo e soverchia fidanza nelle proprie suscettività, abbia in parte mancato all' esigenze del multiplo lavoro che si era imposto, significava non pertanto una potenza comprensiva e versatile che l' indole più acre e stretta del suo successore è ben lontana dal ripetere. Potenza più volitiva che altro, il Ricasoli è forza non è genio, più atto che

pensiero. Siffatto divario tra il primo e il secondo presidente avrebbe importata la necessità di un rinnovamento del ministero, nel quale le frazioni stenografiche della mente cavouriana venissero sostituite da intelletti autonomi ed effettivi. Codesto non avvenne con grave danno d'Italia. Lo sgoverno di Napoli che uccise varie riputazioni, e rese insufficiente l'efficacia dell'azione legale in quei paesi fu conseguenza dell'aver lasciate superstiti alla tomba di Santena le tradizioni negative e le individualità omai impossibili dell'antico sistema.

In faccia al risorgere del brigantaggio imbaldanzito dalla impunità il ritiro di San Martino giustificato dalle rivelazioni che egli consegnò alla pubblicità, fu senza dubbio un sacrificio espiatorio dei falsi sistemi e delle apatie di Piazza Castello. L'ultimo risultato di una passività deliberata quanto inesplicabile, se non lo fosse dallo specioso pretesto che *nei regimi liberali non si previene ma si punisce,* fu la spedizione del Cialdini, o meglio il concentramento in un generale d'armata delle due podestà civili e militari. Un provvedimento divenuto indispensabile per colpa di chi lo adotta, è una necessità logica, non una necessità morale, e non meriterà certamente, qualunque ne sia il successo, l'assoluzione della storia.

Del resto vuolsi dar lode al Cialdini se compreso della sua posizione, ne colse ottimo mezzo di riconciliare le due forze militari d'Italia, al cui antagonismo manifestatosi fin sul terreno dei fatti fu causa occasionale la lettera al generale Garibaldi, ma causa efficiente i deplorabili errori del ministro Fanti, che vuolsi addebitare del troppo combattuto e tardato armamento della nazione. Tali errori di cui non ci faremo punto ad investigare i motivi morali, fruttificano anche al dì d'oggi non lievi inconvenienti. La scandalosa polemica che s'agita a questi giorni intorno al decreto reale d'amnistia ai disertori che partirono per la spedizione di Sicilia, vuolsi senza dubbio attribuire al disordine generale e sistematico che regna negli ufficii del Regno, ma non cessa di porger pretesto ad accuse men misurate.

Nell'ordine, fu giustamente detto, essere il merito: ed oggi vediamo per un semplice difetto di formalità già perpetrate ingiustizie inconsapevoli, e messa in contingenza la efficacia di un'augusta volontà nell'esercizio della più santa fra le prerogative sovrane.

Il generale Cialdini aprendo una nuova e onorata via agli ufficiali dell'esercito meridionale, e conservandone il grado nelle file della guardia mobile, fece atto altamente politico e che onora i suoi sentimenti. Non tesseremo la storia delle guerriglie che si combattono sulle terre di Napoli: i briganti assoldati dall'ospite di Roma, in difetto di migliori campioni del diritto divino, rimettono ogni

giorno della loro baldanza, e se dobbiamo credere ai diarii e alle relazioni di Napoli, questo dramma di cattivo genere, volgerebbe in breve alla crisi finale.

Il bando dell' Arcivescovo che fu mal richiamato dopo che Garibaldi l'avea giustamente espulso, e le pene inflitte a pochi congiurati di levatura, combinatamente alle sconfitte continue dei briganti, molti dei quali si dettero spontanei in podestà delle truppe, rialzarono notevolmente lo spirito pubblico in Napoli. I pochi e vili giornali borbonici in faccia a questa seria attitudine si son rassegnati al silenzio, e spessi indirizzi pervengono dai municipii all'esercito, esprimenti la riconoscenza cittadina e la rinata fiducia.

Il programma di Ricasoli al suo entrare in ufficio, se parve una manifestazione soggettiva del nuovo presidente, ebbe tal valore oggettivo da mostrare che l' uomo ed il tempo vi si erano identificati. In presenza dell'Europa temente o sperante nella debolezza d'Italia, dopo il colpo toccatole, al rinfocolarsi dei partiti, alle sorde voci di una cessione territoriale che il precedente di Nizza prenunciato da sintomi identici non lasciava giudicare da tutti improbabile, era forza più che mai di un atto formale di fede italiana che riconfermasse i diritti di Roma e Venezia, e protestasse ricisamente l'inalienabilità d'ogni frazione del territorio. I periodici francesi con troppo calore invero si affrettarono a negare qualunque aspirazione francese all'isola di Sardegna, ma siffatta dichiarazione venne motivata forse meno dalle parole generiche del Ricasoli che dalla agitazione vivissima manifestatasi nelle Camere inglesi. Contro il *credo* del barone di Broglio levossi l'ufficiosa *Patrie* qualificando d'imprudenti le parole del programma che riguardavano Venezia. Il presidente dei ministri accennava in quelle sue parole a un'opportunità che prepara la soluzione della questione veneta. Nelle aspirazioni pacifiche della Francia noi troviamo un'esplicazione sufficiente alle apprensioni dell'ufficiosa *Patrie:* ma se il presidente dei ministri non doveva certo dichiarare specificatamente l'opportunità cui alluse, la determinazione puramente preparatoria che egli dava a questa opportunità era sufficiente garanzia della necessaria pazienza italiana in faccia al quadrilatero. — Con quelle parole abbastanza vaghe, ma altresì abbastanza significative il presidente intendeva a far comprendere come importi apprestare i mezzi per camminare di pari passo cogli avvenimenti.

Se la soluzione della quistione veneta vuolsi preparare nel tempo, quella della vertenza romana devesi, pur troppo, attendere dal tempo, il quale soltanto può recare l'accordo tra l' Italia e il Papato. Fra questi nessun compromesso sarà possibile finchè l'Austria s'accampi nel quadrilatero, e men che tutto quel concordato più poetico che

pratico pel quale la libertà della Chiesa sarebbe offerta come indennità all'abdicazione della potestà temporale.

Basta conoscere le teorie del papato per vedere se codesto sia mezzo adeguato, o se piuttosto a conseguire questo fine non sia necessario un mutamento intrinseco della istituzione che non abbiam certo ragione di credere nè prossimo nè probabile. Dopo che il generale Goyon, il più cattolico ufficiale dell'Imperatore, fu costretto a *schiaffeggiar moralmente* la intera Corte di Roma nella persona del Merode, la posizione della Francia in faccia al Vaticano parve non soltanto difficile ma impossibile. Infatti tutta la stampa francese pronunciò come imminente il ritiro delle truppe imperiali. In questo insorgere della stampa di Parigi, anche la più indulgente al papato, noi notiamo una reazione dell'orgoglio nazionale offeso dalle contumelie onde fu segno l'imperatore dei Francesi per la bocca del Merode, ma non sappiamo vedere una minaccia reale per quanto il nostro avviso possa venir tacciato d'eccentricità e di pessimismo.

La Francia è fatalmente compromessa in quel suo infausto protettorato, a cui dovette sacrificar finora l'onore dei suoi stessi principii; essa intervenne a Roma non solamente nella propria rappresentanza, ma nella collettiva di tutti gli altri Stati cattolici; per cui ora le torna, come sempre, difficile di deporre quel funesto mandato che senza il consenso delle altre Potenze cointeressate non potrebbe delegare all'Italia. Lo stesso principio di non intervento, non troverebbe forse applicazione, laddove un interesse italiano è in collisione con un interesse cattolico.

Egli è però indubitato che nella politica dell'imperatore l'interesse italiano dev'essere equipollente almeno a quello della fede che gli è debito di tutelare: epperò sarebbe il caso che egli conciliasse coi suoi riguardi verso la S. Sede, anche i riguardi che pur deve all'Italia, impedendo che Francesco Borbone coi suoi briganti abusasse la protezione non a lui concessa, ma a chi lo ospita, per cospirare all'ombra della bandiera di Francia contro uno Stato riconosciuto dalla Francia. Senza di ciò, resterebbe inefficace in questa parte l'atto di riconoscimento venutoci da Parigi, del quale siamo primi a riconoscere alla volta nostra la salutare importanza.

Conseguenza logica della politica imperiale, quell'atto è una specie di legittimazione con cui s'è voluto compensare all'Italia la perduta influenza del conte Cavour: è una cauzione prestata verso i terzi interessati nella regolarità del movimento nazionale. Resta che l'Italia lungi dal riguardarlo una tutela in cui la Francia siasi sostituita alla persona del grande italiano defunto, ne sappia prudentemente usare come d'una emancipazione. Le riserve retrospeti

tive sui titoli sono formalità relative in confronto alla sostanziale recognizione del possesso, epperò non possono avere alcuna conseguenza per l'avvenire. È innegabile che tale riconoscimento fu moltissima parte al successo del prestito di 500 milioni, al quale contribuì d'altronde non poco la preventiva unificazione del debito pubblico, e l'abilità del ministro Bastogi che seppe opportunamente usare la concorrenza delle offerte e delle soscrizioni pubbliche, ottenendo dagli oblatori che l'assegnamento del premio di emissione fosse lasciato in suo arbitrio. Egli stabilì tal premio a 70.50 e vide affluire in sì gran copia le offerte che dovettero subire una riduzione del 42 per 0|0. Posteriormente la soscrizione pubblica aperta per la somma di 150 milioni toccò il miliardo, ed anche in questa comparvero per molta parte commissioni dall'estero, onde s'attende un'altra riduzione rilevante del premio. — È un bel trionfo del credito italiano.

Il generale Fleury venuto a recare l'atto di adesione del suo sovrano a Torino, s'ebbe, com'era debito, onorevoli e affettuose accoglienze, alle quali non si vollero minori quelle fatte all'ambasciatore straordinario di Svezia che pochi dì dopo veniva ad annunciare il riconoscimento di Stoccolma.

Il 21 luglio inauguravasi il monumento a Carlo Alberto del celebre scultore Marocchetti. Il presidente de' ministri disse in argomento nobili parole, nella cui opportunità storica adombravasi un senso di attualità viva.

I reclami della Confederazione Elvetica risguardanti la tolta licenza di rimanere a Napoli agli svizzeri congedati e già al soldo del Borbone, furono soddisfatti in parte dal gabinetto di Torino. Fu esteso il beneficio della capitolazione di Gaeta a' militari stranieri che al tempo della segnatura trovavansi lungi dalla piazza con regolare permesso, e si pagheranno le pensioni regolarmente accordate prima del 7 settembre e le rendite delle decorazioni.

Al prorogarsi delle sessioni parlamentari, il presidente dei ministri inviò una circolare ai rappresentanti Italiani all'estero, la quale e sviluppa e giustifica il suo primitivo programma. Nota anzitutto la significanza delle elezioni e delle deliberazioni che partitamente enumera e commenta, e lo stesso carattere dell'opposizione non mai dissenziente dai fini, ma anzi impaziente dei mezzi, esser prova che la unità d'Italia cominciò ad esplicarsi nell'ordine politico, economico e amministrativo, onde ottenne nel risultato invidiabile del prestito un ampio e reale riconoscimento. In due luoghi molto opportunamente toccando dell'armamento e della necessità di pareggiare le spese alle rendite, egli ripete la ferma intenzione che ha l'Italia di compiersi; e circa l'armamento lo mostra mezzo effi-

cace ad ottenere pacifici trionfi e a render al caso meno grave per l'Europa la non provocata interruzione della pace. È una protesta che giova ripetere settanta volte sette, un diritto la cui azione non deve lasciarsi prescrivere per quanto fosse sciauratamente forza di doverla differire.

Il padre Giacomo che ministrò i sacramenti al conte di Cavour fu chiamato a Roma. Volevasi sapere se l'illustre statista avesse fatto ampia ritrattazione dei suoi atti ledenti gli interessi della Chiesa. Il padre Giacomo dimorò costante nel niego di svelare il segreto di confessione. Per quanto un tale rifiuto onori altamente la integra fermezza del frate non è forse ugualmente giustificato dalla scienza casistica e canonica, la quale non sempre s'accorda colla morale umana nè meno forse coll'evangelica. Roma partendo dalle definizioni dei concilii agiva conseguentemente, e la onesta scappatoia del francescano senza la presenza dell'aquile francesi, non lo avrebbe forse salvato dal S. Ufficio. Ei potè restituirsi a Torino, ma colla sospensione *a divinis*, e con allato l'ira memore di Roma, la quale non potendo aprirgli le carceri dell'inquisizione, potrebbe aprirgli anzi tempo il sepolcro.

Le elezioni dipartimentali in Francia hanno segnalato certo ravviamento all'attività politica, comunque l'elemento indipendente vi entrasse certamente in minoranza sproporzionata. Il *deficit* del 1860 secondo il conto reso dal sig. Gouin presentò la cifra spaventevole di 375 milioni.

Il discorso di Giulio Favre fu un colpo mortale recato nel dominio della discussione alla legislazione vigente sulla stampa. Dimostrando che l'eccesso e l'abuso dell'intervento governativo costituiva il governo, nel suo monopolio di privilegio e nella sua forza determinante e assorbente, l'unico giornalista del paese, pose in luce la implicita lesione dei tre principii, di proprietà, di libertà e d'uguaglianza. Il sig. Billault nella sua replica ufficiale diede saggio come l'ingegno al servizio di una cattiva causa non possa aspirare che al vanto di retore.

Una trista luce, sebbene indiretta, riversa sul regime della stampa in Francia, lo stesso processo Mirès appellato non ha guari alla giurisdizione suprema. Il giornalismo eunuco e corrotto nelle sue origini è suscettivo di infinite corruzioni, passibile di despotismi infiniti. Come l'Aretino trovò nel secolo della classicità licenziosa una forza taumaturgica a moltiplicare il *lavoro dei suoi inchiostri* dalla recente invenzione di Magonza, il Mirès trovò nel secolo dei giuochi di borsa una condiscendenza inesauribile dal giornalismo parigino alle sue romansesche, quanto illecite, speculazioni.

L'ampliazione delle facoltà dei prefetti, tra cui l'autorità impartita

a questi rappresentanti del potere esecutivo di associarsi per trattare sugli interessi comuni dei dipartimenti rispettivamente amministrati, parrebbe prodromo ad un lontano lavoro di s'centralizzazione che la sapienza economica consiglierebbe, ma che le esigenze politiche dell'interno non lascieranno per ora mettere in atto.

Di maggiore importanza attuale fu il soppresso reclutamento volontario dei Negri sulle coste d'Africa che sotto l'ipocrisia del nome celava la realtà della tratta. Un duplice beneficio ne avverrà alla civiltà e alla vera e legittima ricchezza. L'infame e facile guadagno distoglieva finora i capi africani dal consecrarsi ai laboriosi ma più fecondi interessi dell' agricoltura e del commercio: in breve tempo noi vedremo anche in quelle parti sostituirsi il lavoro al traffico della vita.

Nell'economia sociale sono dei terribili problemi che si presentano a intervalli, e che sembrano come la sfinge minacciare d'inghiottire chi non li sappia risolvere. Ora è la ricchezza che si atteggia quasi antropofaga del proletariato: ora il proletariato che si atteggia quasi antropofago della ricchezza. Fra codesti problemi è pur quello della lotta tra il lavoro e il capitale, lotta che vedemmo manifestarsi con fenomeni dolorosi e allarmanti in Francia e nel Belgio, ove sorsero serie contese sulla mercede tra padroni e operai. L'esistenza del mondo economico e sociale risulta da due contrarii, di cui torna sempre pericoloso tentare il terzo risolvente. Non pertanto se il dualismo fatale si ribella all'assoluta armonia, è però capace di temperamenti: così a questi sbilanci dell'ordine relativo voglionsi assegnare certe cause indipendenti dall' arbitrio umano ed altre ancora che hanno ragione nell' ignoranza e nell'inerzia, nella sconfinata azione e nella immoderata tutela dei governi. È debito di essi associarsi la scienza per istudiare profondamente le cause fattizie del male, senza prevenzioni inconscienziose, e colla simpatia dovuta alla causa delle classi popolari.

Il principe Adamo Czartoryski venerato a Parigi come il re di diritto della infelice Polonia moriva il 15 di luglio. Questo patriarca dell'emigrazione polacca potè chiudere almeno una vita quasi secolare nella fede di non lontani destini. Un'altra illustre morte, che sarà lamentata dalla repubblica delle lettere, ma forse meno dal liberalismo, è quella testè avvenuta del celebre padre Ventura. L'imperatore giunto in ottima salute a Parigi dalle acque più inspiratrici che salutifere di Vichy, fece gli onori di casa al suo real ospite di Svezia, in cui la analogia dei principii e degli interessi gli addita all'eventualità un alleato, e ricevette solennemente l'inviato del regno d'Italia, sig. Costantino Nigra.

Il ministero O'Donnel che visse un triennio di transazioni e di

ambiguità, ha posto la Spagna in una situazione inqualificabile sì all'interno che all'esterno. E come nel maresciallo che creò quella politica, il Duca di Tetuan, il grande di Spagna di prima classe ha ucciso il ribelle di Vivalcaro, l'autore del programma democratico di Manzanara, così l'oscurantismo della corte di Madrid ha preso il sopravvento sulla causa della libertà e della civiltà, e lasciò quasi lettera morta la costituzione della penisola ibera. I comici incidenti delle due missioni spagnuole nel Messico e nella repubblica di Venezuela, tragicamente agitate dalla guerra civile, misero al nudo le incertezze mortali del ministero O'Donnel, incertezze che dalle questioni del nuovo mondo si trasportarono nelle trattazioni degli affari d'Italia e nei mal dissimulati sospetti verso la Francia. Un simile sistema di transazioni continue non potea reggere per natura ad un'interpellanza concreta, ed ecco la necessità di chiudere bruscamente le *Cortes* in faccia alla importuna domanda di una spiegazione ricisa. Gli allori del Marocco, l'annessione di San Domingo e il simbolo sfatato dell'*unione liberale* non furono che palliativi atti a prolungare la vita del tisico, e come non sempre è possibile scongiurare le crisi ministeriali, come quella per poco provocata dalla legge sull'amministrazione provinciale, O'Donnel consapevole della propria debolezza invocò il patrocinio di Suor Patrocinio, la pretesa taumaturga. Di là le proscrizioni, l'intolleranza religiosa, le repressioni contro la stampa, il prepotere della burocrazia, le corruttele nell'elezioni pagate coll'obolo delle superstizioni richiamate a vita e messe a contributo suppletorio per la mancata indennità stipulata dal trattato di Vas-Ras a carico del Sultano Sidi-Mohamed: di là infine le tendenze ad una solidarietà politica coll'Austria e la pratica fatta in comune verso il governo francese apparentemente per sollecitare una deliberazione delle potenze cattoliche sugli affari della Santa Sede, ma in effetto per impedire il riconoscimento del Regno d'Italia.

I moti di Loja nei quali alcuni ravvisano la mano incitatrice di D. Juan, il pretendente democratico, potrebbero essere la scintilla che desse fuoco alla catasta di polvere ond'è minato il trono d'Isabella. Quella mano di quasi anabattisti guidati da una specie di Giovanni di Leyda, il maniscalco Perez, fu facilmente battuta dalle soldatesche di O'Donnel. Anatemizzata qual protestante e comunista da tutte le confessioni politiche, essa andò a popolare i nuovi ergastoli che il genio dell'*unione liberale* ha creato per loro nell'isola africana di Fernando Poo e in fondo all'Arcipelago indiano, all'isole Marianne. Il solo capo dell'insurrezione si salvò dal patibolo col suicidio. — Le rincrudescenze e le illegalità governative sono all'ordine del giorno. Però il moto scomunicato di Loja fece capolino

a Madrid, e se la regina non iscacci dall'Escuriale il demonio che la possiede, e non si getti risolutamente nelle braccia del popolo, essa perirà, ultima dei Borboni, vittima degli amici più che dei nemici. È destino che quella dinastia non impari mai nulla.

Egli è un anno che dalle due sponde della Leitha la Casa d'Asburgo e il popolo magiaro si rispondono a vicenda il *non possumus*. Mentre l'Ungheria domanda il ristabilimento delle leggi del 1848 e ne fa una questione preliminare, l'Austria vuol cancellare per sempre dalla storia ungherese l'epopea di Kossuth. *That ist question*: e non è possibile un punto d'incontro fra queste due linee divergenti. L'indirizzo della dieta che non invocava Francesco Giuseppe col titolo sacramentale, fu respinto per difetto di forma. I magiari vollero sacrificare alla sostanza reale dell'indirizzo questo lor scrupolo dei vocativi, e l'indirizzo fu accolto. Il lungo rescritto imperiale trattò con superba esigenza la questione di diritto, come la questione di forma. Comunque il genio germanico lo porti naturalmente a certe distinzioni metafisiche, in fondo vi si legge il *sic volo, sic jubeo*. Sottilizza alcun poco sull'*unione personale e reale*, ma dove l'Ungheria con più senso pratico definisce le relazioni tra sè e gli Asburgo, come quelle che dipendono da un contratto bilaterale, il pretendente alla corona di S. Stefano non ha da opporre che la costituzione *ottroiata* di Schmerling, e mantenendo le concessioni della patente di ottobre, rivendica nei termini del rescritto di febbraio, l'unità dell'impero. Il cancelliere aulico Vay si è già ritirato dall'ufficio che non gli era più lecito conservare, e fu sostituito da un luogotenente di Boemia il sig. Forgeak. Intanto il *Reichsrath* incompleto e turbato da discordie di razza impedisce all'Austria ogni azione ed ogni influenza all'estero. I czechi e i polacchi fra tutt'altro fanno causa comune.

Fu temuto che la situazione dell'Ungheria non andasse a complicarsi quanto quella dell'Austria per la difficoltà di conciliare al governo magiaro le numerose razze sparse sul territorio ungherese nelle quali l'Austria avrebbe fatte le solite prove di divisione. Noi crediamo che questo bisogno d'autonomia, che consegue al risolversi di una coesione forzata, sia una necessità del grande movimento nazionale di cui siamo spettatori, e che bisogna accettare come si accettano i fatti. Nello stesso rifiuto della Croazia ad annettersi alla corona ungarica è lo spirito dei tempi, non lo spirito dell'Austria: il rifiuto contemporaneo di Agram a mandar deputati al *Reichsrath* n'è la prova più evidente.

La dieta di Pesth ha dinanzi un problema del quale il liberalismo le darà certamente la chiave: ma chi darà all'Austria la chiave del suo? Essa sul campo della discussione è perduta: ogni questione

di diritto, è per essa una battaglia di Austerlitz. Deack confutò partitamente la risposta imperiale. Che ogni magiaro s'immedesimi nell'anima di Deack. Persistendo passiva nei confini della legalità l'Ungheria logorerà le forze della sua nemica, e mostrerà al mondo come sotto l'*etichetta* dell'Austria una e indivisibile si celi il dispotismo dell'antica centralizzazione. In Boemia le libertà austriache partoriscono aperte violenze contro gli ebrei, e nel Tirolo tedesco domande urgenti di processi e repressioni in odio dei protestanti.

La Dieta germanica astratta in un misticismo beato, se pur vive a volte nel mondo contingente, non è che per noiarlo colle sue pedanterie fiscali e colla omeopatica e inesauribile questione dello Sleswig. La giovine *National Verein* fu in questi due mesi l'oggetto delle sue più comiche apprensioni. Il Ducato di Baden accusato di tendenze unitarie ha inviato nel sig. di Mohl alla Dieta di Francforte uno fra i più caldi partigiani dell'invisa idea e del diritto dell'Assia-Cassel alla costituzione del 1831, la cui restaurazione fu tanto indugiata da quel buon elettore che voleva eternare le elezioni dell'elettorato. Grande fu l'ira contro il granducato di Baden che si è lasciato dominare dall'associazione nazionale, e contro il ducato di Coburgo-Gotha per l'incorporazione del suo contingente nell'esercito prussiano. Siffatta abdicazione militare a prò della Prussia per parte di un principe che patrocina il movimento unitario è abbastanza significativa: ed ove i piccoli principi, indotti anche dall'economia rilevante e dalla nessuna importanza che possono annettere alla potenza delle loro armi speciali, ne seguissero l'esempio, l'unità militare potrebb'essere in proporzioni modeste iniziativa all'unità politica. Se non che il re di Prussia dannato al diritto divino, più che a seguir l'esempio di Vittorio Emanuele in Italia, sembra portato alle tradizioni politiche della Santa Alleanza, come alle tradizioni storiche dell'antico omaggio. Quest'ultimo pettegolezzo e le velleità sleswigesi e renane del re Guglielmo originarono il ritiro dagli affari del barone di Schleinitz, surrogato dall'anti-unitario Bernsdorf.

Decisamente il re di Prussia non è all'altezza della sua missione; e la sua condotta sembra dar ragione al giudizio di Oscar Beker, che la sola obbiettività tedesca poteva d'altra parte tradurre in un colpo di pistola. Il delitto solitario dei viali di Lichtenthal potrebbe, non è dubbio, essere scontato dalla buona causa tedesca, avvegnachè tali aberrazioni rompano il corso tranquillo delle idee, e ingenerino la febbre delle reazioni. Per quanto il re Guglielmo abbia protestato l'immutabilità dei suoi sentimenti, il caldo discorso pronunciato in questa occasione dal signor di Kubek, e i ringraziamenti del ministro di Prussia, signor d'Usedom, *ai confederati del re*

e al suo *venerato collega d'Austria*, mentre l'andata del re al campo di Châlons fu messa intanto da parte, non sono sfuggite all'attenzione del mondo, e men del partito unitario che già trasferisce virtualmente la corona imperiale di Germania dalla fronte degli Hohenzollern a quella del duca di Gotha.

Grazie alla compiacenza del gabinetto Danese, che cederebbe provvisoriamente la quota parte dell' Holstein nel *budget* supplementare, la questione dei ducati dell'Elba sarebbe provvisoriamente aggiornata fino ad una complessa e definitiva risoluzione della Dieta germanica.

A Copenaga come a Stoccolma il marchese di Torrearsa inviato d'Italia fu segno alle più entusiastiche ovazioni, nè forse da nessun altra nazionalità d'Europa fu salutata con più entusiasmo, che dalla scandinava, la italianità nascente.

Il Parlamento inglese aperto in sullo scorcio di febbraio, protrasse le sue sedute fino al 6 agosto, senza presenza della regina, affetta, secondo alcuni, d'alienaziene mentale, malattia gentilizia, o convertita, secondo altri, segretamente al cattolicismo, malattia ereditata dalla madre, la duchessa di Kent, non è guari defunta.

John Bull, l'amico della libertà universale, per bocca del *tory* lord Wodehouse sostenne alla Camera alta la causa della Polonia, per la quale, rispondendo all'interpellanze della Camera bassa, lord Palmerston ebbe simpatici voti. Il sig. Kinglake, nei comuni, sollevò la questione italo-franca sulla buccinata cessione della Sardegna, e provocò un'affrettata smentita dai fogli ufficiali di Francia: la quale, data e non concessa l'ipotesi che vagheggiasse nell'isola una accessione geografica della Corsica, non incontrerebbe minori opposizioni in Italia che nel parlamento dei tre regni uniti.

Il lavoro parlamentare non fece avanzare di un passo neppure la massima fra le quistioni interne, la riforma elettorale, lunga promessa di lord John Russell ai suoi elettori della *city*, ma non mai attenuta, comunque fosse condizione alle sue reiterate elezioni. Ora l'onorevole lord non ha più bisogno di tale *reclame* per farsi accetto agli *hutings*, e può scusarsi l'obbligazione poichè a ricompensa di lunghi servigi fu innalzato dalla Regina alla paria. L'unica questione interna che fu risolta favorevolmente, è il ragguardevole ribasso sul dazio della carta, che restringeva l'esercizio della letteratura al quasi privilegio, impossibilitando l'estremo buon mercato dei libri e dei giornali. Dopo l'abolizione dell'odiosa tassa sugli *advertisements* codesto è il più gran trionfo della stampa britannica. I così detti *great Thuspapers* a 4 e 6 pence (40 e 60 cent.) per numero saran rovinati, rovinato il *Thunderer* (soprannome che il *Times*, il Giove dei giornali rubò al Giove dei cieli); ma la diffusione, la

popolarità; la *democratizzazione* della letteratura politica e d'ogni maniera ci guadagnerà il 100 per 1. L'iniziativa di questa misura liberale devesi al ministro Gladstone che giuocò il proprio portafoglio contro il disfavore generale della mozione, a quel Gladstone cui devesi la rivelazione ufficiale delle mostruose nequizie dei Borboni di Napoli.

Colla sorella America (sorella che sovente le mostra i denti) l'Inghilterra si tenne in prudenti attese circa la grande lite pendente fra la *democrazia nera*, come chiamano i partigiani della schiavitù, e i repubblicani del nord.

Un gran popolo che si risveglia — così chiamò il filantropo protestante sig. De Gasparin il popolo settentrionale degli Stati uniti, che le elezioni presidenziali precipitarono nella guerra civile, ritentando la piaga della schiavitù che non si tocca mai nel mondo di Colombo senza che dia sangue vivo. Codesto è il pomo della discordia nel Campidoglio di Washington, dacchè l'America si redense a nazione indipendente.

Le pretese giuste, o esorbitanti che dir si vogliano, degli Stati settentrionali, o a parlar più esatto, di Nuova York e de'pochi Stati limitrofi armarono il braccio degli Stati del Sud, e li strinsero in una confederazione novella, piccola per ora, ma che potrebbero render vastissime due altre vittorie, come quella riportata a Manassas dai *secessionisti*, sebbene l'esagerazione abituale ai Guasconi del nuovo mondo debba consigliarci ad accettarne la notizia col beneficio dell'inventario. Certo il combattere in casa propria è un vantaggio che compensa gli uomini del mezzodì dell'inferiorità del numero, nè minor vantaggio traggono dal continuo passaggio nelle loro file degli antichi ufficiali dell'Unione, per comunanza d'origine, di che lagnasi lo stesso presidente Lincoln nel suo messaggio. Nè par dubbia la propensione degli Stati neutri, e sono i più, verso il Sud, il grande produttore dello zucchero e del cotone.

In benemerenza di questi due prodotti, e prescindendo dalla causa filantropica, egli è probabile che l'Europa non si faccia scrupolo di riconoscere la nuova confederazione, ove vittoria le arrida, chè i suoi bisogni di materia prima e di generi coloniali verso di questa più che verso il nord, mercante di rimbalzo e di seconda mano, l'attirano.

Nè la vittoria, se la Provvidenza non vi si mette sul serio, disertando per un miracolo i grossi battaglioni, ci par molto incerta.

I figli del Sud dalla natura delle relazioni loro cogli schiavi sono meglio che quelli del Nord addestrati nell'armi, rotti alla vita de' campi, vigili, energici e, occorrendo, spietati e barbari: vizii che son virtù relative per chi voglia vincere ad ogni prezzo.

Se non che la crisi in America è forse men lontana che non si pensi. Il nord ha d'uopo dei prodotti del sud, il sud dell'oro del nord. Quando le ire sbolliranno dopo forti dissanguate, il primo che stenderà la mano troverà pronto l'altro alle compiacenze, salvo a ricominciar più tardi la lotta con esito più decisivo. Già un deputato del nord propose al Congresso di Washington di disinteressare i piantatori del sud pagando i loro schiavi con una specie di debito pubblico. L'idea per ora non trovò il terreno preparato: quando lo sia, produrrà frutti di pace.

Una tisi finanziaria, malattia organica del dispotismo, rode il colosso moscovita. L'incapacità degli uomini che reggono le cose di S. Pietroburgo, e la gelosia verso gli stranieri hanno messo in serio pericolo il credito della Russia. All'iniziarsi di una crisi sociale, una crisi finanziaria le sarà senza dubbio funesta dacchè per riuscire nella malagevole emancipazione dei servi, bisognava adescare gli interessi distolti dal suolo coi lavori pubblici e con speculazioni economiche sapientemente ardite. Non resterebbe allo czar che di rifarsi donde doveva incominciare, cioè da una riforma delle istituzioni politiche, invece di aspirare vanamente alla ricostruzione di un'alleanza che ha omai fatto il suo tempo. L'imperatore Alessandro prima di emancipare i paesani, avrebbe dovuto emancipare il nobile popolo Polacco, il cui martirio degno della barbarie e della fede d'altri tempi gli ha sollevato contro l'opinione di tutta l'Europa liberale, gli ha alienato l'anima slava, e lo ha messo all'infuori della santa comunione delle nazionalità, in mezzo alle quali l'impero russo avrebbe trovato un posto condegno. Orribili sevizie vennero perpetrate anche da ultimo a Varsavia in occasione dei funerali del principe Czartoryski. In una parola là dove lo czar inaugurava il suo avvenimento al trono con un'idea umanitaria, la lancia cosacca è diventata l'unica espressione legale. Siffatto ricorso alla forza bruta non è oggimai più compatibile nemmanco colla modica civiltà che si è fatto luogo nell'impero degli autocrati.

Andremo guardinghi nell'estimazione di un fatto che non è ancora abbastanza in luce: ma forse il Caucaso come la Corte di S. Pietroburgo sono una simultanea, sebbene appartata, protesta contro l'ordine attuale di cose, l'uno colla ribellione aperta, l'altra colla tenebrosa congiura contro i giorni dell'imperatore.

« Meglio un despota e un reazionario come Mahmoud o Mehmet « Alì, che il principe effeminato il quale morì d'inanizione ». Ecco il saluto con cui il *Times* accompagnò alla tomba le spoglie mortali del Sultano Abdul-Megid, e sui gradini del trono il suo successore Abdul-Aziz. Il mondo non ha miglior compianto pel 31° padiscià degli Osmanli, che sopra una rendita di 300 milioni ne

prendeva pressochè 100 per la lista civile, e il cui vantato *tanzimat* e il più recente *hatti-humayon* non valsero a far progredire d'un passo la civiltà dei Tartari, nè ad impedire un assassinio solo sul Libano. Però se l'indole più virile e parca del nuovo Sultano, il cui primo atto fu di ridurre la lista civile a 12 milioni e diminuire il personale del palazzo e del serraglio gioverà a riempiere qualche vuoto nell'erario ottomano, la professione di fede fatta dal *servo dell'eccelso Dio* (come suona in turco il suo nome) in faccia al mondo civile, di voler seguire all'estero la condotta tracciata al suo antecessore dai Mentori d'Europa, potrà far apprezzare da taluno le rette intenzioni di lui, ma non illudere sugli eventi più o meno lontani che incombono alla Sublime Porta. L'impero fu puntellato con sacrificii cruenti dai gelosi conservatori di un equilibrio fittizio, quando l'evirato figliuolo successe allo sterminatore dei giannizzeri; ma *il grande malato* è destinato da anni a perire della morte onde perì Abdul-Megid. La natura maschia e seria del nuovo Sultano, le sue provvidenze relativamente lodevoli, la Siria provvisoriamente pacificata, tutto contribuirà a prolungare un'esistenza precaria, la quale nella sua naturale e progressiva decomposizione renderà, senza crisi violente e funeste alla pace generale, quanto il suo genio conquistatore dei passati secoli le andò violentemente aggregando. I principati moldo-valacchi ed il serbico furono i primi prodotti di questa restituzione a cui la giustizia del tempo ha condannato il predatore dell'Asia. Alla Bulgaria ed alla Bosnia, per usare una formula di diritto vieta ma precisa, il *dies* non *venit* ma *cessit*.

SALMINI.

Luigi Pomba *Direttore-gerente.*

LA QUESTIONE AMERICANA

II.

È noto come scoperta l'America, Spagnuoli e Portoghesi assai per tempo si stabilissero nelle isole delle Antille; sono note altresì le arti crudeli colle quali que' conquistatori soggiogavano i poveri nativi che venivano loro innanzi. — Que' popoli colpiti dalla non più sentita possanza degli stranieri accoglievano tremando i conquistatori, e come numi discesi dal cielo gli adoravano. A placarli offrivano loro i metalli che aveano a mano; ma gl' invasori non paghi dell'offerta gli strascinavano a indicar loro le sorgenti di que' tesori. Li costringevano poi a scavare colle loro mani que' metalli, e ad altri duri lavori gli sottometteano senza pietà. — Coloro che eransi creduti fino allora i padroni della terra su cui eran nati, che aveano fino allora respirato l'aria della foresta, felici d'un semplice cibo che natura loro offriva spontanea, vedeansi ora ridotti a schiavitù, condannati a inusitato lavoro. — Erano questi i messaggeri di una nuova religione che diceano fondata sull'amore e sulla povertà? o non erano eglino gli esecutori della divina giustizia inviati a punizione de' lor peccati? Intanto la cupidigia degli stranieri cresceva, e colla cupidigia la crudeltà; tanto che i poveri aborigeni, esili e timidi per natura, caddero a poco a poco vittime di tanta oppressione, e nella metà del primo secolo del dominio spagnuolo, quel popolo videsi ridotto a poche migliaia e minacciato di totale sterminio.

Si fu allora che Bartolomeo de Las Casas, celebre missionario cattolico, si alzava a protettore di quel popolo. Figlio a un compagno di Colombo, compagno egli stesso del Genovese in uno degli ultimi viaggi di lui in America, Las Casas avea saputo guadagnarsi l'affetto dei natii delle Antille coll'affabilità delle maniere e colla santità della vita. Egli era stato testimonio oculare delle miserie alle quali la cupidigia dei suoi compaesani li condannava, e se ne avea sentito

male al cuore. Egli era ritornato più volte in patria a perorare la causa dei miseri dinanzi alla Corte di Spagna, ma invano; la sete dell'oro avea prevalso ai consigli dell'apostolo. A salvare dunque le poche reliquie della razza degli aborigeni che altro gli restava se non sforzarsi di sostituire operai più robusti e più acconci agli scavi delle miniere, e alla coltura del tabacco e dello zucchero? Las Casas avea veduto gli Africani attecchire e crescere sotto il sole cocente di San Domingo, dove erano stati deportati di buon'ora da alcuni speculatori; perchè dunque non potrebbero introdursi Africani nelle altre Antille? La guerra permanente fra le tribù d'Africa, gettava sulle coste di quel continente moltitudini di prigionieri di guerra, che aspettavano compratori; perchè gli Europei non ne farebbero incetta per sopperire operai alle miniere e alle piantagioni d'America?

Vantaggerebbesi per tal modo di mille tanti il lavoro nel nuovo continente, si moltiplicherebbe il numero dei lavoranti, e mentre si darebbe pace ai nativi, si torrebbero gli Africani dalla barbarie è di brutali idolatri se ne farebbero buoni cristiani. L'utile degli speculatori, il vantaggio degli aborigeni, la salute presente ed avvenire dei negri, ogni ragione raccomandava il consiglio dell'apostolo. — Ed il consiglio infatti piacque ai benevoli, che col Las Casas si erano data cura dei nativi; piacque meglio ancora agli speculatori che nel disegno della carità scoprirono una miniera inesausta di guadagnò. Il disegno dunque trovò ben presto avidi esecutori; è sullo scorcio del secolo XVI° le coste occidentali dell'Africa si vedeano già trasformate in mercato di carne umana. I marinai salpando dalla Spagna e dal Portogallo approdavano a quelle coste, compravano a tenue prezzo quanto maggior numero di negri poteano stivare nei navigli, e fatto scalo alle Antille, vendeano lor merce a que' fra i loro connazionali che andavano in cerca di operai. Tal fu l'origine della schiavitù in America non meno che della tratta dei negri. Il Las Casas ebbe ancor tempo da piangere i funesti effetti del suo consiglio. L'importazione dei negri non salvò i nativi che continuarono ad essere ridotti in ischiavitù; e intanto il più turpe commercio che abbia mai deturpato l'umanità inauguravasi all'ombra di religione e di filantropia. — Così spesso un errore commesso da autorità veneranda diventa fatale al progresso dell'umanità. — Gli Spagnuoli e i Portoghesi ritennero per qualche tempo il monopolio della tratta che faceasi particolarmente fra l'Africa, le Antille e l'America meridionale, ma gli enormi vantaggi che da quel traffico ricavavansi, allettava ben presto gli avventurieri di altre nazioni, e dai porti di Olanda e d'Inghilterra non tardarono a salpare navi in gran numero alla volta dell'Africa, e quinci ai lidi dell'America settentrionale dove fiorivano le colonie olandesi ed inglesi. — Si fu appunto una nave

olandese che nel 1620 sbarcò sulle coste della Virginia una ventina di negri, che diventarono poscia il nucleo della schiavitù nelle colonie inglesi. — Maravigliosa coincidenza di casi! Nello stesso anno i Puritani sfuggendo alle persecuzioni religiose della madre patria prendeano terra sui lidi del Massaciusset, ed ivi fondavano quella colonia che dopo centocinquant'anni dovea la prima fra le colonie sorelle discendere nell'arena della guerra dell'indipendenza nazionale. Nello stesso anno introducevasi nella Virginia la schiavitù, che dovea poi a' giorni nostri accendere le faci della guerra civile a rovina della nazione, che avea costato tanto sangue ai suoi fondatori. Questo traffico diventò ben presto un ramo esteso di commercio, e le colonie dell'America settentrionale vidersi in breve tempo, non meno che le Antille e il Continente meridionale, gremite di Africani che venduti ai coloni erano sottoposti al lavoro forzato delle terre e allo scavo delle miniere. — All'epoca della guerra dell'indipendenza troviamo che la schiavitù era riconosciuta quale istituzione legittima in tutte le colonie, che coll'acquistata indipendenza diventarono poi gli Stati-Uniti d'America. — La prima statistica ufficiale pubblicata nel 1790, pochi anni dopo il trattato di Versailles col quale l'Inghilterra avea riconosciuto l'indipendenza nazionale degli Stati-Uniti, dava la somma totale degli schiavi in 697,897 distribuiti nei tredici Stati dell'Unione. Se non che gli Stati settentrionali, fosse a cagion del clima meno favorevole al lavoro servile, o del minor numero di schiavi portati nel loro seno, o fosse l'influsso più diretto della civiltà europea, intraprendeano l'opera dell'emancipazione, e si liberavano qual prima qual dopo di quella piaga sociale.— Gli Stati meridionali all'incontro, posti in circostanze da vantaggiarsi maggiormente del lavoro servile, non solo conservavano la malefica istituzione nel lor sistema sociale, ma più e più la radicavano e la estendevano. Infatti questa istituzione diventava il fonte della ricchezza e del potere politico di quegli Stati, e dava per tal modo i natali ad una potente oligarchia in mezzo al governo più democratico del mondo. La colonia del cotone e del tabacco facendosi ogni dì più importante accresceva la domanda del lavoro a schiavi; aumentava in questa guisa il valore degli Africani, e con esso la fortuna e la cupidigia dei possessori del Sud. D'altro lato la costituzione avendo concesso loro un diritto di rappresentanza in proporzione del numero di schiavi da lor posseduti, avea reso la schiavitù fonte di potere politico nella confederazione. Qual maraviglia adunque se l'oligarchia del mezzodì cercasse non solo di difendere un'istituzione da cui dipendea la sua esistenza e il suo destino, ma altresì di propagarla in vergini territorii, sì da guadagnarne aumento di ricchezza non meno che di forza politica contro la irrompente civiltà del Nord?

Era questa una lotta prodotta dalla natura dell'oligarchia le cui tendenze trovavansi in opposizione al principio nazionale del paese. — La storia degli Stati-Uniti dall'epoca della loro costituzione fino al presente non è che la storia della lotta del principio oligarchico del Sud contro il principio nazionale, e la crisi che al presente travaglia la nazione non è che lo svolgimento logico di questa lotta naturale. — Io non toccherò che i fatti principali di questa lotta, tanto da mostrare al lettore la via percorsa dagli oligarchi del Sud nelle sette o otto decadi dell'esistenza degli Stati-Uniti fino alla presente ribellione. — Questi fatti dimostreranno ad un tempo il carattere antinazionale dell'oligarchia meridionale, e la natura della guerra civile in cui essa strascinava gli Stati settentrionali.

Una casta che si fonda sulla proprietà della persona umana, che vanta un diritto sul lavoro del suo simile, e che vende e compra uomini e donne come merce comune, non può non presentare un carattere opposto alle istituzioni d'un paese che riconosce a suo principio l'eguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla legge, e il suffragio universale come fonte del diritto sociale. — Quanto più libere sono le istituzioni del paese maggiore diventa l'anomalia di tal casta, e più gravi i pericoli che derivano dalla sua esistenza nel corpo politico della nazione. — Gli schiavi alla lor volta tenuti sotto il giogo da un sistema atroce di dispotismo sono una continua minaccia alla esistenza nazionale, se anche non si presentassero agli occhi del filosofo qual viva contraddizione dei principii fondamentali della costituzione. Ma lasciando in disparte per ora le osservazioni che nascono spontanee sulla condizione sociale degli schiavi, diamo uno sguardo alle questioni più vitali cui gl'interessi dell'oligarchia meridionale diedero luogo nella formazione e nello sviluppo della costituzione nazionale.

La questione più importante che si suscitava nella convenzione di Filadelfia che avea ricevuto il mandato di preparare la costituzione che regge al presente gli Stati-Uniti, volgeasi intorno alla base della rappresentanza da concedersi agli Stati meridionali. Contendevano gli Stati settentrionali che il numero dei rappresentanti da inviarsi al Congresso federale dovesse regolarsi dal numero degli abitanti liberi appartenenti alla razza bianca. Asserivano gli Stati meridionali, come quelli che possedevano maggior numero di schiavi, che i rappresentanti degli Stati dovessero eleggersi sulla base di tutta la popolazione libera e schiava. I primi manteneano lor sentenza affermando che gli schiavi erano considerati qual proprietà, e poichè la proprietà era stata esclusa qual base di rappresentanza ne seguiva che eglino non poteano ammettersi nel calcolo della rappresentanza. Il mezzogiorno non intendea certo di concedere il diritto di voto

agli schiavi; perchè dunque doveano questi essere rappresentati nei consigli federali? D'altro lato gli Stati meridionali, togliendo dal calcolo della rappresentanza gli schiavi, sarebbero diventati in considerevole minoranza, e avrebbero dato il monopolio del potere in mano de' settentrionali; dichiaravan perciò di non poter accettare la costituzione se non si fosse provveduto in qualche modo alla eguale distribuzione del potere. — Nella discussione di questa questione nobili accenti uscivano dalle labbra di molti oratori fra i quali citasi Gouverneur Morris di Nuova-York, che fra i più eminenti statisti d'America fin da quel tempo non dubitò di denunziare la schiavitù col nome di scellerata istituzione e maledizione del cielo sugli Stati in cui essa trovava favore. — Paragonate, dicea egli, le regioni libere degli Stati dove una ricca agricoltura segna la prosperità ed il benessere del popolo, colla miseria e colla povertà che domina nei deserti della Virginia, della Marilandia, e degli altri Stati a schiavi. Visitate tutto il continente, e voi vedrete il paese prendere un aspetto diverso a seconda dell'esistenza o della mancanza della schiavitù. L'ammissione degli schiavi nel calcolo della rappresentanza ammonta insomma a ciò, che l'abitante della Giorgia o della Carolina meridionale che si reca sulle coste dell'Africa e a dispetto delle leggi più sacre dell'umanità strappa i suoi fratelli dai suoi congiunti, e li condanna alla più crudele delle schiavitù, in un governo istituito per la protezione dei diritti dell'umanità, avrà diritto a un numero maggiore di voti che non il cittadino della Pensilvania e di Nuova-York, che sente un lodevole orrore per quella pratica scellerata. — E qual compenso proponsi di dare agli Stati settentrionali pel sacrificio di ogni principio di diritto e di ogni istinto d'umanità? Eglino si vincolano ad inviare loro milizie alla difesa di quegli altri Stati che possono trovarsi minacciati da insurrezioni servili. D'altro lato non si farà loro nè anco divieto di importare sempre fresche provvisioni di Africani, di guisa che i pericoli di insurrezione saranno ogni dì più accresciuti, ed accresciute le difficoltà di reprimerle. Che dico io? Quegli Stati si vedranno ogni dì eccitati a fare maggiore incetta di negri dall'incremento che eglino ne avranno nella rappresentanza federale. Altri oratori scagliavansi contro la proposta misura. Ma fosse troppa pieghevolezza dei delegati del settentrione o soverchia necessità di conchiudere il patto dell'unione, fatto sta che gli Stati meridionali vinceano il partito, e l'articolo che ammettea gli schiavi nel calcolo delle rappresentanze era approvato. Non era però approvato senza un temperamento, e questo consistea nel ridurre il calcolo degli schiavi alla proporzione di tre quinti, il che importava, che ogni possessore oltre del proprio potea disporre di tre voti ogni cinque schiavi in suo possesso.

Tale disposizione creando nel seno del paese eminentemente democratico un'oligarchia privilegiata, fin dalla sua nascita infondea nella repubblica un germe fatale di dissoluzione nazionale. Rendendo la schiavitù fonte di ricchezza e di potere politico vincolava l'esistenza e gl'interessi di una classe all'esistenza e agl'interessi di quella barbara istituzione, che diventava di tal guisa l'anima della politica e del diritto degli Stati meridionali. — La politica portava che la schiavitù prendesse il maggiore sviluppo politico, mentre il diritto del cittadino veniva a fondarsi non già come al nord sulla dignità personale, sì bene sulla proprietà. E su qual genere di proprietà? Sul possesso dei negri che la legge dichiarava base del diritto elettorale, e con ciò stesso del governo. Si è in virtù di quest'articolo della costituzione che mentre i cittadini settentrionali esercitano il diritto di sovranità nazionale a solo titolo di lor cittadinanza, i meridionali possessori di schiavi, oltre di godere dello stesso diritto in comunanza coi settentrionali, dispongono per soprappiù di un numero di voti pari ai tre quinti degli schiavi che trovansi in lor possesso. — Sia pure colossale il vostro patrimonio, dimorando nel settentrione voi non avete diritto che a un voto tanto nelle elezioni federali quanto nelle questioni sottoposte al suffragio diretto del popolo: stabilitevi al mezzogiorno, comprate un centinaio di schiavi e il vostro voto si moltiplicherà pei tre quinti di quel numero, che è quanto dire potrete gettare nell'urna elettorale sessanta voti, oltre al vostro voto personale. Dal che segue il fatto rimarchevole, che mentre i trecentocinquantamila possessori di schiavi degli Stati meridionali dispongono di due milioni e mezzo di voti, un pari numero di cittadini del settentrione non ha il diritto che a trecento e cinquantamila suffragi. Enorme ineguaglianza, e contradizione manifesta col principio fondamentale della nazione!

Altre concessioni faceansi dalla costituzione agli interessi del mezzodì, fra le quali citerò il diritto eguale di rappresentanza nel Senato federale dato a tutti gli Stati, indipendentemente dalla loro popolazione; dal che segue che la Florida, per esempio, con una popolazione di ottantamila abitanti ha tanti senatori nel Congresso federale quanti Nuova-York, che pure contiene una popolazione di oltre tre milioni e mezzo di abitanti. Citerò ancora, a tacere del privilegio concesso alla regione meridionale della sede del governo centrale, la provvigione per cui si stabiliva che il Congresso non potesse per vent'anni dalla data della costituzione vietare l'importazione di schiavi negli Stati, e quell'altra viepiù importante che disponea che gli schiavi che cercassero rifugio in altri Stati dovessero sulla domanda dei legittimi padroni essere dati nelle mani dei loro possessori. Tali ed altre misure di conciliazione sembravano ai fondatori della

Repubblica necessarie per attrarre nella costellazione federale molti Stati che più libera costituzione avrebbe da quella tenuto lontani. Speravano però che quelle provvigioni non avrebbero che un temporario effetto, e che la forza della civiltà, abolendo la schiavitù in un prossimo avvenire, le avrebbe rese affatto inutili. Parea che l'opinione pubblica insorgesse a poco a poco contro quel sistema di lavoro, e gli autori della costituzione, molti dei quali erano possessori di schiavi, costretti a tollerare l'esistenza di quella piaga sociale, vedeano nel progresso di tale opinione un termine a quel male. — Washington, il padre immortale della Repubblica, primo in guerra, primo in pace e primo nel cuore dei suoi concittadini, così scriveva a Giovanni F. Mener sotto la data di novembre del 1786: « Quanto a me « io intendo di non comprare più un altro schiavo, se circostanze « particolari non mi ci obbligassero; io desidero sopra ogni altra « cosa di trovare qualche via per cui la schiavitù possa una volta « abolirsi nel nostro paese »; e scrivendo dal monte Vernon a Roberto Morris nell'aprile dello stesso anno, soggiugnea: « Dirò soltanto che « altr'uomo non esiste sulla terra che di me faccia più sinceri voti « di vedere posto un fine alla schiavitù. Ma ciò non potrà effettuarsi « che dal potere legislativo, e quanto a me il mio voto sarà in ogni « caso favorevole alla libertà ». In altra lettera egli si congratula col La-Fayette dell'aver comprato un podere nella colonia di Caienna collo scopo di portarvi gli schiavi emancipati, e fa voti a che lo stesso spirito di filantropia si diffonda nelle menti de' suoi concittadini. Il suo testamento ci fornisce altra prova del sentimento di Washington a proposito della schiavitù: « Voglio, egli dice, « ed intendo che alla morte di mia moglie tutti i miei schiavi in« distintamente sieno posti in libertà. Benchè io desideri arden« temente di emanciparli anche prima della morte di mia moglie, « tal opera sarebbe impossibile a cagione dei matrimonii seguiti fra « i miei schiavi e quelli che fanno parte della sua dote ». È bello il ricordare come la nobile donna che il destino avea congiunta al fondatore degli Stati-Uniti, tostochè intese la sua dote essere il solo ostacolo alla desiderata emancipazione, cedè ogni suo diritto, e rese di tal guisa efficace il desiderio del consorte. — Più esplicito ancora fu Jefferson, l'autore della famosa dichiarazione dell'indipendenza nazionale, e terzo presidente della Repubblica. Nelle sue molteplici orazioni e ne' suoi scritti egli non perdè mai il destro di fulminare quella scellerata istituzione, e di dimostrarne l'influsso malefico sui destini della nazione. « Le relazioni, dic'egli in una delle sue note sulla Virginia, del padrone collo schiavo consistono in un continuo sfogo di passioni impetuose; da un lato abbiamo un incessante dispotismo, dall'altro la più degradante soggezione.

I nostri figli sono continui spettatori di tale sistema; ed eglino imparano ad imitarlo, perchè l'uomo è animale di imitazione. Se i padri di famiglia non trovano nel sentimento della loro filantropia o dell'amor proprio motivi sufficienti per moderare le loro passioni rispetto agli schiavi, dovrebbero almeno pensare ai loro figli presenti. Ma così non accade per l'ordinario: il padre monta sulle furie e il fanciullo sta guardando: egli afferra i lineamenti della collera, e gli assume egli stesso fra gli schiavi di minor età, e dà sfogo alle pessime delle passioni; allevato in una tirannia quotidiana, ne prende tutte le qualità più abominevoli. In verità, miracolo dovrà dirsi se in mezzo a tali circostanze l'uomo manterrà la dignità delle maniere, e la moralità del costume. E qual esecrazione non dovrà coprire l'uomo di Stato, che tollera una metà dei cittadini calpesti per tal modo i diritti dell'altra metà, trasformi gli uni in tiranni, gli altri in nemici, da una parte mandando in rovina ogni morale, dall'altra ogni amor di patria; che se lo schiavo può avere una patria, questa debbe pur essere la terra in cui nasce ed in cui lavora. La schiavitù rovina non solo la moralità, ma ancora l'industria del popolo; chè in un clima caldo niuno che può vivere sul lavoro altrui si darà al lavoro. Ciò è tanto vero, che ben pochi possessori di schiavi attendono al lavoro. E potrà la libertà nazionale credersi sicura allorchè voi le avete tolta la base su cui riposa? Allorchè avete tolto dalla mente dei cittadini la persuasione che tal libertà non può violarsi impunemente? Davvero io tremo al pensiero della giustizia di Dio; una rivoluzione è fra i possibili eventi; Iddio non può combattere al nostro lato in questa causa ». — Fra gli oltraggi inflitti sulle colonie dalla corona d'Inghilterra, Jefferson affermava doversi numerare la tratta de' negri, la quale, abolita più volte dalla Virginia, continuava a dar offesa alla pubblica moralità sotto gli auspicii della madre patria. Ed altamente sdegnato allo spettacolo del dispotismo de' suoi connazionali così dava sfogo ai suoi sentimenti: « Che macchina misteriosa si è mai l'uomo! Capace di sostenere la fatica, la fame, la frusta, la prigione e la morte, per vendicare la propria libertà, egli può allo stesso tempo far tacere questi sentimenti infliggendo sul suo simile una schiavitù, un' ora della quale è gravida di maggior infelicità che non i secoli di miseria, contro i quali egli si alzava poc'anzi con tutta la sua forza ». Nè altrimenti la pensava Madison l'autore della costituzione, e il quarto presidente dell'Unione.

In parecchie occasioni egli perorò a favore della proibizione della tratta, ripudiò l'idea che l'uomo potesse cadere nel dominio dell'uomo, e dichiarò sofistica la dottrina che pretende di conciliare la schiavitù colla Repubblica. E a Washington, Jefferson e Madison

fecero eco Monroe, Patrizio Henry, Randolph e gli altri grandi statisti degli Stati meridionali, che tanta parte ebbero nella rivoluzione dalla quale ebbero vita gli Stati Uniti. E non parlo degli statisti del settentrione, che la riconoscenza dei posteri venera col nome di fondatori della Repubblica. Franklin, Hamilton, Jay, Adams, Clinton e cent'altri s' accordarono nel denunziare il sistema, contrario alla ragione e alla morale, e incarnazione della più degradante barbarie. Ben dunque dalla tribuna della Camera dei rappresentanti dicea poco tempo fa A. H. Crazin, deputato del Nuovo Hampshire: « I nostri padri fondarono il magnifico edifizio della nostra nazione sugli eterni principii di giustizia. I materiali di quell' edifizio eglino estraevano dal monte della verità. I cuori e le speranze del genere umano si rallegrarono potentemente allo scorgere l'alzarsi di quell'edifizio maestoso. I tiranni soli maledivano agli operai e all'opera... L'architettura era affatto nuova: modello non ne esisteva nella storia di Grecia o di Roma. I fondatori della Repubblica riconobbero pieni ed intieri i diritti della natura umana. La libertà, questo grande diritto primitivo dell'uomo, eglino la reclamavano per tutti i nati di donna. Si fu sopra tal base che questo tempio fu eretto: si fu all'umanità, alla giustizia e all'eguaglianza che esso fu dedicato. Washington fu scelto a patrono del tempio ». Oh se l'edifizio fosse stato compiuto! avrebbe mertato il titolo di massima opera della sapienza umana. Fu sventura che esso non ebbe compimento. Una macchia lo deturpava, la nera macchia della schiavitù. « Gli amici di libertà piangevano su quel difetto; eglino sforzavansi di porre un rimedio al male, adoperandovi ogni arte ed ingegno. Ma invano; l'interesse prevalse sull'amore di patria e di libertà ». L' opera si rimase sospesa, e per qualche tempo dubitossi non forse essa potesse rimanersi in piedi. La schiavitù dovea lasciarsi intatta, se pur non voleasi mandare ogni cosa in rovina. Si diedero dunque ad inverniciare l' edifizio, sperando di coprire quella macchia turpissima. I padri della Repubblica riconosceranno la schiavitù, ma non le daranno la lor sanzione. — No, la parola di *schiavo* e di *schiavitù* non fia che deturpi la costituzione. La stupenda contradizione non fia proclamata al mondo. Eglino erano persuasi che l'anomalia non avrebbe ricevuto incremento. Eglino speravano che quella piaga si sarebbe a poco a poco saldata; que'nobili uomini credevano che il popolo amasse cotanto la libertà da non potere a lungo rifiutare di riconoscere in altrui un diritto che per sè reclamava. Lungi dal sognare che sorgerebbe un giorno in cui si domanderebbe di estendere la schiavitù su confini non suoi, eglino credeano si approssimasse il tempo dell'emancipazione; epoca gloriosa, in cui a settentrione non meno che a mezzodì non si sarebbe potuto addi-

tare un uomo disposto a parlare a favore di quell' istituzione. Si palliava il male, non lo si contemplava come cosa permanente. — La libertà, divinità nazionale, accoglieva il culto di tutto il paese; essa risuonava nei canti del popolo, nelle arringhe, nelle preghiere; la schiavitù eccitava l'esecrazione universale. Il pensiero nazionale segnavala come delitto di lesa umanità ».

Queste parole indicano le basi sulle quali i fondatori della Repubblica eressero la nazione che porta il nome di Stati Uniti; indicano ancora la trasformazione cui soggiacque da pochi anni il sentimento pubblico degli Stati meridionali per rispetto alla schiavitù. Nella mente di quel popolo la schiavitù cessava di essere un'anomalia ed un male transitorio; essa diventava istituzione regolare e legittima, fonte di ogni bene agli schiavi, ai padroni ed al paese, e tale da meritare patrocinio ed estensione. — La storia non ricorda un rivolgimento dello spirito nazionale così compiuto qual è quello che noi vediamo in questo paese. Tal rivolgimento è dovuto in gran parte alle arti dell'oligarchia meridionale, colle quali essa pervenne ad avvelenare lo spirito della massa del popolo, che per l'influsso della schiavitù giace sotto il peso della più bassa ignoranza e della più degradante miseria. — Per certo se Washington e gli altri fondatori della Repubblica sorgessero dalle loro tombe non potrebbero non far le maraviglie di tanta trasformazione; da qualche anno i sentimenti espressi da que' valentuomini non possono più manifestarsi liberamente negli Stati méridionali senza pericolo di gravi ingiurie, e in verità molti cittadini del Nord ebbero a soffrire da' loro confratelli pene atroci e per fin la morte per avere espresso la loro opinione a seconda della dottrina dei padri della patria. — Le persecuzioni alle quali soggiacciono gli Italiani della Venezia che osano sospirare alla salute della patria, non sono più feroci de' castighi inflitti dalla ciurmaglia del Mezzogiorno su qualunque cittadino che viaggiando in quella regione sia tanto audace da dimostrare antipatia della scellerata istituzione. — A tanta degradazione è giunto il sentimento morale di quel popolo!

L'oligarchia meridionale era portata a creare tal rivolgimento di idea a cagione specialmente dello straordinario sviluppo della coltura del cotone che moltiplicando gl' interessi di quella regione accresceva la domanda del lavoro a schiavi. È un fatto degno di osservazione che la coltura del cotone riceves un immenso sviluppo da una macchina inventata negli Stati settentrionali, e proprio un cittadino del Massaciusset, lo Stato che mostri più costante opposizione alla schiavitù del mezzogiorno. Si fu la macchina a cilindro inventata da Whitney per pulire il cotone che diè un impulso immenso alla coltura di quella pianta. — I terreni meridionali, specialmente

quelli degli Stati situati sulle coste del golfo del Messico, erano sovranamente adatti per tal coltura; se non che le buccie di quella pianta erano inutile prodotto finchè gl' innumerevoli grani di semente non potessero trarsi dalle loro filamenta con metodo facile e spedito. — Prima dell'invenzione di quella macchina l'opera si compieva per mano degli schiavi; ma il lavoro manuale era così lento che il prezzo di una libbra di bambagia superava quello di una pari misura di lino. Così la coltivazione di quella pianta faceasi naturalmente in limiti assai ristretti. La macchina di Whitney nettando in un sol giorno e col lavoro di un sol operaio tanta quantità di materia greggia quanto prima non poteasi ottenere coll'opera di molti mesi e di molti operai, diede un impulso straordinario a quella coltivazione, e con essa alle manifatture d'Inghilterra, di Francia e degli Stati settentrionali. Così l'oligarchìa meridionale videsi arricchita dall'immensa domanda di questa materia greggia di cui essa tenea il monopolio, e forte della potenza che quel monopolio le impartiva prese a reclamare diritti non più uditi.

A dare incremento a quel ramo d'agricoltura era mestieri dissodare nuovi terreni e nuovi campi fecondare del beato seme; diventava ancor necessario di aumentare il numero degli schiavi. Quindi il diritto reclamato da questa oligarchia di stabilirsi nei nuovi territorii e di coltivarne i terreni a seconda del sistema che ottenea favore nel mezzodì. Quindi ancora i ripetuti sforzi di riaprire la tratta dei negri, e i tentativi d'impossessarsi dell'isola di Cuba, del Messico e dell'America centrale, paesi adatti alla coltura del cotone. Altra ragione eccitava gli Stati meridionali a dar opera all'estensione della schiavitù nei territorii liberi della nazione, e all'aggregazione di altri Stati; gli Stati settentrionali sotto l' influsso della libertà erano dal tempo della rivoluzione diventati giganti; nuovi Stati eransi aggiunti alla Unione, e l' equilibrio del potere che il mezzodì avea ottenuto nella costituzione minacciava di sciogliersi a favore del settentrione. D'altro lato gli Stati liberi, tutti intenti nell'opera del progresso commerciale e industriale, eransi fin qui dati poca cura di afferrare il potere, ben lieti che i loro confederati viventi del lavoro servile si occupassero del governo della Repubblica. Il partito democratico del settentrione apprezzava i benefizii che dall'Unione derivavano al paese; sapea d'altro lato che la salvezza dell'Unione non correva pericolo che dal malcontento dei politicanti meridionali. Di qui lo zelo con cui quel partito per mezzo secolo mantenne al potere i rappresentanti degli interessi del Sud. Favorendone le pretese e le usurpazioni, quel partito ispiravasi alla legge che tra due mali impone di scegliere il minore. Preferirono i democratici credere che meglio valea accondiscendere alla

oligarchia meridionale, anzichè mettere in repentaglio l'esistenza della nazione.

Questo spirito di conciliazione si portò tanto innanzi, che il Sud cominciò a persuadersi di avere per sempre afferrate le redini del potere, e male giudicando dei sentimenti dei Settentrionali, si diè a credere che questi fossero effetto di timore, quando per vero dire erano effetto di animo generoso. — L'elezione di Lincoln a presidente dell'Unione mostrava agli oligarchi del mezzodì che lo spirito della libertà non era per anco spento nel Settentrione; che la corruzione del governo era giunta a tal grado, che era tempo di togliere le redini del potere dalle loro mani e di affidarlo ad uomini che, più che nel cotone, avessero fede ne' grandi principii della rivoluzione. Dimostrava ancora che mentre i Settentrionali sarebbonsi astenuti dall'intervenire nei destini della schiavitù finchè questa si rimanea relegata nei limiti degli Stati meridionali, erano peraltro ben decisi di arrestarla sui confini dei liberi territorii. Ristauravasi così la libertà sull'antico suo trono; proclamavasi essere questa il principio fondamentale dell'Unione, mentre la schiavitù non potea aspirare che al carattere di istituzione municipale soggetta al tutto alle discipline degli Stati che l'aveano ammessa nei loro codici. — Ma seguitiamo la storia dell'oligarchia meridionale, per natura sua nemica eterna della libertà dell'Unione.

I Re d'Inghilterra in virtù del diritto che loro aveano concesso le scoperte fatte in loro nome sul continente americano aveano fin dalla loro fondazione assegnato in dote ad alcune fra le colonie più favorite immensi territorii situati ad occidente. — Quel paese era tuttavia ignoto, nè conoscevansi nè la vastità nè la ricchezza di quei terreni, tuttavia coperti da impenetrabili foreste e divisi da immensi deserti. Questi terreni erano stati concessi in modo speciale al Massaciussets, al Connecticut, alla Nuova-York, alla Virginia, alla Carolina settentrionale e alla Georgia; mentre le altre colonie non possedevano che il territorio sul quale erano state fondate. Le colonie meno favorite sentivano questa differenza di proprietà territoriale nell'epoca della guerra dell'Indipendenza, quando le spese di quella grande impresa doveano dividersi fra gli stabilimenti che aveano preso le armi contro la madre patria. Le colonie ricche di territorio consolavansi delle ingiurie patite dalla guerra colla speranza dei vantaggi che loro sarebbero derivati dalla vendita di quei terreni, mentre alle altre mezzo non si offriva a rifarsi dei danni sofferti. Queste ultime colonie non aveano lavorato con minore zelo all'indipendenza della patria; come le altre, non avean guardato a sacrifizii di sangue e di danaro; perchè dunque dovea sancirsi quella differenza di patrimonio fra le une e le altre?

Chiedevano perciò quelle colonie, passate testè alla condizione di Stati, che tutte le terre appartenenti alle lor sorelle dovessero cedersi alla nazione, a comune vantaggio, e segnatamente in discarico del debito pubblico sorto dai bisogni della guerra. La domanda veniva accolta favorevolmente dagli Stati ai quali era rivolta; e nel 1784 il Congresso continentale nominava nel suo seno una commissione incaricata di preparare una legge per regolare il governo di quel vasto territorio; la commissione dovea ancora proporre le basi colle quali quel territorio avrebbe dovuto dividersi in nuovi Stati.

Poco tempo dopo Tommaso Jefferson presentava al Congresso la relazione della commissione. Secondo questa relazione il territorio occidentale dovea dividersi in diciassette Stati, colla condizione espressa che dopo il 1800 la schiavitù altro che per delitti non sarebbe tollerata in alcuno di quegli Stati. Tal condizione però a quel tempo rigettata, non ricevea la sanzione di questa legge fuorchè nel 1787, di guisa però che i terreni situati al mezzodì dell'Ohio, che non erano ancora stati ceduti al governo, non fossero per al presente inclusi nella provvigione. Questi terreni ceduti dopo qualche tempo dalla Carolina settentrionale e dalla Georgia diventarono poi gli Stati del Tennessee, dell'Alabama e del Mississipì. Se non che l'oligarchìa meridionale legava la cessione di que' terreni alla condizione espressa per cui il Congresso assumeva l'obbligo di astenersi per sempre da ogni legge che tendesse all'emancipazione degli schiavi. Così l'oligarchìa acquistava tre nuovi Stati, che col Kentucky, che era stato nel 1790 distaccato dalla Virginia e che di questa avea seguito la condizione, portavan nuovo incremento alla regione meridionale. Nel 1802-3 una parte dei territorii che erano caduti sotto la provvigione del 1787 costituivasi in Stato assumendo il nome di Ohio dal fiume che lo bagnava. Il rimanente di quei terreni continuava ad essere retto da governo territoriale sotto l' autorità diretta del Congresso. Ora benchè in virtù della citata provvigione, questo territorio dovesse al tutto rimaner libero dalla schiavitù, i possessori di schiavi davansi briga di rendere inutile tal pcovvigione. Gittando gli occhi su quei terreni eglino aveano deciso di impadronirsene e di impiantarvisi colla loro proprietà di umane creature. Affermavano, la schiavitù, benchè a lungo andare dovesse sparire dal paese, pur doversi considerare qual necessaria istituzione nella fondazione di nuovi stabilimenti; per essa sola tornare possibile lo spazzare que' terreni dalle immense foreste che gl'ingombravano, il piantar colonie laddove non eran che deserti ed il lottare disperato colla natura gigante, che importava il lavoro e la vita di chi imprendea a rendere abi-

tabili terreni che forse non erano stati mai calpestati da piede umano. — Grande agitazione eccitavasi nel paese da tal movimento; gli Stati liberi però fecero testa alla minacciata usurpazione, ed il Congresso, stando saldo nel mantenere la ordinanza del 1787, salvava dalla schiavitù i cinque Stati che uscivano poi dai territorii situati fra l'Ohio e il Mississipì, l'Indiana, l'Illinese, il Michigan ed il Wiscrasin. — Giova riportare le parole della relazione presentata alla Camera dei rappresentanti dal comitato incaricato di esaminare la petizione. La legislatura e il governo esecutivo del territorio domandavano la sospensione temporanea di quell'ordinanza. « Il rapido aumento della popolazione dello Stato dell' Ohio dimostra a chiare prove che il lavoro a schiavi non è per nulla necessario all'incremento e allo stabilimento di colonie in quella regione. Dimostra ancora che quel lavoro, il più costoso di ogni altro sistema, può solo adoperarsi nella coltivazione dei prodotti che sono affatto ignoti a quella regione. Il Comitato stima altamente ingiurioso e inopportuno di sospendere l' ordinanza del 1787, che esso crede anzi nata fatta per promuovere la felicità e la prosperità del territorio situato al nord-ovest, e per dar forza e sicurezza a quella immensa frontiera. Nell' influsso salutare di quel divieto ispirato da sagacia e da filantropia, il Comitato confida che gli abitanti di quel territorio troveranno ampio compenso alla mancanza temporanea di agricoltori e di emigranti ».

Nel 1803 altro vastissimo territorio aggiungevasi alla nazione che di tal guisa andava estendendosi a seconda delle leggi della sua geografia. — Benchè fin dal 1691 il francese La Salle avesse scoperto le foci del Mississipì e avesse visitato il territorio circonvicino, pare che nessuna colonia vi si stabilisse prima del 1712, quando Luigi XIV concedeva a Crozart la proprietà di tutto quel territorio, che in onore di quel Re chiamossi poi Luigiana. Giovanni Law, famoso pei fallimenti finanziarii, organizzava poi una compagnia, che sotto la sua direzione acquistava il dominio di quel territorio; ma col fallimento di quel visionario la Luigiana ritornava alla corona di Francia. Nel 1762 il territorio era ceduto alla Spagna; ma afferrate le redini del potere, Napoleone sentì tosto l' importanza di riacquistare cotesto immenso paese come quello che gli avrebbe dato il dominio delle bocche del Mississipì, e gran parte del commercio degli Stati occidentali. Entrava dunque in trattative e stipulava col governo di Madrid un trattato segreto in virtù di cui la Luigiana dovea ripassare sotto il dominio della Francia, mentre il grande conquistatore assumeva l'obbligo di mettere sul trono di Etruria un Borbone. Fu allora che Roberto Livingston, ministro degli Stati-Uniti presso la repubblica francese, avendo su-

bodorato quelle trattative, ne fece alte rimostranze a quel governo. Fosse timore che l'Inghilterra e gli Stati-Uniti pensassero di occupare quel territorio prima ancora che la Francia potesse prenderne possesso, o fosse bisogno di rifornire il tesoro pubblico, fatto sta, che ben presto al ministro americano veniva offerta la Luigiana a pronti contanti. La proposta non potea tornare più gradita al governo di Washington, in allora presieduto da Jefferson; e nel 1803 un trattato veniva stipulato fra le due nazioni, col quale conchiudevasi quell'acquisto per una somma di 60 milioni di franchi: gli Stati-Uniti assumevano ancora il debito di circa 7 milioni da cui Francia era legata verso que' coloni. Eccellente contratto era questo per la Francia, che per un territorio acquistato senza sacrificii, e che potea perdere ad ogni istante, ricevea una somma considerevole; più eccellente ancora per gli Stati-Uniti che senza necessità di guerra rivendicava un territorio immenso che natura avea creato a membro dell'Unione.

Nuova-York, agosto 1861.

V. Botta

(*continua*)

LEOPARDI E POERIO

I.

La dottrina persiana de' due principii, simboleggiata nelle prime lotte degli angeli, fu più verosimilmente applicata alla vita dell'umanità. L'uomo si agita continuo fra queste due forze che presiedono alla sua nascita, ed assistono alla sua morte. Lo spirito che combattuto da venti contrarii alla vita serena, s'affina e s'inalza col patimento, rappresenta il bene. Il dolore che fa quanto è in lui per deprimerlo, nè l'abbandona fra più amari sconforti, è immagine spaventosa del male. È però un conforto che la ragione e il sentimento stieno dalla parte del bene, comecchè gli stimoli del male sieno allora più insistenti e più vivi. Talchè può affermarsi che quando lo spirito è più affaticato nel rintracciare l'ideale d'un bene che sfugge al solo contatto della terra, il male, colle sembianze d'un tedio infinito, lo assale da ogni parte, e lo costringe a subire le conseguenze de' suoi trionfi nella società. Dal che avviene che le grandi intelligenze — e fra queste Giacomo Leopardi — si trovano in antagonismo colla società stessa. Ad uomini siffatti riesce impossibile parlare del male solo per inveire contro di lui contrapponendogli il bene. Chi sente davvero l'esistenza del male, lo vede e lo accenna, e per necessità lo subisce, anche quando la sua mente sia rivolta al bene. V'è un male intimo e latente nelle moderne società, che non si combatte scendendo in campo contro di esso colle armi nel pugno e la visiera calata sul viso. Immenso è l'ascendente ch'egli ha sulla nostra vita; tanto che sembrerebbe un elemento della vita medesima. Cosicchè ne risulta una lotta terribile che si combatte dentro di noi. Se l'anima nostra è scintilla divina, niente di più vero della tradizione

di Satana che viene a combattere contro la Divinità. Sublime concetto della prima genesi de' popoli, il combattimento dura sempre col medesimo ardore e con pari successo; sennonchè da' popoli discende spesso negli individui. Ed allora i campi assegnati sono l'intelletto ed il cuore. — L'applicazione de' due principii del mondo orientale, prima all'universo, poi a se stesso, è la sola spiegazione che si può dare della vita e degli studii di Giacomo Leopardi.

II.

La infanzia, a cui s'accoppiano la debolezza e l'innocenza, ha per appoggio la virtù, che è la traduzione, la pratica, l'esercizio del bene sui costumi. Così i primi anni del Leopardi risplendono d'innocenza e virtù. Fin da quegli anni studiando attentamente le abitudini della sua vita, e i procedimenti incessanti del suo spirito, anche un comune osservatore avrebbe in lui potuto presentire il raro fenomeno della mente e del cuore. La scienza, o l'immenso bisogno di sapere, incalzava da tutte parti rapidamente e con istinto micidiale la debole esistenza del Leopardi. Costui, filosofo di quattordici anni, entrò nel regno della morte fin dal giorno ch'ei volle spontaneo seppellirsi nella vasta biblioteca dei suoi maggiori. Egli distruggeva la vita con gli studii precoci, e simile in questo al primo padre degli uomini, sembrava ch'ei dovesse morire per aver gustato dell'albero della scienza, prima che dell'albero della vita. Allora l'occulto magistero di più lingue gli fu pienamente rivelato, e mercè i proprii studii, senza aiuto d'alcuno. Ma intanto fecondava sensibilmente i germi della sua distruzione. La lama, come suol dirsi, tagliava il fodero, e una così indefessa applicazione era sempre a spese de' suoi floridissimi anni. Ei logorava la sua veste nuova; voleva effettuare il trionfo dell'idea sulla materia, — ma in qual modo? La febbre del genio lo consumava, e Giacomo non faceva che aprire un largo passaggio allo spirito traverso alle fibre lacerate del suo cuore. E il suo spirito sorgeva sì, ma lasciava un solco profondo; e più tardi si sprigionava da que' ceppi ormai troppo arrendevoli, per rinascere, dirò così, dalla sua prigione di creta ridotta in polvere. — Svanito per sempre il sogno della sua vita, inaridito il fiore della sua salute, poco andò che i tempi frivoli e abbietti gli riuscirono d'immenso fastidio; fiacchezza nel corpo, tedio nello spirito; periodo terribile dell'esistenza, nel quale la mente è così ingegnosa nel trovare un riposo che la salvi da impressioni malefiche; non importa sia un narcotico o un veleno; il più è riposare; non importa dormire o morire; il più è acquietarsi; l'oppio! ecco la bevanda che contiene la vita e la morte.

III.

Il male era adunque la coscienza dell'essere; la vita vegetativa è vita d'inerzia, d'ebrietà, di stordimento; i godimenti e la voluttà rendono egoisti ed oppilano il sentimento. Per *sentire la vita* bisogna provare il dolore; studiamo dunque il dolore, poichè il dolore è la vita. Ecco l'intimo ragionamento di Giacomo Leopardi, quando vacillante nel regno della materia e del dolore egli volle spiegare ogni cosa col dolore. Ohimè! non era questo un togliersi in mano il proprio cuore, e col coltello dell'anatomico analizzarne le fibre più intime? Ei così fece. Nè io maraviglio ch'egli vedesse tanto fondo nell'anima sua, quando penso ch'egli avea profondamente studiato, con quello spirito di previsione che gli era così naturale, tanti altri cuori malvagi, egoisti ed abbietti. — Da quella terribile analisi gli risultò che l'umana natura era così corrotta da non accorgersi che il male si conteneva in germe nella medesima. Egli avventò così la sua condanna sul capo degli uomini — forse troppo presto — e fatto implacabile e muto, si chiuse nella solitudine della sua anima, e per poco non credette forniti i suoi studii. Ma nel silenzio dell'isolamento e nella profonda calma della meditazione l'immagine della natura gli si riaffacciava al pensiero meno colle sembianze di madre che di crudele ed ingiusta matrigna; e con essa le innumerabili miserie della vita, la sventura dell'indole che non piega a' ludibrii di fortuna e le incurabili malattie del temperamento; e tutti questi varii elementi dell'umana esistenza ei reputò nemici collegati contro di lui; e dacchè sogno immortale dell'anima di Leopardi era la felicità, egli oppose contro di loro la logica inesorabile della ragione; ma con essa non potè abbattere le barriere insormontabili della vita, al di là della quale stava la felicità, perocchè la natura e il dovere gl'intimassero di vivere. Bella e serena e con sorriso angelico raffigurava la morte, e seco unito con vincoli fraterni l'amore; tutto il resto soggetto alla natura ed al fato, entrambi implacabili e feroci. Povero Giacomo! a qual terribile studio egli si pose! Studiato prima sè, poi gli altri, esaminare le cause della profonda e larga voragine che si apriva fra il cuore della società e il suo; rintracciare l'ultimo fine dell'antitesi perpetua del suo spirito con le leggi imprescrittibili della natura, interprete il dolore; era questo il difficile assunto, contro cui cimentò le gracili forze del suo corpo, e la straordinaria potenza dell'anima sua. Invano: la sua vita si spezzò nell'inutile tentativo. Dico inutile, perocchè chi potrebbe rivelare il mistero dell'infelicità, che è il mistero dell'esistenza?

IV.

Prese l'estremo partito de' viaggi; il passato con mille giochi di fantasia lo seguiva sì dappresso che gli era avviso di rinascere in un mondo ideale. Interrogò successivamente le patrie glorie delle più cospicue città italiane, e per un istante sognò ancora la felicità e la vita. Però quelle, siccome ombre, gli fuggivano rapidamente dinanzi, e scomparivano. Quindi un'altra volta la noia, e con essa il presente gelido e fiacco. Allora viaggiava, viaggiava sempre, ebreo errante della felicità e dell'oblio. Il mondo era per lui un deserto; gli uomini e i tempi condannati alla servitù ed all'ignavia. Roma, Bologna, Firenze, Milano, erano a' suoi occhi come gl'incantevoli panorami di acque e di verdeggianti giardini che fuggono e scompaiono nella corsa irrefrenata dell'Arabo. E per Giacomo Leopardi l'ultima oasi fu la baia di Napoli e il Vesuvio. Quivi ei s'avvivò ancora, ma di luce pallida e moribonda — era l'ultima scintilla d'una lampada presso ad estinguersi. E il 4 giugno del 1837, questo gran sacerdote nei misteri della vita, in età in cui gli altri uomini sono appena iniziati, morì lasciando alla giustizia de' posteri la sua fama e la sua memoria.

V.

Di niuno pittore, più che di Giacomo Leopardi, si può dire: lo scrittore è nelle sue opere. Non v'è alcuna delle sue scritture, comprese le traduzioni, che non ritenga dell'anima sua. Nei suoi dialoghi pieni di attiche grazie si scorge uno sdegno magnanimo, e un dolore ineffabile traverso al velo d'una profonda ironia. La sua prosa stupenda io paragonerei volentieri a un volto bellissimo di donna che piange, e in mezzo alle lacrime divinamente sorride. Nelle traduzioni ei preferisce quelle opere filosofiche nelle quali intravedeva un dolore intimo ed occulto. E delle cose greche singolarmente si dilettava. Il lungo e continuo dimesticarsi con la lingua de' Greci, lo avea fatto rivivere in un'epoca e in un mondo che non gli apparteneva se non per mezzo dello studio e dell'illusione. Lo studio come la vita del Leopardi potrebbe definirsi un perpetuo conato dello spirito per sottrarsi al mondo moderno e rifugiarsi nell'antichità. Cotesto amore intensissimo degli Antichi gli rivelò in tutta la pienezza del suo magistero il bello delle forme greche, che egli profondo filologo, seppe così bene accoppiare allo spirito de' nostri tempi da farne risultare un concetto tutto originale ed armonico. Onde le sue opere, vuoi di

prosa o di poesia, di filosofia o di critica, respirano in tutta la sua perfezione il tipo ellenico, e sono prova che, mercè una savia temperanza di studii nuovi ed antichi, ed una intelligenza castissima, non è impossibile ottenere in letteratura quell'ideale estetico che è la disperazione dell'artista e dello scrittore.

VI.

Qui giova ripetere che la individualità è la tinta universale della coltura europea, e quindi il carattere delle produzioni dello spirito moderno. I capolavori della scuola greco-latina sono rade volte i prodotti dell'uomo subbiettivo, perocchè gli Antichi studiassero nelle bellezze della natura esteriore; devesi attribuire agli indefettibili procedimenti dell'animo umano se fu introdotta nelle belle arti la riflessione sui gravi abusi della vita morale e l'esame coscienzioso delle sensazioni, onde si forma il bello del sentimento e si creano le scienze contemplative. — L'incessante osservazione de' caratteri individuali finisce per assorbire l'anima del pensatore nel più astratto idealismo, fonte perenne del buono, del vero e del bello. Ispirazione e giudizio sono le due ali del genio: ispirazione delle idee vere e insistenti nell'anima, e giudizio nel ritrarre i fenomeni della natura interna ed esterna. È come il dualismo della natura. Una parte è cosa del passato, l'altra è del presente; il giudizio s'appropria la natura antica, l'ispirazione la nuova. Dacchè la natura su cui si esercitano le arti tutte d'imitazione non si può dimezzare, e la letteratura, se ha bisogno de' grandi esempi dell'antichità, ha necessità somma di studiare la natura morale e fisica dell'uomo. Dal che segue che il genio creatore dell'epoca è tutto individuale. La individualità è il carattere della poesia di Giacomo Leopardi.

VII.

A' tempi del Leopardi, che erano pur quelli di Vincenzo Monti e di Tedaldi Fores, la poesia individuale era potentemente osteggiata. I poeti tiravano all'obbiettivo classico. Ma l'epoca di trasformazione l'incalzava; e gli scrittori, per quanto tentassero ogni via, non potevano sciogliersi dall'incantesimo delle nuove tendenze; non potevano fare di non vivere in un tempo nel quale, se non era ancora romanticismo, erano però elementi romantici. — La lotta durò lunga e accanita, perchè la filosofia del secolo XVIII, dando ali alla letteratura inaugurata a' principii di questo, la scuola di Leopardi

cancellando gli abusi della scuola classica e romantica dovea uscire vittoriosa dal feroce combattimento. La poesia di Leopardi è come una religione dell'anima, ed è, per riscontro alla poesia antica, lo spirito che sorvola alla materia, l'idea che predomina e giganteggia sulla forma. I grandi ingegni come Leopardi sono veri poeti, perchè sentono ogni verità altissima favorevole o disfavorevole a' tempi. La poesia di Monti nella cantica di Ugone Bassville è la poesia antica ritemprata nell'austera forma de' poemi danteschi. Ma la *Canzone all'Italia* di Leopardi, sebbene ispirata in un concetto ellenico, preludeva alla lirica nazionale italiana. E gli altri suoi canti sono opere così finite dal lato del sentimento e dell'arte che nulla potrebbe desiderarsi di meglio dalla stessa antichità.

VIII.

Lenta ma certa fu la trasformazione della poesia a' tempi del Leopardi; e in Italia più che altrove, perchè qui era più venerata l'autorità, e la ragione non voluta intendere. Non v'è dubbio che la poesia seguiva i progressi filosofici: ma non potendo edificarsi uno splendido avvenire, si beava quasi unicamente nelle glorie del passato. E il passato era stato esaurito; non era più grande che pe' suoi monumenti; svanite le sue credenze, i suoi templi diroccati non offrivano più che alcuni avanzi di maestose rovine; rovesciati gli altari, l'idolo cadde. E cadde perchè nell'universo è una forza occulta che atterrando istituzioni e credenze suscita un'epoca nuova e rimuta uomini e cose. Abbia pure aspirazioni e desiderii il passato, ma non disgiunti dall'intuizione dell'avvenire. La gelida vecchiezza può solo con vani rimpianti sospirare alle glorie de' tempi trascorsi; ma non potrà più rifabbricare il castello delle sue splendide illusioni. I tempi rinascono gli uni dalle ceneri degli altri, e sono giovani sempre. Ogni tempo ha suoi culti, sacerdoti, e profeti. Quando il genio dell'umanità è stanco di aggirarsi nella sua orbita, la rompe per formarsi altra vita, altre tendenze, altri mondi. Leopardi avea sortito da natura un ingegno creatore; l'anima sua presentì l'epoca nuova, come Lamartine presentì forse la poesia dell'avvenire. Ma la venerazione dell'antichità avea ancora radice nelle più elette intelligenze della sua età. Esse stimavano il mito l'ornamento più leggiadro della poesia, e che il vero ne fosse la morte. Niuno forse più di Leopardi desiderava una riforma di questa regina delle arti; ma chi poteva risponder dell'esito? I pochi informati allo spirito della nuova scuola, erano troppo sfiduciati e derisi, tra perchè ripudiando l'antica mitologia ne introducevano un'altra non meno vacua di quella, e perchè

pretendevano di erigersi in riformatori del gusto. Che fare in mezzo alle sottili, vane o pedantesche disquisizioni, dove niuno ardiva di segnare lo scopo diretto della vera e sola ragione poetica? Leopardi tenne il *giusto mezzo* fra così fatta difformità di giudizii. Egli conobbe che il segreto onde gli Antichi aggiunsero la mirabile perfezione della loro poesia, è l'assoluta proporzione delle forme. Ma a ciò si opponeva per gran parte lo spirito de' tempi diversi; i quali, indipendentemente dal poeta od artista, aveano già creata una nuova ragione poetica fondata nelle dottrine del futuro e dell'infinito. Oltreciò, se l'arte non pareva essersi di molto avanzata dalla prima epoca della letteratura de Greci infino all'ultimo periodo della coltura latina, in quanto riguarda l'effetto plastico, moltissimo per contrario avea proceduto dal lato filosofico e morale; nè per questo ebbe a scapitarne la correzione del disegno, che i Latini aveano imitato da' Greci, malgrado si allargassero di più nello studio della espressione. Non era dunque difficile che la poesia italiana potesse in pari guisa ritenere la severa forma degli Antichi, senza in nulla rimettere della parte ideale del concetto moderno. Il poeta recanatese riuscì nell'intento; e questa, a mio credere, è la sola definizione che possa darsi della poesia leopardiana nel senso puramente letterario ed estetico.

IX.

Bene disse Vincenzo Gioberti che Leopardi era uomo antico; perocchè oltre al concetto che avea così chiaro del mondo greco, egli avea finito per credere, come credevasi nell'antichità, che i confini della vita fossero tracciati dalla mano del fato, e che perciò tutti i pensieri e le azioni dell'uomo dovessero correre a seconda de' fatali doveri. Questa fu la sua ultima conclusione. La sua musa non erasi inspirata che alle illusioni della vita, e dovea finire col fato, con la necessità e con la morte. Le *Ricordanze*, la *Vita Solitaria*, il *Pensiero dominante*, *Amore* e *Morte*, e in generale tutte le sue poesie più sconfortanti, e tutti i suoi scritti individuali sono una continua protesta contro la natura, contro la società, contro il male, contro la vita; ritraggono il dolore inenarrabile, inesplicabile dell'uomo, e la mente e l'anima di questo singolarissimo scrittore. Giacomo Leopardi fu uno de' tanti genii che si giacciono incompresi nelle epoche più corrotte in letteratura o in politica. Dove predomina l'esclusiva autorità, ivi non è nè libertà nè poesia; dove gl'ingegni s'avviliscono nel corteggiare un principio od un uomo, ivi non è coscienza di secolo invadente, ma prostituzione dell'arte e del cuore; ivi non è alcuna speranza di futuro risorgimento. Se i dolori e gli studii di Leopardi passarono

ignoti a' suoi contemporanei, la libera gioventù italiana ha raccolto vent'anni dopo le frementi parole di Ranieri e di Giordani; e se duri il gentile proposito, la cara immagine del poeta del pensiero rivivrà nel lavoro imperituro dell'arte. L'erezione d'un monumento in patria al principe de' poeti italiani non è solo opera insigne di carità cittadina, ma giusta e onorevole rivendicazione. Possano così gli Italiani purificarsi dell'accusa di non curanza e d'ingratitudine verso gl'ingegni patrii, inaugurando eziandio la nuova letteratura sulle preziose vestigia che quel grande ha lasciato alla venerazione della gioventù intelligente.

FELICE UDA.

(*continua*)

DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE E INDUSTRIALE

IN FRANCIA, IN INGHILTERRA E NEL BELGIO (*)

> **Quanto maggiore è la potenza dell'intelletto applicata all'opera della produzione, tanto maggiori saranno i resultati del lavoro, tanto più rapida l'accumulazione del capitale.**
>
> **H. C. Carey.**

I.

Quale sarebbe — esclama il Dunoyer nella *Libertà del lavoro* — la virtù operativa d'un popolo presso il quale gli uomini, invece di impiegare la loro giovinezza in istudii senza relazione colle arti che pratica la società si mettessero di buon'ora a veder fare e a fare essi medesimi la cosa per la quale si sentissero più inclinazione; nella quale a questi esercizii pratici si unissero studii di teoria atti ad un tempo ad illuminarli, ad elevarli, a renderli più facili; nella quale si insegnassero loro colle regole del linguaggio e colle diverse arti figurative gli elementi delle scienze che più direttamente si rannodassero colla pratica dell'arte loro; nella quale fossero sopratutto esercitati a fare al lavoro proprio applicazioni estese e svariate delle loro cognizioni! .... E veramente, quando si considera l'indole delle discipline intellettuali a cui prosegue a commettersi la educazione prima e fondamentale dell'uomo e del cittadino anche presso quelle nazioni, nelle quali la moderna vita economica apparisce più splendida e rigogliosa, siam costretti a riconoscere l'immenso intervallo che ci separa ancora dalla fortunata condizione di cose con sì mesta eloquenza di desiderio invocata dall'inclito pensatore di Carennac: siam costretti a confessare la profonda antinomia che esiste tra qnesta istruzione educatrice e le esigenze pratiche della vita civile.

(*) Dell'Istruzione primaria ed industriale della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio, note di Dino Carina. Firenze, coi tipi di Mariano Cellini e C. alla Galileiana.

La quale discordanza e i mali effettivi che ne procedono, non son più oggimai sentiti soltanto e lamentati dalle moltitudini e dagli uomini rivolti alle faccende, ma da qualche anno han cominciato a rivelarsi nelle meditazioni degli scrittori, a promulgarsi ne' libri e perfino dalle cattedre officiali e dalla ringhiera: e comecchè non abbia per anco acquistato nelle opinioni signoreggianti tal grado di efficacia da produrre una riforma organica delle vecchie instituzioni scolastiche, pur nondimeno cominciarono a richiamare sopra di sè l'attenzione de' legislatori: i quali vengono speculando e in parte praticando i modi di apprestarvi rimedio.

Finalmente, anche a costo di offendere inveterati pregiudizii accademici, possiamo liberamente domandarci: come mai la letteratura di un mondo che i secoli han diviso da noi, di un mondo che si fondava sopra principii ed ordini affatto disformi da quelli che reggono la vivente società, come a dire il servaggio, la conquista, la guerra, il dispregio della libera industria, l'onnipotenza dello Stato e via discorrendo, possa costituire il principale, il privilegiato e quasi l'unico modello di sociale educazione a popoli professanti la fraternità universale, l'uguaglianza de' diritti, l'autonomia individuale, la libertà de' commerci, e che ricavano dal lavoro il sostentamento? Come mai questi studii nobilissimi che sembrerebbero destinati a formare il pascolo esclusivo delle menti più elette, a indirigere lo esercizio di uno speciale magistero, l'arte della parola o la classica erudizione avranno per lo contrario a formare per alcuni anni il tormento di tutta la generazione novella: la maggior porzione della quale dovrà in seguito interromperli a fine di rivolgersi alla mercatura, alla navigazione, alle manifatture, a quelle professioni insomma nelle quali si incardina questo nostro umano consorzio?

« Noi abbiamo nell'India, notava un Inglese, compilatore della « Rivista di Westminster, centomila dei nostri compatriotti, i « quali si erano preparati a questo viaggio facendo barbari versi « sopra Apollo, Marte, Mercurio, e che del resto non avevano im- « parato nessuna delle lingue che parlano i cento milioni di indi- « vidui soggetti alla loro dominazione ».

Alla sua volta un insigne membro dell'Instituto di Francia scriveva: « noi abbiamo nei nostri campi, nelle nostre officine, nei no- « stri studii, nei nostri laboratorii migliaia d'individui che si sono « preparati alla pratica dell'agricoltura, della fabbricazione, del com- « mercio... impiegando la loro gioventù a fare delle versioni e dei « temi, ad infilzare in un certo ordine dei dattili e degli spondei ».

Se tanto scrivono di due paesi come l'Inghilterra e la Francia, e che dovrà dirsi di questa Italia che si è da poco sottratta alla beatitudine di Governi contrarii perfino alle strade ferrate e agli

asili dell'infanzia, di questa Italia che agli occhi di C. Cattaneo apparisce quasi tutta coperta di ulceri monacali e feudali, e con tutti i suoi *primati* eccita la stizza generosa di quel grand'ammiratore dell'operosità britannica che è il deputato Gallenga? — Malgrado l'affetto e la reverenza debita al loco natio bisogna convenire che e costumi e opinioni sono tra noi ancor troppo più repugnanti alle radicali innovazioni pedagogiche a forma de' bisogni e delle utilità che si svolgono nel giro dell'odierno incivilimento europeo.

Qui l'insegnamento è tuttora in gran parte monastica tradizione, emanazione del medio evo. Qui la preoccupazione volgare, avvalorata da' sofismi de' dotti e dalle declamazioni de' retori, sembra impegnata a difendere i gotici instituti educativi, come uno dei monumenti più gloriosi e di maggior decoro alla patria: e la boria nazionale respinge ogni tentativo fatto col disegno di avvicinare li studii agli opificii come un delitto di offeso genio italiano: e poco meno che Ostrogoti sono reputati coloro i quali da Milano a Palermo non sanno ravvisare un popolo tutto di pittori, di musici e di poeti, e predicano la necessità di preparare anche una generazione di intelligenti lavoratori, di esperti negozianti, di arditi marinai, di abili imprenditori d'industria e di colti agricoltori. Quasichè la storia, la ragione e la esperienza non concorressero a dimostrarci come lo svolgimento delle facoltà industriali o il rispettivo moltiplicarsi delle ricchezze e 'l conseguente diffondersi del ben essere sociale, lungi dal pregiudicare, conferisca in ultimo resultato moltissimo allo incremento della coltura ideale e alla prosperità delle gentili arti del bello: come fanno splendida testimonianza e Firenze, e Genova, e Pisa, e Venezia con i loro cento miracoli d'architettura, di pittura e di scultura creati appunto da un popolo di navigatori, di lanaiuoli, di mercanti.

Qui un filosofo, come il Rosmini, poteva francamente insegnare una dottrina, della quale l'ultimo artigiano di Manchester non si troverebbe impicciato a provare, al pari di qualche nostro maestro d'economia politica, l'erroneità: la dottrina che pone nella miseria il colmo della perfezione sociale, e nella ricchezza la causa per cui rovinano le nazioni.

Qui un letterato, come il Ranalli, speculando certo suo futuro ordinamento d'Italia, ha potuto ingenuamente ripetere quell'altra famosa massima (che i nostri futuri legislatori imparano nelle scuole studiando Livio e Platone), che cioè la libertà vera dell'individuo repugna intrinsecamente con la libertà della repubblica: alla cui potenza e grandezza i diritti e le facoltà de' privati cittadini devono sistematicamente immolarsi.

Qui un capo della parte democratica, come il Brofferio, può, ap-

plaudito, muovere, e con linguaggio di sincero convincimento, al ministro Cavour un'accusa, che negli opificii di Birmingham verrebbe accolta a fassate, vale a dire di aver introdotta la libertà del commercio a fine di far dimenticare la libertà politica e impoverire d'avvantaggio il *povero popolo!*

Colla poca diffusione che si deplora in Italia delle dottrine economiche, col poco incremento che ha conseguito fin'ora la vita industriosa, colla secolare inerzia ed elegante oziosità di costumi che ci si rimprovera dagli estranei, non deve far meraviglia che il vizio di insegnamenti e studii economicamente inutili e dannosi, predomini qui più che altrove. E quasi quasi si potrebbe affermare che l'istruzione e l'educazione sono anzi troppo in armonia colle condizioni e colle esigenze di una società tutt'altro che gareggiante con gli altri popoli nell'arringo della produzione industriale. Non bisogna per altro esagerare a segno di credere che tanto nell'ordine delle idee quanto in quello de' fatti nulla siasi per anco progredito e migliorato da questo rispetto. Malgrado le distrazioni e le incertezze della politica rivoluzionaria e bellicosa, a cui andiamo debitori della nostra redenzione nazionale, se non abbondano, di certo non mancano i segni e le prove che anco nella nostra patria l'opinione popolare viene nel fatto degli studii riformandosi e informandosi a principii più sani e a più positivi concetti: e su questo articolo mi basterà citare le ultime leggi sull' istruzione in quanto riconobbero la importanza dello insegnamento tecnico, ed hanno provveduto a collocarne gli elementi al lato del classico o letterario. Non è mio pensiero d'esaminare come e quanto codeste innovazioni soddisfino al bisogno e adempiano il fine pel quale furono attuate: nè ci troviamo forse ancora condizionati a poterne valutare compiutamente i pratici resultati. Lascieremo quindi da una banda la questione che taluni già si saranno proposta: se cotali scuole tecniche, come sono presentemente ordinate, — lontano dagli opificii — a fronte di quelle altre ove s'insegna il latino ed il greco, — non offrano per avventura gl'inconvenienti e i difetti che l'Audiganne con sagacia notava nella sezione tecnica delle scuole medie del Belgio, non sieno troppo insufficienti e remote dalla pratica e dal travaglio e più idonee a insegnare teoreticamente i principii delle scienze esatte e positive che ad esplicare ed illuminare le attitudini e i talenti a cui si collega l'esercizio, il perfezionamento e la produttività delle professioni industriali.

Comunque la cosa proceda noi non possiamo astenerci dal riguardarle come indizio che il Governo secondando le inclinazioni del pensiero pubblico adopera l'autorità, che le nostre leggi nelle

faccende dell'istruzione gli consentono, per avvicinarla sempre più al genio de' tempi.

Ed anchè fuori della cerchia degli instituti e dell'azione governativa noi riscontriamo, e non da oggi soltanto, notevoli manifestazioni di questa tendenza riformatrice, la quale non dovrebbe poi recar tanta meraviglia nè tanto ribrezzo nè anco a'moltissimi che da ogni pellegrina novità comunque utile abborriscono, se è il vero ciò che gli stessi scrittori forestieri confessano: che l'idea di associare la coltura dell'intelligenza col lavoro meccanico abbia avuto le sue prime applicazioni in alcune instituzioni pie dell'Italia e qualche tempo prima che il Locke e il Pitt la proponessero al Parlamento inglese come espediente per iscemare il numero de'poveri mantenuti a spese dello Stato. Il signor Audiganne che compilò il suo bel lavoro sul Movimento Intellettuale delle Popolazioni Lavoratrici verso il 1851 o il 52, comunque affermasse che l'Italia nel fatto dell'istruzione industriale non si trovava così indietro come le sue frequenti perturbazioni politiche potrebbero far sospettare, non addusse altra prova di questa benevola e compassionevole asserzione che la scuola tecnica di Novara. Ma se l'uomo egregio, in questo momento, che si affatica nel *Siècle* a sconsigliare i fabbricanti del suo paese dall'inviare i loro prodotti all'Esposizione di Londra, scendesse a percorrere un'altra volta l'Italia vi potrebbe fare agevolmente meno scarsa raccolta di osservazioni e di esempi.

Esistono infatti Società Economiche o d'Incoraggiamento alle arti, alcune delle quali, come in Liguria, risalgono per non interrotte tradizioni al secolo passato, che senza protezioni e soccorsi governativi adempiono al nobilissimo ufficio di promuovere i progressi industriali nelle rispettive città e provincie e con pubbliche mostre di prodotti e premii a' fabbricatori e agli artigiani ingegnosi, e col mantenere gratuite scuole di disegno, di meccanica, chimica, fisica e calcolo applicati alle arti. Nel che vennero dalle commendevolissime Società Operaie imitate. E sarebbe veramente prezzo dell'opera raccogliere in esatta relazione tutti questi ed altri simili instituti che si trovano sparsi da Biella a Messina. Ma si vedrebbe allora da tutti questi frammenti isolati come il poco che possediamo più che a renderci soddisfatti giovi a farci conoscere il molto che ancora ci manca di fronte non tanto a' bisogni e alle condizioni attuali delle nostre manifatture, ma più ancora a rispetto delle grandi proporzioni che il loro svolgimento è chiamato ad assumere sotto gli auspicii della nuova èra di libertà e di grandezza politica.

Il conte Arrivabene rammentava sono pochi mesi nella Rivista Contemporanea al popolo italiano, che il nostro paese è naturalmente preordinato ad essere agricoltore per eccellenza: e chi vor-

rebbe negarlo? — Ma l'onorando economista soggiungeva poco appresso un altro non meno incontrastabile vero: che la prosperità dell'agricoltura va pur connessa coll'incremento dell'industrie trasformatrici e commerciali e se ne vantaggia. E chi studia attentamente la singolarissima positura e la configurazione geografica della Penisola, e la copiosa varietà de' nascosti principii di ricchezza che la natura ha deposto tanto nel seno de' monti che l'attraversano quanto nell'intelletto de' vulghi che si muovono in essa: e pon mente alla grande rivoluzione che, col trionfo progressivo della libertà commerciale e coll'avvicinarsi de' popoli, si viene a compiere nel giro degli interessi materiali d'Europa e del mondo, o come potrà non concludere alle speranze ardite e magnifiche che precedono l'Italia nella solenne palestra dell'industria universale?

Egli è quindi manifesto come tra le necessità del nostro rinnovamento economico si esibisca suprema la creazione di un ampio e ben ordinato sistema di educazione tecnologica: la quale dovrebbe, come è agevole a vedersi, risguardare questi due principalissimi intenti: di formare un popolo d'ingegnosi artigiani e di apparecchiare una classe di abili imprenditori.

E dacchè, per quanto il nostro amor proprio di nazione possa rimanerne mortificato, è forza confessare che altri popoli ci hanno di lunga mano preceduti su questo cammino ed offrono ampio subbietto di studio ed esempii imitabili da molti, così reputiamo ottimo il divisamento di coloro i quali danno opera a farci conoscere gli instituti, gli ordini e i metodi educativi de'paesi più colti e il collegamento loro con gli instituti politici, co' costumi e cogli ordini dell'intero consorzio civile.

Nel novero di questi benemeriti viene ora a collocarsi il dottore Dino Carina, che i lettori della RIVISTA CONTEMPORANEA di già conoscono da' suoi giudiziosi studii sulle *Condizioni Economiche in alcune parti d'Italia*, non ignoto per altri pregevoli scritti a'leggitori dell'ÉCONOMISTE BELGE: nel quale propugnò strenuamente la causa del nostro riordinamento nazionale contro i sofismi inverecondi del prof. Molinari, e, comecchè giovanissimo, estimato meritevole di appartenere quale socio corrispondente a quell'insigne Associazione di Scienze Sociali che ha per capo il venerando Brougham: onore fin'ora non concesso forse ad altro italiano che al Senatore Arrivabene.

Sendo stato — a petizione del Lambruschini — eletto Ispettore delle scuole pel compartimento di Pisa, il signor Carina ad un viaggio che fece per la Francia, per l'Inghilterra e nel Belgio col pensiero di compiere praticamente i suoi studii economici, dette uno scopo più determinato mettendosi a investigare di proposito le condizioni dell'istruzione industriale in quelle regioni, come anco la

elementale (1), che ne costituisce l'indispensabile principio. E frutto delle sue dotte pellegrinazioni è il bel volume di 248 pagine che dalla tipografia Galileiana di M. Cellini ha pubblicato or ora a Firenze col modesto titolo di NOTE SULLA ISTRUZIONE PRIMARIA ED INDUSTRIALE DELLA FRANCIA, DELL'INGHILTERRA E DEL BELGIO: dedicandola al mentovato abate cav. R. Lambruschini.

Io non so se a questo meditato e degno libro si mostreranno le sorti tanto propizie da suscitare nel pubblico italiano quella curiosità che non suole mancare a mille altre creazioni estemporanee della *amena* letteratura. Quando penso che perfino i mirabili lavori di F. Ferrara onde va ricca la BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA passano tra noi così inosservati da non renderci accorti delle disoneste piraterie che sopra vi esercitano taluni fra' meno oscuri coltivatori di questa scienza, quando rifletto a ciò che è seguito dei *Quattro libri* di M. Minghetti, mi sento pochissimo disposto a sperare in un *successo*, anche mediocre, dell'opera di Dino Carina. La quale non pertanto apparirà a' discreti di un'importanza e di un'utilità non vulgare per la sua corrispondenza co' bisogni e colla prosperità economica del nostro paese. Ella ci somministra infatti compendiosamente i dati e le notizie più diligenti ed esatte intorno alle instituzioni istruttive di que'tre popoli maravigliosi: e potrà quindi servirci di sicura norma ogni qualvolta si tratterà di imitarle o di far de' raffronti con le poche che noi ne possediamo. Di non aver esso istituito cotali paragoni si scusa il Carina dicendo che « siccome le sorti molteplici « e diverse che per lungo tempo subirono le varie parti d'Italia, « ed i grandi avvenimenti che recentemente si compirono tra noi, « e che tuttora si svolgono in alcune delle nostre provincie, non « ci hanno permesso fin qui di possedere un sistema d'insegnamento « organizzato ed egualmente diffuso » così egli stimò « più op- « portuno studiare gli ammaestramenti che noi potremmo ricavare « dall'ordinamento che questi rami dell' istruzione hanno ricevuto « negli altri paesi, e segnalar quegli esempi che possono avere tra « di noi un'utile applicazione ».

A questo nobile e fecondo intendimento credemmo di servire anco noi facendo conoscere i resultamenti delle ricerche che il giovine economista con tanta diligenza e con maturità squisita di senno pratico condusse. E avvegna che in cotali materie riesca al tutto impossibile sequestrare la esposizione dei fatti dalla discussione de' principii, e l' argomento vada congiunto con le ragioni intime

(1) L'illustre Senatore Centofanti nella prefazione al Commento dantesco del Buti avverte benissimo come da *elemento*, da *parlamento*.... si abbia a derivare *elementale* e *parlamentale* per la medesima ragione che da *monumento* e *fondamento* procedono *monumentale* e *fondamentale*.

degli uffici economici delle forze umane, mi è sembrato non pure dicevole ma necessario di sottoporre lo elemento dottrinale dell'opera ad una critica imparzialmente severa e di ricercare se nelle sue conclusioni teoretiche il signor Carina sia rimasto costante a' postulati organici di quella scienza a cui dichiara di aver consacrato lo ingegno.

Prima però di venire a tali disamine ci si consenta di fare un'avvertenza alla quale dovrebbero prestare un po' di attenzione coloro che per vecchie preoccupazioni e per poco intelletto della realtà sociale che li circonda fanno il viso dell'uomo d'arme allo invocato miglioramento degli ordini educativi. Non è vero che questo miri a conferire un indirizzo ingeneroso e sordido alle facoltà più nobili dell'anima umana: non è vero che intenda a fomentar passioni di fango nella generazione che surge, a promuovere il culto esclusivo della materia, a farci perfino smarrire la coscienza delle alte prerogative e le immortali speranze di nostra natura: a trasmutarci tutti in null'altro che automi di produzione. L'insegnamento industriale ha per istituto di illuminare e fecondare il lavoro. E se il lavoro è, in sentenza delle stesse scuole teologiche, il destino inesorabile che pesa sul capo alla creatura che parla, o come potete voi lanciare l'anatema sui mezzi e sui conati che ne possono rendere l'esercizio men cieco e bestiale, più vantaggioso l'effetto?

L'istruzione tecnica, così il Nestore degli economisti viventi, è utile non solo perchè dà sapienza alle arti, ma e perchè ci mette in disposizioni morali più favorevoli al loro progresso. — Quanto più la scienza si mescola alla pratica di una industria e tanto più questa viene esercitata con dignità, con generosità, con affetto: quanto più si coltiva per se medesima e si è occupati de' suoi incrementi, meno si bada al guadagno: e ci rallegrano i lucri meno perchè sono modi di ben essere che in quanto testificano la nostra abilità di artisti: e in cambio di dissiparsi nel lusso vengono adoperati a perfezionare ed ampliare le imprese.

Dice Niccolò Tommaseo che in oggi abbiamo lotta non armonia di interessi, e che l'educazione economica ha ancora da incominciare in Italia come in Europa: sentenza profondamente vera sotto certo rispetto.

Ora, la tecnica coltura, nobilitando e avvalorando il travaglio e moltiplicandone i frutti a beneficio di tutte le classi che partecipano all'opera della produzione, sarà nuovo principio non meno di concordia che di comune agiatezza.

PIETRO SBARBARO.

(*continua*)

L'INGEGNO ITALIANO

E CONVENIENZA AL GOVERNO DI ASSECONDARNE IL RIFIORIMENTO

I.

Nessuno ardì giammai di negare che l'ingegno non sia pianta indigena d'Italia e fruttuosa quanto e più in ogni altro paese; ma coloro fra gli stranieri che presero a sentenziare di noi, parte consentono, e sono tra i miti, non essere morta, ma languidissima, e che attenda a rifiorire i felici tepori di novella stagione; parte per lo contrario sospettano o credono esserle cessata la vita fino al midollo, poichè le bufere e i verni passati l'abbiano assiderata: tale il giudicio di poc'anzi. Non saprei se i fatti presenti abbiano indotto gli estimatori di noi ad opinione meno severa; e sgannati sul conto del nostro ingegno, incominciassero a ricredersi come fu del nostro coraggio, del nostro valore in campo, dopo le prove della Cernaja, di Palestro e di San Martino, la presa d'Ancona, l'assedio di Gaeta, e Calatafimi e il Volturno. Dacchè per tre secoli ed oltre la povera penisola fu scorrazzata, flagellata, immiserita dolorosamente dallo straniero, il quale giurò che ne avrebbe reso dimentico il nome; e furono ridotti alle galere, tratti al patibolo i più eletti cittadini, iniquamente prodigate le astuzie e le diligenze a ricacciarci nella ignoranza di noi e dei maravigliosi nostri destini; poteva forse l'albero eccelso verdeggiare di liete frondi e stendere ampiamente in giro i suoi bellissimi rami? Oh se ad altri popoli fossero tocche le sventure inestimabili che travagliarono il nostro, avrebbero essi resistito, come facemmo noi, senza fiaccarsi e senza rivolgere il capo angoscioso nel sudario e posarlo per sempre nel sepolcro? Vero è che la disperazione condusse molti dei nostri ad opere sconsigliate, a vendette segrete, nelle congiure, o a dissipazione e scialacquo delle ricchezze, della salute, del nobile intelletto: ma non pertanto si estinse l'intima coscienza della vita nazionale, che anzi si

mantenne lucida e bramosa negli animi gentili e nei cuori appassionati, onde alla perfine non mancarono i forti a sostenere le feroci persecuzioni. E così l'indole andò rattemprandosi, in quel modo che a certe complessioni robuste una malattia mortale che fieramente infiammi il sangue e spinga agli estremi, superata che sia per virtù di natura, restituisce a più prospera salute il travagliato, avendo assottigliati gli umori ed insegnata la necessità del vivere sobrio e discreto.

Non voglio dire con ciò, che l'ingegno italiano crescesse a floridezza nei tempi luttuosi che passarono: affermo solo che i contrasti oppostici dai nemici d'Italia, se ci condussero a patimenti, a resistenze e ad atti violenti, fecero pure anco che ne scaturisse un tal pensiero pertinace e indomabile di vendicarci, di ricattare la patria e rilevarla a quella grandezza per cui fu creata, da non più quietare se non quando si toccasse l'intento.

L'ingegno italiano formasi dall'accordo armonico delle facoltà della mente cogli affetti del cuore. Esso è fantastico per eccellenza, e tuttavolta sa opportunamente tenersi dalle vanità ghiribizzose e spropositate; concepisce largamente e profondamente, e poscia esamina se edifichi nel vero, o non si fosse sperduto nei paurosi abissi dell'inconcepibile. È nativamente chiaro, festevole, arguto; ama i colori vividi; si piace più dei giardini che dei boschi; più dei frizzi geniali che non delle punte a ghiado; vaga volentieri a piacer suo, ma non si disfrena all'impazzata; pondera gli argomenti, non gli aggrava; tende a inspirare il soffio creatore in tutto ciò che piglia a trattare; gode di annobilire, abbellire, perfezionare; e quando si piega a ritrarre la natura qual è, difficilmente la coglie, perchè inclina a renderla piuttosto in ideale. Specchio fedele dell'indole nostra riverbera a piena luce le qualità diverse di cui si compone il carattere nazionale; si accende di amore non dimenticabile per le cose che gli sono in diletto; gioisce di espandersi, di comunicare altrui i pregi proprii, simile a fiamma che apprende fiamma; non intigne ma tuffa la penna sino al fondo del vasello, bagnandola nel dolce o nell'amaro, e talvolta nel fuoco e nel sangue secondo gli affetti che più ci commuovono, i quali non siamo capaci di nascondere mai tanto che non ci guizzino o balenino fuori dal velo sotto cui tentiamo di coprirli, e non ci si manifestino anche a nostro contragenio.

Fu l'Italiano creato superbo, di grand'amore, di grand'ira, di squisita sensività, di memoria tenace dei benefizii e dei torti, di gagliarda eccessiva reputazione del suo valore. Sente una voce interna che gli replica: tu sorgesti a dignità, ed egli l'ascolta, e perciò non perdona mai più a chi lo spregiò con villania, o lo mortificò

coll'avvilimento. Apprende facilmente ad imitare, e con prodigiosa flessibilità si accomoda ad usanze non sue, sì da trasmodare più volte e divenire copiatore soverchio di modi e foggie forestiere che non bene gli si addicono. Ma nei casi in cui la naturale avvedutezza lo contiene entro i termini del convenevole, si appropria sì acconciamente i costumi e le lingue altrui, da scrivere e pensare colla leggiadria, la purità ed il sapore dei più reputati nell'idioma di adozione.

O l'Italiano ha il coraggio dell'animo o quello di volontà; in ambidue i casi a tutta prova. In mezzo al combattimento s'inebbria, avvampa, inferocisce; è tigre che si slancia a sbalzi agili, impetuosi addosso alla sua preda o contro i nemici che l'affrontano, ed a nari aperte odora il sangue, rapito dalla ferina voluttà della lotta, dell'abbattere.

Con ebbrezza non meno infinita si delizia alla soavità delle fragranze, dei colori, dei suoni: dinanzi ad un bel quadro, ad una bella statua, ad un monumento perfetto, egli sostiene il piede, fermasi estatico, scintilla negli occhi, si accende ed impallidisce nel volto, spesso manda una lacrima che gli esce involontaria. La musica lo esalta; non trova dolcezza più delicata o più pungente di quella che gli diano le note, le quali gli scendono giù per i nervi a torrenti di brividi, e lo ammaliano, lo agitano, lo signoreggiano a libito.

Legga od ascolti un caso compassionevole, esso se ne addolora e piange; se lo vede sotto gli occhi proprii rimansi muto e come smarrito: dei delitti inorridisce e sentesi eccitato a punirli; le ingiustizie aborre, perchè nulla lo offende di più di un atto che egli vegga o conosca essere contrario a rettitudine.

Quando scende a confronti, più spesso porta il paragone di sè, e misura gli altri a sua comparazione, difficilmente confessandosi minore. Giudica e crede con gloria delle cose che gli appartengono, ascolta volontieri chi gliele lodi, e non di raro, in mancanza del grande, si dà ad intendere che tale gli sia il piccolo amplificato.

Da ciò puossi concludere che l'Italiano ricevette da natura ingegno moltiforme, temperato tra l'immaginativa accesa e la mente pensosa; animo altero, poco paziente dei consigli; buono il cuore e di pronta commozione, e nel complesso una stima tale di sè, da mettere il sentimento proprio, individuale, sopra degli altrui pareri e da propendere inscientemente e fatalmente alla sua oggettività.

Il grande Alighieri, guidato da tale istinto, occulto e prepotente, fa di se medesimo l'eroe della sua epopea, onde ne sospettava poi Gasparo Gozzi che forse avesse nutrito l'intendimento di chiamarla

Danteide, quantunque sia credibile, se mai vi pensò, non fosse punto quando la concepì, sibbene quando ebbela o condotta molto innanzi o compiuta. Imperocchè da nulla cosa trapeli che egli presumesse in verun tempo di cantare se medesimo come personaggio eroico; mentre da tutte parti si fa palese che vi fu addotto inavvedutamente, guidatovi dal genio suo e dagli altissimi fini deposti e fermati nella mente e per i quali la stanca vita affaticò peregrinando. E questo apparisce più certo da una breve disamina dello svolgimento generale del poema. Egli si perde nella selva, e gli soccorrono Virgilio, l'*autore*, il *dottore*, il *maestro* e *padre suo* come lo chiama, e *Beatrice*, l'antica e formosissima amante divenutagli simbolo degli affetti purificati fino all'indiamento, la scienza sacra e sublime che trae origine dalla rivelazione divina accolta ed investigata dalla ragione. Ma Virgilio non è forse lo stesso intelletto di Dante aggentilito, illustrato dagli studii di quella classica romanità che parvegli tanto eccelsa e la prima del mondo, perchè fiorente nei secoli di quell' onnimperio, il quale sedeva in Roma, considerata centro dell'universo? E Beatrice non è il cuore del poeta elevato dall'immaginativa e dal senso intimo, tanto in su da rappresentare la sapienza delle cose celesti, la quale contessuta mirabilmente o scaldata dall'amore virginale dell'unica donna che lo predominò, compone una fantasia, o una figura, od una virtù che lo sovviene e consola nella miseria del basso mondo e nelle amare disillusioni delle speranze svanite? Laonde Dante e i suoi propositi sono argomento all'opera: la dottrina profana di cui andava insigne lo introduce nel viaggio mistico, a compiere il quale sottentra la dottrina sacra, di cui significa l'altezza e l'ineffabilità quel nobilissimo dei sentimenti, che è l'amore casto e spiritualizzato. Egli adunque moltiplica se stesso in tre persone; cioè pone il suo essere proprio, e si riproduce in altre due immagini di visibilità fantastica, ciascuna secondo uno degli aspetti più ragguardevoli onde raffigurare se medesimo, e con esse si accompagna e procede conversando. La quale trinazione dantesca non sarà di stupore a chiunque conosca quanto propendano le genti ariane ed i popoli derivatine, a rendere l'uno in multiplo ed il multiplo in uno, e in ispecie a triplicare l'unico; sicchè le trinità mitologiche abbiano preceduta la rivelata, ed abbiano continuato con diverse maniere a prender forma nei concetti delle nazioni diramate da quella sorgente.

Non meno Francesco d'Assisi, inconsapevolmente fu tratto a triplicarsi nelle vivissime immagini che gli splendevano in fantasia; quando cioè oltre al suo essere si riproduce in un modello divino, cui si affissa contemplante ed innamorasi, che è il Cristo, modello cui si propose quasi più da uguagliare che non da imi-

tare; e nella sembianza con cui delineò l'Ordine instituito, figliuolo delle viscere sue, il quale nel suo pensiero doveva rinnovare perpetuamente le fattezze paterne, e mantenerne immutati i lineamenti. Laonde egli di continuo è tratto in visioni che gli riconducono in prospetto il tipo sublime cui aspira di paragonarsi, ovvero gli rendono palesi gli avvenimenti della sua famiglia che vede simboleggiata da una croce la quale si inalza e stende all'infinito, o da uccelli che dopo udita la sua predica si dividono per le quattro parti del mondo a portare la parola ricevuta. E questo umile fraticello il quale tra i santi è dei più ammirabili, quantunque si volesse povero, sprezzato, vilificato, fino a farsi calpestare da un suo compagno, nondimeno quando si specchiava nella sua idealità, dimenticava prontamente la bassezza voluta e la mansuetudine d'agnello e superbiva non meno dell'Alighieri (fatta ragione dei diversi costumi tra i due); imperciò al suo diletto Bernardo predisse che sarebbero benedetti i benedicenti a lui suo figliuolo di religione, e maledetti i persecutori: con voce udita dall'angelo, assicura della perennità dell'Ordine instituito, fino al giorno del giudizio, il qual Ordine conforta tutti ad amare, poichè nessuno, per quanto peccatore, che abbialo amato, mancherà della misericordia divina, e chi lo perseguiti per malizia, non vivrebbe a lungo; poi intende che gli fu concessa autorità di determinare la durata del purgatorio a' suoi santi; costringe Iddio a cancellar sentenza di dannazione; e finisce ricevendo le stimmate che lo fanno conforme al Crocefisso.

E chi fu più invaghito dell'opere sue, quasi da immedesimarvisi, di Michelangelo che in un impeto di amore e di soddisfazione percuote d'un colpo di martello il suo Mosè, dicendogli: Parla; chi più di Cellini, il quale struggevasi tanto de' suoi lavori, da amarli più che figliuoli, più che se stesso, encomiandoli ed ammirandoli come prodigii dell'arte? E chi legge le pagine di Galileo sa quanto quell'immenso fosse preso delle sue immortali speculazioni e maravigliose invenzioni, nè per ciò stupisce che pronunciasse l'*eppur si muove* in mezzo ai terrori dell'Inquisizione.

Questa specie di forte sentire di sè e l'attitudine della nostra mente a formar dal suo proprio una sembianza od aspetto in cui si contempla e compiace, condurrebbe naturalmente a ridurre in se medesimi tutti gli affetti, e cadrebbesi in vanagloria, in alterigia, in disaffezione di ogni altra cosa ed in ogni follia e colpa di stemperata e gelida filautia. Somiglianti a Narciso, ci annegheremmo nelle acque stesse in cui ci specchiassimo e vezzeggiassimo. Ma levaci e ci toglie dal soverchio raccogliere in noi e per noi, quella divina virtù ad allargarci e dilatarci negli spazii dell'infinito, dalla quale siamo più rapiti che stimolati. L'Italiano, come qualsivoglia altro popolo, porta dentro

di sè, ma in maniera quasi tutta sua, la potenza all'infinito; la quale vi giace non in sopore, sibbene in tranquillità, per isvegliarsi allorchè senta l'ora, e raggiare nell'immenso. Essa in quest'atto disviluppa lo spirito dalla carcere terrena e seco lo sconfina; e questi giubilando si dilata, e come il Nilo gonfio trabocca e inonda la pianura vastissima ignorando ostacoli e non ritraendosi senza avere fecondata la campagna.

Ed è l'ingegno italiano fecondatore appunto dacchè sa contenersi ne' suoi espandimenti, nè trascendere oltre, dove pericolerebbe nel vuoto e nelle ubbie. Grande segno mostra di sua forza e perfezione allorquando frena la voglia dell'ignoto a quel limitare dove comincierebbe a smarrirsi, poichè natura ivi diniega all'uomo di procedere a pena di nabissarsi nel nulla: quando si accorge di avere giunto il confine del possibile a lui, tosto ristringe e ferma il remeggio delle ali, e se pure curiosità lo stimola a tentare più addentro, esso vi si prova o con baldanza di fantasia o con islancio del sentimento. E così evita i facili capitomboli e le astruserie faticose ed inutili. A che mai pretendere di navigare in quell'infinito che è sopra l'investigazione, mentre l'uomo ha la sua parte d'interminabile che gli fu concessa da affisarlesi se gli talenta, da peregrinare e misurare, da attingervi pensieri di maravigliosa profondità, da gioirvi d'ineffabili compiacenze?

Che se nonostante questa natura dell'ingegno italiano si conta tra i sommi filosofi nostri taluno che si attuffasse nell'ininvestigabile fino a delibare nel panteismo, e ad inebbriarvisi ed a delirare, ciò non ebbe seguaci; i più insigni concordarono alle più alte speculazioni dell'intelletto i dati più sicuri delle cognizioni pratiche, onde ne nacque un misto d'idee e concetti arditissimi e rischiosi in apparenza, ma sicuri di fatto, con cui si potè conseguire l'intento fortunato di arrivare il più delle volte al vero e raggiungere il grado della sapienza. Per questo annoveriamo tra i nostri Tommaso d'Aquino, Machiavello, Galileo, Vico, Gioberti e colui che piangiamo ora e lacrimeremo a lungo, Camillo di Cavour.

L'Italiano ama più di esprimere l'infinito con un qualcosa che ne dia significanza o svegli il senso a riceverne impressione, di quello che prediliga, come altri, di pigliare il coltello dell'anatomista per cercarlo fibra a fibra nelle interne latebre in cui si ravvolge; impresa che ha dell'impossibile. Coi miracoli dell'arte coglie a renderne non saprei dire se un cenno, od un lampo, od una pulsazione; e lo ispira o da un pensiero melodico, o da uno sfogo del canto, o da un tocco sulla tela e sul marmo, o dallo slancio di una cupola e di una guglia, o da uno di quei suoi impeti di affetto in cui aggrandisce l'anima o non piuttosto la svela nella luce dell'essenza sua.

Ed eziandio in tutto ciò, con mirabile criterio del giusto non travalica nè trasmoda; la musica di Rossini e di Bellini, per quanto infinitamente o gloriosa o soave, per quanto divina, non cessa ad un tempo di essere *umana*, sicchè può discendere gustata a beare tanto nelle orecchie di coloro che sieno educati al magistero dell'arte, quanto dei vulgari che assaporano per senso nativo, senza studio o preparazione.

Il simile si dica delle stupende opere dei migliori nostri nelle arti gentili; nelle quali opere ciascuno può deliziarsi, perchè a nessuno occultano le squisitezze proprie, come le corolle dei fiori fanno palese ad ogni uomo le leggiadrie delle tinte e la voluttà delle fragranze. La tempera o ragione umana che s'innesta nell'infinito acquista modo d'infinitezza e partecipa all'infinito stesso un non so che di comprensibile per cui si fa comunicabile ed efficace; ciò si riconosce nei nostri, e più manifestamente in coloro tra di essi sui quali l'artificio potè meno. Eglino intesero a collocare nelle loro fatture tanto dell'anima loro, quanto più poterono; perciò l'infinito dello spirito scese e si disposò col finito delle forme, trasparendone e brillandone: lasciarono certe delicatezze del lavoro come meno da prezzare, o delle quali più non ricordarono, affissi a rimirarsi e letificarsi nel vivo riverbero del loro genio creatore.

L'Alighieri, il Correggio, il Buonarroti infatto diedero opere senza pretensione del perfetto; perciò non lenocinii in essi, non soverchio raffinamento, non l'accuratezza dell'estrinseco posta alla cima delle loro diligenze. Sospetterebbesi che abbiano proceduto sprezzanti, bisbetici, con propositi d'incuria nell'eccellenza delle forme. Certe ruvidezze dell'uno come spiegarle? L'altro ritrae le immagini de' suoi putti e de' suoi angeli da un tipo che direbbesi satireggiare alquanto; e il terzo t'imprime di burbera cera il suo Giulio II, che non par volto a benedire, o ti conduce sì smilzo quel prodigio del Davide, che giudicherebbesi averlo voluto sfiancato. I Greci per lo contrario, e specialmente gli artisti, furono molto più innamorati all'accordo delle parti; ma essi coltivarono principalmente la formosità, i nostri la bellezza. La prima, più gastigata delle linee, di gusto più educato, esigendo attentissimo l'occhio alla perfezione di fuori, fa quasi dimenticare che le si debba aggiungere quell'arcano momento da cui riceve grazia e nobiltà; ma forse non potrebbesi, perchè le due perfezioni associate e consostanziate riuscirebbero ad un sublime il quale non appartiene alla terra. La seconda non sempre si attiene a regola di forme squisitissime; in ciò non pone il primo pregio; elegga l'artefice quelle che gli vanno più a grado, ma le illumini di uno de' suoi sfulgori divini. Sia che si guardi il Mosè, il Davide o il bambino del S. Girolamo, chi

non li proclamerà belli? e belli inesplicabilmente? Affrontali e considerali. Siccome la statua di Pigmalione, sotto gli occhi ti si commuovono, si scaldano e respirano davvero. Almanco provi dentro di te i moti segreti inesprimibili dello spirito di vita che ivi fu deposto; il quale trasfondendosi in te, guizza e serpeggia, ricorrendoti i visceri e sollevandoti il cuore e l'intelletto all'unisono di quella o voce o vibrazione onde parlano misteriosamente.

Iddio pure ama raramente di collocare la bellezza nel formoso; spesse volte quasi scherzando eleva a supremazia di avvenenza certe creature in cui l'occhio avveduto scorge parecchi difetti, e lascia non belle, o illeggiadre, o spiacenti altre di figura più ordinata e composta.

Ma l'anima italiana che nella sua generosità fantastica e vivificatrice fa non solo specchio di sè a sè, ma riguardasi riflessa nelle diverse cose, sulle quali fermasi a considerare e vi trasfonde parte de' suoi commovimenti, ricreandole a suo talento, e attribuendo loro parole ed affetti, e che nel tempo medesimo si trastulla e letifica nell'immenso, repugnerebbe per natura a mostrarsi nel suo amoroso espandere, gretta, egoista, e intenta solo ad usufruire e consumare in sè le doti delle quali fu privilegiata. Essa è comunicativa per inclinazione e tende a propagazione legittima, più badando in generale a compiacenze di figliuolanza numerosa che a guadagno; in conseguenza è amante nel vero significato del termine; nè esempii più degni, più sublimi di amore altri diedero mai al di sopra di quelli che sono significati dai miti patrii di Curzio che si getta nella voragine, di Scevola che imperterrito arde la sua mano dinanzi a Porsenna, di Regolo che preferisce di tornare a Cartagine a morte tormentosa; ovvero degli altissimi sentimenti coi quali furono cantate Beatrice e Laura; o del fatto onde Michelangelo assistette al capezzale del suo Urbino, o di quel bacio puro, divino che sospirava di collocare sulle guancie di Vittoria Colonna. Nè l'amore, nella sua espressione la più celeste, fu mai dipinto e tratteggiato più sinceramente e squisitamente di ciò che ne scrisse il Gersenio nella *Imitazione*, o che ne sentì lo scuopritore del Nuovo Mondo, cui ardeva di tentare la navigazione pericolosissima e di cercare le terre remote e sconosciute, pel solo desiderio di spandere in tutto l'universo la fede di Cristo. Anzi senza la purissima fiamma del sacro amore, di cui furono accesi questi due, sarebbero mai dall'uno uscito il più bel libro di pietà che vantino le lettere cristiane; e l'altro avrebbe vinto la formidabile opposizione che si elevò a contendergli il passaggio creduto impossibile e di morte sicura ai temerarii che vi si cimentassero?

Dalla espansività nativa dell'Italiano procedettero quei grandi effetti dai quali la patria nostra ebbe gloria immortale; poichè non

avvenne certamente per sola sete di conquista che i Romani si estendessero a signoreggiare il mondo; nè successe a caso che due civiltà nascessero da noi; che l'uso del pubblico dettare venisse qui primamente in costumanza, e ne sorgessero i più antichi studii; che qui avessero principio le compagnie radunate ad argomento di discutere in comune, sino a soverchia abbondanza delle Accademie; che Marco Polo, Colombo, Vespucci fossero dei nostri, ed i mercatanti toscani, lombardi, veneziani, genovesi portassero, nel medio evo, i traffichi agli estremi della terra in allora conosciuta, e padroneggiassero i mari; che i più celebri artisti trasformassero le loro botteghe ed officine in vivaio ricchissimo di allievi, emuli e tal fiata superatori dei maestri. Nè reputare fortuito che nella città eterna pigliasse stanza stabilissima e perpetua il pontificato, e che la Chiesa Apostolica, la quale è pur sempre tutta nazionale e paesana, preferisse il titolo di cattolica, cioè universale, a quello di ortodossa, come anche fu chiamata.

Non basta tuttavolta all'ingegno nostro quella fecondità lieta e maravigliosa della quale accennammo, nè quella agilità franca e sicura con cui gode di spaziare nei cieli dell'immaginazione, che non senta di continuo la necessità di scendere anche a profondo e nel più recondito del pensiero, indagandovi dentro studiosamente, desideroso di conoscerne i reposti segreti. Egli diffatto vi penetra, vi s'immerge e scruta, non istancandosi delle tenebre che v'incontra, forte a persistervi fino a che ne tragga il tesoro di quelle cognizioni cui agogna.

E avviene che quando ne ritorni, e facciasi poi a ragionare delle cose ivi trovate, adoperi piuttosto modi piani che involati, e dove non giunge il senso diretto dei vocaboli preferisca metafore alle locuzioni troppo austere, o non esprimenti troppo al giusto il concetto che deve significare. Così vuole la festività e chiarezza della sua mente, acciò la esposizione esca aperta e la frase vivace, e valga a trovare voci e maniere perspicaci per le cose di meno facile intendimento. Così nel *Paradiso* l'immortale cantore disse e dissertò di argomenti arduissimi con bellissimo assecondamento della parola, senza mai soverchiare di oscurità; la quale se appare a noi del secolo decimonono, non succede per difetto del poeta, sibbene per causa della lingua che mutò, e delle idee filosofiche e cosmografiche, le quali mutarono anche più considerevolmente. Machiavelli che cosa non seppe dire di gravissimo nella scienza politica senza rendere fosco il discorso? Più innanzi i nostri pensatori parvero meno felici: ma non è da attribuire il difetto a minorata lucidità dell'intelletto, quanto a disagevolezza dello strumento, non avendo posseduto i più, a linguaggio nativo, quello che menano le acque fortunate dell'Arno, nè avendo affaticato ad appropriarselo sia per l'andazzo dei tempi nemici a coltura di favella, sia per la necessità di rivolgere tra mani

libri stranieri, e in ispecie francesi, addomesticandosi coi quali si suole imbastardire la legittimità dell'eloquio materno.

L'arguzia, che è figliuola naturale dell'ingegno riflessivo, sagace e gaio, e si assorella colla lepidezza e col sottile motteggio, sorride e punge prontamente dal labbro italiano, e questo fino dalle antiche età: e ciascun popolo delle provincie ha una foggia sua particolare di scoccarla alla mira, od è coll'acume nascosto sotto un fiore, o giù alla buona senza cerimonie, o mista con istilla di balsamo, o amareggiata con tintura di fiele. La *maschera* napoletana, la veneziana, fiorentina, milanese ecc. rappresentano per singolo la forma onde presso ciascuna provincia si manifesta il frizzo e la facezia; e non può dirsi trovato moderno; in effetto Pulcinella fa lazzi nelle antiche dipinture pompeiane come dai teatrini moderni; e da questo può argomentarsi che altre maschere non vantino minori antichità. Le quali non raffigurano la satira acerba, sibbene quel lato del naturale nostro che tiene al comico, al quale diedesi forma sensibile, con lineamenti tolti dal tipo locale, che la fantasia, pigliando quà e là dal vero, atteggiò ed accomodò a tratti di astuzia e bonarietà.

Dà maraviglía come con una vena sì ricca e varia di sali e piacevolezze delle quali è in possesso l'Italiano, la letteratura nostra si mostrasse poco feconda, in ispecie nei primi secoli, di composizioni argute che avessero originalità e cittadinanza da noi; d'onde accadde sventuratamente che la parte maggiore delle satire e commedie uscite a tutto il primo mezzo settecento, ci siano come estranee, poco ci dilettino, e in cambio di scalfire la pelle, piccare le carni e dare contrazione ai nervi, sollecitino al sonno. Il simile si ripeta delle commedie, fatta eccezione di poche, e levate le grazie del dialetto toscano: le quali somigliano fra di loro come stampate ad un conio unico, e questo non pare d'invenzione e di magistero nostro, ma copiato da altri. La colpa di un'abbondanza che non toglie la sterilità, come le molte ripetizioni di pochi quadri non rendono ricca una galleria, ebbe nascimento dal solito vezzo degli scrittori dei tre secoli dopo il trecento, di imitare troppo pedissequamente le cose latine e greche; ma il popolo se ne vendicò, affollandosi alle rappresentazioni delle marionette, delle fiabe e delle commedie d'arte, satireggiando e scherzando strambotti e proverbi col suo vernacolo, e preparando così le vie a Carlo Goldoni, a Giuseppe Parini ed a Giuseppe Giusti, mentre alcuni lepidi ingegni dal loro canto avevano fatto qualche bella prova nel genere eroicomico col *Malmantile*, la *Secchia Rapita* e simili poemi. L'arguzia italiana finalmente si vestì di un abito suo proprio; non diè la baia festevole, nè sghignazzò baccante; disvelossi figliuola non solo di Talia, ma nata di doppio alvo, dalle due muse cioè del riso e del pianto, e procedette innanzi nella sua cerca,

sollevando a tratti il panno che copriva le nudità cancrenose dei nostri costumi. Rossa di tante vergogne, tosto lasciò ricascarlo girando la fronte da altra parte, e celiò amaramente, col gruppo alla gola e le lagrime agli occhi. L'autore del *Giorno* e quello del *Gingillino* furono acclamati poeti civili, non satirici nè comici, ed a ragione; ma più che civili, io li confesso cristiani, poichè il rimprovero e l'ammonizione propinati a scherzi, i quali schivano la mordacità, osservano contegno, rifuggono dal lubrico, si temprano a generosa compassione ed a castigatezze severe, derivano direttamente dallo spirito nuovo che infuse nella famiglia umana Colui, il quale ebbe il flagello contro i profanatori, il compatimento e il perdono verso gli altri prevaricanti.

Chi viaggiò la penisola, si trattenne qualche buon tratto nelle città principali, entrò famigliarmente nelle case, ed apprese a intendere i diversi dialetti nei loro particolari e nelle loro finezze, sa a pruova come nel dialogo conversevole spuntino i frizzi frequenti, spontanei ed opportuni, e quanto perciò il discorso pigli sapore di gaiezza e di sottilità nei migliori, assumendo aspetto e procedere non dissimile da quello dei due illustri di Bosisio e di Pescia.

Non vorrei che mi si osservasse, avere io fin qui piuttosto recitato il panegirico dell'Italiano che non descrittane la natura qual è nel buono e nel reo.

Affine di cansare l'accusa, dichiaro in prevenzione, che pur troppo conosco quali difetti si contrappongano in noi alle nostre virtù, e a misura di equivalenza. Dal secolo decimoterzo a tutto il decimoquinto, tempi in cui si tenne libero l'Italiano nei Comuni, raccogliesi istoria dolorosa dei nostri gravi falli; l'odio implacabile, il parteggiare fazioso, la intolleranza di governo, la superbia indomabile, la sete inestinguibile di vendetta e l'inclinazione a foresteggiare; sventuratamente il male soverchiò sì forte al bene, che ci consumammo in noi medesimi, invocammo altri a straziarci, e ci preparammo al più spaventoso dei castighi qual fu il giogo straniero. Tuttavolta, per quanto le passioni onde bollivano quei nostri vecchi fossero piene di crucci e di violenze, non per tanto ne patì la virilità dell'indole. Farinata che si erge fieramente dal luogo di sua pena eterna con aspetto di tale alterigia che pare a minaccia dell'inferno, è una figura michelangiolesca dei gagliardi uomini di allora; e Ferruccio, ahi! l'ultimo di quei magnanimi, non ne fu il minore combattendo e morendo a Cavinana. Quella robustezza e quella audacia di caratteri tornò ferace alla gloria italiana, onde sí alta felicità di ingegni non più si vide rinnovata nella terra nostra, che volgarmente si piacquero di chiamare giardino, e che meglio direbbesi il frutteto d'Europa. Quando mi fermo a contemplare come si succedessero senza posa Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Dante, Giotto e Pe-

trarca, giù scendendo fino alla pleiade del cinquecento, io rimango più estatico che meravigliato, e penso se giammai altri paesi godessero di fecondità uguale, se per noi possa sperarsi ritorno di tempi sì bene augurati all'intelligenza. Oh Iddio lo faccia! voglia Dio che noi di questa generazione siamo i precursori del secolo novello e che dall'Italia irraggi la terza civiltà sulla terra!

Ma per dare una civiltà nuova converrebbe che ripigliassimo il primato, la qual cosa richiederebbe sforzi quasi divini. Ma se altre volte lo raggiungemmo, perchè non potrebbe avvenire di nuovo? Comunque sia, o primato o grandezza che si acquistasse, certo avremmo allora la nostra gran parte nel mondo moderno, nè staremmo umiliati e confusi tra gli ultimi, come al presente.

Alla fin fine senza presumere tanto superlativamente di noi da affermare che il primeggiare sia proprio un privilegio tutto nostro; bene in questo mi sto sicuro, che per noi si possa con qualsivoglia popolo più degno porgere la fronte a ricevere la corona dell'alloro da Minerva sapiente, se per noi si voglia con efficace perduranza salire a tanto.

Quanto al rinnovamento di un secolo trionfale al nostro ingegno, io nutro gran fiducia che se Italia non inabbissi e qualora si salvi vittoriosa dalla prova memorabile, come credo che avvenga, noi vedremo dalla libertà ricuperata, dalla coscienza rischiarata, dall'alacrità refluente nei sangui, gli spiriti risvegliarsi, le menti ringagliardire, sicchè l'antica madre degli ingegni emergerà il seno gravido mirabilmente ubertosa. Allorquando un popolo fu prostrato a lungo, indi, non per solo stimolo altrui, sibbene per virtù sua riconquista la padronanza di sè, pagandola a prezzo di patimenti e di vite, egli si rafforza in quei commovimenti di ribellioni e di lotte mortali; l'impeto del combattere, la stretta dei pericoli, l'angustia dell'esito, l'odio accanito contro il nemico, l'ebbrezza ineffabile della vittoria gli sono vigore alle fibre ed acuimento all'intelletto.

Tutte le potenze dell'anima se ne giovano, e tra coloro di verde età che si avventurano di più è da credere che sorgano quelli i quali o precorreranno od adempiranno in parte ai nuovi tempi del nostro rifiorimento.

Basta all'Italiano che si scuota dall'sonno e dall'intorpidamento, e come la pianta di primavera senta scorrere gli umori intepiditi dal sole. Egli allora sarà fatto tale da non avere più in sè una delle sue potenze che giaccia, nè parte che alla lunga rimanga offesa. Tutto l'essere suo si ravviva e starei per dire si tende e vibra; nè ha uopo di altrui mano perchè succeda l'atto, avendo di suo proprio e l'inspirazione e la voglia, onde se mai altro popolo sia, egli è autonomo sovranamente.

Ha d'uopo di spazio sgombro come gli antichi cavalieri al torneo; dateglielo e mirate come si atteggi, come bruci di menare le mani: acciò s'inebrii e si slanci impavido nella mischia, gli fa mestieri ancora che siano attorno ad osservarlo occhi e cuori amorosi che tengano per lui, e lo inanimino coi gesti, coll'attenzione a combattere valentemente. Egli allora sentesi invincibile, e pregusta la gioia delle lodi e del premio; nè lo frenano o intimidiscono gagliardia e numero di avversarii, gravità di ostacoli, perversità di insidie. Rendetelo libero a sè e mostrate fede in lui: così vuole la natura sua; e l'avrete il primogenito sempre della schiatta latina, l'erede (e degno e grande) dei dominatori del mondo. Lo vedrete col suo ingegno vasto, vario, attuoso dedicarsi a qualsivoglia ramo del sapere; gemma a cento specoli luccicherà per ogni lato che lo volgiate, e rifletterà colori e splendori di magnifica vivacità; poichè nacque dalla semenza e germogliò dal ceppo d'onde Varrone, Leon Battista Alberti, il Da Vinci, per tacere di tutti gli altri insigni, i quali ebbero in uguale il privilegio della moltiplicità del genio e della dottrina moltiforme.

Uno della Commissione
dei Testi di Lingua.

GUSTAVO MODENA

I.

Di tutti gli artisti, l'attore drammatico è quello di cui si vogliono raccorre amorosamente le memorie, i documenti, gli esempi. Lo scultore imprime nel marmo e nel metallo le sue creazioni; il pittore le confida alla tela, il poeta le trasmette per la stampa a mille e mille esemplari. Tutti e tre, se di tanto furono favoriti dal genio, sopravvivono a se stessi nelle opere proprie, perenni come il bronzo, e più del bronzo medesimo; l'attore solo che scolpisce e dipinge e modula anch'esso le proprie e le altrui fantasie, non può spirare ad esse un soffio di vita, non può commetterle che alla labile memoria degli uomini contemporanei. Egli sepellisce con sè nella tomba tutta l'opera sua.

Vi sono scultori, e pittori, e poeti che si sopravvivono in una statua, in un quadro, in un grido del cuore. L'attore in una sola sera, in cui sia bene inspirato o dal lavoro che rappresenta o dal proprio istinto divinatore che l'aiuta a interpretarne le riposte bellezze, si atteggia in cento statue, dipinge cento diverse passioni, manda dall'anima concitata tutte le arcane armonie dell'affetto. Mille sguardi, mille cuori pendono dalle sue labbra, fremono alla sua viva e appassionata parola. Poi, al calar della tenda, egli si sdraia affaticato dalla tensione dei nervi, dei muscoli, del sentimento: il teatro testè rimbombante d'applausi rientra nelle tenebre e nel silenzio; gli spettatori se ne vanno più o meno commossi, ricordano forse per alcun tempo le emozioni provate, ma altre emozioni, se non altre cure ed altri piaceri, cancellano a poco a poco quelle lievi reminiscenze, e tutto quel tesoro d'arte, quella mirabile galleria di quadri e di statue, quella musica dell'anima che non si può fissar sulla carta, tutti questi tesori sono dimenticati e perduti.

Tale è la sorte riserbata all'artista teatrale sia che reciti, o canti, o esprima col gesto eloquente e coll'armonico atteggiarsi delle membra, le forme svariate del bello che cadono sotto i sensi più nobili.

Io pensai sovente a codesto dopo aver assistito ad alcuna delle ultime rappresentazioni del Modena, o dei pochi valenti che ricordano la sua scuola. E mi augurai sovente la facoltà di riprodurre colla nota o colla linea le fugaci espressioni che si alternavano dinanzi al mio sguardo affascinato. Ed ora, che il sommo artista, lume e vanto della scena italiana, è stato rapito anzi tempo alla nostra ammirazione, ora vi ripenso con animo più turbato; e ho creduto prezzo dell'opera confidare alla carta le mie memorie ancor fresche, e chiamare i lettori a studiare con me, per quanto si possa, quel segreto e divino magistero, onde il Modena sapeva concepir fortemente il bello, e significarlo colla parola, col grido: col gesto, pittore, scultore e poeta ad un tempo: non solo interprete fido, ma socio e collaboratore degli autori che prese a rappresentare.

II.

Gustavo Modena vide la luce a Venezia nel primo decennio fecondo del nostro secolo. Figlio di un attore drammatico assai rinomato a quel tempo, e che i suoi coetanei non dubitano di anteporre a Gustavo, per i pregi della persona e per l'eccellenza del metodo, il giovanetto trasse per così dire col sangue l'istinto dell'arte drammatica, e la passione per i trionfi inebbrianti della scena. Quella frase usitata fra' comici per indicare un comico nato, *figlio dell'arte*, contiene un grandissimo senso. C'è nelle primi abitudini dell'infanzia, nelle prime tradizioni orali, nelle prime impressioni che si stampano nelle tenere fantasie d'un figlio dell'arte, una forza, una tenacità, una virtù a cui lo studio più assiduo e più amoroso non può supplire. Il figlio della scena trova naturalmente e senza pensarci quel gesto, quel sembiante, quell'accento arbitro del riso e delle lacrime, cui le più acute osservazioni, e l'estetica più profonda non danno che di rado, e con somma difficoltà. Gustavo Modena ebbe dunque la fortuna di nascere sulla scena, ed è molto verosimile che bambino e giovanetto avrà fatto la sua comparsa dinanzi al pubblico in qualche particina adatta all'età. Il pubblico! Sapete voi che cosa sia comparire dinanzi al pubblico? Io ho veduto gli artisti più provetti impallidire e tremare al momento di affrontar quel giudice bizzarro, inesorabile, spietato, che tiene nella palma della sua mano e nelle sue labbra compresse la fortuna d'un'opera che vi ha costato il fior della vita, e d'un attore che trarrà da quella il suo plauso o la sua condanna.

Or bene: questi attori che impallidiscono e tremano affrontando il primo giudicio del pubblico sono quelli che salgono sulla scena più tardi. Quelli che vi sono nati, i figli dell'arte, hanno per lo più quella sicurtà di se stessi, che è già una parte di successo, quel sangue freddo che li fa padroni di se stessi e del pubblico. Il Modena, nato sulla scena, ma costretto dalla volontà del padre, e dalle vicende politiche ad interrompere la carriera, era una prova dell'una cosa e dell'altra. Egli desiderava nella seconda parte della sua vita quella istintiva confidenza in se stesso che possedeva un tempo, e aveva in parte perduta.

Il padre di lui, benchè, come ho detto, fosse un attore distinto e prediletto dal pubblico, pure non volle destinare il figliuolo alla scena. Lo designava al foro. Voleva farne un avvocato. Sembra che ei non fosse inebbriato de' suoi vantati trionfi, e che sotto le corone che l'entusiasmo della moltitudine gli gittava, avesse sentito come pungono le inseparabili spine.

Gustavo piegò la fronte, e recossi a Padova dove percorse una parte dello studio legale, dando prove nel tempo stesso di svegliato ingegno e di bella attitudine letteraria. Sarebbe riuscito un buon avvocato, e forse uno scrittore di primo ordine: ma l'università di Padova non era un'Arcadia. Fin d'allora le lotte fra i cittadini e gli studenti, fra gli studenti e le pattuglie austriache erano all'ordine del giorno. Gustavo non praticava la massima di Catone: *rumores fuge*. Prese parte, e certo la più generosa, in una di quelle gazzarre, ebbe una grave ferita in un braccio, e l'esilio dai felicissimi Stati sottoposti di fresco al paterno bastone dell'Austria.

Per ventura di lui, l'Austria non era ancora pervenuta ad imporre la sua politica e i suoi rancori al governo del papa. Ei potè compiere all'Università di Bologna gli studii cominciati di là del Po. Fu laureato in legge, e si pose a pratica nello studio di un avvocato bolognese, uomo colto e caldissimo patriota.

Ma il digesto e il diritto civile e canonico non gli aveano sradicato dal cuore l'amore dell'arte drammatica. Impedito dalla volontà del padre e dalla professione abbracciata di comparir sulle pubbliche scene, sguizzava tratto tratto dallo studio per recarsi alle prove in uno dei teatrini accademici frequenti a que' giorni più ancora che ai nostri. Il Fabbrichesi, ch'era una fenice de' capo-comici per intelligenza ed onestà di procedere, vide il giovine dilettante in non so quale dramma o tragedia che fosse: e presolo in disparte, gli propose di entrare nella sua compagnia. Gustavo esitò tra l'istinto tenace e lo stato dovuto abbracciare. Ei dubitava di se medesimo e dell'accoglienza che sarebbe per fargli il pubblico vero, non quello compiacente e sicuro dinanzi al quale si presentano i dilettanti. Ac-

cettò per sei mesi. Voleva far esperienza di se stesso e degli altri. Non ho documenti per dirvi per quanto tempo egli recitasse con quella compagnia che contò fra i suoi comici il Demarini, il Vestri, il Boccomini, la Internari, e non so quali altri bei nomi, celebri ancora. Il giovane attore aveva a compagni e maestri i primi attori del tempo. Le tragedie d'Alfieri erano ancora fresche di gioventù: l'Aristodemo del Monti, la Francesca del Pellico, l'Antonio Foscarini del Niccolini, la Ricciarda del Foscolo, i Baccanali del Pindemonte agitavano, appassionavano il pubblico, non solo per i pregi dell'arte, ma per l'altezza de' concetti, e per le allusioni politiche che facevano battere tutti i cuori. Era una bella epoca per l'arte drammatica: una promessa, se non altro, che non deve e non può restare incompiuta.

Ma avvenimenti più o meno inaspettati vennero a strappare un'altra volta dall'arena drammatica il nostro Roscio, per gettarlo nell'arena politica.

III.

Eravamo nel 1831. I moti italiani parevano aver preso il carattere periodico d'una febbre decennale. Il tentativo di Torino represso dieci anni prima col tradimento e col sangue si voleva rifare a Modena ed a Bologna. La rivolta dinastica di Parigi, l'insurrezione di Varsavia, l'interregno papale tenevano desti gli animi, e li spingevano a ritentare la prova. Non so quanta complicità avesse il giovane avvocato, divenuto attore, coi capi della congiura italiana. La recita dei Baccanali a Bologna non fu certamente un fatto isolato. Non è qui il luogo di raccontare quei casi che formano una pagina trista ma nobile del nostro lungo e laborioso riscatto. Il Modena, fuggito per ventura al carcere duro dell'Austria e alle forche di Modena o di Bologna, dovette abbandonare l'Italia, e incominciare la dolorosa odissea dell'esilio.

Ei raggiunse nella Svizzera e in Francia i suoi compagni di sventura, e diè mano con essi a quell'apostolato di parole, e a quei fatti, improvvidi spesso ma generosi che sono anch'essi un apostolato e un martirio fecondo. Scrisse col Mazzini nella *Giovane Italia*, cospirò con esso e co' suoi, fe' parte della scorreria di Savoia, e degli altri tentativi infelici che aggravarono la sorte degli esuli, senza alleviare quella della nazione. Io narro, non iscuso nè lodo. Le cospirazioni, le congiure, le improntitudini, i disinganni sono retaggio inevitabile de' proscritti. Chi non è stato gittato dal vento dell'esilio sulla terra straniera non ha l'esperienza necessaria a ben conoscer quei fatti, e a ben giudicarli.

La Francia di Luigi Filippo non era asilo sicuro ai profughi

dell'Italia. Blandiva officialmente i Polacchi, per un'antica solidarietà militare, non aveva pei proscritti del papa restaurato e dell'Austria, che scherni, persecuzioni e calunnie. Quelli che non accettarono la carità della polizia, a prezzo della loro indipendenza, e spesso del loro onore, furono condannati alla fuga, alla miseria, alle carceri.

Il Modena fu tra questi ultimi: non era d'uopo ch'io lo dicessi. Errò per più anni dalla Francia alla Svizzera, e da un Cantone all'altro di questa. Se non provò come *sa di sale lo pane altrui*, conobbe l'altro tormento: *la compagnia malvagia e scempia* che pareva a Dante il martirio più insopportabile dell'esilio. Non ebbe dalla terra straniera che un solo conforto: conforto dell'animo, non sollievo alle dure necessità della vita: la sua nobile e virtuosa compagna.

Parlando dell'artista e dell'attore, io non dovrei forse parlare di queste venture e sventure dell'uomo: ma l'artista e l'attore principalmente sono educati e formati dalle vicissitudini liete e sinistre che li rendono atti a sentire e ad esprimere i dolori e le miserie moltiplici del dramma umano. Non dubito di asserire che il Modena rimasto in patria, contento alle rappresentazioni ideali della scena, non sarebbe riuscito quel maraviglioso attore che si mostrò, a quel modo che Dante non avrebbe composto la sua Divina Commedia, senza le dure esperienze dell'esilio — e senza l'amore di Beatrice.

La Beatrice del Modena gli venne veduta in quella valle dell'Aar, dove è fama che l'antica colonia romana lasciasse nella bellezza de'tipi sì splendida traccia di sè. E di forme e di spiriti romani era la giovinetta che volle associar la sua vita al proscritto d'Italia, malgrado il voto de' suoi, e lo sdegno tenace del padre, uno de'magistrati di quel cantone. La povertà, il dolore, le persecuzioni si raddoppiarono, ma furono in due ad affrontarle, a dividerne il peso. Dovettero esular dalla Svizzera, evitare i battuti sentieri, ella debole donna, non d'altro ricca che dell'amor suo; egli febbricitante e soccombente sotto il peso della doppia responsabilità. La nobile giovanetta doveva sovente portarne il sacco, e vegliarlo nelle foreste, quando l'accesso della febbre non gli permetteva continuare la via. Sembra una pagina di romanzo, ed è semplice storia. Ricoverarono entrambi nel Belgio ospitale. L'amore e la necessità appresero all'avvocato e all'attore nuove industrie e nuovi espedienti per campare la vita. Come Garibaldi fabbricò candele senza cessare d'essere uom di Plutarco, il Modena potè vendere maccheroni, e insegnar participii ed avverbii senza danno dell'onor suo e della sua dignità di proscritto e d'artista. E intanto, in mezzo a tante vicende, errando in contrade e fra genti diverse di costumi e di lingua, s'ac-

cresceva di giorno in giorno quel tesoro d'osservazioni, e quella conoscenza delle varie condizioni sociali che prese corpo più tardi, ed ispirò alle sue labbra l'accento vario ed appassionato del dramma.

Cacciato dalla Svizzera, dalla Francia, sembra che l'asilo che avea cercato nel Belgio fosse ancora troppo vicino alla polizia del re cittadino per esser tranquillo. Ei passò in Inghilterra, quell'ultimo e sicuro rifugio de'proscritti politici.

Quivi trovò un passaporto insperato: il nome di Dante. Il Foscolo ed il Rossetti vivente ancora a que' giorni, aveano possentemente contribuito a ravvivare fra quegli isolani il culto del gran poeta, avversario de' papi. Sorrise al Modena un'idea che gli risvegliò la coscienza e la potenza dell'arte. Annunciò un'accademia dantesca, e si vide d'innanzi una corona d'intelligenti e appassionati cultori di quella forte letteratura. Francesca pianse per le sue labbra, Ugolino ruggì di dolore e di sdegno. Dante ebbe un interprete quale forse non l'aveva ancora ottenuto: Modena ebbe un teatro, un pubblico, un dramma che poteva rappresentare senz'altri attori. Fu la scoperta d'Archimede. Ebbe da Dante i mezzi necessarii ad una esistenza men travagliata e meno precaria; e pubblicatasi verso quel tempo (1836) un'amnistia che schiudeva ai proscritti la via del ritorno, presa seco la compagna inseparabile de'suoi giorni, rivide il cielo e il sole d'Italia, d'Italia non anco libera, ma adulta già nella fede e nella speranza della libertà men lontana.

IV.

Io che vi parlo fui tra i primi a vederlo reduce dall'esilio. Non l'aveva mai veduto nè udito: nè lo conoscevo se non per fama, come valente scrittore, a cui l'arte e la patria erano muse. E parlammo d'arte e di patria in quell'estremo lembo d'Italia dov'io mi trovava confinato in quel tempo, poeta e giornalista italiano *in partibus*, nella fedelissima città di Trieste.

Egli esitava ancora se dovesse riconsecrarsi al teatro, tanto più che non s'era potuto rappattumare coi parenti della sua Giulia se non promettendo di abbandonar per sempre la professione d'attore, considerata ancora a' dì nostri in Isvizzera come un tempo quella dell'istrione. Anche la emula sua, la Ristori, non potè essere riconosciuta marchesa del Grillo senza accettare la condizione di lasciare la scena. L'uno e l'altra promisero in buona fede: ma l'arte è come la veste di Nesso; non si strappa che colle carni. Chi nacque artista dee morir nell'arringo dove fu sospinto dal genio. Le due promesse furono violate: e i due sommi lumi dell'arte scenica si fecero

perdonare a forza di successi e di gloria l'infrazione del giuramento strappato alla lor tenerezza di marito o di madre.

Egli esitava ancora quando io lo vidi la prima volta a Trieste. Io mi glorio di aver contribuito, per quanto potè la parola, il consiglio e la preghiera, a farlo risalire sul palco scenico.

Il teatro italiano versava allora in condizioni assai triste. I grandi attori della scuola accademica erano invalidi o morti: le compagnie francesi che calavano di tempo in tempo in Italia avevano aperto gli occhi ad un'arte se non migliore, diversa ed insolita. Si voleva, si cercava il nuovo. Quella rivoluzione ch'era seguita nella letteratura, diveniva ogni dì più inevitabile e necessaria nell'arte. Ma le vecchie compagnie, orbate dei maestri più celebrati, abbandonate dalla moda che allor più che mai profondeva i suoi tesori e i suoi plausi ai cantanti ed ai mimi, non trovavano elementi nè mezzi per ritemprarsi.

Il Modena vide meglio d'ogni altro le difficoltà dell'impresa: ma non disperò. Accolse intorno a sè un drappello di giovani, o figli dell'arte, non ancora viziati dalle pretensioni e dall'interesse, e dilettanti che con tale pilota non temevano di affrontare gli scogli e i pericoli della scena. Ei si sobbarcò coraggiosamente al doppio compito d'impresario e di maestro. Cominciò a mettere sulla scena alcuni drammi e tragedie già note, o italiane, o straniere, sperando che gli scrittori italiani, certi oggimai di avere un interprete, avrebbero ritrovata l'ispirazione del bello e del vero drammatico. La sua Giulia, che straniera ancora alla nostra lingua non poteva concorrere colla voce, concorse al buon esito dell'impresa, facendosi come la madre delle giovani attrici che inesperte della scena e del mondo si avventuravano nell'ardua e nuova carriera. Ella avea veduto e studiato i costumi de' varii tempi e delle varie nazioni. Dotata di un senso estetico e dilicato, ingegnosissima nell'imitare le antiche fogge, riuscì quasi per miracolo a decorare un dramma con quell'accuratezza che appena si aspettava nell'opera seria. In una parola l'Italia ebbe una compagnia drammatica degna di gareggiare colle migliori di Germania e di Francia. Modena creò i suoi attori come Garibaldi i suoi militi. Nacquero adulti, e mostrarono col fatto che l'Italia è soprattutto la patria dell'arte, e che a farla sorgere rigogliosa basta sovente una scintilla d'amore e un raggio di libertà.

V.

Non racconterò per filo e per segno le cure, le fatiche, le prove fallite, i trionfi, i disinganni che accompagnarono questa come tutte le altre imprese di questo mondo.

Non fo la storia della compagnia che portò per quattro o cinque anni il nome del suo fondatore e maestro. Limito il mio discorso ai due punti ch'io vi annunciava: ponendo in chiaro in che consistesse principalmente la maniera del Modena, e quale fosse il suo metodo nell'insegnare. Ho studiato attentamente l'illustre attore nei principali lavori originali o tradotti ch'egli portò sulle scene italiane, e impresse per così dire col sigillo del proprio genio, ed ebbi più d'una volta l'occasione di sorprenderlo mentre addestrava i suoi giovani alunni a spiegare il volo da sè.

So di entrare in un ginepraio: ma non mi sgomento. Chi avrà qualche cosa ad oppormi, mi troverà preparato alla critica.

Quella lotta che divise per un quarto di secolo la scuola classica dalla romantica in fatto di letteratura, si estese sul campo delle arti tutte, e principalmente della drammatica. Vi sono scultori e pittori romantici, o, come oggi si domandano, realisti, che pretendono rinnegar l'ideale, e sostengono che un manico di scopa ben disegnato e ben colorito vale una madonna di Raffaello. Non è una esagerazione: io stesso ho dovuto combattere questa tesi.

Per contrario vi sono certi critici e certi barbassori (anche l'arte ha i suoi *codini*) i quali abborrono la natura quanto la natura parve abborrirli; e vorrebbero sottomettere ad una regola indeclinabile il riso, il pianto, il gesto, il passo, la parola e il silenzio: simili a quei dottori che mutarono la morale in casuistica: a quegli empirici che hanno una pillola speciale per ogni sintomo.

Il Modena mi diceva sovente che certi classici nella letteratura e certi accademici nell'arte, scendevano in retta linea da quei giardinieri che non contenti di aver tirato a squadra i loro viali, e collocato le varie specie d'alberi in luoghi distinti, prese le enormi cesoie s'affaticano tutte le primavere a foggiarli a piramide, a cono, a cubo, a parete, tagliando tutti i rami e tutte le fronde che osassero turbare la classica simmetria del compasso. Le tragedie classiche della Francia, aggiugneva, hanno molta rassomiglianza coi giardini di Versaglia. Sono sorte nel medesimo tempo e sotto le stesse influenze. Il Corneille che osò violar quella linea e lasciare qualche ramo pullulare a suo grado, fu ben tosto ridotto al dovere. Boileau volle applicare al teatro le regole del suo ordine. E perchè aveva tutti i pedanti dell'Accademia per sè, potè imporle ai poeti, agli attori, alla corte ed al re; a quel gran re che si diceva la Francia, e quindi voleva un teatro ad immagine e similitudine sua.

Pure il gran legislatore del gusto drammatico della Francia d'allora, aveva letto quel verso d'Orazio altre volte citato, e l'avea tradotto assai bellamente:

Chassez le naturel, il revient au galop.

Il Modena non era nè realista, nè classico: mirava ad esser vero, poichè avea osservato che l'artista, qualunque sia l'arte che professa, ha già raggiunto una difficile meta quando sente dirsi dal pubblico: codesto è vero. Anche Dante quando nel suo poema descrive certe sculture fatte per mano angelica sui gradi del purgatorio, non trovò miglior elogio che il dire:

Morti li morti e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero.

Gli accademici d'ogni risma invocano l'arte greca, come i critici d'una certa scuola citano ad ogni passo le regole di Aristotele. Ma qual è l'arte greca che sostituisca un bello convenzionale ai veri ed eterni caratteri della natura? Noi parliamo di Fidia e di Prassitele. Dove sono i capolavori di quei due sommi? Del primo abbiamo scoperto da ultimo la statua del fiume Ilisso malconcia dal tempo e dai barbari. Il Museo britannico che ne ghermì l'originale ne mandò una copia in gesso alle Accademie d'Europa. Ero presente a Venezia quando la preziosa reliquia fu scoperta dinanzi a Canova e agli altri professori di quell'Accademia. Canova la mirò a lungo estatico, e proruppe in queste parole: «Quella statua mi darà torto, e muterà il regno della scoltura. Io sono troppo vecchio per trarne profitto. Ma gli artisti futuri apprenderanno da questo gesso che l'arte consiste non nel correggere, ma nello studiare fedelmente il vero».

La predizione del sommo scultore si avverò per il bene dell'arte. Come le istituzioni umane si correggono ritirandole a' loro principii, così le arti, che, come ogni altra cosa forviano seguendo certe maniere e certe norme di convenzione, non hanno altro criterio che il vero per ritemprarsi e ringiovanirsi nell'epoche critiche.

Vi parrà ch'io divaghi dall'argomento, ma vi sono più presso che non credete. Tutta l'arte del Modena, tutto il segreto delle sue innovazioni consisteva nell'applicazione di questi principii. Egli cercava nei drammi e nelle tragedie quel passo in cui risplendesse più chiaro e più vero il carattere del personaggio che intendeva rappresentare. Il poeta non ha sempre la stessa felicità nell'esprimere il suo concetto. Lo rivela sovente in un monologo, in una frase, in una parola. L'attore dee cogliere questo lampo che sfugge ai mediocri, e che forse il poeta medesimo non avvertiva abbastanza. Codesto passo è come l'unghia che basta ad immaginare il leone.

Quando il Modena avea trovato questo concetto fondamentale, questo tratto caratteristico del personaggio, si considerava padrone del soggetto. Con questo lampo di luce rischiarava tutto il suo quadro: e dove la parola venisse meno, aveva il gesto, il silenzio, l'espressione del viso che vi suppliva. Egli non badava gran fatto ai det-

tagli, agli incidenti fortuiti, alle zeppe che abbondano di necessità nei cinque indispensabili atti delle tragedie moderne. Badava a serbare l'unità del carattere al suo soggetto: e tutto, l'espressione, l'abito, il passo, l'accento, tutto era armonico, tutto connesso. Codesto si poteva ben dire *creare* un tipo: poichè l'autore non sempre era lì per ispiegare le sue reticenze, e per prescrivere il gesto. Una tragedia stampata non è sovente che una bella statua. Tocca all'attore animarla. Ma, come la Galatea di Pigmalione, le statue non si ponno animare se non per forza d'amore.

Vorrei qui parlarvi di alcune di queste statue più o meno belle che ricevettero il soffio animatore dalla bocca del Modena: nominerò solamente il Luigi XI, il Saul, il Wallenstein, la Zaira, l'Otello, il Cittadino di Gand. Vorrei aggiugnerne un'altra se mi fosse permesso citare un'opera mia: ed è il padre del povero Fornaretto nel dramma di questo nome.

La Zaira di Voltaire non ebbe un gran successo a Parigi, e non parea destinata a ricattarsi in Italia. Ma il Modena, rileggendo quel dramma, vide nel carattere di Orosmane qualche lampo di gelosia che gli richiamava l'Otello. Questo gli bastò. Prese a meditare e studiare quella sfortunata tragedia, e mise forse in evidenza alcuni tratti del carattere d'Orosmane. Poi, allontanandosi dalla tradizione della scena francese, ne fece un Turco vero, non un *falso Turco* come dice il Dumas, che vorrebbe fargliene un carico. Ne fece, dico, un Turco del serraglio, non di Versaglia; se non le parole, pigliò a prestito dal moro di Shakspeare il ruggito della sua terribile gelosia.

Quei che videro la Zaira rappresentata a Parigi, non da Modena, ma dal Salvini, fedele in questa alla scuola del maestro, la trovarono nuova, e non credevano quasi a se stessi. Poichè se Voltaire creò la tragedia, Modena creò l'Orosmane. Ciò si può dire, fino ad un certo segno, del Luigi XI di Delavigne: e a più forte ragione del Cittadino di Gand, che prese dall'attore tutto ciò che in lui vi è di vero, di grande, di veramente fiammingo. Non ci voleva meno del Modena, per dar vita sulla scena italiana ad un dramma senza donne e senza amori: un dramma puramente politico, tranne una o due scene in cui gli affetti di padre danno più risalto al carattere. Ora, non vi è guari attore che non ripeta questo lavoro. Modena gli spirò il soffio vitale, e gli disse: Cammina.

Nulla dirò del Saul: altri l'aveano rappresentato prima del Modena: e v'è chi dice, meglio di lui. È affare di gusto, o piuttosto di scuola. Altri l'avrà rappresentato più classicamente. Modena volle darci un Saul conforme alla storia. Un bifolco, unto re d'Israele, e ribelle alla mano sacerdotale che volle farsene un istrumento.

Non so che cosa ne avrebbe detto sulle prime l'autore, che avea

tanto fegato da sfidare la Francia, e non osò violare le tre unità, non d'Aristotele, ma del gesuita Boileau. Ma se il fiero conte l'avesse udito nella scena d'Achimelecco, gli avrebbe battute le mani — e forse avrebbe preso animo a trattare altri temi che non s'adattano al letto di Procuste a cui credeva dover condannarsi.

VI.

Basti questo a spiegare come il grande attore creasse i suoi personaggi. — Ora vediam brevemente come riuscisse in pochi anni, e spesso in pochi mesi, a creare gli allievi, e a formare di sì varii elementi, raccolti a caso, una compagnia che non ebbe ancora chi l'eguagliasse.

Il suo segreto si può significare con una sola parola: *Libertà*.

Una gran parte de' miei lettori ignora i pregiudizii del mondo teatrale. Il più tenace fra questi è la tirannia della competenza. Ogni attore ha la sua, e si crederebbe disonorato tanto se cedesse la parte che gli compete ad un altro, quanto se dovesse sobbarcarsi ad una parte non sua. Non c'è che il generico, attor secondario, che dee piegarsi a qualunque parte gli sia confidata dal capo-comico. E per questa sua qualità che dovrebbe renderlo più prezioso e più benemerito — vedete giustizia distributiva! — il generico è pagato meno degli altri che non hanno che un carattere solo. Ora il Modena, quando si mise alla testa de' suoi Mirmidoni, pose una sola condizione nell'accettarli. « Voi sarete tutti generici. Abolisco di mia propria autorità il tiranno (s'intende il tiranno da teatro) abolisco il padre nobile, abolisco il primo uomo, il primo amoroso, la prima donna assoluta, la servetta, il brillante, ecc. Ognuna delle mie attrici farà la semplice comparsa, se occorre; ognuno dei miei attori indosserà la livrea, se mi parrà conveniente. Io stesso darò l'esempio ».

Il patto fu accettato — provvisoriamente. Era un patto d'abnegazione, e le abnegazioni non sono eterne. Il Modena sapeva bene che codesta era una dittatura, e che le dittature son brevi sulla scena teatrale. Verrà un tempo in cui quella misura sarà considerata non come un inciampo, ma come una condizione di libertà, come l'abolizione di un ridicolo privilegio. Ma noi non siamo ancor là. I primi uomini, le prime donne, le prime amorose, i tiranni, i brillanti esistono ancora: e tutti gli alunni del Modena si affrettarono forse un po' troppo a rivendicare le lor competenze. Ma non parliamo di essi.

Quale era il metodo d'insegnamento che operò in pochi mesi tanti prodigi? Era, come ho detto, *la libertà*. Modena non addottrinava il suo allievo. Gli leggeva la parte; gli spiegava il carattere del per-

sonaggio che credeva più appropriato a' suoi mezzi, poi lo lasciava libero d'interpretarlo secondo che il cuore gliene dicesse. Solamente dopo aver inteso l'allievo tentare un modo ed un altro, se non gli pareva che avesse dato nel segno, diceva: *farei così*. Ma non imponeva mai come indeclinabile il suo consiglio: nè mai diceva: « Si fa così perchè si dee fare così, e si è sempre fatto così ». La natura è varia e moltiplice. Il dolore e il piacere, lo sdegno e la preghiera possono prendere e prendono tanti tuoni e tanti colori quante sono le varietà de' caratteri onde si compone la specie umana. Non c'è nulla di assoluto nel mondo. Il bello è vario quanto l'aspetto della natura; il vero nell'arte non consiste in una linea indeclinabile, ma nella corrispondenza dell'idea coll' immagine esterna che deve esprimerla e renderla accessibile a tutti.

La teoria del Modena si limitava a codesto: rispettava quel carattere di spontaneità che nessuna scuola può dare; e che è l'impronta del genio: quindi ei potè dare alla scena attori diversi; come sono il Rossi e il Salvini, la Sadoski e l'Adelia, il Bellotti-Bon e i due Vestri. In tutti sentite qualche cosa di comune, ch'è come l'anima del maestro in essi trasfusa: ma non vi troverete nè un gesto accademico, nè un accento di convenzione, nè un'attitudine ammanierata — e se vi è, siate certi che non fu raccomandata dal Modena, nè sofferta: è un malvezzo contratto dappoi, per uno zelo soverchio d'imitazione che agli occhi del Modena era difetto, non pregio. Deh! lasciate crescere e vegetare i begli alberi de' vostri giardini e de' parchi! Coltivateli, raddrizzateli, ma risparmiate il compasso e le cesoie ai tigli e agli allori: quel ramoscello che improvvidamente tarpate era forse quello che avrebbe dato il fiore più vago, il frutto più saporoso!

VII.

Ma per savii e profondi che fossero questi insegnamenti trasmessi a' suoi alunni ed al pubblico, ve ne fu un altro più nobile ancora e più raro, e diremo ancora più profittevole: e fu quello di educare negli altri, e rispettare in se stesso la dignità di libero cittadino e di Italiano. A sentirlo conversare con quelli ch'ei chiamava Mirmidoni, a vedere quella bonarietà compagnevole onde soleva in ogni luogo e tempo accomunarsi a' suoi poveri zingari, molti che fanno consistere il decoro nella burbanza, non avrebbero mai immaginato l'onesta alterezza e la indomabile indipendenza di quello spirito.

Giammai capo-comico fu più cortese, più umile e più paziente col più modesto de' suoi commilitoni; ma si può aggiugnere, senza

timore d'una smentita, che nessuno fu più amato e rispettato e adorato di lui.

A dir vero non sono mai mancati all'Italia artisti ed attori che facessero rispettare in patria e fuori il nome italiano. Or sono tre secoli, quando tutti gl'istrioni indistintamente erano al bando dalla società, interdetti dalla Chiesa, ed esclusi dal camposanto, visse a Lione un'Isabella Andreini, sorella d'un attore ed attrice ella stessa, al cui convoglio funebre prese parte tutta Lione, e alla cui memoria fu coniata una medaglia, onore che non fu concessa alla Melpomene francese, amica di due dinastie, madamigella Rachel.

La storia del teatro italiano in patria e fuori di patria avrà a registrare una serie non interrotta d'uomini egregi, non solo per l'eccellenza dell'arte, ma per la bontà dell'animo e per l'altezza dei sentimenti.

La trista massima che vorrebbe isolare l'arte dai doveri e dalla dignità della vita, ebbe anche in Italia difensori e maestri: l'arte per l'arte è un principio assai comodo all'uomo e ai governi che se ne fanno istrumento di corruzione.

Modena, e colla scelta delle sue rappresentazioni, e coll'esempio della vita, mostrò che l'arte ha una più alta e più nobile missione che non è quella di movere il riso e adulando i bassi appetiti del volgo, ottundere il sentimento morale. Tutto ciò ch'ei portò sulle scene italiane, vi resterà lungamente, e vi porrà radici tanto più estese, quanto più il senso del bello e la coscienza del giusto si farà generale negli uomini.

La condizione del teatro italiano e della patria italiana non gli consentirono di poter fare che una minima parte del bene che l'Italia libera e il teatro libero avrebbero avuto da lui. Ma intanto tutte le compagnie che vagano per le provincie italiane, e quelle ancora che nella superba capitale di Francia fecero e fanno onorare l'arte italiana, tutte, o quasi tutte contano un attore o un'attrice che può dire con nobile orgoglio: Io sono stato con Modena. E quelli che l'han conosciuto più davvicino, e l'amarono e furono amati da lui, ricorderanno con grata riconoscenza il suo nome, il suo affetto, le sue virtù.

Venezia, dov'ebbe la culla, additerà il luogo dov'egli, non per la prima volta, prese il fucile del volontario per combattere gli eterni nemici d'Italia.

Firenze rammenterà d'avergli confidato il mandato di rappresentante del popolo in un momento in cui la politica era più franca, e i comizii più liberi; e la sua parola fu la prima a gridare: *Unità*, quando i capi del Governo non osavano ancora volgersi a Roma.

Roma lo vide dappoi, fermo al suo posto come una sentinella

perduta, finchè la bandiera italiana, lacerata dalle palle francesi, sventolò sul Gianicolo: e quando ei non aveva più nulla da fare nella città, prostrata e non vinta, vi lasciava la parte migliore di se stesso, la sua magnanima. Giulia, la quale malgrado le autorità ristaurate, e i soldati ristauratori, non abbandonò le ambulanze, finchè l'ultimo de' suoi feriti non partì risanato da Roma, o non riposò onorato sotto la terra inaffiata dal sangue suo.

Egli ebbe dal Piemonte, unica terra italiana che non gli fosse contesa, l'ospitalità dell'aria e del sole, e il potere di tratto in tratto provvedere con qualche recita alle dure necessità della vita, e aspirare cogli altri a quel giorno in cui l'Italia sarebbe libera ed una, e Venezia e Roma non più punite dalla fortuna e dagli uomini per aver più delle altre sofferto, e più delle altre città italiche meritato la libertà.

Non è qui luogo nè tempo di commentare e discutere la linea politica ch'ei seguì nei dieci anni d'angoscia italiana che corsero dalla caduta di Roma, alla rivincita di Varese e di Como. Fu detto ch'egli non seppe mai perdonare al governo di Torino certi mezzi, certi amici, e certi ministri. Conoscitore profondo degli uomini, adoratore indomabile de' principii, in quest'epoca di facili transazioni, ei fu tra i pochi che hanno creduto lor debito di astenersi.

Egli s'astenne, perchè la sua salute già lesa non gli consentiva d'imbarcarsi per la Sicilia. Come avea fatto la guerra all'Austria coll'armi, così avea combattuto colla parola incisiva e potente i nemici mascherati della libertà, nè poteva o voleva amnistiarli.

Come avea ricusato non solo l'amnistia dell'Austria, ma i ripetuti e pressanti inviti e le splendide condizioni che gli venivano offerte dal governo e dai municipii lombardi, così ricusò da ultimo, e me ne dolse, di sedere in Firenze, maestro non solo di letteratura, ma d'arte drammatica, perchè l'onesta e dignitosa coscienza non gli permise d'accettare una specie di ricompensa da uomini che avea combattuto, e che credeva di dover ancora combattere nell'arena politica.

Egli sperava ancora di poter rendere all'arte e all'Italia maggior servigio ritentando la prova che le sventure della patria aveano interrotta nel 1848. Voleva raccogliere intorno a sè un'altra schiera di giovani, e sollevare il teatro italiano a quell'altezza che le sorti future d'Italia domandano. Per questo forse s'era recato da ultimo a Napoli.

Ahimè! egli potè dir di se stesso: Vedi Napoli e mori! — Come si fu specchiato in quello splendido sole, in quei golfi incantevoli, in quella terra fervida ancora della libertà riacquistata per mano dei suoi vecchi amici e commilitoni di Venezia e di Roma — ei sentì

svolgersi più violenta nel sangue la tisi che lo rodeva — e conobbe che l'ultima ora era suonata per lui.

Morì a Torino la morte di Socrate, ragionando coi pochi amici ch'ebbero la sorte di raccogliere le sue supreme parole, ragionando del presente e dell'avvenire d'Italia, e mandando il suo saluto alla libertà, ch'era stata sempre il suo nume e il suo culto.

Ora da tutte le parti d'Italia si raccolgono le offerte spontanee degli amici dell'arte per erigergli un monumento. Il suo busto non sarà mal posto fra quelli dei grandi che illustreranno il Panteon futuro d'Italia, artisti e cittadini ad un tempo.

Ma un monumento più degno ancora gli deve l'Italia, e gli dobbiam noi. Una Compagnia che porti il suo nome, e meriti di portarlo: un teatro dove nessuna parola s'ascolti che non sia degna d'un popolo libero: un'arte che sia strumento di civiltà, ed arra di futura grandezza italiana.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

STUDII ECONOMICI

DELL'AMMINISTRAZIONE DELLE FINANZE NELLE PROVINCIE MODENESI

In altri scritti parlai di questa, e specialmente in parecchi articoli inseriti anni sono nel *Regolatore Amministrativo* di Milano e in quello che nello scorso anno inserii nella *Rivista Contemporanea* di Torino. Ora voglio parlarne solamente nell'aspetto, direm così, *burocratico*. Alcuni non vorrebbero sentirne dir parola di lode perchè nell'odio verso i duchi austro-estensi e nella profonda ignoranza delle nostre cose, par loro non doversi altro che reputar pessimo tutto quanto sotto quelli fu fatto; e questo condannar tutto per passione ne arrecò ed arreca non pochi danni, perchè il Governo non può scernere il vero dal falso, ed è tratto a sempre più disconoscerci, e il Parlamento non può tener conto di un piccolo paese, i cui rappresentanti non si fanno, a quanto pare, sentir molto, e forse non ne conoscono essi medesimi le condizioni tutte. Fatto è che se si spargono parole di lode sul sistema finanziario di que' principi, altra lode non si dà loro, se non di aver conservato ciò che il regno di Napoleone I avea recato. Bisogna ben distinguere i paesi ch'erano aggregati all'impero francese da quelli che formavano il regno d'Italia; poichè per lo interno organismo era questo assai più perfetto, e fu errore del Governo piemontese del tempo andato il non adottare quell'organismo ed i metodi ufficiali del regno suddetto, i quali se si fossero trovati in essere allorquando sopravvennero i fausti avvenimenti del 1859 e 1860 non avrebbero incontrato tanti ostacoli alla unificazione amministrativa. Rammento che appunto nell'autunno del 1860 incontratomi con un alto personaggio, il quale mi disse di essere occupato di studii sulle finanze dei diversi paesi d'Italia, io osai dirgli che difficilmente si poteva riescire a profittevoli confronti se non si prendeva a tipo il vecchio regno d'Italia, e

a quel modulo non si paragonavano i sistemi attuali dei diversi paesi compreso il Piemonte: e non mancai di fargli osservare come da quello si erano diramate le amministrazioni finanziarie lombardo-veneta, modenese e pontificia; e a quello erasi ispirata la parmense, e se in alcuna parte era stato qua e là forse migliorato, ciò era ben poco, e più doveasi ritornar verso quello che discostarsene. Imperfetto dissi il sistema piemontese, e perciò facilmente quello all'italiano che al piemontese gli altri potersi ricondurre. Non credo avere errato di molto, e penso ancora che l'unica via di ricondurre ordine nelle finanze del nuovo regno sia di prendere in mano quello impianto organico e ufficiale del regno vecchio d'Italia, e con provvisorii temperamenti a quello rimontare tutti i sistemi delle provincie già autonome del regno. Nel che fare molto minore urto si avrebbe a sentire, poichè oltre alla bontà e semplicità sua, troppo poche sono per molti paesi le differenze vitali. La regolarità non era in esso scompagnata dalla semplicità, e presentava tutto quel controllo che pure desiderar si possa, e le operazioni non moltiplicate mai senza scopo erano fra di loro connesse per modo da presentare ad ogni istante una chiara idea dell'andamento attivo e passivo, adoperando ben ristretto numero d'impiegati.

La sua eccellenza fece sì che sostanzialmente lo accettasse Francesco IV duca di Modena, non ostante l'odio ch'esso profondamente nudriva verso Napoleone, ed ogni cosa che lo rammentasse. Modificollo in alcune parti nel corso del tempo, ma in poche, nè sempre bene. Non interessa qui farne la storia, e bastami dire quale fosse il sistema finanziario del ducato modenese nel 1859, allorchè accadde il mutamento politico.

Aveva bensì il ministro delle finanze l'amministrazione di tutto che riguarda il tesoro, ma costituiti in principio d'ogni anno per autorità del principe gli assegni preventivi a ciascun ministero, questi emettevano mandati sino alla concorrenza di quell'assegno senza che il ministro delle finanze avesse alcuna ingerenza o controlleria, nè dovesse egli o i suoi impiegati sottoscrivere i mandati per gli altri ministeri. Lochè offriva molta semplicità, e non privava il ministro delle finanze ed i suoi addetti di un tempo prezioso, condannandoli ad assumere una responsabilità che appartiene ad altri ministri. Io credo che ciò stesso dovrebbe praticarsi nel regno nostro, perocchè stanziata a ciascun Ministero la somma occorrente per l'annuale esercizio, e dal Parlamento approvata, ciascuno dovrebbe speditamente procedere, e l'opera stessa della Corte dei conti così provvida nello esame successivo non pare opportuna nell'esame preventivo di qualunque spesa o mandato, e ciò per due

grandi ragioni. L'una che se va bene una revisione, un sindacato o come dicesi modernamente una controlleria, non deve essa intralciare l'andamento ma vegliare, accompagnando l'amministrazione e coglierla poscia ne' suoi errori. Tale fu sempre in Italia l'azione del sindacato. L'altra ragione è che l'opera della Corte de' conti, intervenendo anticipatamente non ha mai quella cognizion di causa che non può aversi se non dalla connessione di tutto l'esercizio, e viene in qualche modo ad associarsi all'amministrazione, lo che disconviene ad un corpo giudicante. Allorquando alla Commissione legislativa dell'Emilia si discuteva l'applicazione (fra l'altre leggi piemontesi) di quella sulla Corte de'conti si dovè riconoscere non potersi dare quest'ufficio preventivo alla Corte de' conti speciale all'Emilia, che sarebbesi costituita se avesse avuto a durare più quel governo come alcuni supponevano e forse alcuni altri vagheggiavano; ed io rammento che a ciò condussero la Commissione alcune savissime riflessioni del sig. generale Fanti, allora ministro della guerra nell'Emilia, comunicate alla Commissione dal suo presidente signor commendatore Minghetti.

Il governo modenese aveva un'altra usanza assai speditiva, ed era quella di non mandare alla cassa di finanza i mandati dei minori pagamenti, ma di raccoglierli in un mandato solo a favore del capo di quel tale uffizio od amministrazione cui occorrevano, il quale poi nell'elenco riportava le quitanze, e talvolta ancora si ammettevano dei mandatelli subordinati.

Il ministro delle finanze modenesi era assistito da due *consultori*, l'uno legale, l'altro amministrativo, coi quali in unione al segretario generale, il ministro discuteva gli affari, i quali se avessero sembrato meritevoli di più maturo esame, si rimettevano ad uno de' consultori per voto in iscritto. Stabilita verbalmente nelle suddette conferenze la risoluzione, il segretario generale la stendeva e poscia scriveva egli stesso le lettere più importanti, e faceva stendere le altre dai sotto-segretarii; e firmato il decreto e la minuta dal ministro (cui sempre la presentava il segretario generale) erano spedite.

Il Ministero poi componevasi dei seguenti ufficii.

1° La segreteria generale col relativo protocollo ed archivio.

2° La ragioneria generale distinta in alcune sezioni: (*a*) amministrazione generale; (*b*) dogane e dazio consumo *murato* (urbano) e *forese*; (*c*) sali, tabacchi, polveri e carta bollata; (*d*) redditi diversi e tasse di successioni, registro, censimento, ipoteche; (*e*) beni camerali (demaniali); (*f*) poste; (*g*) lotto; (*h*) debito pubblico; (*i*) pensioni.

Tutti i conti erano tenuti col metodo italiano della scrittura doppia.

3° L'uffizio generale di revisione esso pure distinto nelle suddette sezioni, il quale col confronto dei libri bollarii (delle bolle madri) e di mandati e quitanze, verificava non solo la esattezza aritmetica dei conti, ma anche la regolare applicazione delle leggi o disposizioni relative ai dazii o tasse, od altre esazioni.

4° L'economo generale il quale avea l'incarico di tutte le provviste di mobili, carta, combustibili, lavori di ristauro, armamento e vestiario delle guardie (preposti) ed altri.

Erano pure sotto la immediata dipendenza del ministro:

5° L'archivio dei libri bollarii soggetti ad annuo *controllo.*

6° Il magazzino della carta bollata presso cui alla carta previamente munita di un'epigrafe di controllo veniva apposto il bollo di prezzo.

7° Il censimento di capitali fruttiferi o commerciali.

8° L'uffizio dell'assaggio pei lavori d'oro e d'argento.

9° La tesoreria generale che serviva pure di tesoreria provinciale per Modena.

10. La direzione della fabbrica principale di tabacchi in Modena da cui dipendeva la fabbrica di Massa ducale.

11. L'ispettorato generale de' beni camerali (demaniali) da cui dipendevano i relativi uffizii di agenzia e la direzione della tipografia camerale (governativa).

12. Infine per la parte esecutiva dipendevano dal ministro secondo il metodo del regno d'Italia, le intendenze di finanze in Modena, Reggio e Massa, dalle quali dipendeva ogni ramo finanziario speciale alla loro provincia, e così le tesorerie provinciali, le dogane, i magazzini dei sali, le dispense de' tabacchi e i percettori ed esattori di qualunque tassa.

Il metodo di esazione delle imposte era il seguente:

1° Quanto alla fondiaria, in principio d'ogni anno la direzione generale del catasto redigeva i quinterni di riscossione, che resi esecutorii dal ministro si diramavano ai ricevitori comunali, quali a tenore della legge italiana 22 marzo 1804, ogni bimestre ne versavano l'importo alla tesoreria provinciale *scossa o non iscossa* che avessero dai contribuenti la loro tangente. Essi assumevano e assumono anche ora, mediante cauzione, l'ufficio per appalto ed incanto a ribasso sopra una provvigione ad un tanto per cento stante a carico de' Comuni, sì per la riscossione della erariale come per quella delle imposte e redditi del Comune.

2° Il censimento de' capitali fruttiferi ipotecarii e dei capitali circolanti in commercio istituito con legge 27 novembre 1849 manda esso pure i quinternetti di *scossa* ai ricevitori comunali, i quali esi-

gono sotto le stesse norme di semestre in semestre. I Comuni dovendo apprestare le notizie occorrenti al censimento dei capitali in commercio, ricevono a compenso dalle finanze il decimo della tassa.

3° Quanto alla tassa personale (contro cui taluno inveì senza modo nè misura riguardandola oppressiva e tirannica), essa è di una lira per testa a carico dei soli uomini dai 14 ai 60 anni che abitano nei territorii non soggetti al dazio consumo *murato*, ed ha moltissime esenzioni. Si esige dai ricevitori comunali una volta all'anno col suddetto metodo.

4° La tassa sul bestiame (cavalli, buoi, muli, asini, maiali e lanuti) molto modica, essa pure si esige per denuncia accompagnata dalla tassa ai ricevitori doganali.

5° I dazii doganali d'entrata, uscita e transito si esigevano dalle dogane interne e di confine. Miti erano e quali si convenivano a piccolo Stato non informato dal sistema protettore. Vizioso era che la finanza giudicasse i contrabbandi, sebbene la facilità delle transazioni e condonazioni attenuasse lo sconcio. Il metodo di esazione nelle dogane era molto più semplice del piemontese, specialmente per minor bisogno di registri.

6° I sali si trasportavano ai magazzini dello Stato, e questa era l'unica cura, poichè i dispensieri e pesatori all'ingrosso li levavano a fronte di pagamento e li rivendevano agli smerciatori al minuto, ossia postari semplici. La finanza dava ai primi, e questi ai secondi una modicissima provvigione avuto riguardo e alla distanza e al presumibile smercio secondo la popolazione.

7° Lo stesso avveniva pei tabacchi, i quali dai dispensatori e postari all'ingrosso si levavano a fronte di pagamento ai magazzini delle due fabbriche suaccennate, ed essi li rivendevano ai postari al minuto.

8° Le polveri sulfuree e poste sotto la dipendenza del comando di artiglieria, si fabbricavano, come pur oggi si fabbricano, all'eccellente officina di Spilambuto. Si avevano per uso di privati due dispensieri centrali, l'uno a Modena, l'altro a Reggio, ed un magazzino era a Massa ducale e si levavano dai ricevitori o dai privati a fronte di pagamento, come a fronte di pagamento alla tesoreria provinciale le levavano dal magazzeno della fabbrica i dispensieri centrali.

9° La carta bollata si levava dai dispensieri centrali e postari all'ingrosso collo stesso metodo di pagamento, e si rivendeva ai postari al minuto. Il bollo straordinario alle carte non bollate si apponeva dal relativo uffizio, previo ordine dell'intendente provinciale di finanza.

10. La fabbricazione dei francobolli postali era affidata all'economo del Ministero, e fabbricati, si consegnavano al magazziniere della carta bollata per essere in egual modo venduti.

11. All'ufficio d'assaggio dei lavori d'oro e d'argento doveano presentarsi quelli fabbricati nel ducato, e le dogane spedivano i provenienti dall'estero per assoggettarli a verifica e bollo a fronte di modici diritti.

12. In ogni provincia eravi pure un verificatore di pesi e misure al quale doveano dagli esercenti pubblico mercimonio presentarsi ogni anno i pesi e le misure per esser verificati e bollati a fronte di un modico diritto. Era stata decretata negli ultimi anni l'adozione del sistema metrico. Distinti matematici aveano rilevato i campioni più squisiti, e si erano cominciati a fabbricare gli stromenti ed utensili relativi, ma il sistema non fu posto in vigore.

13. Il registro collocato in ogni provincia esigeva la tassa sulle successioni e quella sulle alienazioni degli immobili; non molto grave la prima, questa del tre per cento. Niun altro atto pagava tasse.

Le tasse giudiziali e delle ipoteche erano sotto la dipendenza del ministro di giustizia e servivano in parte a sostenerne le spese.

14. Nei centri di produzione serica erano stabiliti dei mercati relativi detti *pavaglioni* a cui doveano concorrere tutti i venditori di bozzoli che vi erano assoggettati al peso pubblico a fronte di modica tassa. (Col riferire la quale non intendiamo lodare economicamente questo sistema.)

15. Speciali tariffe prefiggevano le tasse de' pedaggi che si riscuotevano per lo più per appalto.

16. Il lotto costituiva un ramo di finanza diretto da un impiegato del Ministero. I collettori davano cauzione ed avevano una provvisione sulle giuocate.

17. Il dazio consumo era di due specie: il murato e il forese. L'uno e l'altro regolati sostanzialmente dalle leggi del regno d'Italia. Il primo si esige sopra alcune determinate derrate alle porte delle due sole città di Modena e Reggio; l'altro si appalta per contratti parziali, e l'appaltatore esige dagli esercenti la vendita di alcune derrate che sole ne sono colpite, ma per lo più procede a contratti subalterni, de' quali la finanza suol essere mediatrice e talora anche gl'impose.

18. Le tasse postali si esigevano dai relativi uffizii assai poco numerosi.

19. La rendita dei beni camerali o demaniali si percepivano o per affitto o per ben poco produttiva amministrazione.

Noi abbiamo esposto il sistema di finanza delle provincie mode-

nesi, nel quale era certamente molto di buono ed un organismo burocratico poco dispendioso e ben regolato, ma non ci siamo proposti di lodarlo, chè in tutto non si potrebbe, nè tampoco di farvi quelle osservazioni che la materia suggerirebbe. Qui abbiamo la semplice parte del raccontare, non quella del discutere.

Non è senza dolore però che dobbiamo accennare in questo come in parecchi altri rami ai danni della formazione del governo dell'Emilia; imperocchè col primo gennaio 1860 istituito un ministero dell'Emilia ad imitazione del sistema piemontese per ciò solo che riguarda il ministro e il segretario generale, divenne del resto una eterogenea accozzaglia di sistemi svariati e diversi in cui nè si conoscevano gli ufficiali vecchi, nè i nuovi da ogni parte venuti; si soppressero uffizii, si amalgamarono le incombenze, s'interruppero le operazioni, se ne cominciarono delle nuove senza alcun legame o addentellato colle anteriori; gli uffizii esecutivi rimasero pienamente abbandonati a se medesimi, e fu tale e tanta la confusione, che l'egregio sig. march. Pepoli, il quale avea assunto il ministero, dovette poco appresso rassegnare il portafoglio al sig. conte Albicini; allorchè lo riassunse, riconobbe necessario di disfare l'opera fatta e tornare all'unico possibile sistema, quello cioè di separare le amministrazioni dei tre governi componenti l'Emilia.

Ed invero se pareva utile al sig. cavalier Farini di unire in un solo i tre governi dei ducati di Modena e Parma e delle Romagne, per presentarli in tale aspetto alla diplomazia (e noi di ciò non porteremo giudizio), non poteano sfuggire o a lui o a chi doveva ridurre in atto il suo concetto, le gravi differenze dei tre paesi nelle leggi, nell'organismo e nei sistemi, epperò non potevasi prescindere dal lasciare sotto ciascun ministro tre direzioni le quali potessero farli camminare ciascuno senza intralcio per la sua via, e raccolti insieme sotto la presidenza del ministro e del segretario generale, cercare d'introdurre uniformità dove lo si potesse senz'urto e danno, od almeno accostamento ed unità di vedute.

Locchè era tanto più necessario per le circostanze di necessità provvisorie d'allora, sebbene non mancasse forse chi nudrisse il biasimevole pensiero di prolungare, se non perpetuare lo stato separato dell'Emilia. E sebbene non si potesse negare la convenienza di un accostamento al Piemonte negli ordini amministrativi come si voleva da tutti l'unità politica con esso lui, ciò nondimeno non bisognava spingersi sino all'adulazione e ricopiar le parti men buone del suo organismo, e meno adatte ai paesi nostri. Era anzi dovere d'illuminarne i reggitori, perchè nel prossimo congiungersi (scorgevasi anche allora dalla maggior parte d'Italia, e il

tempo successivo mostrò che il desiderio di unirla tutta non era un sogno) si formasse quell'eclettismo cui tutta Italia desidera. Non potevasi dunque guastare del tutto gli ordinamenti locali, neppure adottare i corrispondenti del Piemonte, perchè questi stessi avevasi a prevedere in molta parte dover essere mutati allorchè si avesse un regno d'Italia; meno poi fòggiare alla romagnuola le tanto migliori amministrazioni di Modena e di Parma. L'idea della separata amministrazione sotto un unico ministero abbiamo argomento di credere fosse esposta al sig. cav. Farini, ma voci che più potevano sull'animo di lui e che anelavano ad una fusione, di cui non seppero scandagliare gli ostacoli e le conseguenze, impedirono quest'àncora di salvezza, e la fusione o confusione dell'Emilia rimarrà nella memoria degli uomini, e negli atti de' futuri ministeri un'epoca di calamità amministrativa. Per ciò che riguarda Modena e le provincie che ne dipendevano, si affretti almeno il Ministero, valendosi dell'opera di impiegati in disponibilità, a riempiere le rimaste lacune per quanto si possa.

Per ritornare alla finanza dell'Emilia, vennero il sig. march. Pepoli, e dopo di lui il sig. conte Albicini, non preparati, non conoscenti le cose e le persone del modenese, e com'era ben naturale deferivano ai Romagnuoli in buon numero qui venuti e cogniti ad essi. Ciò fece specialmente il signor Albicini, che in materia di finanza non pareva aver molta esperienza, meno anzi che non sarebbe stato a desiderare. Coloro che le cose proprie unicamente conosceano, più alle pratiche dello Stato Pontificio che alle nostre da loro ignorate si attennero, e i Parmigiani più impacciati ancora rimasero, avvezzi com'erano al sistema introdotto dal barone Mistrali, regolare, ma troppo servo della formola. E gli uni e gli altri tenevano alto il loro posto, e i nostri che non aveano per certo capacità minore furono posti in disparte, e nessuno intese o curò d'intendere e far camminare le cose nostre. Si volle dare una tinta piemontese senza che uno delle vecchie provincie venisse a darne buona contezza. Il solo signor marchese Pepoli avrebbe potuto sotto migliori auspicii guidare quella nave, se la fatta confusione non ne avesse serrata la via.

Scomparve alfine il ministero dell'Emilia dopo aver creato impieghi e largheggiato stipendii non sempre convenevolmente. Scomparve senza lasciare un atto che il rammenti, se vogliasi eccettuare il bilancio pubblicato dal sig. marchese Pepoli, il quale però non potè riescire esatto in quanto riguarda le provincie nostre per l'accennata confusione, e perchè abbastanza degl'impiegati nostrali da lui poco conosciuti, egli non potè valersi; ma forse a lui si deve in fra

le altre cose buone ch'egli o fece o cercò di fare, lo avere il Ministero del regno sciolto d'un colpo l'informe caos e creato le tre sovrintendenze di Bologna, Modena e Parma. Così la sovrintendenza di Modena potè alla meglio e mutilata riprendere il filo dell'amministrazione, e se non ristabilir compiutamente l'ordine, camminare alla meglio e dì per dì, cercando di metter accordo come potesse meglio, fra le vecchie nostre leggi e pratiche e le nuove piemontesi che il Ministero del regno andava introducendo. Stato certamente passeggiero e non regolare, ma che però è desiderabile prosegua fino al generale riordinamento delle finanze del regno; nel quale è a desiderare non si dimentichino i nostri uomini pratici, dovendo essere ancora persuaso il Governo che qui si hanno impiegati eccellenti. E se que' minori nostri che furono recati a Torino fanno quivi buona prova, non può non argomentarsene quali siano i migliori fra i nostri impiegati. Certamente il Ministero operò con ottimo giudizio conservando questa sovrintendenza, ed ottimo sarà ch'esso le dia incarico di appareggiare le revisioni e i conteggi rimasti addietro.

Ma il Ministero deve pensare ad un nuovo impianto finanziario, nè potrà far meglio che adottare sostanzialmente il sistema del lodato regno italico. Esso vi troverà un sistema di percezione delle imposte dirette più logico e più razionale, e ad un tempo più semplice. Il ricevitor comunale preso a forma di appalto (può allungarsi il tempo) riscuote ad un tempo le imposte erariali, provinciali e comunali di qualunque sorta, contributi consorziali e crediti d'ogni fatta a fronte per questi di una tenue provvigione, e per quelli offre il vantaggio di poter calcolare sull'incasso al fissato giorno, sia che egli abbia, sia ch'egli non abbia riscosso. Un tesoriere provinciale per ogni provincia (che potrebbe anche essere il ricevitore comunale del capo luogo) trasmette sotto la stessa condizione alla tesoreria generale quanto riscuote, e per lei (disimpegno notevole) paga i mandati di qualunque sorta che occorra soddisfare nella provincia. Ciò nulla costerebbe allo Stato perchè consisterebbe in un semplice conteggio ed abbuono fra il tesoriere provinciale e il tesoriere generale. Quello deve a questo L. 1,000: manda tanti mandati quitanzati per L. 900, e 100 a saldo. Il conto è presto fatto ed è in pari ad ogni scadenza.

I generi di regalìa non costerebbero più che un magazzino o magazzini nei luoghi di produzione, da cui leverebbero i dispensieri, presentando una bolla di cassa della tesoreria provinciale giustificante il versato importo. Il magazziniere non maneggia danaro, nè lo Stato ha alcuna spesa di percezione; egli sa unicamente che ai dispensieri è dovuto uno sconto che può darsi col genere istesso. Così il magazziniere è scaricato da 103 libbre (a cagion d'esempio)

giustificando essere stato versato nelle casse provinciali l'importo di 100. Questo importo senza spese, colerebbe, come si è detto, nella cassa generale.

Non parlo dei beni demaniali de' quali abbastanza dissi in altri miei scritti: io reputo necessario venderne molti o darli ad enfiteusi, o almeno locarli; necessario dare ai municipii e comuni molti edifizii che già servono ad uso di caserme o di uffizii; lo scaricarsi della spesa della manutenzione e qualunque anche tenue compenso supererebbe la rendita loro. Poco resero sotto al Governo ducale, meno sotto quello dell'Emilia. Nè taccio essere illogica la unione al demanio di certe tasse che dà loro aspetto di regalia feudale.

L. BOSELLINI.

COMMEMORAZIONE

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

I.

Dopo quattro mesi di penosa agonia, confortato dalle cure di leali amici, chè l'ultimo dei prossimi parenti, il fratello Achille, era morto sin dal volgere del decorso anno, chiudeva gli occhi alla pace immortale GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI, nato ai bagni di San-Giuliano, a quattro miglia da Pisa, il 31 ottobre 1782 (1), da Ippolito Niccolini, impiegato civile, e da Settimia Filicaia, ultima discendente del senatore, poeta e patriota.

Noi non vogliamo oggi narrare distesamente la vita di tant'uomo: nè accennare i malori inenarrabili che ne precessero la morte. Bensì, dopo aver brevemente accennato le onoranze che il popolo di Firenze gli tributava in morte, coadiuvato da quanti cospicui cittadini d'Italia e stranieri ragunava nella città del Fiore la solenne Esposizione italiana, rammenteremo a grandi tratti e con aneddoti e fatti poco noti le principali epoche della sua materiale ed intellettuale esistenza.

La RIVISTA CONTEMPORANEA avrà spesso e molto da occuparsi di questo grandissimo Italiano, dacchè non havvi tratto di sua vita, non linea delle sue opere che non fornisca un nobile esempio da citare ai nepoti, un ammaestramento da confidare alla ricordanza nostra, e dei nostri.

(1) Quasi tutti i biografi del Niccolini lo fan nascere nel 1785, e fra gli altri Marco Monnier nel troppo vantato libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* indigesta accozzaglia di cenni biografici e di giudizii letterarii, nei quali manca il critico acume, e di cui pur dobbiamo esser grati all'autore, sì perchè non gli piacque imitare il vezzo dei molti suoi compaesani, più inchinevoli al motteggio, all'insulto e alla calunnia, che alla lode ed anco alla giustizia verso l'Italia, sì perchè un simil libro giammai fu tentato, nè forse pur pensato da alcun Italiano.

Se il Niccolini non fosse stato la più sveglia e generosa mente del secolo XIX, egli ne sarebbe già la meraviglia per la intemerata rettitudine, per l'inalterabilità del suo patriotismo, per la nobiltà del carattere, esacerbatosi sì dalle turpitudini viste e sofferte, contaminato giammai.

Incominciamo dallo estrarre dal foglio ufficiale fiorentino il resoconto delle esequie celebrate alla illustre salma.

« Iersera 22 settembre a ore 7, si fece il trasporto della salma di Giovanni Battista Niccolini dalla casa al Tempio di Santa Croce, ove per unanime deliberazione del Consiglio municipale di Firenze il grande poserà in compagnia de' suoi pari.

« Non Firenze nè Toscana sola, ma tutta quasi l'Italia onorava le esequie del suo poeta; tanto era il numero de'cittadini d'ogni classe e d'ogni provincia d'Italia che accompagnavano con lumi il feretro. La funebre coltre era sorretta dal marchese Ferdinando Bartolommei, gonfaloniere di Firenze, dal cav. ab. Raffaello Lambruschini, senatore del Regno e ispettore generale delle scuole di Toscana, dal principe Ferdinando Strozzi, presidente dell'Accademia di Belle Arti, e dal cav. can. Brunone Bianchi, prosegretario dell'Accademia della Crusca: seguivano il Consiglio municipale, Senatori e Deputati, gl'Ispettori delle Scuole, i Direttori dei pubblici Istituti fra cui il marchese Cosimo Ridolfi, presidente effettivo della Commissione Reale per l'Esposizione Italiana, il Corpo Insegnante, i socii della Crusca (fra i quali notammo il venerando arciconsolo, marchese Gino Capponi), letterati, scienziati, artisti, capi d'uffizii e magistrati, giornalisti, vecchi amici del defunto, come gli attori Luigi Domeniconi e Ferdinando Pelzet, il generale Giacomo Belluomini, Comandante della Guardia Nazionale fiorentina, con lo Stato maggiore di essa, il Comandante e parecchi uffiziali della Guardia Siciliana mobilizzata, infine un battaglione della Guardia fiorentina comandato dal marchese Lorenzo Niccolini.

« Per le vie dense di gente faceva ala la Guardia Nazionale, la cui banda musicale precedeva con meste armonie; e il doloroso silenzio della città dimostrava che tutti sentivano la irreparabile sventura dell'Italia.

« Giunto il corteggio in Santa Croce, dopo gli ultimi riti della chiesa il prof. Atto Vannucci lesse accanto al feretro questo discorso:

Una splendidissima stella si è spenta oggi nel nostro cielo, un sublime spirito è scomparso dal consorzio italiano, l'ultimo dei grandi Fiorentini è partito da questa patria diletta.

Di Giovambattista Niccolini, cui dolenti rendiamo gli estremi uffizii del sepolcro, altri narrerà particolarmente l'ingegno e l'anima grande. Io ricorderò solo che egli fu per 50 anni il poeta della libertà; che in tempi di schiavitù filosofò e scrisse liberamente, che sempre agitò il pensiero del riscatto d'Italia, e tutti gli strumenti dell'arte della parola, tutte le armi dell'affetto e della sapiente ragione usò a combattere i nemici d'Ita-

lia, a consolare le grandi sciagure dei popoli, a ridestare le morte speranze, a riaccendere la fede italiana, a preparare le vie dell'avvenire. Nei sapienti scritti, in cui vestì di splendide immagini e di alta eloquenza, i liberi concetti della sua mente e i grandi affetti del cuore, cercò soprattutto l'insegnamento morale e civile. Maestro agli artisti, celebrò loro le arti delle antiche repubbliche non adulatrici dei potenti, ma premio al valor guerresco e alla sapienza civile, e fu degno interprete dell'ingegno sublime e del gran cuore di Michelangelo. Nel teatro ritrasse splendidamente l'antica vita italiana, cantò inni ardenti al risorgimento dei popoli nostri e della libertà dei Comuni, e finì con un canto lugubre sulla morte della libertà fiorentina.

Mentre dominava ferocemente il dispotismo sacerdotale ed austriaco, mentre le comuni discordie tenevano aperta la patria ai ladroni stranieri, egli arditamente e instancabilmente e a viso aperto assalì tutti i nostri nemici; la curia romana, avara *meretrice dei re*, *fornicante con quanti tiranni ha la terra*, l'astuta gente, crudele coi deboli, vile coi forti, che sicura sempre nel *pubblico terrore non ebbe mai per l'Italia una lacrima*, che si chiamò oppressa ogni volta che le fu vietato di esser tiranna, che condannò l'Italia *con lurido marito a nozze eterne*, che chiamò sempre i feroci lupi alemanni sui popoli cui dettero e danno ancora il nome di gregge, che calpestò l'altare per salir sul trono, e si contaminò col sacrilegio della dominazione temporale. Il nobile poeta vaticinò, or sono molti anni, che il mondo sarà liberato dal veleno *delle romane arpie*, e che l'ingorda lupa assetata d'oro rimarrà affogata nell'oro. Egli invocò e vaticinò alla patria un braccio possente che

. . . . . . le divise voglie
A concordia riduca: a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e ludibrio.

Questo grande poeta filosofo che nel secolo XIX rinnovò e continuò le libere dottrine di Dante, del Petrarca e del Machiavelli, riposerà anche egli qui nel tempio sacro alle glorie d'Italia, e le generazioni novelle verranno qui reverenti a contemplare la sacra immagine dello scrittore, che all'età nostra sostenne a tutta prova la libertà della ragione e dell'umano pensiero, e contribuì energicamente a preparare la redenzione della patria, consacrando a lei tutto il suo ingegno, tutti i pensieri, tutti gli affetti.

E noi che abbiamo conosciuto e amato e venerato l'ingegno e l'anima del gran cittadino, conducendo i giovani sulla sua tomba, ricorderemo ad essi la vita intemerata e le virtù che lo fecero singolare da tutti, e i suoi fatti sempre in armonia con i suoi scritti. Diremo loro: G. B. Niccolini ebbe il cuor grande al pari dell'ingegno. Quando altri contaminava il sacro ufficio delle lettere, vendendole ai despoti, o usandole come armi di sconce battaglie, egli le volse a emancipare da ogni servitù l'umano pensiero, a svegliare il sentimento della dignità morale dell'uomo, a romper le turpi catene del dominio straniero e sacerdotale, a vituperar tutti quelli che fanno strazio della creatura di Dio. Coraggioso e ardito nei suoi componimenti e nelle sue aspirazioni, nella pratica della vita conservò, come altri grandi uomini, il pudore e la timidità d'un fanciullo.

Nè triste vicende, nè esperienze di umane brutture cambiarono in nulla quell'anima temprata di rara semplicità, di squisita gentilezza, di forte amore per gli uomini. Egli ebbe religione profonda, ma non era la sozza religione di quelli che fanno *traffico di paure e di menzogne*, che coi loro insegnamenti mirano a rendere stupido il popolo, e, come disse egli stesso, *circondano di morte Cristo, re della vita*. Giovani, imparate da lui l'amore dell'arte, il santo amore delle lettere, ministre di generosi pensieri, imparate da lui ad amare degnamente l'Italia! Egli l'amò ardentemente nei giorni delle sue grandi sciagure, e fece quanto il suo ingegno poteva per apparecchiarla a più lieti destini. Voi amatela libera, e fate santo proposito di riunire alla libera madre tutti i fratelli che ancora gemono nella schiavitù. Il poeta dei sepolcri cantò che da questo Pantheon dei grandi italiani si trarrebbero un giorno gli auspicii per la liberazione d'Italia. Noi su questa tomba di G. B. Niccolini giuriamo concordia di volontà, concordia di sforzi per compiere l'opera, per fare l'Italia indipendente, una, libera e forte. Con questo compiremo i voti dei grandi che riposano in questo tempio, e onoreremo l'uomo di cui ora piangiamo la perdita, l'autore del Giovanni da Procida, del Foscarini, del Filippo Strozzi e dell'Arnaldo da Brescia, antico martire della libertà nazionale, vittima del turpe connubio d'un imperatore tedesco e del papa ».

Or ecco la deliberazione del Consiglio municipale di Firenze, in data del 29 agosto decorso, citata in principio:

« Considerando che Giovanni Battista Niccolini è giustamente acclamato primo poeta civile d'Italia;

« Considerando che con la potenza dell'ingegno precorse ed affrettò il gran concetto della indipendenza e unità nazionale;

« Considerando che negli scritti emulo di Machiavelli e di Alfieri, meritò di aver con essi comune l'onore della tomba, come ne divise la gloria;

« Il magistrato di Firenze con unanime suffragio ha espresso il desiderio, che avvenendo la morte dell'illustre poeta, gravemente infermo, le di lui spoglie mortali sieno collocate nel tempio di Santa Croce, santuario delle glorie italiane, ed a tale effetto ha incaricato il suo Gonfaloniere di avanzare formale domanda al governo del Re ».

Nella solenne adunanza dell'Accademia della Crusca, che aveva luogo il giorno appresso, il pro-segretario, canonico Brunone Bianchi, avendo l'obbligo di tessere lo elogio degli accademici defunti, parlava dell'illustre collega con parole non meno sentite di quelle del Vannucci, e le quali rammentavano, per la elegante dottrina, il più ardito e critico commentatore della *Commedia* dantesca.

Così il canonico Bianchi raffigurava il suo elogiato: « Aborrente dallo strepito mondano e dagli affanni dell'ambizione, tutto in sè romito, meditò sulle infelici condizioni della cara patria, fisso in due grandi Ombre, che gli stavano sempre innanzi, Dante e Machiavelli: e amore e disdegno

furono gli affetti di che si accesero a vicenda la sua moltiforme poesia e la prosa; l'una e l'altra maravigliosamente sonanti d'italiana armonia, e per grandezza di concetti e per bellezza di forme degne d'esser poste a classico esempio. Il suo *Procida* fu un grido di maledizione e di guerra allo straniero, qual ch'egli siasi, che opprime od impaccia l'Italia. L'*Arnaldo* una fiamma che divampò dalle Alpi al mare, e tuttora arde e consuma ».

Finalmente alla musa gentile di Giovanni Prati, il lutto nazionale per questa attesa ma non per ciò meno crudele dipartita di sì grande anima, ispirava un breve componimento che non sappiam trattenerci dal riprodurre, imperciocchè sì per la forma che pei concetti esso ne rammemori in taluni versi le creazioni migliori dell'autore delle *Ballate e Canzoni*:

Oggi Fiorenza in vestimento bruno
Ben fa se piagne di cocenti stille;
Oggi tra' figli suoi sparve quell'uno,
Che contro a tirannia valse per mille.
Così divora il Tartaro importuno
Chi eredò il canto onde fu nostro Achille;
Ma civil canto e di viltà digiuno,
Perchè d'Arno la notte arse in faville.
Oh dignitosa coscienza e netta,
Che percossa la lupa e posto hai l'orme
Nel cammin destro a non bruttarti il manto,
Là nell'eterno Santa Croce, aspetta
Che alcun ti segni sull'avel: Qui dorme
Il cuor d'Arnaldo e d'Alighieri il canto.

II.

Fece il Niccolini presso i Padri delle scuole pie di Firenze quegli studii ch'egli avria compiuti probabilmente in collegio, ove i suoi parenti si fosser trovati in più agiate condizioni. Dai suoi coetanei e condiscepoli sappiamo come, lungi dall'aver diritto ad esser noverato fra i fanciulli celebri, fra i precoci fenomeni intellettuali, egli, taciturno e solingo, procedette lento nello apprendere, epperciò forse tanto più profonda fosse in lui l'assimilazione delle studiate dottrine. Di ciò è prova innegabile lo aver egli, nel 1810, cioè a 25 anni, scritto la tragedia intitolata *Polissena*, per la quale gli venne conferito il premio stabilito dall'Accademia della Crusca, lavoro di tal finitezza e forbitezza, da non lasciar dubbio — ove non ne avessimo la materiale certezza — essere stato quel saggio tragico tutto olezzante greco profumo, e pieno di dolcissima melodia, preceduto da molti altri lavori poetici, taluni dei quali, gentilissime composizioni rimaste inedite, comunque compiute, risalgono al suo diciassettesimo anno. La cantica *La Pietà* suggerita dal tifo desolante Toscana nel 1804, è forse

il solo lavoro di quell'epoca uscito a stampa. Compiuti i suoi studii universitarii a Pisa, ove fu laureato in legge, ed ove conobbe il poeta Fantoni (noto più generalmente sotto l'arcadico nome di Labindo) il Vaccà Berlinghieri, il De-Cureil, il Batacchi, e quanti altri più illustri abitavano allora la dotta Alfea, si recò a Firenze. Fra i più intimi amici suoi, sino dalla giovinezza, ebbe Gino Capponi, col quale lo abbiamo parecchie volte udito, per lunga ora, riandare le rimembranze giovanili, e, al ricordo degli studii diletti, prorompere in citazioni infinite, lunghissime, dei poeti latini e greci, nelle quali, per tenacità di memoria maravigliosa, ci sovviene esser trovato sovente il Niccolini superato dal Capponi, delle quali sconfitte il grande poeta nutriva breve e quasi fanciullesco innocentissimo astio.

A Firenze conobbe il Foscolo, e talmente il fiero e lunatico autore di *Jacopo Ortis* si prese d'amicizia pel Niccolini, che in codesto libro famoso lo volle raffigurare sotto il nome di quel Lorenzo al quale sono indirizzate la massima parte delle lettere. Ed al Niccolini ei dedicò la sua versione dal Callimaco della *Chioma di Berenice*, e volea dedicare la raccolta delle sue poesie, e di lui scrivendo disse «alli spiriti di Dante saper egli unire la voluttà del dolore».

Ma non havvi scrittore, chiaro od oscuro, italiano, che taluno de' suoi lavori non abbia voluto raccomandare al nome di Niccolini. Il Guerrazzi gli dedicò gli *Scritti varii*. Il Niccolini, anima austera, non altera, non fu largo di dediche, come per secoli corse l'uso fra i letterati d'Italia. Per quanto ci sovvenga, l'ultima edizione del *Discorso sull'Agamennone d'Eschilo, e sulla tragedia dei Greci e la nostra*, ei volle dedicata a Silvestro Centofanti, per lunghi anni stato amico suo intimissimo. Ed egli la dedicava in quei tempi in cui il Centofanti coi bellissimi suoi saggi sulla Letteratura Greca e sulla Vita di Vittorio Alfieri, erasi meritato un titolo di più alla stima del Niccolini. La versione dei *Sette a Tebe* dedicò all'abate Zannoni, suo maestro nel greco idioma.

Quale cultore delle greche lettere fosse il Niccolini lo mostra sovrattutto questa versione, eseguita, insieme all'*Agamennone*, nella giovinezza, e talmente levate a cielo per soavità di lirica poesia e per eccellenza d'interpretazione, che Felice Bellotti, il quale appunto allora stava imprendendo la versione delle tragedie d'Eschilo, scrisse al Niccolini che avrebbe rinunciato alla pubblicazione del suo lavoro ove il giovane poeta proseguisse a volgere in italiano gli splendidi resti della musa eschiliana. E pare che fosse negativa la risposta di Niccolini, giacchè il Bellotti dava la compiuta traduzione di quel tragico nel 1821, mentre il Niccolini, sotto il modesto titolo di *tentativo* aveva messo in luce *I sette a Tebe* nel 1816.

Come avvenne in Alfieri, sul fornire di sua carriera riprese gli studii greci, e quando gli acerbi malori gliel permettevano, egli occupavasi

con paziente studio a compiere o piuttosto a limare la traduzione di Sofocle.

Le condizioni dell'arte libraria di quei tempi non concedeano agli autori, per celebri che fossero, lo sperare compenso alcuno pecuniario delle loro fatiche. Perciò non solo il Niccolini nulla lucrò dalla pubblicazione dei lavori accennati, ma senza l'amicizia e lo zelo dell'intelligentissimo libraio Guglielmo Piatti, non gli saria stato agevole, modesto e tutto chiuso in sè com'egli era, il trovare chi gratuitamente pubblicasse le sue prime opere, siccome fece il Piatti della *Polissena*, della *Medea*, dello *Edipo*, dell'*Ino e Temisto* e della *Matilde*.

Quando per la fama in cui era salito, riusciva lecito al Niccolini il pretendere aureo compenso agli aurei suoi scritti, le cambiate sue condizioni pecuniarie, pel cospicuo censo redato dai Filicaia, e l'indole sua aliena dal mercanteggiare ancorchè non ignobilmente, fecer sì ch'egli di deliberata volontà schivasse questa sorgente di lucro. Sino al 1842, fu suo editore esclusivo il Piatti, all'infuori che pel *Nabucco*, lavoro inspirato dalla grande caduta Napoleonica, il quale venne stampato a Londra, per cura del Foscolo, nel 1819. Altro lavoro dettato dalla istessa catastrofe, e scritto poco dopo — *Napoleone a Sant'Elena*, poemetto in terza rima, rimane tuttavia inedito. Nel 1843, impertanto, l'operoso tipografo francese Felice Lemonnier, allora già da parecchi anni stabilito in Firenze, udendo (e siaci permesso senza taccia di vanità di aggiugnere lo avere avuto chi scrive questi fuggevoli cenni, non ultima parte nella transazione) come il Niccolini grandemente si lamentasse della incuria, e peggio, del professor Libri, stabilito a Parigi, anzi pari di Francia, il quale da un anno gli prometteva d'occuparsi della stampa dell'*Arnaldo da Brescia* e ne tenea intanto nascosto il manoscritto, si offerse di provvedere al ricupero e di pubblicare a Marsiglia la tragedia, curandone la edizione, ove facesse d'uopo, di persona. E la offerta venne accettata. Infatti uno dei migliori compositori della propria stamperia mandò il Lemonnier a Marsiglia ad eseguire la parte materiale, ma non meno interessante del lavoro. Le bozze di stampe, venute per via privata, erano corrette da Brunone Bianchi, addetto allora come correttore alla tipografia del Lemonnier. Per tutto compenso il Niccolini s'ebbe 80 copie della tragedia, ed egli tanto rimase contento della forbitezza e diligenza dell'edizione che a poco a poco si lasciò indurre a pubblicare nello istesso sesto tutte le sue opere, delle quali il felice tipografo fece parecchie edizioni, a cui si aggiunsero dappoi il *Filippo Strozzi* (1842), le *Lezioni di mitologia* (1854), *Mario e i Cimbri* (1858), ultimo lavoro tragico originale del Niccolini. E per terminare di parlare delle edizioni delle opere del Niccolini e raccogliere in un solo paragrafo quanto parci più indispensabile che intorno a quelle sia noto, concluderemo coll'accennare come, legatosi egli, circa dieci anni addietro, con affetto quasi di padre a Corrado

Gargiolli, a lui confidasse la collazione e stampa di tutti i suoi lavori editi ed inediti, dei quali ultimi dobbiamo al coraggio ed alle cure del Gargiolli se, vincendo ostacoli che a molti altri sarieno apparsi insuperabili, si arricchì già per qualche notevolissimo frammento l'itala letteratura. E pieno di laute promesse veniva testè pubblicato il manifesto per una duplice edizione di tutte le opere niccoliniane pei tipi del Guigoni, sennonchè sappiamo oggi come attorno alle ceneri ancor calde s'agitino discussioni serotine e interessate sul possesso dei preziosi manoscritti, cosicchè può forse toccare all'Italia, dopo la morte del gran poeta, la non men funesta iattura di vedersi priva della compiuta pubblicazione di tanto tesoro.

III.

Gli amici del giovane Niccolini, dolenti di vederlo in precarie condizioni, chiesero per esso ed ottennero dal governo napoleonico, rappresentato allora in Toscana dalla principessa Baciocchi, il posto di professore di storia e mitologia, cui poco stante si aggiunse quello di segretario dell'Accademia delle Belle Arti. Venuta la Restaurazione, comunque fossero noti i sensi liberali del poeta, non fu osato togliergli la carica; bensì non si pensò giammai nè sotto Ferdinando II, nè sotto il figlio Leopoldo ad accrescergli, come a tutti gli altri professori, il non lauto stipendio, che sempre gli si mantenne a trecento scudi l'anno, co' quali egli campò la vita assai lautamente, pei modesti suoi abiti, sin che l'eredità Filicaia non gli fornì il mezzo di diventare, quasi a propria insaputa (giacchè egli non si curò mai di far conti) l'uomo più splendidamente, e, in pari tempo, più segretamente benefico di Firenze. Tale beneficenza giunse al punto di porlo soventi volte in augustia; ma nessuno il sapeva, tranne le vecchie amiche sue, Geltrude e Carlotta Certellini, presso le quali egli passava grande parte delle sue serate e riceveva i più intimi amici suoi. Bensì, all'epoca dei primi attacchi della sua malattia, quando egli dovette per parecchi giorni segregarsi da ogni consorzio, si vide spettacolo inaspettato. I vasti chiostri dell'ex-convento di santa Caterina, ove allora egli abitava, e dove erano li studii e la biblioteca dell'Accademia, dappoi trasformati in caserma, formicolarono di povero popolo, ansioso di aver novelle della salute del suo benefattore, ed in quell'occasione si seppe quel che solo si sospettava, cioè su qual vasto numero di persone si esercitassero gl'instancabili suoi beneficii. Nessuno può dire d'essere stato rimandato da lui a mani vuote. Bensì, vedendosi sovente assediato, molestato, tolto ai suoi cari studii, alla cara sua solitudine, dava in escandescenze, prorompeva in brusche parole, aveva quasi rossore, egli sì dignitoso e di sì magnanimi sensi, della poca dignità di quel chiedere importuno

e incessante, ma allora appunto egli concedeva con maggior liberalità, cosicchè coloro che eransi fatto un abito di campare alle spalle del grande uomo, aveano a caro i rabbuffi, dacchè sapeano come ogni tempesta finisse con esso in pioggia d'oro. E quando ebbe a fare un cospicuo retaggio da lontano parente, saputo come questo lo volesse unico erede, poco curandosi di far partecipe al proprio censo il fratello del poeta, il rammentato colonnello Achille, i cui modi e sovrattutto le cui massime politiche erano tutt'altro che adatte a conciliargli la stima e l'affetto dei patriotti e degli uomini di cuore, Ciambattista protestò altamente ch'ei rifiuterebbe l'eredità, se non fosse divisa anche dal fratello. E fu d'uopo contentarlo, perchè per incocciature e per caldane, e per bronci talvolta poco motivati, egli era non da meno d'ogni altro grand'uomo, e non smentiva il trito adagio *genus irritabile vates*.

Parlatore non era, sovrattutto in pubblico, per cui le sue lezioni di mitologia e di storia non furono frequentate, e dovette smetterle. Gli è grande fortuna che e' le conservasse manoscritte, cosicchè poterono essere stampate e riuscire immensamente utili a tutti, ma soprattutto agli studiosi di belle arti, a cui sono specialmente indirizzate. I discorsi da esso letti nelle occasioni dei concorsi di Belle Arti, delle distribuzioni dei premii, nelle solenni tornate dell'Accademia della Crusca, allorquando ne fu membro innanzi il 1818, sono altrettanti capolavori per lo stile, per la lingua, pei concetti. Chiunque non è digiuno di studii letterarii, ha letto e riletto i suoi Elogii dell'Orgagna e di Leon-Battista Alberti, e quel discorso celebre *Del Sublime e di Michelangelo*, in cui pel primo il Niccolini diè la politica spiegazione dei versi che il trino artista scrisse fremendo sul suo *Pensiero*, nella cappella Medicea, e pel primo osò alzare il velo gettato dal Dante sui cruenti misteri della *Muda* dantesca. Anzi per aver scritto: « l'Alighieri, nel magnifico episodio del conte Ugolino, più di orrore ci riempie col verso: *Poscia più che il dolore potè il digiuno*, che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra de' figli » sollevò sì fiera polemica nella facilmente accensibile repubblica letteraria da durarne un pezzo il rimbombo e da far gemere, l'un dopo l'altro, quasi tutti i torchi d'Italia. E quando cessò di pronunciar discorsi all'Accademia della Crusca e di scriverne per quella di Belle Arti, si addiè, ne' momenti perduti, per aderire ad istanze che di continuo erangli volte, a scrivere epigrafi italiane, la massima parte delle quali per elegante semplicità, per vigoria di sentimenti, per forbitezza di lingua troviamo superiori a quanto di meglio han scritto il Giordani, il Muzzi, il Contrucci. Ma chi voleva veramente sentire in lui il parlatore eloquente, e udirlo versare in larga vena il fiume della immensa sua erudizione, della sublime sua filosofia e del sentir suo generoso, occorreva lo prendesse a braccetto all'uscir dalla casa Certellini (lochè ci avvenne le cento volte) e sull'imbrunire, messisi per le vie più remote di Firenze o lungo le mura della città, lo

incitasse emettendo qualche opinione un po' stramba, un po' azzardata, un po' falsa, provandosi a sostenerla contro le obbiezioni del profondo pensatore. Allora il ghiaccio era rotto, e l'eloquio del poeta-filosofo era abbondante, concitato, impetuoso come sprillar di perenne e larga vena. Allora ei parlava di tutto, tutto ei passava a rassegna, e mostrava come l'epiteto di *savio gentil che tutto seppe* egli meritasse davvero di dividere con Virgilio per la bocca d'un Alighieri.

Ma tranne questi sprazzi di luce, dei quali solo gl'intimi suoi possedevano il segreto ed il profitto, il Niccolini era uomo sobrio nelle parole, misurato nei giudizii, prudente nelle opinioni, ammenochè non si trattasse di persona a lui meritamente invisa, nel qual caso un energico epiteto, sfolgorante come fulmine, usciva dalle labbra atteggiate a disprezzo, e tutto era detto.

Nel comporre procedea lentissimo e scriveva in guisa sì poco intelligibile ch'egli stesso talvolta doveva rinunziare, dopo vani sforzi, a capire quel che aveva scritto pochi minuti innanzi. Venti a trenta versi era il più largo còmpito quotidiano che la tersa sua musa si permettesse nella creazione di poetici lavori. E siccome di rado venivagli fatto di voltare il foglio sul quale macchinalmente andava tracciando i versi che lungamente studiati e cribrati uno ad uno nell'intelletto, poi gli scaturivano tutti d'un getto dalla penna e ch'egli andava quasi sempre declamando nello scrivere come per meglio giudicar della loro fluidità ed armonia, perciò spesso, riempiuto il foglio senza accorgersene, egli continuava a scrivere astrattamente sul tavolino, sul quale quindi eragli penoso travaglio lo studiar di raccapezzare il senso de' suoi geroglifici.

Oltre le lingue dotte, eragli famigliarissima la inglese. Due importanti sue versioni o piuttosto imitazioni di poco note tragedie inglesi sono a stampa: la *Matilde* che cavò liberamente sino dal 1815 dal *Douglas* del negletto Home, e la *Beatrice Cenci*, imitazione dallo strano lavoro dello Shelley: *The Cenci*, e la cui lettura invogliò il Guerrazzi a scrivere un tremendo romanzo, diviso più che in capitoli in incubi, ed il quale egli immaginò e compì nella carcere, acconcia cuna per siffatti spaventosi portati.

Sovra Shakespear fece studii profondi, e siccome volea conoscere a fondo tutte le bellezze più riposte nell'originale, ei passava lunghe ore a tradurlo sotto la scorta di un dotto inglese al pari di lui compreso d'entusiasmo pel Dante britanno. E molti tesori lirici di questa splendida letteratura erangli sì familiari che, sebbene non ne parlasse la favella, ei li sapeva a memoria. Per cui, mancando la corda dell'amore alla pur sì appassionata e soave sua lira, allorquando gli fu d'uopo farla vibrar pateticamente nella scena fra Antonio e Teresa nel *Foscarini*, la fida memoria gli suggerì di subito le epistole di Eloisa ad Abelardo di Pope, e nelle calde parole degli amanti veneziani ei trasfuse testualmente i teneri

concetti del poeta inglese. Nè di questo plagio innocente ei si scusava, e nol celava: anzi per mostrare quanto poca erudizione e dottrina fossero negli innumerevoli critici che quel suo capolavoro della tragedia domestico-politico sollevò, in parte sinceri, in parte falsi, e quel che è peggio, prezzolati, egli stesso rivelavaci un giorno quel suo plagio irrilevante, e celiando osservava come i critici del *Foscarini* ne avessero trovati là dove non erano, e non avessero poi saputo vederne uno ove in realtà patentemente esisteva.

In quanto alla letteratura francese, pochi letterati italiani ne stanno al corrente, anco nella parte più frivola, quanto ne stava il Niccolini, il quale riceveva tutte le migliori *Revues*, ed a cui il Capponi era provvigioniere, prima che le politiche dissenzioni intromettessero fra loro una temporaria barriera, d'ogni specie di novità che apparisse in luce. Siccome non eravi uomo di qualche riputazione che, passando per Firenze, non volesse conoscere Niccolini, così egli erasi veduto passar sotto gli occhi, come in una interminabile lanterna magica, tutte le notabilità europee, e con talune erasi stretto di simpatia, e mantenea corrispondenza anco da lontano. Dei Francesi non era tenerissimo e li chiamava le grandi balie dei pensamenti altrui, ma spesso — suoleva egli aggiungere — il latte è guasto e dà alla testa al lattante. — Fra tutti, ammirava la Sand, che chiamava il più grande scrittore della Francia, e su tutti stimava il Michelet che compiacevasi a chiamarne il maggior galantuomo.

Parlammo poc'anzi dell'*Antonio Foscarini*. Fu questa tragedia — rappresentata il 6 febbraio 1827 — quella che maggiormente rese popolare il nome del Niccolini: anzi da essa iniziasi veramente la sua popolarità. L'entusiasmo giunse a tale che certe stoffe e certi ninnoli donneschi battezzaronsi *alla Foscarini*, e il dì susseguente alle prime rappresentazioni, il cuoco del gran poeta, irraggiato dalla popolarità del padrone, riceveva accoglimenti festosi in mercato, e gli era forza ricevere gratuitamente i commestibili pel pranzo del poeta. Codesta tragedia non solo aveva il merito di commuovere i sensi migliori delle masse; essa, invece d'essere un pomo di discordia di più scagliato nei campi dei così detti *romantici* e *classici* allora guerreggianti per non volersi intendere, conciliava i partiti, ed era quasi un ponte gittato infra le opposte sponde. Ciò non toglie ch'ei non avesse i suoi critici, ed uno più degli altri impudente che tentò deprimere il poeta cittadino nello scrittore drammatico, ed è fama venisse pagato, pel suo libello, sessanta scudi — il prezzo che occorreva allora per fare un dottore alle università toscane — dal ministro Fossombroni, aombrato da tanta popolarità e da sì generale estimazione.

Il governo toscano credeasi obbligato a tali rappresaglie, imperocchè aveva visto il Niccolini resistere a tutte le offerte, a tutte le adulazioni. Una sola volta, innanzi ch'egli fosse ricco benestante, cedette alle im-

portunità de' suoi amici, ed accettò il posto di bibliotecario della libreria del palazzo Pitti, ma è noto quale catastrofe tenesse dietro all'accettazione di tale carica. Noi che l'abbiamo udita sovente raccontare dal Niccolini medesimo, non sappiamo ristarci dal narrare alla nostra volta i guai ed i tormenti piovutigli addosso con codeste innocentissime funzioni, abbenchè fossero quelle che più doveano andare a genio ad un letterato par suo.

Il bibliotecario recavasi ogni mattina nel palazzo granducale, e faceagli d'uopo salirne le scale nelle ore in cui le principesse od il granduca andavano da un appartamento all'altro. Allora al sentirsi avvertire dai servitori di palazzo: *Ecco il padrone!... Ecco le padroncine!* la febbre entrava addosso al letterato, il quale infilzava il primo corridoio che gli si parava dinanzi per non trovarsi o doversi inchinare dinanzi ai *padroni*, parola servile ed abbietta che lo facea fremere di dispetto e di rabbia, cosicchè egli rintanavasi nella più remota stanza della biblioteca borbottando fra i denti sdegnose parole. Ma più seria bisogna si fu quando gli venne fatto capire non potersi esimere dal far atto di presenza ad uno dei ricevimenti serali di Corte. Egli doversi mettere in scarpini, in spadino, in cappello a *soufflet!...* Pure e' fu d'uopo rassegnarsi; ma per tale sforzo cadde infermo, ed appena ristabilitosi fu sua prima cura correre a udienza da Ferdinando III per dare la propria rinuncia, dichiarandogli non sentirsi nato per tale impiego. I biografi del Niccolini vogliono che il granduca, attonito a tale rifiuto, sclamasse: « Eppure io sono contento di voi »; al che il poeta impaziente avrebbe risposto: « Altezza, bisognerebbe essere in due ad esser contenti ». Ma questo ci sembra un di quei *bons mots* fabbricati, come dicono i Francesi, *après coup*, e non fa torto davvero al grand'uomo l'averlo forse pensato, ma non detto. Fatto sta che da quel giorno la sua volontà fu irrevocabile, e non valse scongiuro di amici, preghiera di parente cortigiano (e tale e peggio era il fratel suo) a fargli accettare onorificenze di sorta. Così, nel 1848, l'effimero governo costituzionale del granduca Leopoldo lo nominava pria cavaliere di San Stefano, poi senatore, ed egli rifiutava il titolo ed il grado. E nel 1859 respingeva financo la croce del merito civile di Savoia, tributatagli dal Re, non volendo mancare alla promessa fatta a se medesimo già da quarant'anni, nè venir manco alle austere sue massime, alle profonde sue convinzioni.

Come lo indipendente scrittore, così gelosamente altero della propria dignità, andasse immune da aperte persecuzioni poliziesche, è provvidenza veramente mirabile. Brunone Bianchi, nel suo elogio pronunciato all'adunanza dell'Accademia della Crusca, il 22 settembre, alla quale già alludemmo in principio, spiega tal fenomeno con un'aurea sentenza. « Vi han nel mondo, egli dice, due grandi forze occulte, ordinate da Dio, innanzi alle quali dovrà alla fine cader di mano la scure al carnefice,

dovran fuggir difatti gli eserciti della diabolica resistenza: il vero e la virtù ». Ciò non toglie, con buona licenza dell'illustre canonico, che il vero e la virtù si trovino spesso perseguitati e puniti come dovrebbero esserlo soltanto la menzogna ed i vizii. Il Niccolini non ebbe a soffrire che breve detenzione in fortezza, all'epoca della formidabile reazione capeggiata dagli Aretini, la quale irruppe su tutta Toscana al primo partir degli occupanti francesi, volgente il 1799.

Ma le vessazioni poliziesche non mancarono ai suoi lavori. — Per oltre trent'anni altra edizione della raccolta delle sue tragedie non corse in Italia all'infuori di quella pubblicata dalla tipografia Elvetica a Capolago. E il *Nabucco*, sebbene fosse condanna della splendida tirannia napoleonica, non potè mai stamparsi in Italia; e con falsa data usciva l'*Edipo nel bosco delle Eumenidi*, lavoro di quella che volentieri chiameremmo prima maniera del Niccolini (il quale, come tutti i grandi intelletti, percorse tre fasi, o, per dirla con gergo artistico, tre *maniere* distinte e progressive), e tutto istillante odio contro i re ed i sacerdoti, odii che dappoi veggiamo svolti a guisa di epopea nazionale nell'*Arnaldo da Brescia*. Dicemmo come la polizia (chè altro nome non meritava la politica interna del governo di Ferdinando e di Leopoldo) stipendiasse libellisti contro l'autore di *Antonio Foscarini*. Tre anni dopo, la polizia stessa interrompeva bruscamente i trionfi del poeta nel *Giovanni da Procida*, lavoro d'assai superiore al *Foscarini* per drammatico interesse, per vigoria poetica, per squisitezza ed abbondanza d'immagini peregrine e sovrattutto pel sentimento che tutta la domina e la inspira della nazionale indipendenza. Era il carnevale del 1830, allorquando al teatro del Cocomero (quello che vide i trionfi più popolani del Niccolini, ed a cui perciò a buon diritto fu imposto, dal 5 febbraio 1860 in poi, il nome di lui) gli attori prediletti del nostro tragico, Maddalena Pelzet e Luigi Domeniconi, diedero la prima rappresentazione di codesta tragedia. Ad onta della imperfetta esecuzione dell'atto V, alla cui spettacolosa decorazione mal si prestava l'esiguo palco scenico di quel teatro, il successo fu sì strepitoso, che dalle vicine città toscane (allora non per anco congiunte alla capitale dalle ferrovie, cosichè abbisognava un giorno intiero al disagiato viaggio) accorrevano gli spettatori, ed il teatro doveva aprirsi alle due pomeridiane, cosicchè molti, per speculazione o per economia, vi portavano il proprio pranzo, affine di essere ai primi posti nella platea, e così o veder meglio, o vendere a maggior prezzo ai tardi venuti lo stretto spazio della dura panca su cui era forza l'assidersi. In quanto ai palchi, erano essi venduti a prezzi inauditi, favolosi. Grande quantità di spettatori rimanea seralmente accalcata sulle scale; altri, malgrado la rigidità di quella invernata, stavasene nella via. Fortuna era stimata lo avere amico l'attrezzista, l'apparatore, il luminaio, ed anco il suggeritore, nella cui buca, in quelle solenni serate, vedevamo davvero in azione il proverbio francese

che mette due teste sotto una sola cuffia. — Col pretesto di benefico scopo, ma veramente affine di rappresentar quella tragedia con tutto lo scenico prestigio di cui essa è suscettibile, venne ottenuto il teatro della Pergola per alcune sere. Il famoso coro del quint'atto fu eseguito da tutti i coristi, ed alla insurrezione siciliana che scoppia al suonare dei vespri, prese parte tutto il personale del ballo e persino un corpo di cavalieri. L'effetto riuscì prodigioso. Ma alla terza rappresentazione di questa vera festa nazionale, per assistere alla quale i Fiorentini disertavano i loro *corsi* e tralasciavano le loro mascherate carnescialesche, il ministro d'Austria, il quale, assistendo ad una di queste recite, aveva detto all'ambasciatore francese, che sclamava stizzoso: *Cette pièce est un cartel!* — quel famoso frizzo che, non foss'altro, dava prova del suo spirito: *Oui, c'est un cartel, dont l'adresse est pour vous et le contenu pour moi* — ne domandò la soppressione. E da quell'epoca in poi il *veto* non fu mai tolto, in Toscana e fuori, al *Giovanni da Procida* sino al 1848, in cui compagnie di comici dilettanti raccogliticci si recavano ad eseguirlo di villaggio in villaggio.

L'ultimo sfregio della polizia s'ebbe, nelle proprie opere, a soffrire il Niccolini nella state del 1856, allorquando recitatasi, crediamo, per la prima volta la sua tragedia lirica, *Medea*, il popolo profittò dell'occasione per fare una dimostrazione politica al poeta, e si vide disperso a forza e con isgarbi dai gendarmi toscani, peggiori dei Croati, e fidi satelliti del satellite più che ministro Leonida Landucci, mentre, uscendo dal teatro, accompagnavasi plaudendo all'umile sua casa l'autore.

Peggiore persecuzione fu quella che gli votò per lunghi anni

L'ira sacerdotal che non perdona.

Come se la scomunica su lui fulminata per l'*Arnaldo da Brescia* non fosse bastante, lo si tormentò, lo si circuì talmente, ch'egli ebbe a volte timore gli si volesse insidiare la vita e propinargli un veleno. Onde, sino al 1859, visse più che mai solingo, sospettoso, inquieto. Vi sono veli nella vita umana che non deggiono essere sollevati a niun costo, abbenchè eglino ricoprono misteri i quali, svelati, darebbero la chiave di molte azioni, e, trattandosi di letterati, di molti scritti il cui senso non suona intiero. E di questi veli taluni ricoprono la vita privata, sì dignitosa, sì intemerata, sì pura del Niccolini — i quali a noi non spetta il sollevare, comunque da tali rivelazioni non potria emergere sennonchè più grande l'ammirazione, più profondo il rispetto per esso, facendocelo apparire quasi siccome un martire.

Ma di ciò tacciasi per ora. Verrà tempo che tutto potrà dirsi — e sarà detto. Ed allora andrà l'infamia a cui tocca.

IV.

Questi ricordi sovvenutici, alla sua morte, della vita di Giambattista Niccolini, altro scopo non hanno se non quello di fornire forse qualche utile nota ai suoi biografi futuri. Scriver la vita, anco sommariamente, del poeta più nazionale che, dopo Dante, abbia avuto l'Italia, non possiamo, nè, potendolo, vorremmo, chè tali opere addimandano posatezza di mente, nè vogliono esser dettate quando il cuor concitato batte d'un palpito doloroso al vivace sovvenire del venerato estinto. Ed ancor meno saremmo in caso di far la istoria di quel grande intelletto, abbenchè ci sorridesse la idea di studiare lo sviluppo e le trasformazioni successivamente subìte da quella mente peregrina, la quale ci appar come aquila che, al nascer dei raggi di quel sole in cui figge intenti gli sguardi, solleva il volo a sfere sempre più vaste e lucenti. Sospinti dall'interessante subbietto più lungi che non pensammo, facciam ora sosta alla diceria, ed attendiamo i lavori che già anco vita durante del Niccolini ci vennero promessi sul poeta tragico dell'indipendenza italiana, come a buon diritto può chiamarsi l'autore dell'*Arnaldo da Brescia*. Il Guerrazzi, in primo luogo, ci fa sapere aver egli promesso un giorno al Niccolini istesso di dettare la sua biografia ove fosse a lui sopravvissuto (1); e giacchè a tal ventura lo volle serbato la sorte, siam certi non fallirà alla promessa. Giuseppe Montanelli, meglio dell'avvocato livornese atto alle sintesi ed alle analisi psicologiche e filosofiche, sta, dal proprio canto, preparando un lavoro nel quale intende dimostrare come il Niccolini sia stato in poesia il creatore della vera forma drammatica italiana (2). Finalmente il Gargiolli, che ebbe l'invidiabile onore d'esser chiamato dal Niccolini istesso nell'indirizzo da lui presentato a Vittorio Emanuele all'epoca della prima sua venuta del re in Firenze, « suo giovane amico e quasi figlio del suo affetto », pubblicherà, qualunque sia la sorte dei numerosi inediti manoscritti dei quali ad esso esclusivamente affidava la edizione (3), una minuziosissima vita del poeta immortale, in uno o più volumi, coordinando per ordine logico e secondo quello sviluppo intellettuale cui accennammo poc'anzi, tutte le opere del gran poeta civile or or mancato all'Italia.

(1) Vedi *Il Piovano Arlotto*, giornale. Quaderno di settembre 1859, pag. 548.

(2) Vedi *Letteratura e Arti*. Discorso di Corrado Gargiolli. Firenze, 1860, pag. 41,

(3) In questa edizione dovrebbe apparire la *Storia della casa di Hohenstauffen*, la quale mostrerà essere il Niccolini non meno grande storico che poeta, e moltissimi poemi inediti, tra' quali *Psiche* in ottava rima, e tutto il *Canzoniere nazionale*, di cui venne stampato soltanto un brevissimo saggio.

Nè questi saranno i soli lavori inspirati dal Niccolini. Egli, che per trent'anni è stato l'argine il più possente contro l'alluvione della scuola piagniculona e rassegnata cui diè nascimento la restaurazione monarchica nella Francia, e ancor più nell'alta Italia (donde il nome di scuola lombarda); egli che in Toscana, col suo esempio, colle sue parole, coi suoi scritti, formò una pleiade di scrittori, i quali, preso a continuare l'assunto dantesco, non si ristettero dal far dimostro, e coi versi e colla prosa, come il più grande nemico d'Italia regni in Vaticano, e come sia d'uopo che Roma venga resa all'Italia, affinchè l'Italia sia resa a vera libertà e a indipendenza sicura, non già sbocconcellate, ma intere, e l'una coll'altra solidali, non può a meno di fornir subbietto a disamine, a discussioni, a studii d'ogni maniera, i quali risveglino gli assopiti ingegni e gli dirizzino a meta gloriosa.

Sotto questo rapporto, e fidenti nella missione iniziatrice riservata al Niccolini anco dopo morte — chè dopo morte soltanto cominciansi a studiare pacatamente, a meditare profondamente, a giudicare rettamente le opere dei più grandi ingegni — alla dolorosa esclamazione del Vannucci, essersi spento nel Niccolini *l'ultimo dei Fiorentini* — a noi piace soggiungere quella più vera — *ed il primo degli Italiani.*

Tocca agli Italiani della Italia nazione il mostrare come l'ultimo ed illustre capo d'un breve nucleo di lottatori animosi, sia poi col fatto per essere il primo d'un esercito gagliardo e numeroso.

X. Y. Z.

DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA SUPERIORE

Il nostro egregio collaboratore, avv. professore Lodovico Bosellini inviavaci, fra varii altri pregevoli scritti espressamente dettati per la Rivista Contemporanea, la versione d'una dotta Memoria, sull'ordinamento universitario, pronunciata a Leida dal professore Giovanni de Wal, all'apertura dell'anno scolastico 1861, la quale Orazione (originalmente scritta in latino) ei fece precedere da un suo cenno sulle *Università Italiane* che non sappiam risolverci a rimandare, insieme alla Memoria del De Wal, alla ventura dispensa del nostro giornale, inquantochè per quel cenno s'incomincia la disamina da noi promessa del progetto di legge sulla Istruzione Superiore proposto dal prof. senatore Matteucci e pubblicato da noi nel decorso quaderno. Siamo lieti che la discussione sovra quell'importante progetto s'avvii con uno scritto non meno importante e dettato da persona più che altra mai competente.

La Redazione.

DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

L'Italia nel momento stesso che sta ricomponendosi dalla millenaria scissura, trova cerusici i quali non contenti di apprestar farmachi alle piaghe, si propongono veramente di rifarla a nuovo, e persuasi ch'ella che pur valse a redimersi dallo straniero servaggio, non possa vivere se tosto e tutta non si rinnova, noi udiamo farsi

dagli uomini di Stato progetti sopra progetti: ma in verità non ottennero essi fin qui molta fortuna: nè crediamo sia a dolerne; conciossiachè tutti i fautori di progetti cominciano dal demolire senza ben sapere ciò ch'eglino sostituiranno, e se la va di questo passo comincio ad aver paura sul serio che si vada a demolir il Colosseo o il San Pietro per rifabbricarlo poi molto più bello a parer loro; del che pochi vorrebbero certamente veder la prova. Un progetto propose al Senato il signor professore Matteucci senatore del regno, nel dì 5 giugno 1861. Premesso ciò, in cui pienamente tutti converranno con lui, che l'istituzione elementare e la classica e la tecnica debbono affidarsi alle Comuni ed alle provincie: « Non è così, egli dice, « dell'insegnamento superiore, per il quale si richiede l'azione immediata del Governo onde sia distribuito secondo i bisogni generali del paese, e dato in quei modi e con quell'ampiezza che valgano a distendere il possesso delle teorie scientifiche, e imprimere « in tutti il rispetto al sapere, e a fornire al comune degli uomini « la guarentigia dell'idoneità degl'individui all'esercizio e alle professioni per le quali la scienza è messa a profitto ». In verità mi parve che l'onorevole professore prendesse qui come un postulato e un assioma, ciò che più merita dimostrazione; e per contrapporgli un'autorità di altro professore il quale, benchè oltramontano, molto apprezza l'Italia, stimai opportuno di recare il discorso del prof. De Wal sulla origine delle italiane ed oltramontane Università, nel quale si prova invece la splendidezza loro essere derivata da libertà; si pronuncia grave sentenza contro la governativa moderna università di Francia; di quella Francia dove quasi ad inesauribile sorgente vanno ad attingere tutti i nostri facitori di progetti. Che poi le università governative moderne facciano migliori allievi che le antiche (ben s'intende avuto riguardo alla diversità dei tempi) lasciamo almeno indecisa la questione finchè vi siano università donde vengano fuori dei dottori senza dottrina come ne vediamo pur anco escire.

A comprova quasi esuberante di sua asserzione il sig. senatore accenna gli sforzi adoperati dai governi dal principio di questo secolo in avanti, e quasi ad esemplare addita le università di Piemonte e di Toscana, con che per ragione di tempo esclude il molto fatto nel secolo scorso dalla repubblica di Venezia per Padova, da Maria Teresa per Pavia, da Francesco III per Modena, e per ragion di luogo si pone sotto i piedi le università suddette di Padova, di Pavia, di Modena, e quella di Bologna e tutte le altre delle provincie già papali. Facile è così sentenziare, ma non facile dar ragione della sentenza con ragionati confronti, e la memoria non è dileguata di scolari, i quali, non laureati altrove, si laurearono a Pisa, e se si conoscono celeberrimi uomini che allo studio pisano diedero splendore, si sa

anche esservi stati cattedratici di poca levatura, e il favor granducale aver fatto ivi ciò che il ducale, l'imperiale, il papale altrove. Infine non sappiamo da che sia autorizzata la sentenza che al solo Piemonte e alla sola Toscana concede questo vanto di progresso.

Un altro postulato e non tesi è che « le nuove condizioni poli« tiche della penisola rendano però necessarie profonde modificazioni». Altri penserà che le nuove condizioni d'Italia essendo di libertà, domandino libertà e non pastoie; essendo di unione, non esigan altro che di togliere importune barriere. Egli aggiunge « che l'insegna« mento superiore deve fra noi essere riordinato in conformità dei « bisogni e delle forze di un gran regno ». Accorderemo questo, ma non le conchiusioni, poichè se egli è vero che i vecchi governi amassero poco gli studii e gli scienziati, se è vero che i ben augurati progressi desiderino studii e scienziati, i bisogni saranno di allargare e non di ristringere, e le forze d'un gran regno saranno tali da permettere un allargamento e non costringere l'Italia ad un ristringimento; chè allora si andrebbe contro l'enunciato dal dotto professore. E notò ben egli che se i vecchi governi vollero conservare le università che trovarono, e alcune istituirono, fu segno che non poterono non saziare questa sete, fatta generale bisogno, dello insegnamento, nè l'Italia ha più università che in proporzione non ne conta la Germania; e, la piccola Olanda con una popolazione poco più che la Lombardia ne ha quattro o cinque, e non ne prova rammarico nè gravezza: e se in qualche università erano cattedranti mediocrissimi, ragione era il favore e le politiche passioni che ne rispingevano gli uomini conosciuti per liberali, non la mancanza d'uomini; ed eranvi alcune università in piccolo Stato che aveano gabinetti e musei, quali poche grandi aveano, cosicchè il regno nuovo farà bene se farà meglio, ma farebbe malissimo se non trovando abbastanza pomposo il palagio lo distruggesse.

Deplora il signor senatore che tra le varie università sia diversità di tasse, di regole degli esami e di piano di studii alle varie facoltà. Risponderemo che il volere l'uniformità è un non volere libertà; e che l'uniformità sta bene solamente fra soldati, perchè la disciplina deve fra loro far tacere la libertà. Vi è questa diversità nelle università tedesche, e giova, e perchè dunque prenderassi come cosa che nuoccia fra di noi? Basta dare uno sguardo all'Annuario dell'istruzione pubblica per persuadersi, codesta tanto deplorata varietà esser ben piccola e cader sopra cose di nessuna importanza, e perciò esser vantaggiosissima per dar luogo allo esperimento di metodi varii bensì, ma non opposti, e promuovere la emulazione e la gara. Dobbiamo per uniformità ridurci a tanto che il Ministero dia il tema ad ogni professore lezione per lezione? Allora andremo più innanzi sino a

dare i catechismi per l'insegnamento superiore come erano i giustamente riprovati progetti del Mamiani per le inferiori.

Ma la diversità della tassa? Quando le tasse si applichino alle singole università il male è assai piccolo, ed è una differenza che si lega coll'indole stessa dei paesi: infatti più deve costare a proporzione l'università di Torino che quella di Modena; più si pagano i professori, più forti debbono ragionevolmente essere le tasse; e se queste non siano eccessivamente fiscali, elleno tengono le università al loro posto naturale, e la esperienza ci mostra che i giovani non sono mai mossi dalle tasse a frequentare una piuttostochè un'altra università. Anche questa paura non è dunque ragionevol timore, non è ragione per togliere diversità o libertà alle università.

Errore è ancora di credere che molte scienze siano nuove; esse non sono scienze nuove, ma rami di scienza allargati, e questi nelle diverse università possono affidarsi a più cattedratici o ad un solo: nelle divisioni non consiste la scienza, e per esempio il prof. Matteucci potrebbe insegnar più rami di scienza, poichè grandissima è la sua capacità, tanto più che, come nota ancora esso prof. Matteucci, « il vero « progresso d'una scienza qualunque non istà tanto nella moltipli- « cazione de' fatti, nè delle cognizioni svariate, quanto nel servirsi « di questi materiali per risalire alle leggi, alle teorie, ai principii « della scienza; ed è appunto nelle leggi, nelle teorie, nei principii « della scienza che l'insegnamento universitario vuol essere fondato ». Non havvi università, solo che sia in città civile, la quale non possa aver chi ben copra le cattedre necessarie da lui indicate ed anche alcuna che egli riguarda di complemento. Parecchi professori possono anche disimpegnar più d'una cattedra. L'università nostra modenese non è delle più largamente trattate, eppure ha buon numero di professori egregi non solo della città, ma piemontesi, sardi, napolitani, bolognesi; e se avesse bisogno d'altri, li troverebbe nella città stessa e fuori.

Altro grave errore del progetto è che il rettore sia preso fuor del corpo insegnante. Ciò è contro la natura stessa del rettore, e basti vedere presso il sig. De Wal come fu accolta male all'università di Konisberga una nomina regia. Non havvi professore esperto che non possa coprire questa carica quando pure non vogliasi tornare al sistema italiano di lasciarne la nomina agli scolari. Così è un error egualmente smentito dalla storia e dalla ragione la rettoria perpetua; l'uso antico non consente che un rettorato annuale o triennale. Del resto tutti gli uffizii dell'alta *burocrazia* universitaria stanno ben affidati a professori; ciò che con ben modico soprassoldo può farsi.

L'istituzione dei dottori aggregati è pure falsata nel progetto, perchè si toglie affatto dal carattere libero del *privato docente* da cui

è tratta; diviene troppo ministeriale; ed è anche erroneo il fissare in genere di trarre da quegli aggregati i professori dei corsi che il prof. Matteucci chiama di complemento, ai quali gli aggregati essendo per natura più giovani e meno esperti, sono meno idonei che i professori più provetti.

Quanto alle Facoltà pensiamo col prof. Matteucci che la teologia debba far parte delle università come fu pur sempre, senonchè per questa è necessario procedere di perfetto accordo coll'ecclesiastica podestà, altrimenti pareranno, quand'anche nol fossero, università protestanti. Bisogna anche in libero Stato che siavi modo pel quale i rabbini israeliti possano ottenere il grado accademico di dottori, e così dicasi de' protestanti, se tanti ve ne siano per mantenersi un corso di scienza sacra adatta alla loro religione. Non è poi necessaria la divisione della facoltà di scienze naturali da quella della matematica fuor delle università di perfezionamento già note in Italia ma che il signor senatore sembra aver dimenticato. Così le facoltà di filosofia e filologia, le quali non fanno strada a nessuna professione, sono facoltà meramente di onore e da collocarsi nelle sole università di perfezionamento. Di molti giuristi, di molti medici, di multi ingegneri ha d'uopo la società, ma Dio la liberi dall'aver de' filosofi per mestiere. Non è d'uopo spendere parola per dire che la filologia può attaccarsi alla filosofia, ma che niun cemento havvi per formarne una sola facoltà. I Mamiani, poeti e filosofi ad un tempo, son rari, e Rosmini e Gioberti non erano obbligati per essere grandi filosofi ad essere anco grandi letterati e poeti.

Non vorrò io addentrarmi nell'esame della relazione del Matteucci, parendomi i principii fondamentali erronei, sebbene sianvi buone osservazioni di specialità, e non vorrò occuparmi del suo Consiglio superiore d'istruzione se non per dimandare perchè nell'art. 12 non accordi l'elettorato altrochè alle università che hanno le 6 facoltà da lui proposte, e alle scuole speciali d'ingegneria e di medicina e non menzioni quelle di giurisprudenza: si vede che il legislatore non ama i legali. Poveri giuristi! Odiati dai governi dispotici, godono poco le buone grazie anche dei più arditi novatori de' governi liberi! La stessa dimenticanza salta fuori all'art. 24. Lasciamo da parte le accademie dimenticate, lasciam da parte le facoltà universitarie, forse più idonee che le accademie stesse: non ne parliamo: ma volere che matematici e medici facciano le terne pei giureconsulti! Mi perdoni il sig. senatore, ma la è strana: quasichè non vi fossero alla perfine e le cassazioni e le corti d'appello che debbono conoscere i giureconsulti meglio che la società dei XL!

Lascio di parlare del *beneficio* proprio da prelati, ch'egli assegna ai rettori delle grandi università a sei piedi, delle quali in tutta Italia

ne vorrebbe tre (forse Torino, Roma e Napoli, ammenocchè invece di Roma non si preferisca Pisa!) L'economia finanziaria si adatterà male a 12,000 franchi! Lascio della lauta paga di 6000 fr. ai professori, delle lautissime di 8000 ai presidi, ma perchè 3000 soli ai poveri professori di facoltà separata? Forse che l'esistenza di un metafisico o di un professore di sanscrito aumenta merito al giureconsulto o al medico o al matematico? Io certo non sono adoratore della legge Casati, ma infine malanno per malanno, nessuno io credo anteporrà il nuovo progetto, e credo che tutti sperino non vederlo accolto dalle due Camere.

Nessuno può negare i meriti scientifici del sig. professore Matteucci, ma perchè, di grazia, ha egli dedicato a quel progetto un tempo che potea forse fruttare alla scienza nuovi ed importanti scoperte? Dio si degni illuminare i nostri legislatori sicchè si calmi la smania delle novità, delle uniformità, dei progetti: che si lasci respirar questa povera Italia e maturare in silenzio i suoi veri bisogni ed il modo di provvedervi, che non sarà mai la distruzione ma il saggio e moderato riparare ai bisogni che mano mano si presentano. Si consulti più la storia che l'immaginazione, e si rammenti con quanto plauso l'Italia abbia accolto il sig. De Sanctis quando pose in disparte i progetti del sig. Mamiani.

LODOVICO BOSELLINI.

RASSEGNA LETTERARIA

Storia universale del medio evo per *G. Boccardo*. (Torino tipografia Scolastica).

Col titolo di Storia universale del medio evo, ci pervenne un libretto di duecento pagine all'incirca, il quale contiene quel periodo che corse fra la caduta dell'impero Romano, ed il pontificato di Innocenzo III: aspettando le altre due parti, su questa prima vogliamo dire il nostro parere. L'autore che è il cav. Gerolamo Boccardo, noi udiamo frequenti volte dalla cattedra ragionare di cose economiche, e traemmo con l'altra folla a bere dalla eloquente sua parola il frutto delle lunghe ed erudite speculazioni sulla nuova ed utilissima scienza; per la qual cosa presi di ammirazione per quest'uomo che sommo nella sua disciplina ci parve, non avremmo osato scrivere di lui, se l'ultimo lavoro che esce dalla cerchia dell'insegnamento dell'economia non avesse egli destinato a servire di guida agli alunni del primo corso nelle scuole liceali. E siccome l'uffizio più grato che è quello del lodare fu in gran parte esaurito, le nostre parole saranno specialmente rivolte alla parte analitica, cioè a far vedere se l'opera raggiunga, o fino dove raggiunga lo scopo che si è prefisso.

È questo grande pregio, che la storia del Boccardo è una sintesi di idee chiare e idee sue, ciò che è difficile rinvenire in un compendio che abbraccia tante e così diverse materie: vi si scorge il facile stile che l'autore suole adoperare parlando; e non s'incontrano momenti, in cui la narrazione affatichi, e la curiosità non spinga sempre più innanzi. Quando il Boccardo si eleva alle idee astratte, il suo dire diventa eloquenza, e quando parla di cose geografiche, descrive mari, terre, e viaggi in modo preciso e commendevole assai. Sono giustamente detti gl'intendimenti che ebbero sopra degli Italiani e sul Papa gli Ottoni imperatori della Germania; è bene tratteggiato il carattere di Enrico IV; si presenta bene nel capo XI il principiare della vita comunale dei Lombardi; e sono edificanti per l'animo degli Italiani le osservazioni sulla parte che presero nelle crociate le città nostre marittime. Solo vorremmo che l'autore consentisse con noi, essere cioè tutto il libro più ristretto che non sia conveniente.

Imperciocchè ora che andiamo cercando i difetti, ci accorgiamo come il troppo ristringere ha distrutte molte parti importanti; e sia esempio il dire che dalla venuta dei Longobardi al papato di Leone III è un salto tale, che coi fatti è scomparso il carattere dei re longobardi, e di questi stessi re che ha segnalato il programma scolastico. Egli è chiaro che se noi non ci fermiamo sui re longobardi, non capiremo il resto della storia italiana,

e non è fabbricare stabilmente quello di far reggere da piccola base l'ingente mole dei secoli che vennero dopo. Tante belle cose sono dette di passaggio e come fra parentesi, e gli scolari sogliono dimenticare le parentesi come cose superflue alla narrazione: la qual cosa ci mostra come l'autore sentendo il bisogno di sostenere l'unità del racconto, abbia dato ai fatti un legamento spesso non logico, ma di parole che facessero sonoro il periodo, il che nello studiare simili scritture vuole più intelligenza che gli scolari non abbiano e non possono avere. E per conseguenza in questo libro accade soventi d'incontrare idee astratte le quali sarebbe meglio indicare con numeri, e porle così sott'occhio da non lasciarle più sfuggire. La storia degli Arabi è talmente invertita che non si può ricomporre, unica parte oscura senz'essere breve: l'autore ci lascia desiderare dappertutto il carattere degli uomini grandi, Carlo Magno non eccettuato; e ciò che fa per vero stupire, è che la costituzione di questo sommo legislatore, fatto capitale di tutta la storia italiana, è onesta senz'altro: che anzi il capo VII è così in disordine, che non ha risposta quella parte del programma che l'autore stesso v'ha posto in principio come argomento. Dov'è poi il carattere del duca Pelagio l'eroe della indipendenza spagnuola? dove sono i Normanni e lo spirito di quelle genti? dove gli effetti delle pretese degli Ottoni? dov'è S. Pier Damiano? dov'è il popolo romano? chi dobbiamo o chi non dobbiamo amare in questo libro? dov'è la parte pratica, e lo scopo diretto di allevare dei buoni cittadini? Quando il programma domanda quali ammaestramenti si possano trarre dalla caduta dell'impero romano alla pace di Costanza, l'autore risponde *grandi*, ed è così terminata quella che poteva essere la parte più bella di un libro posto in mano della gioventù nostra.

Tuttavia il getto, o l'impronta generale della Storia del Boccardo non è cattivo, e lo ripetiamo, è suo; può quindi scomparire in una seconda edizione la traccia dell'essere un lavoro fatto in tempo troppo breve; ma noi intanto affermiamo due essere i soli compendii buoni e che non devono uscire dalle scuole; l'uno del Balbo, l'altro del Ricotti. I quali se non rispondono ai programmi in vigore, ognuno sa essere questo un problema di non facile soluzione; e noi vediamo nel primo un potente amore di patria, e larga fonte di educazione morale e civile: e vediamo nel secondo accennate le questioni vitali della storia nostra, nessuna eccettuata, un avviamento a studii severi, ed un'opera che resisterà a qualche cosa di più grave che non sarà il succedersi dei programmi scolastici.

B. FONTANA. (*)

MANUALE PRATICO DI PROCEDURA CIVILE pel Regno d'Italia, con formolario degli atti giudiziarii, per l'avv. *A. Musso*, 1 vol. in-8°, di pag. 1036. (Torino 1861, Enrico Dalmazzo. Prezzo L. 12).

Questo bel volume, compilato di recente da un giovane e studioso avvocato, risponde perfettamente al titolo assunto. Ogni articolo è accompagnato da un breve ma succoso commento il quale serve di scorta per quella via nella quale, fra i complicati giri processuali, deve condursi chi adisce a' tribunali; ond'è che con quello alla mano, senza grave spreco

(*) Il signor Fontana è professore di storia nel R. Liceo di Cuneo.

di tempo e senza pericolo di smarrirsi siam certi di non inciampare in errori e di toccare sicuri la meta.

Ma affinchè per noi profani non venga detto meno o male de' meriti intrinseci di questo coscienzioso lavoro, pare pregio dell'opera il citare quanto in proposito di ciò che veramente racchiude è detto nella Prefazione.

« Nell'intento di diffondere, per quanto è possibile, la conoscenza e render facile l'applicazione del Codice di Procedura Civile, il presente Manuale venne destinato a raccogliere:

1° Il testo del Codice;

2° I provvedimenti relativi che vennero di mano in mano pubblicati onde provvedere alla sua esecuzione;

3° Una breve dichiarazione letterale degli articoli più importanti, accennando anche alcune volte i motivi che consigliarono i patrii legislatori ad abbracciare piuttosto l'uno che l'altro sistema;

4° La risoluzione di alcuni dubbii cui può dar luogo la disposizione della legge, e che per avventura si potrebbero sollevare nella sua applicazione;

5° Alcune massime di giurisprudenza. Spesse volte si cita la giurisprudenza relativa al Codice Sardo del 16 luglio 1854, messo in osservanza il 1° aprile 1855, che in molta parte rassomiglia all'attuale: e ciò si è fatto ogni qual volta si tratta di identica disposizione di legge. Del resto non si è omesso di citare quelle poche massime di giurisprudenza che vennero sancite dai tribunali dopo l'osservanza del nuovo Codice; cioè dal primo maggio 1860.

6° Ed infine il Formulario degli atti giuridici più usuali. Oltre a ciò, siccome il sig. ministro guardasigilli Cassinis, nella tornata del 12 giugno 1860, presentava alla Camera dei Deputati un progetto di legge per la riforma di alcuni articoli del presente Codice di Procedura Civile, così ci siamo fatto premura di notare a piè di pagina ed in calce a ciascun articolo riformato i pochi articoli del nuovo progetto coll'indicazione degli analoghi motivi. Così il lettore avrà agio di meglio esaminare alcuni dubbii, e troverà inoltre in questa raccolta, non solo tutte le leggi processuali, ma ancora quegli atti e provvedimenti ufficiali che fra un'epoca non molto lontana saranno inalzati alla dignità di leggi.

« Altre osservazioni si potrebbero per avventura aggiungere, ma ciò non istà nei nostri desiderii. Basti solo l'avvertire che il Codice di Procedura che andiamo commentando è senza dubbio tra i migliori d'Europa; che in esso si accolsero le più apprezzate disposizioni contenute nei Codici degli altri paesi e principalmente d'Italia, e che alla sua compilazione concorsero molti valenti ingegni d'ogni provincia italiana, fra' quali non debbonsi passare sotto silenzio i nomi di Tecchio, Mancini, Boncompagni e Galvagno.

« Questa al certo non facile impresa si eseguiva avendo presenti le seguenti norme:

(*a*) Di essere brevi;

(*b*) Di presentare un libro pratico piuttosto che teorico;

(*c*) E di non ommettere alcuna di quelle considerazioni o dichiarazioni che potessero avere una capitale influenza nel procedimento civile ».

Dopo queste parole non sapremmo aggiungere verbo per meglio raccomandare agli uomini dell'arte questo pregevole volume.

S. P. Zecchini.

Nemesonia Giuridico-Penale, ossia scienza della Giustizia e del Diritto applicata alla Giurisprudenza Penale; opera dell'A. E. Piersantelli (Fano, tipografia di Giovanni Lana, 1861, pag. 232 in-sed.).

È sorprendente che dopo lunghe e replicate prove di menti più elevate fra i pubblicisti dello scorso e del presente secolo non possa fino ad ora contarsi una esatta e soddisfacente dimostrazione dei veri principii fondamentali e teoretici del Diritto penale.

Partendo da questo principio l'autore nel presente libro si studia di analizzare la scienza della giustizia e del diritto nelle sue più intime parti perchè quest'analisi poi gli possa somministrare la teoria della Giurisprudenza penale. Egli stabilisce per base che il motivo per cui si punisce è quello di soddisfare alla giustizia, la quale giustizia si basa sulla legge dell'eguaglianza che consiste nel portare all'offensore mediante una pena, un'umiliazione corrispondente a quella sofferta dall'offeso per l'ingiuria ricevuta. La qual norma di giustizia corrisponde alla così detta legge del taglione, ma diversifica in questo, che oltre al diritto dell'offeso contempla anche quello della società.

Tali dottrine conducono necessariamente alla pena capitale oggidì tanto oppugnata da molti fra i più distinti giureconsulti d'Europa; questione molto dibattuta e discussà ch'è ben lungi dal far presentire una sollecita soluzione.

Noi benchè siamo fra quelli che non riconoscendo nell'uomo il diritto di togliere la vita al proprio simile, non possiamo riconoscere questo diritto nell'assieme di tutti gli uomini, cioè nella società, perchè quello che non esiste nella parte non può esistere nel tutto, rispettiamo tuttavia un' opinione contraria quando sia coscienziosa ed in ispecial modo se coloro che la nutrono mostransi solleciti più di ricercare il vero, che di volerla sostenere a tutta oltranza; e tali sembranci che sieno le doti dell'autore, il quale nel presente libro approfondando l'esame in parecchi dei punti più controversi in tale giuridica questione potrà apportare maggiori lumi e coopererà a quel fine che tutti i buoni si propongono di raggiungere — la giustizia.

P. M.

Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione Italiana (Milano presso la Libreria Brigola, 1861, pag. 66).

Anche i Triestini e gli Istriani confortati dalla prospera nostra fortuna innalzarono con maggior vigoria la voce aggiungendo alle già fatte una protesta di più contro la forza che li tiene disgiunti dal resto della famiglia cui appartengono.

Egli è maraviglioso di vedere come tutti gli sforzi adoperati dall'Austria per germanizzare quei paesi italiani posti sull'opposta riva dell'Adriatico ad altro non riescirono che a rendere in essi più vivo il desiderio di esistere come parte del popolo italiano.

Ed in vero la natura ha chiaramente determinati i confini geografici del nostro paese, e dentro a questi stanno indubitatamente Trieste e l'Istria. Così veniano considerati anche dall'antica Roma, la quale quando fece

d'Aquileia un baluardo della penisola trovò necessario complemento di quella grande città Trieste e Pola. — Gli Istriani e i Triestini sono Italiani per ragioni geografiche, lo sono per ragioni storiche ed etnologiche non solo, ma altresì per volontà propria. L'Italia sa che Trieste e l'Istria le appartengono di diritto, e che questi popoli essendo Italiani entro il territorio Italiano sono suoi figli legittimi, nè potranno mai venir ripudiati come bastardi od avveniticci. Che se ora al pari dei Veneti devono vivere separati dal resto d'Italia, non abbandonano per questo il loro diritto, nè rinunciano, o rinuncieranno mai alla cittadinanza Italiana.

Questo opuscolo con quella calma che dà la ragione, al merito della verità unisce quello di una chiara esposizione. Chi legge quelle pagine sente palpitare un'anima che soffre per ingiustizie patite. Noi facciamo plauso a quei generosi che disprezzando i troppo grandi pericoli da cui sono circondati, vogliono rivendicare sacrosanti diritti. Noi uniamo il nostro al loro desiderio, sperando di vedere quanto prima quel giorno che sarà riunita non una parte, ma tutta intera la grande famiglia Italiana.

P. M.

La Volontà d'Italia ed il Re Pontefice al tribunale della coscienza e della ragione, polemica di un cattolico veneto (Torino, Unione Tip.-Editrice, 1861).

Il problema romano, considerato nella sua soluzione pratica, è, in politica, la quadratura del circolo. Per quanti opuscoli ci sieno stati letti, e ne uscirono di molti, l'arduo problema ci tornò sempre innanzi insolubile. Codesto libro, che colla logica del senso comune e della fede ragionevole vittoriosamente oppugna i sofismi teologistici e canonici, quando scende a proposte effettive, non fa che ripetere il già detto da altri, e specificatamente il già detto dagli opuscoli francesi. L'anonimo veneto dettò questo suo lavoro da Venezia in mezzo alle paure dell'inquisizione austriaca. A questa circostanza vuolsi perdonare certo disordine di trattazione che regna nell'opera, e la non poca scorrettezza dello stile e della lingua, e la imprecisione della frase e della parola, pericolosi difetti quest'ultimi avendosi a fare con avversarii più devoti alla lettera che allo spirito, come malauguratamente sono i presenti retori della Chiesa. Non è già che un ordine relativo non si scorga nell'opera, ma gli è più occasionale che razionale, e forse per questo fu forza all'autore di ripetere più fiate gli stessi argomenti, mancando all'opera quella continuità ideologica che sarebbe stata desiderabile. Insomma il libro voleva esser rifuso, ed allora sarebbe riuscito ugualmente copioso e meno prolisso.

Così la commozione forte dell'animo sotto la quale fu scritto il volume, impedì all'autore maggior serenità nella discussione e più ritegno agli impeti declamatorii e alle apostrofi. Ma quello che nessuno potrà contendergli è di aver studiato la quistione con coscienza paziente, e la ricchezza delle citazioni evidentemente lo attesta. Con ampia cognizione di materia e con opportuni e pensati raffronti egli sviscera la complicata questione, distingue rettamente le due ipostasi papali cui si volle confondere, e giudica di giusto giudizio l'istituzione del principato pontificio. L'aperta e affettuosa professione di principii cattolici, ch'ei fa ad ogni pa-

gina, aggiunge non poco valore alle franche deduzioni, le quali sa trarre da argomenti esegetici ed ermeneutici. Certo a rigor di critica potrebbesi alcun raziocinio tacciar di speciosità e di artificio, ma i più in compenso non ponno temere contraddizione.

Questo detto intorno alla parte teoretica del libro, passiamo alla pratica. L'autore è ardente fautore delle idee napoleoniche, e la passione gli fe' velo per certo nella estimazione dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso* e del discorso pronunciato al Senato dal principe Napoleone. E di vero per quanta importanza possano meritare quelle due scritture nelle riposte vedute che l'ebbero ispirate, non è a dirsi che nè l'una nè l'altra avvisino un modo di soluzione eseguibile. L'autore, proposto dapprima che *Roma si lasci al Papa*, si corregge poscia proponendo che *il Papa si lasci a Roma*, ma amendue le formule includono una lesione di principio, dacchè anche in quest'ultima ipotesi vorrebbesi lasciare in sovranità del Papa una Petropoli nella città leonina, e costituirgli un territorio di S. Pietro *extra pomerium*. Ora la verità e la giustizia sono assolute: il dominio temporale è necessario o no, è legittimo o no. In qualunque caso, o tutto o nulla. Passiamo di leggieri, com'è cosa troppo evidente, delle inconvenienze, delle difficoltà, dei pericoli che presenterebbero i due progetti nella effettuazione loro; nè manco spenderemo parole intorno all'altra proposta non nuova che si contiene nell'ultima appendice del libro. L'autore non è primo a voler investire il pontefice del regno di Gerusalemme, conservandogli una maniera di alta sovranità in Roma. Come si vede per tutti, tale idea non è meno dell'altre capace di essere recata in atto; maggiori gli impedimenti, e quando pure superati, maggiori i disordini che ne avverrebbero. D'altronde se un tale progetto potrebbe trovar scusa in ragioni di convenienza, non saprebbe trovarne in ragioni di giustizia. Perchè studiarsi di protrar la vita ad un'istituzione che è omai condannata da se stessa? Finiamo raccomandando il libro, in grazia della sua parte teorica la quale esposta com'è esotericamente, può illuminare le menti e le coscienze degli indotti. L'importo netto della vendita è a beneficio dell'Emigrazione Veneta.

V. S.

Delle imposte, per *Lorenzo Dufour*, ingegnere. (Genova, tipografia e litografia dei Fratelli Pellas, 1861).

Dopo la pubblicazione di alcuni pregevoli scritti sulla materia delle imposte fra cui noteremo quello del Borsani, del Benvenuti e del Zecchini, il nuovo libro dell'ingegnere Dufour può a prima giunta parere o soverchio o tardivo.

Ma così non è: chè nelle cose finanziarie, al pari d'ogni altro ramo dell'umano sapere, un primo scritto porge occasione ad un altro, la discussione ingenera la discussione, e da questa ne sorge qualche nuovo vero che indi s'avvia e tende a concretarsi nel mondo delle realtà.

È per ciò che stimiamo opera buona la recente pubblicazione del signor Dufour, il quale colle norme sicure della scienza economica, e con frequenti formole algebriche si fa a dimostrare la ineguaglianza e la ingiustizia di alcune imposte in vigore, la egualità e la giustizia di alcune altre.

Nel raccomandare agli Italiani tale libro crediamo di doverli soffermare al capo III, pag. 61, in cui l'autore si fa promotore di una *tassa diretta*

sui profitti. Ammette però che è molto possibile che la gran parte dei vantaggi che presenta tale tassa sia neutralizzata e sorpassata da vantaggi pratici.

Tale tassa sui *profitti* è la migliore: — perchè colpisce direttamente un più gran numero d'individui: — e perchè li colpisce in maggiore rapporto colla potenza che hanno di procacciarsi soddisfazione, e per ciò stesso di sopportare una ineguaglianza data con minore disagio.

Dimostra inoltre al capo IV, pag. 83, che ai pubblici prestiti si debbano preferire le forti imposte ogni qualvolta non si tratti di debiti che per motivi speciali si dovettero contrarre all'estero.

Nello scritto del signor Dufour non si trovano forse quelle considerazioni pratiche che tanto facilitano l'incremento e l'utilità della scienza; forse le formole algebriche (sebbene utilissime) vi tengono un posto soverchio e danno all'esposizione un non so che di astratto.

Però tali appunti si porranno di leggieri in disparte e si volgerà anzi una parola di sincera lode all'autore, ove si ponga mente che il fatto è preceduto dalla dottrina, e che si tratta appunto di un breve libro di dottrina finanziaria che noi invitiamo gli Italiani a leggere ed a meditare.

G. A. Musso.

Au bord des Lacs Helvétiques, par madame la comtesse *Dora d'Istria*. (Genève et Paris. Cherbuliez 1861, pag. 136).

Questa infaticabile e gentile scrittrice, che la *Rivista Contemporanea* si pregia di noverare fra i suoi collaboratori, stampò testè in un nitido volumetto due nuove descrizioni dei più ameni siti della Svizzera, alle quali servono, come le macchiette nei quadri di paesaggio, a dar varietà e rilievo due storielle intime, piene di delicato sentimento. Queste nuove descrizioni — giacchè la principessa Koltzoff-Massalsky (tale è il vero nome di colei che prese il suo pseudonimo dall'antico nome del nativo Danubio, l'Ister) ha già scritto sulla Svizzera una mezza dozzina per lo meno d'interessantissimi volumi — vennero dapprima inserite nella grave e severa *Revue des deux Mondes*, e l'essere ammesse in sì privilegiato giornale val già quanto la laurea ad uno studente, ed il conferimento degli ordini maggiori per le mani del vescovo al sacerdote.

La prima parte volge sulla Svizzera francese, ed è intitolata: *Eleonora de Haltingen*, e ci tien troppo brevemente sotto lo incantesimo delle pitture finamente pennelleggiate del Lemano: l'altra prende dalla sua graziosa protagonista il nome di *Ghislaine*, e ci guida pei contorni di Lugano.

Come assennatamente osserva un critico della *Revue des deux Mondes*, (quaderno del 15 settembre) parlando di questo nuovo lavoro della contessa Dora d'Istria e del *Batelier de Clarens* di Giulio Olivier, i quadri della gentile autrice debbono sovratutto l'originalità delle loro tinte alla sincerità delle proprie impressioni. « Indovinasi facilmente in Dora d'Istria — così il profondo suo critico, E. Lafaye — un ardente spirito, ma sul quale il bisogno di conoscere, la brama di rendersi conto dei fenomeni, operano con tanta forza quanto il sentimento. A giudicarne da certe pagine, l'autrice (ed essa può farlo impunemente) sembra non voler fare sagrificio alcuno ai mondani pregiudizii: ma la si preoccupa altresì mediocremente delle regole letterarie, nelle quali forse è tentata di non scor-

gere altro che convenzioni e formalità. Or bene: tale baldanza, posta in rilievo, inoltre, con un tal quale incantesimo, dalla femminina alterezza, è lungi dal nuocere alla scrittrice. Con tuttochè talvolta la messe abbondante delle sue osservazióni e delle sue letture getti alquanta confusione e lungaggine nelle pagine scritte da Dora d'Istria, la personalità dell'autrice delle *Donne in Oriente* se ne svolge, e ne emerge in guisa non dirò rapida, ma per lo meno sicura; e tal personalità puossi subito dividere in due parti, la cui distinzione riesce curiosa. Una riferiscesi alla sensazione, alla impressione diretta, quali sono prodotte sulla donna dalla vista d'una scena o dalla contemplazione d'un paesaggio. Questa vivissima impressione traducesi immantinente, senza ambagi, senza erudite comparazioni, in un linguaggio ora metaforico, ora semplice, giusta la natura dello spettacolo, ma quale esser può parlato di repente dalla immaginativa colpita. L'altra parte di originalità è invece il risultato della riflessione, della osservazione comparata. L'autrice chiama allora in proprio ausilio tutte le risorse che a lei fornir ponno i lunghi studii sui varii accidenti filosofici e morali della umanità. L'impressione individuale è ancor qui la base precipua dello sviluppo: ma ella si slargò da per sè volontariamente, meno forse per fortificarsi ai proprii occhi, di quel che lo faccia per portare la convinzione onde è compenetrata nell'animo del lettore mediante un lusso sovente esagerato di citazioni e di prove. Tali due procedimenti succedonsi rapidamente in tutte le opere di Dora d'Istria: e' s'incrociano, si mischiano, e talvolta l'ultimo soffoca alquanto il primo; ma quando questo (che è veramente spontaneo, veramente personale) perviene a spogliarsi per un momento da ogni lega, da ogni miscuglio, riesce quasi sempre ad inspirare all'autrice pagine piene d'armoniosa ed ideale purezza ».

Questa critica, per così dire psicologica, di Dora d'Istria, spiega il peculiar talento di questa rara donna, la quale, poco più che trentenne, presentasi già al pubblico eletto con un eletto bagaglio d'una ventina di volumi di diverso subbietto e nelle principali lingue dell'Europa, ma nelle quali vibra di continuo la corda patriottica.

A Dora d'Istria sappiamo essere in questa *Rivista* riservato uno Studio speciale; ma dacchè abbiamo fra mano il suo ultimo interessante libriccino, non vogliamo staccarcene senza prima averne alla volta nostra staccato, come foglie odorose d'un fior prelibato, alcuni nobili pensieri, atti a fornir qualche idea dell'alto animo e dell'ingegno peregrino dell'amabile autrice.

Ed ecco con quale profonda riflessione ella termina la prima delle sue Narrazioni: « La mente più liberale dee riconoscere ciò che ha di veramente umano ed elevato il principio aristocratico, quando addiviene l'ausiliare d'ogni istinto generoso: ma quando e' consiglia soltanto debolezze, quando aumenta la indecisione d'intelletti naturalmente irresoluti, quando impedisce ai popoli, al paro che agl'individui, di camminar francamente nella loro via, non merita fors'egli di venir condannato siccome l'ostacolo più pericoloso in che i disegni della Provvidenza possano imbattersi?... Quando sonosi studiate davvicino le nazioni le quali occupano oggi l'attenzione del mondo, sentesi quanto havvi di falso e di vuoto in quelle comode teorie del fatalismo, da noi accettate sempre con soverchia indulgenza. L'istoria d'un popolo — come la vita d'un uomo — altro non è fuorchè la rivelazione delle qualità sue e de' suoi difetti. Le diverse razze le quali dividonsi il globo, fanno la propria storia ponendo in azione le

più intime loro tendenze. Senza dubbio puossi trovare nella esistenza delle nazioni, siccome in quella degli individui, accidenti superiori alla umana energia; ma nelle circostanze ordinarie il destino, prospero od avverso, non è che la manifestazione d'una volontà ferma, che nessuna difficoltà sgomenta, ossivvero è la semplice espressione d'una mollezza, la quale è spaventata persino dall'ombra del periglio ».

E. M.

Discorso al Consiglio Provinciale di Sassari del Governatore della Provincia, avvocato *Lodovico Daziani*. (Sassari, 1860).

Ci siamo indotti a fare onorevole menzione di questo Discorso, poichè oltre l'importanza amministrativa, ha eziandio un valore istorico e morale. Per chi voglia conoscere il vero stato presente della Sardegna e in peculiar modo della provincia di Sassari, può trarne da queste pagine un prezioso e sicuro indizio. Non solo in fatti i bisogni materiali, ma anco i morali, vi sono trattati, e vi si veggono considerati tutti gli elementi capaci di formare la civiltà e la forza d'un popolo.

L'Autore fa andare di pari passo all'esame delle condizioni agricole ed economiche della Sardegna, lo studio di quelle instituzioni, che a tali materie si riferiscono, e le proposte intese a rinnovarle, secondo le nuove ragioni sociali e il progresso dei tempi. Quanta parte di teoria sarebbe più facilmente studiata e meglio compresa, se queste indagini non fossero state troppo neglette o credute soverchie!

Notabile è quella parte ove parla dell'educazione religiosa e civile delle popolazioni, e nota così l'influenza dei costumi sulle leggi come i rapporti delle instituzioni politiche col progresso morale. E poichè crede la libertà essere madre a se stessa, confida ancora che i nuovi ordini e le nuove leggi liberali abbiano iniziato per l'Isola quella nuova êra di prosperità e di vita, a cui la chiamano l'ingegno de'suoi abitatori, la geografica sua posizione e la feracità del suo suolo.

Se tutti i discorsi di questa fatta si addentrassero come questo nella vita individuale delle provincie, o se a questa storia domestica dei Comuni, che in sostanza è la vera storia del popolo, si facesse più larga parte nella storia della Nazione, essa per fermo sarebbe più vera, e procedendo meno ambiziosa ed arrogante, sarebbe anche più fedele e più giusta.

La lode pertanto, che noi vogliamo attribuire al Governatore di Sassari, è meritata, e solo gli auguriamo che abbia molti compagni per l'ardua via.

F. G.

Intorno alla libertà d'insegnamento, interpellazioni di *Antonio Zerega* al Deputato Alfieri. (Sampierdarena, 1861).

Lo scopo di questo opuscolo è d'investigare, che cosa sia e che cosa debba essere la libertà applicata all'istruzione; quali frutti abbia partorito la libertà d'insegnamento testè applicata tra noi; e in quale parte della vigente legge si trovi la vera libertà della pubblica istruzione.

La prima parte è volta a dimostrare, che noi abbiamo più libertà a parole che in fatti. L'Autore scopre per ogni dove limitazioni nelle persone e vincoli nelle cose. La nostra libertà è soggetta ancora alla *meta*. La vera ed utile libertà d'insegnamento, per lui, consiste in ciò, che ognuno possa studiare qualsiasi disciplina a modo suo, secondo il proprio metodo, e dove e con chi gli aggrada; e che l'intervento dello Stato debba restringersi a sottometterlo a solenni prove d'esame, prima di dargli la facoltà d'esercitare la sua scienza nell'arringo sociale.

Nella seconda parte, indagando quali vantaggi abbia finora apportato la libertà d'insegnamento, osserva che furono assai scarsi e per gl'insegnanti e per gli studenti e per la scienza. E perchè? — Perchè è libertà non intera, perchè le tasse che pesano sugli studii, fanno che essa non sia libertà, ma l'infeudazione della scienza nell'aristocrazia della ricchezza, e perchè è ordinata in modo da essere piuttosto una palestra per gl'ingegni ambiziosi che per l'uomo dotato di verace dottrina.

L'Autore afferma esistere la libertà in quella parte della vigente legge che riguarda la istruzione media, vuoi classica vuoi tecnica. La legge in questa parte accorda ai padri di famiglia d'instruire, o far instruire i proprii figli a senno loro, e questo principio vorrebbe il nostro autore applicato altresì alla istruzione superiore ed universitaria. Egli in sostanza vorrebbe non solo libertà d'insegnamento, ma libertà d'istruzione; libertà effettiva, libertà sincera, e che gli esami fossero dati su larghe forme, non ristrettive alla libertà di coscienza ed alla libertà della scienza. Lo Stato dee fare, unicamente per insegnare a fare, e poi lasciar fare, onde non impedire il bene che può effettuarsi coll'opera spontanea dei privati, e perchè favorendone l'inerzia e sviandone l'indirizzo coll'ingerenza governativa può ritardarsi, anzichè agevolarsi, il progresso umano o smarrirsene il verace sentiero,

Questo è lo spirito del bel lavoro dell'Antonio Zerega, il quale parlando come *padre di famiglia* e come *medico condotto* ha accortamente inteso di esprimere i sentimenti del *medio ceto*, che forma il vigore e costituisce la mente degli stati moderni e del moderno progresso.

Egli ha fatto un'opera bella e santa, e voglia il cielo che per noi non si tardi a comprendere l'importanza di quel detto, ch'egli ricorda, come anco in fatto di libertà d'insegnamento, *habenti dabitur et perhabenti auferetur.*

F. G.

RASSEGNA POLITICA

Panem et circenses, è sempre il dogma immutabile di ogni potestà storica o nuova, dell'autocrazia o della dittatura. Codesto il Governo italiano non capì a Napoli sufficientemente come non capì altre cose: ma molto bene se lo intende l'Ottaviano del secondo impero francese. È una continua metamorfosi e una continua festa in quel suo Parigi augustale. Ora toccò l'inaugurazione del *boulevard Malesherbes*, e l'ordine di compire prontamente 40,000 chilometri di strade foresi con molto giovamento alle comunicazioni ed al comune interesse. Gl'ingrandimenti edilizii della città di Parigi tornarono, non è dubbio, di grande utilità alle classi popolari, e specialmente alle operaie. Per 2,494 case demolite, secondo che ne disse il sig. Haussmann, 17,821 ne furono ricostruite, e nel solo anno 1860 delle 9,020 case fabbricate ed occupate, 6,992 rappresentano un affitto inferiore ai 500 franchi. Il sistema di strade che stabilirà intorno alle ferrovie e ai canali francesi un'immensa rete destinata a coprire tutta la superficie dello Stato per un'estensione di almeno 564,843 chilometri, venne già inaugurato dalla frase imperiale dettata dal campo di Châlons all'estensore del rapporto, signor De Persigny: *Il miglioramento delle campagne esser ancora più utile che la trasformazione delle città.*

Siffatta prospettiva della vita a buon mercato ha incoraggiato sulle labbra dei signori Morny e Laguéronnière certe formole della libertà politica, degne dei tempi di Luigi XVIII e di Carlo X. Il signor Morny ha espresso la speranza che le libertà largite si instaureranno meglio in Francia, che le libertà conseguite. Il signor De Laguéronnière ha parlato di libertà spontaneamente concesse dal potere. È veramente uno strano linguaggio dove il potere ha fondamento di diritto nella volontà popolare, e dove la sanzione del contratto politico risiede nei principii dell'89. Che altro è l'impero

se non una monarchia consentita? Peccato per l'Austria che i due uomini di Stato francesi non seggano al posto di Deak, il quale, alla costituzione dell'impero *ottroiata*, come barbaramente dicono, preferisce i titoli storici e bilaterali dell'antico patto ungarico. In faccia all'illegale scioglimento della Dieta e alla percezione forzosa delle imposte arretrate, il Comitato ha messo fuori un'energica protesta, la quale, comunque possa avere l'effetto di quella che portarono i Fiorentini a Carlo V contro Alessandro de' Medici, non cessa peraltro di essere un'espressione del giusto diritto. E il giusto diritto non si può almeno prescrivere finchè altamente appellato: importa non chiudersi l'adito all'ultima istanza dei popoli — l'avvenire e la storia.

Per siffatta fede soffre e si dibatte la Polonia contro un colosso, che sarebbe follia sfidare, se non fosse santità di martirio. Il 12 agosto, anniversario della riunione della Lituania alla vecchia corona dei Iagelloni, fu festa solenne: il lutto nazionale cessò per 24 ore, e nelle chiese l'idea russa fu combattuta colle preghiere. Malgrado la facoltà impartita ai governatori di proclamare lo stato di assedio, il gabinetto di Pietroburgo sembrò esitare dinanzi ai sistemi cruenti di Gortschakoff e di Soukuzonet. Di questa peritanza parvero segno la nomina di Lambert a governatore di Varsavia e gli ultimi *ukase*, che restituiscono al regno nell'ordine amministrativo e giudiziario una particola della sua autonomia; ma l'ultime notizie suonano rincrudescenze nuove e brutali.

La grande epopea delle nazionalità ha campioni nelle ultime regioni d'Europa. Il principato della Finlandia, che passato sotto l'alta sovranità della Russia ebbe nel trattato di Frederikshumm guarentita la conservazione delle sue leggi e della sua costituzione simile alla svedese, domanda la convocazione della sua Dieta, che gli autocrati lasciarono in vacanza per ben cinquant'anni. A tale rivendicazione dei proprii diritti fu occasione il manifesto imperiale del 10 aprile 1861 istituente una commissione, la quale col 20 gennaio 1862 doveva sedere con facoltà amministrative e legislative fino *alla Dieta prossima*.

La questione dello Holstein è pel momento prorogata con qualche rincrescimento, tanto dei Danesi, che avrebbero veduta volentieri l'esecuzione federale per farle un degno accoglimento, quanto del partito germanico di Eidelberga, che si ostina ad impegnarvi tutto l'amor proprio tedesco, o forse lo simula per avversare il componimento della Prussia.

Impotente a conciliazioni, la Sublime Porta sostiene con rinforzi d'arme, fatalità di natura, le antiche violenze e i sistematici arbitrii nell'Erzegovina e nel Montenegro, le cui popolazioni fierissime

si atteggiano a resistenza terribile, e faranno, se Dio le aiuti, batter la guancia al pascià Omar. La Servia, asilo all'emigrazione bulgara, manifestò il proprio entusiasmo patriotico al principe Michele Obrenowich, che con una lettera di complimento al Sultano stimò sdebitarsi dell'antico omaggio dovutogli come ad alto sovrano. In tale condizione di cose, che interessa sì davvicino la Russia, e minaccia non lontanamente l'Austria, è probabile che il gabinetto di Pietroburgo, ossesso d'altronde dal fallimento e dalla dannata emancipazione dei servi, e la corte di Vienna, a cui Slavi, Ungheresi e Valacchi reclamano la nazionalità propria e ricusano l'unità dell'impero, dimentichino tutto in un amplesso anacronico per imporre collettivamente alla Francia il ristabilimento dell'ordine in Italia? E Solferino, e Sebastopoli sarebbero dunque stati combattuti per nulla?

Per quanto gl'interessi austriaci ed inglesi potessero per avventura incontrarsi in Oriente, un'alleanza fra i tre regni uniti e l'impero degli Asburgo è sempre fuori di ogni condizione normale dei due popoli, dei principii e dei fatti finali. In Italia le due politiche sono in antagonismo flagrante. In Germania, l'Austria ha nella Prussia una rivale, l'Inghilterra una sorella. Infine, l'Austria in Europa è l'ultima rappresentante del medio evo, l'Inghilterra il primo antesignano delle libertà moderne. Forse il gabinetto di Vienna s'illuse, che la recente costituzione, graziosamente concessa, potesse valerle di titolo per dire « Noi abbiamo pari istituzioni » alla più vecchia e alla più liberale tra le monarchie costituzionali d'Europa. Ma nessun deputato della Camera dei Comuni inglesi troverebbe posto bastante alla sua individualità nel più elevato seggio del *Reichsrath*. Certo il popolo inglese uso, come ogni popolo civile, alle delicatezze dell'ospitalità, fu largo di ovazioni al principe Massimiliano, che per coltura di mente e forse per gentilezza di sensi non demeritava una cordiale accoglienza, ma quella manifestazione fu esclusivamente personale, e il signor Roebuck nell'aderire alla frase dell'arciduca: *l'Austria è l'alleata naturale della potenza inglese*, non solamente disertava per le sue stizze antifrancesi le più nobili tradizioni di quel popolo, ma ne calunniava l'intenzione. Il vero sovrano delle tre isole, il popolo che successe ai Romani nell'orgoglio del civismo e della dignità umana, salutò nell'arciduca Massimiliano l'uomo, non il principio, e non scordò certo nelle sue cortesie contegnose gli schiaffi applicati sulle guancie del feld-maresciallo Haynau, all'Austria del 1852.

Del resto, il fine principale del viaggio di Massimiliano in Inghilterra fu quello di studiare i porti e le costruzioni navali. L'Austria da molto tempo, conscia della necessità di difendere le sue coste, svelò al mondo velleità marine, e l'arciduca Massimiliano che

si fece l'interprete pubblico di questo desiderio, come il più competente in materia, fu incaricato di crearle questa nuova potenza, all'attuazione della quale è però massimo impedimento fra tutt'altro la mancanza di un elemento indispensabile, il danaro. In tale occasione, a facilitare i suoi progetti anche dal lato del credito, ella può aver tentato una combinazione austro-britannica, di cui in ogni caso non si sarà dissimulata la precarietà; ma la precarietà è la sua vita e la sua storia di dieci secoli e più. Così abbigliata della sua costituzione di febbraio, essa si mostrò al ministero Palmerston pronta ad un concordato protestantico e liberale, come nel 1855 aspersa del sangue di Novara e di Arad si presentò al santo Padre per stipulare il concordato del cattolicismo e della reazione. Ma l'Inghilterra non ha bisogno di leggere in Schiller *che nessuno può fidarsi dell'Austria*.

Le aspirazioni marittime dell'associazione unitaria germanica paiono riuscire più fortunate e concrete. La contribuzione votata per la flotta sarà deposta nelle mani del ministero di marina prussiano. Resta, che la monarchia del gran Federico sappia essere uguale ai destini che le arridono. Gli Hohenzollern hanno grandi tradizioni di orgoglio dinastico, ma fra esse e l'avvenire c'è la viltà del gran rifiuto, il 1848. Badino che la giovane *National Verein* ha dichiarato che *in Germania non v'ha pel momento potere centrale*. Se codesta è un'esautorazione morale della Dieta di Francoforte, è altresì una aspirazione all'egemonia prussiana. Il giorno, in cui la Dieta dei popoli siederà a fronte di quella dei principi, il diritto divino e feudale resterà schiacciato per sempre dal diritto democratico e nazionale.

Al di là dell'Atlantico, strana coincidenza invero, si ripetono le convulsioni ond'è afflitta la vecchia Europa. Il governo del presidente Lincoln per aver preferito inconsultamente una questione di etica pura a riflessioni pratiche, si è tolto davvero un serio compito. Dio ci guardi dal parteggiare per la schiavitù degli Stati del Sud, ma piaghe di tal fatta voglionsi sanare con mezzi tutti morali: i violenti vi fanno mala prova. Innanzi di affrancare gli schiavi bisogna educarli alla dignità umana ed al lavoro razionale e spontaneo: innanzi di chiedere ai padroni il sacrificio d'interessi vitali bisogna saper divertire la loro speculazione in un campo più degno dell'attività umana e civile. Il disordine dell'idea di emancipazione russa veggiamo plagiato dagli Stati del Nord. Intanto questa inversione logica frutta nel vecchio mondo la rivolta, nel nuovo la guerra civile, e non è dal male che può sorgere il bene. Il Nord al postutto non ha misurato i suoi mezzi allo scopo. Egli è ben vero che non illudendosi sulla entità della lotta, chiese ed ottenne

dal Congresso immensa copia di danaro e di contingenti, ma se avesse pensato al proprio disorganamento militare e alla difficoltà di penetrare nel cuore degli Stati separatisti, forti di popolazioni fierissime sopra una vastissima stesa di terre, si sarebbe convinto che il successo dovea mancargli per le stesse misure della titanica lotta. Ma poniamo che il Nord potesse vincere il Sud: gli Stati meridionali diverrebbero per Washington un possesso di conquista. Di là la necessità di snaturare le proprie istituzioni, rotto definitivamente il patto federale, che è la base della vita politica americana. Una composizione è inevitabile, è vicina, è reclamata infine da interessi supremi di ordine economico, che impegnano il mondo antico oltrechè il nuovo. La guerra civile importa il blocco dei porti del Sud, la sospensione indefinita del commercio tra i due mondi, l'ammanco in Europa del cotone, materia prima della sua industria principale. È egli possibile che l'Europa si esponga ulteriormente ad una crisi industriale, e che l'America non senta la necessità di una vicina soluzione? Dai più recenti dispacci sappiamo una nuova disfatta dell'esercito federale presso Summers, e possiamo omai prevedere più sanguinose battaglie.

L'opuscolo: *L'Empereur*, *Rome et le Roi d'Italie* non è parto ufficiale. La frase men misurata, e, sia pur detto, la speciosità più rettorica che logica della soluzione proposta ce l'avevano fatto dubitare. Così mancandogli l'importanza dell'origine, ci teniamo sdebitati da ogni critica.

Il più importante documento di questi ultimi giorni fu la circolare Ricasoli ai rappresentanti esteri d'Italia. Tessuta la storia del brigantaggio napoletano, nega al presente ogni colore politico, mostrandolo semplicemente un'arma della reazione accampantesi in Roma, e ne accusa complice massima la corte papale. Finisce sperando che la coscienza del mondo, la quale è scandalezzata in faccia a tanto abuso delle cose sacre, faciliterà all'Italia il compito indeclinabile di restituirsi in ciò che è suo, salva l'indipendenza e la dignità della Chiesa. La nota del barone di Broglio che per franca sodezza arieggia le scritture diplomatiche dei nostri antichi, espone con libertà insolita ai dì nostri le colpe del principato papale; è una formale denuncia portata contro quella istituzione al tribunale dell'opinione pubblica, e come tale ha un valore non comune. Il continuatore del conte di Cavour abbandona alle conclusioni dell'Europa civile la soluzione dell'arduo problema, di cui segnala intanto i termini cogniti; ma il fine più prossimo e pratico della sua nota, comechè altamente recondito, è meno quello di persuadere alla diplomazia la necessità di esautorare Roma della potestà temporale, che di modificare indirettamente la politica francese in Italia. Infatti

quella nota, dettata dalle giuste apprensioni che destano le condizioni di Napoli, fu salutata dalla stampa liberale di Francia, ma non piacque nei consigli dell'imperatore: chi ci sa dire se non abbia sconcertato qualche sovrana *arrière pensée?* La flotta inglese apparsa nell'acque di Sicilia potrebbe forse darcene una spiegazione. Gli è senza dubbio, che Napoleone III non vorrebbe in alcun caso perdere una goccia sola del sangue di Solferino; ma chi escluderà il sospetto che all'unità d'Italia non preferisca pur sempre sostituire una federazione, e, potendo, l'influenza propria? Codesto dicono Villafranca, Gaeta, e senza reticenze, il compromesso fatto a Roma colla reazione europea. Senza ciò il nostro alleato avrebbe trovato modo di conciliare la protezione del Papa colla sicurezza del nostro Stato.

Frattanto la rinuncia del Ricasoli al portafoglio degli esteri, il quale non ritiene che in via provvisoria, per quello degl'interni lasciato dal Minghetti, e forse la caduta stessa del Minghetti che si minacciava dapprima inamovibile, accennano a dissensi col gabinetto delle Tuileries. Il ministero della guerra fu accettato dal generale Della-Rovere, uomo colto, eccellente amministratore, ma forse d'idee non abbastanza nuove. Ricasoli all'interno è senza dubbio una gran forza che varrà in poco tempo a compensare le lunghe rilassatezze del suo antecessore. A salvare la minacciata unità d'Italia non vedremmo uomo più adatto, ma veggiamo difficile di poterlo surrogare nel ministero degli esteri. L'*interim* durerà quindi buon tempo, e come tante provvisorietà, non avrà di quelle che il nome.

Un compito onorato scade al generale Della Rovere: a lui s'aspetta rialzare le cose della guerra dejette sotto l'amministrazione del Fanti, ma gli corre debito all'uopo di rinunciare ad ogni tradizione del passato. In Italia la formazione di un esercito mediante leve regolari è per ora difficile impresa, ma pure nel reclutamento non fu fino adesso usata sufficiente energia, nè osservata per timidità soverchia la debita giustizia. La nazione alacremente armi ed organizzi. Sarà nel mezzodì d'Italia, dove le spesse guerriglie ponno addestrarla alla vita del campo, il nucleo di un esercito per le future battaglie.

L'entusiasmo fu sfruttato finora dalla pedanteria del sistema. I pericoli di Napoli sono ancora occasione per ravvivarlo. Un uomo dell'ordine, il generale Cialdini, ha compreso egli stesso questa necessità ed ha alleato al valoroso esercito regolare le forze della nazione. Se non ha compiuta quest'opera di riconciliazione efficace, ne son colpa gl'impedimenti venutigli da Piazza Castello, che provocarono la sua dimissione dei poteri civili, i quali però interinalmente mantiene e manterrà ora che dovrebbero cessare le contraddizioni,

fino alla compiuta pacificazione delle provincie napoletane, la quale speriamo non lontana.

Bisogna convincersene, la scuola dell'esclusivismo non potrebbe sorvivere alla tomba di Santena; il suo genio e il suo tempo sono passati: essa è stata una necessità di transizione dalla pace di Villafranca fino alla spedizione di Sicilia, fu poscia un errore, dal quale è pur forza ripetere se l'unità d'Italia è soltanto geografica, e non è ancora nè politica nè militare. Senza la rivoluzione l'Italia non sarebbe stata, come non sarebbe stata senza gli eserciti e la diplomazia del Piemonte. Ma finchè tutto non sia compiuto, l'eliminazione di un elemento priverà l'ente della sua *quidità*, a voler dire con una parola scolastica. Certo la rivoluzione, così chiameremo gli uomini dell'azione o del pensiero non ufficiale, è una forza che bisogna dirigere, è più volontà che intelletto di mezzi; ma il sapiente meccanico fa convergere al comune scopo anche le forze contrarie. In faccia ai pericoli che ci minacciano, ai doveri che ancora ci incombono sarebbe colpa o viltà mutilar la nazione di mezzo se stessa e consacrare un'apostasia genetica. Dal conte di Cavour in poi non siamo tutti rivoluzionarii? Il generale Cialdini avrebbe declinato sensatamente, sebbene in forma troppo cruda per chi si sia dato il còmpito della conciliazione, la cooperazione offertagli dai senatori e deputati della maggioranza, che furono invero gran parte a compromettere i suoi predecessori. Ad ogni modo codesto rifiuto gli dovrebbe tornare fecondo di popolarità.

L'anniversario della liberazione di Napoli dal giogo borbonico fu celebrato con ogni maniera di pompa e senza il minimo disordine.

Del resto, se la nomina del generale Pettinengo al governo di Sicilia giovò a rimuovere dal nuovo ministero di guerra una tra le più salienti individualità dei vecchi sistemi, codesto connubio tra la pedanteria e la poesia fu certo mal assortito e non riuscirà che al divorzio. La natura del generale potrà difficilmente assimilarsi alla natura sicula, e tornerà impopolare secondo ogni più ovvia previsione.

Due piaghe schifosissime ond'era contemporaneamente affetto il corpo dell'alta e dell'infima amministrazione, vennero a questi giorni snudate sugli occhi del pubblico, che ne fu dolorosamente commosso: la destituzione del presidente della corte criminale di Napoli, signor Tofano, e il processo di Vincenzo Cibolla. Il Tofano, emigrato napoletano fino dal 1848, scoprivasi esser stato antico e secreto agente borbonico nel libero paese che lo aveva ospitato, ed ora abusare la carica suprema che gli avea conferita la patria, a impunità di congiure nobiliari e brigantesche; i processi artificiosamente attraversati, distrutte le prove, i rei scampati alla pena. Destituito, chiese la pubblicazione dei motivi che il Governo comunicò bensì alla giu-

stizia, abbandonandole il provocatore, ma non li fece di pubblica ragione. E adoprò male. Gli è debito che simili casi vengano messi in tutta luce, poichè la coscienza sociale essendone profondamente perturbata, ha d'uopo che una voce autorevole la rassicuri.

Chi avrebbe creduto che nell'onesta e gentile Torino potesse esistere una *camorra*, in cui il delitto stipulasse colla Polizia l'impunità e il monopolio? Cibolla e i compagni, conferendo il frutto del misfatto in questo contratto di società iniquo, erano per compenso liberati dalla concorrenza e dalla punizione. Codesta pagina del gran libro criminale non impallidisce per la truce stranezza presso nessun episodio dei *Misteri* di Sue. Le rivelazioni del reo principale condussero in giudizio, oltre ad agenti subalterni della Questura, un impiegato superiore della sicurezza pubblica a Napoli, col quale la giustizia, spaventata dallo scandalo sempre crescente del processo, di cui non saprebbonsi prevedere le risultanze finali, mostrò una facilità che ci guardiam di qualificare per motivo di riverenza. Sotto il peso d'imputazioni e d'indizii più che sufficienti a giustificare un'inquisizione speciale, quel funzionario fu rimandato a Napoli in carica, e solo adesso udiamo che si pensi a porlo in istato d'accusa. Siffatti timori del vero quando la sicurezza sociale domanda che si risalga con coraggio alle più terribili origini del vero, sono affatto inescusabili, mentre è dovere rilevare il senso morale, che tali enormezze rivoltano o gettano nel dubbio, affinchè non perisca la fiducia nella giustizia e nell'efficacia della legge.

Il ritardo involontariamente frapposto alla pubblicazione del quaderno e la importanza di parecchi fatti accaduti in questo intervallo rendono necessaria un'appendice alla nostra cronaca.

Il 17 alle ore undici antimeridiane fu, auspice S. M., inaugurata la Esposizione Italiana in Firenze. Senza entrare a discorrere sulla opportunità di questa prima olimpiade dell'industria e dell'arte italiana, che accenna ad un nobile ma forse precoce desiderio di rinnovamento morale, ne notiamo puramente il solenne avvenimento. Il marchese Cosimo Ridolfi pronunciava in tale occasione un discorso in cui la sobrietà parve forse soverchia, e ch'ebbe in risposta da S. M. parole altamente inspirate. Speciale onoranza al barone Ricasoli che il Re abbia fermato anche breve stanza nel castello di Brolio, e non ispregevole significazione politica. Merita osservazione soprattutto quel ricevervi gli ambasciadori e l'assiduità di sir Hudson presso il Re ed il ministro Ricasoli, mentre i diarii ci dicono come l'Inghilterra caldeggi contemporaneamente la composizione delle due

quistioni di Roma e Venezia, deliberatamente neglette dagli uomini delle Tuileries per vedute lontane d'interessi non nostri. Il gran capitano della nazione non mancò a se stesso; com'ebbe a vedersi, gli allori del nuovo mondo non valsero a sedurlo; ei continuerà a vivere romito in Caprera finchè ne lo richiami il grido delle nuove battaglie della patria. Il suo degno emulo, il generale Cialdini, malgrado le gratuite insinuazioni dei fogli ufficiali di Francia, diventa ogni dì più necessario a Napoli: quivi si stanno prendendo efficaci provvidenze intorno la istruzione pubblica, bisogno massimo di quei luoghi. La flotta inglese è sempre nelle acque partenopee, e desideriamo ci resti, finchè la nuova Italia, non trovate le condizioni proprie di essere, dipenda, come adesso pur troppo, dallo antagonismo altrui. Mentre l'ex-re di Napoli risponde alla nota del barone Ricasoli un *memorandum* dove ogni sforzo rettorico è tradito dalla ingiustizia flagrante della causa, la corte romana imbaldanzita dalle ultime dichiarazioni di Goyon raddoppia di alacrità e di im pudenza nell'arruolamento dei briganti. Il preteso uccisore di un gendarme papalino, contro il quale De Goyon mandò spontaneamente a deporre il suo cameriere e due o tre soldati, sebbene (in onta alla legalità sommaria della Sacra Consulta e per confessione stessa della sentenza) non ne sia punto provata *limpidamente* la reità, contraddicendosi i testi, fu condannato nel capo. Il Vicario di Gesù Cristo non trovò per quello sventurato abbastanza ricco il tesoro della sua grazia.

Una morte illustre contristò a questi giorni la festante Firenze: essa perdeva una tra le maggiori sue glorie, l'Italia il suo primo poeta civile, vogliamo dire G. B. Niccolini. Il Municipio con degno consiglio gli decretava il sepolcro in Santa Croce.

Il signor Curletti ha potuto evadere: lo si deve senza più alla condotta inqualificabile dell'autorità giudiziaria verso l'indiziato, chè altrimenti non sapremmo addomandare codesta eccezione ad ogni principio elementare di processo poichè si volle scindere l'unità di una causa criminale che avrebbe portato alle prime origini del misfatto. Fino la stampa ufficiale ed ufficiosa spinge il governo a far di ragione pubblica il rapporto di cui il destituito sig. Tofano reclama la pubblicazione. Se il governo non potrebbe trovare fin qui una scusa plausibile alla sua esitanza, ove riguardi specialmente ai principii della sua istituzione, il persistere nel silenzio gli frutterebbe omai torto gravissimo.

Le inconsulte velleità di conquista che si sospettarono al governo di Madrid sul Messico, cessero per suo minor danno al partito di una spedizione collettiva coll'Inghilterra e la Francia. Nullameno, perdurante la quistione del Marocco, appena annesso S. Domingo,

una distrazione ulteriore di forze dall'Europa, il cui orizzonte è abbastanza minaccioso alla Spagna, per interessi che non potrebbonsi dire imperiosi, non ci par del tutto prudente. Se non lo sbarco in Calabria di alcuni strani crociati, il rifiuto del gabinetto di O'Donnel alla consegna degli archivii consolari borbonici, ultima manifestazione di una politica sistematicamente ostile all'Italia, deve determinare senz'altro quest'ultima al richiamo del proprio inviato.

Il *Moniteur* pubblica il testo d'un trattato conchiuso dal re di Annover con quasi tutte le potenze marittime, in virtù del quale è abolito, mediante un'indennità di 2,857,338 talleri, il diritto di pedaggio sui bastimenti che rimontando l'Elba passano l'imboccatura della riviera Schwinge.

L'abboccamento fra Napoleone III e il re di Prussia avverrà il 6 ottobre a Compiègne. L'Austria se ne mostra vivamente inquieta, non sappiamo se molto a ragione, daochè per noi stimiamo che re Guglielmo e con esso l'opinione tedesca non sieno punto inchinevoli alle idee napoleoniche, alle quali ripugnano istinti e tradizioni così potenti nella vita e nel pensiero germanico. Un motivo d'inquietudine più vero dovrebb'essere per l'Austria il ridestarsi sempre crescente della nazionalità czeca e il rabbuiarsi delle cose del Montenegro e l'Erzegovina, ove il Turco ha finora la peggio. Il patrocinio Russo al Montenegro e l'alleanza Serba omai certi, nonchè la probabilità futura di un'insurrezione della Romelia e della Bosnia, mentre minacciano l'impero osmano dell'ultimo giorno, segnano infauste sorti anche all'impero degli Asburgo, dacchè il moto magiaro sarà ben presto coperto da quel lato e potrà quindi securamente procedere. La Prussia che par sorda all'accorruomo dell'Austria, si accinge a una riforma della camera dei signori ove tenta inoculare nuovi elementi, lasciando cadere in dissuetudine l'antico sistema di candidatura e formando altre categorie ove si comprenda la proprietà mobiliare. Non sappiamo se l'alta camera conseguirà nemmanco per questo una forza dinamica effettiva, ma teniamo conto a ogni modo di certo progresso negli intendimenti.

La Polonia dopo lo spettacolo del martirio più puro, offre prova all'Europa di retto senso politico. La maggioranza vuol profittare dell'elezioni per dare all'attività del paese un campo qualunque di esercitarsi, e la pensa perbene. La passività non è al postutto che negazione, salga pure all'altezza del sacrificio, e giammai, come nel caso delle rivoluzioni, ebbe applicazione più vera il detto di Archimede: *datemi un punto e vi sollevo il mondo*.

Il 18 alle ore 9, in Atene, uno studente a 17 anni per nome Dousios ha tirato un colpo di pistola contro la regina, ma fallì, e venne arrestato. In codesta facilità dell'anime giovenili all'assassinio

politico i retrivi veggono una condanna dei principii liberali; no veggiamo invece, per quanto ne deploriamo la delittuosa espressione, la necessità ineluttabile delle nuove condizioni che l'umanità va reclamando quasi per intuito e colla prepotenza dell'istinto. Mal per chi la lasciò inesaudita: egli è il complice se non meglio l'autore morale di siffatti delirii.

Nel nuovo mondo i federali ebbero alla loro volta un vantaggio, sebbene di non molto momento. La natura mercantesca dei combattenti si fece luogo tra l'armi, e i due nemici pur combattendo, stipularono una convenzione pacifica intorno al commercio del cotone. Ma a lungo andare non è imprevedibile che la causa del cotone la vinca definitivamente su quella dell'umanità. Il cotone è il re dell'America.

Torino, settembre 1861.

VITTORIO SALMINI.

LA QUESTIONE NAPOLETANA

È una regione d'Italia che i Giganti o Lestrigoni anticamente abitarono: fra essi la forza unico culto, il fortissimo era re; le forze elementari divinità uniche; rito il furore, la pazzia dono del cielo.

Non potea essere altrimenti sopra un suolo selvaggio e vulcanico, dinanzi a una natura nuda e convulsa. La civiltà greca immigrata in quelle terre ebbe guerre lunghe e terribili dalla barbarie indigena; la conquista romana resistenza cruenta, poi ribellione fierissima, cui non pose termine che la concessione della cittadinanza quiritaria. Nondimeno il genio di Pitagora e le leggi di Roma introdussero in quei popoli scienze ed arti, che sotto il riso di quel cielo non tardarono a metter fiore, fecondando i tesori latenti di quel paese, che diventò una tra le più ricche e deliziose provincie d'Italia.

Vennero i barbari, ma poco male vi fecero, come quelli che nulla mutarono del pristino reggimento, mentre i succedutisi Longobardi e Normanni cominciarono per contro ad importarvi uomini, leggi e costumi. La peste del feudalismo fu cagione che la generosa idea degli Svevi morisse nel tradito Manfredi, al quale tenne dietro il tristissimo dominio angioino, vero vicariato dei pontefici: e poichè quella dinastia finì nell'esecrata Giovanna II, gli Aragonesi impadronitisi del regno per isforzo di fortuna, seguitarono l'opera, già continuata dai Francesi dopo i Longobardi e i Normanni, di sformare sempre più, introducendovi l'elemento straniero, la fisonomia napoletana. Qual meraviglia se tali e tante superfetazioni finissero per alterarne essenzialmente il tipo originale, e se quindi ogni spirito, ogni coscienza di nazione, per mezzo a tanto avvicendarsi di padroni, andassero perdute in quel popolo, e se la stessa esclusi-

vità primitiva degenerasse in una mutabilità senza esempio nella storia?

L'ultima corruzione aragonese preparò l'epoca infaustissima del vicereame, e la guerra di successione l'ultima piaga, la signoria borbonica: la quale appena interrotta dal breve regno murattiano, che poca memoria lasciò e poco desiderio, fu ristaurata nel 1815.

Il 1815, che parve consacrare la vittoria della forza sulla ragione, del privilegio sul diritto, trovava a Napoli, che n'avea aiutata la reazione di strani paladini, quasi l'entusiasmo del dispotismo, poichè fissava in qualche modo le sorti del combattuto reame, fingeva sotto certa forma un ritorno alla nazionalità, e non mancava, come ogni istituto che abbia radice nella tradizione, di una certa idealità e di una certa poesia esteriore.

Il concetto monarchico, come nacque nell'età moderne e come ebbe a formularlo da ultimo il diritto del 1815, derivando immediatamente i poteri dalla Divinità, ingigantiva innanzi a popolo semibarbaro l'individuo che lo incarnava, ed al senso e all'affezione offrivasi coi vantaggi della personalità una, sacra, obbiettiva. Mentre il Giove dei tempi feudali tronfio di una sovranità metafisica (l'alto dominio) avea disperso nelle investiture la sovranità reale (il dominio diretto) e suscitatisi così intorno dei titani; i Giovi delle nazioni moderne, e in ispecie nel 1815, soppresso il diritto astratto e semplificato il positivo, sostituirono agli antichi contratti bilaterali un atto unilaterale, la grazia sovrana, e si attorniarono così di un olimpo che il loro cenno poteva creare ed esautorare a vicenda.

Non parrà strano a chi consideri la storia e l'indole di quel popolo, se un tale sistema trovò sollo il terreno a Napoli, se fu facile a quegli istrioni coronati di acquistarsi popolarità, e se un re d'infausta memoria potè riassumere la sua politica in queste parole: *pel mio popolo penso io*.

Le condizioni intrinseche ed estrinseche della vita fanno prevalere per se stesse nella gente napoletana, come nella donna, l'elemento sentimentale a quello razionale. Quivi dolori, viltà, fremiti, atonie ripetono i fenomeni della natura circostante: ma come i quietismi di questa sono più diuturni delle tremende ma passeggere febbri vulcaniche, così le attività del pensiero sono più brevi delle sue mistiche inerzie; e sebbene sotto quel sole, in un momento d'intuito, ei vi crei talvolta un poema, più spesso ama confondersi nelle serenità profonde del cielo, o nell'orizzonte infinito del mare, ebbro di quell'oppio che è il *dolce far niente*. Così a Napoli un uomo è un lazzarone o un Rossini, ma più spesso di un Rossini un lazzarone. Il sensismo dalla politica si tramutò in maggiori proporzioni nella religione che trascorse a una specie di feticismo cattolico, e la super-

stizione trovò per isventura il sostrato nelle stesse teoriche dell'antica filosofia, talchè in niun luogo il pregiudizio apparve come a Napoli mascherato di una formula quasi scientifica. La jettatura è un misto singolare d'idee pitagoriche e di fiabe spagnolesche.

In questo paradiso decaduto d'Italia, ove natura stessa parve congiurare nelle sue mani a strumento di schiavitù e corruzione, quel genio del male che fu la razza borbonica, credette poter eternare il dispotismo. Narrano che Ferdinando II, sospettando pria che morisse come i nuovi fati d'Italia avrebbero portate a Napoli le aspirazioni di lei, ma fidente d'altra parte sugli impedimenti che le speciali condizioni di quel popolo avrebbero opposto a una nuova ragione di cose, uscisse in questo detto memorabile: « Vittorio Emanuele crede di conquistare i miei Stati, ma non sa che qui comincia l'Africa ». Il Colletta non avrebbe potuto meglio definire in una frase l'Italia del mezzodì, e concesso pure che colle frasi non si governi, spesso una frase può servir d'indirizzo per governare. Ma torniamo a noi.

Le tirannidi cui Napoli soggiacque, avendo eretto a sistema l'ingiustizia, ne avvenne che ogni idea di legalità nelle masse andò sovvertita e confusa, onde il buono ed il retto non dovevano avere più senso certo. Ma come il concetto istintivo ed astratto dell'equo non intero perisce nella mente sociale, era inevitabile una reazione, la quale, per le smarrite norme del dritto, e per la necessità del mistero di cui dovevasi avvolgere, e per la qualità del nemico che le era forza combattere, non poteva cercar l'equilibrio che nell'arbitrio. Così nacque la *camorra*, necessità di tutela incolpata contro il dispotismo spagnuolo, presso a poco, in origine, come i tribunali vehemici del medio-evo. A questa società *ex lege*, a questo frammassonismo napolitano presto aderirono i deboli in un patto di mutuo soccorso contro i più forti; ma cresciuto l'oltrepotere di uno, ristrettosi anzi in quell'uno la forza dell'autorità, elementi contraddittorii si mescolarono in quello primigeno. E codesto anche avvenne perchè mancando lo slancio dell'avvenire e un fine concreto, assoluto, presto l'istituzione ebbe a corrompersi. Più che all'utilità collettiva, in che risiede la moralità relativa d'un associazione, la camorra si diresse agli interessi egoistici, col cinismo di chi più nulla crede che la forza, onde il tutto fu messo in ogni occasione al servizio dell'individuo. Il camorrista fu la camorra. Così sotto le linee di un edificio che ebbe dapprima sembianza di un asilo sacro, si mascherarono poco a poco il lupanare, la taverna, l'assassinio, il giuoco d'azzardo: finchè cresciuta la *camorra* a terribilità di potenza, non valendo il governo a distruggerla (come la Porta fe' de'giannizzeri), tentò un concordato con

essa, contrattandone verso immunità l'alleanza. In breve, polizia, clero, tribunali, esercito, fu tutto camorra. E fu una società nella società, ove il militare trovò il suo grado, il letterato il suo mecenate, la donna il suo drudo, il giudice, il convenuto o l'attore le loro false testimonianze, il prigioniero la fuga, il tiranno stesso le sue spie e i suoi sicarii.

In tali dannate condizioni del regno che fecero esclamare a John Russell con islancio di poeta e precisione di matematico, essere il governo borbonico *la negazione di Dio*, Napoli era sorpresa d'inopinata libertà, non parata a usufruirne i beni sinceri, inchinevole per natura e per effetto contrario di servitù ad esagerarne le utopie, ma pure inspirata alla fede che vien dal miracolo, giacchè parve provvidenziale che a liberare tal popolo concorressero mezzi quasi mitici e il personaggio leggendario di Garibaldi. La rivoluzione a Napoli non sarebbe forse stata concepita che sotto una forma romanzesca. Giovanni da Procida e Masaniello, i due tipi del pensiero rivoluzionario, pareano quasi confondersi e attuarsi nell'uomo dalla camicia rossa, e l'immaginazione di quel popolo doveva restare vivamente colpita dal veder fuggir da una porta l'infernale figura di un borbone ed entrare dall'altra la taumaturga di Garibaldi, il *san Gennaro* della libertà. Codesto valse un raggio di resipiscenza alla parte viva della stessa camorra; direi quasi la camòrra primitiva divinava un simbolo ignorato, e scopriva per la prima volta le condizioni della sua antica istituzione. E forse l'eccesso medesimo del male, il quale è più vicino al bene — che è affermazione ed azione — dell'indifferentismo negativo e passivo, era spinta morale in molti di quei cittadini selvaggi a una suprema riabilitazione. Così vidimo uscir dagli antri della camorra con in mano il segno della redenzione civile la famosa Sangiovannara, la Giovanna d'Arco di Napoli.

Per tali fatti non è da negarsi che la divisione era già entrata nel campo della camorra: il compromesso delle vittime coi carnefici non aveva più in essa ragione di essere, e i camorristi del popolo avrebbero dato in mano al governo tutti i camorristi borbonici, come talvolta fecero, dittatore Garibaldi, se le succedutesi luogotenenze avessero saputo adoprare al modo che il medico fa della piaga, aprendovi una fonte di salute, e come adoprò Liborio Romano, cui senso politico abbondava, e che sparmiò per quel modo gran sangue nei primi pericoli del difficile mutamento. Ma non antecipiamo le considerazioni.

A dare adeguata idea dell'entusiasmo, del culto quasi figliale che per Garibaldi ebbe il popolo di Napoli, basterà un episodio di quel suo trionfo di mesi.

Una sera, al solito, innanzi al palazzo d'Angri, agitavasi, accalcavasi una innumere folla. Immaginate migliaia di voci, un urlo solo conclamante al Generale, e immaginate che le gole dei gridatori erano per lo più di napoletani, cioè le gole più sgolate del mondo. Repente un ufficiale del Dittatore s'affaccia alla finestra e dice al popolo: *il generale dorme*. Ebbene: se nel largo del palazzo d'Angri non fosse stato un sol uomo, il silenzio non sarebbe già stato maggiore. « Ei dorme » si bisbigliavano appena fra loro, e se la svignavano mogi mogi, camminando, come per non lo destare, sulla punta dei piedi. Quanta delicatezza d'affetto in quel silenzio d'un popolo!

Ma i giorni della dittatura precipitavano al fine. Avvenuto il plebiscito, il Re fece il suo ingresso nella città di Napoli disposta ad accoglierlo con entusiasmo affettuoso. E già le fantasie popolari correvano incontro a questo grande monarca dell'Italia, che veniva circondato dall'aura della vittoria e della libertà, e amava fingerselo più e meno che re, ma pur in tutta la maestà e la potenza. Fu grave fallo a popolo sensista e usato alle pompe teatrali dei Borboni presentare il nuovo re con seguito troppo modesto: gran fallo più tardi condurlo in palazzo per vie fuor di mano, mentre il popolo ne desiderava e attendeva la vista da ore nell'affollata via di Toledo. Ma più gran fallo fu poi quell'altro dello aver allontanato o lasciato allontanare Garibaldi, quasi che queste due grandi individualità, le più pure della nostra epopea, e amiche sui campi di battaglia, non potessero da una stessa città essere contenute. Codesto fe' avvisare o supporre, mal a proposito, una sorta di incompatibilità, una specie di mutua esclusione tra i due principii rappresentati da quegli individui, la monarchia e la nazione: incompatibilità ed esclusione che non doveano nè poteano sussistere, e che solo due partiti ugualmente ciechi e poveri di vedute hanno sciaguratamente creato; donde l'iliade di mali che dovemmo in seguito lamentare.

Qui comincia l' antagonismo tra le due forze componenti la nuova Italia, e qui forse la guerra civile che dovea ardere poco dopo le provincie meridionali. Imperocchè coll'allontanamento di Garibaldi s'inauguravano i sistemi pessimi delle luogotenenze e ferivasi il popolo napoletano nelle sue suscettività più legittime, negli affetti suoi più fecondi.

Il partito vincitore volendo cancellare inconsultamente fin la memoria della dittatura, con una specie di fretta febbrile incominciò l'assimilazione delle provincie di Napoli al regno subalpino. E non tenne conto, o non volle, della resistenza che avrebbe incontrata, dacchè la natura e la storia non impunemente si affrontano; bi-

sogna correggerle secondandole. E non tenne conto, o non volle, del principio organico della vita meridionale, che è sentimento, e credette in buona fede potervi sostituire in un giorno la metafisica pedemontana, ciocchè valeva a instaurare l'iconoclastia ove si adora il sangue di san Gennaro. Se la ragione avesse prevalso sulla passione, gli uomini del governo si sarebbero avvisti come a quel popolo non bisognasse imporre, ma inoculare il razionalismo dell'Italia del nord, e come invece dal sentimentalismo di lui avrebbono potuto ottenere benefici effetti; tanto vero che natura e meccanica fanno collimare a uno scopo le forze contrarie.

Ma si fece peggio, chè si affettò disprezzo alle costumanze locali, disprezzo alle camicie rosse, e doppiamente si offese il senso morale del popolo, talchè a dispetto delle signore non si volle suonato in teatro l'inno di Garibaldi, sol da poco permesso.

Il pedantismo burocratico s'insediò più feroce che mai vicino al peculato sistematico lasciato sorvivere ai Borboni.

Le misure poliziesche dello Spaventa, sì per disfarsi della camorra che per cattivarsela, abortirono; le sue proscrizioni contro i bene affetti al popolo furono imprudenze ingiustificabili; infine la manifestazione inerme ch'ei fe' reprimere dalle baionette, isolò l'esercito dal popolo. — Nell'ordine economico ogni provvedimento se non assolutamente fu localmente erroneo. Non è qui luogo a discutere se la libertà dell'esportazione illimitata e incondizionata faccia buona prova sul terreno pratico; molte buone ragioni ci avrebbero forse per sciogliere negativamente il problema, ma certo è che dove le altre teorie economiche dell'oggi non sieno state attuate, e non formino con essa un sistema, torna pericoloso di ammetterla, giacchè fra tutt'altro nulla rileva che l'oro mi rappresenti tutti i valori, ove io non possa avermi in natura quei generi che esso pur rappresenta, e di cui io abbisogno. D'altronde il popolo le teorie non capisce e vuol vedere netti i suoi conti: bisogna che la comprensione dei suoi ultimi interessi si faccia strada un po' per volta e per via di prove che non importino un sacrificio immediato. Il signor Scialoja, predicando ad un popolo uso a veder proibita l'esportazione in caso di carestia, i vantaggi dell'esportazione che lo affamava, avrà detto anche una verità assoluta, ma non certo a proposito, come chi negando l'elemosina a un povero, volesse convincerlo che il lavoro gli frutterebbe ben più. Anche codesta è verità, ma il povero non si sfama già pel momento del vostro consiglio, e prima ch'ei possa eseguirlo, morirà intanto di fame.

L'inconsulto sfacimento dell'esercito borbonico avea già sparso per le campagne i primi semi del brigantaggio, il quale ebbe poscia

incremento dal di fuori per le pie crociate di Roma, ma prima dal di dentro per l'azione della irritata e raccozzatasi camorra e della vecchia *burocrazia* borbonica mantenuta in ufficio. Così alienandosi gli amici che avrebbono potuto e dovuto succedere in quelle cariche, il governo lasciava facoltà ai nemici di organizzare contro sè una guerra civile, di cui fece egli stesso le spese, e a cui i suoi funzionarii prestarono l'impunità e la connivenza. E fu triste cosa vedere i martiri o i vendicatori della tirannia borbonica dover implorare le grazie dei loro vecchi carnefici o di chi era fuggito loro dinanzi, come fu triste prova della politica di Nigra richiamare quasi in odio di Garibaldi l'Arcivescovo di Napoli, che poi fu forza nuovamente bandire.

Cecità inesplicabile che ai luogotenenti di Napoli fosse men inviso un borbonico che un liberale non plasmato a sua imagine: onde l'unità della causa parve invero obliata per l'infausto parteggiare, e l'antagonismo dalle regioni del pensiero salì a quelle dell'azione, dalla stampa all'esercito.

Se mettendo, come dicemmo, a profitto la divisione della camorra, compenetrando l'esercito borbonico nel settentrionale con savie proporzioni e con severa disciplina, e ponendo infine al contagioso confine di S. Pietro un buon cordone di sicurezza, il brigantaggio non sarebbe forse stato, o sarebbe stato in misura incomparabilmente più angusta, un'ottima occasione porgevasi, anche secondo gli intendimenti luogotenenziali, di allontanare i garibaldini da Napoli, mandandoli contro i banditi, e rinfocandone così lo sbollito entusiasmo; tanto più che a siffatto genere di guerriglie erano nati fatti, e che in allora i Maccabei del diritto divino non s'erano moltiplicati, nè si sarebbero ,con tanto miracolo operato poscia dalle benedizioni del Vaticano.

Il generale Fanti stimò meglio spodestar l'Italia d'un altra forza, che non gli parve abbastanza legale, per impegnare in quella vece gran parte dell'esercito regolare in una lotta che men gli conveniva, mentre poca parte di esso sarebbe bastata a guardare il confino.

Dei garibaldini si provocò lo scioglimento, facendo gitto di un semestre di paga, e si preparò così la cagione a nuovi e non lontani lamenti, lasciando tanto fiore di gioventù inoperoso e dejetto.

Non provvido consiglio, se si guardi alla inopportunità del tempo, fu l'incameramento dei beni ecclesiastici e monastici, che sollevò come era a credersi, cagioni di grande scontento. Che se molta parte del clero, anche con pubblici manifesti, fece ragione in sulle prime alla massima (e fu invero documento di carità civile); ebbe poscia,

e giustamente, a lagnarsi della applicazione, per la quale dati quei beni in mano di cattivi economi, nè le corporazioni religiose nè il popolo cointeressato ne godettero i frutti, anzi e l'uno e le altre restarono destitute d'ogni sussidio. E notisi che nelle terre di Napoli dove la questua è eretta in sistema, usavano, ad esempio, i i conventi, seguendo il costume antico, dispensare in determinate ore il cibo ai poveri: carità più fittizia che vera, ma pur carità. Ma gli è vezzo moderno distrugger sempre senza mai edificare, e mentre in paese dove la beneficenza restringevasi a quelle usanze da medio evo, avrebbesi dovuto anzitutto organizzare in sostituzione la beneficenza civile, e i redditi delle proprietà ecclesiastiche devolvere al mantenimento dei varii istituti; nulla fu fatto.—A tante cagioni atte a fomentare il mal animo, ultimo si aggiunse l'esclusivismo, inspirato da Piazza Castello, là dove sarebbe stato più uopo di conciliazioni, e le velleità conciliative là dove la conciliazione era per se stessa impossibile. I molti ma uniformi luogotenenti di Napoli confusero le ragioni del contraddittorio e del contrario.

Le quali cose discorse, non sarà tanto da accagionarsi dei disordini avvenuti il popolo napoletano, quanto lo sgoverno di quelle provincie, che come Saturno divorò un dopo l'altro i suoi figli. In questo è la giusta riprova e la giusta condanna del sistema che doveva per logica illazione perdere ogni efficacia, ogni opinione nel pubblico, e non che acquistar simpatie ai governanti, creare intorno ad essi un'atmosfera d'indifferenza, ove non giungeva a suscitare l'animavversione.

Non ragioneremo particolarmente delle troppe luogotenenze di Napoli, ma scenderemo di botto a Cialdini, a cui finalmente scaddero i due poteri militari e civili, necessità di associazione reclamata da necessità di cose, come apparirà di leggieri da quanto più sopra esponemmo, e della quale abbiamo detto più specificatamente nell'altro nostro scritto: *Cavour e Ricasoli*.

Il successo conseguito a Napoli dal vincitore di Castelfidardo non vuolsi per certo attribuire al Ministero, il quale non fu forse condotto da una delicatezza prudente, ponendo in Napoli a capo delle cose l'autore della famosa lettera a Garibaldi. Solo il supremo bisogno di una guarentigia potente alla proprietà e alla sicurezza sempre più minacciata, potevano giustificare in faccia a Napoli la scelta, e solo la moderata e sapiente condotta del Generale valsero in breve tempo ad acquistargli la simpatia e il cordiale appoggio del popolo. Cialdini se non fu minor del suo nome militare combattendo l'idra brigantesca, fu maggiore della sua fama politica nel governo civile delle provincie. Ei capì Napoli, questa sfinge, questa Sibilla dei suoi antecessori, e di questi seppe adire l'ere-

dità tristissima col beneficio dell'inventario. Il segreto del suo successo fu l'indipendenza. Senza emanciparsi dalle pastoie centrali, gli sarèbbe abortito l'effetto, e i mezzi gliene sarebbero stati contesi. Snidata la reazione dal suo covo, fosse in palazzo o in taverna, avviate regolari ma energiche procedure, egli intese alla conciliazione vera e possibile, porgendo la mano agli uomini così detti dell'azione, che lo concambiarono d'uguale lealtà, e per tal modo riparò generosamente un antico fallo che non fu forse suo. L'amor proprio, la dignità del paese offesi ei rilevò con modi cavallereschi nella guardia nazionale e nel popolo; la prima delle quali, battezzata nel sangue dei briganti, era degna di stringere la destra agli espugnatori di Messina e Gaeta, ed il secondo per l'assunto contegno si dimostrava omai non indegno della nuova altezza civile. I seguitatori dell'antico sistema, quasi gelosi dell'impensato successo, si offrirono a sfruttarlo, e se Cialdini con sincerità troppo militare ebbe a rifiutarneli, ei salvò nondimeno in quella congiuntura Napoli e se stesso. Quegli uomini sedicenti della maggioranza, maggioranza che oggimai non esiste, ebbero ricorso agli aderenti che hanno non pochi nelle sfere dei ministerii centrali, per esautorare il generale e sopprimere la luogotenenza: così padroni del campo avrebbero più ortodossamente ristaurato il vecchio ordine di cose.

La proverbiale fermezza del Ricasoli parve venir meno rimpetto alle pressioni di un partito che conta molti accoliti negli ufficii ministeriali. La soppressione della luogotenenza per le provincie di Napoli che diconsi omai capaci di un organizzazione definitiva e normale, è lo specioso pretesto mediante il quale si coonesta l'esautorazione del Generale. Se non fosse un pretesto, bisognerebbe dirlo stolto consiglio, perchè la tranquillità e la rinata fiducia della capitale verso il governo sono effetto della condotta speciale di Cialdini e la condanna implicita dell'ordine antico di cose a cui s'intende ritornare; perchè l'anormalità delle condizioni tuttora vigente in quelle provincie non può persuadere a chi ben vegga un'organizzazione definitiva; perchè infine l'istituzione della luogotenenza è necessaria in Napoli, finchè Roma non sia capo d'Italia, per la lontananza dal centro, non ultima cagione delle fallaci apprezziazioni e delle tarde relazioni, non che per l'importanza della città e del territorio. La determinazione in cui venne così inconsultamente il Ministero, torna doppiamente pericolosa ora che la reazione favorita a Roma, a Trieste, a Marsiglia minaccia un tentativo disperato ed estremo.

Pronosticano i diarii successore al Cialdini il Lamarmora: noi non ci fermeremo ad esaminare relativamente all'uomo la conve-

nienza di tale sostituzione; ma vorremmo il Ministero si persuadesse intanto che il popolo di Napoli non si governa con metodismi pedagogici, ma con parenesi quasi socratica. Gli è popolo vergine che ha tesori latenti di genio, d'intelletto, d'amore; bisogna concedere alla sua natura perchè ti si abbandoni tutto nelle braccia. Ricordi il Ministero che il mondo non risulta di elementi simili, nè di moti uniformi, ma che dalla varietà di questi e dalla disformità di quelli sorge l'unità e l'armonia. Nel fare l'Italia non rinneghi le leggi supreme della vita universa. Dal Moncenisio al Vulcano, a otto parallele di divario nel clima, l'italianità sfuma nel razionalismo del nord o nella sensualità del mezzogiorno. Perchè la vita italica possa equilibrarsi tra i due poli, è necessaria Roma: ma fino a quel giorno tentiamo almeno in transazioni reciproche le condizioni d'una precaria esistenza.

V. Salmini.

LE PROVINCIE DEL REGNO ITALIANO

LA SARDEGNA E IL SUO AVVENIRE

I.

Da qualche tempo in qua si parla molto della Sardegna; se ne occupano i Parlamenti, i consigli della diplomazia, i circoli, i *meetings*, i giornali: tutti hanno qualche cosa da dire sui futuri destini di quell'isola. Eppure, singolar cosa! tanto coloro che la vogliono italiana, quanto coloro che la profetizzano francese, e fanno a fidanza nel disporne nei loro progetti, benchè scrivano e pronuncino sovente il nome della Sardegna, la conoscono tuttavia così poco, e così poco si preoccupano de' suoi interessi più vitali, che si vede chiaro come il loro amore per la vecchia Ichnusa sia una lustra assai più che una realtà. Per gli uni come per gli altri, la Sardegna è un'arma; è un'arma per Giuseppe Mazzini, il quale se ne serve contro il governo di Vittorio Emanuele; è un'arma per alcuni diplomatici e giornali inglesi, i quali vogliono tener viva e incessante l'antipatia di John Bull contro la Francia, e giustificare così le spese delle fortificazioni e delle navi che si vanno aumentando; è un'arma finalmente pei nemici della causa italiana, i quali affettano di trovar singolare che, mentre si parla tanto di unificazione, si cominci con dare una parte della Penisola allo straniero. La povera Sardegna, balestrata da una parte all'altra, sente che è ceduta, venduta, rivendicata, senza averne saputo nulla. Eppure, ha bene qualche interesse in questa faccenda!

Ho io bisogno di dire che nessun uomo di buona fede e di buon senso può prestar orecchio a simili assurdità? Che le improntitudini

di qualche giornale inglese o francese non hanno importanza che per chi gliene vuol dare? Non credo sia necessario insistere su questo punto. I rumori, non ha molto, generali e ripetuti, sono oggimai spenti. Non ci persiste più che qualche Cassandra interessata a predire per inspirazioni di parte; e a chi mostrasse a questa gente nel modo più chiaro e più evidente che continua a metter fuori ciancie da ferravecchi, essa risponderebbe come l'abate Vertot: *Que m'importe? mon siége est fait.*

Ma tutto il male non viene per nuocere, dice un proverbio, volgare fin che si vuole, ma sovente verissimo; così le dicerie corse sulla Sardegna hanno avuto il merito di chiamare l'attenzione degli Italiani su quell'isola, bisogna pur dirlo, diseredata. Intendiamoci bene: diseredata non dai favori della natura, che ha tutto fatto per essa, ma da quelli della fortuna. La Sardegna ha adesso molti zelanti amici che ne difendono l'italianità, il patriottismo; ma non ha bisogno

Nec tali auxilio, nec defensoribus istis.

Del patriottismo e dell'italianità della Sardegna nessuno ha mai dubitato. A che spendere adunque tanta fatica per provare una cosa evidentissima di per se stessa? Dal 1848 al 1861 numerosissimi figli di quell'isola maschia e generosa hanno pagato il loro scotto al banchetto nazionale, e si dimostrarono degni di far parte della grande famiglia italiana. La Sardegna non ha dunque bisogno che altri venga a pigliar le sue difese; sa difendersi da se stessa.

Vi sono bensì due cose di cui ha bisogno: di essere conosciuta e di ottenere giustizia. Nè all'una nè all'altra hanno sinora pensato coloro che si chiamano sviscerati suoi difensori. Declamano molto, imprecano, erompono in sanguinose recriminazioni, in terribili accuse; ma a dare un ragguaglio intelligente e preciso sulle condizioni, sui bisogni, sui voti dell'isola, non ci pensano. Tutta la loro attenzione è occupata a vomitar filippiche. Noi vogliamo seguire una diversa via. Vogliamo esaminar brevemente i mali che affliggono la Sardegna, le cause loro, indicare brevemente e come sapremo i rimedii. Susciteremo meno rumore, ma serviremo meglio gl'interessi dei nostri confratelli Sardi.

II.

I mali della Sardegna sono di due generi: gli uni dovuti ai governi che si sono succeduti nello spogliarla, gli altri ai Sardi medesimi. In questa distinzione capitale sta il segreto del passato e la soluzione del problema per l'avvenire.

Tutti conoscono press'a poco le dolorose vicende di cui abbondano gli annali di quell'isola. I Genovesi, i Saraceni, i Pisani, gli Spagnuoli, tutti andarono a gara nel trattarla come paese di conquista. Non vogliamo suscitare penose e vergognose reminiscenze. Basti il dire che i suoi destini furono sempre regolati dall'arbitrio dei potenti, e che gli isolani furono arbitrariamente ceduti, venduti, scambiati, senza essere mai consultati. Nè ciò deve recar stupore: essi erano trattati come gli altri popoli del continente.

Venne finalmente sotto lo scettro di Casa Savoia. Ebbe essa miglior fortuna? Uno sguardo alla collezione dei *Pregoni*, degli editti e delle leggi che le furono imposte, basta a darci una risposta troppo eloquente. Diciamolo ricisamente: prima del 1848 la Sardegna era fuori della legge. Chi l'ha percorsa da un capo all'altro, chi ne ha esaminato le condizioni, chi sa in quale stato di desolazione si trovi, può dire quali vantaggi abbia ricavati dal nuovo dominio. Ma lasciamo le dolorose reminiscenze: ci basti far sapere ai Sardi che i loro concittadini del continente sanno render giustizia alle loro ragioni.

Ma se i governi che pesarono sulla Sardegna le furono fatali, anche i Sardi concorsero per gran parte all'accrescimento dei loro mali. Diciamolo con eguale schiettezza: ogni popolo, come ogni individuo, ha su di sè gran parte della responsabilità del suo stato. I Sardi vorranno fare eccezione alla regola? vorranno dichiararsi intieramente estranei alle cause che hanno originato le attuali condizioni del loro paese? Non lo crediamo. Un popolo civile deve accettare fieramente la responsabilità delle proprie azioni e provvedere da se stesso al miglioramento de' suoi destini.

La parte che spetta ai governi sui mali della Sardegna può definirsi in due parole: fu considerata, non come parte integrante dello Stato, ma come colonia. Mentre abitualmente le nuove provincie aggregate agli antichi dominii di qualche principe, erano trattate come quelle che già possedeva, o per lo meno godevano le loro franchigie particolari; la Sardegna, qualunque fosse il padrone nelle cui mani toccò di cadere, non conservò i suoi antichi privilegi che in apparenza, mentre in realtà le furono tolti a poco a poco quelli che avevano qualche serio valore, qualche efficacia per migliorarne le condizioni: fu abbandonata al pieno arbitrio dei vice-re o proconsoli che erano mandati per governarla, e che in realtà la sgovernavano, e alcuni vi ristoravano, non le condizioni dell'isola, ma le proprie; ne estraevano quanto più potevano pel principe, e accrescevano di qualche grado le sue miserie. La Sardegna, a dir tutto in breve, era sottomessa a tutti i rigori e a tutte le maledizioni del sistema coloniale, senza averne i meschini vantaggi.

Queste accuse paiono severe, ma sono giuste; di più; esse non contengono che una parte della verità. E se per ispirito di conciliazione e necessità d'oblio temperiamo le tinte, non per questo vogliamo negarne la dolorosa cupezza. Quando si pensa che in quell'isola la proprietà è incerta, mal ordinata, mal difesa; la sicurezza delle persone non guarentita; mancanza inaudita, assoluta di strade e d'ogni altro mezzo di comunicazione; nessun fiume arginato; le paludi e gli stagni frequenti e micidiali; porti naturali abbandonati..... quando si pensa a queste e ad altre innumerevoli miserie della Sardegna, c'è da chiedere se i suoi abitanti partecipano con noi agli stessi pesi di sangue e di danaro, se sono o non sono con noi figli della stessa madre, se come noi non hanno il diritto di sedere al banchetto civile. Perchè il governo a questi mali ha provveduto sì poco? Mentre si spenderono milioni per ferrovie, vapori, monumenti, arginature, per altre provincie dello Stato, perchè non si pensa a provvedere ai potenti e supremi bisogni della Sardegna? — Tale è il grido di tutti i Sardi; e, siamo schietti, è il grido della verità.

— Il governo! Il governo! — si risponderà — e che! dovrà egli far piovere la rugiada celeste in Sardegna? Perchè i Sardi non provvedono da se stessi? Perchè non si fanno le strade di cui mancano? Perchè non prosciugano le loro paludi, le acque stagnanti? I sani principii economici e amministrativi condannano l'ingerimento governativo nelle faccende particolari. Intervengano attivamente i privati, i Comuni, le provincie: a loro spetta di far tutto quello che i Sardi chiedono al governo. —

Eccellenti ragioni son queste: ma allora solo le troveremo applicabili alla Sardegna quando il governo avrà smesso di fare strade, di aprir canali, di prosciugar terreni, di far lavori per le altre provincie dello Stato. Nè questo basterebbe ancora; che se il governo rinunciasse ad un tratto ad ogni ingerenza nelle faccende economiche, non per questo sarebbe dispensato dal fare per la Sardegna opere pubbliche. La Sardegna ha concorso con l'imposta che paga ai lavori che interessano le altre provincie: è giusto che le altre provincie concorrano anch'esse ai lavori che interessano la Sardegna. Fatta la liquidazione generale, ogni cosa riprenderà il suo posto, ognuno si godrà in pace quello che ha avuto, la Sardegna non chiederà più nulla, e lo Stato potrà rinunciare definitivamente ad ogni ingerimento nelle faccende economiche e seguir così i precetti della scienza anche per la Sardegna. Ma finchè non sia giunto quel giorno, essa ha diritto di chiedere un compenso, nè le si può negare senza la più evidente ingiustizia.

III.

Ma la più vitale delle quistioni che interessino la Sardegna, quella da cui dipende o la continuazione delle sue calamità, o la sua totale rigenerazione, è la questione degli ademprivi. Finchè non sia sciolta, non vi è nulla a sperare per l'avvenire di quell'isola.

Come spiegare la trascuranza dei governi nel rimediare al disordine che risulta da questo stato di cose? È una condotta inconcepibile. Chi crederà che nel bel mezzo del Mediterraneo, in un' isola che appartiene ai popoli più civili che abitano le coste di questo mare; in un paese che da un secolo fa parte degli Stati di Casa Savoia e che da dodici anni è retto a governo costituzionale, chi crederà, dico, che in questo paese il governo lascia sussistere il comunismo sotto il peggiore de' suoi aspetti, il comunismo della barbarie? Chi crederà che in uno Stato libero non s'è ancor pensato a redigere una legge che metta una regione abitata da 500,000 abitanti sotto l'impero del diritto comune? Ciò sembra strano, eppure è: e grazie a questa deplorabile inerzia, o peggio, i tre quarti del territorio della Sardegna presentano l'aspetto medesimo che ha dovuto avere l'Europa quando fu occupata dalle prime colonie. Immense foreste pressochè impraticabili, dove regna il bufalo e il cinghiale, dove l'uomo non penetra mai, o se passa, non lascia vestigio del suo passaggio; territorii occupati da pastori erranti, che piantano le loro tende in questo o in quel luogo, desertano le vaste praterie di cui la natura ha dotata l'isola; poi ripiegano le tende, e si recano altrove; tale è lo spettacolo che offre l'interno della Sardegna, grazie alla colpevole negligenza dei governi nell'attuarvi per legge i sacri principii del diritto di proprietà.

Ma non tutti sanno cosa s'intenda per ademprivi: lo dirò brevemente. S' intende sotto questo nome un privilegio accordato agli abitanti di uno o più Comuni di condurre a pascolare il loro bestiame, di far legna, carbone, in una più o meno vasta estensione di terreno. Come è facile comprendere, tutti cercano a trarre il maggior partito possibile dai boschi sottomessi al diritto di ademprivio, e nessuno si occupa di migliorarli o di regolarne l'uso. Quando si consideri che i due terzi del territorio totale dell' isola sono sottomessi a questo incredibile disordine civile ed economico, non solo si stupisce a vedere che non si è ancor pensato a rimediarvi in modo radicale e definitivo; ma si presenta la domanda: — se la popolazione sarda sia considerata come diversa dalle altre, o se si crede necessario un Codice eccezionale per governarla.

Gli storici della Sardegna hanno raccontato con maggior o minore esattezza l'origine degli ademprivi. Donazioni, disposizioni di proprietarii, concessioni di principi e di feudatarii, acquisti, tutto concorse ad allargare nell'isola questa piaga funesta. Noi non vogliamo ora gittarci in una discussione storica su questa origine: ci ristringiamo a considerare le cose come sono al presente e a dimandarne la soluzione.

IV.

Tre sono gli ostacoli principali da superare per ottenerla:

La negligenza governativa; trattandosi di cosa che pare poco interessante, in un momento in cui più urgenti quistioni assorbono tutta l'attenzione degli uomini di Stato.

La difficoltà di conciliare esigenze opposte, attesochè gli uni esigono che una metà dei beni sottoposti al diritto di ademprivio vada allo Stato, l'altra metà al Comune; gli altri vogliono dargliene due terzi, e gli altri finalmente domandano che siano lasciati tutti ai Comuni.

Il terzo ostacolo, e, a mio avviso, il più grave di tutti, consiste nella ripugnanza delle popolazioni dell'interno, le quali assuefatte a godere i vantaggi della proprietà comune senza averne i carichi e senza comprendere le funeste conseguenze, abituate d'altronde alla vita errante del pastore, è da prevedere che si opporranno energicamente ad ogni tentativo che si farà per riordinare la proprietà su basi stabili e definitive. Esempii troppo recenti chiariscono la certezza di questo ostacolo e la necessità di porvi rimedio.

Questi ostacoli, sarebbe assurdo dissimularlo, sono serii: eppure non sarà possibile alcun progresso civile nell'isola finchè non si sia pervenuti a distruggerli. Del resto, diciamolo altamente, la difficoltà, benchè innegabile, non è tale da non potersi vincere. Il tutto sta nel volere, e, per servirci delle parole di Alfieri, nel *fortissimamente volere*. E sarà facile dimostrarlo.

Ho indicato come primo ostacolo la negligenza governativa. Non è mio cómpito ricercar le cause cui è dovuta: ciò mi condurrebbe ad accuse e a parole passionate ed acerbe, senza scopo e senza pro di chicchessia. Ciò che importa si è di illuminare i ministri attuali, il Parlamento, e più di tutto, l'opinione pubblica per mezzo della stampa. A nulla di ciò si pensa. I giornali sardi, se facciamo eccezione per uno, si accapigliano in pettegolezzi da campanile; i giornali del continente non aprono le loro colonne che a quistioni generali di politica interna od esterna: ma di ciò che riguarda la

Sardegna sono compiutamente incuranti. I Sardi che scrivono opuscoli o volumi, hanno uno stile passionato, iroso, sovente esasperato fino al delirio. Il risultato di tutto questo si è una specie d'indifferenza o d'impazienza per le cose e gli interessi dei Sardi. Così la sventurata isola, priva dell'onnipotente concorso dell'opinione pubblica, ne risente le lamentevoli conseguenze, e la trascuranza del governo diviene uno stato normale. Quelle poche leggi che furono presentate al Parlamento a benefizio della Sardegna, o furono respinte, o furono sospese, o, malgrado la sanzione parlamentare, non ebbero effettuazione di sorta. Gli sforzi coraggiosi e perseveranti di alcuni fra i più distinti e più benemeriti fra i Deputati sardi, furono sempre, o quasi sempre infecondi.

Ma questo ostacolo non è invincibile; io sono anzi profondamente convinto che potrà essere superato; ma ad una condizione; ed è, che i Sardi si mettano d'accordo nel significare chiaramente ed energicamente quello che vogliono. Deputati, scrittori, giornali, Comuni, provincie, devono essere concordi: uno per tutti, tutti per uno.

Ho già accennato qual è il secondo ostacolo da vincere. Si tratta di sapere, abbiam detto, se dei beni sottomessi al diritto dell'ademprivio debba toccare maggior parte ai Comuni od al demanio. Io credo che quanti hanno approfondito questa quistione sono unanimi nel riconoscere che il demanio non ci ha diritto alcuno: e non che la metà o due terzi, non gliene spetta un jugero solo. Su questo punto la ragione è tutta dal lato dei Sardi, e le pretese del governo sono affatto insussistenti, nè, a mio credere, è possibile controversia alcuna. Del resto, se le voci corse sono esatte, il Ministero che dirige attualmente la pubblica amministrazione pare convinto di questa verità, e disposto a fare ai Sardi le maggiori e più giuste concessioni. E di questi intendimenti non potrei lodarlo abbastanza. È un atto di riparazione ad un tempo e di sana politica: si stringerà così più forte che mai il vincolo che già unisce quelle generose popolazioni alla madre comune.

Nel riordinamento della proprietà, gli ademprivi passeranno definitivamente ai Comuni. Ma il problema sarà sciolto? No certo: la soluzione sarà solamente facilitata. Per ottenerla fa mestieri di disposizioni precise, vigorose, strettamente conformi ai precetti dell'economia politica e del diritto. Ma ciò riguarda il legislatore, nè io ho bisogno d'insistervi più lungamente.

Più grave di tutti è il terzo ostacolo; intendo parlare della resistenza che gl'interessi, i pregiudizii, l'ignoranza opporranno alla attuazione della perfetta proprietà. Ma anche questo ostacolo è superabile: tutto dipende dal modo col quale si provvederà nell'effet-

fettuare le disposizioni legislative; una intelligente energia accompagnata da prudente moderazione, sono i due mezzi più sicuri per riuscire in modo soddisfacente nell'arduo cómpito. Non v'è riforma, per giusta, santa ed utile che sia, la quale non leda qualche interesse, non ferisca qualche sentimento, non nuoccia a qualche abitudine. Ma che per questo? Non si dovrà più attuare riforma alcuna? Sarebbe assurdo il pretenderlo. La storia c'insegna che l'umanità non cammina che su ruine: ma che importa? essa cammina. Ogni progresso è una distruzione del passato e una edificazione dell'avvenire. All'uomo di Stato, al legislatore s'appartiene di rendere lievi e poco dannose le transizioni, e a mitigare le conseguenze per coloro che ne sono vittima. Questo è ciò che si dovrà fare pei pastori e pei coltivatori della Sardegna, che si dovranno in qualche modo espropriare di un possesso consacrato dall'uso, dalle tradizioni, dai pregiudizii.

V.

Esposta così con aperta schiettezza la parte di responsabilità dei mali della Sardegna che pesa sul governo, ed accennati brevemente i rimedii che è suo dovere di apportarvi, debbo ora significar con schiettezza uguale qual'è la parte che, a mio avviso, tocca ai Sardi stessi. E parlerò sotto l'inspirazione di una simpatia sincera e profonda per essi, che ho imparato a stimare e ad amare nel tempo che rimasi fra loro.

Pochi popoli sono meritevoli di affetto e di stima quanto i Sardi; sono leali, ospitali, coraggiosi; hanno forti le passioni, profondi gli odii e gli amori. Sono Italiani anzitutto: e il loro patriottismo si è confermato splendidamente nelle guerre recenti. Malgrado l'incuria di cui furono vittima, i torti che ricevettero, rimasero sempre devoti alla nazione di cui fanno parte, alla dinastia cui portarono la corona di re. Sono queste tali qualità che compensano ad usura i difetti che si possono notare in loro: e di queste qualità la fama è meritamente tradizionale.

Ma sono uomini anch'essi; e a loro, non meno che ad altri, nulla d'umano è straniero, e le loro qualità buone sono accompagnate da difetti facili a correggere, ma pur troppo innegabili. Anch'essi pertanto hanno concorso per la loro parte ai mali di cui gemono, alle miserie di cui soffersero. Ed ecco come.

Di tutte le dominazioni che pesarono successivamente sull'isola, quella della Spagna fu più fatale d'ogni altra. L'indole dei Sardi aveva troppi punti di contatto con quella degli Spagnuoli, perchè

l'influenza dei dominatori non si manifestasse nel modo più radicale e più immediato su di loro. Essi pertanto acquistarono un disprezzo profondo pei lavori industriali e commerciali: — un amore esagerato e perfino ridicolo per titoli nobiliari, per gli ufficii governativi, pei diplomi legali, per le onorificenze di qualsiasi genere; — una tendenza deplorabile all'ozio e all'infingardaggine; una vera passione per le feste religiose e per gli spettacoli carnevaleschi; una diffidenza estrema per tutto ciò che viene dall'estero; una disposizione incredibile a sottomettersi al giogo della classe sacerdotale; e, quel che è peggio, una rinuncia quasi assoluta ad ogni iniziativa individuale, surrogata da una tendenza generale e profonda a tutto chiedere al governo, a imputare d'ogni male il governo, a invocare sempre il governo, a considerare il governo come la Provvidenza universale. — Questi difetti, mi affretto a dirlo, non distrussero certamente le rare qualità del popolo sardo: esse però le alterarono sensibilmente e furono e sono le cause per cui non si è potuto sinora trarre i frutti meravigliosi e grandissimi che si ha diritto di aspettare, quando si conosca la ricchezza d'ingegno della maggior parte di quegli isolani.

Le conseguenze di queste disposizioni morali sono facili a prevedere.

I proprietarii non pensano ad altro che ad indirizzare l'educazione dei loro figli, non secondo i loro veraci interessi e bisogni, bensì secondo piccole e malintese ambizioni locali; si sfrutta il fondo per mantenere il figlio nel Seminario o all'Università. Si vuole che sia avvocato, prete o medico; è bensì vero che di questa merce ne è in Sardegna, più assai che sul continente, un'abbondanza quasi stravagante; è bensì vero che le somme enormi e spesso sproporzionate ai mezzi della famiglia che si spendono per educare i figli in queste scienze, la impoveriscono, la rovinano; è bensì vero che invece di accrescere il patrimonio avito, la maggior parte delle famiglie lo annientano; è bensì vero che quando, dopo tanti sacrificii, il figlio è avvocato o dottore, non si ha più mezzi per dargli il tempo di farsi una clientela, o di attendere l'impiego; è bensì vero finalmente che si crea una classe di parassiti sociali, i quali ingombrano l'isola, e sono facile e pronto strumento alle passioni e pettegolezzi locali, ai partiti esagerati, alla reazione o alla repubblica. Tutto questo è vero: ma che importa? Le famiglie hanno il figlio prete, avvocato o impiegato; l'isola ha i due Atenei che sono glorie locali, molti professori e dottori: e questo è l'essenziale.

Non credo dire cosa lontana dal vero affermando che la Sardegna è quella fra le provincie italiane che, in proporzione, dà maggior numero d'impiegati allo Stato. Ed è naturale; le clientele sono limitate: che resta a far a coloro i quali hanno bensì la laurea, ma non

hanno capacità, dottrina, instruzione, se non quella che hanno acquistata nei seminarii o nelle università? E tutti sanno che non è troppo. Ecco perchè i più piccoli impieghi locali, tanto nelle due più importanti città come nelle minori, sono richiesti, assaliti da un numero infinito d'individui, muniti d'ogni sorta di diplomi; ecco perchè, a cagion d'esempio, persino le scuole elementari sono occupate da avvocati, i quali si disputano il miserabile salario dell'istitutore!

E intanto le più belle campagne del mondo sono incolte e deserte; e intanto il terreno più fertile dell'Europa non basta a provvedere ai bisogni della popolazione dell'isola; e intanto la miseria è tale, che quelle stesse imposte che sono pagate senza stento nel continente, sono d'impossibile riscossione in Sardegna; ecco perchè si vedono proprietarii d'immense estensioni di terreni poter a malo stento cavarci di che vivere in modesta condizione.

Gli strumenti più necessarii all'agricoltura, o mancano, o sono rari, o sono insufficienti, o sono antichi; i metodi di coltivazione vieti e primitivi; le braccia rare e costose; le macchine, che solo potrebbero compensare la scarsità delle braccia, affatto ignote; i pantani e le maremme invadono i campi; non si hanno fognature, non piantagioni d'alberi, nulla insomma di ciò che si richiede per far progredire la prosperità di un paese.

Com'è facile vedere da quanto si è detto sin qui, il falso indirizzo dato all'educazione è una delle prime cause della miseria dell'isola. Cosa singolare! In un paese essenzialmente agricolo, non v'è insegnamento tecnico che formi dei buoni proprietarii campagnuoli, dei buoni massai, degli abili coltivatori; in un paese fornito di porti mirabili, di coste eccellenti, non vi è un buon insegnamento nautico, tale da rispondere ai bisogni di quelle popolazioni. Non insegnamento industriale, non agricolo, nulla. Ma in compenso vi sono due Università dove si conferiscono lauree di teologia, di medicina, di giurisprudenza, di farmacia; due Università fornite di corsi accademici, d'innumerevoli professori, e dove gli studii, malgrado il numeroso personale, sono infelicissimi; due Università finalmente che costano trecentomila franchi, che, meglio impiegati, sarebbero per l'isola una vera benedizione. E quando si rifletta che ognuno di questi Atenei ha da ottanta a novanta addetti fra professori, impiegati e dottori, mentre gli studenti non raggiungono la cifra di venti o trenta, si domanda come mai non si è ancor sentito il bisogno di rimediare a questo stato di cose.

Ho io bisogno d'insistere sulla incompatibilità di questo ordinamento insegnativo, non solo coi crescenti e complicati bisogni della civiltà, ma altresì coi bisogni più vitali, più sacri della Sardegna?

Crederei fare ingiuria a quelle popolazioni, le quali per intelligenza e prontezza di mente non sono seconde a nessuna. Mi basti averlo accennato; e nutro il profondo convincimento che le mie parole, dettate dall'amore più vivo per quell'isola, saranno accolte con quello stesso sentimento che le ha inspirate.

Sarebbe però cosa non che ingiusta, ridicola, l'attribuire a tutta la popolazione le tendenze e i pregiudizii enumerati finora. Nessun popolo ha il monopolio delle qualità, come non ve n'è che abbia il monopolio dei difetti. Il popolo sardo non è dunque differente dagli altri; vi sono anche nel suo seno uomini attivi, intelligenti, profondamente penetrati delle condizioni del loro paese e dei rimedii necessarii a rinnuovarlo; essi dedicano l'opera loro a questo lavoro rigenerativo. Se coloro che hanno veduto la Sardegna dieci anni fa la rivedessero adesso, resterebbero sorpresi dall'incredibile rapidità con la quale ha progredito sotto la feconda e benefica influenza della libertà. Io confesso sinceramente che ho una grande fiducia nel popolo sardo e che m'aspetto molto da lui. La vecchia austerità del costume, la lealtà tradizionale, la prontezza d'ingegno, il sentimento della dignità personale, tutte le altre doti che lo distinguono, quando siano completate da quelle che gli mancano, faranno di lui uno dei più nobili figli della famiglia italiana.

VI.

Ma questi studii sulla condizione e sui bisogni della Sardegna sarebbero incompiuti se non rispondessi ad una obbiezione che ho udita sovente ripetere e dai Sardi stessi e dai continentali che si sono occupati dell'isola.

— Bisogna rassegnarsi alla maggior parte dei mali che l'affliggono: essi son dovuti al clima: siccome questi non cambia, così non c'è a pensare a guarirli.

Non è qui il luogo, nè è ora il momento opportuno di esaminare lungamente qual'è l'azione che il clima esercita sull'attività economica di un popolo, nè di cercare fino a qual punto un popolo può modificare le condizioni climateriche in cui vive. Mi ristringerò a dir brevemente quello che ne penso, e l'applicazione se ne può fare alla Sardegna.

Se interroghiamo la storia, essa ci prova un fatto innegabile: ed è che molti paesi, ora spopolati e malsani, furono altra volta popolosi, sani e fiorenti. Basti l'esempio di alcune parti dell'Asia e dell'Africa, quello della Grecia, e finalmente, quello più significante per noi, della penisola italiana. Lo stesso caso si osserva in senso

contrario. Ecco dunque una prima osservazione, confermata dalla ragione, che ci prova quale e quanta sia l'azione che l'uomo può esercitare nel paese in cui vive e si travaglia; ecco rivendicata all'attività e responsabilità umana una parte grandissima e quasi decisiva sul buono o sul cattivo stato di un paese.

A meglio chiarire l'indipendenza, se è lecito così esprimermi, dell'uomo dalla natura, e la possibilità per lui di modificare le condizioni climateriche di una regione, basta citare l'esempio della Francia. Cesare narra che i fiumi delle Gallie gelavano per molti mesi dell'anno; e il gelo era così forte che potevano servire di ponti e di strade. Oggi questi casi non si verificano più, o raramente e per alcuni fiumi e per pochi giorni soltanto. I primi coloni che hanno lavorato il suolo americano settentrionale, raccontano la stessa cosa. Dunque ci fu una gran modificazione nel clima; e questa modificazione è dovuta all'azione dell'uomo; il prosciugamento delle paludi e degli stagni, il diboscamento delle montagne, tutti i lavori che hanno avuto per effetto di facilitare il pronto scolo delle acque, e diminuendo così l'evaporazione, hanno diminuito a poco a poco una delle cause principali del raffreddamento dell'atmosfera. Chi dei due regna allora nel mondo? L'uomo o la natura? La risposta non può esser dubbia.

Applichiamo queste osservazioni alla Sardegna, e ognun ne vede le conseguenze. Non è già alla natura che è dovuta la misera condizione igienica di alcune parti dell'isola; è alla negligenza di una troppo gran parte degli abitanti, alle sciagurate vicende che ha dovuto subire. L'uomo può, quando voglia, prendere la signoria dell'universo, costringere i climi ad addolcirsi, le regioni a sanificarsi e le terre a ricevere colture che prima parevano d'impossibile riuscita. Non è senza un profondo sentimento di verità che i vocaboli coltura e civiltà hanno la stessa etimologia. Rispingiamo pertanto come assurdo, come smentite definitivamente dall'attenta e retta osservazione dei fatti le teoriche che subordinano l'uomo alla natura, e la storia alla geografia. E parlando più particolarmente della Sardegna, dichiariamo altamente che la sua rigenerazione fisica morale e intellettuale non dipende da altri che da' suoi abitanti medesimi.

VII.

Stabilite queste importanti verità, resta ad esaminarsi brevemente quale sarà l'avvenire della Sardegna. E ci sarà facile esser profeta, solo che raccogliamo i preziosi tesori dell'esperienza, e che osserviamo attentamente i fatti.

Da ben tre secoli il Mediterraneo ha cessato d'essere il centro del commercio mondiale; la scoperta del Capo di Buona Speranza ha deviato il corso dell'attività europea, e le Repubbliche italiane, così floride, così potenti, cominciarono a decadere; le guerre civili si unirono alla decadenza commerciale, e condannarono la sciagurata penisola a quella serie di calamità di cui abbiamo espiate le conseguenze. Ma si sta preparando un avvenimento che cambierà l'aspetto del mondo: le città del Mediterraneo stanno per risorgere all'antica grandezza, e le relazioni commerciali con l'Asia e specialmente con le Indie, sono alla vigilia di abbandonare la via del Capo di Buona Speranza e riprendere l'antica del mar Rosso.

Il taglio dell'istmo di Suez, qualunque sia l'aspetto sotto cui si consideri, è uno di quei fatti che rivelano con maravigliosa eloquenza il genio innovatore e la potente civiltà del secolo XIX. Io non esito a collocare il nome degli iniziatori di questa impresa colossale accanto a quello dei più grandi benefattori dell'umanità. Grazie a loro, la civiltà occidentale riprende rinvigorita il commercio dell'Oriente, e vi riporta, ricca di più splendida luce, la fiaccola che vi accese quando se ne partì per la conquista del mondo.

Ma il paese che ha un più immediato interesse col trionfo di questa gigantesca impresa, è senza dubbio la Sardegna. Gittate lo sguardo sulla carta d'Europa, e vedrete come quest'isola è necessariamente chiamata ad essere il vasto emporio del commercio mondiale. I bastimenti che andranno nelle Indie o ne torneranno, devono inevitabilmente fermarsi in quell'isola; e lo devono per qualcuno dei seguenti motivi:

Per rinnovare o acquistar viveri, acqua, carbone, e via via;

Per deporre quella parte del loro carico che fosse destinata a qualche parte del Mediterraneo, o raccogliervi le mercanzie che fossero già state preparate;

Per regolare con gli armatori il carico che hanno da prendere, le vie che hanno da seguire, ecc.

Ma a che enumerare la serie di vantaggi che deriveranno all'isola dal taglio dell'istmo di Suez? Basta il semplice buon senso per dimostrare che da questo scaturirà infallibilmente la rigenerazione totale della Sardegna: non passerà mezzo secolo che essa sarà la regina del Mediterraneo.

Tutto si accorda per favorirla; l'unione della penisola, gettate via le barriere che separavano Stato da Stato, accrescerà le comunicazioni dell'isola col continente, e faciliterà il concorso di braccianti e di operai d'ogni sorta ai lavori agricoli e industriali dell'isola; l'abolizione delle dogane e la riduzione dei dazii renderanno più frequente e più fruttuosa l'esportazione sul continente dei prodotti dell'isola,

e l'importazione nell'isola dei prodotti del continente. Le relazioni più frequenti stringeranno vincoli di sentimenti e vincoli d'interesse che si completeranno a vicenda, e così la Sardegna camminerà rapidamente alla realizzazione del grado di prosperità cui è chiamata. Verrà giorno, e non sarà lontano, che ogni zolla di questa regione, anche la più deserta e la più incolta, acquisterà tanto valore quanto potrebbe averne se si trovasse nella parte più coltivata dell'Italia settentrionale.

Ma una cosa è soprattutto necessaria: i Sardi devono prepararsi con forti studii, con utili e profonde cognizioni e con una virile educazione ai destini che li aspettano. Essi possono far molto: dunque hanno l'obbligo di farlo. L'avvenire del loro paese è affidato alle loro mani; comprendano essi l'importanza e la santità del loro mandato!

GIUSEPPE SAREDO.

LEOPARDI E POERIO

Contemporaneo di Giacomo Leopardi, nasceva in Napoli Alessandro Poerio. Istituire un confronto fra questi due uomini egualmente grandi per genio e per dolori dignitosamente sofferti è cosa al tutto impossibile. Essi qui stanno congiunti per la conformità degli studii e per la diversità, salvo poche eccezioni, delle tendenze e de' giorni in cui vissero. E l'Italia a' giorni di Alessandro Poerio maturava alti destini; per mezzo di questo giovine poeta e degli altri della libera schiera che il precedettero o seguirono (Giusti, Mameli ecc.) apprese l'italiana gioventù che non per effetto di sole discipline letterarie si rivendica a libertà una nazione; e che dove i tempi sieno inchinevoli a libere manifestazioni, le armi sono strumento delle idee, e le lettere vanno pedisseque della libertà. E difatti, scienze, lettere ed arti tanto sono rivelatrici del bello morale quanto custoditrici del pensiero politico. — Fra le arti, la poesia, siccome quella che più delle altre è capace di durevole impressione, può, risvegliando gli spiriti, versarli in alte e libere azioni. Di ciò è buona prova la canzone *marsigliese:* sennonchè l'esito maraviglioso di questa è unico meglio che raro nella storia della poesia moderna. Rouget de l'Isle doveva esser convinto, innanzi che Beranger lo dicesse, che la canzone è essenzialmente del partito dell'opposizione. Il meritato successo della *Marsigliese*, meglio che al caso e allo spirito popolare che la riveste, è dovuto alle condizioni storiche e politiche della Francia.

La stampa ha distrutto l'effetto immediato della poesia sulla immaginazione. Pindaro e i poeti greci, Ossian e i bardi caledoni dominavano con una parola il genio delle moltitudini. Questo cómpito è oggi riservato alla tribuna, quantunque negli effetti instantanei meno diretto delle ardenti concioni di Pericle e di Demostene. Nondimeno la poesia sarà sempre la Vestale che manterrà vivo il fuoco dell'entusiasmo nelle anime; e siccome dessa è immortale come lo stesso fato che l'agita, si libra sulle misere realtà della vita a guisa d'an-

gelo mandato a rinnovare l'eterno pensiero degli uomini. — Alessandro Poerio nasceva in tempi tristissimi: il carcere, lo esilio, il patibolo erano premio agli ingegni sacri alla libertà. Quando Alessandro apriva gli occhi alla luce, anche suo padre la salutava un'altra volta, poichè egli usciva dalle fosse sepolcrali del Maretimo. Tutti i Poerio furono devoti al sanguinoso e libero culto; a sua difesa e sostegno combatterono, nè gli studii e la propria vita gli risparmiarono. Alessandro fin da tenera età avea sposato la causa paterna, e si agitò ne' tempestosi flutti politici che incalzarono prima le sorti dell'infelice sua terra. Nudrito di studii pazienti nella età che le menti giovanili sono pasciute di vuote sottigliezze scolastiche, quando Leopardi era acclamato filosofo e poeta, Alessandro Poerio, allora diciottenne, era egli pure acclamato poeta e cittadino. Sennonchè Poerio, a differenza del Leopardi, era uomo moderno; e come tale non volle smembrato il concetto che chiude l'idea grande accarnata nell'atto grandissimo; stimò anzi disutile e dannosa la prima, dove non porti immediatamente al secondo.

Alla poesia che dapprima ebbe tendenze religiose, poi scettiche, cittadinesche e guerriere, aggiunse Poerio, quasi nuovo elemento, la storia e la filosofia. Onde il carattere della sua musa è religioso e civile, storico e filosofico. Esso toglie ad imprestito le situazioni e i colori locali dall'epopea, celebra liricamente le più illustri glorie italiane, ed entra nei più minuti particolari de' fatti storici antichi e moderni. Tale inusato ardimento è talvolta a spese della inspirazione poetica. Le dottrine romantiche hanno introdotto qualcosa di drammatico nella lirica; ma niuno, ch'io sappia, concretò, per così dire, un tipo ideale in una forma epico-lirica. Se la lirica è un momento intuitivo nel quale l'idea si inalza e si raccoglie nel più alto punto di astrazione; se l'entusiasmo è quella febbre dell'anima che ci dà il delirio, e togliendoci a noi stessi, ci fa peregrinare in non so quali mondi fantastici, perchè indugiare la sua corsa, costringendone il volo nelle ignude ed irte verità della storia? Ma forse che a così fare fu indotto Poerio dal conoscere per esperienza che il morto passato della storia è troppo amaro ma vivo rimprovero alle generazioni presenti. D'altra parte il bello morale, e meglio la verità poetica, se voglia commuovere le moltitudini, dev'essere istantanea. Le moltitudini se irrefrenate, ma dubbiose dell'esito d'una impresa a tentarsi, hanno d'uopo di forti convinzioni e di fede: e a quel punto il poeta non insegna, colpisce; ei trova, per dono quasi divinatorio e profetico, una di quelle parole che rivelano un mondo in un lampo; fa scintillare negli occhi il sinistro bagliore del ferro nemico, e tintinnare negli orecchi la selvaggia musica delle trombe di guerra. E Poerio e Mameli erano maestri in questi subiti

effetti, nè ebbero riscontro che nel maestro di tutti, in Kœrner. La vista di Poerio esercitava tal fascino ne' suoi giovani compagni d'armi, ch'essi prorompevano in grida di gioia, e a vicenda s'incuoravano intuonando le sue canzoni guerriere. Così accadde nella gloriosa irruzione di Mestre; quando in vederlo ripeterono in coro que' versi che in altri tempi, quando molti disertavano la bandiera della libertà, aveva scritto:

> Non fiori, non carmi
> Degli avi sull'ossa,
> Ma il suono sia d'armi,
> Ma i ferri sian l'opre,
> Ma tutta sia scossa
> Da guerra — la terra
> Che quelle ricopre.

Per questo poeta così caro a' suoi compatriotti la parola o la spada erano mezzi, la libertà era fine; stimava al tutto inutile letteratura e poesia, dove non aiutassero il trionfo delle armi. Per fermo il genio militare di Poerio aveva autorità grandissima sulle sue poesie. Tirteo de' suoi tempi, egli informava i suoi versi a' sentimenti patrii, e quando era il dì dell'azione, scambiava di buon grado l'arpa in un ferro. Credeva che il poeta dee cantare quando non può più combattere; delitto quindi il rimanersi freddo ed inerte spettatore degli avvenimenti. Suggellare il precetto con l'esempio, mettere il cuore in armonia con la parola, perchè gli uomini il cui risultato indefettibile ed ultimo è il trionfo della forza fisica, non rinneghino poeta e poesia, questa riputando una ciancia e quegli un codardo, tali furono i pensieri che prepararono la vita letteraria di Poerio, cominciata ne' silenzii della sua cameretta da studio, e gloriosamente finita ne' campi di guerra.

Alessandro Poerio, al pari di Giacomo Leopardi, è tutto nelle sue poesie. Nato in tempi di forti commozioni politiche, studiò fin da giovanetto la società che lo attorniava, addentrandosi ne' primi elementi degli istituti civili, che egli stimava quasi congegni meccanici del gran corpo sociale. Conobbe quindi di prima veduta i due massimi difetti che ne indugiavano il moto e l'azione, perchè connaturati al sistema politico italiano: l'Austria e il Papato. Essendo conteso alla sua anima lo studio della letteratura contemporanea, perchè l'Italia letteratura contemporanea non aveva, sibbene conati di letteratura avversati co' primi moti di libertà, Poerio volle penetrare nell'antica letteratura; e trattenendosi meno alle forme che alla sostanza, ne ritrasse una convinzione contraria a quella del Leopardi. Egli conobbe che il male non era nell'essenza dell'umana natura, e che

avea molto del chimerico quel fato che si volle far presiedere alle leggi dell'universo, per librarne con ferrea mano i destini; si persuase piuttosto che il gran disordine morale che esiste nel mondo, contrapposto all'ordine fisico, procede al contrario dallo esclusivo volere della stessa umanità. Moltissimi difatti eransi lasciati tiranneggiare da' pochi che, sì nell'ordine religioso che nel politico, ridevano della universale credulità, e tranquillamente vegetavano mercè le inique leggi del più terribile dispotismo. Il male dunque degli uomini era la tirannia, il destino inevitabile la servitù. Siccome Leopardi, racchiudendosi nelle formole filosofiche, avea fatto l'applicazione di questi principii all'universo, Poerio pel quale l'analisi del male non dovea esser fatta negl'intimi precordii dell'individuo, ma nella vita intima della società e ne' governi, lasciò che ogni parte dell'universo cooperasse all'intento sublime dell'umanità, da sè redimendosi co' proprii mezzi d'azione; egli applicò le antiche dottrine all'Italia sua patria, e riconobbe che il male ed il fato regnarono in lei eternamente. Poi non contento di queste generali vedute, discese a più minute indagini con idee più speciali e profonde. Passarono successivamente in questa dotta escursione Italia, Germania, Grecia, Polonia, Ungheria, i cui idiomi volle studiare con quello slancio di simpatia che lo affratellava, come Italiano, a tutte le nazioni sorelle dell'Italia nelle patite ingiustizie e nelle secolari sventure. In tal guisa fatto triste e soffrente degli altrui dolori, ei vide che tutti i popoli aveano bisogno d'abbracciarsi per una causa comune, e che ciò era impossibile senza una fede illimitata e reciproca. I pochi governi liberi, ma abbiettamente egoisti rimanevano neutrali in faccia agli avvenimenti che già s'annunziavano precursori della successiva rivoluzione. Onde il giovine Poerio, forte di convinzione fermissima, e solo trepidante di vaghe speranze, si adoperava a Brusselle, a Londra, in Parigi col fiore più eletto dell'emigrazione italiana in prò dell'Italia, alla quale chi avrebbe negato l'iniziativa in una insurrezione europea, come era nella mente di molti, poichè l'Italia, la più oppressa, avea nome di Niobe delle nazioni?

Le poesie di Poerio sono politico-religiose come nell'*Arnaldo da Brescia*, quando hanno l'intendimento di tornare la Chiesa di Cristo all'antica semplicità del solo dominio dello spirito, lasciando la somma delle cose temporali al popolo. Sono storiche in quanto mirano ad incitare gli Italiani a gloriosi fatti con l'esempio potente di *Dante* poeta-guerriero, di *Ferruccio* tipo di capitano di popolo, di *Michelangiolo* artista e soldato. Sono filosofiche ne' canti sulla *Luce*, sulla *Fede*, sulla *Solitudine*, e nel sublime monologo di *Tommaso Campanella* che avea logorato trent'anni della sua vita di martire nelle prigioni di Napoli e di Roma. Poi mano mano che il suo spirito si

ritemprava a' più schietti sentimenti del popolo, la sua musa diventava politica con la lirica sulla *Libertà* e con la impareggiabile canzone a *Roma*; e finalmente civile col *Risorgimento*, e popolare e borghese co' *Poeti Venturi*, co' *Martiri della causa italiana*, con la *Stampa* e con altre moltissime, nelle quali è sempre sdegno altissimo e nobilissimo contro ogni maniera di tirannide, e indomabile ardore di guerra.

La vita d'uno scrittore è tutta nelle sue memorie e nelle sue speranze. Le prime formano la poesia di Leopardi; le seconde quella di Poerio. Ma siccome appartiene alle epoche diverse de' popoli il determinare il genio e le tendenze della letteratura, così la poesia si può suddividere in tre stati corrispondenti a tre epoche differenti della società: descrittiva, intima, popolare. I Greci e i Romani esaurirono la prima; l'epoca de' Comuni fino a Leopardi svolse ampiamente la seconda; ed è solo da pochi anni che Beranger, Giusti, Berchet, Dall'Ongaro dettero vita all'ultimo periodo, e crearono la poesia popolare. Mameli e Poerio, che per l'avvenire d'Italia, che è l'avvenire dell'arte, profusero l'ingegno e la vita, vollero imprimerle anche un più alto indirizzo, creandola poesia nazionale; poesia che vive nelle tradizioni storiche e civili del popolo italiano, e sembra avere una particolare tendenza filosofica. La storia e la filosofia sono difatti gli studii più alti cui possa aggiungere umano pensiero, e come le ruote velocissime su cui l'umanità corre all'ultima perfezione. La poesia che s'inalza al grado di storica e filosofica, non è certo una poesia sdilinquata e sonora. Poesia maschia e virile, essa non va dietro al tipo intelligibile tanto da astrarre le idee in larve pallide, incolori ed aeree; non isfuma troppo la fantasia; ma neppure fugge tanto il sensibile; poichè il secolo materiale ci attornia ed avvolge. Lo spirito feroce di Saul che l'arpa di David molce un istante e addormenta, più terribile si ridesta appena le note armoniche cessano. Tale contrasto che manifesto appare nella celebre tragedia dell'Alfieri, ammonisce che la poesia non dee sopire dolcemente i tiranni, lavorando al pari della musica sul numero e sulla successione de' suoni, perocchè i despoti si risveglierebbono più tremendi. Le forze dinamiche, dirò così, della poesia si denno sviluppare a misura che reagiscono quelle dell'oppressione.

Se dovesse farsi un più minuto esame delle poesie di Leopardi e di Poerio, non sarebbe inopportuno il dire che siccome il primo passò dal genere descrittivo degli antichi all'intimo subbiettivo della scuola moderna, così il secondo passò dal profondo leopardiano al proprio genere obbiettivo. Difatti nelle poesie intime la musa di Leopardi è molto più grande che nel suo magnifico canto all'*Italia*. E quella di Poerio quanto è inarrivabile nella poesia nazionale e guer-

riera, altrettanto è umile e rimessa ne' concetti individuali, che talvolta cadono nel misticismo, da cui aborriva l'anima di Leopardi. Aggiungi che nella *Fede*, nella *Solitudine*, nel *Rimorso*, nel *Pentimento*, la musa di Poerio è puramente religiosa. La forma in Leopardi è più severa, il disegno più corretto, la espressione più pura; la lingua conosce più a fondo le riposte e sovrumane bellezze che la fan principe de' moderni idiomi; lo stile più casto, più flessibile, più ricco; v'è in esso una musica d'arpa suonata da mani invisibili nel riposo de' sonni, e le cui ultime note risuonano, ascendendo, nella eterna profondità de' cieli. In Poerio la forma ha meno sobrietà e più slancio; più rade e sparse le bellezze dello stile; meno profumato, meno armonico il verso; ma primeggia il concetto schiettamente patrio, nazionale, pindarico. Per esso il dolore morale dell'individuo era un singhiozzo dell'anima; da così lungo tempo l'Italia soffriva dolori di martire, che cantare personali sventure era, secondo lui, profanare la santità dell'arte e del proprio concetto. Ma sì Leopardi che Poerio furono in armonia col secolo. Ed era forse difetto in entrambi il limite ch'essi vollero imposto al pensiero ed all'arte. Tutta la poesia, che è quanto dire il sentimento, non è posta nella sola analisi degli affetti, nè in cantare unicamente la guerra, la patria e la libertà. La poesia si compenetra saviamente di tutte queste grandi idee, che ritrae in un tutto armonico, subbiettivo od obbiettivo, purchè appartenga all'uomo e alla società. La poesia umanitaria e sociale è la continua aspirazione de' grandi ingegni, che la intravedono nell'avvenire come cantico di felicità e di amore. Poerio e Leopardi preconizzarono siffatta poesia; la loro anima coraggiosa è passata traverso la notte procellosa de' tempi, e gettò in germe i semi dell'arte futura; il sole si leva finalmente a fecondarli e a dischiuderli. Spetta all'animosa gioventù italiana di raunare le membra sparte della loro letteratura, e d'incominciare colle potenti vestigia lasciate da Leopardi e Poerio la grande epopea della rigenerazione d'Italia.

FELICE UDA.

L'INGEGNO ITALIANO

E CONVENIENZA AL GOVERNO DI ASSECONDARNE IL RIFIORIMENTO

II.

Le prove più splendide che l'ingegno italiano abbia dato di sè furono dal duecento a tutto il cinquecento; poscia declinò infelicemente per i tre secoli successivi.

Come durasse vigoroso quattrocent'anni, e poi, quasi esausto, si raccosciasse ed abbattesse, non è da incolpare tanto la virtù nativa, la quale gli venisse meno, quanto la corruzione lenta e pestifera onde l'intera nazione a gradi a gradi infracidò. Le novelle del Boccaccio, le svergognatezze delle donne rimproverate sì forte dall'Alighieri e da altri contemporanei, le pazze spese, la manìa del forestieggiare nei costumi, poi le fazioni crudeli, i tiranni di ogni maniera, la Chiesa di Cristo passata a Simone, prepararono e consumarono i tempi in cui papi, cardinali, monsignori, monaci, frati, principi, letterati, artisti, s'avvoltolavano nel fango, piacevoleggiando di libidine oscena, e non arrossendo di essere testimonii di rappresentazioni, o autori di scritti, o patroni di opere, in cui direbbesi che l'uomo ebbe da Dio l'intelletto per mostrarsi bestia, e levare ad apoteosi l'animalità. Non parrebbe credibile, se non fosse vero pur troppo, che quel cultissimo Lorenzo de' Medici lasciasse poesie, le quali niuno osò di mettere in luce, perchè di soverchia laidura; che il gentilissimo Annibal Caro prestasse il suo magico stile a idolatria di libidine; che tra Giulio Romano ed il Marcantonio si componessero incisioni di tale sconcezza, da parere fino allora una colpa; che le peccatrici salissero al trono, gl'incesti quasi diventassero comuni

nelle maggiori famiglie, onde poi si rendesse possibile la sfrontata turpitudine dell'Aretino, careggiato e donato lautamente dai potenti, intitolato *divino*, con un pubblico sfregio di questa santa qualificazione, che non fu mai il maggiore tra uomini cristiani. La storia del cinquecento, dimenticatane la parte pomposa, mette i brividi a chi la legge: peggio assai di quella salvatíca e barbarica degli ultimi secoli del precedente millennio, poichè non più nè fiere o belve che sbranino la carne viva, sibbene insetti e vermini che la rodono sordamente e la dissolvono in putredine.

Eppure il Cinquecento fiorì di ingegni eccellenti, e fu denominato glorioso, e di esso si compose un'aureola ad immortalità del nome di un Papa! Ohimè! anche il cigno che muore manda le ultime voci in forma di un canto soavissimo, nel cui modulare si spegne per sempre. Sventuratamente quel cadere del nostro ingegno non potrebbesi nemmanco paragonare al venir meno dell'uccello simbolico; poichè non successe per fine naturale, e di placida e casta vecchiezza, nè in acque limpide, nè in aere sereno; ma derivò dalle brutte cagioni cui accennammo, per miasmi avventati dalla marcida palude. Non è all'ingegno di un popolo, come ai corpi, che siagli imposto termine a morire per soperchio d'anni; anzi la sua tempera originale è di vitalità perpetua, dalla quale tiene poi la ragione del suo vario mutare, mostrandosi moltiforme ed attò a più cose, a norma che variano le usanze ed i bisogni. Lampada inestinguibile, quando avvenga che languisca e si offuschi, ciò succede dall'ingiuria che gli fanno coloro stessi i quali dovrebbero vegliare a conservarne la fiamma luminosa; poichè Iddio non mai concede che svenga se l'uomo stesso ciò non voglia. Forse qui taluno chiederà: come il secolo XVI abbondò adunque di sommi ingegni, se i vizii traboccarono, e le riviere corsero pantano? Non è difficile far risposta: non ebbero dal loro secolo i grandi cinquecentisti la dovizia delle doti di cui si fregiarono, sibbene dai padri loro trassero la complessione gagliarda, che poi scialacquarono e spersero; simili a quegli eredi di ricche famiglie vissute a continenza e sparagno, che, trovati i cofani colmi, travagliano a vuotarli, sciupando nei lussi e nel fasto la vita robusta e la moneta raccolta, sì da lasciare ai figliuoli colla miseria gli animi guasti e la persona sparuta. Anche i più forti, portati in seno di quel lezzo, o s'inzaccherarono, o, stanchi di resistenza, si abbandonarono alla torbida corrente che li avvolse e trascinò.

L'infelice Torquato è immagine scolpita di quello che una mente altissima ed un cuore franco e generoso, avessero a diventare in mezzo della comune corruzione. Introdotto nelle corti, egli non vi seguitò l'andazzo consueto di ascriversi sacerdote e sacrificare agli altari della Venere di Pafo; se pure cadde di fralezza, sentì il pu-

dore di non farsi vanto delle sue cadute; se nell'*Aminta* o nella *Gerusalemme* allentò talvolta il freno alla penna e scivolò sul lubrico, seppe contenersi puranco entro quei limiti nei quali il nudo non muta all'osceno; quando sospirò di vero amore, non pose gli affetti suoi in femmine volgari, sibbene li sollevò fino ad una principessa, della quale gli parve fosse vanto maggiore di beltà il severo costume, tale che nessuno ardisse mai di contaminarne la fama:

> Vergin era fra lor di già matura
> Verginità, d'alti pensieri e regi,
> D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
> O tanto sol quanto onestà sen fregi:
> È il suo pregio maggior, che tra le mura
> D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
> E de' vagheggiatori ella s'invola
> Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.....
> La vergine tra il vulgo uscì soletta,
> Non coprì sue bellezze e non l'espose;
> Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
> Con ischive maniere generose.....
> Mirata da ciascun passa e non mira
> L'altera donna.....
> Così al pubblico fato il capo altero
> Offerse e il volse in se sola raccorre.....
> Già il velo e il casto manto è a lei rapito
> Stringon le molli braccia aspre ritorte,
> Ella si tace, e in lei non sbigottito
> Ma pur commosso è alquanto il petto forte,
> E smarrissi il bel volto in un colore
> Che non è pallidezza ma candore.

E qui era dipinta Eleonora, e qui il poeta; imperocchè Torquato non si trova in Olinto, sibbene si vagheggia in Sofronia, che è il suo ideale, è l'animo suo, commisto e fatto uno colla venustà nobilissima dell'amata donna. Molto si questionò e divagò sull'innamoramento dell'infelice, e gli amori incostanti, e la pazzia, e la prigione, ed i trattamenti non pietosi che ebbe da Alfonso d'Este; ma poco si attese ad investigare le ragioni intime, arcane, per cui le cose avvennero, e menò vita di sventura. Il Tasso fu di genuina, anzi della migliore natura italiana; disposò a fantasia ardente sodezza d'intelletto; buono e magnanimo d'indole; non uomo di paure, schifo delle vilezze, pieno della dignità di sè. Nato adunque a curare la stima propria, ed a repugnanza di servitù; incline a cortesia austera,

sdegnoso di accattare. Non pertanto, dal mezzo della gente nella quale si trovò collocato, dovette in breve avvedersi come fosse sconvenevole a lui la fattagli condizione; ma chi può superare certe consuetudini, chi vincere certe ambizioni? Appartenere ad una corte in allora tenevasi un vanto, un mezzo onorato di vivere; perciò quel modo di essere che presto fu innaturato, di menare i giorni tra sollazzi, o rumori, o dissipazioni cortigianesche, non diedegli l'ardimento, e forse neppure l'avviso interno, di svincolarsene e di ricoverare alla dolce e tranquilla libertà degli studii. Pagando a prezzo di laudi immortali il pane fornitogli, e col sentimento che il restituito superasse d'assai il prestato; veggendosi nondimeno confuso tra la turba, e nella necessità di mostrarsi a mendicare i favori, dovette provare l'acerbità dell'umiliazione, e saporare le amarezze del fiele dai regali del principe. Il leone agguinzagliato tra il canattume, e costretto a leccare la mano che dispensa trippa e busse, o muore od ammattisce. E così avvenne di lui, che non potè voltare in beffa scherzosa lo stato suo e riderne leggermente, come adoperarono altri buontemponi d'allora; in lotta continua tra l'ambiente che respirava e la disposizione della sua natura, egli soggiacque abbattuto a terra, con più ferite, rotto, scomposto. Gli cessò l'armonico accordo delle facoltà mentali; il turbamento della immaginazione gli prese qualità di abito; l'ordigno organico ne fu scompaginato; affollavansi i fantasimi, le voglie bizzarre e varie ad assalirlo; fuggì e bramò il ritorno; uscì in propositi imprudenti e poi se ne ripentì troppo umilmente; cercò luogo di riposo senza più trovarlo: sicchè la prigionia di mentecatto venne conseguente. Alfonso chiudendolo sotto custodia non credette operare nè da tiranno nè da vendicatore perchè il Tasso gli avesse amata platonicamente la sorella; si condusse da signore di quel tempo, che si assicura di un servo smarrito del cervello, acciò non esca qua e là a spropositare sul conto del padrone o della casa di lui, dicendo il vero ed il non vero, e fornendo materia di riso ai maligni, di scherno ai nemici.

La dura sorte del nostro epico mi diede sempre dolore; considerandovi, immaginai e sentii quanto debba avere penato; e meravigliai che non prorompesse fino ad uccidersi di propria mano; ripetei tra me: oh! perchè nacque sì tardo! se fosse vissuto tre o quattro secoli avanti, prode in campo e valoroso in rima, avrebbe cantato patrie geste, non trascelto un argomento che era più gloria di altri, e noi pure possederemmo l'epopea eroica della nazione.

Nel seicento a Torquato successe il Marini, all'Ariosto il Tassoni e suoi infiniti imitatori, al Guicciardini il p. Bartoli, a Michelangelo il Bernini, ai tiranni di casa quelli di fuori, e la più corrompitrice signoria straniera che mai fosse, cioè la spagnuola. L'Italia ruinò

al fondo. Solo le rimase salvo il genio osservativo che brillò nell'immenso Galileo e nella sua scuola; e che redato dal secolo antecedente, nel quale fu esercitato dal Segretario Fiorentino nelle materie della storia e nei negozii degli Stati, poscia passò ad investigare e speculare nelle opere del creato, fondando, dopo Bacone e prima di Newton, la scienza delle cose naturali secondo il vero. Delle diverse facoltà dell'ingegno italiano, giacquero assiderate quella dell'immaginare e l'altra del ritrarre; solo perennò e quasi crebbe l'acume a ragionare delle cose palpabili. Quando sperimentò di librarsi a filosofare nelle regioni dove, il mero corporeo ed il definito cede luogo al predominio dell'astratto, l'ingegno in quel tempo riuscì meno felicemente. Tentò di mettersi al piacevole, e giovarsi dell'arguzia, in grande, sontuosamente, e generò il poema eroicomico, di scipita ricordanza; sicchè fa d'uopo tristamente valicare innanzi, fino alla nascita di due giganti, ambedue fattori cardinali, e primi eccitatori dello spirito nuovo, che ora vivifica l Italia. Io alludo a Muratori ed a Parini; che soli valgono tutta la loro età, e con forma propria riproducono i miracoli precedenti della mente italiana.

Muratori, vastissimo d'intelletto, sottilissimo di criterio, operosissimo, sobrio, modesto, di costumi gastigati, di cuore affettuoso, ottimo parroco, credente fermo e sincero e libero dalle volgarità, ossequente al Capo della religione nei limiti del giusto, cercando per ampio e per profondo tutta quanta la storia nostra, dall'Impero Romano in poi, e specialmente avventurandosi in quell'oscura ed intricata selva che era il medio evo, venne a squadernarci dinanzi il volume dei nostri fasti e delle nostre sciagure, e ci abituò a ritornare su di noi medesimi, e risalire i secoli fino ai tempi delle nostre grandezze. Esperto ed accurato indagatore degli avvenimenti secondo verità, non perdonò a riverenza di tiare e di corone; con piana parola svelò falsità di decretali, di placiti, di trasmissioni e di altri documenti inventati dall'astuzia ed accolti dalla ignoranza; difese i diritti del laicato contro pretensioni soperchie della corte pontificale; disdisse francamente le ornature superstiziose e cento altre quisquiglie di cui si usa vestire a sopraccarico gli altari, e con sapiente coraggio e coscienza cristiana, mostrò il vecchiume tarlato che si sfascia, ammonì a toglierlo avanti che ruini, e ad iscoprire l'oro immaculato, sereno, lucente della religione pura sulla quale fu apposto.

Così, dopo averne appreso a riconoscerci come cittadini d'Italia, apparammo eziandio da lui qual modo dovessimo tenere, come cattolici, a rispettare cioè chi ci è capo nella fede, ed a resistergli nelle pretese indebite o soperchie. La qual via camminarono di consueto

gl'Italiani, perciò avvenne che le cadute dei nostri all'apostasia, per litigii e discrepanze col pontificato, furono da temersi meno che negli altri paesi; i nostri muoiono o nell'indifferenza o nella Chiesa. I due massimi del secolo presente, Gioberti e Cavour, combatterono Roma e non il domma: l'uno rasentò nelle opere sue all'eterodossia, come Michelangelo al falso dell'arte, e pure seppe sempre costringersi, non isviò giammai, e fu colto da morte mentre stava meditando sull'*Imitazione;* l'altro non pronunciò mai motto anticristiano dalle tribune, nè dettò nei dispacci verbo di miscredenza, e dal letto dell'agonia chiese il sacerdote ed i santi conforti all'eterno passaggio.

Mentre il Muratori, antico d'anni, antichissimo di meriti, pagava il tributo comune, santamente chiudendo gli occhi, il Parini infastidito della dappochezza e leziosaggine dei nobili, e conoscendo i danni inestimabili che ne conseguivano, imprese imperterrito a spalancare le porte dei magnifici palagi ed a sollevare le cortine seriche dei sibaritici gabinetti, con aria di mostrarne al pubblico le chiuse magnificenze e la costuma delle galanterie raffinate; morse con lima di grana finissima, di quella che sordamente rode l'acciaio e il diamante, e discoprì sotto la superficie aurata del falso monile la lega ignobile e rugginosa che sottostava.

Dopo quei due, se in Italia avessero continuato le nenie di Arcadia e le follie disoneste dei patrizii, sarebbe fallita qualsivoglia speranza di avvenire migliore. La buona fortuna volle, che qua e là nella penisola gli animi si facessero a pensare di argomenti più sodi che in addietro; che i principii del rinnovamento universale i quali avevano cominciato a rendersi manifesti presso altri popoli, mandassero propaggini fino a noi, onde noi ritornando con qualche alacrità agli studii, si predisponessero i cieli a favorirci di parecchi eletti ingegni, come fu tra i termini del passato secolo ed i primordii di questo. E nuovamente avvenne che il genio osservativo e speculante sulle cose di natura e di storia, e sulle astrazioni matematiche prevalesse a quello delle arti e delle lettere: Vico, Galvani, Volta, Lagrangia compongono una quatriade insigne, intorno alla quale fanno corona altri uomini chiari nelle scienze, ma poco curanti dello scrivere pulito.

Non mancarono tentativi arditissimi di far risorgere l'alta poesia, ed era da sperarne prospero successo; se non che agli augurii non il fato secondò. L'Alfieri, con piglio franco le mise mano nelle treccie, volle calzarla del coturno, e farla rifulgere nella sua più terribile significazione; che la prova di quel vigoroso sortisse poi l'effetto sperato, lascio ad altri di credere. Siami indulgente chi legge, e mi passi o l'errore o la bizzarria, non certo la irreverenza;

il grande Astigiano con ferrea volontà, vistosi mancare Carmenta, abbracciò la pertinacia, la redimì di lauro, e le consegnò la lira; le soffiò in bocca un suo alito potente onde vaticinasse, e poi, unico forse al mondo, operò i suoi quadri tragici a materia di bronzo e li colorì a colpi di conio.

Il Canova avrebbe raccolta la fiamma da trasfondere ne' suoi marmi, ed aveva mente da ciò, se non si fosse innamorato perdutamente delle maraviglie greche, non avesse amato di troppo la tradizione antica, e mosso da quella, piuttosto che dalla paesana. Le sue statue sono bellissime grecamente, e tanto che i discepoli imitandolo si smarrirono nella via, e non formò scuola feconda; tanto che i meglio accorti tra gli scultori, venuti dopo lui, presero altri andamenti, rammentandosi che l'Italia moderna è culla di un'arte la quale ha il pregio o la qualità di avere un modo, un sapore tutto proprio.

Ma quando più sembrò che fossimo condannati al mediocre nelle opere della fantasia e del sentimento, sorse improvviso chi per via diversa doveva smentire il sospetto; quel Rossini cioè, il quale facendosi erede di Paisiello e di Cimarosa, e grandeggiando su tutti i passati, come facilmente su tutti i futuri compositori di cose musicali, svelò la forma delle note in cui per intero si svolvesse e raggiasse l'anima italiana, quando si allieta, festeggia, gode, ovvero si desola, si compunge e prega, o minaccia, o si sfoga in dolcissimi affetti. Non saprei se tra i sommi dell'arte, dei quali si fregia Italia, altri gli si possa somigliare; non dico solo tra gli artisti, alunni di Euterpe, ma tra coloro che s'inspirarono ad altre muse, salvo forse Antonio Allegri da Correggio, le cui tele stupendissime, quando si ammirano e standovi dinanzi si beve nell'anima l'incanto che ne spira, suscitano in memoria i canti più soavi e leggiadri del Pesarese, dei quali la letizia luminosa ascoltando, si hanno per contraccambio all'immaginativa, i putti, la Maddaléna, la Madonna, il Cristo morto, e gli altri miracoli del tesoro di Parma. Curioso effetto delle opere d'arte! O un quadro dell'uno, o una sinfonia dell'altro, mentre danno scambievole ricordo, traggono lo spirito fuori di sè, e lo trasportano in sublime: di là gli si spiana davanti l'Italia coi verdi campi, i giardini fioriti, i colli ridenti, le alpi maestose, e le fiumane, e i torrenti, e i laghi, e il caldo sole, e la notte scintillante, e la gaiezza villereccia, e la spensieratezza cittadina; ci sentiamo in casa nostra, coi nostri, in mezzo a voci, o gorgheggi, o trilli, o bizzarrie, o compianti, tra sembianze e bellezze nostrane, quasi da credere, che un paradiso a modo nostro non avrebbe gioie diverse di concenti, di armonie, di forme, di atteggiamenti. E poi, si è tratti alla ricordanza delle visioni dei nostri mistici e dei nostri estatici, che nell'ab-

bondanza dell'amore a Dio, e nei rapimenti della contemplazione, udivano musiche di cielo, e si dilettavano nell'aspetto degli angioli bellissimi, i quali loro apparivano toccando le corde della viola o del leuto, e melodiando colle voci, e splendendo dai volti divini, ad assaggio ineffabile dei gaudii eterni.

La Francia a torto ci tolse il Bonaparte: in lui rivisse ricomposto tutt'intero l'antico stampo italiano; poichè tra gli antichi fu Cesare resuscitato, e tra i posteriori fu un Alighieri armato e dominatore, tranne che, simile a Costantino, traslocò altrove la sede dell'Imperio. E il nipote, Napoleone III, tiene pure del sangue nostro assai più che del francese; è un misto di sodezza romana, di sottigliezza fiorentina, di astuzia veneta che fa sovvenire di quei certi fiori, germogliati dal polline commisto di due o tre piante conformi, ma diverse tra di loro di tinta e di olezzo. E che nè l'uno nè l'altro non vengano da ceppo che sia indigeno di colà, si conosce quando si osservino con qualche accuratezza. Il primo tentò padroneggiare il mondo colla spada, il secondo vi si sperimenta colla preponderanza diplomatica; e se la dinastia dura lungo tempo, nè degeneri, forse vedremo diventare la Francia assai più potente che non fosse coi re proprii, senza per ciò che abbia a dilatare confini; farsi alla perfine colonizzatrice, e gareggiare nei remoti viaggi e conquisti lontani colla rivale Inghilterra, e con colei, la quale non le sarà nemica giammai, ma le vorrà crescere emula ai fianchi, se non le siano recisi i nervi dall'avversario implacabile, il che non temiamo nè pensiamo.

III.

I popoli d'indole immaginosa, quando progredirono innanzi nella civiltà, hanno uopo di godere piena franchezza dei loro diritti, acciò possano prosperare secondo le facoltà tutte del loro ingegno. Ma se tirannia li aggravi, sia di trono, sia di turba, e tolga loro l'arbitrio di manifestare liberamente le opinioni e le volontà, e loro sovrasti con minaccie e con supplizii; in tal caso, essi raccolgonsi in se medesimi, ed accentrano le potenze dell'anima od a considerare ai mezzi di scuotere il giogo, oppure, se a tanto non valgano, a vendicarsene con sotterfugi e malignità di mille maniere, e con una critica mordace e infaticabile che piglia a minare dai fondamenti l'edificio del governo tristamente oppressore. Frattanto succede che i più indomiti inasprono, irrigidiscono e mutano il sangue in veleno; dei meno forti, parte si frange come vetro, parte si piega mormorando maledizioni, parte accondiscende allungando il grifo al trogolo, e ricevendo nutrimento di corruzione. Sorgono i congiuratori che la-

sciano la vita sui patiboli o tra i ferri, e danno esempio memorabile di sè, e fecondo alla gioventù crescente; i detrattori, che congiurano non meno, sibbene più sicuramente, cercando e trovando sempre il male in ogni legge e provvedimento, i quali mettono perciò in discredito e sospetto nella moltitudine; i buontemponi, che sono i più cari amici di ciascun reggimento dispotico, i quali sghignazzano, bordellano, oziano insipidamente, sciupano tempo, salute e dovizie a danno proprio ed a vergogna comune; tacendo degli assentatori, de' piaggianti e di simile ribalderia di cui è bello passare.

Le male erbe della sottigliezza furbesca, dell'astuzia iniqua, della calunnia, dell'ipocrisia spuntano rigogliose, e tra le spire dei loro viticci ravvolgono e strozzano le virtù contrarie; rapidamente i popoli decadono e rimangono una strana mistura e dolorosa di sfiaccolati ed imbelli, di spauriti e traditori, di falsatori e calunniosi, di vigliacchi e adulatori. Quella cospicua rettitudine dell'animo che fa rendere impavidamente giustizia a tutti, e confessa con lealtà i torti proprii, quella coscienza delicata, squisita, sensitiva, la quale non accetta patti che a libro aperto, e teme se medesima più del mondo e di Dio, poi la religione severa e fervente dell'onore incontaminato, vanno sbiadendo e rilassando; si comincia a qualche componimento tra il rimorso e la colpa, allegando le necessità; si tira ad ingannare se stessi, il pubblico, l'Onnipotente, e si finisce ad un gioco scoperto e dichiarato di chi meglio getta l'amo per adescare la sua preda. Facili e sproporzionati guadagni; ruberie in gloria; giudizii a paura; licito e libito tutt'uno; fede e parola senza pregio; orgie e scialaqui; e l'ignoranza che inonda, invade, e con essa i vizii di grossa e crudele natura.

Come mai la celeste baldanza dell'estro potrebbe nell'aere pingue e tenebroso aleggiare a suo diletto, allorquando si sferra e si rapisce a quegli slanci, a quelle velocità e fughe od inabissamenti che gli sono privilegio e verbo? Così lo spirito essendo impedito di levarsi e spaziare per qualunque verso gli aggrada, ed in ispecie nei dominii della fantasia, solo intende ad acuirsi ed appuntare, acciò penetri senza temere ostacolo nelle parti più fitte ed oscure delle intenzioni, nelle latebre dei tempi scorsi, nelle cause degli avvenimenti, nei misteri del creato, nelle ragioni dei numeri. Laonde all'Italia, tenuta nella schiavitù straniera, o soggetta a violenza nostrana non arrisero più le stagioni felici che le riconducevano le muse della gioia e del bello; pur solo le si rinnovò qualche settimana fortunata in cui Clio ed Urania le mostrarono la faccia venusta; mentre Momo, pur troppo, divenne tra le deità il Nume invocato più assiduamente. E con esso salì ad onore ciò che paresse atto a svegliare il ridicolo, e le conseguenti baruffe, e gli odii piccoli e molesti, i

pettegolezzi da femminuccie e simili levità funeste ai popoli; onde poi tra i letterati, per certi nonnulla o per diversità di avviso, le gare stampate, le izze, i tafferugli, le liti oscene, vituperevoli a gente colta, indegne d'uomini ragionevoli, guerre di ranocchi gracchiatori ed impotenti, macchia perpetua della nostra storia letteraria.

Signoreggiando l'apatia, la noncuranza, la negligenza, gli studii forti e profondi vennero in abbandono: a che prò in effetto (dicevasi) spendervi fatiche e danaro, se non fruttano che spine e tossico? Successe, per conseguenza, che il vigore dell'ingegno nostro si sperdesse in cose disutili e perniciose a noi medesimi; a raffinare, poetizzare la scioperaggine, onde idoleggiato il *dolce far nulla*, che di frequente e con rimprovero vero ci rinfacciarono gli stranieri. Il tempo, moneta sì preziosa agli Inglesi ed a tutte le nazioni operose, il quale trafficato dà il massimo dei lucri, e rende ricchi e potenti; il tempo da noi divenne noia e pena; fu consumato tra gli sbadigli, le nullaggini e le scervellaggini; ingoiato come pillola amara entro diluvio di giulebbe o in tazza di stillati ardenti, sperdendovi ahi! miseramente le forze dei muscoli e dell'intelletto donatoci da Dio a padroneggiare e primeggiare nel mondo.

Ma l'ingegno italiano che ora si risolleva dalle abitudini accidiose ha uopo, e urgente, di essere indirizzato a buona scuola, e governato sapientemente, acciò si persuada in primo luogo, che per quanto robusto, ardito e fecondo, non potrebbe tuttavolta senza nerbo di soda dottrina reggersi a lungo, e conservarsi nella castità delle idee giuste e delle immagini appropriate; ed in secondo luogo, che senza ricuperare l'assuefazione del lavoro assiduo, pertinace, vittorioso, non caverà mai dalle sue viscere i mirabili portati che spera.

E gl'insegnamenti siano ordinati a norma delle ragioni diverse delle persone e delle attitudini. Se parte ama di attendere ai negozii privati od alla mercatura, o ad arti manuali o ad industrie, le sieno compartiti studii acconci, senza osservare parsimonia (come forse si costuma) delle cose patrie e prodigalità delle forestiere; se parte preferisce le scienze meccaniche, e ciò che addomanda applicazione del calcolo e pratica d'occhio e di mano, le si largisca quell'istruzione la quale guidi meglio a rendere addottrinati ed esercitati, non dimenticando mai che nè libri nè figure sono ufficio sufficiente a coloro i quali debbono addestrarsi a trattare ordigni, a governare macchine: per quelli che si dedicano alle arti belle, si dischiudano le officine dei maestri migliori; e per chi sentesi tratto ad opere di lettere, si ammaniscano mezzi di ammaestramento, dai quali la mente si nutra di sostanze salutifere e confacenti, e si conforti a discipline austere. Imperocchè, o io prendo abbaglio, o noi attenderemo invano il ritorno di un'era di grandezza e di splendore nella nostra

letteratura, qualora non si ripigli l'antica abbandonata consuetudine degli studii gagliardi ed a propositi determinati, smettendo le divagazioni quotidiane ed il farfallare inconsiderato. E si pensi che le tradizioni sane, sgraziatamente furono interrotte, e perciò al presente, ci vuole fatica maggiore a ricominciare. Nepoti per sangue avito di Roma, parenti per fatto di origine, anzi gemelli colla Grecia, figliuoli d'Italia, noi sappiamo già dalla derivazione, quale il ricorso nostro allorquando ci convenga di risalire alla fonte delle ispirazioni, d'onde cavare gli esempii da chi formò di primo getto lo stampo dei concetti e dei sentimenti particolari alla gente nostra. Nei sommi d'Ellenia e del Lazio è deposto il tesoro della sacra semenza, che può germogliare, come in terra nativa, quando si accolga nelle menti nostre; di là le primizie, di là gl'innesti che attecchiranno, e la perpetuazione naturale del pensiero greco-latino, il quale nel continuare per mezzo nostro, varia, moltiplica, assume atteggiamenti diversi, e tuttavolta non muta nè indole nè fisonomia.

Coloro che gridano contro il soverchiare delle lingue di Cicerone e di Demostene, le quali, a loro dire, sono da reputare un lusso della cultura nazionale, quasi un'inutilità, non si accorgono od ignorano che levandone o riducendone a poca cosa l'insegnamento, verrebbesi ad allevare i giovani nostri ad un'educazione letteraria, la quale saprebbe solo delle cose ultime, ignara delle primitive e radicali, come chi ammaestrasse della storia, narrando i fatti nuovissimi e non toccando dei passati, d'onde quelli quasi come effetti o cause seconde successero.

Ma si obbietta che vuolsi tempo e fatica soverchia, da stancare la età impaziente, e da inoculare la repugnanza agli studii severi. Non nego che converrà faticare, sudare, indurarsi alle vigilie, disamorarsi dai passatempi; ma questo e non altro torna indispensabile, necessario, affinchè le menti si scuotano, e rispondano alla voce che le sveglia. Nelle nostre vene vorrei colare ferro liquefatto, simile a quel pedagogo inglese che disse stava adoperando co' suoi allievi; ferro liquefatto o qualche cosa insomma di rubesto e vigoroso, sicchè la natura indebilita ne ricevesse franchezza, afforzamento, e il diletto di sperimentarsi alle prove ardue e formidabili. E perchè fu quasi ferreo il carattere dei subalpini, adesso egemonicamente predominano nella penisola; e lo meritano (nessuno contraddica!), lo meritano cento volte, essendo l'ordine presente di cose, opera in buona parte della loro perduranza, della solerzia, del lavoro e di quella franca e balda onoratezza, la quale è figliuola legittima della operosità onesta che imagina, promette e persevera.

Formandosi i giovàni sugli esemplari antichi, da questi apprenderanno a muovere il passo sicuro, alla loro voce si riconosceranno,

ed impareranno a discernere chiaramente, a sentire e quasi sperimentare quali tra le idee che vanno sorgendo nella mente fresca ed inesperta siano da preferirsi come le meglio ritratte dalle proprie e cardinali della natura italiana, ed a quelle si atterranno, scartando le altre. Imperocchè sia delle idee come delle inclinazioni che in sul principio della foga giovanile molte e confuse si mostrano, e ciascuna tira a se per un suo diletto speciale; e l'uomo in allora, inavvezzo a distinguere il sostanziale dall'appariscente, e pronto colla fantasía accesa a dipignere indistintamente le cose a gai colori, scambia per bello il vistoso e reputa realità l'illusione. Gli ammonimenti dei provetti, l'esperienza dolorosa che si fa per conto suo, aiutano poscia e guidano a comporre il giusto criterio, con cui sceverare l'opportuno e il degno dal disacconcio; in quella guisa che della salvatichezza e sbadataggine fanciullesca ci correggiamo, pigliando dal padre gli atti civili e contegnosi, dalla madre la pietà degli affetti, dalla famiglia e dal conversare altrui le gentilezze dei tratti.

Nel tempo in cui la mente acquista discrezione e squisitezza di gusto, raccoglie eziandio messe opima di cognizioni, fa tesoro di modi adatti, scolpitivi, leggiadri, graziosi, rapidi a significare i pensieri; mercè l'istinto ingenito e la perizia conseguita, accomoda e dispone la preziosa masserizia nella magione del suo intelletto, in maniera che valga opportunamente all'uopo. Da ciò s'ingenera o risulta la formazione dello stile, da ciò il retto discernimento, l'accortezza, direi l'acuto odorato, col quale sotto il bagliore della superficie si scoprono le falsità sottoposte del falso scrivere; onde si può in appresso, senza timore di sgarrare, accostarsi alla letteratura straniera, dissetarvisi largamente, e non pertanto uscirne senza capogiro e vertigini, raccoltone il buono e l'adatto a noi, come ape sugge dai fiori nostri, e liba pur anco gli esotici senza che il mele se ne avveleni.

La gioventù adunque, che si cresce agli studii letterarii prenda il primo latte, e la vivanda sostanziale dei classici, fino a tanto che metta il pelo al mento; poscia sguinzaglisi pure ed abbia facoltà di viaggiare il mondo, e vagabondarvi; essa non ismarrirà, poichè fondata nel sentimento del suo focolare, rieda dove la chiama l'amore, dove sa di trovarsi a suo agio, dove può festeggiare, godere, sbizzarrirsi anche a passo sicuro, a segni certi, senza troppo rischio di trascendere e strabalzanare.

Alla coltura dei classici si unisca la lingua patria, la quale vuol essere appresa sulle scritture dettate coll'ingenuità e l'abbondanza dell'eloquio domestico, caste d'innocenza rusticana e semplicità verginale, fervide, fiorenti, ignare di artificio, melodiche nativamente

siccome il canto del passero solingo, saporose siccome la pesca matura che si spicca dal ramo, serene ed illuminate non meno che il cielo nelle aurore di aprile ridente. E qualora si avesse mezzo, dovrebbesi andare alla sorgente perenne da cui zampilla l'acqua cristallina e fresca, là nella benedetta Toscana, e cansando le maggiori città, preferire le borgate remote, i colli, i monti, i casolari; dalla famigliarità quotidiana apprendere il volgare che corre, assuefarsi a ripeterlo per uso, notarne in carta i particolari, le peregrinità, e specialmente rendersi capace ed esperto degli andamenti e dei plessi più organici, per cui la lingua procede e si svolve nelle perpetuità del suo essere, e tra i quali stanno latenti od in atto di sbocciare le gemme vitali, che sono feconde di nuove forme onde la medesima si completa, si perfeziona, arricchisce, modifica ed abbella. Conosciutene le ragioni e trasfuse nella memoria, questa poi se ne giova in più casi; od a ricordare se una frase, un modo di dire tengano o no dell'indole paesana, oppure a trovare il motto ed il segno con cui esprimere un nuovo variare o manifestarsi del pensiero, ovvero finalmente a scegliere, dei diversi vocaboli e maniere che si offrono a significare la stessa cosa, quelli che tornano più efficaci e meglio opportuni. Lo scrittore italiano non toccherà alla cima cui aspira, qualora non maneggi a sua posta e con piena signoria lo strumento del quale deve giovarsi a far palesi i propri intendimenti; sì che stretto da povertà vergognosa, non debba avvolgere tra cenci plebei i nobili figliuoli dell'intelletto suo, o camuffarli di ciarpe strane, per cui, rimanendo nascosta la originale formosità, di leggiadri appaiano difformi, e di perspicui divengano tenebrosi.

Una strana opinione va ora guadagnando reputazione presso alcuni uomini dotti, la quale consiste in ciò, che a qualsivoglia giovinetto abbiasi avanti tutto da propinare larga copia di nozioni matematiche, geografiche, fisiche, economiche con innesto di taluna delle favelle straniere più in uso, e poscia aggiungere un paio d'anni d'insegnamento del latino a complemento della loro educazione letteraria; arricciano il naso a udire di greco; stringono le labbra a parlare di precetti, e credono in buona fede che si possa avviare la gioventù all'alta coltura letteraria, degna e conforme al genio italiano, con qualche levità di uno sfioramento dei classici, e senza uopo di spingersi innanzi nei reconditi segreti delle loro bellezze immortali. Qualora si trattasse di farne buoni massai, e trafficanti, e industri, ed amministratori, la cosa sarebbe giusta; ma per allevarne uomini di lettere non già. Forse pretenderebbesi che senza studio di disegno, senza maneggio di squadra o di pennello o di scalpello, senza lungo esercizio sotto nobili maestri, si crescessero eccellenti artisti? E l'uomo di lettere non è un artista? Non s'inspira

esso pure dalla fantasia, e quando tratta argomenti o piacevoli o gravi, non invoca a suo aiuto la memoria che gli schiuda le grazie dello stile, e la ispirazione che gli doni la vaghezza delle immagini, acciò il suo lavoro esca ornato ed aggradevole? E potrebb'esso senza lunga palestra informarsi all'opera difficile di acquistare gusto squisito, giudizio sottile, correntezza, freschezza, proprietà, e quel senso delicato, arguto di discrezione, tanto da valersi dei tesori raccolti a tempo e luogo, senza farne tale scialacquo da saziare in breve come il soverchio del dolce? Se non getta la radice a suggere il buono e sostanziale umore nei classici, d'onde lo caverà? Forse diranno dalle descrizioni geografiche, dai carteggi, dalle figure geometriche, e dalla statistica commerciale? Ma questa bestemmia non è possibile in bocca di personé istrutte e di criterio bastante. Coloro che avversano le discipline letterarie, ordinate come intendesi per l'insegnamento classico, pensino che altro è il principio onde si vogliono dirizzare l'idee in colui il quale attenderà a mercatura o ad opificio; altra la disposizione, secondo la quale dare assetto a chi si avvii alla coltura gentilissima della parola.

Il discernimento fine e soave a distinguere il bello e ad afferrarne il significato non s'improvvisa, nè si riceve limpido per fiato divino; natura lo dà in germe, più o meno, e lascia alla cura e pazienza nostra tirarlo su e condurlo a perfezione. Quale giovamento apporterebbe a formarlo, un ordine di studii, il quale procedesse onusto e profferente di cognizioni tutte spettanti più alla parte materiale che alla spirituale delle cose, il quale non pregiasse eccellenza nè morbidezza, nè fragranza di maniere e si contentasse di una qualche chiarezza e disinvoltura di scrivere, io lascio giudicare a chiunque abbia fior di conoscenza delle lettere e sappia quanto costi di rendersene capaci. Dio voglia che i proposti ad incamminare gli ingegni novelli, non li divergano fuori di sentiero; ci preparerebbero uomini destri ed abili, ma il sacro fuoco che conservammo sull'ara dell'Apollo, cui il padre della nostra poesia scioglieva sì bell'inno al limitare del paradiso, si spegnerebbe per sempre; la patria di Virgilio, di Dante, di A. Manzoni e di Gioberti passerebbe in breve all'adorazione di Pluto, sagrificandovi sopra quel privilegio eccelso della schiatta che la estolle sopra le altre genti, quello cioè che abbiamo in noi innato della sublime idealità e delle celesti fantasie accordate al unisono col retto sentimento del vero.

IV.

L'ingegno italiano non appena ebbe mezzo d'istruirsi e di esercitarsi acconciamente, sia dalla tribuna, sia nei negozii di Stato, o

nella guerra, o nella politica, o nel foro, o nelle costruzioni, tosto diede segni cospicui di come e quanto conservi del valore antico. Non sarà reputato ad orgoglio se affermisi, avere noi al presente comandanti di eserciti e di flotte, diplomatici, gente di toga e di parlamento, da paragonarsi arditamente ai migliori delle altre nazioni civili. E non diversamente nelle lettere e nelle arti belle potremo risalire all'altezza a cui fummo creati degni, qualora ritorni la gioventù agli studii forti, ordinati sapientemente, con giusto rimerito degli eletti.

E parlo di rimeriti, perchè per certo tempo in Italia coloro che si daranno alle lettere, continueranno ad uscire dalle classi dei cittadini non opulenti, ai quali pur sempre è necessità di cavare un qualche lucro dalle fatiche proprie. Hanno uopo di proteggitori, di premii in prospetto, od almeno della speranza che una riputazione guadagnata nell'intero paese, torni poi loro proficua, o di altri aiuti efficaci nelle più strette angustie; in allora molti si dirigerebbero per l'arduo cammino, e si disporrebbero a sostenerne lietamente le difficoltà ed a superarle. Ma pur troppo, mi si lasci parlare il vero, in questo scorcio i fati non paiono favorire chi si dedica a coltura austera e malagevole. Nondimeno senza di essa, vano lo sperare che si risorga a grandezza intellettuale. I ricchi in Italia, parte guardano biechi all'ordine di cose che trionfa, e serrano i cofani; parte acquistò abitudini di grettezza, non facili da smettere, dalla vita meschina sotto i governi perversi ed inquisitori; altri ruppero nelle dissipazioni di ogni maniera, apprendendo da Francia e da Inghilterra l'arte dei magni sperperi nelle cose scipite o nelle schifose; chi forse sarebbe meglio disposto ha il sufficiente appena per sostentare onoratamente la sua casa; le buone tradizioni di farsi patrono dei valenti, di raccogliere le rarità patrie, quasi interrotte, o non piuttosto perdute di memoria; poi alla fin fine l'opulenza ai pochi, l'agiatezza a qualche altro, ma soltanto nei termini della pura sufficienza; e questa patria favorita dal Creatore di terre ubertose e adatte a coltivazione molteplice, fecondata dalle irrigazioni, benedetta da un clima benigno, portuosa, pescosa, nata fatta per i grandi commerci marittimi, per mandare i suoi lavori e prodotti a tutte le contrade del mondo, pur troppo è popolata di genti che traggono il vivere a magrezza, e formicola di accattoni. È l'Italia un pingue pascolo che rende scarso il ricolto; l'Italiano è povero. Con quali mezzi imitare gli altri d'Europa cui l'oro trabocca, e profondere tesori in opere di monumenti e di gloria? Altra volta lo facemmo, quando padroni di noi, fummo doviziosi correndo i mari, viaggiando ai remoti continenti, coi banchi in tutte le metropoli e il denaro degli altri popoli in mano nostra: allora spendevamo ge-

nerosamente, e sel sanno Firenze, Pisa, Siena, Milano, Genova e Venezia. Infelice condizione di pitoccheria alla quale ci ridussero i pessimi reggimenti che caddero, cogl'impedimenti al mercatare ed alle associazioni, onde l'abbandono delle industrie, l'ignoranza in cui venimmo dei veri progressi delle manifatture, e la indifferenza con cui ci lasciammo prendere mano dalle circostanti nazioni, rifiutando o non accogliendo nè perfezioni di macchine, nè rapidità di cambii. Allorquando abbonderanno presso di noi i censi, qui pure torneranno i mecenati delle nobili discipline; ma nel frattempo, acciò non si perdano anni preziosi, spetta al Governo di provvedere e supplire. Chi tiene le redini della cosa pubblica presso di noi, può con mezzi modici (dico modici rispetto alla possanza attuale del reame) conseguire intenti sproporzionati; basti che voglia girarvi l'attenzione e ci proponga di fare. Vedrà di poco lievito seminato al tempo dovuto e coll'accortezza necessaria, quale fermento si ecciterà! Materia e tempera non mancano all'uopo. L'Italia possiede biblioteche, archivii, musei, cimelii, città intere da dissotterrare, che gli stranieri visitano, spogliano, sfruttano, mentre stanno da noi dimenticati e non apprezzati: ivi si chiudono tesori di documenti coi quali si farà forse mutare tutta la grande storia nostra. Poi non annoveri dei nostri chi viaggi al di fuori alla scoperta od al riconoscimento di lontani paesi per conto nostro, non chi vada a raccogliere le anticaglie dell'Asia e dell'America per arricchire le nostre collezioni; non chi cerci codici; non chi peregrini romeo per le scienze naturali. A questo il Governo sovvenga; elegga tra gli uomini animosi e di studio pertinace coloro che conseguirono preminenza, e meglio se di età fresca e di robustezza a prova, gl'incuori, gli stimoli, fornisca loro mezzi opportuni, gli sparga per la penisola e fuori, ognuno ad un dato intento; lodi e reputi quelli che seppero cavare partito più cospicuo dell'opera loro affidata: e dacchè l'impulso sarà dato, il moto non resterà più. L'esempio, l'emulazione compiranno l'edificio.

Ed agli altri, cui non possa dispensare pecunia o commettere incarichi, distribuisca cortesie, mostri benevolenza. L'Italiano sortì tale indole da natura, che repugna dalle durezze, s'impermalisce della trascuranza, s'irrita del sussiego; ed ora tanto più, in quanto che tali maniere gli suonano alla memoria siccome proprie di quella signoria a cui maledisse, ed in cui aborrimento si rivoltò per rovesciarla dal trono. Alla fermezza del carattere, alla dignità dell'ufficio non disdicono, anzi ornano le maniere gentili, e condite di una tal quale affettuosità. Non è scendere dal seggio, non adulare alla moltitudine; sibbene è convenienza, opportunità, ottima benignità di costume. All'essere cortese e disposto a dar animo si accoppii la

giustizia elevata a grado di squisitezza: nè raccomandazioni, nè predilezioni, nè parentele o consentaneità d'indoli e di sapere, od altra cagione qualunque distolgano giammai dall'adempiere o dimezzare un atto, con sospetto, con offesa della rettitudine. Le iniquità sopportate, gli abusi di prepotenza, le angherie, le pene già patite e troppe, resero gl'Italiani assetati di ragione equabilmente distribuita per tutti; allorquando par loro che torto sia renduto al merito, che il giusto sia leso, si sdegnano e gridano: cambiarono le leggi ed i reggitori, e non pertanto continua la mala abitudine.

Ma ruvidezza franca, acerba seppur si voglia, vale assai meglio della ingannevole levigatura che fa da intonaco ai propositi di perfidia. La crudeltà e la violenza in maschera di don Basilio ingiuriano a Dio ed agli uomini: apparvero in Italia più volte e sempre funestamente. Non blandizie ipocrite che poscia conosciute danno abbominio, e desiderii di renderne vendetta; non asperità inopportuna, sempre sterile di bene.

Il tratto sprezzante, o il falso, turba i piccoli, umilia e ferisce gli alteri; e quando la consuetudine invalse, non si bada più a cui si offenda. Ne consegue la repugnanza dei minori e l'odio dei maggiori; si allontana dai governanti i più nominati per avvedimento, senno, dottrina, e che mantennero incontaminata la stima di onoratezza; i quali traggono poi seco la moltitudine, della quale sono l'amore, la gloria, la luce, onde loro tiene fisso l'occhio come a capitani e guida, ne ascolta i consigli, ne piglia voce per deliberare, e nei momenti supremi li segue cieca, devota a morte, se quegline arditi ed imperterriti si collocano primi ad affrontare i pericoli. La storia d'Italia c'insegna che nel cinquecento, astuzia, o discernimento, od inclinazione, condusse i principi italiani ad accarezzare letterati ed artisti; forse fu danno, e l'ultima spinta data allora alla ruina delle lettere e delle arti, essendo avvenuto che l'ingegno si vilificò all'adulazione ed al servaggio. Ma non pertanto coloro conseguirono l'intento di assottigliare il numero degli avversarii, rendere mutole le lingue più ascoltate, e voltare anzi in elogio proprio ciò che sarebbe uscito in vitupero. Nel secolo passato i principi, rinverdendo la consuetudine alquanto smessa nell'intervallo, si consigliarono di accalorarsi per il lustro e decoro degli atenei fondati nei loro dominii; l'Austria stessa, in allora in Lombardia, fecesi auspicatrice di buoni studii, e così radicarono più a profondo nel cuore dei loro sudditi. Difatto, durante l'invasione francese, le repubbliche effimere, sórte sotto di essa, non tornarono nè desiderate, nè aggradite dall'universale, ed il regno di Napoleone cominciò solo a parere accettevole allorquando accoppiò a saggia amministrazione la distribuzione avveduta di ricompense ai più ingegnosi.

I re e i duchi della restaurazione vollero fare diverso. Tornarono con certe idee balzane in cervello da ricordare la leggenda dei sette dormienti. Pieni la fantasia di una guerra da sostenere contro gli empii sovvertitori della religione e dell'altare, con odio bestiale a libertà, montarono i troni loro ridonati, l'elmo d'acciaio per corona, la spada per lo scettro e l'armatura per manto regale: si votarono in crociata di esterminio contro i perfidi e sleali settatori dei nuovi principii, che giurarono di cancellare col sangue. Dissero: d'onde nacquero dapprima i germi delle rivolture di Francia, i formidabili mutamenti d'Europa se non da uomini, i quali si appellarono filosofi, illuminati, enciclopedisti? Sterminio dunque a coloro che ne avessero redati gli andamenti, a chi amasse di frugare troppo dentro nei volumi, agli amanti delle dottrine spaventose di audacia o di profondità.

I più affocati tra i campioni della santa impresa furono Francesco I imperatore d'Austria e Francesco IV d'Este; il primo il Goffredo, e l'altro un qualcosa di mezzo tra il Pietro Eremita o il Brunello dei Poemi cavallereschi. Sono memorabili le massime di Stato che costui ad uso proprio e dei collegati lasciò tra le sue carte; le quali massime, siccome argomento di memoria eterna, produsse a luce l'ingenuo elogista, che ne dettò la vita in quattro volumi, impressi per Pasquale Minghetti tipografo modenese. Con tali pensieri il ritorno dei principi italiani fu naturalmente non inteso a ricomporre il passato, quale ai tempi de' loro predecessori, che molto pure aveva del buono, sibbene ebbe in proposito di raffazzonare il mondo a loro proprio comodo e gusto, potando i cervelli ed i desiderii dei sudditi, e riducendoli a modelli di servi ossequenti. Corteo di nobili, siepe di baionette, gregge di plebe. La virtù dell'obbedienza la prima, la sola; obbedienza a chius'occhi; l'abbecedario e l'abbaco conceduti a parco numero, fino allo stretto necessario per bisogni de' campagnuoli; il ragionamento permesso per un sillogismo unico: il sovrano è il legittimo e diretto rappresentante di Dio; ma Dio è padrone assoluto di tutto; dunque il sovrano sta per il padrone di tutto. Comandamenti da decalogo le volontà loro; e poichè delegati dell'Eterno e dell'Onnipotente, non vincolati dal tempo, conoscenti i riposti segreti dei cuori, si pensarono in autorità di promulgare leggi con efficacia retrospettiva, e di punire le intenzioni. A questi signori padroni sacrilegio opporsi, divozione la riverenza, schiavo l'intelletto: le fantasie in estro per immortalarli, la bocca aperta a predicarli e ad esaltarli.

Per gli uomini d'ingegno passò mala stagione; e poichè si querelarono del giogo e tentarono di scuoterlo, loro avvenne di sperimentare se alti i patiboli, oscure le carceri, duri gli esigli. Europa ed

America furono piene dei migliori d'Italia in bando; illustri capi caddero sotto la mannaia; tra i ceppi languirono gl'insigni. Necessariamente scoccò per gli oppressi l'ora della vendetta: quando finalmente Italia si sentì stanca, e si accinse a prova di più vigore, chi capitaneggiò le imprese arrischiate, chi tenne le redini dei governi provvisionali, chi persuadette alle moltitudini come nell'ordine novello consistesse il bene comune e la grandezza avvenire del paese, furono, non uomini di spada nè di muscoli, sibbene di penna e di biblioteca. Medici, agronomi, poeti, storici, giureconsulti, fisici, artisti fecero da piloti e da remiganti nella nave in pericolo; nè pare inespertamente, dacchè cansarono le sirti, guizzarono incolumi tra pirati, vinsero la bufera, tennero alla bussola, salvarono al porto.

Così le Altezze e Maestà italiane, perseguitando l'ingegno, prepararono e maturarono più rapidamente la libertà ed unità della penisola; e la storia registrò solenne dimostrazione, che nella lotta tra la prepotenza e l'intelletto, spesso quella dura a lungo soperchiando, ma l'altro alla fine conquista la vittoria.

UNO DELLA COMMISSIONE
DEI TESTI DI LINGUA.

DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE E INDUSTRIALE

IN FRANCIA, IN INGHILTERRA E NEL BELGIO

II.

Come ognun vede a prima giunta, due generazioni di problemi s'appresentano nella materia gravissima dell'istruzione e dei mezzi più idonei a propagarla, a farla prosperare e a renderla feconda di benefici effetti; gli uni risguardano la sostanza e i metodi speciali dell'insegnamento, gli altri s'attengono alle sue relazioni esteriori, alle leggi che lo governano, lo indirizzano e lo collegano cogli ordini generali della radunanza civile. E dove i primi non ponno essere con piena e diritta intelligenza discussi e risoluti che da' maestri e dagli scrittori sperimentati di quelle particolari discipline, i secondi entrano nel giro della pubblica economia. La quale, come ottimamente avvertirono il Romagnosi e il Ferrara, quantunque non abbia per istituto di ricercare e insegnare i processi, i metodi e le ragioni intrinseche di ogni singola arte, o industria, o professione, tutte nondimeno le considera nel loro beninsieme, nelle condizioni universali da cui dipende il loro incremento, nel comune inviamento verso la sodisfazione degli umani bisogni, in quanto cioè conferiscono alla ricchezza e al benessere sociale.

Il signor Carina sembra essersi proposto di studiare gl' institutí educativi de' tre paesi da lui percorsi sotto ambedue questi aspetti: ma pel primo, non credo dilungarmi dal vero, affermando che il suo disegno riescì assai meno compito che pel secondo; come potrà raccogliersi dall'esposizione compendiosa che or faremo di queste *Note*.

La prima parte del libro si riferisce alla Francia. L'autore incomincia con una brevissima descrizione dello ordinamento legislativo che ivi regge gli studii in universale, e accenna quindi i modi onde il governo esercita la sconfinata sua autorità sulle scuole primarie

sì *pubbliche* che *private* o *libere*, come per antifrasi sono appellate. Nel fatto dell'istruzione popolare, come in tutte le altre appartenenze della vita civile, ognun sa che i nostri vicini d'oltremonti hanno recato all'apice della perfezione il sistema della ingerenza governativa e della servitù regolamentale, sistema che si direbbe connaturato irremediabilmente all'indole della razza latina, se fosse lecito scambiare gli effetti transitorii delle cattive instituzioni sociali con le leggi eterne della natura, e se tra queste leggi non isplendesse principe la libertà. Dopo la rinnovazione dell'89, che è quanto dire dopo l'instaurazione dell'uguaglianza e la distruzione de' privilegii, era storicamente inevitabile il trionfo di questo sistema, che, di fronte all'ordinamento sociale anteriore, costituisce di certo un immenso progresso. La filosofia non poteva additare agli sforzi della società una meta più alta, nella stessa maniera e per la stessa ragione che l'economia politica — dal Puccinotti chiamata, a buon diritto, la filosofia del secolo XIX — non sa proporre, come termine alle riforme pacifiche del nostro tempo, che la demolizione dell'edificio amministrativo surto sulle rovine del mondo feudale, e la conquista della compiuta libertà del lavoro.

I governi che negli ultimi sessant'anni si sono in Francia succeduti, hanno tutti più o meno disconosciuta questa tendenza irresistibile della civiltà; tutti, anzichè secondarla, hanno più o meno lavorato per allargare i termini delle attribuzioni e dell'ingerimento governativo nelle faccende sociali; tutte le parti politiche che si sono finora disputato l'indirizzo di quel nobile paese, si mostrarono schiave di questa erronea dottrina, che fa del corpo sociale una materia bruta destinata a ricevere dall'alto de' suoi legislatori o riformatori il movimento, l'anima, la luce: concetto che, sotto forme diverse, signoreggia tanto nelle visioni fantastiche del socialismo democratico, quanto ne' sofismi cancellereschi del socialismo imperiale, e informa del pari gli scritti di L. Blanc e quelli di Dupont-Whit. Questo sistema ha potuto facilmente ricevere nelle faccende dell'istruzione un'applicazione più rigorosa e gettare più profonde radici, in quanto che i pregiudizii della scolastica furono sinora di impedimento a ravvisare nell'istruzione un'arte subordinata alle medesime leggi economiche di tutte le altre industrie sociali, e la pretensione de' governi di indirizzare e di accelerare artificialmente il moto della civiltà, trovò bene spesso un ausiliario insperato nei sentimenti d'una carità più fervida che saggia, più ardita che previdente, e in quella dottrina, che il Fichte disse scaturita *dall inferno*, per la quale l'autorità dei governanti nello Stato si assomiglia all'autorità del padre in seno alla famiglia.

Ma per ritornare, non senza chiedere licenza di questa digres-

sione, alle cose osservate e notate dal Carina, dirò seguitando come egli veda quasi tutto color di rosa in cotale ordinamento, e non abbia che parole di laude per la vigile sorveglianza esercitata dal Governo sulle scuole primarie, delle quali ci fa conoscere i programmi tanto delle materie obbligatorie quanto delle facoltative, come il canto, la ginnastica, gli elementi dell'igiene e dell'agricoltura, e colle parole del Rendu, che gli fu largo di consigli e di notizie, ci spiega l'intenzione del legislatore nello statuire tale duplicità di programmi.

Egli trova conforme alla più stretta giustizia che l'insegnamento sia gratuito soltanto per i fanciulli poveri; « imperocchè, dovendo prelevare le spese dell'istruzione da quelle imposte che sono ugualmente sparse sulla popolazione, accade che il povero, quand'anche non mandi fanciulli alla scuola, si trova tassato per provvedere all'istruzione de' figliuoli del ricco ». Argomentazione che io, confesso il vero, non riesco così facilmente a capire, e che repugna non poco alle idee che mi ero formato intorno alla giustizia dell'ordine sociale.

Se gli abbienti contribuiscono secondo la loro ricchezza al mantenimento degli istituti educativi, come di ogni altra opera di pubblica utilità, a me parrebbe invece giustissimo ch'ei ne partecipassero il beneficio colle medesime condizioni de' poveri. Se si instituiscono scuole, si presuppone che i fanciulli di questi ultimi le devano frequentare: lo stesso autore manifesta nelle *Conclusioni* (p. 221-222) tanta fiducia *nei sensi civili delle nostre popolazioni* che non crede necessario di *imporre l'insegnamento come un obbligo*. E se gli pare ingiusto che i poveri paghino l'insegnamento pei ricchi, sarà egli giusto che i ricchi paghino pei poveri? Nell'ordine della carità evangelica e della morale questa conclusione sarebbe irrepugnabile, ma a' termini del puro diritto io credo di no: e lasciando pur che si scandalizzino i socialisti e i comunisti di tutte le scuole, ripeterò col Bastiat la formola, troppo spesso dimenticata, che dice: *giustizia legale e carità privata*.

Quando, come in Inghilterra, le scuole non saranno un portato della legge, ma il frutto spontaneo della generosità e dell'associazione de' privati, io troverò naturalissimo che coloro i quali provano la soddisfazione che nasce dalla coscienza del bene spontaneamente e liberamente operato, ne lascino tutto il vantaggio a' beneficati. Ma finchè mi costringerete a fare qualche sacrificio per i miei simili con l'autorità del comando, e assimilate la instituzione d'una scuola all'erezione d'un ponte o all'apertura di una strada, io domanderò almeno il diritto di servirmene gratuitamente, di non esser sottoposto a spese ulteriori.

Ogni dipartimento in Francia possiede una *Scuola Normale* per l'insegnamento e l'educazione di coloro che si propongono di esercitare la professione di maestro di scuola elementare. Anche in questi instituti la materia degli studii è divisa in obbligatoria ed in libera; e « la parte facoltativa viene modificata a seconda delle condizioni nelle quali è posta la località ove gli alunni saranno un giorno ad istruire. I corsi durano tre anni: ad essi va congiunta una scuola primaria esperimentale « nella quale gli alunni vengono esercitati nelle pratiche della pedagogia ». E qui non posso tenermi di volgere il pensiero e la parola alla regia Scuola Magistrale di Firenze, che, nata sotto gli auspicii delle recuperate libertà politiche, e dalla sapienza riparatrice del Governo Italiano commessa alle cure di quell'amoroso e venerato educatore, del cav. Pietro Thouar, di cui piangiamo tuttora l'acerbissima immatura perdita, sotto la scorta d'un tant'uomo avea fatto le migliori prove: e diventerà, io spero, esemplarissimo semenzaio di maestri e di educatori a tutta quanta la Penisola, seguendo le orme, restando fedele e ispirandosi di continuo alla memoria del suo primo direttore, a quelle massime ch'ei suggellò con trent'anni di fatiche e di santo apostolato, e che egli, quasi presago della non lontana partenza, riassumeva con le parole d'inaugurazione lette il 28 di maggio 1860: — « Ma perchè siffatta instituzione, « ei diceva, raggiunga l'alto suo fine, dovrà non tanto ammaestrare « nelle dottrine necessarie alla professione di maestro, quanto aver « sempre di mira i nuovi bisogni della società in generale, i nuovi « destini della nazione, il maggiore e più rapido svegliarsi degli « affetti gagliardi e delle facoltà intellettuali, portato naturale delle « grandi commozioni politiche, dei recuperati diritti sociali e delle « libere instituzioni restaurate e migliorate, ed oggimai divenuta « condizione necessaria nel tempo stesso ad assicurare i beni recu- « perati e a diffonderne per tutto i salutevoli effetti ».

Conferendo insieme le materie insegnate nella nostra Scuola Magistrale quali sono indicate ne' *Ricordi*, che intorno alla medesima furono da un anonimo pubblicati nelle *Letture di Famiglia* (gennaio 1861), con quelli che si trovano ne' programmi delle francesi datici dal Carina, non occorre di riscontrare grandi diversità. Piacemi però di raccogliere che nel fiorentino istituto si dia qualche nozione di *economia domestica*, di cui nelle scuole francesi non si discorre; e non mi parrebbe mal fatto vi si aggiugnesse anco l'economia pubblica. La quale — conforme pensava G. B. Say, e chi se ne intende può riconoscere — contiene il miglior trattato di morale, rivelandoci la santità del lavoro e gl'intimi legami che l'ordine etico collegano a quello del ben essere sociale. Quanti funesti errori e quante preoccupazioni stoltissime non potrebbero combattere e dissipare i

maestri e nel remoto villaggio e ne' popolosi sobborghi della città, diffondendo tra le moltitudini idee giuste ed utili verità intorno ai modi onde si producono, si repartiscono e si usano i beni di questa vita! Queste intese di operai contro i loro padroni, queste sommosse scellerate, questi clamori di vulghi imbestialiti che tutto domandano al governo, che tutto dal governo si aspettano, non sono forse gli effetti pratici di torte idee economiche? Del resto questo insegnamento dovrebbe essere del tutto piano ed elementare, lasciando, come propose nella *Rivista Contemporanea* il mio onorevole amico conte G. B. Michelini, lasciando da parte la trattazione dei problemi più astrusi, come la teoria del valore, della proprietà, dei termini della scienza e via discorrendo, intorno ai quali gli scrittori non si trovano per anco concordi.

Trovo ugualmente commendevole che nella nostra Scuola Magistrale non sieno trascurati nè le spiegazioni delle leggi fondamentali dello Stato, nè i militari esercizii, per quegli eccellenti motivi che i due bravi giovani Biagio Caranti e Isaia Ghiron esposero nelle *Lettere* indirizzate, or. è l'anno, a Terenzio Mamiani intorno a cotale subbietto.

Toccando della repartizione delle scuole primarie, il Carina ci fa sapere come « da una statistica dell'istruzione pubblica di Francia, redatta nel settembre del 1850, si rileva che i 34,352,830 abitanti che allora conteneva quello Stato, venivano ripartiti in 36,786 comunità, delle quali 34,006 erano provviste di una scuola primaria almeno; cosicchè, per quanto 2,710 comunità rimanessero sprovviste di scuola, quelle che già esistevano nelle altre comunità, stavano a rappresentare una scuola per ogni mille abitanti all'incirca. ». — Queste cifre sono senza dubbio una molto eloquente e rispettabile prova della premura onde in Francia i governanti si adoperano per la diffusione dell'insegnamento popolare; tuttavia io avrei desiderato che il nostro autore, non pago di soffermarsi a questi indizii esteriori, fosse penetrato nella vita e ne'costumi di quelle popolazioni, e vi avesse pazientemente ricercato i frutti reali e i positivi risultamenti di una istruzione che ne' programmi e nelle statistiche ufficiali apparisce così compiuta, così fiorente e feconda. — A coloro che hanno esperienze delle cose di questo mondo il mio pirronismo spero non sembrerà destituito di ragione e soverchiamente sofistico.

Accennando delle *Scuole per le femmine*, il Carina fa queste giustissime riflessioni: « Il regolare ordinamento di una istruzione primaria per le fanciulle è certo una misura provvidenziale e meritevole al tempo stesso delle più scrupolose cautele. La donna è creata agli affetti; nelle differenti fasi della sua vita di figlia, di sposa, di madre, è sempre il sentimento che la governa, e l'azione dell'intelligenza va

sempre subordinata alle inclinazioni del cuore. Quindi al cuore più che all'intelletto deve volgersi l'educazione delle fanciulle. È d'uopo studiare la classe sociale, alla quale essa appartiene, per prepararla a quel sistema di vita che le è riserbato. Nulla è più funesto nella donna che un penoso spostamento di gerarchia. Se per le brame, che sin dalla prima infanzia le vennero coltivate nell'animo, essa non trova nella famiglia in cui vive l'appagamento de' suoi desiderii; se, per l'indirizzo che fu dato al suo spirito, per l'inopportuna e soverchia cultura della sua mente, essa trova indegno di lei l'uomo col quale è chiamata a vivere, la sua esistenza rimane gravemente amareggiata, spariscono per lei le gioie domestiche, e di benefica che esser potrebbe, riesce ingrata la sua presenza nella famiglia ».

Appresso l'autore fa parola delle *Scuole per gli adulti*, destinate in origine alla istruzione di « coloro che, già fatti adulti, non poterono godere di tal benefizio durante la loro infanzia, o che, avendone anche goduto, bramano richiamarsi alla mente gli antichi studii », ma in seguito indirizzate « all'istruzione degli operai ».

Le *Scuole della domenica*, le quali, comecchè « vengano dallo Stato grandemente protette e incoraggiate, sono peraltro generalmente mantenute da caritatevoli associazioni private...... hanno per oggetto di allontanare i giovani apprendisti da quell'ozio dissipato al quale potrebbero abbandonarsi nei giorni festivi ». Il Carina ha reputato utile riferirne il programma degli studii e la repartizione delle occupazioni durante la giornata. Egli trova meritevole di lode questa instituzione e degna di esser presa ad esempio; avvegnachè sia pur troppo vero che « in quel giorno che dalla nostra religione viene consacrato al riposo ed alla preghiera, molti individui della classe operaia d'ogni età e d'ogni sesso, si danno in preda ai disordini più dissipati. Quel senso di moralità e di amore al lavoro, che potrebbe insorgere da sei giorni di vita operosa, si distrugge nelle gozzoviglie del settimo; il risparmio conseguito colle fatiche di una settimana, in pochi istanti va stoltamente profuso ». Gli sembra quindi « santa opera di carità quella che, sottraendo i giovani all'influenza di così malefici esempi, gli abitua a passare il dì del riposo tra la preghiera, lo studio, ed una gioviale ed innocente ricreazione ».

Qual sincero amico del popolo e degli operai non farà plauso a questi nobili sentimenti, a questi savii ed opportuni concetti? E chi non formerà voti perchè anche tra noi, anche in questa Italia, dove i vecchi costumi e i vezzi della natura e tutto sembra che inviti agli ozii inonorati e alle corruttele dell'inerzia spensierata, si vadano moltiplicando queste buone usanze, le utili associazioni private e

questo scopo indiritte, e gli uomini di scienza e di cuore, non isdegnando scendere dalle elevate regioni del vero a' modesti bisogni delle povere moltitudini, gareggino a spezzar loro il pane dell'intelletto *sulla tavola della carità*, direbbe F. D. Guerrazzi.

Tali esempi non sono, grazie a Dio, del tutto insoliti nella penisola nostra; e qui in Pisa uno eloquentissimo ne ha testè pòrto l'illustre prof. S. De-Luca, inaugurando una sequenza di lezioni domenicali intorno alla chimica applicata alle arti a benefizio degli operai. Numerosissimi accorsero gli uditori, e tutti ammirarono la singolare maestria onde il dottissimo uomo sa presentare sotto forma popolare e intelligibile a ognuno le ardue e severe rivelazioni del pensiero scientifico: problema che, come avverte M. Chevalier, molti si ostinano ancora a reputare d'impossibile soluzione.

A distrarre gli operai dalle dissipazioni e da' bagordi de' dì festivi potrebbono, io stimo, conferire moltissimo anche le Società di scambievole soccorso e d'istruzione: instituzione che il sommo Bastiat chiama a buon diritto *ammirabile*, non pure pe' suoi benefici resultamenti economici, ma e pei morali eziandio, e che noi, con inestimabile piacere, vediamo andarsi rapidamente propagando dalle antiche alle nuove provincie del Regno. Tutt'uomo dee sapere come questi sodalizii di previdenza educatrice hanno per domma fondamentale la buona condotta e l'onestà de' singoli membri onde si compongono, e come ritraggono il loro principio costitutivo e la ragione d'essere dall'esercizio appunto di quelle virtù, che, come il risparmio, l'astinenza, l'economia, hanno più immediata efficacia pel miglioramento progressivo della plebe. Ma a questo fine le commendate Società possono contribuire anche con le frequenti adunanze, coi ritrovi d'oneste conversazioni, con letture, con le scuole pei figli de' socii e con le lezioni a uso degli stessi socii. A questo proposito è agevole avvertire quanto sarebbe opportuno che coteste associazioni tenessero radunata tutte le domeniche e fossero costituite in modo che l'assemblea generale esercitasse la massima parte di autorità, acciocchè l'operaio avesse occasione di trovarsi più spesso riunito e di avvezzarsi a trattare pubblicamente i proprii utili e gli interessi comuni. Le Società operaie di Genova, di Torino, di Savona, di Voghera ed altre potrebbero in questo servire d'esempio a tutte.

L'autore termina la prima parte del libro, risguardante all'istruzione elementare della Francia, parlando delle *Scuole nelle manifatture*, le quali, come ognun vede, hanno il doppio vantaggio di provvedere all'educazione di que' fanciulli che per crudele necessità debbono i padri inviare per tempo, e spesso avanti il tempo, a guadagnarsi il pane nelle grandi fabbriche, ed a sottrarli ad un lavoro troppo

continuato e a volte funestissimo alla loro salute. Queste scuole, al dire dell'autore, sono dovute alla sapiente carità di alcuni padroni di grandi opificii, e comechè non sieno per anco molto numerose, « è cosa consolante il vedere come questa filantropica instituzione si vada sempre viepiù propagando ». È questo un argomento che si collega al più arduo e doloroso problema del nostro secolo, e intorno al quale la generosa anima di E. Mayer scrisse le più commoventi pagine del suo *Viaggio Pedagogico*; e mi dispiace davvero che il signor Carina, non reputandolo forse così strettamente congiunto alla materia del suo libro, l'abbia appena sfiorato, mentre avrebbe dovuto, al mio parere, fermarvisi sopra e raccogliere qualche accurata notizia di fatto, atta a metterci in grado di estimare rettamente gl' influssi della vita industriosa su l' educazione delle giovani generazioni lavoratrici, e quali cangiamenti si siano compiti dall'epoca in cui il signor Lorain, annunziando i più tristi effetti prodotti dall'instituzione di grandi industrie sulle scuole popolari, somministrava al Mayer nuovi argomenti per concludere che tra l'*economia politica* e l'*economia morale* della moderna società europea esiste una profonda contraddizione. Malgrado i suoi pericoli, i suoi inconvenienti e i suoi disordini transitorii, io non credo che l'esplicazione progressiva dell'industria deva necessariamente portare le classi povere alla dura alternativa di morir di fame o di rinunziare al benefizio dell'istruzione, di vegetare nell'ozio o di trasformarsi in automi senz'anima e senza intelligenza. Io credo all'armonia di tutti gl'interessi, di tutte le classi sociali, non per un bisogno e un istinto cieco dell'animo, ma per necessità logica della ragione: e penso col Chevalier che, sotto gli auspicii dei grandi principii morali e giuridici che signoreggiano la civiltà moderna, il progresso delle industrie e l' aumento indefinito de' capitali e della produzione, si risolva inevitabilmente nella diffusione sempre crescente della ricchezza, dell' agiatezza, del ben essere fisico e spirituale sui più umili e sventurati ceti dell'umano consorzio. Più che nelle leggi dei governi ho fiducia nelle leggi della natura: le quali, ove da quelle non sieno contrariate o compresse, e possano agire in tutta la pienezza de' loro resultamenti, portano con sè la *vis medicatrix* d'ogni male, e instaurano anche per le moltitudini operose l'accordo dei bisogni e de' beni materiali con le soddisfazioni de' bisogni d'un ordine più elevato. Ma non per questo chiuderemo gli occhi sopra i disordini e gli inconvenienti che accompagnano a volte i rapidi incrementi della vita industriosa, e stimeremo invece utilissima e commendabile ogni indagine istituíta col proposito di definirne l'estensione, le cause e i termini da tenersi a fine di evitarli o renderne men tristi le conseguenze.

Passando all'ispezione dell' insegnamento industriale, la prima osservazione che l'autore si vede condotto a fare si è che esso manca ancora di quell'accurato e compiuto ordinamento generale e sistematico che nell'istruzione primaria gli venne riscontrato, e come gli studii superiori della fisica e della matematica destinati a formare le diverse classi d'ingegneri, sieno in Francia argomento di maggiori e più diligenti cure che non la modesta tecnologia volta alla coltura degli artigiani.

In molte città della Francia, come Rouen, Nantes, Lille, Mulhouse, Strasburgo ecc. avvi una *Scuola preparatoria alle scienze ed alle lettere*, dove si insegna la letteratura, la geografia, la storia, il disegno e gli elementi delle dottrine fisiche e matematiche. E siccome i professori di queste ultime, profittando della larghezza loro consentita dal Governo, dettero alle lezioni un avviamento giovevole alle peculiari condizioni economiche de' luoghi, così n'è seguìto che parecchie di codeste scuole preparatorie si tramutarono, quanto alla parte scientifica, in altrettante scuole industriali. Tanto è vero che dove la contagione delle restrizioni regolamentali non interviene ad alterare il corso spontaneo de' civili progressi, e *si dilata*, per ripetere la pietosa sentenza di Sallustio Bandini, *il cuore con qualche respiro di libertà*, le cose umane procedono per virtù propria verso l'inevitabile loro meta, e i bisogni del vivere socievole conseguono o presto o tardi naturalmente la quiete feconda di una legittima soddisfazione.

Di tutte queste scuole il nostro viaggiatore non si è fermato a descriverci che quella di Rouen, bastevole a somministrare un'idea esatta dell'indole e de' caratteri universali di cotale generazione di instituti. Le industrie a cui maggiormente si dedica la popolazione di Rouen, e buona porzione della Normandia, sono la filatura, la tessitura, la tingitura dei cotoni e delle lane, e le *laterali* fabbricazioni delle macchine da filare e da tessere, delle macchine da vapore e de' motori idraulici. E però, intendendo gli espositori delle scienze positive all'utilità delle loro industriali applicazioni, la chimica si diffonde principalmente a trattare delle arti tintorie; la meccanica non trascura le leggi de' moti, onde le manifatture del luogo traggono maggior profitto; la fisica discorre gli usi del calorico, e la storia naturale gli animali e i minerali, che formano la materia prima sopra cui le enumerate industrie si esercitano.

« Gli stessi professori a quelle facoltà di scienze, che sono situate nei grandi centri industriali (leggo a pag. 45) si danno ogni cura per cogliere il destro di scendere alle pratiche applicazioni della scienza alle industrie prevalenti nel luogo ove dettano le loro dottrine. Dirò, a titolo d'esempio, come alla facoltà delle scienze di

Lione, assistendo io al corso di geologia, potei notare che il professore di questa scienza trattando del carbone minerale si diffondeva a parlare su certe applicazioni che questo prodotto ha ricevuto nell'arte tintoria, e particolarmente nella tingitura delle sete. Ammirai l'avvedutezza del professore di Lione, che partendosi dai giacimenti carboniferi, seppe spargere utili notizie sull'industria serica, e potei poi assicurarmi che domina l'uso, ogniqualvolta nei varii corsi scientifici se ne presenta l'occasione, di riferirsi con qualche utile suggerimento a quell'industria che è prima sorgente di ricchezza per quella città ».

Le *Scuole imperiali d'arti e mestieri* « sono destinate a formare dei capi-fabbrica, dei disegnatori, degli operai non solo instruiti nella pratica di un mestiere, ma corredati ancora di quei sani principii scientifici sui quali riposano le arti meccaniche ». Dopo averne esposto il programma delle materie insegnate e le discipline interne, l'A. per rispondere a coloro i quali accusano queste scuole di suscitare nella gioventù popolana desiderii ambiziosi e pretensioni superiori al loro stato, cita le parole del signor Marguerin direttore della *Scuola Turgot*; ma ammonisce nel tempo stesso, che ad evitare gli spostamenti di condizione sociale, che molti non senza buone ragioni attribuiscono all'istruzione popolare moderna, si richiegga che la sia appropriata ai bisogni e agli uffici di coloro che sono invitati a profittarne, e dice saviamente: « Un sistema informato da soverchia ed inopportuna filantropia, che attirasse alla scuola d'arti e mestieri un numero esuberante di giovani, togliendoli alle modeste abitudini delle loro famiglie, e ponendoli in un consorzio più gentile, quale è quello dei direttori, dei maestri, che si trovano in quelli stabilimenti, per poi inviarli di nuovo nel seno delle poco agiate famiglie, all'esercizio delle parti più umili dell'antico mestiere; un tal sistema, io diceva, potrebbe portare ad inconvenienti che io non starò a segnalare, perchè sembranmi troppo facili a riconoscersi ».

Sta bene: ma, e in che maniera adoprerete voi per istabilire questo desiderabile equilibrio tra la quantità de' giovani adorni di quelle conoscenze e l'estensione del producimento che li richiede? tra l'offerta e la domanda di questo genere di capacità? In tutte le specie di transizioni, che sotto lo stimolo, sotto la regola, sotto la mallevadoria del privato interesse si compiono, tale proporzione si avvera, o tende ad avverarsi naturalmente in forza cioè delle leggi organiche che presiedono all'esplicazione dell'appagamento di tutti gli umani bisogni. Ma quando, come nell'articolo di cui discorriamo, a queste leggi naturali si sostituisce la legge, il regolamento, la *circolare* architettata nel gabinetto di un ministro, o manipolata in qualche concilio di suoi amici, domando e dico: come potrete ren-

dervi sicuri che la desiderata corrispondenza tra la data necessità e i mezzi di provvedervi s'effettui? O chi darà ai reggitori del pubblico insegnamento la misura onde avrannosi a *sottrarre ad una carriera già incominciata quei giovani che danno grandi speranze di buona riuscita in quegli studii*? o chi metterà loro in capo tanta preveggenza e tanto discernimento e un criterio così esatto e infallibile da condizionarli a « sottrarveli approssimativamente (dicasi pure *approssimativamente*) in quella quantità, cui possa presumersi, che non sarà per mancare un impiego indispensabile alla loro esistenza? »

Come non si esige attitudine d'ingegno superlativo, così tutti si crederanno degni di aspirare a questo grado di coltura: le problematiche garanzie degli esami saranno in breve argine insufficiente a contenere la piena de' postulanti; e allora con che diritto si chiuderanno a questi e si apriranno a quelli le porte?

Esaminata la *Scuola centrale d'arti e manifatture*, la quale ha per istituto di fornire ingegneri a tutte le classi dell'industria ed alle imprese di pubblica utilità, mostrato come il *Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi*, con le sue splendide lezioni date da Payen, da Béquerel, da Boussingault, da Wolowski, sia oggimai diventato una instituzione di lusso scientifico (tale non sembra, da ciò che ne scrive l'Audiganne nel *Movimento intellettuale delle classi lavoratrici*, che fosse ancora del tutto dieci anni or sono prima delle reformazioni, che nel 51 si andavano divisando solamente) arriva il signor Carina alla *Scuola d'arti e mestieri di Lione, detta la Martinière*.

La quale per l'evidenza degli ottimi resultamenti parve a lui sovra tutte le altre mirabile e degna di essere minutamente descritta non pure ne' suoi programmi e nelle sue discipline, ma e ne' metodi e ne' sistemi dello insegnare, efficacissimi a « rendere le astruse teorie della scienza facili e gradite alla mente del giovane popolano ». Il che egli procacciò di fare traducendo la relazione che gliene scrisse il signor Girardon professore in questo stesso Instituto. Curiosa assai ed importante giudicheranno i leggitori delle *Note* questa relazione, e meritevole davvero di venire commendata agli institutori e a quanti delle faccende e dello incremento progressivo dell'istruzione in Italia si danno pensiero, trovandosi in essa spiegato un ingegnosissimo modo di adempiere le due condizioni sostanziali di ogni insegnamento simultaneo, che sono: « 1° Dare al professore il mezzo « di fissare costantemente l'attenzione degli alunni, e metterli così « nel caso di profittare dell'insegnamento in misura della loro in- « telligenza; 2° Dargli inoltre il modo di assicurarsi facilmente e « ad ogni istante del lavoro degli alunni e della maniera colla quale « essi hanno compreso l'insegnamento ».

Mi dispiace moltissimo che la ristrettezza d'una rassegna biblio-

grafica non conceda riferire distesamente quest'esposizione impossibile a compendiarsi e ad intendersi difficile, se non si veda in pratica. E qui cade in acconcio rimproverare al Carina di non aver usata, rispetto agli altri instituti, la stessa diligenza con la quale tolse a rappresentarci il vero essere e intero della Scuola fondata dal bottaio e generale di Lione.

Figlia dell'iniziatura e dell'associazione privata è la *Scuola centrale lionese*, la quale, mentre alla Martinière è commessa l'istruzione de' fanciulli della classe operaia, provvede all'educazione industriale de' figli de' grandi fabbricanti. Questi l'instituirono or sono tre anni, affidandone l'indirizzo al sopra nominato professore Girardon, che le diede un ordinamento, per quanto si può raccogliere dalle note del Carina, altamente pratico e positivo. Essa, come si vede, anzi che artigiani, deve allevare esperti imprenditori; e siccome tra le svariate conoscenze e le non facili abilità che si richiedono a bene indirizzare un'industria, tiene uno de' primi posti l'esercizio pratico de' lavori manuali, così i discenti di codeste scuole oltre all'apprendere le teorie fisiche, matematiche, filologiche, meccaniche, naturali, ecc., onde si compongono i corsi triennali, possono anche addestrarsi nel maneggio di un mestiere mediante alcune officine di fabbro, legnaiuolo, tornitore, collocate presso alla scuola, e alla cui direzione intende un valente artigiano. Costà è pure usato il metodo sagace della Martinière. Ma il Carina dichiara con buone ragioni com'esso non deva riescire, in un insegnamento di più elevata sfera, così acconcio e vantaggioso come nelle modeste scuole industriali, in cui fece sinora ottima prova. Qui ha fine la prima porzione delle *Note* risguardante la Francia.

III.

Passato lo Stretto noi ci troviamo in un mondo del tutto nuovo e diverso. Qui non più l'onnipotenza dello Stato in tutti que' negozii che trapassano la cerchia delle sue attribuzioni e de' suoi ufficii essenziali: non più quella rete inestricabile di regolamenti, di vincoli, di pastoie, di protezioni, di restrizioni, di cautele preventive che in Francia, come nella più parte de' paesi continentali, avvolge la vita civile e l'operosità dell'uomo, accompagnandolo inesorabilmente dalla culla al sepolcro: non più quel mostruoso socialismo, — non speculato dalla mistica fantasia del democratico Louis Blanc, e messo al bando dell'opinione universale, ma trasfuso, incarnato in tutto l'ordinamento amministrativo e sociale, ma interpretato con dommatica prosopopea dal governativo apologista dell'accentramento, Dupont-White, e difeso ne' colonnelli della *Patrie* —

non più quella vergognosa indolenza, quell'umiliante inclinazione de' cittadini a considerare il Governo, per dirla col Michelini, *come un tutore obbligato*, a cumulare in esso sempre nuovi poteri, a domandargli vantaggi impossibili, a estenderne le prerogative, a commettergli sempre maggiori incombenze, e l'opera del loro miglioramento economico, intellettuale e morale, il carico del loro buon essere, il segreto della loro felicità.....

Nella patria di Adamo Smith le *utopie* degli economisti intorno a' confini dell'autorità governativa diventano una solenne realtà, sono il fatto generale e il costume di tutto un popolo che porta scritto sulla propria bandiera: *Dio e il mio diritto;* che col suo genio maschio ed audace, con la sua mirabile operosità, coll'esempio delle sue robuste virtù e co' miracoli del suo incivilimento sembra destinato a insegnare all'Europa il cammino che, nell'attuale periodo del perfezionamento progressivo, deve percorrere a fine di rinnovare in meglio i suoi ordini economici e conseguire la massima prosperità.

E nel reggimento degli studii primarii e industriali occorre la medesima dissomiglianza. Nè potrebbe essere altrimenti. Dacchè in ogni giro d'instituzioni, in ogni appartenenza del pensiero e dell'azione di un popolo si manifesta l'impronta dei principii organici della sua civiltà e l'indole speciale delle sue preoccupazioni, delle sue tradizioni, de' suoi costumi e delle sue leggi universe.

Se la libertà del lavoro non è il fondamento primo d'una legislazione, la regola suprema de' governanti, l'ideale più vagheggiato e caro alla coscienza di una nazione, e come volete voi che questo diritto sia riconosciuto e sanzionato nelle faccende dell'istruzione?

« Ciò che dicesi dell'industria materiale, nota G. D. Romagnosi, si deve applicare anche all'industria intellettuale ». Se la dottrina, in nome della quale si combatte l'intervento governativo nelle arti che traslocano o trasformano la materia, è fondata sul vero, io non riescirò mai a persuadermi che applicata alle arti modificatrici dell'uomo si cangi in errore. Nelle scienze sociali io non trovo teoremi mezzo veri e mezzo falsi: se in un caso solo potete verificarli manchevoli, respingeteli pure insieme con tutti i principii che li precedono e li sostengono e li accompagnano: n'avete il diritto, anzi il dovere ».

In Inghilterra l'istruzione popolare procede dall'iniziatura, dallo zelo, dall'interesse o dalla generosità de' privati e delle libere consorterie: l'insegnamento, come ogni altra specie di lavoro, viene esercitato in mezzo alla più gran libertà, senza altro freno che la responsabilità individua, senz'altro limite che il comune diritto. Chi apre una scuola, come chi stabilisce un opificio, non deve passare per la barriera di tante formalità, autorizzazioni e cauzioni preventive, adempite le quali egli sia francato da ogni obbligo, da ogni

responsabilità verso coloro che gli affideranno l'educazione de' proprii figli, verso la legge, verso i custodi della medesima: la vigilanza de' quali sarà sempre in ragione inversa delle cure e de' fastidii dell'autorità amministrativa. No, ma potrà imprendere liberamente ad ammaestrare secondo la propria capacità e le proprie convinzioni, sicurissimo che nessun pubblico ufficiale verrà a dettargli le condizioni e i metodi dell'insegnamento, ma sarà incessantemente mallevadore verso i magistrati e verso la società d'ogni suo atto, d'ogni sua parola, d'ogni sua massima che offenda i pubblici o i privati diritti.

È tanto in Inghilterra l'ossequio portato dal Governo alla libertà e alle ragioni de' cittadini, che e' non esercita grande autorità nè meno su que' pochi instituti educativi che dal 1833 ha tolto a sovvenire; tutta la commissione de' suoi ispettori ristrignendosi: 1° a constatare l'adempimento delle condizioni dalla legge prescritte per la concessione de' soccorsi ad una nuova scuola; 2° a verificare se l'ordinamento di questa corrisponda alle promesse ed agli impegni contratti dai fondatori verso lo Stato.

Quando questi obblighi non vengono soddisfatti, il Governo significa la sua disapprovazione, il suo biasimo; ma, tranne il caso che ci sia materia criminosa, tutto il suo gastigo si residuerà alla negazione degli elargiti soccorsi.

Dopo avere discorso, e con molto senno, sulle scuole aiutate dal Governo, viene l'autore a parlare di quelle altre che procedono interamente dall'opera de' privati: « L'organamento di cotali scuole e « l'istruzione che vi si dà, non differiscono gran fatto da quelli degli « stabilimenti sovvenuti dallo Stato. I maestri delle scuole non soc« corse dal Governo possono venire scelti in qualunque categoria di « persone ad arbitrio degli amministratori delle scuole medesime, « mentre..... i maestri delle scuole sussidiate dal Parlamento deb« bono invece aver data una garanzia sulla loro attitudine ad inse« gnare ». A questa circostanza egli crede si possa attribuire il migliore e più fruttuoso indirizzo della seconda classe di instituti. Ma poichè non ce ne esibisce le prove di fatto nè gli argomenti di ragione, e tutti sanno del resto quanto sia spesso difficile risolvere se certi fenomeni sociali si compiano a cagione o a malgrado di certi altri, noi, deplorando la soverchia fretta onde l'autore è trascorso su questo gravissimo punto, passeremo in silenzio le conseguenze e le riflessioni che tal gratuito supposto gli ha suggerito.

Tra le libere scuole elementari dell'Inghilterra vanno annoverate quelle dalla carità degl'imprenditori stabilite nelle grandi fabbriche. Qui non è fatta parola che della *Price's Patent Candle* in *Vauxhall* di Londra, che contiene una scuola per i maschi e l'altra per

le fanciulle. — Appresso viene la *National Society* indiritta a promuovere e propagare tra i figli del povero l'educazione secondo i principii della Chiesa anglicana. Il quale intento ella in due modi prosegue: 1° accrescendo i *mezzi d'educazione*, moltiplicando cioè le scuole popolari; 2° promovendo i *buoni sistemi d'educazione*, coll'apparecchiare institutori capaci, sorvegliando l'insegnamento, somministrando i migliori libri scolastici, le carte geografiche, i disegni, ecc.

Il numero delle scuole, che, stando al *Brief account of the National Society*, si trovavano in relazione con questo sodalizio nel 1859, saliva a 11,476, frequentate da 1,070,503 scolari. E il Governo non ci ha che vedere.

Qualche secolo dopo che in alcuni instituti pii della nostra Italia incominciarono a vedersi i primi sperimenti per accoppiare la coltura intellettiva col lavoro meccanico dell'artigiano, in Inghilterra il Locke e poscia il Pitt proponevano, ma senza resultato, l'attuazione legislativa dello stesso concetto come espediente atto a scemare il numero de' poveri mantenuti a spese delle parocchie. In seguito, ciò che i due uomini insigni domandavano inutilmente all'entratura del Parlamento, ebbe effetto per opera di private consorterie d'uomini generosi: di guisa che parecchi instituti di beneficenza, come le *Ragged Schools* (o scuole pei fanciulli miserabili), e le scuole riformatrici, ossia penitenziarii (*Reformatories*) volendo adeguare pienamente il proprio intento, vengono a prestare speciali e riguardevoli servigii alla causa dell'istruzione primaria: e meritavano che il signor Carina vi avesse più a lungo fermato sopra l'attenzione, e ce ne avesse pórto più copiosi ragguagli. Però è debito di giustizia confessare che se in questa come in moltissime altre parti del libro havvi difetto di notizie statistiche, d'analisi minute e diligenti e di sottili indagini intorno all'intima struttura, sugli uffici e su' producimenti effettuali de' varii ordini educativi, non mancano peraltro le giuste vedute generali e gli assennati giudicii sul complesso delle cose osservate.

Rispetto all'insegnamento industriale noi riscontriamo nella Gran-Brettagna un fenomeno singolarissimo e curioso, il quale a chi ne sappia comprendere le ragioni e le cagioni, apparirà fecondo di gravi documenti per la materia che veniamo scorrendo. L'Inghilterra che nel mondo delle nazioni industriose tiene il primo seggio: quel popolo la cui vita economica si rivela così robusta, splendida e rigogliosa: quel paese che porta i più abili operai, i più ingegnosi meccanici, è pur quello che possiede meno *instituti tecnici*, meno professori stipendiati, meno programmi, meno ispettori, meno *libri di testo*, e non conosce peranco un ordinamento sistematico e regolare

di scuole industriali. « Presso alcune nazioni del continente, come in Francia, nel Belgio ed in Germania, s'incontrano numerosi stabilimenti all'effetto di formare un personale provvisto d'ogni buon requisito che soddisfi ai bisogni delle diverse categorie di manifatture. L'Inghilterra invece non possiede un solo instituto nel quale l'operaio e il meccanico possano ricevere un'istruzione per quanto è possibile completa ».

In questo, come in tante altre cose, si vede la natura di quel popolo maraviglioso, più cupido della sostanza del progressivo benessere che de' segni esteriori e dell'orpello, più inclinato al lavorare infaticabile che all'*organizzare* (smania tutta propria di noi altri, razza latina) più disposto a cercare i fatti che le parole, più avvezzo infine a far da sè che a lasciar fare per sè i pubblici uffiziali. In Inghilterra, è vero, non abbondano gli scolastici ammaestramenti dei lavoratori e de' direttori di opificii; ma è copiosissima la pratica educazione industriale. Non sotto una cattedra occupata da chi insegnerà le applicazioni delle scoperte scientifiche alle manifatture senza aver mai veduto operare una macchina, non sui banchi della scuola, ma nella vita, presso il domestico focolare, dentro alla paterna fabbrica incomincia per l'Inglese il tirocinio sperimentale de' primi anni del viver suo, e in mezzo alle macchine e al lavoro si educano quelle maschie generazioni d'uomini operosi, calcolatori, intraprendenti e sagaci che spandono su tutta la superficie del globo i frutti della loro industria, del loro ingegno, della loro mirabile attività.

Il costume ivi tiene le veci delle instituzioni; il costume che senza le instituzioni può reggersi e dar vita a ogni sorta di virtù, di perfezionamenti e di beni, dovechè queste senza di lui sono *ombre vane fuorchè nell'aspetto*.

La differenza più notabile, e che il signor Carina non ha posto abbastanza in rilievo, tra l'istruzione tecnologica de' Francesi e dei popoli che ne ormeggiano pecorescamente gli esempii, e quella degl'Inglesi, mi pare sia questa: che la seconda dà al lavorante meno cognizioni teoriche di quelle che poscia nell'esercizio del suo mestiere si avvede di aver bisogno, ed è stimolato dalla curiosità e dalla necessità a procurarsi con faticosa riflessione e feconda, dovechè la prima riempie la mente di troppe cose, che nella pratica non riescono di alcun utile positivo, non inacutiscono, non rendono nè più esperto nè più inventivo l'ingegno dell'artigiano, e per nulla conferiscono alla perfezione del suo lavoro, alla copia ed alla bontà dei suoi prodotti.

Egregiamente del resto nota il Carina che l'istruzione primaria in Inghilterra è tutta indirizzata alla pratica, a ispirare la passione del lavoro e l'abborrimento di « quell'ozio che non solo trascina molte

famiglie nella miseria, ma precipita e mantiene eziandio alcune nazioni nella servitù », e come l'ordine generale degli studii sia tale da non trascinare, come da noi succede, insensatamente la gioventù nata al lavoro e all'industria fuori della sua sfera e in esercizii di intelligenza disformi dalle occupazioni della sua vita; ma a queste la lascia spontaneamente rivolgersi e dedicare le sue facoltà.

Le *Scuole d'arte* o di disegno e le *Mechanics' Institutions* sono le prime che l'autore si fermi a osservare. E intorno alla degenerazione di queste dal loro scopo pratico primitivo, per la quale, volendo come il *Conservatorio* parigino, essere aggradevoli a' molti, riuscirono necessariamente utili a pochi, scrisse tanto assennatamente che una reputata effemeride industriale di Londra, — la quale si occupò e fece meritati elogi di queste *Note* — ebbe a ripetere come salutare ammonimento le parole del nostro giovane economista a' suoi concittadini, con esemplare modestia dicendo: che a volte taluni vanno a visitare gl'instituti inglesi per imparare, i quali potrebbero far da maestri.

Appresso scende a tenere proposito della *Society of Arts' Union Institutions*, onde egli fu meritamente eletto membro corrispondente, fondata fin dal 1754, a fine di soccorrere e promovere co' mezzi più idonei il progresso, lo svolgimento e l'applicazione delle scienze alle arti, alle manifatture e al commercio, all'aumento insomma e alla diffusione della ricchezza nazionale: quindi della *Scuola delle miniere*, che è forse l'unico stabilimento d'instruzione nel Regno Unito che trovisi sotto l'assoluta dipendenza del Governo; del *Museo di Kensington*, e finalmente delle *Free Libraries* o *Libere Biblioteche*, le quali « sono fondate e mantenute per soscrizioni private e tendono all'istruzione dell'infime classi del popolo ».

« I cenni che abbiamo dato sugli stabilimenti d'istruzione dell'Inghilterra (così conclude questa partizione del suo libro) sono ben lungi dal formare un esatto ragguaglio di tutti gli ordinamenti relativi all'insegnamento primario ed industriale di quel paese. La mancanza di un'istruzione organizzata per parte del Governo, la facoltà concessa a tutti di stabilire instituti d'insegnamento, e l'amore col quale le classi agiate si studiano di divulgare la morale e la scienza nelle inferiori, fanno sì che siano usati varii ed infiniti modi d'insegnamento, molti dei quali sfuggono alle più accurate ricerche; per altro tutto quello che è stato narrato, forma la base e mostra il carattere dell'istruzione elementare e industriale dell'Inghilterra ».

Nel piccolo, ma fioritissimo Regno del Belgio noi non troviamo più nè la sconfinata ingerenza governativa che ci occorse di riscontrare negli ordini e negl'instituti scolastici dell'impero francese, nè quella pienezza di libertà operosa che ammirammo nella Gran Bret-

tagna; ma troviamo contemperati insieme questi due principii, vediamo cioè l'*opera del Governo*, dice il Carina, *spiegata quanto basta acciocchè ogni classe ed ogni provincia riceva la luce vivificante dell'istruzione*, *e troveremo fatto segno al rispetto ed all'incoraggiamento dell'autorità governativa*, *lo zelo di quei cittadini e di quelle private associazioni che mirano allo stesso scopo.*

Esposta per sommi capi la legge generale dell'istruzione belga, nella quale trova singolarmente commendevole l'uso delle periodiche conferenze de' maestri e degli ispettori, il signor Carina passa in rassegna, con la stessa brevità e con lo stesso metodo seguìto per le altre due nazioni, le *Scuole normali*, le *Scuole per le fanciulle*, le *Scuole nelle manifatture* e le *Scuole per gli adulti*, quindi la *Sezione tecnica dell'insegnamento medio*, le *Scuole industriali annesse alle Università*, la *Scuola industriale di Liegi*, la *Scuola di disegno e tessitura* posta sotto la protezione della Camera di commercio di Vèviers, la *Scuola d'arti e mestieri di Tournai*, i *Corsi pubblici al Museo dell'industria di Brusselles*, e finalmente quel pregievole *Instituto superiore di commercio d'Anversa*, che per le strette relazioni onde le arti trasformatrici si collegano coll'industria commerciale, e più ancora per la bontà de' suoi ordini, delle sue discipline, del suo insegnamento teorico e de' pratici ammaestramenti, e per l'alta e meritata reputazione, era degnissimo di essere compreso in questa rivista e proposto ad esempio dell'Italia, che di cosiffatte instituzioni avrebbe bisogno grandissimo: il fiore delle sue speranze di futura prosperità sorgendo appunto dai destini serbati alla potenza del suo rinvivito commercio.

PIETRO SBARBARO.

CENNI STATISTICI SULLA SICILIA.

§ 1. *Cenno storico sull'isola di Sicilia.*

La più vasta e bella e fertile isola del Mediterraneo è la Sicilia, che sotto il dominio borbonico formava quella parte dell'ex-reame delle due Sicilie denominata: *dominii al di là del Faro*. La è situata fra i gradi 36° 38' della latitudine settentrionale, e tra i gradi 12° 20' e 15° 40' della longitudine orientale. — Lo stretto di Messina che ha due miglia di lunghezza la separa dalla penisola, e dall'altro lato un canale di 85 miglia la tiene lontana dal Capo Bon dell'Africa. Ha circa 215 miglia di lunghezza, e la sua maggiore larghezza è quella di 150 miglia.

La Sicilia fu chiamata *Triquetra* dalla sua forma triangolare, e *Trinacria* dal greco Τρινακρία per i tre promontorii che si elevano agli angoli dell'isola, il primo chiamato Boeo (*Lilybæum*), il secondo Passaro (*Pachynum*), e Faro (*Pelorum*) il terzo: donde lo stemma siciliano delle tre gambe, e la minacciosa testa di Medusa che le concentra come a dimostrazione della virtù e della virilità d'un popolo che morto ancora, atterrisce, così come fa la memoria della fiera Medusa nel cuore di vati e di guerrieri. Ei pare che l'odierno nome di *Sicilia* l'abbia ricevuto da' Sicani, o Siculi che dir si vogliano, che abitarono l'isola in tempi antichissimi.

In seguito delle prime navigazioni, i Greci immigrarono nell'isola, e vi stabilirono lor sede, specialmente in Siracusa e Girgenti. Ne' secoli posteriori e Cartaginesi e Romani si disputarono la signoria della Sicilia che finalmente fu conquistata da' Romani. Dopo la caduta dell'impero occidentale, pria i Vandali, poi i Goti, e gl'imperatori d'Oriente n'ebbero il dominio sino all'anno 827 quando fu invasa da' Saraceni. Nel 1072 fu conquistata da' Normanni che vi stabilirono la feudalità, e nel 1194 ebbe il civile reggimento della casa

di Svevia. Al 1265, Carlo Angioino predò l'isola con modo indegno, e il suo governo oppressore cessò co' *Vespri Siciliani* del 29 marzo 1282. L'ebbero gli Aragonesi e gli Spagnuoli sino al 1706, allorchè per una sciaurata rivoluzione divenne provincia austriaca. Ma per la pace di Utrecht segnata nel 1711 fu ceduta a Vittorio Amedeo di Savoia, il quale avrebbe continuato a reggerla se non fosse stato forzato dall'imperatore Carlo VI di cederla, e otteneva invece l'isola di Sardegna. Ciò avvenne nel 1720. Nel 1734 gli Austriaci furono scacciati dagli Spagnuoli conquistatori di Napoli per Don Carlo di Borbone. L'isola generosa ricoverò i Borboni nel *decennio napoleonico*, ebbe promesse di libertà, e nulla ottenne. Nel 1848 rivendicò i suoi diritti, e pronunziata la decadenza de' Borboni chiamò al trono di Sicilia il Duca di Genova. Fatta nuovamente serva, levò un fiero grido d'allarme nel 1860. Mille prodi, duce Garibaldi, accorsero, sbaragliarono e combatterono aspramente i borbonici a Calatafimi, Palermo e Milazzo, ed ora la Sicilia, per voto popolare fa parte del Regno d'Italia e della Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

§ 2. *Geografia fisica.*

Gli Appennini che torreggiano sino all'ultima Calabria si elevano maggiormente nella Sicilia, e lì sono conosciuti sotto il nome di monti Nettuni. La forma scabrosa delle montagne in Reggio, e la loro altezza, addentellata da pietre sporgenti; il seno del mare tra Reggio e Messina, talvolta basso e talora sprofondato, e l'acqua vorticosa e gorgogliante in altri punti; e finalmente la catena delle montagne che in linea diretta giganteggia nuovamente in Sicilia, ci fanno credere che i monti Nettuni sieno una continuazione degli Appennini, e che la Sicilia facesse parte ne' remoti tempi del continente *al di quà del Faro*. Come ciò sia avvenuto, Dio soltanto lo sa. — I monti Nettuni incominciano elevati, scabrosi anch'essi ed addentellati, dallo stretto di Messina, e precisamente all'estremità N. E. dell'isola, e seguono verso il N. sino al capo Boeo e da questo continuano fino all'estremità occidentale dell'isola dove vanno declinando gradatamente. A quando a quando da questa catena spiccano serie di montagne verso il S. che ingombrano gran parte del suolo. Come nel napoletano veggonsi eziandio gruppi di montagne quà e là indipendenti dalla catena principale; fra essi va annoverato un meraviglioso accavallamento di montagne che come quelle dei giganti della favola, son poste le une sulle altre e formano l'Etna che si eleva di 10,872 piedi sul livello del mare. — La Sicilia ha pianure immense: la maggiore è quella di Catania a' piedi dell'Etna;

e le altre, minori, sono quelle di Milazzo, di Terra Nova, e di Siracusa: questa si estende per 100 miglia all'oriente di Trapani. — Molti sono i fiumi, ma poveri d'acque ed aridi nella stagione estiva, sono ricchi solamente di ricordanze storiche e celebri nella bocca de' poeti. I principali sono quelli del Salso (*Himera*), che con gli altri detti de' Platani e Belici si scaricano verso la costa del Sud. La Giaretta (*Simetus*) inaffia la pianura di Catania. In quanto a' laghi va menzionato quello di Biveri o Lentini in Catania.

§ 3. *Clima, geologia.*

Il clima di Sicilia è salubre, quantunque caldo, ma è mefetico ne' luoghi bassi a causa delle maremme. Talvolta il freddo è intenso, ma la severità dell'inverno non affetta alcuna piantagione. La neve e il ghiaccio si veggono talvolta sull'Etna e sulle sommità de' monti Nettuni, non mai ne' campi, giammai nelle città. Il caldo è intenso, specialmente quando soffia lo Scirocco che sembra stantìo nell'isola durante l'està. Il termometro durante l'anno passa dal grado 1° a 34°. Réaum.; la media è di gradi 14°, e quello del barometro sta al grado di 29° 80. Il cielo raramente si tinge di quel vivo colore azzurro che si vede sotto ai tropici, ciò non di meno è chiaro e trasparente, ma dopo l'equinozio autunnale i venti imperversano con gran violenza, l'atmosfera diventa grave e condensata, l'umidità e le nebbie aumentano specialmente sulle coste, e grosse ondate di pioggia scendono giù a mo' di diluvio. — I terremoti sono frequenti verso la fine dell'inverno, e il danno che producono è immenso.

Gli strati primarii delle montagne sono composti di granito, mica, e quarzo, coperti talvolta di calcina; e la maggior parte delle colline sono calcaree e ricche di metalli. Il suolo ha un aspetto diverso, ma ubertoso sempre e fertilissimo. In fatti la Sicilia era considerata come il granaio (*horreum*) di Roma. Livio soggiunge che la ferace isola era *Populoque Romano*, *pace ac bello*, *fidissimum annonae subsidium* (Lib. XXVII, cap. 5). La terza orazione di Cicerone contro Verre, conosciuta sotto il nome *De Frumento*, prova la immensa fertilità dell'isola e quale importanza si dava alle ricche provvisioni di grano che la Sicilia mandava a Roma. In molte valli si veggono da 30 a 40 piedi di profondità di *terra grassa!* Le lave vulcaniche decomposte, sparse su gran tratto della superficie dell'isola producono una fertilità meravigliosa, e si prestano vantaggiosamente alla coltura del grano, alle viti ed agli ulivi. Quantunque ora l'agricoltura sia negletta nella Sicilia, ciò non di meno l'ubertosa terra rende il 10 e il 16; e nella buona stagione rende ne' terreni grassi

il 28 per seme! — Strati immensi di zolfo si trovano nelle regioni centrali e meridionali dell'isola.

I prodotti vegetali della Sicilia derivano da piante europee e tropicali. La sua superficie può essere divisa in cinque regioni, secondo l'elevazione di esse, e ciascuna di esse va distinta dalla propria sua vegetazione.

	Piedi	
Sotto-tropicali........	da — a 600	Papiri, canne di zucchero, datteri, palmizii, ulivi, agrumi ec.
Sempreverde..........	600 a 2,000	Prodotti simili a quelli degli Appennini che sono alla stessa elevazione.
Querce e castagni...	2,000 a 4,000	Montagne coperte di foreste, non però così folte come nell'Italia continentale.
Faggi e boscaglie...	4,000 a 6,000	Granturco, grano ecc.
Regioni superiori....	6,000 ed oltre	Scopeti, ginepro ecc.

Credeasi ne' tempi remoti che la Sicilia fosse la *patria del grano* (*Diod. Siculus lib.* v). E Omero dice de' suoi primi abitatori:

« Del seminare ignari e dell'aratro
Debbono alla natura i lor prodotti;
E il suol non smosso mai, le ricche messi
Offre, e di grani onusti i campi sono;
La vite sgorga un nettare da Dei,
E Giove arride alle sue piogge ».

ODISSEA, *lib.* XI.

§ 4. *Agricoltura e condizioni del suolo.*

Credeasi eziandio che l'agricoltura fosse stata introdotta nell'isola, auspice Cerere. Ed ora non v'è paese alcuno in Europa dove quell'arte vada tanto dimenticata e negletta! Il gran numero e la grandezza delle sue città dimostrano che negli antichi tempi l'isola fosse popolata il doppio di quello che lo è attualmente. Alcuni opinano che avesse una popolazione di un quattro milioni o circa; — ciò non ostante la Sicilia esportava una immensa quantità di grano in Italia! Le cause di questa decadenza dell'isola stanno nella perdita della sua indipendenza per opera de' Cartaginesi; e quando rifioriva sotto l'imperio romano per la caduta di questo, e per le invasioni de'Greci, dei Saraceni, de' Normanni e de' Francesi, fu predata, insanguinata, e più misera esistenza trasse sotto gli Spagnuoli e i Borboni.

La soggezione agli stranieri ed il sistema feudale introdotto da' Normanni l'ammiserirono e distrussero l'amore per le arti, l'industria e l'agricoltura. Aggiungansi ancora gli abusi mostruosi degli Spagnoli sotto il regno di Ferdinando il Cattolico e de' suoi successori della linea austriaca, introdotti nell'isola, magnificati e lussureggianti per vizii infami. Quegli abusi e quei vizii abbassarono la Spagna e distrussero l'amore per l'industria e lo incivilimento degli abitanti della Sicilia. Nè, come notammo, il regime borbonico fu migliore, chè anzi sotto di esso gli abusi del sistema feudale aumentarono, non vi fu più sicurezza, gli abitanti furono sempre gravati di tasse arbitrarie e non proporzionate, e lì più che nel napoletano, l'industria cessò e la squallida fame macerò quel popolo generoso.

La causa principale della decadenza totale dell'industria va trovata nelle restrizioni oppressive sulla esportazione del grano. Da tempo immemorabile, il grano non poteva uscire dall'isola senza il permesso del *Real Patrimonio* composto di uomini gretti ed avari senza più, i quali tenean registro delle messi, le gravavano di dazii, e determinavano arbitrariamente se doveasi o no darsi luogo a una qualunque esportazione: e quantunque volte assentivano, vergavano certe *licenze* che costavano un occhio e concedevanle soltanto a pochi individui in favore del governo, autorizzandoli però ad esportare solamente alcune quantità determinate! Scoraggiato così ed allacciato il commercio, diventava nullo, chè anzi con restrizioni di tal fatta, neppure con messi e raccolte quintuplicate l'agricoltura avrebbe potuto avvantaggiarsene. Or son pochi anni queste restrizioni furono abolite, e credeasi che l'industria e il commercio rifiorissero, ma invano si sperò in meglio, chè restarono gli altri ostacoli che guerreggiano contro la prosperità dell'isola. Essi sono: le tasse enormi, la mancanza di lunghe capitolazioni ed il difetto di strade rotabili: per queste cagioni l'agricoltura geme ancora così com'è, tapina, neglètta e povera nel vero suolo dell'ubertà.

Nel 1811, il suolo dell'isola fu apprezzato, e su quel lavoro fu steso il sistema *fondiario*. Prima il suolo era gravato del 7 1/2 per cento, indi fu elevato al 12 1/2, e così trovasi ora. Or se si considera con coscienza il decadimento dell'agricoltura e dell'industria nella Sicilia, quella tassa fondiaria *equivale al* 25 *per cento!* Se colà s'introducono le tasse dell'alta Italia prima che l'agricoltura e l'industria tornino a uno stato florido si fa opera sciaurata ed oppressiva. Coloro che strepitano sulla eguaglianza delle tasse senza alcuna conoscenza dell'isola di Sicilia e delle province napoletane, sono bambini a dirittura. Nulla di più giusto che la eguale repartizione delle imposte, ma se non si vogliono rivoluzioni, si dia prima modo ed agevolamento al popolo per pagarle.

Quantunque vi sieno molti proprietarii in Sicilia padroni di piccole estensioni di terreno, pur la maggior parte del suolo appartiene alla corona, al clero ed alla nobiltà. Sino ad epoca recente queste terre erano tenute sotto un sistema di *entaille* (*feudum talliatum*) o successione limitata: i loro occupanti e coloro che aveano la gestione del patrimonio della Corona e della Chiesa le coltivavano per affitti triennali, ed erano in uno stato di abietta schiavitù feudale ed assoggettati a tasse arbitrarie e senza numero. Or si figuri ognuno sotto quale oppressione viveano i coloni e i braccianti, e in quale basso stato era caduta l'agricoltura sotto quelle inique leggi baronali! Ma siamo lieti di affermare che molti mutamenti importanti ebbero luogo ultimamente, e nel 1812 e nel 1838 si bandirono leggi per l'abolizione della feudalità e l'emancipazione de' contadini. Fu ancora decretato nel 1819 che da quell'ora innanzi le proprietà baronali fossero divise metà al primogenito, e metà agli altri discendenti della stessa famiglia.

Il suolo arabile dell'isola ha 3,700,000 jugeri (ciascuno di 3200 metri quadrati); 115,000 jugeri di vigneti, 260,000 di orti e giardini; 1,125,000 di ulivi e foreste, e il resto del terreno è inutile, e reso tale dall'incuria. L'aratro come si usa nella Francia e nell'Italia nordica non si conosce affatto, e un nodo di albero addentellato e tirato da bovi, trita e rimuove il terreno. La messe lussureggiante e ricca non si deve al lavoro ed alle cure dell'agricoltore, ma alla fertilità del terreno. E infatti giunge a tale la trascuraggine dell'agricoltore, e tali sono i gravami che pesano su lui, che la terza parte della popolazione d'altro non si nutre che del frutto del fico indiano, detto colà con voce volgare *figunino*. Si suppone che quel po' d'aumento di popolazione, verificatosi negli ultimi trent'anni, debbasi ai miglioramenti della condizione del popolo, ed essi quantunque microscopici vanno notati, come facemmo per debito di giustizia e faremo in seguito. Nel 1798 la popolazione ammontava a 1,660,267 anime; nel 1831 a 1,943,366; nel 1842 a 2,100,000.

§ 5. *Vini ed olii della Sicilia.*

Dicemmo che il grano cresce abbondantemente senza che vi sia coltura, così ancora l'orzo, la canapa, il lino e il cotone. Quest'ultimo è coltivato con un po' d'accuratezza nelle vicinanze di Mazzara, quantunque scarsamente produca, e pochissimo n'è inviato a Napoli e a Trieste. Se si facesse attenzione alla coltura di esso, e vi fossero manifatture nell'isola, il cotone produrrebbe ricchezze immense a quegl'isolani. La canna di zucchero cresceva lungo il lito meridionale dell'isola, ma quella benefica pianta fu negletta per l'introdu-

zione dello zucchero indiano e brasiliano che si vende a umil prezzo. Se ne veggono ancora alcune piante presso Avola, ma credesi che la coltura della canna di zucchero verrà presto abbandonata.

La vite è ben coltivata nel distretto di Marsala, grazie ad alcuni capitalisti inglesi stabiliti colà, i quali, a vergogna degl'Italiani, mostrano che sanno arricchirsi su' que campi negletti dagli isolani. Certi signori Woodhouse immigrarono in Marsala, e cominciarono a negoziare i vini nel 1789. Nel 1802, Nelson, uom grande, crudele e beone, assaggiollo, e comandò che i Woodhouse fornissero la flotta del Mediterraneo del vin di Marsala. È un vino asciutto e somiglia al Madera. Due altri inglesi, Mr Ingham e Mr George Wood, vennero in seguito a stabilirvisi, e a far traffico di vini. — La produzione totale de' vini di quella provincia ammonta a un 15,120,000 litri, de' quali 10,080,000 sono inviati agli Stati Uniti, alle Indie e in Inghilterra. Nel 1823 i vini di Marsala inviati nella Gran Brettagna sommarono a 274,920 litri, e nel 1849 a 1,778,164. Quanto sarebbe a desiderarsi, che gl'Italiani leggendo queste cifre sentissero emulazione, ed andassero colà a coltivare e negoziare i vini, acciocchè le ricchezze della patria nostra fossero proprietà nostra, e non già de' soli forestieri! Oltre a ciò Marsala dà olio, grano, buoi, sale e soda, e nel 1839 si videro trentasette bastimenti inglesi e nove americani lasciare il lido di Marsala carichi di 6,508 tonnellate di quei prodotti.

La vite è coltivata come in Francia, è tagliata e bassa, non abbarbicata agli alberi, come malamente si usa nel mezzodì d'Italia. Negli stabilimenti inglesi i torchi sono ottimi, ma quelli usati dai Siciliani son pessimi, e generalmente le uve sono ammaccate in vasche di legno dai piedi de' contadini. Ciò sarà modo patriarcale, ma non già da commercio. — Lungo le coste nordiche, le montagne e le valli sono popolate di oliveti; altrove sono rari e producono pochissimo olio, appena sufficiente per gli abitanti. Ciò non pertanto se colà la preparazione degli olii non fosse così trascurata, quelli di Sicilia sarebbero eccellenti. Il frutto di quel generoso albero resta attaccato a' rami sino a che battuto violentemente da pertiche cade giù, indi è raccolto in tini finchè nereggia tutto, e per questo modo diventa rancido, ed è buono soltanto per lampade, non mai per tavola. Soltanto presso Palermo ed in alcuni altri luoghi le ulive non sono così barbaramente trattate, e l'olio n'è buono. — I limoni e le arance crescono abbondantemente, sono ottimi, e si prestano a lunghi viaggi. Ricca oltremodo n'è l'esportazione. — Malamente coltivati e negletti sono le mandorle, i pistacchi, i datteri, il ricino, lo zafferano, il tabacco, la robbia, ecc. — Il gelso cresce nelle vicinanze di Messina e nella parte N. E. dell'isola; ciò nondimeno la

seta produce soltanto 38,750 chilogrammi all'anno. — La manna cresce presso Palermo, ed essa non essendo monopolizzata dal Governo di Sicilia, come lo è da quello di Napoli, potrebbe diventare un ricco articolo di traffico. In molte parti dell'isola si rinviene la liquirizia, e gran quantità di estratto di essa viene esportata. La coltivazione del sommacco è diligentemente fatta, e n'è esportato a gran copia. La patata, introdotta nel corso di questo secolo, già diventa uno de' cibi principali de' braccianti. I contadini ricevono da tre a quattro carlini al giorno, sono alloggiati in tugurii sudicissimi, mangiano patate, polenta, cipolle, agli, pesce salato, cacio, e fave che colà alimentano le bestie e gli uomini. Talvolta mangiano porco salato, raramente altra carne.

§ 6. *Strade, Porti.*

Dicemmo poc'anzi che una delle cause principali della decadenza dell'agricoltura e del traffico era la mancanza di strade e d'altre vie di comunicazione. Se si eccettui Palermo e le primarie città dell'isola, che ne hanno, il viaggiare riesce incomodo assai per l'interno dell'isola. Il solo modo di andare da una terricciuola all'altra e così via via sino a città floridissime talvolta, è per *lettiga*, specie di carro senza ruote, capace di contenere due persone, e trasportato da due muli, uno innanzi, l'altro indietro! Sembra però che in questi ultimi anni il Governo si sia accorto de' mali cagionati dal difetto delle strade, e perciò dedicò il mezzo per cento del contributo fondiario alla costruzione delle strade.

Una volta v'erano soltanto alcuni porti, da' quali poteva essere esportato il grano, donde venne la formazione in quelle località di magazzini o *caricatori* (come vengon detti colassù), ne' quali era depositato il grano, sino a che si fosse presentata l'opportunità per mandarlo via. Ciò però doveva esser fatto subito dopo la messe, o al più tardi in agosto se si voleva essere esente da' dazii; da settembre in giù, il magazzinaggio del grano costava il cinque per cento, ed allora la vendità appena copriva le spese. La ricevuta di *carico* poteva essere negoziata come una cambiale, ed è questo ancora un oggetto di compra nelle Borse di Palermo, di Messina, ecc., a seconda dell'elevazione o dell'abbassamento del prezzo del grano. Il depositario del grano poteva venderlo in dettaglio, e il tutto era accuratamente posto su' registri. — I magazzini pubblici sono scavati nelle roccie calcaree, o nel fondo della terra e murati, ciascuno contenente circa trecento *salme*, e chiusi ermeticamente da grossa pietra con un raffio o ferro uncinato nel mezzo. In questi fossi

il grano si conserva benissimo, e dopo un secolo se n'è trovato in ottimo stato.

I cavalli, i muli e gli asini della Sicilia sono piccoli e cattivi, eccettuati i muli di Modica. I buoi della razza tunisina, rossicci e ben cornuti, son forti e belli, così pure le capre, non già le pecore, la cui lana è usata soltanto nelle manifatture grossolane dell'isola. I porci son d'orribile razza. Le foreste trascurate da' municipii e dai governi spariscono tuttodì, eccettuate quelle che sorgono a' fianchi dell'Etna e nelle montagne nordiche, donde l'eccessiva penuria di legna nella stagione invernale.

§ 7. *Pesca.*

La pesca è governata da società di marinai. Quella di Palermo impiega da 900 a 1,000 barche e 3,500 marinai, e il prodotto è valutato dalle 500,000 alle 625,000 lire italiane. I marinai di Palermo appartengono a due società distinte, ognuna di esse ha un medico, un chirurgo, un cappellano ed altri impiegati, pagati da una sottoscrizione che fanno i membri, del tre per cento su' loro prodotti. Questo fondo serve ancora a soccorrere i membri bisognosi. La pesca del tonno abbondantissima in quelle coste è regolata dalle leggi che sono in uso nelle provincie napoletane. Il tonno siciliano ha quattro in otto piedi di lunghezza ed altrettanti di circonferenza, ed è molto nutritivo. Questo pesce invade il Mediterraneo al principio dell'anno. Gli stabilimenti pescarecci (o le *tonnare*, com'è detto in Sicilia) sono importantissimi nell'isola e superiori a quelli di qualunque altra costa del Mediterraneo. Le reti, che servono a pescare il tonno, sono così forti nella baia di Palermo che possono arrestare un bastimento il quale a vele spiegate procede sul mare. La pesca del pesce-spada si fa nello stretto di Messina, e quella delle acciughe al S. dell'isola. Lentini ha un po' di traffico in *bottarga*, fatta di latte di muggine. La pesca del corallo, che si fa presso Bona in Africa, è frequentata da' marinai di Trapani, e in questa città il corallo è pulito ed inviato a Catania, Napoli, Livorno, ecc.

§ 8. *Zolfo, prodotti minerali, manifatture.*

I prodotti minerali della Sicilia sono abbondanti e ricchissimi. Va prima annoverato lo zolfo che trovasi in gran quantità su letti di terra grassa e di calcina nelle parti centrali e meridionali dell'isola. Queste miniere di zolfo furono notate sin da tre secoli fa, ma soltanto dal 1820 s'incominciò a prepararne tanto che bastasse all'esportazione. Crebbe in seguito, e l'Inghilterra ne esportò 19,122 tonnellate nel

1833, e 38,654 nel 1838. In quest'anno re Ferdinando II limitò l'esportazione, e guarentì a una compagnia francese il monopolio d'una certa quantità di zolfo. L'Inghilterra se ne risentì, minacciò, e nel 1846 ottenne la revocazione di quei decreti. Quanto ciò fosse vantaggioso alla Gran Brettagna si può facilmente vedere, sapendo che nel 1849 essa importò 42,269 tonnellate di zolfo, de' quali 40,702 estrasse dalla Sicilia! Ed ultimamente ha inondato d'Inglesi l'isola ferace, e macchinisti e braccianti del Galles, di Cornovaglia e della Scozia vengono a torme per scavar miniere ed elevar macchine da estrarre zolfo. Il procedimento di queste macchine è fatale alla vegetazione, chè lo zolfo evaporato in gas uccide le piantagioni vicine, mentre niuno ne fa protesta. — La Sicilia dà buon salnitro, che basta all'uso dell'isola. Sale, bitume e marmi di diverse specie trovansi in molte parti; e buon sale si fa in Trapani e nelle altre città marittime. Vi sono altresì metalli: stagno, mercurio e ferro, ma poco di essi è esportato. Non v'è alcuna fonderia in ferro in tutta l'isola: essa riceve utensili in ferro e stagno dall'Inghilterra, que' di piombo dalla Spagna, e quelli d'acciaio dall'Alemagna.

Si veggono nelle città principali alcune manifatture di seta, cotone, lana e panni, e la lana filata ed il cotone in stame vengono da Napoli, Salerno, ecc. Ultimamente fu fatto in Trapani un saggio per filare il cotone per mezzo di macchina, e riuscì: or queste macchine da filare sono state introdotte nelle manifatture di tele dipinte che stanno in Palermo e Messina. In Palermo veggonsi ancora manifatture di cristalli e tele incerate. Cionnondimeno e cristalli e tele incerate, cotone, lane grosse, fazzoletti di seta, veli, vasellami vengono dall'Inghilterra; le lane fine, le tele di cotone dipinte e di seta, la porcellana, ecc., vengono dalla Francia e dal Belgio; le tele di lino e di canapa sono inviate dall'Alemagna e dall'Olanda; la carta ed altro dalla Svizzera e da Genova, e le legne secche e le spezie dall'America. I dazii, che gravano moltissimi oggetti d'importazione, sono così esorbitanti, che la maggior parte delle cose d'uso nell'isola, specialmente lo zucchero, si ottengono per mezzo del contrabbando. Daremo ora una noticina delle quantità e del valore de' principali prodotti della Sicilia nel 1847, quando il suo commercio era vivo, nè aveva ricevuto ancora la tremenda scossa morale della rivoluzione del 1848 e 1849 che l'arrenò in tutta l'isola:

Oggetti		*Quantità*		*Valore*
Cremor di tartaro	chil.	840,953	fr.	452,352
Carbonato di soda (*Barilla*) . .	»	2,499,728	»	413,616
Zolfo	»	90,928,048	»	4,347,032
Cantaridi	»	77,224	»	333,840

Oggetti		Quantità		Valore
Cacio	chil.	346,192	fr.	199,560
Essenze	»	81,852	»	783,840
Pesce salato	»	327,376	»	255,672
— secco ec.	»	2,923,984	»	1,713,480
Arance e limoni	casse	409,202	»	2,269,080
Biade e legumi	chil.	102,660	»	325,920
Sugo di limoni	litri	185,200	»	166,680
Semi di lino	chil.	250,530	»	813,840
Pasta di liquirizia	»	1,839,800	»	292,056
Manna	»	260,960	»	254,328
Olio di semi di lino	litri	30,600	»	20,352
— di ulive	»	1,122,108	»	1,009,536
Stracci	chil.	1,690,024	»	541,920
Sale	tonn.	18,418	»	157,728
Semi	chil.	1,750,728	»	93,384
Sommacco	»	18,882,752	»	3,051,768
Seta	»	38,750	»	1,366,800
Pelli	num.	137,000	»	82,968
Vini e spiriti	litri	5,008,292	»	2,823,960
Oggetti diversi			»	1,720,200
			Totale franchi	24,489,912

§ 9. *Entrate.*

Le entrate derivano dalle *contribuzioni fondiarie* che danno il 12 e mezzo per cento; dall'enorme dazio che pesa sulla macinatura del grano, 13 *tarì* e 12 *grani* per salma: quasi 12 lire italiane! dai 4 grani per *rotolo* sulla carne; dai dazii di dogane e di pesca, e da quelli sul bollo, tabacco, lotteria e posta. — Eccone uno specchio appressimativo:

Imposizioni	Ammontare in once siciliane (fr. 12. c. 50)	Totale in once siciliane
Contribuzioni dirette		
Fondiaria 12 ½ per cento		458,419
Amministrazione dei dazii indiretti		
Grano macinato, 13 tari e 12 grani per salma	640,000	
da riportarsi .	640,000	458,419

Riporto .	640,000	458,419
Dogana e diritti di navigazione . . .	336,666 20	
Camera consultativa di commercio . .	775	
Magazzinaggio di grani	1,705	
Carte da giuoco	604	
Tabacchi	10,000	
Id. provenienti dall'estero . . .	400	
Bollo sulle manifatture nazionali . . .	232	
Diritti sui pesi e misure, pel porto franco di Messina	1,932	
Diversi	40	
Totale .	892,354 20	892,354 20

Amministrazione generale de' rami e diritti diversi

Tasse su mercanti e banchieri, eccettuati i mercanti stranieri in Messina . . .	11,800	
Diritti sul registro senza le spese giudiziarie	73,788 13	
5 e 25 per cento sulle pensioni	7,051 27	
Diritti di 4 grani per rotolo sulla carne nelle capitali delle provincie	35,850 27	
Diritti sulle botteghe e i mercati . . .	1,773 08	
Medico ispettore	1,475 01	
Marche su' buoi	18,224 11	
Bollo sugli oggetti d'oro e d'argento . .	587 08	
Diritti sul regio *exequatur*	714 28	
Censo sul sale di Trapani	676 06	
Altri introiti	7,472 12	
Introiti incerti	1,314 26	
Totale .	160,729 17	160,729 17

Introiti incerti. Amministrazioni speciali

Lotto	137,424	
Posta	17,584 07	
da riportarsi .	155,508 07	

Riporto .	155,008 07	
Licenze d'armi	6,835 09	
2 ½ per cento sul salario degl'impiegati, per pensioni a vedove, ecc.	6,393 17	
10 per cento sul salario di persone che hanno impiego governativo	40,561 27	
Perdita di sei mesi di paga sulle promozioni, ecc.	3,000	
Risparmi per gl'impieghi vacanti . .	16,000	
Introiti straordinarii, non inclusi nello stato discusso del collettore	4,760	
Dalla soprintendenza delle vie e foreste .	2,248	
Totale .	72,963 26	72,963 26
Totale degli introiti ordinarii		1,746,310 19
Introiti straordinarii	117,194 04	117,194 04
Totale in once siciliane		1,863,504 23
pari a lire italiane . . .		23,293,800 »

§ 10. *Governo dell'isola sino al* 1860.

Il sistema feudale fu introdotto in Sicilia dal conte Roggiero, nel 1072, in seguito della cacciata de' Saraceni. Egli convocò un Parlamento diviso in tre stati: il primo detto *braccio ecclesiastico,* composto di 66 fra mitrati, abati e preti; il secondo nominato *braccio militare*, composto di 227 nobili, e il terzo detto *braccio demaniale*, formato da 43 deputati della borghesia. Il principe di Butera fu il presidente ereditario dell' assemblea, la quale resse a traverso dei molti mutamenti dinastici avvenuti nell'isola. Ma la vita parlamentare non si sviluppò in Sicilia, e i preti e i nobili, spesso nemici fra loro, oppressero il paese con leggi arbitrarie, le quali non potevano essere respinte da' poveri 43 borghesetti. Così la feudalità si radicò nella Sicilia, e il popolo fu tenuto sempre sotto una schiavitù deplorabile. E così durarono le cose sino al 1812, quando lord Bentinck, menando un bel rumore di libertà, assunse il governo dell'isola, quasi vicario di Ferdinando I, e fe' votare una costituzione liberale, che fu tolta via a' Siciliani nel 1816. Da quell' epoca al 1848 i Borboni governarono l'isola a lor piacimento. — Avevano ancora quegl'isolani una polizia urbana composta di un capitano e di alquanti bravi, ma Del-

carretto la rimosse, e confidò la sicurezza pubblica nelle mani della gendarmeria. — Sino a quest'anno la Sicilia fu esente dalla leva. — L'isola aveva un luogotenente generale a Palermo ed intendenti nei capi-luoghi delle provincie, con consiglieri e segretarii generali, e con sotto-intendenti e segretarii ne' singoli distretti. Prima v'era a Palermo una direzione generale di polizia, poi fu soppressa dal timoroso Ferdinando II, e gli onnipossenti gendarmi e i commissarii dipendevano dal ministro Delcarretto. In ciascuna circoscrizione delle grandi città e in ogni Comune risedeva un *conciliatore* nominato dal re, che accomodava i piccoli piati e decideva sui litigii monetarii non eccedenti 6 ducati (25 lire): v'era un giudice per ciascun *circondario* de' capi-luoghi de' distretti, e presso gl'intendenti delle provincie stava un tribunale civile con un presidente, tre giudici, un procuratore generale e un cancelliere. V'era altresì un tribunale criminale. Le corti superiori nelle intendenze di Palermo, Catania e Messina erano civili e criminali, aventi ciascuna sei giudici, ma quella di Palermo soltanto avea forma di cassazione. In una popolazione di 2,000,000 vi erano 250 giudici! ma questo infinito numero di togati riuscì sempre a peso e noia della Sicilia, anzichè a bene; — arroge che furon sempre corrotti e peggio, e vendevano non mai la giustizia ma l'ingiustizia dovunque e sempre. Intorno ad essi crescevano una quantità prodigiosa di cavalocchi o avvocatuzzi querimoniosi, petulanti ed ambiziosi, che istigavano a litigare, e così corrompevano quel popolo animoso e vivace. Stanno ancora le cose così? Ci pensi seriamente il Ministro della giustizia. Noi crediamo sinceramente ch'egli potrebbe sbarazzarsi di più della metà di quei giudici senza che il paese ne soffra d'un mal di capo.

§ 11. *Religione, educazione, abitanti.*

La religione cattolica è quella della maggioranza de' Siciliani, e gli altri culti sono tollerati. Vi sono 60,000 Greci sparsi nell'isola, la maggior parte vicino Palermo, nella così detta *Piana de' Greci*. Pochi sono gli Ebrei. Vi sono 3 arcivescovi, 10 vescovi, 658 monasteri con 7,591 frati. L'educazione sta in mano de' preti, e le scuole sono migliori e più numerose di quelle del napolitano. Palermo e Catania (l'Atene di Sicilia) hanno ottime Università, ed in ventuna città vi sono licei e collegi. Vi sono altresì tre scuole dirette da Gesuiti, tre collegi episcopali di teologia, ed altri per l'educazione dei nobili. — Le donzelle sono educate ne' conventi sino all'età di diciotto o venti anni, e n'escono bigotte, ignoranti, e dotte in cucina e lavori femminili. Molti sono gli ospedali, ma perfidamente amministrati da speculatori che non hanno viscere di misericordia. Nelle

città principali vi sono de' *monti di pietà* dove si presta sul pegno denaro ai poveri.

I Siciliani sono di statura media e di bello aspetto, hanno occhi lati e neri, e neri e folti hanno i capelli: le fattezze sono migliori della conformazione de' loro corpi, e giungono alla maturità assai prima degli altri Italiani, donde la vecchiezza precoce e la canizie che mostrano al fiore dell'età. Sono ameni, briosi, di spirito acuto e penetrativo e cerimoniosi troppo. Mostrano un'attitudine meravigliosa alle arti ed alle scienze, e dotti sono a dispetto delle scuole dove s'insegna poco e male. Il lor porgere è veemente, rapido, pieno d'azione, e così animoso è il lor gesticolare e talmente significativo che sembra possedere la potenza e la vivacità della parola. Il ceto elevato è indolente quanto mai, avido di titoli e di distinzioni onorifiche. Colà più che nelle altre provincie italiane, ogni casetta è un palazzo, ogni jugero di terreno è proverbiato di podere, ogni personaggio distinto è un'eccellenza, ed ogni scaccino di strada è un ambasciatore. Questo amore per l'ostentazione è così inveterato, che nobiluzzi e gentuccia cavalierata menano vita poverissima per grandeggiar di fuori col cocchio e colla livrea. Ma robusta, attiva, intelligente è la borghesia e il popolo, che, non ostante la schiavitù e l'oppressione che durarono sotto i Borboni, conservarono genio mirabile e maschia tempra. Sobrii sono e di nulla ghiotti, ma collerici, ignoranti anzi che no, creduloni e superstiziosi. Infatti sono bigotti ma non già fanatici, e tollerantissimi verso gli acattolici e gli ebrei. I popolani più arditi e bellicosi trovansi fra' marinai, e l'isola ne ha 25,000, fra i quali il Governo potrebbe scegliere i più intrepidi e vigorosi per la marina italiana.

T. Pietrocòla-Rossetti.

UNIFICAZIONE DEL DEBITO PUBBLICO

CONSOLIDATO DAL REGNO D'ITALIA E DAL NUOVO PRESTITO DI 500 MILIONI

Le quistioni finanziarie sono fralle più gravi che possano agitar le nazioni, e sono quelle talora che sotto una apparente facilità nascondono le più gravi difficoltà. La stessa scienza economica, la quale ha pur fatto cotanti progressi, non è giunta a risolverne se non una parte, e le più gravi forse si trovano tuttavia irresolute. La scienza ha fatto vedere che gli accumulati tesori sono capitali sottratti alla produzione epperò dannosi; che i larghi possessi nuocciono sottraendo alla circolazione una quantità di beni col diminuirne per soprassello la naturale produzione, e sono di larga mano inferiori ai più limitati bisogni; ha insegnato la teoria del credito pubblico, il quale associando al benessere dello Stato la fiducia e la fortuna di cittadini e di stranieri, dispensa dal costringere a gravi sacrificii di enormi tributi i cittadini, in quei momenti appunto ne' quali più importa di lasciar loro la forza da impiegarsi nella produzione; ella ha somministrato buone teorie e savi consigli per far buon uso di questa molla potente. Ma ella è ben lungi dall'aver dato una teoria pacifica ed universalmente consentita sulle imposte, e dall' aver posti al debito pubblico que' limiti che son pur necessarii per non affievolirne l'elasticità, e per non ucciderlo mentre si crea. Dippiù che la prosperità di molte nazioni, gravate di copiosi debiti, ha fatto credere a taluno che da que' debiti dipendesse una tale prosperità, locchè va lungi dal vero: l'argomento *post hoc*, *ergo propter hoc* è stato sempre sorgente inesausta di errori. Quella prosperità che illude, esiste *malgrado* i debiti non *mercè* i debiti.

Lasciando ogni astrusa teoria è facile scorgere come, al par de' privati, le amministrazioni pubbliche non debbano far debiti, se non quando sono strette da inevitabili necessità, o quando siano certe di impiegare

il danaro che ricavano dal prestito con utilità tanto maggiore del carico; non debbano farlo se non per dispendii che escano dalle spese ordinarie; nè se prima non sono esauriti que' mezzi pure straordinarii d'incassi sui quali elleno possano calcolare; e infine debbano farli nel modo più proficuo o meno gravoso. Così un privato non sarà ragionevole se fa un debito per incontrare una spesa superflua; se fa un debito pel quale paga l'interesse del 5, per impiegare allo stesso saggio, o ad un maggiore corso non depurato dal rischio, il danaro che riceve; se fa debiti per far crediti senza un emolumento proporzionato al rischio; se fa debiti mentre abbia sostanze comodamente alienabili; se infine incontra un debito all'interesse del 6 o del 9 per 0|0 mentre potrebbe farlo ad un saggio minore.

Per poter dunque discorrere con assennatezza sul debito che ha incontrato il Regno nostro, non bisogna nè accostarsi alle declamazioni di quelli i quali o per odio a noi, o per abborrenza alle novità, ne veggono andare in subbisso il Regno, e già ne prenunziano la rovina; e neppur correr dietro agli altri che dello spontaneo e pronto accorrere de' capitali, giustamente lieti, ne trassero argomento di gloria al ministro che fece il prestito, e si rallegrarono quasi di una operazione che mostri la floridezza delle nostre finanze; imperocchè, mentre da un lato è troppo naturale che una nazione in sul formarsi, cinta da esterni nemici e non libera da nemici interni, debba ricorrere allo spediente del prestito pubblico per sostenere le insolite spese, ed è anche naturale che aperte sì larghe condizioni, le quali collocano il capitale al 7 od 8 per cento, molti si trovino allettati dal vantaggio. Questo fatto, dicesi, mostra fiducia nella consistenza del regno, locchè, economicamente parlando, non è esatto, poichè la fiducia che muove i prestatori, non è quella sulla consistenza dello Stato che contrae il prestito, ma sulla consistenza del prestito medesimo e nulla più, e vediamo farsi prestiti anche agli Stati che sono sull'orlo di cadere, come lo Stato Romano e l'Austria, solo che abbiasi confidenza che i loro debiti saranno assunti dallo Stato che ne avrà o ne dividerà le spoglie. Questo avvertiamo perchè la scienza non si fa colle aspirazioni ma colla realtà, e non è a dissimulare che i capitalisti hanno il cuor secco (almeno quando fanno operazioni da prestito), e non si prefiggono quasi mai più che un'utile speculazione; ed utilissima per certo era questa del prestito attuale, il quale contratto da grande e ricca nazione non poteva tardare a salire al valore che hanno tutti gli altri debiti della nazione italiana, che il Regno ereditò dai vecchi governi della penisola. Ed anzi si sa che ora vi è giunto, o è lì presso, e questo argomento è ben più forte che il prestito istesso per provare che il commercio ha molta fiducia nella consistenza del regno. Se non che dirassi essere indizio di sfiducia il veder discesi i debiti di vecchi governi sì basso (73 per 100), quelli compresi che al pari o più che al pari si se-

stenevano. Ma è facile rispondere colla stessa teoria, che la fiducia la quale determina in parte il valor della carta del debito pubblico, non è, assolutamente parlando, una fiducia politica, ma una fiducia puramente economica sulla puntualità di pagamento, la quale, a torto o a ragione, può esser paralizzata anche di fronte al governo più solido e più giusto. E che altro infatti vuol dire lo scemar di valore che spesso fanno le carte delle nazioni più prospere e potenti, per esempio la Francia? Sarebbe uno stolto colui che dal termometro delle borse volesse argomentare fiducia o sfiducia nella consistenza de'governi: solo in particolari circostanze i fortissimi ribassi possono, uniti a gravi politici avvenimenti, esserne indizio; ma di regola il variare de'prezzi procede per una parte dal dubbio ragionevole o talvolta irragionevole, della puntualità di pagamento in supposte circostanze di guerra o d'altra crisi. E qui di passaggio voglio notar una ragione di fatto che spiega il ribasso de' fondi pubblici napolitani, avvenuto anche nel passare il governo dal Dittatore al Ministro del regno. I possessori napolitani al solo sentire che d'or innanzi gli ordini di pagamento doveano partire da Torino (che per loro era agli antipodi, tenuti com'erano in una completa segregazione da tutto il genere umano) certamente doveano concepire dei dubbii, strani sì, irragionevoli, ma pur dei dubbii. Trattandosi di una fiducia meramente personale, di fiducia inspirata non da riflessioni e da motivi elevati, ma dai motivi talvolta i più frivoli che operano su menti ben limitate e ristrette, non è se non errore il porre il cervello alla tortura per ispiegare la fiducia o la sfiducia con recondite ragioni. Basta talora anche la semplice ragion dell'abitudine e dell'ignoranza, come dirò più chiaro allorchè dirò della unificazione del debito pubblico.

Quando si parla del corso dei debiti pubblici non si tien sempre conto della più forte delle ragioni che ne determinano il prezzo ed è la convenienza dell'impiego. Questa convenienza si fonda sul saggio dell'interesse, sulla sicurezza, sulle occasioni d'impiego e sulla commodità che offre quello appetto agli altri. Perciò la irrepetibilità del capitale opera ora in senso favorevole ed ora sfavorevole, secondo che più comodo ritorni il poterlo ripetere o no. Per questo il prezzo de'fondi pubblici è sempre per sua natura variabile, ed io rammento che alcuni anni sono, propostosi ad un collegio di giureconsulti, fra cui ero io pure, una cauzione professionale sopra una cartella del debito pubblico consolidato al 5 per 0|0, io dissi, e gli altri assentirono, non potersi accettare al 100 per 5 di rendita, perchè una rendita pubblica non ha realmente un valor capitale non potendosi realizzar questo se non al prezzo variabile della giornata. Locchè non parve vero al ministro ducale, il quale non seppe concepire che i fondi pubblici potessero considerarsi, come diceva esso, con una diminuzione, dimentico che la sua stessa finanza comprava e vendeva cartelle al 92 o 93.

Per tener ben distinto questo elemento della fiducia politica che presenti la consistenza e solventezza di un governo e la sua puntualità, bisogna considerare chi acquista fondi pubblici e perchè; imperocchè se molte sono le ragioni per ricercarli crescerà il valore e scemerà nel caso opposto senza che se ne alteri la fiducia. Alcuni impiegano i loro capitali nei fondi pubblici perchè trovano questo impiego più o meno vantaggioso, e ciò dipende principalmente dal saggio dell'interesse in relazione al tempo ed alle piazze. Fate che l'interesse comune scenda al 4 o al 3 per 100 voi avrete un rialzo grandissimo ne'fondi pubblici; ma se l'interesse comune sale al 6, al 7, all'8 voi avrete una diminuzione grandissima in quelli. Sciogliete l'interesse del danaro in tempo che ve ne sia ricerca, voi toglierete accorrenza ai fondi pubblici. Fate che frequenti siano le occasioni di buon impiego, voi allontanate i capitali dall'acquisto di rendite irrepetibili, ed all'opposto se per difficoltà di quelle molti capitali staranno giacenti, la rendita irrepetibile sarà ricercata. Fate che le azioni industriali siano ricercate, scemerà la ricerca de' fondi pubblici e via via. Gravati di tasse gl'impieghi privati, nascerà la ricerca dell'impiego pubblico sgravato, ed a cagion d'esempio, se un vecchio capitalista non avendo discendenza vuol lasciare ad estranei eredi preferirà i fondi pubblici, se non pagano tassa successoria, ai capitali privati che la pagano.

Ma una causa di grande comodità e perciò causa di molta ricerca di fondi pubblici è quella dell'uso eventuale di essi per leggi richiesto, e questo sembra spiegare il gran credito del debito pubblico napolitano e il non bastante discredito dell'austriaco. Fate che le cauzioni professionali, quelle de' pubblici appalti, degl'impieghi risponsabili (o come con barbaro vocabolo dicesi *contabili*), si debbano prestare in fondi pubblici, fate che nessuno sia ammesso alle subaste giudiziali, pupillari, amministrative, senza un deposito di cartelle pubbliche, e voi ne renderete comodo, utile, anzi necessario il possesso ad una quantità di persone, e quindi ne rialzerete forzatamente il prezzo, senza che questo indichi fiducia, come il contrario effetto del cessar quelle cause non esprime sfiducia.

Le quali cose, benchè ovvie, volli dire, e potrei aggiungere altro per ispiegare anche alle persone più estranee all'argomento, come il valore dei fondi pubblici non basti ad esprimere fiducia o sfiducia politica, e come possa avvenire che un governo goda molta fiducia e le sue cartelle abbiano un corso basso, ed un altro possa goderne poca sebbene le sue cartelle siano assai accreditate. E valga ad esempio il governo borbonico di Napoli, la cui amministrazione abbastanza avara e l'uso legale del debito pubblico rialzavano il valore di questo, sebbene ognuno vedesse che la sua politica il menava in perdizione, e la sua amministrazione era pessima, sia per la corruzione che la guastava, sia perchè paralizzava ogni produzione cogli impedimenti alla circolazione di persone e di merci,

colle leggi che attraversavano il libero scambio, e colla compiuta assenza di pubblici lavori.

Veniamo dunque ora al nostro prestito; la prima quistione sarà:

I. Eravi necessità del prestito dei 500 milioni?

Ci si potrebbe chiudere la bocca col dire: il Parlamento approvò, dunque non è lecito discutere; perchè l'approvazione del Parlamento ci prova, anzi costituisce la legalità dell'operazione, non prova già la bontà, ed è lecito dubitare che il Parlamento abbia errato, com'è lecito dubitare che abbia errato in certe sentenze un tribunale e la stessa Corte suprema. Ma d'altra parte si può dubitare teoricamente della necessità del prestito, anche ammettendo che il Parlamento abbia egregiamente riconosciuto in fatto una necessità relativa. Molte dispute sorsero nel seno stesso del Parlamento su codesta necessità, e molto noto e divulgato fu il bel discorso del signor marchese Gioachino Pepoli. Questo onorevole deputato biasimava che il Parlamento votasse un prestito di tanta entità senza assicurarsi prima della necessità, esaminando accuratamente i bilanci per discacciarne moltissimi abusi, e forse aveva egli ragione in massima; ma le urgenze di non lasciare il governo senza mezzi, in momenti di gran perturbazione nelle provincie meridionali e di minaccie non mai al tutto cessate dall'estero, mossero certamente il Parlamento a non differire, nè il voto istesso dell'onorevole Pepoli era quello che si avesse a lasciare sprovveduto il paese. Non andrebbe esente da biasimo il Parlamento se non approfittasse del tempo per istudiare l'amministrazione del regno e per veder di toglierne quegli abusi che il signor marchese Pepoli accusava; e noi sappiamo dalla storia parlamentare che la questione de'bilanci ha sempre condotto seco la discussion generale sulla pubblica amministrazione e sul governo. Il quale sistema se ha qualche vantaggio, ha pure non pochi inconvenienti, imperocchè protrae grandemente le sedute della pubblica rappresentanza, nè permette molta profondità di discussione, perchè le più ardue quistioni arrivano quasi di fianco e all'improvviso, e formulate nell'aspetto puramente finanziario non sono poste nella vera luce, la quale è principalmente dal lato del pubblico servizio.

La pubblica amministrazione è una macchina morale, la quale adopera perciò uomini quasi molle e ruote, e il servizio pubblico è quasi la merce prodotta dalla macchina.

Non altrimenti che in questa, la maggior perfezione sta nell'ottenere il servizio col minor numero possibile di ruote: ogni ruota di più è un imbarazzo, è un attrito, è un consumo di forze. Error gravissimo e pur comune è quello di aggiungere impiegati sopra impiegati perchè si faccia qualcosa, ed altri impiegati per vigilanza, o come dicesi *controlleria*, ed altri ancora per contro controlleria, e via via. Sicuro mezzo di non camminare che lentamente e male. Altro errore è di creder bisogno quello

di crear impieghi per provvedere agli uomini, specie di comunismo o socialismo pratico che avvelena e corrompe tutte le moderne società, e conseguenza di questo è il bisogno che sente ogni ministro od altro portato alla testa di un'amministrazione pubblica di crearsi quasi una clientela di numerosi impiegati, e di cattivarsi gli uomini più influenti, collocandone i parenti, gli amici o i raccomandati, e tuttociò è più aggravato pel sistema delle pensioni. Su di che egregie riflessioni faceva l'amico mio avvocato Luigi Carbonieri nel suo libro sulla *Regione*. Non è qui sede opportuna per diffonderci, bastaci ben lo aver accennato il principio: doversi fare un impianto burocratico, avuto riguardo alla sola necessità del servizio; impiegati pochi ma buoni; ben pagati (non istrabocchevolmente) e ben castigati se prevaricano.

Il ministro è quello che imprime il movimento alla macchina, ma il ministro che non deve, nè può far tutto, lasci ad altri che facciano e di quel che fanno rispondano. Discentramento quindi, discentramento. Bisogna distinguer bene ciò che devesi fare ed amministrare dai ministri e ciò che essi debbono dirigere soltanto di lontano e sorvegliare. Errore è prendersi tutto ciò in mano e voler far tutto, mettere il naso in tutto, e questo errore non procaccia se non odiosità e responsabilità inutile facendo parer colpa del ministro ciò che è forse opera di un meschino impiegatuccio. Ed altri ed io notammo la inutilità dei provveditori degli studii, di tutta la caterva dei delegati di pubblica sicurezza, dei consiglieri di governo e di tant'altra burocrazia ch' è uno spavento. E qualcuno potrebbe dimandare ancora se è veramente necessario tutto quel numero di magistrati giudiziarii, e se con qualche miglior metodo di procedura non se ne potesse risparmiare alcuno; se infine essi lavorano quanto dovrebbero e potrebbero. Se in altri scritti considerando le cose da un punto alquanto più elevato, ed astraendo dalle attualità posso avere spiegato idee di più radicali mutamenti, qui parlando nell'aspetto puramente pratico e in relazione al bilancio, io mi limito a queste poche cose perchè se si paragoni la spesa e l'impianto di pochi anni fa in molte parti d'Italia, lo si vedrà grandemente aumentato senza che forse se ne possa toccar con mano vantaggio alcuno.

Bisogna adottare metodi burocratici molto semplici, e prima di tutto un grande discentramento. Di massima generale tutti gli affari provinciali e comunali, quando vi consentano i consigli provinciali e il governatore, o prefetto, o intendente generale che dir si voglia, non hanno bisogno di essere portati al ministero. Questo deve allontanare inutili pettegolezzi, inutili carteggi, scompartir bene le divisioni, o sezioni, per modo che siano quasi altrettanti sotto ministri, nè l'una intralci l'altra. Il *gabinetto* del ministro non è che un assurdo e peggio. Facile è tener l'ordine se il ministro discute gli affari di ciascuno in presenza del segretario generale, del direttore e di chi altri egli ami chiamarvi, poi

lasci l'esecuzione ai direttori stessi. Protocolli ben tenuti e buoni repertorii faranno agevolmente trovar tutte le posizioni o fascicoli che i piemontesi sogliono chiamar *pratiche*. Ogni direttore dirà di quanti impiegati abbia bisogno, quali siano superflui. Sopratutto tengasi un buon libro del personale. Libro riservato con riservate filze da tenersi dal ministro stesso, e nel quale debbano essere indicati tutti gli impiegati, la via percorsa, la capacità, le qualità buone o cattive, e infine tuttochè può illuminare un ministro, onde non si collochi un ragazzo o uno stolido avanti ad uomini veramentè capaci, nè si vedano permutare quasi a perfetta vicenda un giureconsulto, un matematico con un uomo d'abbicì, e le paghe siano proporzionate al merito, convenienti ma non eccessive. E questo dico perchè si videro portati a due, a tre, a quattro, a cinque mila lire e più persone che si sarebbero trovate contentissime della metà, sapendo che mai avrebbero potuto lusingarsi di aver di più.

Il sig. marchese Pepoli accennava ad un'aliquota proporzione di spese fralle provincie, non già per crearne tante autonomie, ma per norma ad una giusta distribuzione. Infine sarebbe forse un gran male, o non sarebbe piuttosto un atto di giustizia il ridurre al minimo le spese assolutamente generali del regno, e detrattone l'ammontare di alcuni redditi generali, come sarebbero le dogane e le regalìe, formar quasi una matricola di ciascuna provincia, e su questa distribuire il dippiù? E non sarebbe cosa ottima e di grande semplicità, il lasciare il più che si possa d'imposte alle provincie caricandole di tutti i pesi loro, come a cagion d'esempio, di governo, di tribunali, d'università e licei, di strade, d'argini, ponti e simili? Una sorveglianza sarebbe più facile e men faticosa, la burocrazia più semplice e meno pagata, e un ministro meno occupato di cose ordinarie, potrebbe meglio attendere alle straordinarie. Le esazioni delle imposte si lasciano in molte parti d'Italia ai Comuni e Provincie anche per l'erario con notevole diminuzione di spesa allo Stato. Sta bene che il governo protegga gli istituti pii, ma è un inutile e dannoso perditempo mandarne i conti alla capitale: il municipio e il governo provinciale basterebbero, e davantaggio.

Alle provincie pure dovrebbero lasciarsi i beni demaniali che per solito sono improduttivi, o quasi, in mano del governo.

Il signor Pepoli osserva che noi spendiamo in tutti i ministeri, tranne quello della guerra, assai più che in proporzione la Francia, e ad esempio adduce quello di giustizia, il quale pel servizio di 13 milioni d'Italiani, quanti ne conta il regno senza le provincie meridionali, ha 137 impiegati, mentre per tutta la Francia sono 107. In verità non sa concepirsi ciò che possa occupar tante persone, se non un giro inutile di carta, o il lasciar gli impiegati oziosi. Il signor Pepoli avverte che più fa assai il ministero francese sia per le statistiche, sia pei processi e per l'anda-

mento della giustizia. Nel regno nostro il bel lavoro fatto anni sono dal professor Mancini rimase non proseguito: lavoro che siccome riscosse elogii grandissimi, meritava tanto più di essere proseguito, anche col porre a confronto i paesi mano mano aggregati al regno. Giacciono inutile ingombro di soffitta le tabelle ed i quadri che avrebbero servito all'uopo.

Il destinare qualche impiegato sotto la direzione di quel valente o di altro s'egli più non avesse voluto occuparsi di quel lavoro, avrebbe rese utili molte persone che possono chiamarsi improduttive. Non entra in ispecialità il signor Pepoli sugli altri ministeri, se non quanto all'interno per notare come pure la polizia della sola città di Parigi costi due milioni, e come il governo assuma ivi non poche spese che presso di noi sono a carico delle provincie e de' comuni.

Noi già dicemmo delle inutili spese di tante delegazioni di pubblica sicurezza, tanto meno giustificabili nella ristrettezza de'poteri repressivi che un libero governo concede. I sindaci e i giudici di mandamento, secondo il rispettivo ufficio, bastano a ciò. Dicemmo ancora come il discentramento possa diminuire immensamente le spese di questo ministero.

Il signor Pepoli passa lievemente sugli altri ministeri, e noi pure nulla diremo di quello dell'agricoltura e commercio di recente creato, e del quale non è ben nota la utilità, e di quello dei lavori pubblici, il quale potrebbe, come si diceva, scaricarsi di molte brighe minute sulle provincie, e scemare la sua numerosissima e poco occupata gerarchia. Molte provincie non si accorgono che esso esista, se non guardano i bilanci dello Stato. Poco si fa: non ci illudiamo; ed è questo un generale lamento. I lavori pubblici risparmiano gendarmi, e sussidii, ed elemosine; i lavori pubblici dello Stato e delle Provincie eccitano anche quelli de' Comuni e de' privati medesimi. Le Poste hanno preso un andamento sufficientemente regolare; sono però suscettibili di qualche perfezionamento, e non sarebbe contro giustizia il far concorrere alla spesa maggiore quelle provincie che più difettano di strade: potrebbesi a cagion d'esempio stabilire a carico delle Provincie e Comuni il servizio di terra, dove non sono ferrovie; ben inteso lasciando ad esse fondi sufficienti, sicchè non fossero tutti i redditi ingoiati, come ora, dallo Stato, lasciando alle provincie le spese.

Non abbiamo qui sott'occhio i bilanci degli Esteri: la cessazione di tutta la burocrazia e corpo diplomatico degli antichi Stati d'Italia e di molti consolati dovrebbe lasciar luogo a qualche economia.

Ma il ministero contro cui il signor Pepoli muove maggior censura è quello della Pubblica Istruzione. Lasciamo la sproporzione delle paghe fra gl'insegnanti d'una o d'altra Università; lasciamo il potersi cumulare in minor numero d'insegnanti, convenientemente forniti, molti insegnamenti; lasciamo le cattedre senza scolari in talune Università, e fra queste

tutte quelle delle facoltà filosofiche; lasciamo che le spese di ginnasii e licei sonosi aumentate sia a carico dello Stato, sia dei Comuni, senza alcun vantaggio dell'istruzione, la quale non è per nulla accresciuta: lasciamo tutto ciò, e lasciamo di notare col signor Pepoli nulla essersi fatto per incoraggire gli scrittori, nè per dar fondi a biblioteche e musei, nè per missioni scientifiche; ma che si spendano tanti milioni nella burocrazia dell'istruzione è cosa inescogitabile, mentre il corpo insegnante può somministrare con tenui aumenti tutta l'alta burocrazia, e l'esempio degli andati tempi dimostra, che dove sono Università, si sostennero da loro anche gli ufficii del corso liceale con minori impiegati che non si faccia adesso, e che i ginnasii non avevano impiegati fuor de' maestri e de' bidelli.

Non parleremo del ministero della Guerra, perchè l'Italia non può trovar troppo tutto ciò che serve ad armarla: potrebbesi solamente chiedere se giovò molto il cangiar tante divise e cappotti, e se per avventura non si potessero diminuire i posti di riposo e qualche altra spesa, per avere il maggior numero possibile di combattenti: ripeterò col signor Pepoli, *risparmiamo cinque soldi nelle cose non necessarie, e gettiamo milioni per creare l'unità d'Italia.* Si tolgano le spese d'inutile burocrazia, perchè, come dice quell'onorevole deputato (e tante volte diss'io pure), lo Stato non può essere generoso. Lo Stato, allorchè dona, non fa un atto di generosità, ma di spogliazione: per istipendiare un inutile impiegato si toglie il lavoro all'operaio. Io non mi diffonderò qui su tale materia, perchè altrove ne parlai, e preferisco di ripetere in poche parole l'idea.

Il lavoro dell'impiegato non è direttamente produttore: lo è solo indirettamente in quanto dirige il lavoro di produttori e lo assicura. Un facile esempio lo porgono i soprastanti, i quali sono utili in quanto dirigono, invigilano e stimolano i lavoratori, ma ottenuto l'intento di una direzione sufficiente, d'una vigilanza, d'un eccitamento conveniente, il più è improduttivo ed anzi contrario alla produzione, portandovi per entro la confusione.

Fra le inutili spese e di grave intralcio burocratico noto il preventivo controllo della Corte de' conti già trovato di un immenso impaccio dalla Commissione legislativa dell' Emilia. Nella *Rivista Contemporanea* di luglio 1861, p. 211, leggesi questa nota:

« Quando il De Vincenti fu chiamato a Torino in seno della Commis-
« sione istituita per prendere in esame alcuni progetti di legge concernenti
« l'Amministrazione centrale dello Stato, si opponeva, colla fermezza di
« animo e indipendenza di giudizio che per trentadue anni fu guida nella
« sua carriera amministrativa, a certe disposizioni troppo centralizzatrici.
« Specialmente si oppose all'istituzione del controllo preventivo, prevedendo
« e mostrando inevitabili tutti gl'inciampi che infatti occorsero nei paga-
« menti, e che sì grossi malumori destarono anche in Lombardia fra gli

« impiegati. Ma se la franca sua opposizione a quel fatale indirizzo di « soverchio centralizzamento, ha potuto spiacere allora a chi professava « convinzione diversa, dovrebbe oggigiorno costituire per De Vincenti un « vero nuovo titolo di benemerenza, dappoichè i fatti venuti in conferma « delle sue previsioni comprovarono quanto fondata e giusta si fosse « quella sua opinione ».

E che dovrà dirsi della stranezza di fare andare alla capitale tutti i resiconti delle opere pie, e giornali e mastri; cosicchè quelle rimangono lungamente senza i loro libri e senza guida, mentre poi nessuna pratica utilità ne deriva?

Il signor Pepoli grida contro le collocazioni degl'impiegati in disponibilità, che conservano il dispendio sottraendo il servizio. Quando si possono nominar nuovi impiegati e mettere in disponibilità i vecchi, è facile conchiuderne, che da un lato vi fu mancanza di abilità nel collocar questi, dall'altro vi fu un improvvido favore per provvedere a quelli. La piaga di questa disponibilità ci viene, come nota il signor Pepoli, dalla mania di unificare: ed egli con sincerità nota come codesta mania e l'applicazione di certe leggi all'Emilia (delle cui finanze fu ministro) portasse un aumento di quasi due milioni! Alle quali parole farò eco io pure, sapendo tutta Modena come sin d'allora fosse ella inondata d'impiegati di diverse parti, molti de' quali assai più inetti e incapaci, ma più largamente pagati de' suoi, e messi questi a disponibilità, nè un tanto dispendio avere avuto altro esito che di grandissima confusione. Quello che dell'Emilia allora, accadde più tardi del regno. *L'unificazione*, dice il signor marchese, *che dovea produrre un'economia, invece ha prodotto delle spese maggiori.* Era ben naturale, come all'occasione della non felice creazione dell'Emilia disse un nostro Modenese al signor cav. Farini: *avremo gl'impiegati di tutti i paesi uniti, più quelli che piacerà ai nuovi capi di chiamare*, e così fu. E lo stesso accadde nella fusione del regno, come notava lo stesso signor Pepoli; la smania di unificare e di applicar le leggi piemontesi produsse un dispendio enorme. *Rammentiamo* (dic'egli) *di quale peso abbia caricato l'erario l'applicazione del Codice Albertino nell'Emilia, nelle Marche e nell'Umbria.* Ed infatti il numero de' magistrati crebbe a dismisura, e il Ministero credè opportuna occasione di collocar molti petenti delle vecchie provincie, specialmente per dirigere quelle applicazioni; nelle quali scelte, se fu in parte fortunato, nol fu certamente in tutte, e il paragone coi vecchi magistrati locali messi o in disponibilità o in non chiesta e magrissima pensione (carico inutile all'erario e ruina alle famiglie) non poteva e non può piegare a vantaggio di quelli che furono sostituiti, e gli affari rimasero incagliati, sospesi, arenati, e crebbero le paghe assai da ciò che prima erano, e nessun vantaggio positivo arrecarono le nuove leggi.

Uno degli errori più funesti al nuovo ordinamento del regno nostro fu

questo della unificazione precipitosa di leggi, di codici e di organismo: chi la promosse e promuove a piena gola, non sono gli uomini pratici, ma persone che parlano per astrattezze e per aspirazioni senza essere in grado di conoscere che non si tratta di edificare in aperta campagna, e di demolire per rifabbricare: il che non è, nè può essere se non l'opera del tempo. Io parlai estesamente in altri scritti della difficoltà dell'unificazione e dei danni del precipitarla nell'aspetto legislativo: qui mi basta notare i danni nell'aspetto finanziario, e porre il bel discorso del signor Pepoli sotto gli occhi di coloro che gridano e gridano *unificate*, *unificate*, quasichè con un decreto si possano cancellare le abitudini e gl'interessi degli uomini, e quasichè l'offenderli non arrechi malcontento e disgusto, e non si debba evitare il più che si può, e specialmente dal lato del pagare, ogni confronto coi tempi passati, se non abbia a tornar giovevole al nostro. Per questo il Pepoli teme e trema della unificazione napoletana, la quale già col solo temerla ci rende dubbiose e malcontente quelle provincie.

La unificazione doveasi fare nell'aspetto esteriore, dando titoli e nomi uniformi alle cariche e dignità, perchè il governo potesse più agevolmente carteggiare. Eguale nomenclatura, egual grado, ma non pareggiare gli stipendii senza necessità. Le paghe austriache fecero rialzare quelle tutte dei magistrati locali, ma perchè? Conservar ciò che ne venia consigliato dalla prudenza, e tenersi un po' più sul tirato nello accrescere qua e là. Ma cadeva il regno se un consigliere era a Bologna meno pagato che a Milano!!! Nella unificazione, che pur era possibile, dei titoli e del grado si potevano adottar questi che a tutta Italia convenivano *Corte suprema di giustizia* (sia che fosse di Cassazione, sia che di Revisione o Terza istanza); *Corti regie di appello*, *Tribunali di prima istanza*, *Giusdicenti* o *Pretori* (non potendo piacere quel nome di *Mandamento*); *Prefetto* della provincia, *Podestà* del Comune e via via; nulla alterando nè dei soliti stipendii, nè delle prerogative; ed anzi se qualche stipendio era troppo alto, conservandolo all'individuo, che lo godeva *ad personam*, doveasi per chiunque altro ribassare. Non son picciolezze queste, perchè avrebbero risparmiato *dei milioni*, come il signor Pepoli nota.

Due parole sole soggiungo sulle spese di *rappresentanza*, le quali costituiscono un aggravio non picciolo allo Stato, senza avere una plausibile ragione. Le tendenze del tempo sono democratiche, e lo riconobbe lo stesso re Carlo Alberto, quando abolì l'antica corte, nè le città amano di avere nei loro governatori o prefetti altrettanti principi. Se dunque per codesta *rappresentanza* s'intende il vivere decoroso ma privato del capo della provincia, deve essere somministrato dallo stipendio, il quale appunto è elevato per modo da vivere decorosamente, ma da privato. Se il capo della provincia sia ricco del proprio, egli potrà vivere più largamente, e ne sarà lodato; ma nessuno può pretendere o sognare che un capo di provincia debba tener corte e dare splendide feste od altro. Che

se alcun personaggio debba essere da lui ospitato, gli si darà il rimborso come di spesa. Minor ragione ancora hanno le spese di *rappresentanza* concesse ai magistrati più elevati e già ben pagati dell'ordine giudiziario.

Affrettandoci ad abbandonare questa materia, la quale esigerebbe per se medesima un libro, conchiuderemo che se eravi necessità del prestito, cotesta necessità era almeno in gran parte relativa e cagionata da precedenti errori, ed essa poteva e doveva diminuirsi col risparmiare molte inutili spese, le quali dovranno essere tolte, sicchè si ristabilisca in avvenire il mancato equilibrio. Noi crediamo che la nazione, o per essa la sua rappresentanza nelle due Camere del Parlamento, debba fermare i signori Ministri nella funesta loro via dell'unificazione, ed obbligarli a presentare un piano puramente amministrativo e burocratico, in cui semplificato l'andamento degli affari, possa farsi la tanto necessaria economia. Ma come provvedere a tanti impiegati e famiglie? Noi crediamo che un seme gittato nel seno del Parlamento, e non raccolto per la sola ragione che si presentò tinto di color politico sciogliesse la questione, vale a dire d'imporre alle Società concessionarie delle ferrovie di prendere i loro impiegati fra quelli giudicati superflui dallo Stato, ben inteso che debbano essere inesorabilmente allontanati e cacciati tutti coloro ne' quali siasi scoperta immoralità o corruzione. Infrattanto siano essi occupati a mettere in pari le cose vecchie, ed a sottentrare ai posti che si renderanno mano mano vacanti. A molti impiegati ricchi e superflui basterà un traslocamento per persuaderli a ritirarsi, e infine non si lederebbe alcun diritto, se sopprimendo gl'impieghi, si licenziassero gl'impiegati recenti, e quando non siavi di mezzo la miseria e la fame, l'uso di un tal diritto allo Stato non può soffrire difficoltà.

Un'operazione finanziaria assai utile potrebb'essere quella di promuovere l'istituzione di uno stabilimento volontario per le pensioni, al quale versando lo Stato con tante cartelle l'importo delle ritenute fatte sugl'impiegati viventi, quello assumesse l'obbligo delle pensioni civili a corrispettività del versamento, e nulla più, lasciando gli ulteriori in facoltà dei pensionabili in futuro. Quello stesso dovrebbe a fronte di corrispettivo come sopra servrie le pensioni attualmente in corso. Così lo Stato smembrerebbe per sempre questa malnata sorgente di danni che sono le pensioni, sulle quali così si esprime il Carbonieri (*Della regione in Italia*, p. 318), dopo aver mostrato i danni della *Scriniocrazia o Burocrazia*: « Esse sono un « peso immenso per lo erario, favoriscono la ricerca degl'impieghi, son « fonte di imprevidenze stolte, legano famiglie e famiglie in gran numero « alle sorti del governo, e per più di una generazione adusano a pigliar « danaro senza lavoro, costituiscono in condizione di dipendenza civile la « metà de' cittadini, ecc. ».

Ben s'intende non toccarsi qui delle pensioni ai militari veracemente resi invalidi dalle vicende della guerra.

Quanto ai debiti che lo Stato incontra per utili lavori, quali sarebbero a cagion d'esempio le ferrovie od altre strade, noi crediamo che un poco di solerzia possa render le concessioni meno passive allo Stato, e specialmente se alle Provincie e Comuni s'imponesse di dare il terreno, del cui importo presto potrebbero rimborsarsi coll'aumento della prediale sui territorii ai quali darebbero vita commerciale. Ad ogni modo meritano che se ne faccia una separata categoria, come di danaro impiegato ad aumentare il patrimonio dello Stato.

Resta ora la seconda quistione:

II. Potevasi far fronte ai bisogni con altri mezzi senza ricorrere al prestito?

Due mezzi saranno additati da molti: quello delle imposte e quello della alienazione della proprietà demaniale o delle ferrovie dello Stato.

Per ciò che riguarda le imposte, noi siamo ben lungi dal sottoscrivere all'idea di un'imposta unica, sebbene da molti scritti raccomandata. I troppo radicali mutamenti lasciano sempre in dubbio della riuscita, e più grave si fa il dubbio, scorgendo come sin dal secolo scorso vagheggiata, ella non abbia mai potuto attuarsi. Noi crediamo che per ora almeno difficilmente si potrà uscire dal sistema, antico quanto la civiltà, delle molte specie d'imposta. Anche il detto: *multa pauca faciunt unum satis* è argomento ed appoggio a questo, che bisognerà cercar di migliorare e rendere più produttivo, ma sarebbe errore il togliere ad un tratto senza sapere a cosa vadasi incontro. Non è tempo adesso di discutere la grave economica quistione e il principio teoretico se le imposte in generale debbano togliersi sulla rendita, o sui godimenti, ossia sui consumi, molte ragioni per l'una e per l'altra parte avendosi: noi senza chiuderci la via ad esaminarla più opportunamente in altro scritto, qui ci siamo prefissi di parlare praticamente e non più, e di additare modi facili e spediti per migliorare il sistema attuale, non progetti radicali, i quali abbisognano prima di essere appurati in teoria e resi accessibili alla pratica.

Molte imposte sono comuni a tutta Italia, salvo il più e il meno della entità, e salve le differenze dei metodi di applicazione e di percezione. Su queste pertanto possono proporsi due dimande: l'una riguarda i metodi, l'altra l'entità, e queste possono formularsi in due parole *uniformità* e *perequazione*. Quanto alla *uniformità* bisogna pure guardarsi dallo scoglio, di cui si è parlato più sopra; e d'altra parte fra quelle imposte tenendo un luogo ben distinto la prediale, basata sopra il catasto, sarebbe un sogno ed un errore il pensare ad un catasto generale d'Italia, operazione economicamente erronea, per necessità di cose lunghissima, dispendiosissima ed incerta; e il calcolare su di essa come rimedio ai presenti bisogni, sarebbe come il calcolare sopra mezzi futuri, remoti ed incerti, ossia un calcolar sopra un sogno. Sarebbe anche un errore, perchè non

potrebbe un catasto farsi con sufficiente regolarità, sino a che, specialmente nell'Italia meridionale, non siano strade praticabili, fino a che non siano resi a coltivazione tanti terreni, fino a che non siasi alquanto svolta l'industria agricola per l'accesso e circolazione libera. Il farlo prima (se, ripetiamolo pure, l'operazione catastale non fosse in se stessa un errore economico) sarebbe un voler fare la tela di Penelope, e dopo vent'anni di fatica tornar da capo. Infrattanto può accadere che gli studii sull'imposta della rendita prendano piede, ed arrivino a conchiusioni più pratiche, e questi studii insegneranno metodi per valutar la rendita dei fondi più economici e più progressivi, che quel catasto, che pare abbia la presunzione di rinnovare il miracolo di Giosuè, fermare il sole, ossia inchiodare i valori e spegnere ogni progresso. Il perito stimatore non fa che cercar d'indovinare quel prezzo che probabilmente la generalità de' compratori darebbe a quell'oggetto: il perito suppone quindi che il compratore cercherebbe di scoprire la presumibile produttività del fondo in derrate a coltivazione ordinaria; che esso darebbe un valor medio alle derrate o prodotti, e il perito desume questo valor medio dal passato: ed in ciò sta un error radicale, perchè non è il passato ma il futuro che si guarda, e sebbene i prezzi delle cose sogliano oscillare, pure le condizioni economiche portano le oscillazioni in una scala ascendentale o discendentale. Se è un errore il voler tutto nuovo, è anche un errore il dire: *vidi la tal derrata valer solo lire.... tornerà necessariamente a quel prezzo.* Inoltre chi compera suole collocare il suo capitale ad un interesse, e questo varia secondo le condizioni economiche de' tempi. Se l'interesse comune è al 4 per cento, un compratore per amor del possesso lo impiegherà comprando in modo di ricavare il 3 per cento dal denaro che impiega, ma non darà che la metà del prezzo, se il saggio dell'interesse sia il 7 o l'8 per cento, perchè omai vi trova almeno il 6. Ora i periti nulla considerano di questi variabili elementi. Che fanno essi dunque? Un ammasso di errori, e si arriva allo scandalo di veder fare vendite commerciali al 30 e più per cento sopra la stima! Supponiamo anche che gli stimatori abbiano nell'arte loro capacità, e che non pecchino nella accessibilità ai doni ed alle amicizie come si è veduto in tempi andati, ed è lecito supporre anche in futuro possa accadere.

E qui siamo tratti a parlare di due decreti regii proposti dal signor ministro Bastogi, uno de' quali istituisce una Commissione per istudiare un'imposta sulla ricchezza mobile, l'altra per istudiare il modo di rendere eguale l'imposta diretta fondiaria nelle varie provincie del regno.

Francamente diciamo che, senza detrarre al merito degli uomini che la compongono, taluni de' quali sono assai vantaggiosamente conosciuti, il numero dei componenti fa presumere a tutti che nulla si conchiuderà, avendosi questo generale esempio che le Commissioni numerose nulla operano. Non è possibile che tanti uomini possano trovarsi concordi al-

tro che sugli elementi della scienza; ma che si abbiano a trovare sopra materie così disputabili come quella d'ogni nuova imposta, è un voler l'impossibile. Molto meglio era, quanto alla ricchezza mobile, il proporre un premio agli scrittori che l'avessero indovinata meglio, non nel campo teorico, ma nel pratico. D'altra parte le tasse sulla ricchezza mobile sono presto dette, ma difficili ad attuare, e specialmente nelle condizioni presenti di una nazione che si forma tra le agitazioni inseparabili del mutamento del vecchio nel nuovo. È antico come il mondo che ogni imposta spiace a chi la deve pagare, e non è raro vedere gli uomini più ragionevoli sragionare quando si tratta di far loro pagare qualche nuova tassa, e non è raro di sentirli ricusare i pesi che giustizia vuole egualmente ripartiti, e non tener conto ai governi della loro situazione, non delle spese necessarie di guerra, non dei pubblici lavori, non infine di tutte le ragioni per le quali s'impone. Non è nuovo vedere alcune provincie reclamar la soppressione di balzelli gravi e odiosi dei vecchi governi e non volerne un surrogato. Per esempio nelle provincie siciliane si voleva a ragione l'abolizione dell'odioso *macinato*, ma non si vorrebbe un surrogato, mentre poi si vuole e devesi volere lavori pubblici e molti. Circa le imposte sulla ricchezza mobile, o voglionsi di quelle che sono già in uso in talune parti d'Italia, o vuolsi un'imposta affatto nuova. Se quest'ultima si preferisce, egli è certo non potersi altrochè istituire un'imposta sulla rendita, la quale abbraccierebbe la ricchezza mobile e la immobile, poichè nessuno può concepire il pensiero di creare un'imposta sul capitale troppo condannata da tutti gli scrittori. Il dubbio teorico ragionevole può solamente farsi, se debba tassarsi la rendita o i godimenti o consumi; ma senza ignorare il molto che si è detto in pro ed in contrario, noi crediamo che la pratica non possa altrimenti risolvere la quistione, se non coll'accettare l'una e l'altra base d'imposizioni, e crediamo ancora che la giustizia voglia così, poichè se le tasse sono un correspettivo alla garanzia sociale, elleno debbono proporzionarsi a ciò che la società garantisce, e per conseguenza sì alla rendita che ai godimenti o consumi, perchè quella e questi godono protezione. Guardisi ognuno dalla metafisica nella materia d'imposte; guardisi dalle astrazioni: ognuno riconosce praticamente la giustezza di questa doppia base, e la sola condizione, che ogni uomo ragionevole appone, è la moderazione, perchè l'imposta sulla rendita può giungere a paralizzare la produzione, quella sui godimenti può paralizzare il consumo, e con esso la produzione, l'agiatezza nazionale, e infine isterilire le tasse medesime. Le tasse sui godimenti possono essere moltissime, ma se si eccettui le tasse doganali, o dazio, che si esigano alle frontiere o porti, le altre tutte sui godimenti, giova lasciare alle città o provincie, poichè se ne ricava non picciolo vantaggio di maggior persuasione nei contribuenti, e di adattarle agli usi e tradizioni loro, mentre poi poco danno è nella loro stessa varietà da luogo a luogo. Grande per ciò stesso si ravvisa il

vantaggio dello scentramento, contro cui erroneamente si fece il signor ministro Minghetti colla circolare 15 agosto di quest'anno, che togliendo alle provincie e Comuni le spese rese loro obbligatorie dalla legge comunale e provinciale, ne assume il carico sullo Stato, salvo rimborsi sulle contribuzioni. Codesta circolare servì molto a far vedere, che nell'animo del signor ministro il discentramento ed autonomia, che egli aveva largamente promesso, e pare tanto vagheggiare, non erano veracemente, ossivero se n'era formato un concetto diverso da quello che tutti gli uomini se ne fanno. E già molti dubitavano che avvezzo a guardar sempre oltremonti, potess'egli abbracciare colla mente e col cuore il vero sistema italiano dello scentramento e dell'autonomia, il quale solo potrebbe mettere un qualche freno alla piaga della burocrazia o scriniocrazia tanto deplorata dallo stesso signor ministro, il quale però coll'accennata misura tende a renderla più grave, invece di sanarla. Molti dubitano ancora che si possa con circolari mutar le leggi, e trovano in quest'uso un'imitazione del sistema de' governi dispotici, e specialmente dell'austriaco. Ma non è tutto ancora, chè quella circolare sparge una luce retrospettiva sul sistema regionale da lui tanto vagheggiato, e dal Parlamento rigettato, facendo vedere come non a torto lo riguardassero parecchi quasi un commodo di concentramento e di governativa oltrepotente ingerenza, anzichè un istituto liberale. Ma torniamo a bomba. L'imposta sulla ricchezza mobile, considerata dunque come una nuova imposta, è chiaro che sarà quella sulla rendita e non potrebbe in realtà concepirsi sul capitale, se non un contributo per le spese di conservazione di quella, altrimenti sarebbe un'assurda spropriazione il far pagare ciò che non rende.

Se poi la ricchezza mobile non vogliasi imporre con nuovi metodi, ma valersi dei metodi usati qua e là in Italia, in allora non era ad istituire una sì numerosa Commissione, ma una la quale mista d'uomini d'ogni paese, studiasse in atto pratico le singole tasse di tal fatta, e vedesse quali all'Italia intera si possano applicare. Primeggia su queste la tassa mobiliare, detta anche di porte e finestre, specie di tassa la quale pare a primo aspetto una tassa sui consumi, ma in sostanza è sulla rendita, benchè la si argomenti dall'agiatezza del ricco piuttostochè desumerla da positive cifre. Questa tassa che molto usasi fuor d'Italia, non è qui in pratica, fuorchè nelle provincie subalpine, dove il Cavour la introdusse, e forse è tassa, che senz'essere scevra da difetti, può ravvisarsi fra le meno difettose, purchè non se ne esageri la cifra: ma non può dissimularsi che forse la sua introduzione in altre provincie non sarà sì agevole senza gravi turbamenti, perocchè la sua novità la renderà odiosa, e si dirà: questo peso non avevamo sotto i vecchi governi, e questo farà proseliti al malcontento. Almeno se la si vuole introdurre, lo si faccia con grande parsimonia e possibilmente a pro del Comune. Infine merita essa di disgustare i popoli, dacchè facile è sostituirla con un aumento sul catasto ur-

bano che non ne differisce sostanzialmente? Meno male sarebbe se si volesse imporla agl'inquilini, e dar facoltà al proprietario di farsene rimborsare a proporzione delle pigioni. Una tassa sulla rendita e sulla ricchezza mobile è quella comunale sul *focatico* nella Romagna, ma sendo per natura arbitraria, sarebbe forse difficile molto ad esigere dallo Stato, potendolo solo le località. Sulle sostanze mobili è nel Modenese la tassa sui capitali fruttiferi, ipotecarii, e quella sui capitali in commercio. Tenue questa e troppo sproporzionata e difficile a potersi ben collocare; e la sua sola tenuità la rende più che tollerabile. Il governo non volle che l'indebitato comune di Modena sovrimponesse sovr'essa pei bisogni comunali, sebbene anche i commercianti ne fossero persuasi: il rifiuto non fece altrochè costringere il comune a vivere indebitandosi dippiù. Quanto ai capitali fruttiferi ella è del mezzo per cento sul capitale, e fu sin dalla sua origine riguardata qual errore scientifico di un avvocato che non sapeva di economia, ma credeva saperne possedendone qualche libro: specialmente poi proporzionata, come fu, al capitale non alla rendita. Questa tassa non sarebbe estendibile al rimanente d'Italia, e quanto ai crediti, se non si adotta la tassa della rendita, l'unico modo di colpirli è il registro.

La provincia di Modena per lo addietro imponeva leggermente gli affitti di beni rustici con tasse non gravi, ma il governo le proibì senza saper bene ciò che facesse, perchè era tassa contro cui nessuno avea gridato. Altr'imposta sulla ricchezza mobile è quella delle patenti, la quale è parimenti in uso nelle provincie subalpine e in altre d'Italia: fu però essa sempre pericolosa, perchè al pari della mobiliare colpisce molte persone, e le rende avverse: nelle Romagne tentò invano introdurla il governo papale: forse può riuscirvi il governo nazionale, perchè più amato, ma convien tenerla bassissima, dove si voglia di nuovo imporre.

Noi diremo in poche parole francamente, l'opinione nostra esser quella che tutta Italia conosca i diversi sistemi di tasse, che nelle sue provincie si praticarono, affinchè ciascuna provincia o ne tenti delle nuove, o carichi quelle che ha come al popolo suo meglio possa piacere, o meno urto arrecare, e che lo Stato scaricandosi sulle Provincie e Comuni di quanti pesi più possa, lasci loro la cura di sostenerli colle imposizioni che meglio gli piacciono, solo curando di conoscerne l'indole, perchè non fossero di natura viziosa, come appunto quelle che legano la libertà, o nuocciono alle produzioni, o troppo scemano i consumi, e riserbando allo Stato come i minori bisogni, così le minori tasse possibili, quelle distribuisca sulle diverse provincie, formando una matricola sui migliori dati statistici.

LODOVICO BOSELLINI.

DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA SUPERIORE

DELLA ORIGINE DEL RETTOR MAGNIFICO

e del diverso modo di crearlo nei diversi tempi e luoghi.(1)

Orazione recitata all'Università di Leida dal professore Giovanni De Wal *per l'apertura dell'anno scolastico* 1861.

Chiunque voi siate, umanissimi uditori, o per lettere illustri, o per dottrina chiari, o per dignità di onori ed ufficii cospicui, o delle ottime discipline studiosi, in questo giorno solenne piacciavi di ascoltarmi benevoli.

Deposti i fasci dell'Università nostra (2), io vengo a dire dell'ufficio istesso del Rettor magnifico, argomento che nessuno giudicherà leggiero od alieno dalla solennità di questo giorno. Io mi maraviglio tanto più che fra 1200 che dalla provincia uscirono (3), nessuno sin qui esposto abbia le origini e la storia del magistrato accademico, chè nell'animo mio è fermo convincimento nessuno istituto letterario poter sussistere e fiorire se chi vi presiede, non abbia efficacia e dignità nel suo reggimento.

Noi veggiamo lo avvicendarsi del tempo e delle opinioni sugli umani ordinamenti, sorgere nuovi templi, altri distruggersi. Non per anco invecchiò o si estinse l'autorità di colui, alla prudenza ed al consiglio del quale primamente commesso fu il reggimento della Università nel medio evo cui suolsi dar nome di barbaro, e in tutto il mondo si conserva il nome che a quello anticamente fu dato. In poche parole adunque io parlerò *della origine del rettore magnifico e del diverso modo di crearlo nei diversi tempi e luoghi.* Voi che più d'una volta ascoltaste volonterosi me che vi parlavo dell'importanza del mio insegnamento, ora che in certa guisa difendo la causa comune, non vorrete mancarmi di benigna accoglienza.

Nel secolo XII dell'êra nostra cominciarono primieramente a fiorire due pubbliche scuole, a Bologna l'una, l'altra a Parigi; ma ben diversa fu l'indole di codesti due istituti. Era bensì in quelle due città legittimamente stabilita l'Università; nella bolognese ogni studio limitavasi alla giurisprudenza, ed al contrario nella parigina i soli teologi e filosofi si offrivano a chi volgeasi alla scienza. Nella prima erano gli scolari costituiti legittimamente in un corpo morale, mentre nella seconda i dottori e maestri formavano essi il collegio.

All'Università bolognese appartiene senza dubbio il nobilissimo privilegio concesso agli scolari dall'imperator Federico I nel mese di novembre del 1158 (4). A tutti coloro che viaggiavano per causa di studii, e

specialmente ai professori delle divine e sacre leggi, concesse quel principe di potere non meno che i loro domestici venire ad abitare con sicurezza (5) ne' luoghi in cui si teneva studio. « E chi (diceva l'imperatore) « non si commoverebbe a favor di coloro che fatti esuli per amor della « scienza, di ricchi fattisi poveri, immiseriscono se medesimi, espongono « a molti pericoli la vita loro, e spesso da vilissimi uomini (intollerabil « cosa!) soffrono senza causa alcuna ingiuria nella loro persona?» Inoltre per quella stessa legge fu stabilito che nessuno recasse molestia agli scolari pei debiti loro, ma se alcuno volesse loro muover lite per qualche affare, avessero ad essere convenuti davanti il loro signore o maestro, o davanti al vescovo della città. Da queste parole dell'imperatore (sia detto senza offesa dell'illustre Savigny) pare che nel secolo XII non fossevi a Bologna vera Università e che rettore non avessero gli scolari. Ciascuno era quasi addetto al proprio signore, a quello cioè che esso preferiva di ascoltare, e a cui concedeva l'arbitrato delle sue liti. Volgendo al fine però il secolo seguente, lo aggravarsi della petulanza degli scolari indusse insegnanti e scolari a rinunciare spontanei al privilegio del foro per quanto riguardava la giurisdizione criminale; conciossiachè nè il maestro nè il vescovo potessero abbastanza frenare i delitti. Gravissima contesa nacque allor tra i Lombardi e i Toscani (6), che i dottori tentarono indarno di comporre: così che per necessità e senza opposizione di alcuno il magistrato civile occupò quasi tutta la giurisdizione, ma allora appunto gli scolari cominciarono a crearsi un rettore e ad affidargli la difesa loro. Resisterono dapprima i dottori, poscia i magistrati della città. « Gli scolari, dicevano quelli, i quali non esercitano una « professione, ma vanno ad apprenderla dagli esercenti, non possono « eleggere consoli, come nol possono i discepoli dei pellicciai o dei « fabbri o di somiglianti altri corpi; il possono i soli maestri perchè « esercenti » (7). Osservate, umanissimi ascoltatori, queste ragioni colle quali il glossatore Azone, seguendo Giovanni Bassiano suo precettore, si sforza di combattere l'argomento con cui altri l'audacissima impresa cercano difendere; tanto più che a quelle si appoggiarono anche altri più recenti dottori. Egli si basava agli antichi collegi degli artigiani dal giure romano approvati, come erano quelli de' fabbri che voi ben conoscete per le epistole di Plinio e di Traiano: ma invano, perchè Onorio III papa a cui ricorsero gli scolari acciò difendesse la causa loro contro i maestri e la municipal podestà, con molto favore gli accoglieva, e « ci « maravigliamo, scriveva alla città di Bologna, che voi, come si querelò « l'università degli scolari, per togliere loro la libertà, abbiate messo « fuora, a pregiudizio di quelli, duri statuti; nè volendo voi sopportare « che essi abbino i loro rettori o consiglieri, li cacciaste in bando a sug- « gerimento dei dottori di leggi, i quali non cercando il comun bene ma « il loro particolare, ricusarono di stare come doveano alle sentenze dei « rettori degli scolari ».

Per decreto del Pontefice stabilite furono le università degli scolari, confermati i loro *ragionevoli statuti*, siccome diceansi, e riconosciuta l'autorità del rettore anche sui maestri. Non è facile peraltro, come si pensa comunemente, il dire quante di codeste università fossero dapprincipio nello studio bolognese: di due fanno menzione le antiche storie, di quella cioè de' *cismontani*, e di quella degli *oltramontani*: ma scorsi appena pochi lustri essendosi cominciate ad aprire oltre quelle di giureconsulti altre scuole, quelle cioè dei medici e delle arti liberali, gli studiosi di

queste voleano essi pure il loro rettore, e dopo talune controversie coi giuristi (8) fu ammessa a favor loro una separata università che si nomò degli artisti (9). A ciascuna presiedeva un rettore suo proprio, ma in fine nel secolo xv i cismontani ed oltramontani elessero un solo capo (10), e d'allora in poi si trovano menzionati ogni anno due rettori dello studio Bolognese; l'uno de' giuristi, l'altro degli artisti, eletti entrambi dai suffragi degli scolari (11).

Gli antichi e i più recenti statuti più volte allargati e corretti ci dicono ciò che si richiedeva per l'ufficio di rettore, che ben merita essere da noi esaminato con accuratezza e posto a confronto colle leggi delle altre università istituite ad esempio della Bolognese. Richiedeasi prima d'ogni altra cosa che il rettore fosse scolaro, e non possiamo sottoscrivere all'opinione del sommo giureconsulto alemanno Savigny, che fra quelli si annoverassero anche i professori; i quali, se in appresso vennero eletti all'ufficio di rettori, ciò avvenne contro le antiche regole degli statuti per meglio soddisfare forse al pubblico vantaggio. Richiedeasi poscia che egli fosse non solo *grave nei costumi e nel tenor di vita*, *onesto*, *discreto*, *tranquillo e giusto*, ma di più *chierico* non *ammogliato*. Stimano molti la parola chierico esprimere qui non letterato; ma, se non m'inganno, questo parere è confutato dalle testimonianze di Baldo, il quale risponde risolutamente non potere un laico essere rettore delle scuole (12). Oltre a ciò, il vedere prescritto nello statuto che il rettore fosse non solo scolaro ma chierico, chiaramente mostra non essere sotto l'uno e l'altro nome designata la cosa medesima.

Volevasi che il rettore non fosse *d'alcuna religione*, vale a dire non fosse legato dai voti del chiostro, ch'egli avesse impiegato cinque anni almeno negli studii generali e che vivesse *del suo*. Volevasi infine che egli avesse tocco il 25° anno d'età, che fosse idoneo ed abbondasse di facoltà abbastanza per poter sostenere con dignità l'ufficio di magistrato senza cercarne lucro. Che se nessuno chiedesse l'ufficio di rettore, eleggevasi un *prorettore* il quale o per tutto l'anno reggesse, ovvero insino a che uno in qualsivoglia tempo si offrisse che fosse creato rettore. Nei fasti della scuola di Padova, nel secolo xvii, molti sono registrati de'nostri (olandesi), i quali tennero ufficio di *prorettori*, come tra i *giuristi* Pietro Langio Gouda d'Olanda, e tra gli artisti Enrico Vandervoort, Assuero Giacomo Vanbocklandt e Giacomo Vischer d'Amsterdam (13).

Creavasi il rettore per decreto del consiglio adoperando alcuni scolari scelti dall'intera università (14), e ad ogni nazione che godeva autonomia fu concesso che al tempo assegnatole fosse da lei eletto il rettore. Grandissima fu nelle scuole d'Italia l'autorità del rettore: a Bologna egli prendeva il passo su tutti gli arcivescovi ed i vescovi, tranne solo l'arcidiacono ed il vescovo di quella città, ed infine sul cader del secolo xv assunse il titolo di *magnifico*. Sollevato quasi al grado di principe (15), egli teneva a dovere insegnanti e discenti, reggeva l'intera università, faceva leggi quando uopo fosse, ed aveva il proprio tribunale per giudicare, essendo con giuramento astretti ad obbedire alle sue giurisdizioni dottori e scolari. Frequenti discordie nacquero fra i magistrati urbani ed il rettore, sopite per lo più da papali decreti che allargavano i diritti della università (16); capitale delitto non eravi dinanzi al tribunale rettorale (17); ed infine fu concesso alla nazione tedesca che le rendessero ragione i suoi procuratori (18). Ben altra maniera si tenne nel costituire e nel governare l'università di Parigi (19). Pensano alcuni ch'ella fosse

pubblicamente fondata da Filippo Augusto nel principio del secolo XIII, ma più esatto è il dire che questo principe non altro fece che definire ed ordinare più esattamente la giurisdizione criminale del preposto della città nelle cause che gli scolari riguardavano. Non iscorgonsi nello studio di Parigi più università, ma una sola divisa in quattro nazioni: e sebbene col mutar de' tempi sorgessero diverse facoltà superiori, come quelle di teologia, di medicina e di giurisprudenza, le quali in fine dopo varie vicende giunsero a fondar ciascuna il proprio collegio, queste tuttavia risiedendo nel grembo dell'università, avevano un *decano*, non un rettore. La quarta facoltà, quella delle lettere e filosofia, fu divisa nelle quattro nazioni, Francese, Anglo-germanica, Piccarda e Normanna, e coraggiosamente volle aver un rettore. Qualche rara fiata accadde che, incerto il rettore e discordi le quattro nazioni, il decano della facoltà teologica presiedette per alcun tempo all'università. Voi dovete sapere infatti, uditori, che gli artisti (come dicevansi) non tennero mai senza contrasto delle altre facoltà il rettorato, nè manca esempio che il decano gridasse in pubblico: *io non curo i vostri comandi più che un obolo!* Gli fu però imposta immediatamente una pubblica riparazione dell'insulto. Del resto, niuno era ascrittto all'università che non fosse maestro reggente, e la formola solenne per la quale l'università si denominava *de' maestri e degli scolari*, punto non prova che gli scolari avessero la più piccola parte al governo di quella.

Il rettore era dapprincipio eletto dai procuratori delle quattro nazioni (20), maestri delle arti: ai socii delle altre facoltà non era dato nè il voto nè l'eleggibilità, ma poscia cominciossi a nominare elettori i maggiori di anni 30 (21): nel rettore nulla richiedevasi intorno all'età.

La giurisdizione civile era, a norma del privilegio di Federico imperatore, affidata al rettore; la criminale lo era in antico al vescovo, poscia al Parlamento; ma non poche eccezioni pativa l'una e l'altra regola, e secondo il diritto più recente, era presso il rettore, assistito dal consiglio dei decani e dei procuratori, quasi per intero la podestà di conoscere e giudicare delle cause che in materia scolastica nasceano fra i presidi de' ginnasii, i precettori, i pedagoghi e i maestri. Dalle sue sentenze appellavasi all'università, da questa al Parlamento.

Dalle cose brevemente esposte apparisce, se non m'inganno, uditori umanissimi, la diversa ragione dell'uno e dell'altro sistema. L'Università bolognese, nata dalla privata disciplina di chiari dottori, crebbe talmente per la copia degli scolari che da ogni parte venivano, che quasi ne nacque nella città una città, la quale colle proprie forze viver potea, e gli *studenti* crearonsi i loro rettori, al cui arbitraggio obbedissero anco i maestri; la parigina invece, stabilita per pubblica autorità, fu poco a poco e grado a grado stabilita per modo che si riconoscesse l'autorità solamente dei dottori, e niuna ne avessero i discepoli, neppure su di loro medesimi. Dalle quali diversità doppia cagione suole assegnarsi; l'una è *il genio delle itale città*, rivolto grandemente alla democratica forma dello Impero, ed a creare per suffragio popolare i loro magistrati; l'altra è l'indole stessa della scuola, diretta in Bologna allo studio del giure, in Parigi agli esercizii teologici. Niuna per altro di queste ci appaga, imperciocchè negli stessi primordii delle italiane università vediamo i reggitori delle città opporsi fortemente a quel modo di stabilire ed ordinare il corpo universitario; i giovani dal concitato popolo discacciati partire e cercar rifugio altrove, e perpetue vicendevoli querele, sino a che dopo il ritiro, fatta la

pace, ritornassero. Vediamo infine l'università non poter far senza Bologna, nè questa senza l'università, e inanimiti gli scolari propugnar audacemente i loro privilegi e riescirne vincitori, confermati quelli ed ampliati (23).

Quanto all'altro argomento del Savigny non può negarsi presentare esso a primo aspetto molta verosimiglianza, e sembrare appoggiato a storiche testimonianze. Giovani avvezzi ne' monisteri e ne' capitoli alla ecclesiastica disciplina dicesi essersi facilmente adattati alle regole scolastiche della parigina università; ma ciò va lungi dal vero, perocchè può vedersi ogni dì cercar l'ombra della libertà tutti coloro i quali, allontanato il fastidioso custode, vogliono correre sbrigliati dietro le loro voglie. E chi potrà dire sul serio esser più inchinevoli gli studiosi del diritto al comando, i teologi all'obbedire? In qual maniera potè accadere che quanti semenzai di scientifiche e letterarie discipline, od anche di libertà, si crearono in tutta la Germania e nella patria nostra (24), tutti, senza eccettuarne pur uno, abbiano adottato la forma dell'università parigina? Io chiamo ad esempio e l'Università d'Eidelberga (25), le cui antichissime leggi vuolsi aver dettato pel primo il suo rettore Marsilio de Jughen, nato nella nostra Gheldria e chiarissimo a Parigi per la sua condizione, e la Viennese (26) che distinse coll'epiteto di *alma mater* la facoltà di belle lettere, siccome fondamento e nudrice a tutte le altre, ed infine quella di Lipsia (27) della quale possiamo ora conoscere gli antichi destini e i singolari istituti a pro della civiltà mercè i documenti ora pubblicati dallo Zarnchio. Nella sola università di Praga (28) dapprima si tenne il sistema italiano, poscia il francese. Così a Basilea, nobilissima sede letteraria, di cui dianzi fu celebrata la quarta festa secolare (29), in modo sì splendido che i cittadini di quel ricchissimo emporio mostrar potessero come ad ogni comodo della comune vita anteponessero la causa dell'umanità e l'amichevole unione degli eruditi, lungamente disputatosi qual fosse la miglior maniera di stabilire ed ordinare uno studio, vinse alla perfine il parere di chi tenne migliore il sistema franco-germanico, saggiamente temperato che fosse.

Le quali cose così essendo, uditori, o io credo assai lungi dal vero, o voi con meco giudicherete doversi spiegare la diversa natura dei due sistemi universitarii dalla dimostratavi diversa origine. Noi scorgiamo in entrambi risplendere egregiamente la libertà degl'insegnanti e degli studenti, senza della quale giammai potrà dar frutto la pubblica istruzione della gioventù. Ma questa libertà fortemente difesero gl'Italiani anche in mezzo alle guerre civili, mentre i Francesi, destinati a soffrir la dominazione, ben tosto perderono quella libertà pel crescere, tanto l'arroganza de'cherici come il numero de' collegi. Perciò si spense appo loro la sincera nozione della università, e il nome se ne diede ad un mostro il quale lascia temere possa soffocare colla mole ogni spirito di vera erudizione (30). Noi sappiamo che sin dai primordii della riforma religiosa (31) molte nuove università si stabilirono nella Germania settentrionale e ne' Paesi Bassi. E prima di tutto da Filippo (32), chiamato a ragione il *magnanimo*, leggiamo stabilito uno *studio universale* a Mariburgo, affinchè nelle chiese (così sta scritto nelle formole della riformazione d'Homberg) si moltiplicassero coloro i quali potessero a quelle presiedere con facondia e dottrina, e dar retti consigli; e furono stabilite 13 questure per provvedere ai bisogni dell'università, assegnate pubbliche stanze per insegnarvi ai professori delle diverse classi, e quelli scelti all'ufficio loro idonei:

tra cui piacemi ricordare Gerardo Gildenhaur di Nimega, egregio uomo però dopo da pestilenza rapito. In fine fu fatto rettore dell'università Giovanni Ferraris, chiaro a que'tempi pe'suoi libri di gius civile. Ei sostenne due anni l'ufficio, ma gli altri dopo lui il tennero un solo anno, ed in fine, accresciuto il numero dei professori, una dannosa gara fra di loro fece limitar quel tempo ad un semestre. Altri principi seguirono l'esempio di Filippo d'Assia. Alberto, marchese di Brandeburgo e primo duca de'Prussiani stabilì splendida sede alle muse a Konisberga, e nulla fu tralasciato per indurre uomini benemeriti ad accettar le cattedre. Consiglieri furono Filippo Melantone e Giovanni Camerario, e loro sembrò grave còmpito lo eleggere un idoneo rettore. Si pensò dapprima a Cristoforo Jona giureconsulto di Vittemburgo, poi ad Abramo Culvense erudito olandese; il marchese parea preferire Camerario, Melantone Stàfilo ed infine fu eletto Giorgio Sabino genero di Melantone; e voi conoscete l'epistola di quel capo della riforma sull'aprire di un'accademia letteraria. Ogni cosa fu composta secondo l'esempio delle antiche università germaniche, ma leggiamo varie controversie esser nate sul determinare l'ufficio del rettore, imperocchè Sabino, superbo dell'autorità e dei meriti dello suocero, e confidando nella crescente sua fama, chiedeva con insistenza d'avere l'ufficio di rettore *perpetuo*. Vedi modestia!! « Dover intendere Alberto marchese, egli diceva, non invano scriversi da Platone che una grande repubblica non può nascere nè assodarsi se non venisse da qualche semidio governata (33), e grandemente desiderare esso che in ogni tempo l'accademia di qualche celebre uomo fiorisse, nè altrimenti potersi ottenere: imperocchè non sarebbe per mancar mai chi l'accademia colla fama e cogli scritti illustrasse, se la dignità di rettore si conferisse sempre a tal uomo che avesse le qualità dalla legge richieste ». Invano sclamavano i colleghi togliersi loro così un onore che era diritto di tutti, e a tutti dover essere schiusa la via del rettorato, e provare l'esempio di tutta Europa non doversi affidare ad un sol uomo l'interesse dell'Accamia, e lo avvicendarsi di quell'ufficio aggiungere stimolo ai professori di far ogni sforzo per promuovere gli scientifici progressi: poichè vinse Sabino e fu creato rettor perpetuo.

Ma le angustie del tempo mi ammoniscono di non trattenermi di più nel descrivere questi primordii delle altrui università, e di rivolger invece lo sguardo a questa preclara sede delle muse, eretta con prudente e liberale consiglio dagli avi nostri allorchè si rivendicarono in libertà, e questa essi vollero dover essere officina di libertà vera. E perchè io non paia abusare della vostra pazienza, tratterrommi nello illustrare i primordii della università di Leida (34).

GIOVANNI DE WAL.

(*versione di* Lodovico Bosellini)

NOTE

(1) Noi giudicammo opportuno pubblicare questa orazione del dotto olandese che fu per ben due volte rettor magnifico dell'università di Leida, perchè l'argomento ne è della più grande attualità anche per l'Italia nostra, ora che si va pensando all'ordinamento delle sue università, e perchè tende a mostrare la natura e l'indole delle univer-

sità italiane antiche, troppo diverse dalle oltramontane, dalla cui imitazione è venuto l'ordinamento delle moderne nostre, dacchè i tempi ci resero schivi delle antiche nostre tradizioni.

Credemmo doverci fermare a ciò che riguarda le università in generale, e perciò ommettemmo di tradurre la parte seconda che riguarda l'università di Leida in particolare, e poscia i pronunciati accademici sui temi. Aggiungiamo avere l'autore corredato il suo scritto di copiose ed eruditissime annotazioni, le quali però, poichè non avrebbero nella loro integrità potuto interessare altro che ben poco i leggitori italiani, ommettemmo di tradurre, contentandoci di dar cenno di quelle che più li possono interessare. In fine al suo libro è un completo catalogo dei rettori che sedettero nelle università olandesi sin dalla loro origine. Fra quelli leggonsi nomi cari a tutte le scienze ed alle lettere, nomi di fama europea: il signor De Wal fu rettore dell'università di Leida nel 1850 e nel 1860.

È argomento di affetto alle cose italiane non solo l'argomento preso a sostenere da questo dotto professore, ma l'aver esso tempo fa spedito al traduttore un programma di premiazione accademica concessa in Olanda a componimenti in versi latini. Gli argomenti trattati vertevano tutti sull'Italia, e i nomi celebrati furono Carlo Alberto e Vittorio Emanuele nostro re, il prode Garibaldi, l'eroico esercito italiano e le sue gesta fortunate e sfortunate in Italia nel 1848 e 1849; fortunate in Crimea, fortunatissime nella liberazione del patrio suolo nel 1859-60.

Il signor De Wal è uno fra i più dotti olandesi, e molto onore arreca alla batava nazione lo studio diligente della lingua latina, che sventuratamente trascuriamo noi, eredi del sangue, delle tradizioni e della lingua de' Romani: nè noi cesseremo dal dire nemici d'Italia (inconsapevoli forse per la più parte, ma consapevoli alcuni) coloro che dalle memorie della lingua e dalle tradizioni di Roma antica distaccar vogliono gli Italiani.

(2) L'autore recitava quest'orazione nell'apertura dell'anno scolastico 1861, quando appunto egli cessava dall'ufficio rettorale.

(3) *Magistratus academici origines atque historiam e bis sexcentorum provinciae excuntium numero adhuc fuisse neminem qui exponeret.* Così il testo. Nota poi l'autore alludere egli ai suoi compatriotti, poichè altri ne aveva discorso in Germania, ed in Francia il Buleo.

(4) Dato alla Dieta di Roncaglia che formò l'autentico *habita*, Cod. *ne filius pro patre.*

(5) Il concedere per privilegio la sicurezza delle persone forma la critica del governo in que' tempi, e mostra come l'Italia si trovasse male, non per eccesso di libertà, ma per difetto d'impero. L'imperatore tedesco non impiegava la forza se non per estorcere danaro alle città. Codesta mancanza di sicurezza costrinse le città a procacciarsela armandosi, e le armi cittadine servirono prima a rintuzzare le esorbitanze degli imperatori tedeschi e le loro rapacità, ma poi servirono anche alle guerre civili che deplorava Dante, e che prestarono tema alle declamazioni di tutti i partigiani delle signorie dispotiche sorte sulle ruine delle italiane libertà.

(6) V. l'Odofredo, giureconsulto bolognese.

(7) V. l'Azone *ad L. fin.*, Cod. *de jurisdictione.*

(8) Nell'anno 1295.

(9) Nell'anno 1516. Ma, come nota l'autore, fu anche più recentemente riconosciuta la prudenza de' giuristi. Parimenti nell'università di Padova per lungo tempo gli artisti non formavano università: solamente nel 1560 cominciavano ad avere il loro rettore medico. A Pisa i giuristi e gli artisti facevano una sola università, divisa in due, dei cisalpini e dei transalpini. Negli statuti del 1478 parlasi di un solo rettore, detto alternamente dai cismontani e dagli oltramontani.

(10) Negli statuti del 1552. Nella scuola di Vicenza erano molti rettori, e nel 1205 se ne rammentano quattro (V. Savigny).

(11) Era ciò consentaneo al principio di gius pubblico italiano che niuno presiedesse ad un corpo se non per elezione, e facendo parte del corpo medesimo. Nel che sta appunto la gran differenza cogli oltramontani. In Italia tutto partiva dal popolo, oltremonte da concessione e privilegio della podestà; e ciò si lega ancora colla diversa nozione che si aveva delle proprietà. Tale diversità non è ancora cancellata.

(12) Questo era naturale a que' tempi in cui le immunità ecclesiastiche erano portate sino all'ultima esagerazione. I pontefici che diedero tanti privilegii alle università, e spe-

cialmente a quella di Bologna, non avrebbero, secondo le idee allora correnti, potuto dare giurisdizione ad un laico sui cherici, de' quali molti appartenevano all'università.

Tutti sanno la famosa proibizione ai cherici di studiare il gius romano ed i privilegii che vi recavano eccezione. Il signor De Wal riferisce la testimonianza di Girolamo de' Zanetini, *Contrarietates inter jus civile et canonicum*: « habentes personatum, puta dignitatem « vel archidiaconatum... caveant ne audiant *leges civiles vel medicinam*, alias sunt excom- « municati; quod intelligo nisi audiant in studio privilegiato, ut in studio bononiensi. Nam « fertur, quod hoc est privilegium perpetuum, et etiam in omni creatione pontificis confir- « mantur omnia privilegia concessa huic civitati ». L'assurdo divieto svanì dinanzi all'opera del tempo incivilitore, e ciò rispondo a chi non vorrebbe la consuetudine abrogatrice delle leggi.

(13) Nel 1457 fu rettore degli *artisti* a Padova Remario de' Coepal della Zelanda, e nel 1566 fu rettore de' giuristi Hoboken di Anversa.

(14) L'elezione che dicesi a doppio grado era molto usata in Italia.

(15) Questo titolo fu primamente dato nello studio di Bologna sul finire del secolo XV. Alcuni lo asseriscono adoperato prima nello studio di Siena, ma pare che ivi primamente si adoperasse nel 1516. Quel titolo davasi prima agl'imperatori ed ai re, siccome nota il De Wal. È singolare peraltro che sia disceso più basso che altri titoli. Lo stile notarile de' notari bolognesi del secolo scorso lo dava a contadini abbastanza *grassi* per ricorrere all'ufficio del notato, ed io l'ho veduto in molti istromenti anche contemporanei.

(16) A questo allude il lepido nostro Alessandro Tassoni quando nel suo poema eroicomico *La secchia rapita*, in cui descrive una guerricciuola tra i Bolognesi (guelfi) e i Modenesi (ghibellini), racconta che

« I Bolognesi richiedean *danaro*
Al Papa, ed egli rispondeva *coppe*,
E ampliava gli indulti agli scolari ».

Per intendere questi versi bisogna conoscere le carte da giuoco in uso in questi paesi, divise in quattro ronfe o colori di 10 carte per ognuna, colla figura del *re*, *cavallo* e *fante*, e quindi *asso*, *due*, *tre*, *quattro*, *cinque*, *sei* e *sette*. Le ronfe sono di *danaro*, *coppe*, *bastone* e *spada*. Il giuoco qui usatissimo del *tresette* si giuoca a quattro giuocatori in croce, ed è regola che secondo la *ronfa* o colore che giuoca chi ha *la mano*, debbano rispondere gli altri, e per questo il rispondere altro colore equivale a cantar fuor di coro, a fare il sordo. Il Tassoni giuoca sulla parola *danaro*, e prima adoperatala in senso proprio, perchè veramente i Bolognesi richiedeano danari al Papa per sostener la guerra, poi secondo l'indole sua scherzosa e satirica per indicare che il Papa non volendo dare la chiesta pecunia, e volendo pure tenersi amici i Bolognesi, dava una cosa per un'altra, una cosa non chiesta, cioè i nuovi privilegii agli scolari in luogo della chiesta, cioè del danaro, adopera il paragone del giuoco. Non è nuovo del resto ai satirici di far allusione al giuoco, per esempio dicendo *re di coppe* o *re di picche* per dir un re da nulla, e simili.

(17) Da questo è dato scorgere come l'abolizione della pena di morte fosse già nelle menti e nel cuore degli Italiani.

(18) Ciò dimostra la repugnanza alemanna a far corpo con altri popoli, e specialmente cogli Italiani, e quello spirito di gelosa indipendenza che se può giovare assai a quella grande nazione per ottener la propria unità, non le gioverà mai per render ad altri tollerabile la propria dominazione.

(19) Non seguiamo l'autore nel citare gli autori che parlano dell'università parigina, parte de' quali citati da Savigny, e parte qui aggiunti dal signor De Wal. Le quattro nazioni in cui quelle si dividevano, erano la Franca, la Piccarda, l'Anglica (e Germanica), e la Normanna.

(20) L'autore annovera in nota gli Olandesi che sostennero codesto ufficio: ciò a noi non può interessare.

(21) Quivi ancora s'introdusse l'elezione a doppio grado.

(22) L'autore riferisce dal Buleo che in solenne funzione a S. Dionigi, il rettore dell'università avendo trovato occupato il suo posto dai membri del Parlamento, il primo presidente lo fece sgombrare.

(23) Può vedersi il Sassi, *Archiginnasio bolognese*.

(24) Non seguiremo l'autore nell'elenco che qui egli fa della creazione delle università

d'oltremonti sino al 1743, gran parte delle quali sussistono anche al dì d'oggi che il progresso della civiltà è causa ed effetto di molti istituti di studii superiori. Fra questi noveransi solo le più antiche di Oxford nel' 1240, di Tolosa nel 1233, di Cambridge nel 1257, di Mompellieri nel 1289. Noteremo come quella di Cracovia fosse nel 1400 istituita ad imitazione delle italiane di Bologna e di Padova.

(25) Fondata nel 1386.

(26) Fondata nel 1365.

(27) Fondata nel 1408.

(28) Fondata nel 1348.

(29) Fondata nel 1460.

(30) Ecco le sue parole che io ripeto, perchè si vegga che nulla aggiunsi al solenne rimprovero che l'autore fa al sistema francese dell'unica università, e perchè non sia io solo a combattere contro la erronea imitazione che alcuno vorrebbe farne nel regno nostro: « In utraque doctorum ac studiosorum libertatem adspicimus praeclare vigentem: qua « deficiente, usquam gentium publica juventutis institutio germinare et fructum ferre potuit. « Hanc autem et mediis in bellis civilibus acriter tuiti sunt Itali: Galli vero ad perpe« tiendam dominationem destinati, mox eam amiserunt, crescente cum clericorum arro« gantia collegiorum numero. Itaque germana apud illos interiit universitatis notio, nomen« que tandem tributum est monstro, quod verendum est ne aliquando sua mole omnes « verae eruditionis spiritus suffocare minetur ». L'istituzione di molte e varie università arrecò e diffuse la scienza e la civiltà, e a questa e alla loro libera varietà deve la Germania la grande erudizione di cui ella è piena: l'uniformità austriaca s'abbassa assai al disotto, e la Francia istessa pare costretta ad una dannosa e non progressiva uniformità. Sappia l'Italia conservare la propria; sappia lasciar loro la libertà e varietà; le università non sono battaglioni di soldati.

(31) Ben lungi dal lodare la riforma religiosa iniziata da Lutero, e scorgendone anzi tutta la falsità, non può negarsi peraltro che l'abuso del principio di autorità, portato anche nelle cose opinabili, e persino nelle scienze più umane, l'abuso della scolastica e dell'*ipse dixit* non arrecasse danno alle scienze, e perciò l'emancipazione della Germania dal pesante giogo imperiale, reso insopportabile dalla gelata e fiera dominazione di Carlo V, giovò ai progressi scientifici di quella nazione. Il rogo minacciato ai pensatori non era la più utile condizione per le scienze. Dio volesse che molti ecclesiastici non si fossero macchiati di quella religiosa intolleranza, la quale bruciò tanti sciagurati, ma non ispense un solo errore, e spingendosi (come è natura di tutte le esorbitanze) affatto fuori della materia religiosa, finì per iscreditare del tutto la scolastica e per rivelarsi nemica d'ogni progresso nella non mai giustificabile o scusabile persecuzione del gran Galileo.

(32) D'Assia.

(33) A tanto giunge l'orgoglio umano. A tanto di credere sè, fragile creatura, un semidio? E ciò doveva accadere in un protestante, il quale si era ribellato a colui che non è già per sè un *semidio*, benchè sostenga le parti di Cristo nel magistrale uffizio della Chiesa? Ma se quel orgoglioso fatto disonora il Sabino, non cessa di riverberare sinistramente anche sul suocero suo che impiegò la sua grande influenza per procacciargli l'appagamento de' superbi suoi voti.

(34) Noi credemmo non abbastanza interessante la storia speciale di quelle università, fondate nel 1575, per riportare la relativa parte dell'orazione del prof. De Wal: annoteremo soltanto essere stato aggiunto per onore ed *extra ordinem* al rettorato Ugo Donello esule dalla Francia, come tutti sanno, per motivo di religione, perciò doppiamente accetto all'Olanda.

ORIGINE DI CARLO GOLDONI

Lodevole spirito e direbbesi quasi istinto di tutte le citta è quello di andar superbo di quegli illustri uomini dei quali elleno fanno dono, per così esprimermi, alla patria comune, a quella guisa che se molti amici a lieta e fratellevole mensa si assidono ciascuno portando scelti vini o delicate vivande, si gloria ognuno di aver portato le più squisite e lodate cose. Così le greche città si disputavano Omero, di cui tutte volevano essere la patria, persuaso di meritare così la riconoscenza della comune patria la Grecia. Sarà pertanto a riputar degnissimo di lode colui che cerca con documenti opportuni addimostrare che uomo celebrato meritamente ne' fasti letterarii d'Italia appartenga alla sua città, conciossiachè l'essere tutti di una sola comune patria cittadini, non tolga che ciascuno abbia ancora la speciale cittadinanza e la cura speciale del proprio municipio, la quale è doverosa ed onorevole allorchè non faccia dimenticare la patria comune. Lode pertanto meriterà il sig. Carlo Borghi, erudito modenese, membro della Commissione per la storia patria e vice-bibliotecario della palatina, il quale avendo trovata menzione nelle Memorie del celebre Carlo Goldoni, padre dell'italiana commedia, che suo padre era bensì nato a Venezia ma la sua famiglia era di Modena, volle cercar se potesse, senza privar Venezia, riportare in parte a Modena le glorie di un figliuolo sì preclaro d'Italia. E le sue ricerche non furono senza qualche successo. Carlo Alessandro Goldoni avo del celebre comico appartenente a civilissima famiglia modenese chiamata, secondo l'indole del dialetto modenese, *Guldoni*, andossi a fermare a Venezia dove gli nacque il figlio Giulio, padre di Carlo nostro. Il sig. Borghi rinvenne nell'archivio notarile di Modena, la menzione di questo *Carlo Alessandro del* quondam *Francesco Maria Guldoni cittadino modenese*, *abitante poi a Venezia*.

Un altro istromento del 1731 somministra le prove esser *il sig. Carlo* (il comico) *del fu Giulio Guldoni* CITTADINO MODENESE *e* VENETO *minore d'anni* 25 *e della sua età maggiore d'anni* 24, *assistito dal proprio curatore Giovan*

Fortunato del fu sig. Andrea Setti modenese. Un altro istromento del 1704 gli dà le prove che a Modena risedeva in gioventù Giulio padre di Carlo nostro ed era considerato qual modenese. Fu a Modena il Carlo Goldoni col padre, e racconta egli stesso come abitasse in casa Zavarisi, la quale appartenente ora alle monache del *Corpus Domini*, rifabbricata nel 1830, presentò in un mattone murato queste parole: *qui alloggiò il celebre Carlo Goldoni in casa di suo cugino Zavarisi*, e l'onorevole famiglia Zavarisi è ancora in Modena, ed ebbe una serie di onorati notai, fra i quali menzioneremo l'avvocato Francesco, ora segretario capo dell'intendenza generale di Modena. E anche Carlo Goldoni ebbe una casa in Modena che ora distrutta, e compresa nell'area del nuovo teatro. Dal che il Borghi è chiamato a dire: « Or che distrutto è l'antico teatro, ove l'illustre poeta pose in iscena le proprie commedie, or che cessata è la sua discendenza, or che demolita è la casa de' suoi antenati ove soggiornò egli stesso; perchè lascieremo noi che si cancellino perfino le reminiscenze della nostra gloria, che è pur gloria italiana? »

Dimostra il Borghi che come modenese dovè Carlo Goldoni venire alla modenese università dove fece un anno di studii, e come tale potè laurearsi a Padova. dove non lo avrebbe potuto qual veneto perchè non vi avea fatto corso regolare.

Egli riporta le petizioni al Duca di Modena per vivere *fuori di questa gloriosa patria dalla quale trasse nell'ordine dei cittadini fortunatamente l'origine.* Rammenta le tasse d'assenza, pagate dall'avvocato *Carlo Goldoni dimorante in Parigi*, accenna più luoghi delle sue opere ne' quali il Goldoni *si chiama suddito del duca di Modena*, *compatriotta del Muratori*, e scrive al conte Giovanni Colombo modenese, di *aver la patria originaria comune.*

La famiglia Goldoni ebbe sempre mandatarii e beni a Modena, e mai non ebbe di questi a Venezia; e perciò stima il Borghi potere a buon diritto assegnare a Carlo Goldoni due patrie, l'una di origine in Modena, l'altra di nascita e domicilio a Venezia. La qual cosa poichè a Goldoni stesso piacque, niuno vorrà contrastare, crediamo, e noi ricordando con questo breve cenno l' opuscolo che ne suggerì il pensiero, diremo non potersi trascurare, per le molte notizie che somministra, da chiunque voglia scrivere la Vita di Carlo Goldoni.

Prendendo occasione da questo noi faremo osservare che sebbene il Goldoni distruggesse può dirsi colla concorrenza delle sue classiche commedie, quelle dette *dell'arte*, nelle quali dato un soggetto e determinato l'intreccio ed i caratteri principali gli attori le improvvisavano, sicchè quasi somigliavano quei più recenti che seppero sul palco scenico improvvisar tragedie, e sebbene le commedie dell'arte andassero a finire nelle modeste mani del burattinajo, egli però non diede assolutamente bando alle maschere, le quali pure in non poche delle goldoniane

commedie hanno sede e parte importante. Codeste maschere rappresentavano caratteri tipici del popolo italiano, i quali ascendevano allora sino alle classi elevate del mercante e del dottor di leggi. Ma se elleno sparirono dal teatro egli è perchè sparirono dalla società moderna quei caratteri tipici per l'uniformità che i costumi recenti hanno introdotto. Non isparvero peraltro le maschere plebee, perchè le plebi più a lungo conservano come il proprio dialetto, così certi particolari costumi, certi caratteri i quali per la loro vergin natura dipingono quasi quel popolo, quella plebe con tutti i suoi difetti e con tutte quelle buone qualità che quasi la riassumono. Tale è il piemontese Gianduja, il milanese Meneghino, il fiorentino Stenterello, il Pulcinella di Napoli, il Fagiolino di Bologna, il Sandrone del contado di Modena. Di tal guisa le commedie in dialetto, fatte alla Lopez di Vega, senza apparato, direm così, dottrinale da uomini di naturale ingegno e di forza comica riescono a divertir il popolo più assai che le commedie regolari. Io non voglio già toglier voga alla commedia classica, nè ora che l'Italia tende a riunirsi anche in fatto di lingua, io vorrei arrestare questo nobilissimo entusiasmo; veggo con animo lieto gli Italiani studiarsi di parlare il meglio che possono nella lingua nazionale, ma non potrei augurare che invece di aver popoli originali si avessero degli uomini balbettanti quasi una favella artefatta. Io penso che questo movimento debb'essere graduale e operarsi a poco a poco, ma intanto non mi spiace che continuino le commedie in dialetto, sinchè quei caratteri a poco a poco si spengano nella società, e divengano come il Pantalone e il Balanzoni tipi di un tempo che fu. Potrà un abile comico cavar partito anche di questi antichi caratteri accomodandoli al suo tempo, come lodo coloro i quali fanno ridurre le commedie goldoniane a poter piacere senza le maschere, e dal dialetto le trasportano nella lingua per recitarle ove il dialetto veneziano non è inteso o gustato. Oh! se gli autori comici scendessero all'umile baracca del burattinajo, quante naturali facezie, quante scene naturali e interessanti troverebbero! Sono gemme nel fango per lo più; e sia pure: raccoglietele e curatele.

L. B.

RASSEGNA LETTERARIA

Il cardinale Alberto Bolognetti e la sua nunziatura di Polonia per *F. Calori Cesis* (Modena 1861).

Il colto signor marchese Ferdinando Calori Cesis di Modena cavava alcuni tratti relativi a questa nunziatura da un manoscritto che si conserva nell'archivio abbaziale di Nonandola, a cui aggiuntasi da lui una breve notizia sulla vita del cardinale, alcune lettere, l'iscrizione sepolcrale e un cenno sugli scritti del Bolognetti e sul suo carteggio, ne pubblicò un opuscoletto di 40 pagine, del quale noi lo felicitiamo, per aver così, come in altra pubblicazione d'una memoria di un Pico di Mirandola, dato esempio degnissimo di essere imitato. Vidi io pure alcuni anni or sono quel manoscritto, e poichè *trahit sua quemque voluptas*, a quel modo che il signor marchese preferì le parti che son di racconto, io feci alcuni appunti di ciò che trovavasi nella relazione quanto al governo civile e politico: e perciò, nel parlar della pubblicazione suaccennata, verrò soggiungendo quegli fra gli appunti fatti che non troverò nella relazione del signor Calori. È intanto noto avere il Bolognetti, prima di andare in Polonia, sostenuta la nunziatura di Venezia, e dice il Calori nel suo cenno biografico « fece egli la visita della diocesi veneziana, della quale nell'ar« chivio della abbadia Nonandola conservasi il processo verbale; » ma fatto è che la visita trovò serie opposizioni nella Signoria, che il Bolognetti stesso narra in una relazione confidenziale diretta a Camillo Paleotto. Egli riuscì a comporre le differenze adoperando modi insinuanti e prudenti, e contentandosi di non far una vera visita, ma di prendere nota di quanto man mano consentiva il governo. Ciò leggesi in quella relazione confidenziale che trovasi unita in un solo volume alla relazione di Polonia, e che non è un processo verbale. Anzi da quella stessa si ha che della sua prudenza gli seppero poco buon grado i curialisti romani, ed in ispecie il cardinal di Como, allora segretario di Stato, i quali avrebbero voluto tenere maniere violenti, e perciò fu richiamato il Bolognetti. Per la qual cosa non potrei acconsentire nelle parole del signor marchese Calori: « Esercitò il Bolognetti la nunziatura di Venezia, che non era in quel « tempo la meno difficile, con tanta soddisfazione del pontefice che questi « lo creò vescovo di Massa di Maremma ». Anzi l'umile vescovado è per se stesso indizio non di favore, ma di sfavore.

Delle quali guerre di corte il Bolognetti si querelava al Paleotti, e si giustificava mostrando come colla prudenza, col rispetto e col temporeggiare molto più ottengasi che non colla violenza, specialmente coi principi cristiani, e mostrando quali vantaggi avesse egli ottenuto sopprimendo una scomunica mendicata da falsi zelatori, i quali, com'egli dice,

certamente miravano ben poco al servizio del papa, Queste avvertenze io volli fare perchè la storia, anche nelle minime sue parti, deve essere imparziale, e perchè dissimulando si riesce a far leggende di partiti, non documenti da consultare con sicurezza.

Il signor Calori omette i primi capitoli della relazione che il segretario di Bolognetti scriveva al cardinal Rusticani, segretario di Stato di papa Sisto V. In que' capitoli parlasi delle cose religiose. Per non riferirne parecchie pagine scritte in uno stile prolisso più del bisogno, compendierò il discorso.

La religione, egli dice, è grandemente minacciata dal maomettismo nelle parti d'Oriente, cioè da' Turchi e da' Tartari, a settentrione dagli scismatici di Moscovia, e al di là del Baltico dalla Svezia già fatta eretica; a ponente dalla Danimarca e dalla Frisia, a mezzodì dall'Ungheria, dalla Slesia, Moravia, Boemia e Germania già aperte all'eresia. « In Polonia (sono sue parole) non il re solo domina e comanda, ma « ciascun nobile nelle sue ville e castella può quasi dirsi re assolu- « tamente, avendo sopra i suoi sudditi ogni sorta d'imperio, e molti di « loro sono, o per dignità senatorie, o per ampiezza di patrimonio, o per « chiarezza di antichità di lignaggio grandemente stimati e temuti ». E molti fu facile persuadere a metter mano a cose di chiesa, essendo inutile lasciar sepolti tanti tesori: bastare il culto interno (1). Così si soscrissero al luteranismo il duca di Prussia e quello di Curlandia, discendenti dagli ultimi maestri dell'ordine teutonico in Prussia e Livonia, per conservare in proprio quei principati che *giustamente* (sue parole) *sono oggi ricaduti al dominio della sede apostolica, in nome della quale i gran maestri, quando fioriva la detta religione teutona, erano proposti al governo di dette provincie.*

L'essere in Polonia ogni nobile *assoluto padrone e signore nelle sue terre e castella,* è forza che ognuno nasca e muoia nel suo peccato, massime che sendo essi e per costume del paese e per barbaro diletto dediti solo all'ebrietà, *disprezzano ogni studio delle buone lettere, e per diabolica frenesia perseguitano chi ne faccia professione..* La nostra repubblica è libera, dicono, e non vogliamo obbligarci ad obbedire nè a vescovi o prelati, nè al papa. *E questo è propriamente quel che si dice, che in Polonia vogliono libertà di coscienza, cioè vogliono esser liberi in tutti i canoni, credere di Dio e di quello che possa appartenere alla salute dell'anima ciascuno secondo che gli detta il proprio capriccio.* La seconda cagione del facile allignare in Polonia l'eresia è il contatto e commercio con tutti i paesi eretici od infedeli, e l'aborrire tutti i Polacchi da ogni mercatura e da ogni lavoro manuale. I mercanti più elevati sono tedeschi o italiani, gli artigiani quasi tutti tedeschi.

La terza è l'esempio di alcuni potenti. — « La quarta (copio le parole) « poi di tanto maggior danno, quanto più detestabile, è che le entrate eccle- « siastiche per lo più oggi non si conferiscono se non a persone indegne; « non intendo già ora delle occupate dagli eretici, ma di quelle che si

(1) Io riporto esattamente, senza mutare od aggiungere ciò che scriveva il segretario del cardinale, lavorando sulle schede del suo padrone: potrei fare molte riflessioni e molte applicazioni in nota, per lasciare intatto il testo, in cui nulla è di mio; ma faccialo il lettore. So bene che a molti non piacerà vedere le colpe degli ecclesiastici, l'abuso delle ricchezze e la corruzione del clero; ad altri spiacerà veder notati i vizii di una nazione che ci è nota soltanto per le sue sventure e pel suo valore, ma, ripeto, io completo memorie storiche del secolo XVI, e non aggiungo nè tolgo.

« conferiscono o si fa professione di conferire a persone cattoliche..... E « perchè i religiosi per lo più non par che attendano se non a darsi buon « tempo..... Piacesse al Signor Iddio che fra questi non si dovesse com- « putare alcuno de' chiamati alle superiori dignità ecclesiastiche..... Di « molto maggiore scandalo ancora sono alcuni i quali fanno aperta profes- « sione di possedere una o più chiese per potere spendere più largamente « in quelle corti dove si trattengono, e questi per lo più in abito non solo « secolare, ma militare ancora, vestendo con pennacchi e spade, come se « non altro fosse il loro ultimo fine che di comparir bene armati fra cor- « tigiani e soldati ».

E quando pur si riducano ad una sola delle molte loro chiese, lo fanno *per darsi piacere o buon tempo imbriacandosi*, dicono essi, *per la sanità di questo o di quello*. Nelle altre chiese poi, se han cura d'anime, tengono un cappellano, ma sì miserabile che « per la povertà lo inducono a fare « mille indegnità e scelleratezze, con vestire ogni abito e *vendere bene « spesso i santissimi sacramenti* della Chiesa. Potrei estendermi in questo « proposito a narrare i gravi disordini che nascono dalla mala e scanda- « losa vita prima degli abati e preposti de' monasteri, che pur ne son molti « e molti per tutto quel regno, e poi de' parrochi e piovani, ecc. »

La quinta causa è l'ozio continuo, l'abborrimento d'ogni arte o merca- tura e persin dalle lettere, parendo loro essere venuti *alla perfezione d'ogni scienza* quando sappiano un poco leggere e scrivere o parlar latino. Impa- rano facilmente giovinetti, ma poi s'immergono nell'ubbriachezza e nei piaceri del senso, nè altro fanno.

La sesta è che *le censure e scomuniche sono vilipese e deluse come cose di nessun valore*. Le pene temporali poi furono tolte, poichè fu procla- mata la libertà di coscienza. E sperando che anche in Italia possano na- scere movimenti contro il Papa, e che s'invochi l'aiuto di qualche prin- cipe potente, mostrano (son sue parole) « quei barbari desiderii di tornare « un'altra volta a saccheggiare e sottomettere questa provincia, la cui « ricchezza e bellezza siccome per ogni tempo sono state invidiate, ed anco « alle volte tanto maltrattate da quei popoli settentrionali, così sono oggi « avidamente guardate e con ansietà sperate, tenendo per fermo che un « giorno debbano pure essere premio o preda delle armi e delle forze « loro ».

Dice impunite le bestemmie, i sacrilegi, gli spergiuri, gl'incesti od adulterii, le orgie, l'usura; dice delle difficoltà di ritrovar la restituzione dei beni di chiese, e consiglia di condonare i frutti a chi restituisse i fondi; delle difficoltà di ricuperar le decime, che queste furono dai comizii so- spese come soverchiamente gravi; dice delle difficoltà di restituire la giurisdizione ai vescovi, specialmente sui matrimonii, pel timore di ve- derne molti annullati con danno grande dei patrimonii, e più della fama e dell'onore, del quale ivi *si fa stima sopra ogni altra cosa del mondo*. Propone quindi una generale dispensa sul passato, purchè in avvenire si osservino i canoni.

Viene poscia a parlare del sistema giudiziario, e dice esservi stati una volta tre sorta di tribunali supremi: il tribunale del *Gius Mademburgense*, quello delle cause *Post curiam*, e quello ecclesiastico dei metropolitani: ma ora il primo è soppresso, ed è stato creato un tribunale detto di Lublino e Petricovia, perchè in quelle due città alternamente per sei mesi risiede. Il tribunale mademburgense giudica le liti tra cittadini, cioè persone seco- lari e non nobili, ed hanno un'ultima istanza in Cracovia. Le cause dei

nobili, se criminali, si giudicano dal re nei Comizii generali alla presenza de' senatori.

Per le civili, siccome i nobili polacchi vivono molto alla campagna, così tutti quelli di un Palatinato convengono in un luogo chiamativi dal Palatino o dai Castellani in sua vece ad eleggere tre di loro, i quali col titolo l'uno di *giudice*, l'altro di *progiudice*, ed il terzo di *notaio* formano il tribunale *terrestre*, innanzi a cui si agitano tutte le cause in prima istanza. L'appello portarsi al tribunale supremo della provincia che formavasi dal Palatino e da' Castellani; ma ora essendo quello andato in disuso, si ricorre a dirittura in seconda al tribunale del re che prima giudicava in terza istanza. Questo dicevasi *post curiam*, perchè le parti doveano trasferirsi dovunque si trovasse la Corte del re. Ma nei Comizii del 1529 fu instituito in quella vece il suddetto tribunal di Lublino e Petricovia per giudicare con regia autorità, e gli ecclesiastici stessi dimandarono che a quel tribunale fossero mandate le cause ecclesiastiche, le quali così hanno spedita decisione ed esecuzione. Nè è a dire quante lagnanze muovesse il Bolognetti di questo assoggettamento degli ecclesiastici al foro secolare.

I Lituani volendo stare per quanto mai sia possibile divisi dai Polacchi, pensarono di fondare anche per loro un simile tribunale, ma il divisamento fu frastornato dai maneggi degli ecclesiastici, però con grave loro danno, chè così non hanno difesa contro alle violenze e alle ruberie.

È a notare che Miecislao, che fu il primo re cristiano di Polonia, tra per la sua inettezza e malvagità, tra pel gran favore concesso ai vescovi, venne in odio al paese, e alla sua morte i principali della nazione si divisero il governo sotto il nome di *Palatini*. Casimiro eletto re, avendo avuto dispensa dal Papa dai voti monacali, prese a pagargli un tributo di tre danari per cadauno, che fu detto *danaro di s. Pietro* (1); fu questo ridotto nel 1318 ad un danaro; ma dopo che in Polonia penetrò l'eresia, nessuno volle più pagarlo.

Aumentata la popolazione, nè bastando i Palatini a governarla, furono istituiti in molte città dei Castellani i quali, in numero molto maggiore dei Palatini, composero con questi e coi vescovi il Senato. E ne venne a poco a poco che fu tanto ristretta la regia podestà da non potere il re fare una legge o mettere assieme un esercito, ancorchè piccolo, senza il consenso non che del Senato, di tutta la nobiltà; talchè può dirsi non essere la Polonia una monarchia, ma esservi tanti re quanti sono i capi de' nobili.

Il relatore loda il Bolognetti dell'ordine severo da lui voluto ne' suoi famigliari, ed in fralle altre cose perchè « loro vietò con severissimi co« mandi l'ebrietà, la quale è appresso i Polacchi non solo tanto familiare che « la reputano creanza ed ornamento, ma anco tanto ordinaria che in giudizio « non si presta fede alla deposizione di alcuno se non consti che sia stato « esaminato avanti pranzo ». Lo loda per aver loro proibito di ricever doni o rimunerazioni di fatiche o spese di cancelleria, perchè tali cose spiacciono assai ai Polacchi.

Per introdurre la riforma gregoriana del calendario, il re Stefano, a consiglio del Bolognetti, senza pubblicar le bolle papali nè alcun decreto, al giorno fissato pei Comizii ordinò al notaio di scrivere 15 invece di 5, e così proseguire sopprimendo di fatto i 10 giorni della riforma. La cosa riuscì a meraviglia.

(1) Non posso a meno di notare la coincidenza di questa denominazione.

Dice essere permesso al solo ambasciatore del Papa l'udienza privata del re, mentre tutti gli altri debbono essere ricevuti in pien senato; ma alcuni senatori nudrire l'idea di togliere non solo ai nunzii apostolici l'udienza libera, ma perfino la residenza nel regno.

Racconta le grandi simpatie del re pei gesuiti, e fra essi pel padre Passerino che lo aveva servito in politici maneggi coll'impero germanico e col granduca di Moscovia, e le sue premure per avere a predicatore il padre Bellarmino o altro più celebre predicatore di quell'ordine, al quale anche il Bolognetti facea molti elogi.

I mercanti inglesi non potevano in Polonia vender le loro mercanzie se non ai mercanti di Riga e di Danzica; ma Elisabetta chiese al re che fosse loro concesso di aprire un pubblico fondaco in Sagan che è il più celebre porto della Prussia dopo Danzica, e così cominciarono a portare loro merci in Polonia dove prima non commerciavano altro che Tedeschi, Ruteni e Italiani.

Grave inconveniente può presentarsi nelle nomine vescovili, poichè se il re nominasse persone indegne cui la Santa Sede ricusasse la canonica istituzione, ne verrebbe che, essendo quel vescovo senatore e quindi la nomina regia sembrando attribuire la qualità senatoria, la quale concessa non può più togliersi, rimarrebbero codesti senatori come vescovi senza esserlo in realtà, ovvero si verrebbe a concedere al Papa l'autorità di togliere loro il senato. Nacque anche gran romore per la deposizione di un preposto di monaci fatta dal nunzio per la costui mala vita, parendo ai nobili una esorbitanza che potesse il nunzio sui nobili ecclesiastici ciò che il re stesso non poteva sopra alcun nobile.

Lamentava il Bolognetti la necessità di dover permettere la cumulazione dei benefizii per la povertà di molte chiese e il gran danno dei poveri sacerdoti di doversi recare a Roma per le dispense. Racconta poi il segretario suo che, avendo apostatato l'ultimo vescovo di Curlandia e venduta alla madre del re di Danimarca l'isola di Osiglia ed altre terre appartenenti a quel vescovado per 30 mila talleri, ed essendo pronto il re di Danimarca a restituire i beni a fronte della restituzione del prezzo, il clero polacco non si prestò mai a fornir la somma, e così rimase ineseguito il trattato e soppresso quel vescovado.

Narra che l'arcivescovo di Gnesna, primate del regno e legato nato, avea 100 mila talleri d'entrata ed era il primo senatore; il secondo l'arcivescovo di Leopoli, il terzo il vescovo di Cracovia (più ricco però del secondo) che avea tra i 50 e i 60 mila fiorini all'anno.

Grande incomodo dice essere per gl'Italiani il vivere in Polonia pel grande freddo ed umido da settembre a tutto maggio, pel gran caldo negli altri tre mesi, per la diversità de' cibi e per le incomode abitazioni. Rari vi sono i vini; i cibi si condiscono con gran copia d'aromi, i quali venendo da lontani paesi sono tutti alterati e nocivi agli stomachi ancorchè robusti. Le abitazioni, fuorchè a Vilna e a Cracovia sono di legno, incomode e anguste e per tutto l'inverno inabitabili senza le stufe, le quali, a chi non è sin dalla puerizia assuefatto, arrecano grande nocumento.

Noto che il signor Calori non lesse bene quel tratto che vedesi nella pag. 20, cinque linee prima del fine: egli legge: « La larghezza vogliono « che sia di cinquanta leghe, cioè dal punto..... verso oriente, al mar « Baltico verso ponente ». Sta scritto cinquanta leghe incirca, cioè dal *Ponto Eusino* verso oriente sino al mar Baltico nel ponente.

In una relazione trascritta dopo quella da cui prendemmo questi ap-

punti, e che veramente pare dello stesso Bolognetti, egli torna sugl'incitamenti che pur sempre il Bolognetti dava al re per far la guerra contro i Turchi, e narra alla distesa il discorso del re Battory e le sue buone intenzioni e le speranze dell'impresa, quando si unissero i principi cristiani, per la facilità delle ribellioni non solo de' sudditi cristiani del Turco, ma anche dei Turchi medesimi, *i quali stando in Ungheria avevano conosciuto sublime negli altri le dolcezze della libertà e della perpetuazione delle ricchezze ne' posteri, dicendosi eglino di essere quasi giumenti, dei quali si fa conto solamente mentre possono durare alla fatica.*

Per la guerra poi diceva il re occorrere danaro almeno per sei anni, perchè alla guerra gli uomini muoiono e non nascono, e non potersi ad un impero grande come il turchesco dare un momento di tregua, ma doverlosi premere sempre con novelli sussidii: *essere ben comune opinione* che i cristiani prevalgono più negli artifizii di guerra; ma che un certo Beglierbei turco, trovandosi in ragionamento di ciò con un senatore ungaro, rispose a questi, e bene: *che il signor turco non sapeva tanti artifizii, ma ne aveva un solo bastante per tutti gli altri, che era di mettere dieci contro uno, e che lo poteva fare.* Soggiungeva poi re Stefano che il dire che uno dei nostri soldati valga per molti Turchi non era tal fondamento da assicurare la salute della cristianità: non esser difficile con una mossa ardita lo andar sino a vista di Costantinopoli e menar molte prede, ma ciò non produrrebbe frutto permanente e attizzerebbe i Turchi atteso la disparità di forze fra i Turchi ed i Polacchi. « Ben disse, che se un « re di Polonia avesse mai la Moscovia in suo potere, potrebbe ruinare « il Turco per avere la comodità di due fiumi nobilissimi, Volga e Tanai « (Don), quali già Selimo voleva congiungere insieme con cavamenti in « quelle parti dove tanto si accostano, e fu impedito sì dalla moltitudine « dei serpenti che vi si trovano, come dai Tartari suoi adiutori, che inso- « spettiti da ciò abbruciavano le biade ». Diceva potersi allora colla forza del regno di Astrakan e coll'aiuto dei Georgiani far senza delle forze della Germania, che altrimenti nella Polonia sarebbero necessarie: consigliare in fine il Battory di cercare per mezzo dei Portoghesi, allora signori d'una parte dell'India, d'eccitare i Persiani a far guerra essi pure al Turco.

Tali cose stimammo utile aggiungere alla parte della relazione Bolognetti che il signor marchese Calori così pubblicò, perchè ci parvero di molto interesse. Quanto a quest'ultima parte che riferimmo, mostra molta chiaroveggenza in re Stefano, il quale preconizzava così che la causa della Polonia e della Russia, allora detta Moscovia, era bastante a mettere da se sola in pericolo la Turchia. Notisi che la Turchia allora era padrona dell'Ungheria ed era al colmo della sua possanza.

L. Bosellini.

Cenni sull'origine e sui progressi dell'arte tipografica in Torino dal 1474 al 1861 pel sacerdote *D. Maurizio Marocco*, dottore in teologia, cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, per merito di studii storico-artistici premiato di grande medaglia d'oro da S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia (Torino, tipografia eredi Botta, 1861).

Giuseppe Vernazza, barone di Freney, nato nell'antica città di Alba nel 1745, e morto in Torino nel maggio del 1822, è meritamente da tutti tenuto uno de' più dotti scrittori dei patrii monumenti. Versatissimo nel-

l'arte di critica diplomatica, sottile nella latina epigrafia, profondo nella bibliografia; in tutte queste discipline diede pruove non dubbie di alto senno e di vasta erudizione. Sarà nostra cura singolare nella biografia di questo illustre concittadino, che forma ora l'oggetto de'nostri studii, di dare un cenno sulle di lui opere, e sui manoscritti che si conservano presso la Reale Accademia delle Scienze e gli Archivi generali del Regno, unendovi a complemento altresì la parte più interessante dell'epistolario che contempla il carteggio con illustri suoi contemporanei, fra i quali è sufficiente, a gloria delle italiane lettere, di citare Tiraboschi, Paciaudi, Largi, Borghesi.

Trattò il Vernazza profondamente e con soddisfacente risultato delle origine e dei progressi della stampa in Piemonte, cosicchè di tal materia, sotto diversi titoli, si hanno non pochi suoi opuscoli, e non meno pregievoli manoscritti. Le sue osservazioni letterarie, particolarmente di tipografia, venivano date alla luce nel 1859 coi tipi della Regia Stamperia, per cura di una società di dotti che vi apponeva il seguente titolo: — «Dizionario dei tipografi, e dei principali correttori ed intagliatori che operarono negli Stati di Terraferma, e più specialmente in Piemonte, sino all'anno 1811». — Giova notare che il Vernazza tenne, come è evidente, in questo lavoro l'ordine alfabetico ed intiero compieva il medesimo; ma la detta società solo ne pubblicò sino alla lettera T: si spera però che un'altra edizione riprodurrà per intiero il lavoro del Vernazza: e ciò con grande profitto degli studiosi di patria istoria.

Premesse queste notizie necessarie alla chiarezza di quanto abbiamo ora ad esporre, osserveremo che l'opuscolo del cavaliere Marocco, del quale stiamo per dire alcunchè, è appunto formulato, in quest'opera in parte, per quanto risguarda coloro che in Torino ebbero tipografia, ed in parte sugli altri manoscritti tipografici del Vernazza.

È quest'opuscolo, dal lato artistico, eseguito con tutta precisione, ed è un omaggio che gli addetti alla tipografia Botta vollero presentare al cavaliere Giacomo Botta nel suo giorno onomastico. Ordinata poi si è la disposizione della materia, chiaro e corrente lo stile, ricco nell'assieme d'interessanti notizie e di copiose annotazioni. Seguì l'autore l'ordine di esatta cronologia, cosicchè dal secolo xv, in cui ebbe origine quest'arte nobilissima, proseguì fino ai tempi moderni a dare una sufficiente idea di quanti in Torino tennero officine tipografiche, parlando in pari tempo e delle società contratte a tal riguardo, e di alcune particolarità relative alle persone di essi tipografi e delle loro insegne, e delle opere principali stampate ed infine de' privilegii e concessioni loro accordate dagli augustissimi nostri Sovrani. Saggiamente osserva il signor Marocco, essere vanto speciale del nostro paese di avere fino dai primi tempi di questo ritrovato sublime gareggiato colle altre città d'Italia a chiamarne e quindi favorirne i cultori: avverte infatti come nel 1474 siano stati in Torino richiesti due francesi tipografi per cura di Pantaleone da Confienza, consigliere e medico di Ludovico I di Savoia, e di Pietro Casa de' signori di Altessano superiore, parimenti consigliere del duca e letterato di non oscura fama. Ci piace qui di ricordare come ridondi a lode grandissima della Casa di Savoia di avere saputo in ogni tempo allettare i cultori di quest'arte così utile alla società: consta infatti come già Emanuele Filiberto da Venezia chiamasse lo stampatore Bevilacqua, ai successori del quale egli pur concesse favori, continuando perfino alla vedova di lui consorte un'annua pensione. Lo stesso debbe

dirsi degli altri suoi successori, i quali sempre diedero prove di magnanimità d'animo e di sottigliezza d'ingegno colla quale ben seppero talvolta correggere gli errori e sventare i raggiri de' loro consiglieri e di coloro che reggevano le loro coscienze. Siccome poi egli è proprio dei tempi di libero reggimento di favorire quelle istituzioni che tendono allo sviluppo de' principii liberali, così noi scorgiamo in ragione del progresso di quelli largheggiarsi verso questo, ed appunto oggidì la sola Torino può contare ben trent'otto stabilimenti tipografici. Ma la tipografia presso di noi progredisce ella o peggiora? Non decide l'autore simil questione, che lascia ai cultori dell'arte, e conchiude invece in questi termini: « Possa la stampa, cui le condizioni di libertà largite da un Re magnanimo davano un grande slancio, farsi banditrice di edizioni nitide e corrette, che si propongano di svegliare il sentimento efficace della dignità umana e della santità della vita sociale, che inculchino la fratellanza, la fede, quell'universale associamento che le affezioni, la dottrina, l'attività diriga con ordine, calma e benevolenza, a conseguire l'elevatezza del pensiero, de' caratteri, de' costumi, e sieno atte a prepararci a godere di quella pace cui aspira una nobile nazione, la quale per colpa di fortuna e per propria colpa caduta in basso stato, conculcata e flagellata per tre secoli da forestiere e domestiche tirannie, si riscosse finalmente invocando il suo diritto, rinnovellò se stessa in una magnanima lotta per dodici anni esercitata, ed auspice il Re Vittorio Emanuele II affermò se stessa al cospetto dell'universo ».

E noi pure poniam termine a questi brevissimi cenni sull'opera del signor Marocco che qui raccomandiamo a quanti amano di conoscere lo stabilimento dell'arte tipografica fra di noi, e non mancheranno costoro di apprendere come in ogni tempo abbia questo suolo felice prodotto chiari ingegni che proficue cognizioni tramandarono a nobile esempio od ammaestramento delle generazioni future.

GAUDENZIO CLARETTA.

GUIDE ILLUSTRATE, pubblicate dall'editore *Edoardo Sonzogno*. Milano 1861. GUIDA ILLUSTRATA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE. Un vol. in-16° adorno di circa 200 incisioni in legno e 12 piante topografiche di città ecc. — GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI MILANO. Un vol. adorno di 40 vignette in legno ed una pianta della città, pag. 122. — GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI FIRENZE, con pianta topografica, panorama e molte incisioni in legno, id.

L'editore Sonzogno vuol rendersi benemerito all'Italia colla pubblicazione di una Guida generale d'Italia, illustrata, la quale serva ad un tempo al forestiero ed agli indigeni, agli uni come di economico e diligente comunque succintissimo cicerone, agli altri come di utile ricordo per le memorie storiche e pei monumenti. Sinora egli diè in luce la prima parte di questo lavoro; e di vero sorprende come a sì lieve prezzo egli abbia potuto porre in vendita un sì elegante volume.

La prima parte racchiude l'Italia settentrionale ed essa finisce a Torino. — Della seconda non è apparso che un frammento, ma quel frammento è già porzione principalissima dell'opera, dacchè ella contiene la *Guida di Firenze*, divenuta indispensabile attualità per quanti si recano di

fuorivia e dalle altre città italiane alla sede della Esposizione nazionale testè aperta. Vero si è che di tali Guide abbonda Firenze, ed alla testa di esse marcia giustamente pettoruta quella stampata per cura del governo nel 1841, e compilata per la massima parte dal defunto Pietro Thouar in occasione del terzo congresso degli scienziati, i quali se la ebbero in dono. Ma se codesta guida tiene a scuola tutte le altre antecedenti, ed anco alle successive servì di maestra, in dieci anni occorsero tali mutamenti in Firenze da abbisognare a quelle dotte pagine aggiunte e correzioni numerose, senza tacere che il suo prezzo eccessivo e la sua grossezza madornale, là rende opera da biblioteca e di lusso anzichè *vade mecum* portatile, se non tascabile, la quale ultima forma sarebbe invero la più comoda per tal genere di libri, a cui potrebbesi agevolmente dar la forma che in Francia ed in Inghilterra si è data a certi dizionarii utilissimi sebbene in diminutivo, a' quali venne imposto il titolo di edizioni *diamante*. Ma nè Francia, nè Inghilterra pensarono ancora a pubblicar Guide *diamanti*, laonde è giusto che neppur noi vi pensiamo, avvezzi da lunghi anni, non so con quanto nostro onore e profitto, ad andar dietro pecorescamente ai passi di codeste due pioniere dell'Europa. Il Fantozzi autore d'una più compatta e compendiosa Guida, non riuscì neppure esso bastantemente breve. Perciò altri editori, consigliati dai reclami dei visitatori della regina dell'Arno, pubblicarono altre Guide, fralle quali non ultima è quella edita dal libraio Bettini. — Questa pubblicata adesso dal Sonzogno è di tutte la meno cara e la più adorna d'incisioni, le quali, invero, vorremmo men numerose e un po' più belle e rispondenti all'aggettivo *finissime* posto sul frontespizio e che apparisce alquanto impronto e menzognero.

Il guaio di queste Guide si è ch'esse non possano necessariamente riuscire che indici, itinerarii e stradali, per non sfondare la cornice ed i limiti dentro a cui forzatamente debbono contenersi. Ad onta di ciò i compilatori della Guida fiorentina del Sonzogno trovaron modo di farvi capire un sugoso cenno storico, e molti dati topografici e statistici. Sennonchè, parlandosi di recenti restauri e costruzioni, come il nuovo Lung'Arno, il nuovo battesimo dell'ex-teatro del Cocomero, sembraci che si saria, senza molta fatica d'indagini, potuto indicare l'epoca precisa in cui essi ebbero luogo invece di contentarsi quasi sempre d'una frase che sembra stereotipata nella Guida, *da poco tempo*. Ma coloro che questo tempo chiameranno antico, avran grande fatica a sapere quale data stia sotto a codesta confusa indicazione, ed invece avrebber saputo obbligazione grandissima ai compilatori se invece di quelle tre parole avesser voluto mettere una semplice cifra.

Alcuni nomi ci sembrano sbagliati, ed in Venezia un ponte fu chiamato con altro nome da quello che ha, ed a Verona troviamo un Plinio preso per l'altro. Ma questi sono nèi rimpetto ai pregii moltissimi del lavoro, fra i quali ci piace soprattutto notare la nitidezza tipografica, la bellissima carta, la correzione ortografica, tutti pregii necessarissimi in tal genere di lavori, ed i quali non abbiam visto sin qui brillare, almeno per quanto si è fatto in Italia, sennonchè per la loro assenza.

Le città italiane, rinate a nuova vita, vanno grandemente abbellendosi da poco in qua: Firenze, sovrattutto, sta per subire una notevole trasformazione. Perciò frequenti saranno le nuove edizioni che l'egregio signor Sonzogno avrà da far delle sue Guide. Che ad ogni edizione novella egli raddoppii diligenza e precisione, che non tralasci correzioni ed aggiunte, e le sue Guide, fra breve volger di tempo, nulla avranno da invidiare a

quelle inappuntabili inglesi del Murray ed a quelle elegantissime francesi dello Hachette.

E. M.

DISCORSI ITALIANI E FRANCESI pronunciati nella INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A DANIELE MANIN NEL GIARDINO PUBBLICO DI TORINO, E RACCOLTI A CURA DEL MUNICIPIO (Torino, Tipografia Eredi Botta).

Questo libretto elegantemente stampato a spese del Municipio torinese contiene i seguenti discorsi, preceduti da un breve sunto della vita di Manin, che venne rinchiuso in plumbea cassetta e collocato nella base del monumento: *Discorso* del signor Giovanni Minotto a nome della Commissione pel monumento; 2° *Discours* di Mr Havin, direttore politico del *Siècle*, giornale parigino; 3° *Discours* prononcé par Mr Henry Martin; 4° *Discorso* pronunciato dal deputato La Farina, presidente della Società Nazionale; 5° *Parole* del sindaco di Torino; 6° *Discours* de Mr le commandeur Rattazzi, presidente della Camera dei Deputati; 7° *Brindisi* del Sindaco di Torino; 8° *Toast* de Mr Petruccelli della Gattina, deputato; 9° *Réponse au toast* de Mr H. Martin; 10° *Discours* de Mr Desmaret.

A questi discorsi fanno corredo l'epigrafe scolpita sul monumento del Vela, e nella quale troviamo certa amfibologia disdicente a sì profondo filologo qual è il Tómmaseo (e basti l'accennarla acciò ad ognuno apparisca palese: *Dittatore in patria meglio che dittatore nell'esilio*). Le epigrafi sulle antenne disposte attorno al monumento, con elegante semplicità dettate, al paro della Memoria biografica, da Giovanni Gerlin, già segretario particolare di Manin: *Manin et Vénise*, 22 *mars*, parole di Ferdinando di Lasteyrie: la descrizione dell'inaugurazione del monumento, un mediocre sonetto, condito di un errore tipografico che ne falsa un verso, del dottore Vincenzo di Tergolino, già deputato al Parlamento veneto, e distribuito agl'invitati; il *Récit publié par* Mr Taxile Delord, varie lettere in francese di John Lemoinne (del *Journal des Débats*), di Mr Carnot (l'ex-rappresentante all'Assemblea nazionale parigina nel 1849), di Mr Ferdinand de Lasteyrie, di Mr Garnier-Pagés e di Mr John Browning.

Dar la tavola delle materie (la quale manca al libretto) e il nome degli autori val quanto dare il sunto dei discorsi letti o detti nella solenne occasione. Resta a tributar lode al Municipio il quale, stampando questa interessante raccolta di svariati scritti sovra il medesimo patriottico subbietto, volle mantenere viva la rimembranza della solennità del 22 marzo decorso ai presenti ed ai lontani, nei vivi e nei nascituri.

E. M.

RASSEGNA POLITICA

L'Italia, malgrado il lavoro doloroso della sua costituzione interna, e in attesa che il tempo e le ragioni della cosa estera le dieno di compiersi, è tutta rivolta alle arti della pace. In questa trasformazione della ringiovanita penisola pare che il genio antico dei suoi commercii, delle sue industrie, delle sue discipline liberali siasi desto per incanto, e l'abbia tentata a una prova gentile. Firenze che rappresenta storicamente i maggiori trionfi della civiltà pacifica italiana, è degno agone a questo torneo delle potenze artistiche, commerciali e industriali. Ma forse l'Italia nuova, in questo ingenuo abbandono alle glorie della prosperità, dimentica le preoccupazioni della presente sua fase? In questo abbigliamento di festa, ci si perdoni il traslato, la bella e fiera Giuditta pensa la liberazione di Betulia, ed è singolare che, sotto a tanta apparente ricreazione, la mente italica sia gravida di pensiero, e stia risolvendo la questione più astrusa e universale che abbia esercitato l'intelletto umano da Dante a Gioberti. La politica di gabinetto emigra, è vero, da piazza Castello al palazzo dell'Esposizione, ma la stampa sottentra a disputare la causa della nazione; nè siffatta maniera di discussione, avuto riguardo all'indole tutta morale del suo obbietto, è meno proficua delle entrature diplomatiche. Mentre il barone Ricasoli, coll'organo del signor Benedetti, comunica a Parigi in una specie di *memorandum* le basi di un compromesso tra l'Italia e il papato, in cui propone le garanzie che darebbe l'Italia per l'indipendenza della S. Sede, un celebre teologo si fa autore verso l'episcopio cattolico della causa italiana in una scrittura tutta inspirata alle dottrine patrologiche.

La questione romana, come questione di principio, non ammette che una soluzione radicale, ma libertà di Chiesa e libertà di Stato sono fini, non mezzi, son le teorie dell'avvenire. Nelle contingenze odierne la libertà vicendevole peggerebbe sopra una finzione legale, come l'antica solidarietà. Bisogna che la Chiesa e lo Stato si riconciliino prima cordialmente, e come sola via di conciliazione è la resipiscenza del papato, impossibile senza il consenso ed il voto della Chiesa universa, l'opuscolo del padre Passaglia acquista un grande valore, come quello che s'indirizza alla parte più virtuale dell'ordine jeratico, cioè ai vescovi nei quali si contiene l'unità essenziale della

Chiesa. Quasi corollarii a questo dettato principale, il padre Passaglia dette fuori due altri opuscoli intorno alla convenienza che il Papa restisi in Roma, e alla invalidità della scomunica. Siffatti scritti, se non esauriscono il subbietto gravissimo con tutta quella larghezza in che lo avrebbe considerato il Gioberti, hanno però sopra una trattazione più filosofica il vantaggio dell'argomentazione *ad hominem*, la più propria ed efficace, se si riguardi alla qualità dei giudici. Nè il nome dell'autore può suonare sospetto d'influenze protestantiche, dacchè la definizione *de Immaculato Conceptu* lo colloca fra i più valenti campioni dell'ortodossia; nè la sua scienza può essere revocata in dubbio che da un giornale settario di Roma che se ne valse tanto altra volta. Insomma la questione romana per quegli scritti del Passaglia è passata, a nostro avviso, in uno stadio nuovo, nelle sfere di una critica speciale e suprema, e la difesa negatagli presso la S. Consulta che pose all'indice le sue opere, con deroga eccezionale alle instituzioni e consuetudini sempre vigenti, è la prima vittoria da lui riportata sul terreno del diritto e del ragionamento.

Se non che lo *statu quo* a cui ci condannano le lentezze di una questione la quale involge i sentimenti, i pregiudizii e gl'interessi di molta parte degli uomini, per l'incompatibilità che gli è propria reca anch'esso non pochi pericoli. Noi ci guardiamo dal condannare l'impazienza di un partito dalla quale noi stessi non sappiamo astenerci; ma quando lo veggiamo sprecare la potenza dei suoi nobili sentimenti a pro di una causa che, speciosa nelle sue teorie, trascinerebbe nella pratica la vittoria degli istinti brutali sulla moralità delle masse, dobbiamo rimpiangere le sue illusioni funeste. Nei congressi delle società operaie a Firenze soffiò da Londra lo spirito dell'Esule. Noi onoriamo la grande figura di Mazzini a cui molto deve la patria; nelle catacombe della italianità, come nel rinnovamento presente, noi ammiriamo l'annegazione di lui: individualità che si frange, non si flette, il Profeta dell'Idea doveva restare appartato dal trionfo della Italia monarchica. Ma perchè in adesso che amici e nemici ne minacciano la recente unità, scende egli in piazza come tribuno a dividere col tremendo problema della legge agraria le voglie del popolo? Mentre l'Italia è scissa nel mezzodì dalla guerra civile, perchè vorrebbe egli farsi lo Spartaco di una guerra servile? Evocare in Italia lo spettro rosso, sarebbe giustificare un'altra volta la reazione europea. D'altra parte giustamente preoccupati delle condizioni in cui versano le classi popolari, per tante e sì complicate ragioni, non possiamo che deplorare l'apatia del governo che potrebbe e dovrebbe dar impulso ai lavori pubblici, raccogliendo per tale provvidenza due vantaggi ad un punto.

La splendida festa offerta al generale Cialdini dall'ammiraglio Martyna, comandante della flotta inglese nelle acque di Napoli, vuolsi avere in conto di una politica manifestazione intesa a dimostrare le intenzioni amichevoli che condussero in quei paraggi la bandiera brittanica. Intorno alla decretata dissoluzione della luogotenenza di Napoli e del conseguente ritiro del generale Cialdini abbiamo espresso il sentimento nostro nel primo articolo di questo quaderno, e rimandiamo a quello il lettore. Aggiungiamo solo sapersi che il successore Lamarmora sarà conservato per ora nelle funzioni civili, dal che la speciosità del pretesto cercato nella soppressione della luogotenenza

acquisterebbe una luce troppo evidente per non essere invisa. E corre voce che il Re possa recarsi a Napoli a passarvi l'inverno. Qualora vi tenesse larga corte e si mostrasse sovente al popolo, la sua figura antica e i suoi affabili modi non mancherebbero di acquistargli entusiasmo. E' sarebbe unico temperamento per far dimenticare ai napoletani le improvvide misure del potere centrale.

La partenza di Garibaldi da Caprera fu soggetto di mille induzioni non meno poetiche di quelle inspirate dal convegno di Compiègne, ma a quanto ne sappiamo dalle notizie più recenti, il generale non avrebbe messo piede fuori dell'isola.

Il moto febbrile datosi in Francia ai lavori pubblici e l'eccesso delle spese che gravitano il suo bilancio, minacciavano da tempo di abortire a una crisi commerciale, alla quale, aggiuntesi poscia le perturbazioni industriali che furono il contraccolpo della rivoluzione americana, e le decezioni e i fallimenti prodotti dall'invilimento di molti valori altre volte ricercatissimi, prestò da ultimo occasione la scarsità dei raccolti e la ricerca di capitali per l'applicazione sempre penosa dei trattati di commercio. La banca elevò al 6 per 100 l'interesse dello sconto. Senza inaugurare a Parigi una politica sobria e sensata, a codeste sconfitte del credito non potrà esser tolta la cagione efficiente, ma però è a convenirsi che la Banca di Francia diede prova di una soverchia timidità nell'aumento dello sconto, e fu più travolta nella passione del momento, che condotta da una giusta estimazione dei motivi e delle conseguenze. Infatti, non essendo il paese in preda a una speculazione industriale esagerata, nè soggetto all'imbarazzo della concorrenza inglese sul mercato monetario, anzi mentre correva debito d'incoraggiare l'industria francese a conguagliare le sue esportazioni alle nuove importazioni, la reggenza della Banca avrebbe dovuto peritarsi dinanzi a una sì grave deliberazione, la quale getterà lo sconforto e la sfiducia nella produzione locale, mettendo altresì in serio dubbio il credito proprio. Imperocchè, *abyssus abyssum invocat*: e l'aumento dello sconto è tristamente fecondo di tristi previsioni, onde di quanto vuotasi la cassa e si empie il portafoglio, di tanto è necessario aumentar progressivamente lo sconto. E se la Francia sì per l'acquisto di derrate all'estero, che per le soscrizioni al prestito italiano, ebbe a contrarre al di fuori parecchi impegni a lieve scadenza, i quali devono in parte essere saldati in numerario, l'elevazione del prezzo di sconto non tornerà in ogni modo che ad accrescere il soldo metallico da pagarsi all'estero. Frattanto la sfiducia del credito francese non mancherà di ripercuotere sul prestito italiano, e il barone Bastogi dovrebbe più seriamente preoccuparsene e dacchè pensò erroneamente di collocare per la massima parte i nostri titoli in quelle piazze, avvisare ai modi di sostenerli.

Il convegno di Compiègne, come avevamo previsto, non ebbe maggior importanza che quella di una cortesia personale. La stampa periodica suda a divinarne i supposti misteri, ma non abbraccia che nubi, come l'Issione della favola. Compiègne fu il Töplitz di Napoleone III. Qualche spiegazione fu osata senza dubbio fra i due sovrani, ma a riverente distanza. Del resto, supposto pure che re Guglielmo riunisse il genio e il valore di Wallestein e di Federico II, l'unità germanica sarebbe sempre un'utopia dove il congresso economico di Stuttgart ripulsò fin la proposta di un parlamento generale tedesco

di commercio, perchè v'intravide una specie di aspirazione unitaria e una minaccia lontana di egemonia prussiana.

La spedizione collettiva di Spagna, Francia e Inghilterra contro il Messico per rivendicare i diritti dell'umanità oltraggiata e ottenere la riparazione degli arbitrii commessi sui rispettivi connazionali, è una di quelle imprese che la civiltà urgentemente comanda e che la diplomazia sempre ritarda. Le tre nazioni ebbero egualmente a soffrire dall'anarchia messicana, ma nessuna di esse partitamente poteva ottenere una sodisfazione alle patite ingiurie dai cento governi di ventura che si succedono nominalmente nel Messico. Il consiglio di occupare i porti principali e percepirvi le rendite delle dogane fino alla concorrenza delle somme dovute ai proprii connazionali, e più al compiuto indennizzo delle spese di guerra, risponderebbe all'effetto, e potrebbe influire beneficamente anche nell'interno di quel paese stupendo ed infelice. Dacchè la fame scatenando tutti gli istinti malvagi di quelle popolazioni, l'anarchia si ucciderebbe coi suoi stessi eccessi, e se ogni idea di ordine e di moralità non è in quel popolo perita, dovremmo attenderci a un rinsavimento. Ma a codesto non gioverebbe la riconquista di quelle contrade per la Spagna che, sconcertando il piano collettivo, accenna altamente di voler fornire l'impresa per conto proprio. I tristi frutti del Messico germogliano dal mal seme dell'antica educazione spagnuola più che dalle prime abitudini e dalle nature mezzo selvaggie, e sciaguratamente i costumi di Filippo II se vivono nel Messico stranamente commisti alle teoriche della democrazia cosmopolita, vivono pure in Ispagna sotto la larva di un costituzionalismo surrettizio.

In Ungheria e Polonia continua in ogni occasione la protesta della nazionalità conculcata. Un conflitto di popolo e truppa, breve ma rabbioso, avvenne in Cassovia del primo reame. A Varsavia preparansi a celebrare con grande pompa l'anniversario di Kosciuzsko, ma tutto il regno venne già a quest'ora messo in istato d'assedio, comechè il lavoro delle elezioni procedesse nondimeno con ordine massimo. Il movimento nazionale magiaro e polacco che resiste a tante compressioni, è documento anticipato del trionfo che la causa liberale deve omai necessariamente avere sulla causa dei despoti. — E così sia.

Frattanto sulle rive del Danubio la costituzione della nazionalità rumena impegna la diplomazia, questo eterno Fabio indugiatore delle questioni vitali dell'oggi. I negoziati procedono alacremente: la Porta ha già accettata e proposta l'unione legislativa e ministrativa delle provincie danubiane, ma soltanto durante la vita dell'attuale ospodaro. È naturale che Stambul, nell'atto di cedere ad una transazione, pensi a guarentirsi contro la perpetuità d'una misura che comprometterebbe le sue pretese di alta sovranità; ma è forse questo solo che i principati rumeni possono attendere dall'avvenire? Già il Montenegro comincia a vendicare nel sangue tartaro la lunga vergogna della razza japetica. Se il Montenegro fosse davvero la piccola avanguardia d'Europa, potrebbe venir giorno che i battaglioni di questa la facessero una volta finita col barbaro intruso. L'insurrezione fierissima del Montenegro non affida ancora Omer pascià ad invaderne il territorio, e questa sua timidità gli valse la disgrazia del Gran Signore: ma abbiamo da recenti dispacci che il confine sia

stato nullameno passato, e che i figli di Maometto II abbiano offerto nuova prova della loro innata e sempre eguale ferocia. Il principe ne chiese sodisfazione alla commissione europea.

Nel nuovo mondo la dea Vittoria sta sempre nelle file dei secessionisti. La battaglia di Lexington, secondo i dispacci inglesi, avrebbe costato ai federali ben mille uomini. I due partiti giganti continuano a guardarsi in cagnesco nei dintorni di Washington, peritosi alle battaglie, quanto difficili alle conciliazioni. Ma se la loro esitazione ha troppe scuse per poter essere biasimata, è deplorabile cosa che la qualità della contesa escluda pur troppo la probabilità d'una composizione. La giustizia non milita evidentemente nè coll'esercito del sud, nè con quello del nord. « Sì l'uno che l'altro si battono non « a motivo della schiavitù e del libero scambio, ma per avidità di « territorii e di danaro ». Così definiva il punto legale della quistione l'onorevole lord Russell al banchetto di Newcastle.

V. SALMINI

Luigi Pomba *Direttore-gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXVI

Luglio

Agosto

Settembre

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE ITALIANA

AGRARIA, INDUSTRIALE E ARTISTICA

TENUTA IN FIRENZE NEL 1861.

Cenni, Carteggi e Giudizii

Da varii nostri collaboratori abbiam ricevuto ragguagli generali o speciali intorno alla Esposizione Italiana apertasi in Firenze il 15 settembre 1861, dei quali gli incumbensammo.

Non tutti risposero peranco alla missione loro affidata, epperciò nel presente quaderno della RIVISTA CONTEMPORANEA scarseggiano gli esami speciali di tale o tal'altra classe d'oggetti esposti in mostra.

Peraltro, i resoconti generali sembranci bastantemente completi e adatti a fornire anco ai lontani un'adeguata idea di questa prima solennità artistico-industriale d'Italia.

Al rendiconto meglio compiuto e dettagliato, dovuto al nostro collaboratore Avv. D. GIURIATI, facciam tener dietro un esame, generale pur esso, ma il quale credemmo non dover pretermettere, inquantochè, se in qualche ragguaglio combinasi col primo lavoro, e' si sofferma sovr'altro con maggior cura e dipigne le generalità per modo che più distinta e profonda se ne imprima la immagine nella mente del lettore.

D'altra parte, in una Rivista, come la nostra, essenzialmente eclettica, credemmo non disdicevole udir da due organi diversi ragguagli e giudizii sovra identici oggetti.

Nel venturo quaderno, oltre ad altri carteggi e lavori volti ad esaminare i prodotti di qualche più importante specialità dell'Esposizione, incominceremo l'esame estetico e la rassegna critica delle opere d'arte, le quali in queste pagine vengono solo sommariamente accennate.

Il lavoro principale su questo importantissimo subbietto è dovuto alla penna del prof. CAMILLO BOITO ed intitolasi: L'ARTE ITALIANA CONTEMPORANEA.

LA REDAZIONE.

I.

SULLA ESPOSIZIONE ITALIANA

I. La sede della Esposizione. — II. La legge 25 giugno 1860 e gli avvenimenti che ne seguirono. — III. Nazionalità italiana. — IV. Regolamento, classificazione dei prodotti.—V. I premii, i giurati. —VI. Altre pecche.—VII. Il palazzo dalla Porta a Prato. — VIII. La mostra a volo d'uccello. — IX. Numero dei visitatori. — X. Numero degli esponenti. — XI. Statistica delle produzioni e rispettiva utilità —XII. La mancanza del prezzo agli oggetti esposti. —XIII. Statistica dei prodotti in rapporto alle provincie: spiegazioni.—XIV. Quadro sinottico. — XV. Comparazione fra i diversi paesi. — XVI. Roma e Venezia.—XVII. Premii conferiti. Augurio. —XVIII. Potenza iudustriale in Italia. — XIX. Mezzi di accrescerla. — XX. Benefizio supremo della Esposizione.

I. Firenze, per lo splendore dei suoi monumenti, per la mite, socievole, culta indole dei suoi cittadini, per la sua medesima posizione rispetto alle altre terre d'Italia, doveva essere e fu la sede della prima nostra Esposizione industriale. Era giustizia che quel paese il quale primo nel mondo aveva tenuto le pubbliche mostre, memoria che risale al secolo XIII, fosse prescelto a primo convegno degli Italiani. Ma era ben più giustizia che quel gentile paese entro alle cui mura si alimentò più che altrove la rabbia dei partigiani, e si diè spettacolo miserando di fraterne guerre, quel gentile paese di preferenza a tutti fosse chiamato ad assaporare le dolci primizie della civile concordia.

Imperciocchè se la patria oggidì si viene costituendo in un forte e libero Stato, se non abbiamo a temere fra noi tiranni che ci sog-

gioghino, o villani che parteggiando diventino Marcelli, il merito di questa grande novità a cui vuolsi attribuire? Certo vi conferirono i leali e buoni propositi del Principe, gli avvedimenti del Governo, l'ardire e l'abnegazione di un capitano, lo intervento di un alleato: ma tutto ciò non bastava a rinnovare l'Italia, quando uno spirito di concordia ed una ferma volontà di mutua benevolenza non avesse dominato gli animi. Per chi legge le storie dei secoli andati, o per chi pur solo rammenta le scene di pochi anni addietro, siffatto rapporto di causa ad effetto apparisce manifesto. Si comprese una volta quella verità indarno ripetuta le cento: che per fare l'Italia conviene disfare i partiti.

II. La Esposizione venne decretata con legge del 25 giugno 1860, proponente il deputato Quintino Sella. Fu stabilito che non solo i prodotti agricoli ed industriali, ma sì le opere di belle arti sarebbero ammesse: che una Commissione governativa ne avrebbe la direzione e la sorveglianza: che seguirebbe nel settembre del 1861: che nel bilancio di quest' anno sarebbe stanziata a tal uopo la somma di lire 150 mila.

Allorchè la legge fu promulgata non si prevedeva che di tanta parte sarebbe il Regno accresciuto, quanta è Napoli, Sicilia e la bassa Romagna. Ma quando la Commissione reale condusse a termine il Regolamento e diramollo con lettera esortativa nelle varie provincie dello Stato, quegli splendidi fatti erano già compiuti, e la circolare alle Camere di commercio, agli agricoltori, industriali ed artisti italiani che non facessero parte del Regno fu diretta soltanto alle sventurate provincie della Venezia e di Roma, ed ai punti appena percettibili di San Marino e di Monaco.

Ell'era dunque veramente una Esposizione italiana che veniva bandita. La penisola, sino al dì prima schiava, radunavasi al convito dei liberi popoli: gli occhi degli stranieri si sarebbero fissati sopra le sue produzioni. Ora, quale giudizio sarà da noi meritato? Ecco l'arduo problema significato dal Palazzo della Esposizione nazionale.

Saremo noi arguiti di soverchia baldanza, quasi la mostra fosse disfida lanciata ad altre nazioni, e contesa di un primato che pur ci appartenne? Ovvero diranno, commiserando, che siamo sempre la terra dei morti? O non piuttosto ci saremo degnamente preparati alla Esposizione mondiale che Londra terrà nell'anno venturo?

III. Fu gelosa, e giustamente, la Giunta reale di conservare nell'Esposizione integro il carattere di nazionalità. Coll'articolo 7 del Regolamento 20 ottobre 1860 si ammisero soltanto per via di parifi-

cazione i prodotti del paese, quand'anche di artefice o produttore estero, ed i prodotti di artefici nazionali sebbene stabiliti all'estero. Ma nello stesso tempo fu comminata la multa da lire cento alle mille contro coloro i quali esponessero come nazionali oggetti prodotti fuori d'Italia da produttori non italiani. Provvedimento questo il quale, come altamente lodevole, vuolsi credere che sarà con peculiare vigilanza applicato, posciachè se lealtà e buona fede sono i cardini sui quali poggiano i commerciali e gli industriali negozii, la giustizia non comportava che i prodotti schiettamente nostrani sostenessero un confronto al quale per avventura non erano destinati.

IV. Il Regolamento partì tutte le produzioni in 24 classi, le quali vennero poscia suddivise in 129 sezioni. Questo metodo di partizione, per dire il vero, apparve o soverchio o insufficiente: soverchio se il solo fine contemplato era quello di presentare un argomento comparativo fra gli oggetti esposti al giudizio: insufficiente, se miravasi a richiamare alle precise denominazioni i prodotti infiniti di cui l'umana industria è capace. Per ciò nella pratica di siffatta classificazione palesaronsi innegabili inconvenienti. Non v'ha visitatore il quale non si meravigli trovando le carrozze a far numero nella classe della *Pelliccerìa*, la biacca e il minio nella sala delle gemme: non v'ha criterio che valga a sceverare quei preparati medicinali i quali furono assegnati alla classe V^a^ *Alimentazione*, da quelli che si ascrissero alla X^a^, *Chimica*. In egual guisa s'incontrano olii, formaggi e mandorle nella classe III^a^ *Prodotti agrarii*, olii, formaggi e mandorle nella V^a^. — E ciò di altri oggetti, procedendo nelle indagini, potrebbesi notare.

V. Ma ben più grave difficoltà era chiamata la Commissione reale a risolvere intorno alla convenienza di concedere premii ai più felici esponenti. Già nella tornata del 25 giugno 1860, il deputato Gregorio Sella aveva manifestato la opinione che il conferimento delle medaglie dovesse abbandonarsi, siccome stimolo di cui le patrie industrie non hanno più di mestieri. Già, prima che altri, il principe Napoleone nel suo rapporto all'Imperatore sull'Esposizione francese del 1855, oppugnò validamente il giurì delle ricompense, e conchiuse emettendo un voto *pour la disparition de ce charlatanisme trop fréquent auquel donne lieu l'obtention des médailles*. La Esposizione non è forse un premio di per sè ai buoni produttori? Dalla pubblicità e dal confronto non deriva ad essi vantaggio ed avviamento piucchè da altra distinzione qualsivoglia? I giurati sono sempre in grado di pronunziare una sentenza con compiuta cogni-

zione di causa? Quali saranno e come potrebbero serbarsi uniformi le regole onde un prodotto sarà ad un altro anteposto?

In contrario stavano imponenti autorità e forti ragioni. L'uomo ambisce ai segni esterni dell'approvazione, e si compiace del riceverli dalla mano del giudice. *Honos alit artes*, scriveva Cicerone, ed Atene decretò che *peritior in sua arte publice in Prytaneo epulator, primamque sedem occupato*. Le grandi nazioni moderne mantennero finora i premii. Coi premii si desta e si ravviva la emulazione, produttrice fra tutte benemerita. Abituati gli Italiani a conseguirli finora, non si potrebbero provvidamente svezzare a un tratto, e proprio nella prima congiuntura in cui si trovarono uniti.

La Commissione si arrese alla opportunità di così fatti argomenti, ed ammise la recognizione del merito. Ma innovando con singolare avvedutezza i regolamenti passati, accolse un solo ed unico segno di distinzione, la medaglia di bronzo, e lasciò libero il giurì di aggiudicarla a quali e a quanti reputasse dovuta. Duplice benefizio arrecò per nostro avviso la Commissione operando di codesta maniera: antivenne i pericoli e le ingiustizie di quelle gradazioni nei premii, le quali sogliono difficilmente corrispondere alle gradazioni del merito, ed evitò quegli sconci che succedono quando è definito in via dimostrativa o tassativamente che cosa sia *il merito*, e in quali casi debba essere accordato il guiderdone. Le ultime esposizioni chiarirono abbastanza l'assurdo di convertire un giurì di industriali in un sinedrio di legulei.

Dei giurati, che sono 481, altri furono proposti dai comitati locali, altri nominati dalla Commissione. Buone riescirono prese in monte le scelte, e migliori sarebbero, se tutti coloro, i quali accettarono le nobili funzioni di giurati avessero potuto fermare stanza nella città di Firenze, e recare in seno del giurì i proprii lumi e rendere il voto. Ma per desiderio di avere nomi autorevoli, si elessero taluni giurati i quali sono carichi di faccende altrove, od altrove risiedono ed hanno obbligo di risiedere. Nè ci consta che l'articolo 78 del Regolamento abbia trovato una scrupolosa osservanza, cioè a dire che i giurati assenti per dieci giorni siano stati rimpiazzati.

Un'altra osservazione. Fu stabilito all'articolo 77 che gli espositori i quali hanno accettate le funzioni di giurato siano posti fuori di concorso al conseguimento della medaglia per la classe a cui appartengono. Questa disposizione pare a noi che contenga un'antinomia al sistema dei premii. Fra il carattere di espositore e quello di giudice è incompatibilità assoluta. Quando taluno assunse la prima non gli dovrebbe esser fatta facoltà di rinunziare alla ricognizione del merito per assumere l'altra. Interessa al pubblico cono-

scere il giudizio sopra *tutte* le produzioni esposte: ripugna ai singoli esponenti l'avere a giudice un competitore.

Che se il caso preveduto nel Regolamento fosse unico o raro, è facile immaginare che non si avrebbe qui sollevata la quistione. Ma non v'ha classe quasi in cui non figurino giurati espositori. E siccome nel giurì delle Arti belle si trovano i nomi di Smargiassi, di Pollastrini, di Rasori, di Mussini, tutti eccellenti espositori di quadri, siccome nel giurì del setificio e dei lanificii s'incontrano quelli di De Antoni, di Sella, di Guillot, di Laclaire, notevoli produttori di pannine e di stoffe, e via discorrendo nelle altre classi, così noi abbiamo ragione di conchiudere che la duplice parte non si conviene punto.

Sia pure autorevole il voto di codesti signori, e prezioso il loro giudizio; le opere valgono meglio delle parole, e se il privato può non curare la testimonianza di stima che la società gli attribuisce, la società non può abdicare al proprio diritto di pronunziarsi. Lo potesse anche, non lo dovrebbe, affinchè per avventura non scemino di prestigio i suoi onori, e non paia che i premiati debbano la propria fortuna alla generosità altrui. So che sono apparenze, ma l'apparenza quaggiù è molta parte della sostanza!

VI. Per finire col Regolamento, avvertiremo alla sfuggita come peccasse per eccesso e per difetto. Peccò per eccesso agli articoli 47 e 25, ripetendo in ambedue testualmente la medesima cosa, cioè che gli oggetti esposti non possono essere ritirati prima della chiusura dell'Esposizione: e peggio agli articoli 37 e 59, dove disse due volte, nè occorreva di dirlo pur una sola, che gli espositori o i loro rappresentanti hanno diritto di rimanere a custodia dei prodotti nelle ore in cui il Palazzo è aperto al pubblico. In luogo di tanto lusso, il Regolamento avrebbe dovuto ordinare a tempo la formazione e la pubblicazione di un catalogo, il quale pur troppo fu abbandonato al proprio destino, che lo servì perfidamente.

Questo catalogo, se di catalogo merita il nome, è monco perchè non pubblica gli oggetti esposti nelle due classi più numerose, cioè la *Zootecnica* e la *Gàlleria economica:* è incompiuto perchè omise nelle altre classi parecchi nomi di espositori giunti prima dell'apertura: è inesatto perchè talvolta assegnò il numero d'ordine in ragione degli esponenti, e tal altra in ragione degli oggetti esposti: contiene errori di compilazione, di ortografia, di lingua, e specialmente i nomi proprii appariscono manomessi. Ma ciò che licenzia a contendere il nome di catalogo a codesto libercolo, il cui fine sarebbe servire di guida, si è che i numeri suoi non corrispondono ai numeri d'ordine sovrapposti agli oggetti esibiti. La qual cosa

se produca un malcontento universale negl' innocenti acquisitori che visitano la Esposizione, lasciamo dire a tutti quelli che ci sono stati.

VII. Benchè la Esposizione fosse decretata sino dal giugno dell'anno scorso, pure soltanto negli ultimi tre mesi che la precedettero, si pensava al Palazzo dove insediarla. Con felice pensiero fu riattata a questo fine l'antica stazione delle ferrovie livornesi, vasto e regolare edifizio, ricco di adiacenze e di fabbriche, collocato tra le Cascine da una parte, e i colli *popolati di case e di oliveti* dall'altra.

L'opera del riattamento, o dirò meglio, della trasformazione, fu immaginata e diretta dal cavaliere Giuseppe Martelli. All'antica tettoia venne sostituita una copertura di cristalli, dove traspariscono i nomi e gli stemmi delle cento città italiane. Un lungo e spazioso loggiato a doppia corsìa forma l'arteria principale del grande edifizio. D'ambo i lati una fuga di stanze: per quattro scale si accede al piano superiore dove un ampio ballatoio, tutto ricoperto di prodotti, permette di girare nell'interno del medesimo loggiato, e dove una doppia fila di camere nuovamente s' incontra. Alla estremità del salone staccasi dalle due parti una vasta tettoia la quale è di forma ottagona, e finisce in un'ampia sala dove il Re inaugurava la Esposizione, e dove tengonsi tuttodì serate e concerti e deliberazioni collettive. Nel mezzo del piazzale sorge una elegante fabbrica circolare ov'è la serra destinata alle piante esotiche.

L'intero fabbricato copre una superficie di 112,000 metri quadrati, e il visitatore da quattro a cinque chilometri dovrebbe percorrere, se non fossero consecrate varie e comode stanze alla Segreteria generale, ai giurati, agli ispettori, al delegato di Governo, all'ufficio sanitario, alla posta, ai comitati provinciali, a due caffè, a due ristoratori con tavola rotonda a tutte le ore, ad un gabinetto di lettura, ad un uffizio telegrafico, ai gabinetti di *toilette* per le signore, ad otto corpi di guardia. — Da questa sottrazione si evince che il Palazzo di porta a Prato è un paese in miniatura, i cui provvisorii abitanti sono preceduti nei loro legittimi desiderii dalle cure paterne della Commissione reale. Che se il vizio, divenuto in voi una seconda natura, dopo alcune ore di visita v'impone di escire per consumare un sigaro, ristatevi: la umana provvidenza vi fornisce un recesso tranquillo, dove, sulle sponde di un lago artificiale, potete fumare a vostr'agio. Siete stanco, e pur la via lunga vi sospinge a vedere? Con una lira all'ora v'è chi s'incarica di spingervi in una sedia a ruote per tutti gli angoli del palazzo. E se la signora che accompagnate ha scucita la veste nello accostarsi di soverchio ai lavori meccanici, o per le esalazioni democratiche di certe sostanze alimentari si sente male, guidatela alla sala delle signore, dove

troverà premurosa accoglienza e soffici divani, e una fontana perenne che spruzza acque odorifere. In verità, la compitezza fiorentina non fu minore di se stessa nel bel mezzo delle faccende industriali.

VIII. Sulla piazza che prospetta l'ingresso della Esposizione vedesi una statua equestre di Vittorio Emanuele, dianzi inalzata dalla città di Firenze. Ella è opera meritoria il passare sotto silenzio i pregi artistici di codesto lavoro. E taceremmo altresì il nome dello scultore, se non fosse quel medesimo Ulisse Cambi, il quale in altre opere diè prova di valentia e di sapere. Tra le porte d'ingresso della sala principale, ecco sorgere due grandi statue: una rappresenta Francesco Burlamacchi da Lucca, l'altra il conte Vittorio Fossombroni da Arezzo: nel centro della sala ne sorge una terza; l'arcidiacono Sallustio Bandini da Siena. Sono tre oggetti d'arte che presentano un bel saggio della toscana scultura: la prima esce appunto dallo scalpello del signor Cambi, la seconda è del Romanelli, la terza del Fantacchiotti. Ma

— Chi fu Burlamacchi?

— Chi è stato Fossombroni?

— Che cosa fece l'arcidiacono Bandini?

Simili interrogazioni ascoltammo intorno a noi da più d'uno. — Per fermo, gli eruditi conoscono la biografia di quei nomi, e per chiunque non l'abbia su le dita, stanno apposte alle statue certe pompose iscrizioni da togliere ogni punto di dubbio intorno ai meriti loro. Ma perchè, di grazia, anteporre alle grandi e conclamate glorie italiane siffatti municipali trionfi? Si concederebbe in Arezzo, in Lucca, in Siena: ma Firenze! Firenze che può scolpire il suo Dante, il suo Galileo, il suo Michelangiolo, perchè mai dissotterrare il Conte e l'Arcidiacono, e quel brav'uomo di Burlamacchi, sulle cui gesta gli storici o rimangono silenziosi o le battezzano di *strane*, come propriamente fece il Botta?

Difficile, per non dirla impossibile, sarebbe la descrizione sintetica dell'ordine in che sono disposti gli oggetti lunghesso le scale. Però a darne una immagine compendiosa diremo: che le due corsie dell'immenso loggiato sono zeppe di mobili, di pianoforti, di apparecchi meccanici di precisione, di stoffe, di tappezzerie, di panni, di ricami, di mappamondii. Le stanze a mano destra di chi entra si consacrarono alle arti belle, e precipuamente alla scultura ed alla plastica: le tre maggiori peraltro son destinate ai quadri, i quali occupano eziandio tutte quante sono le stanze superiori della stessa ala destra. — Alla parte opposta della galleria le camere sono per lo più avulse dal servizio: ma gli esibitori ottennero due spaziosi locali, uno per broccati o velluti e ricche mobiglie, l'altro per le gemme.

La tettoia a sinistra cuopre i lavori di metallo e di marmi artificiali, le armi, le macchine, i prodotti meno dilicati, la galleria economica. La tettoia a destra contiene carrozze, stoviglie, conterie, pelli, e più in là strumenti rurali.

Nel piano superiore vestimenta, sostanze alimentarie e chimiche, lavori tipografici e donneschi.

Mosaici, scagliole, tavoli in pietre dure si trovano dovunque.

IX. Benchè la scelta di Firenze fosse per ogni riguardo commendevole, e la posizione centrale raccorciasse il cammino agli abitanti delle estreme parti d'Italia, e le glorie artistiche quivi adunate fossero un incentivo di più a visitare la residenza della Esposizione, pure il numero degli accorsi durante il primo mese risultò innegabilmente minore del pubblico presagio. Dal 15 settembre al 15 ottobre, i visitatori paganti sommarono appena a 48,175. Vero è che molti, anche forestieri in Firenze, saranno accorsi alla Esposizione nei giorni domenicali, in cui l'ingresso era libero: infatti nelle quattro prime domeniche 97,678 persone constò che vi entrarono. Ma questa seconda cifra nulla accresce alla tenuità della prima, quando si ponga mente all'esiguo prezzo d'ingresso, una lira italiana, ed alla facile curiosità di chi l'appaga senza costo di spesa.

Non è questo il luogo a chiarire di proposito se alla pubblica educazione od all'Erario convenga il soddisfare *gratis* la privata brama di chiunque non possa o non voglia spendere una lira. L'esame della quistione venne istituito da qualche diario fiorentino e colla scorta di buone ragioni la si risolvette in senso negativo.

Per noi basta il notare che la frequenza dei visitatori non fu sinora per fermo confortevole, e che sarebbe anzi odioso il confronto tra il numero dei nostrani e quello degli intervenuti alle Esposizioni straniere. Si detragga pure quanto importa la proporzione; ma ritengasi che all'Esposizione di Londra era una media di 43,536 visitatori per giorno, e il prezzo d'ingresso variava dalla lira sterlina allo scellino, — ritengasi che a quella di Parigi la media fu di 18,225, e si arguirà prontamente di quanto sia rimasta inferiore la nostra.

D'onde ciò? — Non da indifferenza nei popoli toscani, perchè anzi è lecito dire che dei visitatori paganti, 40 mila a un bel circa furono di quelle provincie. Il calcolo fatto dalle ferrovie toscane indica un aumento mensile di appena cinque mila viaggiatori, e non si potrebbe con verità presumere che per altre vie non ferrate fossero entrati in Toscana oltre tre mila forestieri.

Dunque il concorso fu minimo, sebbene il Governo avesse agevolato i prezzi sui piroscafi e sulle strade ferrate in vantaggio di alcune città. Cagioni probabili di tale scarsezza sono per nostro avviso: la

erronea voce accreditatasi con soverchia rapidità che Firenze non potesse capire il gran numero di forestieri, — il servizio troppo disinvolto con che l'Amministrazione dei piroscafi trasportò la gente, e la correlativa difficoltà di viaggiare per l'Appennino, — la falsa supposizione che la mostra italiana non meritasse la fatica di un viaggio.

X. Per confortarci della scarsezza dei forestieri non abbiamo che a ricorrere agli esponenti, il cui numero ascende già a 6101. La cifra è desunta dal catalogo odierno il quale è tuttodì incompleto, e in questa cifra non sono compresi, come si avvertì più sopra, i prodotti della classe 2ª e 22ª, il cui novero dev'essere assai ragguardevole, e finalmente si prosegue ad accettare prodotti, per modo che al chiudersi della Esposizione vi sarà una differenza notevole in più nella quantità degli oggetti esposti.

Intanto la somma surriferita desta viva compiacenza sia che la si paragoni al numero degli esponenti di Londra e di Parigi, sia che venga raffrontata ai risultati delle passate Esposizioni italiane, quando l'Italia era divisa da sette barriere. Alla Esposizione mondiale di Londra gli esponenti furono intorno a 17,400: a quella di Parigi 20,744. Se la quantità dei prodotti esposti fosse indice della ricchezza e dell'attività nazionale, noi ci affretteremmo di conchiudere esultando: l'Italia nostra, così com'è, vanta una terza parte delle ricchezze e dell'attività inglese e francese! Ma il ragguaglio potrebbe sembrare arrischiato, e preferiamo attenerci al sicuro, vale a dire al confronto colle Esposizioni nostrane antecedenti. Che povera cosa non erano queste mai! I Governi avevano un bello incitare: ma nell'assurdità dei loro sistemi protezionisti e delle cautele poliziesche, le mostre morivano prima di nascere. A Napoli, in Sicilia, qualche centinaio di espositori — a Parma, a Lucca una maniera di pettegolezzi domestici — e fu un miracolo di esposizione quella del 1854 in Toscana che pervenne a raggranellare 700 esibitori. Successi alquanto più soddisfacenti, ma pur sempre parziali, ebbe il Piemonte nell'ultimo decennio: qui l'aura della libertà vivificò le due Esposizioni del 1850 e 1858, i cui prodotti offersero, a memoria di tutti, un ricco saggio della industria agricola e manifatturiera nelle antichissime provincie del Regno.

Riepilogando: rallegriamoci della quantità di oggetti esposti. Valutiamo debitamente gli ostacoli incontrati dai produttori veneti e romani, a molti dei quali fu impedita la esportazione; teniamo a calcolo le difficoltà materiali di trasporto che singolarmente nell'Italia meridionale si frapposero all'invio delle merci, non dimentichiamo i molti oggetti che non figurano ancora in catalogo, e rallegriamoci di cuore, poichè molte e molte migliaia di buoni agricoli, industriali,

artisti italiani compresero le utilità di una pubblica mostra, e furono in grado di presentarvisi con onore e con decoro.

XI. Dal catalogo ufficiale risulta il numero degli esponenti nelle singole classi, essere il seguente:

1.	Floricoltura. Orticoltura	189
2.	Zootecnica (non pubblicato)	
3.	Prodotti agrarii	559
4.	Meccanica agraria	139
5.	Alimentazione. Igiene	811
6.	Mineralogia. Metalli	331
7.	Lavori dei metalli	243
8.	Meccanica generale	121
9.	Meccanica di precisione e Fisica	136
10.	Chimica	275
11.	Arte vetraria e ceramica	123
12.	Costruzione di edifizii	192
13.	Setificio	335
14.	Lanificio	62
15.	Cotonificio	98
16.	Industrie Lino, Canapa, Paglia	127
17.	Pellicceria	195
18.	Vestimenta	331
19.	Mobili	289
20.	Stampa. Cartoleria	133
21.	Galleria economica (non pubblicato)	
22.	Architettura	82
23.	Pittura	1065
24.	Scultura	274

Avvertasi che nelle ultime tre classi, in seguito ad un'anomalia di cui non tocca a noi di rendere ragione, il catalogo adopera i numeri non più a distinguere gli esponenti, ma bensì gli oggetti esposti. Nonpertanto, anche falcidiato per la differenza, il novero degli artisti risulta di gran lunga superiore a quello delle singole classi industriali. — L'Italia è pur sempre la feconda madre delle arti!

Dopo i pittori e gli scultori, vengono per la quantità loro gli esponenti di oggetti d'alimentazione e d'igiene, i prodotti agrarii, e (se l'occhio non c'indusse in errore) gl'inediti della classe zootecnica e della galleria economica: tutte produzioni di un uso domestico, e fors'anco triviale. Però di questo secondo risultamento l'eco-

nomista andrà lieto ancor più che del primo, posciachè una esposizione non tanto sia congiuntura di produrre al pubblico le splendide creazioni dell'arte, o i felici ritrovati dell'ingegno, o le ricche satisfazioni di un lusso capriccioso, ma più veramente sia destinata a chiarire lo stato delle utili industrie. E per *utile* intende lo economista quello che giova al maggior numero.

Che se a qualcuno talentasse di rivocare in dubbio siffatte verità, o di scambiarle per avventura in un concetto da teorie socialistiche, c'è in serbo una lezione storica da chiarire come questi si apponga male. Il primo console Napoleone visitava la Esposizione di Parigi del 1801. Le meraviglie onde poteva allora far pompa la nazione francese furono tutte passate a rassegna da quegli occhi fulminei. Ma quando egli avvisò di far nota la sua preferenza, parve dimenticare la ricchezza dei fregi, la varietà dei colori smaglianti, lo sfarzo dei broccati, le porcellane e gli arazzi, gli strumenti scientifici e le spade, e ogni altro oggetto a lui più solitamente gradito, e scelse — indovinate che cosa? — un semplice, un piccolo coltello, il quale in mano dei contadini avrebbe servito mirabilmente, e che costava un soldo.

XII. Profittando di cosiffatto ammaestramento, sarebbe lecito richiamare ad esame la convenienza di quella parte del Regolamento che ai soli espositori della Galleria economica impose l'obbligo di manifestare i prezzi. Conseguì da ciò che gli altri, quasi tutti, tacquero il valore venale de' prodotti. Più d'uno a cui stava a cuore di conservare la propria fattura per giovarsene probabilmente in altre esposizioni, vi appose un prezzo favoloso, iperbolico, al solo fine di fugare i vogliosi. Certo armaiuolo napoletano esibì uno stupendo paio di *revolvers*, e con maggiore franchezza vi scrisse accanto che non lo voleva vendere. Un altro esponente — il quale potrei dire chi sia — ammirato dai circostanti, narrava candidamente di aver esposto il monte e la mostra, chè quell'*articolo* non si poteva smerciare, trovando i consumatori il proprio tornaconto nel provvedersi a Londra, in onta alle spese di dazio e di porto.

Or bene! tutti questi esponenti meritano il nome di *produttori?* Se non giungono a concordare il prezzo di produzione col prezzo venale, se non sono certi di riprodurre a volontà, e di commerciare man mano, somigliano molto al naufrago industre, a quel povero Robinson, il quale nell'isola dei selvaggi tramutò le cortecce degli alberi in fogli di un libro, vi scrisse i più bei canti dell'Ariosto e l'Atala di Chateaubriand; ma i selvaggi non riconoscevano i pregi dei suoi lavori, e il povero uomo non li poteva permutare.

Pongasi, peraltro, che di produttori si meritino questi il titolo,

e che la produzione potenziale sia equiparata alla reale. Ma come fanno i giurati a proferire una sentenza con pieno criterio là dove il prezzo dell'oggetto non sia pubblicamente conosciuto? Se le cose non sono *in commercio*, a che giovano? E se, in commercio essendo, non se ne sappia il prezzo, a quale stregua saranno misurate dai giudici? Non è egli vero che tal merce, la quale ad un prezzo discreto è prodotto lodevole, vuolsi trascurare se fosse esibita ad un prezzo più alto? — Sta bene che una Esposizione si distingua da una fiera: ma si discosta ancor più da un'accademia, in cui gli uomini oggimai offrono solamente la prova delle proprie attitudini. — Dovremmo ricordarci che la ricchezza è composta dal valore delle cose possedute, che un paese è ricco in ragione della tenuità dei prezzi correnti, e provvedere in conseguenza per le Esposizioni avvenire.

XIII. Dobbiamo ora sceverare gli oggetti esposti in ragione delle provincie alle quâli appartengono i produttori, e delle classi a cui ciascuna provincia mandò il proprio contingente.

Questo duplice ragguaglio emerge dalla tavola sinottica, che ci siamo assunti la ingrata fatica di compiere, mettendo a prova la pazienza nostra e l'altrui. Imperocchè nella compilazione di ciascuna cifra ci trovammo a fronte difficoltà, le quali nè potevansi prevedere, nè altrimenti si poterono superare salvo colle private cognizioni e coll'individuale criterio. Ma il catalogo, quel catalogo che avrebbe dovuto essere guida anche dello statista, ci fece fallo in frequentissime occasioni, e le sue irregolarità a ciascheduna indagine apparvero più manifeste, direi quasi moltiplicate, come avviene di un raggio solare rifratto dallo specchio. Qui il catalogo assegna per luogo di origine quello in cui il prodotto si fece, più in là viene indicato il domicilio del produttore, o del proprietario che accondiscese alla esibizione: finalmente in qualche numero manca ogni indizio di provenienza.

In alcune classi, già lo si avvertì, i numeri d'ordine sono assegnati a ciascun esponente, in altre a ciascun prodotto, anche di un esponente medesimo; talvolta anzi ciascheduna parte dell'oggetto esposto reca un proprio numero, come avviene del progetto di teatro esposto dal signor Ferruzzi (n. 4706 a 4710), o del Pantheon del signor Fichera (4711 a 4713), nei quali il *prospetto*, la *pianta*, la *sezione* formano innegabilmente le parti di un solo tutto, eppure sono contrassegnate da numeri progressivi.

Di cosiffatti sconci non poteva farsi carico il compilatore del quadro sinottico. Bensì dovette valutare la principale distinzione, o per esprimersi più chiaramente, la principale confusione fatta nel catalogo tra le persone e le cose. Donde risulta spiegata l'analisi

bipartita che in ciascuna cifra del quadro s' incontra delle une e delle altre.

Ci rimane a toccare della divisione in regioni o storiche o naturali. Con essa non s'intese per noi, lo si può credere senza fatica, di resuscitare una idea la quale politicamente, grazie a Dio, scomparve, e dal punto di veduta amministrativo è stata messa in disparte. Ma la divisione fu accolta come termine indispensabile di confronto, relativamente all'epoca odierna, della operosità agraria, industriale ed artistica della nazione. La imperfetta unità che abbiamo conseguito è un avvenimento troppo recente per aver potuto finora esercitare un influsso decisivo, o aver dato un indirizzo uniforme e progrediente all' attività del paese. Quindi la convenienza di considerar l'attività stessa a seconda delle ultime divisioni o politiche o amministrative, perchè si fu, queste duranti, che nacquero o fiorirono le industrie e le arti, le quali fecero mostra de' loro prodotti a Firenze.

Le antiche regioni del Regno vennero pur anco separatament[e] bilanciate, perchè ciascuna delle tre grandi provincie possiede un[a] particolare maniera di essere, e motivi speciali di proprio sviluppa[-]mento. Così la Liguria e per suolo e per situazione lunghesso i[l] mare, e per l'indole anticamente speculativa degli abitanti, dist[a] sensibilmente dal Piemonte circoscritto fra le Alpi e gli Appennin[i] con un clima rincrudito da queste condizioni geografiche, senza i[l] beneficio di un veicolo ai traffici, tanto naturale ed economico quant[o] è il mare o i fiumi. Delle condizioni poi passate e presenti dell[a] Sardegna ci consentirà il discreto lettore di tacere, perchè sebben[e] la natura abbia favorito l'isola di spiaggie tranquille, di porti si[-]curi, di acque correnti, di miniere, di selve, di vegetazione facil[e], di pascoli ubertosi, pure, colpa i governi e gli uomini, nell'ordin[e] economico essa è troppo poca cosa perchè non la si debba distin[-]guere dalle altre provincie.

XIV. *Vedi il* Quadro Sinottico.

XV. Un fatto che balza agli occhi è che il novero degli espo[-]nenti toscani, stragrande rimpetto alle altre nazioni, è grand[e] ancora di fronte a quello cumulativo della penisola: quasi la met[à] degli oggetti esposti. Certamente la Toscana, paese culto, felice, operoso, industre, rispose efficacemente alla sua fama, e la bont[à] delle sue produzioni non scemò pregio dal numero abbondante. Ma chi vorrà contendere che la sproporzione non derivi precipuamente dalla grande facilità di addurre le merci sul luogo della Esposizione? Facilità questa che, a tutte altre condizioni uguali, di

Classi

Esponenti	[illegible]
15	
6	
16	1
2	
14	1
5	
2	
36	3
2	
1	
5	
9	
»	
»	
»	
98	9

tanto crebbe in pro' suo di quanto scemò per ogni terra d'Italia, dove o non sono ferrovie, o se pur sono, abbandonano a dato punto l'espositore e l'oggetto esposto, li costringendo alle imbarcazioni sul mare ed ai trasporti sui monti.

Perciò con giustizia non si deve istituire un paragone fra la Toscana e le altre provincie dello Stato, ma sì bene e unicamente fra queste.

La esibizione della Liguria fu pressochè nulla risguardo alle arti belle, e fu, dobbiam dirlo, assai meschina anche rispetto alle produzioni industriali, siccome quella che in ragione di quantità, rimase indietro al Piemonte, alla Lombardia, alla Emilia, a Napoli, alla Sicilia. Non v' ha un solo ordine di prodotti, in cui il Genovese, l'industre Genovese, si contraddistingua. E allorquando pensiamo che in Liguria pur tanto abbonda la vita commerciale, e tante merci non solo si trafficano, ma sì veramente si creano, è giuocoforza ritornare al concetto più sopra espresso — che la folla degli esponenti non sempre indica la ricchezza e l'attività.

Ma pur troppo la mancanza di esponenti può significare mancanza di produttori e di prodotti. Ciò prova l'isola di Sardegna che non figura punto nelle arti belle, nelle meccaniche, nelle confezioni di mobili. A mala pena si trovano i sintomi della sua esistenza nei lavori delle pelli, nei prodotti mineralogici e della pastorizia, tutte cose che, se vuolsi, ricordano le occupazioni alle quali si consacravano gli avi nostri nell'età dell'oro, ma lasciano dubitare sullo stato di benessere moderno, a cui l'isola aspira con sacrosanto diritto.

Il Piemonte e la Lombardia vanno del paro. Una lieve differenza in più nei prodotti di quest' ultima apparisce insignificante per chiunque tenga in conto la maggior popolazione, che secondo le ultime circoscrizioni ufficiali fu attribuita alle provincie lombarde in confronto delle piemontesi, e il maggior novero di espositori non propriamente industriali ma artisti fornito dalla Lombardia. Questa soverchiò il Piemonte colla quantità delle sete e dei lavori di lino, paglia, canape, nonchè nell' arte vetraria e nella mineralogia; fu dal Piemonte superata nei prodotti alimentari e chimici, nelle classi delle vestimenta, cartoleria e stampa.

Un ragguaglio alquanto più difficile a istituire sarebbe tra Napoli e Sicilia, posciachè questa comparve alla pubblica mostra quasi doppiamente zelante di quello. Dei due popoli meridionali nonpertanto è affine l'indole pronta e immaginosa, e fu eguale il governo a cui entrambi soggiacquero. Ma la Sicilia ha per sè la tranqullità del presente, e a Napoli, nei mesi addietro, si contendeva dai briganti la sicurezza delle officine, delle strade e delle persone.

Le Marche e l'Umbria presentano risultamenti assai somiglianti

fra loro: il setificio e l'industria delle paglie fioriscono piuttosto nel primo dei due paesi. L'Umbria diè saggi di svariate produzioni, ma riguardo al numero delle esibite risulta inferiore ad ogni altra delle libere terre italiane.

Ricca, più che di prodotti meccanici, o di tessuti pazienti, comparve di sostanze alimentari l'Emilia. Chè sotto a questo nome vengono Bologna e Parma le cui ghiottornie sono esportate oltr'alpe, e viene Modena, il cui zampone compensava il Duca nella buona fama appresso al mondo, per sentenza del Giusti.

Qui poi occorre che ci battiamo in colpa di aver omesso nella tavola delle cifre la Repubblica di San Marino, la quale ha pur titolo per fare uno Stato da sè, così nella esposizione industriale, come nel mondo politico. Infatti essa presentò un saggio compiuto delle sue produzioni, formaggi, vino, sassi, e due fucili, locchè dimostra che quei repubblicani mangiano, bevono, e vanno a caccia.

XVI. Le due città, fra tutte le nostre gloriose, Roma e Venezia, perdurano sotto governi stranieri, dispotici, nemici. La vitalità loro economica è strozzata fra le spire di amministrazioni che ad altro non tendono tranne a smungere sempre in maggior copia denaro, non col sensato proposito di creare nuovi mezzi e d'aprire nuovi sbocchi alla produzione, ma intaccandola invece nelle sue fonti. Nè ciò solo. Quei governi, invidiosi del bene italiano, è noto che osteggiarono in ogni guisa il concorso delle sventurate provincie al convegno di Firenze. Perciò è una eccezione, non una regola, tutto che da colà pervenne ad essere esibito. Salutiamo con affetto fraterno quei prodotti, ciascheduno dei quali esprime non soltanto la operosità e il pregio industriale od artistico, ma eziandio un'aspirazione al risorgimento, ed un atto di civile coraggio.

Gli ostacoli frapposti dalle polizie austriaca e pontificia pregiudicarono gli esponenti veneti e romani sotto altro rispetto, perchè le cose loro giunsero tardi e furono collocate dove rimaneva luogo, e nel catalogo non si enunciarono. Crediamo di non andar lungi dal vero affermando che le cifre numeriche apposte nel quadro ai prodotti di Roma e Venezia si dovrebbero raddoppiare.

XVII. Nessuno aspetterà di trovare in questo articolo un apprezzamento tecnico delle varie produzioni industriali, od un giudizio cattedratico intorno alle artistiche. Degli uni e degli altri non v'ha penuria nei diarii politici, nei diarii speciali, negli opuscoli di proposito pubblicati: e di mezzo alla folla s'incontrano apprezzamenti e giudizii autorevoli, meditati, coscienziosi. Tuttavolta piace avvertire che, mentre pende la decisione dei giurati, certi esaltamenti e

certe condanne appaiono, se non arrischiate, per lo meno premature.

Il giurì di una sola classe ha reso finora di pubblica ragione il proprio giudizio, e questo è il giurì della classe VI che accordò 15 medaglie agli esponenti di raccolte geologiche, mineralogiche, e litologiche, 67 agli esponenti d'industrie minerarie e metallurgiche, 21 agli inventori o fabbricanti di armi.

Ma quei giurati non hanno compiuto il proprio ufficio, e si riservarono di aggiungere altre ricompense nel corso della Esposizione tanto ai prodotti meritevoli che comparissero in seguito, quanto a quelli sopra i quali venne sospeso il giudizio per mancanza di dati.

Auguriamo agli esponenti, e di rimbalzo ai consumatori, che l'opera del giurì si conduca prontamente a termine, nè si chiuda la Esposizione prima che sieno stampati i giudizii. Bisogna ovviare a che succeda ciò che avvenne nel 1858 in Piemonte, dove gli ufficiali risultamenti dei prodotti e delle distinzioni si pubblicarono in un libro diligente e voluminoso.... nel 1860. Il meglio è nemico del bene. La pubblicazione ufficiale fa parte integrante di una esposizione che fu per legge ordinata: rettifica le impressioni fallaci, supplisce al difetto di cognizioni particolari, o per lo meno è destinata a conseguire tutto ciò, ed il suo scopo viene frustrato se il libro comparisce quando la curiosità sia spenta, e nessuno più si occupi di quel soggetto.

XVIII. Ora quale significazione presenta la mostra nazionale? Dovremo noi abbandonarci ad un intimo compiacimento, ovvero andarne confusi?

Intorno alla potenza produttiva d'Italia due opinioni assai contrarie sono invalse presso di noi. Taluni, che vivono nelle beate regioni del sentimento, si persuadono con rara facilità che tuttora essa posseda quel patrimonio di attitudini onde Gioberti le assegnava il primato. Altri all'opposto, soverchiamente pratici e diffidenti, stimano che sia per noi un bisogno ineluttabile quello di prendere dagli stranieri, e così di reggersi alla francese, di vestirsi colle mode e coi panni di Francia, e coi cotoni d'Inghilterra, e colle tele d'Olanda: di scrivere con penne inglesi, di suonare strumenti tedeschi, di regolare le nostre ore con orologi di Svizzera, e con locomotive costrutte nel Belgio, sopra rotaie venute da Londra andare pei fatti nostri.

La Esposizione giunse in buon punto a frenare la baldanza degli inconsci, a rialzare lo spirito degli avviliti, e contraddisse agli uni ed agli altri. Contraddisse ai primi perchè certe industrie o non comparvero affatto, o furono scarse in guisa da non patire che si confrontino colle straniere. Che se molto ci manca senza dubbio a raggiungere quei popoli civili ai quali rimanemmo indietro da secoli

e secoli, la nostra inferiorità va scevra da umiliazione, perchè immune da colpa. Non poteva l'Italia, quale fu divisa e schiava fino agli ultimi anni, pretendere con ragione ai risultamenti economici, che sono la ordinaria conseguenza della libertà e della unione nazionale.

Più manifesta — laddio mercè — apparve la negazione data dalla mostra italiana a cui va esagerando le nostre miserie. Imperocchè un duplice trionfo, ben si può dirlo, è stato conseguito, e fu tale da superare la comune aspettativa. Quella che era gloria del nostro passato, la scintilla del genio inventivo ed artistico, non è spenta presso di noi, e ciò basterebbe per augurare felicemente dell'avvenire italiano. Ma oltre alla ricchezza degli oggetti d'arte, ed alla quantità ed importanza dei ritrovati, in molte industrie profittevoli alla vita reale e odierna, l'Esposizione ci assicura che l'Italia può *fare da sè.*

XIX. Adesso tocca a noi raccogliere con premura i due pegni di potenza che la patria ci offre, e indirigere gli sforzi allo sviluppamento della produzione in grande. Imperocchè la ricchezza nazionale non si ottiene se non a condizione che i piccoli, appartati, infiniti centri sieno soppressi: che le forze derivanti dai capitali, dalle cognizioni, dalla concorrenza, dalla partizione del lavoro sieno riunite. L'unione fa la forza. Certi economisti, i quali pretesero che per conseguire l'utilità pubblica si dividesse il genere umano in tante comunità da 2000 anime l'una, hanno fatto ridere alle spese delle loro utopie. In Italia è vetusta tendenza quella di appartenere essenzialmente al proprio campanile. Si creino dunque grandi centri, e ci allontaneremo dal sistema dei *falansteri.*

Una ragione potentissima onde l'Italia rimane divisa consiste nell'Appennino che la parte. I due mari non bastano, specialmente se il transito non è facile e buono: non basteranno mai alle comunicazioni continue di tutti i giorni, continue di tutti i luoghi.

E noi che con tanta gaiezza di cuore stiamo distruggendo le Alpi, le quali pur ci separano dallo straniero, noi dobbiamo presto ed in ogni modo distruggere l'Appennino, il quale divide noi da noi stessi.

Avanzo dell'antico municipalismo, ed ostacolo alla libertà di certi affari è il dazio comunale. Il commercio delle bevande, dei combustibili, delle sostanze alimentari s'inceppa: le relazioni che da quello conseguono riescono assai difficultate. A prescindere dalla ingiustizia del balzello, dal costo enorme della sua esazione, dalla facilità di sostituirlo, da tutte insomma le ragioni che indussero il Belgio a sopprimerlo, gl'Italiani hanno un peculiare motivo per togliere di mezzo il dazio di consumo, e questo è il bisogno di animare la circolazione,

La parte d'Italia ch'è libera dalle occupazioni più o meno ingiuste forma uno Stato. Abbiamo un Re, un Parlamento, un Governo: ma quante sono le legislazioni vigenti? Chi sa annoverare quanti codici e quante leggi reggono i varii paesi? Le industrie non si producono, i negozii non si fanno là dove è mal certo il diritto, dove sono diversi i doveri, dove le forme, i contratti, le esecuzioni differiscono ad ogni tratto di strada. Unifichiamo dunque, e prontamente, la legge, se vogliamo avere un commercio nazionale.

Bando alla deferenza per ciò che viene da oltr'alpe. La prima condizione per far bene è di aver fede in se stesso. Il privato cittadino anteponga la merce nostrana alla forestiera, ed il Governo dia il buon esempio. Perchè commettere perpetuamente le grandi somministrazioni di cui lo Stato abbisogna ai Francesi ed agl'Inglesi? E non ci sono in Italia capitali, intelligenze, braccia da costrurre le ferrovie? Val meglio accettare una merce alquanto meno perfetta, ma confezionata da noi; meglio vale pagarla un po' più, ma che i danari rimangano in casa.

A convertire la vita comunale e provinciale d'oggidì nella vita italiana gioveranno mirabilmente le abitudini della pubblicità. Pochi giornali han compreso finora presso di noi il grande utile di cui potrebbero diventare fattori. La pubblicità è *l'anima del commercio*, diceva Adamo Smith, e lo impararono gl'Inglesi e gli Americani. Educhiamoci reciprocamente a far gli affari in pubblico, e non si abbia paura: la luce del sole fa risplendere il vero, e sfata le ciarlatanerie.

Finalmente, le mostre nazionali si rinnovino tutti gli anni. Un paese che si forma progredisce al di là delle umane previsioni, e i suoi progressi voglionsi constatare. Esso è come un bel bambino che cresce tutti i giorni, e cangia di aspetto.

Codeste cose diciamo non in guisa di precetti, chè non siamo noi da tanto, nè tampoco di consigli, chè qui non è luogo a dubbiezze. Le diciamo per ciò che tutti le sanno, ma non tutti le ricordano.

XX. Un benefizio supremo recava la Esposizione, e questo, comechè di un ordine morale, va più d'ogni altro avvertito.

La Esposizione rivelò gl'Italiani agl'Italiani. Uno spirito di nuovo affetto ed un'aura di fratellanza si diffonde lungo le sale. Ella è una festa di famiglia, dopo affannose prove, dopo traversie diuturne! Trabocca dagli animi una sorpresa esultante allo spettacolo delle belle manifatture, dei ben pensati congegni. Molti visitatori compariscono convinti che per ammirare di quelle cose, fosse giuocoforza viaggiare a Londra e a Parigi.

— Non credeva che a Napoli si potesse far tanto! mormorava

un dilettante lombardo, dopo aver provato la tastiera di un pianoforte del Fummo.

— Son valenti i Piemontesi, diceva a gola aperta un Siciliano, esaminando le stoffe e i prodotti di una fabbrica di Torino.

E via di seguito.

Questi atti di compiacenza spontanea, questo prorompere di un orgoglio fin allora ignorato esprimono ben più che la soddisfazione del prodotto economico: significano che nella *Città di legno* vanno estinguendosi le antiche ire delle città murate, e si costruisce l'avvenire della patria.

Che gl'Italiani si amino poco tra loro anche tuttodì, è una verità la quale all'occasione non si deve tacere: perchè le dure verità che si tacciono somigliano ai mali che pallionsi e non guariscono. Facciam forza a noi stessi, e confessiamolo: diversità di costumi e di tendenze, vetuste e irragionevoli antipatie ci separano ancora. A vincerle, è mestieri di amore, di quell'amore cordiale e fecondo che dipende dall'ammirazione, e dall'intima conoscenza. Se gl'Italiani imparassero a conoscersi, si apprezzerebbero e si amerebbero.

Ai frequenti contatti conferiscono per fermo le riunioni del Parlamento, gli avvicendati presidii, le varietà nel personale dicasterico, e, secondo alcuni, anche le missioni della Guardia Nazionale. Ma la pubblica mostra è ben altrimenti profittevole! Quivi tutto sorge naturale e spontaneo, tutto è accessibile alle varie classi dei cittadini: il convegno dei produttori presenta la parte più laboriosa, e perciò più vitale della nazione: le opere loro sono più eloquenti delle parole.

Si rinnovino dunque annualmente le mostre pubbliche italiane. Queste sono uno spettacolo moralizzatore, un museo patriottico dove si ravviva l'affetto per la terra che ci accolse infanti e ci nutrisce.

Domenico Giuriati.

II.

L'ESPOSIZIONE DI FIRENZE

Lettera alla Redazione della RIVISTA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 *ottobre*.

Perch' io vi promisi, passando da Torino, che, appena giunto qui, v'avrei mandato qualche novella sulla Esposizione, e perch'io voglio a ogni modo attener la promessa, vi scrivo *raptim*, anzi *raptimissime:* — voi fate poi della lettera quel che vi garba. I vostri cooperatori per le arti, le industrie e l'agricoltura stanno maturando le loro rassegne, e mi dispensano dall'entrare nei particolari delle cose esposte e ne' giudizii su quelle — il che, per verità, se non mi sarebbe proprio impossibile quanto alle arti del bello, mi sarebbe certo impossibilissimo rispetto all'agricoltura e all'industria, dove la mia ignoranza è proprio vergognosa. Ma per quanto io me ne intenda poco di tali cose, la Esposizione italiana mi ha sorpreso pochissimo, bench'ella sia ricca di molta roba; intendiamoci peraltro, mi ha sorpreso poco risguardandola come una mostra di ciò che Italia fa e potrà fare, mentre invece la mi è parsa abbondante e splendida abbastanza pensando alle condizioni in cui fu promossa ed attuata, e alle circostanze che l'accompagnarono. Tutti i giornali hanno portato oramai ai sette cieli l'ingegno italiano, traendo occasione dalla mostra nazionale per esaltare l'attività, il senno, la sapienza dei figliuoli d'Italia; ciò ne dispensa dai voli lirici — voli ai quali noi ci andremo a un po' per volta svezzando, e di mano in mano che la coscienza della libertà e della forza si andrà svolgendo nelle moltitudini, sostituiremo con i giudizii severi e, all'occorrenza, col biasimo amoroso, ma inesorabile. Col nuovo regno della libertà si inaugurerà il regno della verità; ed il vero è che la Esposizione italiana, sebbene non rappresenti nè compiutamente nè tutti i rami delle industrie, delle arti e dell'agricoltura italiana, pure svela chiaramente la nostra inferiorità rispetto alle altre nazioni civili, salvo poche ma belle eccezioni.

La colpa non è punto nostra, lo so; anzi vuolsi tutta riferire ai governi passati, alle misere condizioni politiche in cui vivemmo sino a due anni addietro. Ed è appunto per ciò che il confessare con animo sincero la supremazia degli altri popoli in molte cose, non ci deve parere una brutta vergogna, ma un dovere di coscienza, un mezzo per ire innanzi più rapidi e più sicuri. A' governi amatori del buio, che dividevano Italia in pillole, che la tenevano disgiunta di commercii e d'interessi, l'operosità vera e veggente del popolo non poteva punto piacere; ma quando pure ciascheduna provincia si fosse adoperata al meglio con tutte le forze, senza trovare nel governo ostacoli e impacci, la breve cerchia in cui le opere dell'ingegno e della mano doveano stare ristrette, sarebbe certo bastata ad impedire l'esteso progredimento degli studii, delle industrie e persino dell'agricoltura. Oramai dal tempo de' piccoli ma potenti e opulenti Comuni siamo lontani assai; al giorno d'oggi, e non v'è bisogno di dimostrarlo, occorre gran copia e gran larghezza di mezzi per poter fare qualcosa; nè i piccoli Staterelli — sieno pure forniti dalla sorte benigna di mirabili ingegni e di tutti i doni di natura — possono contrapporre le loro forze ristrette a quelle di Stati vasti e forti, comechè meno vantaggiosamente dotati dalla provvidenza. Così se noi d'Italia siamo rimasti addietro in parecchie cose nel grande muoversi delle culture europee, chi può con ragione accusarci? Chi può imputarci a colpa le conseguenze di un fatto, da noi abborrito e avversato sempre con maraviglioso ardire e con ferma costanza, la straniera tirannia? Bensì ora eccoci ridonata la patria intiera, ordinata a libero governo; ond'è che non solo abbiamo la possibilità di raggiungere in tutto le altezze toccate già dagli stranieri, ma ne abbiamo il dovere.

Il più gran frutto che ci venga dato cavare dalla prima Esposizione italiana, non è tanto il sapere quel che facciamo oggidì, per trarne cagione a molle compiacimento, ma il conoscere quel che difetta all'Italia, quel che ci resta da operare poi. L'umiltà è forza, la vanità debolezza: oramai l'Italia è abbastanza forte per mostrarsi umile. La grande mostra di Firenze potrebbe essere iniziamento e facilitazione ad alquanti lavori speciali, in cui, studiate per ciascheduna parte d'Italia le condizioni presenti delle industrie e dell'agricoltura, si proponessero poscia i ripari, si accennasse alla via da seguire: facciamo voti perchè tali lavori si compiano con minuta e sapiente cura di ricerche, da uomini dotti e modesti — nè la modestia è facile a trovare nei dotti. Quanto alle arti del bello, le quali son pure il nostro grande orgoglio e per l'indole loro poterono in parte fiorire anco nella miseria delle condizioni politiche, gioverebbe indicarne l'indirizzo pericoloso, menante al realismo o al naturalismo,

come alcuni dicono, alla copia insomma gretta e materiale della verità, senza scelta, senza pensiero. Cotesto indirizzo è più evidente forse nel gusto pubblico, non solo degl'ignoranti, ma degli uomini colti, che non sia negli artisti medesimi; ma perchè l'arte a ogni modo, lungi dal guidare, segue l'avviamento sociale, tale indirizzo è più gravido di brutti danni, anzi può a dirittura menare alla depravazione dell'arte. L'Italia serba nondimeno nella scultura una incontrastabile preminenza; ma già i Tedeschi s'adoprano a portarcela via, al modo che ci hanno portata via quella della musica; e Dio voglia che noi, come temo, non ce la lasciamo sfuggire! La pittura, se si consideri come arte del pensiero e della forma, e non come arte della forma soltanto, chi ardirebbe dire che sostiene in Italia il paragone della pittura francese e di quella tedesca? Quale artista potremmo noi contrapporre al Delaroche, morto da pochi anni, quale al Gallet? E dico di questi due, perchè noti anche in Italia. Ma su tale delicato argomento ritornerò in questo periodico, cercando le cause della nostra decadenza pittorica, la quale or accenna, per verità, di volersi mutare in nobile progresso, ed esponendo tutte le nostre magagne, o quelle che a me paion magagne; — e a tale spinoso e spiacevole ufficio io vi assicuro che mi ci vorrà coraggio non poco, giacchè noi siamo ancora avvezzi ad adularci a vicenda, a lodarci da noi medesimi, e un pocolino anche a disprezzar gli stranieri.

Del resto gli stranieri, che giudicano le cose nostre dalla Esposizione di Firenze, dando giudizii sfavorevoli e severissimi, quando non prescelgono di guardarci colla indulgenza benigna e compassionevole, che si porge a popolo uscito appena da una somma sventura — gli stranieri ci giudicano ingiustamente, benchè abbiano diritto di giudicarci a quel modo. Una Esposizione nazionale dovrebbe mostrare, con l'evidenza de' confronti, ciò che un popolo sa e può fare; e la nostra Esposizione lo mostra a chi ha già studiate le condizioni d' Italia e ne conosce il paese, ma non può darne un concetto agli stranieri o agl'ignoranti di cose nostre. L'Esposizione è riescita meschina, anche rispetto a quel ch'è ora l'Italia, per colpa un po' di noi Italiani tutti quanti, un po' per colpa di chi doveva promuovere la solenne mostra, e più di tutto a cagione delle nostre condizioni presenti. La prima Esposizione di un paese, già spezzato in frazioncelle, l'una all'altra quasi sconosciute, era cosa difficilissima senza dubbio, e richiedente tutta quella tenacità di volere, e insistenza di eccitamenti, e molteplicità di mezzi, che non si pensò di adoprare. Noi temiamo la pubblicità, ne ignoriamo ancora il vantaggio, la teniamo, ingiustamente, per brutta ciarlataneria, o la trascuriamo per pigrizia, o non la cerchiamo anche a costo di qualche spesa e di qualche noia. I più hanno pensato così: « Perchè dovrò

io mandare le mie robe a Firenze? Non ho qui lavori finiti, e tali da potersi vendere colà: radunare quelli da me fatti mi reca un mondo di seccature; incassarli e accompagnarli mi fa sciupar dei quattrini. E poi Dio sa se mi tornano intieri, o piuttosto spezzati e sciupati miseramente, ond'io poscia, perchè il Comitato esecutivo e il Governo non sono punto risponsabili dei danni, debba rimetterci di mio qualche centinaio, qualche migliaio di lire. A non mandare sto più tranquillo, non incontro pericoli, ed isfuggo le critiche maligne ed i confronti fatali ». Cinquemila esponenti potrebbero dare, una smentita a queste parole, che metto in bocca ai più tra quelli che potevano figurare in Firenze. Ma quando si noti che la maggior parte hanno spedito poche cose e da poco, o per meglio dire, da nulla; quando si noti che molte tra le principali fabbriche, moltissimi tra gl'industrianti migliori, e quasi tutti gli artisti di maggior grido, si sono astenuti dall'esporre o hanno esposto cosuccie poco degne di loro — si vedrà che appunto quelli i quali più avrebbero potuto contribuire al decoro della Esposizione, pensarono al modo che ho detto. Nè lo pensarono per poco amore d'Italia e per poco amore al mestiere od all'arte che professano, ma per vecchio abito, per influenza delle condizioni presenti, tutt'altro che favorevoli alle pacifiche cure. A ciò vi hanno pur molte e bellissime eccezioni, le quali, se io avessi a fare una rassegna particolareggiata, noterei, per debito di giustizia, con grande lode; e tali provincie, dalle quali taluno si riprometteva pochissimo, mostrarono come sono atte a maraviglioso progresso. Bello è vedere, infatti, la Sicilia e il Napoletano, usciti appena da un governo che tentava ogni mezzo per tenere quel paese, così ricco di luce, nelle tenebre più fitte, sentire il bisogno di espandersi fuor de' confini prima insuperabili, di stendere, per così dire, le braccia al resto d'Italia, e stringerlo in un amplesso che dovrà riescire fecondo alle culture italiane.

Lasciamo queste figure secentistiche, delle quali i giornali vanno facendo sfoggio a proposito della Esposizione di Firenze, e concedete piuttosto che io ardisca criticare un tantino il Comitato esecutivo, il quale fu incaricato dal Governo di ordinare e di regolare tutte cose in questa mostra italiana. Premetto che il Comitato, e segnatamente il suo segretario generale, è benemerito assai; nè questa è una frase di semplice cortesia, perchè que' valenti signori e il Carega s'adoprarono con rara attività, con caldo desiderio del bene. Ma non pensarono che se in un paese da lunghi anni ordinato a unità basta annunziare una Esposizione — nè in Francia si accontentarono di annunziarla — in un paese nuovo come l'Italia bisognava, direi quasi, imporla. Per ciascheduna delle principali classi in cui si dividono i prodotti che dovevano figurare all'Esposi-

zione, sarebbe convenuto promuovere l'istituzione di società private o di comitati speciali, dei quali fosse stato ufficio il raccogliere quei dati e quelle notizie, che potevano risguardare l'arte, l'industria o il ramo d'agricoltura ad essi affidato; il rivolgersi poscia in tutta quanta l'Italia ai più valenti produttori di quel dato genere, eccitandoli privatamente ma vivamente ad esporre; l'ordinare poscia gli oggetti varii secondo le norme scientifiche o geografiche, giusta la diversa natura dei prodotti. L'incarico di questi comitati speciali non sarebbe stato soverchiamente arduo e difficile, giacchè, stretti ad un breve campo, avrebbero dovuto comporsi non di uomini estranei alla materia — come ora s'usa — ma di uomini dotti e pratici in essa. Un comitato avrebbe dovuto occuparsi della seta, un altro dei panni, un terzo delle armi, un quarto delle sculture, un quinto dei mobili, e via via, comprendendo, senza divisioni e suddivisioni troppo minute, ogni genere di prodotti. Questo, ch'io indico di volo, sarebbe stato l'unico mezzo a ottenere una esposizione ordinata e, almeno in alcune industrie, compiuta; invece noi abbiamo una esposizione disordinata, e non una industria sola, nè un ramo agrario, nè un genere d'arte compiuto. Quest'è uno dei più gravi difetti della nostra Esposizione, il difetto capitale, quello che le scema e toglie in parte il frutto che avrebbe potuto portare: il quale frutto doveva venire per l'appunto dal confronto immediato dei prodotti italiani fra loro, posti razionalmente sotto certe categorie, e con norme che facilitassero agli studiosi visitatori l'intelligenza di ciascun ramo diverso della italiana attività; mostrassero dove codesto ramo fiorisce o può fiorire di più, dove conviene posporlo a un altro, dove coltivarlo più specialmente; fornissero insomma il modo di conoscere le condizioni economiche, commerciali, industriali d'Italia, e — lochè in fine de'conti dovrebb'essere il nobile scopo — dessero i criterii per migliorarle. Ed ecco invece una provincia spedire copiosamente un prodotto, che altre provincie, dove ha più grande importanza, non inviarono affatto; ecco fabbriche secondarie mandare roba mediocre, mentre altre fabbriche migliori si astennero dall'esporre; ecco industrie, non povere in Italia, dimenticate; altre, poverissime, figurarvi; ecco l'agricoltura pitoccamente rappresentata da molte provincie, dove la terra è pur generosa di frutti varii o dove la umana tenacia vince l'avarizia del suolo. Così i confronti, impossibili; le deduzioni, errate; il vantaggio, meschino. Dall'altro canto un fatto notabile in questa prima mostra italiana, e poco notato, si è che le diverse provincie mandarono troppo spesso, non quello che forma la vera loro ricchezza, ma i tentativi faticosi di industrie secondarie al paese, e quasi contrarie alla natura di esso. Pare che i produttori si sieno compiaciuti in questi sforzi, condu-

centi a piccolo e stentato fine; nè questo sarebbe un male se le industrie fossero compiute ed ordinate, ma nella povertà dell'Esposizione ingenera tale stortura di giudizii, che poi sarà difficile raddrizzare con lo studio più ampio e generale delle cose italiane. I comitati speciali, abbraccianti, benchè per un solo ramo, tutte quante le provincie d'Italia, avrebbero, in parte almeno, messo riparo all'accennato malanno; mentre avrebbero raccolti i dati per palesare, non foss'altro, le lacune e i difetti.

I comitati provinciali, necessarii a ogni modo, non potevano guardare a cotali scopi: il loro incarico si ristringeva ad una sola provincia, e si estendeva dall'altro canto a ogni ramo dell'industria, dell'agricoltura e dell'arte. I sotto-comitati, incaricati d'incaricati, prendevano, come sempre accade, la faccenda alla leggiera, badando a sbrigarsene il meno male, ma con pochi fastidii; però nessuna o pochissima ricerca nella breve provincia, niuna insistenza presso i produttori, tiepidezza non indifferente, ma inoperosa.

Per citare un esempio, ecco in Lombardia incaricate quattro Commissioni di giudicare gli oggetti delle arti belle che si voleano spedire a Firenze: l'Accademia di Milano, quella piccina piccina di Bergamo, le scuole di disegno a Lovere ed a Pavia. Che cosa fa Bergamo? accetta tutto, e invia roba appena degna di un'esposizione bergamasca; che cosa fa Milano? prende l'affare con rigida severità, e tenendosi alle parole della Circolare, che voleva escluso ciò ch'era sotto il mediocre, rimanda opere ed artisti, che sarebbero passati a porte spalancate a Lovere, a Bergamo ed a Pavia. Cotesta la è un'ingiustizia, innocente in chi l'ha commessa, ma causa di vergogna non meritata agli esclusi, i quali vedonsi posposti ai peggiori. Del resto i comitati provinciali, lasciando stare che furono troppi e troppo suddivisi, erano pur necessarii a guarentigia del Governo, ed insieme a guarentigia degli esponenti. Taluno, quando si trattava di organizzare l'Esposizione italiana, propose che il giurì d'accettazione fosse uno solo, e risiedesse a Firenze; gli oggetti da esporre dovevano andare a Firenze a spese del Governo, tornare a spese del Governo gli oggetti ammessi, gli altri non accettati tornare a carico di chi li aveva spediti. Da questa maniera di giudizio sarebbero usciti due mali: il Governo avrebbe sostenuta una spesa inutile per il viaggio di tutti gli oggetti indegni di trovar posto nell'Esposizione, e dall'altro canto non pochi tra i valenti produttori si sarebbero forse astenuti dall'inviare le opere loro, sì per il timore di un brutto scorno, sì per il dubbio di dover sostenere poscia una spesa considerevole. Per solito la modestia è virtù di chi sa fare qualcosa; e i peggiori sono i più baldanzosi. Erano indispensabili quindi e i comitati provinciali e il giurì definitivo a Firenze; sennonchè, al presen-

tarsi di due proposte, aventi entrambe de' vantaggi e de' danni, è raro che salti in capo di combinarle insieme per togliere i danni e goderne i vantaggi. Prima necessità di un'Esposizione nazionale, massime della prima, è l'ordine, l'armonia, per dire così, de' varii prodotti; acciocchè n'esca un tutto fecondo d'ammaestramenti, e non una fiera di cose più o meno buone, non connesse tra loro, non sottomesse a un concetto largo e generale. I comitati provinciali non potevano badare a ciò, quand'anche fossero stati assai meno indulgenti e corrivi nell'accettare i prodotti che lor venivano presentati; e in verità, come si può egli pensare che un comitato siciliano parta dagli stessi principii, s'informi alle stesse idee, veda le cose e le voglia allo stesso modo che un comitato lombardo? Come si può egli credere che un comitato toscano possa trovarsi miracolosamente d'accordo con un piemontese, un napoletano con un delle Marche? E nella stessa Regione — concedetemi questa parola — si può egli ideare che i comitati delle varie provincie, altri sedenti in città vaste e ricche, altri in povere e piccine, riescano agli stessi fini, abbiano un ugual modo d'intendere e di vedere? — Un giurì definitivo a Firenze era dunque indispensabile; e questo giurì, composto di uomini pratici e dotti, scelti nelle varie provincie d'Italia, avrebbe potuto rifiutare gli oggetti spediti dai comitati provinciali, fare insomma quell'ufficio che tali comitati non potevano assolutamente compiere. Ed appunto perchè l'ufficio di questi dovea essere differente da quello del giurì, non avrebbero potuto offendersi nè punto nè poco di esclusioni, le quali dovevano venire da confronti e da studii ad essi impossibili. Gli oggetti accolti dai comitati provinciali e rifiutati dal giurì sarebbero tornati a spese dello Stato; mentre lo Stato dal canto suo avrebbe avuto nel primo giudizio dei comitati locali una qualche guarentigia sull'importanza delle cose inviate a Firenze.

Ad ogni modo sarebbe stato necessario il provvedere in una guisa o nell'altra alla giusta e savia classificazione delle cose esposte: non solo v'è un gran disordine nella collocazione, perdonabile se si pensa alla fretta e all'arrivare continuo di nuovi oggetti, ma in alcune parti il sistema dell'ordinare pare sbagliato. Nelle industrie distribuire gli oggetti ramo per ramo sta bene; ma nelle cose risguardanti l'agricoltura l'ordine geografico doveva essere preferito. Italia, così varia di clima, così diversa nelle qualità del suolo, dà naturalmente una gran copia di prodotti, differenti secondo le differenti provincie. Ora, come si fa egli a giudicare le condizioni di un ramo agrario in un dato paese, se non si conoscono e confrontano tra esse le più rilevanti sue produzioni naturali? La rapida e sicura intelligenza dello stato agricolo d'Italia non può venire che dal distribuirne i prodotti per regioni o per provincie: allora solo si può giudicare

se un genere di prodotto giovi là coltivare, qua lasciare in abbandono, e come giovi coltivarlo, e per quali vie indirizzare il commercio. E un grande lume sarebbe uscito anche per quelle industrie, le quali più dipendono e traggono dai frutti della terra; chè disgraziatamente le industrie d'Italia non fioriscono spesso colà dove potrebbero cavare alimento, ma in altri siti poco favorevoli o avversi. Questo male, scemante la ricchezza d'Italia e portante danno all'industria ed insieme all'agricoltura, andrà sparendo via via, di mano in mano che Italia si unirà in unico Stato, si conoscerà, si rifonderà, per così dire, tutta quanta di nuovo. I piccoli Staterelli, che la teneano divisa ed ignota pure a se medesima, gl'incagli posti al commercio, le gabelle, i dazii, le angherie, le tasse di mille specie, faceano sì che l'attività degl'Italiani si rannicchiasse in brevissimi campi: da cui le industrie numerose, molteplici, ma meschinissime, e bastanti appena a quelle poche provincie che stavano unite sotto uno stesso tiranno. Ora, tolte alquante gabelle o scemate, proclamato il libero scambio, la libera concorrenza, non foss'altro, iniziata, coteste fabbriche piccine e numerosissime spariranno per lasciare il campo a quelle, non molte, ma grandi fabbriche, le quali possono trarre la materia prima nel suolo stesso d'Italia; quanto al resto converrà ricorrere agli stranieri. La è cosa evidente: Italia dovrà trasformare se stessa e nell'agricoltura e nell'industria, e però nel commercio. Ma, senza volere in pochi mesi raggiungere quel ch'è di là da venire, e che si farà, purtroppo, aspettare un po'; sarebbe pur bella e ragionevole cosa l'intendervi con attività e con amore; e vi mira, benchè poco efficacemente, l'Esposizione italiana. Ma al nobilissimo fine ell'avrebbe potuto oltre misura giovare, se non si avesse voluto considerarla dal solo lato politico, trascurando troppo, anzi ponendo quasi in non cale il lato importantissimo di essa, l'economico.

Gli è un po' il difetto di noi Italiani questo volere ristringere ogni quistione all'aspetto politico; e dico ristringere perchè, a chi guardi assennato, le condizioni economiche, l'organamento interno dello Stato, le culture influiscono potentemente al vantaggio anche politico, mentre il trascurar tutto ciò danneggia alla fin fine anche i politici affari. Troppo guardiamo al dì presente, poco al domani; per iscansare adess'adesso un picciolo scoglio, c'ingolfiamo poscia in altri scogli peggiori, e così via via, sempre impacciati ed incerti. Amar la patria con caldissimo affetto, preoccuparci delle presenti difficoltà, sognare ciò che sta nel futuro, si può, senza lasciare per questo altre opere fruttanti al paese un utile vero, mentre le nostre ciancie non gli fruttano nulla. Noi sembriamo tanti ministri, tanti senatori, tanti deputati; i giornali non iscrivono per il pubblico, non

si curano di ammaestrarlo, ma scrivono per il Governo, ammaestrano e i ministri e le Camere. Noi scarabocchiatori di giornali, noi commentatori di giornali — una mano sul cuore — possiamo noi credere di saperne più degli uomini che son preposti al governo, e, avessimo anche più ingegno di essi, possiamo noi supporre di conoscere gl'imbrogli diplomatici e le politiche difficoltà più di quelli che vi stanno in mezzo, che vi si dibattono in mezzo tuttodì? E perchè men di noi avrebbero interesse al bene vero del paese, quelli che dei danni recati a Italia avranno la eterna vergogna e dei beneficii la gloria non peritura? E poi, chi sceglie i legislatori? Smettiamo quindi, dopo compiuto il nostro mandato elettorale, smettiamo dall'affaccendarci tuttodì nell'insegnare a chi abbiamo prescelto; diamoci piuttosto alle opere dell'ingegno o della mano, diamoci alla nostra professione od al nostro mestiere, e, modestamente, portiamo anche noi la nostra pietra al miracoloso edifizio d'Italia.

Scusate s'io mi sono sviato dall'argomento, e tagliate questa chiacchierata, che sa un po' del pedante. Circa l'ordine della Esposizione, del quale si discorreva, non v'è molto da essere lieti neanche per le arti belle. Come a studiare le cose agricole bisogna correre da un estremo all'altro del Palazzo, ripescandole a stento qua e là, così a vedere le opere di un artista o di una scuola bisogna perlustrare ad una ad una tutte le sale di pittura e di statuaria. Capisco che le dimensioni varie dei dipinti e delle sculture rendono difficile la scrupolosa classificazione per iscuole e per autori, ma il trascurarla affatto non è cosa savia, nè giovevole a formarsi un chiaro concetto dell'arte italiana contemporanea. In due altri modi si sarebbero potuti classificare gli oggetti artistici: o per generi, o per epoche; ma nè l'uno nè l'altro è preferibile a quello accennato, nè ad ogni modo erano possibili nell' Esposizione italiana. Quasi tutte le opere d'arte sono recenti, e quelle eseguite negli ultimi vent'anni non bastano certo a dare una storia delle arti in questo breve periodo. Quanto al classificare per generi, la scultura monumentale, ch'è pure la più importante, la pittura religiosa, quella di genere, di prospettiva, di paese, son così povere, che non era utile il formarne classi separate e distinte. E poi, sebbene al giorno d'oggi le arti abbiano abbandonate le tradizioni delle scuole antiche, dandosi all'eclettismo, pure qualche notabile diversità fra scuola e scuola rimane tuttavia; ed è fruttuoso il vedere quanto i moderni artisti dagli antichi ritraggono, quanto vi si discostano, come il gusto è in una tal provincia mutato, come in tal altra si è sviato o reso migliore: è insomma un fecondissimo studio il ricercare le diverse tendenze delle provincie ch'ebbero una gloriosa storia nelle arti, per iscoprirne l'indirizzo e preconizzarne il futuro. Ciò all' Esposi-

zione non si può fare che a stento e con noiosa e lunga fatica; nè lo si può fare compiutamente, se ci si contenta di stare rannicchiati nelle sale del Palazzo fiorentino, giacchè mancano i più tra gli artisti migliori di tutte le provincie d'Italia, mentre di Roma e Venezia mancano tutti i buoni. E di queste due infelici provincie s'accettarono senza esame le cose inviate, mediocri o men che mediocri; nè in tale caso speciale si poteva forse operare altrimenti. Bensì è deplorabile cosa che il gran Tenerani e altri valentissimi, i quali abitano in quei paesi che sono tuttavolta sotto la tirannia di preti e di stranieri, non abbiano potuto inviare le opere loro, da cui la Esposizione italiana avrebbe tratto decoro. E qui concedetemi dirlo, gli artisti, peggio forse degli agricoltori e degli industrianti, considerarono l'Esposizione italiana come un mercato, dove mandare la roba a vendita; laonde non si curarono di spedire le più importanti e più belle opere loro , ma quelle spedirono, fossero pur piccine o meschinelle, che aveano ultimamente ridotte a termine e che non erano ancor vendute. Questa , salvo poche eccezioni, è l'indole generale della mostra, che ora è aperta a Firenze.

Giacchè, come vedete, mi sono posto sopra la via sdrucciolevole delle censure, mi sarebbe forza continuare sul poco lieto cammino; nè, in verità, la materia mi farebbe difetto. Ma pur le cagioni di qualche lode non mancano. Lasciamo stare che sugli oggetti esposti il prezzo si cerca quasi sempre invano, anche su quelli che non possono essere giudicati senza sapere quanto costano, nè confrontati con gli altri analoghi: — ciò può derivare o da trascuratezza degli esponenti, o da trascuratezza dei comitati provinciali, piuttosto che da poca cura del Comitato esecutivo. Lasciamo stare che anche adesso, dopo sessanta giorni ch'è aperta l'Esposizione, si continua a ricevere nuove cose, le quali, mentre accrescono poco lustro ad essa, contribuiscono ad aumentare il disordine della collocazione, e, ch'è peggio, son causa d'infrangere la legge sul limite posto all'accettazione degli oggetti: — quest'è un peccato veniale, e che, recando qualche vantaggio alla mostra italiana, può essere perdonato. Fermiamoci piuttosto al modo con cui furono scelti i giurati, i quali devono portare il loro esame sui differenti generi di prodotti, dare il loro definitivo giudizio, e decretar le medaglie. In generale, per quanto io posso conoscere d'agricoltura e d'industria, furono scelti bene, fra gente che, salvo alquante eccezioni, conoscono teoreticamente o praticamente la materia sulla quale son chiamati a deliberare. E questo non è piccolo merito del Comitato esecutivo; giacchè oramai è invalso il costume di escludere dalle Commissioni, le quali devono occuparsi di una data materia, quegli uomini che l'hanno specialmente studiata, e ne fanno profes-

sione, e la sanno per esercizio pratico e lungo. Costoro, al dir di molti oggidì, portano nel trattare o nel giudicare sull'arte o sulla scienza loro lo spirito gretto, quasi di casta, l'animo invidioso, e gl' interessi lor proprii; anzichè andare insieme all' interesse della loro disciplina, le fanno guerra: ond'è che da tali *professionisti* non esce mai nulla di grande, nulla di buono. Per la qual cosa agli uomini di studii universali è a preferenza concessa la voce: i quali uomini, d'ottimi intendimenti e d'ingegno liberale, non sanno poi nè possono sapere, e il mostrano col fatto sovente, dove finisce il bene attuabile e comincia l'utopia; non sanno subordinare la teoria all'applicazione, perchè non conoscono, con la sicurezza che può venire soltanto dall'esperienza continua, le condizioni materiali delle cose alle quali vogliono porre riparo, correggendo, innovando, e mandando spesso tutto sossopra. Davvero mi recò una lieta sorpresa il vedere, per mo' d'esempio, nella classe *Costruzione degli edificii*, in mezzo a qualche nome di marchese, parecchi nomi d'ingegneri e di architetti; or siamo avvezzi non di rado a sentire un medico giudicar di codici, un legale d'igiene, un filologo d'arte, e i pubblicisti e i letterati di tutto. Le altre classi sono forse meno fortunate dell'accennata; ma in ogni modo giova mostrarsi grati alla Commissione reale, giacchè non è caduta ancora di più in un errore, ch'è ora tanto comune. Del resto sui giurati vi sarebbe qualche osservazione importante da fare, segnatamente sui giurati per le arti belle; ma converrebbe toccare direttamente o indirettamente alle persone, il che mi spiace.

Però finisco questa lettera, buttata là in fretta in fretta; ma prima vo' dirvi che il catalogo officiale, non solo è pieno zeppo di errori, ma in qualche parte è proprio stranissimamente compilato. Certe sezioni sono comprese in certe classi non si sa come nè perchè; giovava meglio aspettare anche un poco, ma badarvi un po' più.

Vive valeque.

C. Boito.

III.

DELLA ESPOSIZIONE DI FIRENZE

CONSIDERATA DAL LATO ECONOMICO

Molti scritti sono stati pubblicati intorno alla Esposizione fiorentina, e ciascuno l'ha considerata secondo che gli studii e il genio suo lo portava. Chi la guardò nell'aspetto politico, chi nell'aspetto artistico, chi nell'aspetto industriale. E io non negherò che l'animo non sentasi commosso nel vedere questo segno evidente dell'affetto che trae tutti gl'Italiani verso l'unità della nazione; questo fratellevole abbracciamento dei popoli italiani, questa gara nobilissima, per la quale senza invidia, senza ostilità, senza pure quella rivalità che volevano, speravano e vantavano i nemici della unione nazionale, l'abitatore delle Puglie e degli Abruzzi si compiace di vedere i prodotti dell'industria piemontese, ligure, lombarda, e si compiace di mostrare quanto abbia potuto avanzarsi col naturale ingegno sotto il peso di un governo oppressore, di un governo che avrebbe voluto compiutamente estraneo l'abitatore di un villaggio all'abitatore del villaggio vicino. Il gentile Toscano ammira quanto possa l'ingegno italiano, e trova concittadini degni di lui da un estremo all'altro d'Italia. Il commerciante trova produttori mirabili d'ogni opera di mano, e già preconizza quel giorno in cui potrà largamente estendere i suoi acquisti, e portare ai meravigliati stranieri i prodigii dell'arte italica. Vedano coloro che osavano dire che gl'Italiani non avrebbero potuto stare assieme una sola giornata, vedano come si amano gl'Italiani, vedano come essi si stringono affettuosamente le destre, come non d'altro siano solleciti che di stringere questi sacri nodi, non altro li trafigga che di mirar le opere dei loro fratelli, ancora servi, senza poterne abbracciare gli autori. Provate a parlar loro di divisione, di separarli, e v'accorgerete se l'Italia sia discorde, nemica. Troverete diverse opinioni, ma infine un solo affetto.

Sapientissimo accorgimento fu quello che fece ideare questa espo-

sizione, per la quale l'Italia si è riunita ad amichevole convegno, a nazionale banchetto, e sapiente fu la scelta della città che doveva inaugurare queste feste nazionali. Firenze posta tra la superiore Italia e la meridionale, sotto all'Appennino, a poca distanza dai due mari, era egregiamente collocata perchè ivi tutti potessero comodamente radunarsi; Firenze, vaga come una Venere coronata di fiori; Firenze, la città delle belle arti, delle gloriose memorie, delle ultime rimembranze dell'italiana democrazia, la maestra del bel sermone. Nè deve passare inosservata la sagacia di riunir la nazione colà dove più pura suona la favella italiana, cosicchè imparino gl'Italiani che quella è il simbolo ed il nodo della loro unità, e correggano gl'idiotismi dei loro dialetti perchè nulla turbi lo scambievole intendersi.

Ma dopo però aver dato questo sfogo alla contentezza che desta nell'animo nostro questo trionfo dell'amor nazionale, noi dobbiamo guardare l'Esposizione fiorentina secondo che porta l'indole de' nostri studii, vale a dire nell'aspetto della scienza.

Noi crediamo opportuno di fissar bene la nozione di questo nazionale convegno, perchè sentiamo alcuni criticare la natura degli oggetti mandativi di qua e di là. Avvezzi ad esposizioni di belle arti, avvezzi a non vedere se non ciò che alletta l'occhio ovvero accende la curiosità, noi non prendiamo dal vero suo lato l'Esposizione fiorentina, anzi tutte le esposizioni che saranno per farsi in Italia. Queste esposizioni sono di carattere eminentemente economico e nazionale. Le nostre esposizioni riguardano la produzione. Dovunque è produzione, e sia qualsivoglia la produzione, essa appartiene alla nazione. La produzione non è già semplicemente utile al consumatore, il quale per essa serve ai proprii bisogni, nè al produttore il quale cambiandola ne ricava ciò che giova a' bisogni suoi: la produzione giova a tutti, perchè giova a tutti che vi siano molti produttori e perciò molti consumatori, poichè l'uomo essendo per natura socievole, trae servigi da tutti gli uomini, e quanti più uomini vi sono, più servigi può ricavare, e quanto più questi uomini hanno produzioni colle quali soddisfare ai loro bisogni, quanto più essi vivono agiatamente, tanti più servigi possono a vicenda prestarsi. Ogni produzione è eminentemente sociale. Ma ogni produzione offre un altro lato parimenti sociale. Chi produce cerca consumatori, cerca richiedenti alla propria merce, e perciò egli la espone. Questa è l'origine dei mercati e delle fiere. I cittadini portano al mercato le loro produzioni ed ivi le espongono, anzi le espongono per modo che valgano ad allettare i consumatori, in modo che sovvengano a questi i loro bisogni e si presentino in aspetto opportuno a soddisfarli, cosicchè i consumatori facciano ricerca di quella produzione, di quella merce.

La parola *merce* esprime una cosa esposta alla valutazione, una cosa che si vuol permutare, che si vuole apprezzata, valutata secondo il suo merito, cioè secondo la sua opportunità a soddisfare i bisogni degli uomini, perchè ognuno sa che il valore nasce dalla stima reciproca delle cose. I cittadini che hanno bisogni vanno al mercato, perchè confidano trovar ivi esposte merci che valgano a soddisfarli. Così alle fiere vanno i produttori anche stranieri ad esporre le merci loro, e i consumatori nostrali e forastieri vanno a cercarle, mossi da quella verità che generò i veri e larghi commerci: *Non omnis fert omnia tellus*. Che cosa sono i mercati e le fiere? Sono esposizioni, ma esposizioni dirette ad una immediata permutazione, ad un cambio immediato.

Intanto però codeste esposizioni hanno un'altra sociale disposizione. Al mercato e alla fiera non vanno solamente quelli che vogliono comperare, vanno molti a vedere, e fra quelli che vanno per comperare molti guardano ancora ciò che non vogliono comperare. A che giova dunque questo reciproco guardare le produzioni? Giova a dare lumi; giova ai produttori per imparare le utili produzioni: per confrontarle, per conoscerne i metodi e i perfezionamenti, giova ai consumatori per conoscere i produttori, per sapere a chi ricorrere nei futuri bisogni. E così avviene che in una fiera non si facciano solamente dei contratti, ma si stringono delle corrispondenze; avviene che nelle fiere e nei mercati i ragionamenti scambievoli servano d'istruzione. La stessa contrattazione serve a tale istruzione. L'uno dimanda all'altro il prezzo della sua merce, e questi nel proporla cerca giustificarlo col descrivere ciò che gli costa di fatica e di lavoro, e se più sono i produttori, nasce una discussione e quasi una gara di chi produce meglio e più e con minori sforzi. Voi sapete esservi un produttore di una tal merce: non vi gioverebbe conoscerne altri che producessero la stessa merce o migliore o a minor prezzo? Non vi gioverebbe conoscere quanti produttori di quella sono al mondo, e saper dove sono e a qual prezzo possono rilasciarvi la loro produzione? Voi potete, è vero, consultar libri e giornali: ottime cose invero, ma non sufficienti. Non sempre sono esatte le descrizioni, non sempre sono veridiche, non sempre bastano a darci una chiara idea della cosa. È molto meglio poterla vedere. Ma dove? Vorrete fare un giro tutti gli anni anche solo in tutta Italia per vedere quali merci si producano nei più piccoli paeselli, nelle più remote campagne? E poi vedrete voi tutto? Una nazione ha interesse di conoscere le produzioni delle altre, ma ha assai più interesse a conoscere le proprie, perchè ella può così bilanciare i proprii mezzi, le proprie forze, sapere su che può calcolare. E se tutte le nazioni hanno interesse a conoscere le produzioni l'una dell'altra, è questo

un interesse puramente economico, ma il conoscere le produzioni della sua stessa nazione è anche un interesse morale e politico. Quante cose che noi crediamo non poter prendere che all'estero, quante cose perciò che una guerra, una cattiva legge ci può rendere inaccessibili, noi le possediamo, le abbiamo in casa? Se ogni nazione ha bisogno, necessità di conoscersi, quanto più non l'avrà l'Italia che si forma ora di parti, che bene stringono gli affetti ed il sangue e il desiderio, ma che i varii governi tenevano sì divisa? Vorrei che ogni sforzo degl'Italiani fosse diretto a conoscersi, perchè senza di ciò è paralizzata perfino la nostra potenza legislativa: come darem leggi ai bisogni che non conosciamo, come imporremo produzioni e consumi che ci sono ignoti?

La natura ci guida a nostra insaputa, e l'economia non crea le leggi della produzione e quelle dei consumi, e non dà norma al valore: l'economia è una scienza di osservazione. Ella non è che lo specchio della natura che distrugge i pregiudizii, come lo specchio del telescopio a riflessione vi presenta l'immagine genuina del pianeta e distrugge le sciocche leggende. E infatti che mai vi dice ella, allorchè voi mettete avanti i soliti volgari pregiudizii che l'unica ricchezza è il danaro, che il lavoro vuol essere incoraggito collo escludere la concorrenza, che beata quella nazione che vende e non compra, che il governo deve procacciare il buon mercato, e simili? L'economia vi presenta lo specchio e vi fa vedere il raccoglitore dell'oro in California miserabile per non aver abbastanza con che pagare chi gli somministra il cibo: ella vi fa vedere le industrie protette dalle proibizioni vegetare in viziose e non proficue produzioni, mentre le industrie libere vincono la concorrenza ed arricchiscono: ella vi fa vedere che gli sforzi per dar colla violenza il buon mercato finiscono per procacciar la carestia. L'economia pertanto collo specchio della natura, ha suggerito le esposizioni senza che quei primi che le fecero potessero vederne neppure la minor parte de' vantaggi. Da lungo tempo si facevano esposizioni di belle arti, e queste servirono di potente incoraggiamento, di studio critico, di utile concorso. Le seguirono esposizioni agricole e d'altra fatta: ma gl'Inglesi alzavano più alto il volo colla celebre loro esposizione di Londra. Ivi, secondo che portava l'indole di quel popolo, accorse il mondo intero a spiegare la sua industria, e grande giovamento arrecò. Ma la nostra esposizione nazionale è naturalmente destinata a recarne più assai, perchè lo appartenere i produttori alla stessa nazione, mentre fa a lei conoscere le proprie forze e le speciali disposizioni che le sue parti hanno verso una od altra produzione, dà una qualità, direi, di tecnica disciplina alla esposizione: mentre una esposizione mondiale può giovare alla speculazione commerciale e recar diletto, non può molto

istruire nell'arte del produrre. A che gioverebbe il conoscere produzioni che noi non possiamo eseguire? Gioverebbe solo a sapere dove possono acquistarsi. Ma non è così delle produzioni nazionali. L'Italia può distinguersi, quanto alle produzioni naturali, in due grandi parti, la superiore e l'inferiore, con questo, che mentre alcune felici spiaggie della prima rassomigliano alla seconda, i recessi de' monti di questa ritraggono la prima. Da ciò grandissimo interesse ha l'una di specchiarsi nell'altra.

Un' esposizione nazionale è dunque diretta a farci conoscere le produzioni nazionali. Non si tratta di ammirare, ma di conoscere, ed ogni sorta di produzione merita di essere conosciuta. Il Fiorentino, il Lombardo, il Piemontese hanno interesse di sapere cosa si produce in Sicilia, a Napoli, in Sardegna: il Sardo, il Siciliano, il Napoletano hanno interesse di sapere ciò che si produce nell'alta Italia. Posso produrre io meglio e a più buon mercato, dirà uno? Ebbene si provi, e meglio per lui e per noi se riuscirà. Questo prodotto, dirà un altro, che io prendevo dall'estero, posso dunque averlo dalla mia nazione e forse migliore e a minor prezzo? Benissimo; si stringano commerciali relazioni fra Italiani ed Italiani. La tal merce che io tanto bramavo, e non potei mai procurarmi o a prezzi favolosi, eccola qui bella e buona e a poco costo! Io mi servivo della tale, ed eccone qui un'altra che costa assai meno e serve lo stesso! Guarda che comodo per me nuovo mi presenta questo oggetto! Che facilità di lavoro mi procura questo strumento! che elegante adornamento! che comoda tegola, che stoviglia ben fatta! — Queste e tali altre esclamazioni vorrei udire in una esposizione italiana, e vorrei che ogni parte d'Italia mandasse ciò che produce, e mandasse i produttori, sicchè onorevole gara ne nascesse, e mandasse i consumatori perchè vedessero qual dovizia di produzioni d'ogni fatta possegga l'Italia. Non vorrei, no, esclusi gli esteri e le loro merci! Dio me ne liberi! Vengano essi e veggano e comprino e ammirino; vengano e critichino; ottimamente: noi faremo meglio, e dalle loro critiche ci avvantaggeremo. Vengano e ci portino le loro produzioni, scuola a noi se essi fanno meglio, scuola a loro se facciam meglio noi. Ma la concorrenza? La concorrenza giova ai consumatori e ai produttori: agli uni, perchè hanno più vasto il campo a scegliere ciò che loro giova meglio; agli altri, perchè hanno modo o di persuader gli stranieri che noi produciamo meglio di loro, e quindi che loro convien prendere da noi, ovvero d'imparare dagli stranieri a produr meglio, o infine desistere da una concorrenza svantaggiosa. L'utilità non istà nella bilancia commerciale, ma nel produr molto e a buon mercato, nel consumar molto ma col maggior utile e co minor sacrifizio possibile.

Queste parole io scriveva prima che l'esposizione fosse aperta, e ciò che io notava si è appuntino verificato. Produzioni d'ogni fatta sono accorse da ogni parte d'Italia, e l'Italia meridionale ha superato ogni aspettazione, poichè non si poteva sperare che, in mezzo alla desolazione del brigantaggio, in quello scuoramento, ed aggiungiamo pure, in quell'isolamento in che era sempre stata ritenuta, ella potesse esporre le sue merci al tragitto, e che pur potesse accogliere l'idea di recarsi nell'Italia superiore; e superò anche l'aspettazione per la bellezza delle sue produzioni. Così non solo dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Puglia si ebbero i prodotti naturali de' climi poco meno che tropicali: ma si ebbero lavori di mano d'ogni fatta che attestano la svegliatezza di quegli ingegni. Di tal guisa, mentre i meridionali istituivano confronti tra le produzioni loro e le nostre, e noi ed essi ricavavamo argomento di utili permutazioni, di esperimenti, di acclimazione. Gli strumenti rurali, parte dalla scienza suggeriti e parte dalla secolare, anzi dalla millenaria esperienza (siccome il nostro aratro a rotelle, che già nella valle padana adoperavano gli Italiani al tempo de' Romani e prima, e che, come ora chiamiamo il *piò*, così nelle leggi longobarde trovasi chiamato *ploum*, forse corruzione del romano volgare *plostrum* per *plaustrum*, Svetonio in *Vespasiano*) potranno suggerire utili esperimenti, secondo le diverse qualità di terreno; gli animali delle nostre razze posti a confronto daranno a divedere dove meglio si apponga, ed io vorrei che alcuno, prendendo ad esame le singole produzioni, segnasse le più utili a trapiantarsi, per così esprimermi. E certamente nella razza bovina il Piemonte, la Lombardia, e i già Ducati di Parma e Modena hanno tipi eccellenti e migliori assai della semiselvaggia razza romana.

Quanto ad opere di mano, si è veduto la splendidezza di un lusso sibaritico nelle suppellettili e mobiglie, accanto alla modesta eleganza de' mobili, i quali possono convenientemente ornare le case di chi non appressa l'altar di Mammona. Ciò risponde invero al doppio bisogno del tempo. Il ricco vuole mostrare la sua ricchezza col superare gli altri: caduta l'aristocrazia del blasone, si è inaugurata quella della banca; e se Napoleone I diceva che ogni suo soldato aveva nella sua giberna il bastone di maresciallo, ogni fattorino di banchiere, ogni agente di società ferroviaria ha nel suo tacuino la fortuna di Deferrari o di Rothschild. Ma la democrazia, di gran lunga meno disposta a tollerar questa che la caduta aristocrazia nobilesca, vuole un'agiatezza, la quale presenti all'aspetto abitudini moderate bensì, ma ben educate e civili: vuole che vi assidiate sull'elegante seggiola da una lira come fareste sullo splendido seggio dorato. A ciò ben provvidero gli industri fabbricatori italiani.

Desideriamo che si accenda nobile gara di vestire con stoffe nazionali, e poichè la volubile moda prosegue pur sempre nello impero che invano le contrasta la più accigliata filosofia, desideriamo di veder alternate sulle eleganti persone delle donne italiane la stoffa piemontese colla napoletana, la lombarda e la toscana colla sicula.

Ma vorrete escluso il bello dalla esposizione italiana, vorrete sostituire aratri ed erpici, e fucine e mantici, e cesti di vimini e cappelli di trucciolo, e mattoni e pentole ai quadri, alle statue, alle incisioni? Niente affatto: non escludo cosa alcuna, accetto tutto, perchè tutto è produzione. Accetto la carta da scrivere, se mi fa conoscere che nel mio paese la posso aver bella e migliore di quella d'altro paese, oppure se il prezzo o la breve distanza me la rendano preferibile. Accetto i mattoni e le tegole, se prendendo queste od imitandole posso avere vantaggio o di bontà o di costo; accetto gli strumenti rurali e quelli di mestieri, se imparo per essi a far più e miglior lavoro, o anche solamente se imparo a conoscere i metodi che forse al mio paese inapplicabili, sono utili altrove. Accetto volontieri delle varietà di frutta, legumi e grani: accetto quelle produzioni di commestibili che quasi contradistinguono i paesi; accetto i saggi di vini. Anzi, per dir tutto il mio pensiero, vorrei che tutte le provincie del regno una volta l' anno mandassero un saggio, benchè tenue, di prodotti delle loro provincie, commestibili o vini, al Re, sicchè in quei certi giorni fosse la mensa regale quasi una esposizione nazionale in cui venissero a gara i salumi e formaggi, le frutta, le confetture, e soprattutto i vini: gli elogii sarebbero incoraggiamento e premio: e vorrei anco che S. M. facendone dono a qualche potente alleato, quegli elogii si ripercotessero sulla Senna, sul Tamigi od altrove, perchè conosciuti e lodati divenissero argomento di esportazione. Pensiamo alla compiacenza di un padre che assiso tra' figli suoi gusta ciò che ciascuno seppe fabbricare o procacciare, e figuriamo quella dell'augusto monarca, del Re d'Italia nel vedere i suoi figli che ambiscono di mostrarsi a lui nelle loro produzioni, e sommo premio alle loro fatiche trovano nel suo gradimento. Vorrei che le città italiane scegliessero alcuni degli oggetti più gradevoli che i loro cittadini mandarono all'esposizione e ne facessero dono al Re, al capo dello Stato, a colui che può tanto con una benevole parola incoraggiare le arti e le produzioni, e che, non v'ha dubbio, gradirebbe più queste dimostrazioni della utile operosità del suo popolo e della ubertà delle sue terre, che non le spade ed ornamenti che sembrano stancare la sua pazienza in riceverli, senza quasi lasciar comprendere essere soventi volte troppo inferiori all'augusto personaggio che hanno la pretesa di onorare. Vegga il Re d'Italia ciò che Italia produce. Se è vero che il Re

debba riguardarsi come il comune padre de' cittadini, più dev'egli gradire le sacre primizie che le tabelle votive.

A questa avvertenza noi diamo una grandissima importanza, perchè ci pare che ella serva quasi di complemento alle esposizioni nazionali per quegli oggetti che, non potendo conservarsi, a quelle si sottraggono.

La bontà con cui S. M. accolse le offerte che le furono fatte, è caparra sicura di ciò che sempre farebbe, rammentando che quelle sono un tributo d'amore. E di qui ricavo argomento ancora per ricordare ai presidi delle provincie, ai luogotenenti regii e ad altri personaggi posti in condizione di dover convitare persone delle diverse parti d'Italia, o anche stranieri, correr loro un dovere morale d'amor patrio, di cercare che si apprezzino le migliori produzioni dei diversi paesi, e che ogni fatto che mette in evidenza le produzioni del suolo e dell'industria è un complemento della esposizione.

Anche la natura deve concorrere alle esposizioni italiane: e strati di terreno, e pietre e ligniti e marmi e breccie e graniti e lave e minerali d'ogni fatta, ricchezze per le scienze e per le arti, ricchezze per la nobile e per la usuale architettura.

Ed utile sarà ancora la esposizione di disegni architettonici per le fabbriche, sia di umana abitazione, sia per custodia di bestiami o derrate, i quali si distinguano per il poco costo. Ciò sarà un complemento dell' eccellente pensiero che presiedè all'introduzione della *Galleria economica* nelle esposizioni. L'architettura non è sempre chiamata ad erigere templi, teatri, palagi; anzi ben più spesso ella è chiamata al più modesto ma più generale ufficio di creare abitazioni per le classi povere e per le classi lavoratrici, ed interessa grandemente che essendo il costo dell'edificio norma alla pigione, sia quello il meno elevato che si possa, ed unisca le condizioni bramate dalla pubblica igiene: interessa moltissimo che si conoscano i materiali più economici, che si possano con sicurezza riporre i prodotti della terra.

Così è pur grandemente utile ciò che contribuisce a far vedere attuati certi perfezionamenti agricoli, come la fognatura, perchè molti sono restii alla novità ed ai progressi, solo perchè dubitano siano utopie, non attuabili; e nulla meglio varrà a persuaderli che il vedere adoperate con utilità quelle invenzioni. Vorrei ancora che le esposizioni nazionali fossero preparate e coadiuvate da altre analoghe istituzioni, delle quali dirò fra poco.

Anche i libri debbono avere parte nelle esposizioni. L'esposizione italiana dovrebbe in questa parte raffigurare la fiera di Lipsia, tanto utile al commercio librario della Germania. Non trattasi unicamente di mostrare bellezze o vanità tipografiche o bibliografiche: la no-

stra esposizione è per sua natura *economica*. Ogni produzione vi deve trovar luogo o per pascolo estetico, o per curiosità, o per utilità, o per insegnamento, e anche per isprone e stimolo e incoraggiamento al commercio e all'industria. Ogni cosa pregiata dagli uomini, ogni produzione, ogni valore deve trovarvi luogo: tutto, tutto. Ogni naturale e ragionevole desiderio di vedere vi si deve trovare appagato; e il desiderio di vedere allorchè sia soddisfatto è scala a quello di possedere, e quello di possedere è incoraggiamento all'industria, e trattandosi di libri, il possesso è istruzione, è aumento di civiltà.

E qui pure non lascieremo di esprimere un desiderio; che cioè le esposizioni nazionali italiane si convertano, ripetiamolo, in vere fiere librarie, come quelle di Lipsia, e perciò chi le deve dirigere si procacci gli statuti di quella, e li sappia adattare ai bisogni nostri. All'esposizione potrebbe tener dietro un deposito altrettanto utile ai deponenti quanto a coloro che li ricercano, e dovrebbe darsi gratuita stanza al deposito permanente di campioni, ossia di un esemplare per ciascun'opera, il quale servisse per fare le *ordinazioni*, ma esso medesimo andasse ad arricchire la pubblica biblioteca.

Ma non sembri che noi dimentichiamo le belle arti, le quali, se mai da un Italiano debbono essere dimenticate, meno lo potranno essere in una esposizione fatta in Firenze, patria insigne di quelle. Sì, le belle arti sono una importantissima produzione italiana, e noi dobbiamo sostenere il nostro primato anche in esse; e qui noi raccomanderemo soprattutto le tre prime principalissime; la pittura, la scultura e l'architettura, poichè le altre non sono che a quelle tre quasi ancelle. Sarebbe danno se le minori avessero a togliere floridezza a quelle prime come deplora Petronio Arbitro essere accaduto all'antica pittura dopo che gli Egiziani ebbero trovato *compendiariam tam magnae artis*. L'Esposizione fiorentina ha in verità sostenuta la propria dignità anche da questo lato; e noi soggiungeremo un desiderio che anche i compositori di musica mandino alle venture esposizioni, e qualche mese prima, lavori da eseguirsi per la prima volta in quelle occasioni solenni.

Raccomandiamo poi che ben si sostenga l'architettura come arte, perchè fu osservato che l'arte dello ingegnere non appagandosi di somministrare all'architetto metodi più facili di costruzione, materiali, o più belli, o più solidi, o più eleganti, materia e idee, ha preteso di spegnere il fuoco animato dall'arte tra le formole algebriche del freddo calcolo. L'architettura è la regina delle arti, ma è arte, e non può diventare scienza senza morire.

Noi dunque facciamo coraggio agli Italiani di non istancarsi di mandare oggetti all'esposizione; noi non risparmiamo rampogne e

rimproveri a chi per male intesa economia o per una più male intesa modestia non manda o si vergogna di mandare; noi diciamo: Avete voi una produzione che non dobbiate riguardare infima nel paese vostro? Mandatela, che può giovare ad altri Italiani di sapere che qui si produca. Non sognate che l'esposizione sia una gara per il premio: no, assolutamente no: l'esposizione è una fiera, non per vendere e comperare, ma per vedere e far vedere. Credete voi che alcuno vi sarà che possa veder volontieri ciò che malamente voi esitate a mandare? se credete che pure alcuno lo vegga volontieri, mandate: e rammentate che ciò che può essere produzione del vostro paese, e non d'altri, sarà veduto ben volontieri. E voi municipii, mandate, non foss'altro, le piante delle vostre città e i disegni dei più notevoli edifizii. Piacerà agli Italiani vederli: mandate dunque, mandate.

Lessi già alcune buone riflessioni sulla relazione dell'esposizione industriale che ebbe luogo a Torino nel 1858, e segnatamente quelle che tendono a provare la poca utilità e la sconvenienza de' premii sui quali ripetonsi le osservazioni del principe Napoleone Girolamo a proposito di quella di Parigi del 1855, e le parole con cui quegli insisteva per la *scomparsa di quel ciarlatanismo troppo frequente, a cui dà luogo l'aver ottenuto una medaglia*. In verità non sappiamo disconoscere che la onorevole menzione del giudizio proferito debba valere assai meglio, e forse con più decoro. Si proponeva ancora di dare solamente medaglie di bronzo ad onore, e qui pure conveniamo non solo per questi, ma per tutti gli oggetti per i quali si distribuiscono medaglie, essere un grande errore quello di distinguere per le qualità del metallo della medaglia i gradi de' prodotti, lochè lascia molta sconvenienza specialmente nel ravvicinamento dei premiati in una classe con medaglia d'oro con chi in altra classe ebbe medaglia di bronzo, sebbene il suo prodotto sia di merito incomparabilmente maggiore. « Non si esitò (leggo in quella relazione a « pagina LXXI) a rammentare la deliberazione della Commissione « inglese, perchè per essa l'unica specie di medaglie rappresentante « il premio viene a rivestire e mantenere il carattere monumentale « che formar deve il solo e vero suo requisito. Il valore della ma- « teria che li costituisce è una detrazione ad esso carattere, poi- « chè per la gradazione dei diversi metalli più o meno preziosi, da « cui vuolsi stabilire la maggiore o minore elevatezza del premio, « scende la medaglia, a conseguire un apprezzamento dedotto non « dal suo pregio artistico, ma come nella moneta, dal material va- « lore del metallo di cui consta; il che è dire che il pregio del « premio non istà nell' elevatezza del concetto che esso rappresenta, « ma piuttosto nella ricchezza della materia impiegata a formare la « medaglia ».

Noi crediamo che si arriverà ad abolire questi premii, e che la coscienza del ben fatto basterà agli espositori, e il giudizio pubblico dato dalle Commissioni e ratificato solennemente dagli ammiratori. Le commissioni al pittore, allo scultore, all'architetto che si è distinto, al pari che quelle al fabbricatore e al più umile artigiano, saranno il più bel premio. E su questo crediamo ancora che lo Stato non ometterà di darne per proprio conto e per le occorrenze sue, e, per mo' d'esempio, d'armi o di attrezzi od altro occorrente all'esercito, o a qualunque amministrazione che da lui dipenda. L'esposizione è una fiera, è un grande mercato, ed è in pari tempo una grande scuola.

E rivolgendoci a coloro che vanno a veder l'esposizione ripeteremo loro: che v'immaginate voi mai? Lasciate le stolte idee; se la esposizione può fruttar qualche premio d'incoraggiamento non è però quello il suo scopo principale. Ivi vedrete il bello e il buono, ma non il bello e il buono artistico: cioè vedrete quello pure, ma non già come tale; lo vedrete, ma come un bello ed un buono economico; vedrete una grande utilità. Studiate l'esposizione da questo lato. Non vi affrettate a percorrerla per una mera curiosità: esaminatela a parte a parte, studiatela. Qui prendete, per così esprimermi, lezioni d'estetica, di tecnologia o d'agricoltura, altrove di geologia, di mineralogia, di botanica. Ivi cercate le produzioni e per esse studiate l'arte di produrre: ivi cercate oggetti consumabili, oggetti per soddisfare gli umani bisogni. Andate voi, o artisti, andate nella città madre delle arti, e non nelle sole esposizioni, ma più ancora nei monumenti e nei capo-lavori dei grandi maestri apprenderete le belle arti a cui vi siete consacrati. Andate voi, o ricchi, arricchitevi l'animo di cognizioni, imparate a proteggere ogni arte utile, vedrete quante varietà di merci l'industria prepara a saziare i vostri desiderii, a procacciarvi comodi ed onesti piaceri. Andatevi, o tecnici, per imparare nuovi metodi, nuove usanze; andatevi artieri, per allargare coi confronti le vostre idee; andatevi infine o commercianti, e cercate le produzioni e i produttori che vi aprano il campo a oneste e nuove speculazioni.

Rammentatevi tutti che l'esposizione la quale mette in luce produttori e prodotti, che avvicina consumatori e produttori, che unisce gli Italiani, è un istituto eminentemente economico e nazionale. Stringetevi la mano, ivi è l'Italia che quasi simbolicamente rinnova il giuramento di Pontida.

Eccoci ora a dire degli istituti coi quali vorrei rafforzare questo della nazionale esposizione. E prima di tutto nessuno vorrà darla esclusivamente a Firenze, ma si gradirà che si faccia, per così dire, il giro delle principali città italiane. Se non che la grande opportu-

nità di Firenze mi parrebbe consigliare che ogni tanto tempo, e per esempio, ogni cinque anni ivi dovesse farsi. Intanto io vorrei che ivi risiedesse un uffizio (ma con poca burocrazia) che si occupasse di preparare la futura esposizione, e quindi si tenesse in corrispondenza coi municipii o provincie, sia perchè si trovasse tutto apparecchiato colà dove ella debba essere trasportata anno per anno; e coi produttori più insigni che diedero saggio di se stessi alle esposizioni già fatte, e con coloro i quali anno per anno possono dirigere esposizioni locali e provinciali, sia d'industria, sia di belle arti, sia d'agricoltura. Vorrei che la grande esposizione fosse anche un congresso scientifico, come propose per Firenze in quest'anno l'accademia dei Georgofili. Vorrei che la grande esposizione fosse contemporaneamente il grande congresso dell'associazione agraria, vorrei fosse una fiera libraria, vorrei che le esposizioni locali si tenessero sempre in epoche abbastanza lontane e prima dell'esposizione nazionale, perchè coloro che in quella si distinguono avessero campo a portar le loro produzioni all'esposizione nazionale, la quale, per natura di cose, sarebbe riservata alle città principali, e quindi convertirebbe in loro quel decoro e quel lustro che ben si addice senza dover cadere nello errore del sistema nazionale siccome il Carbonieri dimostrò. Pei primi anni non potrebbe scegliersi città dell'Italia meridionale per le troppe difficoltà de'viaggi. La sola compiuta rete delle ferrovie italiane può abbastanza congiungerle, sicchè tutti vi accorrano.

Lo avere una stabile Commissione per le esposizioni, servirebbe anco per mandare alle esposizioni estere e prendere concerti con quelle. Non mi ricuserò di aggiungere un desiderio indicatomi da un giovine di molto spirito: una delle più insigni produzioni d'Italia è, dicevami egli, indubbiamente il vino, ed è ben ovvio il comprendere che ad aver buon vino, tre cose principalmente contribuiscono: buone uve, buoni metodi di coltivarle, buoni metodi per fare il vino. Gli scrittori di agricoltura parlano dei metodi di coltivazione, gli enologi di quelli di fabbricazione; ma chi potrà far conoscere le uve? che valgono le descrizioni appetto al vedere cogli occhi proprii? Non potrebbero farsi ne'paesi più vitiferi delle esposizioni di uve, le quali fossero accompagnate dalla indicazione dei pregi sia di sapore, sia di abbondanza, e di qualunque altro esse abbiano? E non si potrebbero con passeggiate preventivamente stabilite, e a cui fossero predisposti comodi mezzi di trasporto, visitar giorno per giorno i poderi dove più e meglio quelle crescono e si coltivano?

L. BOSELLINI.

IV.

L'ARTE LIBRARIA E LA TIPOGRAFIA ITALIANA

ALLA ESPOSIZIONE DI FIRENZE

Gravemente ne sembra vadano errati coloro che, ponendo mente soltanto al numero degli espositori, su pubblici diarii alla franca asseverano, essere la mostra della *Stampa* per ogni lato *meschina;* chè se essa non può dirsi splendida per la quantità degli oggetti, speciale menzione senza dubbio le si conviene per la qualità e pe' pregi di ciascuno di essi; e noi che ponemmo cura sovrattutto a paragonare alla straniera la industria nazionale, e chiarire come quella sia stata sovente raggiunta, e non di rado sorpassata da questa, troviamo nella classe XX argomenti atti all'uopo. Il perchè, detto prima brevi parole intorno a' singoli espositori, discorreremo delle condizioni dell'arte tipografica in Italia e fuori; degli ostacoli che all'incremento di essa arte si oppongono nel paese nostro, e degli aiuti molti, e non lievi, che il suo progredimento accompagnano in Francia.

Come a Torino spetta la palma per le ricche suppellettili, a Napoli per gli istrumenti musicali, a Brescia per le armi ecc. spetta a Firenze il premio per ciò che pertiene alla stampa — e tra gli espositori fiorentini, se poni mente alla utilità delle pubblicazioni e all'incremento degli studii, sta in primo luogo Felice Lemonnier — se alla eleganza tipografica, alla nitidezza e alla correttezza del libro, al di sopra di ogni altro sta Giacomo Barbèra; questo, editore più coscienzioso di quello, il quale, dati fuori una cinquantina di volumi veramente nitidi e corretti, e fattasi con quelli fama di editore solerte e *buongustajo*, ne stampò dappoi oltre 300 ne' quali cerchi invano, non dirò l'eleganza, ma anche la correttezza de' primi; per il che fu detto da alcuno che il Lemonnier avea sottomesso l'amore dell' arte al desiderio di lucro — sentenza della cui verità parmi da dubitare, essendo questione di editore benemerito, quale si è il Lemonnier, in cui forse fu negligenza ciò che ad altri sembrò avidità di guadagno.

Ad ogni modo è da commendare il Lemonnier per avere fatto bene in principio, ed invogliato altri a ben fare; nè va dimenticato che agli stu-

diosi delle lettere fece doni de' quali debbono essi serbargli durevole gratitudine. Poichè per esso le opere de' nostri scrittori più famosi furono purgate dagli errori di che non andavano immuni le antecedenti edizioni; per esso alcune opere inedite del Leopardi videro la luce; per esso gli amatori di storici e politici studii fecer pago l'intelletto nella lettura delle opere postume del Balbo; per esso da polverosi scaffali dell'Archivio Labronico furon tratti i manoscritti del Foscolo; per esso finalmente ebbero gli Italiani la completa edizione delle opere del Beccaria, del Verri, del Pellico, del Grossi e del Giusti.

Il Barbèra fece poco ma bene, le opere pubblicate da lui non hanno per gli studiosi l'importanza di quelle di che si fece editore il Lemonnier, ma son commendabili per la raggiunta perfezione dell'arte tipografica; e come il Lemonnier, coll'andare del tempo, trascurò l'eleganza e la nitidezza de' volumi, all'incontro il Barbèra in ogni nuova pubblicazione fece un passo verso il perfezionamento di quella. Fu detto, nè sarà inutile ripeterlo qui, che da tre lati vuolsi considerare un libro — per la utilità sua rispetto all'educazione intellettuale, per i pregi dell'edizione rispetto al progredimento dell'arte, e finalmente per la modicità del prezzo rispetto alla maggiore o minore possibilità di diffusione del libro stesso. Poste queste basi, ci sembra da conchiudere: esser commendevole pel primo di questi pregi sopra ogni altro il Lemonnier; pel secondo doversi grandemente encomiare il Barbèra; non temere rivali nel terzo la Società tipografica Editrice di Torino, succeduta alla ditta Pomba, già famosa nella storia della nostra arte tipografica.

E questo diciamo per le edizioni italiane; che per scrivere con retta coscienza delle edizioni orientali, vorrebbesi chi fosse addentrato ne'segreti di quelle lingue; osservatori profani di que'libri, per noi misteriosi, non possiamo parlarne con cognizione di causa: solo accenneremo a'pregi esteriori, come quelli de' quali può dirsi anche essendo privi della rara dottrina degli Orientalisti. Meravigliosa ne parve la nitidezza della edizione del *Paradiso Perduto* di Milton tradotto in armeno, e pubblicato pe' tipi dei Mechitaristi in Venezia; meravigliosa l'edizione de'Diplomi Arabi, fatta per cura della sopraintendenza degli Archivii Toscani co'caratteri di quella stamperia medicea, che rimasta per lungo tempo in non cale, fu tratta dall'oblio immeritato mercè la cura diligente del giovine Enrico Saltini fiorentino, al quale vogliamo qui tributare le lodi che meritò coll'opera sua; del paro che vogliamo encomiato il proto Landini, alla cui paziente operosità devesi la pubblicazione di quei diplomi.

Parlato di libri, ci resta a dire alcunchè della musica. Giovanni Ricordi, Francesco Lucca di Milano e Gio. Gualberto Guidi di Firenze meritano d'esser ricordati con lode: il Ricordi per le edizioni di moltissimi fra gli spartiti de' compositori italiani, opera di lunga lena e di

grande ardimento, se si pensi soltanto che il Ricordi ha dato all' Italia l'edizione completa delle opere degli illustri di Pesaro e di Busseto; il Lucca per precisione maggiore, per carta ed inchiostri superiori a quelli usati dal Ricordi; il Guidi infine per alcuni saggi di edizioni economiche da lui primo e solo, sulle orme degli Inglesi, introdotte in Italia.

E qui porremmo fine alla nostra rassegna, se non ci sembrasse sconveniente ed ingiusto tacere de' saggi di *mimotipografia* del sig. Salari di Firenze. Grande riconoscenza debbono al sig. Salari i bibliografi e quanti sono amatori di libri in Italia e fuori; ed antiche e preziose edizioni guaste dall'incuria e dal tempo, dà il sig. Salari completamente, ed in guisa tale, e con tale perfezione, che tu non conosci quali siano le antiche pagine, quali quelle dalla mano dell'artefice o restaurate o rifatte. Questi saggi vorrebbero essere con ogni attenzione considerati da'conservatori delle pubbliche biblioteche d'Italia, le quali in gran numero posseggono monumenti dell'arte tipografica malconci, siccome è detto, dagli anni e dalla negligenza. — Al sig. Salari si affidi la cura di ritornarli quali uscirono dalle storiche officine, nè vedransi più, con grave disdoro degli Italiani, preziosi volumi a mo' d'esempio della Ambrosiana di Milano o della Magliabechiana di Firenze, andar cercando un abile restauratore sulle rive della Senna e del Tamigi.

E poichè parlammo della Senna, veniam subito, secondo che abbiamo promesso in principio, a dire dell'arte tipografica in Francia ed in Italia.

Se è da credere al Vapereau, ben 12,000 opere all'anno, delle quali 3,000 circa nuove all'intutto, si pubblicano a Parigi; sta per due terzi in quelle pubblicazioni il romanzo, tanto avidamente cercato e letto colà quanto fu prestamente scritto e stampato. Ma questo poco importa a noi, che ci occupiamo oggi non di letteratura, ma di industria. Sia romanzo, sia qualunque altro libro tu voglia, se esso porta nel frontispizio un nome alcun poco conosciuto, e' si comincia per farne una splendida edizione del prezzo di 5 o 6 franchi il volume. Se ne *tirano* 15 o 20 mila copie, le quali, anche pel solo pregio della *novità*, si esauriscono in brevissimo tempo; allora si dà mano ad una seconda edizione di sesto men grande e meno elegante, e per questo di prezzo più tenue. Ardentemente attesa la seconda edizione di 20 o 25 mila copie si diffonde come la prima: 40,000 esemplari sono già venduti, e il libro non è peranco giunto alle classi operaie, per il che si rende necessaria una terza edizione, la quale sia del minor prezzo possibile essendo destinata a coloro che poco possono spendere in libri. Di qui le edizioni a *un franco*, per le quali si resero celebri la *Librairie Nouvelle* e il Lévy. E i lettori italiani considerando superficialmente le cose, paragonando le edizioni italiane alle estere: « Vedete differenza di prezzo! — esclamano — se i tipografi d'Italia non trovano incoraggiamento ne accusino loro stessi, che tanto più dei francesi sono avidi di guadagno!...

Queste ed altre simiglianti parole suonano spesso sulle labbra de' lettori italiani, i quali comprando per un franco i volumi compatti del Lévy, non pensano esser quella la terza edizione di un libro, che già ha fruttato all'editore francese più che non incassi in un anno editore italiano. — Essi, ridendo sugli scherzi dell'*Almanach Comique*, che costa 50 centesimi, non pensano come di quel libretto si vendano ben 200m. copie all'anno, mercè le quali l'editore Pagnerre, mollemente adagiato sui cuscini di una *calèche* tirata da due snelli cavalli mecklemburghesi percorre alteramente le vie di Parigi...

Questo lo stato attuale dell'arte libraria in Francia; stato di che è causa precipua la generale diffusione dell'idioma francese in Europa. Quanto diverso quello di cotesta arte in Italia! Di Francia vengonci i volumi a migliaia. Gran sorte tocca in Italia a que' libri de' quali si spediscono a Parigi una cinquantina d'esemplari! Nel 1858, nella sola Parigi, in un solo giorno, si esaurì l'edizione di 50,000 esemplari delle *Contemplations* di *Victor Hugo*. Ben fortunato si terrebbe il Guigoni se delle opere di Giovan Battista Niccolini potesse spacciare in varii anni, *quattro o cinque migliaia d'esemplari*.

In tanta diversità di condizioni, anzichè gridare all'avidità degli editori italiani, ne sembra sia da reputar degno di lode che la modicità de' prezzi, nelle nostre edizioni, si accosti a quello delle edizioni francesi: e a nostro credere è da encomiarsi per questo, sovra tutti, l'*Unione Tipografico-editrice di Torino*, che ristampando in una Biblioteca Economica volumi altra volta pagati 4 e 5 lire, li vende oggi a trenta soldi, grande vantaggio recando alla istruzione popolare.

Sono alcuni che dicono e ripetono stamparsi meglio in Inghilterra ed in Francia che non in Italia; e citano le edizioni del Murray, del Dentu, del Didier, dell'Amyot. Con buona pace di cotestoro, anche noi abbiamo osservate le edizioni del Murray; ma confrontandole coi volumi della collezione *diamante* edita dal Barbèra, non abbiamo saputo conoscere in che e perchè l'inglese sovrasti all'italiano, che anzi i volumi di questo ne parvero preferibili d'assai per la nitidezza maggiore. A' fautori delle edizioni francesi vogliamo dare un consiglio. — Osservino essi le opere del Brenzoni, del Tosti, del Ricotti date in luce dal Barbèra, la storia de' Musulmani in Sicilia dell'Amari, edita dal Lemonnier, poi, se loro ne dura il coraggio, ripetano che in Francia si stampa meglio che in Italia!

F. M.

V.

LA MOSTRA DEGLI ANIMALI UTILI

ALLA ESPOSIZIONE ITALIANA DI FIRENZE

Stimiamo opportuno il premettere al breve cenno inviatoci da Firenze sulla Mostra del Bestiame, quanto pubblicava in proposito *The Illustrated London News* nel suo N° del 2 novembre 1861.

Ognun sa quanto gli Inglesi sieno competenti in tale materia, perciò il loro giudicio non debbe esserci indifferente, ed i loro incoraggiamenti, per quanto non scevri di critica, deggiono riuscirci altamente lusinghieri.

L'Inghilterra, allorquando procede alle annue sue *Cattle Shows* (che a Londra tengonsi in vastissimo locale, nell'edifizio medesimo ove la Tussaud ha il curioso suo museo di personaggi storici in cera, e per le quali, ammeno d'essere espenente, occorre pagare all'ingresso 3 scellini e 6 penci — più di 4 franchi — ad ogni visita) le considera quasi come solennità nazionali, e grande è il concorso che vi si affolla, grande il rumore che se ne mena, ed i premii ed i prezzi degli acquisti salgono a cifre che parrebbero favolose.

Perciò da paese siffatto dee premere agli Esponenti Italiani udire i consigli e rispettare gli appunti, e fin d'ora dobbiamo andar contenti che, sebbene la prima mostra non sia stata che incipiente ed incompleta, e per la mancanza di comunicazioni e di mezzi di trasporto pronti ed a buon mercato, toscana più che italiana, pure la stampa inglese siasene seriamente occupata, e il *London Illustrated News*, oltre all'articolo che quì riferiamo testualmente tradotto, abbia dato anco una diligente veduta xilografica del locale in cui ebbe luogo l'esposizione degli animali.

Ecco, senza più, le parole del periodico inglese.

« La mostra del bestiame alla Esposizione di Firenze consiste della razza bovina, includente bufali, di cavalli, cammelli, pecore, capre, maiali, conigli e pollame d'ogni maniera. E come prova di ciò che l'Italia può far di presente in cosiffatto genere, riesce daddovero una esibizione interessantissima. Per un Inglese la non è tale sotto qualsivoglia altro punto di vista, imperciocchè noi siamo notoriamente troppo innanzi in simili rami delle arti agricole rimpetto a

qualsiasi nazione continentale, per prendere interesse di sorta, all'infuori d'una curiosità intieramente imparziale, ai primi periodi di un tirocinio i quali furono da noi da lunghi anni felicemente oltrepassati.

« La porzione più rimarchevole di questa esibizione, e quella che presenta maggior novità per un Inglese, è indubitatamente la sezione delle bestie vaccine, la quale è altresì la più copiosa. Nel dare la dilucidazione delle vedute dell'intiero edifizio della Esposizione, parlammo dell'immenso spazio coperto riservato alle bestie vaccine lungo le mura della città, in prossimità immediata del principal fabbricato. Questo spazio è adesso intieramente pieno di tori, vacche, giovenche, mucche, bovi e vitelli d'ogni razza allignante in Italia, e le lunghe linee della prospettiva, la luce moderata da velabri per difendere il bestiame contro la caldura, le mura venerabili per antichità della ex-metropoli e i paesani delle differenti provincie italiche, i quali stan sdraiati fra le loro mandrie sovra mucchi di paglia e di fieno, producono una scena di gran lunga più pittoresca di quello che saria stato ragionevole lo aspettarsi con elementi siffatti.

« La ragione per cui questa porzione della mostra degli animali offre soggetto di osservazione e d'interesse ad un Inglese, ad onta della nostra riconosciuta superiorità nell'arte di allevare il bestiame, si è che l'allevatore italiano ha in mira un differente scopo dell'agricoltore inglese. Il precipuo, e quasi unico scopo del contadino italiano si è di avere bestiame adatto pei lavori agricoli. Di tutte le centinaia di capi di animali vaccini quì riuniti non havvene forse uno che sia stato allevato collo scopo di farlo servire all'umano nutrimento. Dalla Lombardia, a dir vero, sonovi alcuni capi di bestiame di razza originariamente svizzera, ed oggi puranco rinvigorita di fresco sangue svizzero, la quale viene precipuamente impiegata in produrre i ricchi e pregevoli formaggi di Lodi, di Gorgonzola, di Parma ed altri. Ed il ricavato di simili prodotti vienci detto essere così ragguardevole, trovandosi aumentato di varie centinaia per cento dentro gli ultimi venti anni, da riuscir di gran lunga preferibili ai guadagni che offerirebbe il bestiame destinato al macello.

« Agevolmente si comprende che le qualità le quali occorrono ad animali destinati a lavorare la terra non sono identiche, anzi, in taluni rispetti, sono diametralmente opposte a quelle che l'allevatore pel macello (il *breeder*, come lo si chiama fra noi) cerca di ottenere. Da ciò emerge che quei pesanti *specimen* che qui ci vengono dalle valli toscane, mal sarebbero accolti sul mercato di Newgate. Ma considerate soltanto come bestie da lavoro, molte fra quelle che vedesi nella mostra di Firenze, sono veramente magnifiche creature. Vi sono

tre o quattro paia di buoi della torre di Chiana d'una grossezza sconosciuta in Inghilterra. Senza dubbio talune delle bestie vaccine premiate nella esibizione di Smithfield raggiungono il peso, e forse lo superano, del più pesante infra questi buoi colossali, ma lo scheletro della razza della Chiana è per certo più grande di qualunque altro fra noi conosciuto nelle varietà vaccine. Il colore di questi giganti è invariabilmente quel bel colore di colomba, o color latteo, che formava il manto di cotesta bella razza fino dai tempi di Virgilio. Infatti, quasi quattro quinti degli animali vaccini dell'Esposizione han questo classico colore che è quasi universale nella Italia del centro.

« Cionullameno comunque l'arte di allevare il bestiame vaccino in vista dello spiedo, o della graticola, sia, come dicemmo, pressochè nell'infanzia, occorre convenire che la carne macellata quale trovasi sui mercati toscani è infinitamente superiore a quella che trovasi in qualsiasi parte di Francia. Una prova concludente della cattiva qualità di quest'ultima è l'enorme differenza dei prezzi esistenti nei macelli parigini fra i pezzi scelti, come i lombi e il resto della carcassa. Quando il prezzo di questo sia di 15 o 16 soldi si può star certi che il prezzo dei pezzi scelti salirà anco a 40. Or qual'è la cagione di siffatta differenza? Semplicemente il fatto che le parti più elette sono le solé eccellenti ad essere cotte arrosto. Sui mercati inglesi, invece, le parti superiori del *sirloin* (regione lombare) sono dell'istessa bontà delle inferiori. E lo stesso caso avviene in Toscana, lochè prova la qualità superiore della carne. Ma qualunque sia la cagione a cui debba attribuirsi questa innegabile superiorità, forza è riconoscere che la non si ha da ascrivere alla benchè minima cura spesa nell' allevamento del bestiame.

« Nella mostra del dipartimento dei tori dobbiamo ammettere essersi da noi riconosciuti manifesti segni d'incipiente miglioramento. Vi furono campioni dai lucidi manti e dalle gambe accuratamente nette fra gli animali più giovani che invano sarebbersi cercati fra quelli dell'età di 4 anni e al di sopra. Alcuni dei più vecchi tori ci apparvero d'una bruttezza (*hideousness*) affatto particolare e strana, con colli simili a dromedarii, e fianchi e parti posteriori bitorzolute e storte in guisa da offerire l'esempio d'ogni bovina deformità.

« Dei cavalli poco è da dirsi. La loro mostra fu comparativamente piccola all'allevatore veramente scientifico e non empirico, la via è tuttora vergine in Italia.

« I maiali sono, per la massima parte, di cattive razze: lunga troppo è la loro testa, lunghe troppo le gambe, arcuata la parte deretana. Pochi accennano non esser deficienti nei loro allevatori le necessarie cognizioni, e non occorrere grandi miglioramenti nelle loro mandre.

« Le pecore ci parvero in peggiore condizione dei maiali ed allevate evidentemente, in generale, piuttosto pel lanificio che pel macello.

« Vi furono due o tre campioni di cammelli provenienti dalle pianure sabbiose e paludose della cascina di Pisa che è la sola località in Europa in cui il cammello si riprodusse e dove viene allevato da parecchi secoli, dacchè i primi cammelli colà vennero recati dai Crociati sotto Goffredo di Buglione.

« La mostra del pollame nelle varie sue sezioni non riuscì cattiva ed indicò i maggiori progressi nell'allevamento scientifico aver avuto luogo in questo ramo.

« Aggiunto alla mostra del bestiame e come modello della vita rusticale in Italia, è un caseggiato il quale rappresenta l'abitazione d'un contadino del Pian di Pisa, ammobiliato d'ogni utensile, d'ogni macchina, d'ogni accessorio onde componesi il *chez-lui* dell'uomo di contado. Ivi si mirano persino le vivande di che ei suol cibarsi e il modo in cui suol dormire.

« Felice fu codesta idea di presentare cotal pittura della vita intima del contadino italiano, e nell'ammirarla, ci sentimmo colti da ragionevol timore che l'Inghilterra, ad onta dei suoi tre secoli di moderna civiltà, vantar non si possa di raggiungere la giovane sua sorella, neppur da lontano, nell'alloggiare e nutrire la sua agricola popolazione. È vero però che quel caseggiato rappresenta una casa colonica toscana, e che gli alloggi contadineschi nelle altre parti d'Italia sono lungi dall'emulare in comodità ed in pulizia quelli di codesta parte privilegiata, di codesto giardino della penisola.

« La mostra del bestiame era frequentata sì, da molti signori e gentildonne, ma non tanto quanto sarebbe stato ragionevole desiderio » (1).

La mostra degli animali è stata per quantità molto inferiore all'aspettativa, o ne sia stata cagione l'indolenza dei proprietarii o la difficoltà del trasporto. Abbiamo notato con grave dispiacere la mancanza quasi assoluta dei bestiami dell'Alta Italia, dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria e del Napoletano, cosicchè può dirsi che, tranne pochi prodotti, in questo ramo l'Esposizione Italiana è rimasta quasi esclusivamente toscana. Questo fatto ci attrista assai maggiormente, in quanto riteniamo stare nell'agricoltura la maggiore ricchezza na-

(1) Nel Numero del dì 9 novembre dell'*Illustrated London News*, insieme a nuove incisioni xilografiche concernenti le mostre del bestiame all'Esposizione Italiana, è un secondo articolo contenente ancora maggiori particolarità del primo, ma lo riceviamo troppo tardi per poter aggiungere alla versione di questo anco la traduzione dell'altro.

zionale, ed esser per noi l'industria manifatturiera piuttosto un secondo che un precipuo campo nel quale debba aggirarsi l'operosità della maggior parte della popolazione, la quale già è volta esclusivamente alle industrie agricole. Questa riflessione non avrebbe potuto aver luogo se la parte di esposizione che si riferisce all'agricoltura fosse stata in giusta proporzione con quelle che costituiscono l'industria e le arti. — Ci auguriamo che l'Esposizione futura non avrà tanto vuoto, e che i proprietarii concorreranno nelle proporzioni dei fabbricanti. — Due sono le razze bovine che abbiamo in Toscana, tenuto conto unicamente di una generica partizione delle medesime. L'una, che è la razza gentile, dà prodotti di una grandezza maravigliosa, generalmente ben proporzionati di membra, con corna piccole ed un manto bianchissimo e lucido. Tali razze prosperano a preferenza nelle pianure, e sono il più bello ornamento delle stalle coloniche; la Val di Chiana, il Valdarno inferiore esibiscono annualmente un notevole miglioramento nella razza gentile. Questa razza è comune in coteste provincie: il più meschino possidente alla pari del possessore di latifondi solca il suo campo con manzi i quali sono una vera specialità, meraviglioso prodotto che reca cospicuo beneficio al capitale impiegatovi. Primi a far bella mostra alla nostra Esposizione sono stati i bovi dei reali possessi della Val di Chiana e del cavaliere senatore Augusto de' Gori. Nè la bellezza delle forme e la grande struttura viene meno nelle femmine di queste razze. Le vitelle e le vacche acquistano nelle belle proporzioni quanto perdono nella statura, benchè questa non sia mai al di sotto della proporzione che la natura ha voluto esista fra le femmine e i maschi di tutti gli animali. Le vitelle della Val di Chiana, del Volterrano, del Pisano e del Mugello hanno mostrato a qual alto grado sia una tale razza presso di noi. I prodotti esibiti dai signori Del Punta Gazzella, Lowley, Collacchioni, Feroni e Spalletti, unitamente ai reali possessi e alla Casa di Sua Maestà (espositori tutti premiati) sono di una bellezza incontrastabile. Noi crediamo che questa razza gentile potrebbe estendersi con gran benefizio nella Lombardia, ove la ricchezza dei pascoli sarebbe un potente ausiliatore ad ulteriore perfezionamento di questa bellissima razza. In tale opinione ci ha confermato un bel prodotto del Comitato di Bergamo (premiato), il quale ci ha fatto sempre più lamentare la notata mancanza bestiami di Lombardia. — Oltre la razza gentile abbiamo nelle nostre provincie quella comunemente detta Maremmana, che dà dei prodotti generalmente piccoli, con corna lunghe e con manto screziato di scuro. Questa razza è molto profittevole per i luoghi sassosi quasi privi di buoni pascoli, e mentre riesce utilissima nell'agricoltura delle colline e dei monti, vive generalmente all'aperto, non soffre

ingiuria dal clima e si nutre con poco. A questa razza deve l'agricoltura il lavoro delle terre galestrose delle rupi scoscese ed aride, e potrebbe utilmente trapiantarsi in Sardegna di cui vince i prodotti.

Fra gli animali riproduttori, quasi tutti di razza gentile, debbono rammentarsi i Tori dei reali possessi, dei signori Lowley e Franceschi di Pisa, Conti Giuseppe di Parma, Agazzoni Francesco del Modanese e Pedrelli Pietro del Bolognese, tutti bellissimi e pregievolissimi, e meritamente distinti con premio. Le pecore ed i merini, benchè in scarso numero, richiamarono pure la pubblica attenzione per la bontà delle razze e la ricchezza del vello. I reali possessi di S. Severo e di S. Lorenzo, i Padri de' Camaldoli, i signori Semioni, Collacchioni, Ponticelli, Giuntini, Gori, Cappelli (d'Aquila) e la Casa di Sua Maestà ne furon premiati. — Nelle razze suine furon distinti con premio i signori Beltrami (sardo), Corsi, Semioni, marchesa di Lajatico, non che i reali possessi di Val di Chiana e della Casa di Sua Maestà. — L'esposizione dei cavalli ci sembra non essere stata troppo felice: abbiamo ancora molto da fare per migliorare i nostri prodotti, ma ci consola poter affermare che se abbiamo deficienza di bei prodotti, possediamo però buone madri, le quali, accoppiate a buoni riproduttori, potrebbero essere base di belle razze. Bisognerebbe a nostro credere accoppiare alle cavalle della Mensa di Pisa (belle madri e premiate) dei buoni *percherons* per ottenere altre madri ancora più membrute, e quindi tentare su queste seconde l'accoppiamento del puro sangue arabo e del mezzo sangue inglese per determinarsi poi all'uno o all'altro secondo il prodotto, alle bellissime cavalle del signor Barracco di Calabria (premiato) dei puro-sangue arabi, a quelle della Casa di Sua Maestà (pure premiate) dei puro-sangue inglesi o viceversa; insomma ci sembra che si dovrebbero fare molte prove con assiduità immensa e raffinato criterio. Noi speriamo molto dallo zelo degli allevatori, e raccomandiamo loro di prendere in accurato esame quanto su tal proposito scrisse con molto accorgimento il signor Sebastiano Martini nel suo Ragionamento intorno alle razze dei cavalli in Italia, stampato a Milano nel corrente anno.

X.

EDUCAZIONE CORRETTIVA

IL PENITENZIARIO AGRICOLA ED INDUSTRIALE DI MARSIGLIA

Fin dal 1840 il dottor Carlo Cattaneo, superiormente invitato a pronunciare il suo giudizio intorno alla quistione carceraria allora nuova tra noi, ha pubblicato un opuscolo, il quale, oltre all'essere scritto con quella magica chiarezza d'idee ed irresistibile forza di raziocinio che danno al Cattaneo tanta autorità fra gli italiani pensatori, era trasfuso di tale ineffabile sentimento (come importava la natura del soggetto) che la moltitudine dei lettori, ce lo ricordiamo benissimo, ne restò convinta e commossa.

Quivi egli mostrò ad evidenza la necessità di una riforma nel sistema penitenziario, e quanto sia da preferirsi ad ogni altro il regime segregante, il quale si riduce a questi due fini: di togliere il prigioniero dal dannoso consorzio de' suoi pari, e di costringerlo a rientrare in sè. Senza questo ritorno la pena che s'infligge, è senza frutto e senza esempio di sorta; per cui non rispondendo essa al suo fine, oltre all'essere una gratuita oppressione contro le vittime, diventa anche un reato contro l'ordine sociale.

Altri gridarono ai danni che l'assoluto isolamento suol produrre sulla salute e sulla ragione dei detenuti: ma non riflettono costoro che non si tratta di condannare il prigioniero alla disperante solitudine di una tomba; mentre col sistema segregante *gli si interdice bensì la compagnia dei malvagi, ma gli si concede quella d'uomini onorati e pietosi.*

L'isolamento ed il silenzio giovano immensamente a far sentire al malfattore tutta la sua impotenza e la sua nullità in faccia alla legge, la quale senza percosse, senza catene, senza insulti, con mano invisibile lo assedia e lo stringe. L'idea della colpa ch'egli fuggiva, ch'egli sommergeva nel tumulto della vita e delle passioni, gli si affaccia da ogni parte nella solitudine, e a poco a poco gli si allarga nel pensiero e dilegua tutte le vanità che la ingombravano. Succede quindi in lui l'impazienza, il tedio, il rimorso; il

quale, tutti sanno quanta efficacia abbia sull' anima anche dei più perduti ribaldi per domarli e indurli a pentimento.

Così essi cominciano, un po' per volta, a non veder più di mal occhio le benevoli persone che vanno ad interrompere la loro solitudine con modi placidi e benigni.

Le parole che questi lasciano prudentemente cadere, vengono poi rammentate nel silenzio e penetrano nell'anima più rozza e selvaggia.

L'austera monotonia dà peso e consistenza ad ogni giusto pensiero che fortuitamente si svegli, ed una volta che il prigioniero abbia potuto rivolgersi sopra di sè, nè anche il lavoro arresta più la sua riflessione. Quanti oggetti di profonda meditazione! La carriera perduta, genitori afflitti e disonorati, la moglie e i bambini lasciati nell'abbandono e nell'abiezione! Anche i più sciagurati che non hanno affetti e sono lordi di sangue, tra il lungo silenzio e le parole caritatevoli, a poco a poco sentono venir meno l'antica ferocia. Il detenuto non ha più intorno a sè alcun altro malvagio che con osceni ed atroci scherni rimescoli la feccia delle sue passioni: tutto ciò che lo circonda gli rammenta il suo delitto, ed in quella vita di sepolcro, il rumore stesso delle battiture e delle catene gli riuscirebbe gradito. Nel silenzio degli uomini e nel sonno delle passioni, i consigli tante volte derisi, le parole che sembravano non avergli fatto impressione, tutte le immagini e le rimembranze del bene e del male risorgono innanzi alla colpevole coscienza e si fanno ognor più potenti ed irresistibili. In faccia a così trista e severa realtà, fra quel silenzio di morte, dove nessuno lo vede e lo ascolta, una sola parola viva gli suona all'orecchio, ed è una parola di verità, che va diritta a battere la porta della sua coscienza. Giunge alfine il momento in cui l'anima, già nauseata dell'ozio, si nausea pure dell'impenitenza, e si sente compresa da insolite emozioni. È quello il momento in cui può venire ritemprata e rifusa anche l'anima più feroce; esso lascia nel cuore una tale impressione di segreto terrore, un tal senso di intima debolezza, che il nome solo del carcere può bastare a trattenere chi si trovi anche in mezzo all'ebbrezza del delitto.

Così questa potenza divulgata tra la moltitudine dei malvagi potrà render terribile anche l'idea di una prima colpa e formidabile la minaccia della legge. Non vi saran più nella prigione i piaceri della compagnevole fratellanza e le distrazioni di una vita spettacolosa; onde non si vedrà più chi commetta per calcolo un delitto per trovare ricovero nei mesi freddi, e letto e pane certo, e compagnia.

Nel silenzio e nella riflessione si è trovato la più terribile forza

penale. Sdegnando il corpo dell'uomo, e lasciandogli tutti gli agi della vita materiale, si viene ad assalire l'anima sua, la sua coscienza, il principio della vita. Il patibolo, con tutto il suo fasto, si spiritualizza nel silenzio della cella: ed è questa una pena sociale per eccellenza, perchè consiste appunto nel negare le dolcezze del consorzio umano a coloro che ne turbano la pace. E quel che più conta è che essa non offende per nulla i diritti dell'umanità.

Il cordoglio che abbatte il prigioniero viene inflitto tutto dalla legge, non inasprito dalla collera, nè aggravato dall'arbitrio dei carcerieri. Qui non può aver luogo nemmanco l'ingiustizia da parte del giudice, mentre il castigo risponde sempre ai tristi meriti del detenuto, perchè lo riceve dalle viscere della sua coscienza.

Oltrechè, una rigida separazione, più ancora che ai condannati, è giusta ed utile e provvida ai giudicandi che la legge deve od abbandonare alla pena meritata, o rendere all'onore e alla libertà puri ed innocenti come li ebbe trovati, non allacciati da turpi conoscenze, non avviliti nè irritati da illegittimi e brutali castighi, anzi placati colla legge, e riconciliati con una sventura dalla quale nessun mortale può dirsi sicuro, per quanto fortunato e potente, foss'anche seduto sui più splendidi troni della terra.

E viceversa, con quanta eloquenza e con quanto acume non ha saputo il Cattaneo ritrarre e colorire i danni che derivano dalla comunanza fra i condannati, foss'anche solo di giorno e per ragione del lavoro! In quel vasto regime carcerario ove rigurgitano tutti i malfattori, in quella trista promiscuità fra i giudicati e i giudicandi, fra i colpevoli e gli innocenti, fra i traviati e i perversi, fra i trasgressori di qualche frivola disciplina economica o civile e gli esseri più abbominevoli ed infami, una instituzione legittimata solo dalla sua presunta efficacia a reprimere il delitto, diventa la suprema scuola di ogni perversità. Il carcere, come in tanti paesi è ancora ordinato, riceve il novizio del delitto, reo forse di una lieve infedeltà, tutto ansante di vergogna e di rimorso, e lo licenzia dopo pochi mesi indurato nel cuore, rotto nei misteri dell'iniquità, abbronzato nell'impudenza, consumato e disperato al pari dei suoi insegnatori.

Il castigo al colpevole qui consiste tutto nell'averlo posto a scuola dei più malvagi; per cui il ritorno alla vita libera sarà per lui infallibilmente un ritorno al delitto, anzi un passaggio a più gravi delitti. Per ciò l'illustre nostro giureconsulto non esita ad asserire che l'*assoluta impunità sarebbe forse meno improvvida e certamente meno iniqua*.

Gl'infelici che entrano nelle prigioni per errore o per calunnia, cosa importa se n'escono poi con giudizio d'innocenza, mentre sono

contaminati nel nome, respinti dagli opificii e quindi privi di mezzi di sussistenza, inviluppati da conoscenze infami, degradati dalla compagnia di scapestrati che deridono l'inutile loro innocenza o le troppo lievi loro colpe?

Aggiungi che con questo sistema la contaminazione, la quale dall'inveterato si diffonde all'inesperto ed all'innocente, si riversa poi con vena perenne a corrompere le popolazioni. Si sciupa negli infelici ogni pudore ed ogni onoratezza; lo scherno del consumato assassino infonde un falso coraggio nell'animo del misero delinquente. « Il liberato rimane esposto alla perpetua persecuzione dei più malvagi suoi consorti, i quali vengono poi ad invitarlo a nuovi delitti e minacciano di svergognarlo in faccia a chi non conosce la passata sua sventura; cosicchè lo sgraziato divien *quasi vassallo e servo dell'altrui scelleratezza* ..... Nelle prigioni promiscue l'assassino insanguinato che palpiterebbe fra le ombre della notturna cella, prende animo dalla moltitudine che gli rumoreggia intorno, e in mezzo al vulgo dei minori colpevoli che hanno ancora il ribrezzo del sangue, inalza una fronte di bronzo, e fa pompa della sua fierezza, della sua caparbietà, della sua indifferenza; l'ammirazione altrui fomenta la sua arroganza; egli tien circolo nelle ricreazioni, e narra i suoi misfatti senza rimorso e senza velo, ed ostenta disprezzo per tutti quelli la cui malvagità non raggiunge ancora l'infame suo livello. Come pretendere che in faccia a lui un povero traviato senta confusione e dolore delle lievi sue colpe? Come pretendere che non si desti fra tutti una gara infernale al delitto? »

Nè vale la ragione di quelli che pretendono potersi ovviare a tutti questi sì gravi disordini coll'assoluto silenzio; poichè, in mezzo a tanto affaccendamento, quand'anche si potesse sopprimere la voce, non si potrà mai la parola, la quale sgorga dal petto in suoni inarticolati ed in moti furtivi, che portano in rapido giro le più pericolose comunicazioni e stringono la terribile lega della malvagità. Quante volte le fila del delitto non vennero tese dal fondo di un carcere! Questo è fatto, che un solo determinato ribaldo può bastare a spargere l'infezione nella più popolosa prigione.

E per verità, non vediamo noi tutto giorno dei giovanetti in carcere per aver rubato un fazzoletto, escirne dopo breve tempo stretti in nodo clandestino con venti o trenta scellerati, e fatti eguali ad essi per malizia e tracotanza?

Aggiungi ancora che col sistema ordinario l'incauto, il debole e l'innocente devono sempre esser vittima delle soverchierie e dell'iniquità dei maligni, dei più feroci e ribaldi. Quivi gli scaltri e gli impostori possono dominare e godere a spese dello zotico e dell'impaziente. Tutta la quistione si riduce a saper cogliere il momento di poter illudere l'aguzzino.

Sonvi alcuni i quali, nel mentre si mostrano persuasi della necessità della riforma delle prigioni, la dicono, almeno per ora, impossibile ad effettuarsi perchè troppo costosa. Ma senza ripetere tante altre ragioni, basterebbe risponder loro che la somma estorta o rubata in un anno in una sola città capitale, spesa una volta tanto, basterebbe a riformare dalle fondamenta tutte le prigioni di un regno. Così com'è di presente, il carcere non serve ad inculcare nei malvagi quel terrore che valga a trattenerli sull'orlo del precipizio; anzi lo considerano essi quasi una stazione ove recarsi a riprender lena, a conoscersi e collegarsi, a porre in comunela le loro scaltrezze e le loro forze, a coscriver complici, ed ammaestrarli a sofisticare il giudice e ad affrontare con impudenza la berlina e la forca. Ed è per ciò che la razza dei malvagi non si moltiplica mai tanto altrove, quanto nel fondo di quelle stesse prigioni che la società costrusse per annientarla; mentre, al rovescio, quand'anche in favore del sistema segregante non si potesse dir altro di bene, basterebbe questo che NELLA SOLITUDINE NESSUNO CERTAMENTE DIVENTA PEGGIORE.

Tutte codeste ragioni, ripetiamo, esposte coll'eloquenza del Cattaneo, avevano conquiso tutte le menti. In breve la questione carceraria fu soggetto di tutti i dotti discorsi e di molte memorie a stampa; e ad onore di chi la promosse bisogna dire che nella sua patria tutti furono della sua opinione.

Ma per isventura sono entrate in campo persone le quali, per voler sostenere la causa, l'hanno miseramente ruinata. Quando poi se ne fece discussione nei congressi scientifici, la fu finita. Alcuni sofisti, anzichè far generosa confessione degli antichi errori, vi si ostinarono con tenace caparbietà, e si posero a gridare ai danni che l'assoluto isolamento suol produrre sulla salute e sulla ragione dei detenuti.

A smentire siffatta opinione si ha, grazie al cielo, buona copia di fatti i quali ci mostrano che nelle prigioni segregate la mortalità è costantemente al di sotto del 3 per cento; minore, cioè, di quella che avviene nella popolazione libera; e ci mostrano anche essere più quelli i quali entrano già infermi, di quelli che escono con salute ruinata, anzi i più sani essere i reclusi da più lungo tempo. Ma pur troppo l'opinione è omai fatalmente invalsa tra noi; ond'è che, appena iniziata dallo allora ministro Rattazzi la sospirata riforma ad Intra, ad Alessandria, ad Oneglia, chi sa fin quando ci toccherà di attendere prima di vederla completamente attuata.

Intanto però, essendo impossibile il porre subito rimedio a male sì deplorabile, bisogna tentare ogni mezzo per prevenirlo; e se sinora non si può impedire che chi ha la disgrazia di capitare una

volta in prigione non vi si corrompa, conviene allontanare dagli uomini anche solo il pericolo di incorrerla.

Immenso vantaggio perciò recheranno le moltiplicate scuole ed i nuovi asili per l'infanzia: nessuno può calcolare il numero delle vittime che essi sottrarranno alle carceri. Quanti di quei fanciulli che noi vediamo con fronte pura e serena avviarsi alla scuola, se non altro, di gentili costumi, per cui certo riusciranno un giorno uomini onorati e laboriosi, non sarebbero altrimenti fra i predestinati alla galera ed al capestro?

Ma la società nostra, per buona sorte, è impaziente del lento beneficio di questa ottima instituzione, e però ha pensato di far ricorso a più pronti provvedimenti. Nessuno diventa ribaldo d'un tratto, e il più delle volte, se si sapesse porre un provvido freno alla sventataggine ed alla indocilità del fanciullo, si soffocherebbero i germi dei delitti dell'adulto. Ma quelli cui, per dovere di natura, spetterebbe un così sacro officio, più troppo spesso o mancano o sono da meno: ed appunto per ovviare a così fatale mancanza od insufficienza dei genitori si è pensato in varie città di instituire una casa di correzione pei figliuoli disobbedienti e caparbii al paterno castigo.

Noi crediamo dunque che valea la pena di far conoscere i sommi vantaggi che sogliono derivare da siffatte instituzioni. *Una casa di correzione pei discoli* fu aperta da pochi lustri in Milano. Ma siccome essa non potrebbe fornirci per avventura quel corredo di dati che si vuole a formare un giudizio competente e completo anche per i più restli ad ogni novità, diremo qualche cosa intorno al *Penitenziario agricola ed industriale di Marsiglia*, seguendo le traccie di un rapporto scritto dall'abate Fissiaux, che ne fu il benemerito fondatore.

Il progetto di questa casa fu messa in campo l'anno 1838 dall'egregio sig. Lacoste, prefetto del dipartimento delle Bocche del Rodano, nell'unico intento di procurare asilo e ricovero ai tanti sgraziati cui lo sterminio del colera avea fatti orfani di genitori. Gli eterni oppositori e nemici d'ogni pubblico vantaggio non mancarono di adoperare tutta la loro scaltra e pertinace attività per mandare a vuoto quel pietoso divisamento. Per fortuna, stavolta i buoni non furono vinti, ma nell'attrito delle questioni lo stesso progetto ha cambiato scopo: non si pensò più a procurare un asilo ai derelitti orfanelli, sibbene a fondare una casa ove accogliere e porgere i mezzi di ravvedimento a quelli sventurati che caduti nella disgrazia di un primo delitto contro la società, sarebbero stati mandati in un carcere a scuola di più raffinate ribalderie. Lo stabilimento fu inaugurato il 7 marzo 1839.

Miserando spettacolo era il vedere quei giovani detenuti entrare

il primo giorno in quella casa; tutti sconci e laceri negli abiti da cui a stento erano coperte le scarne membra; sulle loro braccia si scorgeva ancora l'impronta delle sofferte catene: i piedi mandavano sangue. Avevan coperto la testa ed il corpo di schifosi insetti: tutti erano infetti da orribile malattia, tristo frutto di vergognose abitudini e d'infami comunicazioni con dei mostri, i quali con un soldo comperavansi il diritto di ravvoltarsi in ogni sozzura con queste vittime miserande della più ributtante brutalità. Così, il viso pallido e smunto di quei giovinetti mostrava ad evidenza colla più profonda miseria una corruzione morale spaventevole: in essi non v'era neppure indizio di un sentimento qualunque di civile o religiosa probità. Abituati alla vita oziosa e vagabonda, maestri nel furto, parecchi di essi s'erano già addimesticati colla prigione, la quale era per loro come solita dimora, massimamente d'inverno. Costoro perciò commettevano ogni sorta di delitto, come se fosse un mestiere: e non è a maravigliarsi se sulle prime mostravansi determinati di opporsi a qualunque mezzo valesse a richiamarli a qualche idea di bene e di onestà, a far loro prendere l'abitudine dell'ordine e del lavoro: per cui è facile immaginare a quanta fatica, a quanti sacrificii abbiano dovuto rassegnarsi le buone persone che s'erano tolto il carico di parlare a quei cuori perversi, o, come dice il buon Fissiaux, di risuscitare quei morti.

Per ammansare quelle nature feroci e brutali, si provarono i modi miti ed i risentiti, ma indarno.

Per più di un anno, ad ogni settimana v'era una sommossa; o per lo manco erano tali le bestemmie e le minaccie dei detenuti contro i detentori, che questi non potevano mai tenersi sicuri della vita; e ben due volte poco mancò che varie persone, vittime del loro zelo, non rimanessero assassinate.

E quando si pensa che quest'istessi ditenuti quando erano nel carcere ordinario mostravansi stupidamente lieti e rassegnati, risulta a chiare note quanto il malfattore preferisca la vita distratta e ciarliera, comunque più obbrobriosa, della prigione comune alla tacita e riflessiva cella solitaria.

Ecco quante noie e pericoli e difficoltà hanno dovuto superare i benemeriti direttori di quel nuovo istituto; e tuttociò per essere poi compensati da quegli stessi che vi avevano maggior interesse colla calunnia e la derisione. Per fortuna che le anime squisite sono spinte alla beneficenza come chi soddisfa a un bisogno, e nell'esercizio della loro carità a tutt'altro aspirano che alla lusinga del momento ed alla gratitudine del beneficato!

Dopo un anno però, quando i detenuti si furono convinti per tante prove, che nulla loro giovava l'insubordinazione e la capar-

bietà; quando videro che bisognava pure obbedire o per amore o per forza, incominciarono a piegare la fronte ed a conformarsi senza strepito alla regolare disciplina: i quali primi sintomi di miglioramento non vennero trascurati da quei direttori che, a forza di tempo e di pazienza, finirono col riuscire a meraviglia nel loro nobile intento.

Il signor Fissiaux, senza accennarne del resto la benchè menoma ragione, non si mostra gran che persuaso nè propenso all'esclusivo regime pensilvano: eppure, coscienzioso come è, quasi senza avvedersene, e suo malgrado, si sente spinto a farne amplissimi elogi quando narra della sua visita alla prigione della Roquette a Parigi.

Tanto più competente noi dunque dobbiamo ritenere la sua esplicita testimonianza: e se qualche volta, tanto per mostrarsi coerente alla sua opinione, dice questo sistema pericoloso per la gioventù, ed aggiunge che si potrebbe far di meglio; in altre occasioni gli sfugge la confessione che, per vincere sì gravi difficoltà e combattere vizii sì enormi ed arrestare tanta corruzione, è proprio *indispensabile l'isolamento completo di* GIORNO *e di* NOTTE.

Se tutti gli oppositori del regime segregante fossero onesti e di buona fede com'è il buon abate Fissiaux, certo a quest'ora la questione sarebbe già da più anni completamente decisa.

Dopo la quale protesta, che a noi sembra abbastanza chiara e lampante, spiace il vedere come l'onorevole scrittore ricada tosto nella strana contradizione di voler conservare l'isolamento carcerario, perchè in esso, a sentir lui, il fuoco del vizio rimane nascosto sotto la cenere; quasi che, anche ammettendo questa sua asserzione evidentemente falsa e contro logica, non fosse meglio sul fuoco spargere la cenere che l'olio. Ed infatti, viene poi a confessare egli stesso che i prigionieri da lui visitati dovranno infallibilmente gustare un giorno di quell'intimo senso di sodisfazione e di gioia che scaturisce dalla virtù o da un sincero pentimento.

Perchè dunque il buon prete, dopo aver detto ciò di sua bocca, vuole ostinarsi a ritenere la cella solitaria buona soltanto per spauracchio, ma non mai come una giusta regola di punizione? Dove sono nelle carceri ordinarie quei prigionieri ch'ei dice d'aver visto colla fronte calma e serena, e col cuore ridondante di gioia, venerare e benedire i loro stessi carcerieri? Dove sono le case di correzione che sembrano fatte a bella posta per *rigenerare* i detenuti, come quella di Mettray, da lui tante volte visitata?

Di ritorno a Marsiglia, il brav' uomo che aveva avuto agio di osservare, e far confronti con altre case di correzione di varii paesi, ebbe il talento di conoscere e la rara generosità di confessare i molti difetti della sua: e quindi si diede tosto ad emendarli.

Esempio che dovrebbe essere imitato da tutti quelli, e non sono pochi, i quali si rassegnano a compiere male un'impresa, solo per non saper convenire che non l'hanno incominciata bene. La casa di Marsiglia venne ricostituita su basi novelle, i regolamenti furono riveduti e modificati, e si fece acquisto di una proprietà rurale.

Dei quali cambiamenti non è a dirsi quanti dispiaceri abbiano incontrato i promotori, per parte specialmente di quelle moltissime persone, d'altronde ben intenzionate, cui dà uggia ogni qualsiasi novità. Non potevano esse immaginarsi un penitenziario senza inferriate e chiavistelli, senza catene e staffile. Ma il tempo e la perseveranza hanno poi costretto anche i più ostinati a confessare l'utilità della casa. Per la fine dell'anno, tutti quei fanciulli avevano acquistato l'abitudine al lavoro ed alla fatica, mezzo si può dire unico di moralità. Ed è ciò tanto vero, che di diciotto fanciulli usciti alla libertà in quel primo anno, tre soli caddero in recidiva; mentre nelle prigioni promiscue, chi una volta vi metta il piede, d'ordinario se ne fa suo consueto soggiorno.

In quel penitenziario si videro molti fanciulli confessare spontanei le loro colpe ed altri che vollero impiegare i tenui guadagni concessi ai loro lavori nella restituzione dei danari rubati. Non foss'altro sarebbe già un gran progresso verso il bene quel rossore che si vedeva montare al viso dei colpevoli, i quali un anno prima s'abbandonavano in pubblico e senza vergogna ad atti della più ributtante indecenza, beffandosi anzi dei severi castighi che per ciò venivano loro imposti.

Anche le cifre ne danno prove consolanti.

Nel primo triennio quivi vennero ricoverati 255 fanciulli, dei quali 13 non avevano ancor tocchi i dieci anni; 209 fra i dieci e i sedici anni; e 33 oltre i sedici anni.

Nel medesimo intervallo 141 uscirono assolti: dei quali 3 minori di dieci anni; 92 dai dieci ai sedici; 46 di più che sedici. Aggiungi che su 141 liberati, 96 uscirono dopo aver scontata la condanna; 2 ottennero grazia; 19 mandati altrove per cattiva condotta; e 23 morti: 2 affatto idioti, diretti per isbaglio a quello stabilimento, furono trasferiti in una casa di salute. Si noti che 87 v'erano stati meno di un anno; 45 più di un anno, e 9 più di due.

E qui importa assai di notare che su quei 255 fanciulli, 115 avevano ancor vivi il padre e la madre; 36 non avevano che il padre; 42 la sola madre; 42 orfani d'entrambi i genitori; e 20 abbandonati. Si osservi questo altresì, che 104 soli erano di onesti parenti; 89 appartenevano a famiglie di perduta riputazione; 10 avevano il padre e la madre in prigione; 3 erano figli di condannati alla galera; e 49 con genitori di una condotta molto equivoca; 201 erano cittadini, e soli 54 abitanti della campagna.

I giovani detenuti nel penitenziario di Marsiglia hanno lezioni ogni giorno di leggere, scrivere e aritmetica; si spiega loro il catechismo due volte alla settimana.

Dei primi entrati nella casa penitenziaria soli 58 fanciulli sapevano leggere e scrivere; 37 non sapevano che leggere, e 160 non sapevano nè leggere nè scrivere. Ed al rovescio, sui 141 usciti, 112 sapevano leggere e scrivere, 11 solamente leggere, e 18 nè leggere nè scrivere, per la sola ragione però che vi si erano trattenuti troppo poco tempo.

A quei signori poi ed a quelle signore che oggi stesso muovono tanti reclami contro l'introduzione di un po' di canto nei nostri asili, quasi fosse insegnamento troppo mondano, noi dobbiam dire che lo stesso spettabilissimo abate Fissiaux confessò la musica avere di molto contribuito al miglioramento de' suoi detenuti. Essa vale certo a render più mite e dolce l'indole dei fanciulli, a renderne il cuore più affettuoso. Ad ogni modo, le semplici cantilene che s'insegnano negli asili dalle anime pie dovrebbero venir preferite alle insipide ed oscene canzoni che ancora si odono nei trivii e negli opificii. Ed anche senza ciò, perchè il canto non potrà essere considerato come qualunque altro onesto ricreamento?

Quei caparbi che al primo entrare nel penitenziario mostraronsi renitenti e ribelli ad ogni castigo, ormai si mostrano docili alla sola voce della persuasione. Essi attendono con esemplare attività ai loro lavori e vi mettono ogni studio per farli riescire il meglio possibile. E del guadagno che ne ritraggono, ben poca è la parte che concedono ai superflui allettamenti della gola: per lo più ne fanno tesoro onde provvedersi utensili necessarii al loro mestiere.

Usciti che sono a libertà, e quindi tornati in mezzo ai pericoli del mondo, quei fanciulli non restano per ciò abbandonati a se medesimi; poichè alcune oneste persone si assumono il carico di un'assidua sorveglianza. Si prova quindi un senso di intima gioia nel poter asserire che tra i fanciulli entrati nel penitenziario senz'essere stati prima in altre prigioni, finora non s'è mai presentato il caso di un recidivo. Con ciò li zelanti promovitori di quella instituzione hanno raggiunta la più gloriosa mercede che mai potessero desiderare.

MAURO MACCHI.

RICORDI DI SICILIA

SIRACUSA

I.

Allorchè intesi profferire: eccoci a Siracusa! il mio cuore ebbe a provare un palpito simile a quello provato or son vent'anni, quand'io giunto a *Porta del Popolo*, dissi a me stesso: ecco Roma! Per quanto il freddo dell'età ed il soffio della sventura abbiano forza di agghiacciare la fantasia, vi ha di certi nomi il cui suono serberà sempre il privilegio di scuoter l'anima e ritemprarla a poesia. Questa è dunque la gran Siracusa dalle quattro città, la patria d'Archimede? questo il porto che fu teatro di tanti combattimenti di Greci, Saracini, Normanni? questi i luoghi di Gerone, di Dionisio, di Timoleonte, dove Platone dettò inutili lezioni di morale ai tiranni, Teocrito cantò la vita pastorale, Cicerone fu magistrato incorrotto ed eloquente difensor degli oppressi? Siffatti pensieri rampollavano l'un sovra l'altro intanto che la concitata immaginazione incominciava già a ricostruir nelle nuvole le case, i templi, i teatri dell'antica metropoli, quando le grida dei battellieri che si contendean *l'onore di servirmi*, la vista dei pubblicani, le noie del passaporto ed altretali dolcezze, familiari a chi viaggia in Sicilia, mi precipitarono di botto dalle regioni del mondo classico in quelle della così detta *attualità*. Eppure, che cosa farci? a dispetto di cotesta prosa della vita, la poesia pigliava il sopravvento, e ribellandosi alla gran teorica de' fatti compiuti, tornava immediatamente a rifabbricare un passato venerando, quasi per rivivere in quello. È vero, mormorava fra me stesso, è vero che questo magnifico porto non è alla fin fine che un lago tranquillo da starvi le navi al sicuro anche in tempo di burrasca; vero è che queste rive sì verdi, sì ridenti le quali fan sì bel contrasto con le nude roccie che le ricingono, sono campagne quali se ne vedon tante altre; ma questo porto fu testimonio della sconfitta degli Ateniesi; su queste rive stamparonsi l'orme di tanti eroi, questi monti sono gl'Iblei cantati da'poeti, e non v'ha forza di guerra o di terremoto nè volontà di tiranno che cancelli il prestigio delle memorie o renda muta la voce dei secoli.

L'odierna città, la quale non presenta, a parlar schietto, che un modesto aggruppamento di case vecchie, di campanili barocchi, imprigionati entro un malinconico circuito di fosse, di mura e di bastioni, giace nel sito medesimo dove sursero i primi edificii dell'antica. L'isola di *Ortigia*, sacra a Diana, dea de' boschi, fu la prima culla ed è, a così dire, oggidì la tomba di Siracusa; una tomba nondimeno tutt'altro che triste, giacchè la serenità del suo cielo, l'amenità de' suoi poggi, la maestà del suo mare la rendono anche oggigiorno degna del titolo di *Città del Sole*, onde salùtavala Omero. In origine essa fu abitata dagli Etoli, poscia dai Feaci e dai Siculi che alla loro volta vennero scacciati da Archia di Corinto il quale ne prese possesso in compagnia de' suoi Greci, otto secoli prima dell'êra volgare. L'isola vicinissima alla spiaggia, e dapprincipio ad essa congiunta per mezzo d'un ponte, si trasformò a poco a poco in penisola, perocchè il ponte allargandosi e rafforzandosi di terra e di massi fu convertito in un istmo. Dionigi il vecchio la circondò di robuste mura, al di là delle quali si venner ben presto costruendo altri più estesi quartieri, o meglio altre città che ingombrarono tutta la pianura e il facil declivio dei monti circostanti, separate l'una dall'altra da una cerchia di mure, e tutte insieme rinchiuse in una più ampia, la quale segnava quasi un gran triangolo, i cui lati misuravano una lunghezza all'incirca di venti miglia colla base lungo la costa del mare. Codesta immensa superficie videsi un giorno tutta gremita di case, di templi, solcata da magnifiche strade, allegrata da teatri e giardini, animata da un popolo che certo superava il milione, popolo ingegnoso, irrequieto, ciarlatore, guerresco, popolo in cui ferveva il gusto delle arti e delle avventurose intraprese. Immaginiamoci per poco Parigi o Londra coi costumi di quelle età, cogli spettacoli di quella civiltà, colle concioni a cielo scoperto, con quelle turbe di schiavi, coi riti della greca mitologia; in che mondo tutto diverso dal nostro ci troveremo noi tratti? qual copiosa sorgente di meraviglie! Ed ora, di tante moli, di tanto strepito che più rimane? Una contrada silenziosa e deserta, seminata qua e colà di pochi ruderi sfuggiti alla voracità del tempo, a dar fede se non altro che la vantata grandezza siracusana non è favola de' poeti, ma storia incontrastabile.

La cattedrale presente occupa l'area del più famoso tempio che fosse in Ortigia, dedicato a Minerva, il quale dovea pur essere un colossale edificio, a giudicarne dalle smisurate colonne tuttavia sporgenti dallo spessore delle mura della chiesa. Esso era d'ordine dorico, decorato con molta pompa, e nell'interno fregiato di tavole rappresentanti le immagini dei re e dei tiranni di Siracusa, e la battaglia equestre vinta da Agatocle. Le sue porte poi erano riguardate come un miracolo di perfezione dai Greci; e davanti a sì prezioso lavoro

perfino la mano profana dei soldati di Marcello si era arrestata; non così l'avara cupidigia di Verre, il quale non lasciò intatto, di tutte quelle ricchezze, se non il tetto, perchè non sapea come portarselo via. Sul fastigio sorgea la statua della dea imbracciante uno smisurato scudo dorato, che ripercuoteva da lunge i raggi del sole, e serviva ai naviganti di segnale diurno allorchè o partivano o si riconducevano in porto. La basilica cristiana, dedicata a Maria Vergine da s. Zosimo vescovo, vissuto nel VII secolo, quel guasto che non ebbe dalla rapacità degli uomini, provò più d'una volta pel furore degli elementi. L'anno 1100, la mattina di pasqua, un orribile terremoto la scrollò dalle fondamenta, e ne fece cadere il tetto; il terremoto del 1540 rovesciò il campanile, quello del 1693 le recò ancor nuove rovine. La pietà dei vescovi e dei cittadini ad ogni danno sofferto riparava con nuovi adornamenti, di che nacque che la basilica nel suo complesso presenti una varietà di stile e di decorazioni da non saper qual genere d'architettura o di ornati le sia proprio e caratteristico. Un altro tempio famoso in antico era quello di Diana, protettrice di Ortigia, e veneratavi con culto speciale. Di questo non esistono più che due colonne doriche con sedici scanalature, le quali hanno un diametro di metri 1,806, e un'altezza di oltre 8 metri, e giacciono incastrate nel muro della casa del signor Santoro presso la chiesa di s. Paolo. In un terzo tempio sacro a Giunone si notava la statua di Gelone ignudo, postavi in memoria dell'esser lui venuto disarmato e quasi ignudo nel foro, dopo la battaglia d'Imera, per isdebitarsi col popolo del carico datogli dagli avversarii di aspirare alla tirannia. Nè questi erano i soli templi di Ortigia; Cicerone menziona moltissimi altri delubri e simulacri di numi, tutti pregevoli, de' quali or non resta nemmanco il nome. — In quel tratto di terreno che divide il porto maggiore dal minore, avea Dionigi il vecchio inalzata la munita sua rocca, argomento per lui di sicurezza e di terrore pel popolo. Ivi presso ammiravasi il suo splendido palagio, ridotto a pacifico asilo di studii e di letterarie esercitazioni. Di tal guisa egli avea colà quanto occorreva alla sua doppia natura di tiranno e di filosofo, e vi trovava più tardi anche un sepolcro da re. Ma rocca, palagio, e sepolcro, al tempo di Timoleonte furono a furor di popolo gittati abbasso, e sulle rovine loro, Gerone II fabbricava un nuovo palagio, dove ebbero sede i pretori e proconsoli romani. Tra questi l'infame Verre, il quale non arrossiva di menarvi una vita da satrapo orientale, e passarvi in rivista la flotta romana in veste da camera e in pantofole, mollemente appoggiato sulle spalle di lasciva donzella. — Se io aspirassi ad archeologo, ben potrei con leggiera fatica venir qui enumerando ed illustrando altri avanzi del prisco splendore di

Ortigia; ma alla facil gloria di citazioni greche e latine, preferisco il piacere di parlar soltanto di ciò che vidi, e render conto de' miei pensieri e delle mie impressioni senza andar cercando le altrui. — Ad uno che visiti la prima volta queste belle contrade, certo è naturale cercar che cosa avvenne della celebrata Aretusa. Chi non ricorda l'amore ond'ella accese il povero Alfeo? chi non lesse le lodi delle sue chiare, fresche e dolci acque? Io mi aspettava a buon diritto di trovare, se non una ninfa, almeno una di quelle cristalline sorgenti che rinfrescano a vederle, una fonte zampillante tra le macchie de' fiori, scorrente per un letto marmoreo, insomma qualche cosa di arcadico, di poetico. Ma ahimè qual disinganno, o a dir meglio, quale inganno teso dai classici alla semplicità dei lettori! Immaginatevi una volgarissima piscina d'acqua salmastra che sgorga lenta lenta di sotto ad una roccia ignuda e grigia, intorno cui una turba di garrule lavandaie sta risciacquando il bucato, o rinfrescando i cavoli, e poi se vi basta l'animo, ricantate gli amori d'Alfeo, e la sua ninfa leggiadra! Le acque dell'Aretusa perdettero la loro dolcezza, a quanto narrano, nello sconvolgimento cagionato dal terremoto del 1100, e il misterioso Alfeo altro non è che uno dei tanti piccoli rivi, in cui è divisa la medesima sorgente Aretusia, il quale volgarmente è conosciuto col nome di *occhio di Zillica*, cosicchè dice bene il Cluverio, che tutti i bei racconti de' Greci intorno al suo cammino sotterraneo per congiungersi alla figlia di Nereo *nugæ sunt et graecæ vaniloquentiæ figmentum.*

La seconda delle città siracusie fu *Acradina*, di cui la fondazione si attribuisce ad Archia, e che fu la più vasta e popolosa di tutte, confinante dal lato occidentale con Neapoli e Tica, e bagnata a levante dal mare. Essa incominciava press'a poco fuor dell'ultima porta dell'odierna città, girava la spiaggia fino a Scala Greca, poi direttamente volgeasi al sito della Latomia del Paradiso, fiancheggiando Neapoli e Tica per quasi un venti miglia. Ricca a quei giorni di sontuosi palagi, di portici, di strade e d' ogni guisa di monumenti, essa racchiudeva i grandi templi di Giove Liberatore e di Vesta, il Ginnasio, il Pritaneo, la Curia Massima e la splendida casa *dei sessanta letti* che gli Dei, invidiosi della magnificenza d'Agatocle, colpirono del loro fulmine. Oggidì tutto è quasi intieramente scomparso; poche reliquie di colonne additano appena al viaggiatore il sito ov'era il foro, alcuni rottami di pietre, i luoghi sacri agli Dei; ma basta tuttavia grattar leggermente la superficie del suolo per iscoprirvi pezzi di marmo lavorato, busti smozzati, capitelli, medaglie, monete, frammenti di ogni maniera. Non ha molto, l'ara di Giove liberatore venne tratta all' aperto nel giardino di una casa campestre; due statue in abbigliamento consolare furono dis-

seppellite poco più lunge, ed io udiva inoltre parlar d'altre reliquie non meno importanti scoperte presso al porto in una coltivata campagna, le quali probabilmente appartengono ai cantieri dell'antico arsenale.

Ma quel che meglio d'ogni monumento accerta la grandezza di Acradina, sono le latomie e le catacombe. Le *latomie* o meglio *litotomie* (tagli di pietra) sono immense e strane cave, donde vennero estratte le pietre che servirono a fabbricar la città e a circondarla di mura. Smisurati macigni calcarei, pilastri frastagliati coi più fantastici contorni, quali pendenti e minacciosi, quali formanti pilastro ed immense volte, ponti bizzarramente slanciati ad altezze considerabili, massi addossati a massi, polle d'acqua spruzzanti dalle commessure della roccia, riflessi di luce con tinte di affatto straordinario, destano in chi vi si addentra un senso di maraviglia che non è affatto scompagnato da un certo terrore. Ma il terrore dura un istante, chè l'animo si rasserena vedendo come la natura siasi affrettata a coprir del suo splendido manto quei tetri soggiorni, ornandoli pertutto di piante e di fiori, solo che le fessure od il fondo offrano alla vegetazione il più lieve strato di acconcio terreno. La bellezza di cosiffatto contrasto procacciò il nome di *Paradiso* ad una delle latomie; la vastità dello spazio accomodato al lavorio delle funi, fe'chiamar de' *Cordari* quella che le sta presso; le rimanenti ebbero nome dalle chiese che sorgean vicine, e talune furon ridotte a veri giardini. Il così detto *Orecchio di Dionigi* è accanto alla grotta dei *Cordari*, e fu così chiamato a cagione d'una tal quale somiglianza del suo labirinto colla disposizione dell'orecchio umano.

Non saprei dir chi primo spacciasse che il tiranno mettesse a profitto la costruttura di quella caverna per ascoltar, non veduto, i discorsi ed i gemiti delle sue vittime; so bene che la è pretta favola; ove si narrasse di Tiberio o di Luigi XI, non avrei gran difficoltà a crederla; ma del tiranno di Siracusa porto opinione gli restasse anche nella sua crudeltà tanto d'uomo e di letterato da non avvilirsi a fare da spia. Quello poi che non è favola si è la singolarità degli effetti acustici dell'antro stesso; un lieve soffio vi diventa un romore distinto, lo stropicciar d'una carta un fremito prolungato; lo scoppio d'un mortaretto produce, senza iperbole, uno schianto simile al tuono. E dire che queste spelonche, umide, nude, e per di più assordanti ebbero a servire di casa chi sa a quanti infelici ivi racchiusi pel barbaro diritto del più forte! E dire che i prigionieri, dopo lavorato tutto il giorno in catene sotto la sferza dei soldati e del sole a scalpellare montagne, non aveano la notte giaciglio miglior di quello delle bestie feroci! e nondimeno di che sforzi non fa capace il sentimento della propria dignità? Filos-

seno preferì le latomie alla viltà di farsi lodatore dei cattivi versi di Dionigi, e si consolava componendone di migliori, come vi si consolavano i prigionieri ateniesi cantando i cori d'Euripide. E fu per loro la felicissima ispirazione, dappoichè la divina armonia trovò accessibili i cuori siracusani, i quali in omaggio del sommo tragico concedettero libertà a tutti coloro che sapean ripeterne i carmi. Certo nell'antica istoria pochi fatti valgono meglio di questo a chiarire la qualità di que' tempi e di quegli uomini!

La latomia detta *de' Greci* è stata dal marchese Casale mutata in un giardino di delizie, come pur deliziosa riesce nella sua severa maestà la latomia *de' Cappuccini*, che è una delle più vaste, fra le cui rocce variamente dirotte e minacciose il viandante tratto tratto passeggia in mezzo a filari d'agrumi, di melogranati, e di altre piante che lo proteggono d'ombra ospitale, e gli ricreano la vista e l'olfatto co' loro fiori, co' loro profumi.

Le catacombe non voglionsi confondere colle latomie, avvegnachè queste sieno come grandi cavità aperte nel seno dei monti a cielo scoperto, e quelle opera interamente sotterranea. Nel ricinto d'Acradina io visitai soltanto le catacombe di s. Giovanni, alle quali si discende dalla chiesa di tal nome, che fu già la basilica, e forse la prima delle inalzate in Sicilia al vero Dio. Quando pur il testimonio della storia non ci stesse in fede della popolazione innumerevole di Siracusa, basterebbe la grandiosità delle catacombe a rendercene persuasi. Esse sono parecchie, sebben non tutte esplorate, forse comunicanti fra loro, e senza dubbio si distendeano sotterra tanto da costituire una città di morti non minore di quella dei vivi. Scendendo per la squallida e abbandonata cripta, dove i primi adoratori di Cristo celebrarono i santi misteri, vidi la cattedra che la tradizione addita come quella di S. Marziano, vidi la tomba dove un tempo posarono le ossa di lui che coronò col martirio il suo apostolato. Una piccola scala conduce alla dimora de' morti, e fino dal primo entrarvi quell'atmosfera greve, quelle pareti color del bistro, quel silenzio solenne mi serravano il cuore e annebbiavano l'anima di singolare tristezza. L'oscuro labirinto di strade e viottoli ramificati in tutte le direzioni, i corridoi a diverse elevazioni, ingombrati da macerie formate in gran parte di ossa umane, le tombe scoverchiate che fiancheggiano quelle vie, e par che stian lì aspettando nuovi ospiti, sono fatte in vero per indurre a religiose meditazioni anche l'uomo più scettico. Ed io, grazie al cielo, sono tutt'altro che scettico, sicchè di leggieri immaginerete di che natura fossèro i miei pensieri in quel cupo soggiorno. *To be, or not to be!* essere o non essere! Anche al cervello più svaporato questo tremendo problema sorge irresistibile ed insistente quando uno si

trova faccia a faccia colla morte. E in effetto nessuno della brigata sentivasi più voglia di celiare, e il buon umore parea fosse lasciato alla porta. Io procedea passo passo quasi pauroso di smarrire il sentiero, un de' compagni s'arrestava grave e cortese a farci il cicerone, un altro andava borbottando fra sè: Che cosa grande! che meraviglia! Il solo che serbasse una stoica indifferenza e assoluto silenzio era il buon romito che ci precedeva in aria d'uomo annoiato e compiente un dovere per solo obbligo del proprio stato. Egli era in casa sua, e chi sa quante volte gli toccò ricalcare le stesse orme, e udire gli stessi discorsi! La sua lanterna fumosa tingea di rossastro lume quelle pareti fuligginose e la faccia smorta di lui, che alla barba incolta, alle vesti cappuccinesche di colore indefinibile e di una cenciosità che avrebbe fatto invidia al pennello del Callot, raffigurava degnamente il guardiano de' morti. Era una apparizione che saria stata bene in un quadro di Gherardo delle Notti, ma forse sotto quell'abito, dentro a quella testa scarmigliata, in quella apparente calma si nascondeva un'anima afforzata dalle lotte del pensiero e delle passioni, ed io aveva torto di scandalezzarmi delle apparenze. E per fermo il romito avea risoluto il problema di Macbeth molto più sicuramente di tanti filosofi, e la sua dimestichezza coi morti gli servirà almeno a rendere meno doloroso il distaccarsi dai vivi!

I sepolcri sono di varie maniere: quali si stendono orizzontali l'un dopo l'altro come gli scompartimenti di un gran cassone, quali si sovrappongono a tre a quattro, come i letti d'una cabina, tutti insieme poi sommano a numero prodigioso. A certe distanze i corridoi si allargano in piazze rotonde od elittiche da sembrare altrettante cappelle, sormontate da una pietrosa cupola nel cui mezzo si apre un pertugio donde entra, o a dir meglio, filtra la luce, la quale sparge una tinta crepuscolare sugli oggetti sottoposti. E siccome quel foro trovasi a livello del terreno in mezzo alla campagna, così è per lo più ingombro di piante e d'arbusti, e talvolta anche di fiori che sorpassandone i margini, pendono dalla volta internamente e fanno singolare contrapposto alle squallide pareti, e paiono in certa guisa segnare i confini del vivo e del morto regno. — Sembra che quelle cappelle fossero destinate in origine ad accogliere le salme di privilegiate famiglie, ond' è che, oltre alle varie foggie e dimensioni delle urne, vi si ammira certo studio di simmetria e di buon gusto. Dappertutto poi si scorgono vestigii d'iscrizioni e di pitture simboliche. Le lapidi che aveano caratteri greci furon portate via dagli avidi antiquarii per ornarne musei, ma le iscrizioni dipinte a rosso sulle pareti rimangono in copia e rivelano le diverse età e le generazioni ingoiate in quelle catacombe. Accanto alla leggenda disperata del fatalismo pagano ivi ti si offre il pio con-

forte della speranza cristiana; presso al baccanale della filosofia epicurea, vedi la palma e la colomba e il monogramma, e gli altri emblemi casti e pacifici di una credenza pura e consolatrice. Il filosofo del gentilesimo non avea miglior balsamo da allenir ferite del padre e dell'amico che una sentenza crudele: *Mori statutum est — omnes morituri sumus, — mortem dicito fatalem!* ed altre tali dolcezze scritte sulla tomba del figlio, del marito, della sorella. Il cristiano invece si volge al suo Dio e prega e spera: *Memento ejus, o Deus, in aeternum:* per lui la mort e non è che un sonno, *dormitio*, egli la considera ingresso ad una vita migliore, *beate in Deo vivas!* Che se a quando a quando ti abbatti nell'urna d'un santo martire indicata dalla palma del martirio, e dal monogramma cristiano, o da qualche rozzo mosaico in cui si tentò di riprodurre l'immagine del coraggioso difensor della fede, allora non puoi far che non ti stringa un senso di riverente pietà, e che tu non invidii nel tuo secreto quella robustezza di convincimento che operò tanti prodigii, e che tutta la sapienza de' filosofi non ti saprebbe infondere certamente. Oltre alle iscrizioni e ai mosaici le catacombe racchiudono sterminata quantità di rottami, di anfore, di idrie, di lucerne, di fiale, di patere, di obe, di diote, ed altri simiglianti arnesi di terra cotta o di vetro, che diedero tanto da fare agli antiquarii del secol passato e tanto da dire al bilioso autore della *Frusta letteraria.* Ma il nostro Baretti avea torto arrovellandosi contro quei pazienti esploratori de' morti; essi almeno eran gente che lasciava in pace i vivi, e non obbligavano in verun modo il prossimo a creder vangelo tutte le loro più o meno erudite illustrazioni! Avrebbe materia da scrivere un grosso volume, chi riferire volesse anche per sommi capi, le dispute di codesti benemeriti sull'origine, l'età, e gli usi delle catacombe siracusane. Chi asserì esser desse opera pelasgica, chi greca, chi romana, chi dei primi cristiani. Uno afferma che esse erano strade sotterranee da tenervi celati i soldati, un altro tane in cui si chiudevan le bestie pel circo, un terzo fatte unicamente per celebrarvi di nascosto i misteri cristiani. Quanto a me io soglio andar per la piana. Di pelasgi e di elemento pelasgico, sebben parole tanto comode e tanto di moda, confesso non m'intender punto nè poco, e ciò che mi pare più chiaro è che quelle sepolcrali dimore siano antichissime, scavate appostatamente per l'uso che ebbero, vale a dire per darvi sepoltura agli estinti, che abbian servito di temporaneo rifugio ai primi cristiani, e siano state in diverse età ampliate e acconciate secondo il bisogno. Catacombe non meno mirabili ed avanzi di cimiterii particolari esistono eziandio in parecchi altri luoghi, ma mi mancava tempo a visitarli, e d'altra parte io era già persuaso di trovarvi press'a poco la ripetizione delle medesime cose.

A. Fava.

UNIFICAZIONE DEL DEBITO PUBBLICO

II.

La Commissione istituita per istudiare i modi di eguagliare i catasti è composta in gran parte di notabilità burocratiche dei diversi catasti italiani, e ciò ne sorprende, perchè non era a chiedere alla burocrazia catastale la soluzione del problema. Che faranno essi questi onorevoli signori? Disputeranno forse tra loro; ma si troveranno forse d'accordo sulla miglior maniera di fare un catasto? ma quando si saranno trovati d'accordo, che cosa avrà l'Italia? Un catasto nuovo di qui a vent'anni anzi: non lo avrà mai, perchè tutte codeste operazioni sono sempre finite per ricominciare da capo, e quel che è peggio, per non poter mai raccapezzare l'origine storica dei possessi. Poichè non è a dimenticare come il catasto abbia due scopi: l'uno diremo civile, per servire alla genesi, per così dire, dei possessi; l'altro fiscale per servire all'imposta, ed è in quest'ultimo aspetto che lo guarda ora il governo.

Su questo ci sia lecito riferire un breve tratto di un opuscolo stampato da noi a Brusselle.

« N. 58. La descrizione (dei beni immobili) si opera oggidì a mezzo del catasto che istituito in uno scopo puramente fiscale ha servito e serve tuttavia indirettamente a descrivere gl'immobili; ma il suo scopo medesimo lo ha lasciato costantemente in uno stato d'imperfezione che lo renderebbe insufficiente al credito reale. La grande difficoltà è che la parte descrittiva subordinata alla parte estimativa, che è la principale per il governo, le rimane sagrificata. Malgrado ciò, i catasti moderni servono malissimo per loro stessa natura al collocamento dell'imposta. Essi dipendono totalmente da perizie più o meno arbitrarie che in un pensiero di unità si confidano agli stessi individui, i quali non solo debbono stimare luoghi e terreni che non conoscono (ciò che forma una sorgente di equivoci e di gravi errori), ma non sono sempre esenti da compiacenze o inaccessibili alla corruzione. Aggiungasi che l'operazione essendo lunghissima, la si comincia in una parte dello Stato per terminarla in

un'altra quando le condizioni economiche hanno variato. Da ciò grandi ineguaglianze, conseguenze dell'applicazione di principii che non avrebbero mai dovuto rimanere immutabili. — N. 59. Io sono ben lontano dal pretendere di tracciar regole fisse per la formazione del catasto; ma nel vedere e toccar col dito, per così dire, gl'inconvenienti dei catasti esistenti, io non posso trattenermi dal credere che una valutazione anche in via meramente approssimativa, confidata ad una specie di giurati di sufficiente capacità, somministrerebbe una base più sicura per fissare l'imposta in ogni territorio. Una perequazione generale fra i diversi territorii dello Stato verrebbe in seguito ad introdurre quella eguaglianza che invano si chiede al calcolo dei periti. I nostri antenati faceano con poca spesa per mezzo di dichiarazioni dei cittadini medesimi. Sottoponendo questa dichiarazione alla rettificazione di giurati incaricati di statuire sull'opposizione d'ogni interessato, si otterrebbe in poco tempo un catasto sufficiente. Nel progetto di *codice fondiario* pel Portogallo del signor Da Silva Ferrão, l'articolo 120 obbliga a dichiarare i fondi, la loro valutazione e i loro redditi; l'articolo 126 la valutazione degli aumenti o creazioni di valore..... — N. 60. In alcune memorie pubblicate dai giornali italiani io mi sono pronunciato contro la pretesa degli ingegneri stimatori di dare il valore assoluto e costante degl'immobili. Nuovi Giosuè, essi vogliono fermare il sole. La scienza economica condanna manifestamente codeste pretese, ma essi vi ricorrono incessantemente come ad un'idea fissa, e sebbene in pieno disaccordo gli uni cogli altri, ciascuno di loro crede aver trovato la pietra filosofale; e spingono lo sragionamento sino a non considerare se non l'aspetto attuale del fondo, per esempio, con o senz'alberi, come se domani non potessero sparire quelli che esistono, o esser piantati quelli che non esistono. Ma senza passare i confini che ci sono imposti dalla materia, mi basti avere stabilito che il valore degli immobili essendo in un continuo movimento, non si può senza errore ricorrere a tali mezzi per istabilire il credito fondiario ».

La Francia e tutti i paesi d'Italia che hanno voluto un nuovo catasto, hanno finito per ispendere milioni sopra milioni per accumulare le più mostruose ingiustizie. Il Regno d'Italia di Napoleone primo cominciò il suo catasto dalle parti più occidentali, e non fu che parecchi anni dopo l'occupazione austriaca che il Trentino ed il Friuli furono censiti, e con quale sproporzione, lascio al signor Jacini il dirlo. Proseguì il governo papale per alcuni anni il censimento nelle Romagne; poi, per quanto è a notizia nostra, si arrestò, e non sarebbe a supporre che ora si potesse fare diversamente.

Nulla è più fallace delle stime censuali, come dicevo, e non sappiamo vedere perchè si chieda agli ufficiali direttori del catasto un provvedimento alle urgenze attuali. Essi non possono far miracoli, e per quanto

si faccia, non potranno darvi altrochè catasti, il che vuol dire ingegneri, tempo ben lungo, milioni, e tornare da capo. L'Italia ha bisogno di danaro ora, e di levarlo con giustizia; ma il bisogno attuale ed urgente non si appaga delle lontane prospettive di un nuovo catasto, e non le torna comodo anticipare que'milioni per farlo e rifarlo.

Non sarebbe meno male il chiedere alla economia se ella potesse suggerire un rimedio diverso, un rimedio più pronto e meno dispendioso? Il martello di ogni catasto sono le stime, e queste si risolvono in officiali menzogne, perchè vi danno valori che non sono valori, vi danno valori arbitrarii, perchè indipendenti affatto dal commercio, dalle dimande e dalle ricerche, dai veri fattori, infine dal valore. Un economista vi saprà dire non esser la stima che una presunzione, e non poter farsi se non quando è d'uopo di conoscere il presumibile ricavo che si otterrebbe in quel momento. L'essenza del valore è la mobilità; l'essenza del catasto, secondochè lo si concepisce, è la stabilità. Vi è dunque contraddizione in termini. Può dunque dirsi che tutti i catasti presso a poco sono buoni a qualcosa, son buoni a farne dei quinternetti di scossa, e men buoni sono quanto più si dicono perfetti. Errore perciò gravissimo e funestissimo sarebbe il pensare ora a rinnovare il catasto del regno d'Italia. Non è difficile persuadersi che l'economia giugnerà a cacciare al diavolo tutti i catasti, tutte codeste officiali e antieconomiche menzogne; ma infrattanto che dovrà farsi? Facile è la risposta: dovranno conservarsi tutti i catasti locali (perchè già il catasto nell'aspetto civile non può esser altrochè locale), e la quistione cadrà tutta nella *perequazione*, e questa ha bisogno di massime di giustizia e prudenza legislativa, non di burocrazia. La quistione, secondo alcuni (1), si risolve in questo. L'Italia ha ora riunito nel regno 22 o 23 milioni di abitanti, e le occorre una prediale di x milioni; distribuita questa per ogni abitante, rivengono L. A per caduno. Ora il Piemonte se paga B, il Lombardo C, il Parmense D, il Modenese E, il Romagnuolo F, l'Umbro o il Marchigiano G, il Toscano H, il Napolitano I, si emendi tutto ciò, sinchè ciascuno paghi A, nè più nè meno di A. Questa sarebbe una perequazione a ragione di popolazione, e si farebbe con breve calcolo, come ognun vede: la provincia, per esempio, di Cuneo, di Brescia, di Pesaro o di Bari, ha abitanti n°....; i quali debbono pagare L. ..; il suo catasto porta una cifra di L...; dunque ogni lira del catasto di Cuneo deve pagare cent. *a*, ogni lira di quello di Brescia cent. *b*, ogni lira di quello di Pesaro cent. *c*, e ogni lira del catasto di Bari cent. *d*.

Se non che questo metodo di perequazione non è esente da difficoltà: « supposto (diceva un giornale) che debba ammettersi la perequazione « delle imposte, pare anzi che tale perequazione non si ottenga con

(1) Sappiamo esservi taluno nella Commissione che nutre questo parere.

« proporzionare le imposte delle diverse provincie al numero dei rispet-
« tivi abitanti. Un tal metodo di perequazione non sarebbe giusto se
« non nella ipotesi che la ricchezza delle provincie stesse esattamente
« nella ragione delle rispettive popolazioni, dalla quale ipotesi alla realtà
« non è chi non vegga l'enorme differenza che esiste. Perchè un po-
« vero comune dell'Umbria dovrebbe pagare altrettanto che un ricco
« comûne lombardo, supposte eguali le popolazioni? Non fa bisogno di
« molta dottrina economica per sapere che le imposte sono da ripar-
« tirsi secondo la rendita, non secondo il numero degli abitanti, e
« come le rendite variano tra famiglie e famiglie indipendentemente dal
« numero degli individui che le compongono, così variano da provincia
« a provincia indipendentemente dal numero degli abitanti ».

Senza negare ogni valore alle osservazioni surriferite, non possiamo peraltro al tutto accettarle quando si tratta delle imposte prediali, perchè intanto tutte le imposte indirette, quelle cioè che riguardano i consumi e godimenti, sono per loro stessa natura proporzionate a questi e non alla rendita, nè al numero degli abitanti; e quanto alle dirette, se feriscono altre proprietà ed altre rendite, non corre la regola della perequazione di cui qui veramente si parla. Quanto poi alle prediali è prima di tutto ad osservare che la ricchezza del territorio tiene molta proporzione col numero degli abitanti, cosicchè se 100m abitanti vivono in una data estensione di terra fertilissima, 100m in terra meno fertile, occuperanno doppia estensione, la quale perciò riescirà gravata solo per la metà. È ancora da osservare: se in terreno poco fertile vivono più abitanti, segno è che essi vivono non solo del frutto diretto della terra, ma di pastorizia o di industria, cui serve indirettamente la terra; ed infine che l'agricoltura è assai più gravata di spese e contributi per acque e per istrade e per tasse comunali e provinciali là dove ella più fiorisce, e dove per conseguenza sarebbe meno gravata dalla prediale, nell'ipotesi della perequazione per ragione di abitanti.

Ma noi facciamo la parte di espositori, e perciò vogliamo considerare ancora la perequazione a ragione di reddito (1). Anche in tale ipotesi però non vi è cosa alcuna a dimandare alla burocrazia catastale, ma alla economia e alla statistica, la quale vi potrà dire approssimativamente a quale quota della rendita ragguagliata in danaro corrisponda nella provincia A o B la rendita imponibile secondo il locale catasto, e di tal modo vi somministrerà gli elementi per un simile computo. E dicesi reddito effettivo, poichè il reddito catastale non è nè vero nè uniforme. Anche senza ricorrere agli errori e incertezze delle stime, basterebbero le epoche a mostrare qual base può essere in un censimento che in Lombardia risale al 1760, e Modena al 1786, e altrove ad epoche più vicine

(1) Tale è il parere di alcuni altri della Commissione.

bensì, ma già da parecchi lustri passate. La statistica e non i catasti somministrèranno gli elementi necessarii ed utili. A ogni modo poco giovevoli ci paiono le nominate Commissioni, e crediamo che giustizia si otterrebbe prontamente col rendere obbligatorie per le provincie e comuni molte spese locali, rilasciando a quelle molti redditi e tasse, le quali non sarebbe forse opportuno per il momento di rendere più generali, e così diminuiti i carichi veri dello Stato, si avrebbe nella suindicata semplice maniera di perequazione il modo di sopperirvi (1).

Sarebbero ancora a studiare i modi di rendere più proficui taluni altri rami, e ne additerò alcuni. La tassa di registro, d'insinuazione e contratti è disuguale nelle varie parti del Regno, e piuttosto vuol essere generale e mite, perchè si avvicina alle tasse sui consumi, e la sua esagerazione suggerisce molte frodi senza cessar di renderla odiosissima, siccome videsi nel 1814 e nella catastrofe di Prina. È gran regola di questa materia il moltiplicare gli oggetti tassabili e diminuirne la ragione di valore: un mite registro non è odioso nè frodato. Così anche la carta bollata potrebbe unificarsi nel fisso di una lira che di molte piccole tasse può tener luogo. La varietà di carta e prezzi nuoce più che non giovi. Delle privative ebbi più volte occasione di dire l'animo mio, che pensa la loro abolizione utilissima allo Stato. Potrebbe forse questo scaricarsi con vantaggio delle saline che possiede, dandole a private società, ed abolire la privativa del sale; come pure convenire colle provincie che volessero coltivar tabacco e tassar le fabbriche, abolendo pur questa regalia senza nulla perdere e recando grande svolgimento all'agricoltura di talune provincie d'Italia. Il governo deve rammentare che la Sardegna, la Sicilia, le Puglie ed altre provincie possono essere grandi produttrici di tabacco, e che lo Stato può da loro percepir tanto quanto rende la regalia, e a quelle grandemente giovare sciogliendole dalle pastoie che ne paralizzano l'agricola libertà.

L'alienazione dei beni demaniali potrà sembrare a taluno un trascurato ed ottimo spediente per diminuire la somma del prestito, ma non dividiamo questa idea. I beni demaniali sono sempre difficilmente alienabili, se non a basso prezzo, perchè nè molti volontieri acquistano dallo

(1) Crediamo che la Commissione opererà lentamente e con pura unità di vedute, procedendo con sottocommissioni, le quali composte d'individui scelti fra gli appartenenti al luogo, coll'intervento di uno o più estranei, renderanno questi inutili perchè non conoscitori di ciò di cui gli altri hanno cognizione, e impotenti a nulla fare, mentre sarebbero eccellenti per quei catasti che conoscono. Altro errore commise (a quanto ci fu riferito) la Commissione col dividere l'Italia in tre zone, superiore, media e inferiore. In materie come di leggi, così di catasto, ogni paese che avea sistema separato, fa un tutto a sè, e non può riunirsi con altri in una suddivisione. Non v'è che l'unione del Regno che possa raccogliere i paesi d'Italia in un solo sistema.

Stato, nè il fanno finchè una profonda pace non assicuri i più tementi. Siano pure, come sono, ridicole spavalderie quelle di partigiani palesi od occulti degli antichi governi; siano pure tutti persuasi che non v'è per una ristaurazione la possibilità di uno contro mille; ma pure i capitali non correranno ai beni demaniali se l'alienazione non facciasi a bassissimo prezzo. Perciò molto assennatamente opinava un uomo giudizioso e dotto (l'avvocato Luigi Carbonieri) che sarebbe stato assai più spediente il farne tante enfiteusi, le quali non costringono a sborsare il capitale e non mettono in pericolo alcuno di perdere anche in quel caso che i pavidi capitalisti temono tanto. Meglio sarebbe ancora dare beni demaniali alle provincie a compenso di qualche peso che loro si imponesse, e molte ne avrebbero ragione, come dissi anche nel mio opuscolo *sulla circoscrizione provinciale*, pag. 132 e seguenti.

Resterebbe infine, e forse più proficua, l'alienazione delle ferrovie, perchè a quelle non mancherebbero forse oblatori; e sebbene sarebbe a desiderare che le ferrovie appartenessero tutte allo Stato, non può negarsi che le circostanze a ciò non volgono ora propizie, poichè senza grandi sborsi non può camminare una nazione la quale deve conquistare la propria indipendenza, deve organizzarsi, e deve promuovere con mille modi di utili e grandi lavori la sua futura prosperità. Potrebbe per avventura convenire di affittare a tempo l'esazione.

Chiuderò pertanto questo punto colle osservazioni del signor Pepoli. « Quando con nuove tasse un ministro (egli dice) ha ottenuto di stabilire « l'equilibrio, egli, come suol dirsi, crede aver toccato il cielo col dito: « errore funesto che ha rovinato molti governi non solo, ma molte na- « zioni. Credo che l'uomo serio in finanza si debba preoccupare di non « turbare l'equilibrio fra la fortuna dei contribuenti e le esigenze dello « Stato: quando queste tolgono ai proprietarii, agli industriali, ai colti- « vatori più che non debbono o colle imposte dirette o colle indirette, « le entrate diminuiscono, perchè la pubblica ricchezza va scemando, « l'agricoltura diventa stazionaria, l'industria si isterilisce, la miseria su- « scita il malcontento nel cuore degli operai che si gettano nelle rivolu- « zioni ». Il sig. Pepoli giudica che l'imposta fondiaria abbia quasi toccato il limite massimo di cui è suscettibile: e se dobbiamo unire la parte erariale colla provinciale e colla comunale, credo che egli abbia ragione: ma con un po' più di economia che presiedesse ai comuni e provincie, e coll'addossar loro di pesi e dare altre imposte quali meglio ravvisassero conformi all'indole della loro popolazione, crediamo sarebbe permesso qualche po' di rialzo, poco peraltro. Il sig. Pepoli non crede sperar molto dalla tassa mobiliare e di patente rimpetto specialmente al malcontento e agli imbarazzi che risveglierebbe nelle nuove provincie. Fra le indirette il sig. Pepoli è contrariissimo al lotto e alla imposta sulle bevande che alcuni proporrebbero ad imitazione di Francia. Su queste un modico

dazio di consumo può ammettersi, ma in limiti assai discreti: quanto al lotto, di cui niuno disconosce la immoralità, sonovi taluni i quali non vorrebbero perderne il profitto, sinchè almeno il diminuir della passione del giuoco non lasci sperar buon esito dall'abolizione. Stimo pure col signor Pepoli che l'applicazione pura e semplice delle tariffe piemontesi, senza guardare se e quanto fossero alle altre parti d'Italia confacienti, sia stato uno di quegli errori che presuppongono un alto concetto di perfezione di tutto quanto si usa in Piemonte, quel concetto esagerato che generò l'idea del piemontesismo, e che non è se non difetto di cognizione degli altri paesi; e da questo difetto di cognizione procede che non si migliorino i metodi di percezione, e che, se crediamo al signor Pepoli e a molti altri « l'amministrazione sia passiva, lenta, non oculata ».

Dissi quanto basta sul secondo punto, perchè si possa conoscere che il 1859 e 1860 e ormai il 1861 essendo scorsi, senza che si studiassero le finanze delle parti già separate che si andavano riunendo sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, non può ora trattarsi nulla di decisivo in materia d'imposte, e bisogna camminare alla meglio, e meno novità si fanno, forse meglio è, perchè in verità non pare che il Ministero abbia molti uomini capaci di suggerire le novità che possano giovare all'erario senza mettere sossopra, e quindi cagionar dannoso malcontento.

III. *Posta la necessità del prestito, fu esso fatto come si doveva?*

Dissi di sopra parecchie ragioni, per le quali le condizioni politiche ed economiche possono influire sul corso dei debiti pubblici, ma certamente non poco influisce anche l'opinione che si ha della parsimonia o no di un governo: se credesi che quel governo che riceve il prestito sarà poco spendereccio, che sarà molto esatto nel pagar gl'interessi, il suo credito si rialzerà, buono o cattivo che sia del resto quel governo. Anzi, a pari prezzi gode più agio il debito di uno Stato assoluto o anche dispotico, che quello di uno Stato libero, se però quello non versi in condizioni tali da far temere uno sfacelo, come la Turchia, o che già in male acque nel mar delle finanze, non si possa credere aver esso esaurite oramai le forze dei sudditi ed andar incontro a gravi rivolgimenti, come l'Austria. Infatti negli Stati assoluti non vien meno, se non di rado, il principe ed il ministro, e per aver banchieri amici e per soddisfarli, manderanno senza alcuna difficoltà in malora i soggetti, e a far prestiti sopra prestiti, o ad imporre non avranno ostacoli; mentre in popoli liberi le assemblee o parlamenti possono, se non una volta, certo un'altra guardare per entro alle faccende e fermare la troppa facilità de' prestiti. È questa, oltre alle già addotte, una delle ragioni per le quali il debito pubblico napolitano si avvantaggiava sul piemontese e più sull'italiano. Ma il nostro meritava però esso di scendere a prezzo sì basso? E come mai di prestito in prestito si va per la china? Bisogna

convenire che l'amministrazione del nostro regno non sia in credito di buona. Ed anche qui torna in rilievo l'errore di un'amministrazione faccendiera che vuol tutto recarsi in mano per far tutto, per amministrar tutto, maneggiar tutto: di un'amministrazione che fa progetti sopra progetti di nuovi organismi, di nuove gerarchie burocratiche, le quali lasciano naturalmente comprendere ai capitalisti che per quelle vie non si cammina verso il pareggio, ma verso un disquilibrio sempre maggiore. Il ribasso del credito pubblico, come quello del privato non è già cagionato in molti casi dal timore di fallimenti, ma dalla persuasione e quasi certezza che il debitore sarà ben presto a nuovi bisogni, e che difficilmente troverà il danaro che egli cerca. È bene allora che il capitalista, o se volete, l'usuriere, gli faccia sentir le unghie.

Grande errore dei tempi moderni gli è quello di porre tutto in un fascio l'amministrazione di ogni minimo bisogno dello Stato: così ogni disavanzo si attribuisce a mala amministrazione e scoraggia i prestatori, mentre il sistema di far debiti speciali per gli speciali bisogni, dava più credito alla cosa, mostrando lo Stato solerte ed economo, i cui mezzi ordinarii agli ordinarii bisogni bastano, e che solo per istraordinarii bisogni ricorre al prestito. Chi sarebbe colui che negasse un prestito all'armamento nazionale, ovvero ad un sistema di lavori ben intesi ed utili? Ma bisognerebbe anche far vedere l'erogazione, e non è questo il costume delle nostre amministrazioni, le quali non amano tante specialità, nè amano un conto troppo minuto. Un'altra ragione di depreziamento del nostro debito pubblico sono le concessioni ferroviarie, che sogliono farsi a patti sì larghi da parer quasi contratti da prodighi; e che larghi sian quelli, ed eccessivamente larghi, lo mostra a tutti il fatto delle sottocessioni a catena che si fanno l'una l'altra le società concessionarie, le subconcessionarie, le costruttrici, le sottocostruttrici che si dividono milioni, locchè dà a divedere ad ognuno che o gl'ingegneri non sanno fare il conto delle spese, ovvero i costruttori costruiscono diversamente, e gl'ingegneri chiudono ambi gli occhi per non vedere, o che i ministeri non sanno fare i capitolati, ovvero ne tollerano l'infrazione, o infine che largheggiano in ogni maniera. A molti piacerebbe veder fatte direttamente dallo Stato per appalti parziali le costruzioni di brevi tratti, e poscia trattare colle società per l'esercizio o in via di vendita o di locazione. Comunque ciò siasi, il credito dello Stato con quelle concessioni non si vantaggia, e i capitalisti vedendo i milioni correre in tasca a chi fa affari collo Stato, vogliono largamente bere anche nei prestiti.

Ma il prestito Bastogi (i Romani denominavano le buone loro leggi dai consoli o dai tribuni che le proponevano, noi denomineremo i prestiti dai nostri ministri) fu egli fatto come meglio potevasi? In realtà il credito nostro era esso ribassato sino a 70 per 100? Noi non crediamo che il signor Bastogi medesimo fosse per asserirlo; e se è vero che tante

erano le offerte, ciò prova che la dimanda era erronea, e la controprova si ha nell'immediato salire del due per cento, non ostante che l'amministrazione non abbia dato alcun indizio di buone riforme. Non è alcuno che non conosca come il valore di ogni cosa dipenda dal contrasto dell'offerta e della dimanda. Ora se moltissimi erano coloro che al signor Bastogi chiedevano cartelle del nuovo prestito, perchè mai non ha egli profittato della concorrenza per sostenerlo? Avrebb'egli forse temuto di veder allontanare i richiedenti? Ma ciò stesso lo avrebbe dovuto mettere in guardia che tutto quell'affrettarsi a dimandare cartelle di prestito non era tanto effetto di simpatia, quanto del basso prezzo, e appunto per ciò se tutti non erano disposti a migliorarlo di molto, qualche miglioramento poteasi avere di certo, benchè la concorrenza tra capitalisti sia molto minore di quello pensino coloro che per fiducia nella concorrenza vorrebbero sciogliere da ogni freno l'usura, pure nel caso del prestito avrebbe fatto qualche cosa. E non era poi a guardar tanto se i prestatori fossero nazionali o stranieri, perchè la preferenza data agli uni od agli altri si risolveva in un infeudamento. Lo Stato nostro aveva ed ha dei debiti verso parecchi cittadini italiani, e parecchi di quelli non si liquidano e si tergiversano, e si mendicano pretesti o ragioni per non venirne ad una, e specialmente con tante persone e Comuni di provincie nuove. Bisognerà arrivarvi alla perfine e bisognerà pagare; ma se la finanza avesse cominciato dal liquidare e pagare con cartelle, essa ne esitava una parte, piccola se vuolsi, pure una parte al 5 per 100. Potevansi dare in paga parziale agli alti stipendi, e infine se ne poteva sostenere una porzione che, tutto sommato, non sarebbe stata sì piccola, se è vero che il prestito risponda ai bisogni. Quali son essi infatti? Debit contratti o dallo Stato italiano o dai governi che lo precederono, stipendi, pensioni, somministrazioni, lavori. Ora ai creditori dello Stato era facilissimo dare cartelle o al pari o a poco sconto; gli stipendiati potevano obbligarsi, e così qualche pensionato grasso. I somministratori sogliono accettarle, e molti erano pronti, perchè così almeno avevano più presto il loro saldo. È cosa notoria che ciò suolsi praticare, e se la fama non mente, alcuni vennero a casa del loro avere col prendere cartelle allo sconto, che alcuni chiamano enorme, del 30 per 100 fatto dal Ministero. Altre molte si sarebbero potute esitare nell'appalto dei lavori, ed infine la dichiarazione di prenderle al pari nel pagamento dei beni dèmaniali da alienarsi, le avrebbe rialzate.

Uno dei segreti per dar agio ad uno od altro debito pubblico, è quello di destinar loro una speciale garanzia, e questo è metodo antico: che anzi altro non se ne adoperava: si ipotecavano le rendite di beni o di regalie, e così si avevano debiti pubblici multiformi e godenti agio diverso. Noi lo abbiamo abbandonato, e non so se utilmente, poichè piuttosto che fruire dalle solidarietà e generalità un agio maggiore, si è tutto

appareggiato nel disagio. Ma di ciò dirò fra breve, allorchè parlerò del progetto di unificazione. Qui dirò che se credevasi di dar agio al debito pubblico coll'unificazione, questo si doveva premettere, ed anzi farne col nuovo prestito un'operazione unica: se poi si credeva di dare maggior agio col tenerlo separato, bisognava dare specialità al nuovo e conservare specialità ai vecchi debiti. Per dare poi specialità al nuovo prestito, e specialità che avesse forza di tenerlo rialzato, bisognava distinguerlo per categorie; ed a cagion d'esempio, potevasi dare speciale garanzia sulle provincie meridionali e sui loro redditi a quella parte che destinavasi a fornirle di strade e porti marittimi, ovvero a restituir loro la pubblica tranquillità turbata pel brigantaggio.

Codesto prestito veniva allora ad emenda degli errori del governo borbonico, il quale faceva sparagno col far nulla di bene e col corrompere i popoli, dando ansa ed agio alle grassazioni. I Chiavoni non si improvvisano, ma saltano fuori da terreno di lunga mano preparato e seminato di quel bel seme.

Comunque poi si volesse fare il prestito, era a tentare il patriotismo dei privati prima di deprezzarlo in mano dei banchieri, non d'altro solleciti se non di lucrare. E lucrarono essi grandemente nel prestito Bastogi, e l'Italia deve bramare di ravvivar tanto il suo credito che a nessun altro ministro venga il talento di far debiti i quali possano far parer buono quello che da lui fu fatto.

Noi non lo accusiamo già, ma crediamo che troppo avvezzo ai giuochi di banca, troppo legato coi banchieri, abbia avuto troppa fretta di coprire il prestito, ed abbia quindi trascurato di renderlo più utile colle parziali e graduate alienazioni. Chiuderemo questo discorso col raccomandare che del prestito facciasi risparmio, rammentando che esso deve servire anche pel 1862, ciò fu promesso: guardiamo di non mangiare il frumento in erba sicchè ci manchi alla stagione. Il Parlamento vegli e procuri anche sapere quanti milioni si incassarono realmente, cosa andò in provvigioni, ed a chi; chè veramente per affare non grasso elleno arrecano più dolore; veggasi ancora cosa per avventura servì a pagar creditori, cui non era d'uopo darlo al 70.

IV. *Della unificazione del debito pubblico.*

I debiti pubblici si fanno in diversi tempi, per diversi bisogni e sotto modalità diverse; essi, in una parola, sono diversi. La questione è se possano e se debbano unificarsi. Ma una speciale circostanza è quella del regno nostro, il quale si è formato di molti Stati diversi, i quali avevano speciali debiti, e quelli pure per avventura diversi; ed è anche a notare che questa unione non fu una unione soggettiva, ma come dicono gli scrittori, *aeque principalis*, e non può dirsi senza errore, come po-

chissimi, o senza malignità come s'infingono gli Italiani nemici d'Italia, che tutta Italia fu soggiogata dal Piemonte. Se vuolsi adoperare rigor di termini, potrebbe dirsi che la Lombardia conquistata dalle armi alleate della Francia e del Piemonte, avrebbe loro appartenuto per *gius* di guerra, e anzi avrebbe appartenuto per *gius* di guerra al solo Piemonte, perchè la guerra fu dall'Austria mossa a lui solo, e il grande e generoso alleato pose le formidabili sue falangi e la sua stessa sapiente direzione a disposizione dell'alleato, minore bensì di potenza, ma non di generosi spiriti. E se vogliasi pure che fosse pattuito un compenso in Savoia e Nizza, questo stesso non farebbe che mostrare sempreppiù come gli acquisti di guerra appartener doveano al Piemonte che dava il compenso. Le cose però non andarono neppur così, poichè il Piemonte consentì che l'Austria cedesse alla Francia la Lombardia, perchè la Francia la cedesse al Piemonte, nè volle far caso della ottenuta cessione se non per volere dei popoli lombardi.

Resta dunque per la Lombardia come per gli altri Stati d'Italia, che l'Italia intera volle costituire come una sola nazione così un solo Stato, che volle questo Stato retto a monarchia costituzionale, che volle per suo Re Vittorio Emanuele II di Savoia e tutta la sua stirpe. Fu questa dunque una unione, non una soggezione, e per conseguenza, considerata nell'aspetto finanziario, fu una associazione. Vediamo i componenti passivi di questa associazione.

1° Il Piemonte, con tutti i diversi suoi debiti, meno la parte riguardante i territorii ceduti alla Francia.

2° La Lombardia coi debiti proprii, avanzo in massima parte di quelli dell'antico Regno d'Italia, e coll'accollo fatto dall'Austria nel trattato di Zurigo.

3° Il Ducato di Parma coi debiti di Maria Luigia d'Austria e quelli dei Borboni.

4° Il Ducato di Modena coi debiti suoi proprii.

5° Le Legazioni pontificie delle Romagne coi debiti fatti nel 1859 e 1860.

6° La Toscana coi proprii.

7° Le Marche e l'Umbria coi pochi debiti che possono aver fatto nel loro mutamento.

8° Il Regno delle Due Sicilie coi debiti suoi.

Giustizia non consente che si taccia, come una gran parte dei debiti fatti dal Piemonte, unica parte d'Italia in cui per l'Italia si pensasse e si operasse, furono fatti per l'interesse comune di tutta Italia, e il Piemonte dovè farli per preparare la liberazione d'Italia. Se più compagni sono in viaggio, il debito fatto da uno per salvar gli altri non deve da questi compensarsi? Il Piemonte ha fatto come quel mercante che per salvar la nave e le merci di tutti i naviganti getta in mare le proprie. Il Piemonte

non avea bisogno di fare la minima parte di que'debiti se avesse voluto essere solamente Piemonte, se non avesse voluto darci una mano per liberarci. Anzi il Piemonte aveva espresso mandato dalla Lombardia e dai due Ducati sin dal 1848, in cui si unirono a lui, e doveva agire, come agì, anche per quei paesi che erano bensì impediti di agire, ma che gli avevano dichiarata la volontà loro, nè mai poscia revocatala. E queste stesse e le altre provincie ebbero chi per loro stimolava il Piemonte a fare quegli sforzi giganteschi per liberarle, e sebbene essi non avessero un mandato espresso ed ostensibile se non da pochi altri cittadini che si facevano interpreti del voto universale, ottennero la ratifica dal voto solenne di tutti i popoli d'Italia, i quali, appena liberati, mostrarono aver quelli interpretata veramente la volontà della nazione.

Bisogna non aver voluto l'unione, bisogna essere del parere di quegli ebrei che rinfacciavano a Mosè la loro liberazione e rammentavano quasi a beatitudine la servitù d'Egitto per negar questa verità. E quando in un giornale retrivo leggevamo il tratto che segue, noi non ci meravigliavamo per altro se non perchè appunto quello sapevamo retrivo, e sapevamo che i suoi redattori avrebbero dispensato volontieri il Piemonte dal liberarlo.

« I debiti de' varii Stati onde si compone il nuovo regno, non ponno unificarsi senza lesione manifesta dei diritti non solo dei possessori delle cartelle, alcuni dei quali perderebbero quelle guarentigie di sicurezza che calcolarono nel far prestito a Stati ricchi e poco indebitati, ma anche del complesso degli abitanti delle provincie econome che sarebbero assoggettate a pagare i frutti dei debiti fatti dalle provincie dissipatrici. Dal che appare manifestamente che all'equo riparto delle imposte fra le provincie bisogna premettere l'assegnazione del debito precedente al tempo dell'effettuata annessione, e rendere provinciale quella parte delle imposte annue che va erogata nel pagamento dei frutti od interessi dei debiti medesimi. Cosicchè p. es. le provincie che componevano lo Stato estense dovrebbero pagare circa un mezzo milione per frutti de' debiti precedenti l'annessione, e sosterrebbero nell'istessa proporzione delle antiche provincie il peso dei debiti formati dopo la partenza del Duca, i quali ultimi possono dirsi veramente nazionali ».

I quali argomenti, quando pure vogliano menarsi per buoni, non varrebbero mai contro al Piemonte per debiti da lui contratti a favore non suo esclusivo, ma di tutta Italia. Replicheranno forse gli oppositori che al Piemonte ha giovato l'unione nostra, e da ciò vorranno dedurne che i debiti fatti da lui lo furono per proprio vantaggio. Noi ammetteremo il principio, ma neghiamo le conseguenze, poichè se l'unione nostra ha giovato al Piemonte, essa ha giovato ben anche a noi, e perciò, se il Piemonte avrebbe torto ove pretendesse che noi soli portassimo il peso esclusivo di quei debiti, così noi avremmo torto marcio a ricusare d'addos-

saroene la parte che ci viene nella comunanza. L'argomento del suddetto giornale potrebbe correre per provincie veramente dissipatrici, e questo sarebbe il caso delle provincie lombarde, non per colpa loro, ma del governo oppressore che le gravava, e delle provincie pontificie se ci fosse toccato di pagarne i debiti.

Quanto però al debito dell'Austria, in verità fu addossato a tutta l'Italia allora unita, e quella che s'unì poi, accettò l'unione con quelle condizioni, e non può ridire. Molto debito piemontese ha per origine quella bella rete di strade ferrate che tanto promosse la prosperità di quelle provincie, e tanto giovò e giova alla sicurezza e difesa d'Italia tutta. Ora codeste strade sono elleno per l'esclusivo interesse del Piemonte? Appartengono a lui solo? Se andassero vendute, per chi lo sarebbero? Nol sarebbero forse per l'Italia intera?

Alcuni frantendono la quistione dell'unificazione del debito pubblico, e non vorrebbero, p. es., che si cangiassero le cartelle dei debiti particolari dei diversi Stati antichi con cartelle del nuovo regno. Essi ragionano così: chi può costringere un creditore ad accettare un debito per un altro? Nessuno vi costringe, diss'io a chi mi faceva questa difficoltà: ditemi solo, a chi chiedete la vostra rendita? La chiedete al Duca di Modena? No, replicò egli, la chiedo al Regno d'Italia. E allora, ripigliai, siete voi che volete per debitore il regno, siete voi che lo cercate; e cosa potete dimandare a lui? Tutto al più che egli vi accetti per suo creditore; voi non pretenderete che il regno si sfasci per darvi il commodo ed il gusto di aver debitore il ducatino di Modena. Sperate forse di vederlo risuscitare questo ducatino che tanto vagheggiate? Ebbene, sperate fin che volete, e tenetevi il vostro credito in serbo fino a quell'epoca fortunata per voi; e meglio per noi se molti sperassero come voi; perchè ne avremmo un bel sollievo non pagando la rendita. Ma se voi volete che il regno vi riconosca creditore suo, voi dovrete ben dare a lui quel titolo che già non può servirvi, e accettare quello che vi servirà. Replicavami però quello (che era israelita e accettava volontieri l'emancipazione recatagli dal nuovo ordine di cose, ma non sapeva adattarsi alla differenza fra il corso a cui si vendevano le cartelle estensi e quello che ha in oggi il debito del regno), mi si deve restituire il mio capitale tostochè debbo prendere per nuovo debitore il Regno d'Italia. Al che facile mi fu il rispondere che se si trattasse di debito avente un capitale repetibile, egli avrebbe avuto ragione, e nessuno gli avrebbe contrastato di pretenderlo alla sua scadenza, e non prima; ma che il debito consolidato non ha vero capitale che lo rappresenti: esso è una rendita, null'altro che una rendita, nè vi ha caso che si possa ripetere una sorte qualunque.

E poichè si diceva di avere la speciale obbligazione del ducato modenese, io rispondeva che se quella del ducato, questo essendo distrutto, erasene ita in fumo; se poi quella de' cittadini delle provincie modenesi,

rimaneva pur sempre, ed allargata erasi a tutti i cittadini d'Italia. E qui ponevo in campo la importante distinzione tra i debiti specialmente ipotecati e garantiti su qualche specialità di beni o di redditi, e quelli che non hanno per sè se non la generale garanzia. Ai primi non potrebbesi cangiare garanzia, ma ai secondi nulla si cangia o si toglie: e così avviene che se uno raccoglie più eredità, alcune delle quali gravate di debiti, altre no, se più persone diversamente gravate di debiti si associano, i creditori dell'uno trovano i beni che a quello esclusivamente appartenevano, gravati di debiti, che prima non vi erano, e che si sono diffusi per l'unione. Nè si opponga che in diritto civile privato compete il benefizio della separazione dei beni, perchè questo suppone morto il debitore, e in ipotesi il debitore del consolidato già estense era il popolo modenese, il quale non è morto, ma fa parte del gran popolo italiano, e ne fa parte per volontà di tutti, compresi anche i creditori italiani (e quasi tutti i creditori del ducato lo erano), che espressamente o in seno alla maggioranza, anzi all'universalità de'cittadini diedero il voto per l'unione. Nulla si cangia dunque nel credito, ma ad un debitore che non è più si sostituisce *per chi voglia accettarlo*, un debitore novello, *il regno d'Italia*. E dissi *per chi voglia accettarlo*, poichè, ripeto, nessuno obbliga il creditore a chiedere il suo danaro al regno che esiste anzichè al ducato che più non esiste. La distanza di corso delle cartelle dipende non dal fatto del governo italiano, ma dalle circostanze, le quali potevano colpire quelle cartelle anche nel primitivo ducato, il quale anzi, per la sua debolezza e vassallaggio era esposto a ben altre vicende che il forte regno d'Italia. Figurisi solamente che il Duca avesse potuto per qualche mese prolungare qui il suo soggiorno e avesse fatto debiti per sostenere l'Austria nella temeraria sua guerra; le cartelle del ducato non sarebbero esse immensamente scemate?

Ma non è qui l'unificazione. Qui non è che una surroga necessaria; sia che il governo conservi memoria, o no, nelle nuove cartelle, della surroga medesima, sarà sempre indispensabile che il regno emetta cartelle sue in luogo di cartelle di governi o morti o resi estranei al regno d'Italia. Dovrà egli però farne menzione? Noi nol crediamo obbligato, come non è obbligato il banchiere che fa una nuova cambiale, a far menzione di sostituirla ad un'altra; ma farà egli bene a farlo? Noi crediamo che se è vero che le cartelle d'uno o di alcuno degli antichi Stati godano in realtà di un agio superiore, egli adoprerà bene facendo una menzione atta anche nelle teste piccole, a rialzarne il valore, avvertendo però di collocare sul debito delle singole antiche autonomie non solo il debito de' vecchi principi, ma quello dei governi provvisionali, fino all'unione, e una parte del debito fatto dal Piemonte per le guerre del risorgimento italiano. Ciò è di giustizia; del resto poi è quistione di utilità. L'unificazione esige che si faccia un solo gran mastro di tutti i debiti pubblici d'Italia; l'opera-

zione sarà almeno incompleta sinchè l'Italia non abbia ottenuta la piena sua unità, poichè pur troppo ci verranno adosso con quella altri debiti non nostri, dovremo pagare quelle incudini sulle quali si fabbricarono le nostre catene, e quelle che l'*amorevolezza* di certuni vorrebbe pur procurarci ancora. Ma passiamo sopra questo. Bisognerà distinguere i debiti repetibili dagli irrepetibili: e per questi formarne un elenco sul quale raccogliere tutti gli antichi mastri, ragguagliando le scadenze e le valute, e pareggiando le condizioni e modalità; di tal guisa che torni il più possibile vantaggiosa al creditore, la cui condizione non può aggravarsi: per quelli bisognerà tenerli, e a suo tempo pagarli, ovvero offrirne il cambio colle nuove cartelle. Questa operazione quale vantaggio arrecherà allo Stato? In verità non sappiamo vederlo. Era una operazione forse plausibile quando erasi progettata nell'Emilia, per dar più credito ai nuovi debiti fatti da quel governo dittatorio, ma non gioverebbe a rialzare il credito del regno, il quale dipenderà sempre da tre principali fattori: 1° dalla sua stabilità politica, la quale non potrà riguardarsi piena se non quando sieno a lui unite Roma e Venezia; 2° dal saggio dell'interesse (1); 3° dal buon concetto che possa acquistare la sua amministrazione. I vecchi debiti delle diverse parti d'Italia, ed ora e poi avranno, ancorchè riconosciuti dal regno, più o meno agio che quelli del regno medesimo. Se lo avranno maggiore, il regno potrà in più incontri giovarsene, e specialmente per riceverli di preferenza nelle affrancazioni dovute al clero. Che se avverrà che quelli scemino d'agio e discendano al dissotto delle cartelle del regno, potrà questi in allora far la sostituzione con vantaggio, poichè nulla in finanze deve farsi che utile non sia.

È vero che dalla unificazione molti si ripromettono il vantaggio politico di mostrare l'unità del regno, ma non vorremmo che questo vantaggio si esagerasse per quello spirito ora dominante, onde si è creduto e si crede dar molta forza all'Italia unificando ogni legge, ogni istituto, ogni cosa infine, e tutto distruggendo per fare di nuovo; il che recò invece debolezza molta e non forza. Noi non sappiamo se sarebbe possibile di fare scomparire ogni traccia della vecchia provenienza dei diversi elementi che comporrebbero il nuovo debito nazionale, e non sappiamo se gioverebbe assai il formare un mastro immenso, il quale colla stessa sua mole parrebbe ingoiare la fortuna della nazione, e potrebbe dare mala idea dell'amministrazione del regno, facendola autrice di debiti non suoi.

(1) Mi pare opportuna conferma questa che leggo nel *Commercio di Genova*, n, 98: «I fondi sono ribassati, e l'imprestito italiano più dei fondi «francesi, per la quantità di titoli che sonvi sul mercato e per la pros«simità del versamento del secondo quinto. Ma queste oscillazioni fanno «uscire i capitali dall'inerzia ed affrettano il collocamento dei titoli, che «ai corsi attuali fruttano il 7 1/4 per cento.

«Egli importa di far osservare come la politica non abbia alcuna parte in questo ribasso».

In generale poco giova, e talora nuoce il voler togliere la memoria storica delle cose. Ciò non toglie, ripetiamo, che non convenga sostituire nuove cartelle in nome del regno d'Italia alle antiche, anche per ragguagliarle alla nuova ed unica moneta del regno, e questa spesa può senza ingiustizia addossarsi ai creditori sotto forma di bollo, perchè come ho già detto, è per fatto del creditore chiedente al nuovo governo la rendita, che questo deve rilasciare un nuovo confesso in luogo dell'antico.

Resterebbe la quistione burocratica; ma questa si risolverebbe agevolmente, poichè un solo uffizio custodirebbe tutti i mastri e potrebbe anco farne un repertorio generale, ed accordando ai creditori l'elezione di un domicilio per la riscossione (la qual cosa secondando la comodità dei privati darebbe diritto a far pagare, sotto forma di bollo, una lieve tassa) si spedirebbe alle città elette per domicilio i mandatelli semestrali che il tesoriere poi restituirebbe per danaro alla cassa generale dello Stato, e si renderebbero semplici e agevoli i pagamenti, specialmente poi dal lato che i tesorieri hanno sempre molta comodità per i versamenti in carta anzichè in danaro a lontani luoghi. Ottimo essendo il metodo modenese dei ricevitori comunali, e potendo rendersi anco migliore col rendere ricevitore provinciale il ricevitore comunale del capoluogo della provincia, il sistema che indichiamo, sarebbe di un grande disbrigo alla burocrazia del debito pubblico.

Un'altra avvertenza ci crediamo in debito di fare relativamente al debito pubblico, ed è quella di crearne un'apposita amministrazione o monte, presieduto da un alto funzionario, il quale totalmente lo governasse senz'altra dipendenza dal ministro delle finanze, se non quella di riceverne ogni anno l'ordine del pagamento della complessiva annualità sanzionata dal Parlamento, e così l'ordine di aprir nuove partite quante volte un nuovo debito venisse dal Parlamento approvato. Ciò che non impegna la risponsabilità ministeriale dev'essere sottratto all'azione e alla firma dei ministri, ai quali non può che sottrarre il tempo e l'attenzione che essi debbono alle cose più importanti. Una *intendenza generale del debito pubblico* servirebbe egregiamente questo ramo con una ben moderata burocrazia. Ella servirebbe del pari alle pensioni, ossia alle rendite vitalizie, e formerebbe un tribunale di prima istanza per ciò che riguarda quelle materie e i requisiti legali, salva l'appellazione al supremo tribunale amministrativo, comunque vogliasi denominare.

Vogliamo sperare che ci venga perdonato il troppo breve e rapido cenno su di una materia che occuperebbe un volume se si avesse a svolgere convenientemente, ma il desiderio di pur toccare interessi tanto vitali senza eccedere ciò che la natura del giornale consente, ci costrinse a questi confini.

Si parla in diverso senso della proroga concessa dal sig. Ministro delle finanze ai versamenti del prestito, ed alcuni opinano questa proroga

essere stata resa necessaria dalla poca solventezza degli offerenti, i quali abbiano prese cartelle senza trovarsi in misura, e speculando sul basso prezzo per cui furono rilasciate. E alcuni giungono a qualificare di operazione volgarissima quella grande operazione finanziaria. Noi non crediamo codeste ciarle benchè non possiamo dividere l'opinione che il prestito sia stato fatto alle migliori condizioni nè condotto nel modo migliore. Noi non sappiamo fino a qual punto cotali operazioni siano da banchieri, ma speriamo che il sig. conte Bastogi saprà fare in modo che il prestito entri e non si sconcetti, e sopra tutto non si disperda, perchè il suo programma di spendere il meno che si può, incassare il più che si può va bene in astratto, ma in concreto non pare che si attagli coll'attuale impianto che certamente pare sul diapason dello spendere il più che si può, e in certi rami incassare alla meno che non si potrebbe. Non taceremo parlarsi con poco vantaggio dei dispendiosi viaggi che si vedono fare con soverchia frequenza da alti personaggi senza alcun pubblico profitto.

LODOVICO BOSELLINI.

STUDII FILOSOFICI

IDEA PER UNA FILOSOFIA DELLA STORIA

Bello ed ammirabile nel presente rivolgimento italiano è l'indirizzo de' nuovi studii nelle patrie università allo scopo di allargare la sfera delle cognizioni, e di educare la gioventù al sapere ed all'amore. Ridotta l'Italia per opera de' magnanimi sforzi de' suoi figli a nazione, è dovere di renderla illustre per mezzo degl'ingegni, che scosso il giogo di ferrea schiavitù respirano l'aura vitale della libertà e del pensiero. Solo la coltura dell'intelletto potrà rassodare l'edifizio della italica indipendenza, e farla rispettata all'esterno; solo quella potrà ridonare ad una nazione avvilita e conculcata la grandezza e la forza. Venerando suonava un dì il nome d'Italia sulle labbra dei popoli, e la memoria di lei non si scompagnava dall'idea della civiltà e del bene; e le sue istituzioni erano invocate al dirozzamento delle plebi ed al raffrenamento di un dispotico imperio. Il lampo della sua sapienza balenava in mezzo alle genti più selvagge; e la sua luce diradava le tenebre di quella notte morale, ed annunziava l'alba di un'êra di civiltà e di progresso. Ma l'idea italiana troppo osteggiava la tirannia e la barbarie, onde la forza ingigantita dei despoti scrollava dalle fondamenta la libertà italiana per spegnere colla nazione il pensiero e la luce. Ma l'opera dell'abbrutimento e della sete di dominio non potè smorzare la scintilla del genio, e le catene ed il ferro giovarono al senno e alla unione nazionale. Gli Italiani impararono che la schiavitù non uccide il pensiero e la libertà, ma anzi le apparecchiano la tomba: alle catene di quella arrotarono le spade vendicatrici e temperarono l'animo al sapere ed alla gloria. Così risorse dalle sue rovine una nuova Italia, educata alla scuola della sventura, ma più grande e generosa. E che essa voglia attendere al riordinamento di se medesima lo prova il rinnovamento de' suoi studii e l'ampiezza delle

cognizioni a cui aspira. E non può tornare che gradito ai dotti d'Italia l'insegnamento alla gioventù di novelle discipline, indizio ed arra della intellettuale sua potenza. La dissertazione scientifica al corso di Storia della Filosofia letta nell'Università lombarda all'apertura del corso scolastico 1861, e pubblicata per Ausonio Franchi ne è indubbia testimonianza.

La Storia della Filosofia è scienza novella, frutto d'una riflessione avanzata nello svolgimento ideale, e conseguenza del progresso del pensiero. Essa studia la evoluzione della mente nella svariata copia dei filosofemi, e presenta il lato subbiettivo dello spirito, e l'obbiettivo dell'assoluto e della natura secondo le vedute dell'intelletto nelle differenti età. Questa storia del pensiero, bellamente tessuta dal Ritter, avrà altresì vita italiana per opera degli ingegni liberi di quella terra generosa. E come la Storia della Filosofia ricorda l'intento e la riflessione nel ripiegamento dell'anima intorno all'oggetto ideale, od intorno a se stessa, nella prima notizia mentale, apre ancora l'adito a quello studio che contempla l'ideale non più ristretto nelle astrattezze filosofiche, ma nelle azioni dei popoli, e che Filosofia della Storia s'appella. Manca a questa nuova disciplina l'incremento e la vita, e solo confusa ed in barlume fu intraveduta dal grande ingegno del Vico, e dall'acutezza dell'Hegel. Essa per l'elemento intellettivo su cui si fonda si riannoda alla filosofia universale, e da lei ritrae l'oggetto primo de'suoi studii, quale si è l'idea, e la considera negli atti del suo successivo sviluppo, incarnata nei fatti e nelle azioni dei popoli. Quella riguarda l'idea come principio obbiettivo giusta la dottrina platonica, e giusta le scuole grecoromane e da ultimo italiane discese da questa, e segna l'oscuramento di essa, e la prevalenza del principio subbiettivo e della riflessione psicologica. La Filosofia della Storia deve annunziare il progresso o regresso ideale nei popoli, perocchè conosciuti questi periodi ideali vede mirabilmente corrispondere i fatti, i quali si succedono e si alternano secondo la notizia preventiva dell'intelletto umano. E questa nobile scienza ha un tale scopo, imperocchè essendo una la idea, l'ideale non può essere sostanzialmente che uno, siccome da lei rampollante, e perciò ha il carattere d'universale, indistruttibile, indelebile, benchè possa venire offuscato dal dominio dei sensi sulla riflessione ontologica: ideale appunto che deve regnare in mezzo a qualunque popolo; ed infatti traluce in mezzo alle tradizioni dell'antico mondo, ed addita a quel lume di verità, che un dì ampiamente brillava nella comunanza dei nostri padri, nella unità della famiglia, della tribù, della casta, nella teocrazia, e che fu ottenebrato dalle stirpi degeneri, dalle rivolte delle schiatte su quasi tutta la terra. Ora se di tali doti è fornito l'ideale, esso dovrà essere obbiettivo, come è obbiettiva l'idea da cui scaturisce, e perciò dominare nei popoli, tanto che oscurata questa, quella pure s'offusca; e come obbiettivo venire esplicato

svariatamente dai popoli, restando però l'essenza inalterabile; come incontra all'errore, che ha sempre un lato affermativo del vero, perchè se fosse prettamente negativo non potrebbe sussistere. E l'ideale pertanto essendo uno, universale, indistruttibile ed obbiettivo, la scienza che lo svolgerà in relazione al mondo, ai fatti, sarà esplicamento all'ideale nei popoli, e non già de' popoli, perchè allora sarebbe vario, particolare, mutabile, deperibile, subbiettivo, e quindi come tale destituito di quella pura generalità che lo rende assoluto, e perchè inoltre si negherebbe l'idea, s'immedesimerebbe l'esistente coll'Ente; si farebbe l'apoteosi della subbiettività, sarebbe un panteismo che distruggerebbe ogni germe di scienza.

La Filosofia della Storia adunque non è solo svolgimento, è la esplicazione dell'ideale nei popoli, che per riflesso si riscontra nei fatti, nei monumenti, in tutto ciò che ha attinenza coll'intelletto, e che da lui fu prodotto.

Nè qui tornerà inutile il tratteggiare i sistemi principali che versano intorno a questa disciplina, massime a chi desidera abbozzare il concetto per una filosofia della Storia. In varii campi divisi sono i fautori di tale disciplina, ed altri il peggioramento perenne, od il perfezionamento perenne si veggono messi innanzi, ragionando di questa parte filosofica; e mentre l'uno si sforza dimostrare come l'umanità di giorno in giorno peggiori, l'altro per lo contrario insegni si vada perfezionando. Nè al certo la cerchia in cui le nazioni al parere di Vico s'avvolgono, o il sistema teosofico di Bossuet, che preclude lo svolgimento delle nazioni eterodosse e si circoscrive al popolo israelitico, vietando penetrare nell'intimo dei popoli, non forniscono quel carattere distinto d'ogni nazione e il loro graduato sviluppo. Vico stabilendo generali principii li applica alle nazioni tutte che visitarono per tanti secoli il mondo, e colla triplice divisione delle età viene a grado a grado il suo asserto sanzionando colla vicenda del popolo romano. Nè solo al generale s'attiene di questo popolo, ma coll'analitico esame dei varii studii delle genti fa scaturire i principii dell'antica politica dalle varie favole mitologiche, nelle quali, già prima del Niebuhr, sa adombrare la vetusta storia della nazione, e al mondo romano, che egli predilesse, la età degli Dei, degli eroi, degli uomini ne dispiega. Per lui la subbiettività individuale scompare dinanzi alla subbiettività generale nel grosso della nazione riposta. Quindi il filosofico svolgimento di Vico non considera lo sviluppo individuale dell'uomo, come la causa fautrice delle vicende nazionali, ma la lotta continua della forza popolare contro l'ostacolo che la rattiene, raffigurata nella casta dei nobili. Laonde lo spirito individuale rimane presso che inosservato nella collisione dell'unità sostanziale della natura, e diremmo piuttosto svolgimento di questa unità, che perfezionamento e dominio dello spirito, essere il sistema del napoletano filosofo. Per lui quindi i beni e le franchigie del

popolo, la libertà piuttosto materiale che morale sono l'oggetto delle sue elucubrazioni, e per lui le nazioni circolano in un perpetuo giro, l'avanzamento e lo splendore delle quali fa dipendere dalla prevalenza e dalla vittoria di questa o quella forza parziale della nazione. Nè il sistema providenziale di Bossuet darebbe ad informare gli uomini dei mutamenti e delle vedute politiche dei popoli, dacchè il suo lato obbiettivo esclude l'intervento dello spirito umano, il quale non è che mezzo per la grandezza dei disegni dalla Provvidenza prestabilita. D'altronde il progresso eterodosso, o vogliam dire lo svolgimento di tutte le altre nazioni, le quali nè mediatamente o immediatamente al popolo abramitico s'attengono non apparisce, nè si subodora. Nè merita al tutto lode il sistema hegeliano, nel quale la subbiettività prevalente toglie affatto la veduta dell'obbiettivo, dell'idea in sè riguardata, siccome il vero assoluto ed eterno, il quale appunto affacciandosi all'intuito dell'anima, rende operativa la subbiettività. Per lui l'essere agente è lo spirito, i mezzi che egli adopera per realizzare la sua idea scaturiscono dalla stessa fonte, giacchè le azioni degli uomini derivano dai loro bisogni, dalle loro passioni, interessi, caratteri; e ciò in modo che in questo dramma dell'attività umana questi soli si presentano come i motori più attivi. Per lui lo scopo da ottenersi è il soggetto stesso, la subbiettività in generale. In fine egli tenta dimostrare lo sviluppo dello spirito, che viene ad avere la coscienza della sua libertà, e gli effetti che procedono da tale coscienza. Ed onde svolgere questo lato speculativo dell'intelletto, questo slancio trascendentale, giacchè l'empirismo è affatto escluso, e tutto muovesi dal subbiettivo, con disegno più ampio di quello del Bossuet divide il campo istorico in quattro generali vedute, delle quali l'unità sintetica del pensiero può d'un tratto formarsi il quadro; lo divide in mondo orientale, greco, romano e in mondo moderno o germanico. Ed ecco come la coscienza della libertà si affaccia nel mondo orientale e greco, in cui l'immergimento dello spirito nella natura, toglie quel vago, quel distinto del mondo romano, in cui lo spirito acquista la coscienza della sua libertà; e quel tratto veramente caratteristico che contraddistingue il mondo germanico, in cui si contempla l'elevarsi di quella libertà particolare alla pura generalità della stessa, alla coscienza di se stessa, e al sentimento della propria essenza o spiritualità. Per lui quindi l'obbiettività non è che la natura, ostacolo all'elevazione e all'incivilimento dello spirito; per lui l'obbiettivo reale ed eterno non è a parte di questo svolgimento subbiettivo. Quindi il sovrintelligibile ed il soprannaturale si dileguano dinanzi allo sguardo di lui, e non diventano che chimere, che stati d'ignoranza e di stupidità: il grande sviluppo, la perfetta signoria è dello spirito che combatte e vince la natura; che a lei si pareggia nell'Indo, nel Perso e nel Cinese; che ha sentore d'un principio a questa superiore nelle vezzose forme greche; che acquista il sentimento di una subbiet-

tività particolare nel romano, che si generalizza nel germanico. Certo che con tale sistema si svilupperà piuttosto la parte subbiettiva dell'intelletto anzi che l'armonia coll'obbiettivo nelle genti; sviluppa, a dir breve, l'ideale dei popoli nel bello delle forme.

Di rincontro però a tali sistemi sorge quello dell'illustre Balbo, il quale studiando nella storia della umanità vide trasparire un lato di progresso e di peggioramento, ed asserì questo essere stato de' primi due terzi dell'èra mondiale; e l'ultimo sino a noi essere stato di perfezionamento. Ma questa veduta dello spirito si mesce col sistema teosofico di Bossuet, e non disvela l'avanzamento de'quattro primi millenii, degni di accurata disamina. Imperocchè non si deve porre in non cale il progresso anteriore anche dal lato religioso, dacchè il cristianesimo fu il compimento della mosaica legislazione: e con lui si vorrebbe ancora annullato il progresso delle scienze e delle arti, che pur son modello anche al mondo moderno, ricordando i nomi della greca e della romana grandezza.

La Filosofia della Storia deve abbracciare il progresso delle nazioni tanto ortodosse che eterodosse e subordinarlo ad un principio generale, dal quale appunto deve partire qualunque filosofia. Lo sguardo alla umanità che per tanti secoli ebbe movimento e vita, fornisce un quadro maraviglioso e svariato all'umana ragione, la quale già indagate le cause parziali degli avvenimenti vuol d'un tratto riconoscere il lavorìo dello spirito. E l'Herder ed il Condorcet s'arrestano pure alla corteccia, all'involucro della natura, alle circostanze esterne, nè discendono e penetrano nel recondito sacrario delle cause, delle essenze, del principio generatore. È d'uopo perciò rialzare alla sua grandezza la Filosofia della Storia, e spetta alla dotta gioventù italiana, speranza unica delle patrie sorti, continuarne la tradizione e ridurla a scienza.

Ora però ammesso l'ideale come principio primitivo, è mestieri rivolgere ogni cura alla investigazione del metodo; imperocchè dai principii si cava il metodo, e dai principii e dal metodo nasce la scienza. Ma ragionando sui fatti secondo la notizia ideale, e non provenendo essa che dall'idea, è manifesto che essendo questa universale, semplicissima, eterna, sintetica, anche il metodo scientifico di quella debba essere sintetico. E la sintesi è appunto il processo di cui si serve la filosofia universale e tutte le scienze che hanno per fondamento l'idea e l'intuito, principii eminentemente ontologici; come l'analisi è il processo con cui si sviluppa la psicologia, la fisica e tutte le scienze che hanno per base la osservazione e la riflessione, principii psicologici. Certo però che anche l'analisi non può essere tale se non la precede la sintesi, ma è però più presupposta che riconosciuta ed approvata, e per queste scienze si considera come il proprio metodo, mentre nella speculazione è strettamente sintetico. Nè si creda già che prendendo a disamina i fatti dei

singoli popoli s'abbia a procedere con metodo analitico, imperocchè i fatti non precedendo le idee ha luogo il contrario; e le idee non essendo che il subbietto della speculativa ne discende che la sintesi dev'essere il vero ed unico metodo per la esplicazione della filosofia istoriale, come la sintesi è il proprio della filosofia universale.

Non si deve però stimare che la nostra scienza non diversifichi dalla filosofia universale, imperocchè questa non è che la esplicazione della prima notizia ideale, quella dell'ideale nei popoli, cioè in relazione al mondo. La prima si travaglia unicamente sulle idee, la seconda sulle idee e sui fatti, siccome il riflesso di quelle, e si sforza di indagare l'armonia tra le une e gli altri, tra il mondo delle intelligenze e delle umane azioni. Ed è da avvertire che quella volgendosi ai fatti e ai monumenti, intende soltanto di studiare quelle azioni che propriamente umane s'appellano, e che furono il portato dell'intelletto, del cuore e dell'immaginativa. Essa pertanto non consulterà gli avvenimenti naturali ed astronomici, non i cataclismi, nè le epirosi, non le divergenze del mondo naturale ed empireo, non i tellurici sconvolgimenti, non le cosmiche mutazioni: essa si limiterà alle operazioni degli uomini, imperocchè trattandosi dell'ideale è conveniente ed anzi giusto l'escludere ciò che spetta alla natura. La cosmologia e la cosmografia tornano utili alla Filosofia della Storia ove si tratti, per così dire, del lato ideale, quali sono le forze, le leggi, l'armonia, tutto ciò che costituisce la parte intellettiva della natura, e la studia non per altro che per accordarle coll'ordine intelligibile, e cavarne quella perfetta consonanza del cosmo, di tutto il creato col supremo tipo dell'umana intelligenza, riflesso della luce eterna, prototipo ammirando del Logos: ecco in qual modo si giovi di esse quella novella disciplina.

Ma se la Filosofia della Storia non si deve confondere colla filosofia universale, non si deve nemmeno scambiare con altri nuovi studii, quali la storia filosofica, la teosofia, e la critica della storia. Alcuni de' moderni scrittori, frantendendo il valore delle voci, credono tessere un sistema di filosofia istoriale, e vaghi delle loro vedute si diffondono nella ricerca delle cause e degli effetti d'ogni singolo evento. Tale sistema è proprio della storia filosofica; la quale, aprendo il gran volume delle umane vicende, si travaglia intorno ad esse per scoprire il nesso della causa coi fatti, di questi cogli effetti. Quindi a diritto quella si può chiamare storia ragionata in cui alla mente ed al cuore s'apre una scuola continua e palese per apprendere, alla politica per dirigere e prevenire, alla economia per trarre vantaggi. E un tale sistema, che sembra fiorire anche ai nostri giorni, non era ignoto agli Antichi, giusta le testimonianze di Erodoto, Tucidide, Polibio e Plutarco: sistema commendevole e vantaggioso per quella stretta e necessaria colleganza che esiste tra la mente e l'azione, tra la causa e l'effetto: e i cui tratti spiccano negli scritti del

Machiavelli, versato in tali studii. La Filosofia della Storia corrisponde alla metafisica, come la storia filosofica alla fisica, come le cause prime alle seconde, come le leggi secondarie sono sotto l'imperio delle leggi mondiali, come l'esistente all'ente, come il sensibile all'intelligibile. La Filosofia della Storia è la intelligibilità della storia, e questo concetto della scienza non poteva essere che intraveduto dagli Antichi. La storia filosofica non ha la idealità che possiede la prima; essa è piuttosto subbiettiva che obbiettiva, analitica che sintetica, psicologica che ontologica. Essa è limitata a un giro di fatti, ad un avvicendarsi guerresco, spiega il risorgimento o decadimento d'un popolo o d'una città: rinchiusa negli interessi particolari, non si spinge nella immensa generalità del campo ideale, e consultando le istituzioni, le private necessità, l'individuale propensione va profetizzando il prossimo avvenire di quel regno, impero o repubblica. La storia filosofica merita l'attenzione più d'un legislatore e conquistatore che d'un filosofo, dell'uomo attivo che del contemplativo. Imperocchè fa mestieri che di continuo si rimescoli nelle vicende, di continuo sia a parte delle individuali tendenze e mutazioni per predisporre e maturare il successo: e come gli effetti d'un avvenimento diventano cause d'un novello, così saperne prevenire o divertire il corso, moderarli e castigarli. La Filosofia della Storia per lo contrario a più sublime altezza assorgendo, studia le idee dell'umanità, d'una intera schiatta, ne dà l'indole, il genio, che sono le vere fonti di tutti gli eventi. Essa attira lo sguardo del filosofo per lanciarlo nell'infinità del campo ideale, spingendolo a rovistare nei più reconditi penetrali della mente, per scoprire e palesare l'essenza del corpo sociale. Essa abbraccia più le idee che i fatti, più i portati della mente che quelli della forza, più l'essenza delle istituzioni che l'applicazione, più i bisogni spirituali che i materiali. Non si creda però che la filosofia della storia, esercitandosi nel campo dell'intelligibile, voglia confondersi col sovrintelligibile, e togliendo l'umana libertà la immerga in un misticismo più pernicioso che utile. Volendosi escludere il libero arbitrio o l'intellettuale potenza, si aprirebbe la via a un teosofismo che piuttosto nel sovrintelligibile e sovrannaturale si perde, che nell'intelligibile e nel naturale, nella storia della Rivelazione e della Provvidenza che della umanità, e s'istituirebbe non una Filosofia della Storia, ma della Rivelazione. E come i fautori della religione e della civiltà, entrando nella sfera di quella o di questa, nocciono ad entrambe, e invece di contemperarle e armonizzarle le distruggono e le annientano, così i fautori del teosofismo, dando lo sfratto alla libertà, usurpano i diritti di quella libera attività che è la fonte inesausta di tutte le vicende, e aprendo l'adito al panteismo, annullano la libertà umana pareggiandola a quella di Dio. E in tale sistema cadono coloro, i quali, privi di quell'acutezza filosofica, non sapendo rapportarsi ai principii per vederne le conseguenze, con istrana filosofia tras-

portano tutto in Dio, e assorti nel misticismo rendono inetta la ragione e detraggono alla scienza divina. Il teosofismo, adoperato secondo le vedute di tali scrittori, è reso assurdo e inconcepibile, e invece di apportare vantaggi a quella scienza che vagheggiano, essi l'avviliscono e la deturpano. La filosofia istorica pertanto trascendendo le vedute della storia filosofica e del teosofismo, è altresì di somma utilità alla critica della storia. Questa versa unicamente intorno alla veracità dei fatti per mezzo de' monumenti legittimi, dei documenti autentici, delle notizie credibili quali sono porti dall'archeologia, dalla numismatica, dall'araldica, dalla filologia, dalle credenze religiose, e sotto un qualche rapporto dalla mitologia, e da tutte quelle scienze parziali che, sinteticamente raccolte, aiutano a mettere in luce il fatto avvenuto. Ma se la critica istoria adopera tutti questi mezzi estrinseci, fa gran conto ancora delle idee, del genio, dell'indole nazionale, ed anzi queste vedute danno maggior peso alla probabilità di avvenimenti memorabili, il che appunto somministra la filosofia istoriale.

Distinta questa scienza da tutte le altre che nella storia trovano il loro principio, sembrerà che essa debba confondersi colla filosofia universale, sia rispetto all'idea che al modo razionale di esplicazione. Ma benchè l'oggetto e il mezzo siano da un lato identici, pure rispetto al fine sono diverse. Imperocchè l'universale filosofia studia l'idea in quanto al modo, per cui lo spirito la intuisce ed acquista la prima notizia ideale, sempre razionalmente: la Filosofia della Storia riguarda l'idea in ordine ai popoli, intorno ai fatti, come il frutto della riflessione e della nota ideale già acquisita, e razionalmente sviluppata ed attuata. Dall'oggetto pertanto su cui lavorano nasce la differenza delle due discipline; perchè, mentre dall'una parte l'oggetto è il pensiero, è la ragione, l'attività insomma dello spirito umano in quanto su se stesso si rivolge, dall'altra è il pensiero, la ragione, l'attività passate in azione ossia estrinsecate. Ecco quale sia la nota che caratterizza le due scienze, e per cui sotto altro aspetto ci fa riguardare il fine, quantunque il principio e il mezzo siano i medesimi. La filosofia della storia adunque, esercitandosi sulle idee e sui fatti, acquista un campo ampio e bello, in cui la speculazione trova la conferma nella storia, e armonizza così il pensiero e l'azione, le due vite — la spirituale e la materiale — dei popoli: non esclude la tradizione scientifica delle genti, che anzi in sommo grado l'adopera, perciocchè da essa risulta la conformità della storia col pensiero. Quindi la nostra scienza attingendo alla filosofia, si giova della storia di lei, perchè in essa vede successivamente l'espressione del pensiero puro, della riflessione in ordine all'intuito, e lo sviluppo delle verità ideali nel giro del progresso universale. E qui parmi senza esitanza di proclamare che la vera formola istoriale non può meglio ricavarsi che dall'atto creativo, siccome l'illustre Gioberti lasciava scritto nel suo *Primato*. « Io tengo per

fermo che la filosofia della storia non può essere inalzata al grado di teorica scientifica, rigorosa e precisa, finchè non si fondi sul principio universale dello scibile; principio subodorato dal Vico come metafisico, ma non applicato da lui alla nuova disciplina, di cui ebbe l'idea e distese le prime linee. Che se questa mia sentenza paresse a taluno gratuita e temeraria, io son pronto a ridirmi quando mi si additi un pronunziato che adempìa tutte le condizioni della formola, riunisca come essa compiutamente tutti gli elementi ideali onde abbisogna la filosofia istorica e quadri a capello colle memorie e coi monumenti ». È l'atto creativo infatti dandoci le notizie dell'ente e dell'esistente, ci dà la notizia di Dio e del mondo, delle idee e dei fatti, del pensiero e dell'azione: esso ne spiega il sovrintelligibile di costa all'intelligibile, il sovrannaturale al naturale, e ne toglie la ripugnanza, dimostrando per lo contrario la necessità e la perfetta consonanza con tutto l'universo; ne spiega la necessità perchè riconosce la nullità e l'insussistenza dell'ordine intelligibile e naturale che per sè non esisterebbe se non fosse collegato con un ordine superiore, quale il sovrintelligibile e il sovrannaturale, da cui procede ogni virtù e grandezza, la perfetta consonanza con tutto il creato, perchè scioglie ed annulla quel lato recondito della essenza, inconcepibile senza quell'ordine sopramondano, cui già da secoli il divino ingegno di Platone presentiva. La Filosofia della Storia pertanto presuppone la filosofia universale, lo sviluppo logico, la coltura mentale, e tutto quanto serve di propedeutica allo sviluppo della ragione. Ma non solo la nostra scienza abbisogna di questa parte speculativa, poichè, volgendosi alla pratica, vuol seco la storia politica, autenticata dai monumenti che sono il precipuo fondamento. Quindi essa abbraccia i fatti di tutti gli uomini, le produzioni letterarie, scientifiche ed artistiche, le religioni, intorno a cui massimamente volge ogni cura, le tradizioni, e tutto riunisce sotto un solo punto sintetico, il quale confrontato colla notizia primitiva ideale offre la nota che contraddistingue le diverse vedute e ne stabilisce la formola razionale. Essa intanto abbraccierà la speculativa o la pratica, il pensiero e l'azione, e ne costituirà la base d'una scienza, in cui il mondo delle intelligenze e dei fatti sarà disvelato: ma oltracciò un altro punto specifico segna la differenza delle due discipline. La filosofia universale, basata sul vero, proclama l'ortodossia razionale, e a dimostranza di quella verità che propugna, deve scendere a controversie e battere l'eterodossia. E nella pugna del vero col falso apparisce il valore dell'ortodossia, la quale viepiù si rinforza contro l'errore, non perchè il vero abbisogni di puntello, ma perchè estendendosi acquista la primazia e un vigore novello. La filosofia istorica non si studia di ribattere la eterodossia, ma invece svolgendola da ogni lato se ne giova per conoscere lo sforzo intellettivo e la potenza dell'immaginazione e del senso sul vero; e dagli errori, dalla eterodossia

insomma, studia il genio del popolo, perchè nell'aberrazione si conosce viepiù la tempra e l'inclinazione onde scopra quel lato di debolezza e d'infermità che ridonda a vantaggio delle nazionali istituzioni. Nè soltanto arrestandosi alle semplici vedute passate e presenti si limita a decifrare l'esplicazione ideale, ma più alto montando, leva il densissimo velo sotto cui è involta la misteriosa storia dei secoli avvenire, dà un presagio del futuro progresso e lo annunzia alla filosofia universale: essa è più enciclopedica, perchè più atta alle osservazioni morali dei popoli, e quantunque non si confonda colla storia filosofica, pure l'abbraccia e le dà un valore peculiare infondendovi lo spirito speculativo, per cui ne cava le cause e gli effetti dei singoli avvenimenti. Inoltre abbraccia e studia tutta la scienza universale delle nazioni, le dà un indirizzo a miglioramento e a progresso; quindi come la filosofia universale ha una parte apologetica nello smascherare l'errore e far rifulgere il vero, così la nostra più alla storia di lei che all'apologia s'attiene. Essa partendo dall'idea, principio del gran mondo intelligibile, ci spinge a studiare la genesi e le vicende di lei nei secoli sotto l'imperio della umanità. In essi l'intelletto e l'arbitrio umano variamente si svolsero, onde anche in modo diverso nacquero le produzioni della mente e della fantasia, e più o meno s'avvicinarono alla verità e bellezza ideale, attestando di tal fatta l'esistenza d'un tipo unico, ideale ed eterno. E in vero la filosofia istorica che studia e lumeggia le umane avventure in ordine al fine, intravede un punto culminante, in cui tutte le nazioni aspirano concentrarsi, e fa presentire quel progresso indefinito che deve essere mondiale. Ecco come la Filosofia della Storia seco medesima armonizzi, e il principio sovrintelligibile e sovrannaturale da cui parte, si rannodi col fine sovrintelligibile e sovrannaturale dell'uomo. Stupenda armonia, la quale, mentre da una parte offre l'uomo signore di se stesso e capace di sentire illimitato, dall'altra lo trasporta e lo fa impotente dinanzi alla meta che vede da lungi, e cui aspira di raggiungere. La nostra disciplina è come la prova ultima e ineluttabile del vero, proclamato dalla filosofia universale, versando questa nella esplicazione della prima notizia ideale, e quella dell'ideale nei popoli, dell'ideale nella storia. Onde, riassumendo in una sintesi le varie vedute, si dirà che la Filosofia della Storia è l'esplicazione dell'ideale nei popoli, la quale abbraccia la serie delle idee e dei fatti, siccome cause ad effetti, siccome potenza ad atto, giusta il parlare dei peripatetici: che essa quindi discendendo dall'idea, principio assoluto ed eterno, adotta il metodo sintetico, siccome il proprio alle scienze speculative, e si acconcia in modo mirabile all'esplicamento dei fatti, la cui origine risiede appunto nella idealità.

Così è definita circoscritta questa nuova scienza, per lo studio della

quale facciamo ardenti voti che s'inauguri nelle patrie università l'êra felice del suo svolgimento, e la gloria d'aver coltivata questa disciplina nata e cresciuta in terra italiana. Allora colla coltura dell'intelletto e col valore della spada, potremo arrogarci un'altra fiata il primato del pensiero e dell'azione, e la nostra gioventù crescerà all'onore delle scienze e alla vera gloria nazionale. E noi Italiani, frattanto, principi in ogni parte dello scibile e del reale, procuriamo di nobilitare la Filosofia della Storia cogli studii severi, rammentando che anch'essa è scienza nata con Vico, scienza coltivata infelicemente dalla Germania, e che aspetta il suo vero indirizzo da chi la produsse e l'alimentò. Il nostro genio la farà più bella, la strapperà fuor dalle mani di chi l'avvilisce e la frantende: noi soli la potremo far rivivere e primeggiare in Italia.

UN PRELATO CATTOLICO ITALIANO.

DELLO STATO PASSATO E PRESENTE

DELLA LETTERATURA DRAMMATICA IN ITALIA (*)

I.

Nisi fundamenta fideliter feceris, quidquid superstrueris corruet.

QUINTIL.

Vogliasi o no, l'arte drammatica è tale istituzione la cui importanza, il cui pregio eminente non può non riconoscersi, non apprezzarsi dallo universale; ed oggi parmi che in Italia l'arte drammatica sia la forma letteraria conveniente a' tempi, ed insieme la più alta e la più efficace, perchè, ove sia bene intesa, essa è il lume della vita, è la face dell'esperienza, è il principio d'armonia cospirante alla educazione e alla felicità degli umani; ove sia bene intesa è la scuola dell'urbanità conversevole e della purità e proprietà del linguaggio. E intorno alla importanza del teatro fanno qui bella e splendida testimonianza le parole dello Schiller: « Il teatro, egli scrive, supplisce alla mancanza di educazione, d'istruzione, aprendo allo spirito una sfera infinita d'attività, e porgendo alimento a ciascuna facoltà morale; e' distoglie dalle inclinazioni perigliose, ovvìa ai disordini ed agli effetti del vizio, promovendo per lo contrario abitudini castigate e progressive ». Se il teatro adunque, per dirlo in uno, è tanta parte dell'educazione popolare, niuno cui stiano a cuore i nazionali interessi può sdegnare che qui con poche e generali considerazioni si riassumano fino dalla sua origine le vicissitudini del teatro italiano, per quindi discorrere lo stato relativo dell'arte ne' suoi varii periodi e le attuali contingenze in che versa a' dì nostri la letteratura drammatica in Italia.

Durante la notte della barbarie che si distese per tutto l'Occidente, allorchè la putrida civiltà di Roma imperiale dovè per legge eterna di fato cadere, acciò dalle ruine di quella potesse poi sorgere ed istituirsi

(*) È da avvertire che alcune frasi di pregiati scrittori intorno a cose drammatiche son riportate in questo scritto nella loro integrità. Abbiamo tralasciato di notare i luoghi donde son tratte, parendoci inutile cosa lo impinguare di note e citazioni le pagine.

una civiltà affatto nuova, come si tacquero la poesia e la eloquenza, così lo splendore dell'antico teatro rimase spento. Ma perocchè ogni uomo è portato per natura a dar vita reale e sensibile alle idee che gli signoreggiano la mente, così nel medio evo videsi una languida effigie di quell'arte che avea fatta tremare di terrore, piangere di pietà, ridere di nobile riso la Grecia — la Grecia, laddove l'arte surse, e laddove soltanto toccò il colmo della perfezione, non avendo mai il latino, siccome nota Aulo Gellio, raggiunta la sublimità del teatro greco.

Ne' secoli barbari e feudali, quando la fede ardeva nelle umane coscienze, furon soggetto all'arte drammatica le cose sacre; quindi i *misteri* che nelle principali feste dell'anno venivano con sacra pompa rappresentati, quantunque ritraessero la rozzezza del medio evo, pure null'altro erano se non la più manifesta esplicazione delle idee di fede religiosa che allora imperava sulle coscienze e che rivestiva di forme reali e sensibili quegli affetti che vivi e gagliardi si agitavano ne' cuori. E la Chiesa alla sua volta dava opera perchè le sacre rappresentazioni allignassero (1). Abbiamo tuttora un dramma inedito sulla passione di Cristo da alcuni attribuito a s. Gregorio Nazianzeno, da altri a s. Giovanni Grisostomo. Ci duole che per la prefissaci brevità dicevole ad un sunto non ci sia conceduto analizzare peculiarmente una delle tante rappresentazioni, la più parte delle quali e le più pregevoli si giacciono tuttavia inedite nelle pubbliche biblioteche e massime nella biblioteca Palatina (2); ma forse in altro più esteso lavoro cui con debole ingegno sì, ma con lunghe fatiche e con lunghi studii intendiamo, ci verrà fatto di esporre e chiarire le vicissitudini dell'infanzia dell'arte, il che sia detto con quella umiltà che si conviene a noi giovani, oscuri ed ignoti (3).

Lo entusiasmo frenetico per tutto ciò che era antico cresceva e si spandeva ratto nello universale, perchè il secolo che era per sorgere doveva essere il secolo di memorie passate e de' tempi che furono; ond'è che si trassero appunto dal tempo che fu le materie per l'arte drammatica. Quindi a Mantova ed a Verona vennero rappresentate commedie di Plauto e di Terenzio, e il Poliziano ritornando colla fantasia volontieri al

(1) Nel secolo xv, s. Antonino, arcivescovo di Firenze, proibì che tali misteri si rappresentassero nelle chiese, e che i sacerdoti vi prendessero parte alcuna. Il Quadrio traduce così il testo latino del buono arcivescovo, testo tratto dalla *Summa theologica*, part. III, tit. 8, ch. 4. « Perchè le rappresentazioni, che si fann'oggi di cose spirituali, sono con molte buffonerie mescolate, con detti o lazzi irrisorii, e con maschere, perciò non si debbono esse far nelle chiese: nè da cherici in alcun modo ».

(2) Sappiamo che molte di tali rappresentazioni le andrà a mano a mano rivendicando dalla immeritata oscurità il benemerito bibliotecario della Palatina, cav. Francesco Palermo, della cui dottrina l'Italia si onora.

(3) Il Giudici nella sua *Storia della Letteratura italiana* analizza due di coteste rappresentazioni. Ed. Le Monnier, Lez. 8ª, pag. 367 e seg.

passato prese il soggetto dalla mitologia, e compose l'*Orfeo* (1), ove è un po' del lirico, un po' del drammatico, ma non è nè commedia, nè tragedia del tutto, e rivela e l'immenso ingegno dell'autore e ad un'ora l'infanzia dell'arte. Chi volesse paragonare questo primigenio abbozzo di tragedia ad una tragedia del grande Astigiano, paragonerebbe, per quel che spetta alla perfezione, una dipintura di Giotto ad una di Leonardo o del Tiziano.

Tuttochè i nostri cenni sieno più presto ombreggiati che non posti in rilievo, e tendano a trattare in ispecie delle vicissitudini della commedia, pure sarebbe la critica rea di inescusabile dimenticanza se non tenesse parola anche di quella parte drammatica che ha per iscopo i memorabili casi della vita civilmente pubblica, dico della tragedia.

Il Trissino, lo Speroni, il Rucellai, l'Alamanni, il Tasso ed altri poeti scrissero tragedie nel secolo XVI, le quali sono degne di tal nome solo per questo, perchè furono scritte con la rigorosa osservanza delle seste aristoteliche, osservanza che anche oggi i critici pedanti non vorrebber dismessa. Per quel che spetta però all'alto e nobile fine a che dee mirare la tragedia di farsi educatrice del popolo, e sollevarlo a quei generosi sentimenti che l'indole del proprio secolo e la carità patria possono suggerire, a sì alto e nobile fine non pure non aggiunsero, ma neanco agognarono per ombra. Non al secolo XVI, ma al secolo XVIII era riserbata la gloria di dare all'Italia la vera tragedia italiana. Vittorio Alfieri nel 1775, alla età sua di anni ventisette, sorge col pugnale onde lui armò Melpomene, e alle melenserie e alle piaggerie dell'Arcadia, contrapponendo una poesia alta e sublime, scuote e ravviva, siccome con fuoco elettrico, la torpida età, e la costringe a sentire il giogo crudele che la opprimeva e a vergognarsi del lascivo ozio in che poltriva. Egli in mezzo ad un popolo fatto marcio per letargo e per decrepitezza, leva tremendo e minaccioso la voce, caccia le mani tra le chiome dell'addormentata nazione, e a rinnovarla e a riscuoterla sapientemente elegge a tribuna la scena, a tromba di riscossa le lettere ministre di civiltà e di politica a' popoli. Chi ben pensi, da Dante all'Alfieri non v'ha alcuno che mirasse tanto quanto egli a ritemprare la patria.

Or tornando al nostro argomento, tuttochè non ci sembri aver fuorviato di troppo, diremo seguitando che i principi del secolo XVI desiderosi di cattivarsi e tenere quieti e sommessi i popoli con lieti ritrovi e sollazzi, reputarono l'arte drammatica il più squisito passatempo e il più acconcio trovato da ciò; e le corti d'Italia per questa non lieve cagione fecero a gara a edificare per entro ad esse teatri (2) e a favorire e

(1) L'*Orfeo* fu rappresentato in Mantova in occasione di feste solenni. Il Poliziano narra nella epistola dedicatoria a quello premessa, come egli lo compisse in due giorni.

(2) Leggesi che erano vicini alla forma di quei teatri che ci vengono descritti da Vitruvio.

gratificarsi gli autori drammatici. La corte di Ferrara levò allora sovra tutte le altre il grido, e il cantore dell'*Orlando* vi esordiva facendovi recitare le sue commedie.

Nel pensare che uom faccia come dovendo la commedia essere castigatrice de' vizii de' tempi, deve anco insieme co' tempi cambiare e vestire quella forma che meglio s'addice alla società che fiorisce, acciò gli uomini si riflettano per entro siccome in uno specchio; nel pensare a questo, io dico, corre spontaneo alla mente il difetto principale che campeggia nell'antica commedia del cinquecento; la quale non aveva scopo veruno se non quello di dare spasso agli spettatori con qualche allegro argomento. E di ciò è più presto da incolpare il volgere de' tempi d'allora, che non i comici stessi. La commedia non risorse in mezzo a popoli liberi, a' quali si potesse dire impunemente il vero, nè in pubblico teatro ove convenisse la intera città. Male avrebbero sofferto i serenissimi principi una lezione di morale; e' volevano a forza di licenze, d'oscenità, di turpi equivoci fare le più grasse risa del mondo; più in là non pensavano, o meglio, non amavano pensare. Che anzi fu per essi se la tragedia nel secolo XVI sortì effetto infelice; essendochè lo svolgimento di magnanime e generose passioni, avrebbe nel cuore de' serenissimi d'allora infuso non rare volte un gelido terrore.

La vecchia commedia de' Greci non poteva adunque, non dico fiorire, ma neanco germinare in Italia, non avendo voluto certamente la tirannia che sorgesse un nuovo Aristofane a smascherarle i vizii e i delitti; a cuoprire d'ignominia la plebe e a ridestarla a sensi più magnanimi e generosi. Io non so davvero se la Corte Pontificia che sulle scene del Vaticano freneticamente applaudiva alle oscenità di cui facevano gradita gara la *Calandra* del Bibbiena e la *Mandragola* del Macchiavelli, (1) avrebbe porto benigne orecchie ad una commedia che si prefiggesse uno scopo assai più nobile e più degno dell'uomo, lo scopo di correggere i costumi, e rendere la umana generazione sempre migliore di sè. Qualora fosse sorto chi avesse recato ad effetto tale disegno, io credo che a lungo andare non sarebbe stato sofferto, e se non avesse fatto come le persone prudenti appena sentono l'odor del pericolo, avrebbe incontrata la malavventurata sorte di Girolamo Savonarola.

Ai comici non restava dunque se non che trattare argomenti piacevoli, e tra questi, per lusingare il gusto del secolo, non potevano scegliere subietti più graditi che i casi d'amore. Ond'è ch'errano coloro che giudicano avere i comici del cinquecento narrato i casi d'amore solo per-

(1) La *Calandra* del Bibbiena fu rappresentata a Roma con pompa solenne per una festa data nel Vaticano a Isabella d'Este principessa di Mantova. Il Vasari, citato dal Ginguené, narra che Baldassarre Peruzzi, pittore ed architetto pregiato, ne fece le decorazioni; e fu quella l'opera sua maggiormente lodata.

chè volevano imitare i Latini; no; ve li costrinsero le vicende de'tempi in che vivevano; ve li costrinse il gusto del secolo al quale certo volevano andare a' versi; e se altrimenti adoperavano potevano venir colmi di dileggi e di vituperii. A tal pericolo volendo riparare l'Ariosto, dopo avere annunciata agli spettatori una commedia

Che nè mai latine
Nè greche lingue recitarno in scena,

soggiunge:

Parmi veder che la più parte incline
A riprenderla, subito che ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine;
Chè tale impresa non gli par suggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel che gli antiqui han detto esser perfetto.

E potremmo molti altri luoghi citare e dell'Ariosto e di diversi altri comici donde chiaramente si dedurrebbe che alla imitazione erano i comici cinquecentisti loro malgrado costretti se volevano favorire il gusto degli spettatori (1). Più gravemente parmi poi che vadano errati coloro che alla franca asseverano non essere altro il teatro comico d'allora che una fiacca, una languida, una dilavata imitazione dei Latini. Chi vorrà per esempio tacciare di mera servilità la più grande, la più inventiva commedia del cinquecento, la *Mandragora* del Machiavelli? Qui e azione e caratteri e forma e sostanza tutto è del tempo, e tanto sono del tempo che senti dal dialogo quasi scappar fuori il sogghigno della riforma religiosa. In una parola in tale comico componimento il Machiavelli non è meno acuto, nè meno profondo filosofo che nelle sue scritture storiche e politiche. È ben vero che prima della *Mandragora* dovevasi dire della *Calandra* del cardinale di Bibbiena, la prima commedia che si scrivesse in volgare con eleganza di stile e con vero lepore comico; ma sopra di essa non ci fermiamo, imperocchè le osservazioni da noi dianzi fatte per le generali intorno al teatro comico del cinquecento calzano a capello sì a conto della *Calandra*, sì a conto di molte altre commedie infinite di quell'epoca. Nè va dimenticato fra i comici del cinquecento Pietro Aretino che si nominava *il flagello de' principi* da'quali ebbe e gioie e doni a staja. Infatti le sue commedie sono degnamente da commendarsi per

(1) « Egli è indubitabile che pel teatro degli Estensi vennero tradotti i *Menecmi* di Plauto; e che un anno dopo che furono splendidamente rappresentati, Nicola da Correggio compose il *Cefalo*. Antonio da Pistoia dettò due componimenti tragici, il *Filostrato e Panfila* e il *Demetrio re di Tebe*; il conte Bojardo scrisse il *Timone Misantropo*, e lo sventurato Pandolfo Collenuccio diede una versione dell'*Anfitrione* di Plauto ». Giudici, *Stor. della let. it.*; Ed. Lemonnier, Lez. 14, vol. 2°, p. 138.

una dote rarissima ne' comici d'allora; egli non ebbe sott'occhio gli autori greci e latini, ma sì tratteggiò i costumi che a lui il più corrotto di tutti parevano corrottissimi; dipinse senza distinzione veruna così i vizii de' grandi come quelli del popolo, mescolando nel medesimo tempo le sue satire alle più basse adulazioni per procurarsi la protezione de' potenti, o per contraccambiarli del danaro ricevuto da loro. Il quadro generale presenta sempre la sfrenatezza universale de' costumi e il sovvertimento di tutti i principii con una vivacità di colorito che si sente animato dalla verità. Così opina anche il Sismondi che, secondo la nostra umile opinione, giudicò dell'Aretino con miglior discernimento degli altri critici.

Dal sin qui detto risulta essere indubitato che i nostri comici prendessero a modello i Latini, ma che da essi togliessero tutto, soggetto, caratteri, accidenti, forza comica, e perfino le idee, e quasi le parole, per forma che si debba ritenere non abbiano aggiunto alcun nuovo elemento, questo è quello che noi neghiamo, parendoci che molti argomenti possano provare il contrario. Che se tu in una sola commedia non trovi un quadro compiuto della società di quei tempi, non pertanto ove tu ti prendessi la briga di raccozzare qua e colà gli sparsi elementi, riunitili che li avessi, il quadro ne uscirebbe ordinato e compiuto con tinte vivaci e saltellanti. Del rimanente tutte le commedie del cinquecento tengono il primato per regolare orditura, spontaneo dialogo, attico sale, e finalmente per l'ottima lingua che tutte le informa, massime se lo scrittore è fiorentino. Chi non sente la purità, la vivacità, l'efficacia del fiorentino parlare nel Macchiavelli, nel Cecchi, nel Lasca? E a chi grida la preminenza del fiorentino sopra tutti gli altri parlari, un sogno di vanità, una tirannide, dico che raffronti le commedie fiorentine con le altre, e se non ha gusto barbaro, vedrà immenso divario che corre; oltrechè se vuole sdegnarsi non se la deve prender meco, ma sì colla natura e col cielo che a tal terra donavano primavera perenne, tal altra cuoprivano di paludi e di ghiacci. E noi non assentiremmo con retta coscienza a chi dice gli *Straccioni* del Caro reggere, per quel che è al dialogo, al paragone dei migliori comici fiorentini. No, che sarebbe un pigliar orpello per oro. Ad ogni modo però gli *Straccioni* dopo la *Mandragora* è una delle poche commedie che rappresenti l'indole dell'età d'allora, e ivi quasi tutto non è per anco agghiadato dal freddo della morte. C'è de' soliti scontri, de' soliti smarrimenti, de' soliti ritrovamenti, oggi divenuti inverosimili, ed allora, non senza perchè, verosimilissimi. Il Caro non fece suo soggetto l'imitazione de' Latini, ma trasse argomento dagli accidenti della *società* in mezzo alla quale viveva: *Considerate,* egli scrive nel prologo, *che sono alterati i tempi e i costumi, i quali sono quelli che fanno variare le operazioni e le leggi dell'operare. Chi vestisse ora di toga, ora di pretesta, per belli*

abiti che fossero, ci offenderebbe non meno che se portasse la berretta a taglieri e le calze a campanelle. E per verità quivi i costumi son quelli della età sua, e i caratteri dei personaggi spiccano con vivezza che mai la maggiore. Io non so rifinire di lodare tutto che dicono Gisippo e Giulietta, coppia di tenerissimi amanti. Il dottissimo Ginguené ebbe ragione di sentenziare così della commedia del Caro: *Cette comédie aussi librement qu'élégamment écrite est une des mieux conduites de ce théâtre, une de celles où les sentiments d'amour sont exprimés avec le plus de passion et de naturel, et en même temps une des plus gaies.* Insomma essa è lavoro di mano maestra, e da compiangerne gl'Italiani che sia rimasta unigenita.

Ma finalmente, sento qui i lettori d'ogni parte incalzarmi e domandarmi con ragione: che conchiusione porti tu intorno alla commedia del cinquecento? Fu essa o no vera commedia? Riguardata sotto ogni aspetto estetico e civile, vera commedia non fu; perchè i lutti della patria e le diverse vicende politiche stringendola per ogni dove le vietavano di assumere un carattere nazionale e potente, e la riducevano ad uno stato di lunga tisi e di mortale agonia fino alla nuova èra migliore, che fu, se male non mi appongo, preconizzata dalla *Merope* di Scipione Maffei. Insomma, per dirla in uno, perchè l'Italia non era nazione, non era neppure nazionale davvero la commedia; anzi essa andò composta di elementi diversi e contrarii fra loro, quindi riuscì anco indecisa, vaga, indeterminata, senza indole nè fisonomia veramente italiana. Alla quale considerazione vogliamo che ben pongano mente i lettori, cadendoci allora in acconcio quando imprenderemo a discorrere delle attuali contingenze del nostro teatro.

Se non avemmo una commedia nazionale allorchè signorie private accoravano i popoli, pensate voi o lettori se potesse germinare e fecondare allorchè la signoria spagnuola dominava l'Italia! Ogni cosa putiva allora di Spagna; poteva essa signoreggiare sull'Italia in due modi, o alterandone i caratteri, o corrompendone i costumi; più questo che quello, essendochè i costumi fossero di già corrotti col cangiamento delle istituzioni politiche, laddove il carattere nazionale prima che possa alterarsi ha troppo salde radici nel cuore dell'uomo. Qual mezzo poi havvi più acconcio del teatro a corrompere i costumi, del teatro che ha con essi sì intime e sì strette corrispondenze? Come adunque Filippo III conquistava città, così Lopez De Vega e Calderon De la Barca conquistavano teatri. Ambedue forniti di portentosa fecondità (1) tiravano giù a scavezzacollo ignari di regole d'ogni maniera;

(1) Il primo di essi scrisse circa 1800 componimenti drammatici, dei quali rimangono soltanto 497. Si calcola che egli debba avere scritto in ogni giorno della sua vita circa 900 versi. Quelli che ci rimangono ancora di lui ascendono alla cifra di 21,300,000.

e la scena italiana, che nel secolo antecedente svolgendo i suoi elementi e procedendo per la sua via con piè fermo e sicuro, avrebbe, non che vergognato, aborrito nell'anima di accattare le limosine forestiere, adesso corrotta anzi fracida le accoglieva di buon grado e con ignobil benignità. Ond'è che anche le commedie italiane o erano più o meno goffe imitazioni delle spagnuole, come quelle dell'Oddi o del Maggi ecc. ossivero erano', e meglio, beffarde parodie delle spagnuole come la *Rivolta del Parnaso* dell'Errico. Il Buonarroti e il Cortese soli andarono immuni da tale contagio e massime il primo colla *Fiera* e colla *Tancia* tentava con nobile sforzo di revocare il popolo al gusto popolano davvero. La più parte del quale, tra perchè l'imitazione ignobilmente servile prende sempre tutti i difetti del modello, e viepiù gli accresce e li esagera, tra perchè la plebe, che conserva sempre più del resto del popolo il suo carattere nazionale, aborriva da tutto che sapesse di tirannesco spagnolume, nulla voleva sapere di tali e tante commedie. E dico tali e tante, perchè se è da credere al Riccoboni, la sola raccolta della Biblioteca Vaticana componevasi di millequattrocento novantasette opere teatrali fra *reali*, *tragiche*, *comiche*, *reali-tragiche*, *reali-comiche*, *tragico-comiche*, *reali-tragico-comiche*, *tragico-satirico-comiche* ecc. ecc. che non è tanto molteplice la divisione che il De Colonia fa della infinita divisione delle figure rettoriche.

Fra coloro che seguirono le orme dello spagnuolo De Vega sono da annoverare Jacopo Cicagnini e suo figlio Andrea Giacinto, il quale quanto al padre sovrasta per la invenzione, per l'enfasi, per la disposizione, e finalmente per lo scioglimento che dà alle sue commedie, altrettanto gli resta indietro per la purità e proprietà che parlando di loro non oso nominare eleganza. Mentre da una parte essi tentavano di introdurre nell'italiana la forma spagnuola, altri tentavano d'introdurvi la francese, creduta a que' tempi, con beatissimo inganno, superiore alla greca. Girolamo Gigli nel suo *Don Pirlone* seguì con imitazione servile le vestigia del grande de' comici francesi, e l'umile autore sanese con umile confessione sentenziò essere egli entrato innanzi all'originale, sentenza la cui verità lasciamo ben volontieri a lui solo.

Da quanto abbiamo detto possiamo, parmi, conchiudere come nessun progresso, nessuno avviamento conducente al fine che la vera arte drammatica si dee prefiggere e alla cui meta deve con ogni sforzo aspirare non avessimo conseguito; di che se noi dovessimo esporre la causa precipua ed insieme gl'impedimenti che osteggiavano alla vera riformazione del teatro, diremmo doversene accagionare la meschinità del concetto che avevan intorno a quello gli autori d'allora; bastava che il popolo accorresse frettoloso e in numero allo spettacolo, e che plaudente e pago d'allegrezza ne uscisse, non si pensava più in là; si poneva in atto qualunque mezzo purchè portasse al diletto e alla sorpresa; se buono o

cattivo nulla importava; pareva che avesse riavuto vita quel noto principio, *il fine giustifica i mezzi*. Non moralità, non unità d'azione, non verità, nè di caratteri nè di storia; scene strepitose, più strepitose apparizioni, immaginosi trambusti, questi erano i più alti fini dell'arte. La quale rimase nel gretto e meschino stato che prima tuttochè tentassero d'elevarla a più alta dignità e a migliore scopo Giovanni Battista Fagiuoli fiorentino e l'abate Pietro Chiari, poeta cesareo alla Corte di Modena. Il Fagiuoli seguì le orme dei comici francesi, per questo che essi scrupolosamente osservavano le unità aristoteliche, onde non trovi in lui quelle molteplici e repentine mutazioni di scena, che ne' comici anteriori; non vi senti però nè calore, nè affetto; questi due pregii vengono solo dall'anima, e senza sentire con l'anima scriveva il Fagiuoli coltivante l'arte siccome mestiere, intento solo a ottenere lucro e a far muovere il riso dalla bocca de' grandi e massime di Gian Gastone l'ultimo e il più inetto de' Medici; il quale riponeva nel riso speciale una gioia mercanteggiata col poeta Fagiuoli, servo buffonesco di lui. Giustizia vuole però che nel Fagiuoli sieno da commendare la purità e però anco la proprietà della elocuzione, chè l'una non va mai disgiunta dall'altra. La freddezza, la non menoma ombra di unità, l'arte stentata e penosa, difetti che tutti si riscontrano nelle commedie del Chiari, vengono coperti in parte da' pregii seguenti: feconda operosità e scene qua e colà rivelanti come egli si addentrasse nell'intimo dell'uomo; pregio notabile assai, imperocchè manifesti come a lui non fallisse lo ingegno drammatico.

Tali erano appunto le misere contingenze in che versava l'arte drammatica; aggiungi un gran cianciare di cose, un grande scribacchiare di critici intorno al teatro; ma nulla si operava, niuno effetto si conseguiva; meglio se invece di dire, alcuno avesse posto mente a fare: chè se volevasi leggere o vedere rappresentata sulle scene non una miscela di scipite fiabe alle quali davasi ingiustamente il titolo di commedia, ma sì una commedia che fosse veramente degna di tal titolo, era forza ricorrere a quelle lasciateci dai dotti cinquecentisti. In tale stato di cose non vedendo i comici altra via di far denaro si posero essi stessi al cimento di contentare il gusto del pubblico e a comporre *commedie a braccia;* e conoscendo l'umore che abbiamo detto della plebe, al letale veleno della imitazione straniera contrapposero il forte antidoto degli *Arlecchini*, dei *Pantaloni*, dei *Brighella*, dei *Pulcinella*, degli *Zanni* che altro non erano se non la contraffazione municipale di esso popolo. E que' comici con tale contraffazione miravano a nobilissimo scopo, di gran lunga più nobile che i tanto nobili e tanto *civili* scopi de' giorni nostri. La commedia dell'arte adunque, paragonata da alcuno alle Atellane de'Romani, arrecò, come abbiamo veduto, infinito giovamento per questo duplice lato; sì perchè conferì a dileggiare e vituperare l'imitazione straniera, sì perchè conferì a mostrare che gli Italiani possedevano ingegno drammatico, ed erano

acconci a riconquistare quel primato che appetto alle altre nazioni essi godevano nel secolo XVI. Ed infatti dopo varii tentativi, che oltre all'essere per qualche lato pregevoli erano pregevolissimi pel merito dell'ottimo scopo onde andavano informati, sorse chi doveva rigenerare anzi creare la vera commedia italiana, e quest'uomo fu Carlo Goldoni.

L'Italia tutta consente a tenere Goldoni il primo de' suoi molti scrittori di commedie. Egli per il primo ordì e svolse la favola, tratteggiò, dipinse i caratteri, inventò le *situazioni* drammatiche ogni cosa secondo natura. *Tutto lo studio da me adoperato nella composizione delle mie commedie*, egli dice, *è stato di non guastare la natura* (1); ed altrove si rallegra di essere riuscito *ad assuefare gli spettatori a preferire sempre la semplicità al bello artificioso, e agli sforzi dell'immaginazione l'ingenua natura*. Non è questo il luogo e sarebbe materia di più esteso lavoro che non è un sunto, il porre in rilievo e sviscerare con bella analisi le peregrine e immarcescibili bellezze onde risplendono le commedie del più grande de' comici italiani. Basti solo l'accennar qui che il *Burbero Benefico* è tenuto il suo capo-lavoro, l'applauso della Francia, il vanto dato dal Voltaire a questo grande italiano di avere con tal commedia ridestato il buon gusto dell'arte drammatica nella patria di Molière, vinsero anche i critici più acerbi e accrebbero non poco la fama dello scrittore. Carlo Gozzi e Giuseppe Baretti, suoi implacabili nemici lodarono (mirabile a dirsi !) anch'essi. Noi non staremo, essendo estraneo al propostoci fine, a instituire un paragone tra il più grande de' comici francesi, e il più grande de' comici italiani; ma ci sarà, io spero, conceduto notare che anco facendolo, il paragone non riuscirebbe inglorioso davvero. Sì l'uno che l'altro hanno e pregi e difetti diversi, ma il pregio dell'uno, sebbene diverso, è, a nostro credere, di minor valore di quello dell'altro; e i pregi d'entrambi ricuoprono e ottenebrano tutti i loro difetti; a quella guisa appunto che il sole in sul bel mezzogiorno ottenebra una face notturna. La via aperta da questi due comici è la vera; e quando in Italia i successori di Carlo Goldoni han tentato dare nuovi sembianti alla commedia, chi più s'è dilungato dalle orme del gran Veneziano, più ha dato nel falso e nello inverosimile, chi ha da vicino seguito la via segnata da lui s'è mostrato anco più naturale e più vero.

Ricalcarono le orme del Goldoni lo Albergati (2) e il De-Rossi; da

(1) Precetto che mi pare non abbiano, infelici, nè studiato, nè inteso molti degli autori odiernissimi che ci dipingono e ci ritraggono uomini fuori d'ogni naturalezza e verisimiglianza, che non sai in qual parte del mondo e in che tempi abbiano vissuto. Più: hanno messo loro in bocca non il linguaggio tenue, familiare della commedia, ma sì un gergo tra barbaro e didattico, per istrappare così l'applauso volgare de' grossi intelletti che nulla han compreso, tranne il rimbombo delle sesquipedali parole.

(2) Veramente l'Albergati fu contemporaneo del Goldoni. Lo abbiamo posto fra' successori perchè, abbandonati i vecchi sistemi, seguì dappresso le orme del comico veneziano.

quelle rifuggì siccome da peste il Gamerra tenente nello esercito al servizio dell'Austria. L'Albergati sortì da natura più forza comica e fu più vario che non il De-Rossi, il quale però ebbe più di quello spontaneo il dialogo, che però non è languido in entrambi. Tanto l'uno quanto l'altro non vengono più esposti sulla scena, nè il danno a dir vero ne è grande, perchè troppo han cangiato i costumi e perchè, per quel che spetta al De-Rossi, tratteggiò le più volte quelli di Roma sua patria, onde la sua fu piuttosto commedia municipale che non nazionale. Il Gamerra scrisse otto grossi volumi fra tragedie e commedie, a rallegrare le quali tutte venivano framezzate da spettacolose pantomime per la più parte guerresche, dove nella tragedia gli eroi sostenevano la parte di muti e colla ardenza del gesto compensavano le ingiurie che avrebbero potuto, parlando, scagliarsi a vicenda. Pare che il nostro tenente volesse in bel modo congiungere Marte a Melpomene e a Talia; salvo che la pantomima non rade volte finisce con una ritirata prudentissima, e questo amore che nutre il Gamerra per le ritirate, lo confessiamo candidamente, non ci va molto a sangue. Chi sa che per quel che spetta, alle pantomime, non prendesse norma dalle sue belliche gesta? Eppure lo credereste? Nelle ampollosissime prefazioni, che egli ad ogni volume premette, egli è *certissimo di passare*, son sue parole, *alla imparziale e rispettabile posterità*. Ed eccone il perchè: perchè *colla bellezza e colla verità delle sue commedie* e' cooperò *felicemente al risorgimento del teatro nazionale non curando nè incomodi, nè dispendii, nè un'immensa fatica*.

Successori al Goldoni furono anche l'Avelloni ed il Sografi, de' quali se il grande comico italiano arrossirebbe, altrettanto si onorerebbe degli altri tre successori ragguardevoli, dico il Nota, il Giraud ed il Bon; ed intorno ad essi, detto prima un motto del Sografi e dell'Avelloni, spenderemo, come vuole giustizia, più copiose parole, e li analizzeremo sotto ogni estetico aspetto. A conto del Sografi è da dire, che quanto è in lui arruffato e aggrovigliato lo scioglimento della favola, altrettanto è, non pur meschino, ma e vacuo il concetto che la informa. Forse in lui è notevole la naturalezza non languente del dialogo, languidissimo e gonfio nell'Avelloni, il quale niente di meno pare s'abbia proposto d'imitare i caudati periodi del Bembo e del Casa; e sarebbe pregio dell'opera saggiare alquante delle sue trasposizioni dialogiche; la cui maggior parte è avvolta di veli allegorico-morali, così come allegorico-morale è l'orditura della maggior parte delle sue commedie, come *La lucerna d'Epitteto*, *Le nuvole*, *Il sogno d'Aristo*, ecc. ecc. Eppure (tanta è la cecità della fortuna!) il nome dell'Avelloni non rimase spento alle scene, siccome quello dell'Albergati e del De-Rossi; ma all'incontro è rimasto saldo col *Barbiere di Gheldria* che altro non è se non una goffa storpiatura del *Don Marzio* del gran comico italiano.

Pervenuti a tal punto, dovremmo, prima del Bon, tener ragionamento intorno al conte romano e all'avvocato subalpino; ma capovolgeremo la cosa, imperocchè parlato che abbiamo anzi tutto del Bon, istituendo un paragone tra il Giraud ed il Nota, porremo meglio in rilievo i pregi e i difetti (o quelli che a noi pajon tali) di ambedue e mostreremo in che e perchè l'uno si differenzii dall'altro. Veniam subito all'argomento. Ebbe il Bon tanto feconda operosità che scrisse circa a cinquanta commedie; ebbe grandissima forza comica, e ne fanno splendida fede le sue commedie: *Così faceva mio padre*, *Ludro e la sua gran giornata*, *Il matrimonio di Ludro*, *La festa onomastica*, *Dietro alle scene*, e tante altre che sarebbe troppo lungo lo annoverare. Molto inoltre sono in lui da commendare le situazioni drammatiche che non sono nè forzate, nè tiratevi con le tanaglie, ma vi cadono con tutta la naturalezza e come da per sè; senza dire che se il dialogo non è onninamente nè puro, nè proprio, tuttavia sovrasta a quello del conte Giraud. Diresti che esso conte la natura lo stampasse a bella posta per l'arte drammatica e gli desse tanto possenti forze da superare qualsiasi ostacolo che se gli ritorcesse contro; compagno a lui in questo il Nota, a cui sebbene si opponesse l'esercitazione del fôro, pure essa non ebbe tal potere da distoglierlo dalle orme di Talia; chè anzi tanto fu il piemontese a lei affettuosamente caro che dopo il Goldoni, a nessuno meglio che a lui compete il primato della comica scena. Merita certo ragguardevole luogo nell'arte drammatica anche il Giraud, ma qualche commedia e qualche *farsa* veramente commendabili fra le tante, non bastano a formare un teatro, e se il Nota è da lui superato nel frizzo comico e nella novità del concetto, l'autore subalpino di gran lunga lo vince per la valentia della condotta di tutta quanta la commedia. Chè il Nota ebbe, siccome altri disse, più scienza che natura, onde più vivaci, più sollazzevoli le commedie del conte che non quelle dello avvocato; e tenendosi il Nota per paura d'inverisimiglianza troppo nel vero e nel regolare, è talvolta riuscito freddo, monotono e nojoso. Ma mentre il Giraud, tosto che ha fatto ridere, crede aver toccata la meta, l'altro si serve del riso siccome di mezzo, acciò meglio e più profonda si stampi nella mente degli spettatori l'idea moralmente educatrice e castigatrice de' costumi; può il primo rassomigliarsi a donna sguaiatamente galante che parli con tali parole da lusingare e sollucherare i vagheggini che le stanno intorno e pendono dalla sua bocca; l'altro a donna pudicamente gentile, che nel leggiadro sorriso inchiuda o un germe d'affetto o una nobile idea. Quindi questo inclina a' soggetti veri, quello a' piacevoli. Il Nota cerca il drammatico nelle situazioni, laddove il Giraud va in cerca del comico nella situazione e ne' frizzi. Il secondo ha più spirito, il primo ha più senno; onde il Giraud piacerà più in sulla scena, il Nota piacerà più alla lettura. Se poni mente alla originalità, la palma appartiene allo autore dell'*Ajo nell' imbarazzo;* se alla moralità dello scopo, spetta

la palma all'Autore del *Filosofo celibe;* quegli soltanto per la gaiezza, questi risplende e per la purità e per la proprietà dello stile. Di gran lunga è a Molière più comparabile il Nota, che fu del Goldoni imitatore e seguace soverchio; e certo non può contendersi come *La lusinghiera*, *L'ammalato per immaginazione*, *Il filosofo celibe*, *Le risoluzioni in amore*, *La pace domestica* richiamino spontanei alla mente, e un po' fuori dei giusti limiti *La vedova scaltra*, *La finta ammalata*, *Il vero amico*, *Gl'innamorati*, *La buona famiglia;* ma non può dall'altro canto del pari contendersi come il Nota li rinnovellasse di novella fronda, e non può anco negarsi che a mostrare il suo ingegno inventivo, sta bella e splendida testimonianza *La Fiera*, commedia che fu, e meritamente, lodata dallo universale. Del rimanente la imitazione forse eccessiva che il Nota fece delle commedie goldoniane, non che da scusarsi, a buon diritto è da commendare; massime a' suoi tempi in che trovò imperiose ed assolute dominatrici del teatro le commedie del Federici, il quale con altri mal seguendo la scuola lacrimevole di Diderot, l'aveva trapiantata in Italia ed aveva con siffatto modo convertito il dialogo tenue e familiare, in lezioni siccome da cattedra, in prediche siccome da pulpito. Quivi le serve ed i fanti parlano di morale e di metafisica, e come se tali scienze fossero cose da poco, e' vanno più in là; parlano del come riformare e riordinare gli Stati, e intorno al modo di attuare le *riforme* si consigliano con grave burbanza insieme co' caffettieri e co' ciabattini. Questa è la materia onde indispensabilmente andavano informate le commedie del buon Federici; intrudendovi altresì un mezzo divenuto per lui una necessità assoluta rispetto alla tela della commedia: incogniti riconosciuti; ecco il suo *luogo comune* per districare la fine delle sue commedie, o, dirò con maggiore verità, delle sue gonfie ed ampollosissime prediche.

Un altro genere di commedia teneva allora rigoglioso il campo; e questo era ciò che di più inverecondo, di più turpe, di più orribile si raccoglieva da' trivii; raccolta che per la prima si tolse lo incarico di fare la Francia. Il perchè sì ne' teatri parigini siccome italiani avevano la dittatura delle platee i *Venti re all'assedio di Troja*, gli *Alvaros mano di sangue*, le *Chiare di Rosemberg*, i *Sogni punitori;* costumanza non pur oggi dismessa ne' teatri maggiormente frequentati dal popolo; testimoni validissimi i *Vecchi caporali*, i *Figli della notte*, i *Campanari di Londra*, le *Mendicanti di Sassonia*, le *Pastorelle delle Alpi* ed altri gioielli co' quali il Séjour, i Dennery, i Dumanoir, i Masson pare vogliano ricondurci all'infanzia dell'arte e al pravo gusto de' barbari. In tali sciagurate contingenze, in tali luttuose calamità, chi sarà così ardito, così sfacciatamente impudente da bistrattare e malmenare il Nota, perchè aborrendo egli di pagare il tributo al reo gusto del secolo ed alle inverecondo scimmiottaggini francesi, ricalcò un po' di soverchio le orme del gran comico italiano? Noi no di certo, e nol biasimerà ogni uomo che abbia e mente

e cuore italiani; chè anzi non è mai da compiangersi abbastanza il ripensare come la scuola francese abbia riconquistata la sua signoria sopra l'italiana e che essa, sciagurata, accolga a braccia aperte in limosina commedie e drammi dove l'arte e la moralità si strapazzano insieme; o che accatti dalla Francia lo stampo, per iscimmiottare, a uso di lei, e drammi e commedie, con imitazione peggiore del modello.

In così fatti vituperii, lo confessiamo con amarissima vergogna e con dolore profondamente sentito nell'anima, giace l'arte drammatica in Italia; nè l'affaccendarsi di pochi che animosi son sorti a scrivere ed han scritto buone e vere commedie, ha recato a dir vero gran frutto; frutto che, prima che desse segno di germinare, la mala zizzania, non che intristito, ha integralmente schiacciato. Ricercare adunque ed investigare quanta e di che sorta sia la mala zizzania, ossia, per uscire di metafora, quanto e di che sorta sia il pestifero male che affligge continuo e profondo la nostra drammatica, e mostrare quali sieno i rimedii, secondo la nostra umile opinione, valevoli e sicuri, se non per fugare subito, almeno per riparare al fiero malore e prevenire le conseguenze che potrebbero da questo e sono per derivarne peggiori che mai, sarà nostro ultimo intendimento.

Diceva l'Alfieri che per far nascere teatro in Italia *vorrebbero essere prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.* E noi seguitando la sua notabile sentenza, dopo aver trattato delle passate vicissitudini del teatro nostro, imprenderemo a trattare delle vicissitudini attuali e ad esplicare e chiarire in quali congiunture oggi versino la letteratura, l'arte e la critica teatrale.

FERDINANDO MARTINI.

LA BATTAGLIA DI CUTOMORO (*)

(*dall'inglese di* W. Mickle)

I

In procellose nebbie avvolto il cielo
Cutomoro copria; fino alle estreme
Etadi per la Scozia andrà nel pianto
Memorato quel giorno; e del Teeso
Gorgogliando s'udìr nel sinüoso
Cammin le spume gemere che umano
Sangue le avesse allor fatte vermiglie.

II

Su la cima del colle il piè ritenne
Davide re di Scozia, e il verde piano
Contemplando, mirò limpidi e puri
Volger questa riviera i suoi cristalli.
Di selvatici fior tutte d'intorno
Vide l'erbe smaltate, e sospirando,
— M'è crudele pensier, disse, che queste
Rive sì belle in breve fien lordate
D'umano sangue; m'è crudel, che tanti
Rïamati guerrier giovani e prodi
Visto aver debban oggi il sole estremo!

(*) Cuton-Moor è la terra ove nel 1138 ebbe luogo questa sanguinosissima pugna fra i Normanni alleati agli Anglo-Sassoni e gli Scozzesi uniti agli emigrati normanni.

Assai più sovente però trovasi questa appellata nelle storie *Battaglia di North-Allerton*, o *dello Stendardo*.

III

Del caledonio esercito più bello
Unqua non tenne il piano, unqua più forti
Campioni ai corridor punsero i fianchi
Allor che della tromba udìr lo squillo:
Dalla falce di Morte, ahi, così presto
Cader dovean mietuti!
A la battaglia
Prime venian di Gallovia le genti,
Prole dei Pitti; e l'aste e i folgoranti
Scudi da lunge risonar s'udiano
Qual nube tempestosa.
A lor di fronte
Coll'angliche coorti ecco i Normanni,
Che di Matilde a vendicar le offese
Movean frementi.
Allor d'ambe le parti
E fanti e cavalier terribilmente
Dispiegaron le file, e giù sul piano
Brune ed irte parean mura di ferro.

IV

Dall'alto il Re di Scozia e il prode Enrico
Primogenito suo, l'angliche schiere
Stavan pensosi ad esplorar col guardo:
— Guerrier, chi di voi fia, sclamò Davidde,
Cui siano conti l'oste avversa e i duci? —

V

Nel cospetto regale, ecco, s'avanza
Anglo un guerriero traditor, ch'avea
Testè il patrio stendardo abbandonato.
— Quelle falangi or mi descrivi, e pari
All'insigne servigio avrai mercede.
Dimmi chi sia quel duce a cui s'impenna
Il feroce corsiero, e che dagli anni
Ha il crin canuto. —
— Gualtiero di Gonto
Si noma, e sotto ai padiglion del campo,
Gran tempo è già, gli s'imbiancàr le chiome;
Ma mille armate braccia e poderose
D'un cenno egli governa. —
— E quei che muove
Contro noi sì lucente i suoi guerrieri? —
— È 'l giovin conte d'Albemarlo, il primo
In guerra sempre; cercheresti invano
Spada colà più della sua funesta,
Nè più ardita falange. —

— Or tu mi noma
Quei due là uniti cavalier, che adorni
Di vivido pennacchio hanno i cimieri,
E le file uniformi. —
— E' sono i Bruzzi,
In questa di battaglie ora venuti
Grido di forti a procacciar. —
— Felloni!
Sclamò afflitto il Monarca, hanno sì dunque
I benefizii miei posti in oblio!
Ma chi, laggiù fra l'aste, erge le spalle
Come gigante, ed al corsier d'innanzi
Versa colla gran mole ombra sì densa? —
— Gualtiero Especco è il nome suo, potente
Duce, più ch'altri mai. Pari a montana
Quercia nella statura, in forze è pari;
Niun qual più sia del Norte invitto duce
Osò tentar con esso il paragone. —
— Chi fia quel giovin cavalier che sprona
Agilmente a galoppo il suo destriero?
L'auro di che le file ha rilucenti,
Ch'ei sia grande mi dice. —
— È il giovinetto
Ruggero di Mobrè, stirpe di Regi,
Che in vassalli e in tesor quasi t'eguaglia,
O Sovrano possente. —
— E quel vegliardo
Che là s'avanza in porporino ammanto? —
— Dell'isole d'Orknè quegli è il prelato,
L'angliche schiere a benedir qui giunto.
Fiore di nobiltà son gli altri tutti,
Emuli di ricchezze e di valore,
Da Nottingamo e Derbiscir venuti. —
— Ma che vegg'io colà splendere in mezzo
Alle avverse falangi? —
— È il consacrato
Stendardo, gloria d'Inghilterra e vanto.
Qual albero di nave egli si spicca
Di seta e d'ôr superbo, e venerata
Su la cima dell'asta erge una croce
Che piove raggi intorno a par del sole.
Altri vessilli protettor gli stanno
Dispiegati a corona; ivi san Piero
Effigïato, e san Vilfredo, e Gianni
Di Beverly tu miri; all'ombra sacra
S'affollano i vegliardi, e assai là duci
Dal cor segreto al ciel drizzan le preci. —
— Ah, se quel pio stendardo io sol m'avessi!
Mesto sclamò Davidde, Ah s'io m'avessi
Quel vessillo che ondeggia sfolgorante,
Io quest'angliche schiere e i lor possenti
Duci disprezzerei! Quand'io m'avessi

Quella temuta croce sfavillante
Come estivo meriggio, a me sì folto
Nemico e 'l suo furor sarìa trastullo! —
Del caledonio eroe degne parole
Il prence Enrico favellò: — Pugnamo
Da forti, ei disse, e le falangi avverse
Vedrem fuggir: pugnam da forti, e in breve,
Se Cristo voglia, il fulgido vessillo
Vittorïosi avrem! —

VI

Fu prence Enrico
Gagliardo cavalier quant'altri in campo
Pugnar mai non si vide, e in quel funesto
Dì molto sangue a lui tinse l'acciaro.
Sì nobil fronte e bella unqua non rise
Sotto il nordico cielo, e nel segreto
Del cor più d'una dama arse d'amore
Per quel giovane prence.
Il paggio fido
Trasse in disparte: — Ascolta, ed obbedisci;
Larga n'avrai mercede. Ove scoscesa
Più torreggia la balza, il piè sospingi;
Securo il loco fia; da quell'altura
Fra i lampi della mischia il mio pennone
Col guardo segui. Se cader trafitto
Tu mi vedrai, sella un corsiero, e vola
Del Dumfriso alle mura; ivi la bella
Adelaïde trova; a' dì più lieti
La conoscesti; è vergine che oscura
Qual più fra le leggiadre abbiasi vanto.
Narrale il caso mio; dille che sempre
L'ebbi del cor sovrana, e quest'anello
Serbi, memoria del perduto amante.
Tu ne tempera il duol, tu la conforta:
Pietosa ha l'alma troppo, e le fui caro
Più d'ogni cosa al mondo.

VII

In ordin fiero
Di battaglia venìan l'angliche file,
Tutte acciar lampeggianti. Allor di strage
Avidi entrambi s'avventâr gli eserciti,
E sui lor capi un nembo di grifagni
Sciolse gridando il vorticoso volo.
Dietro funebri nubi il sol s'ascose
Inorridito, e i venti si destâro
Furïosi coi lùgubri muggiti,

Dei moribondi a soffocar le grida.
Udì Morte spietata il truce appello
Dall'eco ripetuto, e giù sul campo
Famelica si spinse a far di brani
Palpitanti e di sangue orrido pasto.

VIII

Prime il macello cominciâr le fiere
Genti dei Pitti, e gli urli della pugna
Parean tuono che rombi procelloso
Fra le gole dei monti, o turbo in volta
Ruggendo a sradicar querce ed abeti.
Cupamente sonavano percossi
Dalle lancie gli scudi; opaco velo
Feàno i dardi sul piano; e già trafitto
Più d'un guerriero vi mordea la polve;
Più d'un duce morente le calpeste
Erbe strignea fra le convulse dita.
Oh mille volte e mille a voi funesto,
Figli e spose, quel giorno! Oh maledite,
Orfani derelitti, e vedovate
Madri, quel giorno di sciagura! Il pianto
Sfrenate, o voi di Scozia altere dame,
Sui valenti guerrier, che del mattino
I primi albori han salutato, e preda
Giacquer la sera degl'immondi augelli!
E voi pur, della lieta Anglia decoro,
Piangete, o belle dame; ahi! molti prodi,
Cui dell'addio donaste il lungo amplesso,
Giacciono esangui coi lucenti elmetti
Nel fango irrugginiti!

IX

In fuga vòlti
Fur gli Scozzesi, ma pugnâro a lungo
Il monarca ed il prence; orgoglio e vanto
Di Scozia imperituri! A le vincenti
File il petto mostrâr, finchè trafitto
Fra cadaveri densi Enrico giacque.
A tal vista smarrito, il giovin paggio
Del Teeso varcò l'onde vermiglie
Da torrenti di sangue, ed il veloce
Corsier spronò del Dumfriso alle mura.

X

All'altar genuflessa, ove con lente
Preci orava il ministro, era nel tempio

Adelaïde bella, e al ciel l'afflitta
Anima ergea, sclamando: — Angeli santi,
L'amor mio proteggete! O tu del mondo
Divino Salvator, fa ch'ei sia salvo! —
Palpitando si scosse: avea del noto
Corsier la pesta udita. Il guardo affisse
Al limitar del tempio, e il giovin paggio
Discender vide. — Oh, ben t'avvenga! il prence
Che fa?... Dov'è?... Che fu di lui? Favella! —
Pallido, esterrefatto, ei lungamente
La contempla, e dal ciglio alfin la trista
Novella a palesar gli sgorga il pianto.
Mette un grido la bella, e l'auree chiome
Lacerando s'aggira, e le venuste
Candide mani in disperata angoscia
Preme e contorce.
— Anglia ne vinse; in campo
Giacquer molti Scozzesi —
— Il prence Enrico
Vive? sclamò la dama. Altro che importa?
Vive il prence? rispondi! —
— Hanno quest'occhi
Visto il lampo d'un dardo, e il prence Enrico
Cader..... —
Sul pavimento in abbandono
Adelaïde muta allor si giacque;
Lo straziato cor le strinse un gelo,
Che per tutte le membra si diffuse,
Pari a quello dei marmi ond'era cinto
Il vestibolo sacro; in suo pallore
Più bella ancor splendea; le fresche rose
Della morbida guancia eran mutate
In gigli rugiadosi.
— Or via, coraggio!
Alzatevi, madonna —
Ella si tacque;
Ma un flebile sospir l'intima ambascia
Uscì dell'alma a rivelar. Tremanti
Le ancelle a ravvivarla oprâro invano.
Doloroso il mirar così leggiadro
Stelo dai nembi flagellato e infranto!
Invan la rialzâro; invan di tersa
Freddissim'acqua le spruzzar la fronte:
Sì fredda ahi! non scorreva onda di rio,
Come dell'infelice eran le membra.

XI

Verso il Dumfriso in quella, ecco, *fur visti*
Giungere a spron battuto i messaggieri
Che a la fanciulla il prence avea spediti,

A confortarla di men ree novelle.
Però che di mortal piaga sul campo
Ei non era caduto; aveanlo presti
I suoi fidi raccolto, ed a Carlisla
Travagliato e dolente allor giaceva.
L'inaspettato annunzio udì la bella,
E un sospiro di gioia il sen le scosse
Gagliardamente, ma da tali affranta
Intime pugne, con supremo sforzo
Rizzossi, e in un sorriso uscì di vita.
Di singulti quell'aure e di lamenti
Risonarono intorno; il giovin paggio
Vide nel sen di tenebroso avello
Riposta l'infelice, e al biondo capo
Dar guanciale una zolla, e far sostegno
Al delicato piede un freddo sasso.

XII

Di Carlisla la via tosto ei riprese,
Vestito a lutto, e giunto lagrimoso
Nel cospetto del prence, a terra muto
Piegò il ginocchio.
— Adelaïde bella
Che fa?... Che disse?... Non rispondi?... or via,
Parla, te lo comando!—
— Ahi quella pura
Beltade è nel sepolcro; al biondo capo
Dà guanciale una zolla, e fa sostegno
Al dilicato piede un freddo sasso.
Brune crescono l'erbe ov'ella giace
Nel vostro amor sopita. —
Un disperato
Grido diè 'l Prence, e colla man fe' oltraggio
Al tormentato petto.
— O mia fedele,
Morta se' dunque, e in eterno partita
Da quelle gioje ond'io beava il core!
Me in vita mal serbato! Oh fossi teco
Almen sepolto, angiolo mio perduto!
L'erbe che ti son coltre, o cara estinta,
Cresceran del mio pianto invan nudrite,
E il freddo sasso ove riposi il piede
Pria sarà molle, che obliarti io possa!

XIII

Quando all'ansia Inghilterra il grande annunzio
Giunse dal Norte della vinta pugna,
Re Stefano e il corteo messero lieti
Ai vincitori incontro; allor di fieri
Torneamenti e di festose giostre

Echeggiaron le piazze, e nei conviti
Sciolsero i bardi un cantico giulivo,
Di Cutomoro a celebrar la pugna.

Ma di sospir segreti, ahi, molta piena
Fu confidata all'aure, e le rugiade
Crebbero miste di furtivi pianti,
Però che più d'un cor vedovo e solo
Di Cutomoro vi lasciò la pugna.

Pianser gli orfani, e pianser le deserte
Vergini amanti, fidanzate invano,
Di Cutomoro la funesta pugna.

E il pensoso ministro, anch'ei di pianto
Bagnato il ciglio, con tremola voce
Pregò requie dal cielo ai prodi estinti
Di Cutomoro nell'orrenda pugna!

Francesco Amaretti.

STUDII STORICO-CRITICI

I.

VIRGINIA DE LEYVA (la Monaca di Monza) E I CONVENTI IN ITALIA NEL SECOLO XVI

Annotazioni storico-critiche a proposito dell'opera:

VIRGINIA DE LEYVA, ossia *l'interno di un monastero in Italia sul principiare del secolo decimosettimo,* dai documenti originali, per *Filarete Chasles*, professore del collegio di Francia, conservatore della Biblioteca Mazarino (Parigi, Poulet-Malassis e De Broise, editori, 1861).

Don Antonio De Leyva fu, in principio del regno di Carlo V, uno dei più segnalati generali spagnuoli, ed uno dei più feroci assassini di questa povera Italia, che egli manomise ed espilò per lungo tempo, che Dio vel dica. Correndo, credo, il 1522, Milano fu da lui mandato a barbaro saccheggio, e non avendogli un gentiluomo lombardo fatto di cappello, egli lo fece arrestare e mandare tosto a morte. Così operavano i generali di colui che era ad un tempo imperatore *apostolico* e re *cattolico.* Gli storici del secolo decimosesto sono pieni delle atrocità del Leyva, e fra essi bisognerebbe leggere specialmente in proposito il buon Benedetto Varchi. Finalmente il malanno colse anche costui. Nella spedizione intrapresa da Carlo V contro la Francia, il Leyva fu uno dei principali guidatori dell'esercito, e da lui consigliato, l'imperatore andò a porre con infelice divisamento l'assedio a Marsiglia. Ivi la peste si mise nelle file dei *Bisogni* (così gl'Italiani chiamavano le bande spagnuole per la loro cenciosità e sudiciume), e don Antonio, questo *bel matto,* come lo chiama il Botta, perchè si vantava di voler divenire contestabile di Francia quando fosse stata conquistata, e di voler essere sepolto alla sua morte nelle tombe dei Reali francesi a San Dionigi, colto dal morbo asiatico, esalava lo spirito nelle terre provenzali, e cessava di martoriare il suo prossimo.

Questo soldato di fortuna, nativo navarrese, era venuto in Italia non possedendo forse altro che la sua spada ed il suo cavallo di guerra. Quando morì, egli era principe d'Ascoli nel regno di Napoli, grande di Spagna, signore feudale di Monza presso Milano, e possedeva grandi ricchezze e un sontuoso palazzo nella capitale lombarda. In questa si stabilirono i suoi figliuoli ed eredi, che diventarono i principalissimi della nobiltà milanese, con cui strinsero parentadi, e don Martino de Leyva, nipote, o pronipote di don Antonio, era quel tremendo principe che, secondo racconta il Manzoni nell'immortale suo romanzo, per serbare intatte le pingui sostanze al primogenito, costrinse la sventurata sua figliuola Geltrude a farsi monaca nel monastero di Monza. *Geltrude* è nome imma-

ginario. La celebre religiosa chiamavasi *Virginia De Leyva*, e le sue sembianze furono ritratte dal vero nel 1620 dal celebre pittore Daniele Crespi.

Rinchiusa, è noto con quali arti e con quali violenze, prima dell'età richiesta (a tredici anni) nel monastero di santa Margherita di Monza, suora *Virginia Maria* fremeva, com'era naturale, al veder dileguarsi miseramente la sua gioventù e la sua bellezza. E quale bellezza! un volto d'una tenerezza ineffabile, un naso di greca donzella, occhi vivacissimi e divinamente languidi, labbra delicate e piene, ondulose ed espressive, eccovi in poche parole la *Signora di Monza*. Cotesto appellativo non è dato a capriccio alla monaca Benedettina-Umiliata dagli storici e dai romanzieri, poiche infatti suor Virginia Maria esercitava in Monza a nome di suo padre don Martino i diritti feudali, e come figlia del feudatario del luogo, aveva nel monastero due suore converse, ossia laiche, al suo servizio, e non viveva in comune colle altre suore, ma abitava un appartamento particolare. Questo appartamento aveva le finestre che prospettavano il giardino di un giovine signore, bellissimo di volto e di presenza, ma rotto al mal fare, già imbrogliatosi più volte colla giustizia per ferimenti ed omicidii commessi, e legato in amicizia coi piccoli tirannelli dei contorni e coi bravacci della provincia e del confine. Chiamavasi Gianpaolo Osio, era nativo di Monza, e l'amoreggiare con una monaca, appunto perchè terribile sarebbe stata la punizione ove fosse stato scoperto, maggiormente lo tentava. La sventurata lo vide, *e rispose*. Così il Manzoni, e da quell'amore derivarono casi quanto nefandi, altrettanto rispondenti all'indole feroce dell'età.

Durò la tresca per più di otto anni, e n' ebbero [vita due bambine, di cui una nacque estinta, l'altra fu fatta legittimare, e adottata dall'Osio, come si ha dal processo originale pubblicato in Milano nel 1855 dal conte Tullio Dandolo e da lui dedicato al mio amico e collega Pasquale Contini di Varese.

Dopo tutto il narrato è inutile il far osservare che l'Osio è lo stesso personaggio che il Manzoni chiama col nome di *Egidio* nel popolarissimo suo racconto.

Per penetrare nel monastero, l'Osio aveva una chiave della legnaia, oppure parecchie monache che favorivano suora Virginia, gli aprivano di nottetempo la porta della chiesa, e per quella lo introducevano nei sacri chiostri. Quando non potevano vedersi, o che per qualche importante cagione l'Osio doveva assentarsi da Monza, le scriveva lettere appassionate per mezzo del suo segretario, che era un tal prete Arrigone, monzasco, giovine di osceni portamenti. Costui penetrava pure di spesso nel monastero a recarvi ambasciate dell'amante; e reso ardito dalla gentilezza della *Signora*, osò una volta richiederla d'amore. Si ricordò suora Virginia che prete Arrigone non era un gentiluomo, ma figlio del popolo, ed altieramente lo discacciò da sè. Don Arrigone furente minacciò la monaca di svelare i di lei amori coll'Osio; ma quella rispose alle sue minacce colla lettera che segue, dalla quale tutta traluce la gentildonna offesa nell'onore, la Spagnuola bollente di sdegno ed impavida:

« Sono informata che da quell'huomo infame e vituperoso che sej, la tua « sfacciataggine è arrivata a tale colmo che aij messo in ordine le solite « tue malvagità contra l'honor mio: per il che stupischo de la clemenza di « Dio, che, avanti che tu ti parta dall'altare, non ti faccia sfavillar focho, « et portarti via da cento para di diavoli. E però sappi, per il batesimo « santissimo che porto in testa, e da quella che sono, che ti voglio far

« conossere da chi non ti conosse, et mostrare perche conto contro di me « sij riparato a questo modo: et ti farò conossere per quel perverso e sa- « crilegho che sej, arrivato a tutte quelle insolentie che sa tutto il mondo, « sino alla presuntione di tentare anco qui dentro le spose di Gesù Cristo, « et procurare in tutti li modi di macchiare l'honore di questo monastero, « come apare dalle lettere che, in testimonio di questo, tengho rinser- « rate presso di me.....»

Ma non era il solo don Arrigone che la minacciasse di far palese la sua vergogna. Suora Virginia, come donna stravagante e bizzarra, malmenava ne' suoi momenti di malumore, la suora conversa Caterina, nativa di Meda in Brianza, addetta alla sua persona. Un giorno, suora Caterina, stanca dei mali trattamenti ond'era vittima, si lasciò scappare di bocca, nella collera, che avrebbe parlato a chi di dovere delle colpevoli relazioni della *Signora* col giovine gentiluomo. Pochi giorni dopo, l'Osio penetra nel monastero, ed aiutate (orrendo a dirsi!) da parecchie monache-che afferrano per le braccia e pei piedi suora Caterina, la uccide a colpi di mazza di legno sul capo; poi le *pie* religiose collocano il cadavere dell'assassinata in un sacco, che Osio si reca di nottetempo in casa sua sulle spalle, e nel proprio giardino le dà sepoltura, avendole prima reciso il capo, che gettò entro un pozzo senz'acqua, il quale sorgeva deserto fra i campi a poca distanza dal paese. Non molto tempo appresso, un Molteni fiscale del borgo di Monza, che faceva indagini da parte della giustizia, ed un Ranieri speziale monzasco cadono sotto i colpi dell'Osio.

Siffatte prodezze sono un nulla appetto a due altre, che l'Osio commise in seguito. Non pago all'aver guadagnato il cuore di suora Virginia De Leyva, sedusse egli le suore Benedetta Homati e Ottavia Ricci, e le indusse ad abbandonare di soppiatto il monastero ed a seguirlo. Quando sono per via, Osio lancia ad un tratto l'Ottavia nel fiume Lambro, e vedendola galleggiare sull'acqua e vicina a salvarsi, le dà più volte del calcio dello schioppo sulla testa, tanto che credutala morta la commise al fiume, dal quale fu spinta dopo lungo corso fra le ruote d'un mulino, donde pietosi contadini la trassero semiviva. Ricondotta al monastero, ebbe appena tempo di narrare la cagione della sua disgrazia, e spirò. La suora Benedetta Homati fu dall'assassino gettata in quel pozzo senz'acqua, in cui dicemmo aver esso prima scagliato la testa della povera suora conversa Caterina da Meda. Alle sue grida accorsero i villici, e ne la ritrassero col capo tutto pieno di ammaccature, poichè l'Osio dalla bocca del pozzo le faceva piovere addosso ciottoli e sassi per sopraffarla del tutto. Ricondotta al monastero essa pure, la Homati narrò ogni cosa dell'uomo infame, e finalmente la giustizia si mosse. Il reciso capo della Caterina, indicato dalla Homati ai suoi liberatori, fu dato agli uomini dell'arte cerusica perchè lo esaminassero e ne facessero particolare relazione. Quindi il conte di Fuentes, governatore spagnuolo dello Stato di Milano, ordinava si arrestasse tosto Gianpaolo Osio, che però non si lasciò cogliere, ma fuggì, e si gettò alla strada a capo di una masnada di scherani. Il cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, lo scomunicò, ed il fisco gli diroccò dalle fondamenta la casa in Monza, e vi eresse sopra una colonna infame a perpetua memoria del fatto.

Un premio di cento scudi d'oro, colla facoltà di liberar quattro banditi dal carcere, era stato promesso dal governatore Fuentes a chi avesse consegnato l'Osio vivo o morto alla giustizia. Nascosto in casa d'un amico, uomo ricco e allegro, fu l'Osio da costui invitato una sera a discendere

nella sua cantina ad assaggiarvi vini generosi e squisiti. Di nulla sospettando Giampaolo, lasciate le armi nella sala da pranzo, si avviò coll'amico alla cantina. Quivi due servi lo afferrarono per la vita, lo legarono, gli posero un bavaglio alla bocca, ed un frate, già pronto all'uopo, gli diede l'estrema assoluzione. Dagli scherani fu spezzato il cranio a colpi di mazza all'Osio, e spiccato dal busto, l'*amico* lo presentò al tribunale, che gli snocciolò i cento scudi d'oro, e gli diè facoltà di rimandar liberi dal carcere quattro malviventi. Quella testa fu posta, con sotto un'iscrizione infamante, sulla cadente porta d'ingresso del borgo di Monza a terror de' malvagi, e vi stette un pezzo: essa che faceva impazzire una volta le giovani monache, le quali la chiamavano *la bella cosa*.

Il cardinale Federico Borromeo, informato delle tragedie di Monza, non aveva tardato a lasciare Milano ed a recarsi colà, non già difilato, ma dopo aver visitato alcuni luoghi della diocesi, onde giungere a Monza con onorato pretesto. Appena posto piede nel monastero, il prelato interroga la superiora, poi la *Signora*, e dalla forza pubblica fa tradurre quest'ultima al monastero del Bocchetto a Milano. Per suo ordine parimente fu arrestato il prete Arrigone, e la suora Homati colle religiose Silvia e Candida vennero unite nel carcere a suora Virginia De Leyva, e con lei inquisite. Durò a lungo quel processo, condotto dal tribunale criminale dell'arcivescovato di Milano: finalmente, assunte le più minute informazioni, e particolarmente interrogate più volte le colpevoli, ed anche sottoposte alla tortura, uscì sentenza che le condannava ad essere murate vive, per il resto di loro vita, in piccole celle con piccolo foro per ricevere gli alimenti e finestruola in alto per ricevere luce. Prete Arrigone fu condannato a due anni di galera, e ad essere per sempre esiliato da Monza dopo scontata la pena. La sentenza fu emanata addì 4 agosto del 1609, e tosto mandata ad esecuzione. Le disgraziate, segregate da ogni umano consorzio, subirono il loro tremendo castigo con rassegnazione ed umiltà religiosa, e quattordici anni dopo, suora Virginia De Leyva era ancora in vita e citavasi come una segnalata penitente. Alla sua morte, il cardinal Federico scriveva al proprio fratello che dessa era trapassata *come una santa*, cosa naturale, dacchè l'infelice vedevasi priva per sempre d'ogni umano conforto, e la sua orgogliosa e spietata famiglia le era *implacabilmente infensa*, come si esprime lo storico milanese Ripamonti.

La lugubre istoria, da noi qui sommariamente esposta, fu non ha guari raccontata ed analizzata con vivaci e delicati colori da quel brioso scrittore francese che è il signor *Filarete Chasles*, e da lui dedicata all'illustre romanziere inglese Thackeray, suo amico. Scopo del sig. Chasles, nel fare di pubblica ragione il suo lavoro, si fu di dimostrare a quali calamità siano condotti i popoli in decadenza dalla *superstizione simmetrica*, dall'*ammasso delle vane formole*, dalle *convenienze* e dalle *virtù in bassorilievo*, che ora si è tentati di sostenere in Francia, e che molti mettono in pratica. Verissimo. Ma perchè il sig. Chasles non ha egli tenuto conto degli effetti dell'oppressione politica e religiosa sotto cui giaceva di quei giorni la sfortunata nostra patria? La libertà aveva esalato il suo ultimo anelito fra noi col Ferruccio, con Filippo Strozzi e con Sampiero d'Ornano; l'Inquisizione, ingigantita da papa Caraffa e da papa Ghislieri, aveva domo perfino le larve d'ogni indipendenza del pensiero; recenti erano il supplizio di Giordano Bruno ed il carcere di Campanella, e già si preparava il carcere di Galileo. Madrid regnava su tutto il bel paese,

e Venezia, sola dignitosa contro lo straniero, era insidiata in mille guise da Spagnuoli e da Austriaci. Pure, non mancavano voci generose, sebben poche, che osassero protestare contro la schiavitù che ci aggravava. Alessandro Tassoni, Traiano Boccalini, Gregorio Leti e specialmente il potentissimo ingegno del Sarpi, apparivano quai fulgentissimi lampi frammezzo a quella tenebria.

Virginia De Leyva e l'Osio, dei quali tanto si compiace il pennello letterario del sig. Chasles, non rappresentano l'Italia del seicento più di quello che rappresentino la Francia d'allora alcuni sanguinarii signorotti di bicocche feudali, o qualche energumeno seguace della *Lega Cattolica*. E appunto mentre la Lombardia vedeva attonita le tragedie monacali di Monza, il fanatismo pugnalava al di là dei monti il più cavalleresco ed umano dei monarchi, e mandava al rogo l'Eleonora Galigai ed il curato Urbano Grandier. I nostri criminalisti ignoranti e crudeli applicavano ad ogni piè sospinto la tortura e le più barbare pene nei processi. Sotto Luigi XIII fioriva quella gemma del fiscale Laubardemont, che diceva: *Datemi due righe della scrittura di un individuo, ed io m'incarico di fargli recidere il capo*. Le più nobili teste di Francia cadevano ad un cenno del cardinale di Richelieu; impunito, anzi esaltato andava Luynes, l'assassino del maresciallo d'Ancre, ed il fiore di quella società non arrossiva di frequentare la casa di una Marion Delorme. Tutti questi sono pure, ch'io mi sappia, altrettanti distintivi di un'epoca e d'una società. I nostri antenati di que' giorni facevano pompa, per così esprimerci, di un erotismo machiavellico. Eglino recavano nelle cose d'amore quegli scaltrimenti che noi adoperiamo in affari di maggior rilievo. Ecco tutto. Ma gli uomini dell'epoca del successore di Enrico IV, in ciò perfettamente imitati dai loro pronipoti d'oggidì, accettavano l'estrema cupidigia e l'estrema bassezza sotto l'apparenza della dignità.

E poi, perchè fare le meraviglie della rilassata e deplorevole moralità della società italiana nei primordii del seicento? Siamo noi forse, in pieno secolo decimonono, totalmente usciti dal medio evo quanto alle idee? Il tempo descritto dal sig. Chasles era ancora imbevuto dei dolorosi pregiudizii delle età di mezzo, e la feudalità mostravasi tuttora fiorente e baldanzosa. Pretendere che una monaca spagnuola di bollenti passioni ed un giovine gentiluomo lombardo di animo feroce siano i tipi esclusivi di un'età, è cosa che non siam troppo disposti a concedere al sig. Chasles. Il prete mezzano Arrigone è da lui dipinto quale l'incarnazione della morale casuistica d'allora. Voi v'ingannate, sig. Chasles; il prete Arrigone (monzesco, mentre voi lo fate spagnuolo) non era altro che un volgare briccone. Egli guadagnava qualche scudo e dei pranzi scrivendo la corrispondenza amorosa dell'Osio, e mirava ad un tempo a conquistare, se avesse potuto, il cuore di suora Virginia.

Ma non avevamo poi in Italia altro che tirannelli feudali e frotte di scherani? La storia è lì per smentire una tale asserzione. La nostra letteratura vantava Chiabrera, Guidi, Marini, Fulvio Testi, Tassoni, Segneri, Davila, Bentivoglio, Gregorio Leti, Salvator Rosa, Lippi, Buonarroti il giovine, Redi, Filicaia e cento altri; le scienze andavano superbe dei nomi sublimi di Galileo, Torricelli, Viviani, Porta, Borelli e Malpighi; gli uomini di Stato italiani godevano non piccola riputazione in Europa, ed il solo Mazarino vale per tutti; generali italiani servivano in Francia, in Ispagna, in Germania e nelle Fiandre, e formidabili suonavano le geste militari degli Albergotti, dei Veterani, degli Isolani, degli Spinola, dei

principi di Savoia, dei Farnese, dei Montecuccoli, dei Piccolomini, dei Caprara, dei Caraffa e dei Conti: nelle belle arti, sebbene gl'ingegni impazzissero, noi potevamo additare Guido Reni, Salvator Rosa, il Fontana architetto, il Borromino architetto stravagante ma ingegnoso, il Guarini gran maestro dell'edificazione barocca, ed il cavalier Bernino, scultore tratto dai Francesi con grande onore a Parigi. Il più gran compositore di musica del tempo, Lulli, delizia della corte di Luigi XIV, era un fiorentino, ed *il gran Re* per cacciare in bando la malinconia degnavasi assistere alle farse dei comici napoletani, condotti da Scaramuccia.

Il nostro popolo poi non era ancora tanto smascolinato quanto lo fu dopochè imparò dalla Francia ad imbiancarsi i capelli colla polvere di Cipro, ed a ballare il *minuetto*. Prova ne siano l'ardito tentativo di Masaniello a Napoli e il moto di Messina sul finire del secolo. La lunga difesa di Candia fatta da Venezia contro il Turco basterebbe a nobilitare un popolo.

Queste cose abbiam voluto rammentare all'erudito e vivace scrittore sig. Filarete Chasles, di cui rispettiamo la veramente briosa penna, ma che ci crediamo in debito di confutare quando lo vediamo dimenticarsi quel noto aforismo che, cioè, nell'enumerazione delle cose triste è l'enumerare soltanto i mali senza passar anche in rassegna i beni.

AGOSTINO VERONA.

II.

GIOVANNI DA PROCIDA E IL VESPRO SICILIANO

giusta una leggenda nella COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE *dei primi tre secoli della lingua*, *pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia.*

Fra i molti decreti (e per dir vero troppi) che fece il cav. Farini quando reggeva l'Emilia, quello fu di istituire una Commissione la quale testi di lingua nelle biblioteche cercasse e pubblicasse; e pei tipi della Società l'Unione Tip.-Editrice in Torino eccoti uscito un vol. in-12°, col quale la Commissione, con altitonante dedica al Farini, in quello stile con che due secoli addietro le si facevano ai monarchi, d'altra stirpe, ben inteso, che non siamo noi poveri mortali, principia le sue pubblicazioni. Nè mal sarebbe stato il premettere il decreto del Farini che istituiva la Commissione e quello del ministro che le manteneva lo incarico, sicchè si vedesse quale sistema sia prefisso alla Commissione che valga a tenerla dritta, per modo che l'opera sua riesca uno spicilegio e non un'insaccata; ed era tanto più

a bramare che non tutti i decreti fatti o promossi dal sig. senatore Mentanari quand'era ministro nell'Emilia andarono a proda, nè al baglior del concetto corrispose sempre la possibilità e l'eccellenza del fatto. Noi rispettiamo assai i commendati personaggi, ma le lodi vogliono essere retribuite con verità, con discernimento e senza adulazione. E non sarebbe per avventura temerità il dubbiare al veder questo primo volume, dove, fuor che la leggenda di cui ponemmo in cima a questo scritto il soggetto, poc'altro può additarsi di pregio per le cose contenute; e per ciò che la lingua risguarda, non sappiamo se non fosse per avventura ad applicare quel testo di Quintiliano che adduce a chiusa del suo proemio il sig. Zambrini: *Qui tantum verba sectatur nihil habebit.* Noi crediamo che di testi di lingua sia opportuno far raccolta quanto più copiosa si possa, e quasi in un archivio depositarli in diligenti copie presso l'accademia della Crusca, alla quale appartiene più autorevolmente che ad altri il riconoscerli idonei a fornire materiali buoni al lessico della lingua, ed ivi debb'essere a tutti aperto il vederli; perocchè se riconosciamo di buon grado l'autorità linguistica di quel consesso, non siamo però disposti a riguardarlo come signore dispotico della favella, la quale altra sovranità non riconosce fuorchè la popolare; nè la Crusca nè altra accademia potè mai abrogare quel testo di Orazio:

« . . . . Si volet usus,
« Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi ».

Ma ben altra cosa è il raccogliere, altra il pubblicare, come altro è il porre in magazzino o in granaio per l'uso, altro è il metter in mostra, e qualche buona parola non basta a persuadere di pubblicare scritture nelle quali o tutto il linguaggio o lo stile non possano servir di modello, o non lo raccomandino le cose narrate. E quanto ai volgarizzamenti vuolsi questo, che non solo abbiano essi alcun pregio come si disse, ma che pregevoli o per classica scrittura o per istorico interesse siano i testi da cui quelli son tratti. Ed è per questo che rimanemmo scontenti, non avesse il sig. Cesare Guasti con quella erudizione che egli ha, mostrato un pregio intrinseco di quel volgarizzamento delle supposte epistole di Seneca all'Apostolo, e di questo a quello, perocchè se nessuno ne abbiano in se medesime, può chiedersi quale vantaggio della pubblicazione sia per trarre il mondo erudito: e se pregio vi è, ad ogni modo avremmo ringraziato il sig. Guasti di farcelo conoscere, e lo avremmo pur ringraziato se nell'altra ipotesi di un pregio intrinseco di quelle lettere, egli ne avesse fatto pubblicazione quale egli saprebbe fare, e come si conviene ad un documento il quale, ancorchè apocrifo, possa avere un substrato storico. Sul che ad ogni modo sarebbesi desiderato un ragionamento del sig. Guasti. Lasciando queste cose, e supposto che i membri della Commissione, che potrebbe dirsi fariniana, siano tutti e sempre degni di paragonarsi al *valoroso ed onesto agricola che offre le primizie in ogni tempo al suo signore*, noi li pregheremo a riguardare questo *signore*, non nell'esimio uomo di Stato, il cui pensiero splendido e intento a raccogliere intorno al novello ordine nazionale tutte ricchezze e tutte potenze della nazione, dava vita alla Commissione, ma riguardare come *Signore* e mecenate la nazione istessa, il popolo italiano, il popolo che paga e dee fruire di ciò pur che per lui e in suo nome fanno i suoi ministri. Li consiglieremmo anche a lasciare le *rime obbligate* per essere più fedeli alla storia, perchè in verità i governi retrivi non turbavano punto le ricerche de' testi

di lingua, ed avrebbero voluto essere, o almeno sembrar mecenati per questi, e non pochi uomini attaccati a' governi d'allora erano teneri della lingua nazionale: mentre per contrapposto, moltissimi uomini liberali, e della nazionale unità non solamente caldeggiatori, ma può dirsi martiri, sarebbero a vituperare se fosse vera l'accusa scagliata dal signor Zambrini (pag. 9): «chi la imbastardisca (la lingua) è un pessimo cittadino, un barbaro!» In verità quel proemio ribocca di figure rettoriche, di amplificazioni, di epifonemi, e di quella figura che chiamasi (non nella rettorica di Aristotile, ma nel linguaggio comune) *incensare il potere.*

Un articolo su questo volume inserito nel *Mondo Illustrato* (31 agosto 1861), così si esprime: «Una dotta scrittura è la prefazione del Cappelli «alla leggenda del *Giovanni da Procida*, ingenua e spesso drammatica «narrazione di un anonimo contemporaneo». E dotta è dessa davvero, dotte sono le note che lei accompagnano e la leggenda, tanto da recar vera compiacenza ad un suo concittadino. Ivi è coscienza dell'importanza del proprio ufficio, ivi è diligente ricerca e sagace disquisizione; ivi è infine cura non solo della lingua, ma anco della verità storica, e la leggenda è opportuno documento a schiarire quell'importantissimo fatto che segna uno degli adulterii morali della Corte romana colle podestà della terra, di cui disse Dante nell'Inferno:

« Di voi Pastor s'accorse il vangelista,
« Quando colei che siede sovra l'acque
« Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Il vespero siciliano non dovrebbe mai dimenticarsi dai governanti per que' terribili versi dell'Alighieri che il sig. Cappelli riporta in fronte alla leggenda da lui pubblicata:

« E la bella Trinacria.....
« Attesi avrebbe li suoi regi ancora
« . . . .
« Se mala signoria che sempre accòra
« Li popoli soggetti, non avesse
« Mosso Palermo a gridar *mora, mora* ».

Non dovrebbero dimenticare che ciò che accora *li popoli soggetti* è la ingiustizia e crudeltà del governo, sono le estorsioni e le fiscali rapine, più ancora l'insulto, e più ancora l'insulto alle donne. Chè vaso pieno per una stilla trabocca, e pazienza di popoli spinta allo estremo rompe più violenta.

Non dovrebbero dimenticare i Francesi che il loro carattere impetuoso mal s'attaglia a dominare gl'Italiani, i quali li amano amici sino all'andarne pazzi, ma non li sopportano signori, come anche al tempo del primo Napoleone si vide, e tutte le volte che vennero in Italia coll'animo di tenerla o tutta o in parte. E non dovrebbero anche dimenticare che agli Italiani non piacque mai venissero ad imprigionar pontefici, e meno ancora piacque quante volte da Pipino in poi scesero come campioni di papi. E non dovrebbero dimenticare gli scrittori di storia, che per quanto abbiano avuto di torto in faccia all'Italia coloro che tentarono riunirla, più brutto sempre rimase nella memoria il nome di quegli altri i quali coi papi la vollero divisa, nè entusiasmo politico destarono mai in Italia i papi se non quando mostrarono di volerla libera e potente.

Il nostro sig. Cappelli è tratto a confutare il celebre cav. Michele Amari

avverso al Procida e alle sue imprese. ma il fa con buone e sode ragioni alla mano, e con quel rispetto che merita uomo di tanto valore in lettere. Può riuscire il sig. Cappelli ad appurare certe date, e così a ritoglier forza a taluni detti di quello scrittore chiarissimo. Nel qual proposito mi sia concesso di far notare ai critici non essere sempre buono argomento per distruggere un racconto, una cronaca, una storia l'inesattezza o l'errore d'un giorno, poichè delle testimonianze storiche gli è come di quelle che ne' giudizii si fanno, e vedonsi tuttodì uomini di fede degnissimi variare in qualche circostanza, raccontando cose di cui furono testimonii di veduta; e moltissimi se da altri le udirono, e noi medesimi, se dovessimo narrare di un fatto verissimo, saremmo noi certi di non prendere abbaglio fra un 30 e un 31, fra un lunedì o martedì? Vorremmo noi per avventura negare il vespro siciliano se fra cronache e cronache, fra storia e storia fosse differenza nel dì, o se le une additassero il vespro che suonavasi a Monreale, ed altre quello che in altra chiesa? Sennonchè più siamo grati al nostro sig. Cappelli per avere con esatta disquisizione posto in sodo che il giorno della fatale tragedia fu il 30 marzo 1282 in cui cadea il lunedì di Pasqua, e che la campana che ne fu o che ne parve il segno, fu quella dello Spirito Santo a pochi passi da Palermo.

Chiaro apparisce ancora come da tempo tra'baroni di Sicilia per opera di messer Giovanni fosse stata ordita la ribellione (che vuol dire *tornare alla guerra*, e bene crediamo fosse lecito ai Siciliani il tornare alla guerra contro una dinastia che loro non volenti erasi imposta), ma per furor popolare scoppiasse. Il qual fatto ne è documento della insufficienza delle cospirazioni, le quali non per se sole, ma per sollevazione di popolo o per esterno aiuto solamente possono approdare. E tanti pure nella storia ne abbiamo, e fu vano sempre tentar mutamenti se pronto e volonteroso non era il popolo; nè questo per denaro od altro argomento in gran massa conducesi, se non quando sia stanco egli medesimo dell'oppressione; e i tiranni che seppero quello amicarsi, raro fu che cadessero, ancorchè i migliori cittadini ferocemente opprimessero; e tardi e spesso indarno il popolo tentò poi, distrutti già i suoi capi, d'insorgere, quando gettata la maschera, quei tiranni si diedero ad opprimere lui pure. Ed altro ammonimento pure se ne cava, che quando i maggiorenti vogliono riescire ad un mutamento, è d'uopo che si uniscano alle popolari querele, e le loro a quelle accomunando, sappiano farsi vedere più de' popolari che de' proprii diritti propugnatori, poichè altrimenti il popolo sarà freddo spettatore dei loro sforzi, del loro cadere, del loro supplizio. E all'incontrario ci ammoniscono altri fatti a questo del Procida posti di fronte, che non durano i mutamenti se di lunga mano non erano prima apparecchiati, e se non aveano chi fosse pronto a timoneggiare la cosa pubblica. Scorgesi ancora quanto poco ai cattivi e odiati governi giovino le fiere leggi e i supplizii di veri o supposti cospiratori, perocchè vano sfogo di possente crudeltà se nel popolo non ha radice il proposito di mutamento, ed impotente sforzo se è fermo nel popolo il mutare, e questo per quelle crudeltà si accelera e si rende irreparabile. E che toglieste al popolo? Alcuni capi, in luogo dei quali altri sottentra, e degli accresciuti odii più forte.

Noi non sappiamo per quale ragione il signor Michele Amari tanto tenesse contro il Procida che Italia salutò sempre come un eroe, e col voler togliere al Vespro Siciliano l'aspetto di un rivolgimento da molte e gravi ragioni preparato e fermato, egli ne scemi di tanto l'importanza di quanto il subitaneo furore sottostà alla deliberazione. Gli accorti ma-

neggi del Procida prepararono di lunga mano la riuscita di un moto che dovea pure di necessità scoppiare, quandochè si fosse, e liberare i Siciliani dalla mala signoria che li accuorava. Noi crediamo questa leggenda di molto valore essere per compiere la storia di quel gran fatto, e le ragioni dette dal signor Cappelli ci paiono buone e dimostrano esser questa la originale scrittura, non quella che in dialetto siciliano si legge, e meritar fede, siccome quella che appare scritta da uomo che parteggiasse pel Papa e per re Carlo, e non pel Procida.

Tra le cose in essa narrate piacemi rammentare che all'Angioino fatto proporre dai messinesi lo assoggettamento loro a condizione che li facesse governare da *Latini*, e non Franceschi nè Provenzali; egli rispose: « Quegli che son degni di morte domandano patti e voglionmi « torre la signoria, e vogliono che io tenga l'uso del re Guglielmo che « non aveva quasi niente del paese per eredità? Io non ne farei *neente* ». E pretendere che essi si assoggettassero « tenendo da me signoria quello « che a me piace siccome a libero signore ». Erano queste le nozioni che del regno aveano coloro che venivano in Italia per *l'onor di Santa Chiesa*; e a cui i papi ci vendevano o peggio ci donavano. Ben altro erano codeste signorie che l'invasione dei barbari, i quali aveano più discrezione che non codesti pessimi signori. Dove poi stesse scritto che i papi e i cardinali avessero a dare i regni, in verità nissuno il vide. Che se si ricorresse a quei re normanni che dei loro regni in Italia e in Inghilterra fecero dono ed omaggio alla Chiesa, sarebbe a dirsi che se re erano pei loro sudditi, non poteano di questi come di armenti disporre. Tutto quel mercanteggiare fu gran brutta cosa.

Il sig. Cappelli che si era prefisso di veramente illustrare questa leggenda, le fece seguito di sette capitoli tolti da altro manoscritto della biblioteca estense (poichè è storico che fu dai principi d'Este accumulata), tratti da quelli che compongono una *cronaca* di Napoli, e ci mostra essere un plagio che fu fatto al Villani, storico fiorentino, da un napoletano che li volle far passare come lavoro di altro Giovanni Villani esso pure napoletano e parente suo. Riguardano questi capitoli Guglielmo il Buono di Sicilia, e l'Angioino, e Manfredi, e Corradino, e la sollevazione di Procida, sicchè spargono luce sulla leggenda principale, nel mentre che servono allo scopo della pubblicazione di testi antichi, ne' quali, ripeto, è a guardare non solo l'antichità e i vocaboli, ma pure la *degnità*, vale a dire che possano, per ciò che vi si legge, giovare ad alcuni. E piacevole a leggersi è la leggenda sul Vespro, e piacevoli le note e le appendici che le fanno corona, e quegli stupendi versi di Dante che saranno eterno rimprovero e alla politica de' papi e ai loro mercimonii cogli usurpatori di Francia e al loro odio spietato alla casa di Svevia. Del che grandi mali vennero in breve alla Chiesa, e primo n'ebbe a sentire giusto dolore e pena quel Bonifacio VIII che, dopo aver posto mano a quel turpe mercato istesso, e dopo avere orgogliosamente aggiunta una corona alla tiara, ebbe a provare che quando un papa mette mano a brutti giri di mondana politica, egli sembra far podestà ai più potenti di attaccarlo per quella via, che non è quella per certo di San Pietro.

Prima di lasciar questo scritto del signor Cappelli, io debbo dire dell'autore, il quale appartenendo a cittadinesca famiglia modenese non ricca, seppe contentarsi di meschino impiego amministrativo, e approfittare dei ritagli di tempo per attendere ai prediletti studii. Il governo attuale gli assegnò nella biblioteca posto di segretario con umile emolumento, del

quale egli va lieto, perchè gli concede di stare in mezzo ai libri. Non dissimilmente in meschino posto d'amministrazione finanziaria era collocato l'altro nostro erudito sig. Carlo Borghi, ora sollevato a vice-bibliotecario. Così modesti sono gli uomini di vero e sodo merito che nulla si arrogano, mentre i sussurroni sanno procacciarsi di che vivere largamente e far nulla. Ma lasciamo questi dotti modenesi per passare ad altro. Sanno tutti le lodi che Dante diede al dialetto bolognese; ma in verità, quell'impasto di lingua e di dialetto bolognese, che sotto nome di *Leggenda di S. Petronio* si legge nello stesso volume non lascierebbe scorgere molto chiaro che possa quello aver recato gran giovamento alla nazionale favella più che gli altri, e rimarrebbe sempre il dubbio perchè il signor avvocato Sassoli e il signor Zambrini l'abbiano pubblicata, senza pur darle colle note quel pregio che in sè le manca. Il signor Sassoli, nella sua prefazione a p. 208, ci dice solo: » Comechè questa scrittura sia povera d'ogni notizia, la « quale servir possa in qualche guisa a rischiarare la nostra patria storia, « e per soprappiù manchi della critica..... essendo evidentemente scritta « da un bolognese con moltissimi de' modi e vocaboli del suo vernacolo, « mi è parso poterne derivare qualche vantaggio a chi pone studio nei « moderni dialetti dell'Italia, investiga le origini della bellissima nostra « favella, ed applica l'animo alla storia del linguaggio, il quale, chi « ben miri, segna i progressi dell'umano pensièro e dell'incivilimento « dei popoli ». Se questa povera leggenda fosse del secolo XIII, potrebbe giovare a dar lume alle origini dell'italiana favella, ma sendo del XV, e perciò posteriore ai tre sommi maestri di lingua italiana, ci pare dubbioso troppo se possa servire a prova d'origini, come certo non può servire a modello di lingua. E se essa è scritta con *molti modi e vocaboli* del vernacolo bolognese, non è però nè tutta in lingua, nè tutta in dialetto, e non sapremmo vedere perchè prenda posto in una raccolta di *testi di lingua*. Avesse almeno il signor avvocato Sassoli con note schiarito e corretto quella leggenda, siccome il nostro Borghi fece di certa leggenda sopra San Geminiano. Allora solamente le leggende delle diverse città acquistano pregio ed importanza. So bene che codesta leggendaccia è tanto priva di senso comune, che il signor Sassoli si sarà trovato imbarazzato a metterci per entro quella vita di erudizione che pose, come ho detto, il nostro Borghi in quella per S. Geminiano, e il signor Cappelli in quella di cui si è parlato fin qui; ma in allora perchè pubblicarla? *cui bono?* Almeno fosse in vero dialetto; ma si scorge che l'autore della leggenda si piccava di *toscaneggiare* come i nostri di campagna.

Pure il signor Sassoli avrebbe potuto far qualcosina su quei *bolognesismi*, alcuni de' quali sono comuni a tutti i dialetti dell'Emilia, ed era facile a lui che abita in Bologna di fare il confronto coi dialetti romagnoli, parmense e modenese, e poco male era una gita a Reggio e Parma. Lavori sui dialetti non possono aver pregi senza i confronti. Potrà alcuno osservare che nelle parole di dialetto l'annotatore ommette affatto i dittonghi che in tutti i dialetti dell'Emilia, e più nel bolognese, hanno tanta parte.

La nota 40 dovrebbe essere più esplicita sulla voce *sipa* (che i moderni bolognesi pronunziano piuttosto *sepa*), la quale è sì tipica, che non solo Dante, per indicare gran numero, dice non esser tante lingue avvezze

« A dicer Sipa tra Savena e Reno »

ma il Tassoni nella *Secchia* chiama per antonomasia i Bolognesi *quei del sipa.*

« Tra quei del *Sipa* e la città del *Potta* ».

Anche il signor Ghinassi nella nota 49 (pag. 153), al viaggio di Nicolò da Este si contenta troppo di spiegar la parola *Bailo* come *nome generico di alta dignità*, e di *credere che pei Veneziani equivalesse eziandio a governatore*. Il *bailo* (*bailli* dei Francesi), *balì* negli ordini cavallereschi, è parola troppo nota, e basta vedere il Ducangio alla parola *bojulivus* per sapere essere una delle cariche regie giudiziarie e politiche del medio evo, ed essere durato in Francia fino al rivolgimento del 1789, e tutti gli scrittori giuridici francesi anteriori, ed anzi il signor Merlin e i posteriori ne fanno menzione. A chi non son noti i baliaggi svizzeri dell'ora canton Ticino e della Valtellina? Del resto altre note di quel signore lascierebbero luogo a qualche osservazione se la materia il meritasse. Queste sono inspirate dal desiderio che quella pubblicazione riesca degna dell'eccellente pensiero del signor cavaliere Farini, e possa meglio onorare la Commissione che vi dà opera. L'Italia ha sete di storie, e nel raccogliere leggende guardisi a questo, e si omettano tutte quelle che contengono cose o insulse o di nessuna utilità, se veramente non ne sia *esimio* il merito linguistico o letterario.

LODOVICO BOSELLINI.

RASSEGNA LETTERARIA

SIRACUSA SOTTO LA MALA SIGNORIA DEGLI ULTIMI BORBONI; Ricordi di *Emanuele De Benedictis* (1 vol. in 8° picc., 1861, per l'Unione Tipogr. Editrice Torinese,

Nel lavoro di ricostituzione della nostra nazionalità politica e civile, durato da più secoli, ma ringagliardito e propagato mirabilmente da poi dell'invasione francese che recava con sè i principii dell'89, non v'ha città o paese in Italia che nelle varie e dure prove del 21, del 32 e 33, fino alle più risolute del 48 e 49 e alle decisive del 59 e 60 non abbia portato il suo contingente di dolori, di sacrifizii e di vittime. Pertanto, quando Milano, Venezia e Roma, Torino, Palermo e Napoli, per tacere di tante altre, si facessero a dettare le singole loro istorie, tale ne uscirebbe pietoso concento che uguale forse non potrebbe dagli annali di qualsiasi altra incivilita nazione; imperocchè i tormentatori di questa nostra eran molti, e a ciascun di loro era dato lo straziarne a sua posta le vaghe membra.

Siracusa, nei *Ricordi* del De Benedictis, racconta i suoi patimenti, e fra i tanti con sentito impeto di dolore è narrato:

« Quel che avvenne in Italia nel 1820 e 1821 ognuno lo sa. Sa ognuno quanta storia di lagrime è in quel periodo, quante vite strozzate, quante speranze fallite, quante promesse troncate. Persecuzioni e patiboli; vendette e sangue. I grandi nomi confusi con gl'inetti; la virtù riputata ingiuria, infamia il sapere; religione il mancare ai giuramenti, giustizia la violazione di ogni sacrario domestico; trionfo la calunnia e la delazione satanica; trionfo la prostrazione, lo avvilimento, l'adulazione abbietta; trionfo l'apoteosi di un Canosa e lo strazio perpetrato dal barbaro Austriaco venuto a comprimere colla vita anche il pensiero. Sicilia ebbe tali grazie dallo spergiuro di Laybac, e la Società dei Carbonari scontò falli che era meglio non curare ».

Ma poichè furon tante e tanto gravi quelle sciagure; e poichè è quivi toccato de' Carbonari, non tornerà forse inutile il conoscere quali erano i propositi di questa, a quei tempi troppo famosa, Società la quale fu non cagione, ma pretesto all'incrudelire dei despoti italiani. Un programma, prescrivente i doveri dei Carbonari, stampato di que' giorni a Siracusa, venne imputato a Lopez Fonseca e a Raffaele Menichini; e pertanto vennero sottoposti a processo. Il maggior crimine, e si vedrà che nessuno ve n'era, per il quale si faceva appunto agli autori dello scritto si era quello di addebitare ai Carbonari lo *aver voluto spogliare del carattere di divinità*

il comun Redentore; perchè ivi era detto dover essi imitare l'*Uomo di Nazaret.* Ecco il programma:

« I trasporti d'entusiasmo potendo dar luogo a sconsigliate risoluzioni che offendono la costituzione, le leggi e l'autorità da essa stabiliti, e che macchiar possono la dignità, la virtù e l'onore della rispettabile Carboneria, hanno spinto alcuni zelanti Carbonari a far conoscere al pubblico le seguenti idee e massime che formano la base dei loro principii e della loro condotta.

« Le riunioni dei Carbonari non sono che assemblee d'uomini giusti, virtuosi e liberi.

« Per essere giusti, virtuosi e liberi fa d'uopo di osservare le leggi e rispettare le autorità che le rappresentano.

« Le leggi son quelle che fissano la garanzia dei diritti di ciascun cittadino, e sono il baluardo della libertà individuale e sociale. La loro violazione è perciò un attentato alla tranquillità e sicurezza degli altrui diritti, distruttivo di qualunque libertà. È un'ingiustizia commessa da colui che le infrange a danno degli altri.

« Se nell'ugual garanzia stabilita dalle leggi giace la preziosa libertà; se nello sturbar questa si ha un'ingiustizia commessa a danno della società intera, egli è chiaro che colui il quale viola le leggi o insulta le autorità che le rappresentano, non ha idee nè di giustizia, nè di libertà, nè di virtù. Costui dunque non può divenir Carbonaro; o se già lo è, non merita più di ritenere questo nome.

« Da queste chiare idee ne scaturiscono le seguenti fondamentali massime: 1° che qualunque cittadino il quale abbia in qualsisia modo mancato al rispetto dovuto alle leggi ed alle diverse autorità che n'esercitano i poteri, sia per sempre escluso dall'onore e dal bene d'appartenere alla rispettabile Carboneria, il cui oggetto è quello di fraternizzare soltanto per apprestarsi scambievoli soccorsi nei casi di bisogno, ed esercitare eroichè virtù e precisamente tutti gli atti di umanità e di beneficenza, dei quali diede luminoso esempio l'Uomo di Nazaret.

« 2° Che qualunque Carbonaro il quale si renda colpevole dello stesso reato, sia nel turbare con pretensioni insensate il corso regolare dell'amministrazione pubblica e la tranquillità dello Stato, sia con prendere diretta o indiretta ingerenza negli atti delle autorità costituite per esercitare quei poteri che la costituzione e le leggi ad esse soltanto affidano, e sconvolger quindi l'ordine politico e la macchina sociale per produrre gli orrori dell'anarchia e della licenza, sia nell'impedire l'esecuzione degli atti dei poteri giudiziarii e dei suoi agenti subalterni, sia nel violare il rispetto dovuto alla religione dei nostri padri, s'intenda dall'istante medesimo della commessa colpa cancellato dal numero del popolo carbonaro, e per sempre abbandonato alla pubblica esecrazione ed al rigor delle leggi, vindici dei violati diritti e della offesa libertà. — Siracusa, 28 dicembre 1820 ».

Or vegga ogni spassionato lettore se una società retta per tali massime può essere mai scambiata in un'accozzaglia di gente anarchica e irreligiosa, a meno della più evidente malafede! Eppure si è fra costoro e somiglianti che l'avita tristizia de' Borboni per mezzo dei Canosa, dei Del Carretto, dei Maniscalco e altritali andò a cercare le più illustri vittime.

E quella mano di ferro che si aggravava di questa maniera ogni dì più su quei popoli si era fatta per tal modo incomportabile, che nel 1837, quando

maggiormente infieriva il cholera, in Palermo, Siracusa, Catania, Messina, e in tutte le altre principali città dell'isola, presa occasione dall'error popolare che il terribile flagello fosse stato propinato all'isola per fatto del Governo di Napoli, i migliori alzarono ovunque il grido della rivolta. Come questa potesse riuscire a bene in mezzo a popolazioni accasciate e decimate ogni giorno da un malore che uccideva quasi istantaneamente, per modi insoliti e in forme nuove, con procedimenti quasi misteriosi, venne a chiarire il miserando risultamento, poichè in poco d'ora trovossi la Sicilia peggio di prima in balìa di Ferdinando; e il Del Carretto, in qualità di *alter ego*, ne ebbe ne' più atroci modi rotti i nervi e la vide prostrata e vinta.

Nè qui è nostro compito, nè può essere, di riandare que' fatti e i posteriori fino a che Garibaldi co' suoi mille eroi spazzò dall'isola le masnade borboniche e ogni sostentacolo dell'immane tirannide; solo avvertiremo come un secondo scopo ci pare voglia raggiungere il libro di cui facciamo parola; e questo si è di rivendicare a Siracusa il primato amministrativo sul vallo già di Siracusa ed ora di Noto, tolto a quella in pena della ribellione del 1837 appunto, e conferito alla città di Noto d'ordine di Del Carretto, sanzionato da Ferdinando, imperocchè questa non aveva preso parte a quei movimenti. Arte antica dei despoti il suscitare ire fraterne per rendere a sè più agevole fra le divisioni imperare.

Noi vogliamo per certo che ogni giustizia sia fatta: avremmo però desiderato che nell'attuale agitazione de' maggiori interessi della patria comune non fossero sorte parziali quistioni, rimandandone a meglio opportuni momenti la soluzione. Ma questo nostro desiderio non regge pel fatto speciale di Siracusa. Siccome nella prossima sezione parlamentare dev'essere posto mano all'ordinamento definitivo del regno, non può riportarsi senza irreparabile danno ad altra occasione l'atto solenne di giustizia da quella nobile città invocato. La jattura fattale per un Ferdinando di Borbone non può essere mai che sia riconfermata dal nazionale Parlamento; e il decreto del 1837, che spogliava Siracusa del nome e delle prerogative di capo-luogo per investirne la città di Noto, non può costituire agli occhi del Governo titolo nè giusto nè legale a favore di quest'ultima.

Così, come per servire agl'interessi generali della patria, Siracusa durante la rivoluzione dello scorso anno, nè per tutto il tempo della dittatura, nè fino a oggidì elevò un lamento o formolò una domanda di riparazione, vogliam credere che uguale generosità e spirito di giustizia animerà i buoni Notinesi a rinunziare ad un possesso, il cui titolo di proprietà o, a meglio dire, di provenienza non può essere citato senza riserva da una città che certo si onora di sensi liberali e di puro patriotismo quant'altra della Sicilia non solo, ma dell'Italia.

Il libro è scritto con anima, ed è informato a quei sentimenti di vero amor patrio che ogni giorno un più vasto campo invadono, e sapranno ridurre a ragione anco i più pregiudicati. Si capisce a primo tratto che l'Autore fu parte attiva de' fatti che vien narrando; e se la lingua non va monda totalmente de' modi peculiari agli scrittori siciliani, il dettato ne è facile, e quelle pagine si leggono con utile e diletto.

S. P. ZECCHINI

Il Fondaco dei Turchi in Venezia, Studii storici ed artistici di *Agostino Sagredo e Federico Berchet*, con documenti inediti e tavole illustrative (Milano, Tip. Civelli).

A chi percorre il gran Canale di Venezia, un senso improvviso e singolare di stupore e di mestizia, di compiacenza, affanno e speranza scende nel cuore. Gli edificii maestosi e vaghi seguonsi e si appoggiano l'un l'altro in bell'armonia; in quell'opera l'arte non toglie ad imitare meschinamente la natura, ma crea sublimi concetti e narra a un tempo l'altezza degli ingegni che immaginarono, e l'opulenza di chi fece eseguire tanto... Sennonchè pur troppo il misero stato cui sono ridotte bentosto ci ripete l'eco della miseria, dei dolori e delle aspirazioni del popolo.

Sorge sul gran Canale, presso a Rialto, il *Fondaco dei Turchi*, il quale per la vaghezza delle proporzioni come per i preziosi marmi attrae certamente l'attenzione dell'osservatore..... Fra i marmi crescono l'erbe, nei pavimenti gli sterpi; rozzi muricciuoli vennero sostituiti ai balaustri; le muraglie sembrano voler cadere, e quasi l'onta del tempo e della trascuraggine fosse poco, si murarono archi, si aprirono pericolose finestre, e si addossarono alla facciata meschine casipole.

Or noi siamo ben lieti di poter presentare ai lettori della *Rivista Contemporanea* un ottimo libro che ha per iscopo di far nota l'importanza di quel palazzo, e promuovere l'idea che sia restituito all'antico splendore. Due uomini ragguardevoli associarono i loro nomi e le fatiche loro in quest'opera nobilissima del pari e sapiente. — Se bramate conoscere le vicende che passarono tra le mura del *Fondaco*, i suoi abitatori, gli usi diversi cui fu destinato, e come fosse costituita la colonia turchesca in Venezia, il conte Agostino Sagredo vi offrirà nella *parte storica* ampie notizie corroborate dalla sana critica a lui propria e ornate con purgato stile. E nella *parte artistica* l'ingegnere Federico Berchet con forma semplice del pari e pensata, descritto lo stato presente e lo stile, investiga in ogni dettaglio l'antico disegno, e sollevandosi a larghe vedute, propone come potrebbesi raccogliere, mediante acconcio lavoro nelle celebri pareti, le preziose collezioni del museo Correr.

Un Palmieri console di Pesaro, costretto per la vittoria della nemica fazione ghibellina a lasciare la patria, edificò nella prima metà del secolo XIII con grande magnificenza il palazzo di cui ci occupiamo. — Più tardi a Niccolò II da Este, che implorava di poter comprare una casa in Venezia ed una in Treviso, la Repubblica rispondeva ordinando per decreto che tali due case se gli offrissero in dono; ma solamente trent'anni dipoi essa rammentò quel decreto, e grata ai servigi ottenuti dagli Estensi nella guerra di Chioggia, donò al successore di Niccolò II il palazzo dei *Da Pesaro*. « Gli Estensi..... vi fecero più volte dimora. E chi sa quali astutezze di politica essi maturarono fra quelle pareti, di quali laidezze di lascivia furono bruttate..... E chi sa forse che sotto a quelle loggie due potentissimi ingegni italiani, dannati a far codazzo ai signori loro fra la plebe di cagnotti e mignoni, chi sa che non abbiano trovato refrigerio alle ire represse. Ivi forse, al fantastico aspetto di Venezia, trovò alimento alle sue creazioni la potente immaginativa dell'Ariosto; ivi forse la irrequieta e sempre gentile anima di Torquato, quando la luna splende sulle onde increspate dalla brezza notturna, e il gondoliere le batte col remo, dettava taluna di quelle sue splendide ottave, che il gondoliere sposò a mesta e solenne melodia, e divennero canto nazionale ».

La ingorda sete di temporale dominio onde la curia di Roma fu in ogni epoca travagliata, rovesciò il soglio dei duchi di Ferrara, e il tristo cardinale Aldobrandini, nipote a Clemente VIII, ebbe con altri beni di que' signori anche il palazzo a Venezia.

Ritornato dopo varii trapassi ai Da Pesaro, in esso ebbero luogo atti memorabili. Ivi, ad esempio, dimorò il Cardinale di Fageuse, inviato da Enrico IV, perchè s'interponesse nelle questioni fra Paolo V e la Repubblica, ed ivi furono consegnati all'ambasciatore francese i due ribaldi sacerdoti, la cui punizione aveva attirati su Venezia i fulmini del Vaticano.

Tra le colonie straniere ed italiane che aveano sede in questa città, perchè Venezia era centro d'attività commerciale, a quella dei Turchi venne assegnata per albergo nel 1579 una casa assai vasta a ss. Gio. e Paolo. Però le severe *parti* del Consiglio di XL non valsero a impedire gli scandali, e si pensò a procurare un luogo più rimoto e più isolato, finattantochè fu destinato per *fondaco dei Turchi* il palazzo già del duca di Ferrara, allora posseduto dal doge Priuli (1620). L'A. dedica un capitolo all'ultimo turco abitatore del fondaco; questo buon uomo per uno strano amalgamento di pregiudizii e di errori confondeva il *male* col *bene* e amava la schiavitù. Non c'era verso di persuaderlo a lasciare quelle mura: *Fantego esser stato prima de Pesaro, po de duca di Ferrara, po de Priuli, po de Pesaro, po de Manin. Ma San Marco aver dato Fantego per casa de Turchi, e mi voler star in Fantego.*

Esposti con cura i fatti, rettificati *due sbagli del marchese e cavaliere Selvatico*, l'autore conchiude a gran ragione, parergli « giustificata l'asserzione che pochi sono gli edificii privati in Italia che ricordino tanti e così importanti avvenimenti della storia nazionale per lungo lasso di secoli ».

È perciò meritevole del maggior biasimo l'opposizione incontrata nel governo austriaco quando il Comune di Venezia s'avvisò di soccorrere il proprietario nelle spese delle urgenti riparazioni. Tale opposizione è rimarcata dal Sagredo: « Questi minuti particolari si sono notati, perchè se queste carte potessero durare, i posteri non accusino noi vivi di aver pretermesso cosa alcuna che potesse valere a conservare un prezioso monumento di storia e di arte ». Per buona sorte una decisione municipale stabiliva di nuovo nel 1859 il ristauro del Fondaco, e questa volta l'autorità tutrice non si opponeva altrimenti. Il testo della deliberazione fu conosciuto dal Sagredo mentre il suo libro stava per pubblicarsi, ed è trascritto fra i documenti che, raccolti nell'*appendice* e preceduti dall'albero della famiglia da Pesaro, aggiungono autorità alla narrazione.

Col risorgere dell'Italia a vita politica, i monumenti del passato avranno di certo culto riverente: non saranno più squallide memorie; bensì la floridezza che verrà rivestendoli parrà una promessa di grandezza ventura. I municipii (e chi ne dubita?) richiamati a vivere attivo e prospero dalla comune indipendenza e libertà, leggeranno finalmente le proprie glorie nelle glorie dell'arte e della storia nostra.

Frattanto salutare è l'esempio che intorno a ciò ne offre la sola regione della penisola dove ancor domini la forza straniera. Infelicissima, ridotta a condizioni miserrime, purchè non periscano affatto i monumenti che forte gridano all'oppressore: « Tu calpesti un popolo eroico », essa dà di cuore un pezzo di quel pane che tanto le abbisogna.

La giusta lode poi che merita il municipio veneziano per avere asse-

gnata cospicua somma a ristaurare il *Fondaco dei Turchi* in tempo assai triste, torna a lode maggiore del Sagredo e del Berchet per la iniziativa presa da essi nel libro che abbiamo sott'occhio, e da essi sostenuta con sapere e con alti concetti pari alla generosità dell'intento.

A. CORINALDI.

LA VITA DEL COLONNELLO SILVINO OLIVIERI, per *Gaetano Bernardi*. — (Napoli, Stamperia del Fibreno, 1861).

Da un secolo o così, la storia ci sta ansando a certe prove atletiche della potenza del genio umano, e ci dimostra che non già la scienza e il criterio analitico, ma gli *eroici furori* di cui parla Platone sono facitori di magnanime cose. Infatti essa ci presenta Federico II della Prussia, che, digiuno affatto dell'arte strategica, combattè valorosamente e vinse, — Napoleone I e i marescialli del primo impero, scevri anch'essi della conoscenza dell'arte bellicosa, guerreggianti contro Europa tutta; — ed ora ci mostra in Inghilterra Sir Colin Campell che combatte e vince senza sapere cosa sia strategica, e fra noi Garibaldi, meraviglioso capitano, rivoluzionario, che sbaraglia eserciti intieri senza ch'egli sfoggi gran fatto dell'arte della guerra. La scienza militare dei Montecuccoli, dei Trivulzi e de' Turenna sta diventando un puro ornamento, e il segreto della vittoria cominciasi a trovare non più sui libri ma nel genio.

Queste cose ricorsero alla nostra mente leggendo un bel lavoro biografico dettato in Napoli da Gaetano Bernardi sulla vita del colonnello Silvino Olivieri. Questi, nato in Chieti nel 1827, si nutrì di buoni studii, precogitò nel 1848 la rivoluzione italiana, animò con fervide dimostrazioni l'animo ritroso de' suoi concittadini, e da lì a poco andò col suo fratello Fileno in Lombardia per combattere nella legione del colonnello Manara ch'era accampata sotto Brescia. I due Olivieri in molte avvisaglie, e specialmente a Stenico, si distinsero e ne ottennero il grado di ufficiali. Dopo la battaglia di S. Lucia Silvino si ridusse a Milano, sedò alquanto i rumori di piazza, levò una schiera di giovani milanesi e vegliò sulla salute di re Carlo Alberto. I due Olivieri, divisi per poco, si ritrovarono al Lago Maggiore sotto gli stendardi di Garibaldi, e combatterono quella guerra minuta e noiosa che tanto corrucciava l'animo di Radetzki. Indi vedesi Silvino, incaricato d'una missione, ire a Parigi, e Fileno a Venezia per combattere sotto Guglielmo Pepe. — Silvino frustrato nelle sue speranze da quel ciarliero governo provvisorio di Parigi, andò in Sicilia, e fu nominato colà capitano dello Stato maggiore del generale Trombriand. Caduta Sicilia, andò Silvino all'Holstein per levare una legione straniera, e quando l'Europa tutta fu quetata dalle armi, andò incognito a rivedere i suoi, e per Roma e Civitavecchia si ridusse a Lione. Errò per Francia, Inghilterra ed Alemagna; finalmente riunito al fratello Fileno, veleggiarono alla volta di Buenos-Ayres per combattere Urquiza. Quel governo gli commise di ordinare una legione d'Italiani e gliene dette il comando. Quella mano di prodi respinse più volte il nemico, lo stancò, ed assottigliollo non per arte guerresca, ma per genio e valore. Il governo nominò Silvino colonnello, e dette alla legione il nome di Valente. È opinione di molti che quella guerra fosse vinta dal genio singo-

lare dell'Olivieri e dallo strenuo ardimento de'suoi legionarii. — Finita la guerra, Silvino si ridusse in Europa, andò a Roma per capitanare una civile rivolta, ma scoperto, imprigionato e liberato, tornò a Buenos-Ayres per fondare una colonia agricola-militare. Quel governo gli promise appoggio, e con atti pubblici solennizzò le promesse. Silvino, con parecchie centinaia di legionarii partì per Bahia Blanca, fece alzare le tende, ordinò i suoi soldati, tracciò le norme del loro vivere civile, e gittò la prima pietra d'una città a cui fu dato il nome di *Nuova-Roma*. Ma il governo sospettoso delle intenzioni del valoroso capitano, o uggioso per quel mal vezzo che è indizio di governi pericolanti, mancò alle promesse, la legione si levò a rumore, volle pane, giustizia e fedeltà ai patti, e istigata da uomini perversi, a notte chiusa accerchiò la tenda del colonnello Olivieri e l'uccise proditoriamente.

Son questi i fatti narrati nella biografia. Certo se l'Olivieri non avesse incontrato la fine del primo Romolo nella sua Nuova Roma, l'Italia lo avrebbe riveduto fra' suoi nel 1859 e nel 1860, egli avrebbe fra noi combattute le guerre della libertà non con la scienza della strategica, ma con quel genio raro che sa spaziare sui campi di battaglia, cogliere il destro per piombare sul nemico e vincere.

T. Pietrocòla-Rossetti.

Teoria della vita, di *Francesco Attardi* (1 vol. in-16 di pag. 340. Milano, Stabilimento Civelli, 1861, prezzo L. 5).

È questo un lavoro del quale, qualunque ne sia il merito intrinseco, non puossi parlar leggermente e di volo senza far onta alla scienza di che si tratta, ed alla buona intenzione di chi lo scrisse, molto studiando, fuor dubbio, e molto meditando. Perciò non ne vogliamo dar qui che l'annuncio, avendo incaricato un nostro egregio collaboratore di analizzare il lavoro e darne giudizio. Soltanto a saggio dello stile un po' lambiccato riportiamo le parole che l'autore dirige come preambolo al lettore, e la tavola delle materie.

« Ti presento, o lettore, cosa che finora non si è saputa trovare in verun libro, quantunque essa sia la più limpida parola, per la quale l'intero essere ci si rivela. — Se trovi che io ho colto il vero, abbila come luce accesa dai potentissimi raggi che si staccano dall'odierna realtà; se no, tienila come sogno di una di quelle notti, nelle quali l'uomo stanco di aver soverchio vegliato a congegnare l'opera di sua distruzione, fantastica immortalità e vita. — Comunque sia, ritieni che il primo sciogliere della lingua fu dato all'uomo per venire appresso a consistente parlare. E quanto al sogno, tu sai meglio di me come ei proceda dalla realtà, a questa s'intrecci, e spessissimo lo produca... ».

Or ecco l'indice:

« Introduzione, — Le origini — Creazione primitiva — Caos primitivo — La luce — Identità delle varie forze — Formazione del mondo — L'asciutto — Nuove modificazioni della superficie — Transizioni ad ordini più complicati — i vegetali — Lo spazio e il tempo — Una osservazione — La organizzazione animata — Idea del Cuvier — Di nuovo sulle organizzazioni animate — Passaggio ad ulteriori ordini — L'uomo — Il ri-

poso di Dio — La morte — La sensualità — L'uomo e la donna — La specie — La vita — L'individuo — La storia — I primordii dell'umana specie — Si ritorna sopra questi periodi — I linguaggi — Nuovi progredimenti — La Grecia — Roma — La fede — La filosofia cristiana — La vita eterna — La civiltà — La scienza — Passaggio a nuovo tenore di ragionamento — L'identità — L'atto — L'albero della vita — Nuove dilucidazioni — Conchiusione. M.

OSSERVAZIONI E RIFLESSIONI SULLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE del 23 OTTOBRE 1859, di *Ignazio Romeo Indelicato* (Catania, Francesco Santonocito tipografo, *alias* Porco Spino (*sic*) 1861, un volume di pag. 194, in-16°).

È questo un libro curiosissimo, sotto molti rapporti, e prezioso, inquantochè da esso emergono tratti di luce circa la condizione della provincia sicula che debbonsi considerare come vere rivelazioni. L'autore è un antico magistrato siciliano, e noi del suo libro prendemmo a caso una sola pagina nella quale parla di se medesimo, e da cui si ricava a quale stato di corruttela eretto a sistema fosse giunto anco nella classe dei funzionarii quell'infelice paese.

« Quando fui trabalzato — dice l'Indelicato a pag. 122 — dagli Abruzzi nelle Calabrie, domandai al ministro il perchè di quel lungo e dispendioso viaggio, e se mai avea demeritato dal governo per lo tempo che lo avea servito. Mi si rispose che un sol difetto mi si apponea, *quello di non ricevere donativi*! Sbalordii al sentirmi rimproverata per vizio una virtù, ed il ministro, a togliermi la confusione di cui mi vide agitato, soggiunse che nel continente (vuol dire a Napoli) gli amministrati erano usi a queste *dimostrazioni di soggezione ed affetto*, e si teneano offesi da coloro che le rifiutavano. In conseguenza io fui astretto in Gerace a ricevermi solo della cacciagione, della quale mi trovai confuso in quantità e continuità da nausearla per sempre; ed in Cotrone, che mi allargai un poco in coscienza, mi trovai nel caso di poter aprire mercato di cacii, presciutti e salami, e pure si arrivò a fornirmi di squisitissimo pane. Osservate intanto, o signori, che degnate di leggere queste mie carte, come un governo malvagio costringe li onesti ad essere cattivi ».

Del resto le citazioni potrebbero moltiplicarsi a piacere, e sarebbero esse di molti altri generi, ma a tale ufficio crediamo vorrà sobbarcarsi altro collaboratore della *Rivista*, esaminando più addentro che adesso noi nol facciamo l'opera del signor Indelicato. M.

I Poeti, di F. M.; Bergamo 1861, tip. Pagnocelli. — *L'ombra del conte Camillo Benso di Cavour al cospetto dei grandi Italiani*; per Enrico Casali, Casale 1861. — *Roma*, canto di Gio. Basini; Torino 1861, tip. Cassone. — *Il Risorgimento d'Italia*, poemetto lirico di Pietro Raffaelli; Modena 1861, tip. Zanichelli. — *Il Pontefice Re*, canto di Eliodoro Lombardi; Torino 1861, tip. della Gazzetta del Popolo. — *Roma e Venezia*, terzine di Antonio Zoncada prof.; Pavia 1861, tip. Bizzoni. — *Dolori e speranze*, di Pier Corbellini; Pavia 1861, tip. eredi Bizzoni. — *Quadro della vita umana di Cebete filosofo greco moralista*, versione in sciolti di Agostino Gallo; Palermo 1861, tip. Barcellona.

— *Gualtiero Ateo sul letto di morte*, Carme di Giuseppe Oliva-Caglia; Messina 1861, tipogr. Nobolo. — *Le Eroidi I e XII d'Ovidio*, volgarizzate da Raffaele Bolaffi, ed *alcune poesie originali*; Pisa 1861, tip. Citi. — *Ero e Leandro*, traduzione dal greco, di Tommaso Catalani; Catalania 1861, tip. Galatola. — *Rimembranze del passato*, per Giovanni Fissore da Bra; Savigliano 1861, tip. Racca Bressa. — *Nuovissimo testamento*, ossia la *Repubblica spirituale*; Torino 1861, tip. Baglione. — *Alcuni pensieri*, di Luigi Mercolini, *sulla nuova educazione del bambino. della donna del popolo*; Ascoli 1861, tip. Cardi. — *Discorso inaugurale detto all'Università di Messina* da R. Mitchell; Messina 1861, tip. Nobolo. — *Dello spirito d'associazione in Piacenza*, per Raffaele Garilli; Piacenza 1861, tip. Del Maino. — *Les Israélites devant la loi, observations d'un constitutionaliste*; Turin 1861. — *Esposizione delle condizioni della Provincia di Como* nel 1861. — *Discorso e documenti al Consiglio provinciale*, del governatore della provincia Lorenzo Valerio. — *Le Marche dal* 15 *settembre* 1860, *al* 18 *gennaio* 1861, relazione al Ministero dell'interno del R. Commissario straordinario Lorenzo Valerio; Milano 1861, tip. del *Politecnico*.

I Poeti: — con tal titolo, un che s'ascose, e solo ci diede le iniziali o finte o vere, piglia a flagellare quanti oggigiorno vogliono, non chiamati, consecrarsi al culto delle Muse, e vilipendono l'altissimo e nobile uffizio dopo aver attinte le ispirazioni ai lauti banchetti, o alle taverne. Ne pare però egli miri piuttosto a sferzare alcuni suoi, o invidi, o antipatici, anzichè a trattare con l'opportuna erudizione e la necessaria scienza il delicato argomento. Quindi non crediamo a proposito muovergli altra censura che d'avere tolto a prestanza un titolo, che amplissimo si presenta alla mente per lo suo sviluppo, senz'averne neppure di volo tocco l'intimo. Amiamo tuttavia riconoscere non andar del tutto privi alcuni de' suoi sciolti d'energia e di vigore. Quelli che citiamo sono già imitazione, e difettosa, se vuolsi, ma allude a un gran vero nel chiudere del suo canto contro gli slombati poeti:

« Evirati cantori, vi rimembri
Delle misere Pieridi. Superbe
Gareggiàr colle Muse, e poi che vinte
Si diero a schiamazzare, e delle Dee
Le minaccie spregiando, infellonite
Alzar le mani, videro per le unghie
E per le braccia crescere le penne.
Allor le morse coscïenza, e ratte
Apriro il labbro alla preghiera, e il labbro
S'allungò, irrigidì, rostro divenne:
Si percossero il petto, e via per l'aria
L'agitar delle braccia le sospinse.
Or tramutate in piche, empiono i boschi
Di rauchi gracchii, e par ch'anco si dolgano
Del folle ardire e dell'acerba pena ».

L'ombra del conte Camillo Benso di Cavour al cospetto dei grandi Italiani. — Avea Enrico Casali in mano il più splendido e il più nobile argomento che toccar possa a un poeta a' giorni nostri. Il conte Cavour lasciò di sè tanta luce, che sino l'ombra sua appar gigante, tutta risveglia la fantasia,

e sola basta all'immaginazione più fervida e più possente. Quindi noi ci attendevamo non una semplice canzone, un poema; non leggiere tinte, ma pieno svolgimento del dramma italiano di cui ei fu l'anima, o almeno alcunchè d'importante, e così rispondesse all'aspettazione che quel nome tosto suggerisce.

Il sig. Casali avea nel Varano un illustre esempio, per non citar altri più celebri poeti, da cui attingere qualche idea intorno al modo di sviluppare il suo tema, di renderlo vivo, parlante, ricco d'imagini, di pensieri; ma forse al desiderio fallì la mano. L'ombra del Conte è tanto diradata, tanto trasparente che a mala pena si distingue. Il suo ingresso nel soggiorno dei giusti avviene con sì misero, direm, corredo di pompa, di grandezza che nulla sa di trionfo; i personaggi che gli si affollano intorno sì errano freddi che non dan più il concetto di quant'erano un dì; il colloquio che tra lor intrecciano, di piato sa meglio che d'un ragionar di semidei. In una parola, nulla noi ritrovammo che ci abbia pur menomamente scosso l'animo, e invitato al pianto o alla gioia. Cavour, pennelleggiato dal Casali, nulla più ha di quell'aureola maestosa e imponente che forza all'ammirazione. Forse il poeta solo mirò a dare sfogo al suo dolore, nè pretese immortalare colla canzone il grande Italiano, come già avea fatto il Manzoni con Napoleone, ma tuttavia sta che gli alti subbietti, sempre e sotto qualsivoglia forma, vogliono essere trattati altamente. Ma di tal libro già troppo dicemmo.

Un altro carme col titolo *Roma* ci dà il sig. *Basini*, distinto in tre parti, ognuna delle quali comprende a larghi tratti un periodo della storia romana. Dice la prima delle sue origini, della grandezza e della fama cui s'elevò: tocca la seconda di Roma nei bassi tempi del medio evo; la terza è su Roma pontificale. L'argomento è al certo vastissimo, quindi assai difficile l'assunto, tuttavia l'autore seppe farne un bel quadro, quasi in miniatura, e ne ritrae con sufficiente forza di colorito tutto il lungo periodo. Hanno i versi proporzione di ritmo e d'armonia, castigate le parole, e alcune imagini assai appropriate e piene di sentimento e d'affetto. Da questo breve saggio quindi puossi con verità inferire che il sig. Basini non vuol essere annoverato fra i cantori di cui più sopra dicemmo, e che potrebbe e saprebbe maneggiare altri temi più vasti, e sfuggire alle affilate e bene spesso maligne cesoie del critico.

Ne sia conferma il seguente stralcio in cui allude alla grand'epoca riparatrice della lussuria e della miseria in cui era caduta Roma, alla possente istituzione del cattolicismo che colla *Croce* e colla dottrina richiama a nuova vita gl'intorpiditi ed eunuchi popoli:

« E volse tempo — vagabonda intorno
Alle tristi rovine era una gente
Squallida, e andava con dolcezza mesta
Salutando e ricercando il sito
Delle case paterne: era con essa
Venerabile, in vista un veglio austero,
Bianche le nevi come neve intatta,
Sereno il guardo che raggiava amore
E tenea nella destra un poveretto
Legno di croce, simbolo di duolo
A' dolorosi, e favellava, e lene
Scorreva il suon delle parole sante

Quasi ruscello di fontana viva.
E la turba cresceva, e per le ingombre
Piazze e le vie fervea l'opra di mille,
E di Quirino la fatal cittade,
Cui la rapina delle genti e il pianto
Fecer bella e superba, a nuova legge
Dalle reliquie nel dolor risurse.
E udìa la terra il sapïente verbo
Del pontefice suo fatto maestro
Al secol fero di civil ragione,
E la gloria di Roma un'altra volta
Meravigliava il mondo! E non di brandi
Terror, nè fasto di possanza o d'oro
Lusinga avara custodìa lo scettro
Del nuovo imperio, ma virtude eletta
Semplice vita ed integro costume ».

Lo stesso tema, *Il Risorgimento d'Italia*, poemetto lirico di *Pietro Raffaelli*, vien svolto in proporzioni alquanto più ampie e con varietà di metro. È una vera visione, la quale a rapidi voli pone in scena le più grandi epoche d'Italia e i più celebri protagonisti che nella storia dei popoli n'abbiano agitate le sorti, drizzandoli ad una meta più o men nobile, più o men conforme ai loro voti. L'autore scendendo dalle più remote origini e venendo ai tempi nostri, chiude il suo poemetto con un imeneo tra *Ulrico* campion d'Italia, e *Ida* verginella che d'ugual intenso amor patrio arde, giacchè essa il suggella con un lungo e penoso esiglio. E qui tosto confessiamo che ben non sapremmo se all'alto subbietto convenir si possa quest'episodio, tanto più se si considera la musa dell'autore non estendersi di molto; troviamo poi inopportuno il viaggiar dei due sposi per le diverse regioni d'Europa. Un'Italia che risorge, fa splendida mostra di sua possanza, e lascia di sè le più larghe speranze colla felicità di due amanti che godono, se vuolsi, un meritato premio, per la stessa causa, fa, crediamo, un disarmonico contrasto. Teniamo pure che troppo rapido era il passaggio da Cesare a Carlo Magno, e troppo diffuso il ragionar di costui. L'ombra del primo imperator del rinnovato impero romano è certamente maestosa, e brilla qual sole nelle tenebre del medio evo, ma per l'Italia no, che anzi nel concetto del Raffaelli dovrebbe apparir sotto diverso aspetto non per aver confermato la corona al pontefice, al che fu forzato dalla ragion dei tempi e dall'immensa potenza morale che già avea in allora, ma per aver vinto e balzato dal trono l'ultimo dei Longobardi, il quale mirava all'unità italica, e nella sua ambizione tendeva allo stesso scopo cui noi con migliori condizioni, con maggior forza di proposito, e con più evidenti e giusti titoli di diritto.

Non v'ha però dubbio che il sig. Raffaelli ha spontaneità di verseggiare, proprietà di concetti e d'imagini, e se ne togli l'uso di qualche epiteto che non sempre par conveniente, castigatezza di stile.

Eliodoro Lombardi si rivolge ei pure, come già il Basini, al Pontefice Re. L'assunto, è agevole il comprenderlo, mira ad indurre il sovrano pontefice a deporre lo scettro e la regal corona per solo impugnare il pastorale e la croce. Il maggior difetto che, a nostro credere, ha l'opuscolo del sig. Lombardi è di pigliare un tuono d'invettiva che non par sempre nobile e dignitoso, come il richiedeva e l'argomento, e la natura

del metro che egli adottò. Le anacreontiche mirabilmente adatte alla lode, ad ogni senso d'ammirazione, difficilmente conservano quell'indefinibile tinta di delicato e grave a un tempo, se deggiono scendere all'invettiva, al rimprovero, al mordente. Inoltre il *Pontefice Re* non è argomento che possa opportunamente svolgersi poeticamente, ricorrendo a comuni idee, a quelle che corrono nella massa del popolo, o vengono poste innanzi vuoi dai diplomatici, vuoi dagli scrittori di gazzette. La poesia deve entrare in un nuovo campo e astraendo dal concreto dell'individuo, sorgere a più alti concetti, deve dipingere il papato con altre tinte, e riconoscere la parte importante e somma che egli ebbe e deve avere nello trascorrere dei secoli, e nel periodo delle grandi ed assennate rivoluzioni.

Ne duole non poter mutar linguaggio, e mostrarci men severi col chiaro sig. professore Zoncada. Egli compose alcune terzine che volle intitolare *Roma* e *Venezia*. Pienamente consenzienti coll'Autore dell'eccellenza dell'idea in se stessa considerata, con lui desiderosi che si formi e stringa il santo nodo di tutte le italiane città, non sappiamo però sottoscrivere alla sua opinione, quando si tratti di farne argomento di poesia. Appunto perchè tali questioni sono vitalissime, e da tutti se ne ragiona; appunto perchè e governi, e diplomatici, e giornalisti, e dotti, e volgo vogliono darne la soluzione, la poesia ne scompare, e solo con moltissima potenza d'ingegno uno può scostarsi dal comune, e fare che si sveglino affetti, e si sproni a generosi fatti. Ora, se la poesia questa meta non raggiunge, perde il prestigio, non esce dal cerchio d'una descrizione retorica, d'un'invettiva, quindi non ci sembrano che tratti comuni l'allusione che fa il nostro poeta al gran detto del Salvatore: *il vostro regno non è di quaggiù*; non ci colpisce il rivolgersi all'imperatore Napoleone perchè deponga il velo misterioso che lo rende inintelligibile alla miglior parte dei politici e dei governanti. Son cose giuste, non si contesta, ma non tutto ciò che è vero può subitamente entrare nel campo poetico; conviene mostrarlo sotto qualche nuovo aspetto, o almeno circondarlo d'una veste che tale apparir il faccia. Quindi, conchiudiamo, sebbene persuasi dell'ingegno del sig. Zoncada, egli non ne ha questa volta fatto bella mostra.

Gualtiero Ateo sul letto di morte. Argomento biblico, grandioso, che invita, solo accennandolo, a leggerlo, perchè tocca una delle corde più forti e più sensibili che scuotano l'uomo. Il sig. *Giuseppe Oliva-Caglia* dettò questo carme; e fu bella ispirazione, non perchè immediatamente tocchi qualche piaga dell'attuale società che par disposta a lasciare a tutti la più ampia larghezza d'opinione nello apprezzare le religiose verità, ma perchè nel suo idealismo considera l'uomo, il suo protagonista Gualterio: in quel fatal bivio che tutti i cori agghiaccia, e rileva il contrasto della parte spirituale la più nobile dell'uomo colla materiale: la vita che fugge col principio d'una nuova che s'ignora e perciò si paventa: d'un mondo che cessa coll'imagine d'un altro che si mostra o sfolgoreggiante od orrendo.

La poesia quindi ha sotto questo rispetto uno dei molti elementi che possono renderla tale, il grandioso, il mistero, il terrore. Ma il signor Oliva-Caglia ha tutta compresa l'importanza del suo tema? Considerato nel suo insieme, ne pare difetti nel tracciare i due caratteri della figlia e del sacerdote. Nè l'una nè l'altro sa trovare i concetti adatti per dar conforto all'esulcerato ed atterrito cuore di Gualtiero. Fredda e oltre il dover timida la figlia; crudele o almen poco pietoso il ministro di Dio; perchè invece di scegliere dalle nostre verità rivelate quelle che più adatte alla

debolezza e alla miseria dell'uomo, sanno opportunamente scendere nel cuore, rialzarlo dall'abbattimento, pone innanzi all'infermo le più dure e le più desolanti. Nè ciò facendo avrebbe solo dato maggior verità al suo carme, ma si sarebbe, crediamo, aperto il campo ad un'altra più amena e ridente esposizione, avrebbe potuto mostrare all'infelice una nuova scena del pari sublime e vera.

Ma se crediamo difettose queste parti, amiamo però rendere la dovuta lode alla prima in cui l'autore dipinge anche con vivezza di colorito le smanie e le angoscie tremende di Gualtiero, che sente tutta la potenza di quel Dio nel mentre che nol vuol riconoscere. Questi pochi versi bastino a far conoscere l'indole e lo spirito del nostro autore:

« Chi son?... Chi fui?... misero me! già sento
Che un gelido sudor tutto mi inonda...
Un fiero duolo mi corrode il seno
Come da ruggin ferro; Ah! d'angui cinta
Furia tremenda dagli arcani abissi
A vomitar pestiferi acri morbi
Sul corpo mio sen viene, e in me produrre
Gli strani mali che in natura sono!
Invano io cerco la tortura mia
Placar col sonno... in un sonno di morte...»

Ecco un altro opuscoletto di *Pier Corbellini, Dolori e speranze*, versi che ei compose in diversi tempi e sopra varii soggetti. Egli canta la *viola*, fa uno stornello su una fanciulla veneziana, ed un altro su d'una romana, leva il *canto dell'amore*, dedica un'ode all'*Italia e suoi martiri*, non dimentica la festa nazionale dell'unità italiana, e fa un inno. Questi componimenti tutti brevi, toltone il racconto di *Sandro e Rela*, ci rincresce il dirlo, hanno pochi numeri, e non si elevano neppur di poco dal comune, alcuni poggiano sul falso, per esempio quello d'una morente che rivolge il suo unico pensiero ad una viola; altri difettano di quella grazia e di quel candore, di quella semplicità che dovrebbe rivestirli. L'autore ci promette cose di maggior polso, e se giudichiamo dai soli titoli, incliniamo a credere che meriteranno maggior encomio che non quelli di cui leggermente abbiamo trattato.

Per sventura non sapremmo se dei tempi, dell'educazione, o conseguenza d'uno slancio che la libertà della stampa imprime in ogni classe di persone, quanti hanno un po' d'ingegno od acquistarono colla lettura qualche cognizione, sono presi dalla mania di stampare; e la poesia è generalmente il campo in cui entrano per farne prova. Ben lontani dal dannare in sè questo principio d'attività, tali tentativi di applicazione di studio, vorremmo però che si tenesse mente ad un altro gran principio; che un libro deve essere sempre rivolto a fruttare un po' di bene, deve portare con sè alcunchè di nuovo, poichè altrimenti l'Italia in tanta inondazione d'opuscoletti vien fatta segno alla censura, e siccome gl'ingegni potenti, quando si vedono soperchiati da una turba d'inetti, s'ascondono e attendono nel silenzio tempi più adatti per dar saggio di loro forza creativa, ne viene indirettamente un altro gran male, il regno delle puerilità o delle mediocrità.

Queste nostre osservazioni non vogliono essere dirette a nessuno dei poeti che nostro malgrado censurammo: lasciamo ad ognuno pienissima la facoltà di fare quanto meglio avvisa; accennano solo ad un grave no-

stro difetto odierno, e il vorremmo, se tanta valesse la nostra voce, estirpato o almeno scemato.

Queste nostre osservazioni che, sebben severe ed aspre, non bastano tuttavia a sferzare in tutta la lor verità e giustizia la deploranda tendenza che s'ha ad ogni costo di voler seguire le Muse e farle compagne di tante scipite odierne produzioni, vogliono essere di molto rattemperate, e quasi onninamente scordate nel leggere i lavori che ancor ne resta ad esaminare, cioè una versione in versi sciolti del sig. *Agostino Gallo* d'un lavoro di Cebete filosofo greco, che in un quadro tutta dipinge la vita umana nelle sue diverse vicende, e pigliando l'uomo mentre ei fa il primo passo nel mondo, lo segue nelle sue tendenze nell'esplicazione delle sue passioni malvagie o buone, e lo danna o all'infamia o alla gloria, ed alla felicità il consacra. È un lavoro antico, se vuolsi, è una semplice versione, tuttavia l'allegoria è tanto bella, tanto vera, Cebete era sì intimo discepolo del famoso Socrate, partecipe alle sue dottrine, compagno negli ultimi istanti della dolorosa sua esistenza, che la sua dottrina per questo solo divien rilevante ed acquista tutti i titoli alla più alta considerazione. La forma del componimento conserva la natura socratica, dialogica, sol ne varia in questo, che il forestiero od il giovine viene edotto del significato di quei moltissimi simboli, sotto i quali viene rappresentata l'umana vita, da un vecchio che per una breve tradizione si collega coll'autore stesso dell'Allegoria. Ivi sono dipinte con lodevole maestria e senza che nulla ne fatichi la mente, o l'immaginazione si stanchi, i diversi pericoli che incontra l'uomo nel suo viver fortunoso, la via che conduce alla sapienza appare irta e spinosa, ma la dea che dall'alto grandeggia, invita ed anima l'incerto suo seguace. Noi quindi dobbiamo saper buon grado al signor professore Gallo che egli ci abbia dato in sì bella e chiara forma una delle più belle produzioni di Cebete, e di buon animo a lui ci associamo nel dire che dovrebbe essere nelle mani di tutti i giovani, che ogni educatore dovrebbe conoscerlo, spiegarlo, come già si usa in molti collegii di Francia, perchè s'otterrebbero i due grandi beni, quello della lezione morale, dell'ammaestramento vero e sano del cuore e della mente, e l'altro d'iniziare i giovani fino dalla tenera età allo studio ed all'amore dei nostri sommi classici, che nell'ignoranza di tanti veri che oggi son fatti popolari, tuttavia sapevano già sì alto elevarsi e colorire sotto parabole, sotto mitici velami le più rilevanti massime che alla vita dell'uomo della società si riferiscono.

Il professore *Raffaele Bolaffi* che nell'ancor verde età di 45 anni venne dalla morte tolto all'amore della famiglia, degli amici che l'aveano carissimo, ed al culto delle lettere, avea, per consiglio del Monti, impreso a volgere in nostra lingua le *Eroidi* d'Ovidio, e tutte le tradusse infatti, ma o per modestia dell'autore, o per altra cagione che non è a noi dato scoprire, solo la prima e la duodecima vide la luce. Se da questo saggio argomentiamo il valore di tutta la traduzione, abbiamo ben ragione col suo biografo di lamentarne la perdita, chè il signor Bolaffi seppe sì bene interpretare la mente d'Ovidio e renderla nella lingua nostra con tanta purezza di stile, che non avrebbe al certo temuto al paragone delle varie che corrono per le mani dei cultori delle lettere.

Annesse a questa traduzione sonvi varie poesie, specialmente sonetti sacrati a Dante, all'Italia, a Carlo Botta, e sopra varii altri argomenti, nessuno dei quali puerile o indegno. La poesia del venerato professore ha un'impronta tutta sua particolare, nulla d'inutile, parsimonia nel dire,

levigatezza nel concetto, scelta giudiziosa nelle parole. Una sua canzone poi in morte di Tommaso Fracassi Poggi spira tanta melanconia, tanta pietà, tanta abbondanza d'affetti, che ne convien far forza per non interamente riprodurla. Basti questa strofa che si riferisce ad un'epoca a tutti nota.

Già si volgea nel trentunesim'anno
Il secol, quando l'Italo paese,
Lieve, ahi troppo! s'arrese
Al molle invito lusinghier di Francia,
E tolto usbergo e lancia
Per parolette sotto dolce inganno,
Come chi per incerta orma il pie' move
Che vassi, e non sa dove,
E tardo e stanco al suo cammin poi riede,
Trasse onde uscì battendosi la guancia;
Ch'ella che d'altrui prove
Cercò difender le sue cose nove
Cui d'aita affidò non tenue fede.
Ma il tempo gloriöso era omai giunto
Ch'esser dovevi alle curuli assunto.

La memoria del Bolaffi è tuttora fresca, e preziosamente serbata a Pisa; gli alunni ricordano l'ardente affetto con cui egli lor si porgeva, e il signor cavaliere Silvio Orlandini, nel curare che fossero dati alla stampa questi lavori, rese un omaggio dovuto all'ingegno ed al cuore dell'egregio professore.

Tommaso Catalani, giovinetto non ancor ventenne, s'appigliò a non facile impresa, tradusse dal greco in sciolti gli amori di Ero e di Leandro. È primo saggio d'una mente ancor vergine che sfida gli strali della critica. Ma potrà questa esser severa con uno che fa sì bella prova, che di tratto si slancia, lasciati i puerili gemiti e i futili inni, nell'alta letteratura, e occupa le sue veglie intorno ai sommi della Grecia? L'ardire, anche quando fosse sfortunato, merita in tali prove tutto l'encomio, e noi crediamo far cosa utile alla patria, incoraggiando il giovinetto traduttore, e mandandogli un caro saluto colla ferma speranza non s'arresterà nella via. Egli ha in gran parte superato le prime prove, e quelle prove che lascian sempre larga traccia nella mente che le tenta. Il poemetto che egli tradusse, ognun il sa, pennelleggia la passione che in miro modo legò Leandro colla bella Ero, le fatiche e i rischi che questi dovea superare nel traversare a nuoto l'Ellesponto e giungere nell'oscurità della notte da Sesto ad Abido ove stava la dea del suo cuore, per abbandonarsi ai più cari trasporti. Ma in un tragitto il giovane amante vien dalle onde travolto, e gittato cadavere sulla riva d'Abido, doloroso spettacolo a cui non regge l'infelice Ero che dall'alto della torre precipite vola a ricongiungersi sotto altro cielo col suo fedele Leandro.

Lo stesso Byron fu sì tocco da questa erotica novella, che volle egli stesso sperimentare se possibil fosse il tragitto a nuoto da Sesto ad Abido, e vi riuscì. Il signor Catalani risvegliando tali memorie fece lodevol cosa, e la sua versione, ne siam persuasi, nol farà arrossire, come ei teme, anche quando avrà più seriamente e fortemente tentato il mare della latina e greca letteratura.

Le *Rimembranze del passato*, per *Giovanni Fissore*, chiuderanno per que-

sto fascicolo le nostre osservazioni sui brevi lavori poetici di cui ci fu affidato l'esame critico. Il giovine autore raccolse sotto questo titolo una cinquantina di sonetti, due o tre canti, e infine un breve saggio di aforismi, o massime morali. Lo spirito del poeta è tutto incline alla melanconia, e ad una melanconia profonda sentita che si rivela sulla stessa sua persona. Molti de' suoi sonetti sono sacrati alla morte, o almeno ne lasciano trasparire più o men velatamente l'immagine. Non ne trovi una, nelle varie sue produzioni, la quale inviti alla gioia. Persino le nozze gli somministrano dolenti inspirazioni. Alla giovine sposa egli non semina il cammino di fiori, nulla si presenta alla sua fantasia che sappia esilararne la musa. Egli le fa vedere solo un mondo privo di gioie, una scena in cui primeggia il dolore. Se non ci fosse noto che convien rispettare il poeta nelle sue aspirazioni, e che l'ufficio del critico è di esaminare i prodotti dell'ingegno in sè, senza pretesa di voler sorgere all'uomo; se solo ascoltassimo la voce del cuore che simpaticamente ci parla del signor Fissore, diremo che come non v'ha tra noi chi sia pienamente ricco e felice, così neppure v'è l'assolutamente povero od infelice. I mali stanno col bene accoppiati, nè convien aggravare il peso della sventura o del dolore, chiudendo ogni via che ci addita esservi tra le create cose il suo bello, il suo grande anche per un poeta. Ma già troppo dicemmo su tal riguardo. La musa del Fissore più volontieri si pasce di tristi cose, e si conforma meglio ad Ippolito Pindemonte che non a Giacomo Leopardi — intendiamo nello spirito, nel colorito; ma ha anche un difetto, cioè che in troppo stretta forma si compendia. Ameremmo vederla a cimentarsi con argomenti più ampli, più vasti, entrar risoluta in più largo campo. La materia non gli può fallire ove ricorra alla storia, il che meglio ci parrebbe, o s'abbandoni alla forza creatrice dell'immaginazione.

Potremmo ancor accennare intorno alla veste de' suoi componimenti, che se alcuna volta non è sempre pura e piglia qualche macchia, tuttavia ha nel suo complesso alcunchè d'elegante, di grazioso. Non intralciato od affettato è il suo dire, ma piano e tranquillo sen corre. Ne giudichi il lettore da questo breve saggio in cui dipinge ad una sposa un breve periodo dell'umano vivere.

Triste cosa è la vita arcanamente
Sulla fronte d'ogni uom, pria che il meriggio
Spunti degli anni, una profonda ruga
Stampa il dolore, ed assai pria che in volto
Quella ruga nel cor s'apre. D'un riso
Fia che talvolta un breve lampo il labbro
T'infiori...? e tu di gioia avrai creduto
Sia quel sorriso...? Entro dell'alma il guardo
Più fiso intendi e tremolar nell'occhio
Mezz'ascosa vedrai forse una stilla...
Ahi mentito era il riso! — e il duol frattanto
Al cor ti si aggruppava: ultima tintà
D'un bel cielo d'estate allor che il sole
Lo saluta morendo e già la notte
Colle ombre sue l'offusca: — Un vel di fiori
Su un terren di sepolcri: — Guai se il velo
Di quei fior tu rimovi! — Orrido ossame
Sol ti resta dinanzi..... »

Passiamo ora a dire brevemente di varii altri opuscoletti che ingombrano il tavolo, e che tutti raccolti appena formerebbero un discreto volume.

Fra' primi il *Nuovissimo Testamento* ossia *la repubblica spirituale*. Titolo invero assai bizzarro, e che nulla lasciando vedere dove miri, potrebbe risvegliare la curiosità. Ma il fatto non vi corrisponde. Eccone il contenuto. Due giovani, a quanto pare, amanti assai degli studii sul magnetismo, si raccoglievano frequentemente in una cameretta, quasi tempietto, ove una nuova sibilla forse bella, ma non dominata da uno spirito agitatore come un dì la pitonessa, magnetizzata, veniva posta in comunicazione diretta cogli angeli, cogli spiriti dell'altro mondo. Una gran parte infatti compare a dare i suoi responsi. Ve ne ha d'ogni classe, d'ogni tempo, d'ogni regione. Voltaire a lato di Mosè, Napoleone I con Nerone, Virgilio e Petrarca, Brama e Calvino, Salomone, Cadmo, Rousseau, persino Ponzio Pilato, per il *medium*, vengono a dar precetti di morale, di politica, di educazione, di legale, di finanze, d'associazioni agrarie, e di mille altre strane cose, che parlando di morti, potrebbero interpretarsi quali stranezze.

Ma che può fare il critico intorno a un tal libro? Non è nostro ufficio entrare nelle questioni del mesmerismo, d'altra parte non vogliamo pigliarcela coi morti, e dire che anch'essi paiono tuttora soggetti alle miserie umane, alla debolezza del giudicare e del pensare. Ammireremo solo per conseguenza la paziente e lunga disposizione d'animo dei nostri incogniti, i quali forse consumarono una gran parte delle sere d'inverno pendenti dalle labbra del loro *medium* per aderire e raccogliere i dettati, e il buon loro intendimento di farne parte a quel pubblico che divide siffatte opinioni.

Il signor *Mercolini* in Ascoli fece un discorso, o espose alcuni suoi pensieri sulla *Nuova educazione del bambino*, *della donna*, *del popolo*. E tutto questo in quattordici facciate. È veramente il caso del *mons parturiet*. E ciò è tanto più originale che l'oratore perde ancora un po' di tempo in descrizioni, in apostrofi, s'espande in saluti all'Italia nuova, libera e redenta, al Re. Appare dunque che ben piccolo spazio rimase all'autore per svolgere il suo tema, e che i suoi pensieri sulla *nuova educazione* non potevano aver nulla di *nuovo*.

Il signor Mercolini avea fatto il suo discorso in chiusura delle Conferenze magistrali in Ascoli, il signor Mitchell ne fece un altro in Messina d'inaugurazione. Professore d'*estetica* all'università, trattò del *bello*, del *sublime* con moltissima erudizione e con paralleli brevi di classici poeti con classici artisti. Malgrado queste qualità però il suo discorso non fu *bello*, ei volle fare disquisizioni filosofiche a uso germanico, ricorrendo a molte idee astratte, compiendo periodi con larghi giri di parole. Comprendiamo che la teoria dell'estetica abbia il suo lato astruso e recondito, che convenga ricorrere ai principii che la governano, ma nello stesso tempo diciamo che il Gioberti seppe rendere tali dottrine veramente *belle*, e che il suo ragionare è sempre legato e concatenato con un'idea fondamentale e direttiva, mentre non ci venne fatto di ritrovare tali cose nel discorso del signor Mitchell. Aggiungeremo ancora che forse l'egregio signor professore potea incarnare la sua idea rendendola più concreta, limitandola a qualche parte, vuoi nella pittura. vuoi nella scultura o nella poesia, ed avrebbe così lasciato nell'animo del lettore e dell'uditore una traccia, una norma di giudizio, mentre estendendosi egli così vagamente

e in senso non ben determinato, lascia vuoto e desiderio nell'animo di chi si pone a meditarlo. V'han troppe idee e non ben ordinate. V'ha un po' di *caos* senza che però questo possa far parte di quella specie che forma secondo le sue teorie, alcunchè di sublime.

Il sig. avv. Garilli, già noto per varii suoi lavori, *Studii sull'Italia*, *Problemi sull'Europa* ec., anch'egli pronunciava nel giugno del corrente anno un discorso inaugurale in Piacenza che apriva un casino di lettura e di conversazione. Il tema era arido assai se si considera in sè e relativamente allo scopo cui era destinato, tuttavia il chiaro avvocato seppe renderlo ameno, dilettevole, e sotto d'un aspetto anche utile assai per i saggi consigli che vi dettava, e per i nobili principii che promulgava. Egli dà anzitutto un'idea di queste associazioni, spiega donde sia venuto il loro nome di *casini*, mostra come S. Benedetto di Norcia, benemerito civilizzatore dell'Occidente, sia pur stato senza volerlo la causa occasionale di questi innocenti e utilissimi ritrovi, fa breve cenno dei *clubs* d'Inghilterra, la quale ha in tal materia; come su molte altre, dovuta primazia; dei *cercles* di Francia, e ne conchiude che essi, quale poca scintilla che gran fiamma seconda, possono a buon diritto esser sorgenti di vantaggi grandissimi per una città, e indirettamente anche per un'intera nazione. La seconda parte si ristringe ad indicare il miglior modo per dare appunto al casino di Piacenza questa vera importanza, di tutto egli tocca, e con bella proprietà di dizione vorrebbe mutare l'antica città in un luogo in cui il nome non discordasse dal fatto, fosse un soggiorno di delizie, e non un melanconico e triste albergo, ove, come diceva lady Morgan, la *morte fosse men dura che altrove, perchè la vita non vi presenta alcuna attrattiva*. Vorrebbe infine che per mezzo di ferrovie, di opportune vie fluviatili la città divenisse un centro, ove caricandosi le merci dirette a Venezia, Trieste, Ancona, Brindisi, Taranto, potessero anche spingersi alle Isole Jonie, a Costantinopoli, all'Istmo di Suez, divenisse insomma quasi un porto di mare nel bel centro d'Italia.

Sono arditi concetti, convien riconoscerlo, e che con gran stento collegar si possono con la semplice istituzione d'un casino; ma d'altra parte non si deggiono neppure considerare come chimerici, o parto di mente che ad utopie meglio che a realtà si modella, perchè sono per lo meno semi gettati sul terreno, e se non tutti, o per tristizia di tempi o per incuria di chi dovrebbe provvedere, frutteranno, almeno il chiaro avvocato avrà, oltre all'aver dettato un bel discorso, fatto anche una *buona azione*, com'egli si proponeva.

Les Israélites devant la loi. Uno scrittore che si dice costituzionalista ci pone innanzi questa proposizione: *Che erano gli Israeliti; che divennero mercè i legali arbitrii, e che saranno se si promulgheranno leggi ai tempi ed alle ragioni conformi?* Furono, scrive l'autore, l'obbrobrio di tutti i popoli, di tutti i governi, di tutte le religioni, e sovrattutto della cattolica. Ammettiamo la verità storica di tale asserto nella massima sua parte, solo contestiamo che la cattolica religione sia stata la più ostile agl'Israeliti. Se alcuni vuoi sovrani, vuoi società religiose ne abusarono, non si può e non si deve trarre il corollario generale, il quale anzi si dimostra positivamente falso, se si considera senza spirito di parte la storia intera, e si tien conto di quanto quella ha fatto in pro di tutti pur degli Ebrei. Che saranno? Si abbandoneranno, quando la legge li avrà eguagliati, a tutte le industrie, a tutte le arti a tutte le imprese che avvivino la terra. Saranno avvocati, legislatori, ministri, avranno nella società un'amplissima im-

portanza; e mostreranno anche essi d'aver cuore e d'amare senz'essere cattolici, protestanti, ortodossi russi.

Nessuno può contestare all'anonimo scrittore la giustizia delle sue osservazioni, e tutti deggiono con lui dividere il grande principio della vera e universale fratellanza. Quindi plaudiamo al pensiero, solo ci duole di vedere nel testo del libro un po' di fiele contro il cattolicismo; il che non sarebbe di buon augurio se lo scrivente parlasse in nome della sua nazione degl'Israeliti.

Abbiamo due relazioni del commendatore Lorenzo Valerio. Nell'una espone le condizioni della provincia di Como di cui fu governatore, nell'altra tratta della sua missione di commissario straordinario delle Marche, e fa una succinta istoria di quanto egli oprò per bene dell'Italia e delle annesse provincie dal 15 settembre 1860 al 18 gennaio 1861. Queste relazioni sono del tutto politiche, quindi la critica propriamente si vede chiuso il campo. Non ne terremo adunque lungo discorso per non fuorviare, emettendo giudizii o temerarii o anche falsi in questioni che non ci sarebbe possibile in altro modo apprezzare fuorchè col ricorrere o a giornali o ad uomini politici che abbiano in quelle circostanze tutto esaminato, indi avuto sufficienti dati per istituire un sano ed un autorevole confronto tra quello che s'è fatto e quello che forse si è omesso. La relazione al Consiglio provinciale di Como nulla offre di rilevante, passa a breve rassegna i bisogni della provincia, vi campeggia in modo evidente l'amore del bene, e l'intendimento di trar profitto di tutte le forze vive del paese, vuoi nell'ordine intellettuale, vuoi nelle migliorie materiali ed economiche.

Merita maggior attenzione il rendiconto istorico della sua missione come straordinario commissario, perchè è un'esposizione animata, vivace e ad un tempo ordinata delle vicende cui furono soggette quelle provincie. Vi appare che non vi fu alcun ramo della pubblica amministrazione cui non abbia pensato in quei giorni d'agitazione quasi febbrile. Certamente quello scritto pizzica alcuna volta di un sentimento di compiacenza, e vi si vede scopertamente l'autore, ma non crediamo sia tal cosa un grave difetto, se si osserva che la persona deve quasi confondersi con quella dell'autorità col grado che riveste. Infine ne pare che il breve abbozzo di storia politica, economica, possa servire d'autorevole testo per quello scrittore che avrà lena e sufficiente forza di dare una vera ed assennata relazione delle prodigiose cause e delli straordinarii loro effetti nel breve periodo dell'italiana rivoluzione.

RASSEGNA POLITICA

Perchè l'autore non è dei nostri? È la prima domanda che fece a se stessa l'*Armonia* dopo letto il libro del sig. Guizot intorno alla necessità di mantenere il poter temporale del papa. E noi davvero non sapremmo che ripetere la domanda: perchè il signor Guizot non è fra i cattolici dell'*Armonia*? Mentre un gesuita, l'apologista dell'Immacolata Concezione, scongiura il papa d'abbandonare la potestà politica in nome della fede, un filosofo, un uomo di Stato, un capo del protestantismo francese domanda in nome del soprannaturale che non s'attenti a quella reliquia medieva, e bandisce una strana crociata, in cui i figli di Lutero, di Calvino e di Zuinglio dovrebbero far causa comune con quelli di Lojola e di Domenico Guzman. È strana cosa questo ultramontanismo protestantico per chi non iscorga quali diversi interessi si celino sotto la sua larva metafisica: ma se il papato cattolico, lungi dal cercare in se stesso le ragioni di un generoso e sapiente sacrificio alla civiltà universa, potesse accedere a una lega coi nemici del suo domma, i seguitatori del libero esame scorderebbero, in grazia del ministro di Luigi Filippo, la notte di S. Bartolomeo e la strage degli Albigesi? E perchè il signor Guizot non fa atto d'ammenda, e non rinnega ai piedi del santo Padre tutta l'opera della riforma? I suoi argomenti a sostegno del poter temporale sono tali da giustificare ben altri fatti più essenziali alla fede cattolica, la cui negazione è il protestantismo propriamente detto. I dogmi di Roma e i roghi del santo Ufficio erano pure consigliati altra volta dalla ragione di Stato. Per poco che il libro del signor Guizot si conduca a queste sue ultime conseguenze, le quali legittimamente discendono dalle premesse, la speciosa rettorica ne rimane sfatata, e comprendesi di leggieri come la sola passione politica potesse illudere a tal segno un ingegno tanto eminente e sottile. Dopo tanta contenzione di consigli sulla causa del papato temporale impugnata dall'autorità di competenti teologi, difesa da attori incompetenti, propugnata come cosa di fede dalla cattedra di S. Pietro, combattuta dall'opinione pubblica e dal sentimento italiano, una proroga alla gran lite era da attendersi, e già lo *statu quo* incombe nuovamente alla città eterna. *Non più questione romana!* Codesto grido del signor Cayla fu meno eloquente fuor dubbio del silenzio fattosi incontro al signor Rattazzi reduce dai templi pitici della Senna invanamente scongiurati di responso. Deferito all'Italia il trionfo del Campidoglio, il suo pensiero quasi tornando sopra sè, si portò istintivamente alla questione della Venezia. Ora più che mai l'Italia deve aver compresa la gravità dell'errore che le fece invertire l'ordine logico degli eventi, e posporre una questione di vita o di morte ad una questione arcadica, chè tale fu fino ad ora, e doveva essere, quella di Roma. Assentiamo che il brigantaggio napoletano fosse occasione de-

terminante a siffatta aspirazione precoce, ma oltrechè il brigantaggio non era ancor nato quando formulavasi il compimento della penisola col programma da Roma a Venezia, come mai a reprimere il brigantaggio potevasi contemplare un mezzo ipotetico, e non si pose mente che la città dei Cesari non ci avrebbe in alcun caso dato quella dei Dogi, ma bensì in un tempo più o men lontano (nè le agitazioni ungheresi molto lontano il dicevano) sul Po e sul Danubio si sarebbe vinto anche il Tevere? Le lettere del sig. Kossuth a M. Adams di Glascovia son documento di giusto sebbene inutile rimprovero alla passata inazione italiana, per la quale al sig. Ricasoli, più largo promettitore che attenitore, specialmente in questa parte, ebbe a fallire l'opportunità già intravista all'apertura delle Camere, e messa poscia in non cale. Ecco Francesco Giuseppe rimbaldanzito lancia in un biglietto al suo Forgeach un cartello di sfida alla rivoluzione magiara, e lo stato d'assedio è impunemente inaugurato al di là della Leitha: diete, municipii, comitati disciolti, leve ed imposte decretate, esautorato il paese d'ogni mezzo di potere, d'influenza, d'organizzazione, d'azione, e tutto ciò con un tratto della penna apostolica. Non disperiamo già noi della longanime sorella, ma non possiamo senza dolore assistere ai nuovi tristi che le si preparano. Pensi in ogni ipotesi che l'impossibile fu altra volta tentato là sui campi di Marsala: la fede è l'arma dei martiri, e la disperazione la speranza degli oppressi. Non risparmieremo nemmanco all'Ungheria un consiglio fraterno; avvegnachè ella abbia un torto che parrebbe men proprio de' suoi spiriti cavallereschi, sebbene sia connaturale d'altronde alla sua indole di popolo vergine. L'Ungheria troppo fida negli altri: più fidi in se stessa. Un sentimento esagerato della solidarietà internazionale non le faccia velo alla considerazione de' suoi proprii e reali interessi, perchè le alleanze si conquistano, non si donano, nè gratuitamente si accettano.

Taluno vide nell'accrescimento della guarnigione in Roma un indizio di non lontana soluzione della questione veneta. Ove abortissero, dicono, le pratiche di un accomodamento pacifico, l'imperatore, pur conservando il non intervento, mirerebbe ad avere una base di operazione per ogni eventualità. Rispettiamo la santità del desiderio, e vorremmo associarci a tali convinzioni. In attesa che il tempo ce le faccia partecipare, registriamo un nuovo atto di riconoscimento venutoci dal Belgio, mercè l'avvenimento del signor Rogier al ministero degli esteri. I mutamenti avvenuti nel gabinetto di Brusselle paiono pegno non soltanto di una politica estera più conforme ad un regno recentemente surto dalla rivoluzione, ma eziandio di riforme liberali interne, alcune delle quali sarebbero intese a scemare l'influenza clericale nell'istruzione e nella beneficenza pubblica. Così Diò volesse che noi potessimo applaudirci della nostra amministrazione nelle nuove provincie. A Napoli temiamo che il Lamarmora non lasci desiderare il Cialdini: in Sicilia le nostre previsioni veggiamo pur troppo avverate. Quivi si seguita alla lettera il triste sistema che fece a Napoli sì mala prova. Mantenendo e nominando ad alti ufficii uomini notoriamente invisi per la loro devozione al passato regime, e disertandosi deliberatamente del concorso del gran partito liberale, il luogotenente del re ha raccolto un documento della sfiducia del popolo che con pericoloso esempio ebbe a tradursi in una manifestazione ufficiale. Parecchi consigli dei Comuni dettero al luogotenente le proprie demissioni. Il fatto è abbastanza grave perchè sia d'uopo commentarlo; ma dovessimo aver taccia d'importuni come quel senatore ve-

neziano che non rifiniva di proporre al maggior consiglio il compimento dei mosaici in S. Marco, non ci stancheremo di gridare al governo: a cose nuove, uomini nuovi. Nessuno più di noi rispetta le preziose attitudini di molti fra gli uomini del vecchio Piemonte, e lungi dal far colpa ad essi del non si saper snaturare, dobbiamo lamentare di vederli spostati e fatti impotenti e impossibili da chi dovrebbe opportunamente valersene.

La proroga accordata dal ministro delle finanze ai versamenti del prestito non avrebbe fatto grande onore al collocamento dei titoli, se fu come dobbiam credere motivata da insolvenza dei soscrittori: ma lo scendere soverchio del prestito ci pare dimostrazione di poca fiducia nell'amministrazione presente, la quale, per vero dire, non dette alcuna garanzia di affrettare il consolidamento delle cose, e invece di camminare al pareggio accenna di accrescere l'esquilibrio con ispese superflue e poco opportune, mentre le necessarie ed utili son poste in disparte. La prodigalità in fortuna nuova e ancora incerta non è autrice di credito, e toccherà al Parlamento metter regola alla bisogna del prestito, informandosi degli incassi dei pagamenti di provvigione e delle somme residue. Ma a rilevare efficacemente il credito italiano vuolsi un indirizzo politico più concreto del passato. Se le recenti disillusioni e le speranze che si dipingono appena, avranno ad importare la necessità di un prestito nuovo, questo si cerchi per un titolo speciale che gli acquisterà maggior fiducia e più, maggiori oblatori, e si domandi più al patriotismo che alla speculazione.

Tacciono appena, grazie alla dichiarazione del *Moniteur* e a quella del sig. Thouvenel al sig. Kern, le ardenti polemiche tra il giornalismo di Parigi e Ginevra intorno alla dubbia violazione del territorio svizzero, che la stampa periodica d'oltralpe formula, direm quasi, una petizione collettiva per chiedere al governo libere istituzioni. La crisi monetaria e fin la soppressione dei consigli centrali della Società di S. Vincenzo di Paola ne somministrano i pretesti. Intorno all'aumento dell'interesse di sconto, l'alienazione d'una porzione delle rendite e l'invocato concorso di più case bancarie che prestarono le loro firme mediante tratte fornite sopra Londra per una somma di 50 milioni di franchi non possono apportare che un passeggiero alleggiamento al profligato credito francese, e la banca dovrà cercare un efficace difesa in elevazioni successive e attirare i capitali stranieri, determinando col rincarimento del credito una deprezia-zione nei valori di collocamento francese. Onde non possiamo certamente negare che la logica delle cose starebbe contro i sistemi del governo, il quale colla immoderazione delle sue spese improduttive, colla distruzione gratuita di capitali che suscitò un' artificiale speculazione, colla creazione d'istituzioni di credito fattizie e privilegiate, colla mancanza infine di vedute coordinate e di un pensiero pratico negl'interessi economici, trascinò la Francia in una falsa posizione. Circa al colpo portato dalla circolare del sig. Persigny nel cuore dell'istituzione di Ozanam, malgrado le abili proteste della stampa liberale francese che vi vede un nuovo attentato alle sue franchigie, noi salutiamo per contro un atto di giustizia distributiva. Lo spirito ultramontano fu ferito coll'armi ch'egli medesimo non ha cessato di affilare da un decennio, e se e' parrà strano ad altri questo rude divorzio del potere dalla sua favorita del 1852, noi non sappiamo invece vedervi che la sorte naturale di ogni favore illegittimamente acquisito. Il liberalismo francese per uno scrupolo formale dimentica

troppo un interesse essenziale, e qualora pensasse ciò che l'ultramontismo costa ai gloriosi principii del 1789, farebbe forse men severo giudizio. Noi lamentiamo colla stampa francese i passati privilegii della conferenza vincenziana, ma meno di essa la presente interdizione che la sottomette al diritto comune. Che se il diritto comune là sulla Senna è la sospensione delle libertà, la dittatura, è la Francia sola che ha necessitato questa condizione anormale di cose. Ella proceda a rimeritarsi la libertà del bene innanzi di zelare quella del male. Del resto, anche sotto l'aspetto della beneficenza, il cui spirito informava esclusivamente gli inizii della pia associazione e valse anche poscia ad acquistarle delle nobili e giuste simpatie, malgrado i pregiudizii politici che ne adulterarono l'istituzione, osserveremo che la Società di S. Vincenzo è l'ultimo apostolo della carità riparatrice. Combinatamente al pensiero politico, ma liberale ad ogni modo, che presiedette alla promulgazione della circolare 16 ottobre, sarebb'egli troppo ottimismo il supporre che non si avvisasse pur anche di serio proposito a sollecitare la carità preventiva, a sviluppare il principio del *self-help* che recò sì bei frutti in Inghilterra e in Germania? Pel governo imperiale rilevare le classi povere è fra i massimi interessi, ed è lecito di dubitare ch'egli si sia ricreduto del patrocinio ufficiale troppo largamente accordato all'influenza pietista con manifesto ritardo agli svolgimenti della carità razionale, come l'intende una savia economia politica.

La devota annegazione spiegata da trent'anni in Irlanda dal clero cattolico, quivi potentissimo, a favore di quelle povere popolazioni decimate da tre alterni flagelli, il cholera, la fame e la miseria permanente, è la riprova più solenne dell'insufficienza della carità riparatrice. Se non che l'introduzione della carità preventiva trova in quel paese gravissimo impedimento nella deiezione intellettuale e morale del popolo e nei difetti della legislazione vigente. Se nello stato di quegli isolani citiamo da qualche anno un certo miglioramento, lo dobbiamo alle mine d'oro della California e dell'Australia che attrassero dal 1851 al 1855 numerose emigrazioni. Anche in quest'anno cominciasi a prevedere un difficile inverno; dacchè il ricolto delle patate ebbe a fallire, e l'avena non potè maturare. Però i pingui prodotti dell'Inghilterra potranno alleviare in parte la carestia dell'Irlanda. Un insolito movimento destosi nel campo dei *tory* accreditò la voce che un ministero Derby-Disraeli potesse succedere a Palmerston, ma il grand'uomo, malgrado questi pii desiderii,

« Sta come torre ferma che non crolla ».

La stessa elevazione dei *budget* militari è ben lungi dal nuocere alle popolarità di lord Palmerston. John Bull è un mercante, ma Venezia e Firenze furono altra volta rette da tali mercanti che non consultarono l'abaco quando fu questione di patria o d'umanità. Ora il tipo di tali mercanti non trovasi, checchè se ne dica, se non nel nobile popolo inglese. Egli sa che le gravi spese d'armamento sono una necessità delle critiche condizioni del continente, e d'altra parte, su qualunque terreno abbia a sciogliersi la lite pendente tra la vecchia e la nuova Europa non sarà dalla parte dell'Austria che noi troveremo l'Inghilterra. La vecchia Europa perdette non ha guari uno fra i più famigerati suoi campioni, sir Giacomo Graham, ex ministro dei governi Grey e Aberdeen, membro influente del partito peelista. Costui, violatore dei carteggi di Mazzini, diede origine all'assassinio politico dei fratelli Bandiera.

Lorchè è quistione della vecchia Europa il nome dell'Austria ricorre istantaneamente al pensiero. Andiamo dunque sull' Istria.

Anche senza tener conto delle misure estreme a cui il gabinetto di Schmerling si lascia andare in Ungheria, la rigenerazione costituzionale dell' impero absburghese riceve a questi giorni la più solenne smentita dal decreto governativo che vulnerà i due principali diritti del Parlamento, ordinando nelle vacanze di questo la percezione delle imposte e la leva militare. Però in queste vacanze il governo non è riuscito a completare il suo *Reichsrath* coi deputati ungheresi ora come sempre restii. In Transilvania s'è dovuta sciogliere la commissione amministrativa perchè renuente alla convocazione di una Dieta separata e separatista, e in Croazia fu forza destituire i conti supremi dei comitati d'Agram, di Varasdino e di Kreutz. Dove l'Austria stimò ancora di simulare impunemente delle velleità liberalesche fu nell' *editto di religione* presentato dalla commissione dei culti nelle ultime sedute del Reichsrath: in esso il concordato del 1855 riceve il colpo di grazia, ma poichè è necessario pel momento sacrificare alle esigenze dei tempi, gli è opportuno che l'altare, complice dell'ieri, faccia oggi le spese del trono, salvo poi di ridomandarne domani il concorso ai funerali delle libertà di cui si premedita la morte. È la politica tradizionale di casa Absburgo, politica senza principii, che non rifugge di camuffarsi da anabattista in Transilvania e in Boemia, e recentemente armò di falci e di vanghe il braccio dei paesani contro i proprietarii della Venezia, mentre non cessa di coonestare le repressioni d'ogni voto più legittimo, affettando una missione conservatrice.

Siamo inclinati a consentire maggior buona fede alle tendenze mistiche e romantiche di Guglielmo I, comunque accettiamo come una sfida al nuovo diritto pubblico la cerimonia della *selfs incoronazione* di Konigsberga e la sua esplicita professione di fede monarchica, ripetuta in tutti i tuoni. Dopo l'elettore Federico, che per la grazia dell'imperatore di Germania più che per quella di Dio, prese la non antica corona prussiana nel 1701, Guglielmo I è il secondo di sua stirpe che abbia creduto necessaria questa vieta cerimonia, esumando all'uopo tutte le reliquie medieve. Eppure, astrazion fatta dal nostro scetticismo, noi non sappiamo vedere come fosse serbato alla Prussia di dover dare all'Europa una lezione retrospettiva. Infatti nè la vendita fatta al pitocco burgraviò di Nurenberg, nel 1415, dalla potente casa di Lussemburgo della parte più povera dei suoi dominii, nè l'acquisto poco cavalleresco della Slesia, nè l'infame partaggio della Polonia sono i migliori titoli di legittimità, e se è pericoloso per tutti il tentare le origini del potere, la Prussia non dovea certo cercarle nella metafisica del diritto. D'altronde non è indispensabile ricordare che la monarchia degli Hohenzollern ruinata dai dominatori fu ricostrutta due volte dall'annegazione nazionale, e che esiste un patto costituzionale giurato in cui la volontà del popolo entrò pure per qualche cosa. Comprendiamo molto bene che re Guglielmo ami meglio ripetere la corona prussiana dalla grazia divina che la corona germanica dalla volontà democratica; a ogni modo non crediamo che la casistica del diritto divino gli permetta di miscredere i diritti del popolo prussiano. I rappresentanti delle Camere sono ben più che *semplici consiglieri* della corona.

Mentre la grazia di Dio incoronava Guglielmo I re di un terzo di Polonia, essa agiva, a dir vero, poco celestialmente sopra un altro terzo

della patria miseranda di Sobiesky. Le stragi sacrileghe di cui fu scena Varsavia nella seconda metà del mese d'ottobre, sono una maledizione che dev'essere divisa *pro carato* dall'Austria, dalla Russia e dalla Prussia, secondo si divisero lo smembrato paese. La storia farà giudizio della cinica apatia con cui l'Europa civile lascia consumare simili eccessi che rammentano i più tristi episodii dell'invasione ottomana; migliaia di pacifici cittadini non d'altro rei che della memoria e della preghiera, percossi del *knout*, sepolti nelle prigioni, feriti a colpi di baionette; gli altari denudati da un'orda selvaggia venuta dal fondo dell'Asia, briaca di acquavite e di saccheggio; bambini massacrati; vecchi; sacerdoti d'ogni rito uccisi, o trascinati per la barba; donne valorosamente schiaffeggiate dagli ufficiali, ecco il diritto della santa Russia in azione, ecco il castigo inflitto ai figli di Kozciusko perchè ebbero il torto d'onorarne la memoria gloriosa. Non pochi distinti stranieri caddero vittime incolpate del cieco eccidio, tra i quali un membro del Parlamento inglese M. Mitchell, e il Segretario del Consolato britannico M. White.

Navighiamo, che è meglio, oltre l'oceano, e precediamo la spedizione franco-anglo-spagnuola che farà forse vela verso il Messico sullo scorcio di novembre. Le potenze alleate in riserva di stabilire sul luogo, secondo le circostanze, i giusti limiti dell'impresa, si sono intese sulle misure delle forze da impiegarsi rispettivamente nella comune intervenzione. La Francia e la Spagna somministreranno da 4 a 5 mille uomini, la cooperazione inglese sarà puramente marittima. Con un tratto abbastanza destro i figli del vecchio mondo hanno invitato il governo di Washington ad associarsi nell'intrapresa del Messico, ma i figli del mondo nuovo che vedrebbero in ogni caso di mal animo qualunque immistione europea negli affari transoceanici, hanno bellamente declinato l'offerta, non illudendosi che il Messico è uno specioso pretesto alle potenze occidentali per imporre, se possibile, il loro arbitrato nella questione tra i due Stati del nord e del sud. Intanto federali e secessionisti continuano il loro formidabile duello. In una battaglia avvenuta presso Lesburg, i primi comandati dal generale Stone ebbero la peggio, e furono costretti dal nemico capitanato da Evant a ripararsi dietro le sponde del Potomac colla perdita di 600 uomini, fra i quali il generale Bakes. Finora non abbiamo notizia della spedizione navale che dovea salpare da Nuova York, composta di 80 bastimenti con 500 cannoni e 35 mila uomini.

L'imperatore celeste è morto, lasciando ad erede un bambino settenne sotto la tutela di un Consiglio di reggenza, composto di otto grandi funzionarii. Il testatore ebbe cura di non comprendere nei consiglieri della tutela il principe Kong suo cugino, principe intelligente, bene affetto alla democrazia, e a cui i suoi cortigiani non cessano di ricordare ch'egli è un figlio del cielo cancellato dal calendario cinese. E chi sa che un dì o l'altro il suo nome non sia posto al luogo di quell'altro figlio del cielo, incapace per l'età di regnare in terra, specialmente come regnasi in Cina.

V. Salmini.

Luigi Pomba *Direttore-gerente.*

L'EMIGRAZIONE VENETA

I.

Tra le varie questioni di rilievo che occupano presentemente l'attenzione del Ministero e dell'opinione pubblica, noi speriamo che anche a quella dell'emigrazione sarà dato quel posto e rivolto quello studio che richiede la sua morale importanza.

È pur forza confessare che sino ad ora non si diede a tale questione se non quel tanto peso che esigeva una necessità assolutamente indeclinabile; perocchè, in qualunque ordine di cose, obbligo di giustizia e riguardo di ordine pubblico impongono di porgere agli esuli un materiale soccorso. Ma chiunque vorrà portare in argomento un esame serio e coscienzioso, e si farà a esaminarlo attraverso il gran prisma del sentimento nazionale, dovrà renderci ragione che al di sopra di un semplice caritatevole impulso, comunque informato da un senso più delicato della generica filantropia, v'ha una questione di ordine elevato e complessa, i cui estremi vanno a congiungersi colle più alte cime delle nostre politiche aspirazioni, una questione che impone necessariamente al Governo dei sacrificii e delle previdenze, ma nello stesso tempo offre una materia feconda per poter trarne, sotto molti aspetti, utilissimo partito ad incremento della causa comune.

L'emigrazione è primieramente pel Governo un elemento di forza morale. Poichè nella solenne protesta di fatto dell'esiglio si personifica la forza di adesione al governo nazionale di una provincia cui la prepotenza materiale e le influenze corruttrici vorrebbero porre al bando della nazione. In luogo di un suffragio universale per acclamazione, questa provincia ha sostituito l'indiretto plebiscito per sacrificio; e se la libera elezione fu dappertutto il principio che diè la vita alle varie fasi di questo magnifico nazionale risorgimento, la Venezia in questa guisa si è posta al paro, e forse al di sopra delle altre provincie, perocchè col voto rappresentativo di migliaia di esuli essa significò una volontà com-

battuta da mille sciagure, ma pur ferma ed incrollabile. Sì, (e lo diciamo con quell'orgoglio che prova ogni cittadino nel poter affermare una qualche gloria nazionale), Venezia ha sempre conferito all'Italia tutto ciò che la storia potrà registrare come l'ideale il più elevato e la potenza di una fede la più pura nelle risoluzioni supreme di un popolo che si redime; l'emigrazione ha soddisfatto altamente il suo compito col sangue e colla parola, e l'Italia riportandosi a quegli angosciosi periodi che tennero dietro al patto di Villafranca, si sentiva anche al presente ricordare con piacere le seguenti parole di un documento che suggella tutte le volontà di una popolazione cospicua per glorie antiche e benemerita per sempre nuovi sacrificii in ogni duro cimento della penisola.

« L'Europa intera, l'Austria stessa sel sappia; il giorno in cui « essa ci avesse nelle condizioni del Lussemburgo rispetto all'O- « landa, cioè disgiunti dalla monarchia austriaca e lasciati alla « difesa di noi medesimi, noi romperemo l'ultimo vincolo di sog- « gezione che rimaner potesse verso di lei... Frattanto nella nostra « debolezza, forti dell'immortale nostro diritto e del voluto nostro « martirio, noi ci manterremo nel proposito di essere una protesta « vivente contro l'Austria e contro l'ingiustizia del 1815, e più an- « cora per l'Europa una difficoltà, cui essa sia interessata a scio- « gliere una volta per sempre.

« Qualunque cosa avvenga, per quanto poco conto faccia l'Eu- « ropa d'una nazione infelice, *che non ha offeso nessuno e beneficato* « *tutti*, l'unione degli animi in Italia è un fatto luminosamente « compiuto, l'idea che lo consacra è divenuta popolare, cementata « dalle lacrime non solo, ma dal sangue. L'Europa incivilita ne « vuole ancora? Ella le avrà! Venezia rinnova adesso per bocca « nostra il decreto fatto e mantenuto per sei mesi dopo le sciagure « di Novara, di resistere ad ogni costo all'Austriaco » (*Indirizzo del* 15 *settembre* 1859 *degli emigrati veneti ai rappresentanti ed al popolo dell'Italia centrale*).

A questa rappresentanza del veneto suffragio il governo nazionale avrebbe dovuto poi dare una testimonianza che ne faceva il voluto conto, e che in tutto ciò che non opponevasi a quelle politiche necessità che era costretto a rispettare, esso rendeva a una famiglia senza colpa interdetta dal diritto nazionale, se non altro, una sodisfazione morale per far conoscere come le sorti de' suoi figli profughi fossero accomunate con quelle dei cittadini liberi.

Questo primo punto della questione che è forse il più importante e delicato, come quello che riflette il trattamento morale

degli emigrati e i vantaggi morali che il Governo avrebbe potuto e potrebbe ritrarne, ci conduce al soggetto del riconoscimento del loro diritto di cittadinanza, che a prima vista sembrerà a moltissimi un atto di giustizia irrecusabile.

In astratto, l'ammissione di pieno diritto di tutti gli emigrati da provincia non libera alla cittadinanza italiana sarebbe infatti una di quelle grandi manifestazioni colle quali l'idea nazionale mostra di tenere il campo vittorioso dappertutto dove trova ostacoli e reazioni che la combattono: questa *dichiarazione dei diritti dell'Italiano*, qualunque sia la sua sorte materiale e l'immeritato destino, sarebbe per l'Italia rigenerata come quel battesimo che furono per la Francia i grandi principii dell'anno 89, intorno ai quali una nazione risorta ragionerà per sempre; una nuova incarnazione del concetto dell'*Italia degl'Italiani*, attuata da quel governo che ha già dichiarato per bocca di uno fra i più eminenti suoi organi, non aver altro programma che quello tracciato dal diritto della nazione. Le convenienze diplomatiche, il rispetto ai rapporti esistenti fra Stato e Stato non sono certo ragioni che possano, nemmeno in apparenza, far disconoscere la santità di questo principio.

Nella nostra politica nazionale vi sono pur troppo dei fatti compiuti che conviene per ora rispettare, ma subire un fatto come avvenne, non vuol dire già legittimarlo ed accettarne volontariamente le conseguenze. In onta a Villafranca, pel governo nazionale il dominio dell'Austria nel Veneto non è che un dominio di fatto; e la necessità politica potrà imporci di non assalire per ora l'Austria nel Veneto, ma non già di non riconoscere i Veneti come parte della nazione. L'Europa non si è ancora coalizzata per distruggere la schiavitù in ogni angolo del mondo, ma però la bandiera della civiltà copre del suo scudo intangibile il grande principio dell'emancipazione dell'uomo, senza distinzione fra popolo e popolo, fra razza e razza, fra colore e colore, e lo schiavo diviene libero non appena mette il piede sul suolo o sopra un bastimento degli Stati europei. E che si dirà di una nazione che tendendo a costituirsi libera ed una con tutte le sue aspirazioni e pertinenze e ad estendere i suoi naturali confini, non riconosce in una parte de' suoi figli il diritto alla legittimità naturale pel solo fatto che uno straniero con abuso di forza lo contende?

Riportando però la questione dai suoi termini generali a ciò che, riflettendo i rapporti i quali devono necessariamente esistere fra il cittadino e lo Stato che gli conferisce i diritti civili e politici, è applicabile anche all'emigrazione, conviene adottare una norma regolatrice, la quale ci costringe ad ammettere a tale principio una restrizione.

I rapporti fra il cittadino e lo Stato possono essere abbracciati sotto una distinzione generica. Altri sono rapporti naturali, ossia tutto ciò che lega il cittadino allo Stato, anche indipendentemente dalla sua volontà, pel solo fatto che naturalmente vi appartiene e che soddisfa agli obblighi che sono comuni: quei pochi eziandio che vedono di mal occhio il principio nazionale e che desidererebbero il ritorno del passato, pure essendosi stabiliti per domicilio, pagando le imposte, contribuendo agli altri oneri, hanno del pari tutti i diritti che sono annessi alla condizione di cittadini. Altri invece si possono qualificare come rapporti volontarii: e infatti tutti coloro che per difetto di una posizione materiale nello Stato non entrano in un modo o nell'altro nella gran sfera dei contribuenti onde conseguire per questa via i relativi diritti, non possono che sostituire alle prestazioni di fatto quelle prestazioni volontarie in forza delle quali il Governo troverà di riconoscere nei medesimi una facoltà attiva, o pari o maggiore a quella dei primi, e quindi sarà indotto a conferir loro i medesimi diritti. Gli emigrati non possono certo collegarsi collo Stato, come ora è costituito, per via di rapporti naturali nello stretto significato della parola, ed è quindi il Governo in pieno diritto di assegnare siccome condizione della cittadinanza, ch'essi abbiano reso un qualche servigio alla causa che rappresenta.

Ciò ne conduce pertanto alla conclusione che l'ammettere al godimento di tutti i diritti inerenti alla cittadinanza italiana è un obbligo di giustizia per i soli emigrati politici. Come tali si dovrebbero poi ritenere non solo tutti coloro che si sono compromessi nelle provincie originarie per la causa nazionale e per i quali l'esiglio divenne una necessità di personale sicurezza, ma quelli altresì che venuti in suolo libero per spontaneo e libero impulso, prestarono volontariamente o prestano con irreprensibile condotta servizio nell'esercito nazionale o nei corpi volontarii, o in altro modo hanno cooperato per la causa comune a seconda delle loro forze, opportunità od attitudini. Questi ultimi costituiscono certo la parte assorbente dell'emigrazione, ma ad essi del pari che ai primi dev'essere rivolta l'attenzione del Governo, perchè se fra quelli spiccheranno le più eminenti individualità patriottiche, i veterani di tutte le battaglie della libertà, quella giovane e numerosa falange di esuli che si fecero soldati di un gran principe per divenire cittadini d'una grande nazione, rappresenta il carattere universale del movimento, l'omogeneità e la sua forza intima in tutte le parti della Penisola.

Le norme che furono sino ad ora adottate su questo proposito sono ben lungi da quei principii ai quali noi crediamo che si do-

vrebbe rendere omaggio. L'emigrazione fu fino ad ora considerata siccome una condizione negativa che pone indistintamente gli emigrati un grado al disotto degli altri cittadini, ed anzi con linguaggio semi-ufficiale si disse ripetutamente, che agli emigrati si accordava *ospitalità*. La così detta *naturalità legale* del regno si accorda agli emigrati dietro domanda, ma in quella stessa guisa che può essere per speciale concessione conferita anche allo straniero che voglia stabilire qua la sua dimora; è appunto per ciò che l'emigrato viene considerato siccome incapace ad acquistare i diritti civili, e senza una legittimazione per *rescriptum* questo figlio spurio non viene ammesso nemmeno alle aspirazioni dei pubblici impieghi, per molti dei quali si richiedono molto minori requisiti di quelli voluti per essere elettori, eleggibili, giurati ecc. ecc.

Ciò, come ognun deve riconoscerlo, è quanto ferisce l'emigrato nelle più sacre sue aspirazioni; perocchè, come emigrato, egli si vede quasi disconfessato da quella patria che è tanto sua come degli altri 22 milioni, e che gli concede la propria cittadinanza coll'umiliazione del favore incerto, senza legge, e quando sia cancellata in esso una qualità ch'egli si reputa ad onore, nella coscienza di avere ancor esso conferita la sua pietra alla costruzione del grande edificio. La naturalità dell'emigrato politico deve essere la ricognizione di un diritto requisito dall'emigrato col fatto proprio e sanzionato dalla legge immutabile della nazionalità, che è uguale per tutti coloro che hanno adempiti agli obblighi che li legano alla causa comune. Col modo attuale si confonde l'Italiano che operò per l'Italia a chi si trapiantò qua dall'estero per fondare una fabbrica o intraprendere speculazioni. Ma comunque nella pluralità dei casi l'effetto possa essere l'identico, le questioni di principio non ricevono spiegazioni che dalle forme correlative, e torna anche a tale soggetto applicabile il detto di Bentham che *la giustizia reale è un nulla senza la giustizia apparente*.

La legge sarda del 4 dicembre 1849 (ministero Galvagno), era in massima inspirata da quel principio di giustizia che noi intendiamo di propugnare, in quanto che con essa si faceva una specialità per la naturalizzazione degli emigrati dalle *provincie unite al regno in forza delle leggi del 27 maggio, del 16 e 21 giugno, e dell'11 e 27 luglio 1848*. Si dichiarava coll'art. 2 che fra questi sarebbero preferibilmente contemplati *gli esclusi dalle amnistie per fatti politici relativi alla causa dell'Indipendenza italiana;* e veniva contemporaneamente istituita una Commissione la quale dovea procedere alla verificazione dei titoli e sottoporre alla sanzione sovrana il suo parere sulle domande.

Non sappiamo per quale motivo si sieno ora dimenticate le

orme di una disposizione la quale riconoscendo nel primo patto di fusione dei popoli dell'Alta Italia e nella compromissione per quella causa così gloriosamente combattuta il fondamento di un titolo legale per la naturalità di diritto degli emigrati era tanto più apprezzabile in quanto che partiva da un governo che rappresentava bensì l'aspirazione nazionale, ma non ancora la nazionale potenza. Ora certo il Governo dovrebbe essere più esplicito, e una legge dovrebbe essere proposta colla quale si dichiarassero *ammessi al pieno godimento di tutti i diritti civili e politici inerenti alla cittadinanza italiana, secondo le leggi fondamentali, gli emigrati italiani per causa politica.*

I titoli poi per i quali un emigrato può essere considerato siccome politico, non potendo essere tutti specificati dalla legge e comprendendo tanto i servigii prestati nelle originarie provincie, quanto quelli resi nel libero Stato, una Commissione dovrebbe essere dal Governo istituita, la quale procedesse alla ricognizione della verità dei fatti ed alla valutazione dei documenti addotti.

La Commissione sopra ogni singola domanda risultando la sussistenza del titolo politico o per l'uno o per l'altro motivo, dovrebbe rilasciare all'emigrato una dichiarazione che comprovi essersi in esso riconosciuta la qualità di emigrato politico. L'emigrato nell'esercizio dei suoi diritti, secondo le prescrizioni comuni, per provare la sua condizione assimilata a quella di tutti gli altri cittadini, non dovrebbe essere tenuto ad altro che all'esibizione di tale documento. Meritano i volontarii di qualunque arma, per le prevalenti virtù della massa al di sopra di rare men onorevoli individualità, che si riconosca in essi la qualità di cittadini pel solo fatto di aver servito durante una ferma con irreprensibile condotta militare, e dovrebbe bastarne a prova il solo congedo. Sarebbe opportuno che nella Commissione entrassero a far parte alcuni fra i più autorevoli emigrati onde essere di maggior giovamento, oltre al consiglio, colla pratica e colle cognizioni locali. Questi poi dovrebbero essere nominati direttamente dal Governo, nulla essendovi di piu assurdo delle così dette rappresentanze centrali elettive dell'emigrazione, sorte innanzi che l'emigrazione sia costituita sulle sue basi legali: prima, perchè l'emigrazione essendo sparsa su tanti punti senza stabile dimora e direzione alcuna, non può emettere un voto concorde, e la rappresentanza può riescire un simulacro creato dal caso; in secondo luogo, perchè in questa guisa si verrebbe a dar validità al voto prima che sieno riconosciute le qualità degli elettori, e i vagabondi di mestiere e forse anche i nemici del paese, sotto la maschera d'emigrati, possono confondersi coi veri patriotti e falsare la vera maggioranza dei voti.

Così, senza imprimere negli emigrati la marca di stranieri nello Stato e senza far apparire la naturalità quasi un privilegio che si accorda ai Veneti siccome sudditi austriaci, troverebbero questi nella legge stessa quella guarentigia che loro assicura il più sacro di tutti i diritti, quando meritato, quando sieno realmente tali che il governo nazionale debba considerarli siccome degni di appartenere alla cittadinanza italiana.

Se è debito del Governo di provvedere al miglioramento della posizione civile degli emigrati, è certo del pari che agli emigrati spettano dei doveri; e primo fra questi è quello di far tesoro di ogni forza possibile per sussidiare con ogni mezzo l'azione governativa in tutto ciò che tende al complemento del voto nazionale. Ma anche su questo punto crediamo che la questione meriti di essere studiata un po' più attentamente di quanto si fece per lo innanzi.

L'emigrato, sia desso profugo per elezione oppure costretto ad esulare per sottrarsi alle persecuzioni austriache, prova più intensamente quanto v'ha di penoso nella situazione attuale non definita. Costretto ad avvolgersi continuamente in una cerchia nella quale i pubblici e privati dolori lo assalgono e lo feriscono direttamente, esso non può mai trovare alcun compenso che lo possa distorre dalla fissa preoccupazione di un avvenire immediato. Di qui un maggior grado di alacrità che parte dall'irrequietezza e dallo stimolo infrenabile di una posizione troppo tormentosa, in tutto ciò che può fargli sperare l'adempimento dei suoi voti.

Se v'ha in ciò un elemento di forza materiale, dal quale certo non deve distrarre l'attenzione il Governo che ha per compito di trar partito da tutte le forze vive della nazione, v'ha però anche una sorgente di pericolo. Quelle stesse cause che agiscono per alimentare nell'emigrato una maggior energia e risolutezza di proposito, ed aggiungendo al sentimento generale anche l'impulso individuale, renderlo per così dire *tetragono ai colpi di ventura*, possono essere anche incentivo a mene turbolente ed agitatrici. Attesi i molteplici lati di debolezza dell'umana natura che in qualunque stato di perturbazione si fa più cruda e perigliosa, l'emigrato può essere facilmente usufruttato al malversare d'influenze eccentriche; e vediamo infatti che gli agitatori di partito quasi sempre reclutano affigliati fra coloro che sono sotto l'impressione di un malcontento qualunque e che per l'afflizione del presente si rendono ciechi all'avvenire.

In tutto ciò che si riferisce all'ordine pubblico, le opportune ed anche indirette misure di prevenzione sono il più bel prodotto della saggezza governativa. Riguardo agli emigrati di certo

non può esservi miglior prevenzione per distorli da tutto ciò che può essere men consentaneo alle vedute nazionali del Governo che impadronirsi del loro stesso stimolo di azione, offrendo loro mezzi tali, che posti da essi a profitto debbano persuaderli come ciò che essi tanto ansiosamente desideravano, è precisamente quanto vuole il Governo e che solo in quel modo è possibile di arrivare al risultato. Così il Governo avrebbe raggiunto due scopi, eccitato il buon volere nei tepidi e nei renitenti e frenato il mal'animo negli indocili e negl'impazienti.

La professione della milizia, per dir d'uno di quei mezzi che interessano più direttamente le vedute del Governo, dev'essere per l'emigrato come una missione sacra e il più nobile eccitamento che possa tener desto il suo spirito. Nulla poi può essere più opportuno a temperare qualunque esorbitanza di passione quanto quei forti sentimenti che si educano sotto le bandiere, nobilitati dall'abnegazione costante e dallo spirito di disciplina elevato al grado di religione. Però egli è certo che per l'emigrazione non si possono usare quei mezzi che sono ordinarii per la formazione degli eserciti regolari. Converrà dunque ricorrere a mezzi indiretti, ad una specie di coazione morale per indurre più presto gli emigrati ad abbracciare le armi. L'esclusione dai sussidii degli emigrati renitenti è certo una misura di giustizia, ma tanto può accrescere il numero dei volontarii, quanto gettare sulle strade dei malviventi, o sciaguratamente indurre degli emigrati a ripatriare; cosa dolorosissima, perchè un solo emigrato che ripatria basta a distruggere l'opera morale di cento che esulano. Secondo noi, il mezzo più efficace di compulsione sta nell'adottare un diverso sistema di arruolamento.

Il Ministero cessato emanò in proposito dell'arruolamento degli emigrati le seguenti disposizioni.

« 1° Gli emigrati italiani che in qualità di volontarii fanno parte del regio esercito, e che alla scadenza della ferma non vorranno contrarre una nuova ferma per mesi 18, come ne venne loro fatta facoltà a tenore di una circolare precedente, non dovranno essere ulteriormente sussidiati.

2° Gli emigrati sussidiati aventi l'idoneità fisica e l'età richiesta, cioè quelli non minori d'anni 17 compiti, nè maggiori d'anni 26, saranno eccitati ad arruolarsi per anni tre nel regio esercito e diretti, ad istanza dei comitati e a diligenza delle autorità governative, ad una delle Commissioni stabilite in Milano o in Torino. A coloro che vi si rifiutassero, o che riconosciuti idonei dalla Commissione, desistessero dalla loro primitiva determinazione, non verranno dal Governo accordati ulteriori sussidii.

3º Fino a tanto che durerà l'organizzazione di un terzo battaglione di volontarii della guardia nazionale, saranno ammessi a farne parte gli emigrati colla ferma di tre anni, quando abbiano l'età non minore di anni 18 compiuti, nè maggiore di anni 35, e che non possano essere arruolati nell'esercito perchè oltrepassati i 26 anni o perchè non aventi tutte le condizioni rigorosamente richieste. »

Una volta arruolato però l'emigrato nell'esercito, nessuno gli rende la giustizia, che quantunque indossando quell'assisa egli abbia adempiuto un dovere, ad ogni modo egli ha fatto tuttavia qualche cosa di più che il semplice soldato di leva.

Particolarmente i giovani di condizione e volonterosi si trovano come defatigati nel loro amor proprio trovandosi nel silenzio delle armi, innominati fra il contingente di leva, mentre provano più irresistibile degli altri il bisogno di respirare più davvicino un'atmosfera se non pregna, almeno presaga di guerra, e non accarezzano altra idea che quella di essere i primi nell' ora del pericolo. Si aggiunge ciò che è cosa di puro fatto, quell'incompatibilità fra il soldato di leva e il soldato volontario che si riscontra in tutti gli eserciti e che, se è cosa da non considerarsi quando i volontarii sono rare eccezioni in tutto un esercito, acquista però diverso carattere trattandosi di un'intera parte di nazione che non ha altro accesso all'armata che per via dell'arruolamento volontario.

Gli emigrati dovrebbero quindi, a nostro avviso, formar corpi di milizia distinti dall' esercito regolare e la ferma non dovrebbe esser circoscritta ad alcun periodo di tempo determinato, ma fino al completo affrancamento d' Italia. La Venezia che è costretta ad individualizzarsi nella patria una col suo sacrifizio, vedrebbe così marcata nel cumulo delle forze nazionali la specialità del proprio tributo, e i suoi figli proverebbero maggior sodisfazione nel rappresentar l'una e l'altra.

Nè in ciò crediamo che il Governo troverebbe grandi difficoltà, dappoichè l'istituzione di un esercito di volontarii venne già formalmente adottata, e questo elemento di forza che la patria si attende di vedere sotto le armi nell'ora della suprema battaglia, ha bisogno di quel nucleo che è la base tattica e morale di qualunque armata. Qualora l'emigrazione fosse chiamata a comporre questo primo nerbo, non esitiamo a dire ch'essa saprebbe mostrare col fatto di saper ben altamente apprezzare una missione che la convertirebbe nel principio generatore di una forza viva sulla quale è incontrastabile che la patria volgerà sempre un particolar sguardo di predilezione: i nuovi emigrati sarebbero attratti dall'emulazione di quei compagni che si cresimarono nel fuoco di tante battaglie,

e tutti si confonderebbero in un solo desiderio di fondare colla prima consistenza, la nobile scuola della nazione in armi.

L'esperienza ha dimostrato come dopo lo scioglimento dei corpi volontarii, che esercitano sulla gioventù una particolar attrattiva, quantunque l'emigrazione non abbia mai cessato, con grande difficoltà si può ottenere che un picciol numero di emigrati si arruolino nell'esercito o nei battaglioni staccati della guardia nazionale, corpi che non hanno nè nome nè tradizione. E noi in ogni modo ci professiamo teneri del principio che la vera posizione dell'emigrato nella milizia sia quella del soldato che abbraccia la carriera delle armi più per impulso di ardore e di entusiasmo patrio che sotto l'umiliante necessità del bisogno, per cui crediamo che le compulsioni sino ad ora usate non sieno sufficienti allo scopo. Col modo da noi suggerito, sarebbe in quella vece data agli emigrati una sodisfazione che sono in grado di domandare, sarebbe accresciuto senza paragone il numero degli emigrati volontarii, e il Governo d'altra parte tenendo in mano l'ordinamento del corpo, siccome il solo che dispone di tutte le forze, avrebbe tutti i mezzi per imprimergli e la regolare impulsione e le forme ordinate, che, come si ebbe campo di conoscere per lo passato, difficilmente si possono mantenere nelle legioni volontarie in altro modo.

La naturalità di diritto, e l'arruolamento nei corpi volontarii con carattere proprio, sarebbe ciò che l'emigrazione reclama come la parte più vitale dei suoi morali e materiali bisogni. Riguardo a coloro che nelle originarie provincie coprivano un posto e ne furono scacciati pel loro patriottismo dal governo austriaco, o dovettero abbandonare le loro posizioni per motivi tali che obbligano un governo nazionale a tenerne conto (ciò che invero il nostro non fe' che troppo raramente) nulla parrebbe doversi dire, perchè è troppo evidente il principio di giustizia e di equità onde avrebbero ad essere reintegrati nelle loro posizioni. in quanto sia possibile, o in caso diverso assicurati d'un collocamento che corrisponda al capitale acquisito dei precedenti servigii.

Una questione però che merita di essere seriamente considerata è quella del soccorso all'emigrazione indigente, impotente alla milizia o ad altro genere di attività, e di ciò faremo tema in altro articolo.

X.

SUL POSSESSO DELL'AUTORITÀ (*)

Hommes noirs, d'où sortez-vous ?
Nous sortons de dessous terre. BÉRANGER.

§ I.

Trovatomi in questi giorni in casa d'un buon prete che non aveva altri libri che il Breviario e un vecchio fascicolo della *Civiltà Cattolica*, la quale ho sempre chiamata *Civiltà Musulmana*, aperto che l'ebbi, mi prese il desiderio di leggere un lungo suo articolo intitolato: *Sul possesso dell'autorità* (1); e siccome in esso vidi usata ogni arte sofistica per radicare nella mente de' suoi lettori principii sì perniciosi che il lasciarli passare senza ribattere mi parrebbe cosa poco meno che rea dinanzi alla maestà del pubblico, perciò mi feci il dovere di occuparmi di quello scritto, contrapponendogli il presente, in cui mi gioverò più del senso comune e della coscienza che dell' autorità dei nomi e dello splendore della dottrina, stantechè non l'ingegno, ma il cuore scopre la verità. Che se richiamando alla memoria degli onesti il titolo d'un giornale giustamente abborrito, e per ciò forse è ora quasi dimenticato, male mi presento onde cattivarmi l'animo de' lettori, mi sia in parte di scusa la natura dell'argomento, il quale oggi forma il soggetto di una questione in cui è implicato nientemeno che il riconoscimento del Regno d'Italia.

Non credo necessario pel momento di prendere a studio i quattro elementi premessi dalla *C. C.* alle sue considerazioni: « l'essenza dell'autorità, l'esistenza dell'autorità, il possessore dell'autorità e il diritto di possedere l'autorità »: per cui la prima è giudicata da essa un'astrazione metafisica; la seconda un'astrazione fisica; nel terzo elemento guarda l'autorità ridotta nella individua

(*) Ad onta della lunghezza di questo lavoro, non sappiamo indurci a repartirlo in due o più dispense, in primo luogo per l'importanza dell'argomento, e quindi perchè, trattandosi di alta polemica, ed i ragionamenti concatenandovisi strettamente fra di loro, temeremmo scemarne l'interesse, l'evidenza e l'efficacia. LA REDAZIONE.

(1) La *Civiltà Cattolica*, pubblicazione periodica. — Anno I, vol. 3, nº XIII, XIV, XX.

zione numerica, e dice che il quarto elemento aggiunge ai precedenti la qualificazione morale. Queste considerazioni ci risulteranno più o meno giuste secondo lo sviluppo che ne verrà fatto nel corso di queste ricerche; e intanto non vogliamo antecipare una critica, che denoterebbe piuttosto un animo preoccupato che uno spirito amante della verità, potendosi benissimo, ove piaccia, considerare una cosa or come potenza oggettiva or come soggettiva; basta solo che i mutamenti dell'ideale e del reale siano guardati alla luce della ragione, non al riverbero delle proprie passioni. Chi vuol sapere dove stia di casa la verità lo domandi alla virtù.

In parte è vero quello che dice la *C. C.*, ed è che attesa la varietà dei mezzi naturali che s'ha di conoscere, e attesa quindi la varietà delle cognizioni, dei giudizii e delle operazioni che ne conseguono, sia necessaria « una intelligenza ordinatrice che riduca a unità quella varietà, e che questa intelligenza, o questa forza di muovere colla ragione la volontà per unire molti individui in una operazione sociale, sia quella che si chiama autorità », e che debb'essere un diritto. Io rispondo che l'intelligenza è bensì autorità, ma non è l'autorità; e poichè lo scopo della *C. C.* è di parlare dell'autorità politica, diremo che quest'autorità è la facoltà di esercitare un diritto di governante. La prova, secondo essa, che l'autorità debb'essere un diritto, è espressa in questo modo: « l'unico motivo di muovere le volontà umane in maniera che non *possano* resistere, senza dare una mentita alla propria ragione, e per conseguenza alla propria natura, è quella forza morale risultante dalla cognizione dell'ordine universale del creato, la quale viene denominata diritto. Se dunque l'autorità deve muovere necessariamente e *irrefragabilmente* le umane volontà, ella debb'essere un diritto ». Però in questo guazzabugliare d'idee, s'attenga bene a memoria la *C. C.* la ragione per cui l'autorità è creata e che da tutti dev'essere riconosciuta, perchè nel corso di questa critica la si richiamerà forse a rispondere se colui che n'è investito, abbia il diritto di possederla quando è mancante di quello che l'è proprio, cioè di quella sovrana intelligenza conoscitrice dell'ordine universale del creato!! per unire molti individui in una operazione sociale.

Accennate le suesposte riflessioni, falsissime ne sembrano alcune delle seguenti: « L'autorità è tanto essenziale alla società, quanto nell'uomo la ragione: l'uomo senza ragione non è uomo: la società senz'autorità non è società: la ragione è la causa per cui quell'embrione e quel feto che prima era puramente animale, acquista la specie e il nome di uomo: l'autorità è la causa per cui quella moltitudine che prima era un aggregato accidentale ed effimero d'individui umani, acquista la sussistenza durevole dell'autorità e della

operazione sociale. E come senza ragione non si dà uomo neppur ideale, così senz'autorità non può esistere, nè idearsi la società ». Quanto alla prima di queste proposizioni dirò, che la ragione, rigorosamente parlando; non è essenziale all'uomo perchè sia uomo, s'è vero che l'essenziale è ciò che è dell'essenza. Ma l'uomo può avere la sua essenza, può esistere senza che abbia la ragione, non essendo essa che un cotale effetto e un cotale sviluppamento di un'altra potenza primigenia e trascendentale, dirò meglio d' un altro elemento costitutivo dell'umana essenza, e questo è l'intelletto, per cui l'uomo si dice, o almeno si deve dire, un soggetto animale intellettivo, e non già, come diceva Aristotele, un animale ragionevole. Che sebbene san Tommaso dopo aver sentenziato che « ogni inquisizione della ragione procede dall'intuizione dei principii, la quale intuizione appartiene all'intelletto (1) », ritenga che l'*intelletto* e la *ragione* non siano propriamente due potenze essenzialmente distinte (2), non resta per questo che non diversifichi il loro modo di operare, ed il tempo, che è quello che per la nostra questione più importa. Di fatti egli è certo, che può essere l'intelletto prima che ancora vi sia la ragione, potenza che non esiste da sè, che non è primigenia, ma secondaria; laddove basta ch'esista l'intelletto perchè esista anche l'uomo, il quale senza di esso non esisterebbe, poichè un soggetto privo dell'intuizione dell'ente non avrebbe intelletto, questo non esisterebbe, sarebbe annullato, nè quel soggetto sarebbe uomo. Non occorre dunque che vi sia la ragione onde vi sia l'uomo, bensì è necessario che vi sia l'intelletto da cui essa proviene come rigagno da fonte; l'intelletto, il quale non è già una proprietà o una facoltà o un attributo dell'uomo (allora emanerebbe da esso come un suo primo atto), ma bensì un elemento ch'entra a formarlo, e che quando non fosse, l'uomo non esisterebbe. Le facoltà dell'uomo all'incontro, e quindi la ragione, non sono l'uomo, esso n'è distinto, ed io posso concepirlo sussistente, e non pensare ad esse. Invece io non posso pensare a lui estraendo da qualche elemento ch'entra a formarlo e comporlo, com'è l'intelletto, non posso ciò nemmeno per astrazione; perocchè, continuerò con Rosmini, s'io traessi quello che gli è essenziale, ne perderei intieramente l'idea, ovvero esso diverrebbe nella mia mente un'altra cosa. Però non si dica: *l'uomo senza ragione non è uomo*, ma ciò si dica invece riguardo all'intelletto, onde anche il Salmista disse: *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.*

Ned è meno falso il dire: « la ragione è la causa per cui quell'embrione, quel feto che prima era puramente animale, acquista

(1) S. I, LXXIX.
(2) id. VIII.

la specie e il nome di uomo ». Un embrione, un feto ch'è nell'alvo di una donna, non si può dire che sia *puramente animale;* esso è un soggetto umano, imperciocchè colla *materia* del suo sentimento ha anche l'*oggetto* della sua intelligenza (l'ente), posti, dice Rosmini, dalla natura contemporanei. Non v'ha dubbio: sino dalla creazione il feto si muove, così la mente congiunta a quel corpo sino d'allora sente sè e i limiti suoi, e sentendo il limite che la serra, con quel sentire nasce a un tempo l'idea che qualcosa è, la qual idea suppone l'idea dell'essere in generale, che non puossi avere senza l'intelletto, nè questo senza che vi sia l'uomo. Così è altrettanto certo (ciò dico anche riferendo il discorso alla parola *specie* suddetta) che Iddio fino da quando formò l'uomo, ha già data la natura umana, ch'è l'unione dell'ente e di un principio sensitivo corporeo; basta dunque che si propaghino, che si moltiplichino gli individui dell'umana natura perchè in questa natura sia legato l'ente, e ne sia legato colla legge che ogni individuo di questa natura vegga l'ente: quindi, conforme s'esprime il Rosmini, egli è chiaro che trovato il modo per cui gl'individuali principii della natura animale si moltiplicano, sarà altresì trovato il modo della moltiplicazione degli uomini stessi.

Che se la *C. C.* non ammette quello che noi troviamo naturale, cioè che Iddio abbia costituito sin da principio una legge, necessaria d'altra parte acciocchè l'umana natura abbia in sè tutto ciò che dee avere per isvilupparsi, tanto più che il divino operare fassi sempre per fisse leggi, le domanderemo secondo qual legge adunque un soggetto senziente che ha per termine del suo sentire la *materia,* comincia ad avere per termine del suo sentire anche *l'essere universale, e ad essere dotato dell'anima intelligente?*

Ma tornando alla legge da noi considerata (insisto ancora su questo argomento perchè so con chi sto in contraddittorio), noi già sappiamo, com'è sentenza costantissima dell'ecclesiastica tradizione che « Iddio con quell'atto onde creò il primo uomo, non diede solamente origine ad un individuo, ma in quell'individuo costituì tutta l'umana specie e natura »: ciò sembra doversi intendere, così pensa il Rosmini, ch'egli in quella prima operazione e formazione dell'uomo costituisse le leggi che a tutta l'umana specie e natura presiedono. Sant'Agostino, sant'Atanasio, san Basilio, san Gregorio Nazianzeno, il Nisseno, san Giovanni Crisostomo, san Cirillo Alessandrino, tutti questi dottori parlano concordemente della creazione del primo padre come della costituzione dell'umana natura, considerandolo, vale a dire, come l'umanità intera, e non un singolare individuo di essa: onde sant'Agostino disse espressamente che il genere umano fu « come a dire radicalmente instituito in

Adamo »: dice che tutti noi fummo in Adamo, che tutti noi fummo quel solo Adamo, perocchè « se non era ancora distintamente creata e distribuita la forma colla quale vivessimo come individui, v'era nulladimeno la natura seminale dalla quale fossimo propagati ». E lo stesso san Paolo dice: *in quo* (*Adam*) *omnes peccaverunt..... in quo omnes moriuntur*: e perchè non si dovrà dire, scrive il gran Roveretano, che sieno tutti in lui fondati e che comincino tutti ad esistere in virtù di quell'atto stesso di creazione col quale Iddio ha fabbricato e avvivato il primo parente? Non diciamo ch'esistessero a quel tempo, ma che vengono ad esistere in virtù di quell'atto. Laonde in quell'atto, in quello spiracolo di cui parla la Genesi, fu stabilita la legge suddetta, la legge che congiunge l'essere ideale, lume intellettivo, con ogni individuo dell'umana natura: indi l'origine dell'intelligenza, indi la creazione di tutte le anime intelligenti che formano i novelli individui ne' diversi tempi ne' quali questi vengono creati.

Dopo tutto questo si dirà forse « la ragione è la causa per cui quell'embrione, quel feto, che prima era puramente animale, acquista la specie e il nome di uomo? » O si dovrà forse dire, stando all'ecclesiastica tradizione, che Dio in creando l'uomo pose gl'immutabili costitutivi della natura umana, quindi l'intuizione dell'essere, e che la moltiplicazione degli umani individui avvenendo mediante la generazione, nel generarsi un nuovo individuo dell'umana specie vi agisce contemporaneamente l'uomo colla generazione, Iddio colla manifestazione della sua luce; l'uomo ponendo l'animale, e Iddio creando l'anima intelligente nello stesso istante in cui l'animale umano vien posto?

Quanto poi al dire che l' autorità è essenziale alla società, e che senza di essa non vi sarebbe società, noi pure ne siamo persuasi, perchè siamo persuasi che senza di essa non vi sarebbe quell'unità di operazione sociale che però è necessaria. Sennonchè essendo quasi impossibile che l'autorità la quale, notisi bene, è in ogni individuo per ben governarsi, essend'egli in obbligo di governarsi convenientemente, venga esercitata da una gran moltitudine di uomini pel loro governo in comune, e meno potendo esclusivamente risiedere in alcuno di essi, a motivo che tutti essendo uguali, nessuno può arrogarsela sugli altri, e tuttavia essendo essenziale alla società, ne consegue che in quella moltitudine, piuttosto che l'autorità in atto verso di essa, è l'autorità in potenza, di cui si vale mediante l'autorità attiva di ciascun singolo per investirne chi meglio ella crede, onde questo abbia poi ad attuarla; col qual atto non fa infine ch'esercitare non la sua autorità oggettiva, ma la soggettiva di tutti i suoi membri per accordarla a chi deve dirigere e gover-

nare la società medesima. Quindi l'autorità nella moltitudine, confessiamolo pure, non si attribuisce *a posteriori*, vale a dire, come un concetto legislativo necessario alla conservazione del suo ordinamento sociale; ma si manifesta a *priori* come principio di un ordinamento sociale, il quale da lei dipende.

Da ciò si vede quanto sia assurdo l'altro asserto della *C. C.*: « l'autorità è la causa per cui quella moltitudine che prima era un aggregato accidentale ed effimero d'individui umani, acquista la sussistenza durevole dell'unità e dell'operazione sociale ». L'autorità non è la causa di questo, poichè essa già sussisteva in quell'aggregato, fosse pure accidentale ed effimero (perchè non lo chiama per lo meno un'associazione?), esisteva in istato ideale e reale: ideale non essendo essa che un corpo complesso di moltitudine di uomini, reale in ognuno di questi, avendola avuta ognuno da Dio onde soddisfare il dovere di governarsi secondo le sue leggi. E come ogni individuo ha per appunto la facoltà di esercitare il diritto di governarsi, o, ch'è lo stesso, l'autorità di far questo, così ha quella di accordare autorità ad uno che creda buono di governarlo pel suo meglio; che se tutti gl'individui di quell'aggregato accidentale ed effimero la pensassero a un modo su d'una tal scelta, non avrebbero dunque l'autorità e il diritto di farla? E chi dirà che l'autorità non fosse in loro prima che in lui? non fosse in quella società prima che la si personificasse nel suo governante?

Quello che un celebre monaco riferisce ad un argomento religioso, io lo riproduco parlando del mio ch'è politico: « Ogni individuo ha una virtù o potenza unica, ch'è principio della sua azione, e nella quale si unifica la moltitudine delle altre virtù o potenze subordinate; onde noi diamo unica appellazione alla sua azione. Nell'umana persona, a mo' d'esempio, quella principale virtù unificatrice di tutte le altre è la ragione, onde chiamiamo ragionevole l'umana azione. Così anche nell'individuo morale composto di moltitudine d'uomini, è da riconoscere una virtù suprema che aduni le personali virtù a produrre unica azione, com'è unico l'individuo morale e complesso da cui prende l' appellazione ». Questa è la forza del reggimento, per cui, io dirò, si attua la potestà diffusa in tutto il corpo politico, il quale delega la sua autorità a uno o più uomini a suo talento, e con essa quella particolare di ogni individuo per universale consenso.

§ II.

La *C. C.* dopo che accennò all'*autorità ideale* come conseguenza della naturale libertà degli uomini, che rende necessario un prin-

cipio estrinseco di unità ogni qualvolta si vuol ridurlo ad una costante unità d'operazione, ci viene a dire, che quel principio di unità ch'è l'autorità, dee concretarsi in qualche individuo mediante un *fatto*, il quale fatto è, p. e., i trecento Spartani di Leonida. Fuori di una essenziale variante che faremo, ed è di dover dire che quella è *autorità* e non *l'autorità*, noi non abbiamo nulla da opporle; bensì le ci opponiamo quando dice, che questo fatto collettivo non è abbastanza determinato; che que' trecento non avrebbero potuto far sì che Leonida avesse il diritto di comandare, a motivo che quell'autorità poteva risiedere in qualunque altro di loro. Essa è d'avviso che supponendo un oracolo che suonasse per aria, potremmo comprendere la loro unità sociale, purchè l'oracolo fosse dotato d'intelligenza onde comprendere l' ordine ed usasse segni esterni onde farlo comprendere ai trecento; ma non pensa che se questi presi individualmente non avevano autorità sugli altri perchè in diritto erano uguali, ben avevano d'altronde il diritto di sottoporsi insieme a quello in cui avessero creduto di trovare quella intelligenza ch'era necessaria per governarli, dandogli così un'autorità che prima non aveva? L'uomo, dice Tommaseo, è indizio, strumento, limite all'uomo; e sino che tutti compiono insieme questi tre uffizii, sono uguali in natura, benchè dissimili nell'estensione delle facoltà; uguali nelle qualità de' doveri e dè' diritti, differenti nel quanto. Se dunque nessuno deve fare gli altri uomini strumenti, ma solo limiti, chè altrimenti sarebbe tiranno; se nessuno deve tenerli limiti e solo usarli strumenti, per non essere schiavo; se deve usarli indizii onde non essere stolto e selvaggio, chi non conchiuderà allora che non v'è uomo al mondo che possa arrogarsi l'autorità di comandare, ma che tutti hanno quella di eleggersi concordemente un'autorità che li serva? Nel primo caso quell'uomo farebbe gli altri strumento, nel secondo que' tutti si gioverebbero di lui come tale e come indizio. Dire invece, come dice la *C. C.*, che di que' trecento, perchè tutti uguali, nessuno era in diritto di comandare agli altri, e che Leonida l'ebbe perchè discendeva dai re di Sparta e perchè quel reame era ereditario, è un voler credere che per il solo motivo che nasceva da una stirpe reale, « fosse dotato di quella intelligenza onde comprendere l'ordine », per poi « farlo comprendere ai trecento ». Chi approva questo modo di ragionare, può anche tenere, nè noi gli contrasteremo punto, che ogni nato da un re abbia la *cognizione dell'ordine universale del creato*, da cui nasce, secondo i nostri buoni Padri, quella forza morale che dicesi *diritto*, e quindi l'autorità, cioè quella forza di muovere colla *ragione* la volontà per unire molti individui in una operazione sociale. Intelligenza sovrana (che vi pare di que-

st'epiteto veramente sovrano?), diritto ed autorità con cui egli sarebbe bello e nato senza tempo di mezzo.

Ed è questo il gran *fatto personale* che la *C. C.* trova necessario onde venga concretata l'autorità, onde divenga contraddistinto fra la moltitudine qualunque individuo cui si competa quel diritto. Questa illazione, essa dice, le verrà contrastata da coloro che dicono *tutti gli uomini sovrani.* Io, per mia parte, me le opposi nel modo che s'ha veduto; d'altronde questa dottrina che, a detta sua, manca di base nella ragione e di possibilità nella pratica, avvertendoci di averla combattuta lungamente altrove, parmi non tanto disgraziata che non possa meritare una qualche illustrazione, tanto più che la *C. C.*, temendo che ancor non sia morta, torna a darle un colpo de' suoi.

Prima però d'internarci nell'argomento, giova intenderci sul significato della parola *sovranità*, la quale se si vuole sia mero diritto, non è nè nel governante, nè nei governati: se mero dovere, è in questi e in quello. La sovranità vera, scrive Tommaseo, non consiste che nella potenza d'impedire il male e nella potenza di fare il bene. La qual potenza può essere in tutto divisa dalla material forza; e se oggidì consiste più nell'amministrazione che in altro, nessuna maraviglia che il popolo, il quale non può amministrare, si dica che non è sovrano. D'altronde se si può essere sovrani fuori del senso materiale e dispotico di questa parola, allora il popolo lo può essere benissimo; in caso diverso, una parte del popolo sarebbe meno che popolo. La sovranità, a parlar giusto, non è in parte alcuna del corpo sociale, come in nessuna parte del corpo umano è la vita; ma tutti ne fanno parte, come ogni membro dell'organismo fa parte della vita. Ciascuno è sovrano in quanto opera. Chi nulla può operare di volontà propria è schiavo. Ciascuno è suddito in quanto lascia operare. L'intollerante è tiranno. Quindi la sovranità vera del popolo consiste nel diritto di non patire che gli si comandi cosa contraria al dovere; e quando esso sente altamente i doveri proprii, allora è sovrano. Sovrano è chi comanda a se stesso. Sovrano è il popolo quando i proprii doveri può liberamente operare e partecipare nel comune consorzio ai mezzi di operarlo sempre più francamente.

Ma intendendo anche per sovranità l'autorità di costringere a fare il bene e ad impedire che si commetta il male, noi diremo non esser meno vero che, anche sotto questo punto di vista, *tutti sono sovrani* in quanto formano parte e sono membri della società che costituiscono, nella quale sola risiede una tale autorità; poichè se la nazione, dato che alcun popolo non sia il patrimonio di un uomo o d'una famiglia, per mezzo di ciascuno de' suoi (è mas-

sima forense che *socius a socio non habet mandatum a jure*), ha diritto, conforme pensano molti savii, di decretare per il suo maggior bene, e quindi acciò ognuno più agevolmente e sicuramente faccia il suo dovere, la forma di governo e il governo, imponendo a questo una *legge fondamentale* onde proceda nelle sue funzioni, e però non manchi a questo altissimo scopo; ne viene di conseguenza che tutti i membri di essa, tutti i cittadini sono altrettanti sovrani, i quali prestano la loro forza al governo affinchè si faccia ubbidire da tutti pel bene comune della società cui appartengono. Nè qui è contraddizione, come a primo aspetto parrebbe, essendo cosa diversa l'impero dalla sovranità. L'impero, dice Romagnosi, altro non è che il comando d'una persona avvalorato dalla potenza sociale, cui meglio che a ogni altro soggetto va dato il titolo d'autorità; e la sovranità è propriamente questa stessa potenza *in quanto è irresistibile* nella sua azione. Essa, continua egli, non può appartenere che ad una società di *più uomini*, perocchè non v'ha che la pluralità delle braccia unite a produrre una sola azione, la quale possa vincere la resistenza d'un solo o di pochi e li possa trascinare ad eseguire l'altrui volontà. L'impero adunque di uno o di pochi, conchiude quel pubblicista, si può chiamare una *sovranità imprestata*; e un'immagine di essa l'abbiamo negli eserciti, p. e., in quello dei trecento suddetti, ne'quali sarebbe stato nullo il comando di Leonida se tutti o il maggior numero di quegli Spartani non avessero acconsentito di ubbidire.

Nè ciò basta: ma la nazione, stando sempre al senno di que' pensatori, dopo che decretò la forma di governo e che investì delle maggiori attribuzioni l'autorità suprema e di altre i suoi corpi tutelari tenendoli suoi responsabili del modo con cui consultano e prestano il loro assenso al governo; in conseguenza di questa sua guarentigia verso i suoi rappresentanti, appoggiata alla legge della natura e di quella che ha per mezzo di essi rispetto al governo, serba sempre un residuo di *sovranità attiva*, che non può naturalmente esercitare che coll'aiuto di tutti i suoi membri, di tutti i cittadini, ultimo punto di *consistenza*, dice il Romagnosi, al buon governo dello Stato. Laonde quegli che fu investito dell'autorità sovrana, è bensì superiore di fatto e di diritto ai *cittadini*, ma non è superiore al corpo unito della nazione. Dal che si viene a conchiudere che questa sovranità è inalienabile, nè si può perderla che per errore o per violenza, e in tal caso, perdendola, l'atto sarebbe nullo perchè contrario alla natura e all'umanità.

Ammettasi dunque per ipotesi che la nazione non abdica, nè può abdicare mai alla propria sovranità, ma che ne delega solamente i poteri e ne preordina l'esercizio della maniera che crede

la più sicura al suo interesse, affidando però a chi ella vuole l'incarico di governarla, e per il solo bene di essa: sarà non meno indubitabile che tutti i cittadini sono collettivamente sovrani, sempre pronti a domandare quello che fanno i loro amministratori, e a dire quello cui devono provvedere, serbandosi in ogni caso gravissimo di ricorrere alla forza armata sotto la direzione di un eccelso tribunale, vigile custode de' suoi diritti e organo immediato de'suoi giudizii. S'intende un Senato: al che non pensano quelli che oggi stoltamente e iniquamente stanno fabbricando *società unitarie*, un'*assemblea moralmente sovrana*, un *democratico parlamento*, tentando così di creare un governo nel governo, di opporre quello a questo, come se la patria fosse in pericolo per fellonia dell'uno, mentre lo è a vece per scelleranza dell'altro. Lasciando di più parlare di questi assassini della patria, e ripigliando il filo della nostra argomentazione, diremo che se la nazione ha il supremo ed imprescrittibile diritto d'*invocare* e di *ottenere* la provvidenza necessaria del suo governo, la suprema autorità avrà pure l'indeclinabile *dovere* di sodisfare a quel diritto; e se al gius della nazione devono collegarsi anche i mezzi, gli è chiaro che quando il governo non vi provveda abbastanza, la nazione ha il diritto di supplirvi altrimenti. Per lo contrario si vede che quando un re detronizzato ritorna sul trono per un libero e simultaneo concorso de' suoi sudditi, quel popolo esercita allora senza saperlo la sua sovranità, e fa valere la *volontà* sua *sociale*, dalla quale risulta la sua potenza sovrana.

Ciò quanto alla mancanza di base nella ragione, di cui la *C. C.* taccia la dottrina della sovranità popolare; nè importa ch'io mi sia fatto bello delle altrui parole. Quanto poi alla mancanza di possibilità nella pratica, intendendo la cosa a modo suo, senza voler dire che la sovranità di tutti possa immedesimarsi coll'impero ed essere identicata con lui e durare in una gran società di uomini soggetti a diverse opinioni e passioni, diremo però che non ostante la si potrebbe verificare in una pura ed assoluta democrazia, nella quale *tutto* si facesse dalla moltitudine unita: basterebbe solo che piccola ne fosse la società, e che i suoi membri fossero assennati e virtuosi. La repubblica d'Atene, tartassata da Zenofonte, è in qualche modo un esempio, non già delle condizioni da noi stabilite, ma del fatto.

Ognuno s'accorge ch'è un assurdo quello della *C. C.* quando ci vien fuori con queste parole: « l'asserire che *tutti sono sovrani* dicendo intanto *impossibile* che tutti *governino*, distrugge perfino la possibilità di una filosofia morale e politica, e di una legge naturale. Perocchè donde si prende la dimostrazione delle leggi di natura? Certamente dalla natural convenienza, utilità, necessità; non

mai dalla impossibilità. Così, p. e., diciamo: *natura vuole che tutti sieno temperanti perchè conviene alla ragione, è utile alla società, necessario nella società;* ma sarebbe sommamente ridicolo il dire: *Natura ordina che tutti sieno temperanti; ma questa temperanza essendo impossibile a' tutti gli uomini, essi ne hanno incaricato i padri Certosini e i Trappiti.* Chi non vede l'assurdità di questo raziocinio? Quando si ammette che la natura vuole l'impossibile, ogni sciocchezza, ogni delirio potrà spacciarsi per legge naturale ». Noi già abbiamo resa la ragione della natural convenienza, utilità, necessità, per cui la nazione è sovrana, e la ragione fu appoggiata sull'incontendibile e naturale principio che tutti gli uomini in diritto sono uguali, che un popolo non essendo il patrimonio di alcuno, ha il diritto di sottoporsi a chi meglio egli crede (fu forse prima il popolo o chi lo regge?), decretando antecipatamente la forma di governo e stabilendo una *legge fondamentale* qual guarentigia contro il dispotismo de' suoi amministratori, cui essi devono sottostare se non vogliono correre il pericolo di un terribile castigo dal sovrano che gliel'ha imposta, e ch'è la Nazione. Peraltro la nazione può, come accade fra gl'individui per qualunque lor titolo, investire della sua sovranità una persona o un corpo morale qual sia, se per motivi non già inevitabili, non già necessarii, ma comuni, trova impossibile di esercitarla. È forse inevitabile, è forse necessario che gli uomini non sieno virtuosi, quanti essi sono? E se tutti lo fossero, sarebbe allora impossibile la democrazia suddetta, in una società anche non piccola? Non si dica adunque che *si ammette che la natura voglia l'impossibile* allorchè si dice che tutti sono sovrani, ma impossibile che tutti governino; si dica piuttosto, che quello che vuole la natura e che sarebbe possibilissimo, non lo è per noi, a motivo che si agisce contro di essa, sottoponendoci all'impero delle passioni, le quali ci tolgono la sovranità che n'è propria. Bensì è impossibile per motivi naturali che un bambino, che pur si dice sovrano, governi un popolo; e non ostante gli date un tal titolo; è impossibile che un uomo imbecille, che pur si dice sovrano, governi un popolo; e non ostante anche a lui date un tal titolo; ed ei come l'altro esercita la sua autorità per mezzo di reggenti stabiliti dalla nazione. E perchè dunque la *C. C.* dice che que' due sono sovrani, benchè sappia essere impossibile che governino? Dirà forse perchè n'hanno il diritto: dunque, io le rispondo, si può avere un diritto anche quando non lo si può esercitare; dunque la nazione può essere sovrana ad onta che non le sia possibile di governare. L'esempio dei temperanti, quindi dei Certosini e dei Trappiti (e perchè non anche dei Gesuiti?) non regge, poichè chi ha detto che la temperanza è impossibile a tutti? ognuno può essere

temperante, e però non è bisogno che s'incarichi altri ad esercitare una virtù la quale può essere praticata anche dagli scrittori della *C. C.* No, la natura non ordina l'impossibile; essa ordina il difficile, ch'è tale perchè non siamo abituati alla virtù: se lo fossimo, il difficile più non sarebbe.

Dopo quanto s'è detto, parrebbe inutile rispondere alla *C. C.* quando dice che se l'autorità è nella società, essa « non appartiene a ciascuno de' suoi individui, i quali sono impotenti ad esercitarla collettivamente ». Perchè impotenti per qualunque modo ad esercitare una cosa, ne viene forse che quella cosa non s'abbia, o, come ella dice, non ci appartenga? Uno che non può esercitare la sua professione, non ha dunque la sua professione? L'autorità appartiene a ciascun individuo del corpo sociale, perchè s'esso è nella società prima che l'autorità appartenga ad alcuno in particolare, a motivo che tutti sono uguali, apparterrà per conseguenza a tutti quelli che la compongono senza risiedere *esclusivamente* in questo o in quello, come l'anima che si ravvisa pe' vestigi della sua azione e pe' varii effetti del suo operare in ogni parte del corpo, senza che ella ne occupi alcuna: onde san Tommaso afferma che più propriamente dee dirsi che « il corpo sia nell'anima, di quello che l'anima sia nel corpo », potendo essere l'anima, secondo lui, la forma dell'uomo (1). Già ho detto che l'autorità appartiene a ciascun individuo collettivamente, ed aggiunsi che in questo modo potrebbe anche esercitarla, allorchè tutti gli uomini di quella società fossero virtuosi; ma poichè è difficile che ciò avvenga, e ch'essi possano esercitare l'autorità nella forma suddetta, però se ne servono invece per darla a chi meglio credono e per essere governati nel modo migliore.

La *C. C.* prendendo ad esaminare il principio che in ogni società gli uomini sono tutti uguali ne' loro diritti, non lo nega quanto ai diritti *puramente naturali* o *specifici*, bensì lo stima falsissimo parlando degl'*individuali;* perchè, a suo dire, non sono *le essenze specifiche che governano, sono gl'individui.* Ma chi le ha detto che quelle sue essenze abbiano da governare? Chi le ha detto che non abbiamo invece da governare gl'individui? Egli è appunto perchè tutte quelle essenze non sono atte a governare e ciascuna è uguale all'altre, che esse, ossia l'individuo morale composto di una moltitudine d'uomini usa del proprio diritto sovrano di proporre e di scegliere l'individuo che suppone il migliore; altrimenti questo individuo dovrebb'essere nominato da sè, o da pochi.

(1) Art. 1 della Q. LXXVI della I[a] parte della Somma, nel qual articolo si prende promiscuamente le due maniere di dire, *forma del corpo*, e *forma dell'uomo*.

Ma egli come potrebbe stimarsi il più capace, e credere di avere quella *intelligenza ordinatrice* a ciò necessaria? e con qual diritto potrebbe costringere la moltitudine a riconoscerlo per tale? E i pochi come potrebbero arrogarsi il diritto in confronto della moltitudine, di giudicare quell'individuo degno di tanto? Perchè più savii? Nessuno può essere giudice di sè, e chi si mette al di sopra di tutti è uno stolto.

L'esempio della *C. C.* per combattere il principio che tutti sono uguali e tutti hanno diritto al governare, non è che una delle sue solite sofisticherie; oltre di che il nostro principio non è quello ch'essa espone, ma è questo, tutti sono uguali, e tutti hanno il diritto non al governare, bensì al farsi governare da una persona determinata, o da più, ch'essi però eleggono simultaneamente, non potendo governarsi da sè. « È legge di natura, essa dice, che in alcuni tempi l'uomo dee tributare al suo Creatore certi atti di culto interno ed esterno: ma la natura non determina veruno di questi tempi, giacchè i tempi sono tutti della stessa natura ... dunque in tutti i tempi ugualmente si dee tributare a Dio gli atti di culto interno ed esterno ». E termina con una delle sue triviali piacevolezze. Intanto è da notare che in tutti i tempi si deve sempre riferire a Dio tutti i nostri pensieri e tutte le nostre opere, purchè conformi a giustizia, il che pure è un culto interno ed esterno se con esso esprimiamo la gran riverenza, il grande amore e gli altri affetti che dobbiamo avere verso il Creatore; esso è un culto, benchè non mascherato da alcune ridicolaggini che tanto piacciono e per tante ragioni ad alcuni falsi divoti, che senza di esse credono o fingono di credere che non si possa ben rivolgere l'animo a Dio; il quale riguardò più ad Abele che alle sue offerte, nè riguardò a Caino nè alle offerte sue. Il celebre Tosti già ha detto in un'opera maravigliosa che oggi corre per le mani di tutti, che l'ipocrisia è il pessimo dei sacrilegii, perchè tira Iddio e le cose sue a coprire il peccato per trasformarlo in virtù. Qual deduzione poi si possa fare dal paragone suddetto quanto al nostro argomento, vattela a pesca, io non so immaginarne alcuna; so bensì che l'accoppiare cose tra loro dissimili non è da saggio; e quello che non sa con ragioni, combatte spesso con un esempio speciale che deroga alla generale norma; onde gli esempii non provano nulla, e se provassero qualcosa, nulla pure proverebbero gli altri due della *C. C.* perchè più strambi degli altri: quello cioè sull'emancipazione dell'educazione di un giovine e l'altro degli alberi, con cui si confondono rapporti che non hanno alcun che di vero nè nella ragione, nè nel fatto; imperciocchè le cose umane conviene alle cose umane paragonare, non i corpi alle anime, non le leggi fisiche alle leggi

dello spirito. È forse ragionevole di stabilire un ugual principio, una ugual legge e uno stesso modo di concretarsi per tutti quanti sono i soggetti e le cose di questo mondo?

Al dilemma: « il potere o deve appartenere ad alcuno individuo per necessità di natura, o risiedere nel popolo », la *C. C.* aggiunge un altro suo corno, ed è che il potere può appartenere ad alcuno individuo non per necessità di natura, ma per ragioni individuali, le quali lo rendono più atto d'ogni altro a muovere moralmente la moltitudine ». Manco male che ha detto *può appartenere,* e non che debba appartenere; e che possa, nessun gliel contrasta, poichè non essendo ragioni nella natura comune a tutti di preferire indifferentemente un solo al potere supremo, questo potere verrà quindi dato a quello che presumibilmente avrà le ragioni individuali suddette; ma non può essere data una cosa da chi non l'ha, e questo potere non avendolo alcuno, e nemmeno quella persona, prima che le sia dato, e dovendo pur risiedere in qualcuno, non potrà per conseguenza essere dato che da chi lo possede, e nel quale è essenziale a lui, e questo è il popolo; motivo appunto per cui lo si dice sovrano.

Che l'elezione di quella persona sia *un fatto personale richiesto a render concreta e individuata l'autorità,* sia pure; ma sarà altrettanto vero che causa di quel fatto fu l'azione di una potenza, chè altrimenti non sarebbe nato, e questa non potè essere che la volontà del popolo (uno dei due: individuo, o popolo); onde ne viene che quel fatto fu operato da lui e quindi dalla sua autorità. Certo è poi che l'individuo non può eleggersi da sè; la parola stessa n'è prova; e meno può farsi, perchè il fare qui è l'effetto dell'eleggere; meno ancora può crearsi, chè ciò non puossi dire nemmeno di Dio rispetto a Dio.

In quello che abbiamo detto sin'ora, si può trovar la risposta ai quesiti che ci propone la *C. C.* riguardo alle varie funzioni dell'autorità, cioè se devono essere esercitate da tutti o da alcuni. Sì: e quelle ed altre, e quante si vogliono, potrebbero tutte essere esercitate dalla moltitudine unita, quindi da un governo democratico puro ed assoluto, se fosse il caso, ripetiamolo (nè questo è impossibile) di una società non molto grande, o almeno di uomini virtuosi, chè il diritto c'è: e, dice bene Romagnosi, colla fantasia già si può figurare che la sovranità visibilmente coincida coll'impero e sia identica con lui. Fatto sta che uomini sommi l'hanno lodata, fra i quali Erodoto, il quale disse che quando domina la moltitudine si ha il nome più bello e il più vago di tutti, quello d'*isonomia* (uguaglianza di diritti); e Dionigi, il quale riteneva non poter sussistere una repubblica che nello stato popolare, ove tutte

le cose pubbliche sono in comune; e dello stesso avviso erano Aristotele, Demostene, Isocrate, Platone e tanti e tanti altri, le cui lodi a tale governo si possono leggere, per risparmio di tempo, nell'opera *Florilegium Magnum*, in cui sono a ribocco.

Supponendo la *C. C.* che a que' suoi quesiti si risponda: *tutti eleggeranno*, essa controrisponde dicendo ch'*eleggere* non vuol dir *comandare*, ed ha ragione; ma nel nostro caso l'*eleggere* è un atto della sovranità, e ciò basta: il *comandare* invece non è un atto della sovranità, ma di sovranità in quanto fu dato dalla sovranità stessa, chè altrimenti non sarebbe legale. « I cardinali, essa dice, eleggono il Papa, e non sono papi »: un re, io le soggiungo, elegge i suoi ministri, ed è re. L'esempio dei figli (la *C. C.*, specialmente quando zoppica di tutti due i piedi, si fa sempre puntello degli esempi) ch'essendo naturalmente indipendenti non hanno il diritto di farsi educare da chi vogliono, non è prova per dire che il popolo non può eleggere chi lo governi, perchè i figli benchè naturalmente indipendenti, nondimeno sono soggetti al padre, massime sino che hanno bisogno di lui per conservarsi e che non hanno una maturità di senno che dalla paternale tutela permetta ad essi di entrare nel libero possesso della loro personalità; nè così si può dire del popolo, il quale non ha le necessità dei fanciulli, ond'egli è indipendente, e assolutamente lo è. Aggiungasi il difetto d'intelligenza nei fanciulli, che non è in quel grado nel popolo.

Premesse poche parole con cui la *C. C.* dà il suo voto per il governo ereditario anzichè per l'elettivo, torna a dirci che ci vuole un qualche fatto visibile, palpabile, evidente onde il possesso dell'autorità apparisca in mano d'un individuo determinato; il che è innegabile; ma ciò non fa alla nostra questione, e la stessa *C. C.* conviene che « l'elezione del suffragio universale non è altra cosa se non un fatto esterno col quale gli associati intendono chiarire chi sia il possessore dell'autorità ». Ugualmente non ha nulla che fare per la nostra questione quello di cui essa è persuasa, cioè che l'autorità dee sempre mirare al bene comune. Al più le possiamo dire che per ottener questo, si ha già accennato di che abbisognano e l'autorità e il popolo; hanno bisogno di una legge che tuteli dal dispotismo ministeriale, a motivo che i ministri più presto che i principi sogliono abusare del loro potere, stantechè i principi hanno maggiori e più forti interessi che non hanno quelli onde procurarsi e conservarsi l'amore del popolo con un governo savio ed illuminato, senza che sorga sì facilmente nel popolo la necessità di volersi guarentire con un temperamento dei poteri governativi, il quale assicuri una sensata legislazione ed una fedele amministra-

zione. La digressione poi riguardo al *danaro di s. Pietro*, al *danaro di Dio*, quindi alle molte contribuzioni di un tempo ed alle poche del dì d'oggi al Papa affinchè continuasse a tenere sudditi i suoi sudditi, e, come dice la *C. C.*, « affinchè non servissero in certa guisa al bene di altri popoli », è anche questo un argomento che non fa al caso nostro, e meglio sarebbe non parlarne, nè scriverne, nè pensarne; bensì notiamo soltanto che il servire al bene degli altri popoli non ci pare quel grave danno, quel sommo peccato di cui sente tanto orrore la *C. C.*

Fatta la digressione suddetta, ci si ricanta di nuovo l'obbligo reciproco che hanno i popoli e i reggenti riguardo ai loro diritti e ai loro doveri, e termina questo secondo paragrafo con un'accusa al *volgo ed eziandio ai dotti*; e gran mercè che questa volta, dopo tanto disprezzo pel volgo, lo creda degno niente meno che di spaziare nei campi della metafisica. Dice dunque che « spesso quei tre gradi successivamente da noi contemplati vengono riguardati come una successione nell'ordine di tempo », e ciò chiama un assurdo; e per prova che questo è un assurdo, ci porta l'esempio del Burlamacchi, il quale credeva di trovare l'autorità del popolo quando non accettò l'abdicazione di Romolo, mentre, secondo essa, ciò dimostra invece « che non esiste una società cui già non presieda un governo »: ed ha ragione; ma questo non esclude il caso che una società al suo primo formarsi lo abbia creato, come accade quando noi ci associamo per formare una società agraria o commerciale o d'altra natura, che tutti ci colleghiamo liberi e indipendenti per poi formare una commissione od un governo che ci presieda, ossia che presieda alla società da noi fatta. Che se in questo modo abbiamo dato ragione alla *C. C.*, ella pure ci accorderà che nessun governo ha preceduto alcuna società. Romolo abdicando alla sua sovranità, non faceva che restituirla al popolo romano in cui riconosceva la sua origine e la sua sorgente; tanto è vero ch'egli non l'accettò, dimostrando in questo modo l'antica potestà sua. Sennonchè la *C. C.* continua a battere su questo argomento, e dice: « Ma chi è così soro da credere che prima abbia dovuto esistere un punto matematico, che questo punto dopo due o tre giorni camminando siasi trasformato in linea, la linea dopo una settimana in superficie, e così in seguito », cioè nel solido?

Io non so perchè la successione di cose l'una sull'altra operanti, non sia successione vera, e che tra loro non vi sia tempo di mezzo, se l'idea di tempo inchiude quella di causa.

Essenziale alla società è l'autorità, dice la *C. C.*, e dice che i suoi costitutivi si possono considerare successivamente, ma nel fatto tutti essi debbono coesistere nel momento medesimo. E io pure ne

convengo quanto ai due primi, intendo dell'*essenza* e dell'*esistenza* dell'autorità, perchè qui non v'è successione vera, non potendo essere successione vera tra ciò che non esiste solo e da sè, e quello che esiste perchè l'altro esiste. L'autorità metafisica è una idea di cosa non esistente, la quale ci reca bensì l'idea di cosa esistente, chè ogni pensamento umano viene da causa reale, ma finchè la seconda di quelle due idee non è, l'altra pure non è; quindi non vi può essere successione tra loro; e quando pel fatto esistono, devono per conseguenza coesistere ad un tempo. Così del punto matematico rispetto alla linea; esso non è che un essere mentale, e in natura solo e da sè non può esistere; perocchè non essendo egli più che l'estremità di una linea, questa estremità non si può in alcun modo staccare da essa linea; imperciocchè qualsiasi particella staccar si volesse dalla linea, essa sarebbe sempre una lineetta, piccola sì, ma non un punto.

Continuando il nostro ragionamento sull'autorità, quello che si può dire di essa considerata in un corpo sociale, non si può dire di essa considerata nell'individuo. L'autorità nel primo caso, per confessione della stessa *C. C.*, non è più un ente metafisico, non è più un'autorità ideale; ma non è nemmeno un'astrazione fisica, com'ella pretende, se pure assevera che l'*autorità è reale* allorchè esista una *moltitudine associata*, dovendo essere questo *fatto* onde la s'*incarni*. Senonchè essa sostiene che vi è un secondo fatto affinchè l'autorità si personifichi col diritto di esercitarla; e questo fatto, e l'individuo cui allude, ed infine questo diritto ritiene che sieno contemporanei quando nacque una determinata società, recandone per esempio la società dei 300 Spartani (primo fatto), la discendenza di Leonida dai re di Sparta (secondo fatto), quindi l'autorità che in lui si personificava, e il diritto che n'aveva *in conformità delle leggi*. Ma queste leggi da chi furono fatte, se non da un'autorità? Il primo re di quella stirpe era un re come lo era Leonida, *in conformità delle leggi*, chè nel reggere dell'uno e dell'altro dovevano essere le stesse condizioni; e quelle leggi non dovevano essere anteriori a lui, s'egli era tale in virtù di esse, appunto perchè ogni autorità pubblica nasce dalle leggi? E se lo erano, non ne viene di conseguenza che un'altra autorità perciò vi doveva preesistere? E qual autorità vi doveva preesistere, quando verun individuo non ne poteva avere alcuna prima che fosse quella che formava la legge? qual autorità, io dico, vi doveva preesistere se non quella del popolo, che per diritto e per legge di natura già l'aveva? Che il popolo l'avesse per diritto e per legge di natura, non v' ha dubbio, s'è vero che gli è essenziale, ch'è una delle sue proprietà senza cui non sarebbe, e il cui primo atto è quello d'individuarla; atto

questo che però dimostra una unità reale di operazione, mentre il principio reale di tale unità, tanto richiesto dalla *C. C.*, è la stessa *realità* del corpo sociale, ammesso (ed è indubitato) che il principio dell'individuazione è la stessa *realità* dell'essere (1); o se volete, esso non è che la forza morale insita nella natura umana che la costringe all'unione sociale, come il principio della vita non è che una forza insita nella materia organica per cui la vita si manifesta, come il principio della materia bruta non è che una forza insita nel complesso delle qualità del corpo che le sostiene e raccoglie. E parlando di quest'ultima in particolare, ch'è più duro ad intendersi, sgombrisi il corpo di tutte le sue qualità, ne resta sempre la materia, vale a dire il complesso delle qualità disgombrate, onde giova anche qui porre a sostegno di queste una forza che, istessamente che l'altre, materiale non sia. La solidità ha inseparabile l'idea di unità, e i Latini dicendo *solido* per *intero* rischiaravano, dice bene Tommaseo, e la forza fisica e la metafisica e la morale. Dunque non occorre un'autorità personale affinchè esista una società reale; questa l'ha in sè per sua propria natura, per una causa prima, per una causa finale, avvertendo che l'autorità individuata non è quindi una causa, ma un effetto. Comunque sia, qual differenza trovate voi, tra il volere unanime di un popolo e il volere di un solo, onde poter dire che quel principio reale di unità sia nell'uno e non nell'altro?

L'esempio della contemporaneità della superficie e del solido, quantunque l'uno, dice la *C. C.*, dicasi generato dall'altro, non ha alcun valore nel caso nostro. Noi sappiamo che tutti gli enti che han parti, son enti parecchi, e che l'idea di semplicità è necessaria all'idea di unità; sappiamo che l'estensione riducesi a numero; che lo spazio e il tempo son numero di sensazioni pensate, le quali nel primo vengono da un oggetto composto di parti, e nel secondo il loro numero si misura con quello; sappiamo che ciò che si dice cominciare e finire, è idea relativa; ma come sieno le cose in Dio noi ignoriamo. Quindi ignoriamo come originata e ordinata l'essenza della materia, vale a dire, come armonizzato e collocato il numero da formare l'estensione, ch'è lo spazio che si sente continuo. Dico si sente, perchè continuità vera non c'è; nè v'è successione vera, se Iddio creò il mondo in un istante, onde l'idea del tempo e dello spazio sono create in noi dalla *necessaria unità*, muovono dall'idea di quantità discreta, ch'è il numero, e s'appuntano nell'idea della quantità continua, cioè l'estensione. Nè per aver

(1) « Substantia individuatur per se ipsum, sed accidentia individuantur per subiectum, quod est substantia » (Su. Tom. 5, I, XXIX, 1). È per *sostanza* non intendesi che *sussistenza*, *realtà*.

detto che il numero fu collocato, è da intendersi che vi fosse anche il tempo, e quindi una successione, e quindi una causa nell'ordine del tempo: v'era il moto, il quale è desso che porta alla casualità. Laonde il moto è il primo di quella sublime triade, se anche Platone e san Tommaso e Dante dissero *movere* per *creare;* e però il Greco dice nel suo Timèo: « L'Eterno creò il mondo, e poscia che questa imagine degli enti intelligibili cominciò a vivere ed a moversi (ad essere), Iddio contento della sua opera volle renderla più somigliante al modello e darle alcunche della sua natura che non può perire. Ma siccome la creazione non potea somigliare in tutto all'eterna idea, egli fece un'imagine mobile dell'eternità, e serbando per sè la durata indivisibile, diede l'emblema divisibile, che noi chiamiamo il tempo ». Riguardo all'opere dell'uomo, la cosa va altrimenti di quello che ora si è detto. Il tempo e lo spazio sono i limiti dell'umanità; e ogni cosa che proviene da essa si compie misurata dall'uno e segnata dall'altro. L'esempio adunque della *C. C.* non è che un sofisma, perchè con esso si volle porre un caso fuori de' suoi limiti dietro indizii apparenti; e tanto più è un sofisma in quanto che non si può concepire la relazione dei solidi e delle superficie, nè la natura loro nel modo espressoci da essa, che i rapporti di lunghezza, larghezza, profondità non dipendono che dalla posizione nostra; onde (anche qui dirò con Tommaseo) ciò che guardato da un canto era larghezza, guardato dall'altro è lunghezza; e la profondità medesima, trasportandoci noi nella linea parallela, diventa lunghezza. Qui, come ognun vede, la superficie non l'abbiamo considerata matematicamente, chè nemmeno la società per cui si fece quel paragone, è ideale, nè ideale la sua autorità quando da essa esercitata. Quindi solido e superficie, o corpo ed estensione son enti per noi che non hanno un modo comune nel sentimento materiale.

L'altro esempio, cioè che la vostra essenza non ha preceduto l'esistenza, nè questa l'individuazione della vostra persona, poichè dal momento che potete dire: *Io esisto*, in quel momento ha esistito l'essenza, la realità, l'individuazione della vostra ragione, non un minuto prima, non un minuto dopo, è un esempio più fuori di luogo ancora che il primo.

L'essenza dell'uomo non ha preceduto la sua esistenza, ne siamo d'accordo, perchè l'essenza non essendo che l'essere determinato in quanto è ideale, e non agente, non può sussistere se non quando v'è la sostanza, quindi il soggetto o l'individuo, il quale ha la sua base in quell'atto onde sussiste l'essenza delle cose, ch'è la somma di tutte le sue proprietà note ed ignote. Però l'idea di un individuo non è individuo, considerata come idea: ella come tale è un vero

universale, a quella guisa che si dicono universali tutte l'altre idee. Dire poi che la vostra esistenza non ha preceduto l'individuazione della vostra persona, non è che un giuoco di parole, come se si dicesse che il numero uno non ha preceduto il primo di quello dell'abbaco. Cos'è l'individuazione, anzi il principio dell'individuazione della vostra persona, se non l'esistenza stessa della vostra persona, o la realità del suo essere? Laonde san Tommaso insegna in generale, che *omne* SUBSISTENS *est tantum unum numero*. Ora il *sussistente* e il *reale* per noi sono la stessa cosa. Ma si può forse dire lo stesso fra l'autorità ch'è reale in una società, e l'autorità individuata, se la stessa *C. C.* dice che per questa ci vuole un fatto secondario?

In quell'esempio si prende anche indistintamente l'individuazione della persona per l'individuazione della ragione, e si confonde per conseguenza il concetto dell'*Io* con quello della persona; e questo è un errore filosofico da non lasciarlo passare. Può essere l'individuazione della persona, prima ancora che sia l'individuazione della ragione, del che si è persuasi quando pensiamo che la persona non è che un individuo sostanziale intelligente, in quanto contiene un principio attivo supremo ed incomunicabile, mentre l'individuazione della ragione non è che la facoltà d'applicare l'essere ideale, la quale si trova in quell'individuo. Ma prima ch'essa esista e si manifesti, già esisteva la persona, cioè il soggetto intelligente, una delle cui proprietà è di essere un principio attivo supremo da cui dipendono gli altri principii che sono in esso individuo, i quali non possono sussistere che pel nesso che hanno con lui. Da ciò risulta (ed io in queste disquisizioni m'atterrò sempre al Rosmini come a guida sicura) che la persona non è assolutamente e necessariamente il medesimo di ciò che si esprime col vocabolo *Io*, poichè vi può ben essere un principio intellettivo in un individuo avente coscienza di sè, e tuttavia esso non sarebbe un principio supremo. In tal caso, dice il grand'uomo, a questo principio intellettivo potrebbe applicarsi giustamente il vocabolo *Io*, e non però il vocabolo di *persona*. E in vero, il concetto di un soggetto (parlando in generale) consiste nell'esser egli un principio attivo supremo entro un dato individuo, nell'aver cioè la base o radice della sussistenza e dell'attività di un individuo; all'incontro il concetto dell'*Io* propriamente consiste nell'aver coscienza di sè; atto posteriore all'esistenza del soggetto umano, soggetto sensitivo-intellettivo, il quale ha bisogno di diverse operazioni interne delle sue facoltà prima di poter giungere ad acquistare la coscienza di sè, e di poter allora diventare un *Io*, e dire *Io esisto*. Ha bisogno prima di scoprire l'ente, la sostanza, il principio attivo *senziente, intelli-*

gente, e *uniente* onde trovare se stesso; ma trovato se stesso, egli ancora nol sa, poichè non sa ancora che quell'ente, quella sostanza che ha discoperto sia se stesso, non s'è ancora formata la coscienza di sè, non è ancora in grado di pronunciare il monosillabo *Io*. Trovato quel principio unico che sente, che intende e che ragiona, basterà ch' egli ripensi al modo con cui trovò quest'unico principio. Allorquando egli contemplò nell'essere l'attività uniente o sia ragionante, e la vide in lui, egli fece un nuovo atto col quale percepì l'attività ragionante. Ora in quel primo momento in cui l'uomo s'accorge non esser l'atto che percepisce l'attività ragionante, una cosa diversa, ma un' attività identica colla stessa attività ragionante, egli in quel primo momento ha percepito se stesso, e può pronunciare *Io*.

§. III.

La *C. C.* comincia il terzo paragrafo del suo articolo riassumendo i due precedenti, e torna a conchiudere (risposto le abbiamo abbastanza) come ci voglia un *fatto positivo* che realizzi l'indeterminato della legge universale e che dalla moltitudine, la cui totalità è *impossibile* che governi, tragga fuori uno o pochi individui in cui tutta la società riverisca il diritto di comandare. Non entra nel mio proposito confutare tutto quello che dice di estraneo al titolo del suo scritto, ma quando esce a sostenere « che il giusto motore della società non è l'interesse, bensì l'ordine », io le risponderò che s'inganna, perchè cosa mai vuol l'ordine se non l'interesse, e viceversa, il quale non fa infine che riguardare al nostro bene, e all'ordine per conseguenza? Nè ci dica che « l'interesse è mal conosciuto dal volgo, che se anche il conoscesse, ignorerebbe i mezzi affine di promuoverlo »; chè qui non si tratta di volgo; qui si tratta di popolo, in cui anche gli scrittori della *C. C.* sono compresi. Bensì è da avvertire che l'amore di sè, da cui proviene necessariamente quello dell'interesse, non è da confondersi coll'amor proprio, onde non parmi fuor di proposito di recare a prova della nostra sentenza quello che scrisse Rousseau in una sua lettera su questo argomento. « L'amour de l'ordre (egli dice) en tant que cet ordre est étranger à moi, n'est point un sentiment qui puisse balancer en moi celui de mon intérêt propre: une vue purement spéculative ne sauroit dans le cœur humain l'emporter sur les passions; ce serait à ce qui est moi préférer ce qui m'est étranger: ce sentiment n'est pas dans la nature. Quant à l'amour de l'ordre, dont je suis partie, il ordonne tout par rapport à moi: et comme alors je suis seul le centre de

cet ordre, il serait absurde et contradictoire qu'il ne me fît pas rapporter toutes choses à mon bien particulier. Or la vertu suppose un combat contre nous-mêmes : et c'est la difficulté de la victoire qui en fait le mérite. Mais dans la supposition, pourquoi le combat? Toute raison, tout motif y manquent. Ainsi point de vertu possible par le seul amour de l'ordre. L'amour de soi-même est le plus puissant et, selon moi, le seul motif qui fasse agir les hommes ».

Io non ho letto lo scritto dell'anonimo veneziano (uomo, mi si dice, cattolicissimo e dottissimo) confutato dalla *C. C.* con questo suo articolo ; ma quando egli sostiene che « la libertà politica esigendo la risponsabilità di chi effettivamente governa, gl'impone di ritirarsi quando l'opinione pubblica gli è avversa », non occorre ch'essa sogni la caduta d'un principe, nè « una metamorfosi politica di tutto il sistema sociale », mentre io credo che l'anonimo non alluda che ai ministri, e credo questo perchè accenna alla *responsabilità*, la quale sin'ora non si applicò che ad essi soltanto. Comunque sia, se quella metamorfosi politica si potesse comparare a quella del verme che si muta in farfalla, non sarebbe forse e giusta e da lodarsi, senza però temere l'esagerazione della *C. C.* che dice: « dovrem coricarsi ogni sera, senza sapere chi comanderà al dimane ? »

Strascinata più dalla forza dei fatti che da quella dei principii, ai quali contrasta a suo modo, non nega che fra le forme del diritto di governare possa essere in molti casi *giusta ed opportuna l'elezione popolare*, negando così tutto quello che fin quì ha detto; senonchè aggiunge che « in altri casi mille varietà possono derivarsi dalla varietà dei fatti a cui viene applicata l'invariabile ma feconda unità della legge » : e ciò s'ingegna di provare con la legge della varietà nell'unità, la quale però non può distruggere un'altra legge che invece di appartenere in modo *particolare* al mondo fisico, appartiene esclusivamente al mondo morale. Questa legge è quella del dovere da cui viene il rispetto agli altrui diritti, i quali non possono essere distrutti da semplici fatti, mentre gli uomini del diritto, come sono gli scrittori della *C. C.*, cercano sempre i fatti, senza sapere o senza voler sapere che i fatti separati dagli affetti altro non sono che ingannatrici apparenze, onde non sono i fatti che creano e conservano i governi, ma l'affetto, il quale è frutto e radice di fatti innumerabili. Oltre di che non è da confondere le *forme del diritto di governare,* cioè le forme di governo, col diritto che le crea, in cui sta veramente l'unità, laddove in quelle stanno invece le varietà, le quali noi non neghiamo. E però non solo *è giusta ed opportuna l'elezione popolare* nel formare un go-

verno anzichè un altro; ma questo che la *C. C.* ammette come uno dei mille casi della formazione del governo, v'è chi lo considera in diritto come l'unico.

Per dimostrare che in certi casi alcuni individui hanno il diritto di governare i popoli in vigore dell'ordine universale, senza averlo avuto dal consenso di essi, ci viene a dire che alcune volte l'ordine fisico produce un *dovere* di dipendenza; che una necessità materiale può germinare un vero *dovere morale*, benchè in sè sia una necessità materiale; e il trascurarla può costituire un vero *reato*, ogni qualvolta il soddisfare ad essa è mezzo necessario per compiere un altro dovere. Quindi accenna al lavoratore che per vivere è costretto a dipendere da un padrone, e dice che perfino il principe dipende talvolta da un abile ministro, da un valente medico, da un cuoco e da un barbiere fedele. La massima in parte è vera, ma si può altrettanto dirne dell'applicazione? Quel contadino non è libero di scegliere un padrone piuttosto che un altro? Non è libero il principe di scegliere quello de' suoi servitori che meglio gli piace? E perchè l'uomo deve necessariamente dipendere, onde poi egli stesso farsene un dovere, vien forse di conseguenza che sia libero a un altro di comandargli? e ne avrà egli il diritto? Questi giuochi di parola con cui s'insulta la logica e il senso comune, non sono buoni nemmeno pe' fanciulli, e sono invece de' mitrati che li lodano a cielo e ne fanno tesoro.

Passando dal dovere causato dall'esser l'uomo *corporeo* a quello di essere *spirituale*, domanda « se l'uomo spirituale possa essere obbligato da qualche *fatto* a dare il suo *consenso* ad un superiore non eletto da lui », e risponde di sì, perchè dato che il *diritto* sia per l'uomo ragionevole un legame *irrefragabile*, si deve ammettere, essa dice, questa proposizione: « ogni qualvolta io non posso serbare la mia indipendenza senza violare un diritto più gagliardo del mio, io sono obbligato a dipendere ». E però per questa collisione i diritti non possono somigliare alle orbite dei pianeti, ma cozzano insieme, e nelle loro pugne la pura ragione non ha per decidere modo alcuno. Indi domanda se può succedere una tal combinazione di circostanze nella quale, se io non mi rassegno a dipendere dal governo altrui nell'ordine pubblico, io venga a violare un diritto più gagliardo del mio, quindi se la necessità fisica, o il diritto divino, o quello degli altri uomini possa venire in collisione colla mia indipendenza. E incominciando dal primo caso, dice che può accadere, senza il concorso della moltitudine, un fatto per cui la salvezza d'un intero popolo dipenda dalla sua obbedienza ad un determinato individuo qualunque ei sia, al quale ognuno debba ubbidire per *necessità* onde non precipitare i suoi confratelli in

tutti gli orrori dell'anarchia. E in ciò ha ragione piena, intera ed assoluta sino che parla d'un individuo, ed ha parimenti ragione se parla d'un popolo quando un popolo credesse con lei che la sua condizione possa dipendere da quella persona; ma se credesse l'opposto, cioè che pericolo grave, che impedimento all'esercizio de' suoi doveri fosse il rimanere sotto il governo di quell'individuo, a mo'd'esempio un Nerone, e che scampandone esso sarebbe in uno stato di sicurezza e di salvezza, mancherebbe forse al suo dovere non solo non obbedendo a quell'individuo, ma svincolandosi dalla sua soggezione? E se ciò allora si tentasse da ognuno, ognuno ne sarebbe forse colpevole? Qual precipizio pe' confratelli? E fosse anche, ognuno non ha forse il dovere di esporsi a un sacrificio per il bene di tutti e di soffrirlo, se tutti si espongono a un sacrificio anche per lui onde torlo da uno stato infelice e non farlo cadere in uno peggiore? Un principe non fa correre la via della morte sotto infiniti disagi a migliaia e migliaia di militi per il bene vero, o falso, del suo popolo? Che se il popolo non credesse ancora opportuno di fare l'atto che ho detto, non sarebbe già il *dovere* che ne lo tratterrebbe, ma la *necessità* onde non aggiungere danno a danno. Dato il caso contrario, egli potrebbe rompere quel giogo senza mancare al suo dovere, anzi lo soddisferebbe anche per compierne degli altri. Al che è d'aggiungersi che l'effetto dell'obbligazione contratta (supposto pure questo caso nella nostra questione) può essere dovere e non esserlo. Se la si contrasse a forza, dovere non c'è: se la si contrasse a qualche condizione e che questa mancasse, il dovere pure verrebbe meno. Ma gli uomini facilmente confondono i doveri che dipendono da una obbligazione con doveri anteriori ad ogni obbligazione. E guai ad alcuni se questa questione venisse sciolta per ammaestramento comune. Però la *C. C.* ci dice che le leggi son fatte per lo bene di migliaia e milioni de' nostri fratelli « se sono *giuste* epperò obbligatorie ». Ma se non fossero giuste?... a lei la risposta.

Dire che tutti hanno dovere di ubbidire a un uomo determinato, quando egli *solo* è capace di mantenere l'ordine sociale, è giusto; ma nessuno può affermare ch'egli *solo* ne sia capace; e se pur lo fosse, lasciando alla *C. C.* che creda poterlo essere *(horribile dictu) un mostro incoronato*, chi può altrettanto affermare che l'ordine sociale consista in un'armonia di semplice comando e di semplice obbedienza? Chi può con essa affermare che stritolando lo scettro di quel mostro, non si possa surrogargli altro ordinatore diverso? Che cadendo quel mostro, l'ordine della società cadrebbe con lui senza poter creare un altro ordine di cose, e vero? Che ciò si farebbe *senza ragione* ponendo così in forse con un enorme

reato l'autorità del governo legittimo? Quello intanto che non si può negare su questo proposito, si è che badare ai limiti, cioè alla forza delle cose, e sopprimere gl'indizii, vale a dire non curarsi della ragion delle cose, è da scettico e da stolto; laddove chi osserva gl'indizii vede i limiti, e indovinare i limiti è uffizio del genio, così come vincerli. Si può errare nella conoscenza degl'indizii, ma l'uso degli strumenti ci avvertirà dell'errore, e i primi si dimostreranno veri col trarne un principio pratico onde avere uno strumento possente. Si soffre anche il dolore, purchè il piacere, intendo il bene che ne segue, sia sicuro; e il ragionamento che in ciò ne fu guida, allora lo potremo dir vero.

Tornando a quello che dice la *C. C.* riguardo all'ordine pubblico e al caro suo mostro, cred'ella che vi sia l'ordine pubblico solo perchè non vi sono tumulti nè ribellioni? Non sarà meglio considerarlo nella libera azione di ognuno sotto la gran legge del dovere, e però conforme alle leggi della natura e non secondo l'arbitrio? E il toglier quel *vero mostro* senza surrogare altro ordinatore sicuro (ipotesi contraria all'esperienza di sei mila anni), si dirà con la *C. C.* ch'è « uccidere l'infermo per guarirlo d'un mal di capo? » Un mal di capo l'avere un *vero mostro* per principe? A tanto giunge la beffarda ironia di questo nuovo mostro che si chiama *Civiltà Cattolica*, onde disprezzare l'umanità non solo, ma il suo Creatore. Non v'ha dubbio che la società, affinchè esista, ha bisogno di leggi organiche e di persone che per leggi o decreti sieno investite del potere; ma non è da conchiudere per questo che cessando quel corpo governante, cesserebbe anche l'ordine pubblico, poichè nessun popolo è mai rimasto per un momento senza governo al cadere di quello che aveva.

Quando dice la *C. C.* « che si danno casi in cui un individuo può considerarsi come necessario e solo capace a salvare la società », ciò è da credersi che avverrà sempre per giudizio del popolo (e da chi altrimenti se egli n'è l'interessato?); ed allora il popolo, confessiamo anche noi, dovrà ubbidirlo. Però non si dica « l'autorità sociale trovasi talvolta in mano d'un individuo non *perchè il popolo volle* ma *perchè dovette ubbidirlo* ». Si dica invece che nei casi in cui qui s'allude, l'autorità è in mano di un individuo o per consenso espresso o per assenso tacito del popolo: se ciò non fosse, mutisi quell'asserto in questo: l'impero (non dico *autorità*, perchè nell'idea di essa è un non so che di giusto e di rispettabile, tanto che quella virtù infallibile comunicata da Cristo agli apostoli ad attuare la potenziale perfezione sociale, chiamasi con quel nome) l'impero trovasi talvolta in mano d'un individuo non perchè il popolo volle, ma perchè sforzato ad ubbidirlo, perchè astretto a servitù.

Stabilire che « il diritto di ordinare una società può acquistarsi e ritenersi anche ingiustamente, giacchè un individuo con un fatto ingiusto può rendersi necessario ad uno Stato col tradimento », è stabilire che il male che si commette, sia allora una cosa conforme alle leggi della natura, s'è vero che il diritto è cosa naturale in quanto è fondato in natura, chè altrimenti non sarebbe vero diritto; e se d'altronde il diritto, al dire della *C. C.*, può provenire da una ingiustizia ed essere il premio di un tradimento, è stabilire quello ch'è da provarsi, cioè che quell'individuo con quell'atto ingiusto possa rendersi necessario ad uno Stato; il che se accadesse realmente, egli sarebbe sempre, come ho detto, nominato espressamente dal popolo o da lui tacitamente riconosciuto per suo rettore. E poi chi ha detto che il bene, anche il bene di tutto il mondo, s'abbia diritto di farlo o di mantenerlo per mezzo di una colpa? Iddio non vietò forse a Mosè di entrare col suo popolo nella terra promessa, solo perchè percosse due volte il sasso colla verga onde ne uscisse l'acqua che dovea dissetare quella gran moltitudine? Venendo agli esempii della *C. C.*, altro è punire i colpevoli per salvare lo Stato, altro farsi colpevole per salvarlo; così altro è che un medico introduca la peste in un paese e s'abbia bisogno di lui per guarirne, se solo ne conoscesse l'antidoto, altro che il medico acquisti però il diritto di medicarci in tal caso e che noi siamo in dovere di ricorrere a lui per questo. A mio avviso, salvato che ne fossè il paese, il paese avrebbe diritto di giudicare e di punire quel medico; che se chi opera il male, dee punirsi anche quando lo fa per fine di bene, chè non sarebbe mai bene, tanto più lo si dovrà punire se il bene che ne avvenga, si fa per altro motivo. Qui sarebbe luogo di ripetere la mia epigrafe con quello che vien dietro; ma mi limiterò a dire, che la vera logica sta nel cuore, e che logica senza morale è arte del diavolo.

Con altre parole, ma essa ci torna sempre a dire lo stesso, cioè che « quando la dipendenza è ordinata al bene del popolo, essa diviene un *mezzo*, e dee per conseguenza proporzionarsi al fine, senza guardare alle interne disposizioni di colui che adoperiamo qual mezzo . . . nè ci asteniamo dall'usare le mignatte benchè mordano per ingordigia ». Anche noi torneremo a dire che quando veramente è il caso di quel bene, allora dobbiamo dipendere dall'ordinatore di esso; ma ciò sarà sempre per il nostro consenso, venendo da questo il suo diritto, il quale sarà tanto minore se impiegò modi ingiusti per esercitar quell'ufficio. Però non si creda che il bene del popolo consista nel fare ciecamente l'altrui volontà, comprimere fino per forza il più piccolo lagno o lamento. Nè si creda quello che bugiardamente dice la *C. C.*, cioè che l'indi-

pendenza o il principio protestante ammetta l'infallibilità del giudizio individuale, e che ognuno possa essere giudice inappellabile del vero e del giusto perchè nelle opinioni religiose si crede guidato dallo Spirito Santo. Il protestante non crede ciò; egli anche in quelle opinioni non è sicuro di non errare ne' suoi giudizii, perchè dubita sempre di non essere ben preparato a ricevere i lumi dello Spirito; e si sforza solo ad esserne degno, onde spera, ma non ritiene per fermo di averlo avuto; e spera, ma non ritiene per fermo di pensare e di agire rettamente. Egli invece con noi cattolici ritiene quello che diceva l'Aquinate, che le sentenze d'ordine pubblico debbono pronunciarsi dalla coscienza pubblica, nè in tal caso egli ascolta la coscienza privata, bensì a questa si conferma meglio forse che ogni altro, quando la detta sinderesi ne sia consultata. Si rifletta inoltre che i più buoni fra i protestanti, come vien notato dal Tommaseo, al principio cattolico più che al protestante si attengono; che non approfittano appunto della libertà dell'esame, ma credono le cose che sono loro insegnate e dai loro confratelli credute; che non interpretano la Bibbia a capriccio, bensì quasi sempre secondo le tradizioni, e il più delle volte secondo le tradizioni cattoliche. Nè potrebbero, egli dice, in altro modo, perchè se a nessun principio comune, cioè cattolico, s'attenessero; se la libertà dell'esaminare fosse, quale teoricamente la vogliono, indefinita; il protestante interpretando la Bibbia a suo senno, potrebbe negare non solo la divinità di Cristo e la colpa originale e tutti del cristianesimo i fondamenti, ma Dio e la ragion dell'uomo; e potrebbe o per malizia o per ignoranza trovar nella Bibbia parole confermanti i più strani sogni della mente. Male poi si esprime la *C. C.* quando dice che il potere passando da un principe ad un altro, lo si rispetta benchè illegittimo; esso doveva dire non che lo si rispetta, ma che lo si teme e che non vi ci sottomettiamo che per viva forza, tanto più ch'essa ne parla di conquistatori. Io quasi mi vergogno di discendere a confutare simili fanciullagini, che non hanno di maschio che una sfrenatezza selvaggia e un'audacia titanica.

La *C. C.* non si stanca di ripetere che « quando un individuo per qualunque via è giunto a tale che senza lui la società perirebbe (con che vedete che suppose in lui qualunque delitto, e che ammette per possibile una cosa impossibile), è interesse comune della società ch'egli sussista e comandi, è dovere di tutti gli associati di obbedirlo in ciò che riguarda l'ordine della convenienza cittadina. E se i cittadini gli *debbono* obbedienza, il potente ha *diritto* ad ottenerla pel bene pubblico, giacchè al dovere corrisponde il diritto; questo diritto di essere obbedito pel ben pub-

blico si chiama *autorità*, dunque egli *possiede l'autorità* ». Senonchè qui ammettendo il bene pubblico, come lo intende la *C. C.*, si confonde necessità con dovere, diritto con potere, autorità con forza. A quell'individuo coperto d'ogni delitto, poichè tale lo immagina anch'essa, il quale è impossibile che possa salvare la società e sappia mantenere il vero ordine pubblico, sarebbe necessità, non dovere di obbedire, perchè il dovere si riferisce a una volontà giusta; quindi necessità onde non ne nasca un male maggiore, come se ci si dicesse: dammi la borsa pel tuo bene, intendendo che altrimenti ne sarebbe tolta la vita. In lui sarebbe il potere di comandare, non il diritto, perchè il diritto non si acquista con ciò ch'è contrario alle leggi della natura; forza sarebbe la sua, non autorità, perchè questa che ha del sacro, viene da Dio, il quale non la dà come frutto del delitto. Quindi non ogni sedicente autorità viene da Dio, nè ogni principe regna per la grazia di Dio; nel qual caso si dovrebbe dire che il potere di comandare il male viene da Dio, e che ogni più esoso principe regna per la grazia di Dio, ch' Erode stesso regnava per la sua grazia.

La *C. C.* continua in questo modo: « Quest'autorità, come vedete, nasce da una necessità, la necessità della materiale dipendenza dell'uomo corporeo dalla forza prevalente: questa forza creando la necessità, crea il dovere di soggiacervi in quanto ell'è insuperabile ». Prescindendo che voi siete considerato nè più nè meno di un giunco, che deve necessariamente piegare alla forza del vento perchè prevalente alla sua e insuperabile, io dirò: dunque era dovere che i cittadini di Forlinpopoli convenuti al teatro ubbidissero all'*autorità* del Passatore perchè costretti dalla necessità di soggiacere alla forza prevalente, ed anche, se volete, perchè si conservasse l'ordine pubblico da lui stabilito obbligandoli tutti a vivere in pace, nel mentre egli mandava i suoi ministri a riscuotere i loro oggetti preziosi e ad eseguire i suoi ordini quali si fossero. Questa forza o prepotenza del Passatore (altri invece la chiami autorità) che creava la necessità in quelli di Forlinpopoli, creava pure in loro, stando alla *C. C.*, il dovere di soggiacervi in quanto ell'era insuperabile. Ma se qualch' uno di essi per la salvezza del pubblico avesse potuto disfarsi di lui con lieve danno di quell'adunanza, in confronto di quello che soffriva e che più poteva soffrire, o se tutti d'accordo avessero fatto questo verso quel masnadiere e i suoi compagni, correndo qualunque pericolo (della propria sorte in comune da veruno si dipende), credete voi che avrebbero mancato a quel loro dovere e però offesa quella sua autorità? Ciò che intanto si può rispondere, si è che porre l'autorità e il diritto nella forza

è un negare lo spirito, è un giustificare tutte le bizzarrie di Nerone. Porre l'una e l'altro nella necessità, nella iniqua necessità, come la chiama Pindaro, è un dirigersi dietro le conseguenze, non dietro un principio; è chiudere gli occhi alla legge per aprirli solo alla sanzione di essa, priva di ogni norma e di ogni ordine per conseguenza. Ma la *C. C.* con quello che fa seguire a quel suo ragionamento ci dice che « tutti i delitti producono in tal guisa indirettamente un qualche diritto, se pur non volete asserire che gli adulteri non hanno il diritto e il dovere di educare i figli del loro delitto; che il corsaro non è obbligato a guidare in porto la ciurma del legno ch'egli. ha predato uccidendone il capitano; che l'usurpatore de' fondi o degl'animali altrui non ha il dovere e il diritto di custodirli in buon essere ». Ho detto quì sopra perchè i delitti non producono in alcuna guisa nè direttamente nè indirettamente un diritto; ora poi aggiungo che il fatto, e molto meno un fatto delittuoso, non determina il diritto, ma lo determina una norma morale, quindi una legge che gli è anteriore; e questa è quella del dovere, senza di che l'uomo e la società sarebbero sotto l'impero della forza e della materia. Nè mi si dica che il dovere che succede a un delitto, può portare con sè un diritto. Finchè uno soddisfa al suo dovere, non ha alcun diritto; egli non ha che un obbligo verso di sè o verso gli altri, e al più ha il diritto di adempiere quel dovere, ma questo diritto non l'ha che con sè e non verso altrui; nè con questi l'ha se non quando quel suo dovere comincia in qualche modo ad essere offeso o impedito, sempre ammesso che qualcuno non abbia il diritto di farlo in sua vece; e questo diritto l'ha tosto che quel dovere all'altro fu tolto. Io posso vietare a qualunque di fare quello che debbo far io; ma quando altri debbono fare quello ch'io faccio, in allora per conseguente devo cessare dalla mia opera e lasciarne a quelli il dovere, chè questo è loro e non mio. Norma preziosissima sia questa, dice Tommaseo: i limiti del dovere devono essere i limiti del diritto. Quanto poi agli esempi della *C. C.* quì sopra riportati, la risposta s'ha nelle considerazioni già fatte; non ostante diremo per soprappiù che l'adultero ha quel diritto e quel dovere perchè fondati in natura, quindi derivati da essa e non provenuti dalla sua colpa, però alcuno non gli può torre nè l'uno nè l'altro senza offendere la legge della paternità. Ma degli altri si può dire così? Il corsaro ha il dovere, non il diritto di condurre al porto le sue vittime, e tanto più non n'ha il diritto in quanto che diritto è la correlazione che corre tra doveri di persone diverse, nè alcuno io ne vedo tra esse e lui; e però tutti sappiamo quello che Cesare promise ai suoi corsari, quantunque facessero quel loro dovere.

L'usurpatore de' fondi o degli animali altrui ha il dovere, non il diritto di custodirli in buon essere; non il diritto perchè non n' ha alcuno a quelle robe che non sono sua proprietà, bensì il dovere, e per secondare le leggi della natura, e perchè un giorno venendo forse restituite al proprietario cui appartengono, o agli eredi suoi, non abbiano da essere in diverso stato di quello che già sarebbero senza quel furto.

Che poi i diritti usurpati non sieno sempre in bene di quello che li usurpa, ma d'altrui, questo sta prima a vedersi; e al certo nol sono per i defraudati, se per bene pubblico e privato s'intende la pura sommessione ai voleri dell'usurpatore. Da ciò si vede quanto sia falso il chiamare, come fa la *C. C.*, questi diritti usurpati altrettanti *doveri*, palliando così il titolo di diritti, però ammettendoli sempre come una derivazione di essi, e mirando a quelli di molti individui ch'è inutile di nominare.

In quello che testè ho detto, parmi sia la risposta a queste parole della *C. C.*: « chiunque è obbligato ad una qualche azione, dalla sua stessa obbligazione acquista il diritto di soddisfarla, e che anche dai delitti possono germogliare dei diritti ». L'obbligazione ci stringe al dovere: quella indica la forza che lega, questo l'oggetto e la cagione del legame; ma, ripeto, dall'obbligazione, o dirò meglio dal dovere che obbliga, non viene il diritto che riguardo a sè, in quanto la propria volontà potrebbe opporsi a quel dovere, avendo noi dei doveri con noi; e non viene riguardo agli altri se non quando ci è contrastato di farlo. D'altronde può giustamente essere contrastato, in quanto rispetto ad essi non è un dovere, ma un'appropriazione del loro (furto anche questo); il che succede sempre allorchè uno per un delitto si procura un dovere che doveva eseguirsi da quello verso cui il delitto fu commesso. E tutt'altro che dai delitti possano germogliare dei diritti, molti di questi anzi si perdono, chè non v'è più l'ordinaria relazione che v'era fra il delinquente e la società; e si perdono anche molti dei doveri, specialmente dei civili e sociali, non rimanendo d'interi che i morali perchè di lor natura indistruttibili. Ove poi dice che altra cosa è *aver diritto di governare*, altra di *aver diritto di possedere il governo*, io non ci veggo che una sottigliezza vana, anzi una sofisticheria, poichè quando si governa, già si possede il governo: quando dò danari, io possedo danari: e da questa sofisticheria passa a una contraddizione allorchè sostiene che l'*aver diritto di comandare è proprio solo del legittimo imperante*, se poco prima ci disse « un individuo per qualunque via è giunto a tale che senza lui la società perirebbe ... i cittadini gli *debbono* obbedienza; il potente ha *diritto* di ottenerla pel bene pubblico, giacchè al do-

vere corrisponde il diritto ». Ma se ha diritto di ottenere obbedienza qualunque sia la via che lo condusse all'impero, anche l'usurpazione (nè allora al certo l'impero è legittimo), come puossi dire senza contraddizione che il diritto di comandare, di ottenere obbedienza è proprio solo del legittimo imperante? L'usurpatore può ben aver il potere, perchè il potere sta nel fatto, ma non il diritto del potere, perchè non n'ha l'autorità la quale sta nel diritto e che però è il solo potere legittimo, anzi il principio del potere: onde torniamo a dire che se il diritto di comandare è proprio solo del legittimo imperante, come sostiene la *C. C.*, essa si contraddice quando sostiene che ogni potente ha il diritto di ottenere obbedienza dai cittadini. Buono che l'errore porta contraddizione seco; se ciò non fosse, un errore solo condurrebbe al totale stravolgimento della ragione.

Ed è in questo modo che la *C. C.* si sforza di aprire il cammino e d'insegnare la via ai principi spodestati di tornare sul trono, dicendo che quello che ha solo l'autorità senz'averne il possesso, comandi pur *giustamente*, « può esser punito (intende detronizzato) da un potere politico *legittimamente riconosciuto*, come sarebbe da un Parlamento, da un Senato od anche da un potente vicino che venga in soccorso dei legittimi governanti ». Qui si l'ordine pubblico, il bene pubblico possono essere turbati e sconvolti da una guerra civile o straniera per l'interesse d'un principe, sia fanciullo o decrepito, imbecille o malvagio.

§ IV.

Riporto le parole della *C. C.* con cui incomincia il quarto paragrafo, che, grazie a Dio, è anche l'ultimo. « Insomma riverenza ai diritti di Dio, inviolabilità del diritto degli altri uomini sono legami che non dipendono dall'accettazione dell'uomo; eppure o convien sostenere essere impossibile che i diritti di Dio e degli uomini leghino mai veruno individuo a dipendenza politica, o consentire in alcuni casi che la dipendenza politica preceda e comandi l'assenso del suddito; il quale, s'è ragionevole, consentirà a tal comando, ma il suo consenso sarà effetto del comando, non già il comando effetto del consenso ». Lasciamo di parlare del diritto di Dio, su cui non v'è questione; e diciamo che prima di tutto conviene che il diritto degli altri uomini, affinchè risulti tale, sia un vero diritto, cioè che dalla ragione venga naturalmente approvato e riconosciuto: diritto che sia, allora l'inviolabilità di esso sarà un legame che nascerà dall'accettazione dell'uomo, perche egli è desso che quindi lo stabilisce. Però noi non neghiamo che i diritti degli altri uomini leghino ve-

run individuo a dipendenza politica, ma non concludiamo per questo con la *C. C.* che la dipendenza politica preceda e comandi il consenso del suddito, a motivo che il consenso del suddito è in conseguenza del riconoscimento e approvazione di quel diritto, e però anteriore all'esercizio di esso. Quindi essendo ragionevoli, si consentirà a quel comando, ma il nostro consenso non sarà, come essa vorrebbe, effetto del comando, bensì il comando sarà effetto del consenso. Già abbiamo detto che gli uomini facilmente confondono i doveri che dipendono da una obbligazione, coi doveri anteriori ad ogni obbligazione; questione questa da far mettere i brividi alla diplomazia. Egli è certo che noi abbiamo dei doveri verso Dio e verso gli uomini, come scrive la *C. C.*, ma ne abbiamo anche verso noi stessi, e questi sono sacri, primi, istintivi, indestruttibili, perchè impostici da Dio e radicati nell'animo nostro, reclamati dalla coscienza, non confondibili con quelli degli altri uomini; e questi doveri ci creano dei diritti obbligandoci ad un tempo ad esercitarli e a non rinunziarli mai, fra i quali è di riconoscere se uno abbia il diritto di comandarci senza che noi manchiamo al nostro dovere; e approvato questo diritto, in allora, non prima, noi dovremo fare la nostra sommissione, la quale se sarà effetto del comando, il comando però sarà effetto del nostro consenso. La sola parola diritto spiega tutto questo, se diritto da sensibile viene a significato morale, e se i Latini lo chiamano *jus*.

Siamo d'accordo con la *C. C.* « poter talvolta accadere che altri sia obbligato a dipendere dall'ordine pubblico per non violare gli altrui diritti originati da natura sociale, chè la società pubblica è un aggregato di famiglie »; e siamo pure d'accordo sulla « necessità di dipendere da un determinato governo, imposta a tutti gli altri membri di una famiglia dai diritti di un solo », purchè quel governo sia riconosciuto e approvato dal maggior numero di quelli che hanno questi diritti, dovendo i diritti della comune famiglia predominare a quelli della famiglia privata, e molto più a quelli dei singoli individui della medesima; chè rimettendo del proprio diritto si guarentisce la mutua franchigia, e gli è dovere mio allentare del mio diritto per iscemarne i pericoli, le noie, le insidie, per conciliarmi l'amore, per saper vivere in isfera più angusta, se mai necessità mi costringe. E così riconosciuto quel governo, non v'ha dubbio che tutti ad esso debbonsi sottomettere. Però è inutile di rispondere a quelle parole: « malgrado tutto questo malcontento, continuano le intere famiglie sotto governi antipatici, nè si credono *libere* d'andar cercando sotto altro cielo forme di reggimento più confacevoli alle loro teorie e al loro genio ». Se ciò sia vero, lo dicano que' popoli che come un solo uomo si sollevarono

in varii tempi contro i loro iniqui governi, e le loro emigrazioni simili a quelle di tanti animali che passano da un mare ad un altro, da una in altra terra in cerca d'un cielo meno avaro e crudele. Che se vi sono sudditi senza il loro consentimento *libero,* come dice la *C. C.*, essi non lo sono che in forza della forza. In caso diverso la loro sudditanza sarebbe per effetto di questo consentimento *libero*, apertamente o tacitamente espresso.

La *C. C.* vorrebbe che si dicesse al suddito del sovrano (la frase è sì precisa che tutti la intendono) quello che al figlio dee dirsi dal padre: « Tu devi obbedire perchè il dovere ti obbliga, anche ad un padre burbero, anche in un ordine domestico che non ti va a genio, anche in compagnia di fratelli e servi antipatici, da te non eletti, ma imposti a te dalla Provvidenza ». Che anche i servi di una famiglia sieno imposti dalla Provvidenza, non so; bensì so che altro è l'autorità paterna, ch'è diritto di natura, altro l'autorità politica, ch'è diritto proveniente da leggi umane e che però varia secondo l'ampiezza di queste leggi. Che poi l'autorità paternale sia diritto di natura, ossia proveniente dalla legge della generazione, ne siamo arcicerti quando si pensa che il primo padre ebbe da Dio, non da altri, una doppia missione, quella di rettamente condurre a Dio se stesso e l'altra di condurvi tutti i suoi discendenti. Il diritto della prima paternità che si trasfuse in tutti i padri, essendochè Adamo fu la sintesi di tutte le creature della sua specie, e ch'era accompagnato dal dovere di comandare ai figli pel fine or detto, traeva per conseguente a sè il dovere in essi di ubbidire, non potendo essi non soggiacere all'imperio del paternale diritto senza non contrariare al volere di Dio che impose all'uomo la missione suddetta. Or dunque, io domando, regge forse il confronto tra l'autorità paterna e l'autorità politica, l'ubbidienza che devesi all'una e quella che devesi all'altra? No, chè l'una proviene immediatamente da Dio e dalla natura; l'altra mediatamente da Dio e immediatamente dalla società; il diritto della prima è naturale, divino, immutabile, nè niuno ha il potere d'indebolirlo, di restringerlo e meno di calpestarlo; il diritto della seconda è suscettibile di essere modificato. Guai alla *C. C.* se volesse pareggiare l'autorità d'un principe a quella del padre; il suo scopo di rigenerazione sociale, com'ella lo intende, le andrebbe fallito, chè l'autorità paterna non è esercitata in modo *assoluto* nei figli che sino a tanto che hanno bisogno del padre per conservarsi; del resto, come abbiamo notato, essa (il che è proprio dell'autorità) concede e lascia loro la libertà di fare ciò che a lor piace, limitandosi il più a dirigerli, e ciò con la voce, mai con la mano, e meno con la mano coperta d'un guanto di ferro. Viene il giorno, e lo abbiamo detto, che cessa la pedagogia paterna nei figli,

ma vive sempre il magistero paterno nella coscienza di essi, i quali ne ascoltano la voce ne' loro dubbi, il biasimo nei loro falli, la lode nelle loro virtù, svincolati però da quella tirannide che s'immagina la *C. C.*

Dice la *C. C.* che « a cinque capi principalmente possono ridursi i naturali diritti di ciascun individuo umano, germinanti in lui immediatamente dalla *specifica* sua natura, epperò uguali tutti ed inalienabili in sè, ma subordinati nel fatto esterno alle varie collisioni dei diritti altrui » ; e in questa subordinazione e in questa collisione mette anche la coscienza, come si rileva dalle parole che seguono quel periodo, cioè : « l'uomo è per natura un ente morale tendente ad un fine ultimo per mezzo della propria coscienza: questa coscienza ha dunque il diritto di non esser sedotta e violentata da atti inonesti » ; ma è però subordinata nel fatto esterno alle varie collisioni dei diritti altrui. Che vi pare di questa dottrina ?

Che il delitto d'una nazione possa produrre la conquista, noi non ne siamo persuasi, poichè ogni guerra che non sia difensiva è iniqua, ed essendo difensiva deve limitarsi a respingere l'aggressione, proteggere i diritti nazionali, obbligare al risarcimento dei danni patiti, senza però condurre all'acquisto di alcun territorio dello Stato soggiogato. Egli è un solo caso, dice Romagnosi, in cui possa essere legittimata la conquista con ogni arte che si sappia immaginare, ed è allorquando si trattasse di ottenere un'unità nazionale, essendochè in allora la conquista si limita a una pura difesa, non tendendo che a procacciare la *sicurezza* della propria indipendenza, scopo primario d'ogni governo. La conquista, egli continua, è un male, un delitto, un ladroneccio, quando manca del titolo della *necessità* di *esistere*. All'opposto quando è limitata da questa necessità, essa è pia, giusta e doverosa. Quì si tratta, specialmente per i piccoli Stati, o di *ingradire* o di *perire*. Ed io aggiungo che se un grande di più s'ingrandisce, anche i grandi suoi rivali, se non fanno lo stesso o se non aiutano i piccoli che sono amici, corrono rischio di perire alla volta loro con loro. So bene che Mamiani è d'avviso che nessun popolo può venir violentato ad unirsi ad altro corpo sociale, sia pure che abbia comune la schiatta, la lingua, la religione ed altre attinenze; ma dice anche potersi fare l'incorporamento di più provincie autonome, se a ciò acconsente la volontà reciproca delle popolazioni loro.

Ma anche accordato pel momento il diritto della conquista nel caso supposto dalla *C. C.*, non ne viene però che la conquista possa divenire perpetua, com'essa sostiene, e perpetua l'autorità del nuovo governante, se prima, io dico, non vi sia il consenso espresso o

tacito del popolo; e ciò a motivo che l'indipendenza la quale è un diritto proveniente dalla specifica natura dell'uomo, e quindi della nazione, non può essere tolta che offendendo la natura stessa; laddove se l'uomo è dipendente, lo è perchè liberamente tale si è fatto onde godere più sicuramente della sua indipendenza in tutto ciò che a quella soggezione non si attiene. Un uomo che ha fatto un delitto, può perdere la sua dipendenza perchè già si sottomise all'autorità che deve giudicarlo; ma una nazione che commise un delitto verso un'altra nazione, può, se volete, essere conquistata per non averlo espiato, nè saputovi resistere colle armi; ma non per questo potrà perdere giustamente la sua indipendenza se prima, ripeto, non abbia acconsentito a riconoscere l'autorità del nuovo governante, e ciò per la ragione che ho detto. Non vi sono altri mezzi di far espiare un delitto che offendendo direttamente la natura, che operando contro natura? La vita d'una nazione non può torsi da un'altra se non quando la vita di questa ne fosse in pericolo; ma anche qui è il caso dell'individuo che, aggredito, non deve uccidere il suo nemico se non allora ch'egli fosse in pericolo di restare sotto i suoi colpi. E la vita d'una nazione, come quella d'un individuo, in che consiste se non nello spirito d'indipendenza che la informa e che l'è proprio, in quanto essa pure è unica, indivisibile, incomunicabile, distinta da tutte l'altre? Senonchè gli è vero: si dà e la vita in quanto s'attribuisce al principio sensitivo o sia all'anima, e la vita in quanto s'attribuisce al corpo, e la vita in quanto si attribuisce al corpo anatomico. Quale di queste sia fatalmente propria a qualche nazione, la *C. C.* bene lo sa, s'ella tanto contribuì col suo tossico a renderla tale; e se non ella che, a dir vero, conforme l'esperienza lo prova, può assai poco, lo sanno i suoi padri la cui prole sono tutti i peccati di questo mondo.

La *C. C.* parlando dei diritti dell'occupazione e portando l'esempio d'un padrone d'una tenuta e de' suoi servi, si vede chiaro che ritiene lo Stato come proprietà del principe e i sudditi come suoi servi; il che se considera come effetto della conquista, noi le risponderemo che nessuno ha diritto di farsi giustizia da sè appropriandosi l'altrui e servendosi delle persone a suo capriccio, per quanto si creda e ne sia stato offeso. Se poi ritiene che questo diritto di occupazione e di proprietà che apparteneva ad altri, venga in altro modo che noi non sappiamo immaginarci, cel dica. E se ritiene che venga da Dio, noi ancora le risponderemo che il primo a por termine ai campi fu Caino e i primi a impadronirsi della terra, non essendone altri sulla faccia del globo, furono i figli di Noè; ma « da costoro (*alludendo la Scrittura ai loro primi discen-*

denti) per le loro famiglie, nelle loro nazioni, è venuto lo spartimento dell'isole delle genti, ne' loro paesi, secondo la lingua di ciascuno di essi ». Quindi il possesso delle terre fra i popoli non derivò in fine che dalla lingua di quelle genti. Queste furono le origini delle prime occupazioni dei popoli; occupazioni che solo talvolta avvennero per puro ed espresso volere di Dio, come quando promise ad Abramo ed alla sua progenie l'occupazione della terra di Canaan.

Ned è a maravigliarsi che con quell'esempio la *C. C.* confonda i diritti sociali coi diritti politici, se già essa sostiene che lo Stato (e quell'esempio lo prova) è una proprietà del principe e i cittadini altrettanti suoi coloni. Quindi inutile rispondere su questo ch'è tanto ingiurioso al diritto non meno che alla ragione morale; solo faremo osservare ch'essa a quel proprietario di terre accorda perfino un potere assoluto, p. e. di giudicare ogni controversia che nascesse fra le pareti domestiche de' suoi coloni col diritto di allontanarli dalle sue terre, dicendo che colpa queste loro questioni « violerebbero il diritto di proprietà, per cui il padrone può usarne a suo talento ». E ciò pretende che sia da applicarsi anche ai sudditi dal loro sovrano: dispotismo questo che non fu mai al mondo, e cui solo pensando, il senso morale degli uomini ne resta indignato. Se alcuno dubitasse di quello che io dissi, e ne sarebbe scusabile, ecco che a mia giustificazione riporto le sue parole: « Ma se fra costoro (i coloni) insorgono disordini, altercazioni ed altre violenze degli scambievoli loro diritti, sarà egli lecito al proprietario, esaminati i fatti, imporre le riparazioni dovute ed escludere dal proprio territorio chi non voglia soddisfare al debito imposto? Rispondo di sì, giacchè i refrattarii ostinandosi a persistere su quelle terre, violerebbero il diritto di proprietà, per cui il padrone può usarne a suo talento ». La *C. C.* s'immagina anche che questo proprietario non voglia che l'ordine; e certamente non opponendosi a qualunque suo capriccio, non vi sarà mai rispetto a lui alcun minimo disordine; ma potrà ben esservi rispetto alla legge morale: il che, ne si risponderà, poco importa, s'egli pel *diritto di proprietà* ha pur quello di *giudicare fra i suoi coloni* senza bisogno di curarsi che vi sia altr'autorità al di sopra della sua, che vi sieno doveri e diritti reciproci, che il dovere e la giustizia portino seco le idee di convenienza e misura, che la misura al diritto sia l'attitudine, che il diritto si radichi nell'amore e non s'abbarbichi al timore. I coloni o i sudditi di quel principe, di cui gli scrittori della *C. C.* son l'anima, s'immagini se governati dietro questi principii possano amare non il loro stato, ma la vita!

Innamorata la *C. C.* dell'esempio suddetto, torna di nuovo a dirci

del diritto e del dovere che ha il padrone di esercitare il suo potere sui coloni onde nelle sue terre si mantenga l'ordine. Ma s'egli commettesse delle ingiustizie verso di essi e volesse che si conservasse l'ordine risultante dall'obbedirlo, dovrebbero forse allontanarsi da lui rinunciando a tutti i loro diritti, o sottoporsi alla sua dispotica autorità (una delle due dice la *C. C.*), e non ricorrere invece a un'altra autorità, dopo aver cautelati per quant'era possibile i loro diritti? L'ordine è una bella parola in quanto è l'effetto di una buona disposizione; d'altronde affinchè vi sia l'ordine conviene che vi sia una regola o sia una linea che diriga le azioni, e una norma o sia una legge che indirizzi allo scopo; ma se l'una e l'altra di quelle non sono buone, che si dirà dell'ordine che da esse deriva? Quando ragionate con uno, a mo' d'esempio con uno degli scrittori della *C. C.*, non badate agli argomenti, badate alla conclusione che l'uomo ne trae.

Ecco quello che scrive e pubblica la *C. C.*: « il padrone che ha tal diritto a governare, potrebb'egli essere spogliato da' suoi coloni?... Già abbiamo veduto che, poichè l'autorità nel caso nostro appartiene al padrone perchè *padrone*... niuno dunque può spogliarlo del diritto di governare gli associati..... Or supponete che que' coloni ribellatisi si ostinassero a rimanere su quella terra a dispetto del suo padrone, avrebbe questi il diritto di rivendicare l'uso libero della sua terra, e per conseguenza dell'autorità che le va annessa? Anche qui la risposta sarà affermativa in faccia alla giustizia, checchè possa avvenire nel fatto, se i coloni armati di vanghe e d'accette corressero addosso al padrone e nel cacciassero in bando ». Ma se il padrone commettesse qualche grave delitto o una serie di delitti verso i suoi coloni, che risponderebbe allora la *C. C.?* terrebbe forse per buone le stesse santissime considerazioni or qui riportate? Ma non disse ella forse che « *dai fatti individuali* di collisione fra i diritti possono nascere fra gli uomini non poche disuguaglianze? » Non disse che « il primo fatto di tal natura è, a confessione di tutti i giuristi, il delitto col quale viene a diminuirsi nel delinquente il diritto che cresce nell'offeso? » E quindi non è essa che ammette, come conseguenza, « il diritto di conquista in forza di una guerra legittima colpa il delitto di una nazione? » E quello che dice della nazione, ci limitiamo qui a riferire al riconquisto dei diritti dei coloni. Ma ha forse per essa due pesi e due misure? E se non vuol rispondere a questo, ci dica se le pare che regga il paragone che fa tra un proprietario di terre e un principe, dopo tutto quello che ha detto a questo proposito nel suo articolo intitolato: *Del comunismo pratico di Mosè*. In quell'articolo essa si esprime così, standole bene allora di così esprimersi: « il signo-

reggiare esprime non l'autorità di un superiore, ma il dominio di un proprietario. Ora, come osserva s. Agostino, i re non sono nominati dal *dominare*, ma dal *reggere*... Il dominio include la facoltà di disporre a talento per suo proprio vantaggio della cosa che si possede, il reggimento dice il diritto di porre ordine tra le persone soggette, aiutandole a pervenire al proprio lor fine. Questa è l'indole come d'ogni potere legittimo, così della monarchia in particolare in quanto sgorga da Dio ». Ma essa potrà risponderci anche a questo e giuocare, al suo solito, di bussolotti. Lasciando in pace i coloni, cui si nega che possano spogliare il padrone del diritto di governarli, io dirò parlando dei sudditi quello che dice Mamiani, cioè che secondo i principii di diritto naturale e di diritto pubblico, la comunità può torre la sovranità cui l'ha conferita, e può torla ne' seguenti casi: 1° quando il sovrano calpesta la costituzione dello Stato. La costituzione dello Stato è un contratto stipulato tra il principe e la comunità politica, e però obbliga ambe le parti; 2° quando il potere si muta in tirannide, ossia che opprime il popolo. Dottrina di s. Tommaso, appoggiata alla dottrina di s. Paolo: ***minister Dei est in bonum***; 3° Quando il sovrano s'è fatto nemico pubblico del paese: così fece il popolo ebreo verso Antioco; 4° quando il sovrano conducesse il popolo ad una condizione disperata col torgli ogni rappresentanza nazionale e ogni mezzo legale di manifestare i suoi bisogni. Seneca nelle sue tragedie giunge perfino a dire: ***Nessuna vittima è tanto cara a Dio, quanto il sacrificio d'un tiranno. Nulla Deo gratior victima quam tyrannus.***

Prosegue la *C. C.* in queste sue strane elucubrazioni, e dice che « il comando è cosa diversa del diritto di comandare » ed ha ragione; dice che « il diritto di comandare può alienarsi anche senza alienare le terre », e anche qui ha ragione, poichè un ricco può cedere ad un altro il diritto di comandare ai coloni, senza che però gli ceda le terre; dice che « quindi si comprenderà come rimanendo le terre sotto molti padroni, i diritti di governo abbiano potuto concentrarsi nelle mani di un solo ». Abbenchè ciò a dir vero io non intenda, non ostante parmi che sarebbe stato più naturale inferire che rimanendo le terre sotto molti padroni, quindi a quelli che n'hanno il diritto, non tanto perchè abbiano avuto da altri questo diritto, quanto perchè padroni, il diritto di comandare sia allora diviso in molti (anch'io qui prendo, come fa la *C. C.*, il *comandare* per *governare*), vale a dire in quelli cui sono state alienate quelle terre, avendone per conseguenza il dominio o il diritto inerente alla cosa; il quale consiste nella facoltà di godere e di disporre delle medesime, sol che non se ne faccia un uso vietato

dalla legge. Dice inoltre, qual conseguenza di quelle due premesse, che si comprenderà « come il re abbia potuto essere proprietario dei diritti di governare senza essere proprietario dei terreni, come abbia potuto cedere i terreni senza cedere i diritti di governare ». Dalla osservazione che testè abbiamo fatta, ben si vede come poco calza la prima parte di questo asserto con quello che ha detto riguardo al poter alienare il diritto del comando anche senza alienare le terre, mentre prima diceva che si può avere la terra e non il diritto di comandare. Quanto poi alla seconda parte dello stesso asserto, se cedendo i terreni, li cedesse *a molti che ne rimangono padroni* (uso le stesse sue parole), egli non ha più il diritto di governare, perchè perdendo la proprietà dei terreni, ne ha perduto ogni diritto, ha perduto tanto quello di disporne che di goderne, quindi ogni dominio sì l'assoluto e pieno, nel linguaggio della giurisprudenza civile, che il diretto e l'utile, cioè il diritto del concedente e quello del concessionario.

Nell'esame di quelle proposizioni ci siamo limitati a confutare gli errori di logica, chè quanto a quello dei principii, vale a dire per ciò che riguarda l'infame sedicente diritto di spartire i popoli e barattarli a maniera di merce, o disporne a profitto di alcuno come di proprietà giacente e disoccupata, lo abbiamo fatto altra volta, nè ci torneremo sopra chè ne fa troppo schifo, benchè la *C. C.* continui a rimescolarsi in questo fango e a dirci che « il cittadino dee sottomettersi alla volontà di chi governa, non solo in forza della necessità dell'ordine naturale sociale, ma eziandio per rispetto ad un avito patrimonio, ad una proprietà che spetterebbe al governo ». Noi dunque senza degnarci di rispondere a simili mostruosissimi eccessi, diremo soltanto che altra cosa è il dominio civile, altra il dominio politico; che questo non istà come quello nel diritto della proprietà, che sarebbe la proprietà dello Stato, ma serve a significare il diritto eminente del principe e l'ambito dello Stato ch'egli governa, senza poter dire per questo che i principi abbiano dominio sui popoli: essi non hanno che dominazione, e dominio e padronanza n'ha solo Iddio.

Che il diritto di comandare non sia proprio naturalmente d'alcuno, e che gli bisogni diventar proprio per un qualche *fatto*, e che questo fatto, cagione non dell'autorità ma della sua investitura, possa talvolta non dipendere dalla volontà di colui che ubbidisce, può essere vero, conforme la pensa la *C. C.*; che si creda di poter dire lo stesso anche di quella investitura e quindi di quell'autorità e di quel diritto, ciò pure sarà vero: basta solo che l'uno e l'altro vengano legittimati da una suprema autorità a cui s'abbia prestato l'assenso o il consenso, chè altrimenti mancherebbe la sup-

posizione della legittimità loro; e legittimati che sieno, in allora non si ubbidisce che indirettamente a quell'autorità, non si riconosce che indirettamente quel diritto, ma si ubbidisce invece a un'altra e maggiore autorità perchè da noi riconosciuta, perchè da noi eletta o tacitamente approvata; non dovendo mai dimenticare che Iddio conferisce il potere in modo immediato e diretto alla società, e in una maniera indiretta all'individuo o alla famiglia a cui la società immediatamente lo conferisce, per cui ne viene che ogni governo è essenzialmente *consentito*, e ogni monarchia è necessariamente di *contratto* e non di *diritto divino*. S. Alfonso di Liguori parlando dell'autorità, diceva perfino che l'autorità di far leggi civili non appartiene per diritto di natura ad alcuna persona, ma solo alla comunità degli uomini, e che da questa comunità è conferita alla persona o alle persone che reggono la comunità stessa: ed a ragione, stantechè il diritto umano che ha la sua sorgente nella ragione umana o nell'ordine della natura, e che forma il diritto delle genti, è la sorgente immediata della sovranità e della dominazione, ed è altra cosa del diritto regio e del diritto divino, chè questo è sorgente immediata del diritto naturale ch'è immediatamente conferito alla comunità e mediatamente e per diritto umano è trasferito al re o ad altri corpi politici. Da ciò vedasi quanto valgano gli esempii della *C. C.* per dimostrare che ogni diritto nasce dal cambio dell'*idea* col fatto; fra i quali esempii ci porta quello dei militari che per molti lustri si sottopongono alla volontà di un colonnello, *eziandio* per rispetto alla somma sborsata da lui nel comperare il comando del reggimento!!!, quello dei litiganti che si sottopongono a un giudice *anche* perchè avea comperato la carica!!!, e così dite degli altri. Io non so se gli scrittori della *C. C.* votino spesso a Bacco come a Mercurio.

Non neghiamo alla *C. C.* che il possesso dell'autorità possa dipendere da un fatto totalmente materiale; ma non crediamo per questo che ciò segua sempre secondo il diritto, e che però nasca il dovere di riconoscerla per il nome che porta. Ogni autorità politica, ch'è la facoltà di esercitare un diritto di governante, vien dalle leggi; e quando queste che sono parte ed espressione fedele o infedele del diritto, non la sanzionano, essa è sempre arbitraria, quand'anche fosse forte del diritto, a motivo che ci vuole una formola, alcun che di determinato onde sia riconosciuto quello che potendo mancare di queste due condizioni, non avrebbe allora il diritto, se così possiamo dire, di manifestarsi per quello ch'è. Nè è meno vero pur troppo che la legge può invece stabilire un'autorità che non ha per sè il diritto (è il diritto che serve a giudicare la legge, non viceversa), e che però non sarebbe vera o giusta autorità;

ma poichè il diritto (applicate ciò all'autorità) onde sia riconosciuto in chi s'aspetta, ha bisogno della legge, chè altrimenti, torno a dire, non potrebb'essere appunto riconosciuto, così è necessario che in ogni cosa sia la legge quella che lo sanzioni o lo promulghi; la quale non sarà allora meno giusta del diritto stesso e formerà anzi una stessa cosa con lui. *Autorità vogliamo, non privilegio di autorità.*

Venendo poi all'esempio dell'autorità domestica in cui l'autorità paterna deriva dal fatto stesso della generazione, fatto che alla rigida *C. C.* piace chiamare cinicamente *il più materiale di tutti*, e col quale esempio vuol provare che il possesso dell'autorità paterna dipende appunto da un fatto materiale; è da riflettere, come dissi altra volta, che l'autorità paterna è un diritto per legge della generazione, un diritto di natura, che però trova la sua legge nella natura stessa e quindi nella immediata volontà di Dio; laddove altrettanto non si può dire delle altre autorità per quanto i loro diritti sieno anch'essi, come sono tutti i veri diritti, fondati sulla natura, poichè altro è che la natura promulghi immediatamente le sue leggi, altro che le promulghi mediante i giudizii degli uomini, de' quali non ostante si avrà sempre bisogno affinchè sieno riconosciute per quelle che sono.

Abbandonata la critica dell'anonimo, entra la *C. C.* in un campo più libero onde aggirarsi co' suoi argomenti più franca e più sciolta. Persuasa che il diritto di proprietà possa produrre a poco a poco una vera e durevole società, dice che anche il diritto è sottoposto « a quella universale legge mediante che a tutte le cose create è assegnato il periodo della fanciullezza, della civiltà, della vecchiaia », abbenchè in altro scritto escluda questi periodi dell'età dei popoli, in qualunque modo la si voglia considerare. Bensì il diritto, secondo essa, ha la sua fanciullezza, la sua virilità, la sua vecchiaia!!!

Se sarebbe una sciocchezza il contendere che un progressivo corso di varii atti non sia capace di produrre un diritto, non sarebbe meno una follia il dire per questo che il diritto nasca gradatamente, e che ora ne sia poco, ora molto; poichè il diritto *in quanto è tale,* non ha periodi di sua formazione; non è come un prodotto chimico che si forma a intervalli di tempo secondo le leggi dell'affinità degli elementi che lo compongono; esso, date alcune circostanze, si forma *ipso facto*, come l'essere nostro che si forma per l'atto della generazione, sia pure che in tutti e due i casi varii fatti a loro inerenti li abbiano preceduti. Si può ben dire una parte di uomo, ma non un po' d'uomo; così del diritto: chè ove si tratta di cosa una e indivisibile, il poco non regge senza che se ne distrugga l'essere; bensì può esserne la parte, perchè questa non riguarda

l'essenza ma l'estensione. Fatto sta che il diritto, diremo con Tosti, non si crea per moltiplicazione di fatti ma per unità d'idea. Non il diritto, ma ciò che prepara al diritto nasce un po' alla volta.

Ecco in qual modo continua la *C. C.* Dice che « per *natural* provvidenza si forma insensibilmente quel tal *fatto* ch'è *causa del possesso* di autorità in ciascuna particolare società, quel fatto per cui un individuo si trova dotato della forza morale necessaria a coordinare molti individui al loro bene comune... e questo fatto *debb'essere tale, per cui chi non obbedisce ad un tal uomo determinato, rende impossibile la società o forma la sventura degli associati* ». Senonchè riconosce anch'essa che « qualche volta un individuo può giungere repentinamente a questa suprema altezza di tener in pugno le sorti della nazione: una sommossa, una battaglia potranno produrre in un giorno un tal fatto, e passare i destini di Roma dalle mani di Massenzio a quelle di Costantino, e trasferire un Michele dal carcere di Costantinopoli al soglio ». Or io le domando: dunque non è sempre vero che « il diritto di governare formisi a poco a poco e si ravvisi finalmente un bel giorno formato e vegeto senza aver mai prima avvertito ch'esso stavasi formando e vegetando come il germoglio sotterra? » E se ciò non è vero, perchè viene a stabilirci un principio il quale è smentito da una infinità di fatti, abbenchè vi possa esser pur quello, e vi sia, che è considerato da quel principio stesso, principio che non è però assoluto onde formare una legge? Essa non ha forse detto in altro luogo che « ogni buona teoria non solo dee comprovarsi coll'*applicazione* al fatto, ma dal fatto pure dee *prendere le mosse* finchè il filosofante è uomo? » E se la sua teoria manca dell'uno e dell'altro di questi due requisiti, non si dovrà dunque dire ch'è falsa, e che il filosofante che la sostiene non è uomo, ma... qualunque altra cosa?

Che altre volte « la grandezza si formi a poco a poco col progredire della vita di un uomo, delle generazioni d'una famiglia, degli incrementi di una istituzione », e che questa grandezza conduca infine all'autorità del comando, ciò è innegabile; ma è pur innegabile che il diritto che ne viene, non nasce un po' alla volta con quella grandezza, ma tosto che il popolo ha consentito od assentito di riconoscerla. Nè alcuno meglio sel sa di que' principi che da un libero voto del popolo, tanto da essi prima disprezzato ed ora accarezzato, vengono riposti sul trono e reintegrati nella loro potenza; come pure sel sapeva lo stesso Napoleone I, il quale per salirvi la prima volta trovò necessario d'invocare il suffragio pubblico. L'esempio a vece che c'è recato delle Indie è falso, imperciocchè non è vero che alcuni negozianti indipendentemente dagli

altri associati avessero acquistato « una quasi potenza cui la prima fortunata combinazione può dar titolo ed indipendenza di regnante ». Tutti quegli associati annuirono tacitamente nel riconoscere questa *quasi indipendenza sovrana*, e poteva venire un bel giorno ch'essi pensassero di cambiare la loro forma di governo (si sa che quella *Compagnia* ora più non esiste), a motivo che il potere governativo essendo una forza a sè la quale è propria di tutta la società che non può volere il governo se non per sè, onde non cessa nè può cessare di riguardarsi qual sovrana e dispotica de' suoi agenti come di altrettanti ministri destinati al suo servigio; così poteva appunto avvenire che quegli associati (e i membri di quella Compagnia erano niente meno che 3600), servendosi dei loro poteri sovrani, volessero usare dei loro diritti di riformare gli ordini dello Stato, se ebbero pur quello di fondarli e di conservarli. Ciò sempre nella supposizione che il governo inglese non li avesse tolti dalle loro funzioni; il che non potrebbesi credere se nell'ultima prorogazione del privilegio s'aveva fatto un'autorità di controllo. Quindi inutile la domanda: « or sarebbe egli stato libero a costoro violare tutte codeste leggi, deporre i reggitori, malmenar mille interessi, frustrar le aspettative, alterar la condizione dei renitenti dicendo: *il popolo è sovrano, tocca a lui di eleggere i governanti?* Quanto al *malmenare mille interessi* ecc., pensi a quelli dei milioni e al suo principio di collisione dei diritti, della gagliardia dei diritti e a qualche altra sua diavoleria.

L'altro esempio che ci reca, cioè del lento progressivo potere sovrano della gerarchia ecclesiastica sui popoli, per cui i pontefici regnavano prima ancora che fosse pronunciata quella formola: *il Papa regna*, non significa altro se non che il popolo, perchè talvolta non è in caso di fare altrimenti, o perchè crede che così sia ben fatto, lascia che uno o più liberamente lo governino nella speranza che si miri solo al suo bene, senza rinunciare però al diritto di non riconoscere l'autorità quando lo si governasse con fine diverso. Nel che sarebbe più giustificato che mai, a motivo che se a proporzione che la potestà d'un principe, concedutagli dal popolo, è più libera di fatto venendo la sua risponsabilità maggiore in diritto, chi non vede che quand'egli mancasse a' suoi doveri verso il popolo, questo sarebbe allora nel suo massimo diritto verso di lui?

Altrettanto si può dire rispetto a Cosimo, perchè quand'anche Firenze, come scrive la *C. C.*, s'avesse un po' alla volta assoggettata al suo *arbitrio*, e s'avesse perfino assoggettata a lui volontariamente, non è a conchiudere per questo che in quell'uomo si fosse personificata insensibilmente l'autorità suprema per modo che i successori di quel popolo si trovassero obbligati a ricono-

scerla ne' Medici: non è ciò a conchiudere per la ragione che quell'accordo sarebbe stato puramente personale e intrinsecamente nullo, stantechè avrebbe involto in chi ancora non ne faceva parte il sacrificio illimitato delle sue cose e delle sue persone, quindi diritti riportati colla nascita e avuti dalla natura.

Quanto poi ai diritti privati di pascolo, di far legna, di far acqua che, secondo la *C. C.*, « si formano naturalmente a poco a poco, e un bel dì si ravvisano già formati quando più non si ponno violare », ci sarebbe molto da dire: e intanto si dovrebbe distinguere l'abuso, o la tolleranza, o il permesso dal vero diritto; che s'ella dice che « sorge inosservato dagli atti un diritto, il quale formato una volta, non si può più violare senza offesa della giustizia », io le rispondo che o è quello un diritto o non lo è; nel primo caso non v'ha luogo a questione; nel secondo invece, lo si potrà sempre impugnare e considerarlo nullo, qualunque sia il fatto che lo abbia determinato o, dirò meglio, che ne abbia dato pretesto, non potendosi transigere tra il giusto e l'ingiusto; nè v'è al certo diritto quando la cosa non è giusta, standó anche a quello che dice s. Tommaso, che il diritto viene preso per significare una cosa giusta: *jus primum impositum est ad significandam rem justam* (sec. Som. 9, 57, art. 1). Chi non sa che base al diritto universale è la formola: *facta probant facta, non probant jus?* Io non ho letto l'opera di Rosmini sul diritto, ma m'immagino di qual rossore ardente si sarebbe coperta la veneranda sua faccia, se avesse saputo in qual barbaro modo la *C. C.* tratta questo sacro soggetto, mentre lo vagheggia sempre quale mezzo, per non dire qual mezzano, ai tristi suoi fini, confermando con questi quanto dice Tommaseo: diritto, forza per mantenerlo, violenza per estenderlo, forza per rivendicarlo, violenza per vendicarlo, vendetta privata e pubblica; ecco la storia dell'umana politica. Dall'un capo della linea il diritto, l'odio dall'altra.

S'è vero quello che dice la *C. C.* che « le proprietà private col trasformarsi nulla perdono di loro inviolabilità », non è altrettanto vero quello ch'ella conchiude, che « così nulla perde della sua la proprietà del comando »; e ciò per la semplice ragione, che il comando d'un principe non è una proprietà, ma un *incarico* a lui affidato dalla nazione, che glielo può togliere quando non lo sostenga degnamente, essendo questo il motivo per cui glielo ha dato. Se il comando fosse proprietà, il principe dovrebbe avere il diritto di disporne e goderne liberamente sui sudditi, e che questi e le robe loro fossero proprietà sua, imperciocchè altro concetto non si può formare della proprietà che questo: il diritto di disporre e di godere d'una data cosa o la cosa stessa che s'ha in domi-

nio. Accordar ciò al principe sarebbe uno stravolgere ogni idea di moralità e di giustizia.

La suddetta sentenza conduce la *C. C.* a parlare della inviolabilità dei feudi e della proprietà di *manomorta*, questione che ci menerebbe troppo per le lunghe colle nostre riflessioni, quindi ci contenteremo di dirle che quel feudo che, secondo essa, « fu comperato a prezzo del proprio sangue da un cavaliere valoroso ch'espose la sua vita per la patria », forse più spesso l'ebbe per aver lordato le sue mani o nel sangue cittadino a consolidare la tirannide del principe, o in quello di gente che gli era straniera, e ciò per lo stesso santissimo fine. Ugualmente potremmo dirle che quel monastero che accumulò (ripeto le sue parole) le proprie ricchezze dissodando lande, asciugando paludi, arginando fiumi per mezzo de' suoi monaci, più spesso l'ebbe per doni avuti da moribondi, assistiti da essi, e da essi a ciò consigliati chi sa con quali speranze e paure; o da qualche principe per le ragioni che tutti sanno. Quindi è falso quel suo principio che « la gran legge di natura per mezzo del fatto determina e rassoda il diritto », quel diritto creato dalla *C. C.* Se il fatto è secondo giustizia, giusto ne sarà il diritto; se l'opposto, il diritto non avrà luogo, nè sarà diritto per quanto la sua investitura conti anni e secoli, chè dinanzi a Dio e alla giustizia umana il falso non cambierà mai natura, come il vero non la cambierà mai. Altro è il fatto di *verità*, altro la verità del *fatto*. Tutti i fatti son veri, non tutti veraci, cioè conformi a verità. Le verità non son fatti, ma fine e ragione dei fatti; e quando questi più o meno se ne allontanano, noi li dobbiamo considerare più o meno falsi, non perchè non sieno veri in quanto al loro essere, ma perchè non sono in relazione coll'assoluta norma del vero. Nè la *C. C.* si stupirà se io prendo qui verità per giustizia pur che ricordi quello che scrive il Segneri: « Considera come la *verità* è una virtù trascendente, la quale entra in tutti gli affari ben regolati; senonchè secondo i diversi affari ella prende diversi titoli », fra i quali pone subito la giustizia.

Non vale la pena di obbiettare alla *C. C.* quello che dice intorno al merito delle persone che una nazione potrebbe eleggere al governo di sè, negando essa che si possa sempre misurare quel merito ne' varii individui, perchè « la sapienza, l'ingegno, l'attività, la rettitudine stanno sepolte in quel pozzo profondo del cuore umano sotto il coperchio della dissimulazione politica » (però, onde reggesse l'immagine, avrebbe dovuto dire che sotto quel coperchio stanno piuttosto i vizii opposti a quelle virtù): e aggiunge che altri invece potrebbero avere maggiori meriti delle persone elette al governo dello Stato. Quindi, secondo essa, o dev'essere la perfe-

zione nelle cose del mondo, o nulla; quello ch'è grado al giusto, perchè non è al più alto grado del giusto, devesi posporre a quello ch'è del tutto ingiusto; secondo essa, l'opinione pubblica come fenomeno morale, composto, al dire di Romagnosi, d'*intelligenza* e d'*interesse*, è una cosa sì da poco che la si può disprezzare, e disprezzare l'onore e l'infamia che quella regina, regina dei popoli e dei re, distribuisce alle cose ed alle persone, p. e. a certi giornali e ai loro scrittori. Però di onore, d'infamia, d'opinione pubblica con la *C. C.* non si ragioni.

La *C. C.* non cessa di calcare sul principio che « da qualche fatto materiale e probabile deve nascere l'individuazione dell'autorità in chi ne divien possessore », e conchiude che « nel consentire a questo oracolo del *fatto* consiste propriamente il grande elemento dell'unità sociale, travisato pur troppo oggidì dalle idee protestanti ». Appoggiati alla dottrina ecclesiastica di un sommo scrittore italiano, ci permettiamo il seguente paragone, salve le debite riserve. L'infallibilità complessivamente risiede nell'episcopato come potenza: l'episcopato, ch'è la Chiesa governante, trae però il suo potere dal popolo dei fedeli in conseguenza della parola tradizionale, ch'è la parola di Cristo stesso, oralmente tramandata dalla Chiesa apostolica e scolpita nelle coscienze di essi; così l'autorità complessivamente risiede nella società; nel capo o primate dell'episcopato risiede l'infallibilità, come persona che l'attua; nel capo della società politica risiede l'autorità in ugual modo: l'unificazione della infallibilità è in quel primate; l'unificazione dell'autorità è in quel governante politico: l'elezione canonica del primo essendo del clero e del popolo, è quindi pure dell'episcopato; quella del secondo è della società: una convergenza di rapporti di tutti i vescovi ad un centro di unità, vale a dire la soggezione di tutti i vescovi al primo vescovo; una convergenza di rapporti di tutti i consociati ad un centro di unità, e però la soggezione di tutti i cittadini al primo cittadino: in quello è espresso l'infallibilità dell'episcopato; nel primo cittadino l'autorità della società: in un caso e nell'altro, l'oggettivo addiviene soggettivo, con questa differenza che l'episcopato è infallibile, non l'isolato individuo che lo compone, onde qui l'infallibilità è tutta oggettiva; laddove nel corpo sociale, come tale, è l'autorità oggettiva, e la soggettiva è in ciascun individuo. Que' rapporti tra i vescovi ed il successore di s. Pietro talvolta si esercitano in forma più sensibile nel concilio ove sono convocati i vescovi con a capo il primo vescovo, per deliberare intorno alla fede ed ai costumi; dite lo stesso del Parlamento per quello che spetta al corpo politico. I vescovi in quell'adunanza sono i rappresentanti dell'umanità

credente; i membri del Parlamento lo sono della nazione: peraltro l'una non abdica ai diritti de' suoi dogmi, nè l'altra ai proprii; l'infallibilità intorno al dogma ed ai costumi fu concessa da Cristo alla Chiesa nell'istante della sua fondazione, prima della sua costituzione; l'autorità fu data da Dio alla società allora dell'attuazione della idea archetipa della sua natura, prima che nell'economia delle sue parti in ordine all'azione: l'infallibilità che nell'istante della fondazione della Chiesa era stata accolta nell'unità del suo complesso e nella moltiplicità delle sue parti, passando in istato di collazione al capo del medesimo complesso, non fu conceduto che tornasse ad esso corpo complesso; così l'autorità rimase esclusivamente nel capo del governo politico: l'infallibilità concessa a Pietro come a capo della Chiesa, è conseguenza dell'infallibilità concessa alla medesima come a corpo; l'autorità del capo di un governo è conseguenza dell'autorità insita nella società: il Papa, se colpevole come individuo vescovo (come capo della Chiesa non è mai colpevole, perchè non è fallibile), può essere giudicato, dannato e deposto, come fu condannato papa Onorio dal Concilio generale Sesto; un capo di governo può esserlo del pari, il che accadde a Luigi XVI. E per ristringere in un solo concetto la nostra risposta alla *C. C.*, diremo che se non si dà azione di un individuo complesso senza l'antecedente sua unificazione che rende unica quell'azione e per questo la rende conoscibile da altro individuo, ben si dà la potenza di quell'azione, ed essa è tanto nel corpo dell'episcopato come nel corpo sociale, onde se il corpo dei Pastori opera verso l'universa congregazione dei fedeli con la sua azione unificata dal primate Pietro, centro della sua unità, e per l'azione di Pietro quella del corpo episcopale si unifica e si rende conoscibile dai fedeli, il corpo sociale medesimamente opera su se stesso, e il capo del governo sul corpo sociale, avvertendo sempre quello che ho detto, che nella società vi è questo di particolare che essa ha l'autorità, e l'ha pure ciascuno de' suoi membri; ideale la prima, reale la seconda, poichè ogni individuo ha l'autorità di governarsi.

Venendo all'argomento dell'unità sociale, che consiste nell'assentire all'oracolo del *fatto* e quindi, per opinione della *C. C.*, all'autorità senza alcuna riserva, perchè « l'autorità parla a ragion veduta, e ciò in forza del suo diritto supremo », onde (così essa) l'errore del protestantismo che « gl'intelletti son liberi finchè non riconoscono la sapienza delle leggi per intima evidenza, e che l'autorità sociale dee però render ragione ai sudditi di tutte le leggi che pubblica », molto sarebbe a dire, e più ancora sul biasimare ch'essa fa il *Considérant* qual formola obbligata di ogni legge in-

trodotta fatalmente « quasi in ogni popolo e in ogni grado di autorità dallo spirito novatore, e quindi dai popoli, dai ministri, dai legislatori e dai principi ».

L'autorità, ci ha detto, *parla a ragion veduta;* ma siccome l'autorità è in un uomo, e agli uomini si nega che possano riconoscere la sapienza delle leggi per intima evidenza, quindi non sarà proprio di alcuno una tale virtù, quindi nemmeno l'autorità di quell'uomo potrà *parlare a ragione veduta.* In caso contrario ogni governo sarebbe infallibile, nè questo può affermarlo che la *C. C.*, la quale crede o finge credere che tutti gli uomini in autorità sono naturalmente morali e naturalmente illuminati, mentre noi invece crediamo con Romagnosi ch'essi hanno *due volontà*, l'una di fatto, l'altra di diritto; l'una d'interesse, l'altra di dovere; l'una di egoismo e l'altra di provvidenza; e che si debba ammettere che se da una parte la volontà di provvidenza deve prevalere per diritto, dall'altra parte la volontà di egoismo sempre prevale ogni qualvolta non siavi un valevole freno che la rattenga, onde ne viene una necessità di temperamento dei poteri governativi, e quindi quella di sapere ciò che fa il governo per conoscere se è il bisogno d'avvertirlo di quello cui deve provvedere. E questo sia di risposta a quello che dice la *C. C.*, cioè che *si dee assentire all'autorità senza riserva.*

In seguito all'averci detto che l'autorità parla a ragion veduta, ci dice che parla anche in forza del suo diritto supremo. Non vi ha dubbio, un principe che sia investito dei poteri della sovranità, è superiore di fatto e di diritto ai cittadini, ma, come abbiamo avvertito, non è superiore al corpo unito della nazione, perchè la nazione sarebbe allora una sua proprietà, una greggia destinata ad essere smunta, tosata e scannata a pro suo, quando invece è dessa che quell'incarico gli diede, la facoltà di governarla, non potendo governarsi da sè, nè essendovi alcuno che possa arrogarsene il diritto se tutti sono uguali tra loro.

Egli è falso quello che dice la *C. C.*, che il protestantismo « considera gl'intelletti liberi finchè non riconoscono la sapienza delle leggi per intima credenza »; falso in quanto che suppone che sia *necessario* questo *convincimento* onde il suddito sia *obbligato ad obbedire.* Protestanti e cattolici, tosto che riconoscono un'autorità, tutti si credono obbligati a riconoscere anche le sue leggi (nè meglio vengono osservate che in Inghilterra, sede del protestantismo), tanto più quando queste vengono fatte, come nei paesi costituzionali, in concorso del popolo per mezzo de' suoi rappresentanti che ne sono i tutori.

Altro è credere di aver diritto di opinare sulla bontà di una

legge, altro di opporsele, il che non accade sino che si riconosca l'autorità che l'ha emanata: come n'è prova il fatto de' protestanti, i quali non osservano le leggi della Chiesa cattolica, apostolica, romana, perchè non credono nell'autorità del Papa, laddove si sottopongono a quelle de' loro governi, buone o cattive che le giudichino, perchè riconoscono l'autorità che le ha pubblicate. Quindi non è vero, e qui dissento dal Tosti (*Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*), che il protestantismo proclamando l'indipendenza dell'individuo, rendesse intollerante l'autorità, e commettesse l'autorevole reggimento di se stesso; non è vero che avendo rotto il vincolo di soggezione al Papa, si allentasse anche quello del potere civile, stantechè non potendo più in caso di tirannide ricorrere al successore di san Pietro, si ricorreva a se stesso. L'indipendenza dell'individuo sussiste sino che non si riconosce un'autorità che le soprasti; riconosciuta che sia, non s'è più intolleranti ad essa, svanisce l'idea del reggimento di se stesso. Non riconoscendo l'autorità del Papa e soggiacendo ad un governo tirannico, non ne viene di necessità che a vece *delle definizioni orali de' Papi succedano le manesche de' popoli; alle dispute de' teologi, quelle che chiamano oggi rivoluzioni*; imperciocchè a quell'autorità può sostituirsi e si sostituisce la sovranità nazionale; e se questa venendo a lotta con quella che opprimendo il popolo la disprezza, ne sorgono guerre e rivoluzioni, anche nel cattolicissimo medio-evo l'ultima parola imperativa dei Papi era preceduta spesso dalla forza brutale. Vassalli, baroni, imperadore non si quietavano quasi per incanto alla voce di Pietro, nè questa voce si faceva sempre sentire in mezzo agli urli di guerra e ai gemiti di principi assassinati e di popoli tormentati. Cessarono sì presto le gare e le guerre tra i re Carlovingi, avvegnacchè in verun tempo la giurisdizione clericale avesse tanto impero sui re come allora? E per troncarle al più presto quali mezzi talvolta non usavansi, se sappiamo come morì Lotario e tutti i suoi cortigiani nel giorno che chiamati a Roma, (secondo alcuni storici a Monte Cassino, santo ritiro dell'illustre Tosti) furono comunicati da Adriano II? In seguito a quali infiniti disastri (869-877) Carlo il Calvo, calvo d'ogni virtù e coperto dei più neri delitti, non ascese al trono imperiale conferitogli da papa Giovanni VIII? E Bosone, vile e venduto al clero non meno di quel Carlo, riuscì forse a nulla in Lombardia, quantunque fosse protetto da Giovanni VIII, che perfino avea dichiarato di adottarlo per figlio? Nessuna epoca come quella in cui si volgeva lo scioglimento dell'impero d'occidente, rammenta tante calamità, tanta fiacchezza, tanto vitupero; nè in alcuna i Papi ebbero come in essa sì sterminato dominio sulle teste coronate, le quali o si piegavano

o si alzavano al loro cenno, secondo che più o meno servivano alle voglie immoderate d'un clero avido e avaro di poderi e potere.

Falso è pure che il *Considérant* sia una formola obbligata di ogni legge... un mezzo di *necessario convincimento*, senza cui il suddito non sarebbe obbligato ad obbedire. Questo *Considérant* che mette i brividi nella *C. C.* per la ragione stessa che ai pipistrelli è insopportabile la luce, è tutt'al più una formola con cui si rende pubblica e si giustifica l'amministrazione dello Stato, affidata dalla nazione a chi essa nominò a quest'uffizio; e tutt'altro ch'essere *assurda* e *perniciosa*, essa è invece ragionevole ed utile; ragionevole, perchè è troppo naturale che colui ch'ebbe una commissione, debba dire il modo con cui l'ha soddisfatta e il motivo che ne lo ha determinato; utile perchè inspira una fiducia che potrebbe non essere, e perchè infine si viene così a conoscere i beneficii dell'altrui amministrazione e gestione, togliendo in tal modo i pretesti alle calunnie e l'occasione alla seduzione. A ciò s'arroge (nel che non fo che ripetere quello che dice Romagnosi) l'istruzione che ne viene al pubblico, quindi quella copia di lumi legislativi o governativi che servono a preparare gli uomini destinati all'amministrazione dello Stato e a produrre quell'opinione che rende il governo padre illuminato ed il suddito compagno e non servo della legge, amante passionato e non vittima sofferente della patria.

Dire ch'è assurda quella formola perchè « suppone che tutte le ragioni delle leggi possano dirsi dal governante, che tutte possano capirsi dal volgo, che tutte possano comparire irrepugnabili alla ragione, che a tutte le ragioni si confacciano le prove medesime », è dire una cosa assurdissima. Il *Considérant* in un governo temperato, meglio che significare le ragioni delle leggi, il che non importa perchè la pubblica discussione sul bisogno di esse è essenziale alla legge, s'attiene piuttosto a notare le ragioni dei decreti, quindi quelle dell'amministrazione, tranne poche eccezioni, le quali devono essere sanzionate dalla legge stessa. Non è forse un principio di fatto che l'amministratore, il quale per principio di ragione deve assolutamente procurare l'interesse dell'amministrato, non si prevalga del suo potere per far servire la cosa de' suoi amministrati a pro suo? E se ciò è innegabile, non sorge quindi il bisogno e di un freno in lui e di una giustificazione del suo operato? Che le ragioni poi delle leggi (noi invece diremo degli ordini o dei decreti) possano capirsi dal volgo (meglio sarebbe dire del popolo), noi ciò non crediamo assurdo, chè il popolo da per sè o coll'aiuto de' più illuminati può ben conoscere quello che riguarda a dirittura il suo interesse privato e l'interesse sociale e la ragione

di essi. In ogni caso istruitelo, e allora lo vedrete adatto anche a questo; istruitelo colla pubblicità e libertà delle cognizioni, delle discussioni, delle opinioni politiche; istruitelo con tutti i mezzi che vi dà il potere, quindi per mezzo dell'aula legislativa, degli uffizii governativi, della chiesa, delle scuole, del foro, della stampa, delle conversazioni, delle associazioni, delle comunicazioni coll'estero, e così egli sarà illuminato al pari e, quello che più importa, meglio di voi, scrittori della *C. C.*, e conoscerà la ragionevolezza delle vostre ragioni, e se quelle del governo sieno « irrepugnabili alla ragione, e se a tutte si confacciano le prove medesime ».

Altrettanto è assurdissimo il dire che « il *Considérant* sia pernicioso, sì perchè accorda al suddito il diritto di giudicare le leggi, sì perchè ne fonda il valore sul valor delle ragioni, sì perchè rende spregevole il legislatore se le sue ragioni sieno o almeno si facciano comparire (cosa facilissima presso il volgo ignorante) deboli ed insussistenti ». Il suddito non si crede in diritto di giudicare le leggi, ma di portarne la sua opinione, la quale è l'elemento il più prezioso per un buon governo e la leva la più energica dello Stato, s'è vero che non si domina che con essa. Quanto poi al fondare il valor della legge sul valor delle ragioni, di chi è la colpa se si dubita della bontà della legge quando le ragioni di essa sono false? Manco male che buone che sieno pel fatto, il senso comune del popolo supplirà allora al senno del legislatore. Nè si creda che per questo esso venga disprezzato dal *volgo ignorante*; il volgo ignorante non è un letterato, nè un accademico, nè un partigiano che disprezzi tutti quelli che non credono nel vangelo delle sue parole; egli appartiene meglio che molti alla vera civiltà cattolica, e non a quella *civiltà cattolica* ch'io, ripeto, chiamo musulmana; egli sa amare e compatire e rispettare, perche sa che anch'esso è soggetto ad errare e che però ha bisogno di fruire di que' conforti che non vengono che da que' sentimenti. Ma lasciando di parlare di lui, e venendo alla *censura* degli scrittori cui accenna la *C. C.*, e i quali la spaventano più che la ignoranza del volgo, noi diremo che la censura s'aggira più sugli atti dell'amministrazione che sulle leggi, e che s'essa è ingiusta, essendo quegli atti conformi alle leggi e all'interesse pubblico, allora sorgeranno a migliaia le difese; se sarà ragionevole, si dovrà convenire che debbano per conseguenza essere puniti gli amministratori ignoranti o disonesti, e che non sia giusto di torre ai membri di una grande famiglia il diritto di lagnarsi di coloro che ne manomettono gl'interessi.

« L'unità dei giudizii necessaria ad associare uomini ragionevoli non si ottiene, ad avviso della *C. C.*, colle ragioni, ma con quella forza morale che risulta dal *principio di legittimità* » Senonchè il

principio di legittimità da cui risulta quella forza morale, da che proviene e come si riconosce, se non da un principio di ragione e dalla ragione? E guai se la ragione non lo ammettesse; si potrebbe più dire che fosse vero? Può mai essere vera una cosa che è contro ragione o che non si cura della ragione, e specialmente se dev'essere essenzialmente giusta, vale à dire conforme alle leggi naturali, com'è quello ch'è legittimo? Se dunque il *principio di legittimità* nasce da un principio di ragione, *rationabile obsequium vestrum*, tanto più, e affinchè sia riconosciuto e affinchè sia riconosciuta la persona che n'è investita, ha d'uopo di manifestarsi per mezzo della ragione, chè altrimenti potrebbe mancare perfino quell'unità di giudizii di cui ci parla la *C. C.* Chi poi volesse sostenere con essa che « un governante lega senz'altra ragione la volontà dei sudditi con qualsivoglia comando non ripugnante alla naturale onestà per questo solo motivo ch'*egli è l'autorità* », sosterrebbe in un certo senso una cosa indubitata; ma poichè non sempre un governante comanda cose che non ripugnano alla naturale onestà, cioè all'equità e alla giustizia, e quello ch'è degno di onore e che ha per principio l'amore del bene; così ond'egli possa comandare, per la sola ragione ch'è autorità, deve dimostrare che quant'ordina non è ripugnante all'onestà, o, come dicemmo, all'equità e alla giustizia; nè ciò può dimostrarlo che per mezzo di ragioni più o meno buone, nè alcuna difficoltà deve avere nel farlo. Ciò dimostrato, in allora sarà e dovrà essere ubbidito dai sudditi, appunto perchè è l'*autorità*, a cui è dovere di prestare ubbidienza, come in essa è dovere di essere giusta; che se si dee ubbidirla quand'anche discola, ciò dee intendersi quanto ai vizii, che potrebbe avere l'individuo, come individuo, che n'è investito, non già di lui come autorità.

Gli è anche vero che l'autorità potrebbe comandare ogni cosa che non ripugni a onestà senza renderne ragione, qualora essa non potesse mai comandare altrimenti, e però potrebbe dire: *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas;* ma poichè (torno all'argomentazione suesposta, essendone poco diverso il soggetto) può comandare anche cose ingiuste e contrarie al bene de' sudditi, perciò essa è in dovere di dimostrare anticipatamente che quanto comanda è onesto; tanto più che se da una parte nessun popolo acconsente di soffrire qualunque capriccioso volere dall'autorità che lo governa, dall'altra nessuna autorità ha il diritto di ordinare quello che non è necessario alla prosperità ed alla sicurezza dello Stato. Fu già detto da altri che il diritto di dispotismo, secondo la vera ragione naturale, è un'assurdità, una vera contraddizione in termini. Siate pure despoti come un Tito e un Traiano, come un Antonio e un Marco Aurelio, ma guardatevi di non fare tutto quello ch'è necessario

affinchè la vostra legislazione sia buona e onesta la vostra amministrazione; in caso diverso la vostra responsabilità diverrebbe somma in diritto, perchè la vostra potestà fu sommamente libera di fatto.

La *C. C.* ferma nell'idea che « il diritto, s'incarna in qualche persona per *fatti* palpabili ed evidenti », non discordando così da Grozio che in tutti i suoi ragionamenti stabiliva sempre il diritto col fatto (logica, dice Rousseau, se non la più giusta, bensì la più favorevole ai tiranni), essa conchiude ch'è quindi ragionevole il principio che dice : *Re per la grazia di Dio*, titolo che fu serbato a chi lo possede « dalla sapienza ordinatrice dei secoli e ch'è *incomunicabile* .... per cui sarebbe una imprudenza il rinunziarvi ». Però ognuno s'accorge che da queste sue massime, anzi da tutto il suo discorso, essa seguendo il suo modello or nominato, ritiene che l'autorità governativa non sia già stabilita per il bene dei governati, ma solo perchè sieno da essa governati (riporto le sue parole) *con qualsivoglia comando;* persuasa però con quel filosofo e con Hobbes, altra sua guida, che il genere umano non appartenga che a un centinaio di uomini ; persuasa con Aristotele che molti nascono per essere schiavi, altri per essere dominatori. Ed Aristotele, dice Rousseau, aveva ragione prendendo l'effetto per la causa: sì, vi sono degli schiavi per natura a motivo che sono schiavi contro natura. Riguardo alla formola : *Re per la grazia di Dio,* ricordiamoci quello che si ha detto di Erode, che anch'egli sarà stato re per grazia divina.

La *C. C.* pretendendo che un popolo il quale *ab antico* fu soggetto al dispotismo d'un nome regale, debba continuare ad essere schiavo in eterno, così si esprime : « Se credete che ogni generazione costituisca un nuovo popolo indipendente dai padri suoi, una nuova società non legata dalle obbligazioni dell'antecedente, consentite meco che com'è libera dai doveri, così è priva dei diritti anteriori, sciogliete tutte le alleanze, dimenticate tutte le glorie, cangiate perfino il nome dei vostri antenati, giacchè i nomi debbono distinguere gl'individui ». Qui non parla di doveri, ma d'interessi, e questi lasciamo che li bilancino le generazioni che volessero formare non un nuovo popolo (esagerazioni pazze, sciorinate con vanità di parole), ma un nuovo governo in sostituzione dell'antico, chè noi nulla potremmo dire al proposito. Bensì diremo come il pretendere che ogni società sia legata dalle obbligazioni delle antecedenti sotto pena di perdere altrimenti i diritti, è un voler affastellare insieme obbligazioni che possono essere ingiuste e sconvenienti, con diritti che possono essere sacri ed eterni ed inviolabili. Supposto, a mo' d'esempio, che un popolo si desse gratuitamente ad un principe, cioè ch'espressamente stipulasse con

lui il governo arbitrario, quest'atto che in uomini ragionevoli sarebbe assurdo ed inconcepibile e quindi per se stesso nullo ed illegittimo (perchè è pura pazzia, è cosa contro natura che si acconsenta anticipatamente ad ogni volere altrui, che si rinunci alla propria libertà, quindi alla qualità di uomo, ai diritti dell'umanità, ed anche ai proprii doveri) quest'atto, io soggiungo, si dirà forse che sia obbligatorio per le generazioni successive, e ch'esse pure debbano adattarsi a una cosa inammissibile, cioè di obbligarsi in tutto e di non esigere nulla? Sarà obbligatorio un atto che costringe all'impossibile, cioè che un ente, come nel caso nostro lo Stato, annulli se stesso? Sarà obbligatorio un atto che se è condannato dalla legge civile, la quale proibisce la schiavitù e ogni contrattazione di servitù perpetua, tanto più lo sarà dalla legge politica in ciò che la riguarda, poichè il *jus* delle genti deve seguire il *jus* civile? Però se quelle novelle generazioni violassero quella stipulazione, perderebbero per questo i loro diritti, che tutti si riducono all'acquisto della loro proprietà e sicurezza in seguito all'osservanza dei proprii doveri e sotto il comando di un potere supremo? E senza spinger le cose tant'oltre, si dovrà forse osservare la fede allorchè soverchiamente oltraggiati gl'interessi e il diritto e quella osservanza sia contraria al nostro bene, o più non esistano le cagioni e le ragioni per cui la fu data? E se in tali casi si è dispensati dall'osservarla, perderemo perciò i nostri diritti, e in altri non continueranno i loro doveri non essendo per essi alcuna di quelle due condizioni?

Ciò basti; nè seguiremo più oltre la *C. C.* in questo suo *viaggio un po' lunghetto*, com'essa lo chiama, se dice anche di essere in questo punto giunta al termine di esso, serbandosi solo di « aggruppare in un fascio robusto gli argomenti dei quali ad uno ad uno sentiste la forza ».

La *C. C.*, qual barbaro Goliat, intende schernirci provocandoci spesso a combattere contro essa, sperando come lui di renderci servi. La fionda con cui l'ho assalita, togliendomi dalle mie occupazioni pacifiche, fu, ripeto, la coscienza; la mia pietra il senso comune, e se l'avessi ferita a morte, sarebbe in parte la salvezza del mio popolo. Ma io consiglio i miei lettori e tutti a non ragionare con essa, onde non imitare Eva, la quale per aver ragionato col serpente nemico di Dio e degli uomini, perdette la sua innocenza e corruppe il genere umano: meglio sarebbe stato (non perdo di vista la *C. C.*) che gli avesse schiacciata la testa o volte gli avesse le spalle.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

LA MORTE DEL PAPA [1]

Se a Parigi viene in luce un qualche scritto che tratti di proposito o tocchi di passo la quistione italiana, i nostri giornali si danno tosto pensiero di ammannirlo per disteso ai loro lettori. Che se per converso un Italiano tolga ad agitare un qualche punto cardinale della nostra politica, un muto silenzio accoglie le sue parole, e, quasi bomba scoppiata nel vuoto, nessuna eco risveglia: scorsi pochi giorni, un profondo oblìo le ricopre, e nessuno più ne muove discorso come di cosa non mai avvenuta.

Triste sistema gli è questo, e certo non atto a svegliare fra noi quella gara degl'ingegni e quell'amore operoso per le cose patrie, all'incremento delle quali ognuno che sappia e possa ha dovere di concorrere.

Credesi per avventura che gli stranieri meglio di noi intendano a promuoverle, a farle fruttificare? Mainò: e fosse; quando si muove anco da noi una quistione importante dell'attuale politica, è dovere del giornalismo il tenerla viva col maggiormente svolgerla se buona ed utile, e col raddrizzarne il concetto se falso o falsato nell'esposizione.

La morte del papa! Molte idee, molti fatti, interessi grandissimi si annettono a questo presupposto; e il sig. Govean più che a svolgere la tesi in se stessa intese con questo titolo a trarre l'attenzione del pubblico verso una serie di considerazioni sull'attuale incamminamento delle cose italiane.

Però malgrado l'importanza dell'argomento e la speciosità della trattazione e le molte ottime cose che vi si leggono, i nostri giornali non ne hanno mosso parola, a meno, per quanto sappiamo, dell'*Avvisatore Alessandrino*, nel cui numero del 9 di novembre si

(1) Sotto questo titolo venne fuori in Torino il mese scorso un opuscolo del sig. *Felice Govean*, in-8°. Prezzo cent. 40.

legge un assai lungo articolo col titolo — La Morte del Papa — il quale comincia con queste parole:

« Questo libretto del Govean viene opportuno come la malaugurata lettera di Massimo d'Azeglio intorno agli affari di Napoli ».

E più sotto:

« I ragionamenti del Govean mancano di base; mancano di logica; e persino, diciamolo pure, ... di senso comune ». E tutto lo scritto va di pari e peggior passo.

E nessun giornale sorse a farne altra più seria e pacata critica od esame. Esso passò adunque fra l'indifferenza e una troppo appassionata censura. Ambidue troppo amari compensi.

Ma come l'argomento è per se gravissimo, poichè la soluzione definitiva della quistione italiana sta intimamente connessa coll'ordinamento futuro del papato, vediamo di correre noi una via più sana, e dirne alcun che in proposito.

Che il presupposto della morte del Papa sia connesso ai più vitali interessi della penisola è convincimento di tutti gli uomini politici; e lo stesso Napoleone III pare, da recenti induzioni, risoluto di aggiornare lo scioglimento della quistione romana fino a quell'evenienza. E noi ne presentimmo da gran tempo l'importanza, poichè fino dal 14 settembre del 1859, sparsasi a que' giorni dai novellatori la diceria della morte del Papa, dettavamo all'infretta pel nostro giornale L'*Echo de la Presse Etrangère* l'articolo seguente. Nel leggerlo si ponga mente al tempo nel quale fu scritto. Eccolo tal quale nell'originale suo dettato:

DE LA MORT DU PAPE.

« Si Pie IX venait à mourir, comme on le disait déjà l'autre jour à Bologne, quelles en seraient les conséquences politiques dans ces moments de crise dans lesquels la question italienne a mis en émoi et en mouvement toute l'Europe?

« Nous posons cette question à nos confrères en journalisme. Mais comme nous n'écoutons pas aux portes des cabinets, et comme dans les faits politiques du jour il faut compter sur la forte et puissante volonté de Napoléon III, qui intervient souvent et rompt la ligne logique des déductions et des conséquences, en se mettant en travers, et en les faisant dévier dans une ligne bien différente de celle qu'ils paraissaient devoir suivre tout naturellement, quant à nous nous n'entrerons pas dans ce champ plein de délusions; mais nous nous bornerons à quelques mots sur ce qui n'est que du ressort de la spéculation.

« Nous dirons donc: à la mort d'un pape peut-on mettre avec plus de probabilité de réussite en question l'argument du pouvoir temporel? Quant à nous il nous paraîtrait qu'oui, car une des plus grandes difficultés que les partisans du pouvoir temporel des souverains pontifes mettent en avant, lorsqu'on leur dit que le pape devrait se dessaisir de ce royaume temporel pour le bien de ses peuples et pour la plus grande gloire de la véritable religion, c'est qu'un pape ayant reçu à son élection cette investiture, non comme sa propriété, mais à titre de dépôt, il doit la conserver religieusement et intacte pour ses successeurs.

« Or nous disons; si à la mort d'un souverain pontife on ne faisait à son successeur cette investiture, ou si on la faisait d'un nombre plus restreint de provinces, et même sous la condition d'une administration plus équitable et avec des restrictions politiques à cette espèce de royauté, dans le sens des constitutions modernes, est-ce que le nouvel élu pourrait se croire lésé dans ses droits? est-ce qu'il pourrait se croire en devoir de refuser?

« En vérité nous ne le croyons pas. L'élection du pape, comme celle des évêques, se faisait anciennement par le peuple. A toute rigueur, si l'on ne veut ou l'on ne peut revenir au système de cette primitive élection, on peut considérer en grand le cóllège des cardinaux comme une chambre de représentants de ce peuple, parce qu'ils sortent tous de lui et ne sont pas issus du pape comme les enfants et les héritiers de toutes les autres dynasties régnantes de nos jours.

« Le mandat du peuple, s'il ne peut pas se faire connaître légalement, est assez clairement exprimé par l'opinion publique, et les électeurs pourraient s'y conformer.

« Celui des cardinaux qui à une nouvelle élection serait élu pape, même avec une investiture restreinte et tempérée, n'aurait rien à dire: car sa position de chef et souverain pontife de la religion chrétienne serait encore assez belle, grande et même auguste; et parce qu'il n'avait pas de droits légitimes de succession comme ceux qu'on tiennt sur l'héritage paternel.

« Nous avons posé la question et nous en avons dit sommairement notre avis: nous voudrions bien voir de plus savants que nous la prendre en main et la discuter, car nous croyons qu'elle en vaut la peine, et du côté du droit pur et simple, et de celui de l'intérêt de l'Italie ». Z.

Se non che, a quanto si vede, invece di trattenerci al puro fatto materiale e indagare quali ne potessero derivare probabili conseguenze, noi ponevamo fin d'allora la questione un passo più innanzi, considerandola addirittura dal lato de' principii e del diritto.

Che più; inconsapevoli noi delle discipline canoniche e del gius ecclesiastico in relazione a siffatta materia, invitavamo un celebre pubblicista, il Bianchi Giovini, che nella sua *Unione* d'allora dissertava quasi ogni giorno di tali argomenti, a sviscerare col molto suo sapere quella tesi; ma non ne avemmo risposta e non ne fece nulla. La riproponiamo ora, a chi sa e voglia, con lusinga di migliore successo, dacchè la vediamo da qualche tempo entrata nel campo, se non della discussione viva, in quello della tacita investigazione e dello studio.

Ma taluno, al quale di recente si esponeva da noi questo pensiero, ci faceva osservare come nella serie dei nostri argomenti, cioè tra la premessa e le conseguenze, facesse difetto un anello di congiunzione che, non può negarsi, sarebbe di assai grave momento. Ei diceva: Qual mai concistoro di cardinali vorrà eleggere un papa a condizione della rinuncia del potere temporale? Qual cardinale sarà di tanto animo da far capire, prima dell'elezione, ch'ei sarebbe quel papa? Che se non si sciolgono questi due problemi, avremo una petizione di principio; imperciocchè il nuovo pontefice, eletto incondizionatamente, risponderà, come finora i predecessori suoi, il sacramentale *non possumus:* nel qual caso si dovrebbe da capo rimandare la soluzione del quesito ad un'altra *Morte di Papa*.

Ma quantunque, a rigor di termini, il ragionamento regga, noi ci permettiamo di controsservare che i quindici anni dell'attuale pontificato debbono a suo tempo aversi per una ben valida lezione da quegli elettori e dal candidato: che i molti e molti scritti di questi giorni venuti in luce intorno alla quistione del potere temporale, se non di proposito, hanno per iscorcio e implicitamente agitata anco la quistione di diritto, e il molto ragionarne pro e contro sarà valso a portarla al punto di toccare alla sua risoluzione: che la consecrazione del fatto consumato nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria può dar norma, per l'opportunità e l'accettazione presso il mondo civile, di altre necessarie finali annessioni richieste dall'integrità del regno italiano. Che se poi alle esortazioni della Francia e dell'Italia, quando esse ponessero al concistoro il patto espresso di quella rinuncia, non venisse badato, rimarrebbe l'espediente del *veto:* e allora forse sorgerebbero fra i cardinali stessi divisioni, non infrequenti nelle storie. E come non è possibile a' dì nostri ricominciare il ciclo storico degli antipapi e delle guerre di religione: e come neppure è da supporsi probabile una vera coalizione di potenze decise a rompere una guerra generale in favore della sovranità civile del papa, rimarrebbe solo il partito di passar oltre, mentre la caparba opposizione di un uomo solo non debbe ostare al compimento dei destini provvidenziali di una intera nazione, con evidente pregiudizio del generale procedimento dell'umana società.

« Pur troppo, diceva la corrispondenza parigina dell'*Opinione* del 14 novembre; pur troppo non s'ingannano coloro i quali annunziano che l'imperatore ha rinunziato ad ottenere la soluzione della quistione romana ». Pare quindi ch'egli intenda a farla sostare alquanto onde rimetterla in campo all'epoca della vacanza della sedia di San Pietro.

Pertanto: « È necessario, dice nel suo scritto il Govean, che il governo italiano si occupi fin d'ora di chi dovrà essere successore al Pontefice attuale, e ciò con tutti quei modi che la politica insegna » . . . . giacchè: « per essere ricevuti in Roma, sede del Pontefice attuale, dobbiamo attendere che egli abbia un successore ».

E poichè, aggiungiamo noi, la cosa sembra deliberata ora in tal senso, ci pensi Napoleone, la curi da senno il governo italiano; e quando non sorgano fatti impreveduti i quali accelerino o determinino altrimenti quella soluzione, portiamo con pazienza l' indugio e prepariamo per quell'epoca il terreno in modo da esserne padroni incontestati onde ottenerla secondo il voler nostro.

E c'incuori intanto la persuasione che dalla parte del papato, in quanto a potere temporale, non milita punto una di quelle verità assolute, matematiche, le quali non si possono impugnare senza una invincibile ripugnanza, e senza una vera contradizione logica, il che equivale ad una impossibilità morale. Imperciocchè si tratta piuttosto di uno di quei veri condizionali e relativi, i quali van soggetti a tutte le contingenze che sogliono modificare l'umano giudizio; sindacabili dal raziocinio e mutabili nella pubblica e privata opinione, per l'acquisto di altri veri meglio provati e per maggiore utilità più evidenti.

Se non che non par vero che la capace mente e la ferma volontà dell'imperatore de' Francesi abbia a dare addietro dinanzi a cotesto più che vero ostacolo, fantasma. È duopo credere adunque che tanto siano recondite le ragioni del suo operare da tornare inutile il volerle scrutare, o tali e tante le difficoltà di fatto da rendere scusabile in lui la titubanza.

In un recente di lui scritto però, e vogliam dire la lettera che il 12 di novembre egli indirizzava al ministro di Stato, le seguenti gravissime parole che da tutti furono intese come contrapposte alla professione di *diritto divino* del re di Prussia, a noi paiono convergere eziandio a Roma: colle medesime, sotto colore di parlare di se stesso, egli dà una lezione solenne e un forse novissimo avvertimento a colui che di tanti altri suoi non volle tener conto. Ne giudichi il lettore.

« Fedele alla mia origine, io non posso considerare le preroga-

tive della corona nè come un *deposito sacro al quale non si possa toccare, nè come l'eredità de' miei padri cui convenga anzitutto trasmettere intatta a mio figlio.* Eletto dal popolo, rappresentante de' suoi interessi, *io abbandonerò sempre* senza rincrescimento *ogni prerogativa inutile al bene pubblico* ».

Ma per tornare all'opuscolo del signor Govean, il quale mostrasi a ragione caldo fautore dell'alleanza francese e della politica di Napoleone III, malgrado le apparenti contraddizioni e versatilità che vi si riscontrano, egli si fa a dire:

« A Roma per ora non possiamo andare, non perchè non voglia la Francia, ma perchè col Papa non è il caso di usare la forza; e avendo ad usarla contro altri non siamo sufficientemente forti, e tali non saremo finchè a quegli altri non avremo tolto la Venezia.

« Venezia è la via di Roma; a vece che la via di Roma, prima di aver l'altra occupata, potrebb'essere pur troppo per noi la via del ritorno ».

E alcune pagine più sotto:

« Le chiavi di S. Pietro sono chiuse l'una nella torre più centrale della murata Verona, l'altra nel cupo mastio di Mantova, ed il certificato di rilascio non può essere scritto che sul marmoreo libro del Leone di S. Marco ».

Il Govean, contro lo stile suo solito che ha carattere di positivo e pratico, si lascia in questo passo del suo opuscolo andare a una fraseologia romantica la quale, se abbaglia un momento la fantasia, non calza all'indole dell'argomento.

Pertanto, nel dichiararci in complesso del suo avviso per quanto espone in quelle pagine, facciamo esplicita riserva intorno alle parole citate, mentre portiamo intimo convincimento affatto contrario. Per noi le chiavi di S. Pietro stanno una in mano di Napoleone e l'altra in quelle degl'Italiani: e questa è la maschia e sovrana; poichè se alla unanime concordia nostra nel voler Roma sapremo congiungere la longanimità dell'attendere, verrà tempo, non lontano, che a Napoleone stesso tornerà conto di mettere in nostro possesso anche l'altra, lasciandoci, d'intesa, arbitri dell'andata alla città eterna.

Per noi sta invece che la chiave della Venezia è a Roma, come il superare i più leggieri ostacoli dà ansa e fornisce i mezzi di raggiungere e travalicare i maggiori.

E valga il vero: soffermiamoci ancora per un momento nella regione dei suppositi, e mettiamo che sia nostra la Venezia: ma se il Papa perseverasse nel suo *non possumus*, e gli si menasse buono, saremmo in ciò sempre da capo.

Che se invece Roma fosse nostra, e si spegnessero colà i fomiti

del brigantaggio che infesta il Napoletano, quelle provincie sarebbero tanto più sollecitamente pacificate e sicure; e i centomila uomini che trovansi colà disseminati a tutela del paese contro un'orda di assassini, potrebbero con assai utile schierarsi in riva al Po e al Mincio, e da quivi concorrerebbero a far rinsavire chi a Vienna s'incoccia a non venire a trattative per la cessione del Veneto.

Ma di grazia; si sono fatte a Roma le proposte tutte che potessero indurre Pio IX e i cardinali a idee di accomodamento? Non v'ha per avventura in quelle che vennero formolate una qualche condizione che le renda necessariamente ripugnanti a chi le deve accogliere? A noi pare che in ciò appunto si sia peccato: e intanto, che ogni possibile proposta non si sia esaurita, lo confessa con noi il Grandguillot, il quale in uno degli ultimi numeri del *Constitutionnel* dello scorso giugno così scriveva:

« L'occupazione di Roma per le nostre truppe è senza dubbio un fatto anormale; ed è manifesto che lo scopo di tutti i nostri sforzi dev'essere di *trovare una combinazione* che permetta alla Francia di non prolungare indefinitamente una tal situazione ».

Il fatto prova che codesta *combinazione* non fu fino ad oggi trovata; che anzi lo avere di certa guisa aggiornato ad epoca indeterminata lo scioglimento della quistione romana addimostra come non si speri rinvenirla di corto.

Quando si vuole che un negozio qualsiasi riesca a buon fine, necessita il considerarlo da ogni lato; importa che tutti gli elementi di cui consta vi concorrano in un aggruppamento logico ed armonico, che i singoli interessi bene vi si adagino, e che gl'interessati vi trovino il migliore possibile tornaconto. Che se, per contro, a taluna soltanto di queste concomitanze vuolsi dar peso, e di tal altra non tenere il debito conto, ne sorge issofatto una di quelle ripugnanze che non lasciano adito a componimento di sorta.

Ma veniamo al concreto. Che vuole l'Italia? Prima di ogni cosa aver Roma e quindi la cessazione del potere temporale dalle mani de' sommi pontefici: che ciò nullameno il Papa non esca da Roma, che quivi sia circondato di tutto quel prestigio di autorità, di ricchezza, di decoro, di pompa quali a tanto alto seggio più che regale si competono: e ciò perchè il sommo pontificato è gloria, è forza, è potenza, è ricchezza secolari e immense per l'Italia. Vogliamo in una parola il Papa in Italia, anzi a Roma, fra noi e benevolo.

E fin qui sta bene, poichè la necessità dell'abbandono del potere sovrano, checchè ne dicano gli avversarii nostri, non può darsi che non abbia messo radici nella coscienza dello stesso pontefice: il quale se si palesa restìo al cedere, si è per far mostra di mal intesa fermezza in vacillante e ruinoso proposito. Ma una condizione che

par minima, a fronte delle altre maggiori, fu posta nei patti diversi già formolati; e questa è quella forse che maggiormente ripugna alle corte di Roma.

Non è egli frequentissimo il vedere tra contendenti più facile lo andare intesi su interessi essenziali e gravissimi che su minime condizioni, quando per esse vengano in causa puntigli di amor proprio? La è storia di ogni giorno, e non ha bisogno del conforto di prove.

Ebbene, il diremo a costo di farci gridare addosso la croce da tutti i partiti, anco da quelli i quali nel segreto fôro della loro coscienza ne sono al paro di noi convinti.

La condizione della quale parlavamo poc'anzi, e che può suscitare un risentimento di amor proprio, scusabile forse nella corte romana, si è il volere che Roma sia capitale effettiva del Regno d'Italia. La qual cosa vuol significare per essi che in fin de' conti il Papa più non ne sarebbe che il vescovo, e il concistoro de' cardinali che un capitolo di canonici.

Ora come si concilii questo finale risultamento col decoro, col prestigio, colla gloria, coll'autorità più che regale di cui vogliamo il Papa insignito, ognuno di leggieri può scorgere.

In una ben lunga lettera che su questo argomento noi scrivevamo il 15 dello scorso gennaio al Direttore del giornale *Il Nord*, ch'egli stampava nel N° del giorno 21 di quel mese, dicevasi: « Come desidero che Roma e il Patrimonio vengano il più presto possibile a far parte integrante del regno d'Italia, faccio voti perchè la città di Roma rimanga libera dimora del sommo Pontefice; imperciocchè, per quanto grande essa sia, non credo che possa accogliere dentro di sè in pace e senza inconvenienti il Papa e il Re d'Italia; il sovrano morale di duecento milioni di cattolici e il monarca costituzionale di ventisei milioni d'Italiani, il collegio dei cardinali e il Parlamento nazionale.

« Nel pensier mio il Papa deve rimanere a Roma, e non già Roma al Papa: e in questo differisce dalle idee espresse in un celebre opuscolo (1). Io mi do in fin de' conti a credere che allorquando assieme agli ultimi gioielli della sua corona temporale saranno eziandio scomparsi gli attuali suoi consiglieri, Pio IX verrà ancora a sovvenirsi ch'egli fu italiano prima che papa. No: il sommo Pontefice non deve lasciar Roma nè l'Italia, poichè ovunque egli volga i passi, non troverà mai più quello scettro terrestre che gli è sfuggito di mano. Nessuno fra quei sovrani che tanto si vantano amici suoi vorrà, onde consolarlo, cedergli il suo, nè ricomporre a

(1) *Le Pape et le Congrès.*

lui un breve reame col farlo padrone di qualcheduna delle proprie provincie.

« Or bene; se gli è forza, sovrano spodestato, aver dimora in qualche luogo, non val meglio per lui rimanersene a Roma? Non si attenti già di trovare altrove nè uguale, nè maggiore rispetto, deferenza e affezione vera di quanto gliene professa quel popolo che sempre ha riputato essere grandissima gloria per l'Italia lo avere in mezzo a sè il seggio del massimo pontificato, e in Roma la metropoli del mondo cattolico. San Pietro, San Paolo, San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore, il Vaticano, il Quirinale non si trapiantano come un uomo; e questi eterni monumenti dell'arte religiosa rimarrebbero senza vita quando il papato, che ne è lo spirito animatore, venisse a ritirarsene. Facciasi Roma dimora esclusiva del sommo Pontefice e della sua corte religiosa: questa e il partito cattolico se ne accomoderebbero alla per fine come dell'unica onorevole tavola di salute che loro rimanga ».

Da codeste parole si scorge come non sia d'oggi questo nostro pensiero: che anzi a maggiormente svolgerlo avevamo dettato, in giugno scorso, un assai disteso opuscolo, il quale, per talune ragioni che qui non è caso di esporre, non fu stampato. Ora però a chiarire meglio il nostro concetto, qui soltanto abbozzato, ci si conceda di recarne alcuni brevi passi — ed eccoli:

« ..... Quando Roma diventasse capitale del regno italiano, continuando ad essere la sede del Papa, non parrebbe più per avventura quel neutrale terreno sul quale si potessero ancora agitare pacificamente e colla maturità necessaria le quistioni di religiosa disciplina che potessero insorgere fra il Capo del Cristianesimo e le potenze cattoliche. A queste potrebbero parere possibilmente mal tutelati i loro interessi, e pregiudicate le decisioni della Corte romana dalla presenza dell'italiano potere civile quivi sempre instante e prossimo e influente ».

E dopo:

« ..... In buona logica è impossibile lo immaginare due poteri di uguale autorità e valore, i quali, messi vicini e anzi prossimissimi, corrano paralleli in buona pace, senza che uno tenda a preponderare, e perciò a soperchiare l'altro. Due piante rigogliose costrette a vivere assieme in campo troppo angusto, o intristiscono ambedue, o, se una riesce a prevalere, l'altra di necessità atrofizzata, illanguidisce e muore.

« A provvedere pertanto in modo che quei due poteri corrano ciascheduno per la sua via, e si esplichino logicamente ed equamente a seconda dell'indole propria, ragion vuole che tengansi uno dall'altro per un certo tratto discosti, perchè la vicinanza non ingeneri contrasti, confronti, gelosie, antagonismi, ire e battaglie ».

A taluno parrà forse che troppo ci siamo discosti dal titolo, se non dall'argomento di questo scritto; ma questo non è. Il trattare la quistione di Roma, poichè l'opuscolo del Govean ce ne forniva l'opportunità, ci pareva dovere di coscienza, e perchè crediamo sia questa la quistione più importante del giorno non solo italiana, ma europea; e poichè ci piaceva rammentare quella soluzione da noi proposta, che tanto più ci pare la sola e la vera, in quanto che nel giro di bentosto un anno non vediamo ne sia stata formolata un' altra più attendibile.

Non è la volontà dell'uomo, tuttochè potente, la quale possa decidere e preporsi colà ove la logica dei fatti esistenti è inesorabile. Si ha un bel dire, andiamo a Roma d'accordo colla Francia e coll'annuenza del Papa: si ha un bel proclamare Roma capitale del Regno d'Italia! quando fra queste due proposizioni sta una virtuale ripugnanza, è certo che non potranno mai accordarsi: la lotta sarà non solo continua ma eterna, a meno che una di esse venga addirittura eliminata, o rimetta della sua forma assoluta.

Perchè Roma ha da essere la capitale effettiva del Regno d'Italia? Molte risposte abbiamo già sentito fare a questa domanda, ma nessuna regge alla critica o a ragioni di equità.

Essa fu già non capitale ma patrona dell'Italia e del mondo, perchè aveva acquistata quella prepotenza colla forza dell'armi, coll'importazione delle leggi e de' magistrati proprii.

Ed ora però in questo terzo risorgimento italiano Roma non ha fatto, come non fece mai, nè poteva fare l'Italia.

Lasciamo a Roma il solo patronato che a lei si compete, l'essere cioè a capo dell'universale cristianesimo.

Non complichiamo la quistione italiana con quella della capitale, per noi già a sufficienza risolta, e allora non avremo ad attendere e tanto meno a desiderare la *Morte del Papa* per andare a Roma.

22 novembre.

S. P. Zecchini.

P. S. Avevamo appunto finito di scrivere, quando ci cadde sott' occhio il Giornale dei *Débats* del 21, giunto quella mattina stessa a Torino, e con grata maraviglia in un molto ben pensato articolo del sig. John Lemoinne abbiamo letto le seguenti parole: « Rome est la capitale morale de l'Italie ». E più sotto ben più esplicitamente: « Rome n'est pas la mieux située, ni la plus commode des capitales: ni la géographie, ni le climat *ne la désignent pour ce rôle* QUE PEUT-ÊTRE ELLE NE REMPLIRA PAS TOUJOURS. Mais elle est le complément de

l'Italie; elle est véritablement le couronnement de l'édifice; et c'est pourquoi elle est indispensable aux Italiens ».

E sia pur Roma la capitale morale dell'Italia, purchè non effettiva del regno italiano; imperocchè se non lo deve essere sempre, a che varrebbe il farne, con gravi disturbi, dispendii e danni, una capitale provvisoria? Nessuna ragione il consente.

Ma altra e ben più importante adesione al nostro dire ci viene pórta dalla *Gazzetta del Popolo* del 25, da quell'ottima *Gazzetta* che tanto bene ha fatto per la causa italiana, parlando con molto senno pratico al nostro popolo e che pure, tratta dalla corrente e da vezzo di imitazione esclamava fin qui: *a Roma! a Roma, capitale del regno d'Italia*! . Nel primo articolo di quel numero, esaminando le proposte del barone Ricasoli alla Corte romana, è detto: « Con un tale capitolato la posizione di un Re costituzionale a Roma sarebbe assolutamente falsa e impossibile.

« Col Parlamento da un lato che partecipa anch'esso delle prerogative della sovranità, e col Sommo Pontefice dall' altro *che conserverebbe inoltre la preminenza*, un Re costituzionale sarebbe per lo meno schiacciato ».

E se invece per la forza naturale delle cose, nell'indirizzo odierno delle idee la *preminenza* fosse arrogata al Re e al potere civile, che cosa diverrebbe in quella Roma il Papa? L'abbiamo detto assai esplicitamente in questo scritto e tutto concorre a validare la nostra sentenza. Dunque?

25 nov.

I POETI PATRIOTTICI DELL'ITALIA

STUDII

PARTE I.

Il poeta sia scolta inoltrata della società, flagellatore di vizii trionfanti, rivendicatore di giustizia.

Io mi sono proposto di passare a disamina que' poeti che io chiamerò patriottici, i quali coi loro scritti più o meno informati di sentimento virile, contribuirono da un secolo a questa parte a sollevar l'Italia a dignità nazionale, prepararono ed assecondarono gli altri fattori della di lei attuale emancipazione.

La poesia, espressione precipua del carattere di una nazione, può ne' suoi varii atteggiamenti, nei fatti celebrati o vagheggiati, considerarsi come istromento di divagazione o come causa efficiente di civiltà.

Quando collo spegnersi delle libertà italiane e l'insediarsi de' principati forestieri le sorti della penisola volsero in basso, n'ebbe danno il carattere se non l'intelletto della nazione. Venne quell'epoca troppo lungamente disastrosa all'Italia, in cui gli stranieri, come le arpie all'antico banchetto, si assisero a' suoi focolari; in cui manomisero i suoi ordini civili; cercarono di deprimere il carattere nazionale e vi riuscirono fino a un certo segno; ammorbarono coll'esempio dell'ignavia e dell'albagia, la schietta ed operosa tempra della natura italiana. Ma allora appunto che la plumbea cappa distendevasi su le più belle regioni della penisola, individualità possenti, recando per tutta Europa la loro intellettuale e morale energia, riconducevano in buona parte all'Italia la gloria acquistata da altre nazioni; la consolavano delle proprie sventure, quand'essa vedeva culminanti nei consessi politici, alla testa degli eserciti, nelle aule delle accademie

uomini nati nel suo seno. Così anche nelle epoche le più obliterate de' nostri annali fu sempre bello ed onorevole il chiamarsi Italiano.

E per verità se il Marini, l'Achillini, il Preti adottavano le ampollosità spagnuolesche, se il Borromini incartocciava e sbiecava, se Nifo, Grimaldi, Commendone, Ducci e tant'altri peggiorativi di Baldassare Castiglioni, stendevano codici di servilità per gl'Italiani, se l'Arcadia belava flaccide canzoni e svaporati sonetti, v'erano pure i Testi, i Guidi, i Filicaia che facevano talora risuonare maschi e vigorosi accenti, v'era (gran fatto compensatore) un'*Accademia del Cimento* a Firenze; v'erano, per lasciare i grandi storici, i Torricelli, i Viviani, i Borelli, i Cesalpino, i Malpighi, i Vallisnieri, gli Aldrovandi, i Cavalieri, i Tartaglia, i Castelli, i Guglielmini, i Fontana, i Cassini e sovra tutti il gran Galileo. Nelle esercitazioni che conducono ad autorità e potenza, compensavano con isforzi privati l'ignavia generale della nazione, Emanuele Filiberto, il Farnese, lo Spinola, il Piccolomini, il Colonna, il Montecuccoli, il Mazzarino, l'Alberoni, il Marsigli, il De Marchi, il Martini, il Pacciotto, per tacere di tanti altri. Dopo una tale enumerazione chi dirà coll'Alfieri che tutto delirasse il seicento?

Il secolo di Leone X, succeduto alle stremate pervicacie de' Comuni rivali, era stato quasi esclusivamente artistico e rettorico. I mali che si aggravarono su l'Italia durante questo periodo illusoriamente sfarzoso, portarono gli uomini del successivo secolo a più serie meditazioni. Appunto in questo turgido e bizzarro seicento vediamo dilatarsi la scuola de' grandi storici e de' grandi politici italiani. Onde questo doppio atteggiamento grave e frivolo ad un tempo? Egli è che due correnti diverse serpeggiavano nel seicento in Italia; una incanalata, tersa e feconda, l'italiana; l'altra straripata, melmosa ed infetta, la spagnuola. Quella parte della nazione che subì l'influsso straniero, invece di reluttare e ritrarsi, si diede a dimenticare e a piacere. Così nacquero i canti carnascialeschi, le metafore che consumarono il sole, le accademie dai nomi pazzi ed insulsi, le quali annoveravan poeti più di millanta, e tutti celebri; nacque il melodramma per musica, indipoi solo concesso vanto all'Italia; strepitarono le gare grammaticali, sbizzarrì l'arte per l'arte. Piacerà all'invidia straniera il fermarsi a questi criterii a giudicare degl'Italiani, ma il Voltaire non si ristarà dal dire che si debbono a costoro quasi tutte le invenzioni moderne nelle arti e nelle scienze.

Tutta la letteratura italiana deriva, e chi nol sa? da tre polle primitive; deriva dai tre padri toscani, Dante, Petrarca e Boccaccio. Il primo mi rappresenta l'ira, il secondo l'amore, il terzo il sollazzo. In Dante l'ira comprendeva l'amore; l'amore di una patria parteggiante e divisa, ma piena ancora di terribili energie e di ruvide virtù,

L'amore del Petrarca, non compreso dall'ira, risolvevasi in culto estetico, e dall'archetipo digradando agl'imitatori doveva finire ad impicciolir l'oggetto del culto e a far della propria vanità persona. Il Boccaccio poi è il padre de' buontemponi e de' frati gaudenti, di che abbondò sempre e abbonda ancor troppo l'Italia. Dopo il quattrocento, in cui, colla nuova mondiale invenzione, furono fatte venti edizioni della *Divina Commedia*, Dante viene a poco a poco dimenticato, e regnano indisputatamente il Petrarca ed il Boccaccio. Poeta, uomo e cittadino, durante i tre secoli del nostro nazional scadimento, il gran padre Alighieri non ritemprò le corde allentate della lira toscana.

In mezzo all'afa sì a lungo soffocante sorse un poeta-uomo, il quale si mise un giorno a gridare:

> Italia, i tuoi sì generosi spirti
> Con dolce inganno, ozio e lascivia han spenti;
> E non t'avvedi, misera, e non senti
> Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?

Era il Testi.

E un altro strenuo poeta, il Filicaia, uscì un altro giorno con questo:

> Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
> Dono infelice di bellezza ond'hai
> Funesta dote d'infiniti guai,
> Che impressi in fronte per gran doglia porte;
> Oh! fossi tu men bella o almen più forte
> Onde assai più ti paventasse... ecc.

Furono due fulmini a ciel sereno. La pioggia che doveva raffittire le molecole respirabili si fece ancora a lungo desiderare. Si lodarono le mosche, i grilli, il ravanello, come dianzi si erano cantate le anguille, i cardi, la gelatina, le pesche e fino la peste. A sollevare il sentimento italiano da tante abbiettezze, si misero di proposito i pastorelli fioriti, il Lemene, il Zappi, il Savioli, il Vittorelli, il Frugoni; ma ohimè! con antico e nuovo tenore la musa italiana andò pur sempre frivoleggiando.

Sentiamo il Lemene:

> Rosa, diss'egli, se nel tuo bel nome
> Ed *orsa* ed *arso* io leggo,
> Ben del tuo nome io veggo
> E la tua feritade e l'ardor mio
> Perchè l'*orsa* sei tu, l'*arso* son io.

Ed il Savioli:

> Vieni, mia bella, invòlati
> Alla città fallace;
> Vieni, e ne' boschi annìdati
> Chè sol ne' boschi è pace.

Ed il Vittorelli:

> Zitto: la bella Irene
> Schiude le labbra al canto.
> Zitto: non osi intanto
> Muoversi fronda o fior.

E il Frugoni:

> Canto il pomifero
> Colorniano
> Bel suolo; porgimi
> Tu, buon Silvano,
> Le pastorali
> Canne ineguali.

Poi

> Spezialin che sempre pesti,
> Notte e giorno mi molesti.

Poi

> Non è gran meraviglia
> Se uccelli non si piglia...

con quel che segue.

Ecco quali furono i correttivi del plateale e del barocco. Sorse, è vero, il correttivo dell'Arcadia, il Metastasio, ma fu correttivo della forma e non del sentimento. L'abate poeta, il dolcissimo Metastasio, ritrasse con costante sovvertimento di caratteri storici i costumi molli, oziosi e floscì dell'età sua. Ma a compenso del non sollevato intento, profuse armonia di parole, mellifluenza di numero e una soavità di intonazione che non sa trascendere all'ira, o che la vien sbollendo in massime e similitudini. Metastasio fu l'ultima e la più nobile espressione dell'Arcadia, e non è dir molto. Le donne indovinate in quel mezzo termine di concetto che sta tra il vizio e la virtù; e in quell'altro d'espressione che sta tra il parlar molto e il concluder poco, proclamarono il Metastasio il loro vero poeta. Al dì d'oggi il Metastasio non va più in là dell'epidermide. A lui è rimasto il vanto di far le spese ai saggi calligrafici degl'istituti d'insegnamento, ove le sue sentenze morali si leggono con maggior piacere che nelle parti de' suoi eroi. Duole il parlare irriverentemente dell'autore d'*Attilio*

Regolo; ma lo stesso Gioberti parziale al Metastasio in molti rispetti così conclude sul conto suo: « Per ciò che riguarda la poesia, il nostro successivo decadimento tenne dietro a quello della patria e delle credenze, e ne seguì a capello le veci; seguendo come a dire una linea discendente, i cui estremi nell'ordine delle cose e dei tempi sono Dante e il Metastasio, cioè uno scultor di colossi, e un pittore di sepolcri e di miniature ».

Conseguenza d'influsso straniero e soprattutto d'influsso spagnuolo, l'operosità italiana si era venuta tramutando, come notammo, in scioperataggine ed albagia. L'industria riparava in paesi ove non venisse manomessa. Gli operai italiani emigravano in Francia, in Olanda, in Inghilterra; i capitali seguivano gli operai, e i commercianti e i banchieri delle repubbliche, fatti ricchi, compravano dai monarchi spagnuoli, o piuttosto dai loro avari proconsoli, ciondoli e pergamene. I principi da Carlo V insediati a mantenere il *quietum servitium*, ne profusero a gara. Francesco III di Modena si dava il sollazzo di crear conti e marchesi mentre stava su tutt'altra sedia di quella del trono. Di tal modo si venne popolando la penisola di nobiltà povera, ignorante e superba che consumava senza produrre, occupava gli uffizii senza abilità, assorbiva gli onori senza titoli, o per titoli indegni. Così si alterò tutta la scala del merito, si sovvertirono le nozioni del giusto e dell'onesto, e il carattere nazionale italiano ne andò per lo meno depresso.

Ma dopo più di due secoli disonorati, le paci di Vienna e d'Aquisgrana (1735 e 1748) ridussero ai minimi termini il dominio e l'influsso straniero in Italia. Un vento di filosofia e di riforme che veniva questa volta dalla Francia, dissipava l'aria grossa nella bella penisola e vi ridestava gli animi illetargiti. Era invalso il buon vezzo ne' principi di attorniarsi di menti illuminate, di ministri intelligenti, di ascoltarli e lasciar loro la mano larga. Corsero quarant'anni di pace profonda, e questi otto lustri non furono infecondi per scienze, lettere ed arti, e sovrattutto per abolizioni di privilegi esosi, di costumanze inumane, di leggi tinte della ruggine de' tempi barbari. Sotto questi benefici influssi, lo spirito pubblico italiano si venne dappertutto risollevando.

Un poeta galantuomo, un poeta che non solo piace, ma che si venera e si ama, sorse allora a rivocar la poesia al suo più nobile uffizio, quello di correggere i costumi. Egli aveva tutta la coscienza de' suoi propositi quando disse:

Io volsi
L'Itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei.

Fino al di lui apparire si erano scritte satire che meritavano piut-

tosto il nome di sermoni, perocchè tirando qua e là qualche botta a cose, a ceti ed a persone sferzassero senza avvedersene vizii comuni a tutti i tempi e a tutti i luoghi. Il Parini colla sua vera satira *Il Giorno*, di cui abbastanza fu detto perchè io qui ridica, mise il ferro rovente su la piaga de' suoi tempi; e se non strillò il malato, se non guarì al tocco medico, gli è che occorrono ben altri coefficienti a pochi versi, perchè una gente, da secoli immelmata nel pantano delle lascivie e dell'infingardaggine, si ritragga sul sodo.

Le *Odi* del Parini composte la più parte in vecchiezza sono scritte con nerbo giovanile, con sapore antico e con intenti moderni. In esse si fa geniale banditore di quella civile onestà senza la quale il patriotta è il peggiore degli ipocriti.

Cesare Cantù ravvicinò riducendoli in prosa tutti i passi poetici delle odi del Parini, ov'è espresso l'alto concetto che questi aveva della poesia. Mi permetto la citazione.

« Io sarò detto parco tessitore di versi; ma certo non toccherò mai corda, ove la turba assorda di sue ciancie. Italo cigno, amico ai buoni, disdegno il vile maligno vulgo. Invano il bel suono della lode spera da me l'uomo che splenda solo di beata ricchezza, invano di facili speranze mi lusingano la potenza e l'ombra dei grandi. Nè vile cambio d'importuni incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere frode al giudizio volgare. Ma dove splenda il merito, colà vado con libere mani a porre un serto di fiori immortali. Godo il dolce orgoglio d'avere colle arti divine vôlto un egregio alunno al decente, al gentile, al raro, al bello; persuaso che vera fama è quella dell'uomo che, dopo l'ultimo giorno, qui lascia di sè lungo desiderio. Nè i miei meditati lavori cercheranno applauso fra il petulante cicaleccio delle mense, ove ciascuno fa sua ragione delle grida, ove solo può vincere il tumulto o lubrica arte di procace satiro o chi di verso audace gonfia inezie conte. La musa ama orecchio pacato e mente arguta e cuor gentile: e la mia calda fantasia va, per sentiero negletto, sempre in traccia dell'utile, tenendosi felice allorquando può unire l'utilità al pregio di canto lusinghiero. Tra la quiete campestre, invidiato, sempre con un viso toccando la cetra, io non scoterò nobili fila d'oro, studio d'industre fabbro, ma semplici e care alla natura: la virtù e il merito daranno legge al mio suono. La lusinghevole armonia del mio plettro, molcendo il duro sasso dell'umana mente, la invita verso il buono, nè mai con dannosa lode bestemmiò o il falso in trono o la viltà potente. Verità, solo mio nume, nuda accogli me nudo; me che non son nato a percuotere le dure porte illustri, scenderò nudo ma libero sotterra, senza aver mai dal secolo venditore mercato onori, nè ricchezza con frode o con viltà ».

Quali e quanti versi d'altri autori possono essere di tal modo tirati ad oro?

Ma l'uomo che sovra ogn'altro ritemprò i nervi ammolliti della nazione italiana, quello che richiamò le lettere a ministero politico e civile, ed impresse un sentir maschio a' suoi connazionali fu Vittorio Alfieri. Tutti in ciò consentono. Tutti lo acclamano un gran poeta per ciò che, quando apparve, fosse d'uopo risalire a Dante per trovare chi come lui parlasse, con accenti virili, il linguaggio della patria carità. Ciò in che a quest'ora non tutti consentono si è che l'Alfieri fosse, nel genere da lui altamente trattato, quel sommo artista la cui eccellenza, dalla perdonabile irritabilità degl'Italiani, non fu per lunga pezza permesso di porre in discussione. Sono finalmente venuti i tempi larghi in cui non sia necessità patria il costringer la critica ad un intento inevitabilmente politico, in cui la verità possa esser detta ed ascoltata da tutti.

Il Parini, il Pignotti, il Perticari, il Monti, l'Arteaga, il Rosini, il Foscolo, il Vidua, il Giordani, il Pellico, il Gioberti, l'un dopo l'altro chi lo stile d'Alfieri disse duro, ispido, contorto, tirato, stringato, martellato, declamatorio, sforzato anzichè forte; e chi la maggior parte de' suoi caratteri disse falsi, alterati, più spesso classici che nazionali, rabbiosamente concettosi, epigrammaticamente monotoni, fusi d'un sol pezzo ne' vizii come nelle virtù. Tutti questi appunti, i quali coacervati paiono ingiusti, cedono ad appunti maggiori: quelli che furon fatti da pochi, ma che pure furono fatti, sul concetto che l'Alfieri si formò della tragedia, e su le innovazioni colle quali ei lo venne sistematicamente attuando.

Il signor Emiliano Giudici, ch'io peraltro stimo come critico dei più acuti e persuadenti, ha voluto vedere nello Schlegel un docile stromento di machiavellismi principeschi, nell'erigersi che fece a censore delle cose italiane e specialmente dell'Alfieri. Ma lo Schlegel sedeva su gli ultimi scanni dell' estrema sinistra nel consesso ove discutevasi l'ostracismo dell'arte classica. A lui tedesco, romantico ed antigallico, doveva riescire antagonistico l'Alfieri italiano, classico e poco discosto nel concetto tragico da Corneille e Racine. Così spiegasi naturalmente, senza ricorrere a missioni alla Kotzebue, la critica severa, ma non sleale, fatta dallo Schlegel al sistema alfieriano. Questo sistema (perchè tacere?) non è il perfezionamento dell'arte greca, ma l'esagerazione dell'arte francese. Trasandando quell'assioma psicologico, che i sentimenti si moltiplicano in ragione delle masse, l'Alfieri fece della scena un deserto, ove i suoi quattro o cinque dialettici della passione nè danno nè ricevono riverbero popolare. Lo scorcio che dà tanta curiosità allo spettatore (non parlo dello stile ove ei lo scorcio spinse al rattratto) fu da lui sagrificato

alla figura piena e scolpita che si presenta sempre di fronte spiattellata nello scopo. Le grandi passioni parche al solito di parole, sono nel suo sistema condannate a parlar molto, a spiegarsi troppo. Per ovviare a questo vizio dal poeta presentito, egli fece brevissime le sue tragedie, privandole d'altra parte d'ampii sceneggiamenti e di effettivi sviluppi. Deliberatamente ripugnò dal rincalzo dell'immagine, all'inverso di Schiller, il quale non fa parlare i suoi personaggi che per immagini. Se l'Alfieri avesse avuto un po' più di musica nell'anima, o un po' più d'immaginazione nell'intelletto, come avea il forte e risoluto sentire, avrebbe foggiato tutte le sue tragedie sul modulo del *Saul*, ch'egli scrisse in un raro momento di felice ispirazione.

E valga il vero. A che attribuire quella rispettosa sonnolenza che s'impadronisce oggidì dell'uditorio, alle recite delle tragedie d'Alfieri che non sieno sorrette da qualche celebrità drammatica? Alla mediocrità degli attori mi si risponderà per certo. Io però tengo che l'effetto tragico possa essere fatto sentire anche da attori mediocri, se veramente questo effetto abbonda nell'ordito di una tragedia. Le fibre nazionali sono sempre scosse da soggetti nazionali, e così avviene in Inghilterra coi drammi di Shakspeare. So che queste mie opinioni non saranno condivise dal grosso pubblico italiano, e sta bene. La prevenzione sarà sempre lodevole verso chi molto amò la patria, ebbe sempre di mira il giovarle, e vi riuscì a suo tempo e a suo modo.

Nella crociata cattolica che avvenne in Francia contro Voltaire all'epoca della Ristorazione, non so più qual Nonnotte o Patouillet redivivo, per iscalzare la fama del grand'uomo, fece un acrostico su la parola *nihil*. Era il risultato finale d'un giudizio formolato in cinque frasi, in cui l'antesignano della crociata filosofica veniva proclamato pedestre nell'ode, deficiente nella tragedia, povero nella commedia, mediocre nell'epopea, mediocrissimo nella storia; totale: *nihil*. Preterendo su la satira, la polemica filosofica e la corrispondenza epistolare, in cui Voltaire sta sommo, v'era buona parte di vero in quegli appunti; ma riesciva bestiale la conclusione. Voltaire restava sempre quell'acido potente che dissolvette una monarchia di tredici secoli, e le rancide istituzioni che in quella si enucleavano, per disporre il terreno alle nuove rivendicatrici dei titoli smarriti della ragione; restava sempre quell'apostolo della tolleranza e dell'umanità, per cui sarebbe emerso grand'uomo quand'anche non avesse scritto che le sue famose redarguizioni contro scellerati giudizii. Così dell'Alfieri chi dicesse che le sue prose mancano di soda filosofia, che le sue satire sono rabbiose invettive scagliate contro ogni ceto e contro ogni gente senza discrimine; che gli manca l'impeto e la volata lirica nell'ode, che difetta di quel fare calmo e pomposo che costituisce l'epopea; che infine le sue tragedie, malgrado pregi eminenti, sono costrutte

sovra un sistema contraddicente ai grandi effetti scenici, e ad una delle due basi tragiche, la compassione, non direbbe certo cose lontane dal vero. Ad onta di tutto ciò l'Alfieri rimarrà sempre quel vento aspro e secco che spazzò i miasmi deleterii di cui era infetta l'aria italiana; rimarrà sempre quel poeta che sollevò da cascaggine inonorata la sua nazione, e le mise in cuore l'insofferenza delle costumanze servili e la cura della patria dignità. Fino a lui si era belato ed ei ruggì. Non ci voleva meno di quel ruggito a ridestar gl'Italiani.

II.

Durante il lavoro di questi eletti poeti, pei quali, inalzata l'arte a potenza morale, si dava opera a rinvigorire il sentimento nazionale e a predisporlo a grandi cose, una vasta crisi sociale prevista e predetta più d'una volta era finalmente scoppiata. « In niun paese, scrive Macaulay (1), la libertà intellettuale e la politica servitù avevano così a lungo coesistito come in Francia, prima della convocazione degli Stati Generali. Il popolo non avendo alcun mezzo costituzionale per ottener giustizia dal più corrotto de' governi, veniva compensato nella sua oppressione colla facoltà di spaziare in anarchiche speculazioni colla licenza di negare o sberteggiare tutti i principii in cui s'incardinavano le istituzioni del regno. Coloro che attribuiscono la caduta della monarchia francese a pubblici abusi, come quegli altri che ne danno carico alle dottrine dei filosofi, non ci sembrano aver registrato la metà dei motivi determinanti. Abusi gravi del pari furono perdurati senza che si trascorresse a rivolta; dottsine audaci come quelle furono formolate al chiaro giorno senza produr cataclismi. La tirannia può durar anni ed anni là dove non siavi dibattimento d'affari pubblici. Questo dibattimento può essere lasciato libero da governi che muovonsi per principii popolari. Ma si combini una stampa libera come quella di Londra, con un governo dispotico come quello di Pietroburgo e si avrà per effetto inevitabile un'esplosione che scrollerà il mondo intiero. Così in Francia. Il dispotismo e la licenza, con infausto connubio, generarono quella potente rivoltura in cui le fattezze de' genitori erano stranamente commiste. La lunga gestazione fu compiuta, e l'Europa mirò, con speranza insieme e terrore, l'incubito spietato e la figliazion portentosa ».

La calata de' Francesi in Italia, l'anno 1796, in tutta la penisola, ma specialmente nella gran pianura lombarda, da quella maggioranza educata che sola rappresenta la libera coscienza di un popolo, non fu considerata conquista ma liberazione. Essa non urtava il senti-

(1) Saggio su Barrère.

mento nazionale perchè non presentavasi come sovrapposizione di gente a gente, ma come affratellamento d'idee e di principii. Se con una mano i Francesi tenean spade sguainate, coll'altra spiegavano la dichiarazione dei diritti dell'uomo e convitavano alle grandi conquiste civili, predicate dai filosofi, inaffiate con tanto sangue dalla Francia, ma in Italia trapiantate incruente.

Non vi fu uomo, chiaro per lumi o per sentimento, il quale non facesse plauso a questo moto, che d'un sol tratto sì larga vena di civiltà diffondea. Tumultuarono le bande di Lugo, di Pavia, di Verona eccitate a rivolta da quelli che ora chiameremmo clericali; protestò lo scrittore veneto Vittorio Barzoni contro i nuovi *Romani in Grecia*, declamò posteriormente Carlo Botta contro i nuovi compagni di Brenno. Non si vuol certo scusare le rapine fatte ne' musei e ne' santuarii. Codesti Galli armavano però la nazione italiana, l'educavano alla vita politica, instituivano governi progredienti, sviluppavano le risorse del paese, mettevano a congruo posto gli uomini eletti che racchiudeva.

Chi si darà a scorrere la statistica del regno d'Italia dal 1802 al 1814, esposta da Giuseppe Pecchio, vedrà quanto il livello morale si fosse alzato in pochi anni in questo nostro paese; quali floridezze fossero sorte dalla più perfetta amministrazione che l'Italia avesse mai avuta da secoli. Quest'amministrazione di un regno italiano che il primo Napoleone circoscriveva nella zona la più vitale della penisola, fu modello in gran parte rispettato da quello stesso straniero che ben potè promettere, ma non mai dare, la quasi-autonomia a' suoi governati italiani. Poichè il governo del regno d'Italia, governo d'instaurazione straniera, non poteva essere, come non fu nel miglior caso, fuorchè una quasi-autonomia. Oggidì stesso l'autonomia italiana chi potrà dir perfetta, se vincolata da alleanze imprescindibili, polluta da quelle due maledizioni secolari del papa temporale e del Cesare tedesco? Ma a che inalberarsi contro il fatto esterno? Una nazione deve trovar in se stessa la propria virtualità.

Nel 1796 gl'Italiani tutti annuenti e reluttanti la diedero vinta a 35 mila Francesi condotti da un uomo di genio (1).

A dar immagine dello stato degli animi della maggioranza passiva e della minoranza riflettente degl'Italiani d'allora, io non conosco pagina storica che valga meglio del seguente sonetto:

(1) Nel 1798, Championnet disperse i Borboni di Napoli, e instaurò la repubblica partenopea con diciottomila francesi.

L'INVASIONE D'ITALIA NEL 1796.

Italia, Italia, i tuoi ben colti campi
Preda or son fatti a miserando scempio
D'aspra guerra, che avvien rabida avvampi
Fra monarca ostinato e popol empio.
Ma tu frattanto al balenar de' lampi,
Cieca ognor su l'altrui funesto esempio,
Tutto soffri, *non t'armi* e non t'accampi,
Ma sbigottita taci e corri al tempio.
In te al fragor di bellicosa tromba
Ogni terra, o cittade, o municipio
Di querele e di pianto alto rimbomba.
Misera Italia! a far di te mancipio
Un novello Annibal gallico piomba,
Ma son cenere ed ombra un Fabio, un Scipio.

L'autore di questo sonetto era Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, ambi veronesi, cioè di una provincia appartenente alla serenissima Repubblica di Venezia. Ho bisogno di avverare questa provenienza per ciò che riguarda il primo di questi poeti. Il secondo fu come Foscolo dato a filosofiche alture e ad antipolitici segregamenti.

Or bene! non appena Giovanni Pindemonti ha espresso nel succitato sonetto quell'ansia affannosa che dovea essere nel cuore de' migliori per le sorti della patria esposta agl'influssi di due contendenti stranieri, eccolo scendere alla transazione pratica e schierarsi con quello che, filosofo e guerriero, viene apportatore di una libertà relativamente desiderabile. Il poeta abbandona d'un tratto que' governi che non seppero difendere la rimpianta autonomia, con queste strofe ch'io tolgo alla di lui *Ode su la Repubblica Cisalpina:*

. . . .
Quel turbo marzïal che dall'Alpino
Vertice dispiegò sanguigni vanni,
Ove distrusse, ove scemò il domìno
Agli abbattuti italici tiranni.

E i sparsi avanzi di poter vetusto,
Di tronchi scettri e di corone infrante,
Si ragunar del sacro arbore augusto
Di libertà sotto le fronde sante.

E raccolti così, formano insieme
Novo repubblican stato possente,
Per cui più tutta in servitù non geme
La finor neghittosa itala gente.

Prima a fruir fu di sua sorte amica
Al primo folgorar dell'*aurea* face,
L'oppressa Lombardia, la preda antica
Del ghermitor biteste augel rapace.

Oh! fortunata popolosa e vasta
Città fondata da' vetusti Insùbri!
In cui rifulse un dì la Sforzesca asta (1)
E sibilaro i Viscontei colubri!

Da questi versi appare chiaramente come il suddito della vecchia Repubblica veneta, l'autore del precitato sonetto, non avesse esitato a prender partito per la giovane Repubblica cisalpina, nella cui capitale, convegno di tutti i patriotti italiani, egli aveva fermato sua stanza. Proseguo a citare:

. . . .
Il lion vecchio che le giube bianche
Mentre chinò sommesso e d'ardir scemo,
La nervea coda ritirò fra l'anche,
Senza un romor mandò il ruggito estremo (2).

Quest'ode fu composta e recitata in Milano nel mese di frimaio dell'anno VI, corrispondente appunto al 1797, che segna la caduta della veneta Repubblica.

Il trattato di Campoformio, sottoscritto da Napoleone in quell'anno, servì per otto altri, cioè fino alla pace di Presburgo, di testo alle accuse dei patriotti italiani contro la Francia. L'Austria per quelle stipulazioni cedeva la Lombardia, ma rimaneva accampata come oggidì nella Venezia. Ci dovevano essere due punti di vista a giudicare del trattato; uno francese, politico e diplomatico, l'altro italiano, nazionale e patriottico. Alle conferenze d'Udine, l'Austria tre volte sconfitta, non che la Repubblica cisalpina, non voleva neppur riconoscere la Francese. Chi non sa delle superbe parole del Bonaparte al conte di Cobentzel e del magnifico vassoio di porcellana che n'andò rotto? La pace fu definitivamente firmata a Campoformio. Ivi si fu che la repubblica di Venezia, la quale aveva durato tanti secoli quanti la monarchia francese, fu data all'Austria da Bonaparte, non già per vendetta delle Pasque veronesi, o della doppiezza dell'impotente Senato, ma sì per fatale necessità di guerra. Bergamo e Brescia, parti vitali dell'antica Repubblica, essendo venute a rafforzare la Cisalpina, non rimaneva più della vecchiarda fuorchè un corpo

(1) Notisi la *dolcezza* di questo verso!!
(2) Bello quel ruggito che esce senza rumore!

senz'anima, incapace di reggersi per virtù propria a Stato democratico; perciò d'impaccio ai trentacinquemila Francesi che occupavano l'Italia, e d'esca facile all'Austria. Se l'ebbe questa in compenso della di lei rinunzia al Belgio e del riconoscimento delle neo-repubbliche italiane. A Parigi il trattato di Campoformio fu stimato un'opera di saggezza, e dai patriotti italiani un tradimento.

Ugo Foscolo, soffio di Grecia antica, ideale in turbinosi tempi del poeta italiano, a' que' patti che gli vendevano il paese, ove gli era nata la madre, prorompe in questi accenti indignati (1) — « Il sacrifizio della nostra patria è consumato. Tutto è perduto; e la vita, se pur ci avanza, non ci sarà concessa che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia — ». Erano esagerazioni in prosa poetica; di quelle esagerazioni che piacciono tanto in gioventù. Foscolo stesso due anni dopo (e due anni sono due secoli nell'esperienza de' politici concitamenti) prendeva un punto di vista meno veneto e più comprensivo. Appena il generale dai liquidi capelli erasi affacciato alla vetta delle Alpi, Foscolo avea indirizzato *A Bonaparte Liberatore* un'ode scema d'ispirazione, che fu poi dall'autore come cosa giovanile rifiutata. Una dedica in prosa all'eroe, scritta a Genova e uscita in Francia su lo scorcio del 1799 fece riprodur l'ode in più edizioni. Foscolo per sua natura più consigliero che incensatore, volge fra le altre al dedicatario queste parole, che si hanno a meditare da chi scrive spassionatamente la storia — « Vero è che più della tua lontananza la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo, che il fondatore di una repubblica dev'esser un despota (!!), noi e per li tuoi benefizii, e pel tuo genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *trattato* che trafficò la mia patria, insospettì la nazione e scemò dignità al tuo nome » — Genova 5 glaciale anno VIII.

Nè fu solo l'autore de' *Sepolcri* a rammentare al Bonaparte che, moderatore degli umani destini, egli aveva un atto d'alta giustizia ad effettuare in Italia (2). Altri poeti minori non intuonarono soltanto il ditirambo all'eroe, ma gli andavan rammemorando quel cómpito che doveva essere ideale di patriotta, se non possibilità di statuale o guerriero. Antonio Gasparinetti, il quale col Ceroni e col Foscolo,

(1) Vedi *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

(2) Il Monti, nella canzone cantata alla tavola del Direttorio per solennizzare la pace di Campoformio, non ha un accenno al destino della Venezia.

formava la triade poetica dell'esercito italiano, quella triade che dava tanto impaccio al Beauharnais, scrisse all'arrivo di Bonaparte dall'Egitto un sonetto, ove introdotta l'ombra di Joubert (1) (la scuola di Monti metteva ombre dappertutto) la fa andare incontro al Bonaparte:

E va, gli disse con voce che usciva
Qual tuono, *a cancellar va il gran delitto.*
Che l'italico suol per te riviva
Là nei registri dell'Eterno è scritto.

Anche il Buttura, poeta dimenticato, in un raro momento di felice ispirazione si lasciava sgorgar dalla penna questo sonetto, che non vuolsi dimenticare:

Il popolo Veneto a Bonaparte

Nacqui fuggendo servitù, regnai
Libero e grande in terra e in mar; ritorte
Nè diei, nè volli, e, saggio al par che forte,
De' regi in onta il mio splendor serbai.
Sotto il giogo oligarchico curvai
Fra il duol chiamando o libertade o morte;
Dischiuse il Gallo alfin l'Itale porte:
La man mi stese e il capo io rialzai.
L'aquila or figge in me l'adunco artiglio
Nè sazia di sbranarmi co' due rostri
Dagli antri orridi suoi trasse lo Scita.
Su le indegne mie piaghe affisa il ciglio,
Vien, vinci, abbatti i coronati mostri,
E rendi *a te la gloria*, a me la vita.

Da queste citazioni poetiche si scorge che i frementi di quel tempo aspettavano pur sempre dalla Francia, e sovrattutto dall'uomo che italianamente nomavasi, la mano soccorritrice. I ben pensanti e i ben senzienti eran pochi, bisogna dirlo, e il *caput mortuum*, retrogrado e clericale, era di ben altro ingombro che al dì d'oggi non sia. — *Il ne faut pas se le dissimuler*, scriveva Napoleone a Beauharnais, *si je retirais ma main, tous ces patriotes italiens si enthousiastes, tomberaient bientôt sous la griffe de l'Autriche* (2). La cerchia de' veri Italiani si è dopo 45 anni di tristi esperienze immensamente allargata; pure chi non vede che la forza d'inerzia dei retrogradi, dei disonesti e degli zotici è ancor troppo ingombro all'Italia?

(1) Morto alla battaglia di Novi.
(2) Vedi la *Correspondance inédite publiée par le baron Du Casse.*

Dal 1796 al 1805 non furonvi adunque nella penisola che due campi politici, il retrogrado ed il patriottico. Questo accettava (e come no?) il protettorato francese con qualche limitata protesta. Era il realismo. Ve n'era un terzo, se vuolsi, l'idealismo rappresentato da Foscolo, e questo non cicalava, dava severi consigli, o si ritraeva in disparte vagheggiando l'avvenire.

Vincenzo Monti, già nome chiarissimo nella poesia, acclamato Dante redivivo e ingentilito per la sua cantica della *Basvilliana*, apparteneva al campo clericale, che l'aveva levato a cielo come suol fare de' suoi. Nondimeno la mente flessibile del Monti era turbinata dal vortice di tanti inusitati avvenimenti. Fiutato il vento e visto che v'era un partito più risonante ed attuoso in Italia, venne da Roma a Milano, ripudiò d'un tratto le opinioni della prima gioventù bevute nelle scuole de' Gesuiti, scrisse al Salfi, estensore del *Termometro Politico*, una lunga lettera apologetica, ed intuonò nella *Superstizione* la palinodia. Il cantore di Basville perdonato dalla misericordia di Dio, il riverente per vent'anni alle somme chiavi non si perita di esclamare:

— Frangi il pugnale in Vatican temprato
Alla fucina del superbo Lama
Che cader fe' Basville insanguinato.
— Ma la cetra risparmia onde la fama
Del misfatto suonò che del cantore
La lingua, il cor contraria avea la brama.

Si è veramente colti da spavento quando si misura il salto eseguito dal Monti dalla *Basvilliana* alle strofe seguenti:

Il tiranno è caduto: sorgete
Genti oppresse, natura respira.
Re superbi, tremate, scendete,
Il più grande de' troni crollò.

. . . .

Oh soave dell'alme sospiro
Libertà che del cielo sei figlia,
Compi alfine l'antico desiro
Della terra che è tutta per te.

. . . .

Ma tua pianta radice non pone
Che fra brani d'infrante corone:
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re (1).

(1) Furono cantate nel teatro della Scala in Milano per la Festa del 21 gennaio, anniversario della decollazione del re di Francia.

Era quest'ultimo uno de' fioretti repubblicani del famoso Barère, italianamente versificato. Anche il Barère fu l'addobbatore ufficiale del concetto estremo di quattro o cinque governi antagonisti caduti l'un sovra l'altro; ma v'è tra il poeta abate, cittadino e cavaliere, e il camaleonte Barère, membro del Comitato di Salute pubblica, questa differenza, che il primo non spargeva che inchiostro, il secondo inchiostro e fiumi di sangue (1).

Uomo di sensazione più che di sentimento, il Monti non badò che al lato obbiettivo della vita; profuse melodia, colori e pagliuzze al servizio di tutte le cause; fu il poeta avvocato, la sirena del Parnaso italiano. Immagini, perifrasi, similitudini, apostrofi, prosopopee, tutto l'armamentario rettorico insomma, non si trovò mai intrecciato con più natural magistero come nel tessuto del Monti. Non vi fu mai poeta, osiam dirlo, che vestisse il pensiero umano di più splendido paludamento. Oh! se il Monti si fosse fermato alla prima infedeltà, la nazione italiana gliel'avrebbe a quest'ora perdonata, e lui collocato sul più alto seggio del suo moderno Parnaso. Cantò Napoleone imperatore e la sua problematica gloria, e passi ancora. Si può cantare il genio anche fuorviato. Ma quando dopo il *Bardo della Selva Nera*, dopo la *Spada di Federico*, il Monti s'infangò fino a cantare nel *Ritorno d'Astrea*:

> Il sapïente, il giusto,
> Il migliore dei re Francesco Augusto,

e chiamollo il novello Tito che, finito l'errore di un'età, sarà adorato dal mondo, allora la nausea salì alle nari dello stesso incensato, il quale escì a dire: « Costui canta per tutti quelli che lo pagano ».

Della musa versipelle si fa stima come della donna che cambia d'amori. Il primo mutamento si capisce; il secondo si scusa; il terzo fa dire a tutti: Vedi la meretrice!

Scorrendo l'*Antologia Repubblicana*, stampata a Bologna nel marzo 1831, troviamo che il Monti torreggia indisputatamente sovra la turba de' poeti dell'epoca e fa di essi

> Quel che fa il sol delle minori stelle.

(1) Nel magnifico saggio di Macaulay sovra Barère trovo che questo spudorato apostata di tante bandiere, mentre dirigeva il *Mémorial antibritanique* per ingraziarsi all'imperatore, tradusse in francese e mandò a questi una corona poetica, composta pel glorioso avvenimento di Napoleone I dai pastori d'Arcadia. Chi avrebbe detto al Crescimbeni, che la sua innocente fondazione si sarebbe trascinata fino a capitar per le mani del terrorista Barère?

La sola poesia che sta a petto di quelle del Monti è l'inno del bolognese Giovanni Greppi, indirizzato *Alla Gioventù italiana dell'uno e dell'altro sesso*; poesia composta per commissione della Società di pubblica istruzione di Modena. Bellissimo n'è l'esordio:

Misto al suon di spezzate catene,
D'oricalchi e di bellici carmi,
Voi richiama lo strepito d'armi,
Voi che siete degl'anni sul fior.
 Cittadini, le vostre contrade
Genio libero armato vagheggia!
 Accorrete, imbrandite le spade;
Libertade v'appella a pugnar.

È l'annunzio della battaglia che dà elaterio al petto ed eretismo al cervello; è l'odor della polvere che inebbria, e rende il piede impaziente. Significante è la strofa che segue:

Serve ancor chi da forza straniera
È difeso ed accetta sostegno:
Così fondano i timidi un regno
Al sagace fedel vincitor.
 Non è sempre un eroe quel che invade
Come il Franco le patrie campagne,
 Accorrete, imbrandite le spade, ecc.

Del resto v'era a quell'epoca, come sempre, un fare in poesia, e sovrattutto nelle poesie patriottiche un fondo comune di luoghi comuni, al quale tutti attingevano, non eccettuato il Gianni che finì a rimanere improvvisatore. È curioso il vedere i cittadini Salfi, Petracchi, Ceroni, Scevola, Rossi, Lancetti, Mascheroni, Mantegazza e l'istesso benemerito Gherardini, che si rubano le rime di bocca, e le riproducono ad ogni pie' sospinto — gloria e vittoria, forte e morte, tromba e rimbomba, guerra e terra, spada e contrada, virtù e schiavitù — Nondimeno vi è in quella poesia un'ingenuità classica, una lealtà di contorni, che più mi alletta dell'odierno eclettismo poetico, ove in mezzo al sussiego della parola ed allo strascico della frase si stenta ad afferrare un pensiero smingherlino. Ho messo a riscontro le vesti succinte e aderenti al corpo dell'epoca repubblicana che lasciavan scorrer l'occhio sovra schiette nudità, cogli opachi cerchi simulatori e dissimulatori delle odierne bellezze.

In mezzo a tanto patriottico cicaleccio, che faceva l'anima sdegnosa di Ugo Foscolo?

Foscolo, come quegli che non era un cembalo risonante al tocco

di chi vi stende la mano, scriveva un parco sonetto su la sentenza capitale contro la lingua latina, e si ritraeva impensierito. Alcuni anni dopo, presa stanza sui colli di Brescia, per quindici giorni fu visto errare gesticolando e bociando. Que' colligiani lo credevan pazzo. Una mattina scese in città col manoscritto de' *Sepolcri* che il Bettoni stampò. Correva il 1807. Non Jena, non Friedland poteron fare che tutta l'italiana letteraria repubblica non ne fosse concitata. Egli è che a quel tempo il culto dell'utile, circoscritto ne' fondacci sociali, non aveva per anco soppiantato tutto il culto del bello.

Prof. Giuseppe Arnaud.

RICORDI DI SICILIA

SIRACUSA

II.

Intorno alla terza città della tetrapoli siracusana, dirò che *Tica* ebbe il nome da un celebre tempio della Fortuna, e intorno ad essa non saprei aggiunger altro se non che mi fu additato il sito ove era posta, qualche residuo di acquedotto, e le sue cave di pietra. Tica giacea, a quanto può giudicarsene dal giro delle sue mura, tra Acradina a levante, Neapoli a mezzogiorno, la campagna a settentrione, e gli Epipoli a ponente. Da questi ultimi però la disgiungeva un largo tratto privo di case, nel quale forse stettero a campo le schiere capitanate da Marcello. Troviamo poi nelle memorie degli scrittori esservi stati notevoli, oltre al tempio della Fortuna, i palagi di Diocle e Dionigi, il ginnasio da Cicerone chiamato amplissimo, il Colosso d'Apollo Temanite che fu poi trasportato a Roma da Tiberio, e il foro della Concordia. In quest'ultimo si ammirava un'opera di Anassimandro, una grande sfera di bronzo nella quale, secondo le dottrine del tempo, venivano rappresentati i movimenti del sole e de' pianeti. Ma di tante belle cose oggi non resta che un incerto ricordo.

Neapoli, più recente delle altre, come suona il suo nome di *città nuova*, si vuole edificata dopo la morte di Gerone primo. Grande, ben costrutta, folta di gente, si allargava ad occidente di Acradina e a mezzogiorno di Tica, e girava ascendendo fin sotto al colle detto oggi del *Buffalaro*. Lasciando ogni ricerca dei diversi siti in cui la tradizione indica le sedi di templi, di statue e d'altri memorandi edifizii, io mi affrettai al Teatro, che fu non soltanto de' più splendidi monumenti della città, ma sì probabilmente il più antico modello di siffatta maniera di costruzioni. Erami *maestro e duca* in quella passeggiata un simpatico giovane siracusano, il quale molto adden-

tro nelle cose della sua patria, mi liberava dalla lezione archeologica del *cicerone*, occupato per buona sorte giusto allora a distribuir i tesori del suo sapere ad alcuni soldati garibaldini che ci avean preceduto. Nè con ciò vorrei disconoscere il merito di quell'infaticabile mostratore che è il custode delle anticaglie siracusane; egli anzi è cima d'uomo, che sa molto ben ciò che dice, e, per giunta, di un disinteresse tanto più da lodarsi quanto più misera è la mercede assegnata alla sua erudizione dal pubblico erario. Soltanto esprimo che, a mio modo di sentire, nulla torna molesto quanto le spiegazioni non chieste, e le stereotipate dissertazioni degli accompagnatori ufficiali. — Era un bel mattino d'aprile, e una purissima luce illuminava lo spettacolo che mi si parava davanti. Da quell'altura che chiamasi *Molino di Galernio* (parola che in arabo vuol dir *buco d'acqua*) spaziava la vista sovra un esteso orizzonte, nel cui piano si alternavano con piacevole contrasto quadri d'ogni colore, d'ogni stile dall'idilio all'epopea, dal ditirambo all'elegia. E di vero nulla più svariato di quella prospettiva. Da un lato l'altopiano ibleo tondeggiante in molli contorni, e per dolci declivii degradante in una campagna tutta coperta di messi, di basse viti, di aranci e d'ulivi; dall'altro promontorii e scogli dirotti; più lungi i due porti di Siracusa, e le mura della fortezza, e le case e le chiese coi loro lineamenti diversi; nel fondo, e di là delle case, delle colline, degli scogli, il mare; dietro alle spalle le dirupate roccie; sotto ai piedi il marmoreo bacino del teatro. Era un vero incantesimo. Oh la vecchia Grecia ben sapea l'arte di cogliere il bello, e addoppiarne per tutti i sensi il diletto! Ma potrei io porgere altrui concetto adeguato di quei luoghi beati? No certamente; perocchè il descriverli, fos-s'anche con matematica precisione, l'enumerar cosa per cosa sarebbe far l'anatomia sul vivo, sarebbe disfare pezzo a pezzo un orologio per sapervi dire che ora è. Rinuncio adunque di buon grado all'onore di ripetervi le notizie erudite, onde mi fu cortese il giovane amico, sull'origine, sulla struttura, sugli usi di quel teatro; notizie che là sul luogo aveano per me maravigliosa attrattiva, ma scompagnate dalla veduta, dilavate nell'inchiostro perderebbero il loro bello, e finirebbero col ristuccarvi. E in fatti qual differenza fra l'apprendere, a cagion d'esempio, per lettura che i Greci si servivano de' teatri non solo ad uso di spettacoli, sì ancora per assemblee popolari, o invece abbracciare d'uno sguardo quegli archi, quei gradini, e sentirsi sotto a' piedi quelle pietre medesime che furono calcate da Gerone, quando quì venne a scolparsi, o da Agatocle quando vi eccitava il popolo alla riscossa! Immaginate un po' tutta quanta la cavea occupata da migliaia e migliaia di cittadini pittorescamente abbigliati con que' loro grandi occhi neri, con quelle fiso-

nomie piene di vita, e fingetevi in un giorno di importante deliberazione. I magistrati stanno al lor seggio; gli oratori hanno parlato; il popolo pende fra diverse sentenze; le passioni si accendono, tutti si agitano, l'uno vuol parlare, l'altro interrompe; è un tumulto di mare in burrasca. Quand'ecco improvviso silenzio; che è, che non è? tutti sorgono in piedi, tutti mandano un saluto. È Timoleonte che vien portato in lettiga a dare il suo consiglio. Anche vecchio e cieco egli è sempre il prode, il saggio Timoleonte, il benefattore di Siracusa; parla, è applaudito, nessuno ardirebbe opporsi al suo avviso. — Di queste immagini appunto si venìa pascendo il pensiero intanto che il mio compagno si affaccendava a mostrarmi le magnificenze del teatro non potute affatto distruggere dalle guerre, dai terremoti e dall'opera ancor più terribile dell'ignoranza e della trascuratezza. Notai la costruzione dei sedili opportuna a collocarvi i piedi, le scalette praticate fra i cunei per dar comòdo agli spettatori di cercarsi il posto senza disturbare il prossimo; notai gli avanzi dell'orchestra e tante altre cose interessantissime per un visitatore, ma di pochissimo diletto a un lettore. La cavea è tagliata nella viva roccia, ed una larga precinzione divide i quarantasei sedili in due parti; sul muro che gira intorno ad essa leggonsi iscrizioni greche, delle quali rimasero intatte quelle del secondo e del terzo cuneo, e delle altre non rimangono che brani. In una leggonsi le parole: *Basilissas Nereides*, nell'altra: *Basilissas Philistidos*. Chi fossero e quando vissute coteste regine, Filistide e Nereide, resta ancora indeciso fra gli antiquarii. L'uno le fa mogli o madri di re e tiranni, l'altro regine delle *Gerçri* o sacerdotesse di Bacco, un terzo nomi simbolici delle divinità che avessero in tutela il teatro. Nè di citazioni e congnietture è difetto per tutte e tre le opinioni; io per me, non avendo dottrina da giudicare autorevolmente, amo veder in quei nomi un omaggio reso a qualche graziosa moglie di re, e figurarmela seduta là nel seggio, ov'è l'iscrizione, in matronale adornamento con una bellissima faccia (come si vede tuttavia nelle medaglie dedicate a Filistide) segno agli sguardi invidiosi delle donne, ed all'ammirazione de' giovinotti. — Della scena altro non resta che parte della sua base consistente in due massi scalpellati nella roccia, e due muri. Nell'angolo del proscenio, non son molt'anni, venne trovato scavando un ceppo di marmo bianco parallelipipedo con una nicchia foggiata ad arco poggiante sovra due piccoli pilastri. Nella faccia principale fra due colonnette doriche è rappresentato in rilievo un personaggio avvolto in manto; ai lati della base delle colonnette due sfingi; le faccie sono ornate di graziosi bassorilievi di fogliami e d'uccelli. Altri frammenti di statue e capitelli marmorei furono pure scoperti fra quelle rovine, e recati al Museo. Al teatro poi, il

quale ha una semicirconferenza esterna di metri 164, sovrastano roccie tagliate a picco, nelle quali furono incavate stanze sepolcrali, più o meno spaziose, ed alcune grotte comunicanti coll'*Orecchio di Dionisio.* Ciò diede argomento a credere che la costruzione di tutte le siffatte cavità non avesse altro scopo fuor quello di dar risonanza al teatro, facendo le veci dei vasi armonici o *echei*, de' quali si nota la mancanza nel teatro di Siracusa. Tale opinione potrebbe però essere contraddetta da altre considerazioni che qui non potrebbero esser accennate così alla sfuggita. La grotta per la quale scende l'acqua dei Molini di Galermi lungo canali praticati con gran dispendio nel XV secolo, ebbe in origine più poetica destinazione. Essa era un luogo sacro agli Dei, nel quale i vincitori della danza, della musica deponevano il tripode che era premio alla loro eccellenza. I nomi della tribù cui appartenevano, del corago o capo dei cori, e talvolta anche del poeta e compositore scolpiti sovra tavolette di marmo si conservavano in quel recesso a perpetua memoria.

La strada che al di sopra del teatro apresi fra i massi pietrosi è antichissima, e dicesi *dei sepolcri* per la grande quantità di nicchie sepolcrali di forma e grandezza diverse, ond'ella è fiancheggiata. Ivi erano forse le tombe di illustri famiglie, custodite con porte che si chiudevano a chiave, come appare tuttavia dai vestigii rimasti nella roccia. La pietra della quale fecero l'architrave alla porta della *Madonna di Piè-di-grotta*, che è una chiesa vicina ora convertita in fondaco di mugnaio, apparteneva ad un monumento edificato probabilmente presso questa strada, il quale avea la forma di un tempietto di dorico stile, e si vuol fosse l'urna del famoso Ligdamo *pancrazio*, ossia vincitore in ogni maniera di giuochi ginnastici, dotato di gigantesca statura, e di forza erculea.

Entrando in Neapoli dalla porta orientale, a man destra, nel sito denominato la *fossa dei granati*, a circa tre quarti di miglio da Ortigia incontrasi l'altra maraviglia di Siracusa, l'Anfiteatro. Scavato quasi tutto entro al pendio d'una collina fuorchè dalla parte di mezzogiorno, esso ha forma d' un elisse, il cui asse maggiore misura oltre 70 metri, il minore circa 40. Le due porte principali situate all'estremità dell'asse maggiore sussistono ancora, e i loro grandi archi spiccano di lontano nell'azzurro del cielo come due ponti fantastici i quali minaccino ruina. Ai lati di codeste porte, quattro minori aperture conducono per oscuro corridoio e per sotterranea scala alle porte della cavea costituita da trentanove sedili ripartiti in tre ordini, col mezzo di due precinzioni. Quei dell'ordine superiore oggi sono affatto distrutti: degli altri rimangono in gran parte gli avanzi. Nel muro del podio che all'altezza di quasi 3 metri cinge l' arena, veggonsi otto porte le quali danno accesso all' ambulacro che

gira tutto intorno e non ha comunicazione colla cavea; superiormente sotto la seconda precinzione vaneggia un altro ambulacro, al quale si scende per diverse scale che dividono i cunei. Nel centro poi dell'arena è una grande cisterna rettangolare, in mezzo alla quale elevansi due pilastri, e nel fondo apresi un canaletto che comunica con l'acquedotto posto nella parte meridionale destinato a portar via l'acqua piovana. Ma lasciando ai compilatori delle guide in Sicilia il piacer di copiarsi l'un l'altro, e ripetere le medesime cose colle medesime parole, io mi passerò di ogn'altra particolarità architettonica, contentandomi d'accennarvi che l'anfiteatro di Siracusa potea bastare a 17 o 18 mila spettatori. Non è mestieri ch'io dica quanta e quale fosse la smania degli Antichi per gli spettacoli sanguinosi, nei quali uomini infelici eran tratti a combattere animali feroci, o a dilaniarsi scambievolmente per procacciare all'oziosa plebe ed ai crudeli padroni una passaggiera commozione. Per una di quelle porte maggiori entravano un giorno i miseri gladiatori colla certezza ineluttabile d'uscir dall'arena cadaveri mutilati per l'altra porta, che avea il sinistro nome di *libitinaria*. E i Siracusani applaudivano, ed eccitavano alla strage i combattenti, e lo spettacolo orribile attraeva giovani e vecchi e persin le dilicate matrone! Ciò non sarebbe a primo tratto spiegabile colle odierne idee di civiltà, ma è duopo considerare che nel mondo pagano l'universale fratellanza non era neppur sospettata, e quindi un gladiatore, uno schiavo non si reputavano appartenere all'umana famiglia. Inoltre, che giova dissimulare? in fondo alla nostra natura, anche negli animi più sensitivi, si cela alcun elemento di terribil potenza che ci rende avidi di certe impressioni, dalle quali a mente riposata noi rifuggiremmo con orrore. È nota la storia di Alipio, dell'amico di s. Agostino, il quale standosi nel circo di Roma con deliberato proposito di non prender veruna parte a quei sanguinosi ludi, tenea chiusi gli occhi per non vederli, allorchè un grido improvviso glieli fe' aprire. Bastò uno sguardo gittato quasi senza volere sull'arena, a far ch'ei non potesse staccarsene più e si sentisse invaso dalla febbrile curiosità della turba. Così è fatto l'uomo, angelo o demonio secondo ei cede all'impero del buono o del cattivo principio che si contendono la signoria del suo cuore. — Nessuno degli antichi scrittori di cose siracusane porge sicuro indizio da indovinar in quale età fosse eretto l'anfiteatro di Neapoli; perciò libero il campo alle dispute de' moderni, de' quali taluni pretesero essere desso opera del greco periodo, ed altri, con miglior fondamento, del romano, giacchè romana affatto ne è la struttura, romane le iscrizioni, e romano il genere di spettacoli al quale serviva. Oggi silenzio e solitudine regnano dove fu al tempo dei Cesari tanto clamore di popolo, tanto

ruggito di belve e gemito di moribondi; il cardo, la ginestra, l'opunzia vestono quell'immensa rovina, e su quell'arena che bevve già tanto sangue io vidi pascolare tranquillamente un branco di buoi dalle magnifiche corna. Appena fu che l'un di essi al romore de' nostri passi, degnasse con gravità senatoria alzar la testa e darci un'occhiata di curiosità; il cencioso villano custode di quelle bestie non ci onorò nemmanco di questa; continuò a starsene maestosamente accovacciato nel suo paludamento di stracci, che a dir vero, lo facea più rassomigliante al Quasimodo di Vittor Hugo che ai pastori di Teocrito.

Poco discosto dall'anfiteatro fummo ad osservare gli avanzi della grande ara scoperta nel 1839, che vuolsi eretta da Gerone II a Giove Liberatore. Essa dovea certamente essere tra le maggiori dell'antichità, avendo una lunghezza di più che 200 metri, ossia d'uno stadio. Centinaia di vittime vi si sgozzavano nelle feste *eleuterie*, celebratevi in memoria dell'espulsione di Trasibolo e della restituita libertà.

L'andata agli Epipoli, ch'eran la cittadella di Siracusa, non può farsi comoda se non sul dorso dell'asinello. Eccoci adunque in sella, sfidando il raggio del sole pomeridiano come una brigata di paladini che movesse all'assalto della più poderosa fortezza dell'età greca. La modestia della cavalcatura non iscemava per nulla la gravità fisica e morale dei due abati professori che mi stavano a fianco nella spedizione, nè il decoro autorevole del magistrato, il quale facea, come suol dirsi, gli onori del luogo. Sebbene tra mezzo ad avanzi interessanti, per gole che ricordano monumenti celebrati, per sentieri classici, la strada non potrebbe esser più disagevole ed ineguale. Guai alle nostre povere ossa, se gli asini non fosser dotati di quella proverbiale prudenza e longanimità che è privilegio della loro famiglia! Facendo a fidanza con queste preziose qualità, noi potevamo impunemente salir su per l'erta sassosa e tortuosa senza altra noia che quella del sole, largamente compensata anch'essa dalle svariate scene che si venivano discoprendo di mano in mano che lo ascendere ci apriva più vasto orizzonte. Passammo davanti alla latomia che ebbe nome da Filosseno, perchè ivi appunto il poeta avrebbe, secondo alcuni, espiato il suo nobile ardimento. Sul colle di *Buffalaro* che le sta sopra, dove ora vedesi un miserabile abituro di mandriani, sorgeva altre volte il castello di *Labdalo* cui Tucidide dice fabbricato dagli Ateniesi mentre stavansi a oste su questi monti, e che fu poi munito dai Siracusani che vi custodivano il tesoro della repubblica. A piccola distanza da quello incominciano le traccie di una muraglia grossissima tutta di massi calcarei rozzamente riquadrati e sovrapposti senza cemento i quali segnano il giro delle an-

tiche fortificazioni, e conducono ad una torre quadrata che da alcuni vuolsi formasse l'angolo orientale dell'*Eurialo*. Generalmente si pensa che il castello *Eurialo* e l'*Esapilo* fossero la medesima cosa, ma chi esamini accuratamente i luoghi degli autori dove si favella della fortezza degli Epipoli s'induce di leggieri ad adottar diversa opinione. Il castello che torreggiava sul secondo poggio, dopo quello del Buffalaro era propriamente l'*Esapilo*, così chiamato dallo avere sei porte; l'altro dell'*Eurialo* era più lontano di circa un miglio, e propriamente nel luogo di *Belvedere*. Comunque sia, i ruderi che scorgonsi dal Labdalo fino alla vetta del *Mongibellisi* segnano un compiuto e maraviglioso sistema di fortificazioni, tale da meritar non solo l'ammirazione del viaggiatore, ma sì pure lo studio dello strategico. Robuste muraglie stendentisi per centinaia di metri, torri benissimo situate ad offesa e a difesa, fossi scavati nella roccia, strade sotterranee che davano fuor del giro delle mura, vestigii di ponti levatoi, scale costrutte in guisa da poterle salire anche a cavallo, tutto insomma qui rivela quanto acconcii fossero gli accorgimenti dell'antica arte militare, e a qual grado di potenza si fosser condotti i tiranni di Siracusa. Entrati noi per l'ingresso principale sulla cima del monte, dopo aver visitato baluardi, fossi e strade coperte trovammo l'uscita più sotto nell'aperta campagna, a molta distanza dal luogo dal quale eravamo discesi; ma nessun di noi volle partire, senza salir di nuovo la torre e da quell'altura dare nuovamente un saluto allo stupendo panorama che le fa corona. Da quell'altura stessa Marcello portando lo sguardo sulle quattro città sottoposte, pianse il prossimo eccidio di tanta magnificenza; e ne avea ben ragione; dappoichè alla frequenza dei palazzi e de' tempii, al ridente aspetto di tante ville e giardini, all'agitarsi di tanto popolo ricco e possente dovea tener dietro il silenzio della morte lo squallore della schiavitù. Ingenti massi di pietre, archi di spezzati acquidotti, rottami d'ogni forma indicano a mala pena i luoghi ove torreggiarono i più grandiosi edifizii; tutto il resto è campagna solitaria. Ma quella solitudine è sublime, nè v'ha cuore che possa rimanersi indifferente al gran quadro ch'essa presenta, animato dalle memorie non solo, ma dalla vista del duplice porto ove si ancorarono le greche navi, del Trogilo, della penisola di Tapso, di Megara, dell'Anapo, del mare Ionio, del capo Passaro, delle estreme Calabrie, e delle maestose vette dell'Etna, illuminate dagl' ultimi raggi del sole.

Una visita anche rapidissima a Siracusa, senza un addio alla fonte Ciane di mitologica rimembranza, sarebbe di troppo manchevole. Quindi in onor della metamorfosi d'Ovidio non si potea pretermettere quella piacevole gita. Poco dopo lo spuntar dell'aurora noi tenevamci già pronti sul molo, e intanto che s'apprestava la barca

eraci di buon augurio una fresca brezza marina, la quale promettea farci compagnia nel viaggio a temperar gli ardori d'un sole degno veramente dell'appellazione d'Africano. Ma provvidamente i nostri amici fidavano meglio nella virtù dei rinfreschi e dei ripari artificiali che nei capricci delle brezze marine, cosicchè fornendo la navicella di ottimi gelati e d'una buona tenda, aveano messo le nostre teste in grado di sfidar gli strali di Febo, e le nostre fauci il pericolo d'inaridire. Traversato in quattro colpi di remo il porto maggiore, fummo ben presto alle foci dell'Anapo, per indirizzarci alle sue sorgenti. — Il tratto da Ortigia all'Anapo, un tempo denominato il *Prato siracusano,* servì agli usi di campo di Marte. Ivi stava adunato l'esercito intanto che gli Ateniesi davan l'assalto agli Epipoli, ivi trovaron morte Lamaco generale ateniese e Callicrate pretore di Siracusa, ivi si congregò il popolo quando Dione lo eccitò a francarsi dal giogo; è quello insomma un sito di memorabili avvenimenti. Oggidì lo vedi convertito in coltivata campagna, tranne in prossimità del mare, dove son infeconde brughiere e stagni salmastri detti *Pantanelli*, che erano dagli antichi conosciuti col nome di *Palude Lisimelia*. La quale non vuole esser confusa colla palude *Siraca* donde trasse nome la città, che è un altro stagno posto superiormente alla destra del fiume e chiamato *Pantano*. A quanto narra Plutarco nella vita di Timoleonte, promiscuamente accorrevano i soldati dal campo siracusano e ateniese a pescar trote ed anguille in coteste acque pestifere, le cui esalazioni ricomprano a troppo caro prezzo la ghiotta e facile preda. Ma la vicinanza delle infette paludi non rattenne i vecchi Siracusani dal mettere a profitto l'amenità dei siti, e dal popolarli di palagi e monumenti dalle rive del mare sino al pie dell'altopiano Ibleo. — Il ponte che cavalca l'Anapo poco più in su della sua foce è di costruzione moderna ed unico che permetta il passaggio dall'una all'altra sponda; gli altri che in varie età e in diversi punti vennero fabbricati, caddero o per violenza di guerra o per scuotimento di tremuoti. Solo d'uno si scorge tuttavia qualche avanzo nel luogo detto *S. Andrea*, dove incominciava la strada Elorina conducente ad Olimpia, borgo rinomato pel suo tempio di Giove Olimpio di antichissima origine, ed altro da quello del Giove Olimpico che sorgea in Acradina. In esso, secondo stimano alcuni, si custodivano le liste dei cittadini, i trofei riportati sui nemici, e i tesori donati da principi e cittadini. La statua del Giove *Urio*, dominatore de' venti, *bellissimo e santissimo simulacro* al dire di Cicerone, vi era oggetto di grande venerazione, ed incutea superstizioso terrore anche ai soldati nemici. E infatti i Cartaginesi che, guidati da Imilcone, osarono violare quel santuario, furono colpiti dalla collera degli Dei, e la violenta epidemia che li ridusse all'ultima desolazione venne

riputata degno gastigo del loro sacrilego ardimento. L'esempio di quella calamità valse più tardi a tener a freno la cupidigia degli Ateniesi, ai quali Nicia impediva metter mano nelle ricchezze del tempio, minacciandoli del celeste flagello, e dell'infamia onde si sarebber macchiati innanzi a tutta la Grecia. Ma coteste ragioni buone pei rozzi soldati, furono di ben picciol valore per due solenni ribaldi avvezzi a ridersi e del cielo e della terra. L'uno fu Dionisio che spogliò la statua di Giove del manto d'oro di che l'avea rivestita il pio Gelone, dicendo esser quello un vestimento troppo pesante per la state, troppo freddo pel verno; l'altro fu Verre che si portò via la statua a dirittura, senza darsi il minimo pensiero nè del nume, nè de' suoi divoti. Oggidì due soli fusti di colonne doriche a sedici scannellature, senza capitello e col basamento rotto si elevano biancheggiando fra le viti e gli ulivi a segnar di lontano il sito di quello splendido monumento. Il cercar poi dove fossero tanti altri edifizii e tante ville che erano oggetto di ammirazione agli stranieri, sarebbe fatica perduta. Sappiamo che nelle vicinanze del tempio era la villa di Demarata, moglie di Gelone, la quale ivi volle esser sepolta; sappiamo che le acque del Sortino, del Cardinale e d'altri ruscelli servivano ad irrigar ameni giardini, che tempietti e ninfei adornavano quelle campagne, ma tutto ciò è scomparso, e non altro più si presenta che una prosaica pianura coltivata a frumento, a viti ed a mandorli.

Le acque dell'Anapo, di lor natura limpide e cristalline, lascerebbero facoltà allo sguardo di addentrarsi insino al fondo, se il lussureggiante vegetar di alghe, nasturzii, idrocotili, tife, ninfee, non facesse soverchio ingombro, e non desse loro una tinta fosca che non è guari gradevole. Il loro corso è così lento da parere piuttosto che fiume un lago tranquillo, il cui cupo colore deriva non tanto dalle erbe e fronde che vi galleggiano, quanto dal riflesso delle altissime canne, dei giunchi, de' salici, delle viti selvatiche che cingon le rive, formando quasi duplice muraglione che impedisce ogni altra veduta all'infuori. La barca rimontando il fiume per più d'un miglio, sempre per ombrosi meandri, non s'abbatte in altro che in giunchi, canne, ninfee, e piante acquatiche d'ogni maniera. E quella vegetazione ivi ha un carattere così primitivo, che altri potrebbe di leggieri credersi trasportato in un canotto di selvaggi sovra taluna delle riviere di qualche isola affatto remota dall'umano consorzio e dai nostri costumi. La mia fantasia, solo che le avessi un po' allentato la briglia, potea senza inverisimiglianza tra mezzo a quelle macchie fingersi qualche giaguaro in agguato, o qualche caimano appiattato fra quelle canne. Ma le fisonomie tutt'altro che selvaggie de' miei graziosi compagni, e le loro più o meno erudite chiacchie-

rate mi avrebbero tratto presto d'inganno. Solo di quando in quando la monotona cadenza dei remi facea d'improvviso prender il volo qua ad una folaga, là ad un'anitra spaventata che avrebbero fornito facile vittoria a meno pacifici viaggiatori. L'aria poi era animata dal ronzio di mille insetti diversi, e da nuvoli di iridate libellule, le quali roteando aleggiavano intorno a noi, quasi curiose di scoprir chi fossero coloro che venivano a turbare il silenzio de' loro fuggevoli amori. Ad un miglio circa dalla foce, là dove la *Pisma*, che è l'antica *Ciane*, si versa nell'Anapo, noi abbandonammo il corso di questo, e volgendo a sinistra entrammo nelle acque di quella. L'aspetto de' luoghi incomincia ivi a farsi alquanto più sereno, il letto del fiume più spazioso, le acque più chiare, e sebbene non manchi il solito ingombro algoso, le rive meno selvatiche consentono all'occhio di spaziar sovra più aperto orizzonte. Ma ciò che procaccia loro un abbellimento particolare sono gl'innumerevoli fasci di papiro formanti coi pieghevoli lor gambi e colle morbide chiome elegantissimi gruppi, e verdi isolotti nuotanti. Il papiro, appartenente alla famiglia delle ciperacee, presenta un caule non affatto rotondo, di color verde porro, liscio e senza giunture, che svelto e leggiero s'inalza a diverse altezze, e si espande alla cima in un fiocco di morbidi fili ricadenti a guisa di ombrello. Essi ben potrebbero ad un poeta rendere immagine dei crini disciolti di una najade desolata, ma al volgo non suggerirono che la triviale idea della *parrucca*, e con questo nome appunto è conosciuto comunemente il papiro. Non si saprebbe dire se questa pianta, la quale altrove non si vede in Europa, sia qui cresciuta spontanea, o vi fosse da remote etadi trasportata dall'Egitto. Certa cosa è che dessa è della medesima specie di quella delle sponde del Nilo, e che sulla Ciane prospera e si moltiplica facilmente senza la menoma cura, anzi a dispetto dei guasti recati dai pescatori e dai monelli antiestetici. Codesta analogia di prodotti indusse alcuni scrittori antichi ad affermar eziandio un'altra somiglianza tra i due fiumi; e pretesero che la Ciane a paro del Nilo cresca e decresca, secondo le fasi lunari, ma tale asserzione ripetuta da qualche moderno è affatto gratuita, e non ha fondamento in veruna accertata osservazione. — Dal papiro, come ognun sa, traevano gli antichi Egizii, e più tardi i Greci e i Romani, la carta, sulla quale segnavano le loro scritture. Quell'arte era perduta, ma il cavaliere Landolina, benemerito illustratore delle antichità siracusane, giovandosi di qualche cenno lasciatoci da Plinio, si provò a rinnovarla e ci riuscì. Tagliando per lo lungo il midollo fibroso e spugnoso ond'è riempito il gambo della pianta, abbondante sovrattutto presso alle radici, se ne ottengono striscie più o meno larghe, le quali dapprima si asciugano e si assottigliano con graduata compres-

sione. Addossate le une alle altre in guisa che le fibre s'intreccino e formino una specie di rete, si conglutinano insieme, ed aggiungendo striscia a striscia se ne formano fogli di varia grandezza, i quali sebbene abbiano un colore « che non è bruno ancora e il bianco muore », pure sono attissimi così a scrivervi sopra come ad usarvi il pennello. Continuatore dell'opera del Landolina è il valente disegnatore signor Politi, dal quale mi ebbi in presente un commendevole saggio di cosiffatta industria rigenerata.

Dal confluente alle sorgenti della Ciane il viaggio non è molto lungo; e la scena si va sempre più distendendo fino ad una specie di stagno, le cui acque sono di limpidezza maravigliosa, tanto che l'occhio ne penetra tutti i misteri malgrado la non piccola profondità. Sovra un letto di finissima arena sparsa di pietre variamente colorate vedesi gran quantità di conchiglie fluviatili del genere delle neriti, delle neritine, delle succinee, de' limnei, vedonsi strascinarsi granchi e sanguisughe, guizzar anguille, e salire e scender trote e cefali argentati di mole veramente maravigliosa. — Al nord-est poi di quel fonte esistono ruderi che credonsi appartenenti al tempietto anticamente dedicato alla ninfa Ciane, e forse in queste medesime acque ebbe luogo il fatto, narrato da Ateneo, che diede origine al culto della Venere Callipigia. Due leggiadre sorelle di doviziosa famiglia, bagnandosi un giorno d'estate in queste onde, vennero tra loro a contesa sulla propria avvenenza. Imitando le Dee della favola, elessero a giudice un pastorello gentile, il quale diede vinta la causa alla sorella primogenita, e più fortunato di Paride, le ispirò amore e se l'ottenne in isposa. L'altra sorella, che non voleva essere da meno, prese in marito il fratel minore del poco cortese suo giudice, e le cose si acconciarono per modo che quelle due coppie menarono vita beata. Volendo in appresso dar segno della propria riconoscenza alla Dea alla quale si credeano debitrici della loro felicità, fecero inalzare un tempio in onore della bellezza, e non già della bellezza ideale, ma di quella che, avendo la sua espressione nelle ben tornite membra, e nei rotondi fianchi, non poteva con più schietto nome invocarsi che quello di Venere Callipigia.

Questo ricordo della Callipigia mi conduce naturalmente a discorrere della celebre statua di lei, e del museo siracusano, del quale essa è senza dubbio il più bel ornamento. La statua fu scoperta a caso dal cav. Landolina e dal Capodieci nel 1804, in mezzo a rottami di colonne e ad altre reliquie architettoniche presso le catacombe dell'orto di Bonavia, ed è senza dubbio quella medesima della quale con tanta lode parla Lampridio. Essa è di marmo pario, alta press'a poco due metri, rappresenta la Dea in atto di uscire dal bagno, reggentesi sulla destra e colla sinistra leggermente piegata:

accanto le stanno un delfino e una conca. La finezza del lavoro è inarrivabile, le carni così maestrevolmente toccate da parer cosa viva, la movenza naturalissima; il tergo poi ed i fianchi veramente degni d'un corpo divino; non forse così le gambe che mi parvero un po' troppo massiccie. Tutt'insieme la venustà, la morbidezza, la giusta proporzione delle membra, l'eleganza dell'atteggiamento generano nell'animo di chi contempla quel marmo tale un senso di bello ideale da non lasciar campo a pensieri profani, ond'è che io credo che a malgrado la nudità delle forme, anche il guardo di pudica donzella possa fissarsi sovr'esse senza offesa al pudore. Per mala sorte a sì pregievole opera manca ciò che le darebbe forse preminenza sulla stessa Venere Medicea: la statua fu trovata senza testa, con manco l'avambraccio diritto, e un dito della mano sinistra; mutilazione veramente sacrilega, della quale giova chiamar in colpa il terremoto per non far troppo disonore alla razza umana. — Oltre a quella statua racchiude il museo molti altri oggetti pregevoli e di grande interesse, i quali invero meriterebbero più degna sede di quella sala terrena, angusta ed oscura nella quale stanno a così dire ammucchiati. Bella è pure una piccola statua d'Esculapio vestito di pallio in modo, che solo la destra sommità del tronco rimane nuda, e co' sandali ai piedi. Anche ad essa venne rotto il braccio destro. Il capo adorno di corona ha i capelli calamistrati, e il volto grave e meditabondo, ma il tempo che, come dice il Maffei, ha speciale antipatia coi nasi antichi, guastò leggermente anche quello dell'Esculapio. Del simbolico serpente attortigliato al bastone non rimane che un frammento. Bellissima è altresì una testa di grandezza colossale, che vuolsi appartenesse al simulacro di Giove *Liberatore* menzionato da Diodoro Siculo, in onor del quale nelle feste eleuterie si sgozzavano ogni anno non meno di 450 tori. Un torso grande al naturale e di fattura assai studiata, due statue consolari, moltissimi frammenti architettonici, vasi di mole o forma diversa in terra cotta, sarcofagi, bronzi, lapidi, formano il corredo del museo siracusano, e servono a testificare in qualche modo l'antico splendore di quella città, contro alla quale pare che congiurassero gli uomini e la natura. Quanta non dovea esser la dovizia di capolavori d'ogni maniera ne' giorni della sua grandezza! Prima ancora che i marmi acquistassero vita sotto lo scalpello di Mirone e di Fidia, o le tele sotto al pennello di Prassitele e di Parrasio, l'arte avea avuto in Sicilia sommi cultori. Ed era ben naturale che Siracusa, la più opulenta, la più potente delle sue città, fregiasse delle opere più insigni i suoi palagi, i suoi templi. Per farsi concetto del grado di perfezione a cui fin da remota etade erano giunte le belle arti nell'isola, basterebbe un'occhiata alle medaglie siracusane che per correzione di disegno, per eleganza non

hanno pari. E noi sappiamo che quando la Grecia potea appena mostrar le informi figure dipinte da Ardice di Corinto e da Telefane di Sicione, o i rozzi marmi di Malas e di Micciade, la Sicilia vantava già le stupende pitture di Demofilo d'Imera e del suo compagno Gorgaso, e forse poteva più tardi gloriarsi anche di quelle di Zeusi, se come si vuol da taluno, l'Eraclea che gli fu patria era l'Eraclea sicula, di cui rimane ancora qualche medaglia, e che fu una delle più antiche città dell'isola. Fra gli scultori più antichi, nessuno eguagliò la fama di Pitagora da Leontino, del quale conservavasi in Siracusa la statua d'un uomo zoppicante per una piaga nel piede espressa con tanta verità che i riguardanti, al dire di Plinio, ne sentivan dolore. Pausania menziona con lode Agricola ed Iperbio, chiamati in Grecia ad inalzarvi i palagi di Tirinto e di Micene, e ad ornarvi di sculture la cittadella d'Atene, e rammenta eziandio due celebri statue, collocate in onor di Gerone in Olimpia, che furono opere di Micone siracusano. V'ebbero inoltre in Siracusa per lungo tempo artefici sì famosi nei lavori di bronzo, che crearono una scuola con una maniera loro propria e chiamata perciò *Siracusana*. Ma, come dissi, gli uomini e la natura congiurarono per oscurar lo splendore di Siracusa. In ogni pubblico rivolgimento, perfino a nome delle cose più sante, sembra che vittime propiziatrici esser dovessero i monumenti delle arti belle. Allorchè Timoleonte ridonava ai cittadini la sospirata libertà, il valentuomo non si peritò di sperperare le immagini e statue de' re e tiranni che Cicerone chiama bellissime. Marcello più tardi spogliava d'ogni più nobil tesoro la espugnata metropoli, e quelle spoglie diventarono splendido ornamento di Roma. Le rapine di Verre non furono meno funeste delle armi di Marcello. Poi vennero le devastazioni di Sesto Pompeo, poi quelle de'Goti, e le altre ancor peggio che gotiche dei generali di Carlo V, i quali trovaron comodo di adoperar come materiale greggio nelle costruzioni delle mura delle fortezze tutti gli avanzi di statue, di templi, di teatri che venivan tra le mani degli stupidi loro soldati. Ed ove a tante cause di distruzione si aggiunga il mal concepito zelo dei primi cristiani solleciti di toglier di mezzo tutto che potesse ricordare al pópolo gli antichi errori, e il furore dei terremoti, non si potrà a meno di maravigliare che alcuna anche picciola reliquia abbia potuto sfuggire all'universale sterminio, e Siracusa non sia rimasta come Babilonia o Palmira un vero deserto.

Eppure, a dispetto di tanti e sì ripetuti guasti, il suolo di Siracusa racchiude tuttavia nelle sue viscere infiniti tesori, che forse vedran di nuovo la luce quando un illuminato governo sovvenga alle ricerche colla conveniente larghezza. Anche la città odierna, sebbene non sia che un'ombra dell'antica, ha in sè preziosi elementi di fu-

tura prosperità. Allorchè le sia ritornato negli ordini ministrativi il posto che la violenza le tolse, allorchè il maraviglioso suo porto diventi, siccome pare comandato dalla natura stessa, una delle sedi precipue della marineria italiana, e un ben ordinato sistema di pubblica istruzione dia modo alla gioventù di attendere agli studii onde fioriscono i commercii, l'industria, l'agricoltura, quando le strade opportune agevolino, come è dovere, le relazioni coi paesi vicini, allora si vedrà ben presto rinascer l'operosità e moltiplicarsi i mezzi di agiatezza in tutte le classi. Rapido sarà l'incremento morale e materiale della città, perchè pronta e generosa l'indole de' cittadini, e anche nell'odierno squallore rivela la nobiltà delle origini. Che Siracusa risorga, e rifioriscano le sue sorti, è voto di quanti la visitarono; ciascuno desidera vederla una volta richiamata dall'ingiusto abbandono in cui giacque. Siracusa è come Roma, come Venezia, un sito pel quale anche dopo breve soggiorno l' anima sente un singolare e quasi malinconico attaccamento. Ciò devesi e al potere delle memorie, e alla buona natura degli abitanti. Ed io posso parlarne per prova, io che tra i più bei giorni passati in Sicilia, dove ospitalità e cortesia sono connaturate negli animi della popolazione, conterò certamente quelli che mi vennero giocondati dalla compagnia di un dott. Campisi, d'un Rizza, d'un Arezzo, d'un Greco, d'un De-Benedictis, d'un Lentinelli e d'altri tali valent'uomini, de' quali e per dottrina e per isquisitezza di modi, non che una città di provincia, potrebbe onorarsi qualsivoglia capitale. Che se i miei oramai rispettabili lustri e la severità dell' ufficio non mi rendessero men atto a toccar certe corde, il cui suono non riesce dolce che quando sien tocche da mani più giovanili, mi proverei ad aggiungere un cenno anche delle donne siracusane, e ricorderei volontieri taluna di quelle vezzose e gentili signore che allegrarono di suoni e di danze una magnifica festa improvvisata la vigilia della nostra partenza in casa Reali. Ma per timore di offender la femminile modestia, mi contenterò di un tacito omaggio, e dirò solo ad appagar la curiosità del lettore, che il tipo delle odierne Siracusane è degno in tutto dell' antica rinomanza. I lineamenti del viso, l'arco delle ciglia, l'occhio grande e nero, il labbro tumidetto son tali e quali si ammirano nelle statue e nelle medaglie. Se Pindaro avesse conosciuto le belle Siracusane, certo non avrebbe dimenticato di dar alla città

..... divina nutrice
Di generose menti
E di alati destrier nel campo ardenti,

anche la lode di nutrice di amabili ed avvenenti donne.

A. Fava.

CRITICA DRAMMATICA

DEI CARATTERI DEL TEATRO MODERNO

LETTERE

AL PROF. F. DALL'ONGARO

. . . .

Ho letto, e non una volta sola, il bello e poetico di Lei scritto *Sui caratteri costanti e variabili della poesia drammatica*, pubblicato nella *Rivista Contemporanea* (Dispensa 88, vol. XXV, pag. 413), ed ecco le impressioni che ne ho ricevute.

Sebbene l'ingegno e la dottrina che vi traspare dell'autore, mostrino una mente atta alle larghe intuizioni della filosofia, pure a me parve subito di scorgervi il poeta (ed Ella è ben tale) in quella comprensione del mondo fisico col morale, in quell'unione del passato col presente, e sovrattutto in quell'arditezza d'immagini ond'è improntato tutto lo scritto; il quale, lasciando stare il pregio intimo di esso, ha certamente quello della novità nella forma e di una singolare grandiosità di modi. Quell'abbracciare le tre epoche che percorse la letteratura di ogni paese, lirica, eroica, storica o *drammatica* coi tre aspetti diversi che presenta una gran montagna « dapprima adombrata da un manto aereo che par confondersi colle onde del mare o colla volta azzurra de' cieli »; poscia quel trascolorarsi del piano azzurro a una media distanza, e quelle linee bianche che appaion neve, mentre si mostrano come immense foreste di pini o d'abeti le macchie scure; infine giunti alla meta del pellegrinaggio, quello spiegarsi della montagna dinanzi al vostro sguardo in tutta la pompa delle sue valli, de'suoi torrenti e delle sue cateratte, ciò, io dico, è una maravigliosa, felicissima idea di grandissima evidenza. La similitudine dei monti « che sono altrettanti altari di quel magnifico tempio, la cui volta si confonde col firmamento »; quella del placido ruscello e del fiume maestoso per mezzo a vasta pianura; la diga opposta alle acque che prorompono in fragorosa e rapida cateratta; la capanna del

solitario e va dicendo, poste lì con sì bella novità d'aspetto e di accidente, mi paiono tratti poetici non punto volgari; e quand'anche per avventura non rispondessero con rigore al concetto raffigurato, niente di meno non possono non colpire il lettore, il quale è tratto ad ammirare cotesta sintesi prodigiosa d'idee. Io quasi son per dire che la distinzione per lei fatta dei tre stadii nel mondo dell'arte, abbia quell'istessa importanza che nel mondo della scienza ha quella di Humboldt nel *Cosmos*, quando l'illustre Prussiano stabilisce come dalle prime impressioni della natura (vaga, azzurra come i cieli) sull'immaginazione, l'ingegno umano sia venuto sino alle più minute e severe investigazioni delle cose e alla rivelazione di una recondita e prodigiosa realtà.

Piacemi la definizione che Ella dà del dramma, disviticchiandosi dagli eterni precetti aristotelici, e la distinzione del carattere *permanente*, *identico*, *umano* nel dramma, dagli altri *variabili*, determinati dalle circostanze de' tempi, dei luoghi, e dall'ingegno e dalla volontà del poeta. Difatti, se ben ne ho afferrato il senso, che altro è questa umana vita, se non una lotta terribile del bene col male, un desiderio, uno sforzo della parte migliore dell'umanità che la buona causa trionfi, e un immenso grido che invoca *una futura giustizia*, se la virtù soccombe? Ma quanto non varia l'esplicazione degli affetti che da cosiffatto contrasto si rivelano, assumendo corporea veste! Qui ben si concentra come in un sol punto il suo dotto ragionare, onde questa distinzione mi sembra tale da comprendere nella sua formula tutta quanta l'estensione della letteratura drammatica.

Venendo ai fonti del dramma, Ella osserva come « non solo i primitivi poemi ma anche la storia, anche la cronaca, anche la leggenda possano dar materia e soggetto agli scrittori drammatici, purchè la fantasia del poeta sappia animare quelle ombre, rendere la vita a quei nomi, colorire la lotta dell'uomo contro gli istinti del male, contro le forze della natura, contro le fatalità del destino.

Ma io qui ho qualche dubbio che Le sottometterò non già a contraddire, ma a fine di averne un concetto più preciso e un certissimo indirizzo. Basta egli che alcuni caratteri siano ben dipinti, *anzi scolpiti*, *anzi vivi* nell'epopea, o nella storia, perchè possano essere trasportati sulla scena e farvi la loro comparsa? Come potrà l'artista intrecciare e risolvere un nodo, quando i casi della vita di un *famoso* personaggio che si vuol ritrarre, non presentano contrasto abbastanza drammatico, e quando le esigenze storiche e quella contingenza appunto di caratteri variabili, dipendenti dalla natura dei tempi e dei luoghi ecc. non permettono d'immaginarlo liberamente? Datemi un'*azione*, voi dite: sta bene, ecco tutto; ma quale azione vi darà, per es., Sordello, e risalendo, Catilina, Silla, Nerone, Germanico e altri? A mio credere, la maggiore difficoltà del teatro moderno è la scelta de' soggetti. Spesso tu incontri

nella storia qualche personaggio che par meritare gli onori della scena, lo contempli, lo vagheggi; già invochi l'arte, già vi spiri la vita; ma ecco che ci trovi un punto, direi il picciol verme roditore che lo uccide, un ostacolo che ti fa cader le braccia, vuoi nelle esigenze politiche dei tempi, vuoi nelle credenze e nelle opinioni, e quando nella poca rinomanza de' fatti, o in un troppo angusto giro di cose; e sì che in pensare che sulle gloriose ruine dei Greci e dei Latini passarono Shakspeare, Schiller, Goethe, Calderon, Corneille, Voltaire, Racine, Alfieri, Manzoni, e Niccolini, non che scegliere, par che più nulla si possa ritrovare. I poeti moderni quasi possono muovere il lamento che Alessandro Magno giovinetto faceva di Filippo, il quale colle sue imprese gli toglieva occasione di operare a sua volta e farsi onore. Tant'è, mio egregio signore, il terzo aspetto della montagna è il più difficile a ritrarsi, perchè colle impressioni lasciate dai primi, c'è lo scoglio terribile della realtà, c'è la voragine delle *cose materiali* e de' tempi che minacciano d'ingoiare le ideali creazioni del poeta.

Ella nota la potenza drammatica degli storici latini nel ritrarre certi caratteri, ed è accorta, giustissima osservazione; ma appunto per ciò, pare a me sia più difficile raffigurare nel teatro i loro personaggi, perchè nel metterli in azione bisognerebbe variare quell'aspetto eterno che essi ricevettero, *scolpiti*, com'Ella ben dice, epperciò quasi intangibili come nella statuaria. Ciò tuttavia non si deve intendere rigorosamente di tutti, e v' ha tal *figura* nell'antichità che si potrebbe ancora ravvivare e mettere in azione con una certa novità, tale da fare grande aspettazione.

Bella è la difesa che Ella fa del genere classico e del mondo greco-latino, savio il modo di conciliarvi le creazioni che dicono del genere romantico; mentre appunto si vede che, invertite le parti, non sempre i poeti procedettero, secondo le chiacchiere di certi disputatori, condannati ad essere rétori per tutta la vita. Ma io vedo qualche cosa di non ben determinato, o almeno da me non ben compreso, nell'esame ch'Ella fa della lotta degli affetti colla ragione, del bene col male, massime nel mondo antico, quando afferma, per esempio, che « Eschilo posò arditamente la quistione fra l'uomo e Dio nel *Prometeo*, prima punito di aver dato all'uomo la libertà, e poi liberato egli stesso da un Semidio ». Or come fu risolta questa terribil pugna? E come fu egli il figliuol di Giapeto liberato dall'*eterna* pena a cui fu da Giove dannato? Io fin qui, per quanto abbia cercato e scrittori e scoliasti antichi e moderni che mi risolvano questo nodo della *fatalità*, tuttavia non venni mai a capo di nulla, nè il mito ellenico di Ercole o l'avvenimento degli Eraclidi mi pare svelarne il mistero. Ella sa come l'ultima parte della trilogia di Eschilo fu perduta, in conseguenza *in qual modo* quel gigante incatenato dalla forza e dal tempo sulle rupi del Caucaso abbia vinto *il fato*,

ci è tuttora ignoto. Io penso che la perdita di quell'opera sia quasi l'estinzione di una lampada che ne avrebbe rischiarato il mare delle memorie antiche nel gran viaggio della vita mortale e del progresso della umanità.

Non posso poi a meno di approvare l'idea del dovere e dell'educazione morale che Ella così ben deduce dalla letteratura drammatica, e la persuasione che il teatro debba essere di scuola al popolo. Così mi pare che fosse realmente in Grecia, dove, come si vede dal coro, il popolo stesso è attore; e se forse al solo diletto era volto in Roma, non si vede che grandi siano stati in questa parte que'nostri battaglieri maggiori; perciò io oso dire che oggi non poco si debba alle *poche* buone produzioni drammatiche, se pur qualche miglioramento si nota nella plebe, in quelle provincie nostre dove la libertà permise che si rappresentassero grandi fatti e di vitale interesse sulla scena. Che se molte furono e sono riprovevoli, anche l'abuso giova alla correzione, e quindi si dee più che mai avviare gli spiriti per una stessa diritta via.

Ella ben dice che un'epoca sibillina è la nostra, una di quelle crisi feconde in cui dalle ruine di un mondo antico si svolge bella di fresca vita un'êra novella. Noi dobbiam lasciare, è vero, che i fatti diventino antichi, e che i posteri a loro volta facciano noi stessi oggetto di studio; ma intanto noi siamo pellegrini e bisogna che camminiamo. Noi abbiamo ereditato un grande tesoro nell'arte, e a noi spetta di accrescerne il retaggio.

Ella, egregio signore, ha grande ingegno a ben fare e a ben dire, e non potrà non aggiungere ricchezza e doni al tempio delle muse. Son certo che le lezioni sue del *Teatro Contemporaneo* non saranno dammeno della prolusione.

Dev.mo Servo
P. Felice Daneo.

Caro signor Daneo,

Voi siete dei pochi critici che alla maturità del pensiero congiungono l'onesta cortesia delle forme: onde lo scrittore è obbligato a meditare alla sua volta le vostre osservazioni, ad accettarle, se giuste, o a giustificare con nuovi argomenti il dissenso.

Voi indovinaste benissimo l'intenzione mia di confermare con pratici esempii, secondo l'ingegno, le teorie che sono frutto dello studio e della esperienza. Tutto si dirà di me fuorch'io parli ad un modo ed operi in altro.

Ho consecrato principalmente la mia vita a cercare le armonie del bello e del buono nella sfera dell'arte. L'arte è per me una specie di re-

ligione, un vincolo supremo che lega fra loro i tempi più remoti, i popoli più diversi.

Ciò ch'io esposi ne' miei brevi scritti, ciò che vado svolgendo nel corso delle mie lezioni ha per me la certezza di un assioma, la lucidità di un'intuizione istintiva. M'ingegno, per quanto valgono le mie forze, a trasmettere negli animi altrui, colle parole e cogli esempii le convinzioni profonde della mente e del cuore. So bene che spesso la parola vien meno all'idea, e l'esempio non corrisponde al concetto. Ma se l'idea è vera, non cadrà inavvertita. Altri poeti, di me più valenti, e caldi del sacro fuoco della gioventù, l'incarneranno o sul teatro o fuori, e tradurranno in atto ciò che avrò dovuto lasciare incompleto e confuso. Poche volte gli argomenti astratti convincono le moltitudini: ma quando sorge l'artista che basato sui principii eternamente veri, dà corpo alle sue fantasie, e le sigilla colla sacra impronta dell'arte, allora il suffragio popolare prorompe spontaneo e corona il sacerdote del bello e del vero, il poeta o l'artista.

L'elegante analisi che fate nella vostra lettera del discorso col quale ho inaugurato le mie lezioni di letteratura drammatica, mostra ampiamente come voi siate entrato nel mio concetto, e abbiate abbracciato il tema immenso e difficile che prendo a trattare.

Ai due dubbii che mi esponete, uno intorno alla terza parte della trilogia eschiliana, il *Prometeo*, l'altro intorno ai soggetti proprii alla forma drammatica e tragica, risponderebbero ampiamente la mia lezione sul *Prometeo incatenato*, se fosse qui luogo di riportarla, e l'ultima lezione dell'anno, che m'induco a pubblicare, come complemento alla prima, e rendiconto dei miei studii dell'anno (*).

Della trilogia di Prometeo ignoriamo affatto la prima parte, la quale secondo le recenti indagini della critica, dovette essere una specie di prologo semiserio, un mistero, nel quale si vedeva il Titano rapire la sacra fiamma a prò de' mortali. Pochi frammenti ci rimangono, e incerti. La seconda parte possediamo intiera. Prometeo incatenato sopra una rupe della Tracia, deplora con animo superbo e indomabile l'immeritato gastigo: predice alla sua parente gli errori dolorosi e lunghi che l'attendevano, finchè troverebbe riposo in Egitto, darebbe alla luce Epafo, e dalla sua decimaterza generazione uscirebbe quell' Ercole destinato a liberarlo dalla sua croce. Predice pure, ma sotto il velo di detti ambigui, la caduta di Giove e della sua dinastia, la quale dovea cedere il campo a un Dio migliore, come la dinastia di Urano e Saturno aveano fatto luogo alla sua.

La grandezza del concetto di Eschilo consiste a mio credere in questo fatale avvicendarsi delle divinità secondarie, obbedienti anch'esse

(*) Questa lezione verrà pubblicata nella prossima dispensa della *Rivista Contemporanea*. LA REDAZIONE.

alla legge arcana e indeclinabile del progresso, che non è dogma nuovo, come si crede, nè dovuto alle influenze cristiane.

Il mito di Prometeo è fra i più sublimi e fecondi dell'antica religione. Fu gran danno che gli scoliasti alessandrini, più teneri della forma poetica che del concetto filosofico, non ci conservassero intera la trilogia.

Della terza parte non ci resta che un insigne frammento conservatoci da Cicerone, ed alcuni altri meno importanti e men certi, ma tali che ci pongono in grado di compiere nella nostra mente il concetto Eschiliano. Prometeo per le sue bestemmie, e più per l'ostinato rifiuto a dichiarare l'oracolo che l'antica Teti gli aveva comunicato sulla caduta di Giove, era stato trasportato nel Caucaso, e condannato ad aver roso dall'avoltojo il fegato rinascente. Ma, secondo Eschilo, e secondo la ragione, non vi può essere *pecca eterna*, nè pena. Viene un tempo che un figlio di Giove, e un discendente di Prometeo stesso, per parte di Io, in premio delle magnanime imprese compiute a favore degli uomini, domanda ed ottiene la liberazione del crocefisso del Caucaso. Prometeo punito per aver dato agli uomini gli strumenti dell' arte e della civiltà, è liberato da Ercole in mercede di aver egli compiuto l'opera di lui. Sarà un paradosso, un assurdo, una contraddizione pei critici superficiali, è un altissimo e profondo concetto per chi nota la ragione de' tempi e il progresso dello spirito umano, il quale amnistierà e premierà domani quelle opere e quegli uomini che reprime e punisce quest'oggi.

Quanto all' altra difficoltà che mi fate, risponde, credo, abbastanza il discorso che segue. I soggetti e i personaggi tragici sono più numerosi che non parve ai nostri padri i quali s'erano incatenati volontariamente negli angusti limiti e nelle arbitrarie pastoie delle tre unità, del numero degli atti, ecc. ecc. Studiamo di grazia gli antichi per imitarli in quello che avevano di più essenziale. Per le nove Muse che ci ascoltano dall'Olimpo! Mostriamo tant'audacia in tutto ciò che oltraggia l'arte, il buon gusto e la buona morale, e siamo sì timidi a spiegare il volo nei campi veri dell'arte, nelle serene regioni del bello e del vero!

Voi mi chiedete come porre sul teatro Sordello! Leggete di grazia la sua sirvente in morte di Blacas, e vedrete da voi qual partito si potrebbe trarre da quel carattere fiero ed acerbo.

Ma di ciò basta, se pur non è troppo. Noi possiamo dissentire su molti quesiti della storia e della politica, ma nella letteratura e nell'arte siamo fatti, spero, per intenderci e procedere insieme.

F. Dall'Ongaro.

DELLO STATO PASSATO E PRESENTE

DELLA LETTERATURA DRAMMATICA IN ITALIA

II.

Si fa da ogni lato della penisola udire alta una voce, che grida al risorgimento del teatro nazionale; e vaghi d'attuarlo traggono da ogni banda promuovitori e fautori caldissimi con scuole, con concorsi, con accademie, con premii. Ma questo, lasciamo stare il merito della buona intenzione, altro non è se non un operare a rovescio, un rifarsi con oltraggio grave alla logica e al conseguimento della meta, da quel punto dove era mestieri finire; a quella guisa che prima di edificare e levare alto un palagio conviene aver netto il terreno dagli sterpi e dagl'irti dumi, e averne poste ben salde le fondamenta. In effetto a che approdano, che frutto producono le istituzioni e di scuole e di premii, se manca l'unità de' mezzi e del fine, se manca insomma sì negli autori che negli spettatori, che è quanto dire nel popolo, la concordia e l'armonia del volere? E che la concordia e l'armonia dei voleri manchi appresso di noi ne è prova il lamentarsi e il dimandare continuo e incalzante di novità e di utopie di autori al pubblico e del pubblico agli autori. Si grida all'autore: Dateci un teatro nazionale! e gli autori rispondono: teatro nazionale non può darsi, chè molto differenziano fra loro per indole, per costumi e per consuetudini diverse Roma, Napoli, Firenze, Torino; per la qual cosa una stessa commedia, levata a cielo a Firenze ed a Napoli, sarà gettata nel fango a Torino ed a Milano, il che non rade volte è avvenuto. Gridano gli uni con quanto si hanno in gola: Dateci il dramma storico; dalla storia deve il popolo imparare, da lei deve attingere sensi magnanimi di fortezza e di generosità. Ma gli altri alla loro volta oppongono: Che storia e non storia? Non deve più curarsi il passato; sciocco è chi si dà pena di rovistare nelle anticaglie, e matto reputeremmo colui, che oggi uscisse in piazza colla toga e colla zazzera. Non abbiamo noi forse le proprie passioni, i proprii odii, i proprii amori? A quelli, dicono, ricorriamo, quelli si espongano, quelli si rendano reali e sensibili sulla scena. C'è

chi grida: Che commedie giocose, sollazzevoli? da banda tutte; questi son tempi da piangere e non da ridere. Ma oppongono altri: E perchè appunto volgono fatali i tempi, si rida, purchè di riso nobilmente ironico; ispiratevi alla natura, studiate in Molière e Goldoni, e col nerbo aristofanesco, sardonicamente e cinicamente pungete, sferzate, spellate questa società presuntuosa ne' desiderii, paralitica nelle azioni. E rispetto alla tragedia esclamano: La tragedia non è più per noi; un'età molle e fatta marcia per languore e per inedia schifa nutrirsi di sentimenti fieri, magnanimi, virili; essa ama il flebile, lo sdolcinato: datele il dramma. Ma non appena han gridato al dramma, che si risponde di subito: Il dramma non è cosa nostra; è merce venutaci di Francia e meritevole di rimanersi confinata in Francia. — Queste sono le lotte fecondissime di scaramuccie, di liti, d'ingiurie, ma infecondissime all'opposto di ogni buon effetto conducente a un concorde sentiero. Questa è la fonte donde è da ripetere la storia delle guerre letterarie e della quasi anarchia che da parecchi anni travaglia la letteratura drammatica, e gli autori non sapendo in mezzo agli ebbri capricci del pubblico e de' critici qual via seguire, non possono imprimere alla commedia una caratteristica salda, sicura, originale; quindi non possono neppure farla tendere ad un unico fine che sia da tutti concordemente avuto per vero. E in tale stato di cose gli autori vaghi naturalmente di piaggiare il popolo e la critica per acquistarsi fama ed onore vanno a ritroso delle proprie passioni, del proprio pensiero, seguono l'andazzo del tempo e bruciano incenso sull'altare della moda contenti di possedere, non la gloria vera ed eterna, ma sì quella transitoria ed odierna glorietta, per dirlo col vocabolo, che a tal proposito usava il grande Astigiano, mentre che essi stessi in tanta diversità, in tanta confusione di opinioni e di sentenze, non che discordare intorno al fine supremo ed essenziale, discordano intorno agli espedienti, o, come direbbe il Vico, intorno alle guise di conseguire il fine d'ogni loro studio. A così fatto affastellamento, a così fatto intricato arruffamento d'idee, quali sarebbero i rimedii confacenti all'uopo? Noi non presumiamo certo di potere porre in mostra e di sapere additare gli antidoti più valevoli e più efficaci per allontanare e fugare questo male che d'ogni parte ne opprime non senza sdegnare e sconvolgere il sano appetito de' pochi; noi non ci reputiamo da tanto d'insegnare altrui il modo come possa conciliarsi e contemperarsi il conflitto delle molteplici opinioni, riducendole tutte al desiderio di un unico fine; ciò non pertanto sarà, io credo, lecito ancora a noi, scarsi di valore, l'additare quello che ne paia al male e riparo e rimedio; fidando che la scarsità del nostro valore verrà compensata e dalla nobiltà dell'intenzione e dal desiderio del bene che abbiamo della letteratura drammatica.

Anzitutto noi crediamo che vera commedia italiana non potrà darsi finchè i costumi delle varie provincie d'Italia sieno, come sono, fra loro

differenti e discosti; perocchè se la commedia altro non è che la rappresentanza e l'esplicazione de' costumi, come potrà egli formarsi un vero teatro drammatico in Italia se, come è detto, le sue provincie differenziano ciascuna per sè d'indole e di consuetudini? Si unifichino adunque in modo concorde i loro usi, le loro nature, ed allora avremo il tanto decantato risorgimento nazionale del teatro (1). Oltre a ciò si pongano bene in rilievo e con tutta quella chiarezza che è data maggiore, gli elementi che bene costituiscono l'essenza dell'arte comica italiana, che è quanto dire come si debba scrivere una commedia che sia degna del titolo d'italiana, altrimenti facendo, avremo emistichi e rifritture, non mai un degno lavoro, un lavoro perfetto di quella perfezione che è data raggiungere all'uomo. E volendo dare i maestri dell'arte le regole drammatiche, non le dieno sotto forma di nudo precetto, che ristucca, non sempre è chiaro, poco s'attacca alla memoria ed all'animo. L'aridità e la noia delle regole si renda amabile, efficace per via dello esempio e del paragone. Ognuno sa quanto meglio del nudo precetto valga a porre in luce e i pregi e i difetti, il paragone che dell'un lavoro coll'altro si metta innanzi agli occhi della gente. Invece di dire: Fate così o così; si dica: Il tale faceva così e n'ebbe il tal bene, ne raccolse tali gemme; il tal altro faceva altrimenti e si ebbe il tal danno, incappò nel falso e nello esagerato. Così facendo non solo renderanno palese ed aperto sì il bello come il brutto, ma invoglieranno a ben fare coll'incentivo della lode avvenire e perpetua, distoglieranno dal mal fare col biasimo e col vitupero che a chi mal fa deriva da' posteri. Bene dilucidati ed esposti gli elementi costituenti la letteratura drammatica italiana, allora potranno, e bene starà, istituire e scuole e accademie, e areopaghi e premii e concorsi (2); lasciando agli autori pienissima facoltà di trattare qualsivoglia argomento, purchè condotto sotto le regole dell'arte che sieno state poste. Ma capovolgere le cose è stoltezza; gli è un non aggiungere mai alla meta, un non volere mai compiere alcun che di bello, di grande, di veramente italiano; gli è

(1) Le disquisizioni politiche sono estranee al nostro argomento: nondimeno vogliamo accennare che a tale unificazione di costumi non è causa *necessaria ed immediata* la politica unità.

(2) Egli è davvero triste a vedere come il frutto delle fatiche de'miseri scrittori sia fatto segno alla usurpazione, alle ladre rapinè de' capo-comici per forma che un autore sebbene abbia da natura sortito singolare ingegno all'arte, dubitando di non avere, coltivandola, di che vivere, soffoca le sacrosante ispirazioni, e dove non le soffochi diviene magnanimo martire di essa arte. Il commediografo Paolo Giacometti, dopo avere scritto più di 40 fra drammi e commedie, cadde malato; e non avendo di che provvedere alla malattia, fu costretto ricorrere all'ospedale; colà generosi amici presentarongli una colletta che egli magnanimamente ricusò; ma nessuno di quei capo-comici che s'aveano ingordamente empiute le borse coi drammi di lui si degnò di soccorrerlo.

uno star sempre, come il selvaggio, assiso in sulla riva del fiume, a veder passare la corrente senza mai aver l'animo di valicarla.

Coraggio adunque, autori, voi non opprima nè la difficoltà, nè l'inerzia, nè il dolore; chè anzi la difficoltà e il dolore sono eccitamento alle anime forti. Ricordivi l'ovidiano bellissimo:

.....grandis dolor
Ingenium est.

Voi ricalcando valorosamente le orme del nostro antico teatro, ed a quelle rivolgendo sempre il pensiero, aborrenti ognora dalle ciarpe e dalle limosine forestiere, potrete benissimo trarne argomento, anzichè di sconforto, di lode e di gloria perenne. I vostri predecessori vi aprirono la strada, ve la resero bella e levigata; a voi sta solo il continuare a percorrerla; nè l'impresa è difficile. Dai tre periodi dell'arte nostra voi potrete attingere le bellezze, il brutto evitare; e così facendo vostro pro di quelle, e questo cansando, potrete anco, non che uguagliarli, sovrastare agli antichi. Ingegno e pregii possedete più d'uno, ma neppure di difetti andate sprovvisti. C'è chi manca di lingua e di stile: apprenda l'una e l'altro dagli autori del secolo XVI. C'è chi manca di naturale spontaneità di dialogo e, che è peggio, imita soverchiamente gli autori stranieri; impari esso a tergersi da così laida macchia dal Buonarroti e dal Cortese, e divenga al pari di essi popolare, originale, dileggiatore delle estere usanze; c'è chi nello svolgimento della commedia incappa nello inverisimile e nello strano; impari dal Goldoni a sovranamente imitare la natura, interroghi com'esso il proprio cuore. Al Goldoni, figlio e pittore della natura, a lui che la inalzò a morale dignità, voi tutti, o successori, intendete con amorevole sollecitudine; lui tenete siccome vostro duce, siccome vostra sicura guida alla gloria; beffate e mordete i vizii, de' quali la presente generazione va lorda, e all'incontro esaltate la virtù affinchè negli animi umani si accenda ognora viepiù grande il desiderio di coltivarla; fate la commedia scuola di morale educazione; imitate la natura, com'è debito vostro, ma ritraendola non prendete a ritrarla da uno de' lati più vili; il brutto non sia, ahimè! come oggi spesso con nostra miseria veggiamo, il brutto non sia la vostra idea esemplare, il tipo su cui intessiate l'opera vostra; mostrate col precetto e coll'esempio come l'arte drammatica, non che mestiere, sia una fra le più nobili, fra le più proficue delle arti. Delle quali verità ci fu nello scorso secolo splendido e luminoso testimone Benedetto XIV papa, che vecchio assolveva dall'anatema Scipione Maffei vecchio anch'esso, e l'arte teatrale insegnandoci così come il retto esercizio di quella sia la strada più conducevole a bene educare la intera nazione.

Fede e volontà! e l'esito non può riuscire fallace, purchè la fede e la volontà degli autori venga altresì secondata dalla lealtà e dalla valentia

degli attori. Ed eccoci giunti di nuovo alla eccellente sentenza dell'Alfieri, che per avere un vero teatro, oltre ai buoni autori, occorrono anche buoni attori; ond'è che a conoscere lo stato presente della scena italiana è forza esaminare anche lo stato attuale dell'arte scenica, e dire la verità, tutta la verità, quantunque la cosa sia piena di pericoli, come è sempre piena di pericoli e produttrice d'odio la manifestazione del vero.

Lealtà e valentia sono doti oggi proprie della più parte degli attori? No — lo diremo con quella franchezza di cui ci pregiamo; e non crediamo di andare errati essendochè stia dal canto nostro l'irrefragabile riprova dell'esperienza, la quale ogni giorno ci rivela che a' dì nostri gli attori vanno spesso a ritroso della lealtà e della valentia medesime. La maggiore parte di essi esercitano l'arte siccome mestiere, e fattisi macchina, non che nobilitarla collo studio e l'amore, la abiettano, la intorpidiscono con traffici turpemente ignobili, e con indifferenza più fredda del marmo. Meglio che del nome di attori oggi i comici (parlo in generale) sono meritevoli di quello d'istrioni. Nelle così dette *compagnie* d'oggi, l'uno all'altro è *compagno* per sola libidine di lucro, ma non già per ingegno, per istudii, per amore che portano all'arte; onde meglio che attori, lo ripeto, potrebbero dirsi istrioni, e la compagnia, caterva nomada e mercantesca. E può dirsi che vadano per ogni dove gridando:

Nos numerus sumus et fruges consumere nati.

Da questo fine infuori, cui tutti tendono concordemente, può dirsi che essi sieno vaganti senza nè affetti nè scopi, alla guisa de' condottieri del medio evo. Aggiungi che non sai qual lingua e' si parlino, se italiana, se francese, se inglese, se turca. La loro non è lingua nazionale, è una lingua *sui generis*, cioè a dire un gergo, una strana e babelica miscela della maggior parte dei dialetti che colla fusione de' diversi accenti, dei diversi suoni, delle diverse storpiature e cantilene di voci infonde nell'animo degli spettatori disperatissimo tedio. Oltrechè a spese dell'estetica i più degli attori aspirano a strappare dalle turbe applausi clamorosi con violenti esclamazioni e gesticolazioni, che ricordano le bolge di Dante:

Diverse lingue orribili favelle
. . . .
Voci alte e fioche . . . .

E giacchè abbiamo usata la parola *gesticolazione*, vogliamo che essa ci serva siccome di trapasso a trattare dell'*azione* degli attori presenti. Oggidì lo sbracciarsi, il declamare, il dimenarsi continuo e furibondo sul palco scenico ha tolto il campo alla naturalezza e alla facile loquela degli eccellenti attori, i quali, trovandosi artisti sulla scena, non dimenticano mai di essere uomini. Ma oggi ahimè! è raro che tu nell'attore ritrovi l'uomo; oggi ahimè! è raro che l'attore ti faccia tanto addentrare nei

pensieri, negli affetti, nei fatti del personaggio rappresentato da renderlo in guisa tale che tu dimentichi di assistere ad una rappresentazione; la semplicità, la verosimiglianza che avrebbero ad essere nell'arte comica la meta, il conseguimento della perfezione, sono scansate siccome lo scoglio della vita, vi si rifugge siccome da peste. Un altro gravissimo inconveniente procede poi dal non occuparsi che fanno gli attori con punto nè di volontà, nè di amore, nè di studio all'arte drammatica; ond'è che tante volte recitano senza avere inteso quello che dicono, e lo recitano male appunto perchè non lo intendono; e non lo fanno altrui sentire. Ma se prima di esporsi in sulla scena alla gente, studiassero con gagliardia d'animo e con affetto la *parte*, darebbero diletto nobilissimo agli uditori, e l'intelligenza alleggerirebbe la grave fatica della memoria, che è loro quasi sempre ancella impaziente e infedele. Il perchè accade che gli attori d'oggi sovente improvvisano sulla scena a sproposito, e al vuoto delle interruzioni suppliscono con scontorcimenti e con lazzi; e pendono dalla bocca del suggeritore che è il vero protagonista, il quale assai volte fa sentire sopra la loro la propria voce, e tentandoli ad urlare per cuoprirla, manda dalla bocca un fiato che spegne la fiamma della immaginazione e del cuore.

Ma qui sento che più di un lettore s'alza e addimanda: Non abbiamo noi dunque e buoni attori e artisti eccellenti? Sì, rispondo:

> Ma son sì pochi
> Che le cappe fornisce poco panno.

Di modo che potrebbero benissimo mostrarsi a dito, e tra le infinite compagnie che vagabondeggiano per l'Italia, questuando l'obolo, e lusingando il gusto del popolo corrotto coi turpi drammi della Senna, che essi per maggiore turpitudine tarpano ad uso nostro (1), ne troveresti forse per ciascuna un solo che contemperasse l'arte alla natura e che possedesse tutte le qualità di un attore di vaglia; il quale, per ingenerare anch'esso i suoi inconvenienti, detta legge ai compagni, li schiaccia anzichè rincorarli, e non affina tanto il gusto del pubblico, quanto gli altri tutti insieme seguitano a corromperlo; e ci perde egli stesso. Ma v'ha di più: che la più parte degli attori sdegnano di recitare se non quelle commedie le quali per le soverchie rappresentazioni hanno già bene affidate alla memoria, sicchè si sono in esse resi un po' più esperti e plausibili. Ond'è spesse volte accaduto che molti nuovi lavori si sono rimasti nella oscurità, e non furono mai esposti sulla scena per la mala volontà, e per l'inerzia in cui

(1) Sarebbe pure cosa provvida e cara ad ogni amatore dell'arte, che i censori teatrali sdegnassero apporre il sigillo a que' mostri della Senna, tarpati e rabberciati *ad usum Italiae*; non che a que'titoli nuovissimi di commedie vecchissime inventati a sproposito per dissanguare, con inganno da ciarlatani, le borse. A citare esempii si andrebbe in infinito.

si sono crogiolati gli attori; ossivvero se li hanno esposti dinanzi al pubblico, la cosa si è fatta peggiore; il frutto di lunghi studii e di lunghe elucubrazioni imparato a mezzo, svogliatamente, e con quella noncuranza od indifferenza più triste assai dell'abiezione e dell'odio, è pienamente caduto, e il povero autore scorato, avvilito s'è ristato dal comporre, ed ha forse soffocato in sè il germe di splendidi e gloriosi lavori.

Or questo male che è insieme morale e civile, ed indizio ed effetto di altri più gravi, invoca rimedio sollecito, e molti da molte parti lo gridano; e il signor Guglielmo Stefani (del quale oggi dobbiamo lamentare la perdita recente) volendo tal rimedio apprestare, proponeva s'istituisse una compagnia di attori eletti, e si fondasse uua scuola dell'arte drammatica (1). Certamente il rimedio ne pare pronto, e valevole e degno d'onore il sacro proposito. E converrebbe, istituita che fosse, fornirla di duce amorevole e sapiente, che tenesse gli attori congiunti in più che fraterna concordia. Una tal compagnia, formata del fiore degli artisti drammatici, servirebbe di nobile esempio a chi non avesse per anco raggiunto il colmo dell'arte e ispirerebbe ne' già famosi e prepotenti nobile gara di emulazione. Superfluo avvertire che la scuola dovrebbe essere istituita in Toscana, la sede de' suoni schietti e soavi, alla cui schiettezza e soavità potessero per tempo flettere gli attori la loro pronunzia. Certo l'ingegno si manifesta ovunque egli nasca; ma non si manifesterà egli in maggiore efficacia, in maggiore potenza se abbia e istrumenti e soccorsi grandi a rilevarsi ed a fecondare? Si mettano adunque in atto tutti i mezzi acciò tale istituzione riesca e si faccia, e noi siamo certi che essa non potrà non essere di grande profitto, di grande aiuto al risorgimento del teatro nazionale italiano. — Ma la istituzione, giova il ripeterlo, di scuola siffatta non produrrà mai alcun buon effetto e riuscirà sempre inutile ove prima e il gusto del pubblico non siasi reso migliore, ed ove prima non sia cominciato a fiorire il germe della commedia veramente italiana.

Il terzo desiderio dell'Alfieri per ottenere un buon teatro era quello di avere buoni ascoltatori; e noi nella parola *ascoltatori* comprenderemo e il gusto del pubblico e il gusto de' critici, cioè (che non di rado è tutt'uno) il sentenziare presuntuoso della maggior parte degli odierni scompisciatori di giornali. — Per quel che pertiene al pubblico, oggidì in generale il suo gusto è corrotto; c'è il pubblico che applaude a' così detti *colpi di scena*, c'è il pubblico cui nulla importando degli *effetti* e de'*colpi* suddetti per ismania di parer dotto applaude alle ampollose e metafisiche sentenze esclamate dagli attori con grande spalancamento di bocca; c'è il pubblico che ride di riso ignobile ai lazzi ed agli equivoci turpi ed inverecondi; cosiffatta è in oggi la più numerosa parte di questa idra dalle mille teste; e quelli che serbino tuttora vergine, sincero, squisito il senso del bello e

(1) V. il *Mondo letterario*. Torino 1858.

sentano addentro la perfezione semplice e serena della commedia, sono pochi ma pochi davvero. Quando la scena, non volendo più lusingare ma sferzare il reo gusto, aborrendo da quelle ampollosità, da quelle assurdità e, peggio, da quelle immoralità ond'è ricolma, comincerà a dare a spettacolo quelli avvenimenti che spesso s'incontrano nella vita, allora potremo sperare che il gusto del pubblico risorga, si terga dalle sozzure, si rinobiliti e si accenda del desiderio del bene.

Or siam giunti all'ultima parte del nostro discorso, che è insieme la più fatale e la più luttuosa, poichè siam giunti a dire delle contingenze attuali in che versa la critica, troppo spesso, come con nostra miseria veggiamo, fallace, iraconda, partigiana, sleale anzichè salda, amorevole, imparziale, sincera. Il giornalismo, nel modo col quale viene da alcuno esercitato, è non ultima cagione della decadenza dell'arte, e forse ostacolo principale al risorgimento di quella. Ma lasciamo parlare il Gioberti; « La « maggior parte de' giornali (così nella *Introduzione allo studio della filosofia*) paiono indirizzati a rendere il sapere falso, manchevole, super- « ficiale. Essi hanno introdotto e messo in voga la ciarlataneria, l'impostura, « il traffico delle dottrine, tre pesti che minacciano l'arte di una seconda « barbarie »; ed altrove: « I giornali soverchi e cattivi sono la demagogia « delle lettere; perchè siccome il vivere sociale è in sostanza demagogico, « quando la ragione non lo governa; così tale è eziandio ogni letteratura « quando esprime il sensibile in vece dell'intelligibile, e non è fondata « sulla vera scienza. Accade oggi alla stampa ciò che appo gli Antichi in- « contrava alla parola, la quale presso di loro serviva pure a divulgare gli « scritti, non solo nel genere delle orazioni, dei poemi e delle lezioni filo- « sofiche, ma eziandio delle storie; come si racconta di Erodoto. E la « parola in quei tempi riusciva demagogica quando si adoperava a cor- « rompere i giovani colle false dottrine e a suscitare le passioni del popolo « colle concioni faziose; le quali facevano in Atene lo stesso ufficio che i « cattivi giornali a' dì nostri ».

Questa mi pare, pur troppo, la triste ma vera dipintura che possa farsi dell'odierno giornalismo che sventuratamente ha invaso il campo delle lettere, e che tende a fare e disfare le reputazioni, mirando non mai al vero ed al bene, ma sì al trionfo delle stolte idee di un qualsiasi partito.

È da osservare però che parlando in tal guisa noi non intendiamo detrarre nulla a quei giornalisti che sono fiore d'ingegno, di dottrina e d'onore; che anzi, tanto più sono da lodare in quanto che mettono un argine all'irrompere tempestoso de' cattivi, e per amore del bene sostengono un carico poco gradevole. Ed ora che già volgono al termine queste qualunque siensi mie parole, io non posso a meno d'indirizzarmi a' giovani scrittori e dir loro: Voi non isgomentino, nè accorino i vituperii, le ingiurie da trivio; chè essi non possono nè annichilire l'ingegno, nè togliere la gloria. Le lusinghe, i dileggi del giornalismo inverecondo sono

momentanei, passeggieri quanto la vita stessa de' giornali effimeri che se ne vanno col vento. Ricordivi che l'aquila degli ingegni moderni, Giacomo Leopardi, se ne rideva, e che Vittorio Alfieri ne scriveva così: « Quella dei giornalisti è una rispettabile arte che biasima e loda i diversi libri, con eguale discernimento, equità e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato e vezzeggiato, o ignorato e sprezzato dai rispettivi autori ».

Lettore, mi pare di necessità il terminare con parole che servano ad un tempo di conchiusione al già detto e di preconio al da farsi. Trascorrendo le vicissitudini della passata arte comica in Italia, noi trovammo assai più motivi di conforto e di lode che non di scoraggiamento e di biasimo; noi fummo grandi nel cinquecento, mentre che gli stranieri erano tuttavia infanti; nel seicento l'arte, è vero, decadde e tralignò in imitazione servile; nondimeno la molteplice e feconda operosità che videsi tra mezzo anche a quello, e l'impronta di carattere nazionale che prese più tardi la commedia dell'arte con tutti i suoi difetti e con la mancanza assoluta d'ogni regola estetica addimostrò chiaramente che l'ingegno comico non peranco era spento in Italia, e che anzi era cagione a bene sperare un glorioso rigeneramento, il quale non tardò a farsi palese. Se dunque trattando delle contingenze in che versa oggi la drammatica in Italia, le abbiamo trovate anzichenò luttuose, e abbiamo anche, più presto che argomento di lode, trovato argomento di gran lunga maggiore di biasimo, non è perchè l'ingegno, l'indole, il carattere, la lingua degli Italiani non possano coltivare la letteratura drammatica con gloria pari a quella con che coltivano ogni altra disciplina, ma sì perchè molte e molto gravi cause esterne ed affatto aliene dalla mancanza delle doti che ho detto, hanno ingenerato il decadimento dell'arte. Fra le quali cause le più gravi forse di tutte sono l'instabilità de' principii e l'ignorante sentenziare de' più de' critici odierni.

Che se le nostre parole sapessero anche a qualche amatore del bene e del bello troppo soverchiamente d'assenzio o di fiele, risponderemmo loro con quella umiltà con cui si conviene rispondere agli onesti: quanto più grave e pestifero è il male, tanto più debbe essere sollecito ed efficace il rimedio. Che se finalmente ci domandassero con quale e quanta autorità noi parliamo, risponderemmo di subito con uno de' più grandi filosofi e scrittori italiani. « Egli è debito (così l'illustre Gioberti) dell'uomo « onesto l'opporsi secondo il suo potere alle torte opinioni e alle pravi « consuetudini del suo tempo, perchè poniamo che non riesca a correg- « gere e nè anco a rallentare il male, non però l'opera sua tornerà inutile, « come quella che gioverà almeno a salvare lui stesso da una complicità « biasimevole. — Egli è obbligo di chi serba qualche sentimento della « dignità umana il rifiutare di piegare il capo a un servaggio che reputa « indegno ».

FERDINANDO MARTINI.

L'ESPOSIZIONE ITALIANA DI FIRENZE

COTONIFICIO (*)

Se aspettammo quasi al termine della Esposizione a parlare del Cotonificio, il facemmo non per disconoscere la grande importanza di questa industria, ma per notare, con le cose esposte, quelle che ottennero il premio. Che la manifattura dei cotoni tenga un posto eminente fra quelle che tendono all'utile del popolo minuto è inutile l'accennare. Basta per convincersene pensare che da questa industria la immensa classe dei meno agiati, appartengano essi agli operai o ai piccoli possidenti, trae di che soddisfare ai primi bisogni della vita e si procura una modesta agiatezza con piccoli capitali. Per i tessuti di cotone si rende possibile conciliare la nettezza delle vesti, la fornitura della tavola, delle camere, della famiglia con qualunque fortuna, risultando ciò a beneficio della pubblica igiene e generalizzando i comodi della vita. Questa manifattura è un vero benefizio provvidenziale per il povero popolo, e l'incremento di essa sarà una gioia per l'umanità. Qualunque diminuzione di prezzo ottenuta senza troppo grave alterazione nella bontà dei prodotti è una conquista per la civiltà in qualunque manifattura, ma nel cotonificio è qualcosa di più: è la vita per migliaia di esseri infelici che benediranno alla società la quale per l'avanti non proporzionava ai salarii i prodotti. E la nostra Italia ha di che congratularsi con i suoi industriali, i quali, con maggiore o minor riuscita, hanno in quasi tutte le province o introdotta, o migliorata, od estesa questa manifattura. Ed è

(*) Per non ritardare, come abbiam fatto delle dispense antecedenti, la pubblicazione del presente quaderno in lunga e spesso vana attesa dei rendiconti promessici da parecchi nostri collaboratori, mandiam fuori soltanto questo brevissimo scrittarello sul Cotonificio, il solo che siaci giunto in tempo per la inserzione nel fascicolo di novembre. LA REDAZIONE.

bello il vedere la gara di far meglio che anima tali manifatture, assistere agli sforzi, alle prove, al risultato dei tentati progressi.

Primi fra i cotonificii son quelli dell'Italia Meridionale. Wonwiller e comp. di Napoli ha esibita una collezione così completa di cotoni da destare meraviglia più che ammirazione. Gli viene appresso la manifattura di Voltri e Serravalle, di Genova, e quella di Crivelli, Araldi e comp. di Novara, i cui prodotti sono di un'assoluta bellezza e di un prezzo proporzionatamente assai mite. Malan e Cerioni di Pinerolo, Mazzonis fratelli e comp. di Torino, Osculati Perovano di Monza, il Penitenziario di Alessandria, Schlaepfer e Wauner e comp. di Salerno, lo Stabilimento nazionale Archinto di Vaprio, Tenchini Giulio di Brescia, Thomas Achille di Milano, Varenna Giuseppe di Monza, Cobianchi e figlio di Pallanza, Egg di Napoli, Beuchy di Napoli, Cantoni Costanzo di Milano, Ilario e comp. di Marsala, Hoz e Fauzoli di Terni, Leumann Isacco di Voghera, Piatti e comp. di Piacenza, Remaggi Pietro di Navacchio, Zuppinger Giovanni Batt. e compagni di Bergamo, tutti, e meritamente premiati, hanno esposto quanto di meglio può prodursi in questa industria nello stato attuale di tali manifatture, e ci gode l'animo nel pensare che non ultimi nei mercati d'Europa compariranno i nostri tessuti e potranno far concorrenza ai prodotti esteri. Nè può trascurarsi di fare onorevole menzione della tintura dei cotoni, specialmente in rosso, ove tanto si sono distinti i signori Foletti, Weiss e comp. di Milano, Huber e Keller di Toscana, Bosio e comp. di Torino, e Padredii di Pisa, i quali, nel premio loro compartito, ricevono la ricompensa della patria riconoscente, e nell'ammirazione del pubblico la prova di quanto la società apprezzi ogni incremento industriale. Bel pensiero fu, a nostro credere, quello che suggerì ai signori d'Amico e Nicosia di Catania e alla Fabbrica nazionale fuori di Porta alla Croce di Firenze, di congiungere al cotone la seta, il lino e la lana per ottenere tessuti commendevoli sotto ogni rapporto, i quali, soddisfacendo ad un tempo alle esigenze sociali verso la classe media, non oltrepassano nel costo i mezzi di cui può questa classe di cittadini disporre, e si presta tanto mirabilmente a conciliare il supposto vivere agiato con le troppo frequenti ristrettezze reali. Al premio che distinse queste manifatture noi aggiungiamo una parola d'incoraggiamento e di lode. certi di trovare un eco sincero nel cuore di una grande quantità di cittadini, ai quali le industrie progredite risparmiano la umiliazione di far palese la immeritata indigenza. I Dobletti *(piqué)* del sig. Giulio Tenchini di Brescia sono superbi; le Ovatte del sig. Steinaner e della signora Baccicalupo nei Corami di Firenze, le Maglie dei signori Reyneri e comp. di Torino, del signor Matteo Juria pure di Torino, i Canapacci per ri-

camo del signor Costamagna e figlio di Torino egli pure, sono altrettanti prodotti superiori ad ogni elogio e tutti distinti da premio. Sarebbe grave omissione non far quivi parola delle meravigliose Coperte del signor Francesco Zeppini di Pontedera, i cui disegni magnifici a figure ed ornato eseguiti sul telaio alla Jacquart, hanno poco da invidiare ai superbi tappeti e alle stoffe orgogliose. Questi pure ottenne il premio insieme al signor Colliero Raimondo di Rivarolo, il cui cotone nero lucido per cucire e tessere uguaglia quello inglese. Ecco in sostanza quanto vi è di ammirabile nel Cotonificio italiano il quale, se potè giungere a così splendida vita, ebbe a superare gravissime difficoltà perchè costretto a provvedersi all'estero la materia prima e a porsi, fino dal primo comparire alla vita, in grado di poter affrontare la imponente concorrenza dell'Inghilterra e della Germania.

X

RASSEGNA LETTERARIA

Questione amministrativa finanziaria, per *Massimiliano Martinelli*, deputato al Parlamento (Bologna 1861).

Questo distinto cultore delle scienze economiche e statistiche ha voluto portare egli pure le sue offerte sull'altare della patria in questi tempi in cui tutti porgono consigli pel nuovo organamento d'Italia, dei quali i più crediamo dannosi invece che utili. Il Martinelli va toccando alcune quistioni che noi appena deliberemo, seguendolo di lontano. Nè diremo sulla quistione dei codici, sulla quale meglio potremmo discorrere in giuridici scritti. Il Martinelli dice che fra gli scogli della soverchia precipitazione e del soverchio temporeggiare, questo più che quella è a temere. Egli crede che l'amore dell'unità facilmente vincerebbe la ritrosia delle abitudini, e indurrebbe ad *accogliere con aggradimento una legislazione uniforme* (pag. 6); noi crediamo che per dare all'Italia una legislazione uniforme non sia maturo il tempo; crediamo che quanto si è fatto dal 1859 in poi per affrettare codesta legislativa unità abbia accumulato anzichè appianato difficoltà; crediamo che ben si addica al Parlamento, come propone il Martinelli, non discutere articolo per articolo il Codice, ma fissarne le massime fondamentali: ma non crediamo quest'opera per un Parlamento politico, nè crediamo che bastasse il far trangugiare quasi in un boccone un codice al Parlamento per rendere quel codice gradito all'Italia.

Ci piace di leggere (pag. 8) « Si è parlato di autonomia, ma autonomia « vera, naturale e legittima non è dato di riscontrare fuorchè nel muni- « cipio e nella nazione ».

Le difficoltà che egli nota (pag. 10) nello avere tre Consigli di Stato a Torino, a Firenze e a Napoli, e tre Corti de' Conti, non procede altro che dal falso concetto che predomina l'organismo di que' corpi mezzo tribunali e mezzo amministrazioni, è difetto d'organismo e non altro. Peggio fu privar di Consiglio di Stato e di Corte de' Conti Parma, e privar del miglior ricorso al tribunale supremo giudiziario Modena. Ma già si sa che i piccoli paesi son molto trascurati e poco ascoltati, e l'importanza e bontà degli istituti si misura dal numero de' soggetti anzichè da intrinseca condizione.

Passa a dir dello scentramento, e nota la tendenza di chi governa a concentrare, e la difficoltà di allargare la briglia a chi è di lunga mano

avvezzo al giogo; ed è per questo che se allo scentramento può arrivarsi per gradi, bisogna raccomandarlo ad un principio inconcusso, quale sarebbe quello della vera autonomia cittadina da me tanto raccomandata nei miei scritti, e specialmente nel mio libretto *sulla circoscrizione provinciale.* Il Martinelli combatte la mania dell'uniformità e quindi del concentramento, e la chiama *tirannide pedantesca*, contraria alla libertà, oltraggiosa alla dignità e ai diritti de' cittadini, meno odiosa, ma non meno importuna e radicale (pag. 67).

Il Martinelli sembra fare assegnamento su Odilon-Barrot che parlò di scentramento, ma piuttosto per comodità di governo che per principii, e basta a provarlo il paragone dell'Italia coll'Ungheria, quella a suo avviso chiedente, questa repellente il concentramento; e il Martinelli di questo lo biasima, ma noi diremo anche più schietto, che l'Odilon discorre con una superficialità e una leggerezza imperdonabili. L'Ungheria respinge lo spegnimento della sua nazionalità nell'artificiosa unità dell'impero austriaco; l'Italia vuole unità politica, unità d'impero, perchè vuol essere nazione *una*, ma aborre dal concentramento. Tutto ciò disconosce il francese, che d'orpello e non d'oro fa lucente il suo scritto.

Ottimo consiglio dà il Martinelli (pag. 15) « togliere dal bilancio dello « Stato tutte quelle spese che meglio convengano alle provincie ed ai « Comuni: ma sarà pure necessario ad un tempo che lo Stato non privi i « Comuni di certe tasse locali, e che fornisca, occorrendo, le provincie « di alcuni proventi, i quali, quantunque abbiano preso il nome di nazio- « nali, pure altro non erano e non meritavano d'essere che provinciali « (questo direbbesi tratto da quanto io dicevo nel citato opuscolo)..... La « giustizia vuole che se gli Stati che diremo antichi si riservavano certi « proventi, tenendo poi a proprio carico certe spese, ora non si trasmet- « tano alle provincie quei carichi dello Stato senza che vengano conce- « duti i mezzi necessarii per sostenerli. Ciò è ancora richiesto dalla ne- « cessità; si aggiunge che soppressi alcuni ordini, i quali colla rendita dei « loro beni avevano ufficio di provvedere ai bisogni d'istruzione e di be- « neficenza locale, i popoli delle diverse provincie male comporterebbero « di vedersi ad un tempo privati di antiche istituzioni e della facoltà di « richiamarle con nuove forme a vita nuova ».

Parlando dei sistemi comunali dei diversi paesi d'Italia, nota in Modena la importante facoltà di ricorso (nelle questioni di diritto) al tribunale supremo, chiamandolo *ottimo esempio e degnissimo di una sorte e di una accoglienza migliore* (pag. 24). Non tutto quello che era in questo povero e mal conosciuto e calunniato paese era stolto e di nessun pregio!... Notati gli abusi del governo papale sulle provincie, osserva peraltro: « ma giova pur credere che avessero saputo costituirsi vigorosamente, « se scomparendo ad un tratto le ultime insegne del governo centrale, « poterono prestare ad un tratto quei servigi dei quali non è tanto age- « vole stimare le difficoltà e l'importanza a coloro che abbiano soltanto « tenuto dietro al caso delle trasformazioni degli Stati mosse dal centro « alla circonferenza. Non è quindi da meravigliare se questi popoli si mo- « strano in singolar modo affezionati e gelosi delle franchigie provinciali « e municipali ». Noi non confonderemo il municipio col comune (che non distingue bene neppure il Martinelli), distinzione che nel mio libro e in quello del Carbonieri riesce chiarissima e distintissima, e senza della quale è impossibile avere idea del sistema italiano. Questo non istà nel comune, ma nel municipio, e il municipio si confonde colla provincia.

Perciò se l'amministrazione provinciale potè nelle Romagne prendere il timone, è ancor più italiano che lo prendesse, come fece nelle provincie modenesi, il municipio. Ha ragione però il Martinelli nel non voler confusi nè per titolo nè per norme i piccoli coi grandi comuni (pag, 34, 35): l'uniformità è un letto di Procuste: ma tanto il Martinelli quanto l'Odilon da lui citato sentono le difficoltà, ma non vanno al fondo, perchè non mostrano di sentire la suddetta sostanziale differenza tra municipio e comune.

Un'altra bella verità è sfiorata piucchè risolta dal signor Martinelli (pag. 37), che cioè i Comuni non sono a guardar come pupilli soggetti a tutela, bensì tracciarsi per legge i limiti che le loro amministrazioni non debbono oltrepassare. Gl'imbarazzi che il Martinelli addita scomparirebbero di fronte alla ristaurazione del municipio.

Parla con giudiziose benchè non radicali avvertenze (pag. 40 e seg.), del *dazio consumo*, che riservato nell'avvenire ai Comuni, vorrebbe ora compartecipato allo Stato, nè manca di notare i gravi sconci che si verificano in *tutte le tasse indirette alquanto esagerate, ed in grado anche maggiore pel dazio di consumo per poco che trapassi i confini della moderazione:* e specialmente per le frodi e per la dispendiosa percezione, e confuta tanto i sistemi di sostituzione a queste tasse, quanto il volerle dare allo Stato nell'addossargli spese comunali; ciò è un dire (così egli a ragione) *viva la mia morte, muoia la mia vita* (pag. 47).

Ma se il Martinelli non ha ben separato l'intima natura del municipio e del comune, egli per altro viene (pag. 50) in queste giudiziosissime espressioni che ve lo accostano. « Chi ha stampato nel cervello il tipo del di« partimento francese, avrà qualche ritrosia ad accogliere il tipo della « provincia vera colla sua propria attribuzione e colla sua naturale auto« nomia. In Francia si ebbe perfino a disputare se al dipartimento si do« vesse concedere il diritto di possedere. Nè di ciò dobbiamo meravi« gliare, perchè alla fine il dipartimento francese è una creazione tutta « artificiale e moderna, mentre la provincia italiana è la esplicazione na« turale e spontanea del municipio antico..... Una semplice divisione « amministratrice, anzichè una vera istituzione fu l'ideato dipartimento ». Nè manca di notare che gli arditi novatori francesi del 1793 non mutarono che il nome e la forma, conservando tutti i principii del vecchio reggimento, e specialmente l'infallibilità del governo e il costringimento del cittadino, con questo solo che lo sagrificavano in nome dei *diritti dell'uomo* invece che del *diritto divino.*

Il Belgio, da cui fu tratta in gran parte la legge Rattazzi del 1859, abolì i consigli di prefettura, lasciando ai tribunali anche il contenzioso amministrativo, e così vorrebbe anche il Martinelli (pag. 58), come prima di lui il Carbonieri; nè io vorrei discostarmi da questo voto tanto conforme alla vera indole del municipio e dello Stato.

Toccando della *burocrazia*, il Martinelli osserva egli pure che invano se ne deplora la piaga fino a tanto che si mantiene un sistema che ne accresce l'estensione e il dominio (pag. 67). A questo eccesso conducono, dic'egli, tutte le nuove leggi d'organamento, e specialmente del giudiziario, reso eccessivamente grave (pag. 72, 73), (almeno tenesse luogo anche del contenzioso amministrativo!) ed anche le pensioni vi contribuiscono. Egli bramerebbe vederle tolte, ma non osa proclamarlo francamente (pag. 88, 90). « Nuovi impieghi per la legge delle opere « pie colle sue formalità, moltissimi impiegati per la legge della pub-

« blica sicurezza, co' suoi, non dico questori od ispettori, ma dele-
« gati centrali, delegati del circondario, delegati di mandamento ed appli-
« cati » (pag. 69). Le spese dell'istruzione pubblica cresciute a dismisura, e, secondo attesta il ministro, in forza della celebre legge Casati, di cui si va estendendo l'osservanza di ben problematica utilità, anche dove ella non fu promulgata: noi andiamo a superar nelle spese la Francia stessa. E si accrescono fuor di moderazione le tasse a carico degli studenti, e si minaccia l'esistenza d'istituti che tenevano sparsa la civiltà e la scienza in tante provincie. Il Martinelli cita, a pag. 71, alcune parole del ministro, il quale, dubbioso di fronte alla manìa invalsa di tutto immutare e rinnovare e distruggere, e non avendo il coraggio di rigettare d'un colpo un sistema che tanto accarezzano, spiega una saggia esitanza ad intraprendere novità *senza trovar modo di dar soddisfazione anche a quelle locali esigenze che il tempo ha create, ed a quelle tradizioni di cui possono onorarsi tutte le scuole italiane.*

Il Martinelli censura (e chi nol farebbe?) l'esistenza istessa del ministero d'agricoltura e commercio (pag. 78), e toccando delle monete (p. 80 e seg.), mostra gl'inconvenienti del doppio tipo, e del circoscrivere ai confini delle antiche provincie le monete antiche. Le sue osservazioni, benchè giudiziose, non portano però a conchiusioni recise: credo aver detto sul tipo monetario cose non iuutili in un voto al ministero dell'Emilia.

Passando alla scienza, egli osserva che *tempi ordinati e tranquilli in generale si chiedono per le grandi riforme* (pag. 93), la quale verità avrebbero dovuto non dimenticare gli uomini di Stato che da tre anni ci regalano tante riforme, dalle quali effettuate niun vantaggio e molti danni si ebbero, e dalle proposte e non effettuate si sarebbero avuti maggiori assai. Il Martinelli tiene in massima per fondamento alle imposte le rendite, e quindi mostra doversi queste investigare. Piega egli verso le dirette (pag. 93). Quanto alla perequazione dell'imposta prediale, io dissi in questa *Rivista*, dove parlai del prestito e della unificazione del debito pubblico: Le idee del Martinelli (pag. 95 e seg.) non sono molto diverse dalle mie, e ben volontieri accetto la sua cooperazione dove mostra l'impossibilità di avere un buon catasto neppur dopo moltissimi anni e dopo la spesa di molti e molti milioni. L'idea catastale è tutta basata sulle teorie erronee dei fisiocratici. Aggiungo non sembrarmi necessità alcuna di eguagliare le imposte provinciali e comunali; per me ogni municipio è un corpo autonomo, il quale deve contribuire alla nazione per le spese che debbono essere nazionali, e questa contribuzione deve per quantità assoluta tassarsi dal Parlamento, e distribuirsi poi, secondo un campione proporzionale, sulle diverse provincie; ciascuna poi faccia la sua finanza secondo i proprii bisogni ed opportunità. Non cerchiamo una inutile, una dannosa, una impossibile uniformità. Invocherò anche con lui (p, 113) l'assioma di Say: *il miglior sistema di finanza è di spender poco, e la miglior imposta è la più piccola.* Ora sembra in pratica seguirsi l'inverso, perchè troppi hanno l'interesse che si spenda molto. Meritano del resto di esser lette e considerate tutte le osservazioni dell'egregio signor Martinelli già mio collega alla Commissione legislativa dell'Emilia, e consultate le tabelle delle quali è accompagnato il suo libro.

INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA DELLE SCIENZE NATURALI E STORICHE, di *Pietro Siciliani*. — IL METODO NUMERICO E LA STATISTICA IN MEDICINA, del *suddetto;* entrambe stampate in Firenze dal Cellini alla Galileana nel 1861. — (La prima non è che una prima parte di un'opera che altre due ne aspetta La seconda delle annunziate operette è una introduzione al settennio di clinica medica del prof. *Francesco Puccinotti*).

Il Siciliani mostrasi in entrambi questi scritti animato da due assai potenti tendenze del suo spirito: l'una verso la metafisica, l'altra verso la scienza medica. Guida nell'una gli è il Vico, guida nell'altra il Puccinotti; il che vuol dire che la scuola sua è italiana sì nell'una che nell'altra delle discipline, e che nol trarranno fuor di strada nè un cieco empirismo, nè un nebbioso razionalismo. Locchè rilevasi anche al solo sfogliare questi suoi libri, e rilevato vi spinge a leggere, ancorchè per avventura vi stentiate qua e là, se voi pure non siete cultore affettuoso della metafisica e di quel suo linguaggio alquanto astruso per l'adoprare, che può parer soverchio, di grecismi. Noi non vorremo nascondere al sig. Siciliani che sebbene avesse a desiderarsi grandemente lo studio della lingua greca, perchè rende aperte assai più le scienze filosofiche e le mediche, e talune altre delle naturali, non è però a sperare che tanto allargamento prenda da rendere famigliare agli Italiani la nomenclatura greca e le derivazioni non sempre esatte che se ne traggono. Si stenta tanto a sostenere negli animi discreti lo studio del latino, sebbene la relazione sua colla nostra lingua volgare sia non solo di immediata generazione, ma quasi identità, che quasi diviene vana lusinga lo sperare che si renda popolare l'idioma di Omero, e non possiamo negare che pochi dotti vi portino le labbra. Laonde il linguaggio che suppone perfetta cognizione della forza de' vocaboli greci, coi quali si compose, non può sperare di essere facilmente inteso, nè di piacere, perchè l'indole italiana non è molto portata per le astruserie, e se incontra difficoltà nello intendere, più presto getta il libro che arrovellarsi per penetrare nei pensieri ch'esso racchiude. Perlocchè se si possa ottenere una precisa espressione della propria idea con vocaboli italiani o latini, molto si gioverà alla intelligenza del libro, e perciò al profitto che da quello si possa da altri ricavare, e quando non si creda poter fare a meno di ricorrere alle greche derivazioni, sarà a nostro avviso molto utile il porre almeno in nota gli elementi greci del vocabolo adoperato colla loro significazione, affinchè il lettore scorga la ragionevolezza della composizione del vocabolo, e possa persuadersi che per quello il filosofema acquista o maggior forza o maggior precisione. Altrimenti lo scrittore dirizzerà il suo discorso a troppo scarso numero di leggitori.

Il *categorismo*, ossia la razionale classificazione degli oggetti conoscibili, è opera dialettica dell'uomo, ed a ragione il sig. Siciliani trova (pag. 12 del proemio) non veramente scientifiche quelle che furono date dai più noti filosofi, perchè soggettive più che oggettive. Noi crediamo che un categorismo logico possa molto aiutare lo studio, ravvicinando quelle discipline, le quali più si rispondono tra loro, e più aiutano la vicendevole conoscenza; ma crediamo ancora che difficilmente si otterrà un consentimento universale in un categorismo qualunque, anche eccellente, però che gli uomini siano dall'indole propria di ciascuno portati a vedere taluni nessi che non tutti scorgono, e pei quali ciò che la più parte separa parerà a taluno doversi congiungere. Il categorismo è un sussidio dialettico per meglio conoscere il vero, ma non si sostituisce al vero og-

gettivo, ed è piuttosto mezzo che fine al filosofare. E, come nota il nostro autore (pag. 34), il vero essendo uno, un comune principio deve informar tutte le scienze, le quali sono in *comunione fra loro come le nazioni che fanno la specie umana.* Il vero, come un raggio luminoso, si tinge in vario colore secondo le faccie su cui posa.

La scienza speculativa, dice il sig. Siciliani (pag. 13), mostra rivolgersi a tre cose « 1° riconoscere la opposizione, ammettere la diversità e « confessare la scientifica legittimità del realismo, dell'idealismo, delle « esperienze e delle ragioni, dei fatti e del pensiero; 2° stabilire l'ac« cordo ricercando le unità sulla rispondenza di questo duplice fonda« mento di verità; 3° da ultimo aver chiarissima convinzione della vali« dità dei differenti metodi discorsivi ».

Il nostro giovine filosofo, colla scorta di Vico, distribuisce il complesso dello scibile in tre *mondi*, cui rispondono tre leggi; *mercecchè riescono essi pensabili e reali alle tre leggi, rispondono tre metodi, ai tre metodi tre menti.*

Mondo delle menti e di Dio	(*legge noologica*)
Mondo della natura	(*legge naturale*)
Mondo dei popoli	(*legge storica*)

La ripartizione del nostro autore potrebbe, con termini più usuali, riferirsi alle scienze metafisiche ed ontologiche, alle fisiche ed alle storiche.

Sarebbe far onta ad uno scrittore che versa nelle scienze metafisiche e che cerca colla dialettica le compagi delle scienze e dei veri in quel *mondo* elevato, che disse appunto delle menti e di Dio, il presumere di riferirne in breve il ragionamento; perocchè, se in poche parole lo si avesse a poter ristringere, quale utilità avrebbe dalle non poche pagine ricavato l'autore, se non forse di osservare sotto astruso linguaggio un vero che si lascierebbe in poche e chiare linee compendiare? Noi siamo ben lungi dal credere che tal governo possa farsi delle elucubrazioni del sig. dottor Siciliani, nè perciò pur vogliamo a sì vana impresa accingerci; ma vogliamo fare opera più utile a chi leggerà questo scritto coll'accennare alcuno de' pronunciati che leggendo il suo libro ci parve poter riuscire abbastanza intelligibili anche staccati e tratti fuori dalla catena dialettica in cui sono stretti; ma ben si abbia presente che di questi pronunciati fa duopo leggere nel suo libro il concatenato legame e dimostrazione.

Nella scienza sono tre momenti (pag. 16), l'uno de' quali versa nella scienza *materiale* che raccoglie dall'osservazione i veri, e della quale il Gioberti pronunciò che *il far capo dall'osservazione e dall'esperienza è la prudenza filosofica propria della stirpe pelasgica* (protologia); il secondo nella formola che abbraccia il lavoro sintetico o analitico della mente, ed è in certa guisa quella delle ipotesi; il terzo nella *apodittica*, che raccoglie i fermati veri o *tesi*, e secondo il Gioberti forma veramente la scienza. Il progresso scientifico assume come *materia* di ulteriori scienze l'apodittica della scienza che precede, e così l'apodittica della storia è materia alla scienza sociale.

Non è scienza che non possieda la sua parte speculativa o ideale e la sua parte empirica o positiva (pag. 35). Il legame tra le scienze fisiche e le metafisiche è, secondo il Puccinotti, seguito dal Siciliani (pag. 38), il *numero pitagorico* pel quale lo *sperimentalismo* si innalza a filosofia induttiva. *Il concetto del numero è obbietto della metafisica*; *ma è postulato della fisica*

(pag. 39). Il qual pronunciato serve di guida a conoscere l'indirizzo della seconda accennata operetta, la quale è diretta a mostrare come sia eminentemente filosofico il metodo esperimentale del professore Puccinotti, il quale esce affatto dal cammino tracciato dai filosofi sensisti, della troppo aderenza al quale il sig. Siciliani nell'uno e nell'altro scritto (nel primo pag. 41, nel secondo *passim*) fa rimprovero alla scuola del prof. Bufalini, e a lui medesimo. Noi estranei alla scienza di Coo non vogliamo toccare un vespaio. Nessuno ignora infatti che la dea Concordia rare volte prende alloggio nel tempio d'Esculapio, e malauguratamente i più distinti uomini della scienza si contendono acremente non che la supremazia, anche la bontà della dottrina e del metodo. Augurando noi che non ostante la diversità di questi possano nell'arte salutare fermarsi dei veri incontroversi e pratici, pei quali più sicura e più facile sia la cura dei morbi, e che le dispute si arrestino nella soglia della metafisica, procederemo innanzi nel cenno degli scritti del Siciliani, e confessando la nostra ignoranza, dichiareremo essere fermamente convinti che non ostante il nesso che lega ogni vero, e non ostante che, astrattamente parlando, ogni errore, anche in metafisica, possa condurre per una impercettibile serie concatenata quasi di anella da errore in errore, sino ai più gravi in ogni pratica di scienza, pure la forza della unità è tale e tanta che tende a ricondurre a sè l'uomo ad ogni passaggio per quelle anella; e perciò avviene che nella pratica riescano quasi sempre innocui gli errori metafisici che sarebbero dannosissimi se fossero con inesorabile logica seguiti. Egli è per questo che in tanta discordia de' filosofi e in tante scambievoli accuse e recriminazioni spinte talora sino alle esagerazioni e quasi all'astio, vediamo quegli stessi venire per diverse vie a pratiche conchiusioni, non difformi nella sostanza ed alla umanità vantaggiosissime. Noi seguiremo dunque il discorso del signor Siciliani senza voler affermare che il sommo Bufalini versi realmente nel sensismo, di cui pare lo si accusi (pag. 25) e senza voler punto per canto nostro dar preferenza ai metodi esperimentali e clinici di una o di un'altra scuola. Chi potrebbe tollerare in noi tanta baldanza se il Siciliani medesimo si perita più d'una volta? (pag. 41 ecc.). « Il Buffalini, logicamente, dovrebb'essere un poli« farmacista; eppure è notissima la sua semplicità ippocratica nel cu« rare le malattie; le sue ricette, i suoi medicamenti, come affermava « egli medesimo, si riducono a pochissimi ».

Non taceremo però che persone dotte nell'arte salutare, e siccome noi ammiratrici di quel sommo clinico, notarono in lui un certo abbandono delle ragioni *a priori*, e un soverchio limitarsi al fatto, *ciò in molti casi giovò*.

Il Siciliani loda il suo maestro Puccinotti di avere, *unico* fra i naturalisti, inteso *la necessità di porgere* una legittima prova alla induzione, siccome quella che deve stare egualmente lontana da un *insano apriorismo* e da un *gretto empirismo*; e nell'altro opuscolo (pag. 3). « Il Puccinotti, e solo il Puccinotti « ha saputo con evidenza dimostrarci in che consista e in che debba farsi « consistere lo sperimentalismo tutto nostro e tutto italiano ». Noi non vorremo scemar merito al Puccinotti, ma siamo persuasi che questo intuito sia comune a tutti i più distinti filosofi i quali non possono contentarsi di un *pretto empirismo*, e certamente stanno lontani dall'astratto *a priori*. E per esempio abbiamo sott'occhio un opùscolo del chiarissimo prof. senatore Matteucci, *De la méthode expérimentale dans l'étude des phénomènes de la vie*, nel quale egli pure, malcontento della sola e semplice

osservazione dei fenomeni, vuole una illuminata *esperimentazione*, e combatte l'empirismo. Forse il Puccinotti si è tenuto più all'aspetto metafisico, ma non potrà, speriamo, circoscriversi a lui solo lo scopo di reggere l'esperimentazione, sollevandola dall'empirismo. Ma il Siciliani pare accostarsi al Mamiani, di cui ci narra (pag. 47) *essere venuto nella persuasione in questi ultimi anni della impossibilità di inalzare una filosofia prima sui soli dati dell'esperienza*, e quindi aver procacciato di *fondare solidamente a priori* un sistema di ontologia, e di conciliare completamente Aristotile con Platone.

Noi non condanneremo gli studii ontologici cui, quando son fatti a scopo di scoprire il vero e utile, ognuno dovrà plaudire; ma non possiamo farci persuasi che le scienze di pratica utilità non possano vivere abbastanza emancipate da quella nobile ma astrusa scienza, nella quale l'esservi ancora sì gravi dispute dopo tanti secoli e anche dopo i grandi sforzi dei più recenti ed esimii filosofi, lascia luogo a ritenere essere bensì desiderevole la concordia, ma non necessaria al conseguimento di veri pratici: e sarebbe difficile che alcuno fosse per consentire non potersi avere buon medico, buon naturalista, buon matematico, buon giureconsulto sino a che le quistioni ontologiche non siano conciliate.

Ma anche nella porzione speculativa dell'umano sapere bisogna essere positivi ed esperimentatori (pag. 62), e ne è prova il Gioberti, e l'esperienza è per lui come dev'essere per le scienze di filosofica speculazione, la *storia*.

Così il Siciliani prima di rivolgersi in altri scritti al mondo della natura e a quello dei popoli, studiasi di mostrare la grande importanza della noologia.

Il cenno da lui dato sulla importanza filosofica del numero forma la base del minore opuscolo, nel quale si propone di mostrare come la statistica e il metodo numerico in medicina abbiano ad illuminarsi siccome vuole il Puccinotti colla induzione o *patologia induttiva*, per non cadere nell'empirismo. « Oggi (egli dice a pag. 3) in filosofia si vuol essere « veri filosofi, veri studiatori speculativi; nelle scienze di natura si vuol « essere veri sperimentali, non empirici, non osservatori passivi conforme « la mala piega impressavi dal sensismo, ma si ha la coscienza di dover « essere veri sperimentatori razionali ».

Il Siciliani sembra istituire a pag. 41 un confronto tra il Puccinotti e il Bufalini, troppo svantaggioso a quest'ultimo, nè lo riporteremo per la sopraddetta ragione, ammettendo però che possa il metodo del Puccinotti essere più filosofico, mentre poi si vede che il Siciliani prende il suo confronto dal lato metafisico, e già dicemmo che senza offesa di alcuno si può giudicare che il più valente medico del mondo versi in una fallace metafisica. Ritenuto pertanto che entrambi quei dotti uomini e luminari della scienza medica vantino un saggio metodo di esperimentazione ancorchè differiscano tra loro, chiuderò questo cenno colle parole colle quali il Siciliani proclama essere l'empirica osservazione *optima medicinae ancilla, domina pessima*.

TEORIA DELLA VITA, per *Francesco Attardi*, cappellano della R. cappella di Palermo (Milano, stabilimento Giuseppe Civelli, 1861.

La metafisica percorse, nel volger dei secoli, diverse fasi: ella è una scienza tutta di suo genere universale ad un tempo e tanto speciale da individualizzarsi, poichè come il suo nome suona, ella costituisce lo sforzo supremo dell'umana intelligenza, la quale dopo aver contemplato la natura, φυσιν (e deve intendersi non della sola natura materiale, ma anco della immateriale e del succedersi degli avvenimenti nel tempo, e dilatarsi nello spazio) si ferma sopra se medesima ed opera colla riflessione e col metodo per rendersi ragione di ciò che ebbe a contemplare, e ne cerca le cagioni ed i rapporti. L'essere intelligente e finito prova dapprima il bisogno di conoscere gli oggetti, quanti più oggetti egli possa, ma la semplice conoscenza che in certo senso dicesi materiale, non lo appaga, perchè non esaurisce le sue forze intellettive; egli si sente fatto per ragionare, egli vuol sapere il perchè. Noi vediamo il fanciullo. Voi gli schierate dinanzi molti oggetti, ed egli li contempla, li esamina, procura di formarsene un'idea, e se ne compiace; ma tosto se l'intelligenza sua è vivace e pronta, più tardi se più lenta essa è, quel fanciullo dimanda il *perchè*, ed è sì certo ed osservato questo fatto, che corre per le bocche di tutti, e si additano come futura non ingannevole speranza i fanciullini del *perchè*. Lo stesso possedere materialmente (s'intende non già corporeamente, ma quasi specchio semplice e intellettivo delle cose) molte cognizioni stanca l'uomo, e quasi a riposo ei si ferma a riflettere sulle apprese cognizioni, e sente una sete prepotente di un metodo che quasi bevanda al cibo lo aiuti a diluir quell'alimento e quel pascolo dell'intelletto che egli raccolse, e desioso ad un tempo di riposo e di cognizioni, egli cerca di abbreviar la via per ottenerne assai più, e forma analisi, astrazioni e sintesi: egli non vuol cercare in ciascun oggetto individuo quelle qualità che lo costituiscono, ovvero lo informano, ma dall'esame ch'egli istituisce analizzando più oggetti, cerca d'impadronirsi di qualche proprietà astratta che sia comune agli oggetti contemplati e agli infiniti più ch'egli non potrebbe o non vorrebbe contemplare, e quindi delle sue astrazioni egli forma altrettante sintesi, le quali divengono elemento quasi materiale per nuovi ragionamenti e nuove astrazioni e nuove sintesi. Questo è il secondo stadio della scienza, e suolsi chiamare studio della scienza *formale* per contrapposto a quel primo che dicesi della scienza *materiale*, o a meglio dire per contrapposto allo studio di mera nozione, di mera cognizione, la quale non è ancora scienza, ma quasi preparazione e materia alla scienza; chè scienza è dove è cognizione causale, dove è metodo, dove è sillogismo; la scienza comincia dove comincia l'ipotesi.

Nell'ordine del tempo, nell'ordine logico, e dirò anche nell'ordine organico della vita umana, il primo studio è sempre quello di nozione, e i primi anni del fanciullo e dell'adolescente sono occupati nella nozione e scienza materiale, nel conoscere molte cose come sono, e il suo sapere è tutto oggettivo; ma col maturar degli anni, il sapere oggettivo per opera della riflessione si converte in sillogismo, in astrazione, in analisi, in sintesi, e diventa soggettivo e ipotetico, diventa scienza. Perlocchè veggiamo quanto operino contro natura coloro i quali vogliono dare la scienza ai fanciulli e serbano a più matura età la nozione, mentre persino le facoltà della vergine mente del fanciullo son tutte prone allo apprendimento della nozione, e son deboli alla robustezza del ragionamento, alla pertinacia dell'analisi, e molto più all'arditezza della sintesi.

Tale fu la vita della umanità. Ella occupò la sua fanciullezza, e può dirsi anche l'adolescenza, nell'acquistar nozioni nelle scienze, per dir così, materiali, ma fu solo sulla sua età più matura che si slanciò nella scienza formale, e potè toccare la metafisica o filosofia per eccellenza. Così l'uomo adulto, circondato da oggetti che *sono*, si porta d'astrazione in astrazione fino alla più universale dell'*essere* che lo mette, per così dire, a contatto coll'*essere infinito*, e creatore di tutte sussistenze.

Nei primi tempi vi erano dei *saggi* e non de'*filosofi*: locchè non paia strano a dirsi, però che il saggio, il sofo possiede molte cognizioni, ma non è in possesso del *metodo* col quale si arriva di necessità ad ulteriori cognizioni ed alla scienza. Il saggio ragionava e sillogizzava quasi istintivamente, ma il filosofo sillogizzò per scienza. Ecco il passaggio tra la scienza *materiale* (*fisica* in senso larghissimo), e la scienza *formale* (*metafisica*) fra la *saggezza* e la *filosofia*.

Le astrazioni sono nel soggetto pensante ed intelligente non nell'oggetto, e la parola stessa il dice, perchè l'astrazione è un pronunciato generale che si trae fuori da molti oggetti individui, e perciò la metafisica è generale, anzi universale ad un tempo e individuale, perchè ella è sull'individuo che contempla le universalità. Per questa soggettività ella è eminentemente la scienza dell'*ipotesi*, la scienza soggettiva; è l'animo stesso che gettato ogni mantello, ogni aiuto, ogni appoggio con cui si apparecchiò, si spinge a volo per contemplar l'*essere*. Questo *essere* che egli deve raggiungere come ultimo termine della vita è intanto un oggetto quasi prenunciato dalle contemplazioni metafisiche. La metafisica è individuale, perchè se nella scienza materiale i molti possono unirsi, se nella scienza formale ogni individuo deve operare da sè (chè il ragionamento non si divide), nella metafisica egli non può che operare senza l'aiuto altrui, almeno nell'ultimo sforzo, nell'ultimo volo. Ma in pari tempo la metafisica è universale, e poichè corre all'essere in astratto, e per questo all'*essere* oggettivo, così nonostante la sua individualità, ella corre come i gravi al centro verso l'essere oggettivo, l'essere infinito, l'essere creatore, e va per attaccarvisi quasi pregustando il fin della vita, o se vuolsi anche, poichè libero è il volere, per istaccarsene affatto, e con una negazione rigettarlo soggettivamente. Simile all'astro che converge al suo centro per forza necessaria, o se ne diverge. Sennonchè necessaria per prima insita forza di moto è la diversione dell'astro, volontaria è quella del metafisico, onde il detto: *disse l'insipiente nel cuor suo, non v'è Dio*. Questo insipiente fu dalla metafisica tratto alla cognizion dell'essere oggettivo se potè soggettivamente negarlo. L'essere si afferma o si nega, ma il non essere non si afferma nè si nega.

La metafisica è soggettiva, e come l'intelletto umano è in essa costretto ad abbandonarsi alla forza delle sue ali, così tante sono le memetafisiche quanti sono gl'individui, come ad un centro che sia nello spazio, tante sono le vie quanti i corpi che dallo spazio vanno a quello. Ma non pertanto, poichè molti uomini possono più o meno assomigliare nel modo con cui dirigono se medesimi nel ragionamento, e sebbene ogni uomo debba operare individualmente, possono pure arrecarsi scambievole aiuto gli uomini nel prepararsi, per così dire, le ali al volare; così possono per ben legittima sintesi raccogliere i filosofanti in più scuole, e secondo la diffusione maggiore di una o di un'altra può dirsi che la filosofia o la metafisica ha avuto più fasi nella vita dell'umanità.

La metafisica è una scienza d'ipotesi perchè è soggettiva, e non può

essere altrimenti; ma lo svolgimento naturale del progresso scientifico porta ad un ultimo stadio, a quello della *tesi*, in cui ogni disputazione cessa per affermare un pronunciato che non è più soggettivo, ma oggettivo ed universale. La metafisica può ella avere quest'ultimo stadio apodittico, ovvero sarà ella costretta per sua natura a vagare pur sempre nelle ipotesi?

A questa domanda noi risponderemo *a priori*, e poscia storicamente. *A priori* con una distinzione: la metafisica non può giungere alla tesi di per se stessa, ma può giungervi quando ella si travasi in una scienza oggettiva. La metafisica è opera dell'intelletto umano, il quale si eleva d'astrazione in astrazione fino alla massima delle astrazioni, all'essere. Ma appunto perchè è questa la massima elevatezza dell'astrazione, è anche vicina alla massima delle cadute, siccome più grande è il cadere quanto più elevato è il punto da cui si cade. Se la metafisica si sostiene nel volo, ella giunge sino all'essere oggettivo, il quale colla sua realità può fermar l'ipotesi e convertirla in *tesi*; ma se invece ella abbandona il volo, se ricusa di tramutarsi, ella cade nella negazione e nel nulla. Altra uscita non le è data che o di tramutarsi o cadere, quasi la simbolica larva che deve trasformarsi o morire.

Dacchè la metafisica giunge all'essere oggettivo, ella ha compiuto il suo còmpito, poichè non vi è più ipotesi per lei, ed ella vive nella ipotesi, La metafisica è soggettiva, e non può creare l'oggettivo, e meno può creare l'essere oggettivo infinito; essa può riconoscerlo, ma non abbracciarlo, perchè abbracciandolo lo renderebbe soggettivo e finito, lo snaturerebbe, e dopo essere salita all'essere cadrebbe nel non essere.

Giunta a quel punto ella non potrà più chiedere a se stessa, all'ipotesi, contezza dell'essere, ma dovrà dimandarla all'essere medesimo, all'*essere oggettivo*, e sussistente in sè e per sè: ella gli chiederà che si *scuopra*, che si *manifesti*, che si *riveli*.

Questo insegnamento è tutto nella parola di Cristo a Pietro: *Beatus es Simon Bar-Jona* (che avea fatto al Redentore la professione di fede *tu es Christus filius Dei vivi*) *quia non caro et sanguis* (ossia non la forza dell'umano intelletto) *revelavit tibi*, *sed Pater meus qui in coelis est*. Ecco il termine ultimo della metafisica, la quale non ha altra alternativa che o di travasarsi nella teologia, o di cadere nello scetticismo, nella negazione dell'essere.

La risposta istorica non è diversa, poichè Dio si rivelò: *revelavit se parvulis*: si rivelò e si rivela all'uomo bambino, si rivelò all'umanità bambina, e quella cognizione che ebbero i primi uomini, e di Dio e della legge morale fu nozione, e se vuolsi dire, scienza; fu la scienza di semplice cognizione, la scienza che dicesi materiale, e potrebbe dirsi *gnostica*, se questo vocabolo non fosse stato snaturato: turbata la *gnosi*, l'uomo cercò di ricuperarla e raggiungerla anco più compiutamente col metodo, colla dialettica, colla filosofia, e giunse assai innanzi con Platone, con Aristotile, con Cicerone: egli giunse ormai a riconoscere l'essere oggettivo per quanto per ipotesi poteva. E in allora l'essere si rivelò di nuovo ..... Ma quale rivelazione fu quella? Non fu la rivelazione fatta al mondo antico, al mondo fanciullo, *io sono l'onnipotente*, *le potenze*, ELOIM, non quella fatta al mondo adolescente, *io sono* JEHOVAH, *io sono quel che sono* (o *quel che è*) *sono l'essere per eccellenza*, *l'essere per essenza*. Allora propriamente *revelavit se* nella sostanza e nella personalità, si rivelò nella triade sublimissimo mistero, in cui si accheta la metafisica, si fer-

mano le ipotesi, e quella già travasata proclama teologicamente, per bocca della fede, delle vere e incontrovertibili *tesi*. Così ella non muore, ma si travasa, e travasata vive nella bocca de' santi filosofi del cristianesimo. De' quali bastimi nominar due soli, rispondenti a due fasi della filosofia cristiana, della filosofia teologica, sant'Agostino e san Tommaso. La metafisica non è morta in loro (e chi oserebbe dirlo?) la metafisica vive e splende di nuova luce, perchè la fede illumina, non ispegne l'intelletto, non ischiaccia la ragione, *rationabile obsequium nostrum*.

Che se per converso vorrete veder a prova l'effetto contrario, io vi porrò sotto gli occhi, che quando la prima *gnosi* posta a contatto colla prima rivelazione ricusò di aderire a quella per accettare la prima ipotesi tentatrice *eritis sicut dii*, ossia *potenti come l'onnipotente*, ella fece la prima e fatale caduta; e poscia la seconda, *omnis caro corrupit viam suam*, e la terza che empiè il mondo di idoli, di negazioni dell'essere, e quando la scienza metafisica portatasi pure per dritta via dialettica all'*essere* ricusò il *revelavit*, ritornò a cadere in quel caos di errori metafisici e teologici che ben somigliano a quel primo vestibolo dell'inferno dantesco

> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d'ira.

Tanto di confusione era in quella dottrina, tanto di stoltezza in quegli insegnamenti, tanta disperazione, tanta bestemmia e contro Dio e contro gli uomini!

Cadde nella negazione quando esautorò se stessa nel legittimo magistero della ipotesi, e quando divinizzò il maestro umano, dando a lui il *revelavit*, e quando alzò roghi in nome del rivelante, dimenticando che egli avea rivelato sè essere *amore* e volere amore, e per amore essersi disfatto. Cadde nella negazione quando negò il sovrasensibile e quando negò il sensibile: quando staccò dall'essere la ragione intelligente dell'essere, quando personificò l'umanità e la ragione oggettivando il soggettivo.

Gioberti cercò di ricongiungere la ipotesi colla tesi, la filosofia e la metafisica colla teologia e colla rivelazione; egli fece un vero rivolgimento in quella perchè la ricondusse all'essere e pose armonia fra il soggettivo e l'oggettivo. A parte le villane contumelie contro un ingegno sì potente, contro un uomo che volle giovar tanto agli uomini e che giovò tanto. A parte i sofismi per attribuire a lui errori ch'ei non ebbe, o se pur suonassero nelle sue parole, non erano nella sua mente e nel suo cuore. A parte il maligno desiderio di sfrondare i suoi allori. Temperanza però anche nel seguirlo, perchè il linguaggio metafisico già per se stesso arduo non divenga un' astruseria.

Il sacerdote Attardi, il cui libro ci ha messa in mano la penna, ha applicato la metafisica giobertiana a spiegare la teoria della vita movendo dalla vocazione e giungendo sino allo svolgimento dell'umanità e della sua scienza, e con quella spiegando i testi scritturali e i detti de' santi padri più dotti e più filosofi. Nel che se per avventura potesse anco sembrare a taluno avere ecceduto, non a male si imputi, perocchè fa pur duopo che la metafisica adoperi la sua potente leva dialettica, quella dell'ipotesi, in ogni cosa opinabile per confermare que' veri che una metafisica fallace cerca ottenebrare; e lodevolissimo intento è sempre quello di fare armonizzar la ragione colla rivelazione, di addimostrare anche ai

meno veggenti come per metafisica induzione e deduzione si abbiano que' risultati che le sacre carte posero in sodo. Non è dunque a biasimare in sè, ma a lodare il divisamento che al signor Attardi ispirò il suo libro e devesi in lui riconoscere un abile maneggio di testi specialmente biblici. Piuttosto si potrà censurare qualche astruseria di linguaggio, come a cagione d'esempio, questa conchiusione che leggesi a pag. 327: « La vita dunque risulta dallo scambio di tutte le relazioni, sì men« tali che intelligibili, sì ideali che reali, sì passate che future, sì limitate « che infinite, sì nulle che sussistenti: la bipartizione delle quali gene« rando l'identità per lo ripiegarsi del molteplice nell'uno, quanta forza « svolge in uno dei suoi lati, tanta ne produce nell'altro; quanta nello « infinito a svolgere il finito, tanta in questo per consustanziarsi nell'eterno; « quanta nel nulla e nella mentalità (questa parola MENTALITA' è adoperata « a iosa in questo libro, e che io abbia potuto scorgere non definita mai), « tanta nella esplicazione e nella intelligibilità. Ed esplicandosi ormai « negli ordini della vita il polo della realtà intelligibile, e questo avendo « tanta virtù di svilupparsi, quanta ne ebbe l'altro della realtà mentale e « nascosta, questo nuovo lato di vita intelletta e manifesta si svolge per« ciò per tutti i suoi lati in maniera infinita ed eterna (pag. 333). La vita « manifesta cede e si riveste della forma della morte e della mentalità ».

I quali esempii di poca perspicuità moltiplicano assai; ma bastavaci aver tanto in mano da poter raccomandare al sig. Attardi di adoperare un linguaggio più piano e meno astruso, perchè i lettori non possono avere famigliari le filosofiche disputazioni e tutta quella fraseologia più che altro arbitraria e proprio soggettiva, senza del cui possesso i filosofemi paiono enimmi, e ne avviene che invece di trovare nel libro una *spiegazione* della teoria della vita, più d'uno il rigetti come oracolo incomprensibile. Non so neppure se tutte le enunciazioni reggano a coppella, come per esempio questa (pag. 39): « L'intelletto si identifica colla « intelligibilità obbiettiva delle sussistenze, e questa si identifica coll'idea». L'intelletto e l'idea son nel soggetto, la sussistenza è nell'oggetto, come possono identificarsi? Altre pure si presentano, almeno all'assetto più strano che vero.

Storicamente non sono esatte tutte le enunciazioni del sig. Attardi. Per esempio (pag. 170): « E l'impero (romano) già in quanto esso ritenea « ancora dell'antica e pagana e materiale ordinazione, ricevea l'ultima « sua scossa dalla reazione colla quale i popoli assoggettati tornavano « contro la materiale potenza che aveali oppressi ». Conciossiachè, vero non sia che i popoli soggetti a Roma reagissero e a lei ribellassero. Non la materialità della potenza di Roma li avea oppressi; ma guadagnati a Roma dalla sua splendida civiltà e dal suo giure, alla cui eccellenza e conformità colla legge di natura resero omaggio tutti i santi Padri, essi non ribellarono neppur quando si sentirono oppressi non già da pagana *ordinazione*, ma dai pesi enormi che i cristiani, corrottissimi regnatori della *nuova Roma*, imposero sui soggetti. Nè *pagani ordinamenti* possono chiamarsi quelli che la Chiesa stessa adottò per il proprio reggimento.

È storico errore e filosofica stoltezza (ci si perdoni questo vocabolo perchè danni gravissimi arreca) quello che i barbari venissero *a dar impulso all'opera della compiuta civiltà* (pag. 172). Che le invasioni dei barbari fossero giusta pena alla corruzione de' Bizantini e de'Romani stessi, che la mistura de' nuovi popoli arrecasse giovamento al fisico rinnovamento delle stirpi italiche, galliche, iberiche, sia pure, ma che i barbari

portassero l'*idea* e la *civiltà,* sono non già romanzi, ma sogni d'infermo. Io non so ben ciò che esprimer voglia il sig. Attardi colle parole *individuazione* della civiltà, come prima disse (pag. 170), il cristianesimo essere l'*individuazione dell'umanità ;* ma se mai volesse esprimere l'eccessivo ed antisociale *individualismo* che ai popoli germanici e al loro giure rimproverano tutti gli scrittori assennati, il sig. Attardi loderebbe precisamente ciò che più è a vituperare. Codesto individualismo antisociale e tutt'altro che cristiano (perchè il cristianesimo è eminentemente sociale) fu quello che generò il feudo, e quella catena di servaggio che rese disperatamente furioso il riscuotersi di Francia, e che non lascia posa all'Europa sinchè tutta non l'abbia distrutta ; e appena tollerabile è il sentire di fronte a questi mirabili avvenimenti, di fronte a questa civile distruzione del più incivile istituto che abbia funestato i tempi moderni, il leggere queste parole « è la feudalità e le relazioni con cui essa posesi a contatto colla » società, che portarono la forza e l'esempio dell'*individuazione* al colmo « del suo vigore (pag. 172) ». E pochi vorranno far eco a reputare l'arbitrato papale in *tutti i civili e temporali negozii* come il *migliore indirizzo* dell'umanità, e a chiamare benefica (in Italia!) l'influenza di Carlo Magno (pag. 73); ma nessuno potrà tollerare che dicasi « la rivoluzione per la « quale Maometto preparò i popoli dell'Asia ad una *più opportuna disposi-* « *zione al futuro incivilimento* (!) ». È veramente *nuovo* di sentir chiamare il maomettismo *opportuna disposizione all'incivilimento !* Il sig. Attardi può vedere dalla Sava al Fasi e all'Oxo la bella preparazione de' Mussulmani!!!

Noi dobbiamo dunque conchiudere che se il sig. Attardi volle dare un saggio di filosofia della storia universale, all'opera sua mancò l'estensione e la profondità storica, e quanto alla parte filosofica, egli richiama un po' troppo la critica di Orazio: *quid juvat obscuris involvere scripta latebris.*

Discorso proferito dall'Intendente generale (ora prefetto) della provincia di Modena, conte *Michele Amari*, senatore del Regno.

Se di questo qui si fa parola, non è già che vogliamo per sistema parlare dei brevi discorsi di circostanza, i quali tutto al più arricchiscono la letteratura di qualche eleganza ; noi deroghiamo anzi al sistema nostro, perchè ci parve quello del conte Amari opportuno a due oggetti: l'uno di mostrare ciò che debba fare un capo di provincia nell'attuale ordinamento del regno, l'altro di dare un cenno di alcuni bisogni della provincia modenese. Sia pure che la modestia tanto commendevole in tutti, e massime in chi presiede, gli mettesse in bocca il preambolo col quale si scusa di parlare innanzi ad uomini esperti e dotti, di ciò che essi ben conoscono ; ma da questo preambolo noi ricaviamo lo insegnamento che colui il quale è mandato a presiedere mostrar deve stima della città a cui è inviato, e deve *supporre* che possano esservi uomini più capaci di lui medesimo : lo deve *supporre*, ma non tener per fermo, poichè se taluno può esservi, tutti nol saranno di certo ; pochi forse , perchè è natura di cose, come leggesi in un articolo inserito nel *Regolatore amministrativo* di Milano del giorno 4 novembre 1861, che nelle elezioni riescano le mediocrità. Ma fossero pure i migliori della città, il prefetto deve aver pre-

sente che anche gli uomini più prestanti nè tutto sanno, nè tutto hanno in mente, ed opportunissimi tornano a loro gl'impulsi e le direzioni, ed un preside sagace sa sfruttare a pubblico bene la loro capacità, dirigendoli come in un'orchestra il direttore conduce i suonatori prestantissimi non meno che i mediocri. Oltre di che il prefetto rappresenta nella provincia l'unità nazionale; e quello indirizzo che le deliberazioni dei singoli potrebbero prendere verso scopi troppo speciali, e talora anche (Dio non volesse che fosse sì frequente com' è) verso scopi di interesse individuale, egli deve al comun bene convertire. Il prefetto guida la nave perchè non urti in questi scogli e non iscambi l'amor di campanile coll'amor patrio. Tale è invero il sistema che il senatore Amari tiene, e pel quale modesto ad un tempo, e conscio dell'importantissimo ufficio suo egli vi si è accinto.

« Le leggi, le istituzioni politiche e le amministrazioni pubbliche, « create per venire in soccorso dei Comuni e dei cittadini onde assicurar « loro un libero ed utile esercizio della loro attività, hanno spesso variato « e prese molte e diverse forme: talvolta hanno messo in opera, con poca « previdenza bensì, alcuni mezzi reputati salutari, i quali sono riusciti « ostacoli da ritardare il movimento della gran macchina nazionale. Ma « non è mio intendimento, nè stimo oggi convenevole svolgere questa « grave materia sotto la quale si agitano interessi, opinioni e passioni « opposte, nè andare cercando quale legame fra comune e nazione abbi- « sogni, se quello di circondario, di provincia, di regione. Parmi più op- « portuno, evitando simili discussioni, tenermi alla sola parte dell'istitu- « zione esistente della provincia, fare qualche considerazione che abbia « riguardo a cose più pratiche e che si aggiri nella cerchia della facoltà « del presente Consiglio ».

Queste sensatissime parole io volli riferire, perchè il conte Amari mostra quale veramente debba essere il contegno di un pubblico amministratore; e così tutti facessero, compresi i ministri, senza lasciarsi sedurre dalla smania di immortalarsi con progetti che per solito non ben maturati fanno naufragio. Il conte Amari è senatore, e non possiamo dubitare che egli non divida pienamente l'opinione dell'avv. Carbonieri e la mia, contrarie al sistema regionale e favorevoli all'autonomia provinciale, solo elemento che la storia e l'indole del popolo italiano somministrino; tanto più che egli nel suo discorso citando e il mio libretto e il libro del Carbonieri, mostrò di non ispregiarli; epperò crediamo dover egli essere persuaso, non esservi inframmezzo possibile nella dualità della città e della nazione, se per avventura non sia di momentaneo provvedimento d'impero in casi e tempi d'eccezione. In altri scritti pure io tornerò sulla materia, perchè è radicale per modo che da essa dipende veramente un buon ordinamento d'Italia, anzi l'unico ordinamento che possa riescire nazionale, epperò durevole. Ma tutto ciò che è a desiderare sia scolpito nell'animo del sig. conte Amari come legislatore, non ha che far col prefetto: egli deve far eseguire le leggi che sono, deve far camminare gli affari secondo gli ordinamenti che sono, e ravvivarli col doppio suddetto elemento della nazionalità e dell'autonomia cittadina.

Accennando alle quistioni pratiche per l'unione o smembramento dei comuni, il sig. Amari stabilisce « non essere sulla carta geografica nè « sopra i soli dati statistici che pure debbono studiarsi queste quistioni » ma piuttosto aversi a consultare « la libera e spontanea volontà di co- « loro che vogliono accomunare i loro interessi con altri... Non è in una

« sola contrada, non in un solo paese che si rinnovano scene spiacevoli « e di dolore per la sola cagione di voler stringere con violenza tali unioni. « Lasciate piuttosto, e permettetemene il vocabolo, che le simpatie delle « genti formino la vera parentela di comune a comune, di borgata a bor- « gata: ben conosco essere i tempi cambiati, e con essi le tendenze degli « uomini, ma pur DIFFICILMENTE MUTA LA NATURA UMANA ».

Passando alle cose della provincia, il conte Amari chiamò le considerazioni del Consiglio sulla progettata istituzione di una casa di correzione pei giovanetti, e non a torto richiamava la preferenza da darsi, sulle altre arti, all'agricoltura: spinse alla società di patronato, raccomandò i più fiorenti orfanatrofii e sale di asilo, e soprattutto l'istruzione elementare del popolo, e quella delle donne. « Non che io vada sofisticando (e « ciò ben si raccolga) una schiera o un collegio di dottoresse che dispu- « tino di divinità come ai tempi andati, nè di sapienti da dettar lezioni « dalla cattedra..... io solamente fo voti che tutte sappiano appropriarsi « dalla scienza quanto lor sia al vivere civile utile e necessario a scansare « insidie e pericoli. Altro non si spera sennonchè da queste donne s'impari « la pura e santa religione de' nostri padri, scevra dalla menzogna e dalla « ipocrisia: che da loro si conosca ciò che è amare la patria, acciò possano « insegnare ai loro figliuoli che chi non è onesto e virtuoso non può essere « un vero e buono difensore dell'Italia nostra: e più con l'esempio che « con i precetti insegnino che la sola virtù fa l'uomo contento, e l'igno- « ranza accrescendo ed alimentando il vizio, lo rende infelice. Queste cose « io desidero sappiano le donne. Esse così formeranno i costumi degli « uomini ». Dopo i quali saggi avvertimenti con abile preterizione egli accennava alla istruzione superiore. « Il modesto nostro officio non ci fa « levare a tanta altezza; ed a chi sarà dato di trattare questo argomento, « sono sicuro che se sarà compreso dal medesimo sentimento di cui sono « io, si arresterà riverente innanzi la sapienza dei sommi antichi di que- « ste contrade, e dei grandi di questo stesso nostro secolo, che pur ci pre- « cessero, e di taluni altri che ancora vivono fra noi, e ad onta d'ogni « sorta di ostacoli hanno saputo raccogliere gloriosamente l'eredità dei « Falloppio, Berengario e Scarpa, dei Sigonio e Muratori, dei Pichi, dei « Montecuccoli, dei Tassoni, dei Barozzi e di cento e cento altri. Questa « terra è feconda di dotti in ogni disciplina: essi hanno tenuta sempre viva « la fiaccola del sapere, e l'hanno tramandata fino all'età nostra accesa. L'in- « vestigare il come ed il perchè que' grandi nostri Italiani abbiano sa- « puto essere la meraviglia delle genti, essendo liberi dalle pastoie di « leggi e regolamenti, non sarà una sterile ricerca a chi debba trattare « della educazione superiore. Questo studio forse farà scovrire grandi « vani, e non mancherà di salutari consigli a coloro che dalla nazione « sono chiamati a dare maggior gloria e più splendido avvenire alla no- « stra penisola ».

In queste savie parole del senatore-prefetto io mi compiaccio vedere un riverbero di quanto io scrissi sulla scuola modenese nel fasc. CXII (luglio 1861) di questa *Rivista*, e di ciò che sulla istruzione pubblica in genere dissi nel fasc. CXIII (agosto), ed in ispecie di quella della provincia nostra nell'opuscolo *Sulla Circoscrizione Provinciale*, edito dall'Unione Tip.-Editrice Torinese. È ci è di consolazione questa coincidenza, perchè può servire a dimostrare come le piante che bene prosperano in un terreno debbano in quello lasciarsi, non trasportarle a rischio che intisichiscano. Intanto abbiamo un fatto a cui non si risponde: la più parte

delle università del regno nostro scemano di studenti (locchè è ad attribuire in parte all'aperta via militare, in parte ad altre vie ben augurate di aperti commerci ed industrie, in parte alla funesta *scriniomania*, ossia alla cupidigia degli impieghi): la nostra modenese crebbe d'anno in anno, ed anche ora all'aprirsi delle scuole sonosi aumentate sensibilmente le iscrizioni. La vicina bolognese stava al disotto nello scorso anno, e più in questo che si apre. Sta dunque ciò che io dicevo: aiutateci, e potremo darvi un'Atene d'Italia.

Che se alcuno mi accusasse di amare assai il mio municipio, io risponderei che amo assai più l'Italia, ma amando il mio municipio, amo la comune patria, e lo dirò colle parole stesse di un grande cittadino d'Italia, dell'Italia libera e potente assai più ancora che ella non sia in adesso, voglio dire di Cicerone « Ego mehercule, et illi et omnibus municipibus « duas esse censeo patrias: unam naturae (*qui* natura *sta per nascimento*); « alteram civitatis, ut ille Cato, cum esset Tusculi natus, in populi Romani « civitatem susceptus est; itaque cum ortu Tusculanus esset, civitate Ro- « manus, habuit alteram loci patriam, alteram juris.... Sic et nos, et eam « patriam ducimus ubi nati, et illam qua excepti sumus: sed necesse est « caritate eam praestare, qua reipublicae nomen universae civitatis est « (*cioè l'Italia*); pro qua mori, et cui nos totos dedere, et in qua nostra « omnia ponere et quasi consecrare debemus. Dulcis autem non multo « secus est ea quae genuit, quam illa quae excepit. Itaque ego hanc meam « esse patriam prorsus nunquam negabo, dum illa sit maior et haec in ea « contineatur » (1).

CATECHISMO DI ECONOMIA PUBBLICA, del dottore *Marescotti Angelo*, professore all'università di Bologna. (Bologna 1861).

Il dottor Marescotti, conosciuto per altri lavori economici, e specialmente pe' suoi *Discorsi*, ha creduto opportuno di pubblicare quasi raccolte le sue dottrine in questa forma catechetica per uso de' suoi discepoli. Noi non vorremo portare un giudizio contro di lui, poichè nessuno è miglior giudice del docente di ciò che possa giovare al discente; e si ha potuto riconoscere che i suoi uditori amino quella forma e vi si adattino meglio; egli ha fatto bene adoperandola. Ma se facciamo astrazione da questo speciale riguardo che può dare, per così esprimermi, una bontà relativa al suo lavoro, noi crediamo che il prof. Marescotti non abbia ben provveduto al suo libro in faccia agli altri scienziati. La forma catechetica essendo stata universalmente adoperata per insegnamento non solo elementare, ma puerile, sembra incompatibile colle scienze gravi, quale è la pubblica economia. Questa scienza racchiude molte verità divenute propriamente apodittiche e fuor di contestazione; ma parecchie altre sono ancora allo stato d'ipotesi, ed ammettono l'antitesi. Può scriversi un libro o trattato di economia come di qualunque altra più elevata disciplina in forma dialogistica, e piacerà se lo scrittore abbia tanta venustà di stile e tanta facoltà di colorire da poter quasi mettere in

(1) Mi dispiace di non poter qui riferire un eloquente articolo del signor Antonio Abbate, a difesa della Università di Catania; Dio scampi le Università italiane dalla manìa di distruggere.

iscena le diverse scuole e sostenerne i caratteri con robuste argomentazioni; ma il dialogo dell'*ignorante* col *sapiente*, del *catechizzato* col *catechizzante*, riesce per se stesso noioso e senza interesse, perchè non arreca svolgimento, ma lungherie, non permette l'argomentazione, enuncia molto e prova poco. e dà l'aspetto di sentenza infallibile ad ogni responso. E quantunque ciò non sia nella mente dell'autore, entra a suo pregiudizio in quella del legislatore. Può avvenire, senza nulla detrarre al merito dell'autore, che non tutti i cultori della sua scienza siano in tutto con lui d'accordo. Ora chi per avventura da lui dissenta, si trova mortificato dal veder trattare ciò che egli pensa aver messo in sodo, e quasi fosse una opinione di scolaro; perchè il metodo catechetico pone appunto le obbiezioni in bocca allo scolaro.

Vogliamo sperare che l'egregio professore non accoglierà di mal animo questa modesta osservazione sulla forma del suo libro, perchè ella non mira ad altro che a dissuadere i cattedratici dal dare aspetto scolastico ai libri che essi dettano per sè in occasione del loro insegnamento. Non intendiamo poter escludere la forma di lezioni, come quella di Rossi e di Guizot, che in sostanza è identica alla forma del discorso che in altri suoi scritti adoperò il signor Marescotti. Quanto alla sostanza delle teorie consentiamo pienamente in alcune, nol potremmo in tutte, nè per quelle abbisogna l'autore del nostro suffragio, nè vogliamo per queste istituire disputa e misurare le nostre forze, lasciando ben volentieri questo cimento ad altri più in grado di quello che noi siamo. Qualunque del resto possano essere le talune diversità d'opinioni, non ci lasciano meno penetrati di sincera stima per lui e pe' suoi libri.

L. Bosellini

Delle nuove condizioni del papato, considerazioni dell'Abate *Filippo Perfetti*, già segretario del card. Marini, presid. del Collegio Ghislieri e bibliotecario dell'università di Roma. — Firenze, tip. Barbera e Bianchi 1861.

Accenniamo questo libro, il quale se non è teologicamente polemico come quello del Passaglia, se non è che una filippica sventuratamente troppo veritiera come quella del Liverani, è una robustissima catilinaria non contro le persone, ma contro i mali del papato temporale, contro il suo essenziale retrogradismo, contro quel suo antagonismo ad ogni principio di libertà, di nazionalità e di progresso, e ne ricopiamo alcune forti sentenze. « Era mestieri della oltracotanza di alcuni prelati oltremontani « per proferir la bestemmia che Roma era l'ultimo segno, il durevole mo« numento della vittoria de' barbari sul più gran popolo che sia stato nel « mondo: era mestieri della ignoranza di alcuni curialisti romani per ac« cettare come difesa un obbrobrio siffatto, ecc. ». Infatti, se pure un italiano potesse essere indifferente nell'ardua quistione in cui della vita o della morte d'Italia si disputa, non potrebbe starsi tranquillo a sentire gli strafalcioni di quei prelati, i quali, dopo che il servaggio fu spento per sempre in Francia, soffocato sotto il lago di sangue del 1793, vorrebbero che il popolo romano si reputasse di pien diritto infeudato come un armento all'ultimo cherico del mondo cattolico; a sentire la Spagna che

abbruciati i suoi roghi li vorrebbe rialzare in Italia; a sentire un curialesco prelatume reputarsi padrone legittimo di mezzo milione e più d'Italiani perchè abbiano a vegetare senza diritti e senza volontà. Sentesi un infinito sentimento di odio e di sprezzo. E poichè i prelati francesi stannosi contenti al lor *vivagno* che è Bossuet, che essi mettono innanzi ai Padri e al Vangelo, tanto che al di là nulla sanno, pensino almeno se non fosse dovuto al popolo italiano di rivendicare la maggior parte di que'diritti che largamente quegli consentiva alla Francia e al suo sultano d'allora.

W.

La Storia Romana, di *Oliviero Goldsmith*, rifatta e riordinata. — Manuale completo di Geografia e Statistica, del prof. *L. Schiapparelli.*

Alessandro Manzoni, in una di quelle sue scappate che vi provocano a un caro sorriso e poi vi gittano nell'animo un lampo di vasta luce, disse che di libri ce n'è abbastanza di uno alla volta, quando non ce n'è d'avanzo. Ed aveva ragione; qui ne abbiamo invece due, e non uno ce n'è d'avanzo, perciocchè in materia di libri della qualità di quelli che ci dà lo Schiapparelli, noto per instancabile operosità, il soverchio non è guari da temere. Trattasi dell'istruzione della gioventù, e in questo immenso campo, chi più sa spigolare fa più prò a sè e ad altrui. Intanto ecco qui due volumi, uno della Storia Romana, l'altro di Geografia e Statistica. V'aspettate forse che vi si dichiari la materia e l'ampiezza d'entrambi? In geografia è difficile *inventis addere*, anzi non si dee nulla inventare, senza tradire il proprio ufficio. Lo Schiapparelli ha raccolto, ordinato, migliorato ciò che da tutti si sa, e l'essere questa la quinta edizione del suo *Manuale geografico*, indicherebbe già abbastanza che il pubblico ha pronunziato la sua sentenza favorevole. Sennonchè il benemerito (e qui lo mettiamo proprio di cuore) ricoglitore ha voluto fare un'aggiunta, e come una regola di più a questa edizione, aggiungendovi un picciolo atlante assai comodo a chi studia per imparare ed a chi ha studiato per facilmente ricordare. Fu pure buon pensiero quello di allargare alcun poco la parte detta *statistica*, siccome quella che più diletta e più dà la fisonomia propria di ciascun paese, o almeno significa più il genio particolare de' suoi abitanti. Qual meraviglia quindi che abbia abbondato per l'Italia, la quale, non possiamo dubitarne un momento, egli con gran giubilo introdusse per la prima volta nel suo Manuale, come un sol corpo intero, omogeneo, di propria luce dotato e splendente, a significare anche sui libri ciò che la gioventù apprende da più tempo nelle scuole, che la patria sua, salda, *gittata in uno* come la spada del suo guerriero, stendesi dal Lilibeo fino appiè delle rupi Cenisie, e s'asside al Congresso delle nazioni omai col suo nome vero, solo e inalienabile.

Quanto alla Storia Romana, che è pure storia d'Italia, lo Schiapparelli, oltre al tradurre le antiche e sempre belle pagine del Goldsmith, volle possibilmente compierle in quelle parti pure essenziali che necessariamente mancavano nel testo inglese; e qui non è poco da lodare la dili-

genza ch'ei pose in siffatto lavoro, riducendolo per forma che adorna e compie, non oscura il testo, e mirabilmente poi l'accresce con tutto quel di più che la cresciuta scienza storica, e i carmi d'insigni scrittori gli hanno fornito. La parte civile che tratta delle istituzioni di quel gran popolo nostro progenitore, è tutta aggiunta, come pure quell'altra più difficile, che alcuni chiamano filosofia, altri criterio della storia, vi è toccata con parsimonia, ma con savio accorgimento. In una sola parte avremmo voluto sbandita un po' più la prima, e fatto uso più del secondo, ed è dove l'autore parla dell'introduzione del cristianesimo nel mondo romano. Egli passa con troppa fretta su questa fatto immenso; anzi dal modo con cui parla di Costantino quando sorge a combattere l'eresia ariana, si direbbe quasi ch'ei lo disapprovi, o che a que' tempi ei creda fosse possibile la tolleranza del secolo nostro. Ci dispensiamo dal citare, giacchè scriviamo per raccomandare, non per criticare, il libro del professore Schiapparelli, persuaso che il suo insegnamento orale sarà più largo e più giusto di quello scritto. Un'altra avvertenza ci permetterà l'egregio autore, ed è circa lo stile. Son tanti questi manuali, portano già seco loro una dote soverchia, non sappiamo ben dire se di confusione o di soprabbondanza, che se non sono stesi con uno stile nitido, succoso, italiano per frase e per concetto, quand'anche rechino preziosi fatti e documenti, non possono produrre sull'animo de' giovanetti quelle salutari e profonde impressioni che provengono dalla lettura d'un classico, a cagion d'esempio, di Tito Livio o Sallustio. Si ha un bel dire che questi scrittori non avevano ancora la critica de' nostri tempi; ma prima che con tutta la nostra critica giungiamo al loro valore, noi temiamo forte che ci abbia a passare più tempo di quello che bisogni a noi per iscoprire il loro difetto. Laonde noi, pur encomiando questa dotta fatica dello Schiapparelli, lo pregheremmo un'altra volta a metter più cura nello stile per renderlo istruttivo sì, ma ad un tempo dilettevole; giacchè esso è poi sempre la parte più meritoria di tali compilazioni, e se si trascura, o solamente se poco studio vi si adopera, sarà benissimo provveduto al manuale storico, ma non alla storia. Chè, ciò di che più abbisogna la gioventù de' nostri tempi, fatta corriva così nel gusto come nel giudizio, non è certamente il sapere di molte cose, ma il saperne bene alcuna, e prima di tutte, l'esprimere i proprii pensieri con quella giustezza, con quella proprietà, con quel garbo, che stile si dice, noi diremo virtù del dire. — Quante migliaia di volumi di dotte, di robuste fatiche son caduti in oblio, solo perchè di tal precipua qualità sforniti, e quanti, solo per aver questa, vivono e vivranno cercati, onorati ed agli altri anteposti!

G. Briano.

Il Secolo xiii e Giovanni da Procida, del dottor cav. *De-Renzi* da Napoli.

Il De-Renzi è un distintissimo medico dell'Italia meridionale. Nei congressi italiani e per la stampa mostrò i suoi talenti.

Ch'ei fosse fra i più zelanti del progresso scientifico-sociale, nessuno glielo può contendere — ardito e indipendente come un Mario Pagano od

un Cirillo non lo dirò: lascio a' suoi contemporanei e terrazzani il dirlo; nessuno più di loro può accertarlo. Il giudizio delle masse, non compre od illuse, non si sbaglia mai.

Il mio scritto ora non ha altro scopo che di farlo conoscere dal lato scientifico, e di dargli una testimonianza di stima come amico e collega.

Il dottor Salvatore De-Renzi è segretario perpetuo dell'Istituto Reale di Napoli, fu vice-presidente alla sezione di medicina della quinta riunione de' naturalisti italiani. Nacque a Daterno il 19 gennaio 1800. Uno zio prete l'istruì e l'avviò alla carriera ecclesiastica. Morto lo zio, cangiò scopo, si diè alla medicina. I professori Falchetti, Vulpas e Ronchi furono i suoi maestri. Disimpegnò molte cariche ancora assai giovane. Ebbe molte distinzioni, molti premii. Pel cholera si distinse assai — varie accademie sì onorarono di averlo a socio corrispondente. Pubblicò molti lavori scientifici su varie materie, su varii argomenti. Tradusse opere classiche, fu ed è uomo attivissimo, scienziato profondo, patriota di progresso e d'intimo convincimento.

A prova di quanto dico, l'ultimo suo lavoro il *Secolo* XIII *e Giovanni da Procida* ne è testimonianza incontestabile.

L'immensità dei documenti di cui è corredato mostra chiaramente com'egli impiegasse molti anni in profonde ricerche onde rilevare il gran carattere di *Giovanni da Procida* come medico salernitano, e vedervi per entro il prototipo de' suoi tempi per le condizioni politiche che fin d'allora correvano e dilaniavano l'Italia intenta a farsi libera, una, indipendente.

Il concetto quindi di quest'opera può compendiarsi in queste brevi sentenze.

Il papato fu utile per conservare il legame ideale del popolo latino, non che l'intera civiltà latina, ed ancora a latinizzare i Longobardi nei primi secoli del medio evo.

Svegliatosi poscia in una malaugurata ambizione di feroce dominio, chiamò nell'ottavo secolo i Franchi, i quali con esso lui si opposero nel X secolo alla fondazione di un regno italiano; nè pago di ciò, chiamò anche i Tedeschi.

Nell'XI secolo Ildebrando elevò il concetto dinamico de' papi alla sola direzione morale e religiosa della società cristiana; e fece quant'era in lui per rilevare il Senato romano, il quale ancora rappresentava il diritto pubblico latino. Fu questo il punto culminante della potenza ideale dei papi e del papato.

I successori di nuovo infangarono il concetto nelle aspirazioni al dominio terreno sino alla lotta fra il papato e l'impero: e queste nei tempi d'Innocenzo III con Ottone IV, Onorio III, Gregorio IX ed Innocenzo IV con il secondo Federico di Svevia.

In questi tempi gl'Italiani avevano già creata una novella civiltà, ed avevano fatto risorgere il diritto, la scienza e le lettere latine, onde lo Svevo ebbe tutte le intelligenze italiane per sè, fra le quali Pietro delle Vigne, Taddeo da Sessa e Giovanni da Procida salernitano, che sovra le altre giganteggiavano.

Fino a quel tempo l'aspirazione de' Ghibellini era la reminiscenza dell'impero romano (che poi s'incarnò in Dante), ed era tale che si accomodava anche ad avere un imperatore tedesco.

Questo concetto per la prima volta, dopo la morte di Federigo, si modificò in Napoli e s'incarnò nella nazionalità italiana.

In allora si formò un forte partito per unificare l'Italia sotto un governo civile.

Tolto l'impedimento di Corrado, personificarono questo concetto in Manfredi (perchè non avrebbe mai potuto essere imperatore) e lo fecero re, e lo posero a capo dei Ghibellini, e tentarono una conciliazione coi Guelfi, e sostennero con coraggio la lotta co' papi, i quali disperatamente chiamarono un terzo straniero Carlo I d'Angiò.

Giovanni da Procida, che era uno dei capi del partito italiano, morto Manfredi e Corradino, passò in Aragona presso Costanza figlia di Manfredi e di Beatrice di Savoia e moglie di Pietro primogenito del re d'Aragona, il quale credè capace di attuare il gran pensiero. Lavorò indefessamente con gli altri esuli, e tenne vivo il partito ghibellino in Italia, finchè Pietro divenuto re diede i mezzi per operare più efficacemente.

Giovanni tessè la rete di questa grand'opera, e preparò la rivoluzione sicula, traendo profitto dalla tirannide angioina, dalle paure dell'imperatore greco, dall'ambizione di Nicolò III papa, col quale aveva antica aderenza, avendolo salvato, come medico, nel 1266 da grave malattia.

Avvenne la rivoluzione siciliana del 1282, con eroici atti di bravura e di sacrifizii spenti e scacciati i Francesi, si spiegarono le reti preparate da Giovanni, e Pietro d'Aragona strinse lo scettro della Sicilia. Lo scopo però di Giovanni da Procida e degli altri esuli non erasi ottenuto: perchè volevano l'Italia unita sotto il principato civile, e non la sola Sicilia.

Da ciò le continue guerre e tentativi per liberare le provincie continentali e le astute pratiche del Barone salernitano, le quali avrebbero avuto pieno successo senza le esitazioni della famiglia aragonese, *la fiera ed ostinata resistenza della curia papale*, e l'intervento delle armi francesi, fino ad invadere la Catalogna e l'Aragona, il che riuscì loro fatale.

Ma quando poi con arti volpine Bonifazio VIII strinse le sacre chiavi, ricorse alle più fine astuzie diplomatiche, pose in moto il fanatismo e la superstizione de' tempi, separò l'Aragona dalla Sicilia, pose in mezzo nuovi interessi, turbò tutto in modo che nei reggitori della Sicilia, surse il pensiero di salvar la Sicilia abbandonando il concetto italiano.

Il partito municipale prevalse, e coloro che avevano in mira la nazione furono dichiarati *partito straniero*, dimessi dalle cariche, ingiuriati, malmenati.

Ruggero di Lauria, soldato, e fiero per stimolo di vendetta, si diede al Papa ed all'Angioino; ma Giovanni da Procida, snervato dagli anni e dalle durate fatiche, si ritirò nel silenzio e morì in Roma nel dicembre 1298.....

Con lui morì anche il grande concetto dell'unificazione d'Italia col principio ghibellino-nazionale, e surse di nuovo il concetto ghibellino dell'impero romano che ispirò il fiero Dante, il quale ne fu l'apostolo e la vittima.

Da quel tempo tutto decadde; i successori di Ugo Capeto presero il disopra; Bonifazio VIII ricevè, in nome del re francese, lo schiaffo di Anagni, il Papa fu trasferito in Avignone, alcuni tirannotti tolsero la libertà ai municipii, l'Italia fu dilaniata, ed i successori di Bonifazio VIII si contentarono che l'Italia fosse fatta a brani per avere un frammento su di cui spiegare il potere temporale, sacrificando la divina maestà dell'egemonia religiosa, e la grandezza ed i diritti della nazione alla bassa ambizione terrena, unica potente cagione delle secolari sventure d'Italia.

In queste brevi sentenze, eccoti, o lettore, compendiato il concetto dell'opera.

In esso vedi chiaramente una meravigliosa concordanza con i fatti che succedono a' tempi nostri.

La storia quindi del XIII secolo diviene un presagio (se non saremo pronti e concordi) del secolo XIX, in cui trionfa l'idea, per la quale tante sventure e tanti martirii funestarono il secolo XIII, il quale cominciò con Federico, si svolse con Giovanni da Procida e si chiuse con Dante.

Nulla vi dirò dello stile, chiaro, conciso, esatto. Leggete quell'opera e vedrete come l'illustre De Renzi discorre ampiamente que' fatti, vedrete com'egli non ha stabilito il concetto *priori* al racconto, ma bensì dedotto severamente dalla storia, e lo ha provato con un gran numero di citazioni e di documenti, molti de' quali nuovi e da lui personalmente scoverti e raccolti, i quali ha pubblicato nelle note che pone a corredo ai XII libri o capitoli di storia in cui ha diviso la sua opera.

Interessanti assai poi sono anche le ricerche sulla famiglia dei Procida, e segnatamente l'opera morale del medico salernitano la quale ha svolto in italiano sopra l'unico codice che esiste in Europa, com'egli accerta, e che si trova nella biblioteca imperiale di Parigi.

Di questo lavoro non aggiungerò parole di lode per l'ordine, per la tessitura, per la chiarezza: dirò solo che bisognerebbe fosse letto e studiato attentamente ne' tempi nostri, se non per altro, per aprir gli occhi a *coloro*, i quali, per quanto li abbiano spalancati e si credano chiaro-veggenti, non si accorgono che non videro e non veggono un palmo dinanzi a loro, perchè disconobbero i tempi che giganteggiavano dovunque e trascinavano seco loro coll'idea uomini e cose.

Non si accorgono che loro malgrado la fortuna li investì, li afferrò da ogni parte bruscamente, e li spinse innanzi ad onta ch'essi facessero ogni sforzo per isvincolarsi, per rimanere stazionarii, o per tornare indietro.

Non si accorgono che facendo la guerra ai veri liberali, ai prodi e disinteressati patriotti, dan mano forte ad essi per essere inesorabili, agli altri che accarezzano e tradiscono, a ricambiarli di odio e di vendetta.

Napoleone III deportò i più caldi patriotti di Francia a Caienna ed a Lambessa, mise sul seggio senatoriale altri che facilmente aderirono al suo colpo di mano, al suo volere, e li pagò largamente; elevò altri al corpo legislativo e li coprì d'onori: ora e gli uni e gli altri osteggiano il suo progresso, lo incriminano, lo minacciano e preconizzano sangue e devastazione.

Di chi sarà la vittoria? Del progresso; del tempo.

Dott. T. Riboli.

Roberto d'Azeglio, per Giorgio Briano; Torino 1861, Unione Tipografica Editrice. — *Dell'amore della patria*, di Demetrio Livaditi; Milano 1861, libreria Brigola. — *Dei doveri del Governo in Sicilia*, Considerazioni di Giovanni Beritelli; Torino 1861, Stamperia de' Compositori tipografi. — *Trieste e l'Istria, e loro ragioni sulla quistione italiana*; Milano 1861, libreria Brigola.

Roberto d'Azeglio, per *Giorgio Briano*, forma il 30 volumetto della Galleria Nazionale dei Contemporanei italiani. Ben pochi avrebbero avuto un concetto esatto e vero di questo illustre personaggio, nè avrebbero ammirate le virtù civili, domestiche e religiose, se non fosse stato posto nella sua piena luce dall'egregio suo scrittore. Era una gemma, la cui luce venìa ecclissata da tante altre di meno limpida acqua; e quindi non poteva brillare, e a sè avvincere gli sguardi dei coetanei. Bella e lodevol cosa fu quindi quella di trarla da quell'ombra in cui era avvolta. Roberto d'Azeglio iniziato ai duri esperimenti della guerra, balestrato con l'eroe de' suoi tempi, Napoleone, di fortuna in fortuna, s'abbandonò al ritorno della sospirata pace ai più cari studii, la poesia e la pittura, non dimenticando però la patria cui sempre servì di amore intenso con una costante fedeltà nelle tenebre, nel mistero l'unico modo che allor si riputava possibile, in piena luce e con evidente pericolo, quando gli eventi del 1847 incalzando, rendevano necessaria la trasformazione politica della società. È singolare la pittura che ci fa il Briano della scena in cui Roberto viene ascritto fra i Carbonari, e degna d'essere riferita. « Azeglio fu lasciato solo in una camera dove sur un tavolino era un teschio, un crocifisso ed un pugnale. Eravi pure un foglio di carta contenente una formola di giuramento alla Carboneria, di mantenere inviolabile il segreto e di adottare le altre prescrizioni che poscia fermò. Gli fu ritirato il danaro che avea in tasca. Dopo un intervallo il P. gli bendò gli occhi, gli intimò silenzio assoluto, e fatti varii giri, lo introdusse in altra camera ove dal fruscìo degli abiti s'accorse della presenza d'altre persone. Qui gli si fa giurare il più profondo segreto sui terribili misteri cui sta per assistere. Gli si fa anzitutto giurare di sacrificar vita e sostanze per liberar l'Italia dal giogo straniero, e di aderire alla Costituzione di Spagna come sola capace di muovere e preparare gl'intelletti a pro della grande idea promossa dalla società. La voce chiesegli poi se consentisse d'incontrare la tremenda prova cui sarebbe immediatamente sottoposto per arra della sua fermezza di propositi e del suo coraggio nel pericolo. Rispose affermativamente. Allora un'altra voce ch'ei riconobbe tosto, disse essere inutile la prova, nota la sua risolutezza e certo il suo coraggio. Da ultimo fatta una solenne invocazione al nome di Dio ed a quello di s. Teobaldo, dopo aver pronunziato contro gli spergiuri le più fiere imprecazioni, dichiarando che niun membro della Carboneria avrebbe ricusato di piantargli il suo pugnale nel cuore, la gran voce fatta più solenne gridò: *gli si tolga la benda e sia nostro compagno*. E al togliere che gli si fece la benda trovossi una dozzina di pugnali e di spade nude a un palmo dal petto e in faccia A. e Collegno in quell'atto in una camera quasi buia ove potevano essere da quindici persone. I pugnali e le spade si ringuainarono e i Carbonari sedettero a cerchio intorno al presidente avvocato Gastone capo supremo della *vendita* torinese, il quale lo iniziò ai segnali adottati dalla società per riconoscersi vicendevolmente in ogni altro luogo: gli disse i colori della comune insegna, il loro mistico significato: gli disse che la *trabacca*

era in buono stato, che le cose procedevano bene, gli aggiunse che il fumo, perchè monta naturalmente al cielo, era uno degli emblemi significanti appunto l'opera dei Carbonari; il che fece all'Azeglio spuntare sulle labbra un sorriso, giacchè l'emblema gli parve di poco buon augurio. Del qual sorriso fu poi severamente ripreso dal suo introduttore che non ammetteva celie in affare sì grave ».

Ne duole non poter passare anche a breve rassegna tutto il pregevole stato, e ammirare nei suoi varii periodi la vita di questo intemerato personaggio, sovrattutto quando nel 1847 veniva dal conte Cavour salutato come maestro e guida nel grande moto dell'italiana rivoluzione; quando anelava a suggellare sui campi della Lombardia col suo sangue il fervido e costante suo amore patrio; infine quando datosi tutto agli studii delle arti belle riordinava la Pinacoteca, e la rendeva come ornamento d'Italia, così modello agli artisti. Poche biografie presentano tanta ricchezza di fatti come quella di Roberto, e se tutti i nostri grandi coetanei offrissero sì splendidi esempii a ogni modo di persone, e questa basterebbe già a comprovare quanto lodevole sia l'intento dell'Unione Tipografico-editrice, o come abbia diritto per i molti suoi titoli, e per avere in mille modi diffuso quanto vi ha di grande, anche ad essere fortemente appoggiata dalla pubblica opinione.

Demetrio Livaditi trattò un argomento trito e retrito già in ogni stile, in ogni forma, l'amore della patria. Se ne occuparono i filosofi, i poeti, gli educatori, e quanti sanno pur guaire in letteratura, sempre chiudono i loro detti, i loro scritti almeno con un'aspirazione, con un saluto alla patria. Una simil tendenza forse inspirò al giovine autore l'idea del suo lavoro, giacchè egli parla di quest'amore come il più generale, il più sodo, il più profondamente radicato nel cuore di tutti, e che indi meno teme le ingiurie degli anni, le vicissitudini dei tempi, il mutar delle sorti. A suo avviso l'amor agli averi scompare, s'infiacchisce quello dello studio, perde le sue attrattive quello della donna, divien languido quello degli amici. Solo resta quello della patria. Questa tesi, se pigliata nella sua maggior larghezza può essere vera, soffre tuttavia eccezioni considerevoli, e pecca inoltre per un difetto che comunemente vien indicato sotto la volgare sentenza: *prova troppo*. Gli amori di cui ragionò sono saldi ed efficaci al pari d'ogni altro, alcuni poi sono nobilissimi e capaci delle più generose aspirazioni. Inoltre ve ne ha altri di cui egli non fece parola, e che pure sono un urgente bisogno più o men riflesso, ma da tutti sentito, quello della religione ad esempio, che scaldò sempre ed ha tutti gli elementi, tutta l'energia intima per rinfuocare a grandi fatti. Se dal lato della ragione può dunque avere il suo lato debole la questione nel modo con cui fu posta, dal lato del cuore, dal fine che si propose l'autore, merita lode l'operetta. Tuttavia ancora aggiungeremo che l'autore si è troppo diffuso nel parlare degli altri amori, lasciando poche pagine al tema suo principale che avrebbe, ne pare, potuto rinforzare anche con un po' di erudizione storica, dando a larghissimi tratti gli esempii più luminosi di questo amor patrio.

Intorno alla forma ed alla veste del lavoro non abbiamo che a lodarne lo scrittore. Nulla ha di ricercato, non sa di studio, ma piano procede, senza pompa e facile, e in molti luoghi con tale semplicità, che sebbene non ti tragga la novità dei concetti, tuttavia tu prosegui a leggerlo attentamente, con un sentimento di piacere e di simpatia per chi lo scrisse. Se il Livaditi seguirà nelle altre sue produzioni a conservar loro quel-

l'aspetto di domestico, di famigliare senza scendere nel basso, nel triviale, troverà sempre benevoli i critici ed i lettori, ma si persuada pur anche che maggiori cose da lui si richiedono, e che la scienza se ha bisogno della parola, lo ha più grande delle idee.

Il signor Giovanni Beritelli nell'operetta *Doveri del Governo in Sicilia*, fa alcune brevi osservazioni, altre generali che s'adattano ad una qualunque retta e ben ordinata amministrazione, altre poi più speciali e dirette ad illuminare il Governo sui caratteri, sulle tendenze dei Siciliani. Fra le altre belle cose che ei dice, una merita di essere accennata perchè tocca una piaga gravemente sentita da tutti, e che travagliò e forse travaglia ancora la presente direzione della cosa pubblica nell'isola, la frenetica cupidigia cioè che domina migliaia d'individui di ottenere un impiego, e la persuasione più pazza ancora che si ha, essere il governo obbligato a tostamente e largamente rimunerare qualsivoglia piccolo servigio che siasi reso alla causa comune. Assai opportune sono quindi le osservazioni del sig. Beritelli quando ei dice: « ora è invalso l'uso di voler pagare tutte le molestie sofferte a cagione delle tirannie che si dicono meriti. E ognuno ha veduto di quali frutti sia stato cagione quest'uso: e come sia servito alla violazione delle leggi e alle più strane ingiustizie. Ben rispose dunque colui a chi gli consigliava di sollecitare impieghi e ricompense dal governo col fare mostra e menar vanto delle sue sventure, quando disse di non voler vendere i suoi meriti. Giacchè i meriti sono di pertinenza di tutta la nazione, e costituiscono i suoi titoli gloriosi come dell'uomo che li possiede. Essi si tramandano di tempo in tempo, e non si circoscrivono nei mesi e negli anni. Poi tra la ragione del merito e una paga qualunque corre sempre sproporzione, perchè non è il danaro che li rimunera, ma l'affetto, la bella ricordanza dei contemporanei e dei posteri, il vanto della nazione tutta. Pagando i meriti, si distrugge la storia che consiste nella somma d'essi, e diviene grande e gloriosa ogni qualvolta essi siano numerosi, reali e non fantastici. Ben s'avvisarono quindi gli Americani quando affrancarono per sempre le lettere di Washington dalla tassa postale: perchè con quell'atto non si pagava il merito, ma gli si dava all'incontro testimonianza dell'ammirazione dei cittadini che riconoscendo la superiorità lo sgravavano da un obbligo comune a tutti i cittadini ».

Soscrivendo noi ed accettando nella loro verità tali sentenze, non crediamo sia necessario far esplicita dichiarazione che v'hanno servigi sì segnalati e grandi che la patria e il governo deve rimunerare. Lo facevano i Romani quand'erano maestri d'ogni cittadina e militare virtù. Non scordava la Grecia i suoi eroi, e radamente avvenne nel periodo dei tempi che non siano stati riconosciuti e largamente rimeritati quei cittadini probi, integri che posero la patria in luminoso sito tra le nazioni per qualche opera loro. Ma è vero altresì che questi benemeriti cittadini non mai cercarono ricompensa alcuna, ma fu sempre la patria stessa, la società che li coronò, o inscienti del premio che lor si preparava, o qualche volta ancora reluttanti ad accettare quell'attestato che unanime lor venia da tutti attribuito. Se si radicasse più vivamente questo sentimento in gran parte degli Italiani, se la modestia politica venisse pur dalla pluralità riconosciuta qual rara virtù, se quelli che ben meritarono della patria, in vece di far romorosa pompa di quanto han tollerato, delle loro privazioni, del loro esiglio, il vero merito più agevolmente verrebbe anche dal governo riconosciuto, mentre in tanta folla di petenti, con un numero sì strabocchevole di cittadini che *buonamente si collocano nel no-*

vero dei martiri della patria, nasce un giusto sospetto che una gran parte dei vantati servigi siano più effetto dei loro sogni, della loro ambizione, che della verità e della realtà.

Un Triestino od un Istriano che a torto celò il suo nome, seppur non vi fu indotto da ragioni più valide e possenti che quelle del modesto sentir di se stesso, mise alla luce uno scritto d'una cinquantina di pagine sulla questione se Trieste e l'Istria possano e debbano annoverarsi provincie italiane. L'autore, come è facile il supporlo, la scioglie in un senso per noi favorevole, e convalida il suo asserto mostrando che la geografia fisica, la storia e le attuali tendenze di queste provincie indicano che non con ragione vennero associate all'austriaco impero, e più con palese ingiustizia la Confederazione germanica concorse a consecrare tale ingiustizia ponendole sotto la sua protezione, e chiamandole a far parte del territorio che s'obbligò a difendere colle armi contro chicchessia volesse strapparle a tale protettorato. L'autore ammette che le Alpi dinariche appartengano alla Slavia, siccome quelle che limitano la costa dalmatica; più v'inchiude Fiume città italiana posta in fondo del Quarnero, e l'altra parte dell'Istria oltre il Monte Maggiore. Ma Istria e Trieste limitate dalla linea culminante dei due versanti dell'Alpi, l'Italiano e il Danubiano, segnano evidentemente l'estremo confine d'Italia.

Rispetto al lato istorico, egli, salendo fino a tempi più remoti, dimostra essere sempre state considerate come città italiane. La loro favella anche a' dì nostri, sebbene l'impero austriaco abbia imposta la tedesca, è sempre, nella sua universalità e nella parte più colta della popolazione, italiana.

Questo breve scritto contiene poi ancora tante altre osservazioni sì istoriche che politiche, e vi si nota tanta temperanza di modi e di parole che merita esser letto, preso in considerazione, e più, se possibil fosse, dovrebbe essere tradotto in atto.

Φ Ψ

Scherz puètic in dialètt bulgnèis, d'*Jusfein Barigazz*.

Giuseppe Barigazzi è un barbiere, lo dice egli stesso nel suo ritratto, ma è nato poeta, e scrive versi nel suo dialetto bolognese con fecondissima vena. Era barbiere anche il Burchiello, ma dettava in gergo, e non aveva la castigatezza del Barigazzi. Questi però è tutt'altra cosa del soave Meli siciliano, del caustico Brofferio piemontese, del raffinato Buratti veneziano, del festivissimo Porta milanese. È un poeta *sui generis*, immaginoso, fantastico, talvolta patetico e tratto tratto sublime. I suoi migliori componimenti sono le *Zerudelle*, poesia esclusivamente bolognese, che fu brevemente parodiata in italiano dal torinese Baretti in una sua lettera da Londra al conte Bujovich.

Le Zerudelle del Barigazzi prendono stile dall'argomento; per cui è arguta e raffinata quella in lode del vino, strana ed iperbolica l'altra sul naso badiale di Francesco Orsi, e così via dicendo; ma nessuna raggiunge i pregii di quell'una che ei si piacque intitolare — *La frusta al secolo* XIX — dettata dal poeta nel 1852, quando in Bologna ferveano le gare e gli spiriti di parte per le due celebri cantatrici Frezzolini e Gazzaniga;

sicchè la ricca e gaudente gioventù bolognese versava oro e gemme a piene mani « presa agl'incanti delle esperte gole » mentre i poverelli colle sparute famiglie svenivano di freddo e di fame per le vie. Acceso il Barigazzi di nobile sdegno, diè di piglio alla frusta, e menò di polso alcuni colpi da maestro sulle spalle de' bellimbusti bolognesi, ch'erano divenuti la favola della città in quella pazza contesa.

Toccato di questa Zerudella (di mille e cento versi) la quale è un poema satirico di bellissima fattura, taceremo de' Sonetti codati e non codati, de' Brindisi e d'altri e d'altri ghiribizzi dell'autore, i quali tutti danno fede di quell'antico assioma, che i poeti nascono e gli oratori si fanno. E siccome fra i poeti vi ha quelli che attingono le ispirazioni dal mondo esteriore ed altri che le hanno in sè e non le derivano che dall'anima propria (come ad esempio il Leopardi); così nella classe di questi ultimi porrei il bolognese Barigazzi, che ha veramente in se medesimo la sacra scintilla, e che da questa infiammato s'accende siffattamente, che i versi gli sgorgano dall'anima con impeto improvviso, e non dan campo alla mente fredda di venirli poi ripulendo e limando: laonde avviene che fra tante bellezze di poesia scorgasi talvolta il difetto d'una soverchia diffusione e d'una tal quale negligenza.

S. M.

RASSEGNA POLITICA

Il tempio del consiglio patrio (la frase ciceroniana sta alle esigenze del paragone) ha udito di questi giorni, come le antiche chiese cristiane, la confessione pubblica del barone di Broglio: gli sforzi del ministero per rivendicare la città eterna in possesso della nuova Italia dovettero abortire. C'è fuor dubbio dell'annegazione e del candore in questa confessione del fiero toscano, e noi siamo lontani dal contestargli tale virtù primitiva meno ancora che la proverbiale stabilità dei propositi: c'è eziandio del fatale in codesta mistificazione della quale al Ricasoli fu forza di accusarsi vittima inconsapevole, se noi vedemmo buona parte della nazione aberrare con lui dietro il fantasma del Campidoglio. Però dubitiamo che il nume della patria voglia condonare al continuatore di Cavour d'essersi fatto inganno, se pure i padri della patria ne lo vogliano assolvere: non sempre gli interpreti legali della divinità sono d'accordo colla divinità che rappresentano.

È forse un difetto dei tenaci voleri di assorbire ogni loro potenza in un'unica idea; ma siffatta unilateralità a noi pare la qualità più negativa della sapienza politica. Il conte di Cavour era sempre padrone di più mosse; egli non isolavasi mai in un solo pensiero, per poter in ogni caso sopravvivergli. Ora la disillusione di Roma ha snudato d'ogni prestigio la politica del Ricasoli e posta in serio dubbio la efficacia di quella sua perseveranza che gli era principale argomento di fiducia. Qual altro negozio ha egli iniziato? quali condizioni migliorate? qual programma porta egli in faccia a tanta tenebria, a tanta minaccia dell'avvenire? D'altronde anche i mezzi da lui adoperati per dar corpo al suo sogno di Roma non furono i più prudenti, nè i più consentanei, nè i più savii, specialmente se riguardiamo all'ultimo documento della lettera scritta a Pio IX, della quale Napoleone declinò la presentazione, e nella quale risuscitandosi le dee di un troppo noto autore ecclesiastico, il regno d'Italia si sarebbe

spontaneamente offerto a una supremazia papale appena tollerabile nell'evo medio.

Non è senza grande espettativa che veggiamo approssimarsi il giorno delle due interpellanze di Napoli e Roma: son due terreni sui quali il Ministero non può sperare grandi vittorie. Infatti il campo della maggioranza è ben lungi dal vantare oggidì quella unanimità compatta che gli valse le vittorie d'altri giorni. Mancato il centro massimo del sistema, i satelliti errano scomposti ed incerti intorno a molti altri centri minori, le cui forze equipollenti non bastano a stabilire un'attrazione preponderante.

La minoranza è forse meno divisa e le sue file sono senza dubbio men scarse, ma sventuratamente il genio è disertato da ambe le parti, e le più splendide intelligenze dell'opposizione non esprimono pur troppo che una potenza negativa. In tanta miseria presente e probabile, non è ad escludere il caso che il barone Ricasoli possa sfuggire almeno per ora la morte politica in un *connubio* di cui è a cercarsi oltremonti il mediatore. Ma noi non vogliamo antecipare gli eventi, e cronisti, non profeti, conchiuderemo con un'osservazione la nostra rivista retrospettiva. Abbiamo formulato altra volta il nostro atto d'accusa contro il ministero Ricasoli per la completa obblivione in cui lasciò cadere, grazie alle sue immature aspirazioni classiche, una questione ben più pratica e di men remota *attualità* qual è pur sempre quella del quadrilatero. Ora siamo in grado di dimostrare che malgrado l'aure di pace spiranti dalla Senna, la nostra rivale al di là del Mincio pensa ognora ad agguerrirsi, non solo per terra ma per mare, e mentre tace ogni opera nei nostri numerosi e troppo vantati porti dell'Adriatico e del Tirreno, l'attività austriaca ebbe già a spiegarsi sul lago di Garda e nei cantieri di Venezia, di Trieste e di Pola. Sul lago di Garda a difesa di Peschiera si vararono nella primavera del 1860 sei cannoniere della forza di 90 cavalli e della portata di 4 cannoni, uscendo in pari tempo dall'arsenale di Venezia, a tutela delle lagune, una batteria galleggiante coverta di piastre di ferro dello spessore di 4 pollici e mezzo e con 16 cannoni, tre cannoniere a elice da 50 cavalli e 2 cannoni e sei scialuppe cannoniere a ruote da 25 cavalli e due bocche da fuoco. Nel mese di giugno 1861 furono lanciati in mare dieci navigli, cioè sette cannoniere da 230 cavalli e 4 cannoni di grosso calibro, più due cannoniere da 90 cavalli e 4 cannoni, a Trieste, e una scialuppa cannoniera a Pola. A quest'ora stannosi montando le macchine di due fregate corazzate con piastre di 4 pollici e 1[2 di spessore, già varate in sullo scorcio del p. agosto della forza di 500 cavalli e della portata di 24 cannoni. Aggiunti questi nuovi navigli alla preesistente flotta austriaca, e sommati complessivamente i cannoni e le forze motrici a vapore, troviamo 730 cannoni e la forza di 6,851 cavalli nell'Adriatico, 42 cannoni e la forza di 690 cavalli sul lago di Garda: un totale di 822 can-

noni e di 7,541 cavalli. Il personale della flotta si compone di 5,500 marinai, di un reggimento di soldati di marina (2,160 uomini) di 1,000 artiglieri e di 2,400 vecchi marini specialmente addetti alla flottiglia di Peschiera e Venezia. Ed ecco delle cifre che confrontate a quell'altre che si leggono nei quaderni del ministero italiano, non tornerebbero per certo a suo onore.

Abbiamo pur segnalato altra fiata i vizii sistematici dell' amministrazione interna: senza ricalcare su questo ingratissimo tema, per non ripeterci di troppo, riassumeremo dicendo che qualche mutazione di nomi come quello dei luogotenenti in prefetti appena vale il pregio di andar ricordata in una cronaca.

Quando si parla di falso indirizzo nella amministrazione interna, il nome di Napoli viene pur troppo involontariamente sul labbro, giacchè gli è là dove il tradizionalismo di piazza Castello ebbe a trovar la più crudele ma pur sempre inutile smentita. Nullameno sebbene le condizioni dell'ex reame sieno tutt'altro che confortanti, sebbene il governo siasi affrettato ad abdicar di bel nuovo la recente popolarità conquistatagli da Cialdini, sebbene infine il brigantaggio sempre rinascente, malgrado gli arresti veri o simulati che i francesi eseguirono ad Alatri, ferisca nel cuore molti interessi, molte attività di quelle provincie, noi abbiamo troppa fede nel buon senso e nella annegazione di quel popolo per temere che e' non accetti di buon grado la sovrimposta del decimo di guerra in parità d'ogni provincia d'Italia. Napoli non rifugge dai sacrificii comuni a tutta la patria, e nulla altro domanda se non che questi sacrificii possano riuscire non inutili alla patria ed a lei. Convinta di questo, essa non è avara nè del suo sangue nè del suo denaro, e chi volle mostrarcela quasi rimpiangente il duro pane dei Borboni, colui l'ha calunniata senza volerlo. Le considerazioni che determinano l' estensione del decimo di guerra a tutte le provincie italiane, decretata dal Parlamento, sono di una natura troppo delicata ed evidente perchè non debbano trovare a Napoli una cordiale adesione. È il principio della assimilazione e dell'unificazione finanziaria che è ragione di potenza, di ordine e di giustizia economiche.

Un' altra legge importante statuita dalla Camera, è l'alienazione dei beni demaniali. In questa legge per certo i modi della vendita, che sono tanta parte dell'esito nelle circostanze odierne, furono soverchiamente abbandonati all'arbitrio del governo. È omai un assioma di economia politica che lo Stato non dev'essere proprietario, sicchè nulla è a ridirsi sulla massima; ma lo Stato alienando i proprii beni deve sempre conciliare il vantaggio della finanza con quelli dell'agricoltura e della proprietà privata, poichè distruggendo un capitale che pur frutta poco, vuol prudenza che se ne crei qualche altro. D'altronde lo Stato non può sperare di vendere a' migliori patti, se riguarda alle condizioni presenti del

credito, e gli si offre a vece occasione di far meglio il suo pro, giovando ai grandi interessi agricoli e alla divisione della proprietà, in che consiste la ricchezza vera della nazione. Prescinderemo dalle remote considerazioni che possono forse sconsigliare da uno stretto contratto enfiteutico, come lo intendono i giuristi, sebbene, omesso il laudemio che è patto addietto dell'enfiteusi, e stabilito il patto di reversibilità, non ci veggiamo inconvenienza. Bensì prendiamo atto della dichiarazione governativa intorno ai concerti che dovranno esser presi tra i ministeri di finanza, di agricoltura e commercio per avvisare ai modi dell'alienazione che possano tornar più utili della pura e semplice vendita. A questi consigli noi desideriamo che presieda in ogni caso il pensiero della possibile ripartizione dei lotti, affine di provocare la concorrenza dei piccoli acquirenti, ove non fosse assolutamente opportuno colla vendita separata del *dominio diretto* ammettere alla gara anche quelli che non possedono il denaro per pagare il prezzo del fondo, ma possedono abbastanza capitali per coltivarlo, e possono in breve tempo coi profitti dell'utile dominio affrancare le terre.

Il regno del Belgio, le cui camere sono fedeli alle origini liberali onde quella nobile nazione ripete il suo essere, non tarderà a riconoscerci officialmente. Per contro la nostra situazione in faccia all'*Escurial* è oggimai definita, come era già a prevedere. L'ostinato rifiuto alla consegna degli archivii napolitani ha determinato una rottura diplomatica fra i due gabinetti di Torino e Madrid, e il barone Tecco, nostro ambasciatore presso quella corte, n'è partito il 25.

Morto il re, viva il re! Furono appena celebrate nella chiesa di S. Vincenzo di Foya le esequie di D. Pedro II, passato di vita a 24 anni, il dì 11, che Lisbona pensa già a smettere il lutto, per coronare con gran pompa il nuovo re di Portogallo, Luigi I°. Alcune potenze, la Spagna per prima, hanno già nominato i proprii rappresentanti, ma il giorno della cerimonia non è peranco stabilito.

La morte da tempo recide illustri vite nel partito ultra-cattolico francese; è il P. Lacordaire che ora segue il P. Ventura nel sepolcro. Un fatto abbastanza importante, nei rispetti dell'economia e della politica interna della Francia, fu l'entrata del sig. Fould al potere, la memoria del 14 novembre al Consiglio privato, e la convocazione del Senato pel 2 dicembre, affine di modificare il senatusconsulto del 25 dicembre 1852; ned è a trasandarsi la coincidenza dei due anniversarii che ricorrono appunto in quei due giorni. Nella messa in scena d'ogni suo atto un po' solenne, il secondo impero accorda agli anniversarii una parte significativa. Il sig. Fould nella sua memoria sulle condizioni finanziarie della Francia ha portato dei criterii che sulle penne dei giornalisti parvero non a guari pressochè dettati da spirito di parte, e non erano per vero che l'espressione di una dura verità. A tagliar corto, la ristaurazione economica della Francia dipende esclusivamente dall'assoluta rinunzia al

diritto di aprire crediti straordinarii. Forse le condizioni verso le quali il sig. Fould rinunzia a questo diritto, non sono le più rassicuranti: l'accrescimento delle dotazioni ai varii servizii, la facoltà dei giri e la creazione di nuovi proventi parranno, non c'è dubbio, rendere in molta parte illusorii i voti del Consiglio legislativo e schiudere in futuro la voragine del debito pubblico, nell'atto che s'intende a colmarla pel momento. Ma l'impossibilità di una seria e vera riduzione dei quadri dell'esercito in tanta oscurità dell'orizzonte politico non giustifica forse queste riserve, se transitorie, per l'ineluttabile necessità della forza maggiore? Noi ci congratuliamo frattanto dell'avvenimento di un uomo di finanza nel ministero delle finanze, nonchè della restituzione di una prerogativa principale al paese e della rinuncia ad un abuso, almeno in diritto.

Decisamente in tutta Europa la libertà anela a nuovi conquisti. Al di là della Manica, approssimandosi la riapertura del Parlamento, grande è l'agitazione per la riforma delle elezioni. A Leeds avvennero manifestazioni clamorose, auspice il sig. Wilson di Manchester, già collega di Bright e Cobden nelle antiche lotte della lega per l'abolizione dei diritti sui cereali. Però tali *meetings* andarono vedovi della presenza dei tre capi riformisti, Cobden scusandosi per malattia, Bright per altri negozii, Russell, il passato promettitore di maggiori larghezze costituzionali, per la recente sua qualità d'uomo del potere. Frattanto il cadavere imbalsamato di Manus, famoso agitatore nel 1848, morto in America, sollevò in Irlanda una dimostrazione ostile al governo di S. James.

Nella classica Grecia le passioni politiche ebbero già ad esternarsi con atti feroci, inspirati agli esempi dei suoi antichi Timoleoni. Ora la monarchia elettiva trova in quel paese non meno simpatie nuove che lontane tradizioni, e già il partito nazionale pare disposto ad offrir la corona ellenica al principe Ypsilanti, a cui la cognazione col barone Sina, emulo di Rothschild, acquistò molta influenza. D'altra parte, sospesa indefinitamente la crisi ministeriale, la questione ereditaria è sempre in discussione.

I multiformi programmi della rigenerazione germanica, se pur v'ha un programma, sono come sempre astratti o ipotetici, spesso disformi e antinomici. Nulla di più vago che la formula con cui venne significata all'anacronica Dieta di Francfort la proposta di una riforma federale dal sig. di Beust, rappresentante del duca di Sassonia-Coburgo, che è pure il principe più invasato delle dottrine unitarie. La stampa tedesca dà prova essa pure di una confusione babelica; al fondo scorgesi una lotta, innocentemente speculativa, tra la supremazia e l'autonomia, tra il principio unitario ed il principio federativo; ma se la stampa unitaria pretende con soverchio ottimismo che la nazione intera voglia l'unità sotto l'egemonia prussiana coll'esclusione dell'Austria, i giornali della *grande Alemagna* che conciliano le aspirazioni all'unione, in parte forse all'u-

nità, sotto la forma federale e coll'inclusione dell'Austria, ci pajono peggio che utopisti. Frattanto le lezioni di diritto divino non profittano gran fatto fra i sudditi di Guglielmo I°, i quali paiono rivalersi dei proprii diritti tutti umani. Le elezioni riuscirono abbastanza favorevoli all'opinione liberale, e molte, come a Posen, ad Aquisgrana, a Dramburgo, avvennero in senso puramente democratico.

La libertà è men fortunata da qualche giorno nelle lotte cruenti del Montenegro. Omer Pascià con 10 battaglioni battè il 21, presso Piva, 7,000 insorti, che lasciarono 400 morti sul campo dopo quattr'ore di combattimento, e gli altri insorti che avevano occupato Kolaphin, furono anch'essi respinti colla morte di 128 di loro. L'eterno nemico della civiltà europea rimbaldanzisce nuovamente sul Libano. L'emir Medgig, succeditore di Fuad Pascià, richiamato dalla Siria e nominato gran visir, lascia travedere, nel suo odio connaturale ai cristiani, non dubbie velleità di disarmare i Maroniti e lasciare in armi i loro feroci antagonisti. Mentre il S. Padre sfoga nelle sue encicliche la propria animavversione contro i cristiani d'Italia, e la diplomazia si culla beatamente nei sogni di una pace problematica e di una civiltà pretesa, l'Ottomano potrà consumare i suoi sacrificii di sangue al Profeta, senza che la voce di un altro Pietro Eremita si levi ad intimare alla cristianità una nuova crociata.

Se l'attiva e rivale Inghilterra non la scavalla, lavorando di sottomano, la Francia potrebbe assicurarsi la preponderanza nei lontani mari del Madagascar, i quali, dopo il taglio dell'istmo, non sarebbero più lontani da Marsiglia che di qualche settimana, e dov'ella possiede già la Riunione, Santa Maria, Mayotta e Nossi-Bé: codesto, favorendo l'avvenimento al trono di Racout, successore della regina Ranavalla, abilmente preparati all'influenza cristiana e francese.

La spedizione anglo-franco-ispana nel Messico prese importanza sì formidabile da autorizzare un sospetto che troverebbe ragione in certe precedenze storiche. È da gran tempo che la politica europea agogna in secreto di fondare una fiorente monarchia quasi antemurale alla repubblica trionfante, per infirmare il noto assioma di Monroe, *l'America agli Americani*. Le riparazioni che la spedizione collettiva, con tanta benemerenza della civiltà e del diritto pubblico, mostrava di voler conseguire nel Messico sarebbero stati per avventura un pretesto? Hannovi per certo risarcimenti che ripetono la loro origine e il loro modo di azione da diritti primitivi ed universali, e cui non è solo lecito ma doveroso, in via d'eccezione, d'immolare i più convenzionali e relativi. Codesto era il caso della spedizione nel Messico: uno scopo sottinteso, interessato ed illiberale non potrebbe che aggravare la violazione di un principio positivo consacrato nel codice europeo, il non intervento. In ogni ipotesi, se la spedizione europea contava di far nascere un' eventualità facile a provocarsi per torre il blocco ai porti del Sud e liberare il cotone così necessario alle

manifatture del vecchio mondo, la spedizione navale federalista potrà per avventura prevenirla, dappoichè questo è il precipuo suo scopo e le sue operazioni sortirono finora un esito felice. Infatti il 7 essa bombardò Porto Reale nella Carolina del Sud, a 50 miglia di Charleston, ed inoltre i separatisti attaccati a Belmont nel Missurì, dopo molto sangue da ambe le parti, dovettero infine evacuare la piazza. Ma ora sorge caso per cui l'Inghilterra può coonestare con un'apparenza legale i disegni indiretti che l'interesse avesse potuto suggerirle. Il fatto del *S. Giacinto*, piroscafo dell'Unione che commise sul *Trent*, di bandiera inglese, un atto assolutamente contrario al diritto delle genti, facendo prigionieri i commissarii del Sud che vi stavano a bordo, è tale da fornire alla Gran Brettagna un titolo contro gli stati del Nord, che ella potrà tradurre legalmente in azione, qualora non le venga ampiamente risarcita l'offesa.

V. SALMINI.

Luigi Pomba *Direttore-gerente*.

PARLAMENTO ITALIANO

LE INTERPELLANZE SUGLI AFFARI DI ROMA E DI NAPOLI

Nessuna quistione d'ordine interno è più importante di quella di Napoli: nessuna d'ordine esterno può essere comparata a quella di Roma, che il presidente dei ministri chiamava a ragione la più gran quistione della modernità. Era pertanto con religione profonda che noi ci recavamo ad udire il voto della nazione legale sopra questi due sommi argomenti: ma sventuratamente dovemmo convincerci che pochi uomini d'Italia stanno all'altezza dei tempi presenti. Dove ci attendevamo la parola della politica ci furono intese delle esercitazioni rettoriche, dove la parola della concordia civile e l'abnegazione dell'individuo, dovemmo udire dei bisticci di consorteria e di persona, sui quali è prudente ed onesto stendere il manto della carità patria, per rispetto agli altri ed a noi.

È dai nepoti di Machiavelli e di Sarpi che dovevamo attenderci tanta superfluità di frase? Parve a taluno che gli oratori liberali, meno qualche onorata eccezione, avessero preso a prestito dall'illiberale monsignor Della Casa la sua diluita facondia. Non era quella la eloquenza che suonò sulle labbra del Doge Foscarini nei consigli di Venezia, nè manco quella dei tribuni che, secondo Livio, tuonava nei comizii. Dio ci guardi dal portare degli appunti letterarii in argomento così serio come è questo nostro: ma noi parliamo nelle ragioni della convenienza, del tempo preziosissimo, del merito stesso delle quistioni, perchè dove le parole son troppe, quivi difettano il concetto e l'affetto. Le verità, come le idee sublimi, si enunciano con una formula concisa. E guai se mol-

tissimi discorsi della Camera non dovessero giudicarsi che secondo questo principio.

I Romani alzarono un tempio alla Concordia; i nostri Deputati avrebbero voluto alzarne un altro nel palazzo Carignano; ma sia pur detto anche prescindendo da certe contenzioni men dignitose sulle quali abbiamo dichiarato di non voler soffermarci, non che la concordia, la conciliazione parve esser loro fallita; dacchè il pregio maggiore dei loro ragionamenti non fu per certo la dialettica. Ma codesto pur troppo è vizio universale dello spirito moderno, forse occasionato dal dualismo che lo combatte e dalle passioni molteplici che seco travolge un'epoca di transizione. La mente contemporanea corre senza tradizioni e con dubbie fedi, vede sventuratamente due abissi tra il passato e il presente, tra il presente e l'avvenire: nessuno sa trovare l'addentellato dei tempi, nè seguire sapientemente la continuità dell'umano pensiero.

Di tale verità avremo pur troppo a convincerci passando in rassegna i punti principali della discussione di cui ci proponemmo trattare.

E comincieremo dalla quistione romana. Il barone Ricasoli ebbe il grave torto di assorbire tutta la potenza d'un popolo in una terribile quistione canonica, la quale per la sua naturale qualità e per le circostanze che l'accompagnano non può avere soluzione che dallo spirito pubblico in un tempo pur troppo ancora indeterminato. Quando il conte di Cavour diceva che noi saremmo andati a Roma d'intesa colla Francia e aderente il pontefice, non voleva dire, come suppose un deputato della sinistra, che non vi saremmo mai andati, ma voleva dire per certo che vi saremmo andati assai tardi. Codesto sembrò non comprendere il continuatore del grand'uomo di Stato, dacchè senza alcuna idea concreta, manco quella generosamente imprudente di Garibaldi, compendiava nella romana tutta la quistione italiana invocando cielo e terra a risolverla. Per contro il signor Petruccelli della Gattina non temette di asserire: « non esistere una quistione romana ». Fu un' asserzione più ardita che vera, ce lo perdoni il vivace oratore, giacchè questione romana esiste veramente. È men quistione di fatto, che ideale e sentimentale, in cui però vanno involte le più elevate convinzioni: nè il papato che fu già ad altri tempi cagione di primazia italica, è, come se lo fingono alcuni troppo confondendo i principii assoluti cogli accidenti mimetici, un'istituzione già condannata fin d'ora a lenta agonia, e della quale non metta il conto di preoccuparsi altamente. Il papato ha una vitalità latente che gli stessi suoi eccessi politici non bastarono ad ammortire. Vicino al medio-evo impenitente havvi una memoria dei tempi

primitivi e un presentimento degli avvenire che sposa inconsapevolmente lo spirito cattolico allo spirito della civiltà moderna, creando legioni di apostoli che corrono ai confini del globo per combattervi la barbarie coll'armi del sacrificio e dell'amore. È in questa forza espansiva e pacifica del cattolicismo che risiede la maggior promessa della sua palingenesi. Ora il papato per un sentimento esagerato della propria immutabilità mostrasi di fronte alla vita nuova troppo tenace delle sue tradizioni anche meno legittime; ma mentre preparasi forse la massima delle sue trasformazioni, è nella natura delle cose se egli risente i commovimenti che sempre accompagnano le grandi fasi di qualunque istituzione profondamente radicata: nè la portata di tali commovimenti, nè le conseguenze che ne potrebbero avvenire, voglionsi dissimulare così di leggieri.

Poco importa che Pio IX, *questa Maintenon del papato*, non sia della stoffa onde si fanno i Samueli, nè che Napoleone sia della stoffa onde si fanno i Saulli. Non è questione di persone ove è quistione d'idee. Due principii si stanno a fronte; l'uno in nome del diritto antico, l'altro in nome del nuovo; nè perchè il Parlamento di Torino poco ritraesse ad esempio dell'antica sapienza italica, sarebbe per ciò meno la rappresentanza d'Italia.

Gli atti del barone Ricasoli per restituir Roma all'Italia, e specialmente il famoso capitolato che dovea essere presentato al Santo Padre per la mediazione francese, furono segno a sì vivi attacchi, contro cui poco valsero le apologie della destra. Infatti quel documento basa sopra un principio specioso od almeno precoce, che il conte di Cavour credette opportuno di proclamare per intrattenere con una frase magnifica gli animi impazienti della città eterna, ma che ei non stimava per certo dovesse esser preso alla lettera dai suoi continuatori. Questo principio, non è necessario ripeterlo, è contenuto nella formula: *libera Chiesa in libero Stato*; e il capitolato Ricasoli ne sarebbe la più ampia applicazione, come quello che con idea più mistica che politica riuscirebbe a consecrare una specie di sovranità formale nel pontefice, troppo contraria alla dignità del Principato e troppo pericolosa alla moralità civile della nazione. Nei rapporti presenti della Chiesa e dello Stato non è difficile dimostrare l'impossibilità di un tale compromesso, il quale se potesse essere accettato dal Pontefice col temporario sacrificio di tutti i principii sanciti dal Concilio tridentino, non tarderebbe a mostrare la sua piena incompatibilità, dacchè installando uno Stato in uno Stato, un Santo Ufficio del mondo nel regno d'Italia, ne avverrebbe la massima anarchia nelle mura di Cesare e di Pietro, la guerra in permanenza tra la regalità e il sacerdozio,

tra la libertà e il dommatismo. E fu per questo che il presidente dei ministri mostravasi pronto ad abdicare una prerogativa conquistata con tanta fatica dalla potestà civile, vogliamo dire la nomina dei vescovi? Noi andiamo certi che fu gran bene per l'Italia se il capitolato Ricasoli non fu presentato al Pontefice, giacchè ove il Paraclito avesse ispirato a quest'ultimo di accettarlo, noi saremmo tornati senz'altro a una beata teocrazia. Il barone di Brolio e i suoi fautori tentarono di coonestare quel documento col dirlo inteso più ad ottener credito presso la pubblica opinione, che presso la cattedra di S. Pietro, ma oltrechè noi pensiamo il mezzo dovesse tornare assolutamente contrario allo scopo, era lecito per un'idea tanto remota posporre, come si è fatto, interessi tanto prossimi e vitali, e magnificare di tal modo uno sforzo avventuratamente abortito? Era questo al postutto il modo d'illuminare l'opinione europea? Era dal ministro degli esteri che il partito ultra-cattolico poteva accettare una lezione, e che il partito liberale poteva attendersi tale lezione? Napoleone III, a dir vero, avrebbe insegnati altri modi più prudenti ed idonei per procacciare indirettamente ai suoi progetti il pubblico suffragio.

La questione di Roma impegnava naturalmente la discussione sull'alleanza francese, della quale si parlò molto e molto diversamente. La destra della Camera non derogò alle proprie tradizioni: troppo sperante dello straniero, troppo incurevole delle potenze nazionali, troppo aborrente da tutto quello che non sa di diplomatico. L'opposizione in molta parte scambiò male a proposito per improvvide simpatie gli effettivi e grandi interessi che abbiamo comuni colla Francia del secondo impero, ma non dissimulando gl'impedimenti che di là ci vennero per altri interessi minori non coincidenti coi nostri, eccitando a una maggiore operosità dell'armare, e rivendicando per gli elementi non ufficiali il santo diritto della fiducia e della cooperazione, mostrò intendimento di rendere rispettata efficacemente all'estero la patria e di metterla per qualunque eventualità in grado di agire senza uopo del placito altrui. Se non che il sig. Petruccelli, pel quale la quistione di Roma non è cattolica ma semplicemente italiana, crede che la Francia sarebbesi ritirata all'appressarsi di Garibaldi, e ora come allora dovrebbe lasciare il papato a fronte dell'Italia, la quale non va a Roma per discutervi il cattolicismo, sì la tirannide: però egli mostra di scordare che l'Italia ove andasse a Roma, non vi troverebbe più il papato; il quale vi si esilierebbe da sè, gridando a tutto l'orbe: *ubi Petrus ibi Ecclesia*, e se lo trovasse dovrebbe sottomettersi *laudabiliter* o riconfinarlo nelle catacombe. Il papato, ei ci diceva, è un Giano con una faccia augusta e l'altra laida: e sia

pure: ma questo Giano, replichiamo noi, se percuotete la sua fronte di Caco vi volta destramente l'altra di Giove, quasi parodiando lo schiaffeggiato del Vangelo. In verità la scolastica del papato è men tenera che non paia del *distingue frequenter*. Il signor Petruccelli a forzar vivamente la Francia all'abbandono del Vaticano, vorrebbe che il Governo facesse abbracciare al popolo romano il programma di Mazzini: *agitatevi ed agitate*, sicchè il francese fosse a Roma come il russo a Varsavia. Ha egli pensato alle conseguenze di questo tremendo indirizzo? Noi crediamo che no, come non avrà pensato a quell'altre che sarebbero ineluttabili inaugurando, com'ei proponeva press'a poco, il 1789 di Francia nell'Italia del 1862. Infine egli teme che l'Imperatore resti a Roma per osteggiarvi l'unità italiana, fedele alla politica tradizionale di Francia, che non permise giammai a' suoi confini la formazione di uno Stato potente. Non sappiamo sino a qual punto per un Napoleonide possano valere le tradizioni della vecchia Francia, però è irrefutabile che la nostra alleata di Solferino non ci tenne gran fede coprendo del suo tricolore i briganti di Francesco II. Noi siamo lontani dall'escludere che l'Imperatore nel costante intendimento di assicurarsi ogni possibile guarantia ed ogni possibile influenza in Italia, dopo fallitagli l'ideata confederazione, non potesse aspirare, e tuttavia non possa, al trono di Napoli per un principe del suo sangue; ma non dimentichiamo d'altronde che com'egli dovette subire il presente regno d'Italia fino all'inclusivo suo riconoscimento. Spetta a noi farlo soscrivere al nostro complemento definitivo, offrendogli ogni cauzione legittima, salvo l'onore e l'integrità della nazione. Al punto in cui siamo, torna meglio all'Imperatore rassegnarsi all'unità italiana che correre, da un soverchio prolungamento delle condizioni attuali, il maggior pericolo di una eventuale ristaurazione della potenza o dell'influenza austriaca.

Codesto che noi diciamo per conto nostro, traspirò in molta parte dal discorso del signor Rattazzi, il più importante e per sodezza e per conciliazione, e pel prudente suo astenimento da ogni rivista retrospettiva, e per la circostanza che il suo autore giunge da una recente missione a Parigi; della quale ei volle dichiarati alla Camera i motivi determinanti, che taluno sospettò personali, invocando in pari tempo la passata sua protesta contro la cessione di Nizza, a guarentire ch'ei non confonde l'alleanza colla dipendenza. Il governo francese, secondo il signor Rattazzi, sarebbe più che mai desideroso, e per interesse e per sentimento, di evadere al più presto da Roma, perchè la sua presenza nella città papale solleva il malcontento del partito liberale francese,

non soddisfa i retrivi mal paghi di quella protezione passiva, e non ottiene che diffidenza dal pontefice, il quale mentre respinge i consigli della Francia che lo difende, accoglie quelli dell'Austria che lo diserta. Il governo delle Tuileries non sarebbe meno desideroso di vedere attuata la unità d'Italia, che senza Roma non può essere, dacchè non altro vuole nella penisola che il pieno adempimento del suffragio nazionale, come provò il suo atto di riconoscimento dopo la proclamazione del regno uno nel Parlamento di Torino.

Infine il governo francese d'oggidì mira a ciò precipuamente, di crearsi nell'Italia un'alleata di principii e d'interessi: che sia cotesta una necessità suprema lo proverebbe il fatto che l'unità d'Italia conta i suoi maggiori contradittori nelle file del volterianismo nemico più accanito di Napoleone III, che lo stesso ultramontanismo non sia. Siccome poi molti credono ancora in buona fede la potestà temporale del Pontefice necessaria all'esercizio della podestà spirituale, così la Francia uscirebbe di Roma quando la coscienza cattolica fosse illuminata e riconvinta. In attesa, e non sarà breve attesa, bisogna che l'Italia volga ogni sua cura alle cose interne, il cui ricomponimento avvicinerà la soluzione delle questioni pendenti.

Qui giungiamo naturalmente alle accuse gravissime mosse dalla opposizione al Ministero per lo scompiglio dell'amministrazione interna, accuse che in tutt'altre circostanze avrebbero bastato a rovesciarlo. Nessuna preparazione forte, generosa, sapiente; nessuna conciliazione giudiziosa, discreta; sfatta la milizia nazionale, l'esercito ipotetico; nessuna italianità nei sistemi, nelle persone del governo, anzi i borbonici ancora in sede nelle provincie napoletane, ancora i preti nelle ex-pontificie, mentre si ributtano, si affamano i liberali; precipitata l'assimilazione, senza tener conto delle disformi nature e dell'educazione in ritardo; la polizia non organata e lasciata in balìa degli antichi satelliti, onde i ladri infestano impunemente le provincie annesse, quando pur non trovino la complicità negli organi della pubblica sicurezza, com'ebbe a risultare da un recente e troppo scandaloso processo; e mentre si deporta in Sardegna un giovine studente per un discorso recitato in cimitero, il denaro di S. Pietro viaggia senza incomodo ad ingaggiare i briganti oltre le frontiere del regno. In tanta inconstituzionalità e immoralità governativa, non è a maravigliarsi se giustizia non v'abbia, e se il brigantaggio alzi ancora la testa, e la sfiducia e il malcontento si ridestino nelle provincie meridionali, dopo che, specialmente, il solo uomo capace di conciliare tutte le opinioni, di prevalersi di tutte le forze, era per grette gelosie richiamato da

Napoli, forse perchè smentiva col suo succèsso il falso sistema degli antecessori. Quanto alle finanze le spese per l'*Esposizione italiana* e i suntuosi assegni di rappresentanza ai prefetti non potevano, per tacer d'altro, aggiornarsi a tempi migliori? E perchè tanto divario tra i bilanci separati delle varie provincie annesse, e quello complessivo del Regno? Non pochi abusi di regolarità dovrebbero emendarsi, e dopo quattr'anni non dovrebb'essere ulteriormente tardata la produzione del bilancio.

Del resto il signor Rattazzi, che pure è uomo della stretta legalità, sebbene segga nelle fila dell'opposizione, e la cui sentenza tanto più vale che lascia presumere una giusta stima di certe elevate disposizioni ch'ei non avrà mancato di investigare a Parigi, consigliava con moderate ma forti parole a non cessare le proteste alla Francia contro il brigantaggio che organizzasi a Roma, a fare appello al patriottismo cittadino affinchè cooperi alla repressione di quello, e a prevalersi di tutti gli elementi nazionali, tanto nell'armamento della guardia mobilizzata, già decretato ampiamente dal Parlamento e immiserito poscia nell'esecuzione, quanto nell'armamento dell'esercito regolare; nè ometteva per altra parte di eccitare il Ministero ad accordare al Lamarmora, ora al governo delle provincie napolitane, quanto fosse per richiedere, e a far valere severamente le leggi contro i reati che compromettono la sicurezza, e contro le suggestioni del clero che infirmano l'attuazione della leva nelle Marche e nell'Umbria, quando pure non s'avvisasse di proporre altre leggi alla Camera, se le vigenti si riconoscessero insufficienti.

Ai consiglieri della Corona erano per vero a desiderarsi migliori avvocati. Decisamente alla destra della Camera non è che il numero il quale faccia vantaggio. Noi lascieremo in pace il signor Massari che accordava un voto di fiducia ai Ministri sol perchè errarono in buona fede: lascieremo in pace anche il sig. Carutti, dacchè in quei suoi sfoghi apologistici o panegirici dobbiamo forse rispettare il sentimento dell'antica solidarietà e di una memore riconoscenza; nè tampoco seguiremo l'onorevole Boncompagni in quella lunga concione che cominciò dalla distinzione un po' vieta delle due podestà pontificie. Soltanto ci permetteremo un appunto intorno alla troppo dimenticata questione della Venezia, che non ottenne nelle Camere d'Italia neppure una parola di ricordevole affetto, e che il Boncompagni, malgrado la sua nota moderazione, non ha però temuto d'accennare. Egli diceva che non bisogna pensare a Venezia finchè non abbiamo 400,000 soldati. Noi siamo con lui; ma poichè gli concediamo la massima, non sappiamo invero trarne argomento a favore del Ministero che nulla fece finora per

raggiungere una tal cifra, od almeno per avvicinarvisi. Ei ci disse ancora che non bisogna pensare a Venezia finchè Roma non s'abbia, dopo detto che ad aver Roma bisogna un tempo indeterminato. Ma se è così, che certamente non è, di una sola quistione indeterminata, di quella di Roma, ne faremo due, anzi tre con quella del brigantaggio, che durerà fuor dubbio non avendosi Roma, nè potendosi andare a Venezia. Non parrebbe all'onorevole Boncompagni che armandosi di buon proposito la guardia cittadina mobilizzata, nelle ampie proporzioni tracciate da Garibaldi, e lasciando ad essa di finirla col brigantaggio, l'esercito portato alla forza dei 400,000 uomini, mediante energiche operazioni di leva potrebbesi condurre contro l'Austria in un tempo meno lontano che non sia quello del nostro ingresso nel Campidoglio? Non ci dissimuliamo che alla sua parte tutto che sa di armamento nazionale non gusta: ma la proposizione non è per questo men vera.

Poichè ci venne sulle labbra il nome di Venezia, non ometteremo di ricordare come un solo deputato della sinistra levasse la voce a favore di quei poveri emigrati che sono come i *paria* d'Italia, quando ne dovrebbero essere i figli adottivi. A questa parola calda di sollecitudine per infelici condannati in terra patria al martirio dell'esilio, a questa parola di legittimo sdegno contro l'interdizione, contro l'ostracismo di chi ha diritto all'indennizzo se non al premio della benemerenza, il Ministero rammentò due milioni che si spendono annualmente in sovvenzioni. Non c'intratterremo sull'argomento: lo scritto apposito di cui pubblicammo la prima parte nel quaderno passato e di cui leggesi nel presente la continuazione e la fine, ce ne sdebita abbastanza: e servirà altresì a dichiarare come mantenendo l'emigrazione fuori della legge, non solamente si vulneri il principio nazionale, ma si smentiscano quegli altri che sono base della legislazione comune, dovendosi creare una giurisdizione eccezionale ed arbitraria onde fu lecito procedere ad atti rimproverati perfino all'Austria incostituzionale, nella generale sospensione del diritto ordinario. Noi accenniamo alla deportazione dello studente Pederzolli, emigrato veneto, decretato in via puramente preventiva.

Ma veniamo alle difese e alle promesse del Ministero per quanto spetta le cose interne. Il barone Ricasoli volle ripetere le condizioni odierne unicamente dallo stato di rivoluzione in cui trovasi la penisola « poichè la libertà non si fonda senza eccessi di libertà » e per molte provincie dagli effetti del passato dispotismo che comprimeva, non moralizzava le masse: un personale di sicurezza pubblica non potersi in due anni ordinare ed educare: ora il corpo dei carabinieri esser cresciuto di 3000 teste e doversi recare a una cifra mag-

giore: le leggi d'ordine pubblico poter bastare all'uopo: lavorarsi a un regolamento delle guardie di pubblica sicurezza secondo il sistema inglese. Gli alti funzionarii si sarebbero scelti da tutte le parti d'Italia, Napoli compreso, e i principii direttivi sarebbero stati la probità e l'opinione politica degli eletti: cogli uomini del dispotismo nessuna transazione. — Però i dicasteri di tutta Italia e di Napoli in ispecie potrebbero smentire la facile asserzione del presidente. — Nelle provincie napoletane i ministri della giustizia e dei lavori pubblici vollero di presenza investigare il da farsi: non è senza gran ragione politica l'impulso dato, per quanto possibile, alle opere pubbliche intese alle comunicazioni dei varii paesi. La guardia nazionale fu usata con molto profitto e si prestò con incredibile sacrificio alla repressione del brigantaggio. — Ma codesto stesso risultamento non ista contro il Ministero? Se nelle sue mani intisichì il grande progetto di Garibaldi, la colpa non è dunque che sua. — Confessò il presidente dei ministri che dopo la partenza dell'ultimo luogotenente il brigantaggio rinvigorì nella Basilicata: ma mostrò di credere che esso possa finire grazie alla coadiuvazione delle truppe francesi, le quali impediranno, giusta un recente accordo, il passaggio dei briganti dalle frontiere pontificie. A proteggere la sicurezza pubblica e a domare il brigantaggio vantò il signor Ricasoli la forza di 50,000 uomini di truppa regolare impegnati nelle sole terre di Napoli: ma non s'avvide che appunto tanta forza perduta in quelle ingloriose guerriglie, è la maggior condanna al pretermesso armamento della nazione. Giustificò coll'amore alla unificazione, sola salute, la soppressione della luogotenenza di Napoli, dicendo i governatori locali un *sipario* tra il popolo e il governo centrale, e congratulandosi che questo ormai in diretta comunicazione con Napoli possa essere meglio informato. Non negheremo i vantaggi dell'unificazione, ben ricorderemo che a questo fatto, perchè riesca concreto, deve precedere una assimilazione discreta, razionale e progressiva, la quale il Governo ha pressochè trascurata ed avea appena iniziata il generale Cialdini: e ricorderemo altresì che anche le ottime cose non hanno spesso ragione che dal tempo in cui le si mettono in atto. Se non che l'opportunità non fu forse mai il massimo pregio della politica ministeriale. Il barone di Brolio si dichiarò partigiano dell'accentramento nei grandi interessi della nazione, ma inclinato a largheggiare nelle libertà provinciali e comunali, al qual proposito promise di presentare due leggi sull'amministrazione delle Provincie e dei Comuni, oltre ad una sulle opere pie.

Il ministro guardasigilli fece dipendere la poca efficacia delle leggi e dell'azione dei tribunali dai principii liberali che informano

la legislazione presente; dichiarò nondimeno scemati i delitti dopo l'istituzione dei giurati, che eleva la dignità cittadina. Ci duole di osservare al signor ministro che in Inghilterra dove la personalità e il domicilio sono più sacri che altrove, esiste la polizia più oculata del mondo moderno, per cui doveva invece cercare l'origine del male nella rilassatezza dei nostri organi di sicurezza; circa ai giurati non sappiamo per contro persuaderci come in sì breve tempo la tanto plaudita istituzione, che pure è figlia degli stessi principii per altra parte lamentati, possa aver influito a diminuire i misfatti, ciocchè le notizie di Bologna e d'altri luoghi non parrebbero confermare del tutto. A Napoli, secondo il signor ministro, non era modo di poter costituire cogli elementi locali le Corti di giustizia; ma noi crediamo che ov'egli avesse cercato altrove che nella burocrazia exborbonica non avrebbe trovata così infeconda la terra di Filangeri. Ei si lagnò che i suoi avversarii politici impedissero altra volta la riforma degli ordini giudiziarii, la quale era uopo a suo giudizio affrettare nell'interesse dell'unificazione; ma questa opposizione poteva riguardare benissimo un mutamento troppo precipitato della procedura che avrebbe recato pregiudizio notevole agli interessi pendenti, non estendersi ai mutamenti del personale che dovevasi anche in attesa del nuovo organamento rinnovellare di uomini nuovi.

Il ministro dei lavori pubblici, constatando la miseria di manufatti nelle provincie napoletane, se ne togliamo Napoli ove alla magnificenza borbonica era impulso un pensiero politico, non dissimulando la sfiducia di quelle popolazioni nel governo, la sfiducia tra le varie classi di quelle popolazioni, nè la necessità di parificare i beneficii se si vogliano parificare anche gli oneri, proclamò che vuolsi dare al mezzodì d'Italia un'attività vera schiudendogli le fonti del lavoro e dei commercii. Dimostrò la convenienza di diffondere l'educazione agricola e di incoraggiare i proprietarii dei fondi a migliorare i loro tenimenti, dacchè per questo aumenterà la mercede dei coloni, e questi si affezioneranno a quelli, e quelli al Governo, che è stimato universalmente la cagione del male. Lodò i Consigli provinciali che decretarono la costruzione di strade ed altre opere pubbliche, ed a tal proposito espresse il bisogno di rilevare presso gli appaltatori il credito del Governo, dacchè molti lavori eseguiti per ordine dei Borboni fino dal 1842 non erano ancora pagati nel 1860. Delle strade ferrate napoletane promise affrettare l'esecuzione e produrre quanto prima il progetto per la regolazione del porto di Napoli, nonchè degli altri porti delle provincie continentali e della Sicilia, intorno ai quali sta ora studiando una Commissione mista. 32,400 operai sarebbero stati occupati in quest'anno nell'opere

pubbliche. Il rapporto del signor Peruzzi ci sembra fra tutti quelli del ministero il più soddisfacente.

Da parte del signor ministro delle finanze fu ricisamente negato che i bilancii separati presentassero, come fu detto, quasi il pareggio e quindi la fusione loro non dovesse importare un *deficit* così rilevante: tutti erano in disavanzo o manifesto o latente, e il disavanzo complessivo dei varii bilancii sommava a 120 milioni. Contro le cifre sarebbe inutile ogni replica, e noi ci riserbiamo, alla produzione del bilancio che da troppo tempo si attende, di farne coscienziosa ragione. Bensì dubitiamo che le provincie anteriormente presidiate da truppe straniere sostenessero per ciò solo minori spese militari. Badi il signor ministro che la Lombardia in ispecie potrebbe riconvincerlo del contrario, e purchè consideri alle esigenze di quei proconsoli esotici, anche astraendosi da ogni altra considerazione, sarà forse tentato a rettificare i suoi calcoli, come invece non sarà mai tentato di impugnare la superfluità o la poca convenienza di che andarono tacciati non pochi spendii della presente gestione.

Il sig. ministro della guerra, intorno allo scioglimento dell'esercito borbonico, rappresentò che Garibaldi aveva egli stesso rimandato alle loro case i soldati regii cadutigli in mano; che fra quelli di Termini arresisi ai francesi e mandati a Napoli, i giovani furono chiamati a far parte dell'esercito italiano, i men giovani rinviati in permesso illimitato; che quelli infine di Gaeta vennero per patto rilasciati essi pure in permesso; ma nè questi nè quelli tornarono. Al postutto deesi imputare al Governo se non seppe appoggiarne colla forza il richiamo, ed è colpa che si connette a tutto un sistema d'inconseguenza e di fiacchezza inaugurato fin dagli esordii della sua instaurazione. Ciò non ostante, a detta del signor ministro, 40,000 ex-borbonici sarebbero stati incorporati alle nostre truppe. L'esercito garibaldiano, secondo lui, avrebbe seguito, sciogliendosi, la legge di ogni corpo volontario, quando manchi ad esso la precaria ragione del suo essere. Ma si sa troppo bene per tutti che lo scioglimento di quell'esercito fu artificiosamente provocato, quando nella circostanza dell'insorgente brigantaggio avrebbesi dovuto in quella vece secondarne lo entusiasmo e prorogarne l'esistenza. Il signor ministro ci vorrebbe far sperare che quando suonasse l'ora della lotta, da 40 a 50 mila uomini darebbero i residui dell'esercito volontario; ma la lentezza e il disamore dimostrati fin qui nel suo organamento in onta all'importanza di esso in una guerra avvenire, confessata dallo stesso arciduca Massimiliano, non è il miglior pegno che possa offrire il ministero alla pubblica fiducia. A 200,000 uomini monterebbe la forza dello esercito regolare, e 90,000 ne dovrebbero dare le leve ove le si potessero condurre a compimento;

di che forte dubitiamo se non si modifichi la legge troppo imperfetta del reclutamento, e non si spieghi dalle autorità politiche quell'energia che fu finora un desiderio. Finalmente in caso di guerra potrebbesi raccogliere un 120,000 uomini di guardia nazionale: corredo ed armamento sarebbero pronti fin d'ora. Ma un fatto gravissimo che dovemmo raccogliere dalla bocca del signor ministro è quello che le reclute non saprebbero esser atte alle esigenze della guerra se non dopo un anno. Avremo noi un anno innanzi a noi, anche dato che non vogliamo in alcun caso prendere l'iniziativa dell'armi? Il fatalismo che ha fatto in gran parte l'Italia, potrebbe anche sfarla. Il solo volere può compierla, e questo volere crea gli eroi.

Un poco serio calcolo fu quello delle forze navali fatto dal signor ministro della marina, dacchè alle incalzanti riprove del deputato Bixio dovette pur confessare, fra tutt'altro, ch'ei computava non il naviglio che presentemente abbiamo, ma quello che potremo avere nella ventura primavera. Noi non ci saremmo mai immaginati che le potenzialità dovessero trovar posto nei conti di un ministro della marina, e che sopra dati così ipotetici basasse il trionfale raffronto da lui istituito tra le nostre e le forze positive della flotta austriaca; ma dovemmo poscia avvederci come nella enumerazione di questa ultima dimenticasse i bastimenti del Lloyd che la nostra rivale arma sempre in guerra e che sendo tutti a vapore, aumentano considerevolmente la cifra delle forze motrici. Così fu giusto il rimprovero del signor Bixio per la poca premura spiegata dal ministero nell'armamento della flotta, per la tardata attivazione della leva di mare e pel completo abbandono dei porti, delle coste, degli scali.

Dopo tutto ciò, non menzioneremo alcuni altri poco decorosi incidenti sorvenuti nel corso delle discussioni, come quello del telegramma spedito da mano misteriosa a Napoli al generale Lamarmora. È troppa in noi la preoccupazione della cosa pubblica perchè siamo tentati a sollevare il velo di certe miserie che il caso provvidamente savio volle lasciare in penombra. Severe parole dovremmo scrivere sulla vertenza del segreto epistolare violato. Allorchè il deputato Bertani lanciò questa grave imputazione al ministero, noi restammo lungamente incerti sulla consistenza dell'accusa. Se non che la relazione della Commissione parlamentare appositamente istituita ebbe pur troppo, malgrado le prudenziali reticenze, a non lasciarci alcun dubbio. È inqualificabile come dopo tali risultamenti della Commissione parlamentare, che constatarono il fatto in genere, non si ordinasse una Commissione d'inchiesta. In cosa che riflette sì davvicino l'onestà governativa e mette in così seria apprensione la fede pubblica, l'arrestarsi poteva

parere non timidità ma cinismo. Frattanto quali salutari effetti sono usciti dalla Commissione parlamentare? Forse il sodisfacimento delle *delicate esigenze delle parti?* Ma le parti non erano Minghetti e Bertani; erano il governo e la nazione.

I brevi limiti impostici ci sospingono a toccar la meta. Scendiamo dunque di botto all'esito finale delle discussioni. Il presidente del Consiglio avea fin dalle prime chiesto alla Camera fiducia o biasimo esplicito. Dopo così esplicita dichiarazione, accettava nell'ultima seduta l'ordine del giorno Conforti coll'emendamento Boncompagni, che suona un biasimo implicito per tutto il passato e un'equivoca fiducia per l'avvenire, vincolata ad esplicite condizioni che importano un mutamento radicale di principii.

Se bastò l'animo ai consiglieri della corona di passare sotto queste forche caudine, ciò attesta una convinzione nei proprii errori e insieme la debolezza sua e quella della maggioranza: ma la sinistra dalle cui file uscì l'ordine del giorno che conferma nell'amministrazione dello Stato uomini così legittimamente censurati, è troppo al disotto di quell'opposizione della Camera orleanista di Francia, donde vennero un giorno al potere i Thiers e i Guizot. Noi ci eravamo apposti dicendo che le più splendide individualità dell'opposizione non erano nel Parlamento d'Italia che altrettante potenze negative, nè andavamo errati asserendo, come ripetiamo, che l'opinione pubblica sta contro il Ministero, malgrado l'assoluzione dei suoi legali rappresentanti. Un solo uomo potrebbe forse procedere dagli scanni del terzo partito al banco ministeriale, e questi è Rattazzi, se troppi motivi personali non gli fossero impedimento. Comunque sia, il Ministero ha bisogno di essere rinforzato, e noi crediamo specialmente agli interni. Anche il portafoglio della guerra dovrebbe a nostro avviso passare in altre mani, dacchè il ministro odierno, di cui ci guardiamo dal contestare i meriti amministrativi, ha troppa devozione personale agli antichi sistemi perchè possa sinceramente acconciarsi alle nuove esigenze. E di vero, pur troppo, noi siamo in un momento di attesa, la quale potrebbe essere agonia ove non avesse ad essere attesa forte, sapiente, ordinatrice, piena di preparazione e di fede. Così la guerra e l'interno diventano oggimai le due amministrazioni più importanti: senza armi e senza conciliazione non andremo nè a Venezia nè a Roma. Frattanto eccoci innanzi un fatale problema: l'*essere o il non essere* d'Amleto; una questione morale ed una di fatto, amendue degne dell'antico senno e dell'antico valore italico. Che se nella questione romana abbiamo senza dubbio nel tempo un grande alleato, nella questione veneta potremmo forse avere in esso un grande nemico. L'eventualità della guerra non è in nostra mano, e sarebbe

un verò abuso della Provvidenza lasciarsi sfuggire una di quelle opportunità che il conte di Cavour avrebbe saputo per certo usufruire con audacia prudente, e che trovò non è molto imparati e pusillanimi i continuatori di lui. In attesa di quel giorno e nel salutare timore che la guerra non ci si debba affacciare come una necessità, come un dovere, l'Italia si raccolga, si armi, e ripeta, per dirla coll'illustre Ferrari, l'esempio del vecchio Piemonte: organizzazione, libertà, governo amorevole, e iniziativa di 20 milioni al complemento della patria comune.

V. Salmini.

L'EMIGRAZIONE VENETA

II.

Dopo quelle provvidenze generali che quantunque nei loro effetti sieno da apprezzare anche pel materiale giovamento dell'emigrazione, stanno però anzitutto in relazione con quei principii che nelle attinenze fra questa e lo Stato libero dovrebbero essere rispettati, un'altra questione viene in campo, urgente per i bisogni che contempla, difficile per i mezzi non comuni ai quali conviene ricorrere per porvi rimedio: la questione del soccorso all'emigrazione indigente.

Le stringenze, la povertà, i bisogni più supremi che nella società normale sono per così dire un'eccezione, nella famiglia degli esuli esercitano quasi un triste monopolio di sventura, e vi trovano sede perpetua.

Mille cause a ciò influiscono, e la notorietà loro ci dispensa dal farne l'enumerazione; ma è certo che quanto più diversificano le cagioni ed i fatti che possono condurre a tali deplorabili situazioni, tanto più il quesito dell'assistenza pubblica applicata a questa specie di povertà, diventa difficile e delicato nella scelta dei mezzi atti a conseguire un risultato di comune sodisfazione.

Il soccorso alla povertà può partire da due fonti, o dall'impulso liberale dei privati o dalle disposizioni del Governo che assegnino alla causa della filantropia una parte dei pubblici redditi. Una società come la nostra, rinvigorita dai più alti principii, e nella quale ogni emulazione di virtù cittadina deve farsi strada in tutte le classi, non può certo rimanere insensibile a tanta eloquenza di bisogni, e gli emigrati troveranno sempre nei loro concittadini una voce simpatica che risponderà al loro appello, una sorgente di consolazione e di beneficenza. Ma questa missione di carità patriottica, della quale ogni cittadino deve farsi più che un dovere un orgoglio, come prezioso ornamento della sua coscienza civile, spetta altresì allo Stato per quelle ragioni che si possono

dire acconsentite dalle naturali tendenze e dai bisogni della società moderna.

Di fatti lo Stato rappresentante tutti gl'interessi e le aspirazioni della società civile, deve far causa propria di quel tesoro di moralità pubblica che è frutto del progresso e dello sviluppo dei forti sentimenti.

Oltrechè del genio nazionale che resulta dall'intelligenza, attività, espansione, eroismo d'un popolo, lo Stato deve farsi eminente personificazione di quella virtù nazionale colla quale una società si fa conoscere come avanzata nell'ordine morale, liberale nei sentimenti e benefattrice del pari che l'individuo. In quella guisa che lo Stato inalza magnifici monumenti al culto del bello, sacrifica soldati, profonde tesori per serbare in tutto l'onore di un popolo, per conquistare alla sua bandiera potenza ed estimazione all'estero, così non può trascurare tutto ciò che nell'ordine morale innalza lo spirito della nazione al disopra degli istinti volgari; e in questo geloso patrimonio delle virtù sociali la beneficenza pubblica tenne sempre un considerevole primato, perchè se vi hanno mali isolati ai quali la carità privata deve e può provvedere colla sua azione spontanea e subita, vi hanno altresì mali generali che affettano classi intere, ai quali conviene applicare una beneficenza collettiva e possente, ossia la beneficenza dell'intera società.

V'ha però, come osserva l'illustre scrittore A. Thiers (1), fra la carità dei privati e quella dello Stato dei punti essenziali di differenza, i quali domandano di esser seriamente avvertiti nella presente questione.

L'individuo che offre sull'altare della beneficenza, non ha per limite nella sua azione che il proprio impulso al bene operare; quanto più egli dona, tanto più stimabile sarà la sua generosità, e se offre anche tuttociò che possiede, egli potrà essere un virtuoso imprudente, ma nulla più. Lo Stato deve pur concedere alla beneficenza quanto può, ma se sorpassasse questo limite, invece di eccedere in virtù, diverrebbe colpevole e spogliatore, perchè lo Stato non conferisce punto beni proprii, come l'individuo, ma beni di tutti. L'individuo non conosce pertanto nella propria filantropia altra legge se non quella della beneficenza che sprona a dare sempre di più; lo Stato deve in quella vece rispettare la legge di giustizia che non permette per qualsiasi causa o scopo di togliere agli uni per dare agli altri. La beneficenza dello Stato verso l'emigrazione, del pari che verso qualunque altra classe indigente, ha dunque una sfera circoscritta che la rende naturalmente difettiva in faccia alla libera carità dei cittadini.

(1) *De l'Assistance publique*, Paris 1849.

Nell'emigrazione indigente noi dobbiamo inoltre considerare una povertà eccezionale che si recluta in tutte le classi di una società profondamente conturbata da una di quelle peripezie che involgono mille disastri. Nella moltiplice varietà dei casi, nel continuo tramutarsi delle fasi di questa povertà che urta i lati più sensibili dell'umana natura, è quasi inevitabile che molte reali sventure, e forse quelle che dovrebbero più destare la carità cittadino, sfuggano inesplorate all'occhio ed anche alle intenzioni le più benefiche. E ciò tanto più che moltissimi emigrati ai quali la miseria incontrata per la più nobile delle cause non può far dimenticare una posizione sociale decorosa e forse una precedente agiatezza, si lascerebbero travolgere in qualunque jattura piuttosto che vedersi confusi colla turba dei limosinanti. È necessario pertanto che anche l'assistenza porti un'impronta tutta speciale; che si elargisca il soccorso in modo che l'emigrato, ricevendolo, abbia nello stesso tempo la confortante persuasione che chi lo porge, distingue la sua povertà dalla semplice sventura comune nei casi della vita; che v'ha una coscienza la quale simpatizza coi generali infortunii, e soccorre piuttosto per assimilazione di sentimento, per comunione d'affetto e di speranza, che per pura compassione ed istinto di pietà.

Una missione così delicata, come ognun comprende, non può certo essere compita dal Governo. Come in tutte le sue provvidenze, così del pari nella beneficenza pubblica il Governo è costretto per propria natura ad attenersi a certe norme fisse ed invariabili, regolate da disposizioni puramente di massima.

Tuttociò che parte dal Governo, non può scostarsi da quel carattere legale che importa come prima conseguenza un'applicazione eguale per tutti coloro che possono essere compresi nella stessa misura. Ciò è precisamente l'opposto di quanto si richiede perchè il soccorso all'emigrazione possa rispondere al più geloso dei suoi intenti. In questa guisa tutti gli emigrati sarebbero parificati in quel trattamento eccezionale e in quei riguardi di considerazione per i quali molti non avrebbero un titolo competente, perchè chi emigrò volontariamente, anche spinto dai più lodevoli desiderii, o chi per leggerezza, per seguitare la corrente, non è da pareggiarsi a colui che prestò alla causa importanti servigi, e quindi si attirò addosso l'ira del governo nemico che lo ha perseguitato e costretto ad esulare; oppure assegnando a tutti indistintamente gli emigrati quanto può bastare perchè sia detto un soccorso e nulla più, si pretermetterebbe la dovuta giustizia a coloro che, avendo benemeritato, reclamano dalla carità cittadina un tributo di riconoscenza.

Il Governo inoltre, e di ciò nessuno può fargliene colpa, è in questa bisogna mosso da altre considerazioni che non entrano menomamente nel campo della nostra questione. Non è solo la simpatia del principio politico nazionale quella che lo spinge a venire in soccorso degli emigrati, perchè in tal caso dovrebbe pure il Governo adoperare ogni possibile studio acciò i sussidii non venissero conferiti se non a quegli emigrati che realmente coi loro antecedenti e coll'odierna loro posizione rappresentano tale principio. Qualunque sia il motivo che ha potuto dare impulso all'emigrazione, fosse anche dipendente da tutt'altro che da cause politiche, è certo che il Governo non può lasciare abbandonata in balìa della ventura una classe numerosa di persone, allontanata da qualunque appoggio e rapporto naturale, e che il bisogno può rendere anche talvolta pericolosa. In quella parte dunque per la quale il nostro principio richiederebbe la limitazione e spesso l'esclusione dei sussidii, il Governo è anzi indotto a largheggiare od estendere il soccorso al maggior numero di emigrati possibile, e lo fa pei riguardi generali d'ordine pubblico, onde impedire che l'emigrazione possa convertirsi in uno sciopero di facinorosi, in quella stessa guisa che in circostanze eccezionali viene in sussidio degli operai senza lavoro e delle classi per impreveduti accidenti precipitate nella miseria. Da un lato quindi il Governo deve procurare che i soccorsi non sieno d'aggravio ai bilancii, oltre i rigorosi limiti prefissi dalla convenienza pubblica, dall'altro che il capitale di beneficenza sia utilizzato in modo da renderne partecipi non solo quelli che lo meritano, ma anche quelli che per un motivo o l'altro possono dar soggetto a timori.

Codeste ragioni ci devono quindi rendere persuasi dell'insufficienza delle provvidenze governative a stabilire e mantenere sulle sue vere basi una giusta e ben regolata assistenza all'emigrazione. In questa anche l'emigrato reclama il suo giurì che s'intrometta fra esso e la legge, e investigando quelle particolari circostanze che dalle norme di una disposizione generica non possono essere prevedute, determini quelle provvidenze eccezionali che titoli del pari eccezionali possono reclamare dalla filantropia pubblica.

La beneficenza dei privati è la sola che possa supplire al difetto delle misure governative, e noi crediamo di dover porre come primo principio, che per procedere in quella via di miglioramento che risponda alla realtà dei bisogni e agli intendimenti di giustizia, si renda indispensabile la concorde cooperazione del Governo e dei privati allo stesso fine. È necessario pertanto che questa beneficenza si organizzi ad uno scopo prestabilito, ch'essa si rinvigorisca collo spirito di associazione, che acquisti una forma di

stabilità, un'azione provvidamente regolatrice, in una parola che a un semplice carattere individuale e incerto nei suoi effetti sostituisca quella personalità morale che la renda palese ne'suoi attributi e determinata nei suoi rapporti, onde senza confondersi agire di concerto colla provvidenza amministrativa che, come vedemmo, è più limitata nella sua estensione, e non ha un fine del tutto distinto. E ciò sta in armonia con quel regolare andamento di progresso che in tante branche della pubblica cosa fa sorgere accanto all'azione governativa un'altra attività più libera ed intraprendente, diretta a trarre più vitale applicazione da quei mezzi di cui la società può disporre pel miglioramento delle proprie classi. Come nell'ordine degl'interessi materiali, così nei bisogni morali, le associazioni dei privati tendono ad esercitare una salutare influenza in tutto ciò che anche il più saggio ed oculato governo non potrebbe comprendere nella rigidezza de' suoi attributi: lo spirito legale delle istituzioni va ritemprandosi con quello spirito morale che procede allo stesso fine, ma nella cognizione intima delle cose rivela necessità ed esigenze e addita mezzi che sfuggono alle vedute comprensive di una disposizione ufficiale.

Il modo col quale i soccorsi all'emigrazione sono ora generalmente statuiti, ci conduce infatti a deplorare tutti quegli inconvenienti che sono inevitabili ogniqualvolta a questa importante bisogna sia chiamata esclusivamente a provvedere l'autorità governativa. Una circolare ministeriale del maggio 1861 stabilisce su questo proposito quanto segue:

« Laddove esistono comitati di soccorso agli emigrati, i quali « raccolgano private offerte al nobile fine, e le distribuiscano con « operosa solerzia, le autorità governative si porranno d'accordo « con essi comitati per la distribuzione eziandio dei sussidii gover« nativi. Dove poi questi comitati non esistono, od hanno esau« rite le raccolte delle offerte private, o non sono in grado di oc« cuparsi con bastante regolarità della distribuzione dei fondi, « l'autorità governativa ne raccoglierà nelle proprie mani la ge« stione ».

Del resto nessuna norma venne stabilita a determinare per quali titoli gli emigrati dovessero essere soccorsi, ed anzi dal tenore della circolare suddetta apparirebbe che fatta eccezione di quei soli che hanno i requisiti richiesti per essere accettati nella milizia, tutti per la semplice qualifica di emigrati dovessero fruire dello stesso beneficio.

Ora parlando dei comitati di soccorso ai quali la disposizione ministeriale si riferisce, è d'uopo osservare che un comitato composto da un'associazione di cittadini la quale abbia assunto da

sola il compito di raccogliere ed erogare i sussidii all'emigrazione, non esiste presentemente che nella città di Milano. Lo statuto di questo comitato, già reso di pubblica ragione, si assegna come scopo principale quello di trovare occupazione proficua agli emigrati, e temporariamente di provvedere al loro mantenimento, però a condizione che tali emigrati abbiano esulato per cause politiche riconosciute.

Altri comitati s'istituirono in altre città del regno collo stesso scopo, ma in luogo di essere rappresentati e sostenuti da cittadini del luogo, si composero di persone pur esse appartenenti all'emigrazione, le quali fecero appello alla carità pubblica onde ottenere soccorsi pei loro compagni di sventura, soccorsi che venivano poi da essi amministrati ed erogati. Ma comitati composti a questo intento da persone emigrate non possono per molte ragioni nè realmente conseguirlo, nè stabilmente mantenersi. E oltreciò la persona morale che si rende depositaria e distributrice dei sussidii conferiti dalla beneficenza pubblica deve sorgere dal seno di quella classe che è chiamata a fare la beneficenza, e non da quella che deve riceverla. Pressochè dappertutto questi comitati cessarono, ed ora, tranne che a Milano e in qualche altra città, l'emigrazione viene sussidiata direttamente dal governo, che demandò questo incarico alle questure.

Posti gli emigrati sotto l'unica tutela dell'autorità di sicurezza, confusi in una sola misura di sussidio senza distinzione di classi e di ceti, senza riguardo a titoli e prestazioni antecedenti, nè a condizioni di particolare sventura, niuno certo vorrà credere che in questa guisa siasi sanata una delle piaghe più dolorose che affliggono l'emigrazione. Parrà piuttosto a certuni di scorgere negli emigrati una turba di mendicanti, ai quali conviene provvedere un sostentamento qualunque per celare alla città dove si raccolgono, il quadro luttuoso della loro miseria. Le popolazioni vedendo nel loro seno questo novero di sconosciuti ai quali la legge accorda un odioso privilegio, senza che nel modo col quale si retribuisce il soccorso v'abbia quella significazione che lo renda superiore a qualunque invidia e giustificato in faccia a qualunque censura, passeranno a rimirare gli emigrati con freddezza e forse con disprezzo. Se ciò renderà sempre più invilita la situazione degli emigrati, tornerà altresì di danno alla moralità civile delle masse, le quali porranno così in non cale quel nuovo ed utile insegnamento che la causa dell'emigrazione deve infondere negli animi anche i più rozzi, quando l'onorata povertà degli esuli non sia per esse che un eloquente richiamo alle sventure di Roma e di Venezia.

A torre l'emigrazione da questo deplorabile inviluppo di mali che la stringe dappertutto dove dirige i suoi passi, unico mezzo è l'estendere sulla più vasta scala possibile l'influenza delle associazioni cittadine animate dallo scopo di provvedere al suo materiale e morale soccorso. Questi comitati che per l'indole loro eccezionale e per lo scopo transitorio al quale sono diretti, non possono identificarsi con alcuno dei tanti filantropici istituti dei quali va ricca la società moderna, possono però, nella ristretta loro sfera d'azione e nella molteplice varietà di mezzi, cure ed intenti, partecipare ai vantaggi degli uni e degli altri, ed essere ad un tempo casse di soccorso e società di patronato morale, istituzioni caritative e istituzioni di previdenza.

Per darvi impulso e per gittare a così dire i primi germi di queste società laddove non sieno sorte per libera elezione dei cittadini, noi crediamo che il mezzo più efficace e sicuro sia quello dell'influenza governativa. La quale se a certuni potrà sembrare molesta e inopportuna quando voglia prevenire e sforzare l'opinione pubblica, sarà però da tutti assecondata e bene accetta quando sia rivolta a dare maggior appoggio al compimento di doveri che sono generalmente assentiti, ma che per l'azione necessariamente inconcreta in ogni primo sviluppo, possono essere sopraffatti da difficoltà nella loro attuazione.

Il capo di quella provincia, di quel circondario dove l'emigrazione abbia una sede e riveli la necessità che l'assistenza pubblica le venga in aiuto, dovrebbe quindi scegliere quelle fra le più autorevoli persone del luogo, che per carattere, patriottismo ed influenza si dimostrassero le più idonee a fondare la nobile istituzione del comitato di soccorso per gli emigrati. Queste istituzioni dovrebbero assolutamente segregarsi da qualunque ingerenza politica e da tutto ciò che potrebbe essere avversato per la diversità delle opinioni individuali, non rappresentando che il patto di famiglia stretto cogli emigrati da quella città nella quale vivrebbero altrimenti isolati ed oscuri sotto il peso della loro sventura. In questa guisa, anche perchè contribuirebbero a sgravare la pubblica beneficenza col prevenire e soccorrere la miseria, dovrebbero conciliarsi in paesi ricchi e gentili le simpatie di generosi privati, e quasi avere un diritto di sussidio da tutte le fonti della carità pubblica.

Il Governo dovrebbe cooperare al sostentamento dei comitati locali repartendo fra i medesimi quei fondi che nel pubblico bilancio fossero stanziati a vantaggio della causa pia, e siccome già abbiamo osservato che il Governo può stanziare quel tanto e nulla più, così sarebbe opportuno di assegnare i fondi ai comitati pre-

ventivamente, onde colla regola di un dato fisso poter infondere nei medesimi uno spirito di previdente e regolata amministrazione che giovasse a preservarla e da una dannosa esuberanza di largizione per cieca fiducia nell'avvenire e da una soverchia ristrettezza per temuta insufficienza nei mezzi. L'influenza morale dell'autorità governativa senza inceppparne le attribuzioni e lo sviluppo dovrebbe tener desta l'operosità dei comitati, assicurar loro la dovuta protezione nei necessarii rapporti, e sopra tutto sorvegliare perchè i vantaggi di quella solerzia ed attività che per ordinario accompagnano i primordii di un'impresa abbracciata con islancio e nobile passione, non fossero sfruttati da quella freddezza e non curanza che troppo spesso s'ingenera nelle istituzioni quando manca loro il prestigio della novità.

Del resto i comitati locali di soccorso dovrebbero essere pienamente liberi ed indipendenti l'uno dall'altro. Se si eccettui quel controllo amministrativo che, come il Governo, i privati oblatori hanno diritto di esigere pei fondi conferiti dalla fiducia pubblica, e che si risolve nel verificare l'erogazione delle somme a quell'unico scopo per cui furono concedute, nessun vincolo di soggezione dovrebbe essere imposto rispetto a gerenze superiori od arbitrati generali, sia per i modi di largire e rendere proficui i soccorsi, sia per le cause che potrebbero determinare a rendere comunque l'emigrato partecipe della beneficenza.

In qual modo potrebbe infatti un comitato superiore tracciare le norme generali alle quali i comitati dovessero attenersi nell'erogazione dei sussidii? Si può forse stabilire in via di calcolo approssimativo la durata e l'estensione dei bisogni per potervi applicare quasi un codice prestabilito di rimedii? Supponiamo che in questa guisa si potessero anche provvedere di un soccorso tutti gli emigrati che hanno un titolo all'assistenza e una necessità di reclamarla; si dovrà però applicare anche all'emigrazione quella massima che un uomo di Stato profferiva parlando in genere delle classi indigenti: — *I soccorsi della beneficenza riparano momentaneamente ai tristi effetti delle disuguaglianze sociali; l'infelice viene soccorso, ma la sua condizione rimane sempre la stessa; soltanto per mezzo della propria attività, del lavoro, dell'economia, della previdenza, le classi meno fortunate possono in modo permanente migliorare la loro situazione.* — Una seconda missione vien dunque data ai comitati; e questa che comprende tutta quella immensa varietà di mezzi ed espedienti coi quali può essere coadiuvato un emigrato nei suoi sforzi per assicurarsi un collocamento, deve anzi costituire la parte più nobile ed elevata del loro ufficio.

Oltre ciò il lavoro non può essere continuo, ma viene interrotto

dalle malattie, dalla caducità della vecchiezza, da tante cause accidentali ed imprevedute che privano così spesso di pane anche l'operaio il più solerte, per cui il compenso giornaliero va sempre riguardato come condizionato ed incerto. Per riparare a queste interruzioni, i più saggi economisti hanno associata l'idea del risparmio all'idea del lavoro, stabilendo il principio che senza lavoro e senza risparmio è impossibile all'uomo il provvedere ai bisogni della vita: I comitati potranno quindi dirigere la loro previdenza anche a questo bisogno, e vegliando eziandio sulle sorti degli emigrati laboriosi, metterli in grado di dar valore ai loro risparmii onde non abbiano in qualunque evenienza a provare il doppio peso di quella sciagura che li spodestasse del loro provento.

A tutto ciò non può certo provvedere che l'azione libera e locale interamente affidata all'intelligenza ed attività delle persone chiamate a sostenere questo compito, e nessun pratico incremento od utilità ne deriverebbe da una ingerenza estranea che senza il carattere dell'autorità potesse però inceppare lo sviluppo dei mezzi col determinare preventivamente l'uno scopo piuttosto che l'altro.

E riguardo ai titoli per i quali i sussidii dovrebbero essere agli emigrati nelle varie misure conferiti, meno ancora si potrebbe imporre ai comitati l'obbligo di ottemperare alle pretensioni o norme di un comitato superiore. L'istituzione di ogni comitato di soccorso dovrebbe fondarsi sul principio che la sola emigrazione per cause patriottiche riconosciute può dar titolo all'assistenza pubblica consacrata a questo fine speciale. Noi abbiamo cercato di far conoscere nella prima parte quali dovrebbero aversi in conto di emigrati politici, e la naturalità di diritto riconosciuta dal governo nelle forme stabilite per tutti quegli emigrati che hanno ben meritato della patria darebbe ai comitati la prima e la più sicura norma per non errare nell'estimazione dei titoli.

Qualora poi alcuni emigrati per circostanze possibili, ma che non si saprebbero ora specificare, non fossero stati in grado di rendersi legalmente partecipi della naturalità, in tal caso, senza ricorrere ad attribuzioni gerarchiche, ogni comitato potrebbe farsi giudice, valutando i fatti e le ragioni coi mezzi ordinarii d'ogni naturale convincimento, se effettivamente i titoli addotti dall'emigrato fossero tali da poterlo considerare siccome appartenente alla famiglia dei meritevoli di soccorso.

X

LA LINGUA NAZIONALE NELL'ITALIA NUOVA

All'Eccellenza del sig. cav. C. L. FARINI, Deputato al Parlamento Nazionale.

Essendomi venuto tra mani il primo volume della *Collezione dei Testi di lingua*, curato dalla Commissione a tali studii che proponente il senatore Antonio Montanari, fu creata dall'E. V. quando tenne il governo delle provincie emiliane, ed avendolo passato da capo a fondo con molta attenzione, parvemi pieno di cose belle, e degno se ne discorra in apposito ragionamento. Con tale animo mi accinsi al presente opuscolo; ma, come suole accadere talvolta, la materia mi si mutò scrivendo, e finii con trattare l'argomento della *Lingua nazionale nell'Italia nuova.*

Nello incominciare aveva fermato pensiero d'intitolarlo a V. E., il qual pensiero non volli poi smettere neppure dopo che mi avvidi essere da un proposito riescito ad altro. Furono moventi all'atto di onoranza, la riconoscenza che le tengo in cuore, io nativo dell'Emilia, per la vigorosa alacrità colla quale, in tempi gravi, ardui, quasi insuperabili, condusse le cose del mio paese, fino all'avvenimento faustissimo di unirlo indissolubilmente colle provincie subalpine, e così, concorrendo Toscana, preparare di certo la unità della Italia; poi l'encomio il quale Ella si meritò, quando nell'attendere alla pubblica amministrazione, non trascurò quello che si partiene ad opera d'ingegno ed a gloria di patria, le arti belle, cioè, i monumenti, le biblioteche, gli atenei, gli studii storici, e l'amore della lingua nazionale. Può qualcuno, o di spiriti pregiudicati, o di coltura ristretta ad un dato ramo, per mancanza di vista più profonda, reputare solo opportuno ad Italia le strade da aprirsi, i commercii da risvegliare, gli opificii da moltiplicare; ma

chi si allevò in più ampia cognizione delle cose nostre, e cercò i tempi di nostra grandezza, ed investigò l'indole dell'Italiano, non crede in buona fede che la sola prosperità materiale sia giovevole al pieno rifiorimento della penisola, nè contentare le generazioni vegnenti. L'Italiano è fatto tale che ha uopo di alto levarsi; nè per nulla ricevette per eloquio suo, la *favella degli Dei*, nè il privilegio di primeggiare per via delle gentili discipline. La sola materia lo stanca ed invilisce; nè mai potrebbe dimenticare che procede dal ceppo d'onde Redi, Galileo, da Vinci, l'Alberti, il Vallisnieri il Manfredi, il Volta, il Mascheroni, cioè tutti i nostri sommi delle scienze naturali e matematiche, i quali accoppiarono alla cognizione di esse quella eziandio delle lettere, sì da essere scrittori forbiti ed eleganti. Sento vantare da parecchi gli Americani settentrionali, e proposti a modello; ma non coglierebbero più giusto se ci offrissero ad esemplari quei padri nostri che sono non solo fiaccola a noi, ma all'intero mondo civile?

Quando l'E. V. fondò la *Commissione per la pubblicazione dei Testi di lingua*, ed altre utili istituzioni nell'Emilia, si attenne ad ottimo e sapiente consiglio; mostrò di conoscere la tempera ed i bisogni delle genti italiane; previde ciò che si chiederebbe dopo cessate le turbazioni presenti ed in tranquilla sicurtà; nè gettò un seme in terreno sterile, dacchè mentre le *Deputazioni di storia patria* per Modena, Parma e Bologna, che si riconoscono da V. E., travagliansi con solerzia nell'ufficio loro affidato, la *Commissione dei Testi di lingua* attende volonterosissima agli argomenti suoi. Difatto, oltre al volume cui accennava della *Collezione*, essa ne tiene in pronto altri parecchi, con bellissimi documenti di antica e purgata favella del buon secolo, i quali uscendo formeranno, a mio avviso, più d'ogni altra parola, il più solenne elogio che all'E. V. possa indirizzarsi, per la fattane fondazione.

Ella si compiaccia a diritto di quest'opere del governo tenuto, e vegga se mancando di sostegno e d'incoraggiamento, non abbiano in avvenire a lentamente declinare.

Dell'E. V.

Torino, 1° dicembre 1861.

*Dev*mo *Servo*
F. Selmi.

I.

L'Italia ora è nazione costituita, e che si giungesse a compiere l'avvenimento mirabilissimo, devesi per buona parte alla comunanza della lingua. Senza lingua propria e conforme tra le sue genti, come mai avrebbe potuto accostare le parti disgiunte da lunghi secoli ed affermare in faccia dell'Europa, attonita ed aspettante, il suo pieno e manifesto diritto di ricattarsi ad indipendenza, a libertà, ad interna autonomia? Che avrebbele giovato il dire: sono un popolo, perchè ragioni geografiche ed un'antica denominazione del mio territorio lo dimostrano nelle storie? Perchè i miei abitatori, per quanto commisti e diversi nelle pristine invasioni onde fui occupata, poscia si affratellarono, e composero un tutto, il quale, se diviso in più membri, lo è come uno stipite si dibranca in più rami? Ben poco o nulla; anzi aggiungerò che troppo avrebbe penato a persuadere a' figliuoli suoi di comporre una famiglia, qualora le si fosse opposta la difficoltà gravissima di favelle differenti parlate tra di loro.

La vita, la conservazione nazionale non ha durata, nè si perpetua se non la cementi una cagione sempre operante, la quale rinnovi e rafforzi i vincoli della consanguineità, cresca e stringa le benevolenze, addomestichi al convivere vicini. E questa cagione è il linguaggio comune, che usato tutti insieme, ad iscambio di bisogni, di interessi, di affetti, e se vuolsi di novellare, accosta e unifica le indoli, i costumi, attempera gli animi dalle disuguaglianze, accende gli amori scambievoli. Genti, diverse in origine, che convengano a poco a poco in un solo eloquio, passano ad accomunarsi per ogni parte e finiscono con trovarsi di una casa; e genti di una schiatta, che per casi e lontananze mutino parlare, si fanno straniere, e perdono memoria ed amore di loro parentado.

La parola, più di ogni altro segno esterno dell'uomo, è significazione dell'intendere, il quale per lei si fa sensibile; onde partecipa largamente all'intelligenza stessa. Come mai senza parola conforme più popoli concorderebbero ad assomigliarsi e mantenere in unione famigliare? o come avendone una sola con cui comprendersi e conversare, dovrebbero reputarsi estranei, avversi, disaffini? Sicchè veggasi quanto male argomentarono i governi passati d'Italia, che proibivano ai sudditi loro di chiamarsi Italiani, e nondimeno si valevano della lingua nazionale, nè impedivano che fosse coltivata e studiata. Se loro iva a grado di squarciare la penisola a lacerti, avrebbero dovuto ingegnarsi

di ferirla al nodo vitale, restituire cioè a dignità di eloquii colti i dialetti principali degli Stati loro, e regalare il mondo di una lingua napolitana, di una sicula, di una romagnola o pontificia, di una parmense, di una modenese. Mi si risponderà: sarebbe stato pazzia pensarvi; e se pure vi si fossero provati, n'avrebbero raccolto le risa universali, il bando della civiltà europea, l'abbominazione e la disubbidienza dei sudditi. Sta bene: ma se reputarono pensiero folle lo spegnere la favella comune, in qual modo poi credettero possibile di estinguere la coscienza di una patria grande? Austria che meglio di essi sillogizzava, si cimentò a germanizzare Slavi e Magiari, e fece capolino per simile sperimento anche nel Lombardo-Veneto; dal che, se pure si ritrasse scornata, almeno non fu senza audacia, e dopo avere mostrato che s'intendeva del problema.

Ma, la Dio grazia, in quel modo che il turpe e micidiale proposito non ebbe successo, così neppure avvenne in tempi più addietro che si compiessero altri fatti più facili e meno mostruosi in allora, quale sarebbe stata la formazione nella penisola di due o tre lingue distinte, come si corse il pericolo.

Vinegia, allorquando dominò repubblica indipendente e gloriosa, e si considerò piuttosto paese diverso che parte di una contrada maggiore, stette per poco di non chiamare il suo dialetto, non solo a trattare nel foro le questioni, a disputare in senato, a carteggiare co'suoi oratori, ma eziandio a qualità di lingua nazionale, favorirne la coltura, e dichiararlo tale per legge, tanto che ne fosse uscita una letteratura intera, illustre per autori, e ricevuto in cittadinanza di eloquio speciale tra le lingue europee. Qualora ciò fosse accaduto, non avremmo più fronte di richiamare a noi la regina delle lagune, gridando di strapparla dall'Austria. Poichè non senza apparenza di buon motivo ci si rinfaccierebbe: non è d'Italia: se ne staccò da secoli: assunse un idioma suo: volle essere Venezia e non Italia. Poniamo che noi invocassimo le origini, le tradizioni, la storia, sarebbe invano; perchè i Tedeschi, per egual titolo, verrebbero a ricordarci essere del loro sangue i Longobardi, e pretenderebbero terre germaniche i grassi campi di Lombardia. Venezia quando, in altro secolo, indotta da amor proprio, sentì la tentazione di volere una lingua tutta sua, e ne disputò, ebbe divisi i pareri de' suoi maggiorenti; ma Dio auspicante, vinse il partito migliore, non saprei se a preveggenza del futuro, o per vergogna di perdere la porzione della sua eredità in quel comune patrimonio di gloria che comprende coll'Alighieri gli altri insigni del firmamento d'Italia.

Il Piemonte pure tentennò tra la francese e la lingua italiana, e

fino a metà del quattrocento mostrò propensione alla prima, poscia per grande ventura mutò, e si rese tutto nostro. E di qual danno ci fosse stato il contrario, vediamo adesso, ovvero se i suoi principi avessero ambito d'inalzare a stato di lingua il dialetto de' Subalpini, il quale, non molto disforme dal provenzale, avrebbe in sè posseduto elementi bastanti ed attitudine ad acquistare armonia di forme e andamento regolare.

Similmente Sicilia, la prima che dettasse volgare (per quanto si conosca) tra le provincie italiche, se avesse fatto letterario il suo vernacolo, quello in cui rimò gentilmente Ciullo d'Alcamo, e fu scritta o tradotta la leggenda del Procida, e si stesero altre prose e poesie, chi mai avrebbe potuto farle risovvenire, al presente, essere parte cospicua, ricca, desiderata d'Italia, invitarla al sacrificio delle propendenze insulari, non pensasse mai più a parlamento proprio, ad un re siciliano, e contentarsi del più modesto grado di provincia nel maggior reame d'Italia? Non avrebbe, non dico accondisceso, ma neppure ascoltato; forse ci si sarebbe contrapposta nemica, temendo non volessimo poi, divenuti più forti, ingoiarla e renderla nostra a suo controgenio. Considerandosi nazione a sè per separazione di territorio e per fatto di una lingua speciale, avrebbeci guardato come la Polonia alla Russia, il Portogallo alla Spagna. Sicchè senza il Veneto, senza il Piemonte e Sicilia, l'Italia smembrata, ristretta alle parti del centro, rimasta paese di non ragguardevole considerazione, avrebbe finito per abbandonare il pensiero di ricomporsi, e probabilmente sarebbe stata annoverata tra quelle nazioni, le quali, dopo uno splendido passato, si accecarono e scomparvero per sempre; simili a certe stelle che, dopo conosciute tra le lucenti nel cielo empireo, si dileguarono negli spazii infiniti, e l'astronomo ignora se mai ritorneranno a mostrarsi.

II.

Un popolo non è tale se non quando si fece una lingua: a questa sentenza di uno scrittore francese non credo sia da obbiettare, se non forse da coloro che guardano biechi a questa costituzione della vita libera ed autonoma delle nazioni. L'Italiano più di ogni altro conosce e crede in quel vero, poichè muove da esso per affermare la propria personalità ed indipendenza, e vi confida affine di tradurre ad interezza quanto rimane incompiuto. Laonde l'importanza che deve porre a conservare la lingua nazionale, non solo per motivo del bene che ne trasse sì felicemente, ed ispera di dedurne ancora, ma pur anco per l'utile il quale ne gli verrà a

saldare in perpetuo le membra della patria sùa, ora connesse di fresco e in addietro mai congiunte ad un corpo solo; riducendo ad atto in questo secolo il sogno, il sospiro degli spiriti più eletti e veggenti tra i suoi, e consacrando nel tempo un fatto al quale contraddisse la storia del passato, a cui in apparenza ostò la configurazione geografica, e certe abitudini e certa interna ripugnanza, e si giudicò impossibile od effimero da' più sperimentati auguri della politica, dai più amorosi di noi e del nostro risorgimento.

Toccai in breve dei gravi mali, inapprezzabili, immedicabili che avrebbe apportato alla penisola la sussistenza di più lingue scritte nelle sue provincie; nè in arrota mi spingerò a dissertare sui danni non meno funesti che verrebbero alla unità testè conseguita, dallo sprezzo o dall'abbandono dell'unica favella che per somma ventura possediamo, perchè reputo impossibile che in mente italiana nasca il sospetto dell'iniquo parricidio. Mi farò dunque a volgere il discorso per altra parte, e verrò investigando quale sia essa lingua nostra, e come dovremmo condurci affine di rimetterla in fiore, rinfrescarla, racconciarla, posto che al presente male si parli e peggio si scriva.

E qui mi è d'uopo procedere per una via la quale potrebbe sembrare lunga troppo, e svogliare i lettori, se non facessi promessa fino da questo punto di spacciarmene in breve, scorrendola speditamente. Io muoverò dalle origini, e n'esaminerò la complessione e lo stato di sviluppo in quella età in cui passò dal colloquio famigliare a dignità di scrittura, mercè di coloro i quali ve la elevarono. Siamo adunque in pieno dugento. Non susciterò questione, nè dibatterò da quanti secoli prima fosse nata, o se figliuola o non piuttosto madre del latino, se debbasi a Sicilia tutta quanta ed alla corte di Federigo, il quale meritasse la rara gloria di levarla al fonte e di educarla a finitezza e costume di nobiltà; se veramente da Dante ricevesse forma ordinata e quell'andamento suo o particolare fisonomia che poi assunse, ed altre discussioni somiglianti le quali hanno tratto alla sua formazione. Attenendomi all'opinione che reputo più probabile, io confesso che a mio avviso parmi più antica di ciò che per consueto si crede, e forse risalire a qualche secolo prima del mille, di modo che quando si fecero a metterla in carta, fosse già costituita ed armonicamente disposta secondo la natura sua.

Allorquando prendasi in mano il primo scrittore, certo, in lingua nostra, dico Folcacchieri da Siena, fiorito in sulla fine del mille e cento, e si esamini l'unica canzone di lui, data in luce, riducendola dalla vecchia ortografia alla moderna, acciò riceva aspetto di maggiore conformità al modo di scrivere e di pronunciare di og-

gidi, fa maraviglia come nel primo cimelio della nostra letteratura la frase corra di già vaga, spedita, levigata, senza che appariscano le dubbietà e lo inciampare di chi cammini sul nuovo ed adoperi uno strumento insolito, rude ed imperfetto. Non parlerò di Ciullo d'Alcamo, di Federico II, di Piero delle Vigne, che rimavano in sul primo quarto del secolo seguente, poichè più noti, ma vengo a Ranieri di Palermo, di pochi anni posteriore a costoro, e trovo una canzone sua di cominciamento tanto leggiadro, quanto potrebbe desiderare qualsivoglia poeta che canti versi d'amore (1); e ciò che accenno di Ranieri, potrei replicare di parecchi contemporanei suoi di Sicilia e di altre città italiane. Se poi salgo sino a Guinicelli, a Cino ed al primo Cavalcanti, cioè verso ai tre quarti del secolo, veggo che oramai si toccò allo squisito, o per parlar più giusto, alla raffinatezza, non solo dei concetti, sibbene dei vocaboli e delle frasi, sicchè quando si legge, a cagione di esempio, quella tal ballata che comincia:

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella al mio parere;
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, ciera rosata;
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata di tutto piacere.......

si rimane maravigliati e pare di essere a due secoli dopo, e ricorre alla mente il delicato Poliziano, o si reputa a' tempi di costui, od ancora risovvengono alla memoria i più belli dei canti popolari di Toscana, raccolti dal Tommaseo e dal Tigri.

Nè la prosa forse fu da meno. Alcuni tra i racconti del *Novellino*, dettati da uomini contemporanei a Federigo II, uguagliano di

(1) È la seconda delle Canzoni di questo autore fra le impresse nella *Raccolta dei poeti del primo secolo della lingua italiana;* ecco la prima strofa cui accenno, ridotta ad ortografia moderna:

D'un amoroso foco
Il mio core è sì preso
Che m'ave tutto acceso.
Languisco innamorando,
Ond'io non trovo loco;
Chè Amore m'ha conquiso,
Tolto m'ha gioco e riso,
Preso m'ha tormentando.
A ciò pensando vivo sì doglioso
Chè ardo in foco amoroso
E vassi consumando la mia vita
Per voi chiarita mia donna valente ecc.

grazia e proprietà qualsivoglia altra più cara scrittura degli aurei tempi, e mostrano tale disinvoltura e vivezza di maniere, da produrre in chi legge gratissimo senso. E per istare sempre in cose di quella età, non potremmo dimenticare il Ricordano Malespini, naturalissimo e spontaneo narratore, nè Giacchetto, nipote di lui, che felicemente ne continuò la *Cronaca;* i quali trapassiamo con questo cenno, per affrettarci a quei tre maggiori del secolo medesimo, quali furono Bono Giamboni, Dino Compagni e il volgarizzatore della *Tavola Rotonda.*

Dino Compagni è di tale vigore, efficacia e rapidità, che ciascuno il loda come insuperabile e tutti lo propongono a modello e ad argomento di studio per chi voglia coltivare la nostra favella, e coglierne sugo e sostanza. In lui è il nerbo, la concisione, la sveltezza del parlare vivente; pennelleggia a gran tratti, poco sfumando e molto rilevando, e accampa in iscorcio sulla tela persone e fatti che spiccano senza confondersi, e non pertanto occupano molto spazio in poco. Il suo detto discende al cuore e punge la mente; leggesi saporandolo con avidità, come si beve vin toscano, di quello dei monti, che arrubinato, leggiero a vedersi, piccantello, attraente, contiene nel suo gentile selvatico e sotto un blando aspretto, tanto di forza da bastarne ben poco ad esilarare lo spirito.

Per poco che uno sia conoscente dei nostri vecchi e di lingua, presto si accorge come quell'integerrimo non accattasse forme nel suo scritto d'altronde che dall' uso cittadino, nè intendesse a costringere il volgare a stampo latino; sibbene non vestitolo di fogge diverse, lo lasciò scorrere dalla penna alla buona, schietto, puro, colorito di quella urbanità che è negli uomini ben allevati.

Bono Giamboni prese altro indirizzo. Egli fu primo, e quasi chiamerei il maggiore di quelli che accomodarono il dialetto toscano a modo di lingua colta, e pigliò la vera strada, non sempre battuta da altri, per raggiunger l'intento. Raccoltolo quale lo porgeva natura, un po' ruvido, un po' scompaginato, con certe libertà soverchie di costrutto, con trapassi arditi, ellittici troppo, sì da venirne involuto; lo pulì, lo spianò, lo rifinì, lo schiuse come il raggio del sole spande a metà il bocciuolo di rosa nel mattino, lasciando che il meriggio tutti ne apra i petali più ripiegati. Bene addottrinato nelle discipline di allora, conoscente del latino, considerato eziandio il linguaggio delle lettere, fuse il volgare in esso, e molto felicemente; o non piuttosto che fonderlo, ve lo distese ed accomodò di sopra, senza forzarne l'indole nè guastarla. E qui intendasi non del latino eletto e romano del secolo di Augusto, ma di quello più accostevole e conforme al nostro idioma, che usavasi a' tempi suoi, ed appellerebbesi coll'epiteto d'*italico*; generato dal classico, il

quale mutato per molte cause da trecent'anni circa avanti il mille, venendo al tempo di Bono, erasi ordinato a complessione nuova, e veramente divenuto tra grammatica e solecismi un italico di desinenza latina. Forse giovò al Giamboni la rarità dei classici non fattisi tanto frequenti come nel secolo posteriore, e però non bevve troppo alla loro sorgente: ma più agevole è da credersi che la temperanza conservata nell'acconciare il suo linguaggio venisse da criterio dell'intelletto e da ottimo senso del gusto, poichè il contemporaneo Guittone d' Arezzo scivolò sullo sdrucciolo di latineggiare la lingua con tale precipizio, che spezzò, aspreggiò ed indurì il morbido e corrente dialetto fiorentegli sulle labbra toscane, da cavarne il più ispido stile che mai possa cadere sott'occhio.

E qui sarei tentato d'introdurre qualche brano delle prose di Giamboni, acciò rendessero testimonianza del giudizio che andai facendone, se non che m'astiene il riflesso che alcuni allegati non parrebbero documento bastevole a certificare i dubbiosi, i quali vorrebbero saggiarvi dentro più a profondo, e tornerebbe soverchio a chi n'ha conoscenza. Laonde, coloro i quali bramassero di venir in sicurezza delle mie parole, possono volgersi all'opere di lui, ed in ispecie ai *Trattati morali* ed a taluno dei volgarizzamenti da esso condotti e che si hanno a luce.

La *Tavola Rotonda* fu romanzo famoso in sui primi del medio evo, derivato da antiche tradizioni armoriche, steso in vecchio francese, traslatato in nostra lingua nel secolo mentovato (1), delizia delle dame e dei cavalieri di quell'età, memorabile sempre poichè Francesca da Rimini lo ricorda con memoria ineffabile di dolore e di amore nei versi immortali dell'Alighieri.

Ivi il toscano si dilunga alquanto dalla sua strettissima originalità; sente ed ha della commistione, ossia una fragranza, una mollezza nuova, e diventa tale da riuscire malagevole significarne il mutamento. Laonde il volgare che vi è adoperato, quale risulta, sta a comparazione del sincero eloquio nostrano, come sarebbe un abito di seta cangiante, a fila verdi e bianche, in cui il colore si rischiara, il lucido cresce e l'appariscenza ancora, posto vicino ad istoffa somigliante, ma di un verde solo, uniforme ed austero; che la mischianza dei colori, se per un lato tolse dell'interezza, per

(1) Colloco il volgarizzamento della *Tavola Rotonda* tra le opere del dugento, affidandomi al Nannucci, il quale, come ognuno sa, fu spertissimo in cose di lingua (Vedi Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, vol II, pag. 155, edizione seconda). Il Ferrario nella *Storia dei Romanzi di cavalleria* ne dà per antico toscano il dettato, ma non definisce di qual secolo, se del XIII o del XIV.

altro aggiunse di leggiadria. Il traduttore, voltando dal francese, il quale in sua vecchiezza più che al presente si accostava all'italiano, ne ricevette maniere diverse e le trasfuse nel suo scrivere; poi l'argomento stesso aiutò a comunicare del suo genio e della sua piacevolezza, sicchè lo stile n'uscì giulio e snello, e spesse volte di grande dolcezza.

Partendo dagli autori di cui partitamente parlammo, e considerando alle lettere volgari nel dugento, ed osservandole dal lato della forma, riscontrasi che prevalsero quattro maniere, le quali continuarono poi nel secolo successivo con varia fortuna, e con più o meno di utile alla buona costituzione della lingua. In prima abbiamo le scritture nel dialetto parlato, vivo e preciso, quale usciva dalle bocche del popolo, non privo di rozzezza, ma bello di grande agilità e frescura; oppure non mutato di fondo, ma infrattanto reso più gentile e composto dall' uso delle famiglie educate signorilmente, e di cui è saggio bellissimo il Compagni. Succedono quelle in volgare allargato e disteso, che incede con osservazione di regole, nè si avventura che di raro agli ardimenti delle ellissi e delle scorciatoie; guarda dove posa il piede, nè corre e sbalza o svia da certi termini prefissi. È il meglio ed il più scelto tra i modi di scrivere la lingua; abbondevole senza lussureggiare; ricco senza fasto; severo con eleganza; diligente, finito, attevole, accondiscendente, accoglie le abitudini che sono proprie e particolari all'indole della favella, e rimuove da se tutto ciò che sappia di forestiero, o ne imbastardisca la sincerità, o ne contorca la dirittura, o ne sconvolga i giacimenti. Bono Giamboni, e dopo lui il Cavalca, tra i vecchi, sono da reputare i più felici, e le loro scritture possono tenersi, tra tutte, come esemplari magnifici da preferirsi per lo studio.

Dopo viene la foggia e costume dei latineggianti, come notammo di frà Guittone, i quali stirano e torcono il povero volgare, levandogli la semplicità, la correntezza ed il soave; ne cuciscono e accomodano i vocaboli e le frasi a seconda di una matrice a cui lo vogliono conformato, traspongono quello che dovrebbe precedere; fanno sparagno d' articoli e di particelle; aggregano membra a membra a protrarre il periodo; cercano il maestoso od il pomposo, e senza avvedersene, petrificano il fluente, uccidono il vivo.

Ultimi quelli che vi fecero innesto di francese antico e di provenzale colla qual cosa piuttosto gli portarono guadagno che perdita, allorquando seppero non trasmodare nè imitare a caso. Per lo stile narrativo, lieve e di allettamento, riuscirono ad una forma che stimerei squisita se si fosse conservata osservando i giusti confini, e parecchi non li avessero valicati. Ma infranciosare e improvenzare l'italiano nei primi secoli, non tornava funesto, siccome fu

più tardi quando lo inzavardammo di spagnuolo, gonfiandolo di ampolle, o lo imbastardimmo di gallicume moderno, ritagliandolo a perioduzzi e immiserendolo a linguetta. Nel dugento e nel trecento grande somiglianza correva fra le tre lingue sorelle uscite da una sorgente comune; perciò la gentilezza delle due straniere, già coltivate da oltre cent'anni prima della nostra, poteva giovare come tornò in bene, ad agevolarne l'addolcimento.

Nel trecento gli scrittori seguitarono a spartirsi a seconda delle distinzioni che qui ponemmo, senza che divariassero gran fatto in meglio, poichè se per qualche guisa vi fu vantaggio di arte, per altra si perdette di naturalezza. Anzi vo' dire palese il mio pensiero: avrei preferito che non si fossero scostati dalle maniere dei migliori dugentisti, essendo già cotesti venuti in pieno possesso del magistero della lingua, e raggiunto quell'alto grado di sviluppo vitale, per cui null'altro più manca ad un idioma, se non il bastevole di cure acciò le grazie ne crescano e gli ornamenti, e si proporzionino le parti di soverchio rigoglio con quelle che rimasero più ritardate e povere.

Forse parrà paradosso l'affermazione che nel secolo di Brunetto Latini, il maestro di Dante, seguisse il fatto della perfezione organica del volgare; poichè, ciò ammesso, non si concederebbe per possibile nè un nuovo ordinamento, nè successive evoluzioni, senza che avesse a guastarsi e corrompere.

Allorquando si pigliano a disamina i più eletti di quel tempo, e si cercano a minuto nei particolari del discorso, tosto appare che non patiscono difetto, salvo di alcune rusticità e di quelle singolari costruzioni, che furono nominate di *pensiero*, dacchè presuppongono un lavoro della mente di chi scrive, il quale non è espresso sì chiaramente o compiutamente che non paia una slogatura di periodo o il silenzio di un vocabolo o di una frase necessaria all'intelligenza e dirittura del ragionamento. Fatta eccezione di ciò e di poche altre mende, e di certe stravolture della locuzione derivanti per diritto dal vivo parlare e che sanno troppo di plebeo, vi si riconosce perfetto l'edificio grammaticale, ciascun elemento del discorso ordinato all'officio, e in vera significazione di ciò che gli spetta; le voci, i modi, le frasi abbondare, ed accomodate a rendere palesi i rilievi del concetto, la varietà delle idee, le sfumature del lavorio intellettuale, la forza del raziocinio, e questo non solo a rendere per via di dettato l'opera dello spirito, ma persino a delineare i più riposti e delicati affetti del cuore; onde non mai si potrebbe augurare al nostro idioma più buon garbo e vaghezza di quanto allora ne conseguì, sicchè forse dappoi rare volte si dimostrò più fortemente valido ed efficace.

Mancando di virtù a generare voci di conio novello, conservò in ricambio in chi lo parla nativamente, la pronta e spontanea abilità di piegare i vocaboli da uno ad altro senso, sia per traslati, sia per ragione di similitudine o di attinenza, sia per una data forza ingenita in chi l'adopera, di quasi capovolgere certi significati e indurli ad assumere tale una fisonomia ed un colorito, da esprimere cosa molto differente da quella che rappresentarono in addietro. Il cambiamento di una particella, il girare il verbo dall'attivo al neutro od a converso, l'accoppiarlo ad altro vocabolo, uno scorcio che riesca felice per ellissi, e parecchie altre industrie della mente possono apportare tanta moltiplicazione e varietà d'intendimenti in un termine, da produrre un reale arricchimento non di numero, sibbene di usi; onde alla vista sembri mutato d'assai il complesso dell'eloquio, e si riconosca più flessibile, più attuoso, più adatto di prima a rendere le infinite gradazioni del pensiero, senza che perdesse natura. Oltre a ciò, l'opulenza della lingua nostra, la perfetta sua struttura, porgono mezzi quasi inesauribili di giovarsi del vocabolario mentale e sopperire con un segno appropriato, tolto dal serbatoio comune, alla deficienza di una voce per dire un qualcosa d'insolito; poichè o svegliasi da morte o da dimenticanza taluna delle parole che furono lasciate in disparte (e di queste ne abbiamo innumere) e che bene si attaglia al nuovo caso; od in qualche raro avvenimento, da un plesso o gruppo che non fu pienamente esausto, offertasi l'opportunità, si cava eziandio quello che vi si contiene di non germinato, e si estrinseca e disviluppa. Notai essere ráro l'avvenimento, dacchè suole accadere che talvolta lo scrittore per manifestare il suo pensiero trovi modo o forma il quale reputi di fresca sviscerazione e próprio rampollatogli spontaneamente dall'intelletto creatore, e poscia si disinganni riscontrandolo più tardi già registrato in qualche scrittura antica ed ignorata. E qui accadde che non fu plagio innocente nè ricordazione inconscia: sibbene il vocabolo o la maniera tenuta d'invenzione si presentò facile alla mente, come un derivato naturale del linguaggio, e parte che dirama dal tronco comune. Poichè ciascun idioma è appunto quale un essere organico, tutto composto e ordinato secondo un'ideale costruttura, nel quale le parti si designano e raffigurano dentro i limiti assegnati al tipo formale.

Posto che la favella d'Italia raggiungesse piena e robusta giovinezza nel dugento, rapidamente si avviò alla virilità, sollevandovisi nel secolo successivo; onde non rimane più da aspettare che possa ricevere tramutamenti, tranne di quelli ristrettissimi comportati dalla natura di lei; e nasce il convincimento che gli sforzi od i ten-

tativi diretti a condurla ad un assetto novello, finirebbero coll'imbarbarirla. Simile sarebbe se al corpo di donna bella ed aggraziata, di quella piena e perfetta formosità che fu giudicata impareggiabile dagli intendenti, si volesse pure aggiugnere o togliere qualcosa a maggiore leggiadrezza, o profilarla di nuovo dandole fisonomia di straniera, o contorcerne la statura per adeguarla ad un certo modulo uscito da celabro fantastico. Alle statue di Fidia chi avrebbe osato domandare più armonia di proporzioni; chi colorito più vivace ed appropriato ai quadri di Tiziano? Al Beato Angelico chiederesti maggiore soavità nelle sue madonne e negli angioli suoi? Al Buonarroti, più ardimento nelle sue opere? E quando taluno fu sì imprudente di sprezzare i confini toccati da costoro, crescere il compiuto, o vincere l'inarrivabile, traboccò fatalmente nello strano e nello sconcio, e diede le stramberie del Bernini e sua scuola, e i ghirigori del barocco.

Così della lingua, la quale può ricevere educazione più polita ed un incesso più riposato, gestire più contegnoso, vestirsi di abiti più succinti e semplici, e con questo accomodarsi ai nuovi sentimenti e più piacere ed anche più annobilire, senza che faccia d'uopo di profanare le grazie native del corpo verginale; poichè i cangiamenti, secondo sua tempera, dei modi e dell'andatura, nulla le tolgono, anzi, come si notava, più aggiungono di venustà; ma non così tornerebbe, qualora si usasse violenza a mutarne la complessione.

E se pure si volesse conseguire qualche benefizio dall'imitazione di altra lingua per fornirla di alcun pregio maggiore, ciò non si rifiuterebbe purchè nei termini voluti. Il latino, a cagion d'esempio, è sobrio, gastigato, forte, nervoso, spicciativo; quale insomma conveniva a Roma regina del mondo, imperadrice di eserciti, legislatrice, avvezza ad imporre inesorabilmente le sue volontà ai popoli soggiogati. Ebbene, chi può vietare che ponendoci dinanzi agli occhi il modello, come della madre ai figliuoli, non ne accettiamo quello che basti al bisogno; cioè trarne insegnamento di concisione e di maestà, acquistarne rapidità e vigore? Che se al di là di questo ci persuadessimo ad ormeggiarla pedissequamente, copiandone periodare, fraseggiare, traslocamenti, come si fece dal Boccaccio, e dopo lui da molti cinquecentisti, in allora cadremmo in vizio, ed in cambio di giovarle la guasteremmo.

Similmente potrebbe essere utile argomento appropriarle certe qualità che primeggiano nel francese, nel quale sono ammirabili la chiarezza, la vivacità e l'agile maneggio, che tanto contribuiscono a nasconderne la condizione di povero, e che inducendogli aspetto di gaiezza e di cortesia, gli danno aria di nobile costume

e di attitudini moltiplicate. Se davvero la nostra favella ne imparasse un po' la disinvoltura, la snellezza e la giocondità, n'acquisterebbe amore da chi la legge, e sembrerebbe meglio adatta ai tempi che corrono; nei quali le abitudini delle vie ferrate e dei telegrafi, le subitaneità in tutti gli avvenimenti, la popolarità della istruzione, la universalità delle lettere condussero al bisogno che il discorso svolva breve, franco, limpido, di pronta comprensione, sugoso, e che agevolmente si porga alla narrativa ed alle materie di diletto e di passatempo in quel modo che si presta a cose di più alto stato, acciò si volgarizzi e diventi alla fine patrimonio comune. L'idioma francese adunque sia documento di scioltezza al nostro, che bene starebbe, ma non mai somministri nè materia, nè telaio al panno; noi abbiamo tiglio e lana di nostra produzione e fabbriche proprie in cui farci il necessario, e l'intromissione di roba forestiera nuocerebbe alla solidità del tessuto, all'uniformità e bellezza della tinta, tanto da uscire o troppo leggieri ai geli o troppo greve ai calori del nostro clima, nè resistente alla luce del nostro sole. Nè qui si richiami ciò che dicemmo essere stato fatto in antico, essendo molto diverse le condizioni d'allora a quelle d'oggidì; in allora molto più lievi le differenze tra le due lingue che al presente non siano; oggidì riuscendo troppo straniate l'una dall'altra, quando se ne tentassero certe commesture, non più vi si accomoderebbero, e ne uscirebbono e n'escono pur troppo sconci aborti.

Quanto esposi valga a chiarire coloro, nei quali fosse tanto sospetto che io tenga non modificabile in nulla la lingua, cioè non flessibile alle opportune accomodature, non paziente di riforme, rigida, infossilita, quasi pianta antidiluviana, che le infiltrazioni sotterranee trasformarono in agata o in mummia indurita dei deserti dell'Africa. Laonde, chi bene mi abbia capito concorderà con me nella conclusione alla quale mi ingegnai di arrivare; essere l'eloquio nazionale già costrutto, già organato a pienezza ed integrità di persona fino dal primo secolo; non escludere certe derivazioni di alcune voci dai germi preesistenti; schifare gl'innesti e trapiantamenti dalle altre lingue che ne scombuino la schiettezza primitiva, e solo disposta a giuste e sagaci imitazioni; accogliere vocaboli rinnovati dall'antico; accondiscendere a moltiplicità di significati alle voci in uso, per via in ispecie di traslati e metafore, o scorci, o cambio di particelle, o nuove combinazioni della frase; concedersi a modificazioni esteriori di portamento, in quanto si semplifichi, si abbrevii, s'invigorisca e facciasi più sollecita; e con tali mezzi, senza alterazioni del corpo e della sostanza, ricomporsi ed atteggiarsi a condizione moderna, e così rinfrescarsi e come ringiovanire.

III.

Narra s. Girolamo in uno degli scritti suoi di avere in giovinezza posto tale amore ai classici, trascurando i libri santi, da riceverne fiero flagello di battiture dal giudice divino, nella cui presenza fu rapito, il quale lo rimproverò di essere non cristiano, ma ciceroniano. Se a giudizio somigliante fossero chiamati gli scrittori del secolo sestodecimo, eglino pure avrebbero meritato sentenza severissima, tanto vagheggiarono di latineggiare l'idioma nativo. Peggio poi fecero quelli del secolo che seguitò, per i quali non sarebbe stata pena sufficiente un sogno angoscioso, poichè condussero la misera nostra lingua allo stato di una gentil donna sudicia, pezzente e vanitosa, colla boria dell'orgoglio in cenci. Mi taccio dei settecentisti ai quali nulla apparì più bello che di accattare di Francia, oltre alle mode, gli esemplari dello scrivere, sicchè si resero scimmie e pappagalli di Parigi. Antonio Cesari quando sorse co' suoi intendimenti e coll'opera sua a purgare la bruttura, non ebbe mezzo migliore che di richiamare allo studio dei vecchi Toscani, e per quanto si abbia ripetuto che trasmodasse, non pertanto si toglie che insegnasse il vero.

Ora ci rifaremo ai barbogi del trecento? sento interrogarmi. Rivolgeremo noi i volumi di quelle scipite leggende e false istorie e novelle domestiche, non piene d'altro che di piccoli accidenti del Comune, affine di rifornire il capitale dell'idioma? E come e perchè in allora e non poi si pretende che bene si parlasse e si dettasse? Dolce ed utile fatica sarebbe davvero gravare le spalle di un lordo fardello che porta misero il patrimonio delle idee e copiosa solo la messe dei vocaboli rancidi e dei riboboli delle erbivendole! In tanta dovizia di cognizioni, con tanto bene di sapienza quali si posseggono ai tempi nostri, non deve bastare la lingua che corre intesa da tutti, poniamo anche non piaccia agli schifiltosi i quali direbbesi nascessero tardi per non altro che a guardare indietro?

Se quei vecchi nostri menino solo riboboli, ragionerò in appresso; frattanto nego che la lingua in corso possa valere all'uopo d'Italia.

Per quanto la forma dello scrivere paia sempre bella al proprio autore, siccome lo specchio compiace ciascuna donna la quale vi si mira, non per questo mi penso venuto così ottuso il senso del meglio, da non accorgersi i moderni che lingua ci manca, e quella usata dai più (esclusi i pochi eletti) ordita di dialetti e pasciuta di gallicismi, non conservare d'italiano, non dico un qualche sapore, ma neppure l'aria di famiglia. Si fanno sforzi a comporre

libri di ogni fatta; se ne detta di gravi e di leggieri, di austeri e di accostevoli, ma quando mai si raggiunge negli uni la perspicuità e la proprietà, negli altri la leggiadria e la piacevolezza? Nascono e muoiono a maniera di funghi nel breve giro di un dì; poichè coloro i quali si dispongono a leggerli, non riscontrandovi nè eleganza nè gentilezza presto se ne svogliano e li ributtano e non vi tornano, e così disgustatine si volgono altrove, e danno preferenza a letture straniere, in ispecie del facile francese, che, sotto faccia di gaiezza e vivacità nasconde spesse volte il vuoto e lo sconveniente. Grande la sterilità delle nostre lettere e nullo l'incoramento che ricevono gli scrittori dal meschino spaccio de' libri; e di questo non ho d'uopo allegare testimonianze essendo lamento comune; ma se pure la mancanza di opere nudrite da profondi pensamenti può essere accagionata alla incoltura degli intelletti ed all'abbandono degli studii severi, non può ripetersi l'uguale per le materie amene, geniali, avvivate da fantasia e sostenute dal cuore. Ricchissima vena di immagini e di concetti fu sempre agli Italiani l'amore: similmente il frizzo e l'arguzia uscirono loro spontanei sempre nel discorso; nè la acutezza di osservare venne loro meno giammai; perchè dunque non riescono nè al romanzo. nè alla commedia, e neppure alla ingenua ed alla passionata narrazione dei fatti che ci cadono sott'occhio e di cui siamo parte? Perchè abbiamo oggidì l'esempio di parecchi nostri i quali si acquistarono nominanza di scrittori forbiti e piacenti o nell'inglese o nel francese con libri di lettura amena dettati in quelle lingue; mentre coloro che usano l'idioma nazionale cadono sempre nella prova? Se chi scrive fra di noi avesse fatto studio dello strumento da adoperare e fosse abile a giovarsene a suo volere, ne conoscesse certe riposte molle, per cui risponde graditamente all'uopo vario, moltiplicato dell'intelletto, sì che a peregrinità di idee, a vivezza di immagini, a delicatezza di sentimenti facesse riscontro la frase accomodata e squisita, forse non è da credere che verrebbero a bene anche le opere vestite dei panni nostri?

Facciamo un supposto: prendiamo a caso dallo scaffale di un libraio uno dei volumi che furono dati in luce in questi anni; guardiamo di che tratti; supponiamo che la tela delle materie ivi esposte, sia o di vaghezza o di sodi argomenti, fosse nell'ordine uguale passata nella mente di uno di quei semplici ed efficaci scrittori i quali possedettero nativamente purezza di modi e magia di stile; oh chi può estimare quale guadagno non ne avrebbe acquistato! Potremmo formarne qualche congettura procedendo per contraria via: scelgasi qualsivoglia *conto* del *Novellino*, o qualche squar-

ciò che più aggrada d'altro migliore trecentista, e si volti verbo per verbo nella forma che si usa oggidì, e tosto ci faremmo ragione di quanto perderebbe; dico tanto che nessuno si diletterebbe più nè delle *Cento Novelle*, nè di altri dei secoli aurei, se per possibile il loro fino metallo fosse convertito nella pessima lega di nostra moneta. Abbia lo scrittore da dipingere un giardino, ovvero gli affanni di un'anima piagata d'amore, trangosciata dalle sofferenze, o comunque sia una delle passioni le quali travagliano più forte l'uomo. Quai colori dei più lucenti, dei più puri, de' più diversi non deve togliere dalla tavolozza, acciò colla maestria della mano, l'artista, quando applicandoli sinceri, quando commisti e contemperati, possa per mille sfumature e gradazioni fuggevoli, inapprezzabili, distenderli tutti insieme a ritrarre la figura ne'particolari i più veri, i quali sono i più malagevoli da cogliere in atto e da rappresentare nel quadro! Apprestagli in cambio colori sbiaditi e in povero numero e col pennello logoro, e vedrai che il concetto del dipintore pur riuscendo troppo male significato, fallita l'esecuzione, rimarrà poco meno che degno di passare tra il ciarpame dei rigattieri.

Imperocchè l'uomo o adoperi di fantasia o copii da natura, egli pur sempre, quando toglie ad effigiare cosa che gli esca dall'intelletto, ha d'uopo di forma materiale per ciò che immaterialmente raccolse dentro di sè e vuole delineare. All'idea non può mai essere pari la rappresentazione sua, la quale le sta necessariamente di sotto: non tornando possibile che i movimenti d'infinita diversità dell'animo abbiano riscontro nella forma definita colla quale c'industriamo di renderli palesi. Per questa difficoltà somma di disegnare con qualche accostamento l'idea, succede che tutto può contribuire a menomare l'effetto; ruvidezza ed improprietà di mezzo, inabilità o inassuefazione di adoperarlo, studio di far presto ed altre cause di tal fatta. La parola da sola non è strumento sì agevole nè sì pronto come riputerebbesi a prima vista ed in ispecie quando è scritta. Nel discorso a viva voce prestasi meglio, poichè riceve forza dallo scolpire del gesto, dal lampo dello sguardo, da quella tacita e continua e sottile intelligenza che infrapponesi nel colloquio tra uomo e uomo, da quei mille atteggiamenti del volto nel quale traspirano i sentimenti prima che la voce li manifesti. Non è lo stesso nella scrittura: questi sussidii potentissimi non l'aiutano, onde rimanesi abbandonata sola ed ignuda a fronte del lettore, dimodochè se non la soccorrano dovizia di modi, venustà e grazia di frasi, scioltezza e lucidità di costruzione, e i lepori del proverbio, la amabilità, la delicatezza dei traslati invocati e usati a tempo debito, parrà un non so che di morto e di

ghiacciato, assai troppo di lungi dal vivo modello cui deve approssimarsi. Arte di scrittura è in gran parte conoscenza vasta ed uso perfetto di eloquio. Senza cognizione dei grandi che se ne valsero maestrevolmente e senza giovarsi della dimestichezza (qualora si possa) di coloro i quali l'hanno ingenua e spontanea come vernacolo, non sarà fattibile venirne in tale possesso, che poi fluisca dalla penna accomodata al soggetto, e fiorente e multiforme.

E siccome qui potrebbesi da taluno ripetere l'osservazione già di sopra avvertita, che aspro bivio è al giovane studioso o vigilare sulle opere di polso e raccoglierne spine per la forma, od accostarsi alle gastigate dello stile, alle fiorenti dell'eleganza, alle geniali dell'affetto, ma ritornarne col capo pieno di frivolezze, non avendo i più purgati trattato altro che di ascetica o di novellare, io credo opportuno di porre qui una breve risposta, ed è; che, dato in parecchi il difetto, escluse se aggradisca certe leggende e cronache e certe fiabe e rapsodie donde poco o nulla si ha da imparare, ciò non toglie che degli aurei non rimanga copiosa biblioteca di volumi, nei quali si accoppii la doppia utilità di ammaestrare di lingua e di sapienza. In tali cose un po' di discrezione è necessaria: non pretendere dai buoni trecentisti ciò che dare non possono, cioè il sapere moderno, nè sprezzarli troppo alla leggiera, per la loro facile credulità, la mancanza di critica, e la semplicità dell'argomento. Scrutandovi attentamente per entro, e disaminandoli o dal lato dei costumi e della civiltà, o dalla condizione delle dottrine e delle opinioni che in allora signoreggiarono, s'imparano verità non ispregievoli, onde nell'atto in cui ricorre alla mano larga messe di vocaboli bellissimi e di maniere calzanti, si sviscerano pur anco le remote cause, o si veggono le conseguenze di avvenimenti che si attengono alla storia della nazione od agli influssi i quali la impressionarono. Forse comunemente non si comprende ancora a sufficienza qual partito si possa cavare dal loro intrinseco, dacchè pochi di essi furono editi con debita cura, non illuminati nè da critica nè da osservazioni, nè da chiose opportune; le quali vedremo poi, per una parte almeno, come si avrebbero a condurre, e qual utile ne deriverebbe.

Ma facciasi il presupposto che lo studio dei testi profitti unicamente ad acquisto di stile, e lasci la mente vuota di altro; ciò nondimeno non avrebbesi da trascurare. Imperciocchè essendo la lingua mezzo indispensabile, come notammo, a comunicare altrui il nostro pensiero, e non potendo supplirvi con segni diversi, ne succede che pur dobbiamo venirne in possesso, affine di riprenderne il pieno maneggio; ciò almeno fino a tanto che una volta fattine padroni e rinfrescata nelle pagine moderne, e refluente

colla vita della nazione, ci si porga bella dai recenti esemplari e l'uso ci aiuti, e con questo siaci concesso di francarci dalle letture di quei vecchi che si reputano vuoti d'idee.

La lingua che ora si scrive smilza, barcollante, incomposta, è una sparuta che si addossa un monte e vuol portarlo da una plaga ad altra, quando si accinge all'ardua impresa di rappresentare l'intelletto italiano. O voi che pieni di concepimenti arditi, profondi, estesi, di passioni gagliarde, di affetti delicati vi provate di consegnarli in carta, ditemi quante volte per la insufficienza del mezzo non doveste rinunziare ad esprimere un'idea? Oh quante non vi tornò sconciamente affigurata, perchè vi scaturì la parola insufficiente! Oh quante volte l'ingrato strumento non vi arrestò a mezzo viaggio, non vi spense uno splendore dell'anima, non vi tolse dalla vista uno stupendo concetto che stavate afferrando e subito si svanì mancandovi maniera di renderlo in voce!

Accompagnatemi, se non v'incresca, levatevi con me fino colà, sulla vetta dell'Alpe, e mandiamo l'occhio per quanto si protende la penisola. Quale serenità di cielo! che letizia di erbe verdissime e di arbori fronzuti! acque scorrenti che bagnano e rinfrescano la pingue campagna; aria temperata che accarezza passando, e si profuma dalla fragranza dei fiori. Sentite soavità di canto degli uccelli delle colline e dei boschi! È l'allodola, il passero solingo, l'usignuolo. Oh io mi ci smarrisco! nè saprei se abbiamo dinanzi il paradiso terrestre del divino poeta, o veramente sia l'Italia nostra? Ma è pur dessa la nostra patria, magnifica, ubertosa, invidia e desiderio delle genti straniere. Ivi sorgono ancora i ruderi delle mura ciclopiche che costrussero gli aborigeni; vicino sono le reliquie della sapiente e potente Etruria; poi Roma, la quale da principio pochi abituri, in appresso aggrandita fino ad essere il mondo: barbari che irrompono da Oriente, briachi di sangue, rapaci devastatori crudeli e feroci; patimenti infiniti per lunghi secoli a stremo incredibile d'ogni cosa; in appresso risorgimento, civiltà rinata e ridonata all'Europa; commercii, traffici, arti, scienze in vigore, in trionfo; indi novelli barbari e signorie pessime, e quattro secoli ancora di servitù, toccando questo novecento, nel quale il senno, la prodezza italiana rivendicarono la nazione. Portenti di natura e portenti di opere gridano quali gli uomini del luogo, onde chi ci reputa d'ingegno angusto, gretto e non creativo, bestemmia al vero e mentisce al sole. Ma senza padronanza dell'idioma chi presumerebbe di bastare alla rivelazione delle maraviglie che ci si distendono sotto vista? Chi pretenderebbe farsi compiuto narratore delle nostre storie, sì varie, sì prodigiose? Potrebbe dar corso libero alla ricchissima vena di concetti di cui lo spirito ab-

bonda? Natura certa non ci concesse fecondità di mente perchè trovassimo ingombro dalla sterilità della parola, e quella si affaticasse invano in un vortice interno ed in continuo rigurgito, senza che abbia via di traboccare; chè anzi ci fu liberale di favella amplissima e pieghevolissima, tanto da doversi temere che non lussureggi. Dunque è colpa di noi, se non facciamo di venirne in possedimento, e viviamo tapini mentre ci è offerta la opulenza ed è in arbitrio nostro di valercene al bisogno.

IV.

O mi oppongo in contrario troppe obbiezioni, o forse mi sarà mossa anche questa, che la retrocessione ai padri della lingua e il rifarsi in loro può essere piuttosto un regresso che non un procedere innanzi, per il fatto incontrovertibile dell'invecchiare, cui nulla si sottrae in questo mondo, compresi gli idiomi. Opporranno valer meglio la lingua un po' disordinata, ma novella e fresca, che la ben composta, la quale sia imbarbogita. A giovine donna più si attaglia abitino modesto, fosse di percallo, ma di forma e colore come si costuma, che una veste di seta a foggia dell'avola.

Giusta cadrebbe l'osservazione, qualora la lingua dei nostri ottimi scrittori fosse decrepita e vizza secondo che si teme; la qual opinione io credo non vera, e ne espongo i motivi. Una lingua non invecchia sì presto siccome una generazione; natā fatta per il popolo cui già appartiene, organata per intiero allorquando esso sale i gradi dell'incivilimento, gli rimane immutata di complessione fino a che non ridiscenda e ricada nella barbarie, o s'immischi e confonda con altre genti a comporre una nuova nazione. Dunque, circa a mutare d'indole, non è da sospettare; piuttosto può sottostare, e questo notammo, ad alcune mutazioni estrinseche, più di parvenza che di sostanza, quali sarebbero la trascelta di un dato numero di vocaboli a preferenza di altri da usare più di frequente, la maniera dei traslati, lo restringersi e lo semplificarsi. Ne risulta, ciò è vero, una forma che ha del diverso e che dicesi moderna, perchè ultima, della quale non di meno le differenze colla anteriore non sono di suprema importanza, ed a cui può dessa ritornare agevolmente. Potremmo ricordare a similitudine certe piante e certi animali, che mediante certe colture e allevamenti crescono non uguali di aspetto ai genitori; se continuasi a tenerli nella condizione speciale, si radicano e confermano nella nuova particolarità; ma ridonati a natura si raddrizzano al tipo avito, e ne riprendono l'abito primitivo.

E che una lingua possa durare lontanamente senza patire sostanziali cangiamenti, si può riconoscere dal fatto della greca, la quale si sostenne bella ed elegante dai tempi di Omero oltre al quarto secolo dell'era volgare, e che poscia fu scritta fino nel dodicesimo, tale da non differire materialmente dall'antica. Rispetto alla nostra è poi da notare che vive e vigoreggia tuttavia, quale fu nel primo secolo, nell'eloquio dei colligiani e montanari di Toscana, come provasi da chi pose amore di tradurre in carta il modo di loro parlare ispontaneo e semplice non apparato per libri, ma ricevuto dalla nutrice. Considerando la piena conformità che passa tra il linguaggio nativo dei Toscani, quale fu consegnato nei primi testi, e quello d'ora (replico quello del contado), chiaro risulta che passò intatto, vivo di padre in figliuolo, lungo le famiglie di oltre a seicento anni, e la sua conservazione perfetta, quasi d'immutabilità, sembrami argomento forte, il quale ne approvi la ben disposta costituzione e la vitalità perenne. Se difatto qualcosa gli fosse mancato del suo essere, avrebbe ricevuto compimento nel lungo intervallo, per la gentilezza aggrandita, che si diramò dalle città alle ville, toccando ai remoti casolari; gentilezza che in quelle portò seco mistione di cattiva natura, stante la frequenza straniera, onde ivi l'idioma si alterò, ma che stendendosi alle parti più lontane per tramandamento di comunicazioni, nel passaggio ispogliossi della scoria, e lo beneficò senza imbastardirlo.

A non meno valido conforto dell'argomento, aggiungo il fatto, il quale stimo di grande considerazione per ogni Italiano: vuo' dire che i più alti e squisiti scrittori moderni non solo si fondarono principalmente sullo studio dei trecentisti ed altri del volgare vivo, per acquistare proprietà, efficacia e freschezza di eloquio; ad esempio Monti, Giordani, Perticari; ma taluno di esso, quando non fu siccome Giusti, nativo di Toscana, vi peregrinò, vi si fermò ad abitare, a pigliarne dimestichezza dal colloquio famigliare, e ne cavò ciascuno un proprio stile, il quale a purgatezza, lindura, dovizia e gastigata proprietà, disposò correntezza come desiderano i tempi, e dicitura disinvolta: tali l'Alfieri ed il Leopardi. Spero non si ardirà a ciascuno degli annoverati appuntare nè sapore di rancido, nè odore di stantìo; certo che a volerne di più garbo e maggiore freschezza, avrebbesi a stentare, e non poco. Lo stesso Cesari, quantunque in sulle prime soverchiasse di vecchiumi, poscia acquistò discretezza e s'ammodernò restando antico; testimonio ne chiamo i *Ragionamenti sulla vita di Cristo,* dettati con piano periodare, non privo di leggiadria, non infarcito di fiorentinerie, nè ispido di maniere viete. Dunque innestandosi al ceppo questi non antichi scrittori, uscirono a fiorire in

istile che parve pieno di vita e di giovinezza, e facilmente fecero contemporaneo quello che avrebbesi creduto morto da secoli. Loro giovarono adunque, non nocquero le vigilie spese sulle cronache e sulle leggende; imperocchè, cavatone il senso retto della lingua, e trasfuso dentro a sè, guadagnatone tesoro di voci rare, graziose ed acconcie, e di modi vaghi e convenienti, indì contemperandosi al gusto ed all'uopo del tempo, si composero ad una forma, la quale piacque assai, e fu apprezzata modello di perspicuità, di potenza e di naturalezza. Quando poi si lascino in disparte questi insigni e si proceda ad altri, o pari di fama o minori, per corta che si faccia la disamina dello scrivere di loro, tosto si accorge se fecero capo ai classici, e segnatamente ai più vecchi, ovvero se esemplarono il loro dettato sul francese; imperocchè si senta all'orecchio o un non so che di armonico e di concorde che piace, sorride e pare allegri l'animo e lo riposi in cambio di stancarlo; ovvero vi turba un qualche cosa di scompaginato, di rotto, di spiacente che vi stride dentro, vi infastidisce, ve ne rende ingrata la lettura.

Oh quanto gli autori dei secoli aurei, purchè messi da banda i più ruvidi ed i più latineggianti, sembrano gentili a coloro che dapprima li sprezzavano senza averne la debita conoscenza! Parecchie volte mi pigliai il sollazzo dilettevole ed innocente di aprire improvviso un libro di un buon trecentista e dei più semplici, e recitarne qualche squarcio a taluno degli amici miei poco amanti del toscano, e mi godetti osservando come lo assaporassero, come fossero condotti ad esclamare spontaneamente: bello davvero! è una gemma! Dopo, mostrando l'autore, rimanevano sorpresi del piacere ricevutone, e quasi non si davano pace. E così succederebbe di tutti gli studiosi, qualora, vinta la ripugnanza irragionevole, affrontassero quelle care scritture, e facendosi condurre da mano maestra ed avveduta, incominciassero dai più delicati e facili fino ad un po' di assuefazione per salire ai più disagevoli. In breve ne verrebbero a tale amore da giocondarvisi, deliziarvisi per entro, siccome accade sempre a chiunque vi si cimentò di proposito; nè poscia potrebbero allontanarsi che ad isforzo, e schiferebbero e gallicume ed incoltura. E sperimentandosi ad esprimere i loro pensieri, e per il fatto esercizio scaturendo oramai loro sollecita ed accomodata la frase, ne raddoppierebbero dell'amore, e ne diverrebbero gelosi. Il quale effetto non conseguirebbe mai se la lingua del trecento per sua essenza non si adattasse sì acconciamente al genio nostro da corrisponderne ai bisogni; onde l'intelletto ricevendola ed adoperandola a via di propria significazione, e riconoscendo come egregiamente lo ritragga, se ne dichiari poi contento,

Ed affine di viemeglio solleticare i giovani allo studio che andai inculcando, voglio qui tener conto di un altro riflesso, e promettere loro un altro vantaggio. Io mi faccio garante, che posto il cuore nei nostri vecchi, ne usciranno con un potente contravveleno a quei filtri che certe maliarde delle letterature straniere sogliono loro ammanire, con cui ne inebbriano il criterio e lo traggono a falso giudizio.

La selvatichezza, la ingenuità, la naturalità del dire antico si accompagnano ai concetti nativi ed alle idee verginali, di modo che, in mezzo al fare rusticano traspirano di continuo la freschezza, la vividità e la verità del pensiero aborigeno, il quale appunto ci gusta e conforta, perchè di abboccato e di fragranza confacienti alla tempera nostra. Pigliatone godimento, ed educati a quelle vivande sane e ristoratrici, si apprende poi a discernere le insalubri e le affatturate, e non appena offerte, a rigettarle dal palato. Perciò si ha meno da temere da certe influenze di stelle maligne od invasioni di epidemie portate dai venti d'oltralpe, che sono lebbra delle nostre lettere, le quali ne ammalano gravemente, empiendosi di vesciche o riducendosi a magrezza di tisi. La Toscana, madre della buona lingua, quando non per anco era inforesteriata, come avvenne più tardi, potè nel secolo decimosesto mantenersi quasi incolume da quella contaminazione che si chiamò il secentismo ; orribile sconciatura, di cui si ride o si ha schifo, ma non compatimento, la quale, quando si getta l'occhio sui volumi che la contengono offende e rimuove da se, nel modo che fa un mazzo di fiori infracidati. Nel secento, in effetto, Toscana, mentre diede all'Italia i grandi matematici e naturalisti che in istile didascalico impareggiabile descrissero le loro bellissime invenzioni e le speculazioni profonde che fecero sulle opere di natura e dell'arte, la gratificò eziandio dei poeti più gastigati d'allora e dei prosatori meno snaturati ; e salvò accesa la fiamma all'altare della Veste italica, che non si spegnesse per più secoli.

Avendo udito non di rado che si accagiona lo studio della lingua, di educare parolai e distrarre le menti dalle materie sode e di nutrimento, stimo debito mio di spendervi un tratto. Confesso che le grazie della nostra favella innamorano potentemente, e vanno parendoci di attrattive sempre più crescenti, quanto più si coltivano; onde operano in noi un tale incanto da restarne padroneggiati, e si corre loro dietro bramosamente, trascurando argomenti che sono polpa e sangue all'anima. Si conoscono scrittori celebri, di un'avvenenza, di un fascino della forma che mai la più leggiadra, i quali, quando si accostino o si stringano tra le braccia, svaniscono come le ombre di Dante ; e guai a chi ne invaghisca e li

seguiti. Ma il difetto non è regola, e il viaggiatore del deserto che non ignora il miraggio, sta apparecchiato a salvarsi dall'inganno. Siano parolai e si considerino tali per fuggirne l'imitazione; ma non per questo si abbandoni culto di favella che può accoppiarsi coll'apprendimento delle severe discipline; si equilibri giustamente tra una cosa e l'altra: scienza e dottrina da un lato, maestria di esporla squisitamente dall'altro. Che varrebbe al mercatante se empiesse i fondachi di drappi giunti da remoti paesi, lavorati nelle fabbriche famose, qualora trascurasse o sprezzasse di porli in mostra, e sgarbatamente li offerisse agli avventori? Correrebbe rischio la merce non gli restasse invenduta, e non si voltassero ad altra meno pregievole che loro fosse offerta con maniere di cortesia.

Altri palesano una tal quale ripugnanza alle cose di lingua, cavando ragione dai pettegolezzi e giostre letterarie cui diedero origine le questioni di essa; e scherzando o sbeffando, rammentano le baruffe disoneste, le guerre a vilipendii per la legittimità o il bastardume in contrasto di una voce o di una locuzione. Buon Dio, chi oramai ignora come la lingua fosse pretesto, ed i rancori privati motivo del vituperio! Da quant'altre cause non presero mossa le liti e rabbuffi bruttati d'inchiostro! Tra Baretti e Scannabue non si venne a capegli per il solo fatto di vocaboli; contro all'immortale Muratori non si scagliarono oscenamente gli editori di un dimenticato *Giornale letterario* per sola divergenza di stile? Si acqueti adunque chi si inalbera al vano spauracchio, e neppure impauriscano coloro i quali paventano la ferrea signoria della *Crusca*, quasi fosse il formidabile tribunale della Inquisizione. Imperocchè hanno da riflettere, che mentre si vorrà riverenza all'illustre accademia allorquando si mostrerà viva, perchè siede nel cuore della Toscana ed accoglie uomini degni, molto istrutti delle cose di lingua, non pertanto non si avranno da ricevere a stretto rigore di termine tutte le sue deliberazioni; bensì accoglierle con osservanza, esaminarle, riconoscerne la ragione ed approvarle allorquando nulla si affacci da contrapporre; in caso apparissero non giustificate abbastanza, o abbattute da altre e più valide autorità, collocarle in disparte e continuare la propria via.

L'ossequio ragionevole deve applicarsi per opinione mia verso tutte le decisioni le quali escono da un tribunale meritevole di rispetto. Nei casi in cui non si possa discuterne per manco di cognizioni, è consiglio saggio riceverle confidentemente; ma qualora abbiamo sicuro sentimento di possedere quanto basta di sapere ad iscrutarle e giudicarne, è debito di attenersi a ciò che abbia aspetto di meglio.

L'apprendimento della lingua nazionale per iscriverla corretta

e con eleganza, apportando necessità di affidarsi agli autori più sinceri, ed in ispecie ai vecchi, e facendo inoltre conoscere l'utilità che verrebbe dal conversare con gente di Toscana e pigliarne buon sentimento dal discorso famigliare, conduce alle considerazioni seguenti circa al modo di restaurarne lo studio e propagarne la educazione in Italia.

Edizioni di testi frequenti ed approvatissimi, e degni di essere prescritti ad esempio uscirono da diverse parti, e uomini di vaglia vi spendettero fatiche a copiarli dai codici, a collazionarli con altri manoscritti, a curarne la stampa acciò non fossero macchiati di errori. Giovamento ne venne, ma forse nè sì pieno, nè fruttuoso quanto sarebbe da desiderare, e questo per alcune cagioni le quali qui diviso. Prima cagione perchè non se ne fece stampa la quale fosse nel tempo medesimo accurata e a buon mercato, acciò il prezzo mite ne rendesse agevole l'acquisto ai più; imperocchè le edizioni sconcie di forma e di sostanza rincrescono e respingono le voglie. Seconda: che niuno pensò di fare eletta giudiziosa dei migliori e più adatti ai bisogni dello studioso, tale cioè che il giovane avesse piena fidanza possedendola, di delibare quanto di più leggiadro, di più nobile e accomodato offra la lingua nostra dei primi secoli. Terza cagione: si guardò più a trarre dell'oscurità testi di ottima maniera in quanto al dettato, senza tener troppo conto dell'argomento intorno a cui versavano, se aggradito, o per contro di poche attrattive e non piuttosto stucchevole. Quarta: che tra i più assennati e diligenti curatori della buona stampa, nessuno pensò giammai, per quanto io sappia, ad introdurre i lettori nei pregii principali dell'opera messa in luce, sì di stile che delle cose trattate. E dacchè le due cause toccate per ultimo meritano di essere ragionate alquanto alla distesa, reputo opportuno di trattenermivi sopra.

Che molte scritture pregievolissime del dettato e ingemmate di vocaboli peregrini e di frasi calzanti fossero già divulgate da parecchi benemeriti editori, non è da dubitare, qualora si percorra la lunga serie dei testi che in varii tempi uscirono dalle tipografie fiorentine, dalle romane, dalle venete e dalle napoletane. Ma se dispongansi col pensiero in una specie di rassegna, e si cerchino dei loro particolari, presto ci accorgeremo scarso il numero di quelle che possono dilettare lo spirito o innamorarlo per altro verso, copiose assai le poco dilettevoli. Per meglio convincersene si prenda in mano l'encomiato *Catalogo* dello Zambrini (1), e riconoscasi se qui

(1) *Le opere volgari o stampe dei secoli* XIII *e* XIV *ed altre ai medesimi riferibili e falsamente assegnate*, *descritte dal cav. Francesco Zambrini*, *seconda edizione*, *Bologna presso Gaetano Romagnoli* 1861. Lo Zambrini è tra

non si parli pur troppo la verità. Io non seppi mai rendermi capace perchè in cambio di un diluvio di trattati di ascetica, cuciture o rifriggiture di allegazioni, di citazioni e di sentenze di santi, teologi, moralisti, accumulate con sì poca grazia da crescere la indigestione a doppio, o di certe leggende di niun valore, o di volgarizzamenti contorti e ruvidi del latino scolastico, non si ponesse amore a cavare in maggior numero dagli scaffali i curiosi romanzi in prosa gentilissima che i Toscani resero dal francese nel dugento e nel trecento e che anche a' nostri dì chiamerebbero a dilettevole lettura[1], facendo il somigliante delle migliori cronache, le quali pur sempre tornano di pascolo gradito a chiunque voglia istruirsi dei fatti e dei costumi di allora. I pochi saggi che abbiamo della *Tavola Rotonda* dimostrano che forse più delicata e piacevole prosa di narrazione non fosse distesa nel nostro idioma; ciononostante fu trascurata, quantunque a se invitasse come vaghissima e come esemplare di lontana antichità di opere volgari. Poi l'argomento, quantunque non gastigato sempre, è nondimeno pieno di bellezze, nè privo d'importanza, dacchè rivolge i casi romanzeschi della corte famosa del re Arturo, ed appartiene ad un intiero ciclo epico, che uscito da popoli brettoni si diffuse nel mondo latino e germanico, ed esercitò gli ingegni ed accese nobilissime fantasie a formarne poemi e novelle. Perchè mai nessuno la ridiede in luce, non avendosene che l'unica e scapigliata stampa veneta del cinquecento? Ed ora se mai ne facesse pubblicazione avrebbesi da corredarla di dotte dissertazioni, per le quali il lettore le si accostasse di miglior animo ed anzi vi si avesse ad appassionare. Imperocchè oltre a toccare sobriamente dei pregii dello scrivere, vorrei che si esponesse in erudita e piana introduzione, quale la genesi della storia favolosa, come certe tradizioni cadute in signoria della immaginativa popolare andassero mutando di aspetto e crescendo di ornamenti, e con opportuni richiami far raffronti tra essa ed i più antichi saggi che si conservano della prima trasformazione fantastica, quando cioè transumanando, successe l'eroico al reale, e la magia della leggenda convertì guerrieri barbarici e rozzi in gai e generosi cavalieri, e donne di voluttà ferina in dame delle corti d'amore. Il quale accompagnamento illustrativo e dichiarativo dovrebbe eziandio non mancare ad opera alcuna che sia proposta principalmente

i più benemeriti della lingua nostra per le cure diligenti onde pubblicò parecchi testi inediti del buon secolo, e perchè con rara solerzia ed amore singolare attende al prosperare della *Commissione dei testi di lingua*, alla quale presiede fin dalla fondazione. Così gl'Italiani tanto gli siano riconoscenti quanto merita!

a buon esemplare di lingua, quand'anche avesse altri pregi intrinseci, e ciò allo scopo di indurre chi l'affronta a concederle più salda attenzione, a cavarne qualche pro, al di là della sola messe di vocaboli. Inoltre è fatica che stimo necessaria anche per rettificare gli errori di data e di altre parti della storia, incorsi nei nostri vecchi, o per narrare usanze, ignorando le quali non s'intenderebbero certi tratti e certe allusioni che vi s'incontrino a passo a passo. Così mentre godrei di una edizione novella delle *Cronache* dei Villani, riscontrate coi codici posseduti dalle biblioteche fiorentine, desidererei ad un tempo che gli editori, perfezionando ciò che fece l'abate Antonelli (1) nella sua stampa delle medesime, curassero con note sobrie o con qualche ragionamento anteposto, di ricordare in quai luoghi l'autore concordi con altri cronisti contemporanei, come errasse di grosso nelle cose precedenti di molto ai tempi suoi; come il carattere di guelfo gli facesse giudicare o raccontare fatti che la critica imparziale dei vegnenti svelò secondo il vero. La quale fatica amorevole e di schiarimento circa ai trecentisti, potrebbesi non meno dai romanzi, dalle cronache e da altre scritture di argomento somigliante estendere eziandio ai trattati ascetici, alle leggende ed ai miracoli, affine di renderne manifeste alcune qualità che sfuggono ai più, e che una volta avvisate solleticherebbero la curiosità o la erudizione di parecchi ad affiatarsi coll'opera. Restringiamoci a qualche caso particolare, dacchè facilmente c'intenderemo meglio. Abbiansi leggende, quali quelle di *S. Giovanni Battista*, di *S. Maria Maddalena* o di *S. Margherita*, che stanno in appendice alle *Vite dei SS. Padri* del Cavalca. Quantunque limpidissime e ghiottissime per favella, nondimeno arrecano noia per la natura del racconto, essendo evidentemente un contessuto di pie invenzioni immaginate o raccolte ad edificazione delle anime. Anzi, tanto quella di san Giovanni quanto l'altra della Maddalena non occultano punto la mente dei singoli autori; i quali presi quei pochi cenni onde l'evangelio parla de' loro eroi, e racimolate le rare reliquie delle tradizioni, Dio sa come, sconvolte e guaste per quasi un millenio d'ignoranza, ne composero una *Meditazione*, come ciascuno di essi nomina l'opera sua, in cui confessando di procedere in via di presupposti, fanno un'intralciatura di cose inventate secondo loro suggeriva la immaginazione o la devozione, e

(1) È l'edizione del Villani stampata dal Magheri di Firenze nel 1823, e che parrebbe annotata da F. Moutier, mentre credesi lo fosse dall'Antonelli. Il Coen la riprodusse pure in Firenze nel 1844 con nuove note del Dragomanni; ma, a dir vero, se ne desidera a giusto titolo una migliore, non solo per il testo, ma pur anco per gli schiarimenti, e le osservazioni che la corredino opportunamente ad utile degli studiosi.

ne tirano una narrazione prolissa che assume quasi l'aspetto di storia, e può facilmente passare nei grossi lettori con sembianze di vero. L'ingenuo candore della confessione replicata di tratto in tratto, se nuoce all'efficacia, giova in questo che ci dà uno dei fili onde intrometterci nei labirinti della formazione leggendaria, e ci porge argomento di procedere a discoprire la parte immaginosa in altre leggende che furono non dichiarate d'invenzione, ma date per veridiche, uno dei modi cioè per i quali un santo romanzo andò indossando veste di credenza, e indi suggello di fede. Prezioso conquisto della critica, la quale approfittandone senza abusarne, se ne giova a sceverare il metallo di vaglia dalla lega ignobile, ed a mostrare uno dei processi onde lo spirito umano lavora a supplire, ad accomodare di sua fantasia quello di cui tratta con troppo affetto, quando lo giudichi manchevole da qualche lato, e così sviscera di suo arbitrio un avvenimento mal noto, e lo fa accadere diversamente dal succeduto. Arrogi che il s. Giovanni Battista e la Maddalena delle due *Vite* o *Meditazioni*, poichè plasmati di pianta o per via di pura immaginativa, o per congiunzione e fusione di elementi rapsodici, ci rappresentano modelli di santi quali avrebbero potuto essere, se vissuti nell'età dello scrittore, e perciò una figura compendiosa ed effigiata dei sentimenti e delle passioni che furono allora in prevalenza.

La *Vita della s. Margherita* è una bizzarra composizione, simbolica senza fallo, ovvero uno specchio di tradizioni mitologiche, chi sa di quale origine, il quale fu convertito in racconto sacro, non sapremmo se per intendimento di pietà o per ragione di trasformazioni mitiche; somigliantemente a quanto si conosce più volte esser avvenuto nell'agiografia non veridica, allorchè eroi o nazionali o dell'antiche religioni furono bonariamente convertiti in santi, ed in cristiane le leggende pagane. A cagione d'esempio è certo oramai che la così detta Storia dei ss. Barlamo e Giosafatte, libro di devota e curiosa lettura ai nostri antenati, procede per trasformazione da un racconto indiano, posciachè dall'India passò alla Grecia, e da questa a noi; come eziandio non è dubbio che parecchie delle fiabe popolari viventi nelle bocche delle vecchiarelle, o consegnate in qualche volume derivano da una delle due sorgenti indica od arabica. Così il *Cunto delli Cunti*, che sono una cinquantina di fiabe in dialetto napoletano, traslatate poscia in bolognese, ne racchiude parecchie, le quali trovano il loro riscontro nelle raccolte di apologhi e di novelle della letteratura buddica ed in quelle degli Arabi, e che significano perciò come nate in antichissimi tempi, trasmesse di generazione in generazione, scendessero quasi intatti, nell'intrinseco almeno, fino a noi.

I *miracoli* poi, dei quali abbondasi nei trecentisti, e che direbbesi merce di niun valore, siccome di palese invenzione (parlo dei leggendarii, e prego non mi si attribuiscano opinioni eterodosse), e perciò un valsente da ricevere e spendere per la sola magnificenza della corteccia, cioè della squisita lingua in cui in generale si hanno dettati, porgono ricca miniera da estrarne tesori di cognizioni e di dati, non solo al critico, sibbene allo storico ed al filosofo, dacchè fanno incontrovertibile testimonianza qual fosse lo stato degli spiriti, la condizione delle credenze ed i camuffamenti del domma e gli sgarri della morale nei tempi in cui si recitavano. La religione sì buona, sì misericordiosa ed umana di Cristo vi si scorge mutata in pratiche superstiziose e meccaniche; la natura combattuta nelle sue affezioni più legittime, annichilata di abnegazione, costretta a cercare transazione tra la colpa e il ripentimento; in qualche modo, come apparisce per singolare esempio, che confessò a Dante l'ombra di Guido da Montefeltro aver fatto con papa Bonifacio, cui diede il mal consiglio mentre ne riceveva assoluzione. Un voto, un dono ai monasteri, una formola di preghiera recitata ogni dì pareva arra di salvazione per i delitti commessi e da commettere: credulità ai furbi, ai giullari delle divinazioni e delle grazie celesti; perciò stranissime opinioni in cose di fede, mirabile promiscuità del sacro col profano. Chi ha qualche tintura del lamaismo e dell'estremo a cui è ridotto nella sede sua principale del Tibet, può rendersi in similitudine la religione cristiana quale risulta dalla più parte dei miracoli, tramandatici ingenuamente dai nostri buoni vecchi in graziosa favella del trecento. Talvolta il miracolo si confonde alla novella; e vedesi appellato miracolo ciò che in origine dall'autore medesimo si denominò novella, ed a converso: onde torna agevole, trarre esempio per ricomporre col pensiero il lavorio, col mezzo del quale si passò a colorire di portentoso il fatto reale, e così narrando l'avvenimento in senso di soprannaturale crearne il prodigio.

Studii io mi penso di rilevanza a coloro che vi si accingessero, che accrescerebbero la copia delle notizie sincere circa alle condizioni morali dei secoli di mezzo, renderebbero a scritture di frivola apparenza quel tanto di valore che in vero posseggono, e in uno colla piacevolezza del dettato, alletterebbero a cercarvi per entro un nuovo utile esercitando le menti ad investigare nelle cose più a profondo e non fermarsi al solo esteriore.

E parmi che eziandio nel campo filologico, in cui si compiacquero di preferenza gli editori dei nostri tempi, non si dovesse oramai solo attendere alla novità delle frasi od alla peregrinità delle voci; a registrare cioè le ignote o trascurate dai voca-

bolaristi, o la derivazione dal latino e dal greco; ma bene si converrebbe che si procedesse ad un' altra disamina, a quella dei principali significati e di certi specialissimi, attribuiti dagli antichi ad alcuni vocaboli, donde si svela sia l'indole nazionale o le passioni che predominarono, o costumanze o superstizioni già invalse. Così quando s'incontra *amore* adoperato per *cagione*, e non solo causa a conseguire il bene ma a temere del male; *amore* in sentimento di volontà, di desiderio, cortesia e rassegnazione, ovvero di squisita diligenza e di carità ardente; o a denotare spirito, bontà, gli angeli e Iddio medesimo; oppure fattone vezzeggiativo a chiamare e rispondere a carissima creatura, il figliuoletto o la donna sua; piacerebbemi che l'annotatore, offerendoglisi il destro, non trascurasse di coglierlo, e si travagliasse a disaminare come certi intendimenti del vocabolo chiariscano quanto imperio ebbe l'amore sull'animo degl'Italiani, e com'essi pascendosene, e quindi levati per natura a idealeggiare, ne usassero ad esprimere non solo i moti indefinibili del cuore attirato verso un oggetto amabile, ma lo estendessero a più ampia e forte significanza, a nominare cioè la *volontà* stessa, la *causa* per il bene e per il male, la *mansuetudine*, e i *celesti*, e il *Creatore* dell'Universo. Così *forza* adoperata ad esprimere virtù, valore, signoria, regno, giurisdizione, violenza; così *giudicio* e *sentenza* frequentissimamente usati siccome condanna, punizione, gastigo, e raro assai la determinazione del giusto e dell'ingiusto; così *ingegno* in senso non solo di mente e di senno, ma spesso d'industria mercantile, di strattagemma, di astuzia, d'inganno; così altri esempii di voci che qui non pongo, parlano sì chiaramente di qualche modo di essere e di consuetudine dei tempi di mezzo, come non farebbe meglio una dipintura od una descrizione ben divisata. Senza che i potenti avessero soverchiato continuamente di loro padronanza, avrebbe mai il popolo confuso *regno*, *giurisdizione* e *violenza* nell'unico vocabolo di *forza*? E senza che l'uomo fosse tanto reputato quanto forte, avrebbero resa la *forza* in sinonimo di *virtù*, di *valore*? *Giudicio* e *sentenza* confusi colla *condanna* e col *martirio inflitto* non dicono chiaramente la stima in cui tenevansi i giudicii dai poveretti ch'ebbero a temerli? È ben vero che giudicio anche nella Scrittura trovasi per gastigo; ma qualora giustizia e mitezza avessero retti i popoli, questi avrebbero provveduto a rifiutare quel significato ed a ricordare giudicio in dirittura solo e benignità; in quel modo onde cessarono di considerare i soldati o gente a soldo, uguali degli assassini e dei masnadieri, allorquando l'uomo della milizia cessò pure di assomigliarsi a coloro che uscivano dalle rocche e dai boschi quali belve dal covo a de-

vastare l'infelice campagna e depredare il male arrivato viandante. *Ingegno* per *astuzia* dice in che maniera si lottasse dai deboli contro i possenti, opponendo sottilità di spirito a prepotenza di podestà affine di vincere per ragione di malizie e di trappolerie. Questo è natura; càpita dove il villano sia meno libero e più attediato od oppressato dal padrone, e troverai se non abbia più aguzzo l'intelletto, e non fatto più abile maestro di ciurmerie. L'ipocrisia non si raffina mai tanto, quanto nei consorzii di gente tiranneggiata.

Per quanto fosse dovizioso e vario l'arredamento con cui si accompagnassero le scritture mentovate affine di renderle più accette, non guadagnerebbesi piena approvazione se mancassero le diligenze necessarie per l'accurata stampa del testo e la preferenza della lezione più corretta ed accosta all'originale. I codici di un'opera copiati, quando non era nata la stampa, da amanuensi di cento dialetti e di centuplicata ignoranza, portano sgorbi, storpiature, intrusioni da non finirla mai; postille tolte dal margine e trasportate nell'interno; mutazioni di voci secondo parve meglio al copista, con effetto di oscuramento e stravoltura del senso. Allorquando si rileggono i classici dei primi secoli, non dico nelle edizioni dozzinali, sibbene in quelle di fama maggiore, è quasi impossibile che non s' inciampi in istrafalcioni ed errori, i quali chiaramente vengono dalla lezione del codice, forse non rettificabili perchè manca un manoscritto meno infarcito, ma che almeno domandano una noterella a piè di pagina, la quale metta in via della probabile interpretazione o dell'aggiustamento credibile secondo l'avviso dell'editore. Ciò darebbe ad intendere che si furono avvisti del guasto, si cercò invano di raddrizzarlo, e non potendosi per via di autorità, si tentò d'indovinare qual fosse stata la maniera usata dall'autore. Il quale inconveniente di certe sconciature in più casi sarebbe scomparso colle collazioni dell'originale, nei libri di volgarizzamento; diligenza che fu adempiuta alcune volte ed altre no, e che potrebbe essere tolto, allorquando coll'aiuto di codici di buona lezione si tornasse a nuovi confronti. Ma quest'ufficio sarebbe toccato a quel Consesso cui fu accordata autorità di legislatore in materia di lingua, il quale avendo in mani sue biblioteche fornitissime di codici, nondimeno dormì tranquillissimo i suoi sonni, lasciò che pochi de'suoi s'industriasse alla spicciolata, e trascurò di mostrarsi operoso in pieno corpo.

Neppure si turbò o sentì pudore quando più volte si vide avanzato da privati uomini per le più cospicue pubblicazioni di testi e per la rinnovazione del grande Vocabolario. Dal Cesari in poi cinque grandi repertorii della lingua classica, con accrescimenti considerevolissimi di voci e di citazioni uscirono da Verona,

Bologna, Padova, Napoli, Fiorenza; di due furono replicate le stampe, e di un sesto fecesi iniziatrice ed editrice con grave spendio e brighe non lievi la Società l'Unione Tip-Editrice Torinese, e da pochi mesi ne cominciò la stampa (1). Come mai la parola del toscano consorzio non si ode più? Che fa? Che crede desso? Forse ne guadagna di reputazione? Se abbandona lo scettro, potrebbe poi regnare ancora? Oh quanto male procedette dalla sua passata inerzia, dal silenzio suo! Guardi come la buona, sincera favella si smarrisca e scompaia in brutte commesture d'ogni sorta di stranierume! Pensi a questo; se di Toscana e dell'Accademia riverita Italia si fosse avvezza a sentire una voce la quale di tempo in tempo avessele dato precetti, avvertimenti, consigli, esempi del retto scrivere e di purgata leggiadra favella; se le fosse di là venuto il vocabolario, la grammatica, le più apprezzate pubblicazioni de' suoi classici; se le indagini sulla origine, la complessione del linguaggio; se indirizzo a trovare forma più consentanea al gusto moderno, essa avrebbe appreso a riconoscerla maestra e duce, seguitata e riverita, e gli occhi degl'Italiani, in bisogno di ampia coltura dell'idioma nazionale sarebbero volti alle contrade toscane, e di colà troverebbero aiuto e forze a rendere in atto quello che tengono in desiderio (2). Ripeto aiuto e forze; poichè come il fiume non riempie il letto inaridito se non quando riceva dai monti le acque necessarie, e i corpi non si restaurano dallo indebolimento se non quando si argomentino di cibi confacevoli e sostanziosi, così la lingua, ormai cadavere, non manderà sangue vivo al cuore qualora non lo rifaccia dagli alimenti, dagli organi onde s'ingenera. È un'opera di trasfusione che deve compiersi; vi ha due: uno ammalato di spossamento a filo di respiro; un fratello, il quale, quantunque mal curasse di se medesimo, non di meno per vigore nativo conserva ancora buon ricorso nelle vene più che nol dimo-

(1) L'Unione Tipografico-Editrice Torinese, già casa Pomba, diede mano al nuovo Vocabolario superando infinite difficoltà, e dimostrando una perduranza nel proposito non comune a chi si fa ad imprendere opere di grossa mole e di grave dispendio. Affidatolo alla provata dottrina del Tommaseo, cui si aggiunsero il Fanfani, il Meini, il Bellini, il Campi ed altri, dà liete speranze di felice riescita. La quale noi gli auguriamo di onore, ad utile ed onore delle lettere e dell'arte tipografica in Italia.

(2) Prego non si piglino in mala parte le mie parole, le quali sono più dirette alla *Crusca* quale si mostrò inerte e fiacca da un mezzo secolo in poi, che non agli accademici presenti, almeno a' parecchi di essi che so accudire con alacrità alla ristampa del loro Vocabolario il quale uscirà rinnovellato e ricchissimo di esempii acconcii, raccolti e spigolati dai migliori scrittori antichi e moderni, di cui fecero scelta giudiziosa in mode da fuggire rimprovero o di rilassati o di troppo schifiltosi.

stri la faccia non rubiconda. A salvare il morente, deve il più robusto cedergli di sua abbondanza; nè vi ha timore ne rimanga poi infiacchito; dunque la fratellevole partecipazione si faccia, e l'amore della viva e domestica lingua di colei che le fu madre refluisca per le membra della penisola intera: la lingua che chiamiamo d'Italia fu primamente in modo più verace lingua toscana, tale si mantenne e tale durerà sempre, si voglia o non si voglia.

Ma il secolo che passa è d'incivilimento diffusivo, largo, moltiplicativo, da collocare il suo vanto nel fatto di propagare i portati del progresso a tutti gli ordini della famiglia umana; dirozzare le plebi per ingentilirle, e invitare le aristocrazie a temperarsi di cittadinanza. L'educazione non è privilegio dei prediletti dalla fortuna; non presciti, ma tutti eletti. A ciascuno la sua parte di luce benefica che lo illumini o scaldi in comune, siccome figliuolo di una medesima natura: si vuole il sole, non quello del primo mattino, che indori e si riverberi dalle cime formidabili delle alpi, ma quello del mezzodì che si spande al colle, al piano, e ricerca perfino le bocche degli antri e vi penetra con un suo raggio a rallegrarne le tenebre e l'umidore. Il secolo successivo intenderà viemmeglio questa dottrina, e l'applicherà più sodamente; e se mai le malizie e le cupidigie si opponessero, provvederanno pur troppo le rivolture a tempi fatali. Laonde la tendenza e le cure a rendere popolari i conquisti dell'ingegno, mentre conducono a pagare un debito di umanità, fanno si radichino a profondo le ragioni del conversare urbano, le quali abbarbicate che siano, non si potranno più divellere, pena la vita della nazione.

Il restaurare della lingua deve adunque procurarsi non solo per le alte lettere e le amene, pascolo degli studiosi e degli agiati, ma ben anco per educazione del popolo: anzi di qui ha da cominciare. Ed in questa sentenza io dico che se ne deve propagare l'insegnamento e distribuire tra i minuti, coi mezzi più adatti ad introdurla secondo le sue forme naturali e genuine. I libri elementari siano scritti purgatamente, cioè di ottimo impasto, e con iscioltezza famigliare, semplicità immacolata; serbando il forbito, la lindura e la squisitezza a quella dei letterati. La nettezza piace sì nel povero che nel ricco; la camicia di canapa domanda il ranno come quella di Fiandra; all'una l'olezzo di fiori campagnuoli, all'altra la soavità delle essenze d'Africa; ma bucato e gradevolezza in ambedue, quale un pregio che non debba mancare. Forse le care e piane operette del Lambruschini e del Thouar non valgono tanto per lo scopo cui si addrizzano, quanto gli scritti di augusta gastigatezza di Giordani e di Leopardi? In conseguenza gioverebbe un po' d'incendio alla faraggine dei libercoli elementari, in barbaro

intingolo, i quali inondano le provincie italiane; poichè vi si succhiano improprietà, sgrammaticature, ineleganze fino da fanciulli, vi si altera il palato e sciupa il cervello. E maestri, e più ancora maestre, sarebbero da trarre di Toscana, e spargere per le scuole infantili e le elementari; e Firenze avrebbe da essere la sede della grande palestra ed allevare giovani dei due sessi da trapiantare poscia nelle parti diverse della penisola come educatori di favella viva. Nè di una specie d'invasione d'institutori toscani avrebbero da inalberare gli altri Italiani, anzi goderne ed accoglierla siccome un reale beneficio; poichè se Toscana fornisce la lingua a coloro che possono ammaestrarla, Piemonte dà il nerbo degli ordini militari; Genova naviga ai lontani porti; Lombardia coltiva i suoi grassi terreni, e spande nei mercati la ricchezza serica; Emilia, Romagna, Napoli, Sicilia, Sardegna danno ciascheduna i loro frutti sì della mente che dei tesori naturali, in guisa che nessuno di loro abbia l'altro da invidiare. Quanto mai l'Italia non approfitterebbe se Toscana si dedicasse a tutt'uomo al rifiorimento degli studii geniali! se investigasse qual miniera del bellissimo volgare le rimanga ancora vergine ne' suoi monti, ne' suoi contadi, sì da trovarlovi intatto in più luoghi quale nel trecento; se raccogliesse da' suoi dialetti tesoro di voci e maniere efficaci e fragranti di viva grazia, indagandone le strutture grammaticali ed i nessi coi diversi idiomi romanzi e colle lingue madri! Dacchè il Gigli compose il suo vaghissimo Dizionario Sanese Cateriniano, quale lo chiamò, niun altro nè di Pisa, di Volterra, di Fiorenza stessa e delle rimanenti terre di Toscana curò di seguitarlo; ma perchè? non ci avrebbero dischiuso nuove scaturigini di aurei modi ad utile comune?

Ma dacchè pur troppo non si fece in addietro, apriamo il cuore a speranza che vi si abbia a provvedere in appresso. E i modi non tornerebbero malagevoli ai Toscani medesimi, i quali non hanno a lambiccarsi il cervello per cogliere il significato delle voci e delle frasi, giacchè li appararono fino da bambini; mentre se altri Italiani vi si accingano, o rischiano di commettere errori, o faticano di soverchio nel penoso lavoro. Facciano adunque i gentili abitatori di quelle amene provincie, e loro tenga dietro imitandoli, se il desiderio valga, tutta l'altra parte della nostra penisola, sicchè da un capo all'altro i buoni studii tornino in fiore.

La gioventù crescente, speranza della patria, forse intendendo l'utile suo e del paese adempirà alla mancanza dei passati, e riconoscerà meglio della generazione che piega verso il fine suo, l'importanza che risorga la lingua nazionale. Essa ha ufficio di laudare i prodi caduti in battaglia per la libertà e l'indipendenza, i gene-

rosi che avventurarono la pace, le agiatezze i giorni proprii allo scopo santissimo; gl'illustri che poderosamente contribuirono alla somma fortuna; la perspicacia, l'assennatezza delle moltitudini, le quali tra i capitani elessero i prudenti e i consumati, e lasciarono in vergogna gli schiamazzatori. Attrice e spettatrice nella sublime epopea, quando si accingerà in tempi più calmi a narrarne il processo e gli sviluppi, dicendone testimonianza propria, vegga che non le resti tra mani la lira scordata, e la voce non le esca stuonata nel canto; è debito e carità cittadina, filiale, storiare i grandi fatti del paese suo con modi e forme degne, nobili, che si levino tant'alto quanto merita il soggetto. In antico ciò tanto bene s'intese che i narratori delle gesta nazionali adunarono le grazie dello stile e la sublimità dei concetti a trattare l'argomento insigne; e sì egregiamente colsero nel punto, che quei loro poemi e quelle loro storie rimasero ai posteri monumenti eterni di perfezione e di splendore letterario, e quasi con tanta gloria quanta se ne acquistarono gli eroi delle imprese celebrate. Ed allorquando per età selvaggia, la parola tenendo dell' ispido e del barbarico, non fiorì speciosa e gentile ad accompagnare il forte pensiero e la gigantesca immagine, per lo meno si offerì propria e paesana non accattata di fuori, scevra di leziosaggini straniere; onde pur sempre, in sua scabrosità e fierezza, pare sigillata di un'impronta naturale e verace. In conseguenza piace la stessa asprezza sua; onde leggesi, a cagione d'esempio, con più gusto Cicerone reso in nostro volgare da Brunetto Latini, che non in certe sconvenevoli traduzioni del secolo passato.

Ora troppa vergogna ci sarebbe che noi pretendessimo di perpetuare ai nepoti la magnifica risurrezione della patria con favella burattata di più farine, a perioduzzi tisici, a frasi stravolte e con vocaboli accattati a prestito. Per Iddio, vorrebbesi pur questa! Tribolare, travagliarci, avere angosciato, patito martori infiniti, piegato il collo sotto la ghigliottina, ricevute le palle austriache in fronte, sollevatici a grido di guerra, di morte, di sangue, combattuto virilmente, ricacciati i nemici perpetui, guadagnata indipendenza, starci ancora armati per l'ultimo colpo, pregiarci di vita, di grandezza italiana, auspicare a nuovi immortali destini, aspirare ad emulazioni e primati nel mondo civile, poi trascurare neghittosi il primo segnacolo d'onde ci riconoscemmo, il privilegio della parola armoniosa e moltiforme donataci dal cielo a maggiore vostro vanto, e balbuzire in gergo incomposto; oh questo è contraddire troppo gravemente a quell'amore che dimostrammo per altri lati verso la patria, oh questo è spensieratezza o pazzia, se non un delitto di lesa italianità!

Coloro ai quali apparisca dura e soverchia la sentenza, se vivranno abbastanza, vedranno quanto avessi ragione; composte le cose, tornati gli animi agli studii, svegliatosi l'amore del bello, chi ci seguiterà, butterà in disparte i nostri imbrattamenti, e dirà che sapemmo governarci negli ardui eventi con senno, ma troppo male sapemmo l'arte di gentilmente coltivare il nostro ingegno, e troppo ciechi sperdemmo il sacro patrimonio della preziosa nostra favella.

VI.

Coltura della lingua nazionale, è coltura di gentilezza, d'italianità; diffusione di essa è moltiplicare le ragioni di quella uniformazione alla quale intendiamo. Quando fra i popoli di uno stipite che parlano dialetti affini, siccome hanno affine il sangue, uno prevale a somministrare ai rimanenti, in comune il proprio linguaggio che perciò si eleva a maestà d'idioma letterario, la supremazia per libera elezione, non si riconosce o riceve se non qualora il consenso generale tacito od espresso, abbia condotto all'avviso che il preferto abbia meriti e diritti di preminenza. In Italia nel dugento i diversi dialetti contesero fra loro del primato, e non fu lotta sì breve come si reputa dai più. Il siciliano tentò di sopraffare; così fecero il veneto ed il romanesco, e così sperimentossi a qualità di lingua qualche dialetto napolitano. Ma diffuse che furono le poesie e le prose dettate in riva all'Arno, i rivali deposero le armi, si piegarono alla nuova signoria, meno forse il veneziano, il quale ricalcitrò per un due secoli e più, sino ad allargarsi oltre i suoi confini naturali, occupando parte dell'Emilia, come risulta dai documenti di cronache ed atti notarili del decimoquarto e decimoquinto secolo stesi in un volgare che ritragge d'assai del parlare delle lagune. E perchè questo si sostenesse più a lungo, trovasi argomento nella sua dolcezza, e nella dominazione autonomica della celebre Repubblica, che durò gloriosa, mentre altri Stati d'Italia o mutarono di dominazione, o scomparvero conquisi dai più forti.

La vittoria dell'eloquio toscano è da cercare adunque nella maggioranza sua, rispetto ai contendenti, e siccome tanto è ottimo un linguaggio quanto sia e più la mente di cui è significazione naturale, e perchè la parola ben complessionata, nobile, copiosa, arrendente ad esprimere le cose più delicate e sottili, piena ad un tempo di soave armonia, presuppone animo conforme; così trovando quella dei Toscani insuperabile dai rimanenti dialetti italici,

dobbiamo arguirne che non meno quel popolo ricevesse dal cielo il privilegio divino dell'eccellenza. Di fatto nati di suolo etrusco furono papa Ildebrando, Dante, Michelangelo, Machiavelli, Galileo, cioè i primi tra i giganti della terra nostra. E dopo le patite traversie, il dominio corrompitore de' Medici, l'affiaccante dei Lorena, Toscana nondimeno, quantunque snervata, si conservò la civilissima delle provincie italiane, e forse la deputata, se pur vorrà a sovreggiare per un dato tempo alle consorelle. Poichè se non abbonderà di vigore, certo non avrà difetto di finezza, e la sagace prudenza fu destinata a reggere il mondo.

Ora supponiamo che si operi a toscaneggiare la penisola: col pretesto della lingua si innesteranno negli spiriti delle genti ausonie varietà di idee, di gentilezza più perfetta e di fecondità più prospera, in quella guisa che al frutto selvatico se siano inserte le marze del domestico, l'umore il quale dapprima si elaborava in lazzi pomi, andrà generando mela dolcissime. Si assuefacciano le orecchie dell'austero Subalpino o del Calabrese feroce alla leggiadria dell'eloquio di Toscana, si educhino a valersene nel conversare, nella lettura, e li avrete ammorbiditi, e poichè infusa la grazia de' pensieri e concetti, congiungere alla gagliardia la piacevolezza. Ed acciò il lavorio di restaurare l'idioma nazionale, si faccia come ragione domanda, parmi che questo si abbia a volere; di trarre il creativo dal parlato, l'eleganza dallo scritto, il vigore e la baldanza dal giovanile, l'autorità dal vetusto, la temperanza dallo sperimentato, e così disporre gli elementi vivi coi vivificabili, acciò la freschezza del moderno esalando con profumo di casta antichità, acquisti assegnatezza e virtù.

Nè i dialetti ripudiati torneranno inutili affatto; potendo ciascuno dare solide pietre all'edifizio, e adempiere ad ufficio d'arricchimento e di completazione; ricordiamo che l'oro puro è molle di soverchio, e presto si perderebbe logorando, ma si affortifica da un po' di altro metallo in lega. Inoltre è da considerare che il vocabolario toscano porta il tesoro delle idee corrispondenti, e che succede l'ugual caso di quello degli altri dialetti; di modo che quando s'incontra in voci di taluno le quali mancano all'altro, ciò significa in uno lo sviluppo di un'idea la quale nell'altro non germinò, od almeno la espressione di uno di quei peculiari aspetti per cui lo spirito di un dato popolo profila in modo tutto suo un dato oggetto. Togliendo adunque di qua una locuzione per colà trapiantarla, si adunano e maritano le ricchezze intellettuali, e si accrescono i termini completivi dell'idealità organica onde la mente italiana fu ordinata a svilupparsi.

Del resto fu fatta la sperienza, e troppo dolorosa, di voler pro-

cedere a libito e trasandare la sorgente perenne dove avremmo dovuto dissetarci, donde chiedere nuove forze, stanchi dal vano vagabondare. Da circa tre secoli lasciammo di attingervi, e che ne avvenne? Facciano testimonio per me le lettere dal seicento in poi, e questo borbottare straniato di cui sono infarciti i libri dei contemporanei, e che sciaguratamente invase officii, fondachi, banche, officine, cattedre, tribunali, e l'alto governo e la sede del potere popolare, cioè il Parlamento della nazione. Si promulgano leggi delle quali stenti a comprendere il senso; si dettano dispacci, si stendono atti e provvisioni in cui cerchi grammatica inutilmente, e un qualcosa che ti dia sapore di lingua di casa nostra; fatti dimentichi affatto che il reame d'Italia dovrebbe stimare più che colpa usare lingua non propria, non degna, non intelligibile, al di sotto di quella piana garbatezza che è segno di costume civile. Ma qui sorge un quesito che io affronto senza circonlocuzioni: la lingua dell'amministrazione pubblica e privata, delle persone bene allevate, dei convegni geniali, e scendendo giù del popolo in complesso, potrà essa rifiorire per via di apprendimento e da uno sparpagliarsi di maestri toscani nella penisola, qualora la capitale rimanga in tale città dove si parli un dialetto molto discosto dall'eloquio colto ed urbano? Credo di no, e facilmente tutti converranno nel mio avviso, tanto che non m'ingegnerò di esporne le cause per lungo ragionamento. In paese a dialetto particolare, questo opera sempre a tradursi nell'idioma nazionale, per mutamento solo di desinenza e traslatazione di voci, ma conserva intatto o quasi l'ordine suo, e in qualche parte la grammatica; dimodochè quasi senza che altri se ne avvegga, e con processo continuo, il bastardo piglia posto del legittimo e lo soppianta. Perciò se la sede del governo durasse in loco dove si parla un vernacolo storpio e discosto dalla lingua nazionale, questa andrebbe fatalmente risentendosi, si corromperebbe senza rimedio, e finirebbe per essere surrogata da un'altra, Dio sa quale sarebbe. A capo del regno e stanza del Parlamento e degli ufficii maggiori, se vogliasi che la lingua italiana si mantenga, non potrebb'essere adunque se non una metropoli che l'abbia per dimestica e più o meno purgata, siccome Firenze, o una tale che non si differenzii di soverchio, quale è Roma; delle rimanenti non parmi per questo rispetto una da preferirsi più che all'altra. Il governo collocato nel cuore della Toscana sarebbe in sito beato per lo scopo che qui mentoviamo; ma poichè più innanzi si guarda e si desidera ardentemente Roma, il sogno dei padri nostri, la meta dei nostri voti, così pensiamo a quella. In Roma sarà pur bene: dessa possiede un dialetto che per lievi accomodamenti si converte in puro e schietto italiano, un po' rubesto, se paia, ma

sodo, nervoso, incisivo, sobrio, rapido, imperatorio: è la favella del comando e delle leggi, e porta suggello ancora dell' antica dominazione del mondo. E chi non mi prestasse fede, invito a consultare le cose in volgare romanesco, fra le quali se aggrada la vita di Cola da Rienzi, del Fortifiocchi, ridonato alla stampa da Zeffirino Re. Oh se potessimo delle due celebri capitali comporne una sola, fondere la cortesia, la finezza fiorentina colla prontitudine e la sapienza romana! Ma poichè non sarebbe possibile materialmente, si curi a riuscirvi per vie morali; e così facciasi di tutte le sparse nostre civiltà.

Dio aiuti all'Italia; la benedica di unità robusta e ne congiunga e rinverdi tutte le forze, tutte le virtù.

F. Selmi.

DEL PROGRESSO DEI PATRII STUDII IN PIEMONTE

con breve notizia dei principali cultori di questi, da' tempi remoti sino ai dì nostri

Fra le italiche regioni che possono somministrare monumenti allo studioso della storia, parmi, che senza tema di essere tacciato di soverchio spirito di municipalismo, si debba annoverare quella provincia che dagli antichi era conosciuta sotto il nome di Subalpina, e lo è dai moderni sotto quello di Piemonte. Ed invero la posizione sua geografica, la buona indole del popolo laborioso ed industre che l'abita, e la schiera di tanti insigni personaggi che in ogni tempo si segnalarono o per servigio della patria o del principe, od infine per i sublimi prodotti del loro ingegno, sono senza dubbio altrettanti titoli che allettano a vederla, descriverla, e farla altrui conoscere. Or sebbene la carità del luogo nativo abbia ispirato sempre negli animi gentili il nobile desio di scrivere i fasti della patria loro, pur nullameno una triste esperienza ci avverte come la storia di queste contrade sia stata negli andati tempi alquanto trascurata, e per necessaria conseguenza erroneamente descritta dagli stranieri nelle loro relazioni e nei loro viaggi. Che se ci facciamo ad investigar di ciò la cagione noi troveremo che ha dessa la sorgente nella guerre continue che un giorno desolarono il Piemonte, nel facile cangiamento di governo, e in tempi a noi più vicini, negli ostacoli che doveva sormontare la massima parte di quegli eletti ingegni i quali determinavansi ad entrare nell'arringo letterario.

Della verità di simili accenni e del rigorismo che imbrigliava i fecondi ingegni sotto il regno (d'altra parte però sempre memorando) di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, fanno non dubbia prova esempi a tutti noti, de' quali egli è a noi sufficiente di citare sol quello che risguarda l'illustre storico d'Italia, Ludovico Antonio Muratori, il quale desioso di dare un luogo nella insigne sua collezione agli scrittori delle cose piemontesi, mai potè ufficialmente ottenere la cronaca della Nova-

lesa, che solo gli fu poi somministrata dal patrio affetto di privato gentiluomo. A tale stato di cose si deggiono quindi attribuire le migrazioni, sebben libere, di tanti personaggi che o nella gentil Toscana, od in altre parti della penisola, ovvero all'estero, fuggendo dai patrii lidi, ivano a spiegare liberamente i voli del loro ingegno, appunto perchè in patria non vi era vita nuova, non v'era alcun impulso, o dirò meglio, servendomi dell'espressione d'un esimio autore, non vi era una scintilla d'estro fecondatore. Ecco dunque il perchè in altre discipline può il Piemonte vantare uomini che acquistarono più estesa fama, quali furono a buon diritto tenuti un Anastasio Germonio profondo canonista, Antonio Favre acuto interprete del diritto, Giovanni Botero filosofo e statista ecc. ecc. essendo in esso massimamente estesa la cerchia nella quale poteva spaziare l'ingegno dello studioso, mentre era questa limitatissima negli studii di storia dove non poteva toccar punto od almeno prendersi in sofismi sull'origine delle regnanti dinastie, o sui tempi di mezzo che presentano continue lotte del potere spirituale col temporale.

A fronte però di simili contingenze la schiera de' patrii scrittori torna ad onore della nazione a cui essi appartengono, ed è pur giusto vanto dell'augusta dinastia che governa, di avere in genere fino da' più remoti tempi della monarchia accordata protezione ai dotti, e statuita per base del regnare la clemenza, che è una delle più belle prerogative del principato. Scendendo ora a far parola dei cultori degli storici studii, propriamente parlando noi dobbiamo fissare solo nel secolo XVI la serie di coloro che si deggiono in questa categoria annoverare; ed infatti prima di tale epoca la generazione dei medesimi era scarsa anzi che no, sia perchè — come avverte il Napione — pochi fossero dapprima i monumenti di questa fatta, sia che abbiano dovuto perire nelle frequenti rivoluzioni e guerre a cui andò questa parte d'Italia soggetta, sia che abbia dovuto loro toccare la dura sorte di restare nelle tenebre quando a nuova vita una mano amica chiamarli intendeva ». E valga il vero, se dopo il mille la navigazione, il commercio, i primi barlumi di civiltà, di coltura, di libertà apparvero, se in una parola trasformossi l'orbe intiero, il periodo dei tempi di mezzo però solo ci presenta scrittori mancanti per lo più di critica, e spesso ineruditi: per modo che prima del secolo XIII fra noi troveremo a dipingere i tempi o qualche buon monaco nella quiete di un cenobio, o qualche laico cronista vivente in solingo castello; e gli uni e gli altri solo intenti a descrivere nudamente gli avvenimenti, e disporli secondo la serie degli anni. L'Inghilterra può vantare bensì in quest'età scrittori degni del nome di storici quali furono Eadmer discepolo di s. Anselmo, Guglielmo monaco di Malmesbury, Ogero d'Howden, Fiorenzo di Worcester ecc. ma la Germania, la Francia e l'Italia non presentano che cronisti, dovendosi anche reputar tale l'autore della storia che corre sotto il nome di Annalista Sassone. Solevano allora i re, i ve-

scovi, i comuni incombenzare qualche monaco specialmente a mettere in cronaca le azioni loro o dei tempi, ed è conosciuto il monaco di S. Dionigi che mise in cronaca le gesta dei re di Francia.

I più antichi cronisti che possa vantare il Piemonte sono quelli della Novalesa, della Chiusa e di Rivalta, famose abbazie (massime le due prime) poste a piè delle Alpi, che se non potevano competere coi celebratissimi monasteri di S. Gallo, di Bobbio, e di Montecassino, pur ebbero anche i loro cultori di scienza, e fornirono altresì i mezzi di una istruzione più o meno estesa. I monasteri più riputati avevano lo *scriptorium*, luogo destinato a trascrivere codici: la qual pratica dopo i mentovati monasteri segnatamente esercitarono quelli di S. Uberto nelle Ardenne, di S. Benigno di Digione, del monte S. Michele ed altri. Dopo il secolo XIII troviamo scrittori più diligenti e forniti di maggior critica che però non si possono paragonare nè ad un Gregorio di Tours, e neppure ad un Ditmaro. Son dessi Ogerio Alfieri patrizio di Asti che trattò la storia della sua patria, nella quale inserì tutti i privilegii concessi dagli Imperatori a quella città in un cogli istrumenti di paci, leghe, tregue e convenzioni fatte da que' cittadini mentre vivevano a comune con le altre città e castella vicine. Ed a proposito d'Asti cade qui in acconcio di accennare come questo possente comune ritenesse quel famoso codice conosciuto sotto il nome di Libro Verde, scritto in pergamena, il quale il podestà Guglielmo Lambertini di Bologna nell'anno 1292 fatto aveva ricopiare dagli originali e da altro libro più antico: un'altro libro poi che si conserva sotto la stessa denominazione si è quello della chiesa d'Asti, nel quale si ricopiarono pure i diplomi, le bolle, donazioni, investiture ed altre carte spettanti a quella chiesa.

Dopo l'Alfieri fa duopo ricordare Guglielmo Ventura che ci lasciò ragguagli della storia del Piemonte dei bassi tempi; Pietro Azario da Novara che dimostrò ingegno più svegliato, e scrisse una cronaca delle gesta dei Visconti, ed una narrazione della guerra del Canavese; Giovenale di Aquino piemontese di origine, autore del *Chronicon pedemontanum* dall'anno 1475 all'anno 1515; Giulio Cambiano dei signori di Ruffia che scrisse puranco una cronaca delle cose del Piemonte sotto il titolo di *Memorabilia*.

Nè deggionsi passare sotto silenzio *Les nobles et unciennes chroniques des vaillants et renommés seigneurs jadis comtes de Savoie*, che è la prima storia della Real Casa che si abbia scritta o sul finir del XIV o sul cominciar del susseguente sécolo. Ma il cronista ufficiale della Casa sabauda si fu, siccome ottimamente avvertono Vernazza e Cibrario, Perinetto Dupin gentiluomo della Roccella in Francia, che venuto probabilmente in Savoia, regnandovi Ludovico ed Anna di Cipro, scrisse, ed a questa principessa intitolò nel 1448 il suo romanzo: *A la grace de vous très excellent et puissante princessee Anne fille de roy de Cypre duchesse de*

Savoye, princesse de Pyemont, comtesse de Genéve et dame de plusieurs aultres comtéz baronnies et haultres seigneuries se recommande veustre très humble et obéissant subget et serviteur Perrenet du Pin natif de la ville de la Rochelle en royaulme de France. Il romanzo citato si chiama *Le livre du gentil Philippe de Madien.* Ed è pur bello il far qui grata menzione della gentil Luigia di Savoia figliuola di Filippo figlio dell'or nominato Ludovico, la quale andò poi sposa in Francia con Carlo d'Orleans duca d'Angoulême, e che diè ordine a Sinforiano Camperio (Champier) di scrivere le croniche dei principi della real casa di Savoia pubblicatesi poi in Parigi nell'anno 1515, in cui per l'appunto il figliuolo di questa principessa Francesco I salì sul trono di Francia. Giova però osservare col Cibrario che tanto il Champier quanto il Paradino non si debbono tenere che per trascrittori dell'antica cronaca francese insieme ad altri « che come Maccaneo il nome di storici non attesero a riscontrare su documenti e scrittori contemporanei le narrazioni del cronista, ed a discernere in quelle la verità dalle favole, poichè in mezzo alle favole accessorie un fondo vero non può mancare ». Sul finir del secolo XV nacque Benvenuto di S. Giorgio dei conti di Biandrate, cavaliere gerosolimitano, giureconsulto insigne, e che oltre alle due storie dei marchesi di Monferrato scritte una in latino e l'altra in italiano, s'occupò pure di quella della sua famiglia, corredandola di molte antiche carte, la quale vedrà tantosto la luce per cura del nostro amico cavaliere G. B. Adriani, già così favorevolmente noto pei suoi lavori sulla patria istoria.

Se negli scritti in parte fin qui menzionati già si possono rinvenire storiche investigazioni e storie, ed in molti maggior critica ed erudizione noi dobbiamo cercarne la causa nella mirabile invenzione della stampa avvenuta verso la metà del secolo XV, prezioso monumento dell'era che si chiamò dipoi del rinascimento: ed è appunto allo aprirsi di questo secolo che il desiderio di sapere e d'indagare crebbe a dismisura e con esso la brama dei libri, e per conseguenza il numero degli scrittori, venendo in tal modo prenunziata l'epoca di Leone X.

Ed eccoci ormai giunti ai tempi di Emanuele Filiberto il quale vincitore a S. Quintino ricuperò colla pace di Castel Cambresis gran parte degli aviti dominii, e tosto diè mano a riordinare sotto ogni rapporto la scadente monarchia, e ristabilirvi del pari la cultura de' buoni studii. Si distinse sul principio del secolo XVI Galeotto dei marchesi del Carretto e di Millesimo che scrisse una copiosa cronaca delle cose accadute nel Monferrato, e delle gesta de' suoi antenati. Sotto il regno di Emanuel Filiberto fiorì il Pingone barone di Cusy, onorato assai da questo principe e messo in grado di avere alle mani monumenti per anco ignoti, e trarre da' pubblici archivii quanto potesse tornargli utile per la compilazione delle memorie storiche del Piemonte e delle storia genealogica della casa di Savoia, nella quale però ben si vede come il Pingone siasi lasciato

trascinare all'esca di sistemi erronei che dimostrano come la critica diplomatica non fosse allora peranco nota. Del resto giustizia esige che si attribuisca al Pingone la debita lode per avere saputo in tempi di grande ignoranza e di scarsità di opere storiche raccogliere una quantità ingente di notizie per la storia della monarchia di Savoia. Si sa pure che aveva egli parimente intrapreso di scrivere quella generale della Savoia in lingua latina, che però non condusse a termine. Meglio riuscì nel suo intento il senatore Ludovico Della Chiesa che sullo scorcio di questo secolo si rese autore della storia del Piemonte, e con molto acume investigò le origini dell'augusta nostra dinastia.

Nel secolo XVII e sotto i regni di Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I e della reggente Cristina di Francia alzarono di loro chiara fama Valeriano Castiglione, e Pietro Monodo uomo fornito di vasto ingegno, grandemente adoperato nel maneggio degli affari politici, e che fu poi vittima, come è noto, della prepotenza del cardinale di Richelieu. Il Monodo aveva formato il disegno di scrivere la storia civile della Savoia per annali, dei quali, al dir del Guichenon, non se ne hanno che cinque, mentre in buona parte dettò gli annali ecclesiastici di quella provincia.

Ma di tutti gli accennati scrittori meritamente è tenuto dal dotto Angelo Paolo Carena per più diligente e laborioso monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nipote del senatore Ludovico, nato in Saluzzo nell'ottobre 1593, divenuto poi vescovo di sua patria, ed ivi morto nell'anno 1662 senza che pur abbia potuto pubblicare una gran parte dei manoscritti che già aveva preparati a tale oggetto. Tra questi deve tenere principal luogo la descrizione generale del Piemonte, nella quale « si contengono lo stato antico e moderno del medesimo, la signoria delle città e castella, ville e costumi del popolo, condizione del paese, genealogia dei principi e della massima parte dei feudatarii delle sue provincie, le notizie sugli uomini famosi in ogni tempo stato o professione, i monti, i laghi, i fiumi, i fonti, i bagni, ecc. finalmente una breve memoria di tutte le cose più notabili in esse provincie e in qualsivoglia tempo avvenute ».

Anche monsignor Della Chiesa favorito da' suoi principi ebbe a lottare non poco colle private passioni, massime per parte di coloro che avevano l'arte di occultare in fatto di biblioteche ed archivi. Ei pervenne però a raccogliere molte e svariate notizie che grandemente contribuirono al progresso de' patrii studii.

Quanto alla storia speciale della Real Casa, viemaggiormente si segnalò nel dettarla Samuele Guichenon di Bressa che nobilmente compì l'onorevole incarico datogli da Maria Cristina di Francia divulgando interessanti storiche notizie e pubblicando molti documenti che però furono in parte malamente copiati dai loro originali.

Fiorivano altresì in questo e sul principio del susseguente secolo Pietro Giffredo da Nizza marittima, personaggio fornito di molta erudizione,

autore dell'Istoria sacra e profana delle Alpi marittime del dominio di Savoia, e dell'altra che ha per titolo *Nicena civitas sacris monumentis illustrata*; — Rossotto Andrea da Mondovì dell'ordine dei cistercensi che scrisse il *Syllabus scriptorum Pedemontii, seu de scriptoribus pedemontanis* ecc. opera che venne stampata e ristampata dal Gislandi in Mondovì, e riprodotta in Torino dal Derossi nel 1790, e che si conserva accresciuta ed illustrata con note manoscritte del Vernazza nella biblioteca di S. M.; — Tesauro Emanuele ch'ebbe la fiducia de' suoi principi, per ordine dei quali intraprese la storia del Piemonte, indi quella di Torino stampata in questa città nel 1679. Ma se si deve al Tesauro concedere una tal qual dottrina, col Terraneo siamo costretti di ammettere che ne' suoi scritti dimostrò grande credulità, e questi compose con soverchi ornamenti poetici: ond' è che ben a proposito osserva il Tagliazucchi, come Emanuele Tesauro non si accorgeva che la sua stravaganza del pensare, la quale nella età sua era anche troppo in uso rendeva stravagante la favella, cosicchè giudicando belli i pensieri egli ancor giudicava leggiadra la locuzione; — Guido Antonio Malabaila conte di Canale autore del compendio istoriale d'Asti stampato in Roma nell'anno 1678; — Marco Aurelio Cusano di Vercelli che scrisse i discorsi istoriali della vita ed azioni dei vescovi di Vercelli: — Irico Gian Andrea patrizio di Trino nel Vercellese nato nel giugno del 1704, bibliotecario dell'Archinti a Milano e quindi dottore dell'Ambrosiana. Dalla sua dotta penna si ha la storia di Trino: intitolata *Iohannis Andreae Irici I. c. ac Theol. Tridinensis rerum patriae libri* III *ab anno urbis aeternae* CLV *usque ad annum ch.* MDCLXXII, *ubi Montisferrati principum, episcoporum aliorumque illustrium virorum gesta ex monumentis plurimis nunc primum editis recensentur. Mediolan.* MDCCXLIV.

I regni di Carlo Emanuele III e del suo successore vantano i critici più profondi che abbiano dato opera a ripurgare la patria storia, e con profondo ossequio noi rammenteremo a giusto orgoglio i nomi di Gian Tommaso Terraneo, Angelo Paolo Carena, Jacopo Durandi, Giuseppe Francesco Meiranesio e Giuseppe Vernazza.

Nato il primo in Torino, nel 1714, molto ebbe a lottare coll'invidia ed ignoranza dei contemporanei, vivendo in un tempo in cui, siccome ottimamente avverte il ch. cav. Cibrario, le disgustose famigliari vicende che contristarono i primi anni del regno di Carlo Emanuele III, pare facessero a quel gran principe dimenticare alquanto il perenne favore di cui avevan sempre goduto alla corte di Savoia gli studii storici.

Nulladimeno Gian Tommaso Terraneo, sebbene non confortato da verun raggio che movesse dall'alto, fu il primo che ripurgasse dalle favole pingoniane e d'altri la storia della famosa contessa Adelaide, consorte in terze nozze ad Oddone di Savoia, per non far qui parola delle tante memorie illustrative dell'antica storia di queste contrade, ch'ei lasciò mano-

scritte congiuntamente alle annotazioni fatte agli annali d'Italia del sommo storico Ludovico Antonio Muratori feconde di grande dottrina, riservandoci di addivenire a più lunga esposizione di questi manoscritti nella storia della vita e degli scritti di Gian Tommaso Terraneo, Angelo Paolo Carena e Giuseppe Vernazza, intorno alla quale già da qualche tempo indefessamente attendiamo.

Angelo Paolo Carena fu l'autore del *Corso del Fiume Po*, stampatosi nei volumi della Società Reale e dei Discorsi storici manoscritti, e nel brevissimo periodo di soli cinque e più lustri diè saggio di grande ingegno, cosicchè, al dire del più volte citato cavaliere Cibrario, deve tenersi per la mente più vasta e meglio ordinata che si fosse mai consecrata appresso noi agli studii storici.

Jacopo Durandi, nato in Santià nel 1739, ebbe campo negli ozii lasciatigli dalle cure della magistratura di far risplendere la vastità delle sue cognizioni sulla patria antica geografia, colle seguenti opere principali, tenute dai dotti in conto di diligenti ed erudite, vale a dire: *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santià. Dell'antico Stato d'Italia. Del Piemonte cispadano antico; del transpadano. Dell'esame dell'antica libertà dei Lombardi, e della pace di Costanza.*

Giuseppe Francesco Meiranesio, di Pietra Porcio nella provincia di Cuneo, applicatosi con assiduità allo studio della storia ecclesiastica, venne a capo di scoprire molte notizie erronee, sin allora volgarmente credute, e potè con frutto dettare la storia religiosa del Piemonte, sotto il titolo di *Pedemontium sacrum*, del quale però egli pubblicò solo il primo volume: ma siam lieti di poter annunziare che tantosto vedrà la luce il restante di quest'opera nei volumi messi a stampa dalla Deputazione di storia patria, per cura del chiarissimo nostro amico cavaliere Antonio Bosio, incaricato di tale pubblicazione.

Giuseppe Vernazza infine seppe e fece apprezzare la storia del nostro paese coi pregiati scritti che illustrarono l'origine ed i progressi della tipografia in Piemonte, e la vita e le azioni di tanti insigni personaggi ch'egli rivendicò dall'oblio nel quale giacevano sepolti. Intrinseco poi con esimii letterati italiani e stranieri, loro fornì molti materiali relativi sì alla storia che alla coltura delle liberali discipline, che in ogni tempo fra noi con incremento e successo progredirono.

Coltivarono in questi tempi altresì con critica diligenza gli storici studii Giovacchino Grassi di Mondovì, autore di una dissertazione sopra la università degli studii e sopra la tipografia di Mondovì, e della storia della Chiesa vescovile di Monregale; Carlo Denina da Revello nel Saluzzese, autore delle *Rivoluzioni d'Italia*, e anche della *Storia dell'Italia Occidentale* (Torino 1805-7, 6 vol. in-8°), che finora fra le sue opere furono tenute in maggior conto, Delfino Muletti da Saluzzo, che dettò le Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di

Saluzzo, scritte con sana critica e corredate da importanti documenti; Michele Vincenzo Malacarne, autore delle opere dei medici e dei cerusici che nacquero e fiorirono prima del secolo XVI negli Stati della Real Casa di Savoia: della città e degli antichi abitatori d'Acqui: della dissertazione sulla questione se l'Università di Torino sia mai stata in Moncalieri, ed altre oltre a quelle dettate sulle mediche discipline.

All'avanzamento degli studii storici mirabilmente operatosi nella seconda metà del XVIII secolo contribuito avevano non poco i compilatori del Catalogo dei Manoscritti esistenti nella R. Università, i quali procurarono in tal modo aiuti a tentare ricerche sulle patrie antichità.

In questi tempi del pari s'andavano facendo ricerche su monumenti che qua e là rinvenuti, eccitarono diversi letterati a studiarli: e fra questi si distinsero Antonio Rivautella e Gian Paolo Ricolvi, assistenti alla biblioteca dell'Università, i quali, sotto la scorta del Palazzi, prefetto d'essa biblioteca, pubblicarono nel 1743 l'opera intitolata: *Marmora Taurinensia illustrata*. Favorevolmente accolto questo loro saggio, portaronsi in persona sui luoghi ove credevano di ritrovare sepolte considerevoli antichità, e le loro speranze furono coronate da felice successo nella pianura che giace tra Monteu ed il Po. Operatisi quivi gli opportuni scavi ottennero la scoperta di lapidi con iscrizioni relative a magistrati sacri e profani, le quali dimostrarono che in quel luogo esisteva una città romana chiamata Industria, la quale Plinio accennò fra quelle esistenti di qua dall'Appennino intorno al Po, illustrata quindi colla pubblicazione del *Sito dell'antica città d'Industria*.

Un altro eccitamento diede a' nostri studii la pubblicazione dei Piemontesi Illustri, opera contenuta in cinque volumi, ne' quali scrissero esimii personaggi quali furono Emanuele Bava di S. Paolo, il conte Benvenuto di S. Raffaele, Galeani Napione di Cocconato, che dettò la vita di Giovanni Botero e la storia dei cronisti Piemontesi, Felice Durando conte di Villa, Tommaso Valperga Caluso, orientalista insigne e versato assai nella storia letteraria.

Ma eccoci omai giunti al secolo XIX, nel quale la patria storia a buon diritto può vantarsi di avere prodotto illustri cultori. Dal principio di questo secolo pertanto son degni d'essere commendati alla memoria dei posteri Prospero Balbo, dotato di una grande potenza di mente, ed educato dal celebre ministro Bogino. Di lui scrive il conte Sclopis, « che la natura e l'educazione l'avevano disposto per gli studii, e la gloria delle lettere non gli sarebbe mancata se a quella avesse potuto attendere di proposito per lungo tempo; e quantunque brevi ed interrotti sempre sieno stati i suoi riposi, non tralasciò di procacciarsi fama di valente ». Ed invero, oltre ai componimenti poetici nei quali risplende una proprietà di modi e di vocaboli ed una dignità mirabile, dettò il Balbo molte scritture in prosa, fra cui noteremo siccome riflettenti il nostro soggetto, la

vita del conte Morozzo, di Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, l'elogio del conte Bogino, la biografia Calusiana, il discorso sulla fertilità del Piemonte, le *Inscriptiones in agro Taurinorum*, ecc.— Alessandro di Saluzzo intraprese in giovanile età la carriera militare, nella quale pervenne ad alti gradi; coltivò eziandio lo studio della nostra storia, e nel 1818 pubblicò la storia militare del Piemonte, che ha per titolo: *Histoire militaire du Piémont, par le comte Alexandre de Saluces, colonel commandant la Légion Royale légère, commandant général du Cordon. Ouvrage couronné par l'Académie Royale des Sciences.*—Giuseppe Grassi, oltre agli studii intorno alle origini dell'italiana favella che lo misero in grado di dar fuori il Dizionario militare e il Saggio dei Sinonimi, in genere di patria storia, scrisse l'elogio del conte Saluzzo di Monesiglio, di G. B. Piacenza, architetto di Sua Maestà, la narrazione della battaglia di San Quintino, vinta dal duca Emanuele Filiberto l'anno 1557, il saggio sopra il commercio e l'industria del Piemonte. — Carlo Botta, da S. Giorgio Canavese, dotato di felicissimo ingegno, riuscì nei racconti e nelle descrizioni a narrare circostanze particolari che danno vita, corpo e colore ai fatti da renderli presenti come se capitassero sotto il nostro occhio, lochè compiè nella sua storia d'Italia, nella quale fece pur uso di un abbellimento dagli antichi già adoperato, intendo parlar dei discorsi che volle porre sulle labbra dei principali personaggi, offrendo in tal modo istruzioni morali e politiche, e facendo conoscere i sentimenti dei diversi partiti.— Modesto Paroletti, dottore nell'una e nell'altra legge, si diede con grande ardore alla letteratura, nella quale die' saggi tali da meritare l'aggregazione alla Reale Accademia delle Scienze. Scrisse i Secoli della Real Casa di Savoia, le vite di sessanta illustri Piemontesi, *Turin et ses curiosités*, ed il viaggio romantico-pittorico per il Piemonte.

Ma egli è sotto il regno sempre memorando di Carlo Alberto, munifico fautore dei buoni studii, che questi raggiunsero la più alta perfezione: infatti, si fu codesto magnanimo principe che, coadiuvato da insigni personaggi, venne nel nobile intendimento di eternarne lo stabilimento mediante la creazione avvenuta nel 1833 di quell'illustre consesso che, mentre offre ai cultori delle storiche discipline la palestra in cui possano esercitare il loro ingegno, ha, d'altro canto, l'utile scopo di raccogliere e pubblicare documenti, leggi, cronache ed antiche storie, indagini che se prima degli ultimi avvenimenti politici erano limitate al Piemonte, alla Sardegna, Savoia e Liguria, furono invece oggidì con savio intendimento estese all'intiera penisola.

Nel por termine a questa monca ed imperfetta dissertazione nella quale ci siam proposti di ricordare solo i principali cultori delle storiche discipline, e che raccomandiamo alla discreta tolleranza di chi sarà per avventura disposto a leggerla, e nel rivolgere il pensiero alla condizione in cui presentemente sono questi studii fra noi, altro non ci resta che a

rallegrarci, poichè le assidue cure e le dotte elucubrazioni di esimii letterati che vi danno opera, oltre all'illustrare il paese, faranno sì che sempre saranno tenuti in quel concetto che è ad-essi meritamente dovuto.

E nel mentre che da noi si compie al doveroso ufficio di ricordare le perdite fattesi in questi ultimi anni di Luigi Provana del Sabbione, di Giulio Cordero di S. Quintino, di Costanzo Gazzera e di Vittorio Mandelli, che in nobili volumi descrisse e perpetuò il comune di Vercelli, il quale viepiù avrebbe illustrato, se da crudo malore non veniva troncata la sua esistenza in ancor robusta età, coi sensi di schietta compiacenza rammentiamo a quanti bramano di darsi allo studio delle storiche discipline, i pregiati scritti di questo genere che con plauso universale diedero alla luce Federico dei conti Sclopis di Salerano, conte Luigi Cibrario, Giuseppe Manno, Domenico Promis, Ercole Ricotti, Tommaso Vallauri, Ludovico Sauli, Amedeo Peyron e Domenico Carutti, le cui vite di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III appartengono a quei dotti e sinceri lavori che puote vantare in questi ultimi tempi la nostra letteratura.

Con siffatti precedenti non possiamo che bene augnrare del futuro, e respingere come inopportuno e intempestivo il timore sia un giorno per interrompersi quella eletta catena di savii uomini i quali in ogni tempo hanno così degnamente illustrata la patria.

GAUDENZIO CLARETTA.

DELLA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

E DELL'INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE NATURALI IN ESSA

dopo le riforme introdotte dal ministro di Pubblica Istruzione, F. De Sanctis

Oppressione e barbarie, oscurantismo e tirannide, ignoranza e despotismo — ecco due idee, di cui non può scorgersi nè più stretto connubio, nè sintesi più leale. Una nazione per isveltezza che s'abbia da natura sortita si accascia sotto un triste dominio, e l'ingegno perisce, siccome all'opposto incorata dai possenti si leva a quell'altezza in cui la si vide nell'età di Augusto e di Pericle. Questo vero che la ragione e la storia a un tempo dimostrano vediamo oggi sotto gli occhi nostri avverato. — E nel fatto qual non è stata tra noi la fase delle lettere e delle scienze dacchè i Borboni non sono? Qual copia di forbiti scrittori? Quale attività di periodiche pubblicazioni, di libri d'ogni sorta e di scienze e di lettere? Quante nuove scuole in questa città non sonosi aperte al popolo, a tutti? E le Accademie? Basta sol ricordare quella del Gioberti, e degli Aspiranti Naturalisti dischiusa ai cultori delle scienze della natura dall'illustre suo fondatore e direttore Oronzio Gabriele Costa; pur troppo onorata Accademia che tirannici sospetti serrarono da più anni ai pacifici perscrutatori della natura (1). Ei mi sarebbe lunghissimo il venir dicendo di tutto un progresso in cui ci siamo ravviati anco in mezzo al furor delle armi, solo sosterrò il mio sguardo retrospettivo su ciò che

(1) Il Costa raunava attorno a sè eletta mano di giovani nel 1838, e così fondava l'Accademia degli aspiranti naturalisti. Con rito solenne però inauguravasi nel 1841. — Vissuta brillante per un decennio, si spense dopo il 1848 al cadere delle nostre libere aspirazioni. — Ritornata l'Italia alla conquista della libertà, l'Accademia è risorta ancor essa. — Il 6 gennaio di quest'anno con pubblica adunanza il Costa la schiudeva novellamente, — Sin d'allora le sue adunanze non sono giammai venute meno.

l'Università di Napoli ha offerto al pubblico intorno alle scienze della natura. — Compresa siffatta sezione di scibile umano entro i confini delle scienze fisico-chimiche e della storia naturale mi soffermerò su ciascuna in ispecie (1).

Fisica

Se una scienza per la sintesi ideale che rappresenta disagevolmente si scinde nell'uomo interiore, non è però lo stesso in ordine d'insegnamento. V'ha in essa alcuni argomenti, che pel loro interesse han siffattamente attirata la umana intelligenza da costituirsi siccome una scienza speciale, sibbene derivante da una prima e fondamentale. — Ciò è avvenuto in Fisica. Ei non corre dubbio sulla sua scientifica unità poste le forze primigenie della materia a suo obbietto; ma non puossi negare come i fenomeni fisici della terra e dell'atmosfera han presa cotal vasta estensione nella scienza della Fisica da richiedere speciali cultori. — Quindi bene a ragione nella nostra Università il ministro F. De Sanctis fondava doppia cattedra e della Fisica in generale, e della terrestre in ispecie. — Occupiamoci ora di ciò ch'entrambe sono state in quest'anno.

Fisica terrestre

Uno de' più ardenti cultori delle fisiche discipline è stato tra noi Luigi Palmieri. Se l'Italia del Nord è in esse rappresentata da Carlo Matteucci e dal Botto, una simil missione è tra noi compiuta dall'egregio fisico napolitano. Illustre nelle lettere italiane e straniere, filosofo, conoscitore di varie scienze naturali e razionali, Luigi Palmieri se a se stesso attira da una parte il rispetto dei contemporanei, assicura dall'altra all'Italia del mezzodì la gloria di aver serbata la scuola di Fisica anco in seno degli oppressori. Sdegnoso di superficiali dottrine, laborioso, penetrante, egli è colui cui deesi il merito di aver tra noi introdotto il vero gusto della Fisica, propugnato il metodo ipotetico sperimentativo proclamato dal Galilei. Sebbene egli avesse in ogni region della Fisica versata la mente, tuttavia in niuna ha fatto sì lunghi e delicati studii quanto sulla terrestre. Non volgare sperimentatore, antico direttore della Specula Vesuviana, si è trovato nel destro di eseguire una serie di sì svariati lavori sull'argomento da non temere molti emuli in Italia. Con siffatti auspicii il Palmieri comparisce in quest'anno alla nuova cattedra di Fisica terrestre. — Sin dalle prime annuncia com' è suo proposto lo studio de' fisici fenomeni della terra e dell'atmosfera che la circonda. Ripensando ch'essi

(1) Questa rivista è per l'anno scolastico 1860-61.

traggono all'istessa sorgente che tutti gli altri, cioè nelle forze primigenie.della materia, così a meglio studiar lo argomento lo ebbe partito in più serie secondo le forze che ne statuisce a cagione. Per tal guisa si ebbero Fenomeni termici, ottici, elettrici e magnetici.

Nelle scienze induttive non si possono non ricordare i sintetici senza sacrificare i principii di un' austera filosofia. — Il Palmieri che all'istante discendea da questa cattedra mal potea farlo. E gli è per tal guisa che le meteore termiche, rugiada, brina, vento, grandine ecc., van precedute dalle generali idee sul calorico. -- Non fa altrimenti nella spiegazione degli altri fenomeni, vuolsi luminosi, od ottici, oppure elettrici ecc. Quanto poi a queste ultime, e' si sofferma sulla cagione della elettricità atmosferica, annuncia i dubbii de'fisici che lo precedono, ma con essi i suoi freschi trovati, e i giovani allievi van lieti di udirne sviluppata a cagione la incessante vaporazione delle acque, e svanita così un' eterna questione de' fisici.

Dottrine sì ordinate (in buona parte anche nuove) significate nella maniera la più eloquente, dettate colla forza di un' intelligenza che s'inspira nel vero, che parla nell'intimo convincimento della propria sperienza, non poteano non attirare i giovani intelletti in gran copia, meritarne i più caldi applausi, curvare i più schivi innanzi alla maestà del sapere. Ed oh quante volte io dicevo a me stesso: Ferace ingegno d'Italia, se così ti sei inalzato attraverso gli ostacoli degli oppressori, qual sarà di te sotto l'egida di un possente che ti scaldi e ti avvivi?

Fisica generale

Se Luigi Palmieri ha tra noi rappresentata la Fisica napolitana, non credasi però ch'ei ne sia stato è solo ed esclusivo cultore. — Michele Zannotti e Giuliano Giordano (sebbene poco fortunati sperimentatori) tuttavia non son tali da non venir ricordati nella nostra rivista Universitaria di scienze naturali (1). — Epperò fu da ciò che il Giordano antico professore di Fisica nella regia Università si rimase al suo posto. Se lo egregio professore nel passato dividea co' più la poca energia nel fisico insegnamento, non fu così in quest'anno, chè di non poca solerzia si è veduto preoccupato. Conoscendo pur troppo il bisogno di fisiche istituzioni pei giovani, intese dettarle dalla sua cattedra, e perciocchè il tempo gli era assai breve, così ripromise ai giovani quotidiane lezioni.

(1) Di entrambi abbiamo lavori di fisica: il primo pubblicò la sua *Fisica positiva* che dappoi intitolò *Elementi di fisica* nella seconda edizione eseguita nel 1849. — Del secondo abbiamo il *Trattato elementare di fisica sperimentale e di fisica terrestre*, edizione del 1859.

In tal pensiero ecco sin dalle prime le sue parole « Intendere allo studio delle prime efficienze della materia, dimostrarne colla via della ragione e della esperienza le leggi, affin di dare spiegazione d'ogni fisico fenomeno, ecco il segno delle mie lezioni ». In questo intendimento gli era ben facile statuire i singoli trattati da man mano percorrere. — Alcune idee universali ch'entrano per tutti i trattati sulle forze, precedono il corso; son tali le idee sulle generali proprietà de' corpi, sulla meccanica razionale nel vero supposto che gli allievi di fisica poco van destri in tali importantissime dottrine. — Rientra così nel vero dominio della Fisica. — La gravità l'occupa di tutto pria, la studia come forza agente sui solidi, la contempla sui liquidi, ne disamina le leggi di azione per le quali ora il moto, ed or l'equilibrio in essi si avvera, la rivede sui gas. — Un trattato di acustica immediatamente succede. — Il professore non presceglie che a proprio senno i trattati da svolgere; egli vede indifferente che uno sia studiato o pria o dopo di un altro. — In tal guisa passa al calorico, al magnetismo, alla elettricità e statica e dinamica, all'ottica. — Una parola sulle forze, sulla loro natura, le correlazioni, le aspirazioni dei fisici alla loro unità chiudono il corso.

Lodevole è nel nostro professore la precisione e la spontaneità del dettato, il bel corredo di esatte nozioni di altre scienze naturali, ch'ei sa sporre nel linguaggio il più proprio e ben pronto, piacevoli le sue sperienze, a molte delle quali (elettricità) dee darsi l'elogio d'una precisa esattezza. Per verità, in mezzo a sì buoni servigi prestati alla gioventù avremmo desiato, che talvolta lungi d'intrattenersi in prolisse dimostrazioni di sterminata serie di strumenti, onde il gabinetto è straricco, avesse piuttosto insistito sui principii motori de' congegni molteplici escogitati dai fisici. — In fatto d'insegnamento ei val meglio sostare nella mente dei discenti una legge, un principio, che arricchirli di nozioni anco immense di congegni dimostrativi. — Uno degli alti pregii di Luigi Palmieri, e che sempre ha chiamato la nostra ammirazione è questo appunto. — Ciò peraltro non iscemi al nostro professore il merito che lo distingue, e non venga meno il plauso che noi pei primi gli abbiamo tributato in ottica, oltremodo lieti della molta chiarezza in sì duro argomento. — Così continui il Giordano : nè si stanchi per poco. Noi siamo all'alba di un progresso, e i cultori della filosofia naturale non dimentichino ch' è loro serbato l'ufficio di contribuirvi per gran parte non altrimenti che i pensatori più solenni d'Italia.

Chimica

Legislatrice delle scienze naturali si asside oggi la Chimica allato alla Fisica. — Interprete delle cagioni degl'incessanti rimutamenti della materia li va per tutto studiando. Mineralogia, Zoologia, Botanica, Medicina,

arti tutte sarebbero senz'essa infelici scheletri di fatti, descrizioni staccate, vani studiati cataloghi della natura. Non è dunque a far meraviglia se la Chimica sorta a splendore nel secol passato è venuta in sì breve tempo gigante, favorita dalle nazioni più colte e sapienti. Eppure in tanto progresso era destino delle nostre Università l'esser povere di sua verace cultura. — È doloroso a dirlo, l'Università di Napoli in questo cos'era? — Cos'era il suo gabinetto? — Un miserabile Storico di pochi elementi, una copia di storte e fornelli da museo archeologico, ecco tutta la Chimica dell'Università napolitana. — La Chimica organica per il governo non esistea. — La Sicilia non era in condizioni migliori, la dotta Catania n'è stata la vittima; a mio malgrado deggio dirlo. Uno stolido vecchio, disonore del vago idioma del sì, cattivo balbettante di Chimica, fa tuttora sentire le sue lezioni nella patria del Bellini.

Tal'era la Chimica del governo borbonico. Infelice se qualcuno con generosi sforzi non ne avesse mantenuta accesa la fiaccola! Noi dovremmo sentirne con pena un totale difetto.

Da varii anni un tale ufficio è stato adempiuto dal prof. Raffaele Cappa, egli ha saputo con private lezioni sostenere la scuola di Chimica, ed avrebbe fatto assai meglio, ove importuno dominio non ne avesse sfavorite le brame. — Riorganizzata la Università di Napoli dal ministro Francesco De Sanctis, fu istituita la cattedra di Chimica minerale ed organica coi prof. cav. Piria e De Luca. Dopo la rinuncia del primo, e nel difetto del secondo, il prof. Cappa fu chiamato dal Piria a dettar di Chimica minerale. Ei sin da principio si propone lo studio di tutti gli elementi. — Trascurando i metodi del Berzelius, del Thénard, e di quant'altri classano gli elementi per sistema artificiale, ei soffermasi sul naturale, e l'abbraccia; per tal modo i corpi indecomposti son da lui partiti in tredici gruppi, di cui ciascuno assume il nome da quel corpo cui gli altri somigliano; si ebbero così i gruppi degli ossigenidi, azotidi, cloridi, carbonidi, natridi, calcidi, alluminidi, sideridi, zincidi, cromidi, cuvridi, argiridi, auridi. (1) Bell'è il seguire lo svolgimento scientifico di tali studii senza noiose dissertazioni. Le naturali scienze, niente disagevoli quando i fatti e le dimostrazioni accompagnano le teoriche, riescono per l'opposto spinose ed incomprensibili in mezzo alle sole astrazioni. Comprese il Cappa la forza di una tal verità, il perchè ben fermo tenendosi nella via della sperienza (sinchè n'ebbe l'agio) volle tutto riprovare co' fatti.

Descrivendo le varie proprietà degl'indecomposti non mancò di annunciar quelle le quali, perchè varie, costituiscono del corpo diversi stati allotropici. E fu per ciò che trovandosi all'idrogene volle per una serie di sperienze rifermare il concetto del Baudrinont, il quale avea accennato

(1) Allora l'illustre chimico italiano era ministro di pubblica istruzione in Napoli.

contro il Berzelius di non esservi se non un solo idrogene. Persuaso altresì che parecchi corpi sono di un uso e di un abuso continuo nella moderna società, così ei volle ammaestrare gli allievi alle loro analisi. Fra le altre son tali quelle che riguardano l'arsenico, l'oro e l'argento. Sento perciò il bisogno di ricordare gli studii sull'avvelenamento arsenicale, i saggi sull'apparecchio del Marsh, quelli sulle leghe d'oro e d'argento eseguite alla coppella, ed al metodo dei volumi, singolarmente per l'argento.

Il programma del Cappa pareasi dapprima angusto a qualcuno, però non lo è stato punto. — A voler ottenere tutti gli elementi nello stato di lor purezza non è poco. Le più volte, singolarmente ne' metalli, non vi si perviene che per una serie di analitiche operazioni che bene spesso richieggono un'attuazione d'intermediarii processi che ad altri studii chiamano, ad altre ricerche. In cotal guisa la scienza angusta all'occhio di un poco veggente è stata ben ampia nel fatto, e tale per vero che il Cappa non impromettendosi di esaurirne il programma nel tempo fissato dai regolamenti universitarii, volle ai giovani allievi dettar lezioni ogni dì, protraendole ancora al di là del giugno. — Facciam voti che simile energia non si cancelli punto dall'animo del prof. napoletano, e che da oggi in poi coltivando la Chimica nella via della dura sperienza possa giovare a se stesso ed alla patria (1).

Zoologia

Nel difetto de' molti oratori confortava i Romani Cicerone soltanto. Parea ai discendenti di Romolo ch'ei solo bastasse a rappresentare tutto il vasto campo della loro eloquenza. E tal dicasi dell'Italia. — Linneo, Boadsch, e Spallanzani lamentarono più volte la penuria d'italici ingegni consacrati agli studii severi della natura. Pur troppo giusta querela: però in tanta angustia ci confortano oggi i nomi di Oronzio ed Achille

(1) Il primo gruppo abbraccia l'ossigene, lo zolfo, il selenio ed il tellurio. Al secondo appartengono l'azoto, l'idrogeno, il fosforo, l'arsenico, l'antimonio ed il bismuto. Il terzo comprende il cloro, il bromio, lo jodio ed il fluoro. Nel quarto studia il carbonio, il boro ed il silicio. Nel quinto il sodio, il potassio, il litio. Nel sesto disamina il calcio, il bario, lo stronzio ed il piombo. Nel settimo l'alluminio, il glecio, il zirconio, il torio. Nell'ottavo il ferro, il manganese, l'uranio, il cerio, il lantano, il didimio, l'ittrio, l'erbio, il terbio, il tantalio, il niobio, l'ilmenio. Nel nono lo zinco, il magnesio, il cadmnio. Il decimo riassume il cromo, il vanadio, il molibdeno, il tungsteno, lo stagno, il titanio. L'undecimo, il rame, il nichelio, il cobalto. Il duodecimo, l'argento, il palladio, il mercurio. E per ultimo, il tredicesimo, l'oro, il platino, il rodio, l'iridio, l'osmio, il rutenio.

Costa, di Arcangelo Scacchi, di Michele Tenore, di Gussone, di Parlatore, di Gasparrini. Le loro opere, le ricerche, i trovati sono ormai patrimonio della scienza, perch'io li rammenti — solo non mi si tolga una parola sull'illustre figlio del Nestore della italica zoologia. — Educato sotto la scorta di un tanto genitore, inspirato dal suo nobile esempio, irrequieto d'un patrio progresso, instancabile nelle ricerche, colle diuturne osservazioni Achille Costa assicura all'Italia il più degno successore della paterna sapienza.

Egli è questi il professore che in quest'anno si favorevolmente era accolto dalla gioventù sulla cattedra di Zoologia.

Questa scienza, non altrimenti che la Botanica e la Mineralogia, ha delle idee generali, e delle idee speciali. Il prof. Costa non si partì di poco da questo universal concetto, ond'è ch'egli annunciò come tutta la Zoologia va per lui studiata in organografia e fisiologia comparata, e zoologia in ispecie. — Cosiffatta linea di divisione generale lo sofferma dappria sulla prima parte, ch'è come a dire il campo generale della Zoologia. — Sintetizzano gli esseri animali triplice scopo da asseguire « Vivere e procrearsi quale un vegetante, stringere armonie e rapporti col cosmo esteriore ». Un tal pensiero menò il nostro zoologo a spingersi alla disamina della triplice serie degli organi tutti animali, e di plasticità e di rapporto e di genesi; al che fa seguire nell'istesso ordine la storia delle funzioni che vi rispondono. — Fra tutti gli organici sistemi che progressivamente ravvisa nella gran scala zoologica sosta più di proposito sugli studii comparativi dello scheletro, del centro della circolazione del sangue, del sistema dei nervi; idee tutte che mettono gran parte nei sistemi distributivi degli animali. In fisiologia poi sofferma in ispecialità sulla varia guisa della genesi animale.

La Zoologia in ispecie non ha altro còmpito che quello d'avviarci alla conoscenza dell'individuo animale. Ora, a questo mal si può giungere senza il concetto de' gruppi (*embranchement*) degli ordini, delle specie. La classificazione generale degli animali è dunque il punto cardinale delle sue specialità.—Lamarck, Linneo, Cuvier sono i caposcuola di cui svolge il concetto di zoologiche classazioni (1). — Ei non posa su di veruna; e posto a principio che i caratteri degli organi interiori debbono esser guida al zoologo per una classazione naturale, così scomparte tutti gli animali ne' cinque gruppi de' Vertebrati, Articolati, Mol-

(1) Le classazioni importano la maggior utilità al naturalista. Se da una parte raggiungono lo scopo di farci rapidamente riconoscere l'essere che si ha sott'occhio, ci menano pure dall'altra a nuove scoperte, chè non rinvenendolo (ad esempio) entro i gruppi, ordini e specie noti, debb' essere ritenuto ben nuovo ed ignoto sin qui. Sarà quindi una scoperta. — Ecco dunque perchè il Costa volle soffermarsi buon tempo sulla esatta classazione zoologica.

luschi, Vermi, Raggiati; sull'istesso concetto procedendo ottiene gli ordini e le specie. Nella brevità del corso scolastico studia soltanto i mammiferi e gli uccelli, pur troppo rimanendogli il dispiacere di lasciare la gioventù nel più bel cuore de' singoli della scienza. Se la modestia dell'ottimo professore non ne venisse offesa mi premerebbe di esaminare il suo metodo; chè nelle scienze naturali è senza dubbio una delle doti più ricercate. Epperò se mi taccio del molto, non vo' non permettermi di annunziare che se le generali idee di zoologia hanno ogni pregio dagli studii generali, le specialità zoologiche non lo son guari da meno appunto pel rigor di metodo che il Professore s' è imposto. — Nelle scienze della natura le specialità sono sempre lo scoglio de' loro cultori, avvenga ciò pel difetto d'ordine con cui le materie van disposte, od avvenga per la loro stessa moltiplicità. Siffatte difficoltà solo dinanzi all'austerità del metodo possono svanire. Ed è così appunto che il Costa ha saputo farle vincere ai suoi allievi, e così resi gli studii speciali della zoologia i più facili che si possa pensare. Nel vasto campo dei particolari da svolgere, ei sfugge le inutili digressioni de' costumi degli animali. — I caratteri essenziali dei gruppi, degli ordini e delle specie, sono le idee su cui fissa tutta l'attenzione dei suoi giovani uditori.

Così il Costa lasciava i suoi allievi il 30 giugno nel dispiacere di non aver compiuto tutto il corso di Zoologia (1). Epperò riconfortava i più solerti annunziando di aver proposto al Governo validi mezzi pel loro perfezionamento: una peregrinazione zoologica in qualche punto precipuo del ex-regno, ch' ei dovea con essi loro eseguire. Ne accolse il Governo favorevolmente la idea. Ma il Borbone che a dispetto dell'ira di tutto un popolo ci opprime ancora e di stragi e di rapine, impedisce i nostri pacifici studii. Così il viaggio s' è protratto a più tranquilli e sereni giorni. — Possa il bell'esempio del Costa andar seguito dagli altri!.. Ricordi il Naturalista che il suo maggior libro è la natura medesima, ch'essa non chiudesi fra i dorati scaffali di un gabinetto, che questo è sol fatto a comporre la scienza nell'intelletto, e i viaggi e le peregrinazioni a raccoglierne gl'immensi e svariati elementi (2).

Botanica

Carissimo conforto al savio che muore è per fermo il lasciar dei successori alla propria sapienza, più dolce poi se gli sian congiunti per sangue. E tal moriva in questi giorni l'illustre botanico napoletano Michele Tenore, epperò gli era men grave l'estremo giorno ripensando

(1) Ciò per il breve corso scolastico di quest'anno,

(2) Sappiamo che la peregrinazione scientifica fu giá posta in atto e con vantaggio de' migliori allievi di zoologia.

come erede della sua vasta dottrina lasciava il nipote Vincenzo, colui che sin dagli anni più freschi avea cresciuto ai botanici studii.

In mezzo all'italico risorgimento l'Università napolitana subiva gravi riforme. — La Botanica mal potea rimanersene indifferente, e noi salutammo con gioia il nome di Gasparrini chiamato su quella cattedra. Ragioni che appieno ignoriamo non permisero in quest'anno di averlo tra noi. Vincenzo Tenore fu chiamato a sostituirlo.

Il giovane professore ponendo mente all'ampiezza della scienza ed alla impossibilità di compierne un corso, dispose di trattare la sola organografia e fisiologia vegetale. Severo nel proposto, il nostro botanico nulla intralascia per raggiungerlo. Egli è così che inizia le sue lezioni coll'Istologia delle piante: descrive gli organi elementari nel vario aspetto or di una cellula, or di una fibra, di un vaso; e questo variamente rivede ed anulare, e punteggiato, e rigato ecc.; non si rimane sulla morfologia del tessuto, ma pur ne dimostra il vario contenuto, e fecula e clorofilla, e cristalli, ecc. Non sono astratte le sue lezioni istologiche, ma dimostrate al microscopio. Innanzi ai giovani egli n'eseguisce le preparazioni; suo pensiero è quello di esercitarli all'uso di sì importante strumento.

Gli organi composti non sono altrimenti studiati.

Una pianta è per lui un organo assile, e un doppio ordine di appendicoli ora in sembiante di radici, ora in quello di foglie più o meno modificate. E questo nel rapporto organografico. È poi nel fisiologico un essere la cui vita non ha nulla al di là della plastica e della genetica. Or come conciliare in un corso di Organografia e di Fisiologia vegetale le vedute anatomiche colle funzionali per la buona distribuzione delle materie botaniche da percorrere successivamente? Il nostro botanico non si lascia vincere dalle difficoltà; chè sa conciliare le idee organografiche alle fisiologiche.

Radici, fusti, foglie sono gli strumenti della vita plastica: fiori e lor prodotti (frutti) quelli della vita genetica. Or bene, tirata una gran linea di divisione e ridotte in due le sezioni di Botanica da studiare il Tenore entra nel campo della prima, e mettesi a dimostrare come quest'asse e questi appendicoli van modificandosi ne' tre gruppi delle piante (sistema Jussieu) di cotiledone, monocotiledone, ed acotiledone; ne esamina la struttura, ne fissa i caratteri di differenza, e ferma singolarmente l'attenzione de' giovani sugli essenziali, onde schivare ogni errore. Un cenno sugli organi accessorii, e spine, ed aculei, e cirri, e glandole, e peli terminano questo primo trattato di organografia vegetale.

Immediato seguito a tali idee è la fisiologia di siffatti organi.

Ma un vegetabile continua la specie, ei non muore che come individuo. Il Tenore (disaminati gli organi di plasticità) dovea dunque venire allo studio de' genetici. — Fiori, dunque, infiorescenze, frutti, semi, preci-

puamente attirano tutta la sua attenzione. — Il nostro botanico coglie questa opportunità per entrare in astratti concetti; considera un fiore quale una foglia, lo deduce dalla comparazione di struttura, dalla organica deputazione, dalle anomalie.

La varia guisa di genesi vegetale, sia per gemme, sia per fiori, segna il termine come a questo trattato, così all'intero suo corso.

Ecco quale è stata la botanica dettata dal Tenore. Noi non possiamo non ricordare con piacere la severità del metodo che s'è imposto nel trattar le materie; le chiare dimostrazioni e precise, ripetute più volte, la lodevolissima pazienza nello schiarire i dubbii de' suoi giovani allievi. — Tai pregi, con varii altri che tacciamo per esser brevi, ci confortano della dura perdita di Michele Tenore, chè nel nipote ne vediamo non spenti gli studii, non morti il genio e la fama.

Mineralogia

Una delle scienze naturali in cui l'Università napolitana ha portato il vanto a dispetto dei tempi, è stata la Mineralogia. — Deesi ciò all'egregio professore Arcangelo Scacchi. — Senza tema di errare può dirsi che, se in questa scienza egli non ha tra noi emuli, gode pure la più bella delle glorie, ch'è quella di essere stato maestro a que' pochi che tra noi s'intendono di Mineralogia e Geologia, e ci bastano solo i nomi di Gaetano Gemmellaro (1) e di Guglielmo Guiscardi per esserne persuasi (2).

Lo Scacchi in quest'anno riprese forse con maggior lena il suo corso di Mineralogia. — Questa scienza (siccome si è detto per la botanica e la zoologia) ha le sue verità generali e le speciali. — L'egregio professore prende le mosse dalle prime per soffermarsi alle seconde. I generali caratteri de' minerali, e fisici, e chimici e talor pure gli organolettici, sono gli argomenti che l'occupano per i primi. — Ei versa singolarmente sugli ottici e sui cristallografici, agevola lo studio dei cristalli sulle varie forme in legno, e passa così ai naturali; accenna la teorica dei varii goniometri, prescegliе quello di Wollaston, ed esercita i giovani alla pratica di sì importante strumento. Ei spiegava tali dottrine quando il Parlamento lo dichiarò Senatore del Regno. Mosse quindi per Torino, e la gioventù vedesi priva con non lieve dispiacere del suo illustre maestro.

Messo a supplirlo fu il professore Guglielmo Guiscardi. — Ottimo allievo dello Scacchi, con lodevole pazienza ei segna ai giovani lo esercizio di cristallografia, di cui egli è non volgare maestro, e per quanto è in lui pone ogni cura perchè nozioni sì scabre sieno ben apprese dai giovani

(1) Gaetano Gemmellaro da Catania è oggi professore di mineralogia e geologia nell'università di Palermo.

(2) Il prof. Guiscardi insegna geologia nell'università di Napoli.

allievi. Esaurite le cristallografiche esercitazioni, il Guiscardi entra nella sposizione dei chimici caratteri de' minerali, e non senza energia egli tenta di svolgere questo non lieve argomento di Mineralogia.

Egli si occupa specialmente di analisi chimica qualitativa, qual farebbe un chimico che descrive i caratteri degli acidi, delle basi od altro, senza entrare in metodi di ricerche; spone il processo di analisi quantitativa per qualche metallo, come ferro, rame, ecc., e qui si sofferma. Per verità noi avremmo desiderato ch'ei fosse venuto in altre idee su questo ch'è il più duro argomento per un mineralogista. Sono il più spesso i minerali dei miscugli che a torto voglionsi talora credere facilmente per poco complessi. Or bene, la chimica analitica de' nostri giorni risponde con maravigliosa precisione al gran quesito di ricercare tutte le parti costituenti di un minerale, di una roccia qualsiasi, e qualitativamente e quantitativamente. Lo sa appieno chi ha studiato, ma non di fuga, la chimica analitica di Rose. Or noi appunto avremmo desiato che il professore si fosse occupato di questo argomento ch'è sì arduo da spesso imbarazzare i poco versati nelle chimiche ricerche.

Compiute le generalità della mineralogia, il Guiscardi entra negli studii speciali, e si inizia colla classazione dei minerali (1) per venire dappoi alle loro singole descrizioni. Rigettandone ogni altra, abbraccia quella escogitata dallo Scacchi, e così, dopo espostone il concetto fondamentale, entra negli speciali, muovendo dai composti più ossigenati, siccome il quarzo, ecc. — E qui stava, quando lo Scacchi reduce dal Parlamento riprese le sue lezioni. Rapidamente percorse questi i composti di ossigene, di zolfo, di selenio, di tellurio, di cloro, di bromo, di iodio, di fluoro, infinchè, giunto a quei di carbonio, gli fu mestieri sostare, chè già era il termine di giugno.

Tale è stato il corso di Mineralogia in quest'anno. — Professore illustre, non lodato abbastanza, — lezioni generali di Mineralogia non poche, specialità assai anguste, percorse in fuga e di volo.

Geologia

Siccome la storia dei popoli conduce a studiare i loro politici avvenimenti e le cagioni che vi contribuirono, così pure la Geologia esamina i cambiamenti avvenuti negli esseri terrestri inorganici ed organici, colle

(1) Il Guiscardi accennò molto in fretta la classazione de' minerali escogitata dallo Scacchi. — L'illustre mineralogista la pubblicò nel 1842 sotto il titolo di *Distribuzione sistematica de' minerali*. Consigliamo dunque i suoi allievi di consultarla. Una buona o cattiva classazione nella storia naturale è affare di grande interesse: oserei asserire che chiunque è sconvolto in una classazione, ignora ed ignorerà la scienza naturale che intende studiare. È sotto questa riflessione che noi abbiamo consigliato ai giovani mineralogisti lo studio del lavoro del prof. Scacchi.

cagioni che li produssero. — Tal'è l'idea del Guiscardi intorno allo scopo di questa scienza, idea ch'è quella stessa del Lyell.

Per tal pensiero ei gli par giusto lo studiare dapprima le varie masse che formano la corteccia del globo terrestre, sotto il rapporto di genesi, e dappoi sotto il cronologico, perchè così gli si dia bell'agio di fissar le epoche sui fatti più rilevanti del globo, siccome farebbe uno storico a fissare le grandi epoche nella serie degli umani avvenimenti.

Per siffatte riflessioni, nello studiare le rocce sotto il rapporto di genesi, le repartisce in ignee, metamorfiche ed idriche. Stabilisce i caratteri di ciascuna, pone per le prime la nessuna stratificazione, lo stato cristallino, l'assenza di avanzi organici. Non si ferma in queste idee troppo generali, ma mette a dimostrare la non poca serie di queste rocce, come a dire le granitoidi, le porfiroidi, le trachitiche, le amfiboliche, le pirosseniche, le iperseniche, e diallagiche, le micacce, le talcose, ecc.; ne segue, ma di volo, i fisici caratteri, e non manca di ricordarne la chimica composizione. Passa così alle metamorfiche, accennando esser queste stesse di origine acquea, le quali han sofferto la possente azione delle ignee. Il metodo istesso attua per le rocce idriche; egli stabilisce come lor carattere essenziale la stratificazione, ne significa la chimica composizione, che è di calcari di grès, siccome pure parla della presenza di organici avanzi. Esamina oltre a ciò le varie calcari, cioè le saccaroidi, le compatte, le oolitiche, le silicee, le marnose, le dolomitiche, ecc. Addimostra tutto coi fatti, colle osservazioni; anzi fors'è sua colpa l'essere troppo inteso a molto ampie dimostrazioni, chè così in mezzo a un multiplo di rocce guardate in fretta, la giovane mente poco riesce a fissarne i caratteri, scopo di tali studii.

La compiuta sposizione delle rocce lo guida con facilità a vederne la postura nella terra. Eccolo dunque ai terreni. Accennano questi i più gravi avvenimenti geologici, ai quali quindi rispondono tre grandi epoche. Sono questi i terreni di transizione (1), secondarii e terziarii. L'egregio professore stabilisce di ciascuno i caratteri distintivi; son tali per quei di transizione l'assenza dei mammiferi, la presenza di fossili vegetali, ond'è che siffatto terreno va conosciuto sotto il nome di carbonifero. I secondarii e terziarii non sono diversamente studiati.

E questo pei generali caratteri dei terreni così concepiti. Ma ei non si arresta in queste idee, scende nei particolari, non senza molti dettagli. Per tal guisa, ogni terreno va partito in molti altri di ordine inferiore, de' quali terreni in ispecie egli studia e i minerali che vi si rinvengono, e i vegetali e gli animali, per guisa che, a tal modo (parlando del terreno primitivo e venendo a quei di alluvione) lo studio dei terreni sarebbe la

(1) Il Guiscardi, se non m'inganno, chiama primitivi i terreni di transizione.

La voce primitivo qui equale a quella *di transizione*.

storia degli esseri inorganici ed organizzati. Sotto questo aspetto, il terreno di transizione è intravveduto nelle sue rispettive stratificazioni, e carbonifero propriamente detto, e devoniano, e siluriano, e cambrieno. Il secondario, nel cretaceo superiore ed inferiore. nel giurassico, in quello del trias e nel peneo. Il simile egli adopera quanto al terziario, ch'ei va disaminando nella stratificazione e superiore e media ed inferiore.

Tali sono state le idee del Guiscardi intorno alla Geologia. — Egli accennava ad altre nozioni da svolgere, ma ormai era la fine del giugno, e così dava termine alle sue lezioni geologiche con uno sguardo retrospettivo allo esposto, ripromettendosi d'un corso e più severo e più compiuto nell'anno che segue.

Già il nostro lavoro raggiunge il suo termine. Or, pria d'imporre a noi stessi il silenzio, non vogliamo tacere la sodisfazione che ci si è desta nell'animo in veggendo non più un'illusione, un fantasma, ma un fatto, una realtà le nostre antiche speranze. Sono ormai più che due lustri, respiravamo allora il bel ciel di Sicilia, e fra i dolori di una servitù ignominiosa, lo scorgere tra noi decadute le scienze della natura fu certo il più grave. Il ravvisarle in eminenza presso quelle genti che Italia dominò col braccio e coll'intelletto, ci mosse sempre ad ira, e guardammo non senza sdegno lo scettro d'un possente che n'era triste cagione.— Or questo è caduto. — Ed ecco presso noi le scienze naturali risorgere brillanti di nuova luce. — Gloria a voi, o itale menti, cui i tristi non seppero o non valsero ad opprimere il genio. — Allo schiudersi del nuovo regime, seguite più arditi la nobil meta alla quale Italia vi chiama: alta meta e sublime. Seguitela, nè vi stanchi per poco la non dubbia fatica a durare. Nell'infinito orizzonte del vero non v'ha luce che non sia seguita da tenebre. Spetta a voi lo squarciare il velo che lo ricopre. Rieda così l'Italia al prisco splendore, e mentre altri le ridà l'autonomia del terreno, contribuite voi pure a restituirle quella dell'intelletto.

Dr Pietro Scivoletto.

LETTERATURA DRAMMATICA

STUDII COMPARATI SUL TEATRO INDIANO E GRECO

I.

In pochi mesi, agitati da speranze, da timori, da lutti domestici e pubblici che tolsero spesso alla mente la calma e la serenità necessaria allo studio dell'arte, mi trovo aver percorso il primo stadio del lungo e laborioso arringo a cui fui chiamato. (1)

Dopo aver misurato collo sguardo tutta l'ampiezza del tema, e indicato con brevi tratti l'origine e il progresso del dramma antico e moderno, sotto i rapporti moltiplici che lo legano alla storia, alle istituzioni, ai costumi de' varii popoli in cui fiorì, ho consecrato i miei studii più speciali al teatro asiatico e greco.

L'ordine cronologico avrebbe domandato ch'io cominciassi dall'ultimo, più antico del sanscrito di circa cinque secoli: ma la novità del soggetto, e la curiosità che ci attira alle cose recentemente scoperte m'indusse a cominciare dalla Sacùntala di Kalìdasa, capo d'opera ignoto finora all'Italia, e da mezzo secolo appena conosciuto più o meno negli altri paesi d'Europa. Giovandomi degli studii diligenti fatti in Italia e fuori sopra la letteratura sanscrita, mi sono ingegnato di evocare dinanzi a voi un'arte, una poesia, un teatro, che uscì come per incanto dalla notte che avvolse per tanti secoli l'India, a quel modo che il fiore del mistico loto si apre ai primi raggi del sole sulle sacre onde del Gange.

Voi poteste ammirare un teatro, il quale benchè venuto parecchi secoli dopo quello di Siracusa e di Atene, non mostra alcuna traccia di imitazione straniera; è figlio di quelle antiche e primeve cosmogonie dell'Oriente: dramma religioso e monarchico per eccellenza,

(1) Questi studii costituiscono l'ultima lezione dettata dal professore Dall'Ongaro nell'anno scolastico 1860-51 a Firenze.

La Redazione.

ma pure, nei suoi caratteri essenziali identico al dramma greco non solo ma alla tragedia e alla commedia moderna: onde ho potuto asserire e provare fin dalle mie prime lezioni, il dramma avere un elemento umano che si riproduce sempre simile a se stesso, sotto qualunque clima, in qualunque tempo e in qualsivoglia condizione politica e sociale si manifesti. La *Sacùntala* di Kalìdasa non è certo il primo dramma dell'India, anzi, paragonandolo coi poeti epici della stirpe braminica, non è difficile scorgervi qualche artificio e qualche affettazione di stile che annuncierebbe un'arte matura, e più che matura. Gli scoliasti indiani hanno una poetica drammatica ben più minuziosa e sofistica che non è quella di Aristotele. L'arte sanscrita, un secolo prima dell'era volgare, formava già una scuola, era determinata in tutte le sue manifestazioni da regole fisse e inviolabili. Il verso, il ritmo, l'affetto stesso era imprigionato fra le minute e complicate categorie della critica. C'erano ventiquattro toni per esprimer l'amore, nè più nè meno: non so quanti per esprimere l'ironia. Era in una parola il tramonto dell'arte: ma a giudicare dai drammi di Kalìdasa e di Sùdraka, specialmente dalla *Sacùntala* del primo, e dal *Mricciakati* del secondo, era uno di quei luminosi tramonti che danno una chiara idea dello splendido giorno che chiudono.

Risalendo di cinque secoli l'era antica, ma avvicinandoci a' nostri climi e a' nostri costumi noi assistemmo nella Grecia ad un'altra fase del dramma, che le recenti scoperte della letteratura cinese ed indiana non ci permettono più di considerare come l'unica fonte d'ogni letteratura e d'ogni arte. Vedemmo che ogni popolo, almeno ogni popolo della stirpe ariaca, o indo-europea, nel naturale e progressivo svolgersi della sua civiltà ebbe un'arte, una letteratura, un teatro suo proprio.

Come la lingua greca, e quasi tutte le altre lingue europee fluirono dal fonte sanscrito, così l'arte greco-latina, e in generale l'arte dei popoli occidentali, avrà desunto dalla madre lingua, i primi rudimenti inconditi e indistinti di una letteratura e d'un'arte comune. Ma noi lasciamo ai filologi e ai critici della dotta Germania queste profonde e apocalittiche indagini, che spargeranno forse qualche luce sulla storia primitiva dell'umanità, ma non possono avere per noi alcun interesse immediato. Noi ci contentiamo di prender atto di due fasi del teatro drammatico, due fasi distinte e indipendenti l'una dall'altra, contrassegnate da caratteri proprii, identici alcuni, alcuni affatto diversi.

Entrato a discorrere del teatro greco, mi fu permesso parlarne con maggior e più diretta cognizione dell'argomento. La lingua greca è lingua europea; e la letteratura e il teatro greco, benchè più antico di cinque secoli che non è l'indiano, ci parve ed è cosa nostra, tanti

sono e sì stretti i vincoli antichi e moderni che strinsero l'Italia alle terre e alle stirpi elleniche. Entrati in questo sereno orizzonte, abbiam potuto mietere a nostro grado, scegliere tra quei capi d'opera sopravissuti alla barbarie del medio evo nei codici alessandrini, quelli che ci parvero più opportuni a rischiarare la nostra tesi. Abbiam tradotto e studiato il Prometeo di Eschilo, il Filottete di Sofocle, l'Ippolito di Euripide, e alcune tra le commedie politiche e sociali di Aristofane. Così seguimmo per sommi capi tutto il ciclo percorso dall'arte drammatica greca, dalla sua splendida aurora al suo vivace tramonto: tramonto che sarebbe ancora un luminoso meriggio per noi!

Prima di lasciare quei nostri incomparabili modelli, non sarà inutile arrestarci un istante, per esaminare in che l'arte greca convenga coll'arte indiana, e in che si discosti da quella. Facciamo come quei viandanti, che giunti alla metà della via, o ad una svolta della medesima, sentono il bisogno di rivolgere lo sguardo e il pensiero agli stadii percorsi, prima di riprendere il bordone, e ripigliar il cammino interrotto verso la meta.

Sarà un breve epilogo del nostro corso di quest'anno, e un breve programma a quello più lungo che speriamo continuare.

II.

Io non ho qui a richiamare alla vostra memoria quei tratti dei drammi asiatici e greci che voi stessi avete riconosciuto e salutato come proprii e inseparabili dall'umana natura, identici e nei quadri affatto orientali del dramma sanscrito, e nelle meravigliose pitture di Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, d'Aristofane. Più d'una volta ho udito dirmi da voi: ma codesta è cosa de' nostri giorni: questo è il linguaggio della nostra società, l'espressione de' nostri affetti, il grido de' nostri dolori! Sacùntala, diceste, è una ingenua damigella educata al culto del bello e del giusto, come sarebbe una Beatrice Portinari e una Vittoria Colonna! Noi abbiamo conosciuto quel Neottolemo del Filottete, quell'Antigone, quell'onesto Strepsiade e forse anche, colle debite proporzioni, quel generoso e mal punito Prometeo!

Io ho udite queste parole sui vostri labbri, o le ho lette nel sorriso intelligente, e nell'emozione del vostro volto. E con questo, signori, entraste nel mio concetto, e mi dispensaste dall'obbligo di dimostrare con lungo discorso la prima parte della mia tesi: esservi nell'arte di tutti i tempi e di tutti i paesi, nelle figure immaginate da tutti i poeti, alcuni lineamenti per così dire fraterni, che provano la comune origine, l'unica inalterabile fonte da cui derivano.

Veniamo dunque all'altra parte del còmpito ch'io mi proposi, quella d'indicare le note particolari a ciascun teatro, note che non

tanto dalla natura provengono, quanto dalla condizione speciale, politico-religiosa dei varii popoli.

In che principalmente differiscono i due teatri che abbiamo studiato per sommi capi, quest'anno, dico, il teatro sanscrito ed il greco?

Questi caratteri son tali nel loro complesso, che mi sembra poter riassumerli in due parole. Il teatro asiatico o indiano porta l'impronta di uno Stato essenzialmente monarchico e jerocratico: il teatro greco è da capo a fondo democratico e repubblicano.

Lasciamo da parte, come pertinente alle note essenziali, l'idea di un Dio, si chiami Brahma o Fato, principio superiore alle discussioni umane, giustizia somma ed arcana che raggiugne i suoi fini per vie recondite e imperscrutabili agli uomini e ai Numi. Questo principio è lo stesso nell'India e nell'Ellade; è quel Dio che a tutti è Giove, secondo la strana ma profonda espressione di Dante.

Non ci occupiamo nè anche dei Numi inferiori, esseri intermedii fra l'uomo e Dio: dinastie semicelesti che nell'India ottengono per la loro grandezza e virtù l' onor di governare la terra per una serie di secoli; e nella Grecia si cacciano di seggio l'una dopo l'altra, come abbiam veduto di Urano, di Saturno, di Giove. Come l'Indra della dinastia lunare temeva di essere soppiantato da un bramino più giusto e più virtuoso di lui, così Giove si preoccupava molto di quel Dio ignoto, che secondo la profezia dell'antica Temide, dovea rapirgli lo scettro dell'Olimpo. La corte d'Indra non era molto dissimile da quella di Giove: l'uno e l'altro si nutriva d'ambrosia e di nettare; là le Apsare, qui le Muse si affaticavano a rallegrare gli ozii beati degli immortali. Solamente la corte d'Indra è più monarchica; quella di Giove, fatta a similitudine del popolo greco, è sovente turbata da tumulti, da ribellioni, da discordie intestine.

Scendiamo dai Numi, abitanti del cielo, ai loro ministri e rappresentanti nelle nostre regioni sublunari. Qual è il Bramino dell'India, quale il sacerdote dell'Ellade?

Il Bramino dell'India, il Bramino in atto di sacrificare, non è solamente ministro e sacerdote della Divinità, ma è una delle otto forme in cui la Divinità si rivela: sta coll'etere diffuso, veicolo della luce, col sole, colla luna, colla terra, col mare, coll'aria, col foco. Voi avete presente l'invocazione della *Sacùntala* (1).

(1) Ecco tradotta letteralmente la invocazione del Bramino nella Sacuntala:

« Quel Dio che in otto forme a noi si svela:
« L'acqua primeva, il foco dell'altare,
« Il pio Bramino che l'altare ha in cura,
« I due grand'astri onde il Tempo ha misura,
« L'etra diffuso, conduttor de' suoni,
« La terra altrice, lo spirabil aere,
« Quel Dio piova su voi tutti i suoi doni ».

Il Bramino dunque è una emanazione di Dio, una incarnazione del principio eterno: qualche cosa più che il papa moderno, il quale si chiama anch'egli Dio in terra, ma per ordinario si contenta del titolo di Vicario di Cristo.

Il Bramino è soggetto alcuna volta alle tentazioni, come avvenne al padre di Sacuntala, ma non per questo perde la sua natura inviolabile. Fa qualche volta l'umile ufficio del cortigiano, come avviene talora anche a' nostri prelati; ma quando l'Auriga d'Indra si prende la libertà di ghermirlo e trasportarlo nell'aria, ei gli grida: *bada, rispetta il Bramino. Nessuno può ucciderlo! foss'egli un genio dell'aria, un Rashasas.*

Il Bramino, offeso anche lievemente (la carità cristiana non aveva ancor fatta la sua comparsa ufficiale) si vendica atrocemente: maledice, impreca, scomunica, e questo basta perchè la povera Sacùntala e il gran re Duchmanta sieno condannati a lunghe prove, ad ineffabili angoscie. Il Bramino è dunque il vero padrone del mondo: la casta privilegiata e inviolabile. Non si può pregare senza di lui, non si può mangiare senza invitarlo a frangere il pane. Il re comanda, ma dopo di lui, e col suo beneplacito.

Il sacerdote, l'indovino, il sacrificatore de' Greci, è assai differente. È un individuo, non una casta. Vive dell'altare, ma non possede la terra. Rende gli oracoli dalla sacra cortina di Delfo e di Dodona, e gl'interpreta al popolo secondo i proprii interessi, o secondo gli ordini che riceve dai generali e dai governanti: oracoli oscuri, contradditorii, ancipiti, in modo da poter piegarsi ai fatti compiuti senza compromettere il Dio che gl'ispira, o l'Augure che gl'inventa.

Chiede talora, nei grandi disastri, nei gravi pericoli della patria, sacrificii cruenti, sacrificii umani; atti di fede dell'epoca primitiva. Calcante, il tipo più antico e più celebre de' sacerdoti, è ministro non tanto de' Numi, quanto dei capitani greci. Ifigenia cade sotto il suo ferro, ma col consentimento del padre ambizioso, anzi per libera volontà della vittima stessa che si consacra alla salute e alla gloria della nazione. Macaria, negli Eraclidi, si offre anch'essa spontanea, come augurio al trionfo degli ospiti suoi. Evadne, nelle Fenicie, si lancia da se, non sospinta dalla mano, e allucinata dai beveraggi braminici, sul rogo ardente di Capaneo. Sono feroci superstizioni, alle quali non era certo straniera la voce e l'influenza sacerdotale: ma che sono questi fatti, in paragone dei sacrificii cruenti, delle orribili carneficine del S. Officio Romano?

Tiresia è un tipo di sacerdote venerabile quasi sempre. Egli comparisce come interprete della volontà degli Dei, dei decreti irrevocabili del destino. Ma non è giudice, nè carnefice. Obbedisce passivo, e compiange cogli altri ai misteriosi infortunii della famiglia d'Atreo.

In una parola, il sacerdote greco è uomo, ed ha viscere umane. Non si può sempre dir questo dei sacerdoti di Brama, nè di quelli che verranno più tardi a funestare la civiltà de' tempi moderni.

Dall'altra parte, i Greci che usavano ribellarsi fin contro il fato, e chiedevano conto agli Dei de' loro misfatti e de' loro capricci, i Greci che traevano innanzi all'Areopago d'Atene Apollo e Minerva per esservi giudicati in persona (*Eumenidi*) non eran tal popolo da piegare il collo al giogo-sacerdotale. Chi s'arroga il diritto di giudicare il padrone, non si fa ludibrio agl'interessi de' mandatarii e ministri di lui.

Noi vediamo in Aristofane come fossero trattati i venditori d'oracoli. Voi ricordate quel Jerocle della *Pace*, che niega a' cittadini il diritto di sacrificare agli Dei, poi vorrebbe intervenire al banchetto imbandito senza il suo beneplacito. Ma Trigeo lo congeda con bel garbo, e gl'intima di andar a predicare la guerra civile in altri paraggi. Tale fu il popolo ateniese finchè fu libero. Più tardi Anito e Melito, sacerdoti, chiederanno la condanna di Socrate, e l'otterranno: ma quando i trenta tiranni avranno posta Atene, come or si direbbe, in istato d'assedio, quando il dispotismo politico avrà stretta alleanza col dispotismo sacerdotale. L'Areopago non avea più quegli alti spiriti, e quella fama d'indipendenza che lo faceva seder giudice e mediatore fra il cielo e la terra. Avvilito e servo egli stesso, immolava tremante il Cristo dell'Attica, non alla collera degli Dei, ma all'ira implacabile dei sacerdoti. Il popolo ancor libero, ventiquattr'anni innanzi avea disprezzata la calunnia, e niegata per ben due volte la corona al poeta maledico: il popolo servo non osò impedire l'atroce condanna, nè protestare contro i carnefici. Egli aveva lasciato immolare la sua libertà: non avea più forza per difendere la virtù. Questa subitanea catastrofe non dee far meraviglia a Firenze. La generazione che cacciò il duca d'Atene, e quella che resistette alla burbanza di Carlo VIII non avrebbe assistito impassibile al supplicio di frà Girolamo. Ma l'alleanza fra l'usurpatore Mediceo, e il nero genio del Vaticano era già consumata anche quì. Savonarola non avea più che a tendere il collo al capestro, e a morire.

III.

Usciamo dai penetrali del tempio, e dai sacri boschi di Diana e di Bacco.

L'intervallo che separa il teatro indiano dal greco, risponde al diverso concetto che l'Asia e l'Ellade si faceva dei re.

I re dell'India, benchè subordinati alla casta sacerdotale, erano assoluti nel loro dominio, nè temevano ribellioni, se non nel caso che

avessero mancato al loro primo dovere ch'era quello di difendere e d'arricchire i Bramini e i loro collegi. Rispetto ai bramini, il re era il braccio secolare, l'esecutore delle leggi statuite da quelli. Rispetto al popolo, era amministratore della giustizia, il capo dello Stato, il padre di tutti. L'ideale del monarca, come sta scritto negli ultimi versi della *Sacùntala*, è quello di un re che non desidera di regnare che per il bene de' popoli. Duchmanta, invitato dal venerando Casyapa a domandare la grazia che più gli piacesse, si raccoglie in se stesso, e risponde:

Che tutti i re della terra non desiderino di regnare se non per la felicità de' mortali:

Rammento che dei due drammi sanscriti che ho accennato poc' anzi, il primo è scritto da un Bramino, *Kalidasa*; il secondo da un re, *Sudraka*. Rammento che il teatro indiano era posto nel palazzo reale, e che le sole caste privilegiate potevano assistere allo spettacolo. Codesto ci fa pensare al teatro di Versailles per cui scriveva Racine, e a quello di Vienna dove esponeva il Metastasio i suoi teneri idillii e le sue cantate imperiali e reali.

Le terre dell'Ellade, nei secoli d'oro dell'arte, erano rette quali da re, quali a popolo. Ma i re, anche risalendo all'epoca patriarcale non erano mai assoluti, nè indipendenti dal popolo. L'antico Pelasgo, re degli Argivi, prima di accogliere le figlie di Danao e di esporsi ad una guerra contro i lor pretendenti, interroga l'assemblea.

« Tu la città, tu il popolo:
Assoluto signor, d'Argo tu reggi
Il comun lare, e leggi
I cenni tuoi qui sono:
Tu qualunque a te piace opra consumi,
Unico sire in trono.
Pensa lo sdegno ad evitar de' Numi ».

Così il Coro delle *Supplici*. Ora udite Pelasgo:

« Voi non sedete a' lari miei. Se danno
Quinci ad Argo verra, comun pensiero
Fia degli Argivi il riparar. Promessa
Farti niuna poss'io, se pria non tengo
Di ciò con tutta la città consiglio ».

Lo stesso avviene negli *Eraclidi* di Euripide. Teseo non concede l'ospitalità alla profuga discendenza di Alcide, se non dopo aver consultato il popolo che governa. Nell'uno e nell'altro caso, il popolo acconsente, e sostiene volonteroso una guerra anzichè consegnare gli ospiti suoi.

Tali sono i re della Grecia. Rei sovente di orrendi delitti fra le lor mura domestiche: ma innanzi al popolo sottomessi alla legge, e sempre responsabili de' lor atti. Agamennone sacrifica la figliuola per il bene dell'esercito, e la gloria delle armi greche. Altri re, in epoche men remote, saranno pronti a sacrificare esercito e popolo a un interesse di famiglia, al capriccio di una cortigiana non che di una figlia. Quelli erano re pagani, questi, cristiani: quelli re barbari, questi chiamati grandi, e rischiarati dalla luce della civiltà e delle lettere!

Da questi brevi cenni, voi vedete qual immensa distanza dee correre fra il teatro greco e l'indiano, quanto a' costumi, alle leggi, alla dignità personale, alla indipendenza e alla libertà de' singoli cittadini. Di qui l'esistenza e l'importanza del Coro, attor principale della tragedia e della commedia greca. La maggior parte dei drammi che ci rimangono traggono il nome e spesso il carattere dal Coro. Il Coro, benchè parli sovente come una sola persona, rappresenta il popolo, o una parte del popolo. Non è mai mosso da interessi o passioni individuali. Prega, minaccia, consiglia, rimprovera, parteggia per gli uni o per gli altri, mosso quasi sempre da un istinto di giustizia ideale che educa l'animo alla pietà e ai sentimenti più nobili e più generosi. Il Coro rappresenta la parte eletta del popolo, è l'anello che congiunge i presenti ai passati, gli spettatori agli attori. Per mezzo del Coro l'Atene di Pericle sentiva la propria solidarietà coll'Atene di Teseo. Così il teatro era davvero un istituto di pubblica educazione, era scola, tempio, tribunale ad un tempo: e il demagogo Cleone, vittorioso nel *Pnix*, era condannato in teatro a restituire il denaro mal tolto nella resa di Pilo.

Questo ci spiega assai chiaro, come il Coro, parte essenziale nei drammi di Eschilo e di Sofocle, vada perdendo della sua importanza nelle ultime tragedie di Euripide, quando il popolo avea già perduta gran parte de' suoi diritti e della sua dignità, e non poteva più intervenire coi grandi personaggi dell'epoche eroiche, senza sentirsi umiliato al loro cospetto. Ciò indusse insensibilmente Euripide ad abbassare a grado a grado l'ideale de' suoi personaggi. L'eroismo antico faceva paura, e pareva men verosimile ai pronipoti degeneri di Aristide e di Milziade! (1)

Un'altra insigne differenza intercede fra il dramma greco e l'in-

(1) Questa e non altra è la causa di quella fase dell'arte che or si designa col nome di realismo. Il teatro, checchè se ne dica, è lo specchio della società. Quando solo coi lazzi scurrili, o co' drammi immorali potete allettare gli spettatori, dite pure che lo spirito pubblico è in decadenza. Il popolo ha sempre cercato sulla scena e nell'arte l'ideale dei vizii o delle virtù che possiede.

diano. Di quaranta drammi, fra tragedie e commedie che ci rimangono dell'antico teatro d'Atene, uno solo, l'*Ippolito*, si basa sopra l'amore: di altrettanti che conosciamo finora del teatro sanscrito, tutti, meno uno, si aggirano sopra intrighi amorosi.

O che i Greci non conoscevano l'amore, o non sapevano esprimerlo con colori vivaci e dicevoli. I frammenti che ci restano di Saffo, di Anacreonte, di Alceo e degli altri lirici greci non ci permettono di asserire una cosa sì strana. Vi sono certi tratti ne' poeti greci, e nei dialoghi di Platone che c'impediscono di soscrivere ai versi di Foscolo che attribuisce al Petrarca il merito di aver adornato d'un velo, e renduto in seno a Venere celeste

Amore in Grecia nudo e nudo in Roma.

Non ho d'uopo di ricordarvi con quai colori dilicati e decenti fosse espresso da Euripide fino il colpevole amore di Fedra. Il suo delirio nella prima scena, è un capo d'opera di poesia affettuosa e gentile! Racine, lo stesso Racine ha tentato imitarlo, ma non ha potuto raggiugnerlo, non che sorpassarlo.

C'erano dunque altre ragioni che impedivano ai Greci di occuparsi soverchiamente d'amore sopra la scena. E le ragioni son queste.

Fu detto argutamente che l'amore è tutta la storia per la donna, non è che un episodio nel romanzo dell'uomo. I Greci erano uomini. Ecco tutto. L'amore non li occupava esclusivamente. Retti con liberi ordini, dati alla guerra, alla politica, alla filosofia, quasi tutti sentivano ed esprimevano la poesia di tutte le condizioni umane, la poesia della libertà, della verità, della scienza. Non vi è affetto, non vi è idea, non vi è alcun aspetto e fenomeno della vita, che non prendesse la sua forma ideale ed artistica sotto la mano de' loro artisti e poeti.

Le condizioni sociali e politiche non concedevano questo nell'India. Di politica non s'impicciava che il re e il suo ministro, del quale abbiamo ne' drammi sanscriti bellissimi tipi, che mancano affatto ne' drammi greci. Escluso l'interesse politico e patriottico, la devozione e l'amore restavano i due soli sentimenti possibili sulle scene privilegiate dell'India. Aggiugnete che l'arte poetica indiana non permetteva in teatro nè una morte, nè una ferita, nè una provocazione, nè un annunzio di grave sventura, nè un racconto qualunque che potesse scotere troppo forte i nervi sovrani, e far credere al principe che il beato ideale della pietà e della virtù fosse punto violato negli Stati retti da lui.—Come? V'è chi osa insultare una donna, dove governa un discendente di Casyapa? — Il mondo doveva essere color di rosa a quei re onnipossenti che vivevano ne' loro dorati palagi, come Indra nel suo cielo sereno. Il dramma indiano non poteva avere

che uno scioglimento felice, come i melodrammi di Metastasio. Non si doveva turbare il sonno di Duchmanta, nè di Maria Teresa, serenissima imperatrice.

S'intende da ciò come il dramma sanscrito dovesse riuscire un idillio, come la sventura non potesse essere che una prova, come l'amore dovesse formare il principale argomento di tutti, meno uno, i drammi sanscriti che ci rimangono.

C'è un'altra ragione che si deduce non dalla costituzione politica dell'India, ma dalla diversa condizione sociale della donna ne' due paesi. La donna nell'India era relativamente più libera. La figlia del Bramino, legittima o no, era sempre partecipe dei paterni diritti. Vedemmo che il re Duchmanta non si credeva degno di aspirare alla mano di Sacuntala, se non quando seppe ch'ella era frutto del peccato, e figlia di un'Apsara, specie di baiadera celeste.

Le donne erano particolarmente incaricate dell'arti belle. Una donna insegnava la pittura al re Duchmanta. Le Apsare recitavano alla corte d' Indra. Quindi le donne, probabilmente della casta braminica, recitavano ne' teatri mondani. Una scena d'amore era dunque più verosimile in que' teatri, che non potesse nel teatro d'Atene, dove le parti di donna erano sostenute da uomini travestiti. Le donne oneste, le figlie, le mogli de' cittadini non uscivano quasi mai dalle domestiche mura. È incerto pure se intervenissero alla commedia. L'attrice dunque non poteva essere che una *Etèra:* e questa classe di donne, il *demi-monde* della Grecia, non cominciò a dominare che assai più tardi, quando formarono quasi esclusivamente il nodo della commedia novella: *Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri.*

L'amore dunque non divenne l'anima del teatro greco, se non quando fu posto un freno al dramma e alla commedia politica. Mi sembra dunque conclusione legittima e irrecusabile l'asserire: che dove l'amore regna solo sulla scena, la pubblica libertà non esiste. Mi guardi il cielo dal condannare dalla scena e dal mondo il sentimento più delizioso, più poetico, più universale che tocchi il cuore umano e lo inalzi. L'amore era anche pei Greci il principio fecondatore della natura e dell'arte. Ma facendogli una larga parte sulla scena, come nel mondo, credo di poterlo considerare come il più grazioso episodio della vita, non come l'elemento esclusivo della medesima.

IV.

Io sono entrato senza avvedermene nell'ultima parte del mio discorso; intendo del modo migliore di trasportare sulla nostra scena, e d'imitare i capi d'opera dell'arte antica. Questo sarebbe argo-

mento d'un volume, più che di una breve lezione, anzi pure di una parte di essa.

Esporrò in pochi cenni il mio concetto, riserbandomi a svolgerlo in miglior occasione.

Dissi trasportare sulla scena moderna il dramma antico, o imitarlo in tutto ciò che non disdice ai nostri costumi.

Nè l'una nè l'altra cosa fu ancora eseguita, a mio credere, in modo sodisfacente e con tutto lo splendore onde mi sembra capace.

Ciò parrà bestemmia ai critici francesi, e a molti non francesi, che credono l'arte nostra e il teatro moderno aver raggiunto un'altezza ignota agli antichi. Agli occhi di Laharpe, e di tutti i critici dell'Accademia, le imitazioni di Racine e di Corneille sono mille volte preferibili ai capi d'opera della greca Melpomene. La Fedra corregge l'Ippolito: l'Andromaca francese lascia dietro a sè di mille miglia quella di Euripide. L'Edipo di Voltaire ha dato scacco matto a quello di Sofocle. — Questa sentenza parve per lungo tempo inappellabile a tutta l'Europa. L'Italia fu prima a protestare colla Merope del Maffei. La Germania coll'Ifigenia di Goethe. La critica moderna, prendendo ad esaminare di nuovo i classici greci, ha dato l'ultimo colpo alle strane teorie e alle più strane pratiche della poetica di Versailles. Oggimai le Aricie, le Ismeni, gli amori allambiccati, le ritrosie provocatrici, la pudica civetteria delle eroine greche vestite all'ultima moda di Francia sono giudicate per quel che valgono. Madamigella la Vallière, e madama di Maintenon, appariscono troppo evidenti sotto il lieve velo delle *Berenici*, e della *Vasti* francesi. Il teatro francese è un travestimento elegante del mondo greco: un espediente per rendere possibili sulla scena certi effetti e certe allusioni. Noi abbiamo la chiave oggimai di tutti i personaggi contemporanei di Racine e Corneille, adombrati in nobili versi, e in magnifiche imagini — ma con nessuna verità storica, con poco profitto dell'arte e punto della morale.

Mi sembra oggimai fuori di controversia che a voler trattare alcun soggetto preso dalla storia antica, il poeta vero dee trasportare sestesso e i suoi spettatori nell'epoca e nelle condizioni in cui vissero i suoi personaggi. In tutto ciò che è essenziale alla umana natura, in tutto ciò ch'è proprio di tutti i tempi e di tutti i paesi, fateli sentire e parlare come noi sentiamo e parliamo: ma non trasportate Atene a Parigi, nè Orazio a Versailles. Che vi è di comune fra il Teseo e l'Ippolito di Racine, con quel re d'Atene che credeva necessario consultare il popolo prima di accordare l'ospitalità ai discendenti di Alcide, e col selvaggio e pudico adoratore di Diana?

Non si vuol dunque confondere l'un modo coll'altro d'imitare gli antichi.

o trasportare sulla scena il dramma d'un altro tempo, con tutti i suoi accessorii, con tutti i costumi, col linguaggio dell'epoca, coi vizii e colle virtù, colle superstizioni e colla selvaggia grandezza de' tempi eroici — o applicare l'arte antica a soggetti moderni, prendendo dai classici quella eterna poesia che risplende sempre più vivida e fresca ne' loro drammi, ravvivando con essa, per quanto è possibile, lo sterile campo, il mondo prosaico, l'atmosfera fredda e illiberale in cui respiriamo.

Se il teatro italiano risorgerà colla nazione risorta, noi allargheremo l'intento del primo teatro di Francia. Siccome quello ha per obbligo di evocare di tratto in tratto dinanzi al pubblico parigino i capolavori di Racine e di Corneille, anche a rischio di rappresentarli, come accade, in teatro deserto, noi oseremo richiamar sulla scena e dinanzi al nostro pubblico quei drammi e quelle commedie de' Greci che si potranno riprodurre senza pericolo de' costumi. Vedremo allora se dopo l'Ippolito di Euripide si oserà chiamar greca e perfetta la Fedra di Racine, e se dopo l'Edipo di Sofocle, si potrà dar con applauso quello, che pure è celebre, di Voltaire.

Avverrà alcuna volta, che il poeta moderno voglia sfuggire al mondo attuale, e chiedere all'antica storia e agli antichi costumi le sue ispirazioni drammatiche. E sia. Ma istrutto dalla esatta riproduzione del mondo antico, non ci darà più le solite mascherate; e se le desse, il pubblico saprà farne ragione da sè senza aspettare la sentenza de' critici.

Io spero, signori, che un'epoca nuova stia per incominciare all' arte italiana. L'amore, l'amore sdolcinato, allambiccato, profumato coll' essenza di rose, non sarà più l' unico elemento, l' unica leva del dramma moderno. La vecchia razza latina rientra in possesso della vita politica che fu tanta parte della sua gloria, e che il giogo straniero e domestico c' interdisse finora. I teatri di corte, se vi saranno, saran liberi di imitare i capi d'opera di Kalidasa, e il melodramma inzuccherato degli Arcadi: ma il popolo che riprende coscienza di se medesimo, che rientra ne' suoi diritti, che rigetta la lunga tutela a cui fu dannato, domanderà, e già comincia a domandare, un alimento più sostanziale, una morale più maschia e più adulta, una serie di emozioni più degne di un popolo libero.

Con queste parole, con quest'augurio, con questa speranza, io prendo, signori, per quest'anno, congedo da voi. Vi ringrazio dell'attenzione, dell'indulgenza che non avete mai cessato di dimostrarmi. Voi mi avete animato e aiutato a movere i primi passi in un arringo nuovo per me, ed ancor nuovo all'Italia. Spero di ritrovare dinanzi a me al rinnovarsi dell'anno scolastico, alcuni almeno di quelli il cui benevolo concorso mi fu conforto e mercede.

Il teatro moderno ci aspetta per la ventura stagione. Le ombre di Alfieri, di Shakspeare, di Calderon, di Corneille, di Schiller, ci porgono dinanzi i lor volumi immortali.

Noi vedremo in che rimangono ancora inferiori agli antichi maestri che abbiamo studiato: vedremo se in alcuna cosa gli eguagliarono o sorpassarono. — Mi affretto a rispondere affermativamente a questa ultima supposizione, poichè l'arte non istà nella forma soltanto ma nello spirito, e lo spirito umano non può restare stazionario, nè retrocedere senza riguadagnare in un salto il terreno perduto. Noi terremo sempre un occhio al passato, perchè è la base certa da cui si vuol prender le mosse: ma coll'altro, e coll'animo, guarderemo dinanzi a noi, perchè la nostra meta è posta nell'avvenire, in un avvenire ch'è nostro, purchè vogliamo afferrarlo con mano libera e franca da' lunghi e secolari legami.

F. Dall'Ongaro.

PROVINCIE ITALIANE (*)

IL FRIULI

CENNI STORICO-POLITICI-STATISTICI

Una delle provincie settentrionali d'Italia, forse la meno conosciuta, comunque delle più vaste ed interessanti, è la provincia del Friuli. Dissi delle più interessanti, avvegnachè essa determini i confini del Veneto dal lato di nord-est. Spesse volte leggendo ne' giornali che s'incamminano trattative per la cessione della Venezia, domando a me stesso: e dove metterà i confini l'Austria? Io sono di opinione che l'Austria non cederà per patto mai il Veneto: essa pure con qualche altro Stato si ostina a considerare come frontiere meridionali della Germania le linee del Po e del Mincio: essa preferisce di lasciare il Veneto costrettavi dalla forza delle armi, perchè gli resterebbe la lontana speranza di riconquistare in altra epoca il territorio perduto. E se, contro il mio parere, l'Austria volesse patteggiare la cessione della Venezia, insorgerebbe, non vi ha dubbio, una grave questione sui limiti del confine. Pertanto a me sembra non sia opera gettata la descrizione del Friuli, almeno per farlo conoscere a quegl'Italiani che ne ignorassero la storico-politica sua esistenza. Premetto poi che parlando del Friuli come estrema provincia del Veneto verso l'Austria, non intendo riferirmi per nulla al littorale triestino e all'Istria, provincie italiane per lingua, per costumi, per caratteri, per razza e per aspirazioni.

(*) Questa Rivista, nel semestre che termina colla presente dispensa, diè cenni assai importanti sulla Sicilia, sulla Sardegna ecc., ed è nostra mente continuare a darne sovra ogni provincia d'Italia. Perciò facemmo buona accoglienza a questi sul Friuli, dovuti a distinto militare, il quale diè già prova sovra varie effemeridi delle sue cognizioni statistiche e della sua letteraria valentìa. La Redazione.

S'ingannarono alcuni scrittori quando dissero che il nostro confine nord-est sia il fiume Isonzo; imperciocchè molto al di là di questo fiume troviamo la razza latina che parla l'italiano. — Il Friuli comprende quel tratto di paese che dalle Alpi Giulie, Rezie e Carniche, fiancheggiato dai fiumi Livenza e Fimaro, si protende fino al mare Adriatico, appunto perchè fra questi limiti si parla il dialetto friulano.

Nei tempi antichissimi il Friuli, come gran parte dell'Italia subalpina, era una valle prodotta dal defluvio delle acque de' monti che lo circondavano da levante a ponente. I primi popoli abitavano le cime de' monti, donde, coll'asciugarsi de' terreni per effetto di legge geologica e per le materie trasportate dalle acque, discesero ne' piani asciutti, e quindi alle parti più prossime al mare. — Si ritiene che primi abitatori del Friuli fossero gli Euganei, e quindi i Veneti antichi, i quali abitando le coste marine fino alle Alpi, si occupavano puramente di pastorizia, e le cui lane erano ricercatissime.

I Galli sotto Tarquinio Prisco (an. 599 av. G. C.) occuparono le Alpi Carniche. I Veneti e gli Aquilejesi si fecero alleati de' Romani (an. 300 av. G. C.) i quali sottomisero in seguito anche i Galli-Carnici e poscia tutta la parte montana del Friuli a cui concessero la cittadinanza. Giulio Cesare, condotte tre legioni in Aquileja (an. 54 av. G. C.), formò il Foro Giulio, o *Forum Julii,* da cui prese nome il Friuli. Divenuto poi G. Cesare dittatore, condusse in Aquileja una colonia romana. Nella divisione dell'Italia fatta da Cesare Augusto, il Friuli apparteneva alla decima regione. Cento anni dopo la morte di Gesù Cristo, il Friuli abbracciò la religione cristiana. — Sotto il dominio romano, il Friuli prosperava in agricultura e pastorizia, e i vicini popoli ed i lontani commerciavano scambiando granaglie, vino e lana, con schiavi, pelli, pecore, ferro, miele, ed altri prodotti e metalli (1). Il Friuli sotto questa dominazione si estendeva al nord-est fino alla Carniola, dove abitavano i Galli-Carnici.

Sul declinare del quarto al quinto secolo dell'era nostra, diverse spedizioni di Barbari invasero le contrade del Friuli e devastarono le campagne; segnatamente nel 452 la strage di Attila e nel 473 quella degli Ostrogoti capitanati da Vindemiro; e poscia gli Eruli con Odoacre (487), ed in fine la disfatta di questo e il dominio di Teodorico re dei Goti e degli Ostrogoti. — In quest'epoche successero in Friuli fatti esecrandi in mezzo a svariate mutazioni di governo, alternate da molti anni di pace: accaddero distruzioni di città, di castelli e di borgate; dispersioni di popolo, esorbitanze nelle pubbliche gravezze: la sicurezza personale mancava, i pregiudizii di coscienza confusi cogli eccessi di superstizione, prezzolata la giustizia: niuno sviluppo intellettuale, quasi scomparse le scienze, avvilite le arti, annichilito il commercio, trascurata

(1) Manzano.

l'agricoltura...... In mezzo a questo cataclisma politico-economico, i Friulani si mostrarono valorosi. Eglino seppero mantenere un certo carattere di fermezza e di civiltà che valse a salvarli dalla totale loro rovina; dimodochè i Barbari vincitori furono incivili dai vinti. Vedendo i Friulani di non potersi rimettere che per loro stessi, s'adoperarono a ristorarsi; dal che acquistarono un'energia individuale particolarissima, che valse loro a cacciare i barbari invasori, e ad elevarsi a principii di rigenerazione e di libertà (1).

Cacciati gli Ostrogoti, fu invaso il Friuli dai Franchi (776) condotti da Carlomagno, il quale costituì il Friuli in Marca, perchè con altre Marche proteggesse l'Italia dalla irruzioni degli Arabi, Greci, Slavi ed Avari. Al governatore della Marca friulana venne in pria dato il nome di duca e poi di marchese. Sotto Carlomagno il Friuli acquistò nuove idee, nuove simpatie, godette molti anni di pace, sostenne parecchie guerre tendenti costantemente a respingere la barbarie. Però il nuovo governo diretto a riformare quanto di cattivo lasciato avea il cessato regime, trovò inceppati i mezzi, perchè si supposero maggiori le forze e migliori le condizioni delle menti di quello che realmente esse fossero. Il bisogno di ordine sviluppò in estese proporzioni il feudalismo, isolatore delle famiglie, che giova ai grandi con danno de' popoli. Sotto i Franchi il Friuli estendeva il suo confine all'Adria e a Trieste.

Caduto il regno di Carlomagno, restarono i semi da lui gettati, ma questi anzichè unificare l'Italia, fatalmente la divisero. Le lotte dei signori contro il regio potere ingrandirono i benefizii ecclesiastici, con che si accrebbe la potenza dei patriarchi di Aquileja. Questi prelati in principio diedero eccitamento alle arti ed all'agricoltura, riattivarono il commercio e, diradando la barbarie, giovarono, per quanto potevasi in que' tempi, allo sviluppo civile e morale della popolazione. La possanza dei patriarchi aquilejesi, inferiore in principio a quella dei duchi e dei marchesi, gareggiò con essi in seguito, e superatala infine si fece sovrana assoluta di tutto il Friuli (967). Sotto i patriarchi di Aquileja Il Friuli estendeva i proprii confini (2) dalla Livenza alle Alpi Giulie, Rezie e Carniche, fin oltre il Timavo.

(1) Idem.

(2) Lirutti. Storia del Friuli, anno 967. « Concessione grandiosa fatta dall'imperatore Ottone il Grande in Ravenna a dì 20 aprile al patriarca di Aquileja Rodoaldo ». Concedevagli la superiorità ed il dominio su quanto possedeva la ricca badia di Sesto, e ciò ad istanza di Liutprando vescovo di Crema; sopra quanto il fisco imperiale aveva confiscato a quel Rodoaldo assassino del patriarca di Aquileja, Leone; sopra ciò che aveva goduto un certo Annone per benefizio dell'imperatore Berengario in varii luoghi del Friuli col castello di Fana; più il tratto di questa provincia tra il fiume Livenza, le Due Sorelle, e la strada degli Ungheri sino al mare, con tutte le terre, castella e ville comprese in questi confini: il che trasferisce dal suo dominio in quello del patriarca, onde non abbia alcun comando duca o marchese.

Dal dominio dei patriarchi passò il Friuli sotto la dominazione della Veneta Repubblica a dì 6 giugno 1420 (1), per operosa mediazione di un Savorgnan. Questo governo si occupò moltissimo per il progresso e per il prosperamento dell'industria, dell'agricoltura e del commercio friulani: ma il progresso del governo veneto avvicinandosi alla sua decadenza, si arrestò, e non tardarono altre regioni ed altri paesi a farvi concorrenza, per cui l'agricoltura stette immobile senza migliorie, il commercio si ristrinse, e la industria decadde a precipizio. Le numerosissime fabbriche di panni, seterie e tele, viventi animose nello scorso secolo, sparirono dal suolo friulano in breve giro d'anni. Sotto la Repubblica Veneta il Friuli ebbe ad estendersi al fiume Sava (1510).

Durante le guerre napoleoniche, il Friuli riportò più danni che vantaggi (1797 a 1814). Nè dobbiamo farne le maraviglie, quando si consideri la sua posizione di confine come porta orientale d'Italia, da dove falangi numerose e continue di armati passavano e ripassavano, inquietissimo andirivieni, con danno indicibile dell'agricoltura e del commercio. In quest'epoca transitoria i confini del Friuli non stettero mai fermi, ma si trasportavano qua e là a seconda degl'impasti politici del momento.

L'Austria entrata a dominare il Friuli nel 1814, trascurò tutte le istituzioni ed i mezzi che potevano tornare utili all'industria, all'agricoltura ed al commercio. Se si eccettui la costruzione di molte strade comunali e pubbliche e l'alienazione di beni comunali incolti, nessun'altra disposizione fu adottata da quel governo a vantaggio dei Friulani. Il Friuli peraltro seppe, senza il sussidio e la protezione del governo austriaco, elevarsi coll'industria serica, estendersi coll'attività commerciale, e prosperare colla laboriosa fatica nell'agricoltura: è perciò maggiormente lodabile quanto maggiori furono gli ostacoli da superare.— Sotto il dominio austriaco il Friuli venne taglieggiato in varie parti per economizzare l'amministrazione delle Delegazioni (Intendenze) in cui è diviso l'impero. Gli attuali confini nord-est del Friuli sono segnati da pietre e sassi intercalati in mezzo alla campagna ed alle strade: e i Friulani del centro, per indicare un Friulano abitante al di là di que' confini lapidei, lo denominano uno di quelli di là del sasso.

Il linguaggio parlato dai Friulani non può propriamente dirsi nè lingua nè dialetto, ma sibbene idioma; il quale è un antico romano misto a molte corruzioni portate dal tempo. I Friulani capiscono a prima giunta la favella dei Rumeni e Valacchi che provengono da antiche colonie romane; locchè prova ancora l'origine italiana del loro idioma, che seppero conservare in mezzo a tante invasioni, dando di presente sicura garanzia della loro origine latina.

(1) Liruti. Storia del Friuli.

Il Friuli al giorno d'oggi vuol essere distinto in amministrativo e naturale. L'amministrativo occupa lo spazio segnato dall'Austria per l'amministrazione della provincia di Udine, che comprende 19 distretti. Unendo a questi distretti quelli di Portogruaro, Cervignano, Cormons, Gradisca, Pletz, Tolmino, Canale, ed in parte Gorizia e Monfalcone, abbiamo i limiti del Friuli naturale, che comprende tutte le terre ove si parla l'idioma friulano. E dove troviamo lingua, caratteri e costumi identici, non possiamo esitare a comprendere nell'istessa razza tale popolazione. Io intendo parlare sempre del Friuli naturale, essendochè la confinazione austriaca non ebbe per vista che il sistema amministrativo.

La posizione geografica del Friuli sta fra i gradi longitudinali 30° 15' e il 31° 25' del meridiano di Parigi, e i gradi latitudinali 45° 30' e il 46° 30'. I suoi confini politici sono: al levante la Carniola, al mezzodì il mare Adriatico, a ponente le provincie di Venezia, Treviso e Belluno, e a tramontana il Tirolo e la Carinzia.

Il Friuli fisico si divide in montuoso, alto e basso. Al montuoso appartengono le Alpi Carniche, Rezie e Giulie, con molte colline che servono di base alle Alpi. L'alto costituisce quel tratto di terreno che dalle radici delle colline declina fino alla scaturigine delle acque sorgive. Il basso da queste scaturigini al mare Adriatico.

Il Friuli si estende su di una superficie di circa 2500 miglie quadrate geografiche italiane (1). La superficie incensita (roccie, frane, sassi nudi, letti di torrenti, alvei di fiumi, paludi infruttifere, chiese e cimiteri) sta nel ragguaglio di 1|13 alla superficie censita.

L'attuale popolazione del Friuli è di circa 600,000 anime (2), avente una

(1) La superficie del Friuli è repartita come segue in miglia geografiche quadrate italiane.

I 19 distretti del Friuli amministrativo . . .	Mig.	1785	62
I distretti di Cervignano, Monfalcone, Gradisca, Cormons, Pletz, Tolmino, Canale e la città di Gorizia con i suoi dintorni	»	187	65
Distretto di Portogruaro	»	72	20
Mig. quad. geog. italiane		2043	147

(2) La popolazione è così ripartita;

I 19 distretti del Friuli amministrativo (1855) . .	anime	442,460
I distretti di Cervignano, Monfalcone, Gradisca, Cormons, Pletz, Tolmino e Canale, e la città di Gorizia co' suoi ditorni (anno 1860)	»	120,274
Il distretto di Portogruaro (an. 1860)	»	30,785
Totale anime		593,519

NB. In questa cifra sono compresi 53,716 Slavi che, sebbene di famiglia latina, parlano lo slavo per la continua convivenza in mezzo agli Slavi. Parlano però anche il friulano.

densità che starebbe nel rapporto di 240 persone per ogni miglio quadrato geografico italiano. Questa popolazione dal 1816 al 1860 si è accresciuta di circa 120,000 anime. Però la statistica del 1816 segnava una cifra bassa a motivo delle guerre napoleoniche, delle forti emigrazioni avvenute in que' tempi, e della miseria estrema che, sviluppando la peste, ha mietute tante vittime. Nell'ultimo decennio la popolazione si mantenne quasi stazionaria. Peraltro il paese è suscettibile ancora di molto aumento, e questo potrà ottenersi quando si levino le cause che inceppano lo sviluppo agricolo, industriale e commerciale.

Il clima del Friuli è vario perchè varia è pure la sua cosmica conformazione. Fredde e quasi sempre coperte di neve sono le Alpi. L'alto ed il basso Friuli godono di una temperatura mite, ma il basso l'ha un po più rigida, a causa che nella maggior parte dell'inverno è dominato da fredde nebbie. I venti che spirano con più frequenza sono il boreale e il garbino.

L'agricoltura nel Friuli si mantiene in uno stato stazionario che disdice alla solerte attività dei Friulani. Questo stato stazionario si deve accagionare alla condizione economico-politica in cui si trova il paese sotto il governo austriaco. I feudi, le pubbliche gravezze, la mancanza di casse sussidianti l'agricoltura, la trascuraggine delle leggi boschive, l'abbandono de' fiumi e torrenti, e la mancanza di molte strade inceppano il progresso agricola, e tolgono ogni amore e fiducia nei coltivatori del suolo. — Di tutte queste piaghe le più cruenti ed acerrime sono le imposte ed il feudo. Il Friuli paga il 90 per cento sulla rendita censuaria (1), e più il prestito a cui furono forzati i Comuni. Per titoli feudali il conte Savorgnan in questi ultimi anni s'immise in possesso di molti terreni già prima dal governo austriaco venduti all'asta fiscale pubblica a diversi privati. Questa violenza feudale, animata dalla malafede del governo, invogliò molti vecchi feudatarii a rovistare nelle affumicate librerie alla pesca d'investiture. Le cause del preteso feudatario diventano cause del governo, il quale per *fas* o per *nefas* impronta di presunzioni feudali i beni de' laboriosi e pacifici Friulani. Lo scoraggiamento de' possidenti arresta il moto agrario, cessano le migliorìe, la proprietà è deprezzata e l'agricoltura avvilita. La proprietà assoluta è condizione essenziale per il progresso dell'agricoltura, e quanto più questa proprietà sarà rispettata e garantita, tanto maggiormente prospererà il miglioramento delle terre coltivate.

(1) Nell'anno 1859 si è pagato dal Friuli:

Per imposta diretta	il 60 0[0	sulla rendita censuaria.
» » addizionale di spese provinciali	» 10	id.
» » ordinata dal governo . . .	» 20	id.
Totale	il 90	id.

La parte boschiva occupa 1|10 della superficie censita, che si suddivide per 3|10 in terreni aratorii e vitati, per 1|10 in vigneti ed orti, per 2|10 in prati e per 3|10 in pascoli incolti ed in risaje (1). Il prodotto dei cereali rileva in media la somma di quattro milioni e mezzo di ettolitri, e il vino di ettolitri 190,000 (2). — Dai boschi si ritrae grandissima utilità, ad onta dell'assoluta trascuranza governativa nella custodia e nel taglio.

Soccorrendo all'agricoltura con capitali, attivando l'irrigazione, asciugando laghi e paludi, e governando con saggezza la custodia e il taglio dei boschi, il Friuli potrebbe raddoppiare i prodotti del suolo, e divenire una ricchissima provincia.

L'industria del Friuli comprende la pastorizia, l'allevamento dei bachi, la lavorazione delle sete, la filatura, tintoria e tessitura dei cotoni, la concia delle pelli, la raffineria dello zucchero, le fabbriche di carta, di birra, di aceti, di spiriti, di carrozze, di coltelli ed oggetti chirurgici, la fonderia di campane, e le costruzioni di oggetti di minor importanza.

Gli artieri friulani sono dotati in generale di una intelligenza non comune, ma le opere loro non giungono mai a quel perfezionamento richiesto dal progresso odierno, e ciò per mancanza di leggi provvide all'industria. Questi artieri devono mette[illegible] contribuzione intelletto e buona volontà per produrre qualche discreto oggetto. — Il Friuli è prevalentemente agricola, e perciò l'in[illegible]a eccezione della serica, occupa un posto secondario in questo paese. — La pastorizia ha piuttosto perduto che guadagnato. Il formaggio ed il burro che si confezionano nei monti Casoni (3) ed in ispecie nei distretti della Carnia, di Moggio e di Spilimbergo, godono di qualche rinomanza e procacciano buoni vantaggi. Tuttavia il caseificio rimpetto alla Lombardia resta molto indietro, e la colpa la dobbiamo all'appartenere i monti Casoni a mani-morte tutelate dall'amministrazione dal governo austriaco; e dove entrano preti e governo austriaco non germoglia che danno. — Il bestiame primario, come cavalli, buoi, muli, asini, pecore, capre e maiali, dà un totale di circa 330,000 capi (4). — La coltura dei filugelli è il principale prodotto

(1) Rapporti delle Camere di Commercio di Udine e Gorizia.
(2) Calcolo fatto sulle annate di ordinario raccolto immune da straordinarie malattie.
(3) I monti Casoni sono quelle montagne destinate al pascolo delle vacche, e su cui stanno grandi stalle o casolari a ricovero delle bestie e fabbricazione del formaggio.
(4) Da informazioni prese a mezzo di persone esperte, i principali animali davano nel 1859 questo prodotto:

Cavalli	N° 10,344	Vacche	N° 112,751
Muli	» 1,394	Pecore	» 95,643
Asini	» 10,055	Capre	» 80,951
Buoi	» 60,795	Porci	» 54,286

In totale capi di bestiame . . . . . N° 326,219

del Friuli, ed il paese si diè con tutta lena a questa coltivazione, per guisa che nel 1857 si calcolò il prodotto dei bozzoli in chilogr. 2,246,000, dei quali se ne asportarono in Lombardia chilogr. 108,000, e si produssero chilogrammi 189,600 di seta. In quell'anno si ebbe in tale industria un prodotto di 16 milioni di franchi (1). — Il cotone filato dà 2 milioni di chilogrammi, la tessitura produce in complesso circa 30,000 pezze di tele greggie e liscie, e le tintorie le colorano. — Il Friuli produce una razza di cavalli distinta per il sangue, per la velocità del corso, e per la durata alle fatiche: questa razza che partecipa dell'arabo e dell'andaluso, è a ritenersi la migliore d'Italia. Diomede, tiranno di Sicilia, instituì una famosa mandra in questo paese, 440 anni avanti l'era volgare. La razza friulana bene educata e perfezionata diverrebbe un ricco prodotto per il paese, e lo Stato potrebbe avvantaggiarsene per il servizio di corte e dell'armata. — Di qualche importanza per il Friuli è pure l'industria della concia delle pelli, ed in particolare lo è per la città di Udine. I cuoi che escono dalle fabbriche friulane trovano ovunque facile sfogo, e specialmente in Germania.

Il commercio del Friuli è rappresentato da tutti gli esercenti arti e commercio che pagano una tassa malissimo ripartita, e che ammonterebbe annualmente a franchi 120,000. Le fiere ed i mercati, dacchè vennero tanto accresciuti e facilitati i mezzi di comunicazione, non hanno più una certa importanza, quando si voglia eccettuare le fiere di bestiami. E queste vengono imbrigliate nelle città chiuse da una disposizione finanziaria di questi ultimi tempi, intesa a far depositare l'importo del dazio di ogni animale. — I traffici del Friuli sono piuttosto in decadenza, cagionata, non vi ha dubbio, dalle politiche evenienze, e più specialmente dalla imponente emigrazione. Che se prima della guerra del 1859 il commercio non aveva raggiunto quel grado di sviluppo ch'era da attendersi dalla svegliatezza di que' solerti abitanti, e dalle economiche loro condizioni, la colpa cade in gran parte sul governo, poichè l'essenza del dispotismo è di contrariare, anche contro sua voglia, tuttociò da cui possa dipendere lo svolgimento dell'attività industriale. Quindi i dazii irragionevoli, le rigorose controllerie, le perquisizioni e le angherie delle dogane; la mancanza di canali e di molte strade intermedie; la tassa elevata delle lettere; la esorbitante varietà di pesi e misure; la mancanza di banche

(1) Il prezzo della seta è calcolata in medio 80 franchi al chilogramma; quindi

Chilogrammi 189,600 danno . . . . . . fr. 15,168,000
» 108,000 di galetta asportata al prezzo medio di 8 franchi al chilogrammo, danno . . . . . . » 864,000

Totale fr. 16,032,000

I gelsi arrivano al numero di circa tre milioni.

di sconto, e per ultimo il difetto di leggi: tutte cause efficienti per le quali il commercio non potè nel Friuli bene svilupparsi e fiorire.

In riguardo allo stato fisico de' Friulani, conviene partire dalla distinzione già fatta del paese in montuoso, alto e basso. Nel montuoso, ove gli abitanti devono esercitare un moto muscolare violento nelle discese e nelle ascese, gli organi che di preferenza vengono colpiti da malattia sono quelli della respirazione; perciò frequenti le bronchiti, le tracheiti, le pleuriti e le pneumoniti. Avvi anche un'altra malattia endemico-contagiosa propria dei distretti di S. Pietro, degli Slavi e di Moggio, denominata scrilievo (1). Nei distretti di Tolmezzo e di Ampezzo gli abitanti vanno soggetti allo sviluppo della glandula tiroidea (gozzo), a causa del solfato di calce di cui trovasi impregnata l'acqua potabile di alcune località. — Nell'alto, in cui il vitto è più consistente, specialmente per l'uso delle carni, predominano le malattie gastro-enteriche, e per i venti boreale e garbino che di frequente spirano, le reumatiche. Di conseguenza abbiamo più comuni le febbri gastriche e i reumatismi, e pur anco il vaiuolo sviluppasi quivi con maggior frequenza. — Nel basso, le maremme, le paludi, la gravità dell'atmosfera e la povertà di molti coloni (ridotti a vivere quasi esclusivamente di meliga senz'alimenti animali), ingenerano le malattie infiammatorie, le febbri terzane (intermittenti) e la pellagra.

Ciò non pertanto i Friulani son dotati di fibra robustissima, di temperamento sanguigno o sanguigno-linfatico, ed hanno statura alta, complessa, con forme molto regolari. Le donne presentano i migliori tipi italiani.

La castigatezza dei costumi è esemplare nei Friulani, dimodochè si conta un figlio illegittimo sopra la nascita di centosedici legittimi (2); e da questo lato si ha un grado di moralità superiore senza confronto a tutti i paesi di Europa. — Il Friulano è laborioso, sobrio ed energico. In campagna il celibato è un'eccezione, e i matrimonii si contraggono in età anche troppo immatura, e ciò facilmente per ragione di coscrizione militare.

La popolazione deriva dai due tipi celtico e latino, ma predomina il latino, per cui il carattere morale degli abitanti ha per lo più l'impronta di gravità, tenacità ed intraprendenza. I condannati per crimini o delitti (tolto il delitto di possesso d'armi, che solo in Austria è delitto per gl'Italiani) stanno nella proporzione di 1 a 2,700, e questa pure è una proporzione migliore senza pari che in tutta Europa. I crimini predominanti sono le gravi lesioni corporali, le pubbliche violenze, i furti e le uccisioni.

(1) Lo scrilievo si manifesta sotto la forma di piaghe fogiademiche alle gambe, alla faccia ed in altre parti della superficie cutanea.

(2) La Lombardia conta la nascita di un illegittimo sopra 16 legittimi, e questa proporzione è delle più consolanti di Europa. Jacini: *La proprietà fondiaria in Lombardia.*

Gl'infanticidii non accadono che nelle gole de' monti, a colpa dei preti, che incutono tanto spavento nelle disgraziate dal ventre pregno, da far loro preferire un crimine al disonore ed alla vergogna. La truffa tiene ordinariamente sede nelle città e ne' capoluoghi molto popolati.

L'intelligenza è sufficientemente diffusa in Friuli, e varia a seconda delle località. La parte montuosa e i centri presentano svegliatezza d'ingegni. La parte bassa va declinando alquanto, ed in generale ove manca l'istruzione difetta lo sviluppo intellettuale. Conviene confessarlo con orrore, pessimi in oggi sono i metodi, la scelta degl'insegnanti superficiale; se buoni, male compensati; la maggior parte ridotti ad uno stuolo di mercenarii, ai quali è remota sempre la idea dell'alta missione a cui sono chiamati; gli allievi, fanciulli ancora, obbligati ad apprendere una farraggine di cose, che venuti adulti, non saprebbero capire. Cattivi i metodi, peggiori i maestri, pessimi i libri..... l'educazione è completamente rovinata.

La popolazione del Friuli è suscettibile in grado eminentissimo di miglioramento sotto ogni aspetto, materiale, fisico, morale ed intellettuale. L'idea predominante dei Friulani e il sentimento nazionale. Lo stretto della Ponteba, Osopo e Palmanova in parte, nel 1848, furono strenuamente difesi dai Friulani. A' Venezia, negli anni 1848-49, i Friulani si distinsero egregiamente. Nel 1859, tra le milizie italiane figuravano in buon numero i Friulani. Ogni corpo dell'esercito di Garibaldi nel 1860 contava molti Friulani. — I primi annessionisti alla Casa di Savoia furono i Friulani, quando al dì 11 giugno 1848, dal forte di Osopo dichiararono di annettersi al regno costituzionale del re Carlo Alberto (1). Insomma, non si è mai presentata occasione che i Friulani non abbiano afferrata per dimostrar col contegno, cogli scritti e coi fatti, essere le loro aspirazioni puramente italiane.

Dal fin qui esposto si rileva patentemente come, per istoria, per posizione geografica, per caratteri e per costumi, il popolo friulano appartiene alla grande famiglia italiana. Questo popolo sobrio, forte, energico e laborioso, pare dalla Provvidenza collocato espressamente qual sentinella ai confini più interessanti della nostra Italia. — E gl'Italiani stieno pur certi che quando il vessillo tricolore sventolerà sulle vette Giulie e Carniche, troverà esso in ogni petto friulano un milite valoroso, che saprà renderlo incolume dalla contaminazione straniera.

Dott. Teodorico Vatri.

(1) Veggasi *Osopo nel* 1848 nel giornale il *Diritto*.

ESPOSIZIONE ITALIANA DI FIRENZE

INDUSTRIA DELLA PAGLIA

Ai signori Kubly e Wyse deve questa industria una mostra non inferiore all'importanza dell'attuale Esposizione. Noi avremmo desiderato che nella prima Esposizione Italiana tale industria veramente nazionale si fosse presentata in proporzioni più vaste ad eliminare la troppo giusta meraviglia dei visitatori, che giunti qui nel luogo stesso che le fu cuna, saranno come noi rimasti delusi nell'espettativa legittimata dalla meritata fama dell'estensione del commercio dei suoi prodotti. E noi non sapremmo stancarci a lodare codesti infaticabili manifattori per quanto operarono in questo ramo industriale, come non sappiamo astenerci da incoraggiare con tutti gli argomenti Agostino Baldini a perseverare nella sua bene incominciata intrapresa, ed a Pirro Pennetti, [a Giovanni Rossi, a Cesare Conti, a Agostino Masini, a Francesco Buti, a Massimiliano Del Panta ed a tutti coloro che si occupano di questa manifattura, dal dire e tornare a ripetere che ad essi sarà debitrice la patria, se tanto importante, così salutare, così splendida industria non si ritrae interamente dalle nostre contrade per portare altrove la sua ricchezza, la fama, il nome, l'essere, infine, di un popolo intero. La medaglia che distinse i summentovati manifattori vorremmo fosse loro impulso vero a proseguire, migliorare ed estendere un lavoro che compensa le fatiche e le spese, ed al benefizio privato aggiunge il preziosissimo della felicità di un popolo e della sua civile grandezza. I lavori di paglia in treccie, in cappelli ed in mille altri oggetti d'ornamento, di lusso e di capriccio, hanno nella forma, nella costruzione, nel disegno, nel colorito tutta quella eleganza che resero sempre famosi questi nostri prodotti. Fra i lavori in trine, in fiori, in merletti merita special menzione la signora Agnese Nannucci per il gusto dei delicati lavori di fantasia, per la montatura dei cappelli e per quanto altro si riferisce

anzichè alla fabbrica, alla modista in cappelli di paglia. Detto brevissimamente della mostra fatta dall'industria della paglia, non sarà discaro al lettore di essere intrattenuto alcun poco in alcune considerazioni che ci suggerisce la povertà alla quale la vediamo ridotta, povertà, colpa certo per gran parte ascrivibile ai tempi e alle vicende di questo commercio, ma molto più agli uomini e al corto intelletto di coloro che nell'esercizio delle proprie occupazioni perdono di vista l'onore e la prosperità nazionale, restringendo tutto a se stessi. Questo egoismo sociale molto più pernicioso dell'egoismo privato, offende ad un tempo la dignità umana e la carità cittadina, lasciando dietro di sè funestissimi esempii, radicando massime perniciose, sviando l'attività, rendendo impossibile la fiducia nelle cose grandi, la fede nell'avvenire. E qui se vi fosse bisogno di esempii non sarebbe difficile il dimostrare la funesta conseguenza di tale pervertimento. Basta accennare le diverse condizioni in cui si trovò questa industria per far palese la giustezza di tale osservazione.

Non appena era nata nel contado fiorentino, che le fu precipua sede, la nostra industria, la vedemmo compiere da se sola una vera rivoluzione sociale. Una infinità di operai passati mediante rapidi e larghi guadagni (1) dalla classe dei proletarii in quella dei piccoli possidenti, centinaia di famiglie in prima disgregate dalla fatale necessità imposta all'individuo di provvedere a se stesso, riunite dall'attrattiva del lavoro ampiamente fruttuoso, in pochi mesi raggranellare sufficiente peculio, e con i facili avanzi hanno di che preparare alla prossima generazione un avvenire più splendido, ed educandola anzichè al manuale ad un intellettuale lavoro, da mezzaiuoli divenuti agricoltori dei proprii fondi, la mendicità spenta, la cupidigia frenata, i delitti diminuiti: ecco il sublime spettacolo che ci offre la storia di questa industria. Popolosi villaggi, patrimonii cospicui sorti in poco più di vent'anni (2), tradizioni piene di grandezza e di prosperità, sono i monumenti che rimangono ad attestare la potenza di questa industria, del cui splendore possiamo quasi dirci coetanei, come siamo oggi testimoni della sua decadenza. Ed invero è doloroso dover confessare che, come rapidamente si manifestò un così bel vivere di cittadini, altrettanto precipitosa ne fosse la mesta trasformazione. Una effimera e spesso mentita ricchezza usurpante le prerogative del credito, al generoso guadagno surrogata la usura, la manifattura soggiacente alla cupidigia degli incettatori della materia

(1) La media della mano d'opera fu L. 4, 20, il minimo L. 1, 68, il massimo L. 6, 72 al giorno; generalmente questo guadagno era delle donne.

(2) Al lavoro della paglia si sono dedicate fino a 80,000 persone; dal 1745 al 1853 raddoppiò la popolazione nelle comunità di Signa, Brozzi, Campi e Petriolo.

greggia, preferito al nazionale il mercato estero per la materia prima, limitata la fiducia nei nostri mercanti, a questa preposta la fama altisonante delle case bancarie d'America, ecco quali furono le cause viziose che si unirono alle naturali a danno di una produzione che fu e sarà sempre un dono della Provvidenza al nostro paese. E noi riconoscendolo tale osiamo alzar la voce a pro di questa industria, e ci sforzeremo di additare con le cagioni della sua decadenza i mezzi che stimiamo atti a farla trionfare della concorrenza ovunque la trovi, di suggerire i rimedii all'avara prodigalità dei mercanti, la quale per un meschino guadagno sulla materia prima preferisce al nazionale il mercato estero, e collo scarso benefizio non giunge a riconquistare neppure un millesimo della produzione perduta, impoverendo la nazione e screditando l'abilità dei nostri manifattori. Non è questo suscitare, promuovere o difendere il monopolio sulla scorta di brutte passioni, e fra queste della turpissima, l'avidità, ma è giusta e legittima difesa di una prerogativa della natura. Guai a quel popolo che non sente il bisogno di difendere, col mantenerle progredienti, le industrie che sono esclusivamente sue! E che tale sia la industria della paglia per molte terre delle provincie toscane non è malagevole il dimostrare, dacchè l'egregio sig. Filippo Mariotti con ingegno non comune, con savia critica ed erudizione profonda, in un opuscolo assai raro, dato alla luce nel 1858, ci prova come questa industria sorgesse nel secolo XVI, e prendesse stanza nella terra di Signa, ameno villaggio distante da Firenze circa 12 chilometri. Troppo celebri negli annali del commercio sono i cappelli ivi fabbricati fino dai primi tempi e conosciuti all'estero col nome di lavori in paglia fiorentini, livornesi o italiani, perchè occorra qui scendere alla minuta descrizione di questi prodotti: troppo note sono le improvvisate ricchezze, i commercii estesi in Inghilterra, in Francia, in Germania, in America, perchè sia qui necessario il ricordarlo. La popolarità e l'universalità di tali cognizioni ce ne dispensa, e noi, senza ripercorrere col sig. Mariotti le vicende della industria della quale ci occupiamo, limitandoci a rinviare alla sua dotta Memoria i desiderosi di conoscere come nacque, dove prosperò, come cadde e come tornò a risorgere, prendendo le mosse dove egli finisce, e ravvicinando quell'epoca alla presente colla Esposizione, con molto dolore ma con altrettanta franchezza constatiamo che già ricominciò il periodo di decadenza di questa lavorazione. E come ai signori Kubly e Wyse si deve lo aver mantenuta la fama di tale industria alla Esposizione, così a loro per la massima parte dobbiamo tutto o quasi tutto quello che ne rimane oggi nel paese, e che fortunatamente è fondamento e riprova, come può esser principio di una vita splendida nei risultati e grande nel suo sviluppo. La questione presente,

importante sempre per noi, è ora importantissima, dacchè la crisi americana — ed è la seconda in troppo breve periodo — dissecca la sorgente di questa manifattura che fiduciosa troppo dei mercati esteri ha ammassato sovrabbondanti capitali in un solo paese, capitali rappresentanti per la massima parte la materia prima. Paralizzato per tal modo, anzi reso impossibile il credito per il nessuno sfogo della merce importata in America, pochi dei fattorini (così si chiamano nel linguaggio di questo commercio gl'intermediarii fra il produttore e il mercante) possono esercitare il loro traffico. Questi fattorini, anello medio fra i mercanti che spediscono all'estero e le donne che manufanno le trecce e i cappelli, e che potrebbero dirsi gli appaltatori della mano d'opera che si esercita isolatamente dalle donne nel seno delle loro famiglie, sono la parte attiva, vitale dell'industria della paglia. Ai fattorini soprastanno i così detti mercanti, ma rari sono quelli che abbiano capitali da riparare al più leggiero spostamento commerciale, perchè poco ne occorre a rendere agiata la vita nelle condizioni normali. I primi investono meschinissime somme nella materia prima che distribuiscono alle operaie per quindi fornire la produzione ai secondi, i quali non hanno nè stabilimenti di fabbriche, nè operai fissi, ma acquistano dai primi e spesso a contante il lavoro da essi incettato, e lo spediscono o vendono a mercanti più facoltosi, senza tener conto nè delle probabilità del commercio, nè del credito, in una parola senza veruna di quelle previdenze necessarie agli industriali, senza regola, senza governo e spesso anche senza nessuna scrittura. Da questa che chiamerei anarchia commerciale risulta che una cambiale non soddisfatta, un fallimento, un'avaria nelle merci, il più piccolo incidente infine, turba tutte le funzioni di tale organamento, perchè giunge non preveduto, per conseguenza non riparabile e nemmeno supposto o temuto. Altro inconveniente di questa pratica che si sostanzia nel non pensare, o nel pensar poco, consiste nel non curarsi minimamente di indirizzare la merce in molteplici mercati, o sicurj, ma di prescegliere, sempre e per tutta la merce, quelli ove si presenta maggiore il profitto senza curarsi della possibile concorrenza, delle perdite pure possibili, senza tener conto nè dei tempi, nè degli avvenimenti, nè dei pericoli. Non si usa neppure del discernimento del proprio interesse: è abbondante la richiesta della materia greggia, e si vende la materia greggia senza menomamente riflettere se quella merce è richiesta per destinarla alle manifatture da spacciarsi in tempi lontani o a quella del tempo imminente, diligenza che usata potrebbe nel secondo caso imporre invece della cosa richiesta la merce manufatta, ed in ogni caso sarebbe sufficiente a porre un'equabile proporzione fra la manifattura e il mercato. Nè tampoco si aspetta che la domanda sia superiore

all'offerta, ma si produce e spedisce per la solita ragione della ristrettezza del capitale disponibile dai singoli, ma che sarebbe esuberante nel caso di parziale associazione fra gl'industriali. La mancanza di tale avvedutezza e più ancora dell'aggregazione dèi piccoli capitalisti produce un male irreparabile. Appena il commercio, per qualsivoglia causa resti incagliato, fattorini e piccoli mercanti, fatti bersaglio all'usura che ha cresciuto esigenze, si veggono costretti a farsi divorare i capitali affidati all'estero; reagendo quindi sull'industria minuta, o negano il lavoro alle classi operaie, o ne diminuiscono il salario, non in vista di più largo commercio, che in tal caso sarebbe un benefizio, ma per non sentire tutto il peso dell' usura. È vero che molte delle cause accennate sono comuni ed imprescindibili da qualunque commercio, ma è vero altresì che la previdenza può attenuarne l'importanza. Se la nostra industria oggi illanguidita dai luttuosi avvenimenti americani avesse avuto la vita e la forma di un'industria nazionale, se l'associazione ne avesse assicurata la esistenza, la crisi attuale avrebbe meno profondo contraccolpo in paese, e alla dura necessità della immobilizzazione del capitale trasmesso in quelle regioni, non aggiungerebbe quella durissima di compromettere, per provvedersi oggi cento franchi, i mille accumulati con tante sofferenze e con sì lunghe fatiche.

Difetto dunque di ordinamento, mancanza di riflessione, fiducia troppo illimitata in un empirismo che non si giustifica, sono i vizii intimi che rodono la nostra industria. Nè vale qui obiettare gli splendidi esempii delle esportazioni avvenute dal 1851 al 1855 per il valore di 62,713,837 di lire, portanti una media annua di L. 12,542,767, inquantochè queste cifre rappresentano tempi normali. Noi non dubitiamo che, passato questo tristo momento, l'industria della paglia tornerà ad esser quale era, ma non per questo ci par venuto meno il bisogno di additare il rimedio ai mali presenti e futuri, di dire quale è a nostro parere il mezzo di renderla progressiva, di assicurarle una esistenza più certa col porla al sicuro da ogni pericolo. E qui dobbiamo tornare all'esempio dei signori Kubly e Wyse e incitare ad imitarli, perchè conobbero tali mali e soddisfecero a questi bisogni.

Primo e principalissimo bisogno della manifattura è la provvista di capitali proporzionati. L'associazione è il potentissimo mezzo a riuscirvi, perchè non sposta le private fortune, accomuna gl'interessi dell'intero paese, spinge a grandi imprese, eccita l'attività e l'operosità, attinge le sue risorse dagli avanzi o dai risparmii, mai dalle sostanze strettamente necessarie alla vita, non fa avventurare che poco al privato, rende difficile il broglio, sminuisce l'avidità, annienta l'usura perchè si trova sempre al livello dell'esigenze, sviluppa il

sentimento morale, è garanzia del successo, o per lo meno non è infortunio irreparabile nelle sinistre vicende. Se i tanti, gl'infiniti industriali della paglia intendessero una volta questo principio, quanto benefizio recherebbero a se stessi e al paese!

Altro bisogno di ogni industria in generale e della nostra in particolare è di mantenersi progrediente e di non perdere mai quella vivacità, energia, opportunità che le fu prima compagna e causa di grandezza. A conseguir questo scopo non basta produrre come *il solito*, ma bisogna produrre oggetti nuovi, variati, buoni, accessibili a tutti. A molte di queste esigenze soddisfa il gusto, il genio, l'abilità del paese, alle altre debbono provvedere la diminuzione del costo di produzione e la concorrenza. A raggiungere il primo effetto occorrono le macchine, e fra esse le più recenti e perfezionate, ed uno studio incessante por renderle sempre uguali al bisogno, uno sforzo continuo a perfezionarle. Questa necessità imposta dal progresso che ha per resultato l'aumento della produzione e la diminuzione del costo dei prodotti, è un'altra condizione che può difficilmente adempirsi dal privato senza l'aiuto dell'associazione. Provveduti dei benefizii dell'incivilimento, messi in grado mediante questi di aprire una larga e libera concorrenza, non avremo più da temere per questa manifattura che ci sta tanto a cuore. Sempre pronta per l'operaio e per il consumatore, cambiato con la civiltà dei tempi il suo ordinamento, potrà più sicura percorrere le note vie del mercato estero e rimanere perenne sorgente di prosperità nazionale.

X.

STUDII STORICO-CRITICI

FRA' GEROLAMO SAVONAROLA E S. CATERINA DE' RICCI

L'OFFICIO PROPRIO PER FRÀ GIROLAMO SAVONAROLA E I SUOI COMPAGNI, *scritto nel secolo XVI e ora per la prima volta pubblicato, con un proemio.* (Prato, tipografia Guasti, 1860).
LE LETTERE SPIRITUALI E FAMILIARI DI S. CATERINA DE' RICCI *fiorentina, religiosa domenicana in S. Vincenzio di Prato, raccolte ed illustrate da* CESARE GUASTI. (In Prato, per Ranieri Guasti, 1861).

> Lasciarono i Santi, chi bene vi guardi, non poca impronta sul tempo loro, dal quale poi trassero quasi la forma articolata del verbo che in essi dall'alto spirava.
>
> GINO CAPPONI.

Del culto che ebbesi per lunghi anni in Firenze alla memoria di Girolamo Savonarola, come di martire e profeta e dottore, toccano con gli antichi biografi le storie del tempo. Ma non trovo nominato mai dagli antichi nè più che nominato dal prof. Villari in una nota al volume secondo della sua compitissima *Storia del predicator ferrarese* un *Sacrum Officium Ecclesiae in honorem et festum rev. et beati Hieronymi Savonarolae et sociorum eius*, pubblicato or fa un anno in Toscana, a promozione di Carlo de' conti Capponi e a cura di Cesare Guasti, di sur una copia che già fece il Mehus di più vecchio esemplare serbato nella Marciana a Venezia, e col raffronto di un frammento scritto su' primi del secolo XVII che è presso i frati di San Marco in Firenze. E nè pure hannosi altrove tante e sì larghe notizie, così delle vicende di quel culto come della venerazione che professarono al frate anche personaggi illustri per ecclesiastici onori e santità, quante nel *proemio* e nelle note di che va adorna per opera del Guasti la edizione dell' *Officium*. Quasi una prosecuzione di tal materia ed altre e rarissime notizie su lo spirito religioso del secolo XVI in Italia troviamo pure nel sobrio ed elegante *proemio* e nelle *illustrazioni* con più che paziente diligenza raccolte,

onde il Guasti introduce alle *Lettere di S. Caterina de' Ricci* da lui con zelo singolare d' erudizione e pietà raggranellate e date ultimamente alla luce. E perchè l'*Officium* è cimelio curiosissimo e raro, chè non più di quarantasei esemplari ne furono tirati; e il volume della Santa è probabile che in tanto fastidio di cose ascetiche non sia veramente letto che dai devoti e da qualche cercatore di toscane eleganze; e perchè d' altra parte la storia delle tradizioni savonaroliane in Toscana e in Italia è d' importanza grandissima, e dai biografi moderni del frate non più che accennata come non attenente alla loro materia; così credo non inutile venir raccogliendo dalle due pubblicazioni e presentare ordinato tutto che a quel soggetto si riferisca. Vedremo poi di quali considerazioni possono questi fatti essere argomento a chi guarda col senno per entro i fenomeni svariati dello spirito umano nella storia di un secolo. Che se al lettore parrà d'aver preso qualche diletto o vantaggio dalla mia compilazione, n'abbia tutto l'obbligo al Guasti; s'altro non ne trarrà che noia, la colpa è mia, che non seppi usar bene materiali sì buoni.

Che, non ostante la persecuzione levatasi subito e fierissima contro i seguaci del Frate, *vociati per le strade* (sono parole del Cambi citate dal Guasti (1)), *ammoniti e condennati e martoriati alla fune e alla stanghetta* tanto che *bisognava stessino cheti;* persecuzione a cui non mancò il ridicolo, che spesso alla ferocia accompagnasi, di far trarre a schiena d' asino e frustare dal boia la *Piagnona*, campana di San Marco, rea d'aver chiamato i fedeli alle prediche; la venerazione al Savonarola durasse e crescesse in Firenze, non è meraviglia. Però che troppo era splendida la santità della vita di lui fino agli avversarii inappuntabile, e al nome suo andava congiunta la memoria del più libero e giusto reggimento onde godesse mai la città. Del quale, un irrefrenabile impeto di coscienza facea scrivere al Guicciardini, che *la libertà del* 94 *ai Medici non basterà nè arte, nè dolcezza, nè astuzie per farla dimenticare; che una volta era facile, perchè si trattava di togliere la libertà a pochi; ma dopo il Consiglio Grande si tratta di toglierla a tutti* (2). Aggiungasi che la mala fine incolta a' persecutori del Savonarola e l'acquisto di Pisa e i nuovi travagli del 12 parevano crescer lume all'aureola di profeta martire della quale gli avevano irradiato l'effigie i Piagnoni, che sotto il governo del cardinal Giulio respirarono; il quale e facea vedersi in istretti colloquii con Girolamo Benivieni loro poeta, e con accogliere benignamente chi proponeva la riforma del reggimento libero dis-

(1) GUASTI, Proemio all'*Officio*.
(2) GUICCIARDINI, *Ricordi*. Firenze, tip. Barbèra, 1857.

simulava la prepotenza onde traeva a sè il tutto. E dal 27 al 30 tornarono i Piagnoni in Palagio; e governando e combattendo testimoniarono con la magnanimità degli atti supremi e della difesa l'altezza dei loro propositi, l'efficacia della dottrina civile e morale del Frate. Che anzi, quando parea che dovessero cedere disanimati sotto la mole delle cose avverse, quando la libertà cadeva dinanzi alle orde barbaresche armatele contro da quel Giulio allora Clemente VII, nè calavan dal cielo a difenderla gli angeli promessi dal frate; sorgea pure la veneranda figura di un vecchio d'ottant'anni, il Benivieni, e al pontefice vittorioso scriveva: *Chi dubitasse della dottrina di frà Girolamo dubiterebbe della dottrina di Cristo*, *sendo l'una quella che l'altra;* essersi le profezie di lui adempiute tutte fin allora; quella del rinnovamento di Firenze aspettarsi a compiere da Sua Santità con procurare tal forma di governo che risponda agli intendimenti del profeta. Nè risparmiava le minaccie. « Il terzo barbiere che frà Girolamo dice aver a sbarbare ogni cosa, frati, preti « e tutte le male erbe che aduggiano guastano e rovinano la vigna « di Cristo, non sendo ancora venuto, non so dirne cosa determinata: « temo bene che non siano i Turchi ovvero i Luterani, o forse tutti « a due » (1). E non venti anni di esilio e di signoria medicea bastarono a far dubitare Jacopo Nardi della *verificazione di tutto quello che il frate aveva predetto;* e affermava *sapere che*, *se Dio l'avrà voluto mandare a profetare e a pigliare la cura del popolo fiorentino*, *non sarà stata la sua virtù obbligata a sentenze o canoni di uomini*, *ancora che prelati supremi e suoi veri ministri* (2). Vivea l'austera faccia accesa nel fervore della predicazione contro i corruttori della Chiesa e dello Stato vivea nelle anime de'vecchi fiorentini, come la sembianza della libertà popolana, o si raccogliessero pregando e sperando nei chiostri di San Marco e nelle confraternite paurose al nuovo signore o parlassero del Consiglio grande a' giovani nelle veglie severe, mentre infuriava al di fuori dietro le libidini la licenza dei figliuoli e sin delle figliuole travestite di Cosimo duca. Vero è che costui dava a rilegare splendidamente le opere del frate: ma Pandolfo Pucci le leggeva, il Pucci che congiurò alla morte del fortunato conquistatore di Siena (non di Francesco, chè è svista del Guasti nel *proemio* alla *Santa Caterina*). E leggevale alternando alle Sacre Scritture chi levò a difesa della libertà il merlato castello di San Miniato e negò ad oppressione di quella disegnare la fortezza che gli comandava Alessandro, chi venne a chiudersi in Firenze assediata per cadere con lei, e a' nuovi signori

(1) Benivieni, *Lettera a Clemente VII*; pubblicata da G. Milanesi nel vol. III, pag. 301, della *Storia* del Varchi, ediz. Le Monnier, 1858.

(2) Nardi, *Prefazione fatta sotto nome di frate N. domenicano all'epistola di G. Benivieni;* pubblicata dal Milanesi, ibid.

che gli domandavano le opere della sua mano scolpì su i sepolcri la Notte sdegnosa, Michelangiolo, che *ebbe sempre grande affezione al Savonarola;* e anco *gli restava* nell'anima senile *la memoria della sua viva voce* (1).

Ma non da sole le ricordanze del reggimento libero era tenuta accesa la venerazione al Savonarola, nè solamente in Firenze. Imperocchè, per tacere le traduzioni inglesi fin nell'ottobre del 1509 impresse in Londra di alcune delle scritture spirituali del frate, un Massimo Greco monaco del monte Athos, che l'avea conosciuto nella sua dimora per ragioni di studii in Firenze, in una sua opera *Sopra il perfetto vivere monacale* inveisce contro lo *sleale papa* che lo condannò, *Alessandro uscito di Spagna il quale colla sua iniquità e malvagità superò ogni delinquente;* e dei martiri fiorentini dice: « Quanto a me, mi allontano talmente dalla sentenza di quegli sleali « giudici, che sarei pronto con tutta la gioia del cuore assomigliare « quei tre monaci agli antichi difensori della fede cristiana, se (ag- « giunge da buon cristiano orientale) non fossero latini » (2). Ma lo *sleale papa* (come fu riferito al Bottonio, ed si narra nelle addizioni al Burlamacchi) *pentitosi di tal fatto, ebbe una volta a dire in concistoro che volentieri gli avrebbe posti nel catalogo de' Santi*; ed egli, il Bottonio, *era presente* quando papa Giulio II diceva a' Domenicani di Viterbo *che volentieri avrebbe canonizzato* il Savonarola. Nè, quel che pur si richiede alla canonizzazione, sarebbersi in vano desiderate le testimonianze solenni di santi e beati. C'è una lettera di san Francesco da Paola de' 13 marzo 1479, che celebra le virtù e predice il martirio del frate: e una beata Colomba da Rieti affermava (son parole del Guasti (3) che cita il Bottonio) « di avere veduto le anime di « frà Girolamo e de' suoi compagni, raggianti di gloria, volare « al cielo dal rogo ». E l'ultimo dei santi democratici, Filippo Neri, *teneva in un sacrario della sua cameretta la immagine del Savonarola con i raggi d' intorno la testa. Del medesimo san Filippo Neri anche si narra che, levatasi al tempo di papa Paolo IV gravissima controversia circa la dottrina e i libri del Savonarola e agitatasi pure con gran passione sotto Pio IV, egli porse molte preghiere a Dio, affinchè non se ne proibissero le opere e rimanesse inconcussa la dottrina di quelle; e prima che venutane la nuova, egli avesse per divina rivelazione saputo della vittoria, e gridato*: — *Or via: ringraziamo tutti l' Altissimo. Vincemmo, fratelli. In vano*

(1) Condivi, *Vita di M. Buonarroti*. Firenze, 1746, pag. 54.

(2) Villari riporta questo e altri passi di Massimo Greco, tradotti di slavo dal prof. Sceviref, nella *Conclusione ai Documenti* per la Storia del Savonarola: vol. II. Firenze, 1861.

(3) Guasti, *Officio proprio*; Proemio.

gli avversarii han combattuto contro frà Girolamo e la sua dottrina: sta ella inconcussa e dal giudizio del santissimo Signor nostro approvata. Le quali parole ho fedelmente tradotte dal latino del cardinal Prospero Lambertini (1), *promotore della fede* nella canonizzazione di santa Caterina de' Ricci, che poi fu Benedetto XIV. Nell'occasione della controversia accennata dal Lambertini, che fu del 1558, frà Paolo Bernardini da Lucca, confratello al Savonarola, in un *Discorso sopra la dottrina e l'opere del reverendo padre frà Girolamo fatto alla presenza delli illustrissimi e reverendissimi cardinali della Santa Inquisizione*, narra: « Per tutto si facevano particolari orazioni con gran moltitudine e frequenzia di persone, e « massime in Fiorenza: e il simile anco si faceva in Roma, e « particolarmente il giorno della congregazione delli illustrissimi « cardinali dell' Inquisizione, per questa sola cosa: in modo che, « quando si dava principio alla congregazione, una gran parte dei « frati, e etiam de i secolari ragunati nella Minerva avanti al San« tissimo Sacramento, continuamente e nel medesimo tempo prega« vano Iddio, che al giusto intento e desiderio nostro sortisse buono « effetto; e quando noi tornavamo da palazzo dopo fornita la con« gregazione, si cantava in coro il *Te Deum laudamus* o altre devote « orazioni per ringraziare la maestà d'Iddio. E non solo nel nostro « convento della Minerva, ma ancora in altri varii luoghi di Roma, « dalli devoti secolari; e non solo dalle monache del nostro Ordine, « ma ancora da quelle che forse non mai udito avevano ricordare il « nome di frà Girolamo si facevano, dico, le orazioni delle quaranta « ore...., E era gran miracolo e stupore a vedere tutta la città di « Roma commossa e sottosopra per questo conto; e fino alli banchi « de' mercanti e tra tutti li bottegari se ne parlava pubblicamente» (2). All'assoluzione delle opere ebbe forse non ultima parte il cardinale Alessandrino, Matteo Ghislieri, che fu poi s. Pio V. Di Clemente VIII, il quale fu degli Aldobrandini e figliuolo a Silvestro, fuoruscito fiorentino del 1530, racconta un vescovo di Balduc citato dal Guasti (3), che *il santissimo Clemente VIII fece grandissimo conto della persona e della dottrina del Savonarola*, *tanto che nel* 1600, *egli* (il vescovo) *vide in Roma esposte alla vendita immagini in bronzo con questa iscrizione*: B. M. (cioè *della Beata Memoria*) HIERONYMI SAVONAROLAE ORDINIS PRAEDICATORUM VIRGINIS ET MARTYRIS VERA EFFIGIES. A quel papa presentò Serafino Razzi domenicano la vita da sè scritta del Savonarola; della quale serbasi nella Riccardiana

(1) LAMBERTINI, *De servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, III, 25, § 19.
(2) Riportato da C. GUASTI, *Officio*, Proemio.
(3) OFFICIO, note al *Proemio*.

di Firenze un manoscritto con due lettere dell'autore al pontefice, onde ricavasi quanto si adoperasse il pio ed elegante scrittore ad ottenere dalla Santa Sede il culto pubblico pel suo Savonarola. Il Guasti scrive che l'originale venisse in mano al Medici arcivescovo di Firenze e ambasciatore a Roma, del quale avremo a parlare più sotto; e sospetta che egli ne avesse impedita la stampa (1).

Con tanto fervore di devozione alla memoria del Savonarola, fervore partecipato da gran santi, e non riprovato o non potuto spegnere da prelati e pontefici, non è meraviglia se, forse su i primi del secolo XVI, quando le costituzioni di Urbano V contro il culto ai servi di Dio non canonizzati eran cadute in dimenticanza, fosse composto un *Officium Venerab. in Christo Servi Dei fratris Hieronymi Savonarolae ferrariensis martyris Ordinis Praedicatorum*, da celebrarsi il dì XXIII di maggio anniversario della morte di lui. Dove è notabile fin subito ne' *Primi Vesperi* l' antifona di evangelica e civile semplicità: « Hic est fratrum amator, hic est qui multum « orat pro populo et universa sancta civitate, Hieronymus propheta « Dei ». Sono con biblico vigore toccate pur nelle antifone del *I° Notturno* le persecuzioni, il martirio e la mala fine dei persecutori: « Ligno crucis affixus beatus propheta, secus decursus aquarum « proiectus, fructum dedit, qui non defluet. — Gentes fremuerunt « et principes convenerunt in unum adversus puerum tuum, quem « unxisti, Domine. — Percussit Dominus adversantes prophetae « sine causa, dentes tyrannorum contrivit ». Seguitano le Lezioni ricavate le prime tre con felici allusioni da Geremia: nella terza l'accenno alla proibizione di predicare venuta da Alessandro VI è chiaro ed acerbo « Et audivit Phassur filius Emmer sacerdos, qui « constitutus erat princeps in domo Domini, Hieremiam prophetan- « tem sermones istos. Et percussit Phassur Hieremiam prophetam, « et misit eum in nervum quod erat in porta Beniamin superiori, « in domo Domini »: ed è rincalzato dal responsorio « Prophetis « mandabant iniqui dicentes, ne prophetetis. Justi autem clama- « bant: Quis tribuat ut omnis populus prophetet? et det eis Dominus « spiritum suum? » e dal versetto « Spiritum nolite extinguere et « prophetas nolite spernere ». Ha il *II° Notturno* tre altre Lezioni su la vita del Savonarola: della V che tocca l'entrar suo nell'Ordine è notevole il passo: « In ipso autem ingrediens religionis li- « mine, oblitum se retulit propositi cuiusdam, quod alte insederat « menti, sacrorum ordinum refugiendorum; veritus ne de saeculo « (ut aiebat) in saeculum proficisceretur; eo quod libris sacerdotes « Aristotelis et disputationibus plus nimium vacarent. Ipse vero

(1) GUASTI, *Illustrazioni* al *Proemio* delle LETTERE DI S. CATERINA.

« metuebat, ne crederetur eiusdem studiis, conducibilius fore sibi « praestituens aut hortum colere aut tunicas suere ». Dopo la VI ov'è detto della venuta in Pisa al cospetto di Carlo VIII, segue il responsorio « Surrexit Hieronymus quasi ignis, qui in diebus suis « non pertimuit regem. Et verbum Dei in ore ipsius quasi facula « ardebat ». Delle tre ultime Lezioni colle quali compiesi nel *III Notturno* la vita del frate, riportiamo la VII « Rapiebatur eius anima « persaepe divinaeque luci adeo copulabatur, ut destitutum corpus « sensibilibus officiis velut emortuum relinqueretur; eoque etiam « devenerat, ut per decennium antequam moreretur nihil de ser- « monibus, quos habiturus erat ad populum, inciperet cogitare, « priusquam id de quo dicturus esset, divinis oraculis erudiretur. « Quis autem referat linguae eius celeritatem, allatarum rerum « sublimitatem, verborum magnitudinem, sententiarumque omnium « profunditatem? Pronuntiabat voce libera et acuta, non fervido « solum sed ardenti vultu, gestuque venustissimo. Ita vero illabe- « batur mentibus ut attentum populum poene extra se raperet. Eius « opere pax publica inter cives inita est; adeoque vitae instituta in « plerisque mutata sunt, ut priorum comparatione morum multi in « alios viros omnino evasisse viderentur. Pueri christianam sim- « plicitatem edocti cavebant a lascivis vestibus: monebant ipsi viros, « incensi adeo et calore pietatis inflammati, ut torpentes excitarent « in eorumque penetrarent domos et illicita scelerum raperent in- « gentique gaudio coram multitudine comburerent ». Alle *Laudi* cantavasi nelle antifone « Nolite tangere Christos meos, et in pro- « phetis meis nolite malignari. — Lapidem quem reprobaverunt « aedificantes, hic factus est in angulum renovationis ». Conchiu- desi con un'antifona di celeste e forse anche un po' terrena speranza: « Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis sanctorum; et iam « non erit amplius neque luctus neque clamor, sed nec ullus dolor: « quoniam priora transierunt ». Così un epicedio del martire, che serbavasi fra i manoscritti del convento di San Vincenzio in Prato, dopo invocatolo

> Testis fidelis Thusciae,
> Electa coelo pro salute buccina;

termina

> Festina tandem et impetres
> Quae tu futura nuntiasti gaudia (1).

E in San Vincenzio di Prato, non che in San Marco di Firenze, fu celebrato questo Officio e festeggiata la ricorrenza del 23 maggio per ben tutto il secolo decimosesto. Che se il Guasti nelle cronache

(1) Guasti, *Illustrazioni* al *Proemio* delle Lettere di S. Caterina.

di S. Vincenzio manoscritte del Razzi, lo stesso che scrisse la vita del Savonarola, della Ricci e d'altri santi e beati, non ha più oltre il 1601 trovato menzione del *giorno solenne in questo monastero per la devozione de' santi martiri*, o, come altrove dice l'elegante agiografo domenicano, di *certi particolari beati dell'Ordine* (il perchè non osi specificare il nome, vedremo più sotto), se ne ha da cercar la cagione nei temperamenti che Clemente VIII fin dal 1602 volle portati nel culto dei fedeli ai non canonizzati servi di Dio. Ma che era cotesto convento di Prato, e quali le monachette, però che fosse di donne, che tanta devozione serbavano al frate repubblicano? È da vedere; se tuttavia il lettore del 1861 non s'infastidisca del seguitarmi per le celle ed i chiostri del secolo XVI.

Nel 1495 trovandosi frà Girolamo in Prato per la riforma del convento di San Domenico « prenunziò (scrive il Razzi (1)) del fu-« turo monastero di San Vincenzio, accennando con la mano il « sito dove egli dovea fondarsi ». E fu fondato nel 1503 da nove pie donne, fra le quali una vedova de' Medici, e due Nerli, forse della famiglia che fu pallesca, vestite dell'abito domenicano dal vicario generale della congregazione di San Marco, un Salviati. Di che osserva il Razzi: « Queste prime fondatrici del nostro monistero « essendo state vestite e governandole quei reverendi Padri allevati « nella congregazione di San Marco sotto la buona memoria del « padre Savonarola, non è meraviglia se erano tanto buone e tanto « sante (2) ». Fra quelle pie donne dovea essere accolta colei che al secolo fu Alessandra de' Ricci, uscita della famiglia di messer Uguccione, da cui la repubblica fiorentina ripetè le discordie fra popolo e plebe che furon cagione al tumulto de' Ciompi e al predominio mediceo; nata di parenti palleschi nel 1522; nipote alla Marietta, per amore della quale fu morto in duello, argomento di romanzi, Lodovico Martelli; cugina alla Cassandra che, moglie impudica a un Bonciani, fu pretesto all'uccisione di Pietro Bonaventuri e uccisa ella poi da un nipote. Ma all'Alessandra, orbata sin fanciullina della madre, provvide meglio che da matrigna la Fiammetta Diacceto; figliuola al platonico dissertatore *del bello*, e discepolo dilettissimo del Ficino che in morte lasciavalo per iscambio di sè agli scolari, la cui vita fu descritta dal Varchi serbatosi sotto la protezione di Cosimo storico degno degli ultimi tempi repubblicani; sorella a Jacopo, decapitato per la congiura contro Giulio de' Medici, onde fu bandito l'Alamanni, come prima nel fatto del Boscoli era stato sostenuto e tormentato il Machiavelli; la cui ultima discendente, Ippolita,

(1) Razzi, *Vita di suor Caterina*, I, 3.
(2) Guasti, *Illustrazioni* al *Proemio* delle Lett. di s. Caterina.

venne poi maritata in Pier Francesco nipote dell' Alessandra Ricci. Venuta l'Alessandra al tredicesimo anno, lo zio paterno, frà Timoteo, doménicano di quelli che serbavano gli spiriti del frate, ottenne dal padre di vestirle l'abito dell'ordine in San Vincenzio; ove, sotto la vigilanza del zio, austero e rigoroso confessore delle monache, crebbe in fama di santità col nome di Caterina. Ed è quella che oggi si venera in Prato, e le cui lettere e notizie pubblicò il Guasti. Udiamo da un ricordo di frà Timoteo, che il Guasti riporta fra le *Illustrazioni* del suo volume, come la giovane suora guarisse nel 1540, dopo un voto *al reverendo padre frate Hieronimo et alli sua compagni*, d'una malattia rimasta indocile ad ogni argomento dell'arte. « Cadde el suo capo in sul suo « braccio appoggiato in sul detto altarino; e parvegli in istanti ad- « dormentarsi. Et eccho tre frati molto splendidi, dello habito di « S. Domenico, gli apparvono; de' quali quel del mezzo gli pareva « in una nugola: et a questo suora Chaterina dixe: Chi siete voi? « E lui rispose: Oh! non mi cognosci tu? A questo lei rispose: « Padre no, che io non vi cognosco. Alle quali parole lui replicò: « A chi chiedi tu dunque le gratie? E essa, A questo (rispose), a frà « Hieronimo le chieggo. Et io son quello; gli disse lui. Ma avanti « che io ti sani, voglio che tu mi prometta dua cose: prima che ti « exerciti quanto tu puoi nella virtù della obedientia: secondario, « che ti confessi et comunichi domattina. Che era el dì della san- « tissima Trinità, et ancora la festa sua e de' sua compagni; che « in tal dì, nel 1498, erono con seco stati nella città di Firenze « abbruciati. Et decte queste parole, gli fece un segno di croce in « sullo stomacho tanto infiato et così in sul corpo; et poi gli ba- « ciò (come gli parve) la parte destra del viso, dove gli erono più « giorni innanzi uscite alcune schianze rosse e grande. Et poi gli « dixe: O sta su, et va ringratia Iddio: et sappi che le tribulatione « presto presto saranno, *et presto sarà la gloria nostra in terra*. Et « mentre gli parlò, sempre tenne la sua mano sulla spalla di lei. « E la decta suora, destandosi, si trovò sanata ». Farò grazia al lettore d'altro miracolo indi a poco avvenuto e riferito dal Razzi (1), cioè dell'apparizione di frà Girolamo insieme con la Vergine e il Bambino alla suora; la quale, *maravigliandosi che il Bambino fosse fasciato, sentì dirsi dal Santo suo devoto come quelle erano le pezze, le fascie e il mantellino che ella fatto gli havea con le sue orasioni in quello advento*. Onde poi, *per ricognoscimento del primo e secondo miracolo fatto dal Signore sopra lei, mediante le prese delli vittorie-*

(1) Razzi, *Vita di s. Caterina*; cit. dal Guasti nel *Proemio* all'Officio.

***sissimi martiri*, *beato Hieronimo*, *beato Domenico*, *beato Silvestro*,** compose una lauda

Da che tu m'ha' dimostro tanto amore,
Servo di Cristo, con quel dolce sguardo
E con quel don che or m'è doppio dardo,
Sempre t'arò nel mezzo del mie' core.
Nelli tormenti e pene ero somersa,
E tu pietosamente subvenisti:
Ogni letizia stava per me persa,
Quando la tuo' pietade ad me apristi.
I' ti chiamavo; e tu alfin venisti,
Come pietoso padre ad una figlia,
Con quella faccia lucida e vermiglia
Che rutilava lucido splendore.....
O divo Padre, che tuo' figlia morta
Ad una nuova vita riducesti,
A te ricorro......
Ricordati, benigno Padre mio,
Che le tuo' figlia è fragil per natura:
Soccorri dunque sempre al mie' desìo,
E fa la mente mïa casta e pura.....
Quel vivo amor che ti commosse 'l petto
A render all'ancilla sanitade,
Quello ti muova, Padre mie' diletto,
A crescer nella figlia la bontade....
Riscalda 'l petto con la fiamma ardente,
E la speranza drento al cor ravviva;
Alluma con la fede la mie' mente,
E Giesù sposo in mezzo al cor si scriva.
La dolce pace che nostre alme adviva,
E purità che fa le spose oneste,
L'umiltà vera, come sopraveste,
Ancor ti chieggio, dolce genitore.
E quel ch'i' chieggio a te, Padre pietoso,
Ai compagni tuo' il chieggio ancora.
Così come vo' siate nel riposo
Uniti, nella gloria che v'onora;
Così v'unisco in me, e vi ringrazio.....

Per tali miracoli e apparizioni non è a dire se più sempre s'infervorassero nella devozione al Savonarola e suor Caterina e il convento. Si raccoglievano e serbavano le opere a stampa e manoscritte di lui, le vite e le apologie: esse stesse le suore ne trascrivevano. Resta un codice del *secondo libro della vita e morte del nostro profeta e martire frà Girolamo e suoi compagni*, ove sono in principio tali pa-

role: « Questo libro è di suor Maria Madalena Ridolfi; e così male « schritto da lei, si contenta che doppo lei resti in comune e sia « datto alla libreria e a chi ne à la cura: e chi li achatta lo « renda per carità. *Non si debbe nè si può mandar fuora di casa* (1) ». E Caterina ebbe il ritratto che di frà Girolamo fece il suo affezionatissimo Bartolommeo della Porta, con sotto la iscrizione HIERONYMI FERRARENSIS A DEO MISSI PROPHETAE EFFIGIES: ebbe un dito, reliquia della mano, che i fanciulli, *non i suoi buoni*, dice il Razzi (2), *ma i cattivi e discoli*, staccarono a furia di sassi dal corpo pendulo tra le fiamme, e che altro fanciullo, raccoltala, portò alla madre: ebbe il collare di ferro che sostenne tra quelle fiamme il cadavere, e pel cui tocco, narrano i biografi, miracolosamente sanato delle ferite, che toccò mortali da Malatesta, Andreuolo Niccolini, malcapitato messo della repubblica moribonda al capitano traditore: ebbe in fine la mazza del frate, la quale, secondo porta il flutto degli avvenimenti, tenevasi a uso di serrare certa finestra nella camera conscia delle libidini del duca Alessandro; e che ottenne come devozione in alcuna delle molte occasioni de' suoi abbracciamenti col duca la bella adultera Mozzi; la quale, *tenendola riverentemente sotto al capezzale del letto, fece poi tal mutazione nel bene, che, come prima era stata di scandalo a molti nella città, così poi fu a tutta Firenze in esempio di santa vita, et rassembrava un' altra santa Maria Maddalena* (3). Così il buon Razzi: altri potrebbe credere che nella conversione della Mozzi avessero qualche parte anche le frustate che ella nelle stalle medicee sostenne sul corpo nudo, sospettata di avere ai conforti di Filippo Strozzi propinato veleno al tiranno bastardo.

Non però tanta venerazione si professava palesemente. Che anzi al primo miracolo operato su Caterina « hebbe occasione, scrive frà « Timoteo (4), la madre priora dire al medico fussi contento non par- « lare di cosa miracolosa fuori nè per la terra; dicendo: Se bene gli « è vero che si è fatto un certo voto, non ne parlate. Al che disse el « medico: Madre priora, gli è difetto non manifestare le opere di « Dio. Ma lei lo pregò non ne parlassi per conto nessuno, te- « mendo non fussi udita la cosa come detta per vanità o per par- « tialità; et per simile materia si facessi dispiacere a chi non ha « principio alcuno nè experientia della santità di questi santi Mar- « tiri ». Perchè, se alcuni prelati e anche pontefici sentivano inclinazione alle cose di frà Girolamo, la maggior parte del clero procedeva avversissima alla memoria di lui. « *Li preti riformati del buon*

(1) GUASTI, *Documenti e illustrazioni* al *Proemio* della s. CATERINA.
(2) RAZZI, *Vita del Savonarola;* dalle cit. *Illustrazioni*.
(3) RAZZI, *Vita* ecc.: dalle cit. *Illustrazioni*.
(4) Dalle cit. *Illustrazioni*.

« *Gesù* (come li chiama frà Paolino) (è il Guasti (1) che scrive, e
« intende del Bernardini nominato più sopra) e gli Agostiniani, che
« tenevano la parte avversa, seppero rappresentare per modo la cosa,
« che in piena congregazione papa Paolo uscì in siffatte parole: Que-
« sto, questo sì che è un altro Martino Lutero; la dottrina di costui
« è mortifera: e che fate voi, e a che avete l'occhio, reverendissimi
« monsignori, a che attendete? Non vedete che bisogna proibire del
« tutto questa mortal dottrina? Levatela pur via! Alle quali ed altre
« irate parole il solo cardinale Alessandrino (che fu poscia Pio V) de-
« gnamente replicò: Beatissimo padre, noi faremo il debito nostro,
« come siamo obbligati ». E alle ragioni in difesa della dottrina e persona di frà Girolamo portate dal Bernardini i cardinali non ebbero che opporre, *confessando ingenuamente...... essere chiari della verità e di rimanere satisfattissimi di tutte le cose da lui risposte e dette*. Ma d'altra parte volevasi concedere qualche cosa alla potente parzialità di chi teneva in conto di luterano il Savonarola. Onde il buon frate (2) seguita a dire: « Io finalmente, come piacque a Dio,
« per ultima resoluzione elessi questa strada...... di proibire sola-
« mente quelle poche prediche (che in su l'Indice de' libri proibiti
« sono notate) ma non già come eretiche, ma più tosto sotto nome
« di sospensione. Il che hanno acconsentito per qualche loro satis-
« fazione; ma non già perchè in quelle si sia cosa alcuna erronea o
« scandalosa..... Che se queste prediche fossero in lingua latina, le
« non sariano al certo state proibite ». E più tardi, quando nella canonizzazione della Ricci, avendo il Lambertini *promotore della fede* opposto che ella avesse peccato per le preci porte al Savonarola, insorse disputa su questo punto, ed alcuni nel calor della questione discorsero a trattare fin della morte inflittagli senza legittima causa, *riferita la cosa alla santa memoria di Benedetto papa XIII, piacque alla Santità sua, esaminato il tutto con somma diligenza e prudenza.... perchè non si ravvivasse la disputa già altra volta levatasi e quasi estinta sulla giustizia o ingiustizia della condanna del Savonarola, fare un decreto, onde, imposto silenzio su le preghiere porte al Savonarola dalla serva di Dio.... si procedesse ulteriormente* (3).

Ma altri v'erano che per cagioni diverse a quelle de' chierici nè però meno forti mettevano tutto l'animo a diradicare la devozione del frate; ed erano i nuovi signori di Firenze; a' quali il nome di Girolamo Savonarola volea dire Consiglio grande, volea dire libertà del 94, e ricordava la caduta ignominiosa ed il bando. Ben lo sa-

(1) Guasti, *Proemio* all'Officio.

(2) Guasti, Note al *Proemio* dell'Officio.

(3) Lambertini, *De servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, III, 25, § 20.

pea Cosimo; e sapea i conventi riscaldare collo zelo di religione le riottose speranze; sapea la libertà riparata fra i *cappucci*, e le confraternite successe alle ragunanze di piazza mescolare alle pratiche religiose le forme civili. E male dovea suonare agli orecchi di Cosimo e Francesco il nome di quel convento pratese inaugurato da una profezia di frà Girolamo, da cui una povera monaca avea vaticinato la morte di Alessandro (era dei Nerli, e forse consanguinea allo scrittore dei *Commentarii* di colore pallesco); di quel convento ove pur con le figlie de' cortigiani accoglievansi le figliuole di Jacopo Nardi, l'antico devoto di frà Girolamo e della libertà, che ai servili riposi della patria avea preferito le fami dell'esiglio; le figliuole di Bernardo Segni, biografo di Niccolò Capponi e storico d'incontaminata prudenza. Su questo proposito delle tradizioni savonariolane è curioso a vedere lo scambio di lettere tra Francesco granduca e l'arcivescovo di Firenze, Alessandro de' Medici, de' principi d'Ottaiano, cugino di Cosimo e ambasciator di lui a Roma, poi papa di brevi giorni nel 1605 col nome di Leone XI. Alcuni tratti ne pubblicò il Cantù nel 1860 in un quaderno di questa *Rivista*, ma che tutto non mostrano il piccolo e doppio animo del prelato. Qualche cosa più ne riporterò io dalla pubblicazione del Guasti (1). Al 26 di agosto del 1583 l'arcivescovo scriveva di Roma al Granduca. « Il caso è questo: « che, per l'ostinatione de i frati di San Marco, la memoria di frà « Girolamo Savonarola, che era dieci o dodici anni fa estinta (sendo « morti quelli che conosciuto l'havevono), resurge, pullula, et è più « in fiore che mai stata sia: si semina le sue pazzie fra i frati, fra « le monache, fra i secolari; et nella gioventù fanno cose prosuntuosissime: occultamente gli fanno l'offitio come a martire; con« servono le sue reliquie come se santo fussi; insino a quello stilo « dove fu appiccato, i ferri che lo sostennono, li habiti, i cappucci, « le ossa che avanzorono al fuocho, le ceneri, il cilicio; conservono « vino benedetto da lui, lo danno alli infermi, ne contono miracoli; « le sue imagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampa; « et, quello che è peggio, li fanno inscritioni di martire, profeta et « vergine et dottore. Io mi sono per l'addietro, per l'offitio mio, « attraversato a molte di queste cose; ho fatte rompere le stampe; « un frà Bernardo da Castiglione, che ne era stato autore et le haveva « fatte fare, lo feci levare di San Marco; et fu messo in Viterbo, « dove si è morto. Ho impedito che la sua imagine non sia dipinta « nel chiostro di Santa Maria Novella in fra i santi dell'ordine; che « il sommario della sua vita et suoi miracoli ho fatto che non sia « stampato: ho messo paura a i frati, gli ho fatti riprendere et am-

(1) Guasti, Note al *Proemio* dell'Officio.

« monire et penitentiare da i loro superiori: e a tutto questo mi fa-
« voriva a spada tratta il cardinal Justiniano f. m., il quale cono-
« sceva l'importanza della cosa et quanto disordine potesse un giorno
« causare. Questo mi manca; non ho più dove ricorrere; et le cose
« scorrono più che mai et con manco respetto. Più mesi sono ne ho
« parlato al papa; il quale ha quel frate Savonarola in malissimo
« concetto: mi rimesse alla congregatione del Santo Offitio, la quale
« mostrò di farne capo et di volerci provedere; et ne ha hauta oc-
« casione, et non si è fatto altro. Serenissimo signor mio, per la
« molta pratica che io ho delli humori di cotesta città, a me pare che
« la devotione di frà Girolamo causi duoi effetti cattivi, anzi pes-
« simi, quando vi si gettono, come fanno di presente. Il primo è,
« che quelli che li credono si alienono dalla Sede Apostolica; et se
« non diventono heretici, non hanno buona opinione del clero secu-
« lare et de' prelati, et gli obediscono mal volentieri: et io lo pruovo.
« L'altra, che tocca a Vostra Altezza, è; che si alienono dal pre-
« sente felice stato dell'Altezza Vostra, et concepono un certo odio
« intrinseco; se ben la potenza e la paura gli fa stare in offitio. Et
« io mi ricordo che Pandolfo Pucci una volta, pocho innanzi che si
« scoprissi il suo tradimento, mi disse una mattina grandissimo bene
« di frà Girolamo con mia grandissima maraviglia: so che leggeva
« le sue opere con quelli altri congiurati: ma allora io non consi-
« derai questo, perchè l'havevo per ogni altra cosa di quello che
« riuscì. L'ho considerato poi. I suoi devoti sono sempre queruli,
« sempre si lamentono, et, perchè temono a parlar del principe, par-
« lono de' suoi ministri et ordini: si fanno delle conventicole per le
« case. Quando io lo so, che sieno con pretesto di religione, le prohi-
« bisco; ma io di questo non posso essere molto bene informato:
« però glielo metto in consideratione. Queste sorte di huomini, che
« hanno questi capricci, non sono de i primi della città, ma de' mez-
« zani; più presto persone deboli che altro: ma fra questi è de' ma-
« ligni: i frati tutti vanno per una strada: et se ben per altro son
« divisi fra loro, in questo son concordi: i più savi tacciono, ma
« con difficultà. Io so che i calci delle mosche non offendono gli ele-
« fanti, et che alla grandezza di Vostra Altezza queste sono cose
« frivole: non di meno l'obbligho mio, vedendo di non le potere su-
« perare da me, come ho fatto sino a qui, è di parteciparle et far-
« gliene sapere, et darli questa molestia..... Se vuol che io ci faccia
« cosa particulare, mi comandi. Io crederei (ma sarà forse presuntion
« la mia) che se alcuno de i suoi ministri principali ne gettassi
« qualche bottone ai frati, con parole gravi et da metter paura, che
« si ritirerebbono assai; chè sono loro che nutriscono questo idolo.....
« La supplico che questa non sia nota ai frati, perchè possono fare

« del male..... ». Rispondeva il Granduca il 1° di settembre. « Hab-
« biamo ricevuto l'altra vostra; il contenuto della quale se bene ci
« era in qualche parte a notitia, ci è però stato molto grato il par-
« ticular ragguaglio che ce ne date, et c'ingegneremo di porvi quel
« maggior remedio che giudicheremo convenirsi, aggradendoci il zelo
« con che vi siete mosso, et animandovi a seguitare in così buona
« opera, perchè noi ancora faremo la parte nostra ». E a' 12 d'ot-
tobre: « L'Inquisitione hebbe commessione da' suoi superiori di
« ritrovare et mettere in chiaro tutto quello che ci scrivesti a' giorni
« passati andar a torno di frà Girolamo: ma prima che muova cosa
« alcuna, vorrebbe haver qualche lume con fondamento. Però sa-
« rebbe necessario che voi ci advisassi particularmente donde egli si
« potesse havere, et tutto quel che sapessi in quella materia; acciò
« che possa fabricare il processo et mittere in chiaro l'ambitione et
« superstitione di quei frati ». Replicava l'arcivescovo a' 20 d'ottobre:
« Quando ho scritto, non ho pensato che di quello che avvisavo si
« havessi a far processo, perchè sarei andato più cauto et harei la-
« sciato tutto quello di che non ho potuto havere interi riscontri:
« se bene è vero, per le cause che allegherò, dubito che il ritrovare
« in fatti quelle superstitioni non sia per haver maggior difficultà;
« perchè il papa, o che l'habbia hauto dall'Inquisitore o da Vostra
« Altezza, ha detto tutto quello di che avvisai al generale che vien
« costà et al vice protettore, come cosa sua; di che l'uno et l'altro
« di loro mi ha parlato; dicendomi che si provederà. Me l'han detto
« non perchè credino che esca da me, ma come cosa dove sia inte-
« resse di Vostra Altezza. Credo che a quest'ora, per via del generale,
« tutta la provincia sappia questo motivo del papa, et per questo
« che sieno levate tutte quelle cose che possino dare inditio, ciò è
« imagini e scritture, che erono per le celle de i frati et delle mo-
« nache; et che ciascuno di loro sia stato ammonito come si debba
« governare, se fussi esaminato. Non ostante questo, se l'Inquisitore
« saprà procedere, non è possibile che non scuopra il tutto, perchè
« è in molte persone. Non l'ho già per tanto huomo; massime che
« veggo che non si debbe ricordare delle imagini che ha trovate in
« mano di Zanobi Niccolini, che è stato al Santo Offitio per haver
« detto a un predicatore che diceva il falso mentre che predicava:
« et se bene è stato scusato per matto, le imagini non le haveva fatte
« da sè, et erono uscite o da i frati o dalle monache di San Vin-
« cenzo di Prato dove è tutto il ristretto delle cose del frate. Io sup-
« plico l'Altezza Vostra con tutto il cuore, che non mi metta in no-
« titia dello Inquisitore; non perchè io non voglia, et per servitio
« di Dio et di Vostra Altezza, correre ogni risico et ogni pericolo;
« ma perchè l'uno et l'altro credo che si possa fare senza che io sia

« scoperto: chè, in prima, diventerei di giudice attestatore; di poi,
« per molte cause so che l'Inquisitore mi vuol pocho bene: in ultimo,
« perchè non ha tanto giuditio che non si lasciassi uscir qualche
« cosa di bocca; et l'odio de i frati è mala cosa..... Voglio ancora
« aggiugnere a Vostra Altezza che se questa cosa va innanzi, du-
« bito non ne resti offeso il cardinale Alessandrino, perchè è vestito
« in questa provincia et è protettore dell'ordine et ha qualche incli-
« natione alle cose di frà Girolamo. Non vorrei che tante cautele
« facessero credere all'Altezza Vostra che io pensassi troppo ai casi
« miei; perchè dubito di non li esser dato per interessato et ambi-
« tioso et che habbia troppi respetti: di che mi è fatto torto da chi
« mi dà simili calunnie, perchè non credo che l'Altezza Vostra habbia
« servitore che più arditamente, per servitio suo, mettessi la vita
« et ciò che ha, nè che naturalmente habbia maggiore inclinatione
« al suo honore et esaltatione, nè che si tenga più obligato.....

Fra queste coperte persecuzioni di prelati e principi contro le dottrine e i seguaci del Savonarola la devota Caterina passava tutta semplice e santa nel convento di San Vincenzo la vita fino al 2 febbraio del 1590. Semplice e santa; non però di quella santità che tutta in sè chiusa esclude la umanità, non però senza una cura gentile e pietosa delle cose terrene, dei mali e dei dolori del mondo. A lei dedicavano pie scritture letterati e teologi e tipografi; Filippo Giunti il *Libro primo delle laudi spirituali* da lui edito nel 63; un frà Niccolò Fabbroni dello stesso ordine che la santa, sicuro del *patrocinio di lei e di quello di San Tommaso d'Aquino da lei promessole*, una *Contemplazione sulla passione di Cristo* ed altro; Giovan Battista Modio, scienziato e discepolo del Neri, i *Cantici di frà Jacopo da Todi* editi in Roma nel 58 con la *Vita nuovamente posta in luce*: un Giulio Graziano da Conegliano, pittore e poeta di piccolo nome, la *passione di nostro Signore in verso volgare* (Venezia, Farri, 1565). E il buon pittore nella lettera dedicatoria riprova *la bestemmia di colui che il santo Orlando martire di Christo ha finto pazzo: cosa che non si dovrebbe tollerare: la festa di questi martiri paladini dalla santa Chiesa è celebrata a tanti dì d'agosto. O come il mondo, anzi il nemico, magnifica, agrandisce le cose sue* (1). Principi nostrani e di là da monti, uno di Baviera, Margherita d'Austria vedova del duca Alessandro e poi moglie al Farnese, Maria Medici regina di Francia, la Salviati madre di Cosimo e la Toledo sua moglie, Giovanna d'Austria e Bianca Cappello, Francesco granduca, e i duchi di Ferrara, d'Urbino, di Mantova la venian visitando e la mandavano a salutare accomandandosi alle sue preghiere. E taluno di questi, e cardinali e prelati,

(1) Cit. dal VALSECHI, *Compendio della vita della B. Caterina de' Ricci*. Firenze, 1733.

e gran santi e religiosi, le scrivevano per consigli, per conforti, per mostra di riverenza e d'amore. Rispondeva la monacella umilmente famigliare; ma più dal cuore scriveva a' suoi di casa e a cittadini privati; raccomandando i bisognosi, portando il lenimento della carità nelle piaghe del mondo, ammansando gli spiriti altieri, i deietti risollevando, cercando porre la pace, la misericordia, l'amore ove fosse ira, cupidigia, discordia: talvolta rammenta anche le strettezze del convento, più volte ringrazia delle fatte elemosine. Son lettere ove la donna ci si mostra, quale cantavala una sua consuora poetessa:

> Quanto più sublimata
> Dal suo celeste amante,
> Qual mammola inclinata
> Sotto le foglie sante
> Di profonda umiltà, se ben le cela.
> L'odor che da lei spira, le disvela. (1).

Certo che non v'è nè può esservi la foga della parola di fra Girolamo, nè la spigliata eloquenza della Caterina Senese. Della quale un bel raffronto alla fiorentina e dello scriver di questa un giudizio finissimo diè il marchese Gino Capponi: nè io saprei dirne altro o diversamente. « Le due Toscane si differenziano come i secoli nei quali vis-« sero: più vario e più ardito l'apostolato della Senese; pacata e mite « e fragrante la parola della Ricci, chiusa monachetta, la quale scri-« veva o a delle anime dolcemente pie o a dei signori affaticati nei vizii « comuni. Ma pure scriveva anche a dei principi e a due granduchesse « di Toscana, delle quali una aveva nome Bianca Cappello: però tu « non vedi giammai bassezza in quello scrivere, la quale disdicasi a chi « recitava ogni anno l'uffizio del Savonarola..... Non temo io d'asserire « che fu tra i pochi veramente buoni scrittori di quella seconda metà « del secolo XVI. La lingua conservasi meno alterata nei conventi; « e alla schiettezza e alla castità di questa io sono d'avviso non fac-« ciano male i casti pensieri, la vita pura e l'animo consueto guar-« dare più in su del fango nel quale tanti avvolgevansi nel secolo. « Inoltre tu vedi nello stile della Ricci qualcosa che bene usciva di « mezzo a quel patriziato popolano, il quale in Firenze ebbe un ca-« rattere tutto suo: lo scrivere della discendente da messer Uguc-« cione e messer Rosso si direbbe famigliare più che non sia quello « della Senese, figliuola di un povero tintore (2) ». Ma, lasciando di questo, tre cose della monacella voglionsi notare che ben rilevano al proposito nostro. In occasione di certe persecuzioni mosse contro un

(1) Suor Cecilia Bielli: cit. dal Guasti nelle *Illustrazioni* al *Proemio* della s. Caterina.

(2) Gino Capponi, nell'*Archivio stor. ital.*, Anno V, Disp. III, Tom. XIV, part. 1.

prete, ser Giovanni Colocci che faceva i fatti del vescovo di Pistoia, ella scriveva al vescovo. « E non si sa chi sia questo crudele: ma « certo si può dire che è un uomo che non abbi del razionale a voler « tanta crudeltà. Qua sento dire che si dubita non siate voi. Se così « fussi, vi dico con la debita reverenza, che non avete a farlo: altri- « menti guardatevi che Iddio non s'addiri con voi; chè vi ricordo « non s'hanno a trattare li uomini a questo modo: pensateci!... E « quelli che non hanno compassione alli prossimi sua, non n'avrà « Dio, giusto retributore, di loro. Però aprite gli occhi, e fateci con- « siderazione. Si manda questo latore a posta, acciò che domattina « venghiate in ogni modo qua, e ripariate a questo caso; chè ci « avete gran carico. E io mossa dal zelo della salute dell'anima « vostra e dell'onore del grado che tenete, ve ne scrivo così calda- « mente, sì che non lasciate passare in lungo nè che segua più « disordine. Se siete voi, riparateci, vi dico, che non segua più in « là ». Quando morì Francesco granduca, ella credè di aver soste- nuto nel suo corpo, per liberare il principe dall'inferno, le ardenti pene a lui riserbate. In alcuno de' suoi *ratti*, di cui le suore avevano scritto e moltiplicate le relazioni, tanto che, sebbene Caterina cercasse una volta tutto il convento e quante copie trovò tante ardesse, pur ne rimangono manoscritti nelle biblioteche; in alcuno dei suoi ratti fu udita dire: « Ti raccomando..., sposo mio, tutta la Chiesa. « Oh quanti Giuda ci sono nella tua Chiesa. O! O! O! Qui bisogna « tacere. Rinnova, rinnova, Signore, questa tua Chiesa; che tu vedi « che non ha più forma alcuna di Chiesa »: e ancora « quella po- « vera città di Roma, oh quanti peccati vi si fa! oh come vi si vive! « — E similmente aiuta ti prego, tutta l'Italia, tutta la cristianità. « Oh quanta cecità! oh quanta ignoranza! » (1) Così la povera monacella sapea trovar nel suo cuore le parole efficaci del maestro suo, quando avesse da parlare a prelati mossi da *passioni d'interesse*; tal giudizio portava della vita dei principi, tale della disciplina di Roma.

Se dunque la memoria d'un frate, che predicò a viso aperto la *riformazione* della Chiesa, e, non accolte le inibizioni romane, fu scomunicato da un papa e consegnato al braccio secolare ed al rogo, avuto da altro papa in conto di un nuovo Lutero; se la memoria di questo frate durò per ben due secoli di ecclesiastico e politico dispotismo nel culto quasi pubblico (chè sol nella prima metà del secolo XVIII fu dismessa la pia costumanza di far la fiorita nel luogo del suo supplizio, bastando anche novant'anni circa dalla sua morte a impaurire un prelato e un principe; se il culto e la venerazione e la fede furono così ardenti e forti e profonde, che santi e prelati e

(1) Riportati da G. Guasti nelle citate *Illustrazioni*.

pontefici le parteciparono, che uomini gravissimi e cattolicissimi non dubitarono asserire la dottrina del Savonarola essere una cosa con quella di Cristo, lui come mandato da Dio non essere soggetto ai canoni e all'autorità pontificale; che pii e dotti monaci non temerono a mal grado dei superiori recitargli offizio di martire e santo e crederono fermamente a miracoli per sua intercessione operati, che fin le povere monacelle s'infervorarono di quegli spiriti tanto da vedere ne' *ratti* il bisogno di un *rinnovamento nella Chiesa*; deesi dunque e si può credere che nell'Italia del secolo XVI ci fossero il desiderio, la materia, la preparazione a una riforma religiosa. E iniziata da tal uomo quale il Savonarola, di che natura e maniera sarebbe ella stata? per quali vie e con quali forme avria proceduto? E perchè non si svolse? da che ostacoli impedita? da quali altre forze compressa?

Quesiti questi che dovrebbe proporsi a sciogliere chi imprendesse a trattare, e ve ne sarebbe bisogno, dello spirito religioso in Italia. E quegli dovrebbe anche rifarsi dai Comuni e da Arnaldo, seguitare via via col monachismo democratico dei secoli XIII e XIV, fermarsi al Savonarola. Nel quale, posto per incidenza, che non è tutto caso, tra 'l chiudersi del medio evo e l'aprire della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della vecchia libertà popolana, ei vedrebbe convergere le aspirazioni dei religiosi, dei politici, dei letterati dell' età dei Comuni; convergere, per mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi di tra le fiamme d'un rogo acceso dalla Curia romana. In lui lo sdegno su la corruzione della Chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l'amore delle plebi fraterne che ritraeva in su le piazze e fra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati pacieri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanesimo d'Arnaldo, in lui i politici sdegni di Dante e del Petrarca; in lui finalmente anche le stranezze di Jacopone. Ed egli, il Savonarola, del pensiero italiano in ordine alla religione, di quel pensiero già svoltosi fiorito e maturato nella politica, nell'arte, nelle credenze, nel costume, di quel pensiero che è lo stesso, così in Arnaldo repubblicano all'antica, come in Dante ghibellino e nel Petrarca guelfo, così in fra Jacopone pazzo di manìa religiosa come nel Boccaccio e nel Sacchetti novellieri mondani, egli pronunziò la formula: rinnovamento della Chiesa. Il quale rinnovamento portato ultimo della nostra civiltà repubblicana, avrebbe, senza toccare il dogma, restituito la Chiesa nella sua prima disciplina e democrazia; trovando favorevoli nel secolo XVI molti di quelli che si staccarono dalla famiglia cattolica per odio alla depravazione degli istituti, e tutti gli scrittori e uomini di Stato che rimasero incorrotti o fedeli alla tradizione italiana. Perchè è tristo

a pensare che fossero notati d'eresia una Vittoria Colonna, gentildonna fra le sozzure del sesso ne' tempi suoi costumatissima, il pio Flaminio, il Trissino austero; quando niuno dubitò della cattolicità della Tullia d'Aragona, cortigiana erudita; del Bibbiena, cardinale autor della Calandra e buffone alle corti accettissimo; del Casa, arcivescovo autore del Forno; del Firenzuola, monaco scrittore di lascivie eleganti.

La riforma italiana mancò, perchè la ruina d'ogni reggimento libero, il predominio austro-spagnuolo su la penisola, il ricongiungimento della Chiesa all'Impero ci spensero ogni forza di vita propria e nazionale. Vero è che nel Concilio Tridentino la Chiesa si riformò per sè stessa, fermò il dogma, regolò la disciplina. Ma è pur vero che da quel concilio ella uscì costituita in gerarchia prepotente e alleata aperta d'ogni tirannide, per odio necessario e vitale al libero esame. Frutto di ciò il gesuitismo, che aduggiò grado a grado non che la poca vita d'Italia ma e la cattolica. Quindi il novero dei grandi santi, popolari, operosi, civili, si chiude al finir del cinquecento con Filippo Neri, per ceder luogo all'ascetico egoismo di Luigi Gonzaga e compagni. Così il deperimento del cattolicismo s'accompagna di pari passo a quello della nazione, e finisce coll'indifferenza congiunta a superstizione materialissima.

Or dunque la rivoluzione italiana non può nè deve accettare la formola, *Chiesa libera in libero Stato*: la quale, non ostante l'apparente splendore che le viene dall'idea di libertà, non è, specialmente come interpretata dal barone Ricasoli, nè politica, nè nazionale, nè, lo direm pure, civile. Non è politica nè nazionale, perchè in ordine all'Italia cotesta formola significa uno Stato dentro lo Stato, e uno Stato la cui potenza gerarchica vigorosamente concentrata nella grande estensione sorgerebbe minacciosa contro lo Stato costituzionale, attingendo forza a combatterlo dalla sua natura cosmopolitica; e quando pur non ne ottenesse subita vittoria, con la resistenza lunga, sottile, continuata, lo dividerebbe, lo indebolirebbe. Non è civile, perchè in ordine alle credenze ella significa la tirannia della corte di Roma su tutti gli spiriti cattolici. Vuolsi toglier di mezzo il concentramento gerarchico, la corruzione ed aristocrazia prelatizia. E perciò alla questione religiosa non può la rivoluzione italiana trovare per adesso altro scioglimento che nella tradizione de' padri; il rinnovamento cioè della Chiesa nella sua primitiva e cristiana democrazia.

GIOSUÈ CARDUCCI.

RASSEGNA LETTERARIA

La Monarchia Italiana sotto lo scettro della Casa di Savoia, per *Felice Daneo* (Torino 1861, tipog. Arnaldi).

Il professore Felice Daneo consacrò molte delle sue cure e dei suoi studii intorno ad un argomento a tutti caro, e per molte ragioni importante, *la Monarchia Italiana.* Il titolo parrebbe volesse indicare Storia di questa felice monarchia, ma non è. Se lecito fosse innovare i nomi, diremmo che è un saggio di metafisica politica critica, perchè ora spazia nelle teorie astratte del diritto dei popoli di costituirsi, ora fa cenno degli scritti d'antichi e moderni istorici, politici, poeti, filosofi, ora fa l'apoteosi degli uomini che più oprarono al riscatto d'Italia. L'autore avea certamente un'unità di concetto, un'unità di fine nel tessere la sua opera, ma conviene più indovinarlo di quello che realmente appaia. E la cagione ne è la troppa ampiezza della materia che vi cercò di condensare. Volle passare in rassegna molti secolì per trovarvi le traccie di ciò che ora è avvenuto, credette trovare espresso il pensiero dell'unità italiana in piccioli fatti, in brevi o poetiche allusioni. Nello svolgersi dell'umana società, nella moltiplicità delle sue aspirazioni, delle sue imprese v'ha certo un'intima connessione, per cui gli eventi tutti sono rannodati ai grandi principii che a' giorni nostri s'offrono evidenti, e divennero quasi patrimonio delle masse. Ma nel mentre ammettiamo questo vero, ne pare anche non si debba tropp'oltre spingere, e in virtù d'un amore che sotto un tal rispetto ne pare esagerato, attribuire ad uomini, che non l'ebbero, crediamo, il concetto determinato e chiaro del portentoso avvenimento dell'unificazione d'Italia. Per questa lavorarono gli andati secoli, tutti vi concorsero, i despoti col mal governo, i pensatori collo svelarne le piaghe, i poeti colla fervida immaginazione. Ma queste cause eran quasi inconscie degli effetti che si preparavano. La Provvidenza tutte governando le menti, tutti dirigendo gli eventi, li condusse fino a quel determinato giorno, in cui a un tratto squarciandosi il velo del passato, mise innanzi la splendidissima scena dell'italiana unità.

Malgrado questi leggieri appunti teniamo tuttavia debito nostro osservare che il prof. Daneo fa ricchissima mostra d'erudizione, e bene spesso corrispondente al suo fine. Egli evidentemente dimostra colle frequenti citazioni, coi molti tratti di disparatissimi autori, quanto sia versato nelle storiche e anche filosofiche scienze; merita quindi che il suo libro sia attentamente letto. Forse non dirà cose nuove, ma certamente le

espone bene, con facilità d'eloquio, e in uno stile che è accessibile alla maggior parte, come dovea esserlo, perchè l'unità italiana deve essere fatta, a cui tutti hanno stretto obbligo di operare, siano plebei o ricchi, politici o semplici operai.

Ne piace ora aggiungere alle nostre osservazioni il seguente tratto in cui l'autore voltosi a Venezia ne sospira, ne affretta la redenzione. In esso, scostandosi dal suo modo piano e facile, veste per poco le forme poetiche e degnamente risponde al più fervido dei voti.

« Oh Venezia! o antica regina dei mari che il nome d'Italia e le negate alle genti virtù latine facesti alto risuonar ne' lontani lidi d'Oriente; che la caduta libertà romana viva sorreggesti nelle tue lagune, e i prodi raccoglievi che fuggendo dall'ira feroce degli Unni ti faceano alto torreggiar nelle acque a meravigiia del mondo; che dall'invadente asiatica barbarie salvasti l'Europa, e nelle crociate segnavi ai credenti la via, e innalzavi poscia il tuo alato leone a guardia temuto della cristianità; che fosti asilo a' pontefici romani da tedeschi ladroni inseguiti, come il Bucintoro tuo ricorda; che splendente d'oro, di porpora, di magnificenza, le ricchezze e le pompe dell'arte crescevi in Oriente, esempio immortale di operosità, ricca di grandi virtù, seppur qualche colpa in te s'ebbe di governo di privati nella comune miseria dei tempi e delle passioni. Venezia! del senno umano la più longeva figlia, e tu per miseranda sorte in principio del secol nostro due volte tradita e abbandonata ancor giaci in tua sventura, simile a inferma che si muor consumata fra le micidiali aure d'un carcere, invano tendendo le braccia al tuo re che ti soccorra ».

I Fasti di Piacenza, per *Raffaele Garilli*, avvocato, socio d'onore dell'Ateneo di Brescia (Piacenza 1861, tipog. nazionale Missaghi).

È un bellissimo volume in cui il Missaghi sfoggiò tutta la sua ricchezza per la nitidezza dei caratteri, per la loro forma, per le convenienti distanze, per la carta. Pigliandolo in mano si gode perchè pare che l'arte si vada accostando di nuovo a quegli inimitabili tipi del Bodoni. È una edizione veramente principesca. Quindi prima di dire alcunchè dell'autore e dell'opera, giustizia e ragion vuole che pur ci rallegriamo coll'editore invitandolo a perseverare e a frequentemente dare dell'arte sua sì bei saggi.

L'avvocato Garilli nell'ideare e comporre il suo lavoro ebbe in animo due scopi; agevolare al municipio di Piacenza la proposta che unanime adottò di ornare la città con pubbliche iscrizioni, con busti che ricordassero i valenti suoi figli, le loro imprese civili, militari, scientifiche, letterarie ed artistiche; che le rivendicassero glorie dimenticate o disconosciute, e così fosse anche al popolo noto quant'essa avea operato per lo splendore d'Italia e per l'incremento della civiltà; concorrere in secondo luogo all'educazione del popolo medesimo, perchè è certo che tanto più esso sarà grande, degno di sè e della nazione, quanto più cercherà di conoscere i suoi maggiori, imitarne le virtù. Basta accennare per conseguenza il nobile intendimento perchè tosto si rilevi quanto il Garilli sia benemerito dell'illustre città, come abbia diritto alle più schiette e sincere lodi. Converrebbe ora che il suo esempio fosse in generale adottato,

e tutte le città avessero la loro peculiare istoria. È ben vero che se ne contano già parecchie, ma è anche vero che la miglior parte non sono fatte pel popolo, che sono irte di mille incidenti, complicate e di troppo connesse colla storia generale d'Italia. Queste storie nulla dovrebbero avere di prolisso, d'inutile, ma restringendosi a quello che solo è necessario, formassero quasi un dramma in cui il corpo morale della città vestisse il carattere del protagonista, quindi primeggiasse in tutto il racconto, e tutti gli altri fatti fossero come parziali scene dirette solo a lumeggiare il principale senza troppo eclissarlo.

Anche sotto quest'aspetto ne pare vi sia riuscito il nostro autore, perchè egli dà la storia di duemila anni in un sol volume, e per quanto è possibile in sì lunga serie di vicende, esatta e precisa.

L'avvocato Garilli nulla ne poteva dir di nuovo attesa la natura stessa del lavoro, tuttavia egli rettifica qualche dato intorno alla famosa pace di Costanza, provando che essa venne confermata in Piacenza nella chiesa di Santa Brigida il 23 e 24 dicembre del 1185. Le rivendica qualche gloria, tra le altre quella di essere *stata la patria della famiglia dello scopritore del nuovo mondo.*

Amiamo su questo argomento sì controverso, e che solletica l'amor proprio di tante città italiane, riferire le stesse sue parole.

« Non è a maravigliare che a lungo si disputasse sul luogo natio di Colombo, se persino si tentò, ma invano, indubbiarne l'italianità. La grande scoperta da taluno si attribuì a Martino Behaim di Norimberga, da altri agli svedesi Bioern Hericlisson e Leif Erichson. Audacia d'ignoranti, od irrequieto desiderio di fama per attrarre anche per poco l'attenzione del pubblico con inaudite proposizioni. Ma ora più non è dato questionare in quale città o terra nascesse l'italiano Colombo. Tolse ogni incertezza il Navarrete quando rinvenne copia autentica del testamento di Cristoforo in cui lo stesso ammiraglio si dichiara nativo di Genova. Sì lo proclamiamo con sicurezza, *Colombo* nacque in Genova, e da famiglia d'origine piacentina.

« Sono queste due tesi così distinte da non potersi l'una coll'altra scambiare; eppure non mancò chi le confuse »..... Fatta indi una alquanto lunga discussione di documenti, di opinioni che a tal punto si riferiscono, conchiude: « Tutti i più gravi scrittori non poterono negare validamente che la famiglia di Colombo fosse originaria di Piacenza. Il che è sostenuto da Oviedo Benzoni, Herrera, e dallo stesso figlio di Colombo che chiarissimamente lo attesta; è seguita anche da un moderno ed imparziale scrittore, Cesare Cantù, che lo dice *nato di nobil casa piacentina che, impoverita nelle guerre di Lombardia, erasi applicata al mare.*

« Inoltre l'opinione nostra, cui aggiunge qualche valore anche il matrimonio di Colombo con una Piacentina, è poi confermata dall'antica tradizione di Val di Nare, e dall'uso immemorabile di emigrare che ivi tuttora sussiste: da una serie di documenti che armonizzano coi dati storici del tempo e del paese; dal giudizio del severo Muratori che gli parve degnissima d'attenzione; dal non contrastare in nulla colle risultanze del codice diplomatico Colombo Americano; dall'autorevole parere del Tiraboschi che conciliò i monumenti di Piacenza e di Genova, e che in ciò non si disdisse nelle posteriori aggiunte alla sua storia, quantunque riconoscesse la veracità del testamento di Colombo.

« Le ragioni compendiate ed esposte con molto senno dal prof. Genovese confermano la gloria a Genova di aver dato nascimento a Colombo, ma

non possono sminuire a Piacenza la magnifica aureola d'essere la patria della sua famiglia.

« Genovesi e Piacentini esultino di nobile orgoglio, perchè dalla miscela dei loro sangui sorgesse un genio sublime che tutti i secoli invidieranno! »

Nel chiudere questi brevi cenni non possiamo però a meno di fare un appunto all'onorevole avvocato. Egli nel suo lavoro qualche volta s'abbandona a digressioni che in paragone coll'economia del libro sono troppo lunghe; ne è esempio quella sulla pace di Costanza, e l'altra sulla famiglia di Colombo. Non disconosciamo che l'autore con ciò si proponeva di luminosamente provare la sua tesi, ma ne pare anche che si poteva restringere la materia. Inoltre a nostro credere sarebbe stato opportuno più diffusamente arrestarsi su tutti i monumenti piacentini, vuoi d'architettura, o di scultura e di pittura, e farli conoscere con tutte quelle particolarità che sogliono riferirvisi. Avrebbe il suo libro raggiunto in maggior grado il fine suo di istruire dilettando.

QUESTIONE ECONOMICA SULLA STRADA FERRATA DAL BASSO PO ALL'ITALIA CENTRALE, per *Lodovico Bosellini* (Milano, Giuseppe Civelli 1861).

Il signor Bosellini che con amore, sollecitudine ed intelligenza si occupa delle provincie dell'Emilia, e ne vuole in ogni modo la prosperità e lo sviluppo di tutte le sue forze, ha composto un altro libro in cui piglia a svolgere la questione della ferrovia del Basso Po all'Italia Centrale. Noi non possiamo nè vogliamo emettere un giudizio su tal punto perchè richiederebbe una profonda conoscenza sì delle località, che dei centri maggiori o minori di popolazioni, del loro commercio, e di mille altre parziali circostanze, le quali solo possono essere apprezzate o da ingegneri o da altri che potè, visitando il paese in ogni sua parte, vederne i bisogni e il modo più facile di soddisfarli. Quindi solo brevemente esporremo quale sia il suo pensiero.

La via che deve unir Ferrara a Bologna può pigliare tre direzioni.

Alcuni la vorrebbero per Malalbergo, altri per Poggio Renatico, e gli ultimi per Cento e San Giovanni in Persiceto. Questa sola vuol essere scelta, perchè passando per queste terre si percorre una zona fertilissima che ha una popolazione di oltre 85 mila abitanti tutti dediti all'agricoltura ed al commercio.

Si attraversa il canale navigabile di Cento, s'è più vicino ad una via fluviale, s'abbonda di merci, di bestiami, di prodotti agricoli. Conferma poi una tale sua opinione con una serie di scritti e di pareri tolti a giornali, ad opuscoli, ai dibattimenti fattisi in genere su tal questione nella Camera. Cita distinti nomi d'ingegneri, e nulla trascura perchè il progetto da lui caldeggiato sì vivamente ottenga anche l'approvazione della pubblica opinione, e infine quando verrà la definitiva sentenza, quella del Parlamento nazionale.

Qualunque però possa essere la finale risoluzione, egli è certo che il prof. Lodovico Bosellini nulla ha omesso per parte sua per favorire una via che sarà sicuramente feconda, e pel commercio e per lo sviluppo delle forze economiche, agricole, industriali, di grandissimi risultati.

Varii scritti inediti di *Gian Domenico Romagnosi* (Bergamo 1861, tipog. e lib. fratelli Bolis).

Gli editori Bolis di Bergamo aprirono un'associazione che pubblicata a fascicoli formerà un volume di circa 500 pagine. Ne sono oggetto gli scritti inediti di Gian Domenico Romagnosi. Non ci consta di quale natura possano essere tutti questi scritti, se verseranno cioè sulle severe e gravi scienze dei diritti, della giurisprudenza o della politica, ovvero ve ne abbia alcuno che ci mostri la gran mente del Romagnosi anche sotto qualche altro aspetto più ameno, e meno involto nelle rigorose forme della scienza. Quindi non possiamo far sicuro giudizio dell'opera intera, sebbene siamo persuasi e convinti che il solo nome dell'illustre statista è un'arra, un pegno che non falla, e che quanto uscì da quell'intelligente penna è degno di essere attentamente letto e considerato.

Due fascicoli videro la luce, gli altri la vedranno tra breve. Il primo discorre del governo dei popoli, ed esamina la questione non come il Machiavelli, considerando cioè la natura in concreto con tutte le sue prave tendenze dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'egoismo, ma nel suo ideale, nei suoi principii, nel modo in cui dovrebbe essere. S'accosta indi in qualche punto alla repubblica platonica. Prima però d'entrare nell'intimo dell'argomento ragiona delle costituzioni e le distingue con una sua nomenclatura speciale in anticostituzioni, in pseudo-costituzioni, ed in altre costituzioni. Pone nel novero delle prime l'inglese e la flagella con poche ma pungentissime riflessioni. In quello delle seconde la francese sì imperiale che borbonica. La prima assemblea nazionale pur di Francia appartiene alla terza classe.

Posti questi preliminari, entra nelle teorie astratte dei principii, i quali, è agevole il supporlo, sono larghi e consonanti col concetto d'una vera intera libertà. Parla della necessità d'istituire un governo temperato, del carattere e dei confini del potere legislativo, del cittadino in relazione col progredire della società, ma sempre con somma elevatezza senza perdersi nell'astratto, e senza dimenticare che ai dettami d'una severa filosofia voglion essere modellate tali dottrine.

L'ultima parte muta forma d'espositiva e puramente sentenziosa, e diviene dialogica. Il principe discute col cittadino. Questi divien quasi maestro, e dà al suo sovrano sia il giusto concetto di sua potenza, sia i confini entro i quali vuol essere ristretta. È animato il dialogo e conciso. diremmo quasi ameno, se tali possono dirsi i pensieri d'un filosofo che venne educato alla rigida scuola della logica, e sfugge quanto può vestire il dilettevole, e quelle seducenti attrattive che son fedeli compagne della parola sposata all'immaginazione.

Gli scritti inediti del Romagnosi sono forse abbozzi anzichè opere complete, quindi non vi si può trovare, se ne giudichiamo dal primo fascicolo, tutta quell'unità di condotta e di fini che distingue il nostro italiano, ma tuttavia presentano sempre quel carattere ed originalità per cui si fa conto essere sempre grande la mente che li ideava e li esternava.

Il libro secondo è quasi un commentario al precedente. Fa una controcritica intorno ad alcuni suoi pensieri sulla costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa diretta a Franco Salvi. Entra indi a ragionare della nobiltà, dell'importanza che questa può e deve avere in una monarchia rappresentativa, e dopo d'aver discorso sulla sua natura, sulle

sue specie, nobiltà antica e nobiltà nuova, viene a dare un progetto di legge su tal materia che merita di essere conosciuto.

« I. Vi sarà, dice il Romagnosi, una nobiltà beneficiata e una nobiltà puramente titolare.

L'una e l'altra non sarà che personale e vitalizia.

La nobiltà beneficiata verrà accordata dalla sola assemblea dei rappresentanti dietro proposizione del Consiglio dei protettori in premio di servigi resi alla nazione.

La nobiltà titolare verrà conferita come sopra.

« II. È proibita l'istituzione di maggioraschi o di altre dotazioni qualunque sia per parte del governo, sia per parte dei privati per sussidiare la nobiltà titolare.

La violazione di quest'articolo porta la nullità dell'instituzione, la censura pubblica e multa proporzionale del ministro o d'altro funzionario da cui fosse stato sottoscritto il decreto o d'instituzione o d'autorizzazione.

« III. La nobiltà beneficiata avrà due classi: la prima sarà composta dei dignitarii, la seconda dei nobili nazionali.

« IV. Vi saranno trentasei dignità beneficiate presso il Senato, distribuite nella seguente maniera.

Alla Camera dei principi saranno addette sei dignità. Due saranno riservate per generali in capo: una per un vice reggente che esce d'ufficio, e tre per individui che salvarono lo Stato in qualche gran pericolo nel Comitato di provvidenza.

A questa dignità sarà annesso l'onorario di 30 mila lire annue, il titolo d'onore, e i privilegii del principe del Senato.

Alla Camera dei Conservatori saranno addette dodici dignità, cioè sei militari, riservate per generali di divisione, e sei amministrative riservate per ministri, consiglieri di reggenza, e qualche diplomatico meritevole.

A questa dignità sarà annesso l'onorario di lire 20 mila, il titolo di duca, gli onori e privilegii della Camera dei Conservatori del Senato.

Alla Camera del giudici saranno addette diciotto dignità: dodici saranno riservate per generali di brigata e sei per i dignitarii ecclesiastici, come patriarchi, arcivescovi, vescovi o altri funzionarii aventi vescovile giurisdizione.

Alle dodici militari sarà annesso l'onorario di lire 10 mila, alle altre sei l'onorario di 8 mila: ad ambedue il titolo di conte, gli onori e i privilegii senatorii della Camera dei giudici.

« V. Niun membro del Protettorato o della Corte suprema di finanza potrà portar titoli o decorazioni anche ricevuti prima. L'assemblea potrà loro decretare altri premii ed onori dietro mozione o del gran cancelliere o d'un membro della stessa assemblea.

« VI. L'assemblea dei rappresentanti fisserà il numero e l'onorario dei nobili nazionali beneficiati dietro proposizione del Senato, e udito il consiglio dei protettori. Due terzi dei posti saranno riservati per militari. Gli altri saranno distribuiti fra i giudici di pace, i parroci, i procuratori di governo presso le Corti e i tribunali di giustizia.

« VII. Le disposizioni antecedenti avranno luogo senza pregiudizio della instituzione o conferma d'uno o più ordini di cavalieri e delle rispettive decorazioni per parte del Capo del governo ».

Il progetto, di cui tiene sì lunga parola il chiaro Romagnosi, non è

certamente uno di quelli di cui debba e possa occuparsi ai nostri giorni l'Italia, travagliata da tanti mali, e stretta ad assicurarsi in questa torbida successione d'eventi una stabile e gloriosa esistenza politica. E quando pure il potesse, forse non troverebbe nell'atto pratico sì facile la risoluzione il progetto del chiaro scrittore intorno ai titoli della nobiltà.

La seconda parte dell'opuscolo contiene alcune prenozioni al diritto ecclesiastico. Molte teorie vi sono proposte, ma quasi tutte brevemente svolte. Il Romagnosi ragiona infine del diritto ecclesiastico in relazione colla società, e stabilisce che questa deve avere la preminenza, e solo può dargli la forza. « Non ha mai esistito, dice l'autore, un puro diritto canonico, se per diritto canonico intèndete quel complesso di regole che furono fissate dalla sola autorità ecclesiastica, fatta astrazione dal concorso dell'autorità politica almeno per l'esecuzione. È noto ad ognuno che l'autorità religiosa non potendo rendere quelle regole civilmente obbligatorie, non poteva per ciò stesso loro imprimere il vero carattere di diritto nel senso comune in cui viene questa parola assunta. Dunque non ha potuto esistere, come infatti non ha esistito che un diritto civile o politico religioso. Il diritto canonico puro, vale a dire in quanto è sanzionato dalla sola autorità religiosa, potrà bensì legare la coscienza dei credenti, ma non la libertà dei cittadini. Per questo motivo agli statuti riguardanti il regime ecclesiastico fu attribuito il nome greco di *canon* ossia di regola anzichè di leggi.

Sebbene non siano del tutto nuovi questi principii, tuttavia hanno la loro importanza a' giorni nostri in cui si tenta di dare alla questione religiosa, presa nel suo più amplo significato, un indirizzo che profondamente modificherebbe la natura, l'estensione, l'importanza del diritto ecclesiastico.

Φ Ψ

Osservazioni e riflessioni sulla legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, di *Ignazio Romeo Indelicato.* — Catania 1861.

Questo scrittore che scorgesi dal libro essere stato sotto il governo borbonico e nei tempi delle insurrezioni del 1848 e 1860 amministratore di distretti, si è proposto come tanti altri di parlare di tutto ciò che concerne l'amministrazione; e divise il libro in quattro parti: nella prima istituisce un paragone tra la legge comunale e provinciale borbonica del 12 dicembre 1816 e la legge piemontese 23 ottobre 1859, una delle tante leggi dal ministro Rattazzi promulgate in tempo di pieni poteri, ed ora estese a tutta Italia; nella seconda propone osservazioni sulla tariffa daziaria (o a meglio dire sulle imposte introdotte dalla citata legge piemontese); nella terza alcune riflessioni di confronto sulle suddette due leggi; nella quarta infine un suo progetto.

Il linguaggio dell'A. è caldo, appassionato, vulcanico: cita fatti e mostra esperienze; la lingua è negletta, abbenchè abbiavi un capitolo di critica alla lingua adoperata nelle leggi e negli atti che vengono da Torino. La legge borbonica egli dice cattiva, e narra che nel 1848 e nel 1860 il popolo la volle abolta, ma non ravvisa migliori le rattazziane. Narra infine qua e là indicibili corruzioni del sistema borbonico che saranno lette con curiosità e piacere. Nella prima parte egli prende le mosse dallo esami-

nare i capi che il segretario dell'interno indicava al dittatore per indurlo a trasportare nell'isola la legge piemontese. Quanto al primo difetto rimproverato alla legge borbonica, di un accentramento alla francese, per la dipendenza di ogni menomo atto dal ministero, egli dice la differenza consistere in ciò solo « che sono chiari ed aperti ed indipendenti i di- « fetti della prima (della borbonica); chiusi e nascosti sotto bella vernice « i vizii della seconda (piemontese) » perchè il governatore può annullare le deliberazioni del consiglio, e siccome pare all'A. *istinto irrefrenabile* quello d'invadere e avocare, così egli giudica che pel ricorso al re, concesso dagli articoli 137, 13, 182, 218 « sono ombra tutte le facoltà che « sembrano delegate ai consigli, deputazioni, giunte, governatori ed « altri ».

Noi non istimammo mai essere gran cosa la legge Rattazzi, e sappiamo di più la burocrazia invaditrice anche malgrado i ministri; noi abbiamo più volte, e specialmente nell'opuscolo *Sulla circoscrizione provinciale* propugnata la tesi (che non è sostanzialmente diversa da quella stessa dell'avvocato Luigi Carbonieri nella sua opera *Sulle Regioni*), che debba lasciarsi pienissima libertà di amministrazione alle provincie, pienissima autonomia in tutto che non arrechi scissura alla nazione; ma crediamo che la differenza fra la legge borbonica e la rattazziana esista realmente e non sia di mere parole, e non crediamo i prefetti divorati dalla smania di distruggere senza ragione gli atti comunali. Bisogna tener ben presente che le leggi non operano di per sè e quasi materialmente, ma sono adoperate dagli uomini, e questi per lo più s'informano allo spirito del governo. In un governo assoluto accadrà facilmente che i capi di provincia tendano a togliere quel poco di libertà che abbiano per avventura i Comuni; ma ciò in governo libero non accadrà quasi mai.

Un secondo difetto rimproverato alla legge del 1816, è che l'intendente (capo della provincia) fosse arbitro delle sostanze e delle volontà dei Comuni, e fosse in pari tempo nulla in faccia ai ministri; ma il signor Indelicato mostra non diversa la legge del 1859, e conchiude « che per « difetto di persona, non mai della legge potevano essere gl'intendenti ar- « bitri delle sostanze e della volontà de' Comuni ». Anzi egli critica la legge del 1859, perchè molte prerogative a tutela dei Comuni deferisce alla deputazione provinciale contro il canone (dice esso), *che l'amministrare appartiene ad un solo, il giudicare a molti*. Può rispondersi nullameno che altro è *amministrare*, altro è proferire un giudizio amministrativo (dico amministrativo puramente, e non contenzioso amministrativo), e la deputazione provinciale giudica se bene o male i Comuni abbiano operato, ma non amministra i Comuni. Sarà, se vuole, assurdo fino al ridicolo che per ogni piccola cosa i Comuni debbano ricercar l'approvazione, ma la gratuita deputazione provinciale qui nell'Alta Italia suole sbarazzare senza troppo indugio gli affari. Con ciò non intendo dire che i pesi gratuiti siano sempre con alacrità presi e disimpegnati, ma in verità non si può negare che molti non lo siano. Conveniamo piuttosto della nessuna utilità amministrativa degli intendenti di circondario.

Il sig. Indelicato sostiene ancora che il sindaco non sia più indipendente sotto la legge piemontese che nol fosse sotto la napolitana. La legge del 1859 non è esente da difetti gravi rispetto al sindaco, il quale non ha proprio ben delineate attribuzioni; ed era forse migliore la precedente piemontese, ma la sua dipendenza soverchia è più dalla giunta che dal governo.

Il terzo difetto rimproverato alla legge del 1816 è l'inutilità del consiglio distrettuale, e lo scrittore che esaminiamo, sostiene l'utilità di questa moltiplicata ruota. Neppure in ciò noi potremo accostarci a lui. Egli vuol mostrare non diversa la legge del 1859 quanto al piccolo numero dei consiglieri comunali o provinciali rimproverato alla borbonica, e rileva discrepanze quanto al numero de' voti richiesti da quella per deliberare. Così il rimprovero alla legge borbonica per la brevità delle adunanze dei consigli provinciali (giorni 20) non può farsi da chi le fissò in giorni 15. Due cose per verità sono assai a considerare: bisogna che le sessioni siano brevi per non riuscir di soverchio peso, e bisogna pure che tutto si possa operare: noi crediamo che il problema non si possa risolvere se non colla duplicità dei consigli o comunali o provinciali, di cui uno ristretto di *credenza*, faccia o prepari, ed uno, numeroso, approvi o disapprovi il fatto o il proposto. La è una grande e dimenticata verità che male si discute in numerose adunanze, ma numerose debbono essere le adunanze che rappresentano il volere di un popolo. Ciò meriterebbe ben altro svolgimento: qui tengasi questo teorema, e l'altro essere un errore il proporzionare alla popolazione del Comune o della provincia il numero de' consiglieri: la norma per fissarlo devesi prendere dal bisogno delle deliberazioni, le quali non siano nè troppo scarse, nè troppo abbondevoli di votanti.

Al rimprovero che nella legge borbonica fosse *scarso e quasi nullo* il patrimonio delle provincie, risponde il signor Indelicato che la provincia di Catania avea la rendita di oltre 79 mila ducati. Risponde anche al rimprovero che l'intendente borbonico potesse destituire i consiglieri facendone rapporto, non essere difetto della legge comunale, ma della polizia. Noi crediamo che sebbene il signor Indelicato non tenga sempre imparziale il suo confronto sulle due leggi, siano però ingegnose e da non disprezzare le sue critiche alla legge rattazziana.

La seconda parte del libro svolge le idee economiche dell'autore, delle quali non possiamo istituire un esame Conveniamo con lui sulle massime generali *che un solo centesimo d'imposta non sia mal versato o appropriato*, che il suo prodotto si destini non ad usi capricciosi, ma *a togliere la necessità e i bisogni, e a procurare ai cittadini utilità e diletto;* che la cifra debba tenersi al minimo per ottenere questi scopi. È massima pur generale (le difficoltà non istando in quella, ma nella specialità dell'applicazione) che l'imposta sia contribuita *da quei soli*, *in benefizio dei quali si rimuove la necessità o il bisogno, o si procurano l'utile o il diletto:* ma non conveniamo nello anatema contro il dazio di consumo, non conveniamo che *assolutamente* debbano tenersi immuni da imposta le umane sussistenze, nè che sia *riprovatissima* una tassa sulla rendita, che egli dice *testatico* o *focolare* o *personale*, nè la sua tendenza a portar *esclusivamente* ogni tassa su quelli che chiama *ricchi*, e sui consumi che dice di *lusso*; nè l'anatema alle sopraimposizioni sulla prediale. Egli poi vorrebbe personificare la sovraimposta suddetta (ritenendola in atto pratico) per modo che la non si pagasse dove si possede, ma dove si ha domicilio, perchè, egli dice, accade soventi che uno possegga beni dove non abita, e quelli siano tassati pel comodo d'altri: così, dice, i beni del contado di Aci-Reale appartengono ai Catanesi, e così di seguito. A noi par questo un rovesciamento della giustizia, poichè se l'imposta è veramente reale, non può colpire il possessore, ma la cosa. Se vogliasi un'imposta sulla rendita, bisognerà localizzarla, e sarebbe, a cagion d'esempio, assurdo che un abi-

tante di San Marino dovesse pagar ivi il tributo a ragione della rendita in ipotesi immensa che ritraesse da fondi o da manifatture o da stabilimenti commerciali esistenti nel regno d'Italia, in Francia, in Inghilterra.

Neppure potremo acconsentirgli la teoria di distinguere nelle vie le tre specie romane, del *sentiero* (*iter*), della viuzza someggiabile (*actus*) e della via carrozzabile, sicchè tutti gli abitanti paghino per le pubbliche vie quanto porta la larghezza del sentiero, i possessori di animali per quanto porta la distanza tra il sentiero e la via someggiabile, e i possessori di carri e carrozze il di più.

Forse il signor Indelicato si formò questa idea sul suolo di Sicilia, poco solcato da strade, e avrebbe altra idea nell'Alta Italia che ne ha tante e sì vantaggiose a tutte le classi della società. Non ricuserei però, quando fosse di facile percezione e ben distribuito, un *dazio sul transito*, ossia una tassa *barriera* da impiegarsi nel costruire e mantener le strade. Non conosco le leggi d'Inghilterra e di Olanda su questa materia, e le cose straniere non debbono copiarsi senza discernimento, nè rigettare senza esame.

Biasimate alcune spese, il sig. Indelicato vorrebbe formare un patrimonio alle Comuni colla tassa sulle successioni, che vorrebbe data al Comune, non allo Stato nè alla provincia, e nientemeno la vorrebbe portare alla *metà dei beni che ciascun cittadino a titolo gratuito dia o lasci od in vita od in morte in favore di qualunque corpo morale o persona che non sia per legge la erede di lui morendo ab intestato*. Molti raffigureranno in questa proposta una *confisca*, e noi certamente a quella non ci associeremo.

Nella parte III, dedicata alle riflessioni, comincia dal biasimare il mal uso della lingua che si fa negli atti pubblici. Alcune delle sue critiche sono giuste, altre esagerate e non fondate, specialmente quanto alla lingua d'uso delle pubbliche amministrazioni. D'altra parte ci avvedemmo che egli stesso, se non ha gli idiotismi dell'alta Italia, non ha però penuria di idiotismi della bassa Italia, e non accetteremo neppure da lui per maestri di lingua Beccaria e Filangeri. Condanniamo anche noi il vocabolo di *applicati* (che condannò anche il Carbonieri, pag. 299) e di *appuntati*; anche noi preferiamo il *podestà* al *sindaco*; anche a noi spiace quel feudale *mandamento*, e col Carbonieri (pag. 229) preferiremmo il *censore* al *questore*! ma non è vero ciò che dice il signor Indelicato, che il questore non avesse altro ufficio che di punire. Eranvi a Roma i *quaestores parricidii* (Dig. *de off. quaestoris*, L. 2, § 22, 23, *de orig. jur.* Inst. V. *parricidii quaestores*).

Nessuno ignora quanto i gesuiti all'italico rinnovamento siano avversi; ma non si possono sottoscrivere, almeno per educazione, le parole del signor Indelicato (pag. 71), *li gesuiti ladri ed ignorantissimi* (anche Passaglia, Perrone, Secchi, ecc.?) *sospettosi, timidi, e quindi stupidamente creduli*. Anche ai più grandi nemici si deve giustizia e moderazione.

L'A. vorrebbe gli ufficii di sicurezza in ogni Comune affidati ad uomini periti nel diritto, a magistrati tratti dal giudiziario ed aventi facoltà di giudici istruttori: ma ciò pare un confondere la semplice polizia colla polizia giudiziaria, e mentre questa deve lasciarsi ai giudici, quella è per natura legata col Comune.

Gli accorderemo il principio che in amministrazione il *fate presto* debba preferirsi al *fate meglio*, ma non ammetteremo la massima che le cose minori non possano a minori ufficiali delegarsi, e il troppo ripetuto detto

tanto vale l'obolo della vedova quanto i milioni del ricco è uno dei più volgari errori. L'obolo è sempre un obolo; il ricco cui togliete i milioni non è più ricco, ma povero; e il povero cui togliete l'obolo non cangia condizione, nè la cangia se gli raddoppiate l'obolo. Ma di ciò ad altro scritto; qui può bastar questo cenno per conchiudere essere un errore che un pubblico amministratore (un capo di provincia) non possa amministrare più che 80 mila abitanti, distribuiti in 14 Comuni.

Il signor Indelicato vorrebbe la divisione della Sicilia in 24 distretti anzichè in sette provincie; egli chiama quella più conforme alla francese. Veramente non pare che la divisione francese, che abbraccia in un dipartimento quasi mezzo milione di abitanti, somigli molto a un distretto di 80 mila! Faccio però notare che se anche le divisioni consuetudinarie e geografiche di Sicilia portassero questa divisione, bisognerebbe, se si vuol guardar come divisione del regno, legarla coi bisogni di tutta Italia, nè si potrebbe prendere di mira la sola Sicilia. In quanto a me non altra divisione sostanziale ammetterei fuorchè quella dei municipii col rispettivo loro territorio (che può chiamarsi *provincia*) e la suddivisione dei Comuni. Senza qui estendermi, mi rimetto a quanto disse il Carbonieri nel suo libro *Sulla regione*, ed a quanto io scrissi nel mio libretto *Sulla circoscrizione provinciale*. Ogni municipio, cioè ogni città che abbia i requisiti di una vita perfetta mercè il suo territorio, dev'essere, come al tempo romano, un ente autonomo, una provincia; e se la Sicilia ne ha 24, abbia 24 municipii; ma se ne ha meno, abbia pure minor numero di provincie, perchè le non si debbono fare a scacchiera, nè a guisa di reggimenti di soldati; devesi prender legge dalla natura, non forzar la natura per ottener la simmetria od uniformità. La smania delle cifre e della uniformità si spinge fino al ridicolo.

Il signor Indelicato non vorrebbe ammettere periodi nelle podestà municipali perchè si potesse perpetuare l'ufficio di coloro che riuscissero egregii. Se si limitasse a volerne la rieleggibilità, tutti forse gli consentirebbero, ma non nel voler la perpetuità normale della magistratura comunale. Vero è però che « non si voglia porre innanzi quel dilemma da « trivio, che se la podestà sia un bene, debba godersi da tutti, e da tutti « portar si debba, se fosse un male. Oggi non può da taluno ignorarsi che « il bene o il male dell'autorità non debbe riguardarsi giammai dalla parte « di colui che la esercita, ma da coloro cui serve »,

Il sig. Indelicato sostiene le mete o culmini, perchè, dice egli, l'offerta può *far monopolii*. In massima, tutti gli scrittori sono avversi alle mete, e solo possono tollerarsi quando si provi l'impossibilità di fatto di togliere altrimenti il monopolio, il che in generale almeno pare difficile: gli sforzi pertanto del signor Indelicato difficilmente otterranno la persuasione.

Dovendo stringere in poco il discorso, e fatta astrazione dalla lingua certamente lontana, non che dalla purezza classica, anche dalle più comuni usanze, il signor Indelicato mostra esperienza d'amministrazione nel suo paese, ma non teoria sicura nè spassionato giudizio.

De la méthode expérimentale dans l'étude des phénomènes de la vie. del prof. cav. *Carlo Matteucci*, senatore del regno.

Questo distintissimo scienziato avendo letto le osservazioni che io inserii nel fascicolo di agosto p. p. di questa *Rivista* intorno alle sue pro-

poste sulla istruzione pubblica superiore, volle con una cortesia singolarissima dirigermi una lettera e farmi dono di alcuni suoi opuscoli, per la cui lettura io potessi venire in cognizione più completa del suo modo di vedere l'importante materia della pubblica istruzione, e perciò avessi a persuadermi di questo particolarmente, esser egli contrario all'accentrazione, e non volere assorbire lo insegnamento, ma per ogni miglior maniera promuoverlo. Io mi rallegrai grandemente, e sebbene non potessi negare a me stesso un dissenso sopra parecchi punti col chiarissimo senatore, e pur mi sentissi confortato da autorevolissime adesioni, mi proposi un novello studio, perchè mi rendeva lieto il pensiero che io vedessi diminuire la contrarietà senza sagrificare le convinzioni più radicate nell'animo mio. Ma prima di parlar d'altri opuscoli del cav. Matteucci, sento quasi il bisogno di parlare del qui sopra indicato, che a me pure, sebbene profano alle scienze delle quali è maestro il professore, parve di grande importanza.

Il metodo d'investigazione e di progresso nelle scienze fisiche e chimiche è *l'esperimentazione:* adopero questo vocabolo, sebbene non di buona lingua, perchè nol potrei sostituire col comune di esperienza; conciossiachè esso esprima più che l'esperienza. Questa raccoglie i fatti ed i fenomeni, e cerca di scernerli fra di loro e di indagarne le cagioni; ma l'esperienza trovasi aver sotto mano fenomeni complessi, de' quali non è possibile indovinare *a priori* le cagioni e le leggi, ed accade di frequente che gli osservatori, per non avere isolato per così dire il fenomeno, si abbandonino ad una sintesi fallace, e credano aver sorpreso nei suoi misteri la natura che loro sfugge. Per questo, ad ottenere sicuri responsi, è indispensabile l'arte dello esperimentare. Quest'arte, necessaria ai progressi, è pur contrastata da molti, i quali specialmente nelle scienze che riguardano gli esseri organizzati e viventi, vogliono contentarsi della semplice osservazione dei fatti quali si presentano, repugnando ad investigarli coll'esperimentazione la quale li isola, li stacca, li presenta nei diversi aspetti al criterio scrutativo. L'esperimentazione è per quello che cade sotto i sensi, ciò che l'astrazione per le meditazioni intellettive pure, il modo di arrivare a sicuri teoremi, cioè di rendere semplice il complesso, non per trascurarne tutti gli aspetti, ma per discernere quello che svela la causa del fenomeno da quelli che l'accompagnano e la confondono. La scienza, dice il Matteucci, non può altro che piegare il capo dinanzi alla cagione dei fenomeni vitali; ma se ella non è così temeraria di volersi spiegare, ella ha il diritto e il dovere di cercare il meccanismo e le leggi che presiedono alle funzioni della vita nell'ordine esteriore. Ebbene, questi fenomeni sono così complicati (persino quelli che paiono più semplici, come la vista e l'udito) che ogni esperimentato va soggetto a cause perturbatrici. Dovremo noi perciò abbandonarci ad un cieco empirismo come altra volta, e perciò all'ignoranza scientifica?

Esperimenti seguiti con pazienza hanno condotto la chimica a comporre sostanze che prima si reputavano provenire esclusivamente dalla vita vegetale o animale, come l'urea, la cera, i principii odorosi delle frutta ed altri: e sebbene sia lungi ancora dal poter adoperare i procedimenti che per mezzo delle funzioni vitali producono quelle sostanze, ella però, mediante codeste sintesi ardite, si accosta lentamente e si fa scala ad ulteriori scoperte.

Gli studii fatti sul lievito di birra svelarono un mondo immenso di piccoli esseri organizzati, viventi, che si sviluppano e si riproducono ed

operano chimiche trasformazioni, e d'esperimento in esperimento si è giunto a vedere quanti semi d'esseri organici l'aria contenga, i quali, posti a contatto di sostanze che possono alimentarli, si svolgono e si moltiplicano.

Nè minori esperimenti sonosi fatti sugli effetti meccanici dell'organismo, che rendono ragione dello ascendere del succo nelle piante: cercando d'imitar la natura, si giunge a formarsi un'idea del meccanismo e delle funzioni de' suoi organi.

Fu soprattutto quando si cominciò a riflettere seriamente sullo svolgersi del calore e della elettricità e sulla produzione della forza muscolare negli animali, che si sentì la necessità di ricorrere alle teorie della fisica e della meccanica. Ed in questo teatro figurano in primo luogo i mammiferi e gli uccelli, poichè essi possedono una temperatura elevata e sensibilmente costante; e siccome per la irradiazione e l'evaporazione essi perdono continuamente una certa quantità di calore, così è d'uopo riconoscere in loro una causa costante di riproduzione, ed è provato infatti che l'uomo svolge in un giorno tanto calore quanto basterebbe a mettere in ebollizione 40 chilogrammi d'acqua. In secondo luogo il cuore, colle sue periodiche contrazioni, le quali mettono il sangue in movimento, dimostra di essere stimolato da una forza continua; ed essa infatti è tale da sollevare in un minuto secondo un chilogramma all'altezza di un metro. L'uomo si muove e porta dei pesi ed eseguisce in media un lavoro esternamente tre volte maggiore che quello del cuore. Infine un terzo fenomeno è non esistere nell'uomo una fibra, un elemento muscolare e nervoso che non isvolga elettricità.

Questi tre grandi fenomeni fisico-chimici, malgrado l'apparente loro diversità, non sono altro che manifestazioni diverse della causa medesima, e il Matteucci forte di esperimenti proprii ed altrui, viene a dimostrare che la forza vitale può trasformarsi secondo il suo impiego nella produzione di lavoro, di calore o d'elettricità, e quanto si dà all'uno di questi tre prodotti, tanto all'altro si toglie. Così quella forza che impiegata a sollevare o trascinar pesi, s'adopra a muovere una ruota a pale, tutta immersa nell'acqua, non produce lavoro apparente, ma invece produce calore, e quel calore che perde il vapore spingendo lo stantuffo, si trasforma in lavoro. Ogni calore che si distrugge crea lavoro, ogni lavoro che si distrugge crea calore, e il lavoro e il calore possono cangiarsi in elettricità. Noi faremo qui una pausa per considerare quanti incrementi può ottenere la scienza zoodinamica dal seguire il corso di queste teorie, di avvicendamenti, le quali vanno in essa a porsi vicino all'antichissimo e radicale assioma della ragione inversa delle masse e della velocità per illuminare coloro i quali hanno a valersi della forza degli animali,

Ma parallelamente a codesti fenomeni fisico-chimici che si compiono nel corpo degli animali, altri fenomeni chimici di una sorprendente complicazione si compiono continuamente nei muscoli, nei nervi, nelle glandole e in tutti gli organi, e specialmente nella digestione e nella respirazione, ed è connaturale alle azioni chimiche di generar calore, il quale per l'anzidetta teoria può convertirsi in lavoro e generare la elettricità. Perciò i prima notati fenomeni zoodinamici o fisico-meccanici debbono riconoscersi da quelle azioni chimiche.

Con ciò noi ci addentriamo nella spiegazione de' fenomeni vitali, e il prof. Matteucci conduce a maggior svolgimento altri esperimenti ancora, con cui confuta la teoria di coloro che senza il soccorso della esperi-

mentazione vollero spiegare la vitalità. Noi non possiamo approfondire codeste elevate teorie, ma facendo plauso al dotto fisico-chimico crediamo dover soltanto osservare che questi esperimenti nel rischiarare sempre più la vita fisica non conducono già ad un materialismo, ma conducono ad aumentare sempre più le anella di una catena di fenomeni, i quali da un lato hanno l'effetto esteriore della vita, quell'effetto che tutti vedono; dall'altro hanno il sempre inesplicabile e misterioso impero dell'anima immateriale, la quale mette in movimento tutti i fenomeni che la esperimentazione ha mostrato che quanto più si mostra operante con atto unico, tanto più si accosta a ciò che conviene ad un essere spirituale. Noi avvertiamo questo perchè qualche pensatore superficiale non si avvisasse di attribuire a quel prestantissimo professore una tendenza che non è certamente in lui, il quale proclama: *La science ne peut que s'incliner devant la cause de ces phénomènes vitaux.* Così si verifica pur sempre l'assioma leibniziano *pauca philosophia abducit a Deo, multa reducit.*

LODOVICO BOSELLINI.

GENEALOGIA E STORIA DELLA FAMIGLIA PANCIATICHI — GENEALOGIA E STORIA DELLA FAMIGLIA RUCELLAI — GENEALOGIA E STORIA DELLA FAMIGLIA RICASOLI, descritte da *Luigi Passerini* (Firenze, Tipogr. Cellini 1858-1861).

Fra' più benemeriti degli studii cronologico-storici in Italia dobbiamo riporre il cav. Passerini, infaticabile, intelligente, operosissimo. Dettava egli parecchi anni addietro una Storia della Pubblica Beneficenza della città di Firenze che per esattezza e copia di ricerche e fatti antichi e moderni, per secura e pregievole acconciezza di documenti è tra le più ragguardevoli di quest'indole che si scrivessero in Italia, e viene compagna a quelle che della romana beneficenza scriveva il Morichini, della torinese il Petitti di Roreto, della bolognese il Mazzei. È questo un lavoro che le nostre più illustri città d'Italia dovrebbero aver vanto tutte quante di possedere, e in ciascuna di esse trovar dovrebbesi l'uomo degno che al pari degli accennati si consecrasse, ma veramente con intelligenza e con cuore, a raccogliere proprio sul luogo e dalle tradizioni, e dalle memorie, e dalle lapidi, e dalle vestigia di antichi edificii, e da' nuovi o ristorati che sorgono, e dai documenti quanto risguarda le pie fondazioni e i modi varii con che la cristiana carità, secondo la diversità dei tempi, dei costumi, delle umane condizioni venne in aiuto alle molte umane miserie e si adoperò con una serie maravigliosa d'inesauribili provvidenze a ripararvi e soccorrerle. Quale storia commovente e preziosa non ne uscirebbe poi, allorchè, compiute il più perfettamente che fosse possibile queste speciali monografie dell'italica beneficenza, sorgesse l'ingegno paziente e amorevole, assennato e pietoso che ne facesse la sintesi, ed offrisse quasi in ampia tela accolte e disegnate giusta l'ordine dei tempi e dei luoghi le patrie caritatevoli instituzioni più belle, e dappresso facesse risplendere nella modesta loro luce, ma cara, ma consolante, i nomi di quanti sacrificarono ingegno, fatiche, vita in pro dei loro fratelli. Che onorata e profittevole serie di fatti, che bella ed insigne corona di benefattori della umanità non adornerebbe quelle pagine immortali! Il Passerini lo fece per la sua gentile e caritatevole Firenze, lo facciano gli altri per la città

loro diletta: si ascolti la voce eloquente degli imitabili esempii. Ora alle monografie delle tre famiglie accennate.

Come dalle famiglie risulta la comunanza civile, dal savio o trascurato reggimento di esse il buono o triste ordinamento dello Stato, così gran parte della storia cittadina e nazionale è rinchiusa nella domestica, e questa particolare della casa vale tante volte a indirizzare e correggere la generale della patria. Ma trattandosi di famiglie antichissime ed illustri per pubblici incarichi sostenuti nelle armi e nelle amministrazioni della cosa pubblica, di famiglie per potenti diramazioni fecondissime, quale moltiplicità di severe e minute ricerche, quale conoscimento di luoghi e modi ad attingerle, e tutte compiute, non si richiedono? È impresa questa da spaventare qualunque più infaticabile e costante ingegno. Lo storico della fiorentina beneficenza, il Passerini, non ispaventossi per questo. Egli in breve tempo ne diede la genealogia e storia della famiglia dei Buonaparte, dei Panciatichi, dei Rucellai, dei Ricasoli, la prima edita nell'Archivio storico diretto con tanta benemerenza di questa fatta di studii e di coloro che li coltivano dal Vieusseux, le altre in altrettanti volumi, ciascuno de' quali conta presso a trecento pagine di stampa. Per compiere ciò, e così accuratamente come suole il Passerini, fa d'uopo mettere ad usura il tempo e l'ingegno, non concedere molto al cibo ed al sonno, ed avere usato co' libri e documenti che offrono materia a simili pazientissime ed ardue lucubrazioni, come si userebbe in casa propria, a tale, sarei per dire, a tale di camminarvi anche fra l'oscuro con tanta confidenza e sicurezza quanta altri non ne avrebbe di pienissimo giorno. Ciascuna di codeste monografie genealogiche è adorna di stemmi con rara finezza disegnati, di alberi cronologici con precisione di linee e di nomi chiariti, e questi e quelli con appositi discorsi e con savie annotazioni ragionati, sono in brevi parole un tesoro di erudizione domestica e patria, e dico patria perchè molti de' personaggi in quelle genealogie ricordati, più presto che alla famiglia, appartengono alla patria pegli ufficii ragguardevoli, e in tempi difficili importantissimi in pro della patria sostenuti. Il Litta ebbe in vero uno stupendo e fruttuoso concetto allorchè si accinse a tessere la genealogia e la storia delle più illustri famiglie italiane. Non essersi lasciato impaurire dalla difficoltà della impresa, averla fatta progredire di tanto in mezzo ad impedimenti di ogni maniera, è non piccolo elogio, è merito segnalato; ma il lavoro del Litta non è scevro da parecchie mende, nelle quali fu tratto dalla infedeltà alcune volte, alcune altre dalla buona fede e dalle prevenzioni pur anco di coloro cui era costretto ricorrere. Abbiamo inteso con vera sodisfazione che il Passerini, ripetutamente invitato alla continuazione di quell'opera erculea, finalmente accondiscendesse ad assumerla: egli ha ben adatti omeri a sostenerla, e adoperandosi della guisa che fece nelle quattro genealogie storiche accennate, potrà guidarla a compimento onorato e per sè e per la gloria delle famiglie, di cui descriverannosi i fatti, e per quella della nazione cui appartengono. Nè avrà, credo, per fatica inutilmente spesa il porgere un compendio esatto di correzioni agli abbagli, nè lievi, nè pochi (ma perdonabili, ripeto, in simiglianti ardui e faticosissimi lavori) in cui ruppero fin qui i redattori. Aggiungerà agli altri anche questo merito nuovo, e gliene terranno ragione la gentile città che lo accoglie e la nazione, e in ogni evento il testimonio securo della coscienza di aver servito per mezzo di fatiche perseveranti e dotte, a cui pochissimi sono acconci, alla gloria maggiore della patria.

Archivio storico italiano, anno v, dispensa terza.

Ripetere che questo giornale storico, compilato dal benemerito Vieusseux coll'aiuto indefesso e amoroso di parecchi fra più insigni cultori delle scienze storico-critiche, è uno de' più coscienziosi e segnalati d'Europa, è ripeter cosa che tutti sanno e confessano. E la nuova accennata dispensa viene a conferma di questo fatto. Tranne l'erudito articolo del Viale intorno alle *Mutazioni dei reggimenti politici in Corsica* con che esordisce il fascicolo, l'altro assai breve di Gabriele Rosa circa lo *Statuto di una Società Pia di Bergamo*, pressochè tutti gli altri sono bibliografici, ma dettati con quel senno e con quelle accuratezze che d'ordinario non ha il nostro giornalismo a *vapore*, il quale non rado si contenta del frontispizio, del nome dell'autore, del partito cui si associa e non sempre dell'indice, e tira giù alla ventura uno sproloquio o ad elogio o a condanna, e ciò con offesa talvolta gravissima della verità, per cui le menti brevi e le giovanili non hanno più norma alcuna per giudicare seriamente. Degli articoli bibliografici ricordiamo tre segnatamente quello del Polidori nel tomo quarto della *Storia documentata di Venezia* del Romanin, l'altro *del commercio tra i Veneti e i popoli germanici* di Alfredo Reumont, e il terzo di Agostino Sagredo nel *fascicolo 24 delle Iscrizioni Veneziane* di Emanuele Cicogna. Il Polidori discorre da padrone nell'esame che imprese di quest' ultima Storia di Venezia, più fedele molto delle altre che vennero tenute fin qui da partitanti e nemici di quella Repubblica, e che sparsero di volgari errori anche gli scritti più ragguardevoli di sommi ingegni italiani che fiorirono nell'epoca moderna, e che vivono tuttavia, non esclusi il Balbo, il Niccolini, il Manzoni. È mestieri che quella storia, perchè sia vera, sia rifatta ne' libri e nelle menti di molti. Il Romanin, che troppo immaturamente era rapito agli studii storici cui coltivava sì *appassionatamente* e sì profittevolmente, porge mano valida a questa riforma necessaria di scritti e pensieri sulle storie venete, e il Polidori in questo suo articolo ch'è il quarto, come ne' precedenti, si adopera a mettere in piena luce con assai dottrina, e con ischiettezza e vivacità di parola, che talvolta, giova confessarlo, mancano al Romanin, le ricerche nuove e i veri storici enunciati dal suo autore. E per questo beneficio che l'amico mio rende alla scienza ed alla città de' miei avi, ne lo ringrazio sinceramente. Nè meno eruditi sono gli articoli del Reumont e del Sagredo. Il primo de' quali merita speciale riconoscenza perchè fece suoi gl'interessi e le glorie di una nazione che ebbe ad onore di ospitarlo da lunghi anni, presso cui acquistò egli il pieno e per noi caro diritto di fratellanza. Nè ricorderò un breve ma elegante, ma sapientemente leggiadro articolo di quel vivente esemplare di gentilezza e di senno e di vero amor di patria che è Gino Capponi, intorno alle lettere di Caterina de' Ricci edite per cura di Cesare Guasti? non la lettera del Savorgnano sui confini del Friuli molto acconciamente stampata a questi dì? e che da sola vale un tesoro, meglio che le diatribe de' pochissimi esperti ricercatori di quei confini, e degli altri mal avveduti che per gettare una spina in cuore agli Ungari ed agli Slavi, che non dobbiamo punto disgustare di noi e rendere a noi mal fidenti, andarono a ghermire fin oltre al Quarnero la cittadella litorana di Fiume per confine italiano. Ha il merito per noi di parlare la lingua nostra; ebbene, questo ci è caro, e ringraziamo ancora dopo tanti anni la veneta Repubblica che ve la introdusse, e valga a compenso di altri principi e governi italiani che mai non pensarono a ciò, e permisero,

anzi assecondarono entro gl'italici confini lingue forastiere; ma per ciò che Fiume, e per ciò che i Dalmati e li Jonii parlano la lingua nostra, non ne segue che dobbiamo comprenderli nella cerchia da natura assegnata alla patria ed alla nostra nazione. — Più altre cose molte vorrebbe dicessi la preaccennata dispensa dell'Archivio storico; ma non volli che richiamarvi sopra l'attenzione degli amorosi di siffatti studii e porgere un tributo di lode meritata al benemerito compilatore ed a' compagni operosi ed assidui di sue fatiche.

IACOPO BERNARDI.

PATRIA ED AMORE, Canti di *Laura Beatrice Mancini Oliva* (Torino 1861).

Molti e fieri nemici ha la poesia nei tempi nostri. Tutti conoscono l'indole pratica del secolo XIX, e il maggior numero s'inchina ai suoi prepotenti voleri.

A che giovano i versi? quando non sferzino i costumi o non rallegrino l'ora del brindisi perchè si farebbero? — Passi in Francia Béranger, passi Giusti in Italia, e la razza latina è bastantemente provveduta di versi e di poeti.

Sarà così. Non bisogna contendere che il mondo profittò molto più della produzione che della ispirazione: i pensatori, i commercianti, i meccanici migliorarono la società umana e la beneficarono in ultima analisi più di quanto i poeti sapessero mai immaginare. Ma il mondo, grazie a Dio, non si regge sopra i soli cardini materiali, e finchè vediamo intorno a noi uno stuolo così fitto di professioni improduttive o perniciose, finchè vegetano le miriadi dei burocratici, finchè fioriscono le falangi dei banchieri, finchè stampano le proprie scritture tanti giornalisti politici ed impolitici, io non trovo una ragione per colpire di ostracismo gli uomini che fanno versi — e molto meno le donne.

Povere donne! A loro non è dato costrurre ferrovie, slanciarsi nelle speculazioni, dettare sistemi filosofici, governare gli Stati, guarire gli egri, disputare le cause, partecipare alle Camere, esse che pur vi farebbero una splendida figura! Anzi la gelosia degli uomini in codesto argomento è tanto sospettosa, che se una donna plaudisce all'oratore, o dichiara secolei consentire, non manca mai un uomo il quale brutalmente la consegni alla porta come colpevole di lesa umanità. Il fatto si è veduto di questi giorni!

Ma un motivo assai più serio avvi per concedere alle signore il diritto di far versi. Questo motivo noi lo diciamo sotto voce, quantunque Ariosto lo proclamasse a' quattro venti, lorquando diceva:

Le donne son venute in eccellenza
In ogni arte ove hanno posta cura.

E se l'arte è un'arte bella, di quelle che ingentiliscono la mente e cercano le fibre del cuore, la eccellenza della donna diventa immanchevole — e dall'opera di lei spira un profumo soave che rivela la squisita sensibilità dell'artefice. — V'è ne' suoi scritti una dolcezza affascinante, un qualche cosa di più che in quelli degli uomini — sia detto con pace di tutti — non si trova. Di tanti poeti e romanzieri ond'è seminata la Francia, chi può contendere il primato nel toccare le corde dell'affetto alla signora De Girardin?

Poche donne che scrivano ha l'Italia. E di quelle poche, altre trascinate dalla prepotente immaginativa improvvisano e dimenticano, altre lavorano e non osano pubblicare o raccogliere, pavide forse del pubblico derisore. In verità si direbbe che nell'Italia nostra siano così rigorosamente antichi i costumi, da non concedere alla donna altra gloria all'infuori di quella che permettevano i Romani di una volta quando scrissero il famoso epitafio: *domus mansit, lanam fecit?*

A cui non è noto lo ingegno poetico della signora Mancini-Oliva? Avvi un avvenimento felice o nefasto della nostra nazionale risurrezione il quale non sia stato tema ai suoi canti? Dall'eccidio dei fratelli Bandiera alle feste di Napoli per l'ingresso di Vittorio Emanuele, non ha ella seguito uno per uno tutti gli studii di questa nostra ormai lunga *Via crucis* di speranze e di timori? — Chi non sa come taluni fra questi canti, prorompendo dall'anima trangosciata, le valessero persecuzioni, come altri le acquistassero applausi e lodi sia in patria che oltre alpe?

Ben dunque ella fece a richiamare l'attenzione degli Italiani sopra i lavori suoi, siccome quelli che ci ritornano ai casi ed agli uomini della storia nostra contemporanea. Questi lavori che portano la impronta di un caldo ed intenso patriottismo, hanno pregii innegabili: alte e splendide le immagini, armoniosa la struttura del verso, eletto lo stile, purissima la lingua.

Non dirò di proposito degli altri carmi o di sola fantasia o di carattere erotico, posciachè sieno questi per avventura più facili in chi abbia l'animo gentile e la mente educata, e i natali traesse sotto il cielo di Mergellina.

Sì, ci piacerebbe conoscere perchè la signora Mancini, scegliendo tra i proprii lavori, ne ponesse in disparte alcuni che furono generalmente ammirati. come sarebbe la *Ines di Castro*, la tragedia che rappresentata da Adelaide Ristori, fu applaudita sulle scene delle capitali europee, ed accrebbe rinomanza al moderno teatro nostro. Non è la *Ines di Castro*, se mal non ci apponiamo, uno dei titoli principali per cui la signora Mancini ebbe loco nel *Dictionnaire des Contemporains?*

Comechè molte cose l'autrice escludesse dalla propria raccolta, non pertanto questa è sufficiente a formare un volume di circa trecento pagine nitidamente e con eleganza stampate dagli eredi Botta.

Non so dire se si venda, nè dove, nè a che prezzo. Questo so davvero che le poesie della signora Mancini sono la più graziosa strenna pel capo d'anno 1862 che si possa dare in Italia . . . . . alle donne ed agli uomini.

D. G.

RASSEGNA POLITICA

Lo scritto che ponemmo innanzi a questo quaderno sulle interpellanze avvenute nel Parlamento intorno agli affari di Roma e di Napoli, ci esenta dal ritornare sopra questo argomento, il più importante fuordubbio nella vita politica del mese. La Camera, oltre a ciò, discusse o sta per discutere diverse leggi economiche, per le quali si vuol camminare all'unificazione del sistema finanziario. Se l'urgenza di provvedere all'armamento e all'attivazione dei lavori pubblici nelle provincie meridionali scusa in questo momento la presentazione di tali leggi come necessità di provvedimento politico; se d'altra parte la debita compartecipazione di ogni provincia ai beneficii del nuovo ordine di cose, importa per ragioni di giustizia e di equità una perequazione degli oneri; non è men vero che torni irregolare la votazione di tali leggi, o almeno di alcune, precedentemente alla discussione dei bilanci; dalla quale il Parlamento ha diritto di convincersi del vero stato finanziario, affinchè la più gelosa delle sue prerogative non abbia ad essere illusoria. In difetto della troppo reclamata presentazione dei bilanci, il sig. ministro delle finanze promise una esposizione suppletoria delle condizioni economiche dello Stato: ma noi vorremmo si persuadesse, che comunque il credito italiano sia scosso per tant'altri motivi che non è il luogo di rammentare, anche questo immorare a render conto non accresce certo fiducia alla presente amministrazione.

Il seggio presidenziale della Camera vaca per la rinuncia del commendatore Rattazzi, il quale avrebbe preso argomento al dimettersi da una indisposizione fisica, che però non sembra sì grave.

I continui attentati alla sicurezza pubblica che si succedono specialmente a Bologna, e quello recente di Genova, stanno sempre più a dimostrare la colpevole inerzia delle autorità e il dovere che incombe strettissimo al Governo di provvedere energicamente a un rimutamento di quei funzionarii, che il fatto prova inetti al geloso ufficio di custodire la proprietà e la vita dei cittadini. È gran vergogna che la storia del nostro rinnovamento vada bruttata da cotesti deplorabili episodii, dai quali i nemici d'Italia traggono illazioni ingiuriose alla moralità d'un principio e d'un'intera nazione.

Così non è senza grande dolore che veggiamo gettarsi un'ombra sinistra sopra un nome fin qui onorato, quello del signor Boschi deputato e segretario generale al ministero dei Lavori pubblici. Noi intendiamo troppo qual debba esser l'animo del sig. Boschi per censurare la sua istanza alla Camera, affinchè permettesse un'inquisizione giudiziaria contro di lui deputato, che spontaneamente la domandava: ma non possiamo d'altra parte che approvare la Camera, se negandogli l'assenso, provvide contemporaneamente e alla lettera dello Statuto e alla dignità propria: è questa la seconda volta che nel breve giro di un mese, sollevansi nel suo seno questioni d'onore personale: nel caso del sig. Boschi ci avrebbe sospetto del peculato.

Lo spagnuolo Borjez, prima della sua esecuzione, manifestò esecrazione e disprezzo per le masnade in cui s'era avvenuto, stimando di trovarvi ben altri commilitoni, e il proposito che s'era già fatto di tornare a Roma per narrare a Francesco da chi e come s'abusasse il suo nome e la causa della legittimità. Checchè ne sia, l'equivoco *caballero* non intese con tali proteste di ottenere in grazia la vita, e morì fortemente. Dopo ciò non faremo già noi i cronisti del brigantaggio, il quale poco rimette della sua temerità selvaggia, e come l'idra lernea sembra rivivere sotto ogni colpo di fucile. La spiegazione di questo fenomeno, tutt'altro che mitologico, dovrebbesi cercare a Marsiglia e nelle mura di San Pietro, dove i briganti non ufficiali s'ingaggiano per una crociata fratricida e si celebrano trionfali esequie ai capitani d'altri briganti ufficiali. Per poco a ogni maresciallo di gendarmeria non si decreta la canonizzazione. Poco serie siamo tentati a credere le procedure dei consigli di guerra francesi contro i campioni di Francesco Borbone: men serie ancora le sollecitazioni dell'ambasciatore di Francia presso il Vaticano ad ottenere l'allontanamento del re esautorato, finchè almeno i cardinali di Santa Chiesa, consultati in proposito, non sappiano trovare se non l'ironico temperamento di traslocare l'ex re da un palazzo all'altro di Roma. Sappiamo il signor Arese essere stato inviato alle frontiere papali per accontarsi col sig. di Lavallette sui modi onde impedire il trapasso dei briganti sul territorio italiano, e desideriamo alla sua missione l'effetto che sarebbe diritto l'attendersi.

Quasi non bastasse a Napoli il flagello del brigantaggio, ultimo legato dei suoi tiranni politici, anche il tiranno naturale di quella bellissima fra le sorelle italiane parve allearsi alle non lontane ire borboniche. Il Vesuvio aprì in questi giorni i suoi crateri: Torre del Greco fu distrutta dal terremoto, e sebbene l'eruzione alla sommità del vulcano di là a non molto cessasse, gli uomini della scienza ne presentivano un'irruzione più terribile. Secondo gli ultimi dispacci, un rapporto di Palmieri significava che il sismografo cominciava a registrare nuove scosse e l'apparecchio Lamont a segnalare nuove perturbazioni. Dopo alquanto tempo sarebbe apparso molto fumo misto a cenere copiosamente caduta in prossimità del cono. Il generale Lamarmora ha già messo a disposizione degl'infelici Torresi la Favorita e il Casino reale di Portici, e il battello a vapore l'*Amalfi* fe' quattro viaggi gratuiti per giorno da Napoli a Castellamare, durante l'interruzione delle corse sulla via ferrata. Dobbiamo annunciare con grande sodisfazione come i municipii di Torino e di Genova decretassero il primo L. 3000 e il secondo L. 2000 a favore dei dan-

neggiati, e siamo certi che le altre città non tarderanno ad imitarne l'esempio fraterno.

Fra le tergiversazioni del presente e la timidità dell'avvenire onde la floscia diplomazia tenta prolungare indefinitamente lo *statu quo* in faccia a necessità ineluttabili, a troppo legittime impazienze, l'audace provocazione venuta dal nuovo mondo al popolo più orgoglioso d'Europa doveva sconcertare, colla stranezza propria delle cose inattese, ogni più logica previsione del futuro. Malgrado tanta dissimulazione di diritti incontendibili e così longanime riserva delle azioni date a proseguirli, un procedimento di fatto, come la cattura dei commissarii del Sud, non può a meno di partorire serie conseguenze. Infatti l'inqualificabile atto del *San Giacinto,* di cui non fu cercato manco formalmente scemare la brutalità naturale, mal saprebbe trovare appoggio in alcuna norma o consuetudine dell'intricato diritto marittimo, e tanto meno nei principii professati in via assoluta dall'America del Nord. Il congresso di Parigi, che è pur l'ultima convenzione internazionale che abbia forza di legge in materia, autorizza il diritto di visita e l'apprensione del contrabbando a bordo delle navi neutre: ma senza troppo confondere le più elementari nozioni di *cosa* e di *persona*, non si saprebbe per certo consentire una applicazione soverchiamente estensiva a quella facoltà, come parrebbe richiederla il caso concreto, tanto più che i sigg. Mason e Slidell non sarebbero stati, per quanto ebbe a constare, latori di dispacci, ed ove ne fossero stati latori, il diritto delle genti assicurava in ogni modo ad essi l'inviolabilità degli ambasciatori. La tesi di diritto dovrebbe dunque risolversi *a fortiori* in questo senso, ove si consideri che i due commissarii eransi imbarcati all'Avana, cioè in terra neutra per terra neutra. Non è alcuno che non ravvisi a primo aspetto le ultime conseguenze di cui sarebbe tristemente fecondo il caso del *San Giacinto*, nella dannata ipotesi che si potesse elevare a teoria di giurisprudenza marittima, ciocchè non dovrebbe pretendersi da parte dell'America, che ha sempre combattuto pel diritto dei neutri e lo ha caldeggiato sovra ogni altra nazione nel congresso di Parigi.

Siffatti riflessi avevano potuto far credere quello del commodoro Wilks un fatto isolato senza alcuna ispirazione preventiva del gabinetto di Washington, e non era fuor di ragione l'attendersi da quest'ultimo una riparazione spontanea, onorevole, la quale non che apparire una deferenza poco conveniente, sarebbe stata una generosa ed opportuna conferma delle proprie dottrine a beneficio di una nazione che l'ha spesse volte violate.

Noi per dir vero non consentivamo in tale sentenza, chè i rancori antichi verso la sorella rivale e l'abituale iattanza ed i recenti sospetti son troppo vivi e potenti negli uomini dell'Unione. Nè il linguaggio della stampa di Washington men virulento del solito, nè i miti consigli ivi recati dal venerabile generale Scott che ritornava di Francia interprete dell'opinione pubblica d'Europa, ci erano pegno sufficiente d'una composizione amichevole. Il signor Seward rappresentava da solo per noi lo spirito temerario e venturoso dell'Unione del Nord, il quale non si sarebbe punto scoraggiato per la dichiarazione positiva del generale Mac-Lellan, che cioè la guerra cogli Inglesi avrebbe tolto alla spedizione contro la Carolina del Sud la base sicura d'operazione, il mare.

In Inghilterra dove l'Unione Americana trova un ricambio d'odio veramente fraterno, dove l'orgoglio nazionale non è men tenace e forse più giusto, almeno ai dì nostri, il fatto del *San Giacinto* dovea per certo ridestare delle memorie e delle suscettibilità non meno ostili e, sia pur detto, meno incoscienziose. Quivi il diritto dei neutri, più subito che consentito, vedesi violato contro la bandiera nazionale da quelli stessi che se ne fecero i più sviscerati apostoli; quivi infine la privazione del cotone è fame al popolo, è morte all'industria, è perturbazione sociale, e la fame e gl'interessi manifatturieri e politici si son fatti tacere finora in nome di un principio umanitario, che l'Unione propugna, ma che ora sembra voler vulnerare, pigliando a prestito dalla politica *della schiavitù* un atto veramente tirannico.

Se vogliasi tener conto di queste disposizioni e delle passioni nazionali che sollevava naturalmente in Inghilterra l'incidente del *Trent*, l'*ultimatum* recato a Washington da lord Lyons, non parrà certamente privo di una tal quale moderazione; d'altra parte lo stesso timore dell'Inghilterra di veder nascere troppo incomode conseguenze dalla compiuta esposizione degli argomenti favorevoli al diritto dei neutri, che le fu forza invocare, conferiva ad imporle una cauta riserva nel formulare la sua protesta.

E nondimeno s'ingannava a partito chi ostinavasi a non vedere nel fatto del *San Giacinto* la partecipazione del governo, anzi una premeditazione della politica americana, e ingannerebbesi ancora chi si attendesse dall'Assemblea degli Stati Uniti una prova di saggezza e di conciliazione. L'approvazione impartita all'arresto dei commissarii, l'appunto all'omessa cattura del *Trent*, la dichiarazione che tale omissione non avrebbe dovuto in ogni modo costituire un precedente obbligatorio pei bastimenti mercantili delle potenze neutre in casi analoghi, infine il tenore del messaggio presidenziale che accenna a pericoli esterni e alla necessità di una vasta e pronta difesa del paese, paiono più che sufficienti argomenti a giustificare il nostro pessimismo. Forse fra i motivi secreti che possono aver determinato nella politica di Washington questo nuovo indirizzo pieno di pericolo, fu una veduta meno inesplicabile che sulle prime non paia. La conquista del Canadà parve per avventura un conveniente compenso alle delusioni avute nel Sud, e per avventura il principio d'una Unione futura. La causa dell'emancipazione che valse al Nord simpatie più generose che riflessive, sarebbe volentieri immolata per un interesse materialmente effettivo, come sempre usasi da chi si vale d'un pretesto morale per ammantare meno nobili intendimenti. Gli è vero che l'Inghilterra potrebb'essere duro inciampo così all'acquisto come alla conservazione del Canadà, ma la guerra cogli Stati del Sud non ebbe fin qui tali risultati da far sperare una facile vittoria. — Al postutto la non è che un'ipotesi.

Ma scoppiasse, come crediamo, la guerra tra la Gran Brettagna e l'Unione, quale sarebbe l'attitudine della Francia? Malgrado la stampa che con frase sufficientemente antinomica s'intitola *indipendente e devota*, noi crediamo che la Francia, e per tradizioni che troppo impegnano i suoi principii, e per l'ufficio di paciera che intendeva arrogarsi nella questione legale tra le due potenze contendenti, e per le condizioni medesime delle sue finanze, non abbia che un dovere: la stretta neutralità in fatti e in parole.

Frattanto l'incidente americano è sorvenuto mal a proposito a turbare nelle regioni economiche la fiducia rinascente pel programma del sig. Fould, mentre il rapporto del signor Troplong al Senato che respinge l'idea del ristabilimento della responsabilità ministeriale è una decezione alle speranze troppo facilmente concette dal partito liberale francese, e una conferma di fatto alla dichiarazione del *Moniteur*, che il potere non era disposto ad estendere le franchigie al di là delle proprie convenienze. Noi ci serbiamo di ritornare su questo argomento, allorchè renderemo conto della discussione fissata pel 20 di questo mese.

Intanto dobbiamo registrare due morti al di là della Manica: il principe *consorte*, nel quale la causa liberale non perde il miglior avvocato, come quello che faceva inavvertitamente influire sull'animo della regina e dei suoi prossimi i principii conservativi dell'aristocrazia germanica dominante, e il signor Duncombe caldissimo propugnatore nei *meetings* dei diritti nazionali.

La politica liberale ha riportato di questi giorni una difficile vittoria nelle Camere di Bruxelle. Il partito cattolico quivi potente, volendo dal recente riconoscimento del Regno d'Italia cogliere occasione di rovesciare il ministero, e di provocare una manifestazione favorevole al potere temporale del Papa, aveva ingegnosamente formolato la propria opposizione in un emendamento, che biasimava un sistema d'annessione distruttore della nazionalità degli Stati secondarii. Ognuno vede come una simile redazione fosse atta a ferire i più delicati sentimenti del patriottismo belgico, ma il partito liberale seppe abilmente evitare la discussione su questo punto pericoloso, e presentare un altro emendamento, per il quale veniva dichiarato dovere il Belgio nella sua neutralità astenersi, come sempre, da qualunque intervenzione negli affari degli altri popoli.

L'altro trionfo che la democrazia ha conseguito nelle ultime elezioni prussiane speriamo fecondo per tutta la Germania, la quale par disposta a persuadersi che la Prussia non mira a meritar l'egemonia che per mezzi tutti morali, come accennò nel suo discorso il sig. Waldeck, uno dei capi del partito liberale più pronunciato. Re Guglielmo, che ben s'avvide come il tenore delle elezioni significasse una reazione del paese contro le tendenze feudali così solennemente proclamate a Konigsberga, nel ricevimento di alcuni pastori evangelici fece sentire amare parole in proposito, rinnovando con ingenuità tutta tedesca una centesima protesta sul diritto divino della corona prussiana.

Ma il diritto divino, quasi ridevole a Berlino, vive pur sempre terribile a Pietroburgo, e prosegue impunemente in Polonia i suoi fasti nefarii. La condanna capitale dell'amministratore della diocesi varsaviana, e quella d'un prete e d'un vecchio all'esilio in Siberia sono atti contro i quali non è parola d'indignazione che possa suonare abbastanza acerba.

A Vienna, dopo le intermittenze della vita parlamentare, il *Reichsrath* ha ripreso le sue discussioni, di cui il telegrafo ci ha segnalato i due più importanti subbietti: la legge sulla stampa favorevolmente votata, e la presentazione del bilancio. Risulterebbe un *deficit* di 65 milioni di fiorini nel 1860, di 139 milioni e mezzo nel 1861, dei quali 50 devonsi attribuire alle spese dell'esercito, 7 $^1/_2$ a

quelle della marina e 10 alla mancata esazione delle imposte in Ungheria. I *deficit* sarebbero stati coperti, e i modi onde coprire quello del 1862, sommante a 58 milioni, sarebbero indicati nel rapporto ministeriale. Ci mancano i particolari di questa seduta episodica, i quali daremo un'altra volta. Nella politica esterna, l'Austria mostrerebbe di tener conto dei trattati internazionali quanto delle sue pseudo-costituzioni. Rassicurata precariamente sulle condizioni dell'Ungheria che non minacciano per ora alcuna rottura violenta e seriamente inquieta per lo Stato insurrezionale delle provincie turche vicine alle sue frontiere, essa si permise, senza alcuna intelligenza colle potenze segnatarie del trattato di Parigi, un'intervenzione di fatto nell'Erzegovina, contro cui il giornale di Pietroburgo avrebbe già pubblicata una protesta. Domandando la demolizione delle due batterie elevate dagl'insorti di Sutorina rimpetto alle sue frontiere, l'Austria ricordava i trattati di Carlowitz e di Passarowitz; e finchè si limitava a demolirle, dietro l'avutone rifiuto, a colpi di cannone, ell'era sempre coperta dalla sanzione di quei trattati: ma se il passaggio delle sue truppe nel territorio turco accadde, come pare certamente, senza il consentimento degli Stati cointeressati, come poteva così di leggieri dimenticare il meno antico trattato del 1856? Non è gran tempo che la Francia ha dovuto intendersi colle altre potenze per accorrere in soccorso ai suoi correligionarii della Siria: nè per quanto l'Austria abbia potuto contare finora sulla tolleranza dell'Europa, avrebbesi acquistato per ciò solo il diritto di rispettarla men della Francia.

V. SALMINI.

Luigi Pomba *Direttore-gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXVII

Ottobre

Novembre

Dicembre